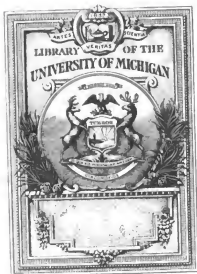
NOZZE

CIVITA-FRANCESCHI

IN NAPOLI

IL 7 SETTEMBRE 1889

Miscell. IX

1. Rassegna critica V, 4 (1885).
2. O. Zenatti, Canz. capodistriana.
3. Neri, Mazzetto di curiosità.
4. Zannoni, Studi stor. econ. di C. Porzio.
5. Spinazzola, Dal provenzale.
6. Papa, Per finirla.
7. Medin, La resa di Treviso.
8. Geremia, G. di Tarsia cosentino o napol.?
9. " G. di Tarsia poeta e reggente.
10. Tobler, Panfilo veneto.
11. Renier, Il primo tipografo mantovano.
12. Caravelli, Variante calab. dei dod. mesi.
13. Rossi, Poesie storiche (sul Pistoia)
14. Scherillo, L'Arminio del Pind. e la poes. bardita.
15. Renier, Nuovo docum. su U. Foglietta.
16. Luzio-Renier, Buffoni, Nani, Schiavi dei Gonzaga.
17. Novati, La giovin. di C. Salutati.
18. Luzio-Renier, Relaz. d'Isabella d'Este con gli Sforza.
19. Imbriani, Della Siracusa di P. Regio.

Anno V. — N. 4 Aprile 1885

RASSEGNA CRITICA

DI

OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DIRETTA

dal Prof. ANDREA ANGIULLI

SOMMARIO

NAPOLI
ERNESTO ANFOSSI
LIBRAJO EDITORE E COMMISSIONARIO
Vico Campane Donnalbina 12 di fianco alla posta 1° p. nobile
1885

SCIENZE MORALI E POLITICHE

La citazione nei giudizi civili per l'Avv. ANTONIO PUCA (Firenze, G. PELLAS 1884).

In una breve avvertenza al lettore si trova con chiarezza determinato lo scopo di questo lavoro. La citazione, ch'è l'atto con cui si dà inizio alle contestazioni giudiziali, nella pratica si presenta circondata di non poche difficoltà; e siccome sovente dalla citazione deriva la sorte di un giudizio, le nullità o irritualità della medesima portano gravi ed inemendabili conseguenze. Eppure, non rare volte succede, che la compilazione di quest'atto è abbandonata all'opera degli uscieri o di giovani, che hanno cominciato appena la pratica forense; quindi si avvera, che ogni giorno la magistratura deve pronunziarsi sui vizi da cui è maculata la citazione, e ciò per la inespertezza di coloro cui si trova affidata la redazione della medesima. L'A. si propone di svolgere di proposito tutto ciò che si attiene a questo importante atto del giudizio, facendo tesoro dell'autorità degli scrittori e dei pronunziati della giurisprudenza. « Nelle raccolte della italiana giurisprudenza v'ha il più dotto ed elaborato commentario della nostra legislazione, v'ha il sapere italiano che si disvela, e tale da render superfluo il ricercare autori d'oltremonti e d'oltremare. » — Questo è troppo, ci scusi l'A. Il Toscanelli, nella tornata della Camera del 18 aprile 1877, non dubitava di affermare: « Nella mia gioventù avendo lette le sentenze, e leggendo ora quelle che si promulgano oggi, io nelle antiche trovava grandissima sapienza giuridica, bellissima lingua, qualche cosa che faceva onore a quei tribunali, mentre invece leggendo le sentenze attuali, vi trovo molti errori di grammatica, e spesso mancanza di senso comune. » In altra occasione noi mostrammo

ingiusto questo rimprovero , osservando , che s'ingannano egualmente e quelli che spregiano con insano orgoglio la sapienza degli avi , e quelli che *vetera extollunt, recentium incuriosi.* Ma ora, trovandoci di fronte ad un giudizio del tutto opposto, non potremmo serbare silenzio sul medesimo; e come assentire al giudizio, che nelle sentenze dei tribunali italiani v'ha tanta sapienza, *da render superfluo il ricercare autori d'oltremonti e d'oltremare?* — Senza dubbio, in Italia, parecchi espositori del Diritto positivo, pur dichiarando di svolgere scientificamente le diverse materie che formano obietto del loro lavoro, si limitano quasi esclusivamente ad una rassegna più o meno esatta della giurisprudenza. Ma l'elevare questo fatto alla dignità di principio, e lo affermare il principio come tale da recar giovamento agli studi, non ci sembra che debba contribuire alla cultura giuridica italiana.

La giurisprudenza , rassomigliata bellamente dal Servan a quei deserti sabbiosi dell' Africa, ove, mentre un viaggiatore segue faticosamente la traccia del viaggiatore che lo precede , sopraggiunge un soffio di vento che la disperde; la giurisprudenza potrà servir di ausilio nel risolvere qualche caso pratico, ma non potrà supplire alla mancanza di quei principii fondamentali, che costituiscono la scienza. — E vogliamo, a conforto delle nostre parole , citare un esempio. L'A., parlando del *domicilio* (cap. VII), ricorda molte sentenze delle Corti di Cassazione e di appello: la parte pratica del tema è svolta colla massima precisione. Ma la parte teorica? L'A., per determinare il concetto del domicilio, ricorda le parole del Diritto romano: « Unde cum profectus est, peregrinari videtur , quod si rediit , peregrinari jam destitit. » Ma questa nozione, avuto riguardo al sistema del Diritto moderno, e specialmente del nostro Codice, non è propria della residenza anzi che del do-

micilio? — Più oltre, parlando del domicilio legale, stabilito per la donna maritata, pel minore non emancipato, pel maggiore interdetto, l'A. dice che la legge « assimila una semplice residenza ad un vero domicilio. » Ciò non è esatto; imperciocchè può aversi domicilio legale in un luogo diverso da quello in cui si ha la residenza; e non può quindi stabilirsi il principio, che la legge assimili ad un vero domicilio la semplice residenza. — Ora, il concetto preciso del domicilio e della residenza è di molta importanza, specialmente per gli studi della procedura civile.

Le osservazioni che precedono sono dirette a protestare contro un sistema che segna un regresso negli studi del Diritto, il sistema di dare il primo posto, nella esposizione dei diversi instituti, alle sentenze dell'autorità giudiziaria; ma esse non si propongono, certo, di sconoscere i molti pregi che rendono utilissimo il lavoro che abbiamo annunziato. Notiamo in primo luogo l'ordine; ed, in secondo luogo, la chiarezza della esposizione. Notiamo ancora il ricordo accuratissimo che fa l'A. delle molte leggi speciali che racchiudono disposizioni collegate più o meno direttamente col tema. E sono pur meritevoli di venir mentovati specialmente, per le assennate considerazioni e per l'ampio svolgimento pratico, i due capitoli sull'*Autorità competente* e sul *Procedimento formale e sommario*. — Soprattutto è degno di plauso il periodo che chiude il lavoro: « *Excelsior;* è il grido unanime di quanti amano questo bel paese, che ha per suo monumento incrollabile il Romano diritto; di quanti amano l'Italia, ch'è stata la culla dei più grandi giureconsulti, e che in fatto di legislazione non verrà mai meno all'antica fama: *Excelsior.* » E dal numero di questi *grandi giureconsulti* l'A. non vorrà certo escludere il card. de Luca, il quale sapientemente osservava, nella sua opera, *De testamentis* (Disc. XXXIII), che fa d'uopo guardarsi dal dare

soverchia autorità ai pronunziati della giurisprudenza, e soggiungeva: « In hoc versatur totum malum, tot frequentium aequivocorum productivum, quoniam propositio deducta in uno casu, cui recte congruit, cuicumque indefinite adaptatur, non distinguendo lepram a lepra. »

Giov. Lomonaco

La Democrazia e la scuola di Emilio Morpurgo — *Roma* — Fratelli Bocca — 1885.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo libro moriva l' autore, giovane ancora di età, e ciò, che preme di più, giovanissimo d'intelligenza e di coltura.

Egli, per mostrarla matura, non avea contaminata la mente di tabe senile e seguiva molto da vicino le numerose e rapide manifestazioni della scienza moderna.

Per sentire davvero quanto grave sia stata la perdita di lui, bisogna leggere questo lavoro, dove veggonsi studiati con speciale competenza e vasta dottrina i due problemi più importanti dei nostri tempi. la sovranità e la scuola del popolo.

Non tribuno, non ascritto a partiti avanzati nella Camera e fuori, non declamatore, nè utopista; ma, come chi attinga dalla più severa meditazione i proprii convincimenti, e forse questi neppure conformi alle proprie inclinazioni naturali, egli si professa serenamente e sinceramente democratico e della più vera, più recente ed illimitata democrazia.

La prima parte del libro è dedicata appunto a questa democrazia nostra contemporanea, della quale la paura degli avversarii non impedirà i trionfi, come continuando la ineducazione delle plebi, non sarà dato a loro di gustarne i dolci frutti. Il nuovo dritto

elettorale della democrazia si esplica col suffragio universale, e l' autore scrive, che non bisogna aver dubbio, che questa vittoria serbi carattere e splendore di conquista civile. Con molta opportunità egli rileva qui la differenza tra i votanti d' altri giorni, anco non remotissimi, e quelli dei giorni nostri. I popoli allora si affermavano con suffragi di genti, di curie, di patriziati, di eletti del privilegio, per dritto di nascita o di conquista, di gerarchie sociali ben rigide o di violenze, che davano il potere in mano di una fazione, e *la parte selvaggia cacciava l' altra*, secondo le parole dell' Alighieri.

» Per quale strano errore di giudizio, dice bene « l' A., i nomi di Sparta e di Roma hanno potuto « spuntare sulle labbra di alcuni difensori odierni « della democrazia? Come mai questi non compre- « sero, che, non solo nelle repubbliche dell' evo an- « tico, ma fin anco entro le cinte comunali dell'evo « medio, in quelle rocche di libertà, che si dissero « la culla dei moderni reggimenti rappresentativi, « *il governo del popolo* non traeva affatto, come oggi « trae, la sua origine del *dritto dell' uomo?* » È l' 89 sempre la nostra data di origine.

È così, che uno si può rendere ragione delle odierne riforme politiche e sociali. Esse non possono a meno di rappresentare un momento nuovo nella storia, e quindi il legislatore del nostro secolo non potrebbe a suo piacimento sopprimere la nuova sovranità del popolo, come uno statuto del medio evo non avrebbe potuto crearla.

Il principio, che tutta ha creata la società nostra, e nel quale viviamo e ci moviamo, è l' uguaglianza, che non potea certo essere depressa e diminuita davanti alle urne.

Dopo di avere affermato, che il dritto al suffragio scaturisce dal principio di eguaglianza, l'A. ripete assai di buon grado, che anche l' eguaglianza civile

pericola, se la politica si restringe, ed aggiunge con Stuart Mill, che in una nazione adulta non ci dovrebbero essere paria, uomini colpiti d'incapacità, se non per propria colpa.

Le obbiezioni derivanti dalla moralità o dal valore educativo delle urne non lo sgomentano, non i pericoli del suffragio popolare, non gli errori delle maggioranze numeriche; come non lo persuadono i tanti espedienti in uso nel regime elettivo, il censo, ad esempio, la guarentigia delle minoranze e neppure il saper leggere e scrivere, che il Boissy d'Anglas chiamò il sesto senso dell'uomo.

« La rivoluzione si annunzia ben presto (son pa-
« role dell'A.) e prorompe alla fine inesorabile negli
« Stati, in cui i reietti del voto prendono il posto
« dei cittadini. »

Ed altrove: « Una sola origine fa legittima e sin-
« cera la rappresentanza: l'altezza dell'animo e il
« valore dell'ingegno. »

Ma se questi sono i dritti della democrazia; ecco i doveri di essa, se non vuole divenire lo strumento compiacente ed illuso di pochi.

I doveri della democrazia sono l'istruzione e l'educazione.

Sono cose certamente tanto e tanto ripetute, che non si odono senza fastidio; e quello, che è peggio, sembrano pure tanto comuni e volgari, che non solo tutti si credono competenti in materia d'istruzione e di educazione popolare; ma da una parte gl'istruttori e gli educatori non godono alcuna considerazione materiale e morale; e dall'altra a loro veggonsi preposti certi disgraziati, buoni soltanto a fare le spese della stampa umoristica di una città.

Sentiamo perciò il dovere di raccomandare ancora una volta lo studio, che l'A. ha fatto con tanta intelligenza ed amore sulle condizioni presenti della

scuola in Italia e sulla meta, cui essa dovrebbe essere indirizzata.

Mentre in Austria, secondo che si è letto alcuni giorni addietro, una torma di pedagoghi da caserma ha chiesto al governo la facoltà di ristaurare nelle scuole la disciplina a suono di nerbo; voi vi sentite sollevare lo spirito leggendo queste parole del nostro A.

« In altro tempo gli scolari si preparavano a sen-
« tire il freno del potere; ora questo potere sono
« chiamati ad assumere nelle loro stesse mani. Chi
« non ama farsi illusioni o nascondere il vero, può
« formulare il problema della scuola in questo modo:
« ancor ieri le scuole erano un' officina di sudditi;
« oggi dovrebbero essere la palestra educativa dei do-
« minatori.

Queste parole scolpite in marmo dovrebbero leggersi nelle scuole e negli uffizii di coloro, che sopraintendono alle scuole,

Insegnerebbero a tutti lo scopo vero della scuola moderna, che, nata a formare uomini padroni di sè medesimi e non soggetti a chicchessia, si vede ancora ingombrata e tradita dai vecchi ed esosi fabbricanti, con chierica o senza, dei sudditi timorati di Dio e del Re.

Questa prima parte del libro, relativa alla Demorazia, è la più felice e indovinata dell' opera. La cusione delle materie è ben seguita in una forma fsplendida pure per arte.

La seconda parte riesce un poco più faticosa, ma non è meno importante.

L' A. studia le condizioni della scuola popolare prima nei rapporti colla vita e lo stato sociale dell' uomo e poi nei suoi organismi e indirizzi presso i grandi popoli, dei quali esamina a preferenza il tipo germanico, e poi quello di Francia e d' Inghilterra.

Gli scrittori, che cita e spesso riferisce in qualche loro brano, le leggi, i regolamenti, le relazioni ed altri documenti, rendono preziose queste ricerche dell' A. e possono offrire a parecchi nostri connazionali un concetto abbastanza esatto di ciò, che chiamasi lo stato della quistione.

Nè l' A. si limita alla parte di semplice espositore; ma egli, col criterio già proclamato della scuola per l' uomo e pei dritti dell' uomo, tutto sottopone a coscienziosa analisi e liberamente esercita il ministero della critica.

Un buon terzo del volume è consacrato all' istruzione primaria in Italia.

Sono delineati con verità storica lo stato sociale e le scuole prima dell' unificazione politica d' Italia, quando la pedagogia avea per missione di fare santi eunuchi per la maggior gloria dell' altare e del trono.

Quindi segue l' esposizione e la critica delle leggi e delle condizioni della scuola nel nuovo regno, dove si fanno delle rivelazioni molto sconfortanti, perchè, come, tra gli altri, ebbe a scrivere un provveditore centrale al ministro, la nostra scuola primaria cessa ad un tratto, gli scolari l' abbandonano in troppo tenera età, e quell' insegnamento imperfetto, che hanno ricevuto, non si compie e non dà frutto, ma si perde e si dimentica.

L' A. spesso si è dovuto occupare dell' argomento, che tratta, anco perchè incaricato di riferire sul bilancio della pubblica istruzione.

Le statistiche perciò e le fonti tutte gli sono familiari, e ne fa uso discreto ed a proposito. Il suo discorso è positivo, perchè si fonda su fatti e numeri. Interessanti sono i capitoli sulla formazione dei nostri maestri, sulle speranze e le delusioni prodotte da loro, e massime quello sull' amministrazione delle scuole e la gerarchia scolastica.

Come la scuola sia mortificata dalla fungaia della amministrazione, verso cui è impotente lo stesso ministro, si tocca con mano in queste pagine, dove le cose sono ritratte colla vivacità del romanzo, sebbene sempre nei limiti della storia vera e documentata.

In conchiusione si ha una scuola di sole apparenze; mendaci e poco attendibili le statistiche scolastiche; in realtà la scuola nostra è un organismo senza vita, e per nulla ha corrisposto e può corrispondere ai bisogni della patria risorta.

Una sola eccezione trova a fare l'A. ed è verso la scuola reggimentale, come quella, che contribuisce a diradare con profitto certo le schiere degli analfabeti in mezzo a quella parte rilevante della popolazione, che non prolunga i proprii studii oltre il corso elementare inferiore.

Ma chi può dimandare alla scuole del reggimento la formazione dell' uomo e l'educazione del cittadino?

Un tempo prezioso si è dunque perduto, conchiude in questa seconda parte del libro l'A. e l'Italia mostrerebbe di non comprendere i doveri della libertà, se non sapesse prontamente riguadagnarlo.

Nella terza parte l'A. tratta delle grandi quistioni della scuola nel nostro tempo, come la tradizione educativa, lo scetticismo nell'educazione, la vecchia e nuova metodologia, i rapporti dell'incivilimento colla morale, Dio e la morale nelle scuole.

È qui, che l'A. non si mantiene uguale ai precedenti del suo lavoro.

Egli si lascia sopraffare dalle difficoltà stesse, che con tanto acume ha osservate e giunge a proporre come rimedii quegli stessi istituti, che sono da secoli le cause d'ogni male.

Dopo di avere incondizionatamente proclamati i dritti dell'uomo e banditi senza paura i principii della ragione, egli muta linguaggio, cade nel misti-

cismo, ed accumulando testi sopra testi di scrittori certamente ragguardevoli si pronunzia coll'autorità di questi a favore di quell'insegnamento, di quella educazione religiosa, che dati per secoli produssero la scuola tanto deplorata dall' A. e da tutti, ed oggi poi sarebbero maggiormente impossibili e senza frutto, perchè apertamente artifizii politici e bugiardi espedienti di Stato.

Nella scuola del passato, Dio ha tenuto quel posto, che tenea nella coscienza dell' uomo, nè oggi il suo posto può essere regolato da legge diversa. È inutile sospirare e declamare in contrario: si potranno forzare pedagoghi a belare il catechismo e contare la così detta storia sacra, essi non avranno alcuna efficacia sulle nuove generazioni.

Nei documenti sulla istruzione elementare nel regno d' Italia si legge questo passo, che è d' importanza positiva: « L' insegnamento religioso non dà « frutto di educazione efficace neppure nelle scuole « clericali, che anzi serve a spargere uno spirito d'in« tolleranza; il quale mal si accorda con una eletta « coltura e con un alto sentimento morale e piglia « forma di velato rancore, senza acquistar mai la « serenità e la vivacità di una sincera credenza re« ligiosa. »

Questi sono i fatti; e contro tale positivismo è inutile ricorrere ad autorità, le quali possono pure attestare il momento di sonno, che talvolta sorprendeva sino Omero. E poi Newton ammirato nel dare leggi agli astri, non lo è mai stato nel suo comento all' Apocalisse.

Curioso poi il P. Didon citato dall' A., che invoca le stesse dottrine positiviste in favore dell' insegnamento religioso. La legge dell' individuo, egli dice, nella sua evoluzione particolare, non è, e non deve essere, che la riproduzione della legge della specie. Se dunque la specie passa per una fase determinata,

l'individuo deve passarvi del pari. Ora la storia è là per provarlo, la specie umana all'esordio della sua espansione attraverso i secoli è religiosa; dunque, in nome della stessa scienza, l'individuo, all'esordire della sua breve esistenza, deve essere religioso.

Ma il P. Didon, così dotto nella storia, non badò, che la specie umana, all'esordio della sua espansione attraverso i secoli, fu religiosa come fu antropofaga: oserebbe egli di pretendere, che, nel nome di Dio, i nostri bambini, per riprodurre questa fase della specie, cominciassero le loro prime lezioni di morale e di educazione, prendendosi a morsi e succhiandosi il sangue delle loro piccole vittime? Ma lasciamo stare codesti assurdi, e senz'essere menomamente rugiadosi ricordiamo sempre, che il mondo fisico, come il morale non dipende nella sua esistenza e nei suoi moti da questo o da quell'altro nostro sistema. Se crediamo di avere conquistata qualche verità e possiamo provarla coi fatti, e non coi miracoli, colle profezie e colle autorità dei dottori, non abbiamo paura di ciò, che la verità possa produrre dentro o fuori la scuola, oggi e sempre. La scuola, che deve educare i dominatori non può avere alcun che di comune colle religioni, che educarono per secoli gli uomini alla doppia tirannide dell'anima e del corpo.

L'A. se non fosse morto immaturamente, avrebbe certo armonizzate le conseguenze coi principii del suo lavoro.

Egli si sarebbe convinto, che la scuola da lui desiderata per l'uomo e pei dritti dell'uomo non può essere un'altra menzogna convenzionale della moderna società.

Avv. Tommaso Volino

PEDAGOGIA

Il verdetto scolastico in Uraguay.

Il signor D.r F. A. Berra, autore degli *Apuntes*, di cui ho renduto conto nel numero di febbrajo 1884 della *Rassegna Critica*, ha pubblicato nel corso dell'anno passato tre opuscoli importantissimi sotto i titoli di:

Ensenanza de la lectura y la logografia (instrucciones para los maestros);

Ensenanza de la caligrafia en las esculas primarias;

Los premios y el verdicto escolar.

I due primi sono stati pubblicati, come gli *Apuntes*, dalla società degli amici dell'educazione popolare di Montevideo; il terzo ha visto ugualmente la luce a Montevideo presso Rius y Becchi. Quest'ultimo è una semplice lettera diretta al presidente D.r Don Cosmo Beccar, del Consiglio d'educazione di San Isidro (provincia di Buenos-Ayres), lettera in cui il sig. D.r Berra ragguaglia l'onorevole presidente intorno alla pratica del verdetto scolastico recentemente instituito dalla società di Montevideo; e mi sembra molto opportuno far conoscere anche questa pratica istruttiva in Italia e in Francia. — La società aveva dapprima adottato per le scuole l'uso di dare i premi ai corsi delle classi e alla fine dell'anno scolastico. I premi di classe consistevano in segni di merito (tarietas), specie di moneta che i fanciulli possono subito convertire in oggetti utili. I premi annuali consistevano in medaglie, diplomi e libri, ed essi venivano accordati da una Commissione d'esame dopo accordo coi maestri. Ma il sistema è stato trovato pregiudizievole dal punto di vista della moralità; è parso pure ch'esso lasciasse

molto margine al giudizio dei maestri, il quale, per illuminato che fosse, non è meno soggetto agli errori da cui gli alunni sono vivamente offesi. Il sig. D.r Berra, che n'era da prima partigiano, ha riconosciuta la necessità di abbandonarlo. Interrogando l'infallibile maestra, la natura, egli si è convinto che le ricompense intellettuali devono, dalla scuola, essere preferite a quelle materiali; egli ha esposte le sue idee di riforma alla società di Montevideo e fu deciso che se ne sarebbe fatta l'esperienza alla scuola Elbio Fernandez. Furono soppressi i detti premi in queste scuole dopo averne domandato il parere ai fanciulli, che si mostrò definitivamente favorevole a tale soppressione; e la soppressione condusse naturalmente a quella dei premi annuali. Intanto importava conservare un mezzo di sanzione per la condotta generale degli alunni durante tutto l'anno scolastico, e ciò è l'oggetto del verdetto scolastico, verdetto che si forma dal complessivo giudizio degli alunni, dei maestri e degli esaminatori.

Il primo verdetto ebbe luogo nel 22 dicembre 1883.

Ciascun allievo disponeva di tre *tarietas* bianche su cui scriveva i nomi di tre suoi compagni, ch'egli giudicava migliori per la moralità e di tre *tarietas* bleu, dove scriveva i nomi dei tre migliori per lo studio. I maestri, prima d'ogni altra cosa, avevano preparato il loro voto in un plico sigillato. Gli esaminatori avevano votato ancora precedentemente, e il loro voto, oltre al nome dei tre alunni più distinti, menzionava pure la qualifica data a ciascuna classe per ciascuna materia d'esame. La proclamazione del risultato delle diverse votazioni fece dunque conoscere i nomi dei tre alunni stimati più meritevoli dagli esaminatori, dai maestri e dagli alunni di ciascuna classe, e fece conoscere ancora quante note di *bene* e di *benissimo* aveva ottenute ciascuna classe collettivamente, il che importava per poter dare un giudizio sui maestri medesimi.

Il secondo verdetto ebbe luogo nel 27 settembre 1884. Alcuni perfezionamenti furono apportati alla maniera di votare e di computare i voti. Un'appendice alla lettera del signor D.r Berra espone minutamente l'ultimo regolamento che fu adottato, e a quello rinvio i nostri lettori.

Quest'istituzione del verdetto scolastico mi è parsa, lo ripeto, degna d'essere segnalata, e m'astengo dal fare alcuna critica, lasciando all'esperienza l'ufficio di confermarne il valore o di correggerne i difetti. Ciò che è da lodare nella società degli amici dell'educazione popolare di Montevideo non sono soltanto le riforme speciali ch'ella ha attuate, ma sopratutto, per avventura, lo spirito d'iniziativa che l'anima, il senso pratico di cui dà prova, e noi le inviamo le nostre sincere felicitazioni, come pure al signor D.r Berra, ch'è uno dei suoi membri più attivi.

LUCIANO ARRÉAT

STUDI DI CRITICA BIBLICA (1).

Quel gran libro che, per diciassette secoli, ha dominato e domina tuttavia, sebbene con meno assoluto impero, la vita religiosa e morale delle nazioni civili, ci rappresenta al vivo le idee, le istituzioni e le costumanze di una stirpe, notevolmente diversa, per stampo originario e per carattere, da quella cui appartengono pressochè tutti i popoli Europei. In questo fatto abbiamo l'esempio più cospicuo che la storia ci presenti dell'innesto vivace e durevole di una civiltà

(1) Paganisme des Hébreux jusqu'à la captivité de Babylone, par Émile Ferrière. Paris, Germer Baillière et C.ie, 1884.

La Legge del Popolo Ebreo, nel suo svolgimento storico, esposta da David Castelli. Firenze, G. C. Sansoni, 1884.

eterogenea su di un'altra. Lo studio della Bibbia pertanto, pur non tenendosi conto della sua importanza estetica, pari a quella dei più grandi monumenti letterarî, racchiude un interesse storico supremo, qualora sia diretto con criterì razionali e scientifici. Ma il significato essenzialmente mistico e religioso, attribuito alla Letteratura Ebraica, ha fatto sì che essa rimanesse, per molto tempo, come campata fuori della storia e venisse sottratta a quelle indagini, che, con tanto frutto, si sono rivolte allo studio del mondo antico. Ogni conoscenza obbiettiva della vita e della cultura di quel popolo, per le cui dottrine religiose, frutto maturo e perfetto dell'incivilimento Semitico, tanta alterazione fu fatta nel corso della civiltà Europea, diventava impossibile, quando le dette dottrine si assumevano come principio fondamentale ed apodittico dell'istoria universale. Ancora oggidì, per dimostrare indirettamente la verità assoluta e trascendentale del pensiero biblico, senza far ricorso ai miracoli particolari della rivelazione (chè su questo punto gli Apologisti moderni sono molto più rispettivi e transigenti, che gli antichi) si suole addurre per argomento, che il monoteismo Ebraico sfugge alle leggi dell'evoluzione storica e quindi deve essere spiegato in qualche altro modo. Le leggi storiche, dicono, non ci dànno nessuna sufficiente spiegazione di codesto fatto; *dunque* è forza lasciar qualche luogo alle cagioni arcane e metafisiche; quale sia poi il sistema, con cui altri si argomenti di dimostrare filosoficamente la efficienza maravigliosa delle medesime. È sempre la vecchia dottrina del sovrannaturale istorico, assai temperata però ed accomodata alle scuole del secolo XIX, come un estremo tentativo di conciliazione tra la fede ed il razionalismo. Così si presuppone antichissimo e originalissimo, presso il popolo Ebreo, quel monoteismo puro, che si riguarda ad un tempo come un molto notevole, anzi capitale acquisto della mente umana, rispetto alla concezione panteistica o politeistica, dalla quale *tutti gli altri popoli,* anche i meglio dotati di facoltà intellettive e morali, non han potuto liberarsi, che assai tardi e con somma fatica e

mediante la nuova e più alta dottrina loro comunicata. Se veramente codesto monoteismo, affatto singolare e primitivo, riconosciuto come una forma più perfetta dell'idea religiosa, si potesse storicamente dimostrare, la legge dell'evoluzione ne riceverebbe non piccola diffalta. Ponendo infatti come primordiale e spontaneo, ciò che dovrebbe apparire posteriore e successivo, si viene ad ammettere, anche lasciata da parte la teratologia tradizionale, il primo e più grande dei miracoli, cioè, l'intervento di una potenza miracolosa nelle cose umane. Più logico ci sembra l'accettare la tradizione pura e semplice, argomentando dalla *verità* dei fatti narrati e accettati per fede alla *verità* dei principî, secondo lo stile degli antichi dottori ortodossi, anzichè abbandonare la difesa dei singoli miracoli e sostenere, in tesi generale, la possibilità di un miracolo più majuscolo, per quanto dissimulato. Ma con quale fondamento si può mai affermare che il monoteismo Ebraico sfugga alle leggi della evoluzione? La critica storica della Bibbia giunge ad una conclusione ben diversa, dimostrando che il popolo d'Israele, insin verso il termine della cattività Babilonese, fu naturalmente pagano, partecipe del culto e delle idee religiose dei limitrofi popoli Semitici e che il rigido e puro monoteismo, espresso nella sua Legge scritta, fu opera tardiva di un'aristocrazia spirituale, sorta nei tempi travagliosi del decadimento e servaggio politico e pervenuta a sempre maggior potenza ed autorità, mercè la restaurazione nazionale, compiutasi sotto la dominazione Persiana.

Il preteso monoteismo originario degli Israeliti pertanto ha il suo fondamento dottrinale nella cronologia teologica e subbiettiva, annessa, tradizionalmente, alla formazione dei libri biblici e segnatamente del Pentateuco. Il principal narratore vien quivi fatto coetaneo ai fatti narrati; comecchè questi rimontino ad una antichità molto remota, e la narrazione stessa accusi col suo idioma eguale, finito e classico, un'età assai più recente. Ma quando sia dimostrato che la legislazione Mosaica, nella sua ultima definitiva redazione, è stata

l'opera di scrittori, vissuti, otto, nove ed anche undici secoli dopo l'epoca degli autori tradizionali, la storia dell'Ebraismo si mostra in tutt'altro aspetto, che non quello presentatoci dai dottori ortodossi. Le vestigia dell'evoluzione religiosa, compiutasi nel popolo Ebraico, si possono benissimo rintracciare, per una duplice serie d'indagini; la prima, scoprendo nella Bibbia stessa, per via di una diligente analisi, gli elementi diversi e, quasi diremmo, gli strati succedanei, onde si trovano composti i libri storici e legislativi;la seconda, studiando e comparando col racconto biblico le tradizioni proprie dei popoli, coi quali gli Ebrei si trovarono in più stretti rapporti etnici e storici; quelle specialmente così copiose ed originali, forniteci oggidì dai monumenti Assiri e Babilonesi.

Il libro popolare del Ferrière tocca all'uno ed all'altro genere di ricerche, abbozzando da un lato una classificazione cronologica dei libri dell'antico Testamento: esponendo dall'altro, in riassunto, la religione generale dei Semiti, come introduzione alla mitologia propria dei Semiti Ebrei. La prima di queste parti è una sposizione compendiosa delle conclusioni uscite dal gran lavoro di critica e di esegesi biblica del Reuss (La Bible, 15 vol. grand. in 8, Paris, 1874-1881) dove si trova, per così dire, riunito e coordinato quanto da circa un secolo si è prodotto nella scienza della letteratura ebraica. La cronologia dei libri dell' A. T. si trova così distinta in quattro periodi: 1.° dal re Gioas alla prima distruzione di Gerusalemme (878-588 a. C.) 2.° dalla detta distruzione alla cattività Babilonese (538-536), 3.° dal ritorno alla conquista di Alessandro (536-336), 4.° da Alessandro ad Erode il grande (330-40 a. C.).

Secondo il canone cronologico del Reuss, posto il termine fisso, per l'istoria ebraica dell'uscita dei Beni Israel dall'Egitto, la quale coincide coll'epoca della decadenza della XIX dinastia (verso il principio del sec. XIV av. C.) e molto probabilmente col regno di Menephtah o Seti II, l'Amenophti del racconto di Manetone (ove si narra

l' *Esodo degli Impuri*) conviene scendere sino alla metà del IX secolo per trovare i primi documenti *letterarii* del popolo Ebreo, che furono le più antiche profezie (Gioele, Amos ed Osea) e una prima versione scritta delle vetuste leggende nazionali. Bisogna poi che oltrepassiamo un buon periodo della letteratura lirica e profetica e arriviamo allo scorcio del VII secolo (621 av. C.) per imbatterci nella prima redazione della legge scritta, quella, cioè, che fu pubblicata sotto il regno di Giosia ed ebbe in seguito il nome di Deuteronomio. Ma ad un' epoca anche più recente dobbiamo rifarci, per rinvenire la compilazione del così detto Codice Sacerdotale, pubblicato da Esdra e Neemia e che si trova raccolto sparsamente nei libri legislativi del Pentateuco, Levitico, Numeri e parte dell' Esodo, dove si conterebbero altresì, secondo alcuni critici, talune Aggiunte o Novelle, compilate posteriormente nel IV ed anche nel III secolo. Con questo schema cronistorico non si nega punto l'esistenza di tradizioni orali, poetiche e leggendarie, anteriori alla letteratura scritta e incorporate, più o meno integralmente, nella medesima. Si vuole bensì applicata alla storia ebraica, come a tutte le altre, la distinzione importantissima, consigliata dalla moderna critica, tra i documenti obbiettivi ed i subbiettivi del racconto a noi tramandato. La materia tradizionale, viene talmente elaborata e trasformata nella redazione letteraria, e nel nostro caso, teocratica o *Iehovistica*, che non può più servire come testimonianza positiva dei fatti narrati e vi ha mestieri di una critica molto fine e penetrante per cavarne alcune sicure induzioni storiche (pel qual lavoro quella materia è sempre molto preziosa) intorno ai tempi primitivi, cui la tradizione si riferisce. Con questo postulato critico, onde si afferma la storia tradizionale essere stata foggiata e rifatta secondo lo spirito dei tempi, in cui essa fu scritta, non si mette punto in questione la buona fede degli scrittori, i quali naturalmente vedevano i fatti del buon tempo antico attraverso il cristallo colorato delle idee religiose e politiche, in cui erano stati educati ed in

virtù delle quali essi pensavano, ed operavano. Tanto più anzi riluce il loro merito di aver altamente meditata e scritta cotal storia ideale della loro nazione! Ben si comprende come, riguardo alla maggiore o minore integrità dei documenti tradizionali, accettati ed annestati nella composizione letteraria, si presentino questioni molto ardue, e rimanga sempre un largo campo, aperto a congetture più o meno probabili. Cimelii e frammenti genuini, e pressochè grezzi e intatti, dell'antica poesia e storia leggendaria del popolo Ebreo se ne trovano nell'Antico Testamento, anteriori certamente alla letteratura scritta, il cui principio vuolsi collocare nel IX sec. av. C. Tra i quali vogliansi notare alcuni canti nazionali, come gli Epinici di Mosè e di Debora ed alcuni dei Salmi attribuiti al re David, sebbene siano stati qual più qual meno rammodernati in quella forma, sotto la quale ci è dato ancora di scorgere qua e là vestigie del testo arcaico. In altri documenti della letteratura scritta, altri elementi frantumati e quasi dispersi della tradizione orale occorrono più o meno alterati e contaminati. La critica pertanto può oggidì, riguardo alla ricostruzione storica del testo Biblico, essere più o meno conservatrice o radicale, ma riconosce sempre la necessità di un canone cronologico, diverso da quello puramente subbiettivo accettato dagli Ortodossi. Strano davvero che si parli di storia Ebraica, senza che si sia prima studiata e risoluta la questione: in qual tempo, e come, e da chi e con quale intento siano stati composti i libri dai quali quell' istoria si vuol ricavare.

L' incongruenza storica di un codice sacerdotale molto elaborato e pieno di prescrizioni casistiche e minuziose, che presuppongono una vita sociale assai progredita, un centro comune del culto religioso ed una teocrazia fortemente costituita, riportato ai tempi che precedettero lo stanziamento del popolo Ebreo nella Palestina, un millennio prima della compilazione dei libri canonici salta per così dire agli occhi di qualunque attento osservatore.

La magnificenza del Tabernacolo e degli arredi sacri e la pompa e le formalità scrupolose delle cerimonie e dei riti, quali si descrivono nei libri del Levitico e dei Numeri, come prescritti da Mosè, ci riescono affatto inconcepibili, per poco che da noi si ponga mente allo stato degli Israeliti nomadi, vaganti per molto tempo nei deserti, che si estendono tra l'Arabia, l'Egitto e la Siria, prima che potessero trovare fissa dimora nella terra di Canaan. Dove pure, per mantenere i luoghi occupati, dovettero travagliarsi in lunghe ed aspre lotte coi popoli confinanti e cogli indigeni, tra i quali ultimi parecchie tribù vissero quasi avviluppate e in parte mischiate. Il carattere eroico e poco o punto sacerdotale dei tempi che precedettero l'egemonia della tribù di Giuda, si offre tuttavia spiccato e a meraviglia ritratto, come si sa, nel libro dei Giudici, malgrado l'intendimento jeratico del compilatore Jehovista. L'intuizione profetica che i personaggi della storia tradizionale, cominciando dai primi Patriarchi, mostrano di avere delle vicende storiche della nazione Israelitica, verificatesi parecchi secoli dopo, non è meno maravigliosa, per le sue particolari e precise allusioni, che la visione divinatrice della futura grandezza di Roma di cui sono privilegiati gli Eroi dell'Eneide! E gli ordinamenti del Codice sacerdotale, imposti a quelle tribù di Beduini, non ci appariscono meno straordinari che i costumi e i riti romani, fatti vivere nel Lazio, ai tempi che precedettero il regno Albano! La critica Biblica è intervenuta molto a proposito a dimostrare, con argomenti intrinseci e positivi, l'insussistenza della cronologia tradizionale, rintracciando in molte contraddizioni, discrepanze, variazioni inutili e ripetizioni, nel testo della Legge, che ci è dato come lavoro di getto, l'opera di autori e di tempi diversi. Questa analisi critica intesa a ricercare falda a falda, la *stratificazione* del Pentateuco, è trattata per sommi capi nel libro del Ferrière, il quale abbraccia così la parte narrativa del testo, come la legislativa. Ma, per quest'ultimo rispetto, è oggetto di una indagine specialissima, che riassu-

me ed esaurisce tutta la questione, nell' ultimo lavoro pubblicato dal nostro Prof. Levi come parte di quella Storia critica della Letteratura Biblica, che viene a compiere una grave lacuna negli studi Italiani. Gli argomenti più decisivi di cotesta critica sono offerti dagli stessi Documenti in quistione, a chi sappia valersene. È pressochè impossibile malgrado ogni artificio e rivestimento dottrinale, che scompajano nelle redazioni posteriori, le disuguaglianze naturalmente prodotte dalla diversa origine degli elementi tradizionali, che i compilatori han dovuto accogliere e conservare. Di siffatte disuguaglianze ve ne hanno molte e notevoli. Eccone alcuni esempi. Contro la prescrizione del Santuario unico (Deut. XII—5. 11. 14. 18. 26. e Levit. XV—4. 6.) vediamo tenuti in grande riputazione, per più di tre secoli (Lib. dei Giudici — passim) i Santuari di Mispah, Sichem, Silo, Gilgal, Rama, Nob (città eminentemente sacerdotale). Di fronte all' altra prescrizione, che concede esclusivamente ai Leviti il diritto di sacrificare (Deut. XXI. 15 — XXIV. 8 — XVII. 9) ed anche più ristrettamente riconosce per soli legittimi celebranti i discendenti diretti di Aaron (Lev. VII — 10. 33. 38; e Num. III. 3. XVIII) si trovano normalmente celebrati i sacrifizî da ogni ragguardevole capo di famiglia, come Gedeone, Jefte, Manoa. Ed è pur noto che Samuele, il gran Sacerdote, era figlio di un Efraimita, epperò punto Levita, come lo vorrebbe la Cronica (I. VI. 19); senza dire, che l' intervento divino, descritto nel testo, con sì maravigliosi particolari, per giustificare quella *straordinaria* vocazione, anzichè infirmare, conferma l' asserto della critica. Cosa usuale e legittima era dunque la facoltà conceduta ai privati di erigere altari, sacrificare e adempiere le cerimonie sacerdotali. L' ordinamento importantissimo delle tre feste annuali: Pasqua, Pentecoste e Tabernacoli, non è punto menzionato nel libro dei Giudici, dove pure sono segnalate parecchie feste religiose di carattere campestre. Ed è pur noto che la Pasqua Mosaica non era stata celebrata *da secoli,* prima dell' anno XVIII del regno di Giosia (Lib. 4. dei Re — XXIII. 22). Ciò vuol

dire che prima d'allora essa non aveva mai avuto quel carattere mistico e liturgico, che ebbe dipoi, secondo le prescrizioni del Codice sacerdotale. E quanto alla Festa dei Tabernacoli è anche detto, nel libro di Nehemia, che non era mai stata celebrata, nel debito modo, prima di quel tempo. — Per lo stesso sacrifizio Pasquale si dànno in più luoghi prescrizioni diverse e discordanti, circa la scelta dell' animale da sacrificarsi (agnello assolutamente, secondo l' Esodo; agnello o bove, secondo il Deut.) e circa l'uso, obligatorio o no, del pane azimo. La consacrazione del primogenito degli animali, secondo una disposizione del Codice (Num. XVIII. 15) si fa regalando ai Sacerdoti; secondo un'altra, con una sacra imbandigione fatta dal capofamiglia in una coi suoi congiunti e conoscenti, (Deut. XII. 17. 18). Il Levirato, ossia, matrimonio colla vedova del fratello, proibito nel Levitico (XVIII-16) è imposto nel Deuteronomio (XXV-5-10).

Le stesse prescrizioni ripetute due tre e sin quattro volte accennano agli strati successivi onde fu composta la così detta Legislazione Mosaica come appare da molti esempi raccolti nel libro del Levi sicchè anche da questo lato l'unità della compilazione si manifesta priva d'ogni fondamento storico. I Profeti, prima di Geremia non fanno alcuna espressa menzione, anzi non mostrano di avere alcuna conoscenza di una Legge sacerdotale scritta. Quantunque assai frequenti occorrano in questi scrittori le allusioni alla Storia Mosaica, poichè al loro tempo le antiche leggende tradizionali erano già state raccolte in quei racconti, onde fu intessuta la narrazione del Genesi e dell' Esodo, tacciono costantemente intorno alle tante prescrizioni del Codice sacerdotale che occupano pur molta parte del Pentateuco. Nessun profeta vissuto prima dei tempi del re Giosia credette d' insistere (come si fece di poi) sull' osservanza dei riti. Non sapremmo davvero renderci ragione del linguaggio altamente sdegnoso di Isaia (e potremmo pur dire di Amos e di Osea) a proposito delle pratiche esterne del culto, delle offerte sacrificali ecc. qualora fosse esistito in quel tempo un codice

Sacerdotale, così elaborato, come quello che abbiamo e integralmente connesso colla costituzione teocratica del popolo d'Israele. Nè il profeta spende alcuna parola a distinguere l'uso dall'abuso, per salvare l'autorità della Legge, ma contrappone risolutamente la religione dello spirito, che edifica e solleva, a quella delle pratiche esterne che corrompe e deprime. Da queste considerazioni s'inferisce che la più antica legislazione teocratica sia stata quella appunto del Codice che si disse *trovato e ristaurato dopo lungo oblio*, ma dovette essere realmente compilato ai tempi del re Giosia; al quale fu poscia dato il nome di Deuteronomio, o Seconda Legge, allorquando il secondo codice, compilato dopo la Cattività Babilonese, con intento prettamente sacerdotale, lo superò di autorità e d'importanza e fu esso *primo* nella pratica del culto. Perciò, nella definitiva compilazione del Pentateuco, alle prescrizioni del Codice più recente fu dato il primo luogo, come se fossero state rivelate e promulgate da Mosè al popolo Ebreo, immediatamente dopo la Teofania del Sinai; laddove quelle più antiche e meno jeratiche del codice di Giosia si presentarono come dettate dal Legislatore gli ultimi giorni della sua vita. Del resto, dalla composizione stessa del Deuteronomio, che sarebbe stata di circa due secoli anteriore al Levitico, trasparisce l'arte usata dallo scrittore per consertare il documento legislativo nel corpo del così detto racconto Mosaico. La Legge è preceduta da un prologo molto drammatico, in cui Mosè stesso espone, riassumendo, con forma oratoria, i fatti principali dell'Esodo e della dimora nel deserto, ed una perorazione nella quale costringe, con solenni giuramenti, il suo popolo a votarsi obbediente ai divini Statuti e lo benedice con profetici accenni alle sorti future delle diverse tribù.

Lo stile del Deuteronomio ariéggia in parecchi luoghi la maniera di Geremia, che fu contemporaneo del re Giosia e dei suoi immediati successori. E Geremia è il primo profeta che parli esplicitamente di una Legge scritta. Il profeta Ezechièle di poco a lui posteriore e vissuto nell'esilio

Babilonese, divisò nei suoi scritti, un piano di costituzione teocratica, dove a talune prescrizioni Deuteronomiche altre nuove ne aggiunge, quali sono quelle che riguardano l' ufficio e l' autorità del Gran Pontefice, le Decime, la gran Festa espiatoria, aggiunta alle tre principali; di guisa che, come disegno di ordinamento jeratico, esso tiene il luogo di mezzo tra il Deuteronomio ed il Codice sacerdotale e segna il transito dal primo al secondo. E veramente il contrasto tra questi due Codici è così spiccato, e presenta indizii così manifesti della loro successione cronologica, che riesce impossibile attribuirli all' opera di un solo legislatore. Poco o punto s' intrica il Deuteronomio in quella rete complicata e fastidiosa di riti e di pratiche religiose, prescritte nel Levitico e nei Numeri, come la gran faccenda di tutti i giorni, dove tutto va in mediazioni sacerdotali, in cerimonie espiatorie e purificatorie (purificazione formale ed esterna!) Nel codice Sacerdotale già si prelude al fatto del formalismo Farisaico, come osserva benissimo il Reuss: « Les exigences de l'ascétisme deviennent de plus en plus onéreuses: le formalisme tue l'ésprit; et l' on vient finalement à ce pharisaïsme dont les allures nous sont devenues si familiéres par le portrait qui en fait l' Evangile ».

La religione dei primi profeti, austera, maschia e conformata a schietti e sublimi concetti morali, spira tuttavia nelle pagine del Deuteronomio, temprata con sensi di pietà mite ed affettuosa; poichè l'autore del libro, pur mirando a determinare formalmente le relazioni tra l' uomo e Dio, e a dettare certe norme del culto esterno, si fa interprete dei sentimenti naturali di giustizia e di umanità, onde s'avviva la coscienza religiosa, e diffonde sul suo codice un'aura poetica che manca agli altri libri legislativi.

(continua)

M. Kerbaker

CENNI BIBLIOGRAFICI

D.r Erasmo Percopo, *Per nozze Cocchia — Del Franco. IV Ballate popolari del secolo XV, pubblicate per la prima volta.* In Napoli, M.DCCC.LXXXIV.

Queste quattro ballate, che il Pèrcopo ha pubblicate in soli 50 esemplari, sono estratte da un cod. miscellaneo del sec. XV, della Biblioteca Nazionale di Napoli. « Abbondano di venezianismi, e fanno quindi pensare o ad una derivazione veneta, o, tutto al più, ad una trascrizione fatta da un veneto. » La prima di esse comincia:

« *Dè, fortuna, dè per che* » ecc.

ed il P. suppone che appartenga al genere dei *Lamenti* (D'Ancona, *La Poesia pop.*, pp. 37-38). Le altre tre hanno questo principio:

2.a) — *Nobel corona, quanto me sei grata.*

3.a) — *Che credi tu fare, amore?*

4.a) — *Tapina me, che perdo la vita.*

Il P. ha pubblicate ed illustrate queste quattro ballate con rara diligenza ed accuratezza. Dà una larga bibliografia delle raccolte di ballate e poesie musicali; e poi, per ognuna delle ballate che pubblica, aggiunge una paziente analisi delle correzioni da lui apportate al testo del manoscritto. Al giovane A. diamo un bravo di cuore, non tanto per quello che ha fatto, ma per quello che promette di fare col suo minuzioso ed esatto metodo di studiare.

Sch.

A. Livio Ferreri, *Silio,* tragedia con note storiche: Roma, A. Summaruga editore, 1885.

Il 1.° atto comincia col proceder lento, ma si avviva quando appare sulla scena Silio, il dignitoso senatore Silio di cui Messalina è innamorata non corrisposta, perchè Silio è per andare a nozze con Giunia. Messalina allora minac-

cia di morte tutt' e due, poi li salva: e il contrasto tra Silio e Messalina, Messalina e Giunia, è la parte migliore del 2.° atto. Ma la forte e severa figura di Silio si cambia d' un tratto nel 3.° atto, dove quasi non si comprende com' ei possa fortemente resistere alle insistenze di Giunia, e affermare di sentirsi sublime nell' amore di Messalina. La quale subitamente fa proclamare le sue nozze con lui; e la proclamazione avviene in un tempio di Venere, dove dianzi c' è stato una fuga d' incontri, di Messalina con la madre, di Giunia col fratello, di Giunia con Silio col pericolo di un sacrifizio... degno della dea a cui il tempio è sacro, di Silio con Messalina. Del 4.° atto la parte principale è il banchetto, dov' è anche Giunia, e dove Silio nega a Messalina di cantare l' epitalamio. Onde colei tenta di ucciderlo; ma un po' n' è trattenuta un po' gliene mancano le forze. Frattanto Giunia e Silio si lasciano scappare dei sospiri; e Messalina ordina che siano uccisi da' servi. I quali, in vece, profittano dello scompiglio nato per la nuova che Nerone sia tornato da Ostia, e li lasciano liberi, mentre Messalina esce minacciando e i servi e Agrippina che li ha sobillati. Silio nel 5.° atto, riacquista parte del primiero suo carattere quando dichiara a Giunia che, posto il suo peccato con Messalina, non gli resta se non uccidersi. E s'uccidono e lui e Giunia. Fiacca, in vece, e incostante sino alla fine è Messalina: non vuole tentare quello scampo che Silio le consiglia per salvarsi dalle guardie di Nerone che la cercano, nè s'uccide se non un po' alla volta, per via delle preghiere di sua madre Lepida: la quale chiude la tragedia con questi due versi o epigrafe che voglia dirsi: « Tribuno, qui il cadavere ritrovi Di Messalina Augusta imperatrice ». O che questa fine miri a richiamare su *Messalina* l' attenzione de' lettori? Ai quali l' editore ha già preavvertito che « questa tragedia doveva intitolarsi *Messalina* »; aggiungendo che l'ha intitolato *Silio* per « rispetto alla fama di Pietro Cossa », quasi volesse invitarli a un paragone del dramma in parola con la *Messalina* del Cos-

sa. Ma, oltre che di per sè i paragoni son pericolosi, questa volta i termini del paragone sono sì inadeguati, che proprio non avrebbe fondamento logico.

Le note storiche sono brevi tratti, tolti d'ogni dove, dal testo latino e dalla traduzione di Tacito, e dalle note del Vannucci al medesimo, da Giovenale e, chi lo crederebbe? da G. Boccardo. Ma, salvo quei pochi tratti i quali il Ferreri ha tradotto nei suoi versi, gli altri non mi sembrano opportuni.

RASSEGNA DEI PERIODICI

Revue philosophique de la France et de l'Étranger, Avril 1885.

Guyau. — L'évolution de l'idée de temps dans la conscience.

A. Binet et Ch. Féré. La polarisation psychique.

Sikorski. Le développement psychique de l'enfant. — II. L'intelligence.

Revue générale *M. Vernes.* Histoire et philosophie religieuses. — Analyses et comptes rendus. — Revue des périodiques étrangers.

Mind *a quarterly review of Psychology and philosophy*, April, 1885.

I. Hallucinations: *E. Gurney.*

II. Prof. Sidgwick's Utilitarianism: *Rev. H. Rashdall.*

III. Space and Touch, I.: *Dr. E. Montgomery.*

IV. Discussion: Experimental Psychology: *Prof. G. Stanley Hall.* — Feelings of Relation: *R. Hodgson.* — Mr. F. H. Bradley on Fact and Inference: *B. Bosanquet.*

V. Critical notices: VI. New Books: VII. Notes and Correspondence.

La Critique philosophique de *M. Renouvier*, N.º 3, 31 mars 1885.

Renouvier. Des différents emplois du terme « substance ».

Lionel Dauriac. La psychologie de l'artiste.

F. Pillon. La formation des idées abstraites et générales.

Renouvier. La critique littéraire de la *Critique de la raison pure.*

F. Grindelle. Les « Essais de psychologie contemporaine » de *M. Paul Bourget.*

F. Grindelle. Les lois de l'histoire, par *Louis Benloeu.*

» Essais de critique religieuse, par *A. S. Morin.*

Rivista Storica Italiana, diretta dal prof. E. Rinaudo, fascicolo I, gennajo-marzo.

C. Gioda. Girolamo Morone ai tempi di Massimiliano Sforza.

V. Malamani. I costumi di Venezia nel secolo XVIII studiati nei poeti satirici.

Recensioni. Bollettino. Notizie.

Die Erziehung der Gegenwart, von B. *von Marenholtz-Bülow,* red. von *G. Wittmer.* April, 1885.

Zur philosophischen Begründung der Fröbelschen Erziehungs-Methode. Von B. Baehring. — Der Anfang der Erziehung als der wichtigste Theil derselben. — Der Kindergarten als Vorbereitungsstätte der Schule. Von P. Starcke. — Warum keine Kindergärtnerin? Von Julie Bertram. — Die deutschen Lehrerinnen im Auslande. Von B. v. d. Lage. Vermischtes. — Inserate.

Paedagogium, von Fr. Dittes. März 1885 — Ein Wort zur Nationalitäten-Frage, von Dr. Fr. *Dittes*—Zun den Instructionen für den Unterricht an den oesterreichischen Gymnasien, von Prof. F. Maehr — Herr Prof. Th. Vogt, das Haupt der sogenannten wissenschaftlichen Paedagogen, von D.r Wesendonck — Das öffentliche Unterrichtswesen in Italien, von Prof. J. Schuhmann — Thesen zur Förderung der geographischen Wissenschaft und des geohraphischen Unterrichtes, von D.r Dronke — Paedagogik und Armee. Notizen.

Rassegna Pugliese n.º 6—La Camorra *(Pasquale Villari)*.— Cronologia dell' Arte in Terra d' Otranto *(Cosimo De Giorgi)*. — Barisano da Trani e le sue fusioni in bronzo *(F. Sarlo)*. — Corriere di Roma *(Minimo)*.—Nella Notte *(Francesco Nuzzolese)*. — Poesie : Leggenda « La Gemma » *(Achille Giulio Danesi)* — La vendetta del mare *(Giuseppe Gigli)*. — Bibliografia.— Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*) — Comunicati. — Necrologia.

N. 7. Gli Svevi (Conferenza del Prof. *Antonio Salandra*). — Ugento *(Giacomo Arditi)*. — Un saggio di studi sugli antichi Seggi di Barletta *(G. Beltrani)*. — Corriere di Roma *(Minimo)*. — Un astro che sorge *(Avv. G. Fornario)*. — Bibliografia *(Cosimo Bertacchi)*. — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) *(E. Scorticati)*. — Poesia : Bel sole d' inverno *(Giuseppe Gigli)*. — Annunzi.

Giornale della Reale Società italiana d' Igiene, N.º 2, Febbraio 1885.

Innocente Nosotti. Della possibile trasmissione della tubercolosi degli animali all' uomo per l' uso delle carni e del latte, e dei mezzi più opportuni per impedirla.

Ariberto Tibaldi. Società per la cura climatica gratuita ai fanciulli gracili alunni delle scuole elementari comunali di Milano.

Rivista. — Varietà ed Annunzi. — Atti della Reale Società italiana d' Igiene.

La Nuova Scienza rivista dell' istruzione superiore dell'avvocato *Enrico Caporali.* Anno II, Fascicolo I.

L' odierno pensiero italiano.—La formola Pitagorica della cosmica evoluzione.— L' evoluzione anticlericale germanica nella sua intima vita.—Note filosofiche delle singole scienze. — Notizie bibliografiche. — Varietà.

NOTIZIE

Si è pubblicata la terza dispensa della Cosmogenesi Scientifica del Dott. G. Caracciolo. Di quest'opera discorrerà prossimamente nella Rassegna un nostro egregio collaboratore.

Del Trattato di Climatologia e d' Igiene Medica del Dott. Eugenio Fazio è venuto fuori il fasc. 19.°

Il signor Loreto Pasqualucci pubblica un'edizione delle opere complete dell' abate D. Luigi Tosti, corrette ed aumentate dall'autore, e accompagnate da uno *studio* sulla vita e sugli scritti del Tosti. Saranno 20 volumi, compreso quello, cioè il 20°, che conterrà lo studio accennato. Ogni volume, di circa 400 pagine, costerà 4 lire, eccetto i due ultimi che costeranno due lire.

Chi vuole associarvisi, ne scriva al Pasqualucci assistente bibliotecario della Vittorio Emanuele di Roma.

CRONACA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Il ministro della istruzione pubblica, volendo agevolare alle maestre elementari il modo di conseguire, per via di esame, il diploma di abilitazione all' insegnamento nelle scuole normali femminili, ha disposto quanto segue:

Le maestre elementari, ammesse in conformità del regolamento 11 gennaio 1885, agli esami di abilitazione per l'insegnamento dell' italiano, della storia e geografia, della pedagogia e morale nelle scuole normali, avranno facoltà di sostituire alle prove scritte ed orali sulla lingua latina un saggio di qualche lingua straniera moderna.

Il Consiglio Municipale di Napoli ha tolto il sussidio di tre mila lire all' Istituto Froebel fondato dalla signora J. Salis-Schwabe. Eppure questo Istituto, che è innegabilmente

uno dei migliori tra noi, raccoglie di mezzo al popolo oltre a 300 bambini, dai 3 anni in su, e li educa e li istruisce fino alla 2ª classe elementare, e alla maggior parte dà anche gratuitamente una minestra a mezzodì, e a molti scarpe e vestiti! Noi non possiamo non deplorare un atto ispirato a ragioni, che non tornano certo ad onore della nostra rappresentanza municipale. E dire che a questa rappresentanza deve essere affidato il bonificamento materiale e morale di Napoli! — Il giornale il *Roma* stigmatizzando con nobili parole l'ingiusto provvedimento ha aperto una soscrizione per dare all'Istituto della signora Schwabe ciò che ad esso è stato tolto. Noi invitiamo gli amici veramente liberali a voler concorrere col loro obolo a tale soscrizione presso l'Ufficio del *Roma*, ove mandiamo per nostra parte L. 30.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

UMBERTO RONCA — La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. Studio Critico. Caltanisetta 1885 — Prezzo L. 2.50.

Melchiorre Cesarotti — Cento lettere inedite a Giustina Resider Michiel. Proemio e Note di Vittorio Malamani. Ancona, A. Gaetano Morelli, editore 1885.

GIUSEPPE SERGI — Per l'educazione del carattere. Pagine di psicologia sociale e consigli direttivi. Torino. Camilla e Bertolero — editori 1885.

Deutsche Zeit-und Streit-Fragen Heft 209 — Deutschland und sein Reichskanzler gegenüber dem Geist unserer Zeit, von Dr. Hugo Preuss.

Heft 110. Die Revision de Lutherbibel, von E. Zittel. Berlin 1885. Verlag von Carl Habel.

Antonio Martinazzoli — L'insegnamento della morale nelle scuole superiori femminili. Cremona 1885.

Gaetano Quadri — Annibal Caro e Casare Arici nella traduzione dell' Eneide, Discorso. Brescia 1884.

— Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni, Lettura. Mantova 1884.

Emilio Morpurgo — La democrazia e la scuola. Torino. Fratelli Bocca 1885.

Giuseppe Tarantino — Saggi Filosofici. Napoli. Prof. V. Morano 1885.

G. Arangio Ruiz — Eleggibili ed eletti, abbozzi di questioni costituzionali. Napoli 1885.

Francesco Lupò — Sul principio della morale, 2ª edizione. Catanzaro 1885.

Giovanni Canna — Della recente agitazione universitaria a Pavia. Casale di Monferrato 1885.

Vincenzo Olivelli — Pessimismo e ottimismo. Montegiorgio 1884.

Giuseppe Romano — Lo sventramento di Napoli. Lecce 1885.

Pietro Vittanovich — Le nuove scuole elementari alla Reggia Carrarese.

Romolo Federici — Le leggi di Progresso. Roma, Fratelli Bocca 1885.

Antonio de Tullio — In morte di mio figlio. Bari, Petruzzelli 1885.

Giacomo Tomasuolo. Elementi di estetica generale. Compendio secondo il metodo di A. Tari. Napoli, tip. An. Lanciano, 1885.

Il soldato cittadino. Massime e Doveri. Milano. Francesco Vallardi.

Pacetti Tommaso. Come insegnerei l'arte del comporre nelle scuole elementari. Montegiorgio, 1884.

Carl Gareis. Der Sklavenhandel, das Dölkerrecht und das Deutsche Recht. Berlin. Carl Habel, 1884.

Direttore proprietario, Prof. ANDREA ANGIULLI

NAPOLI — R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 5 a7

O. ZENATTI

UNA CANZONE CAPODISTRIANA

DEL SECOLO XIV

SULLA PIETRA FILOSOFALE

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
1890.

O. ZENATTI

UNA CANZONE CAPODISTRIANA

DEL SECOLO XIV

SULLA PIETRA FILOSOFALE

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI
—
1890.

UNA CANZONE CAPODISTRIANA

DEL SECOLO XIV

SULLA PIETRA FILOSOFALE

Le indagini sempre più accurate intorno ai rimatori italiani dei primi secoli, hanno oramai mostrato per più segni che anche fra gli istriani, fino dal tre e dal quattrocento, non mancarono i cultori della poesia volgare: una prova recente la abbiamo nella scoperta di una poesia italiana di Pier Paolo Vergerio il vecchio. Al nome del grande umanista, il quale non seguì adunque i suoi pari nel disdegno del parlare materno, mi è dato oggi di aggiungere quello di un altro rimatore capodistriano del secolo XIV, finora dimenticato, intorno al quale però nemmeno io potei trovare altre notizie fuor di quelle ch'egli stesso ci offre nel componimento che qui rivede la luce: una canzone sulla pietra filosofale, stampata due volte, ma in vecchi libri pochissimo noti, e che si legge in più codici, dei quali il più antico è il marciano lat. CCCXXVI, della seconda metà del secolo XIV. Ma son notizie assai scarse; appena il nome e la professione di maestro di grammatica:

E s'alcun vol che 'l mio nome li panda,
Di': quel che qui mi manda
De Justinopoli è il nostro fidele
Grammatice professor Daniele.

Sul componimento del capodistriano se non l'eccellenza del verso può attirare l'attenzione dei più curiosi indagatori del passato l'argomento ch'egli prese a trattare: argomento astruso e che per l'abbondanza e la durezza dei vocaboli tecnici non parrebbe davvero adatto ai dolci suoni del verso. Nè sono dolci quelli del nostro grammatico, ma in compenso abbastanza chiari; e poi che la chiarezza è cosa rara negli scrittori d'alchimia, almeno di ciò gli va data lode sincera.

L'alchimia offre anche nelle aberrazioni dei suoi seguaci campo vastissimo agli studiosi dello svolgimento del pensiero umano. Sorta, secondo la più diffusa tradizione, in Egitto, e coltivata, come avviene d'ogni scienza nella sua infanzia, nel segreto dei templi dai sacerdoti soli possessori e interpretatori dei libri sacri attribuiti ad Ermete Trismegisto; avversata, pare, da Diocleziano, quale fonte di lucro per quel popolo; seguitata dagli Alessandrini; trasportata e coltivata dagli Arabi in Ispagna, di là rapidamente si sparse per tutta Europa: onde fu presto dovunque un gran fervere di crogiuoli e di alambicchi. Sennonchè nel passare da paese a paese, da popolo a popolo, da civiltà a civiltà, anche lo studio dell'alchimia si venne mutando, e dove per gli egiziani altra cosa essa non era stata, salvo le differenze dei tempi e dei mezzi, di quello che la chimica per noi, loro servendo nella preparazione dei colori, degli inchiostri, delle stoffe, dei vetri, dei medicinali, e nei processi dell'imbalsamazione, trasportata in Europa, se trovò chi ancora la coltivasse in tutta la sua ampiezza, come scienza indagatrice della mirabile opera della natura, e, seguitando indefesso le ricerche, riuscisse a trovar nuovi sali e nuovi acidi, anche oggi riconosciuti e adoperati: fu dai più accettata e seguita in una sola delle sue parti, quella che certamente assai più delle disinteressate indagini scientifiche eccitava la cupidigia degli uomini, ciò è la ricerca del *Lapis philosophorum*, il quale, per il principio della tramutazione metallica, dovea valere a cambiar in oro e in argento i metalli ignobili. Ma come la ricchezza senza la salute e una lunga vita da poterla godere sarebbe un bene insufficiente, un'altra ricerca s'impose agli alchimisti, quella

dell'*Elixir filosofale*, od oro potabile, il farmaco per eccellenza, che non solo avrebbe sanato l'uomo da ogni malattia, ma gli avrebbe assicurata l'immortalità.

Così la *χημεῖα* degli Alessandrini diventò l'Alchimia; e questo nome restò a significare tutto quel misto di vero e di falso, di scienza e di aberrazione, che fu l'arte chimica del Medio Evo. Ma per le pazze ricerche di molti, non dobbiamo ridere di tutti gli alchimisti dell'età di mezzo, poichè essi furono i precursori modesti e disprezzati dei grandi chimici dei giorni nostri. Ogni scienza in fatti procede per gradi nel corso dei secoli, ed ogni epoca si prefigge consciamente o inconsciamente quello speciale problema, la cui risoluzione maggiormente risponde ai bisogni o ai desideri, malsani anche, se malsana è l'epoca, da questa sentiti. L'alchimia un problema sopra gli altri si propose, quello della tramutazione metallica. A dare un'idea delle teorie sulle quali gli alchimisti lo fondavano, valgano le parole di uno dei commentatori di Dante, i quali chiosando il c. XXIX dell'Inferno, copiano l'uno dall'altro questa digressione sull'alchimia, così che si può risalire, con poche diversità, da Benvenuto, per il Buti e per l'Ottimo, al Della Lana [1]. Scegliamo il Buti, che scrive così:

L'alchimmia è intorno ai metalli operazione d'arte, ad imitazione della natura: e però alchimmia non è al tutto inlicita; imperò che sono due spezie d'alchimmia: l'una è vera, e l'altra è sofistica. La vera si può usare; la sofistica no, secondo che dicono li Teologi. Et a mostrare questo, s'induce questa ragione, che tutti i metalli per materia e per forma sustanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma: imperò che tutti si generano d'ariento vivo e di solfo, secondo che dice il Filosofo in Mineralibus; *e tutti sono uno congiunto d'ariento e di solfaro, sicchè non sono differenti per forma sustanziale, ma per accidentale. E questo avviene, perchè la natura dal suo principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione, e se avviene che dia perfezione, allora genera*

[1]) Della Lana, Bologna, 1866; vol. I, pag. 452-4. — Ottimo, Pisa, 1827; vol. I, pp. 493-5. — Buti, Pisa, 1858; vol. I, pp. 751-52. — Benvenuto, Florentiae, 1887; vol. II, pp. 400-3.

l'oro; e se manca da questa perfezione, è oltre all'intenzione della natura, e sono le specie de' metalli, secondo che manca più o meno. E questa imperfezione è per difetto della materia, ch'è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l'operazione della natura, sì come appare quando l'ariento vivo è purificato, e 'l solfo rosso è mondo, allora la natura produce l'oro; ma quando il solfo è, bianco o rosso, corrotto, e l'ariento vivo è putrefatto in vena di terra putrida, allora produce altri metalli. Adunque la malizia della natura viene quando si producono li altri metalli, e non l'oro; la quale malizia intende l'alchimista a sanare, reducendo quelli nelle sue prime parti; cioè ariento vivo e solfo. E quelli dispartiti intende poi a purgare, o per calcinazione, o per distillazione; e purgati, intende poi a conficere insieme con fuoco, o con certe acque o sughi d'erbe ch'alla detta arte fanno bisogno; sicchè chiaro appare che possibile è a chi sa l'arte di far questa mutazione della forma accidentale; ma io non credo che alcuno sia che la sappia bene: imperò che gran maestria sarebbe a seguitare le opere della natura che in nulla fallisse; onde credo che sia meglio tale arte non imparare, nè usare: imperò che ogni volta cadrebbe l'alchimista nella sofistica, che non è licita; anzi chi l'usa commette falsità e merita d'essere arso, perch'ella mostra quel che non è, come si conosce poi alle pruove del fuoco. E perchè li uomini non intendenti di questo riceverebbero gran danno, però è proibita; et ancora la medicina, che dà alcuna volta l'oro allo infermo o al malato, dando un altro metallo, potrebbe uccidere, e qui, ove l'oro potrebbe guarire.

Ma l'alchimia fu sfortunata: il cattivo e il brutto e il ridicolo di essa prevalse sul buono, e alchimia e alchimista entrarono nel vocabolario come sinonimi di inganno e di pazzia, di ciurmadore e di matto. Nè all'alchimia mancarono, a dir vero, i ciurmadori, da Griffolino al Cagliostro; nè mancarono i matti. Tali furono anzi i più; chè ogni uomo di debile cervello, all'avida mente del quale fosse balenato il luccicore dell'oro, ch'egli avrebbe potuto possedere in copia infinita quando fosse riuscito a comporre il *Lapis* famoso, abbracciata con frenesia quell'arte, i cui insegnamenti gli venivano pòrti da libri stranissimi; ritiratosi in luogo solitario

e circondatosi di fornelli, di alambicchi, di crogiuoli, si dava ferocemente a fondere, a dissolvere, a distillare. Ma come il tempo passava e il *Lapis* non si formava nei crogiuoli, e vi si scioglieva invece rapidamente il patrimonio del povero pazzo; perduto il filo che solo reggeva le sue misere fatiche, senza più considerare le esperienze e le teorie, che, vere o verosimili, avevano guidato i suoi predecessori, sovraeccitato, maniaco, egli prendeva a gittare nei crogiuoli, a fondere e a stillare tutto che la mente malata gli poteva suggerire, che fosse giallo o ricordasse lontanamente l'oro: erbe, piante, animali, sangue, e fin ciò, *di che*, come dice il nostro capodistriano, *è bello il tacere*; e più e più insistendo nella pazza impresa, con l'ultimo tentativo finiva in uno di soffiare e di vivere. Benvenuto da Imola descrive vivacemente le abitudini di questi poveri illusi, trovando una mirabile rispondenza tra la vita degli alchimisti e la pena inflitta loro da Dante[1]:

Primo isti Alchimici stant sicut tegulae appodiati, quia tota die stant inclusi ad insufflandum in cineracium; et stant sociati simul, quia de rei veritate Alchimistæ communiter colloquuntur, conversantur simul. Unde sicut videmus de facto, nulli sunt artifices ita inter se familiares sicut Alchimici: nam si duo sunt in terra, statim unus invenit alterum, et contrahit societatem secum. Ulterius isti habent maximum pruritum, idest insatiabilem appetitum, sicut vidi in multis; et continuo se scalpunt, quia continuo se exercent ut possint adimplere appetitum suum, et excutiunt sibi crustas magnas et parvas, quia scilicet florenos ancoritanos, bononinos. et alios nummos expedunt et consumunt, et sic se expoliant, et denudant et pauperantur infeliciter. Et adverte quod recte accidit Alchimistæ sicut scalpenti. Homo enim scalpit se cum delectatione, et quanto magis se scalpit tanto magis intenditur, et incenditur pruritus, et ultimo, quando est bene fatigatus, quid consequitur ex hoc? certe dolorem et brusorem; ita recte est de Alchimista, quia post omnes labores, curas, impensas et damna, nihil lucratur nisi

[1]) Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Florentiae, typ. G. Barbèra; t. II, p. 401.

dolorem, angustiam, anxietatem; quia vivit in paupertate et calamitate, et efficitur ludibrium omnium.

Altri invece, dotati di maggior ingegno e furberia, dopo aver consumato tempo e denaro in vani tentativi, comprendendo la pazzia dell'impresa, seppero fermarsi a tempo, e, a compenso quasi e a vendetta del danno e della disillusione sofferta, cercarono di rifarsi a spese degli sciocchi, fingendo abilmente in loro presenza false tramutazioni metalliche, e vendendo quindi a prezzi favolosi un pizzico della polvere con la quale dicevano di averle ottenute. Talvolta essi s'imbattevano in qualche signore di facile coscienza, che, compresili, e avendo bisogno di denaro, di loro si serviva a fabbricarne di falso; tale altra, scoperti, pagavano con la vita l'inganno. Nè questi falsi alchimisti finirono con l'età di mezzo, chè tuttavia si spacciano monete false, e i Dulcamara vendono anche oggi alla folla attonita, dall'alto d'un carrozzone, il loro specifico, l'*Elixir filosofale* di un tempo, esaltandone le virtù, se non con la facondia che è nell'*Erbolato* di messer Lodovico, certo con non minore efficacia.

Ma accanto ai matti e ai ciarlatani non mancarono gli alchimisti seri; i quali, provando e riprovando indefessi, antesignani del metodo sperimentale, riuscirono a mirabili trovati e molti più ne intuirono. Sennonchè l'ignoranza, il pregiudizio, le superstizioni della società in mezzo alla quale vivevano, impedivano che si strappassero i veli onde la misteriosa opera della natura era coperta: onde, se non volevano finire, maghi e stregoni, nelle carceri o sul rogo, gli alchimisti si videro costretti ad occultare sotto un linguaggio simbolico i risultati cui arrivavano nel segreto dei loro laboratori. Per la stessa cagione, a meglio difendersi dai sospetti e a mostrare quasi la legittimità delle loro operazioni, essi vantarono loro predecessori e maestri molti grandi poeti e filosofi, e santi e papi e re: Omero, Orfeo, Ovidio, Virgilio, Aristotele, Mosè e Salomone, S. Giovanni e S. Matteo, S. Tommaso, Giovanni XXII e Alessandro Magno: bastando un fatto nella loro vita, un accenno anche lontano nei loro scritti a tramutazioni o a metalli, perchè gli alchimisti li

considerassero subito compagni di indagini e fratelli in arte, e li citassero, esaltandoli, quasi scudo contro le mormorazioni e i sospetti dei contemporanei; in tutto, fin nei romanzi di cavalleria, vedendo alchimia e alchimisti.

Così l'alchimia durò e procedette pei secoli, conosciuta dai più e derisa nella parte sua falsa, ma avendo sempre fino a tutto il quattrocento grandi e seri cultori, e scopo supremo la soluzione del problema della tramutazione metallica: onde da Zosimo a Geber, a Rasi, a Ruggero Bacone, a Michele Scoto, ad Alberto Magno, ad Arnaldo da Villanova, a Raimondo Lullo, agli olandesi Isacco e Giovanni Isacco, a Bernardo Trevisano, a Basilio Valentino è una serie di nomi rispettabili per ricerche indefesse e trovati importanti. E la ricerca dell'oro continuò per tutto il cinquecento ad agitar le menti anche di uomini culti; onde vediamo l'Augurelli, fattosi alchimista, dettare la sua *Chrysopoeia*, il più lungo ed elegante componimento metrico d'alchimia; e fin Benedetto Varchi scrivere ad istanza di don Pietro di Toledo la sua *Questione sulla verità o falsità dell'Archimia*, nella quale quattro capi principali egli si propone di disputare distintamente *pro et contra:* se l'arte dell'Archimia è possibile; se l'arte dell'Archimia si può sapere e fare; se l'arte dell'Archimia è stata saputa e fatta mai; se l'arte dell'Archimia si debba permettere dalle Repubbliche e da' principi nelle città loro; ma un solo capo, il primo, è largamente esaminato nella sua scrittura, rimasta inedita fino al 1827 [1].

La ricerca dell'oro aveva però fatto il suo tempo: i soffiatori, derisi oramai dai più, venivano messi in ridicolo fin sulla scena [2];

[1]) *Questione sull' Alchimia di Benedetto Varchi: codice inedito*, Firenze, Magheri, 1827; in 8°, di pagg. XXVIII-68. Ne fu editore il Moreni.

[2]) Così ad esempio ne *L'Alchimista | comedia di M.* BERNARDINO LOMBARDI *comico | confidente. | Al molto illustre sig. | il signor Giulio | Pallavicino.* In Ferrara | Apresso Vittorio Baldini. M.D.LXXXIII. | Con Licentia de Superiori. — Anche fra le comedie di G. B. PORTA, citate come inedite dall'editore Bartolomeo Zanetti, ve n'è una intitolata *L'Alchimista.* — Ma a dimostrare lo scadimento al quale l'arte era ormai venuta nell'opinione quasi generale dei

e all'alchimia e al suo problema della tramutazione metallica succedettero via via la iatrochimica, la chimica metallurgica, la tecnica, la farmaceutica, la flogistica, la pneumatica, sostituendosi in fine per opera del Lavoisier una nomenclatura razionale a quella confusa e strana di Alberto Magno e di Arnaldo da Villanova. In

cinquecentisti, meglio che altro, serve la vivace invettiva che contro di essa e dei suoi seguaci fa TOMASO GARZONI nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo e nobili et ignobili*, all'articolo *Alchimisti*. Cito dall'edizione di *Venetia, Appresso Gio. Battista Somascho*, M.D.LXXXV; pp. 143-44:

« Non si possono raccontar le fatiche, i travagli, i stenti, le vigilie, le compre, le vendite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, et estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quando stracchi da tante prove, et isperienze vane, si vedono con le mani vuote ridotti all'ultimo esterminin della robba, e dell'hauere, e sforzati a gridar con quel verso del Salmo: *Ad nichilum ad nichilum redactus sum, quia nescivi*. Si consumano i miseri vanamente in cercar tutto il di ricette, libri, e secreti, dandosi a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Thora, con la cicuta, con la Lunaria maggiore, con l'urina, con la feccia di putto rosso lambicata, con la polvere d'Alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'Arsenico, col salnitro, col salgemma, col grasso del rospo; e finalmente questo pazzo volatile [il Mercurio] piglia un salto, e quasi per arte di negromantia, lascia i crosoli vuoti a un tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polveri strepitar per furore, e i maestri bravar fra loro estremamente per vergogna, e confusione. Scola pazza, bottega insana, officina di materia più che di sapienza ripiena. Qui s'insegna di gettar via la robba, di perder il tempo, di stentar la vita, di privarsi della fama, di acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di provare un giorno un laccio d'oro, che passi per arte del boia alla copella. Qui s'impara quella prattica furfantesca di Rodiano, e Rosino, di Turba, Alfidio, e Gioanniccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sincope, synonimi, enigmi, che, a interpretarli non valerebbono Edipo, nè la Sfinge. Qui s'impara quella grammatica insulsa di nomi stravaganti da fare impazzire il Diavolo, che ha posta il Panteo, nominando la virtù trasmutativa, polvere, Pietra Terra, onguento, Capo di corvo, Elixir, Quinta essentia, con infiniti altri modi diavolnsi; l'arte che insegna questo, *Alchimia, Chimia, Calcimia, Calcocumia, Voarchaumena, Voarchadumia*; i soggetti dell'arte, anima e corpo, denso e raro, forme e materie, fissi e volatili, duri e molli, puri e misti, occulti e aperti; i modi usati dall'arte, fumi d'Antimonii, arsenici, calcanti, ferretti di spagna, litargirii, marchesite, metalline, talchi, magneti, zelamine; gli ogli, di lino, di nitro, di

tanto progresso di studi e di ricerche positive non mancarono però anche nei tempi più recenti i prosecutori delle stranezze alchimistiche; ritorni che non hanno oramai altro valore che di curiosità [1].

solfore, di cinnabro; le terre tinte, di caledonia, di tutia, di sargalla; i sughi d'herbe, di saponaria, peonia, cardo santo, martegon; i sali diversi, il sale archali, sal pietra, sal gemma, salnitro, sal çatino, sale elembroth, sale indiano; l'urine d'huomo, d'asino, di bue, di donna menstruata, e tante altre pazzie che troppo longo sarebbe a raccontarle tutte. Qui s'impara di conoscere il corpo de' sali coi nomi da inspiritato, essendo chiamati Baurach, Borace, Coagulo, Chomerisson, Hyle, pinguedine, elebroth, terra potentiale, vetro di Faraone, Tincar, materia prima dell'arte. Qui s'impara di conoscer l'argento vivo, principio di questa disciplina, con nomi stranissimi, d'equato, d'azoch, di cor di saturno, d'eufrate, favonio, flegma, mercurio, occidente, bianco d'ovo, sperma, onto, e mille altri epiteti insani, e ridiculosi affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, sani, remoti, calcinati, separati, disposti, secchi, e con più ascosi enigmi che trovar si possono. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, melancolia, incineratione, nigredine, luna, femina, bue, gallina, Hipostasi, e con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, e il Calepino, s'havessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara un'arte da lambicarsi il cervello a trovar tanti coagoli, elettioni, mundationi, mistioni, corruttioni, concottioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminutioni, diseccationi, infrigitationi, e un rompimento di testa fra boccie, fra lambichi, fra bagni, fra crosoli, fra fornelli, il maggiore e il più grande, che possa al mondo imaginarsi. Qui s'impara un Chaos di faccende da trovare, come sachetti, pezze, camoscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcine, moiette, porfidi da mollare, olle di vetro, luti, fornaci, fuochi, craticole, copelle, cadini, carboni e denari sopra il tutto, che sono i primi a uscir di borsa sempre, e gli ultimi a tornare in cassa. E finalmente dopo tante fatiche e sudori, bisogna che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con un occhio ai crosoli lutati, con l'altro al marsupio voto, dica quelle parole: *Infixus sum, infixus sum in limo profundi, et non est substantia.* Laonde è soavissima cosa lodar l'Alchimia di Raimondo, e quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, ma non mettersi punto a seguitarla; perchè (come dice il proverbio) *Paucis est adire Corinthum.* Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri ».

[1]) Si vegga l'eccellente *Histoire de la Chemie* par FERDINAND HOEFER, deux. édit. revue et augmenté, Paris, Didot, 1869, 2 voll. — Nell'*Hist. des sciences mathem. en Italie* di GUGLIELMO LIBRI sono solo pochi accenni

Non altrimenti dagli altri rami della scienza, anche l'alchimia ebbe le sue poesie didattiche, scolastiche e oscure non meno dei trattati in prosa. Ne abbiamo parecchie nel latino medioevale; ma già di buon'ora anche nelle lingue volgari, specie nella francese. Più tardi a scrivere di questa materia furono gli italiani, i quali come da principio poco pare abbiano impazzito per l'alchimia, che seguirono invece con molto fervore nei secoli XV e XVI, poco anche dettarono, e pochissimi in volgare e in poesia; tanto pochi questi ultimi, che i conosciuti si riducono a tre: frate Elia, Cecco d'Ascoli, e il nostro capodistriano.

Del primo fu scritto avesse lasciato alcuni sonetti sulla composizione del *Lapis:* G. B. Nazari nell'elenco di scrittori d'alchimia che dà nel suo curioso libro *Della Tramutatione metallica* [1], ricorda *F. Heliae haec: 1. ad componendum lapidem; 2. de lapide philosophico; 3. Vade mecum.* E il Borelli nella sua *Biblioteca chimica* [2]: *Fratris Heliae ordinis minorum speculum Alchemiae.* —

alla scarsità degli scrittori d'alchimia italiani ne' vecchi tempi; più ampiamente invece parlò dell'alchimia e dei suoi cultori, secondo gliene porgeva l'occasione un codice del sec. XIV, compilato probabilmente da un Fra Domenico del Monastero di S. Procolo in Bologna, Isidoro Carini nel suo discorso *Sulle scienze occulte nel medio evo,* Palermo, Pedone Lauriel, 1872. — Mi duole di non aver potuto vedere i *Poëtes alchimiques* dell'Ideler, che trovai citati, forse malamente, dal Berthelot nella prefazione alla bella *Collection des anciens alchimistes grecs,* della quale sono uscite le prime due grosse dispense (Paris, Steinheil, 1887); bel lavoro, ideato già dall'Allacci, in Italia, e dal Borel, in Francia, ognuno dei quali contava appunto di dare in luce un corpo di chimici o alchimisti greci, con la traduzione latina. Così non potei vedere le due opere del Kopp: *Geschichte der Chemie,* e *Die Alchemie in älterer und neuerer Zeit* (Heidelberg, 1886).

[1]) *Della tramutatione metallica, sogni tre* di Gio. Batta Nazari, bresciano. In Brescia, Appresso Francesco, et Piet. Maria Marchetti fratelli. M. D. LXXII. L'elenco sta a pag. 135-144 così della prima come della seconda edizione (Brescia, 1599); ma nella seconda, per errore di stampa, fu ommesso il nome *Heliae,* sì che si ha soltanto *F. haec.* ecc.

[2]) *Bibliotheca Chimica seu Catalogus librorum philosophorum hermeticorum* ecc. Authore Petro Borellio castrensi Medico-Doctore. Parisiis, MDCLIV; e Heidelbergae, CIↃIↃCLVI. A pag. 107 della seconda edizione.

Ejusdem Carmina Chimica cum antiqua Gebris Summa. — Ejusd. Epistola Solis ad Lunam. — Ejusd. Disputatio contra Hagelium et Perrerium, Marburgi impressa. — Ejusd. Vade Mecum Ms. — Frater Helias de antimonio minerali, seu lapide Saturni. — Heliae Monachi speculum Alchimiae, Francof. 1614, in 8.°, cum quibusdam aliis opusculis chimicis — e infine *Helias ab. Assizia Author Chimiae ex Combachio 12 capit. de lapide fecit cum fig.* Dove è facile vedere che si fa molta confusione di persone e lavori diversi.

Il Crescimbeni [1] sapendo degli accenni degli alchimisti a un *Frater Helia, ordinis Minorum,* autore di un trattato intorno al modo di comporre il *Lapis philosophorum,* e vedendo in lui il celebre compagno di S. Francesco, trovato il detto trattato « manoscritto, di carattere moderno, appresso il celebre Ippolito Magnani Filosofo e Maestro insigne in Cirugia, il quale, dopo aver serviti tre Pontefici nella sua Professione, morì, essendo al servigio d'Innocenzio XII, a' 20 di gennaio dell'anno 1699 », vi riscontrò anche « alcuni Sonetti di esso Frate Elia, contenenti come ricette in gergo per la composizione suddetta, uno de' quali », egli dice, « metteremo per saggio nel presente volume; ed eglino se pure non sono stati ritoccati da qualche moderno Professore di Chimica, del che forte dubitiamo, ci paiono molto purgati e assai superiori alla maniera che nel rimare usava in quei tempi che detto frate Elia viveva, cioè nel 1226; contuttociò noi lasceremo il suo luogo alla verità ».

Il Quadrio [2], riportate queste notizie, presso a poco con le parole del Crescimbeni, aggiunge di suo: « ma noi crediamo sicuramente che sia il predetto trattato un'impostura de' Chimici fatta ad Elia, come tante altre opere da essi furono ad illustri scrittori supposte per accreditar la loro arte ».

Ed anche meglio il Tiraboschi [3]: « che un trattato d'Alchimia attribuito al celebre Fra Elia da Tortona gli sia supposto, confermasi da un codice di un somigliante trattato, che conservasi presso

[1]) *Ist. d. volg. poes.*, Venezia, Baseggio, 1730; vol. II, p. II, pagg. 22-23

[2]) *St. e rag. d'ogni poesia*, Milano, 1741; vol. II, p. 156.

[3]) *St. d. lett. it.*, Modena, 1788; IV, 404.

il P. Affò, che ha per titolo: *Opusculum acutissimi celeberrimique Philosophi Aeliae Canossae Messinensis in Arte Alchimica 1434.* Nella prefazione egli si sottoscrive: *Datum Mediolani ex Aedibus nostris jamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto; die quarta Julii Frater Elias Canossa Messinensis ordinis minorum.* Non è dunque inverisimile che si sia attribuito a frate Elia da Tortona l'opera di fra Elia da Messina, benchè in questo codice non si trovino i sonetti indicati dal Crescimbeni ».

Lo *Speculum Alchemiae*, chè tale sarebbe l'*opusculum* di Elia, viene dunque ad essere così opera di un quattrocentista. E che al famoso francescano non sia da attribuire nemmeno la *Disputatio*, è dimostrato dal trovarla nel *Theatrum Chemicum* [1], ampia raccolta di trattati alchimistici, detta chiaramente opera di un *Heliophilus a Percis Philochemicus*; ed è una difesa dell'arte chrysochimica contro i gesuiti Hagel e Perrer, i quali ne avevano sostenuta la falsità; e con Elia ha solo da fare in quanto in essa si discorre di un omonimo, personaggio simbolico, nel quale (forse da Helios, segno alchimico dell'oro) l'arte dell'alchimia fu adombrata. L'*Epistola solis ad lunam*, il *Vade mecum*, il trattato *de antimonio* hanno titoli che san poco di antico, e si possono facilmente ritenere scritture quattrocentiste. Ad autore discretamente antico si può invece attribuire il sonetto (non si sa dove sia andato a finire il codice che conteneva gli altri); chè quei quattordici versi possono essere benissimo di un vecchio alchimista italiano, fosse o no frate, e si chiamasse o no Elia, come l'aspettato discovritore del *Lapis philosophorum*. Ad ogni modo, questa attribuzione di sonetti alchimistici al famoso ministro generale dei Francescani non deve maravigliare chi pensi alle abitudini dei seguaci di

[1]) *Theatrum chemicum, praecipuos selectorum auctorum tractatus de Chemiae et lapidis philosophici antiquitate* ecc. *continens*, Argentorati, sumptibus Lazari Zetzneri, atque haeredum, MDCXIII-XXII; 5 vol. in 8° picc. — Il trattato, col titolo: *Nova disquisitio de Helia artista theophrasteo, super metallorum transformatione, auctore Heliophilo a Percis Philochemico*, sta, preceduto da una lettera dell'autore, a pagg. 241-276 del t. IV.

Ermete; ma a togliere del tutto la meraviglia, e a spiegare come quelli potessero poi essere a lui tribuiti giovano ottimamente alcune delle parole che fra Salimbene dà nella sua celebre cronica a frate Elia, e che ce lo mostrano chiaramente alchimista, e dei più caldi [1].

Al codice conosciuto dal Crescimbeni, e nel quale al sonetto di frate Elia si trovano stranamente aggiunti quattro versi della canzone del nostro capodistriano, altri tre ne possiamo aggiungere, che lo contengono, e sono: il Riccardiano 984, raccolta di vari estratti dagli scritti di Raimondo Lullo e di altri alchimisti, nel quale il sonetto è ricopiato sul recto dell'ultima carta, di mano, sembra, diversa da quella del trascrittore del codice, ch'è del sec. XVI, ma contemporanea; e vi sta con poche varianti dalla lezione crescimbeniana; — un altro riccardiano, il 689, zibaldoncino di tre opuscoli astrologico-alchimici, il terzo dei quali, di mano del principio del sec. XVI, a tergo della prima carta, reca il sonetto, ma anonimo, e curiosamente ridotto e storpiato, sì che non serba più alcuna struttura metrica nè legame di rima; — e un codice della Comunale di Siena, segnato L. X. 29, miscellaneo, di varie mani dei sec. XV-XVI, nel quale a c. 142 sta il sonetto alchimistico di *Frate Elia di sancto Francescho.* Ma anche prima che in questi tre codici, il sonetto era apparso in luce in un raro libretto, stampato non si sa precisamente in quale anno, ma certo sulla fine del sec. XV [2], nel quale alla *Summa per-*

[1]) « .... Undecimus defectus fratris Helyae fuit, quia infamatus fuit quod intromitteret se de alchimia. Revera, ubicumque audiebat aliquos fratres esse in ordine, qui in saeculo aliquid de materia illa sive de artifitio illo scivissent, mittebat pro eis et retinebat eos secum in palatio Gregoriano (fecerat enim Papa Gregorius nonus magnum palatium fieri in loco fratrum Minorum de Assisio, tum propter honorem beati Francisci, tum etiam ut ibi habitaret quando veniret Assisium). In illo ergo palatio plures erant camerae et diverticula multa, in quibus Helyas retinebat jam dictos, nec non et alios multos, quod erat quasi *Pythonissam consulere* » (*Chronica fr.* SALIMBENE *parmensis,* Parmae, MDCCCLVII, pag. 411).

[2]) È senza titolo, di c. 121 non num.; contiene: *Summa perfectionis magisterii* (*Geberi*)*; Liber trium verborum; Epistola Alexandri magni; Geberi liber*

fectionis Geberi seguono, in appendice, due componimenti latini e alcuni volgari di argomento alchimistico, i quali ultimi sono appunto il sonetto di frate Elia, in due lezioni, un sonetto di Cecco d'Ascoli, e la canzone del nostro capodistriano. Per la rarità del libretto, sfuggito ai bibliografi della poesia volgare dei primi secoli [1], e perchè si possa, veduto quali predecessori avesse, dare a maestro Daniello la lode che pure si merita, di aver trattato il suo argomento con maggiore abilità e chiarezza, riproduciamo tali e quali dalla stampa i tre sonetti.

Soluete li corpi in acqua questo dico
uoi che uolete fare sole o luna
delle doi acque prendete l'una
qual più ue piace & fate quel che dico
Datela a bere allo uostro inimico
senza mangiare dico cosa nisuna

investigationis magisterii, e le poesie latine e italiane. I trattati vanno dalla c. 1ª *(Incipit liber Geber)* alla 114ª *(Explicit liber Geber foeliciter)*. Alla 114ᵇ e 115ª stanno i due componimenti metrici latini *(Est fons in limis cuius anguis latet in imis* ecc.; *Spiritum volantem capite* ecc.), che con leggerissime varianti, e aggiunti al primo tre versi, si leggono anche a c. 55 del cod. Riccardiano 1164, della fine del XV, contenente il trattato *De Alchymia* dello stesso Geber, al quale il Borel attribuisce appunto il primo dei due componimenti. Seguono i tre sonetti (c. 115ᵇ-116ª) e la canzone (116ᵇ-120ᵇ). L'ultima carta ha nel recto il Registro. V. HAIN, *Repertorium*, sotto *Geber*.

[1]) Del sonetto dell'Ascolano, (anch'egli citato, come frate Elia e Daniele di Capodistria, dai vecchi bibliografi alchimistici, e che all'alchimia dà alcuni pochi versi anche nell'*Acerba*) era stata avvertita l'esistenza dal CANTALAMESSA (*Memorie intorno i Letterati e gli Artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, tip. di Luigi Cardi, MDCCCXXX, p. 62), ma così alla sfuggita da far dubitare nemmeno egli avesse veduto il libro in cui è contenuto. Così non riuscì a vederlo nella stampa geberiana il Bariola, che dà tuttavia il sonetto, togliendolo a un codice laurenziano (FELICE BARIOLA, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba: saggio*, Firenze, 1879; pp. 57-8). Nulla più dell'accenno del Crescimbeni conosce il ZAMBRINI (*Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1884, col. 385), e solo al dubbio sull'antichità del sonetto, e alla mancanza di codici che lo contengono, accennano nelle loro giunte allo Zambrini, il D'ANCONA e il MOLTENI (*Giornale di Filologia romanza*, n. 4. p. 86).

poi lo mettete in la sua sepultura
dentro lo corpo del lione antico
Si & per tal modo che tucto se desfaccia
le polpe & lossa & ogne sua iuntura
& de po questo fate che se faccia
dellacqua terra che sia necta & pura
Et della terra & dellacqua se uol terra fare
così la preta fai multiplicare.

CICCO DE ASCOLI.

Chi soluere non sa ne assoctigliare
corpo non tocchi ne argento uiuo
perche non po el fisso & lo uolatiuo
tener ad chi non sa de doi un fare
Fatelo adunche strecto abracciare
con aqua viva & sal dissolutivo
tere bene coque piane in modo che sia privo
dela terra mamma la qual lo fa celare
Allora vederai fugire la nocte oscura
tornare lo sol lucente & bello
con molti fiori ornato in sua figura
questo e la preta questo e quello
delli philosophi lantica scriptura
chen su lancudene bacte lo martello.

FRATE HELIA.

Solvete li corpi in acqua ad tucti dico
voi che cercate fare sole & luna
delle doi acque prenderete luna
qual più ve piace fate quel che hio dico
Datela a bere a quel uostro inimico
sensa mangiare hio dico cosa alcuna
morto lo trouarai el vero ue dico
dentro de corpo del lione antiquo
Possa li date la sua sepultura
si & in tal modo che tucto se desfaccia
la carne & le ossa & tucta sua iontura
Et facto questo fate che se faccia
de lacqua terra che sia necta & pura

& della terra & de lacqua se uol terra fare
cosi la preta vole multiplicare
Se tu me scolti & pratichi el sonecto
serrai signor de quel che si sogiecto
El vostro fratre Elia [1]

Migliore di questi sonetti, la canzone del maestro capodistriano ebbe anche miglior fortuna presso gli alchimisti del quattro e del cinquecento. La prova di questa sua passeggiera celebrità ci è data dalla relativa abbondanza di riproduzioni che essa ebbe in codici e in istampe di materia alchimistica: quattro ne conosco dei primi, e due delle seconde. I codici sono:

1. Marciano lat. CCCXXVI [2], in 4.°, cartaceo. Contiene: I (c. 1-43), *Theoria in lapide philosophico, quae intitulatur mare*

[1]) Ai tre poeti alchimisti, due se ne possono opporre contrari all'Alchimia: Gonnella degli Interminelli chiedeva in un sonetto a Bonagiunta Urbiciani la ragione

Ond'è che ferro per ferro si lima,

avvertendo nella seconda terzina:

D'ogni arte dell'Alchima mi diffido;

Bonagiunta risponde, ma l'Interminelli, non soddisfatto, invia un secondo sonetto, al quale Bonagiunta replica:

. . . .
Perchè natura dà ciò ch'è primero,
e poi l'arte lo segue e lo dicima,
ma ha più d'arte chi è più ingegnero,
e meno chi più sente dell'Alchima.
Onde l'Alchima verace non crido,
perchè formata di traosmutamento
di si falsi color tra le metalla.
Ma s'è ver arte, non s'apprende; fido
che sia peccato contra parimento,
chè oon è frutto se non è di talla.

Così nel VALERIANI, I, pagg. 530-533. — Anche il notaio da Lentini toglieva all'Alchimia la materia a un paragone:

«Come l'argento vivo fugge 'l foco
Così mi fa del viso lo colore. (VAL., I, 105).

[2]) ZANETTI, *Lat. et ital. D. Marci Bibl. cod. mss.*, p. 139; VALENTINELLI, *Bibl. ms. ad S. Marci Venetiarum*, t. V, p. 149.

magnum ; II (c. 44-47), la nostra canzone ; III (c. 48-49), *Metaphora quaedam regis*, che è la nota allegoria del Re Merlino, nella quale è adombrato il processo della tramutazione metallica, e che fu riprodotta in più codici e stampe.

2. Riccardiano 3247, miscellaneo. L'ultimo dei fascicoli che lo compongono, consta di 28 carte e due guardie non numerate. A tergo della seconda di queste è una breve tavola del contenuto: 1. *Ex Ortolano extractum* (c. 1ᵇ); 2. *Lumen luminum Galieni sive Rasis* (c. 2ᵃ-14ᵃ); 3. *Rosarius medius Johannis Anglici* (c. 15ᵃ-23ᵇ) ; 4. *Rithmus sive carmen vulgare Danielis de Justinopoli* (c. 24ᵃ-25ᵃ, scritte a due colonne) ; 5. *Modus faciendi salem ex omnibus rebus et etiam ex metallis, ex Gebro: de investigatione perfecti magisterii* (c. 25ᵇ-27ᵇ) ; 6. *De septem proprietatibus necessariis medicine nostre* (c. 27ᵇ-28ᵇ). — Tutti questi trattati o estratti, meno il terzo, paiono scritti da una stessa mano della fine del sec. XV, e tutti portano nei margini postille, alcune della penna che li copiò, altre di penna differente: a questa sono dovute anche le note e le correzioni al testo della nostra canzone. Evidentemente il codice appartenne a qualche diligente alchimista.

3. Cod. 173 della Bibl. Landau di Firenze ; cart. della fine del sec. XVI, contenente varie scritture alchimistiche. La canzone vi si legge, tutta ammodernata, a carte 75 e 76, ma si arresta a metà della strofe ottava. Potrebbe essere una copia della stampa del Nazari, che più sotto descriviamo.

4. Cod. L. X. 29 della Comunale di Siena, cartaceo in 4° piccolo, scritto da più mani dei secoli XV e XVI. Miscellanea di più cose alchimistiche. A c. 142 sta, come si è avvertito, il sonetto di frate Elia ; indi comincia la canzone di Daniello che va fino alla c. 147ᵃ, ma in lezione scorrettissima, e mutila.

Si aggiunga che quattro versi della nostra canzone, e precisamente gli ultimi della strofe ottava, si trovano accodati, come notammo, ad uno dei sonetti attribuiti a frate Elia nel codice contenente il trattato di lui, ch'era presso il fisico Magnani, e furono stampati dal Crescimbeni nei suoi *Commentari*.

Le stampe della canzone, come abbiamo detto, sono due.

La prima è nella *Summa perfectionis Geberi* descritta più sopra: ivi la canzone segue i sonetti, e va dal *verso* della c. 116 al *verso* della 120, arrestandosi alla strofa sedicesima. Una ignota mano del sec. XVI aggiunse nell'esemplare ch'io ne potei vedere nella Comunale di Verona, le ultime due.

La seconda stampa è nel libro: « *Della Tramutatione metallica, sogni tre di Gio. Battista Nazari, bresciano. Nel primo d'i quali si tratta della falsa tramutatione sofistica: Nel secondo della utile tramutatione detta reale usuale: Nel terzo della divina tramutatione detta filosofica. Con un copioso Indice per ciascun sogno degl'Auttori & Opere c'hanno sopra ciò trattato.* In Brescia, appresso Francesco et Piet. Maria Marchetti fratelli. M.D.LXXII. »[1]; e di nuovo « In Brescia | Appresso Pietro Maria Marchetti. M.D.XCIX. | Con licenza de' Superiori »; « *Agiontovi di nuovo | la Concordanza di Filosofi, & loro | Prattica; | Nella quale si vede i gradi & termini della Filosofia Naturale* », ecc. [2].

Curioso libro, dove il Nazari narra tre sogni o visioni, nelle quali, guidato da tre donzelle, percorre i regni alchimistici; e precisamente nel primo quello della falsa alchimia o sofistica, nel quale vede e descrive le aberrazioni dei poveri matti soffianti e stillanti le più pazze cose del mondo, e dove, incontratosi col conte di Treves, famoso alchimista, da questo gli sono dimostrate anche più chiaramente le pazzie dei falsi alchimisti e narrate le vane fatiche da lui stesso sostenute, e il tempo e i denari gettati prima di trovare il vero processo; nel secondo è descritto il regno della vera alchimia, dove il Nazari ritrova il conte, che gli spiega il processo naturale del *Lapis* dei filosofi; nel terzo infine è trattata la parte filosofico-scolastica della tramutazione metallica, e raccontato come l'autore, dopo aver avuto spiegazione dalla donzella che lo guida, di uno stranissimo albero simbolico rappresentante la genealogia di un re che è poi il *Lapis*

[1]) In 4.° picc., di pag. 167, precedute e seguite da 8 altre n. n.; con alcune curiose figure, una delle quali ripetuta.

[2]) In 4.° picc., di pag. 16 n. n. e 231; con le stesse figure.

filosofico, pervenisse ad un laghetto, sulla cui riva è il monumento di Geber, e sul piedestallo alcune iscrizioni, che avvertono il fortunato viandante come l'isoletta che si trova nel mezzo del lago sia l'isola del perfetto magistero, della quale Geber è signore. Il Nazari in una navicella, che da sola viene a prenderlo, passa sulla divina isoletta, ove fra molte altre cose bellissime, trova un chiostro, e in giro ad esso moltissime nicchie, in ognuna delle quali è una statua togata con un cartello scritto in mano: guarda, legge, nota, e forma così una piccola bibliografia alchimistica che contiene i soliti nomi, i soliti anonimi, il nostro Daniello, e fin *Dantes Philosophus* [1]. Dopo aver visto altre cose mirabili, l'autore trova per la terza volta il conte, il quale con la solita allegoria del re Merlino gli espone l'opera filosofale. Così ha termine il terzo sogno, al quale tiene dietro (pag. 159-167), tanto nella prima che nella seconda edizione, la *Canzone di Rigino Danielli | Justinopolitano | Nella quale si tratta tutta la Filosofica arte del precioso | Lapis de Filosofi*, manchevole però delle due ultime strofe. La lezione è identica a quella del codice Landau, così da farle ritenere attinte entrambe a una fonte comune; se pur la stessa stampa non fu l'esemplare del codice, che s'arresta prima della copia del Nazari.

[1]) Il Nazari cita anche ANTONII DE ABBACIA *Epistolae duae de lapide philosophorum*, e LUDOVICI DE TRIDENTO *Rosarium*. Se il primo fosse proprio di Abbazia istriana (presso Fiume) o d'altro luogo omonimo, non posso dire, ma solo aggiungere di aver visto ricordato altrove: ANTONII DE ABBATIA, *Manuale Chymicum, germanice: extat cum Io. Ticinensis Processu de Lapide Philosophico*, Hamb., 1670, in 8°. Nè altro posso dire, riuscita vana ogni ricerca, intorno al secondo, il quale del resto non deve meravigliare chi ricordi come anche il Trentino abbia un tempo partecipato agli entusiasmi alchimistici. Infatti, anche « sopra *Ravina o Rovina*, dentro a certo seno di monti, detto *Margon*, trovasi un Palaggio, ossia Castello fabricato già dalla famiglia Bassa, indi passato ne' conti Fuggeri, che lo ridussero in miglior forma, e, a quel che intendo, vi faceano l'Oro, o disfacevano. Parlano perciò ancor i Vòlti sotteranei, dove si lambicava di fumo à forza d'Alchimia, o si lavorava d'Alchimia a forza d'Oro ». Così il MARIANI nel suo *Trento con il sacro concilio*, MDCLXXIII, pag. 467.

Notevole diffusione ebbe dunque la canzone del nostro Daniello, e dello studio messovi dagli alchimisti testimonia pure il fatto che più di un esemplare di essa ci pervenne postillato. Particolarmente curiose per la mano che le vergò sono le note esplicative che si leggono nei margini dell'esemplare del Nazari, che si conserva alla Nazionale di Firenze; quelle postille sono infatti di Cosimo I, « nel quale », come dice il Varchi nella sua *Questione sull'Alchimia,* che lesse alla presenza di lui, cui dedicava il libro *dei principi delle Meteore,* « insieme con tante altre singolarissime doti, quasi chiarissimi fregi della incomparabile bontà et ineffabile virtù sue, risplende ancor questa della cognizione e dello studio dei Metalli..... ». E il nome di Cosimo è infatti anche nell'elenco del Nazari.

La canzone del maestro capodistriano è composta di 18 strofe regolari, di 14 versi ciascuna; le leggi della rima sono sempre osservate, tranne in due versi della quindicesima strofe, che non sono medicabili; è relativamente chiara, e a ciò forse deve la sua diffusione: gioverà ad ogni modo esporne qui l'argomento.

Fatta la proposta, che è di dire brevemente tutti i secreti dell'alchimia, e invocata da Dio la grazia di saperlo fare, Daniele avverte che il vero alchimista deve seguire la natura: Sole, Luna e Mercurio, ciò sono oro, argento e mercurio, bastano a far la *bona pasta* (str. I). I maggiori vi riuscirono per diverse vie, che l'autore rassegna: ma la prima è quella della *putrefazione* (str. II). Seguono alcuni avvertimenti sui corpi che bisognano a formare la pasta (str. III): come a fare il pane occorrono acqua e farina e lievito, così al Lapis filosofale bisogna il mercurio, non però il comune (str. IV). Indicato il procedimento da altri seguìto, Daniello avverte che molto è da badare al fuoco, e che tutto si produce adoperando un solo vaso (str. V). Il Lapis, fatto di cosa animata, è assai prezioso, ma costa pochissimo, considerata la sua virtù. Difficile arte è però quella di fabbricare codesta *medicina,* e ben nove mesi occorrono a ciò. Essa assume al fuoco più colori, poi annerisce, poi si fa bianca (str. VI); da ultimo prende il color dell'oro, e allieta ognuno che la vegga. Un

altro segno che la decozione è finita, è il fumare o il cigolare, o il restar da ogni bollore e sussurro. Daniello passa quindi a dire della proiezione, ch'è il moltiplicare l'oro e l'argento, gettando sopra una data quantità di metallo, un'altra di *Lapis* (str. VII). Ma la riuscita è difficile, si badi quindi alle parole dell'autore: si prendano dieci dramme di mercurio *mondo*, e, messele al fuoco, vi si getti dentro una dramma di *medicina*, e il tutto si convertirà in altrettanta medicina perfetta, della quale basta poi adoprare l'un per cento per raggiungere lo scopo (str. VIII). Gli antichi distesero codesti insegnamenti in volumi assai strani, nascondendo l'arte, sotto vari nomi più strani ancora, presi altri al regno animale, altri al vegetale, altri cabalistici, che l'autore rassegna (str. IX), e dai quali molti vennero ingannati, onde operarono in vari modi (str. X); giova quindi ripetere di non partirsi dalla natura. L'oro non si fa che con l'oro, chè seminando fagiuoli e fave non si può raccoglier che fave e fagiuoli (str. XI). Segue una rapida rassegna delle aberrazioni e dei matti procedimenti, ossiano *inganni* e *ribaldarie*, come li chiama Daniello, dei falsi alchimisti: i quali *così, col capo iusano, Con tal oprar sofistico e fallace Fanno parer l'arte vile e mendace* (str. XII-XIII). Ancora: il fuoco non sia eccessivo, chè allora fa vetrificare; la pasta abbia sempre il mercurio necessario, ma non troppo: *el draco*, la medicina, sia insomma governato come va. Nè l'operante si stanchi di putrefare (str. XIV). La *medicina* così ottenuta ha grandi virtù e per la tramutazione metallica e sui corpi umani (XV), chè Daniello comprende sotto un solo nome e il Lapis e l'Elixir. Ora non gli resta più a dire che della misura e del peso (v. str. XI), ma è incerto se parlarne, chè li cercò con molte fatiche per più di 25 anni, e una sola volta li trovò, come descrive nebulosamente « per figura », onde parrebbe d'intendere che il vaso dovesse aver la forma della Luna e il peso essere di sette dramme, quanti credevasi fossero i pianeti (str. XVI). Invocato Gesù latinamente (str. XVII), il poeta congeda (str. XVIII) la Canzone: vada essa a ciascuno che ha l'animo gentile, e gli dica che sia umile, se vuol riuscire nell'arte, e che, scacciati i vani pensieri, si rivolga tutto a Dio, che solo soccorre, quando

vede perfetto il pensiero. Infine, come abbiamo veduto, l'autore si nomina.

Il maestro capodistriano fu dunque un alchimista serio, il quale, dopo avere per venticinque anni faticato alla ricerca del Lapis senza riuscirvi, stanco, e stizzito contro i falsi seguaci dell'arte, volle brevemente riassumere, ad altrui insegnamento, i metodi seguiti dai vari alchimisti, aggiungervi il frutto delle sue esperienze, e sferzare i pazzi che contribuivano a tener l'arte fuor del retto sentiero, mettendola in discredito e in ridicolo.

Non fu però egli primo ad alzare la voce contro questi ultimi, e a fermare così la differenza tra la falsa e la vera alchimia. In fine al *Roman de la Rose* [1], ad esempio, si era già introdotta la Natura a rimproverare ad un alchimista, con vivacità di descrizione, le pazze imprese dei suoi compagni:

Je parle à toy, sot fanatique,
Qui te dis et nomme en practique
Alchimiste et bon philosophe:
Et tu n'as sçavoir ny estoffe,
Ne theorique, ne science
De l'art, ne de moy congnoissance.
Tu romps alambics, grosse beste,
Et brusles charbon qui t'enteste;
Tu cuiz alumz, nitre, atramens,
Fonds metaulz, brusles orpiments;
Tu fais grands et petits forneaux,
Abusant de divers vaisseaux.
Mais au faict je te notifie
Que j'ay honte de ta folie.
Qui plus est, grant douleur je souffre
Pour la puanteur de ton soufre.
Par ton feu si chault qu'il ard gent,
Cuides tu fixer vif argent?
Cil qu'est volatil et vulgal,
Et non cil dont je fais metal.
Povre homme, tu t'abuses bien!
Par ce chemin ne feras rien,
Si tu ne marches d'autres pas;

[1]) Non posso citare che la *Nouvelle édit., par M. Meon*, Paris, 1814, t. IV.

e il povero alchimista a scusarsi adducendo il disaccordo dei libri dell'arte:

Et comment me pourray-je guider,
Si vous ne me voulez aider?
Puis dictes que vous doiz ensuivre.
Je le veule bien, mais par quel livre?
L'ung dict: Prens cecy, prens cela.
L'autre dict: Non, laisse-le la!
Leur mots sont divers et obliques,
Et sentences paraboliques.
Ent effet, par eulx je voy bien
Que jamais je n'en sçauray rien.

Ma per trovare chi prima del maestro capodistriano spezzasse una lancia per la vera alchimia, separando da essa la falsa con le sue *ribalderie*, non c'è bisogno di andar tanto lontano. Nella stessa Istria, a Pola, un fisico ferrarese, Pietro Buono Lombardo, là stipendiato, componeva nel 1330 un lungo trattato d'alchimia, intitolato *Preciosa Margarita Novella seu Introductio in artem alchimiae* [1], nel quale cogli artifizi della scolastica si fa a dibattere

[1]) Se ne hanno varie edizioni. La prima è la nitidissima procurata dal Lacinio, monaco calabrese, nel 1546, coi tipi manuziani: *Pretiosa margarita novel | la de thesauro, ac pretio- | sissimo philosopho- | rum lapide* ecc. (assieme ad altri trattati) Aldus | M.D.XLVI. Poi Basileae, 1572, in 4.°; Montisbelg. 1602 (citiamo queste due edizioni sulla fede del Mazzucchelli); Argentorati, impensis Lazari Zetzneri bibliop., M.DC.VIII; e nel *Theatrum chemicum*, vol. V, pp. 567-794; e nel MANGET, *Bibl. chimica curiosa*, t. II. — Ecco le parole con le quali termina, e che la affermano composta a Pola: « Hanc questionem prolixam sic solemniter & exquisite investigatam, ventilatam, disputatam, determinatam & roboratam composuit & ordinavit magister Bonus Ferrariensis Physicus subtilis Anno a nativitate Christi 1330, qui tunc erat in Pola salariatus, de provincia Istriae, qua inseruit quod de cognitione speculativa, practica & operatione illius intelligit. Defendendo autem antiquorum authoritate & rationibus inhaerens, & proprias sibi adiungens. Rogo autem & adiuvo unosquosque in his intelligentes, ad quorum manus pervenerit haec praeciosa Margarita novella, ut communicent ipsam viris intentibus ad hanc quaestionem & artem exerçentibus & naturalibus principiis eruditis; ab insipientibus autem & pueris ipsam occultent, cum sint indigni. Scripsimus prius similem quaestionem in civitate Tragurii in 23 anno, quam cassamus propter

la questione della verità o falsità dell'alchimia, provandone prima la falsità, poi, ribattendo ad una ad una le ragioni proposte, la verità. Anche Buono si scaglia contro i falsi alchimisti e insiste non

magnam excellentiam eius ». La quale ultima notizia è confermata da un codice estense, il quale contiene appunto questa prima redazione della Margarita, composta *per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub MCCCXXIII anno salariatum in civitate Traguriae de provincia Dalmatiae*, secondo riferisce il Tiraboschi (*Stor. d. lett. it.*, Modena, 1794, V, 124-6), il quale nel resto confonde, come il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*, II, III, 1637) e gli eruditi ferraresi da questo citati, il Buono del 1330 con un medico Pietro Antonio che viveva nel 1494, o con altro Buoni, professore nello studio ferrarese nella seconda metà del sec. XVI. Il Lacinio, che del resto rimaneggia a modo suo la *Margarita*, anzichè il 1330, dà il 1338 come anno della compilazione di essa.

Un altro ricordo alchimistico è legato a Pola, chè ad un suo vescovo, Altobello Averoldo, fu dedicato il trattato: *Voarchadumia contra Alchemiam, ars distincta ab Archemia et Sophia; cum additionibus, proportionibus, numeris & figuris opportunis* JOANNIS AUGUSTINI PANTHEI *Veneti sacerdotis*, il quale lo compose, parrebbe, per salvare in certo modo l'alchimia e renderla ancora possibile, cambiandole nome e teoria, dopochè il consiglio dei X l'ebbe nel 1488 proibita. Precede un pistolotto glorificatorio al doge Andrea Gritti, sotto la cui protezione il Panteo mette sè e l'operetta; segue la lunga lettera: (*Reverendissimo in Christo D. D. Altobello Averoldo, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Polen. Sanctissimique D. N. Papae Reveren. ac per totam dictionem Venetam, cum potestate Legati Cardinalis de latere, legato digniss., Joannes Augustinus Pantheus Venetus sacerdos, perennem salutem*) nella quale l'Averoldo è detto fra altro *omnibus mysticae philosophiae candidatis patronus*. La *Voarchadumia*, che è però sempre alchimia, è riprodotta nel *Theatrum chemicum* (vol. II, pagg. 533-599), preceduta da un altro trattato (*Ars transmutationis metallicae*) dello stesso Panteo, già stampato a Venezia, per il Tacuino, nel 1518.

Ancora il nome di un altro istriano si può ricordare: quello di Francesco Patrizio, in quanto si occupò di Ermete Trismegisto, cui gli alchimisti attribuivano l'invenzione dell'arte loro. Il Patrizio non parla però di *Ermete* come alchimista, ma come filosofo, dimostrandone l'esistenza, dichiarandone la vita e le opere, e pubblicandone alcuni trattatelli filosofici nel curioso libretto che ha per titolo: *Magia philosophica, hoc est Francisci Patritii summi philosophi, Zoroaster & eius 320 oracula chaldaica, Asclepii Dialogus & Philosophia Magna. Hermetis Trismegisti: Poemander. Sermo Sacer. Clavis. Sermo ad filium. Sermo ad asclepium. Minerva mundi & alia Miscellanea. Jam nunc primum ex bibliotheca Ranzoviana e tenebris eruta & latine reddita*. Amburgi, anno 1593; in 8.° picc., di c. 253.

doversi per le loro pazze imprese dir falsa tutta l'alchimia. E Daniello avrà avuto certamente e studiato il trattato del ferrarese, anzi forse nella *Margarita novella* del Boni è da ricercare l'origine della canzone del maestro capodistriano. Infatti son qua e là nel lungo trattato del fisico di Pola frasi che Daniello adoperò poi nella canzone, e anche in una breve poesia latina frammessa alla prosa del trattato è, ad esempio, detto esser l'arte *precio quoque vilis*, parole che possono far pensare a quelle *ma pur nel prezzo è vile* (str. VI, v. 3) del nostro Daniello. E più di un raffronto si potrebbe anche fare tra la sua e altre poesie, latine, sparse nelle raccolte di scrittori d'alchimia stampate nel seicento, se la mancanza di ogni indicazione del tempo in cui furono composte, non togliesse di accertare di chi sia l'imitazione, se del capodistriano, o degli anonimi compositori di quei carmi. Certo il movimento è lo stesso presso a poco in tutte le poesie alchimistiche dalle più antiche alle più recenti, e notevole è in tutte, come nella nostra, l'invocazione di Gesù Cristo (str. XVII), che gli alchimisti avevano cura di affermare loro protettore e signore.

E con ciò ho finito, chè pur troppo, come si è già notato, nessuna notizia potei raccogliere intorno al nostro, oltre alle due ch'egli stesso ci dà, il nome cioè e la professione: *Daniele de Iustinopoli, professor gramatice*, e quella di aver lavorato per venticinque anni alla ricerca del lapis filosofale. Nè i codici aggiungono maggior luce. Solo quello della biblioteca Landau, e la stampa del Nazari (1572), della quale molto probabilmente quel ms. è copia, tardi ambedue, aggiungono a quello di *Daniele* un altro nome: *Rigino*, e il tutto riducono malamente a *Rigino Danielli*, ove, contro le parole stesse dell'autore, Danielli diventa cognome o patronimico. Invertendo, avremmo un *Daniele Rigini*, chè intendere *Rigino* per *da Reggio* ripugna per molte ragioni; fra le quali la scorrezione grossolana che se ne avrebbe, e il dialetto veneto proprio all'autore della canzone. Nella scarsità delle notizie è però necessario tutto osservare, e il dirsi Daniele *fedele de Justinopoli* potrebbe in vero far pensare ch'egli non ne fosse nativo, ma, dopo aver forse anche altrove esercitata la sua professione, dimorasse a Capodistria in

qualità di maestro, chiamatovi da quel Comune, sempre curante della pubblica istruzione: il suo nome non è però fra i conosciuti. Ad ogni modo, anche se non di nascita, maestro *Daniele* fu capodistriano di elezione: tale si dichiara egli stesso, e come tale il nome e l'opera sua sono legati a Giustinopoli.

O. Zenatti

RITHMUS DANIELIS DE JUSTINOPOLI
GRAMMATICE PROFESSORIS
DE LAPIDE PHYSICO

I. El me dilecta de dir brievemente
Tuct'i secreti dell'arte felice,
Dal summo a la radice,
Non sincopando del mezo niente;
Però ne prego la summa clemenza
Che me conceda grazia d'aperire
Ogni secreto dire
De quelli che han parlato in questa scienza.
Chi vol seguire adonca el dritto cale,
Non torza l'arte for del naturale:
Sole, Luna e Mercurio si te basta
A far la bona pasta;
E non vi poner dentro seme vario,
Chè la natura non gionge 'l contrario.

II. Li nostri padri per diverse vie
Sono venuti tutti ad un effetto,

Str. I. È noto che secondo gli alchimisti i metalli erano sette, e che ciascuno d'essi portava il nome di quello fra i sette pianeti, col quale pareva meglio accordarsi nei caratteri. Così l'oro fu detto Sole; l'argento, Luna; il ferro, Marte; l'argento vivo o idrargiro, Mercurio; lo stagno, Giove; il rame, Venere; il piombo, Saturno.

Str. II. « *Rettificare*, è far distillere i spiriti, a fine di separarne quello che hanno potuto hever portato seco in alto di parti eterogenee » (*Corso di Chimica* del signor Nicolò Lemery, tradotto dall'ultima edizione francese da Natan Lacy, di Londra, Torino, 1695: « Spiegatione di molte voci delle quali si serve in chimice » p. 21 e segg.). — « *Sublimatio* est rei siccae per ignem elevatio com

Chè ogni corpo imperfetto
Hanno sanato in varie malattie.
Alcuni hanno divisi li elementi,
L'aqua da l'aere, dico, e quel dal foco;
Poi, a poco a poco,
Rettificando, li han fatti lucenti;
Poi li han congiunti insieme in una essenza
Con la virtù de la quinta essenza;
Alcun sublima, calcina e dissolve,
Poi cerando rivolve,
Poi coagulando fa fixione:
Ma la prima opra è putrefazione.

III. Ma nota ben, che non fussi in errore,
Che l'è una cosa sola in che son fitti
Li elementi preditti,
L'anima e 'l corpo e 'l spirito e l'humore;
Ancora è in esso quattro, tre e uno,

adhaerentia sui vasis. Sublimatio vero diversificatur propter diversitatem spirituum sublimandorum: quaedam enim fit cum ignitione, quaedam vero cum igne mediocri, quaedam autem cum igne remisso » (GEBERIS | *philosophi perspicacissimi Summa per* | *fectionis magisterii in sua natura ex bibliotaecae* | *Vaticanae exemplari undecumque emendatissimo* | *nuper edita.....* | Venetiis apud Petrum Schoeffer: | Germanum Maguntinum | Anno 1542 | Apud Dominum Joannem Baptistam | pedarzanum Brixiensem Anno 1542, pag. 26). « Sublimare è far ascendere col fuoco una materia volatile alla parte superiore del lambicco overo al capitello » (LEMERY, op. cit.). — *Calcina*: « ...est ergo Calcinatio rei siccae per ignem pulverizatio ex privatione humiditatis partes consolidantis. Causa vero inventionis eius est, ut sulphureitas adustive & corrumpens & defaedans per ignem deleatur, ecc. (GEBERIS *Summa*, L. II, cap. 13 *De calcinatione*, c. 41 t.). Oggidì si direbbe ossidare per mezzo del calore, e i prodotti della combustione, allora calci metalliche, sono detti oggi ossidi (CESATI, *Dizionario delle denominazioni e dei sinonimi della Chimica*, Bologna, Zanichelli, 1872). — *Dissolve*: « ...solutionem, rei siccae in aquam esse reductionem, quoniam omnis solutionis perfectio adducitur cum aquis subtilibus & maxime acutis, & acribus & ponentibus, faecem nullam habentibus, sicut est acetum distillatum, & uva acerba, & pyra multae acritudinis, & mala granata similiter distillata, & his similia. Fuit autem causa inventionis eius subtiliatio eorum, quae neque fusionem, nec ingressionem habent, de quibus magna utilitas amittebatur spirituum fixorum videlicet, & eorum quae suae naturae sunt » (GEBERIS *Summa*, L. II, cap. 15: De solutionibus, c. 44). — *Cerando*: « Ceratio est durae rei non fusibilis mollificatio ad liquefactionem. Ex hoc ergo manifestum est, quod causa inventionis illius fuit, ut quod ingressionem ex privatione suae liquefactionis non habebat, in corpus ad alterationem mollificaretur ut flueret, & ingressionem haberet, ecc. » (GEBERIS *Summa*, L. II, cap. 19: De ceratione, c. 50). — « *Coagulatio* est rei liquorosae ad solidam substantiam per humidi privationem reductio. Est autem duplex inventionis causa illius, Argenti vivi scilicet induratio, altera vero medicinarum solutarum ab aqueitate illis admixta absolutio » (GEBERIS *Summa*, L. II, cap. 16). — « *Fixio* est rei fugientis ad ignem conveniens adaptatio: causa vero inventionis ipsius est ut omnis tincture omnisque alteratio perpetuetur in alterando & non mutetur, ecc. » (GEBERIS *Summa*, L. II, cap. 18: De fixione et modis eius, c. 48). — *Putrefazione* o fermentazione putrida, è una trasformazione delle materia organica, mediante la quale questa si riduce in prodotti puramente minerali (CESATI, op. cit.).

La quinta essenza, calce e fermento,
Mercurio, oro e argento,
Insieme tutti e divisi ciascuno,
Com'è ne·l'ovo lo chiaro col zallo,
La tela e 'l scorzo e 'l seme del gallo:
Più chiaro esempio 'n te saprei trovare;
Però debi notare
A chi tu poni mane e cosa pratica,
Chè alcun se tien maistro, che molto radica.

IV. Quando componi, non t'esca di mente
Che a far la pasta che sia bona e fina
Ce vole aqua e farina
E fermento alla pasta cumdecente;
E simelmente, se senza fermento
Lavorerai senza aqua over farina
La nostra medicina,
Te troverai le man piene de vento.
E, per ridurte ogni tenebra in fulgo:
Nostro mercurio non è quel del vulgo;
E non de cosa morta, ma de viva
Se compie questa diva
E santa medicina, che reduce
Ogni corpo imperfetto a vera luce.

V. Alcuno piglia la pietra rotente,
E senza farne altra divisione

Str. IV. *Medicina:* « Consideratio vero rei quae ultimo perficit, est consideratio electionis purae substantiae Argenti vivi, & est medicina, quae ex materia illius assumpsit originem, & ex illa creata est. Non est autem ista medicina Argentum vivum in sui natura, nec in tota substantia, sed fuit pars illius; non est autem natura sua, cum lapis noster factus est pars eius, ipse enim illustrat, & ab adustione conservat, quod perfectionis est significatio » (Geberis *Summa*, L. II, Prohemium).

Str. V. *Ben sigillata cum sigilla ardente,* ciò è col sigillo di Ermete (come nota in margine anche il cod. Landau), e « sigillare Ermaticamente non è altro che chiudere l'imboccatura o collo di un vaso di vetro con tanaglie infocate » (Lemery, op. cit.). — *Nel vulcano,* ciò è nel fuoco; il cod. senese, solo, ha *pellicano,* e potrebbe stare benissimo (ridotto il verso a *Nel pellicano sta* ecc.), chè pellicano era detto uno dei tanti vasi di forme e nomi stranissimi adoperati dagli alchimisti: « portava questo nome anticamente un alambicco che si usava nella coobazione (operazione che consiste nel ridistillare un liquido sulle stesse materie da cui fu ottenuto). Il capitello portava due tubi i quali rientravano nella parte inferiore dell'apparecchio » (Casali, op. cit.). — *Distilla.* « est ergo distillatio vaporum aqueorum in suo vase elevatio » (Geberis *Summa*, L. II, cap. 12: De distillatione triplici, scilicet per Alembich, Chimiam & filtrum, c. 39). — *Lava:* « Dicimus autem, quoniam Argentum vivum mundatur dupliciter. Aut per sublimationem, cuius attulimus modum (v. sopra: Sublimatio), aut per *lavacrum,* cuius modus hic est. Fundatur Argentum vivum in patella vitrea vel lapidea, & super ipsum aceti quantitas aspergatur, quae sufficiat ad illud cooperiendum. Deinde super lentum ignem ponatur, & calefieri permittatur in tantum ut digitis se tractari permittat. Deinde

In un vaso la pone
Ben sigillato cum sigillo ardente;
Poi la pone nel suo dolce letto
E qui la cuose fin che l' è perfetta.
Ma nota ben la meta:
Che nel vulcano sta tutto l' effetto,
E tutta l' arte fanno en un vasello
Con lento foco, in un sol fornello:
Qui se sublima, solve e distilla,
Lava, descende e humila,
Incera, putrefà, calcina e fixa;
Qui se occide e suscita se ipsa.

VI. La pietra nostra è di cosa animata,
Preciosa, suave e zentile,
Ma pur nel prezzo è vile,
Considerando la virtù celata.
E' non fazo però che non ramenti
Del tempo, nel qual molti son decepti,
Et anco altri defetti,
Che fanno li operanti tristi e lenti:
El minor tempo è di nove mesi,
Testanti li filosofi cortesi.
Ancora mostra de molti colori
Com' un prato di fiori,
Ma poi nel nigro ogni color si tacca;
Apresso al fine ti mostra di biacca.

digitis agitetur quousque in partes minutissimas in pulveris similitudinem dividatur, & tam diu agitetur quousque acetum totum quod in illo infusum est sit consumptum. Deinde vero, quod in eo terreitatis inventum est lavetur cum aceto & abiiciatur, & totiens super illud opus reiteretur, quousque terreitas illius in caelestinum mutetur colorem perfectissimum, quod perfectae lavationis est signum » (Geberis *Summa*, L. II, cap. 18: De Mercurii lavacro, c 68 t.). — *Descende*... « restat nos descensionis modum monstrare cum causis suis.... Fuit autem causa inventionis illius triplex: una scilicet, ut cum medicina aliqua inclusa est in illo vase, quod vocatur Descensorium vel Chimia, post fusionem descendat per foramen eius: & tunc sumus certi fusionem suscepisse. Alia causa, ut corpora praeserventur a combustione debilia, per eam descensionem post reductionem a calcibus eorum:... necesse igitur fuit ingeniari, ut cum statim reducta est pars, ab igne deponatur: hoc autem per descensorium fit. Est et tertia causa inventionis, corporum depuratio ab omni re extranea: descendit enim corpus fusum mundum & omnem rem extraneam in concavitate illius demittit. His igitur necessitatibus inventa descensione,.... dicimus quod forma eius (instrumenti, i. e. Descensorii) talis sit, ut fundus illius sit acutus, & parietes illius aequaliter, sine scrupulo sint terminantes in fundi acuitatem, ut possit quumquodque libere sine adhaerentia ad illius fundi foramen descendere, ecc. (Geberis *Summa*, L. II, cap. 11: De descensione, c. 37). — *Sublima*, *solve*, *incera*, *putrefa*, *calcina*, *fixa*, v. la nota alla str. II.

VII. Poi, per decozione più lontana,
Deventa tutto quanto in color d'oro,
Con un sì bel lavoro
Che dà letizia ad ogni mente sana.
Un altro segno ancor te manifesta
Se la decozione toa è finita:
Ziò è se fuma o crita,
Over sta ferma senz'altra molesta.
Ancora dico de la proiezione,
In la qual ha fali molte persone:
Poi ch' el non fuma nè fa più motto,
Fa' che sia cauto e dotto,
E guarda ben che medicina alcuna
Non poni, se non sopra Sol e Luna.

VIII. Ma perchè 'l cade un pexo sopra mille
Se lo ellexire tuo è perfecto,
Fa' che tu sia discreto,
E quel ch' io dico non tener a vile.
Piglia una dramma de la medicina
E diese dramme de mercurio mondo,
E mettilo nel fondo
Del foco ardente dentro alla fucina:
Poi che 'l servo comenza a frigire
Fumando, metti dentro lo elixire,
E tutto se converte in medicina,
Dico perfetta e fina,
De la qual butta un pexo sopra cento,
E trovaràti de l'opra contento.

IX. Li nostri antiqui per celar quest'arte
L'hanno distesa in diversi volumi:
Chi la chiama Gumi,
E chi Mercurio, Solfor, Iove e Marte;

Str. VIII. *Servo:* il mercurio. Molto probabilmente, anzichè *frigire* è da leggersi *fugire*, ciò è il volatilizzarsi del mercurio; e così infatti hanno due codici e le due stampe.

Str. IX. *Gumi*, gummi, Κόμμι, una delle varie specie di gomme conosciute dagli antichi. — *Risagallo*, lo stesso cha *realgar*, è il bisolfuro d'arsenico nativo; si trova in cristalli d'un bel color rosso, nei crateri vulcanici e nelle solfatare (CASALI, op. cit.). — *Rebis;* ritengo opportuno, meritandolo la parola, che può dare un'idea della stranezza del linguaggio alchimistico, riportare la spiegazione che di essa dà in un suo trattato un vecchio alchimista: « Sic lapis est unus, una medicina, quae secundum philosophos dicitor *Rebis*, idest ex bina re, scilicet ex corpore & spiritu albo vel rubeo, in quo multi fatui erraverunt, diversimodo exponentes illud *Est Rebis in dictis rectissima norma figuris*. Id est duae res, et hae duae res sunt una res, id est aqua coniuncta

Alcun la chiama zaschadun metallo,
Alcun la chiama el nome di pianeti,
E ciascuno vi metti
Diversi nomi, fin a Risagallo,
Ovum capili, Lapis mineralis,
Adhebesi, Rebis, Lapis herbalis,
Arsinico e Orpimento e Drazo
E Sal armoniaco,
Cuperoxa, Basilisco e Sangue,
Laton, Azoth, Zernech, Chibrith et Angue.

X. Per questi varii nomi son decepti
Molti operanti; chè alcun piglia quello
De che 'l tacer è bello

corpori, qua corpus solvitur in spiritus, id est in aquam mineralem ex qua factum est ab initio, at sic ex corpore et spiritu fit una aqua mineralis quae dicitur elixir, id est fermentum: quia tunc aqua et spiritus est una res, ex qua fit tinctura et medicina omnium corporum purgandorum, quod multis fatuis videtur impossibile. Igitur ex una re, quae est aqua corporis et spiritus, medicina perficitur » (RICHARDI ANGLICI, *Libellus utilissimus* περὶ χημείας *cui titulum fecit Correctorium;* cap. XI: De differentia sulphuris volgi et Philosophorum, simplicis, non adurentis; nel *Theatrum chemicum*, vol. II, pag. 418-29). — *Orpimento, auripigmentum:* porta questa denominazione il sesquisolfuro d'arsenico, tanto artificiale che nativo. Quest'ultimo è ora cristallizzato, ora amorfo e terroso, ora in grani od in lamelle, ed è associato spesso col Realgar o risigallo (CASALI, op. cit.). — *Draco, basilisco.* Oltre ai segni geometrici e alle lettere, entravano a far parte delle combinazioni mistiche, principi fondamentali dell'arte sacra, anche gli animali, le piante, i segni del zodiaco, i prodotti di esseri viventi, il latte, l'uovo, il sangue, ecc. E fra gli animali sacri erano il leone, l'aquila, il *drago*, il *basilisco*, la cicala, la salamandra, ecc. Il leone giallo era simbolo dei solfuri gialli; il leone rosso del cinabro, e il leone verde dei sali di ferro e di rame. L'aquila nera significava i sulfuri neri, e più particolarmente il solfuro nero di mercurio, sì che la frase, ad esempio, che spesso si incontra nei trattati d'alchimia: « l'aquila nera si trasforma in leone rosso », significa che il solfuro nero di mercurio si trasforma per la sublimazione in solfuro rosso di mercurio, ciò è in cinabro. Ora, il *drago* e il *basilisco*, ricordati in questa strofe, sostituivano spesso il primo il leone, il secondo l'aquila, o i loro simboli (HOEFER, *Hist. de la Chimie*, t. I, p. 237). — *Cuperosa*, « copparosa, denominazione che si fa derivare da *cupri rosa*, rugiada od acqua di rame, e con la quale s'indicava un tempo la soluzione acquosa di solfato di rame (CASALI). — *Sangue.* Molte sostanze prendendo nel combinarsi il colore del sangue, anche questo penetrò nel vocabolario degli alchimisti (HOEFER, op. cit., p. 238). — *Azoth.* Nei misteri dell'arte, le lettere, come i numeri, avevano gran parte. A, la prima lettera dell'alfabeto di quasi tutte le lingue conosciute, unita alle tre ultime degli alfabeti latino, greco ed ebraico (z ω th), forma il motto mistico AZOTH, la chiave misteriosa della salute e della ricchezza (HOEFER, op. cit., p. 235). — *Chibrith;* di un liquore acido di nome Kibrith, parla Bubacar, un alchimista arabo, nel suo *Liber secretorum* (HOEFER, p. 157). — *Adhebesi, Laton, Zernech*, altre denominazioni del famoso *Lapis*, al quale più altri nomi, non meno strani di questi, erano dati dagli alchimisti. Se ne possono vedere alcuni nel brano del Ganzoni che abbiamo riportato più addietro, dove son ricordate parecchie parole, a operazioni d'alchimia, che ricorrono pure nella canzone del nostro.

Str. X. *Tartaro*, denominazione generica con la quale gli antichi chimici designavano i sali ad acido tartarico, e più particolarmente il tartrato acido di potassio o cremore di tartaro (CASALI). — *Metallina:* è detto così, o anche *matta*, il prodotto di fusione del minerale, prima torrefatto, nel

E vanno seguitando soi concepti;
Alcun' fanno la dealbacione
Con risagallo, tartaro e calcina,
E fanno metallina
Con chiaro d'ovo et altro ch'i vi pone,
Alcuni son che piglian l'orpimento,
Alcun l'arsenico, e non vi fa niento;
Alcuni piglian li quattro elementi;
Alcuni son contenti
D'alcuna limatura di metalli;
Chi de borace o de alume o di sali.

XI. Dico per questi nomi son decepti
Molti incliti savii e circumspicti,
Chè questi nomi èn scripti
Per diversi colori e varii effetti.
Però non ti partir de la natura,
Chè tal semenza qual seminarai,
Tal frutto coglierai;
Chè ogni animal fa so' simel creatura.
Piglia adonca el mercurio mondo,
(E qui te manca la mesura e 'l pondo),
E dàgli perfettissimo fermento,
Dico d'oro o d'ariento;
Chè chi semina fava over faxolî
Non pò ricolier grano nè pizoli.

XII. Alcuni cercan l'erbe venenoxe,
La tora, l'oliandro e la lunaria,
Secondo che gli varia
La mente *huc illuc* a varie cose;
Alcun lavora nel seme humano,
Chi piglia talco, e chi piglia sangue,
Sterco, chi buffo et angue,
Chi toglie exusto, chi vitriol romano;
Alcun cinaprio, alcun alum di piuma.
I' non poria contar di tutti in summa,
Chè 'l seria gran volume e grandi affanni

quale si è concentrato quasi tutto il metallo di cui s'imprende l'estrazione (rame, piombo ecc.). Le operazioni si ripetono fino a che la metallina ottenuta sia resa abbastanza ricca per poterla lavorare direttamente e ottenere il metallo (CASALI).

Str. XII. *Buffo*, è il lat. bufus, rospo. — *Exusto*, *aes ustum*, adoperato anche nei secoli posteriori ad usi medicinali.

A ricontar li inganni
E le ribaldarie che fanno assai:
Però lo dico, chè già lo provai.

XIII. *Aliqui solvunt duo corpora sana*
In aqua forte; alcun amalgamando
Ed alcun dealbando
Fanno di rame bronzo di campana;
Alcun fa discensorio, alcun sublima,
Chi stilla per lambicco e chi per feltro,
Chi fa de stagno peltro,
Chi ne le marchexite fa so extima;
Alcun tinge cum tucia e zalamina
E mele e fighi e piuma di galina;
Chi iunge croco, chi vetriol romano:
Così col capo insano
Con tal oprar soffistico e fallace
Fanno parer l'arte vile e mendace.

XIV. Guàrdate molto dal foco excessivo:
Olio e carboni, poi del fimo, basta;
E guarda che la pasta
Mai non sia priva del mercurio vivo.
Lo troppo foco fa vitrificare;
Lo troppo humore se converte in laco:
Però governa el draco
Como ha bisogno da bere e manzare;

Str. XIII. *Amalgamando:* « amalgamare è mescolare del mercurio con qualche metallo fuso; questa operatione serve per render il metallo proprio per stendervi sopra qualche lavoro, o per ridurlo in polvere sottilissima, il quale si fa mettendo l'amalgame nel crocciòlo sopra il fuoco, perchè il mercurio, sollevandogli in aria, lascie il metallo in polvere impalpabile; nè il ferro nè il rame si amalgamano » (Lemery, op. cit.). — *Dealbando*, v. *dealbocione*, str. X. — *Fa discensorio*, v. *descende*, str. V. — *Peltro*, la nota lega di stagno e di piombo, ricordata anche da Dante, e che fin poco addietro serviva a fabbricar piatti da cucina, detti ancora in qualche dialetto, come nel trentino, *peltri*. — *Marchexite*, marcasita, il bisolforo di ferro nativo cristallizzato (Casali). Nel *Theatrum chemicum* (vol. III, pag. 161-66), si può leggere un « *Tractatus de Morchosite ex qua tandem cum aliis dicendis fit Elixir ad album vivacissimum* », nel quale sono indicate anche le miniere d'Italia, ove si trova. — *Tucia*, tuzia, denominazione antiquata dell'ossido di zinco impuro, detto anche tuzia alessandrina (Casali). — *Zalamina*, giallamina, sinonimo del carbonato di zinco nativo (Casali).

Str. XIV. *Fimo:* « De' luti: La violenza del fuoco fa spesse volte fondere le ritorte di vetro nel fornello di riverbero: e perciò è meglio di coprirli d'una pasta che, doppo sarà seccata, sia ebile per sostenere e conservare la materia che vi si è poste per distillarsi. Questa paste si chiama Luto, cioè Fango (o *fimo*). Si farà nel seguente modo....; della qual pasta o luto si coprirà d'intorno la ritorta sino alla metà del collo, poi si metterà a seccar all'ombra » ecc. (Lemery, op. cit.).

E de putrefare non te sia tedio,
Chè tutta l'oprà dona gran remedio.
Ma pur lo troppo foco oon ti vale
Com die fa el naturale
Le scorze d'ovo, i deoti del leoofanti,
E sol robini, balassi e diamanti.

XV. Poi ch'è compita, questa dolce manna
Non solameote e' corpi de' metalli,
Ma tutti i gravi mali
Rimove e scaccia da li corpi humani;
Poi che hai cacciato el morbo, se defende
Che 'l oon ritorni più oel futuro,
E fa l'omo securo,
Per fin che 'l vive, de star lieto e sano.
Conserva saoitade e zoveneza;
Senza peccato dona gran riccheza;
Conserva ancora el calor naturale
E lo spirto vitale
Sopra ogni medicina d'Avicenna,
Galieno, Ypocrate e Damascenna.

XVI. Non so se debia dir li vasi e 'l poodo,
Quia quaesivi pluries quinque lustris
In novis et vetustis
Libris per diverse parte del moodo
Con molte fatiche, spese et affanni,
Semel dumtaxat repperi de vasis
Et pondus vere basis
Per spacio et ultra de XXV anni.
El vaso la fiola de Latooa,
E li pianeti lo peso ti dona;
Quella in sua forma, e quelli in algorismo,
E questo no è sofismo:
Anche è descritto per vera figura
Lo vaso, la materia e la mesura.

XVII. *Deus omnipotens qui cuncta cernis,*
Quo sine nichil fit boni et mali,
Cui contingit falli
Eripuisti infimis avernis;
Tu cunctā fidē Verbo redemisti
Spiritu sancto et gratia caritatis;
Tu esse deitatis

Humanitatem nostram induistil
Si Virgo iam peperit non est mirum,
Quod negat genus ebreorum dirum.
Tu, qui cuncta potes, fac me dignum
Per passionis signum,
Ne moriar patris labe rei,
Perficere hoc opus, donum Dei.

XVIII. Canzon destesa, va' per tutto el mondo
A zascadun che ha l'animo zentile,
E di' che 'l sia humile,
Se di quest'arte vol veder el fondo;
E non fondi i penseri in cosa vana,
E non si pensi di far mondo novo,
Nè cerchi el pel ne l'ovo,
Ma de exaltare la fede cristiana;
Chè Dio, che vede ogni nostro secreto,
Sempre soccorre lo pensier perfetto.
E s'alcun vol che 'l mio nome gli panda,
Di' : quel che qui mi manda,
De Justinopoli è 'l nostro fidele
Grammatice professor Daniele.

Laus Altissimo.

Nel cod. marciano (M) la canzone non ha alcun titolo, e così pure nell'appendice alla stampa antica del Geber (G); il riccardiano (R) porta quello che mettemmo in fronte alla canzone, perchè il più esatto; il cod. Landau (L): *Canzone di Rigino Danielli Iustinopolitano. Nella quale si tratta la Filosofica Arte del Lapis de' Filosofi;* Il Senese (S): *Opus Danielis philosophi.* La stampa del Nazari (N), che procede sempre d'accordo col cod. Landau, ne riporta anche il titolo, amplificandolo:... *tutto la Fil. o. del precioso L. de' Fil.* — Seguo M, scostandomene solo nei pochi punti, che saranno indicati; nel dar le varianti di S non tenni conto del disordine in cui esso ci presenta le varie strofe; le varianti di L sono proprie anche di N, quando non sia indicato il contrario; trascurai le grafiche, o senza importanza alcuna.

I, 1: S *Io me diletto;* 4: L *dal,* S *ael;* 5: S *E poi u.;* 7: M *Et o.,* L *ed.;* 8: S *di tal se.;* 10: L *tiri,* S *tocchi,* e a questo verso aggiunge: *Ma segui eguale Si che non sio alcuno intervallo;* 12: R L G *Per;* 14: M *gionge e.*

II, 1: L *I padri nostri;* 2: R S *Son pervenuti,* L *tutti venuti,* S *in uno;* 3: S *Et o.;* 4: M *molicie,* L *di v.,* G *sanato & narie m.;* 6: M *dico q,* S *oere et la terro dol fuoco;* 7: R L S G *Et p.,* 9: M *insieme,* L *Et poi gionti ins.,* S *Poi hanno condutto ins.,* G *gionti;* 10: L *la so v.,* manca lo G; 11: M *Alcuni solima,* S *calcina sublima,* L *Altri s.;* 12: M *corando,* R S *E cercando,* G *& cer.;* 13: R *Et p.,* L *così congelando fan,* S *E congelando fanno,* G *fan fixatione;* 14: M *opero,* S *E l.,* L *la pu.*

III, 1: M *fosti,* L *fusti,* S *fusse,* S *E u.,* G *noto, fossi;* 2: M *consciste,* R *son siti,* L *Ch'è,* G *glie;* 5: L *Et anco in essa,* S *Anco è in esso,* G *Ancoro in e.;* 6: R *la calce e 'l f.,* L G *e colce con f.,* S *calcina e f.;* 8: L *in e.,* S *tutti hanno d.;* 10: S *tela lo scorzo col;* 11: M *esempio te seperej,* R L S G *non ti so tr.;* 12: S *tu d.;* 13: R *A che tu pon mano (et postea) e cosa protico,* L *mano e poi pr.;* S *A che pon mani e poi pr.,* G *Ad che, & postea pr.;* 14: S *maistro e spesso r.,* G *se te m. & m. r.*

IV, 3: L *gli vuol;* 4: S *Al fermento pasta conducente;* 5: S *si il f.;* 6: L *Lavori o s. u. o boun f.*, S G *lavori;* 9: M *tenebre*, S *redursi le tenebre in fulco;* 10: R *è di quel;* 11: L *ma ben di v.;* 12: M *compi*, L *si forma;* 14: S *in v.*

V, 1: M *Algumi p.*, R L G *recente*, S *recente (ouer lucente)*, G *Alcuni piglian;* 2: L *farla in a.*, S *fare o.;* 3: M *vote*, L in margine: *di ermete;* 5: R S *Et p.*, L *Ponendolo poi*, G *E poi;* 6: R *E qui lachonze*, S *si cuoce*, L *per fin ch' è p.*, G *glie perfecto;* 8: S *nel pellicano;* 9: R S *Et tutte l' u.*, M *fano ne un v.*, L *si fa in un*, G *in un vascello;* 10: L *sol in un*, S *solo in un;* 11: M *solima;* R S *dissolve e dist.*, L G *et si dist.;* 12: M *desende*, S *descende et coagula ellu*, G *& humida;* 13: S *In certu p.;* 14: R *se issa*, L *per se stessu*, S *se stessa*, G *se essu.*

VI, 2: R G *E p.*, L *Et p. et;* 3: L *Sopra ogni prezo;* 4: S *sua v.;* 5: R *Io n.*, L *Già non furò p.*, S *Non vo' però che tu mi r.*, G *Io non farò però ch'io;* 6: L (non N) *Nel t.*, S *El t u. q. sono molti dicenti;* 7: M *Ancho et oltri;* 9: R S *Lo*, R *si è de;* 10: M *Testificando*, S *Testando;* 11: L G *mostri*, S *Anco dimostra di;* 12: M *Com' in un*, G *Como, furi;* 13: R *Ma pur u. n. o. color se piace*, L *nero o. c. s'attaccu*, S *di p. il n. o. c. ti piace*, G *Ma du poi al nero o. c. te piacqua;* 14: R *di biacce*, S *E presso il f. si m.*, S *Il fin dimostra biancore*, G *si moustra.*

VII, 1: L *la d.;* 2: S *tutta in c.;* 3: S *Un c.;* 4: M *letitia o.*, S *che di lettitia o.;* 5: L G *ancora m.*, S *t' è manifesto;* 6: S *d. è f.;* 7: M *la f. ouer;* R *Ciò è sel f.*, L *La fumosità uscita*, S *Ciod si fermu o grida*, G *Tio è sel f. o crida;* 8: R *fermo*, L *Et f. ne sta s.;* S *ulcun moresto*, G *O uero star fermo;* 9: R *Anchor ti*, L *dirò*, S *Ancor dirò*, G *Anchi;* 10: R *La q. fallito ha già*, L *Lo q. ha già fullito assai*, S *Che già hun fallito*, G *La q. hu zu fall;* 11: R L *Po che non f. & che non*, S *Per che non fum faccia più m.*, G *& chel non fa;* 12: R *sie*, L *esperto e d.;* 14: M *poi*, R *Vi pongu copra si non sole o l.*, S *pongu*, G *proni.*

VIII, 1: L S G *perché c.;* 2: R *Et poi se l'elixir*, L *E più s'il tuo Elissir*, S *Et poi se ellu*, G *& piu se;* 3: S *sia esperto;* 4: L *per v.;* 5: M *Piglu u. dragmu;* 7: M *mitillo;* L qui si arresta, non così N; S *Et mette nel profondo*, G *& metti nel prof.;* 8: M *detro;* 9: R N *Et poi ...fuggire*, S *Et poi che comincia a fumare*, G *fugire;* 10: M *meti;* 11: S *Convertirassi t. in m.;* 12: M *dicto;* 13: N *getta;* 14: M *opera ben c.*, N *E faratti quest'opra star c.*, S *Allhora sarai della opera c.*

IX, 2: S *La scrissero in versi et vo.*, G *l'andò dist.;* 3: N *gummi*, G *giumi*, S *Et chi;* 4: N *o Marte;* 5: M *Alcuni*, N *il ch. per ciascun m.*, S *la per ciascon m.;* 6: M *Alcuni*, R *in n.*, N *Alcuni poi per n.*, S *A ch. n.;* 7: R *Et ciaschedun li mete*, N *li m.*, S *li mette*, G *et ciaschadon li metti;* 8: R *fino al risalgallo*, N *fin per risigallo*, S *fino u risargullo*, G *nd rosugallo;* 9: S *Ogni capillo minerale;* 10: S *In diverse cose la pietra orbale;* 11: M *A. o.*, N. *auropigmento*, S *drago;* 12 manca in S, N *Et chi s.;* 13: R N S *Et c.*, M *basilico*, N S *basalisco*, G *basilisco;* 14: R *chermeth chibrich*, N G *azoch erneeh*, S *Laton e zoh chi bric et serpente.*

X, 1: G *decepta;* 2: M *chi*, N *c' hanno presa q*, G *opranti, alcun;* 3: S *Dil;* 4: N *i lor c.*, S *lor c.;* 5: M *f. d.*, R *so che f. d.*, S *f. dealbationi;* 6: R *risalgallo*, N *risigallo*, G *rosugallo*, S *textaro;* 8: R S *che*, N *La chiaru di vova un altro v.*, G *che ui p.;* 9-10: mancano in M, in G manca il 10, e il 9 dice *Alcun piglia l'oropigmento*, N ha invece: *Alcum altro prende l'auropigmento Alcuni altri arsenico non vi mento*, e S *Alcun piglia orpimento Alcuni altri arsenico non vi mento*, seguo R, che però al 10 ha *e ciò;* 11: N *Et ulcun prende l.;* 12: S *stanno c.;* 14: M *borugie*, R *borrace de a. o.*, N *boraci d'alumi*, S *Et di borrace allumi et sale*, G *de lumi.*

XI, 1: manca in R; S *P. q. n. altri banno in dispetto;* 2: M *circumspecti*, R *M. jdioti et savi circum (scripti) specti*, N *Et molt' idioti e s.*, S *Di molti dotti et savi circumscritti*, G *M. idioti & savii circumscripti;* 3: M *Per che q. n. sono s.*, N S *Che q. n. han s.*, G *Che q. n. inscripti;* 4: S *a. et altri il defetto;* 5: R N *du n.*, S *dal naturale;* 6: R *semente che*, N *Che qual seme sia che*, S *sementa che*, G *semenza che;* 7: M *tu recoglierai*, S *ricorrai;* 8: R *a sé simil*, N *fa simil genitura*, S *fa simil*, G *fa simile;* 9: N *prendi dunque*, R N S G *puro et mondo;* 10: R N S *Ma q.;* 13: N *o pur*, S *et se seminerai fave over fagioli;* 14: R *né grun u.*

XII, 1: M *corcuu*, R *Alchun ricercha*, N *piglian*, G *Alcon piglia;* 2: M *e l'erba o lu.*, R *thora l'andra e alchun l.*, N *olcandro*, S *thora l'andro alcuni l.*, G *landro;* 4: R *huc et i*, N *quinci quindi*,

S *m. delli erranti a v.*, G *hinc illuc*; 5: R *Alchuni si lavoran in*, N *alcuni ci l. il*, S *collo s.*, G *Alcuni si la. el s. u.*; 6: in G mancano i vv. 6-8; M *pilgio*, N *chi capelli o s.*, S *il s.*; 7: N *Chi s. b. a a.*, S *Et s. et rospo et a.*; 8: M *solgie eusco*, R *tolle esatto e*, N *prende esosto o v.*, S *Et tale metallo bruciato e v.*, 9: G *iume di p.*; 10: N *cantar*, S *potrei e. t.*; 11: M *effoni*, R *l gr.*, N S *Che sariam gr.*, G *nolumi & gr. offandi*, 12: G *Pingandi*; 13: S *che sono a*; 14: R N S G *Et io lo d.*

XIII, 1: N *Alii*; 2: S, che qui presenta i versi in disordine, *Acqua f.*: 3: G *Alcuni de.*; 4: S *del r. b. da compone*, G *del r.*; 5: M *dicentorio*, S G *fonno*; 6: M *lembicho*, S *distilla*; 7: S *feltro*; 8: M *marthaxite*, N *Et chi 'n m. fa sua st.*, G *marchasite fanno st.*; 10: M *figi sechi e*, R *fiche in p.*, N S G *m. f. et penne*; 11: R G *cr. et v.*, N *cr. o v.*, S *gionge cr. et ch.*; 13: M *Con soe tal opere*, R *Et con tale opre sophisse et*, N *Con tal opra sofistica*, S *Et con pea sofistica e f.*, G *& con tale opre sophistiche & f.*; 14: R *l'a. p.*, N G *L'a. f. p.*, S *parero li altri vili et mondani.*

XIV, 2: M *nel f.*, R *furmo*, ma in margine la correzione *del fimo*, S *carbon doppo il f. ti h.*; 4: S *M. s.*; 5: manca in M, N *Il tr. f. f. verificare*, S *secco fa vinificare*; 6: N *Il t.*, S *logo*; 7: S *g. bene il drago*; 8: M *e da m.*, S *ha di b. e di m.*; 9: R *Et moi di*, N *n. s.*, S *E p.*; 10: R *ch'o*, S *Che a tutto l'opera*; 11: R G *fole*, S *n. si v.*; 12: R *Non fa 'l n.*, G *Non fa lo n.*, N *Che non fo 'l*, S *Che non è n.*; 13: R *d'ova et i d.*, N *la scorza d'o. e d. d'elefanti*, S *elenfanti*, G *Le scorzi d'ove denti de el.*; 14: N *Il sol*, S *El sol rubino bolascio et deimante*, e in margine: *sale*, G *balostri*, e in margine fu corretto *balasci*.

XV, 1: S *fornita q. d. mono*, G *Poi che e completa*; 2: M *et e.*; S *Remove e scanza dello corpo humono*; 5: R *che è c.*, N *che c.*, S *ha c. el m. su destendi*, G *ch'è e.*; 6: R *moi più*, N *in el f.*, S *Che non vi torni*, G *che n. r. p. in nel f.*; 7: S *come homo*; 8: N *che vive o sono chi la prende*, S *che vive sano se la prende*; 9: N *sanità*; 11: S *Anca il calore*; 13: N *m. di Galieno*; 14: M *Galileno*, R *Ip. G.*, N *Avicenna Ip.*; in S i vv. 13-14 suonono: *Sopra ogni medicina augumentatione Chaleno Ipocrate ed Almansore.*

XVI, 1: N *il vaso*, S *i' l' debbo dire del v. et il p.*, G *debbio*; 2: N G *plures*, S *Perchè ho cercato di molti autori*; 3: S *Nelli vecchi et nelli nuovi libri*; 4: S *Per molte parti div. d. m.*; 5: R *fatighe et*, G *& con m. f. sp. & affondi*; 6: M *reperiri*, N *reperii*, R *uno volta solo ho trovato de' vasi*, G *de varis*; 7: S *Mo el peso di vasi*; 8: M *de XV n.*, S *spacio oltro d.*; 9: M *de L. te dono*, N *Il v. e lo figlinola di L.*, S *Il v. è il figlolo di Catone*, G *la filliolo de L.*; 10: manca in M, N *il peso pur t.*, S *E lo pianeto*; 11: M *quelli in s. f. e q. in angorismo*, R *questa*, N *quel in so f. et quel in a.*, S *quello in suo fermo e quel molorismo*; 12: M *non è*, R N S G *G. non è*; 13: R *Anzi è discr.*, N *Anci d*, S *Anco ho*, G *Anchi ho*; 14: R *Et la figuro* poi corretto in *mesura.* — Qui N e G si arrestano, ma nella copia G da noi esaminata l'ignoto possessore trascrive le due ultime strofe, e del manoscritto diamo egualmente le varianti, indicandole per Gm.

XVII, Questa strofe manca in S. — 1: Gm *Sed parcat o.*; 2: M *Quorum*, R Gm *h. nec. m.* Gm *Q. s. tibi*; 3: M *Qui*, ma la correzione ci par richiesta e dal senso (sottinteso *eum*) e dal metro, R *Tu cui cont.*, Gm *Tu cui non contigerit f.*; 4: R *ab. i.*, Gm *infirmos o Vermis*; 6: Gm *sancto gratia*; 9: M *peperat*, R *Si v. p. iom n.*; 10: M *Quo negat gravis*; 11: R *Ta e. verbo potes fac*, Gm *Tu c. p. me fare di.*; 12: M *poonis*; 13: M *Vt m. pa labey*, Gm *Vt merear veniam labe rerum*; 14: R *Et perficias L.*, M *hoc donum.*

XVIII, 1: Gm *dispersa*; 2: Gm *l'almo*; 3: R *Et digli che el*, S *Digli che s.*, Gm *Et digli che sia*; 4: Gm *vol trovare el*; 5: Gm *el pensieri*; 6: M *Ma pen. fare il mo. di n.*, Gm *Neonche pensi di f.*; 7: S *cercare il pelo*, Gm *Nè pensi di trovare el pelo in nel ovo*; 8: S *Nè mai offender la f.*; 9: S *Chè Iddio vede*, Gm *Et Dio*; 10: M *pensir*, Gm *Sempri securi*; 11: Ho seguito R, che, solo, rispetta il metro; M ha in luogo di questo due versi: *Canzone mia se algun ti domanda Che 'l mio nome gli pando*; egualmente Gm (*alchun lo dim.*), che manca invece del v. 13; S poi finisce malamente la canzone così: *Canzone mio se olcun ti domando Di' quel che già mi manda Che il mio nome si spanda Di Costantinopoli tuo fidele* | *Gramatico professore Danielle. El fine*; 14: R *è n.*, Gm *è 'l vostro fidelle Daniello.*

NOZZE

CAMPOSTRINI-RENIER

XIX Settembre MDCCCLXXXVII

UN

MAZZETTO DI CURIOSITÀ

LETTERA

DI

ACHILLE NERI

A

RODOLFO RENIER

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1887

Caro Rodolfo

Tu prendi moglie, e buon pro' ti faccia; a me non resta che augurarti tutte le maggiori felicità che tu possa desiderare; felicità relative, s' intende, le quali non sarebbero neanco gustose e piacevoli, se non fossero qualche volta cimentate da que' dolori che sono retaggio dell' uomo, e conseguenza imprescindibile delle lotte diuturne della vita. D' altra parte, è cosa stravecchia, la famiglia porta con se gioie e dolori; e tu lo sai, che assai presto sei stato sottoposto alle prove della sventura, e, consentimi il dirlo, lo so anch' io più di te e per doppia ragione.

Ma perchè mesti pensieri oggi che tutto dee essere allegro e giulivo? Accendiamo dunque festanti le faci, cantiamo le lodi del pargoletto alato, bruciamo incensi, ed appendiamo corone votive all'ara d'Imene... Toh, toh... guarda miracolo, ora facevo anch'io della poesia arcadica in prosa; io, che a forza di vedere e toccare i cartacei e i pergamenacei, sono diventato *talis et qualis*, come direbbero i vecchi notari; tanto

più che un forte strato di quella polvere, che altri chiama dotta ed io direi seccante, ha oggimai otturato tutte le vie del sentimento fosforescente esulato da un pezzo dalla mia casa.

E con i miei auguri fatti di cuore e alla buona, io avrei finito e potrei sgattaiolare con due complimenti di chiusa; ma tu mi agguanti pel gherone, e mi ricordi la costuma nuziale, dicendomi con la più angelica e insinuante favella: Che cosa pubblichi per me? Sai che il Novati... che il Luzio.... — Ho capito, ho capito, amico mio; lo so, lo so, essi ti appresteranno di que' loro confortanti lattovari nei quali sono maistri spiciarî de magno ingegnio e de multo grido. Ma io, poveretto, non il Luzio e non Novati sono (e dagliela con i versi), nè saprei proprio mandarti cosa degna e gradita. Pur a qualche santo bisogna votarsi, per mostrare almeno di non essere scompiacente. Senti, facciamo così; io metto le mani per entro a un zibaldonaccio dove c'è un po' di tutto, e senz'altro ti scodello qui quel che vien viene.

*
* *

Ecco fatto. O vediamo. Guarda, guarda che è venuto fuori *in primis et ante omnia*. Niente meno che una lettera del Rettor Magnifico della Università di Pisa scritta a' Signori di Firenze. Sentiamo un po' quello ch' e' dice:

IS XS.

Magnifici domini offitiales domini mei precipui, pochi di fanno scrisi ale uostre M. di umpocho di scandalo era intrauenuto tra certi scolari per tore lj libri alj doctori, chome è el consueto per li altri studij djtalia per le feste di Carnauale: de che auixai le V. M. del tuto, dela qual cossa anchor non ho receuuto la risposta, qual con desiderio aspecto, per intender la uoluntà vostra, per poter asetar questo fato: auegna che fina qui lj o fato pacificare in parte, restami di pacificar misser Francesco de cicilia da una parte et dj laltra misser angnello di Siscilia, fato questo sarà posto fine a questo fato del tuto. Io mi ho ingegnato fina qui di asetarla cum più quiete che si à posuto: et questo perche quiui sono parechi scolari di uarij studij uenuti per spaso a ue-

der questo studio acaxon che non auesano reportare che li scolari non fuseno riguardati, che se non fusse per quistn respecto qualchuno saria sta in prexon per qualche dì, maxime chi ne he statn caxnn per exemplo di altri, che non aueseno a pigliare ardimento nel auenire: m'a io fina qui mj som portato piaceuolmente, per dar questn nnme allo studio che si posa dire che li scolari stiano cum grande liberta: non he pero che non fuse bono acondenpnarli in qnalche fiorinn et aplicarli ala vninersità saltim pro forma azio nel auenire non si pongano si de facel far li scandali, supersedero la condempnaxione fina che auero risposta da le V. M. per intendere el parer di quele: Ceterum perche el loco del rectore quando si ritrnuano questi magistrati asieme in qualche ato o processione doueria essere do poi el capetanio el qual die preceder per reppresentare la Signoria, et do poi luj el rectore nel secondo locn: per che così si costuma per tuti li studij ditalia: et el potesta neli consoli per niente uogliano dare el debito loco: per tanto per honor delo studio le V. M. uoglano obseruare quelo si obserua neli altri studj ditalia auixandn le V. M. che nelj statutj dela uniuersità sie uno statuto che el rectore quando staua a fiorenza se abatesse ad eser con la Signoria debia aver el primo loco do poi el confalunier dela Iustitia si che a fortiori qui apisa do poi el Capetanio: et per che lo studio di questo si agreua molto per tanto le V. M. ungliano proveder ad suficientia. Lo studin altramente sta bene; et le vacatinn sono fate ogi le quale li scolari uoleuano foseno parechi dì auanti secondn se fanno a padua et altroue. Io si feci legere a tuti doctori sutn penna fina ogi perchè non voleuano leger per caxon che li scolari con le meleranze guastauann le scole; et ngj afato le anno guaste conaglj tanto che per forza lj e bisognato dare uacatione le quale aloro uoleuo dare sabato: ben che per tuti li studij sono fate za 10 zorni, ma uoleuo poner in questo studio una usanza che non si aueseno afare più che X zorni auanti carnauale per utille deln studio li scolari anno uoluto seguitare lj consuetudine deli altri studij si che anchor di qnesto ho uoluto auixare le V. M. Amaistro bernardino li ho dato licentia per 8 zorni uada fina fiorenza ad ogni modo sono uacatione el quale feci l' altro di una disputatione solempne in publico in san Francesco et asi portato multo bene merita ognj comendatione: Nec plura paratur me V. M. commendo. datum Pisis die viii Februarij 1474.

Benedictus de Pago
Seruitor M. Vest. Rector
Uniuersitatis Pisarum.

Si comincia a discorrere d'un certo scandalo avvenuto fra gli scolari in qual carnevale, per il costume di « tore li libri a li dotori », i quali dovevano riscattarli a contanti, dando così modo a' discepoli di far baldoria. Di questo fatto e dei disordini che successero, ne ha discorso il nostro bravo ed erudito Alessandro Gherardi nell' *Archivio Storico* (1), e se ne vuoi sapere di vantaggio va a leggere quelle pagine. Egli non conobbe però questa lettera, per la semplice ragione che fu portata via chi sa quando dall' Archivio, dove si conservano gli altri documenti da lui citati, e adesso, avendo ripreso la via di casa sua come molte altre compagne, invece di salire fino all'ultimo piano s'è fermata a mezzo, e se ne sta nella Biblioteca Nazionale (2). Il rettore, come vedi, aveva cercato di pacificare gli animi; ma ci volle ben altro; se ne dovette occupare più che un tantino l'autorità, e non s'è potuto sapere se il Capitano ottenne il suo intento; tanto erano potenti e prepotenti gli scolari.... a' quei dì. Però questo messer Benedetto non era uomo da lasciarsene imporre, e come si mostrava geloso delle onoranze dovute al suo grado, voleva del pari fosse rispettata la sua autorità in ciò che tocca la disciplina degli studî, e per le vacanze carnovalesche tenne duro fino all' ultimo, di guisa che gli scolari per finirla ricorsero alle melarancie, e poichè queste non giovarono misero in opera gli agli. Capisco anch'io che quel povero professore deve essere scappato turandosi il naso!

*
* *

Ma sarebbe scortesia e peggio, se ti lasciassi qui con l'acre e molesto odore dell' aglio; no, no, in questo giorno vuolsi di meglio e di buono e di olente. Ti piacerebbe un dorato arrosto di quaglie? Ah! ch'io ne sento già il pro-

(1) Ser. 4.ª Tom. VII, 116.
(2) Cl. VIII. cod. 1487, n. 45.

fumo, e già parmi d' assaporarne la dilicata carne resa stuzzicante e gustosa da un prode e consumato Apicio. Siam proprio ai giorni che fanno il loro passaggio questi succulenti volatili, dietro a' quali, *temporibus illis*, ho scaricato tante schioppettate... ed ahi!... quasi sempre invano. Vedi dunque che la cosa va per i suoi piedi. Senonchè io vo' che te le apprestino personaggi di gran nominanza; nientemeno chè il fratello di Giovanni Pico della Mirandola, quel mostro di memoria e di sapere che tutti sanno, insieme allo zio dal gran messer Ludovico.

Ecco qua (1):

Magnifice tanquam frater honorandus. Vi pregho caramente che venendo li Il Mag.co misser Theophilo: mi recomandati a la sua Mag.cia: et preghare quella mi voglia seruire et compiacerme de vno Dugho: perchio ho vno osellatore: che non po osellare per non hauere Dugho: Et vogliandomene compiacere vi pregho me ne vogliate dari auiso: perchio mandaro per esso. Sio vi do questo Impacio Io vel do a segurtate: prima perche scio chel farite voluntiera: l'altra: perche mi poteristi adoperare per quanto posso et vaglio ad ogni vostro piacere: Ben mi doglio di vuy grandemente et da vuy mi chiamo Inganato: che laltro dl quando mi promettesti de venire qui alandare a Ferrara da Modena et non venesti: et vi expectai assai: et magiormente: che scio andasti per terra: che pur posseuati venire qui a casa vostra: Ma Io dirò cussi: chel dano sia Il vostro: che se fusti venuto qui: ad vsare domesticamente le cose vostre: vuy haueristi hauuto bellissimo piacere: per dui o tri dì che fusti stato qui a quaglie: che In vero ce ne In quantitate: pur veneri et sabbato passato: che fu heri In quelli dui di che sun stato fuora: cum cinque sparueri ho preso ducentosexanta quaglie adesso che horamai e Il fine de le quaglie: pensati como alhora se ne ritrouaua: Siche non mi voglio laudare de vuy: de la Iniuria mi hauite facto. Ulterius: A questi di: remase a San Felice vna cagna pezata: quale mi e peruenuta a le mane per la via de vno mio homo darme: Et Intendo che le de corte: vi pregho mi vogliate aduisare, de chi le:

(1) Bibl. Nazionale Firenze, *Racc. Gonnelli*, *Lett. Principi*, Cart. III, n. 352.

perchè a dirue Il vero la mi piace: et Intendendo de chi la si sia Il poteria essere tale che pigliaria ardire a domandarglila In dono: perche secondo mi dice pinchiarolo: mi pare chel fusse facto commissione, che la vi fusse mandata a vuy: Mi recomando a vuy: Bene valete. Mirandole die viij oct. 1480.

GALEOTUS DE LA MIRANDULA
Concordie comes ac Armor. etc.

Anche questo Galeotto ha avuto la sua brava celebrità, non ti dirò come gran bacalare nelle lettere e nelle scienze, ma nelle armi. Tu lo trovi in quasi tutti gli avvenimenti guerreschi dal 1467 in giù, là dove specialmente ebbero che fare veneziani e fiorentini a' quali si tenne sempre stretto (1). E mi piace ricordarti che fu nel 1487 alla guerra di Sarzana contro i genovesi, come è riferito dal poeta (2):

Soldossi ancora per maggior potenza
Un gran Signor, che presto cavalcava
Colle sue gente armate com' uom dotto,
Della Mirandola el Signor Galeotto.

Fu fatto prigioniero nella vilissima sconfitta toccata dai fiorentini nel 1479 al Poggio, per opera dell' esercito collegato del Papa e del duca di Calabria (3). Messo poi in libertà era tornato alla patria, dove, come tu vedi, si spassava assai nella caccia. E avrebbe voluto compagno Francesco degli Ariosti, al quale scrive la lettera dandogli delle ocmmissioni venatorie; a lui che, prima scalco di Borso di Este, era stato poi adoperato da' Principi Estensi in cose politiche di gran momento; in tanta fama era salito d' uomo grave, destro ed avveduto! Di guisa che donandogli Alfonso nel 1498 « uno terreno ditto il Castello di Zegonara, dove già fu uno Castello cum lo fosso », lo qualificava « specta-

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Pico*, Tav. III.

(2) *La guerra di Serrezana*, Sarzana, Ravani, 1867, pag. 10.

(3) AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, Massi e Landi, 1641, III, 138.

bile et generoso Cavalliere, nostro gentilhomo, et famigliare dilectissimo », e scusandosi del modesto dono, soggiungeva: « se ben per la fede et devotione, ch'el ni porta lo è benemerito di multo magiore cosa » (1).

Non è senza curiosità veder questi uomini, che ieri s'avventuravano alle audacie delle armi, o discutevano sagacemente di negozi politici, occuparsi oggi di pacifici diletti, e discorrere quasi con gravità di *dughi*, di quaglie e di cagne.

*
* *

Ma più curioso e bizzarro lo scrittore della lettera seguente col relativo sonetto (2):

Eccl.mo Sig.re

Apud maiores magna erat cura fidei, adeo, che Porsena Re de Toscani, factis indutiis fra lui et i Romanj, i quali con numeroso essercito tenendogli assediati dentro la Città facendosi i giuochi circensi, et Teatralj; i Cavalieri di Porsena inimici entravano in Roma, et non solamente a loro alloggiamentj illesi, ma spesse volte, per lhavute vittorie coronati ritornavano. Dunque se a nimici, quanto maggiormente a servitori et amicj si dee osservar la fede! Per lo passato non solamente havete dimostrato damarmj per molti, et memorandi segnali, ma per una letera vostra mi havete promesso la mia servitù et amicitia accrescer un numero agli altri reverendi, et fedelissimj essempij degli intimi, et congiuntissimi amici. Hora mi pare, che così tostamente io vi sia uscito de lamente come apparisce per evidenti segnj, havendo o nulla, o rarissime letere vostre. Per questo non voglia iddio, chio me ne sdegnj perche io lo prego sempre, che piutosto mi faccia morire che giamaj un buon amico, et un molto amato Signore o per sua, o mia cagion io perda, la natura mia fu sempre damar poche persone, e quando jo amo, jo amo con tutto jl cor, et con tutta la fede et tutte le cose io saprei fare da fingere infuorj, et quanto più gli anni miei crescono jl cumulo del affettione tuttavia vie più aumenta, ne sono amico de la fortuna, il vostro bene e la

---

(1) Cfr. *Famiglia Ariosto*, Tav. III —, CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, Ambrosini, 1874, pag. 37 e 62.

(2) Bibl. Nazionale Firenze, *Racc. Gonnelli*, Cart. 36, n. 11.

vostra felicità parimente lo exilio, et le tribulationj ho riputate essere mie, et poco meno di voj mhanno lacerato, et afflitto. Per tanto vi supplico a non mi porre in oblio; et a scrivermi spesse volte perche fra i puschi conforti, che mi dona la mia scarsa fortuna, uno grand'é quando io ricevo una letera vostra: la quale io la mi tengo piu cara, che non fa lo schiavo la carta de la sua franchezza, perche mentre leggo quella, oltra che mi par di ragionar con voj, la mente mia concepe cioche e recondito ne glintimi sacrarij de le platoniche discipline, per voi rinovate, fin a questa età incognite al nostro Cielo. Non tanto dispiacque a Turno la morte della Bellatrice compagna, quanto a lej vivente dolse delo exilio, del suo profugo famigeratore o quante volte porsi prieghi a idej, che co fiorj, et co le rose ritornaste a la Città da Populj di Calcidia edificata, jo vi mando uno Sonetto ala morte del Molza e non occorrendo altro resto senza fine basciando le mani di V. S. E.

Di Napolj 1544 il dj 6 di aprile.
di V. S. E.

Servitor affettionatis.mo
GIROLAMO SCHOLA.

Piangete Muse el vostro Molza morto:
E le sgualdrine faccian lo Sabacco;
Ch' ann' havuto in un punto un matto scacco
D' haver perduto lor refugio atorto.
Tardi ei pervenne al non sicuro Porto,
Col legno suo tutto sdruscito e fiacco,
Da longo errar tra scogli di Baldacco
Nanzi aloccaso al patrio hostello sorto.
Mentr' alavela hebbe propitio il vento
I cupi laghi, i torbidi torrenti
Solcò di francia, e dhespori ogni riva,
Debole, e vechio, a passo tardo, e lento
De la Consorte al fin stanca e mal viva
Andó a far nel suo letto i lumi spenti.

Scrive costui a un Diego Sandoval de Castro che si trovava a Firenze, ma ch' io non so proprio dire chi sia. E lo Schola chi è? Maah! Buio pesto. Io non ho raccappezzato che questo. Era di Faenza, e il Mittarelli, quell' erudito ben noto, ne dice quattro parole miserissime e di nissuna impor-

tanza (1). Compose delle poesie giocose e ce ne ha un volume intitolato *Capituli sopra varii suggetti*, in 8.° di 32 carte non numerate, senza alcuna nota tipografica, ma sicuramente del secolo XVI; il quale contiene: « Capitulo del Capello — Vita de' Zingari — de Loca (sic) — del Agresto — del Cavallo — del Berettino — de la Mostarda — del Salciccione — contra le Calze — contra la Caccia ». Tu immaginerai che io l'abbia visto, ma non è così. So che giace in Palatina guardato a vista dalla benemerita.... pardon, dall'articolo 4 del regolamento; ragione per cui questa magna rarità, venduta in un'asta recente del Franchi per lire 10, quantunque bucinata di *rarissima e sconosciuta* (2), non ha potuto venire fino a me, ed io non ho proprio avuto il coraggio d'andare fino a lei. Ben ho veduto le curiose ottave dallo Schola indirizzate a Pasquale Caracciolo, ed inserite ne *La seconda parte delle stanze di diversi autori*, Vinegia, Giolito 1563 (3). Basta però tutto questo a farci capire, che il nostro faentino rientra e si perde nella grande schiera dei berneschi cinquecentisti. A proposito del sonetto c'è questo di singolare, che apparisce composto caldo caldo appena intesa la morte del povero Molza avvenuta il 28 febbraio del 1544, per quella infernale malattia che tu sai, dalla quale Iddio scampi e liberi persino i cani.

*
* *

Ed ora componiamoci a gravità e sostiamo un tratto ad ascoltare quel che scrive un illustre erudito (4):

Molto mio hon.°

Io vi mando quel concetto, che mi scrivesti da parte di S. Ecc.za, fatto latino il meglio che ho saputo. Quanto che alcuno di questi, chè mi

(1) *De Faventinorum literatura*, Venetiis, Fentium, 1775, col. 161.

(2) Catalogo n. 57; cfr. *Bibliofilo*, anno VII, n. 12.

(3) Pag. 183.

(4) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli*, Cart. 42, n. 27.

sono provato a dirlo in tre modi, torni bene, basta. Se non, contentandosene quella, mi vi metterò di nuovo. La sentenza mandatami da voi mi pare tanto a proposito, che non giudico sia da alterarla sendomi stati mandati 2 dì fa dal Car.le Maffeo due ritratti di due bellissime teste di marmo antiche, l'una di Homero, l'altra di Euripide, trovati nuovamente in Roma in una cava, m'è parso mandarvele incluse in questa, chè le mostriate a S. Ecc.za, che sò si diletta molto di simili gentilezze. Et quando anche le vedesse Monsig.re Iovio, se gli facessino a proposito per i suoi elogij, mi sarebbe charo. Desidero bene che quanto che S. Ecc.za non le voglia per se, me le rimandiate: perchè ho grande amore all'imagini di questi poeti per esser molto studioso degli scritti loro. Raccomandatemi a S. Ecc.za. Et state sano. Da Fiorenza alli XV di Xmbre M. D. L.

Piero Vettori.

La lettera è diretta a Jacopo Guidi segretario del Duca Cosimo I, e dalle seguenti parole: « l'epigramma per il lago di Fucecchio », che si leggono a tergo, probabilmente di mano del segretario stesso, si rileva come nella prima parte si debba accennare alla iscrizione scolpita in marmo e apposta alle Calle di Coppiano quando il padule venne ridotto in lago (1). È noto che pur al Vettori due anni innanzi era stata commessa l'iscrizione per la Loggia di Mercato Nuovo, ed egli ne aveva composte dieci, le quali con la prescelta e la lettera originale, rimangono in un manoscritto Magliabechiano (2). Non occorre aggiungere che il cardinal Maffeo è quel Bernardino reputatissimo letterato, latinista elegante e versato nell'antiquaria, col quale il Vettori ebbe amichevole corrispondenza, secondo ci testimoniano le loro lettere a stampa (3).

(1) Cfr. Repetti, *Dizionario della Toscana*, IV, 17.

(2) Bandini, *Memorie per servire alla Vita di Pietro Vettori*, nel *Magazzino Toscano*, III, 51.

(3) Victorii, *Epistolae*, Florentiae, Juntas, 1586, pag. 42 — *Epistolae ad P. Victorium*. Florentiae 1758, I, 81.

*
* *

Odi caso curioso:

Ill.mo S.r Nipote Caris.mo. Per questa mia V. S. intenderà una cosa che in prima vista le parerà una burla o uogliam dire barreria si come e parsa ancora a me, nondemeno perchè in essa si tratta della salute dell'anima del Sig. mio Fratello di felice memoria suo Padre et si puo anco per certe uie ch' io diro uerificare se e uero che sia barreria, o, nò ho uoluto raccontarla a V. S. Ella adunque sapera che qui è una donna spiritata figliuola naturale del Padre del Tedeschino mio sotto cameriero, la qual dice d' hauer addosso l' anima del S.r mio Fratello: benche in questa parte essa dica la bugia, o, il diavolo che le e addosso da uero perche le anime de' morti fanno la uolunta di Dio, o, in ricevere la pena de loro demeriti, o il premio delle buone lor opere subito che sono uscite de i corpi. Questo spirito adunque et non anima di quel S.r, dice ch' egli, è, nelle pene del Purgatorio per due cagioni, l' una è che non si sono fatte dire trecento messe per l' anima di detto S.r etche non s' è maritata una donzella con dote di 400 fiorini di Fiandra come si doueria fare per la penitenza che gli fu imposta dal confessore che lo confessò alla sua morte, l' altra che dice di più che il S. Andrea, è stato cagione di questo errore perche egli solo seppe ch' esso S.r uoleva che l' una et l' altra di queste cose fosse essequita dopo la morte sua, et non ha mai detto alcuna cosa di questo. Questa Donna, o spirito che sia, ha fatto per due, o, tre uolte instanza di parlar con meco, ma io non ho mai uoluto udirla per dubbio che non mi mettesse qualche fantasia in capo che mi facesse stare malinconico un gran pezzo, ho nondimeno deputato un Frate di S. Domenico uecchio buono et dotto che lo scongiuri et intenda quel che potria intendere io se mi bastasse lo animo. Questa è la historia. Quello che ho detto di sopra che si può fare per chiarirsi del vero è che V. S. mandi o questa mia lettera, o, copia d' essa al S. Cesare col quale credo che si truoui il S. Andrea, et intenda da lui se è uero che sapesse la uoluntà di suo padre intorno alle due cose dette di sopra. Io poi uado pensando ma non ne son risoluto ancora, di chiarirmi dal confessore del Re N. S. il qual fu quello che confessò il S.r mio Fratello, per quanto mi ricordo se, è, vero che gli desse in penitenza di maritar quella donzella con la dote sopradetta, et di far dire le trecento Messe, et quando dal S. Andrea si sapera et dal confessore predetto ciò che sanno in questo particolare si potra credere quel che sia uero. Due cose sono che non mi lasciano credere che sia la uerita

quella che dice lo spirito, la prima, è, che propone che quella donzella che s' ha da maritare sia la medesima che l' ha addosso, l' altra perchè al Todeschino ha detto una manifestissima bugia cioè che la moglie di lui che morì non fu figliuola di M.ro Iachetto, ma mia ch' e tanto vero quanto che M.ro Pasquino sia mio figliuolo. Auisero V. S. di tutto quello che 'l Frate cauerà et ella dall' altro canto usera col S. Andrea la diligenza che ho detta di sopra, acciochè si truoui la verità di questa facenda, et con questo resto benedicendola. di Mantova il V di Dicembre del LXI. — A questo spirito si potrà dar la manza a questo natale perchè dice che V. S. sarà cardinale ella adonque gli potra preparare un paro di calze ma auerta che gli tirino su galloni, per esser troppo strette.

di V. S. Ill.ma

Amorevolis.mo Zio e P.re
HER. CARD. DI MANT.

Come tu vedi la lettera apparisce scritta da Mantova, reca la sua brava firma: « Ercole cardinale di Mantova », e la data del 5 dicembre 1561. Ma c' è un guaio; che per mala sorte il cardinale Gonzaga si trovava proprio in quei giorni a Trento, dove era stato eletto Presidente del Concilio, riaperto dopo parecchio tempo di sospensione. Ciò risulta a luce meridiana dalla sua corrispondeuza serbata nel dovizioso Archivio mantovano, secondo m' insegna il nostro egregio Davari. Di più Francesco Gonzaga figlio di Ferrante duca di Guastalla, a cui la lettera è diretta, non doveva già aspettare dell' altro ad essere eletto cardinale, perchè aveva avuto la berretta precisamente in quell' anno il 26 febbraio (1). È vero che le ultime parole della lettera potrebbero essere ironiche, appunto per dimostrare la fallacia del profeta in ritardo. D' altra parte il documento è fra le carte guastallesi dei Gonzaga, che si conservano nella più volte citata collezione Gonnelli a Firenze, ed ha tutti i caratteri estrinseci d' autenticità, o, almeno, di sincronismo. Anche le persone quivi nominate rispondono al vero, perchè Andrea e

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Gonzaga*, Tav. VIII.

Cesare sono altri due figli di Ferrante, e quel Maestro Jachetto, è il celebre musico fiammingo Jacopo Wert del quale ha dato più notizie il Canal (1). Inoltre la cosa acquista meglio faccia di verità, se si considera che il cardinale Ercole era stato eletto dal fratello esecutore testamentario (2).

Che cosa dobbiamo dunque pensare della lettera? Probabilmente si tratta, per usar le stesse parole dello scrittore, d' una « burla o vogliam dire barreria », per vedere, se, in vista d' un doppio scandalo, que' signori si fossero indotti a far tacere lo spirito; ma non se ne può sapere nulla, perchè tacciono i documenti e delle supposte disposizioni di Ferrante, e della presente lettera; la quale si può ritenere non avesse altro seguito.

*
* *

Non val la pena di fermarci più oltre a discutere se quel documento sia o no veritiero, tanto più che richiama la nostra attenzione un principe, il quale, e la lettera è proprio autentica, scrive ad un grand' uomo (3):

Londra li 18 d' Aprile 1668.

Sig. Redi devo dire a V. S. la comparsa di 4 sue lettere che 2 con la nota da me chiesta della mantecha di Cachan, della quale io nela ringrazio. Veramente Sig. Redi è una bella cosa l' andare per il mondo gia che sempre si vede cose nuove et per chi è un pocho ipocondriacho come sono io non ci è meglio ricetta poichè io son uno che adesso sto alegro assai. Ho che obligo ho io al Padrone Ser.mo per la permissione che io faccia questo viaggio! Qua ricevo molte cortesie dalle Dame e cavalieri et molti di questi cavalieri che sono venuti a vedermi mi hanno detto che queste Dame del sicuro mi faranno innamorare, se lo fanno

(1) *La musica in Mantova* negli *Atti dell' Istituto Veneto*, XXI, 703 e segg.

(2) Goselini, *Vita di Don Ferrando Gonzaga*, Milano, Pontio, 1574, pag. 455.

(3) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli*, *Lett. Principi*, cart. II, n. 114.

faranno una bella prova. Qui ho cominciato a far diligenza di trovare il magisterio di ochi di Granchi per mandarlielo ma fino adesso non lo trovo pure non mi stracherò, ma se non lo troverò qui lo troverò assolutamente nel passaggio che farò piacendo a Dio per la Olanda. Qui non ci è la temperia che era a siviglia poi che ieri nevicò tutto il giorno. Le lettere che io ho ricevuto qui sono state piu care che se me la vessi scritto la mia Dama poi che io ho pagato di porto 200 scudi tanto che io potrò dire: lettere mie care! Et per fine le prego da Dio benedetto ogni bene.

Al piacere di V. S.

Il Prencipe di Toscana.

Cosimo, che fu poi III granduca del suo nome, era in giro per l'Europa. E sai tu perchè viaggiava? per vedere se la lontananza sua valeva a quietare certi spiriti capricciosi e ribelli della moglie, Margherita d'Orleans, facendole desiderare quegli che vicino respingeva. Ma quando tornò fece un bel fiasco. Non dico che l'indole di quella francese non fosse alquanto nuova e bizzarra (1); ma pare c'entrasse di mezzo la gelosia, ed essa avesse tutte le ragioni di lagnarsi del marito, nè, a quel che dicono le male lingue, *causa mali tanti faemina sola fuit* (2). Hai capito, amico mio? A te non avverrà mai sicuramente di metterti a viaggiare per sì fatte cagioni, perchè voi altri sarete come le colombe di Dante anco passate le nozze d'argento, e magari quelle d'oro. *Quod est in votis.*

Del resto questo principe, che s'argomentava guarire l'ipocondria (poveretto, aveva ben ragione d'averla addosso) con le cose nuove vedute nelle varie città che andava visitando, si reputa, pare, ben corazzato contro le arti d'amore di quelle dame inglesi, se quasi le sfida; a meno che invece di tro-

(1) Galluzzi, *Istoria dal Granducato di Toscana*, Lib. VII e VIII passim.

(2) *Vita di Cosimo III*, nella *Bibliotechina grassoccia* vol. III, Firenze 1887, pag. 5 e segg.

vare il magisterio d'occhi di granchi (che diavolo sarà?), non gli abbia presi lui i granchi madornali. Tuttavia, diciamolo pure, non manca di un certo spirito, che gli mancò affatto in appresso, quando, salito sul trono, si regolò male e si dette mani e piedi ai preti ed ai frati, specie ai gesuiti che diventarono strapotenti.

*
* *

Invece non si può negare che lo spirito, il carattere, e l'intelletto largo ed aperto mancasse mai a quell'altro gran principe che fu Giuseppe II. Con lui i preti e i frati dovettero rigar dritto e baciar basso. Ho qui un biglietto che si afferma scritto di sua mano, e sta nella già mentovata collezione fra le lettere dei principi (3). Dice così:

Vienna li 27 Aprile.

Ho ricevuto, Signor Marchese, la sua lettera. Ignaro del fatto ne ho preso qualche informazione, e non posso dirli altro in conseguenza dei suoi motivati desiderj, che questi oltrepassano di molto le mie facoltà, per rendere il gran numero delle personne privo di pregiudizj, e unicamente raggionevoli, non lo può un mortale. Nè leudo, nè qualsivoglia ordine da emnare potrebbe bastare a far trovare alla Signora Marchesa nella Società del Ceto nobile quelle convenienze, nè quella amenità, che può ben meritare la sua Persona, ma ai quali si opporrebbe sempre la rimembranza dello Stato suo primitivo.

Nell'impossibilità dunque di rendere raggionevoli tutti, almeno diventate raggionevoli voi due, e sottometendovi alle circostanze, non desiderate quello, che non potete avere. Presa sta risoluzione, troverete sufficentemente in altri modi, ed in Società di altre persone da rifarvi delle eraldiche. Adio.

GIUSEPPE.

Nulla vieta di credere, che un uomo della sorte di Giuseppe II, si levasse il gusto di scrivere in questa maniera al marchese Bartolomeo Calderari, il cui nome figura negli

(1) Bibl. Naz, Firenze, *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, Cart. I, n. 9.

elenchi dei patrizi milanesi della fine del secolo scorso, e dei primi del nostro (1). Pare che la moglie non avesse tutti quei quarti richiesti per essere ammessa nel concilio de' semidei terreni (il Parini li berteggia così), e aveva chiesto molto probabilmente una specie di sanatoria, o, se ti piace, di passaporto. Ebbe invece, se la lettera è vera, una buona lezione, quantunque in una prosa poco grammaticale e meno ortografica; ma in compenso chiara, esplicita, e senza gesuitiche metafore. Io del resto non ho modo qui su due piedi di cercare la verità dell'aneddoto; i milanesi studiosi ne sapranno qualche cosa, in ispecie il Calvi, che s'è largamente occupato delle famiglie patrizie.

* * *

Per finire con la nota allegra, ecco qua un curiosissimo avviso (2):

Al Gabinetto Migliaresi.

Desidero che ancora in codesto Gabinetto si facciano quelle diligenze, che da Domenica in qua non cesso di far fare in questa Città, facendo stampare da codesto Prosperi o Pieraccini il seguente manifesto, di cui ho finite tutte le copie per averle fatte affiggere sopra tutte le cantonale del Porto e littorale sino a Civitavecchia da una parte, e per tutta la Riviera di Genova dall' altra.

Signori

Chi avesse trovato un Luigi Migliaresi, uomo di mediocre statura, grasso, di bella carnagione, con perrucca ad uso di capelli naturali

---

(1) Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano, Mosconi, 1879, pag. 451, 476.

(2) Bibl. Nazion. Firenze, *Racc. Gonnelli*, Lett. B, n. 226. — Esiste pur quivi una lettera del Batacchi al fratello intorno ad affari di famiglia. Vi è unito un frammento nel quale si leggono queste parole: « che meriti qualche riguardo la mia religione onestà e diligenza dimostrata ne' miei varj impieghi. Gradisca la stima perfetta di quello che sarà sempre dev.mo obb.mo servitore P. Giuseppe Merciai ». La data è: « Di casa 20 gennaio 1818 ». È certamente parte di lettera con la quale il povero frate si lagnava delle beffe, onde gli era largo il nostro poeta.

biondi, metà aristocratica, e metà democratica, pulitamente vestito, con occhi celesti molto chiari, con molta pancia, e con un ruotolo di lire ottocento in mano, perduto la mattina del dì 25 marzo 1798 alle ore due di mattina, sulla Crociata delle vie ferdinanda, da una, e le vie — della Tazza e del Bastion della Cera, favorirà riportarlo al Sig. Sotto Sagrestano di questa Cattedrale di Livorno, dal quale gli sarà usata la cortesia di L. 1 : 13 : 4, e non potendo subito restituirlo, si faccia almeno subito somministrare le richieste notizie per la nota novella.

D. Batacchi.

Era un gran capo ameno questo poeta toscano semplice, facile, vivace, elegante. Peccato che il buon Tribolati non abbia mantenuta la promessa di ristampare la bella monografia, che pubblicò parecchi anni or sono nella *Nuova Antologia*, col corredo di nuove giunte e luculenti annotazioni (1)! Se queste mie parole servissero a farlo decidere!..... Il documento qui sopra prodotto, deve riferirsi al tempo nel quale si stavano stampando le novelle, e a qualche gita fatta dal Migliaresi a Pisa, dove pur come a Livorno aveva gabinetto letterario, lasciando in asso e a denti asciutti l'amico suo. Di che si ha una prova nella salace lettera scritta dal Batacchi il 25 agosto di quest'anno stesso 1798 (2). L'avviso anzi, secondo apparisce dal contesto e dai nomi dei due tipografi Prosperi e Pieraccini, era proprio diretto al gabinetto di Pisa, dove lo dee aver spedito per rimproverare argutamente il libraio della sua inopinata scomparsa da Livorno.

*
* *

Ti scrivo di quassù appollajato in un'umile casetta fra i boschi, le viti, gli olivi e le castagne; romitorio piacevole dove l'occhio, spaziando dalla marina dell'antica Luni, risale

(1) Vol. XXVII, pag. 537.

(2) Ivi, pag. 556.

il largo letto del Magra e si perde negli innumerevoli paeselli che popolano i contrafforti delle alpi Apuane, nel punto in cui s' intersecono all' appennino ligure. Ma anche qui la trionfante civiltà mi si manifesta col vapore, ch' io veggo correre sull' ampia pianura, e inabissarsi nelle viscere dei monti; col faro elettrico, che illumina co' suoi raggi potenti, a tanta distanza, la mia piccola finestrella: e il denso fumo mi avverte che là è Pertusola, dove si fondono i metalli, nè molto discostò le officine di S. Bartolomeo, cantiere principale del golfo di Spezia; e le agevoli strade onde sono tagliate le difficili montagne prospicienti, mi segnano il cammino per raggiungere le numerose fortificazioni atte a munire il primo arsenale d' Italia. Quivi m' allieto dell' aria pura, della quiete, della libertà e delle cure agresti, contento di starmene questi pochi giorni lontano dai rumori e dalle noie della vita cittadinesca, dimentico delle piccinerie, delle miserie, delle ingiustizie onde viene amoreggiata la vita.

Sono le cinque del mattino, il cielo è sereno, le ultime stelle scompaiono, il faro si spegne d' un tratto, il giorno viene a letiziare la natura, che lussureggiante si desta. Odo dal bosco vicino il chiocciar dei merli mattutini, mentre l'usignuolo manda dal fondo del canale le ultime note... Sta.. un insolito frascheggio agita il fico sottoposto, ricco de' primi frutti maturi... agguanto il fido schioppo, m' avanzo guardingo al balcone... Punf... Che è? grida mia moglie svegliata d' improvviso.... Uno stupendo rigogolo, il primo della stagione, precorritore de' succulenti beccafichi. Sarà gradita pietanza del desinare meridiano. E con questo uccellicidio, ti rinnovo i miei auguri.

Quercia grossa (Sarzana) 31 Agosto 1887.

Aff.mo Amico
ACHILLE NERI.

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

[illegible] — Seduta del 24 aprile 1892.

STUDI STORICI SCONOSCIUTI

DI

CAMILLO PORZIO

NOTA DI

GIOVANNI ZANNONI

PRESENTATA DAL SOCIO ORESTE TOMMASINI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1892

STUDI STORICI SCONOSCIUTI

DI

CAMILLO PORZIO

NOTA DI

GIOVANNI ZANNONI

PRESENTATA DAL SOCIO ORESTE TOMMASINI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1892

La fama di storico, che sì lungamente Camillo Porzio ha goduto, giace del colpo che primo il De Blasiis, e poi e più definitivamente per esuberanza di prove il Torraca ([1]) le hanno dato; sì che soltanto ai pregi della forma, spesso veramente eccellente, l'opera di lui dovrà la considerazione dei letterati, che la raccomanderanno agli studiosi della nostra lingua ([2]). Quanto alla famosa *Congiura dei Baroni*, resta davvero da augurarsi

([1]) Cfr. la prefazione di F. Torraca a *La congiura de' baroni e il primo libro della Storia d'Italia di Cammillo Porzio*, Firenze 1885, riprodotta con aggiunte notevoli in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno 1888, pag. 193 sgg., cui rimando per quanto si riferisce agli studi più recenti intorno allo storico napoletano.

([2]) Già s'era ricordato del Porzio e ne aveva riconosciuti i pregi il diligentissimo G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1812, VII, III, 1003, e l'aveva lodato il Giannone, cfr. R. Fornaciari, *La letteratura italiana nei primi quattro secoli*, Firenze 1885, pag. 385; ma soltanto il Giordani potè rinnovarne lo studio, di che si vegga anche I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano 1882, pag. 120. Oggi che i programmi ministeriali per le scuole secondarie consigliano la lettura della *Congiura*, l'opera del Porzio è molto studiata e, debbo aggiungere, gustata dai giovani; ma pur troppo se ne sono moltiplicate le edizioni, non tutte nè buone nè accurate, e le compilazioni in manuali e antologie scolastiche. Noto specialmente i brani riferiti da P. Orsi, *La storia d'Italia narrata dagli scrittori contemporanei agli avvenimenti*, Torino 1888, e da G. Carducci e U. Brilli, *Letture italiane scelte*, Bologna 1888, t. III, l. V.

che uno storico erudito e paziente, presto o tardi — e meglio presto che tardi — ne ritessa la narrazione in tutta la sua veracità, giovandosi dei documenti, sia tornati a luce sia da ricercarsi tuttora, ma che il Porzio non conobbe nè forse potè conoscere.

E pur tuttavia non mancarono a questo le qualità di storico; chè anzi conobbe quali avrebbero dovuto essere, e deplorò non possederne talune. Certe sue parole, perfino, fanno credere che egli intuisse il metodo, come oggi noi l'intendiamo, e comprendesse qual via veramente fosse da seguire [1], non ignaro probabilmente delle opere più celebri, e di gran lunga migliori, del secolo XV. Soltanto non volle, o non seppe, contradire al gusto del suo tempo.

Vissuto a cavaliere di quel periodo letterario, che nella esposizione delle storie preferì alla ricerca delle fonti la ricercatezza della forma, all'esattezza delle indagini la perfezione dello stile, anch'egli seguì l'andazzo dei contemporanei [2]; e, se a modello per la *Congiura*, quasi attratto dalla affinità del tema, scelse Sallustio, per la *Storia d'Italia* si attenne piuttosto agli scrittori più recenti, sì da riuscire, come la più parte di costoro, superficiale, inesatto e cortigiano. Di quest'ultimo difetto non credo tuttavia giusto fargli soverchio addebito.

È facile a noi, giudicando l'opera di antico scrittore, figurarcelo non quale ei fu o dovette o credette dover essere, ma quale vorremmo fosse stato. Certamente un Porzio ispirato agli alti ideali del Machiavelli, e anche del Guicciardini, accresce-

---

(1) Cfr. specialmente la lettera, con la quale il Porzio dedica la *Congiura* a Carlo Spinello duca di Seminara.

(2) Intorno alla maniera d'intendere e narrare la storia nel secolo XVI, cfr. G. Romano, *Degli studi sul medio evo nella storiografia del rinascimento in Italia*, Pavia 1892, pag. 47 sgg., e le note, contenenti un'ampia bibliografia sull'argomento, alla quale è da aggiungere anche il buon saggio di F. Gabotto, *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia* in « Biblioteca delle scuole italiane » III (1891) 7; e, dove per il Biondo è ora da aggiungersi anche O. Lobeck, *Des Flavius Blondus Abhandlung* « De militia et iurisprudentia », Dresden, 1892. A questo proposito mi piace annunziare che a uno studio speciale sulle fonti e sulla storia del Giambullari attende il dott. L. Colini-Baldeschi.

rebbe lustro alla nostra storia letteraria, e forse lusingherebbe il nostro amor proprio d'italiani. Ma, pur troppo, tale non fu. Glielo impedì forse la necessità, e forse anche, più di quel che comunemente si creda, le sue tendenze e le sue convinzioni. Anzi, dato l'uomo, non è poca imparzialità udir lui, nobile, giudicare spassionatamente l'operato dei baroni, difendere il diritto monarchico contro le pretensioni del feudalismo, parlare contro i privilegi; ed è già molto che egli non si faccia — e ne aveva esempi — apologista dei delitti dei principi, nè risparmi biasimi ai pontefici. Perfino a don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, non la perdona. Eppure questi era stato uno dei più intimi amici e protettori del padre di lui, il dotto Simone! ma Camillo se ne dimentica, e non esita a riconoscerlo nonostante le buone intenzioni, la causa prima di tutti i malanni che, sul finire del cinquecento, colpirono il disgraziato regno di Napoli (1).

Troppo severi, inoltre, mi sembrano i critici, quando accu-

---

(1) L'opera pubblica di Don Pietro da Toledo, cui accennò anche U. A. Canello, trattando del Porzio, in *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano 1880, pag. 254 sg., fu ricordata più recentemente da B. Croce, *Il palazzo Cellamare e il principe di Francavilla*, Napoli 1891, pag. V; e di ricordare Simone Porzio ho avuto anch'io occasione, raccogliendo nel « Giornale storico della letteratura italiana » XVI (1890) 284 sgg., *Notizie di Jacopo Filippo Pellenegra*, che fu degli amici o almeno degli ammiratori di lui; il che non appare dagli appunti di G. Amenduni, *Di alcuni particolari della vita letteraria di Simone Porzio incerti o ignoti finora*ª, Napoli 1890. Sulla famigliarità del Porzio col vicerè si trovano testimonianze in quel rarissimo opuscolo delle *Contradictiones Avicennae*, che ivi ho esaminato, cf. pag. 288 *n.* 3. Il Pellenegra finisce la lettera di dedica al medico filosofo con queste parole: « Vale, vir praestan- « tissime, nostri aevi decus, et me tuo (*si noti questo pronome*) Petro de « Toledo principi excellentissimo, huius Regni proregi dignissimo, rogo « facias commendatum »; ma più chiaramente vi allude nella lettera di proemio al libro III, c. 16 *v*: « Tu, mi Simeon, si has nostras in prin- « cipem contradictiones ea fronte susceperis, qua Caroli nostri (*Carlo V*) « principis invictissimi atque sapientissimi animam, scilicet Petrum tuum « de Toledo alloqueris, quando cum eo deambulas per viridarium illum « puteolanum, quod horto Alcinoi Phoeacum regis iure potest comparari; « facies ut plura tibi in dies opera afferam et fortasse meliora ». Parole che danno anche testimonianza nuova della fama e della stima, nella quale sì i filosofi che i medici tenevano il dotto professore.

sano il Porzio di aver lavorato un po' cervelloticamente, e, specie per la *Storia* — chè della *Congiura* son ben note le fonti, da lui non sempre convenientemente usate — di non essersi procurato documenti più certi o notizie più attendibili. È innegabile che l'operetta è trascurata e di lieve conto; tuttavia chi potesse raccogliere sull'autore dati biografici più numerosi e più intimi, giungerebbe forse a conseguenze meno assolute. Per quanto scadente, la *Storia* dove rappresentare una maggior somma di ricerche che a noi sembri; nè va criticata con eccessivo rigore, chi ripensi quanto sia difficile anche oggi trattar di storia contemporanea, senza rimanere ingannati da racconti inesatti, da versioni incomplete, da dicerie infondate, da tradizioni incerte.

Anzi, se il tentare è merito, questo merito bisogna riconoscere al Porzio, che tentò cosa troppo ardua. E delle cose difficili ei dovette compiacersi: ne sia prova un altro tentativo, del quale nessuno ha mai fatto parola, nè alcun cenno si trova negli stessi suoi scritti, ma del quale larga e sicura testimonianza ci offre una lettera di lui, sfuggita agli studiosi, insieme ad altre due, parimenti autografe [1], e parimenti dirette al cardinale Antonio Carafa, che ebbe tra i famigliari l'abate Antonio Porzio [2].

---

(1) Non ignote a chi compilò l'inventario dei manoscritti della biblioteca Barberini, queste lettere si trovano nella biblioteca della R. Accademia dei Lincei, cui furono donate da Quintino Sella. Di esse, come delle altre appartenenti alla stessa raccolta da me pubblicate nei *Nuovi contributi per la storia del cinquecento in Italia*, in « Cultura » IX, XI (1890) n.[i] 15-22, debbo la conoscenza alla cortesia dell'attuale bibliotecario, prof. C. Schiaparelli.

(2) Il codice Vaticano latino 8748 contiene, trascritta di sugli autografi, questa piccola parte della corrispondenza fra il cardinale Antonio Carafa e l'abate Antonio Porzio.

c. 65 *v*: da Roma, 24 agosto 1571. Il Porzio invita il cardinale a ricordarsi di dover tornare a Roma, qualora si sia bene rimesso in salute, e lo riverisce particolarmente per Paolo Filonardi. La lettera è in italiano.

c. 66 *r*: ex oppido S.[ti] Angeli, nonis Sept. 1571. Il cardinale risponde, in latino, dicendo di star abbastanza bene, e di voler affrettare il ritorno. Rende i saluti al Filonardi; loda il Sirleto, e parla con favore di uno « Scolasticus Toletanus » (*nimirum Alphonsus Delgadus Scholasticus Ecclesiae a Capitulo Romam missus pro defensione sui Archiepiscopi Bartholomaei de Carantia*: postilla il trascrittore).

c. 67 *r*: Romae, 11 Kal. octobris 1571. Risponde il Porzio congratu-

Se da altri documenti non apparisse, esse basterebbero a dimostrare quanto affetto fosse tra i due fratelli, che, già nel 1575, unici sopravvivevano dei sette figli di Simone: vi si vede inoltre più apertamente come l'uno cercasse giovare l'altro, come il rivedersi dopo lungo distacco fosse di gioia per ambedue. Gentilezza d'animo fu in Camillo, e molta ne appare anche dalle pagine della *Congiura ;* ma non meno da una di queste lettere (III [1]) intesa a raccomandare caldamente all'illustre mecenate una Giustina d'Anna, che, scrive, *tengo a cuore come se fusse del mio sangue proprio.* Sono parole un po' sibilline.

Alla famiglia D'Anna, illustre per antichità e nobiltà ([2]), appartenne la madre stessa del Porzio. Vuol, dunque, così questi accennare semplicemente che la Giustina era una sua parente

---

landosi della recuperata salute, ed esortando il cardinale a non tornare in Roma, finchè Pio V non lo richiami. Dice che il Sirleto fu assai contento dei complimenti prodigatigli, e che il solito « Scholasticus Toletanus » lo ringrazia, e lo prega salutare il dotto gesuita Alfonso Salmeron.

c. 68 *v*: Neapoli, 4 Kal. sept. (così il codice, ma è agevole correggere « ottobre ») 1571. Il cardinale dà notizia del suo prossimo arrivo a Roma, della sua buona salute, e fa dimostrazioni d'amicizia all'abato Porzio.

([1]) A tutta prima, colpisce la differenza di grafia tra questa e le altre lettere, talo da farla credere d'altra mano; ma una scrupolosa osservazione mi ha convinto che questa pure è autografa, e che soltanto fu scritta con mano tremula. Posso dedurre che il Porzio usciva da recente malattia? può ben essere, e ciò spiegherebbe anche l'insolita dimora presso di lui del fratello abato, per licenza avutane dal cardinale.

([2]) Trovo ricordata la famiglia D'Anna in una *Breve Natizia di tutte le Famiglie che anno goduto, e godono nei Seggi di Napoli tanto estinte quanto presenti estratta da molte Istorie e Manuscritti e da varie Scritture così publiche come private con ogni verità e sincerità dal Co. Gio. Batta Montalbani per ordine dell'Ecc^{mo} e Sovrano Sig.^{e}, il Sig. Duca di Medina Las Torres V:Re e Capitan Generale di detto Regno nel 1640,* bel codicetto del secolo XVII, nella Biblioteca Giustinianea del Ven. Seminario d'Albano Laziale. A pag. 28 si legge: — « D'Anna. — Questa è molto no« bile. La sua origine è della Costa d'Amalfi. Ha avuto Inico detto il Mo« naco Gr. Siniscalco del Regno a' tempi di Giovanna 2^{a}, dalla quale fu « lasciato uno dei 16 Governatori del Reame; dopo la sua morte ebbe altri « uomini di stima. Ha goduto a Porta Nuova ed al presente è estinta ». — I Porzio non vi figurano aver mai avuto cariche pubbliche, o aver occupato uno qualunque dei cinque seggi.

materna, anche lontana? o dobbiam credere che, nonostante l'identità del nome, ella fosse di tutt'altra famiglia? Checchè ne sia, resta il fatto che il Porzio spende per lei tutta la sua influenza, procurando insinuarsi nel cuore del Carafa, allora potentissimo alla corte pontificia.

E quale potenza! In altra di queste lettere (II) il Porzio stesso, senza reticenze e senza perifrasi, alludendo alla parte da lui presa nell'ultimo conclave onde uscì eletto Gregorio XIII, lo riconosce principale fattore dell'elezione; non solo, ma con tutto il rispetto dovuto al nuovo e tardo pontefice, gli augura senza ambagi di raggiungere il pontificato. Doveva essere più esperto scrutatore di cuori che lettore di antichi documenti, il nostro storico, chè il triregno non era il meno ambizioso fra i disegni del gran cardinale.

Se queste due lettere sono notevoli, di assai maggiore importanza è la prima che — come ho accennato — ricorda due scritti del Porzio, dei quali finora non si aveva la menoma notizia.

L'uno è un discorso in elogio del papa Pio V. Le diligenti ricerche non hanno approdato a veruna conclusione, chè non è stato possibile rintracciare o il manoscritto presentato al pontefice, o quello inviato al Carafa, e tanto meno l'originale: in mancanza, quindi, del testo, bisogna contentarsi di ipotesi sul suo contenuto; ipotesi, del resto, facili e probabili. Era certamente una apologia enfatica e verbosa per l'opera del pontefice, cui il Porzio doveva aver attribuito tutto il merito della vittoria di Lepanto; e non poteva esser molto ampia, se a contenerla bastavano appena [illegible] pagine. Scritta a tal fine o con tale inteudimento, unico pregio ne potevan essere l'eccellenza della forma e la nobiltà dello stile, convenienti al soggetto, e più ancora al personaggio.

L'altro scritto sarebbe riuscito certamente più importante. Il Porzio manifesta al cardinale Carafa di aver in animo di raccontare particolarmente, in una speciale monografia, i preliminari, le vicende ed infine l'avvenimento della battaglia di Lepanto, o come egli si esprime, *La lega dei cristiani contro i turchi*: perciò si rivolge a lui, affinchè gli renda possibile compilare il suo lavoro, fornendogli certe speciali notizie. Che egli fosse risoluto ad occuparsi di tale tema, prova anche la promessa, che tutti sanno, al principe Cibo, di far onorata menzione del figlio

allorchè avrebbe narrata la battaglia delle Curzolari [1]: particolare cho m'induce al sospetto che anche ad altri signori, e forse a quanti avevano partecipato all'impresa, il Porzio abbia chiesto informazioni su fatti che potevano o pretendevano conoscere. Ma qual resultato ottenessero le sue ricerche, quali risposte gli giungessero, non è possibile precisare. Certo non scrisse mai la disegnata monografia, chè ne lo distolsero probabilmente la morte del pontefice, e anche la mala volontà, non unica ma nemmeno ultima causa per la quale i suoi lavori sono o affrettati o incompiuti.

La storiografia non deve avervi perduto molto. Il Porzio non era l'uomo adatto, nè aveva la mente acconcia per riuscire in un disegno così arduo, come questo propostosi, di una monografia che oggi ancora, nonostante la maggior larghezza di archivi, e con tanta copia di studi preparatori sia per la parte storica che per la parte tecnica, non sarebbe forse possibile scrivere in guisa da appagare tutte le esigenze. In ogni modo, egli si manifesta una volta di più buon ricercatore e arguto studioso, chè seppe indovinare la miglior via da tenersi: e non è poco, chi pensi al tempo.

Così, a malgrado dei suoi difetti, quand'anche si voglia negare ogni valore storico — e sarebbe soverchio — ai suoi scritti, il Porzio rimane sempre un tipo letterario dei più notevoli. Pochi hanno scritto meglio di lui, e in pochi il magistero dell'arte compensa meglio la scarsezza della verità. Perciò è utile raccogliere tutto quanto a lui si riferisce; perciò ho creduto opportuno pubblicare queste lettere, che accrescono di qualche particolare le notizie che si hanno intorno ad uno scrittore, del quale si conoscono le opere meglio che le vicende.

---

[1] Si noti che la lettera al Cibo ha la data dei « 2 marzo 1572 »: cfr. G. Beltrani, *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere* in « Rivista Europea » VII (1878) 248. Ciò prova che in questo tempo tuttora il nostro storico non aveva smesso il pensiero di continuare la *Storia d'Italia*, della quale scrisse forse un'ultima parte, a noi ancora sconosciuta.

I.

Ill^{mo} e R^{mo} S^{or} mio oss.^{mo}

Il signor Abbate mi scrive, quanto amorevolmente V. S. Ill^{ma} si è degnata di ascoltare il discorso, c'ho inviato a Sua Bea^{ne} e quanto dopo haverlo udito, l'habbia approvato, e comendato, il che non a la qualità del discorso, ma a la cortesiss^{a} natura di V. S. Ill^{ma} da me viene attribuito: e certamente da principio che pensai d'inviarlo, mi cadde ne l'animo che veruna arte, overo prudenza, poteva farlo grato a sua Bea^{ne} più d'un autorevole testimonio che V. S. Ill^{ma} si fusse degnata di far di me appo sua S.^{tà}, ma l'intendere che ella non era ben libera de le sue indisposizioni frenarono il mio desiderio; il quale con tutto ciò ha in parte havuto il suo fine, essendo capitato in mano di sua S^{tà} col mezzo del S^{or} Marc Antonio, degnissimo allievo de la casa Carafa. Ma perchè io non sono satio d'haver chiuso in quella poca carta le lodi dovute a sua santità per questa ineffabile vittoria, penso di spiegarla più ampiamente in un volumetto d'historia, separata da la universale cho vado tessendo, e vorreilo chiamare La lega dei Christiani contra i Turchi; ma per darli il principio, mi sarebbe di bisogno del favor di V. S. Ill^{ma} in farmi ottener un sommario di quanto è seguito in fin ad'ora in questa guerra Turchesca; il quale uffitio conviene farsi da lei, non solamente per far gratia a me suo affetionatissimo servidore, ma per esser' ella una de le più salde colonne dove s'hanno appoggiare le lettere italiane; e creatura anco del Pontefice Pio quinto, le cui lodi saranno il soggetto e l'oggetto di questa fatiga. Con tutto il cuore a V. S. Ill^{ma} fo riverenza, e prego il S^{re} la prosperi lunghissimamente. Di Napoli il dì 18 di Gennaio 72

Di V. S. Ill^{ma} e R^{ma}

S^{re} affettionatiss.^{o}
Camillo portio

a tergo:

All'Ill^{mo} e R^{mo} S^{or} mio oss^{mo} Mons^{re} il
Cardinal Carafa
Roma

in margine, e d'altra mano:

1572. 18 Gen. Napoli
C. Camillo Portio.
Del suo discorso, et de' particolari della lega per poterne fare un historia a parte.

II.

Ill^{mo} e R^{mo} S^{or} e P̃ñe oss^{mo}:

La presta et ottima creatione del prudentiss° e santissimo Pontefice. mi sospigne a rallegrarmene con tutto il Christianesimo, che ne stava in gran bisogno, e maggiormente con V. S. Ill^{ma} stata di S. Bea.^{ne} non pure suffragatrice, ma, per quanto mi scrive il S^{or} Abbate, precipuo propugnatore: del che spero che ñro S. Iddio e le voci di tutte le genti ne le daranno largo premio; anzi io preveggo di lei quel che già si disse di Cesare, che mentre riponeva le statue di Pompeo, collocava le sue; e come è possibile che chi si affatiga di dare al popolo Christiano degni Prencipi, non habbia (quando che sia) ad essere giudicato degniss° di quel principato? Intanto pregherò il S^{re} che accreschi vita a la vechiezza di questo santo Padre, e salute a la persona di V. S. Ill^{ma}, acciò che, com'ella è stata fermo scaglione di farlo ascender al Pontificato, così li sia fedele aiutator a reggerlo: nel quale io mi rendo certo che V. S. Ill^{ma} terrà memoria del s^{or} Abbate suo affettionatissimo servidor, et in ogni occasione vorrà che il mondo dagl'effetti conosca ch'ella lo ama e tienlo per suo: e veramente mi sarebbe poco a grado, ch'altra mano di quella di V. S. Ill^{ma} lo guidasse a prosperità veruna, imperocchè noi serviamo a di molti per obligo lasciatone da nostri maggiori, ma V. S. Ill^{ma} per propria elettione e per merito de le sue singularissime vertù. A la quale humilmente fo riverenza, e priego ogni felicità. Di Nap. il dì 23 di magio 72

Di V. S. Ill^{ma} e R^{ma}
servo affettionatiss.°
Camillo Portio

a tergo:

All'Ill^{mo} e R.^{mo} S^{ore} e Padrone oss^{mo}
Mons^{re} il Cardinale Carafa
Roma.

in margine, e d'altra mano:

1572. 23 di Magio. Napoli
S.^{or} Camillo Portio
r.^{ta} a dì 30

III.

Ill^{mo} e R^{mo} S^{ro} e padrone oss^{mo}

Io mi persuadeva che al cumulo degl'oblighi, che tengo a V. S. Ill^{ma}, all'importanti gratie che in ogni tempo ho ricevuto dallei, non vi si potesse aggiugnere cosa veruna, e ciò lo giudicava più dal poco merito mio, che dall'infinita cortesia di V. S. Ill^{ma} la quale li dì passati mi ha disingannato del mio errore: poichè in uno stesso tempo mi ha aggiunte due altre immortali ubligationi, ciò sono, la restitutione del S. Abbate, che la malignità della fortuna mi ha lasciato unico fratello, e la protettione che V. S. Ill^{ma} si è degnata di pigliar della S. Giustina di Aña, la qnale per vera pietà, io la tengo a cuore, come se fusse del mio sangue proprio; e perche la sta inferma e qnesto è il tempo di andar agli luochi dintorno a Napoli, che possono porgere alcun rimedio al suo male, supp^{co} V. S. Ill^{ma} quanto più so e posso, che con la celerità che ricerca il bisognio di questa povera S^{ra}, la voglia favorir in modo, che la senta alcun benefitio della gratia che per mezzo mio si è degnata di farle, che, mentre le durerà la vita, pregherà il S^{ro} per la prosperità di V. S. Ill^{ma} alla quale di tutto cuore m'inchino e fo riverenza. Di Nap. il dì 13 di maggio 75.

Di V. S. Ill^{ma} e R^{ma}

devotiss. Servitore
Camillo Portio

a tergo:

All'Ill^{mo} e R^{mo} S^{re} Mons^{re} il Cardinal
Caraffa, padron mio oss^{mo}
Roma

in margine, della stessa mano che le precedenti

M. D. LXXV
Napoli li 13 di Maggio
Il S.^{r} Camillo Portio
In racc.^{ne} della s.^{ra} Giustina Danna.

NOZZE

CIVITA-FRANCESCHI

IN NAPOLI

IL 7 SETTEMBRE 1889

All'amico D.r Crespo
affettuosamente
Vittorio Spinazzola

DAL PROVENZALE

SAGGI DI TRADUZIONI

CON COMMENTO

DI

VITTORIO SPINAZZOLA

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 2 a 7

1889

Sordel: I) Plaigner voill . . . , II) Qui se membra . . . , III) Aitan ses plus viu hom . . . , IV) Aylas! e que m fan . . . , V) Bel m'es ab motz . . . ;
Arnaut de Maroill: Bel m'es quan lo vens m' alena;
Guiraut de Borneil: Reis glorios, verais lums e clartatz.

Napoli, 7 settembre, 1889.

Mia cara Giulia,

Son trascorsi molti anni dacchè ci siam veduti la prima volta! e tu eri una fanciulletta magrina magrina, piena d'intelligenza negli occhi scuri mobilissimi, ed io seguivo, pieno d'entusiasmo, i miei poveri studii.

Ti vedo ancora le lunghe sere d'inverno, in quella cara stanzetta, dove entravano insieme la fredda brezza invernale e la luce fredda della luna, alta nel firmamento scolorato, ora seduta a scrivere a leggere a studiare, ora ad inseguire le vaghe immagini della tua purissima fantasia. Quanti bei sogni allora, non è vero?

Ed ecco che gli anni son trascorsi, che la fanciulletta magrina è una donna, che le immagini verginali ed i sogni hanno preso forma di realtà: e sei la signora d'un nobile cuore, e sarai la signora della casa tua, ed avrai amore e pace e rosei bambini che te la allieteranno.

Sono necessarii a voi dunque gli augurii? Bene augurante pel tuo sposo sei tu, intelligente e cara fanciulla; ed egli li ha già tutti con sè quegli augurii che gli si potrebber fare di salute, di forza, di lieto avvenire.

Io avrei voluto, in sì bel giorno, darti un ben altro ricordo del mio affetto che non queste misere cosucce; ma tu sai in quali condizioni d'animo io mi trovi e di quanto tempo possa disporre. Mi scuserai dunque; e così com' esse sono queste traduzioncelle ti ricorderanno, gli anni trascorsi, quando tu, fanciulletta, passavi le lunghe sere d' inverno in quella stanzetta cara al mio cuore, e l'affetto di questo tuo turbolento, ma affezionatissimo fratello. Non mi concederai questo nome, dopo tanti anni? Bada però e facciam le cose a modo. Esponi la mia domanda al tuo sposo, e, se nulla osta, *concedimelo. In caso d'* impedimento *mi terrò pago di esserlo eternamente nel cuore.*

Tuo
Vittorio

Alla Gentilissima Signorina
Giulia Franceschi

SORDELLO

I

PLAIGNER VOILL. . . .

Ms. Vat. 5232 (A); *Ms. Par.* 856 (C); *Ms. Mod.* (Dᵃ); *Ms. Vat.* 3207 (H); *Ms. Par.* 854 (I); *Ms. Vat.* 3204 (K); *Ms. Par.* 22643 (R); *Ms. d'Oxf., Douce* 269.14 (S); *Raynouard*, IV, 67; *Rochegude, Parn. occ. p.* 146; *Meyer, Recueil d'anciens textes,* 1re *par., p.* 93; *Bartsch, Chrest. p.* 205; *Mahn Werke,* 11, 248, *Gedichte, p.* 230; *Perticari*, *Difesa di Dante, cap.* 27; *Bartoli, I primi due secoli d. let. it., pag.* 67, *Storia d. let. it.* II, 351.

PIANGER Blacasso io voglio, in questo leggier suono,
mentre — e ne ho donde — in core triste e smarrito sono;
chè in lui col buon amico ho perduto il signore,
e, con il suo morire, ogni bel pregio muore.
Tanto mortal gli è il danno che già speranza alcuna
non ho vi si ripari, se non forse quest' una:
che il suo gran cor qual cibo a' baroni sia dato,
onde ognun d'essi un core s'abbia che or è scorato.

Pria di tutti ne mangi, però che ne ha grand' uopo
l' imperator di Roma, e potrà vincer dopo
per forza i Milanesi, che or lui tengon conquiso,
sì che de' suoi Tedeschi malgrado, egli deriso
viene e discredato — Il re francese assaggine
poi, e s'avrà Castiglia, ch' ora per balordaggine
perde; ma se a sua madre ciò non piace e' nol faccia,
poi che gli è sol suo pregio, nulla far che a lei spiaccia.

L'anglo re vil, che ingozzine ben bene di quel core,
se acquistar di coraggio vuol lode e di valore,
e strappare la terra, per cui spregiato viene,
al derisor re franco, che or ghermita la tiene.
E poi per due ne mangi vo' di Castiglia il re,
che tien due regni e prode per un solo non è.
Ma soppiatto ne mangi, se non vuol che il boccone
tornar gli faccia a gola della mamma il bastone.

D'Aragona a mangiarne vo' che il re non sia parco,
se d'in sul dosso tòrsi vuol l'onta onde va carco;
che se Millaud e Marsiglia e' non varrà a punire,
onor non speri d'altro che far si possa o dire.
E appresso la sua parte n'abbia il re di Navarra,
che più conte valea che re — come si narra —:
mal fa Dio quando a grandi altezze un uom solleva,
che per manco di core stare in basso doveva.

Il conte di Tolosa d'uopo è ne mangi bene,
se quel che un giorno aveva, e che or ha gli sovviene,
che se con altro core ritorlo egli non sa,
col suo parmi difficile che ritôrre il potrà.
Poi ne mangi e rimembri il conte provenzale
che d'uom diseredato la vita a nulla vale,
e sebbene a guardarsi mano adopri e cervello,
mangi del cor, che troppo è grave il suo fardello.

I baron m'odieranno forse pel ver ch'io dico;
ma s'essi me non stimano, essi io non stimo un fico.
Bel Ristoro, ch'io trovi presso di voi mercè,
e mi rido d'ognuno che mio amico non è.

Dei eodici che eooteogooo questo canto il più aotico è sempre quello vaticano 5232, dove trovasi a pagioa 26. Da qnesto e dal codice 3207, fol. 3.° (H) lo trasse e pubblicò il Perticari. Importaotissimo anche e, secondo il Grützmacher, da prendersi a fondameoto di testi critici (v. *Iarhuch*, II, pag. 19) è il modenese (D), dell'anno 1254 nella parte più antica (Da), illustrato dal Mussafia nel 1867 (v. pure il Bartsch, *Grundriss*, pag. 27-28) — Aoche del seeolo XIII è il parigino 854 (I); più receoti l'altro parigino 856 (C) e quello d'Oxford (v. *Bartsch*, l. l.)— Il Bartsch pubblicò il nostro compianto dai Mss. C 11 I R — Il Mahn dal ms. di Oxford, che differisce alqoanto dal testo del Bartsch (vi si desidera, p. e., la chiusa *Bel Restaur*).

Tradossero questo compiaoto: il Nostradamo (*Histoire et Cronique de Provence*, pag. 193 dell'ediziooe di Lyoo, 1614), il Papon, (*Histoire de Provence*, II, 397), *il* Millot, (*Histoire littéraire des Troubadours*, I, 453), e il Villemain (*Tableau de la littérature du moyen âge*, I, pag. 162) io prosa francese; il Diez (*Leben und Werke der Troubadours* p. 382-383) in prosa tedesca; il Perticari (*Della Difesa di Dante*, cap. XXI) in prosa italiana; il signor G. I. Montanari io versi (v. *Aggiunte e correzioni all'opera del Perticari*, pag. 38), ed io versi anche il Canello (*Fiorita di Liriche Provenzali, Bol. Zan.* 1881, pag, 59-61) Due strofe si trovan tradotte nell'*Histoire littéraire de la France* (vol. XIX, p. 459-60) e in *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne* (volume I, 269) dal Fauriel. Uoa traduzioòe ne ha aoche il Demojeot io uoa sua *Storia della Letteratura francese*. — Uo tentativo iofelicissimo il Foscolo (*Opere*, vol. 10, pag. 289) — Il Bartoli riproduce la traduzioue del Perticari, così nei *Primi due secoli* ecc., come nella *Storia della Letteratura italiana* vol. II, appendice. — Nessnoo ha tentato come me di accostarsi alla forma metrica del canto proveozale, così da riprodorne quanto più davvicioo si potesse oon solo il pensiero, ma aoche il snooo.

Blacasso o Blacatz fu uno spleodido signore di Provenza, protettore dei trovatori e trovatore egli stesso. Di loi si sa poco. Fu amante di Gnida di Rodi, amata anche da Sordello, e morì come si rileva da questo caoto, nel 1236. Vedi le poche notizie raccolte dal Diez (o. c.) oella vita che tesse di lni, e lo Schultz oella vita di Sordello.

« I priocipi a coi si acceooa io questo sirventese, son facili a ricoooscere. Il deriso imperator di Milano è *Federico II*, che con la sua vittoria presso Corteouova, nel 1237, riuscì alla fine a preoder veodetta

delle città ribelli; cosicchè qnesta poesia deve aver precednto questo avvenimento. — Il rimprovero ch' egli fa al *re di Francia* non è senza fondamento. Fin dalla culla *Luigi IX*, in forza di nna disposizione del suo avo Alfonso III di Castiglia, aveva legittimi diritti alla corona di questo paese; ma Filippo Angusto non l'aveva potuta mai consegnire contro la volontà del popolo castigliano che si era dato spontaneamente all'altro figlio piccolo di Alfonso, Ferdinando. Luigi, poi, si diè egualmente poco la briga di andar a molestare un popolo straniero. Ma, senza dubbio, gli si oppose anche la madre sua, Bianca, la cui volontà egli rispettava assai. Con più ragione è biasimato il vile ed irresoluto *Enrica III d' Inghilterra*, che de' torbidi sorti in Francia durante la minorità di Luigi IX non approfittò per riprendere le sue province francesi, mentre più tardi (1230) dovè per questo motivo intraprendere una infruttuosa spedizione. Chiarissimamente poi appare l'animo passionato del poeta nel giudizio ch'egli esprime intorno ai due principi spagnuoli. *Ferdinanda III*, re di Castiglia e Lione, proprio poco tempo prima, 1236, aveva con la presa di Cordova, città di 300,000 anime, che i Saraceni tenevano da cinquecento anni, acquistato alle sue armi una grandissima gloria. Che egli, ciò non ostante, si lasciasse comandar da sua madre Berengaria, sorella di Bianca, non è, che noi sappiamo, notato da alcuno scrittore di storia spagnuola e *Giacama I d'Aragana*, poi, si guadagnò con le sne azioni il soprannome di Conquistatore, e alcune piccole perdite, che egli toccò mentre il suo sguardo era rivolto a più grandi interessi nella Francia del Snd, non ponno diminuir la sna gloria gnerriera — Anche sulla condotta di *Teabalda*, conte di Champagne e re di Navarra, v'era poco da ridire, giacchè egli non molto tempo prima era salito sul trono; ma in quel tempo ei mostrò in una contesa con Luigi IX (1235) punto singolar fermezza. Dopo che Sordello ha fatto così le sue osservazioni sui principali re, si volge ai dne più importanti conti del Sud della Francia, e fa menzione del valoroso ed infelice *Raimanda di Tolasa*, per le grandi concessioni che avea dovuto fare per ottener la pace. Più mitemente tratta il suo protettore *Raimonda Berengario di Provenza*, che trovavasi in aperta ostilità con la maggior parte delle città a lui obbedienti ». *(Diez, Leben und Werke)*.

Finisco col far notare che qnesto compianto è senza dubbio nna delle liriche più originali e più belle della poesia provenzale, e che forse fu il nobile ed altero poeta di esso, che aveva in vita chiamato dinanzi al tribunale della pubblica opinione, come dice il Fanriel, tutti i potentati della terra, che Dante volle immortalare nel suo Purgatorio. Ciò fu osser-

vato prima dal Tommaseo, ne' snoi *Nuovi studii su Dante* (eap. I, p. 153 e seg.), e poi da altri, che forse non pensarono punto a lui: tanto quella osservazione si presenta spontanea alla mente di chi eonosee la poesia del trovator mantovano. Fu imitata da molti, e il mio amico Dottor De Lollis, che apparecehia nna edizione critiea delle poesie di Sordello, ne conosce fin otto imitazioni. Notissime e più vicine all' originale sono quelle di *Raimondo d' Alamanon*, ehe divise il euore di Blaeasso fra le più eelebri dame della sua età, fra le qnali è la contessa di Rodi, amante di Sordello, e l'altra di *Bremonte Ricas-Novas*, aeerrimo nemico del nostro trovatore, il quale, in un suo eompianto, aneh' esso in morte di Blacasso, pensò di dividerne il cnore fra le varie regioni. Il Foscolo poi ei fa sapere che uno scrittore dei snoi tempi « feee un esperimento riguardante le allusioni storiehe di quelle stanze, tradueendole ed applieandole alle teste coronate che regnavano durante la dittatura di Bonaparte. Egli le esorta a dargli morte, e a dividere tra loro il suo cervello a guisa di una reliquia » (Foscolo, opere, vol. 10, pag. 289 e 290).

II

QUI SE MEMBRA....

Ms. L, IV, 106 *della biblioteca del Mons. Chigi* (F); *Ms. Par.* fr. 854 (I); *Ms.* già *Vat.* 3204 (K); *Ms. Par.* 683, prima 1091 (T); *Raynouard*, IV, 329 *Lex. Rom.* 473; *Mahn Werke*, II, 249; *Diez*. 478.

QUAND' uom rimembra il secol ch' è passato,
siccome e' fu d'ogni bel pregio adorno,
e guarda poi com' or di giorno in giorno
peggior si faccia, e tristo e sconfortato
ne arrechi l'avvenir, ahi! desolato
convien che ognora comparando ei viva
l'età passata alla presente e viva.

Ma ch' uom pregiato si sconforti a tale
ricordanza, a dir ver, non parmi bello,
ch' anzi con più valor dovria 'l fardello
dei pregi sostener, che or s' ha in non cale.
Chè quei n' è carco più che assai più vale,
e dee chi ha pregio ancora più valere,
quando deserto è di virtù il sentiere.

In più mal punto mai nascer la sorte
fè alcun di quei che cielo e mondo obblia,
e tal dei ricchi tristi è la genía,
che han messo amor gioia e sollazzi a morte.
Avara brama sì li stringe forte,
che ogni pregio han del cor fatto sleale
scacciato, e il mondo e Dio messo in non cale.

E qual è quei che imbastardir sostiene,
turpe a tal segno, per argento vile
o per oro il lignaggio suo gentile?
Stolto, che avere è fuggitivo bene,
breve è la vita, e morte presto viene,
sì che vivere amando ognun dovria,
serbar fede e regnar con cortesia.

Da chi più in alto sta muove e distende
tristizia sue radici, e a grado a grado
s'abbarbica ai minor. Indi è che rado
sempre più il mondo di virtù si rende,
e tal copia di pregi oggi si vende
— pel conto che i villan ricchi ne fanno —
che, a chi ne vuol, cento a quattrin s'en dànno.

Ma sia malvagio ognun, Gradiva mia,
che per voi io malvagi odio e furfanti,
e valor amo e gioia, e pregi e canti.

Tu sirventese va' dove il Re sia,
quel D'Aragona: a lui che in mano ha stretto
maggior fascio di pregi, io ti trasmetto.

Dai mss. 854 (I) e 3204 (h) è attribuito ad *Emerico di Peguigliano*, Nel codice della biblioteca Chigi, ch'è del XIV secolo, e di cui parla a lungo il Bartsch nel *Iarbuch* (II, p. 24-32) il nostro Sirventese è a pagina 12b con le strofe:

> (E) n plus greu point non pot nuls esser naz,
> (A) i com pot tan esser desvergognaz.

Il parigino 683 (I) è anch'esso del secolo XIV, ma la raccolta di poesie, tenzoni e cobbole di diversi poeti che si trova in esso è di mano più recente (v. Bartsch, *Grundriss;* Raynouard, *Choix*, 27).

Fra quelli che parlano di questo sirventese, il Diez (o. c. p. 385) ne dà l'argomento: « In einen andern Sirventes, egli dice, macht Sordel den Grossen und Reichen in Allgemeinen den Vorwurf der Selbstsucht, die sich von ihnen auf die unteren Stände verbreite, und alles Schöne von der Welt verbanne: er sendet das Gedicht an den König von Aragon (Iacob I), dem er zugleich einen Lohspruch ertheilt » Il Bartoli ne riporta i primi quattro versi (*I primi due secoli d. let. it.*).

La mia traduzione riproduce metricamente l'originale, che è diviso in istrofe di sette versi ciascuna, rimate come nella traduzione ABBA ACC. È una forma metrica, come a me pare, molto rispondente al contenuto satirico.

Ma resta a indagar chi sia la *Gradiva*, a cui il poeta si rivolge in sulla fine del canto. Non Cunizza, prima amante di Sordello, perchè questa poesia deve ritenersi scritta in Provenza, dopo il suo viaggio presso il re d'Aragona, quando, cioè, da lunga pezza egli avea ben altro pel capo che non l'*amorosa et vaga* sorella d'Ezzelino.

Beatrice dunque, o la contessa di Rodi, o altra?

A me pare che sotto quel nome si nasconda la bella contessa di Rodi, e una certa testimonianza mi par di scorgere nella sua poesia: *Aitan ses plus viu bom quan viu jauzens*; che è indirizzata alla stessa *Gradivà*: e che fra le altre ha le seguenti strofe, nelle quali con troppa insistenza e troppo vicino son ripetute le parole *guida* e *guidar*, per credere semplicemente casuale quelle ripetizioni:

> Tan pens en leis e tan l'am coralmenz,
> que noit e jorn tem men failla pensar.
> car de beutat ni de pretz non a par,
> per qu'el devon esser obedienz

las plus prezatz car tot aissi es *guitz*
per dreit *guidar* sos genz cor aibitz
las pros en pretz com la naus en mar *guida*
la tramontana el fers el caramida.
E pos *guidal* ferm estella luzenz
las naus que van perillan en la mar,
bem degra missil qu'el sembla *guidar*
quen la mar sui per leis perfondamenz ece.

L'uso di manifestar in certo modo così il nome della propria donna, uso che tanto piacque poi al Petrarca, non è nuovo nella poesia trobadorica. Lo stesso biografo provenzale regalò per amante ad Arnaldo Daniello la moglie di Guglielmo Buovilla, perchè nella canzone X v'è la parola *bou*, che pare accenni ad essa, e d'altra parte è noto che Arnaldo scherzò con le parole *aura* e *lauro*, indicando così la sua *Laura*. Così avremmo anche una nuova testimonianza dell'amore di Sordello per questa contessa di Rodi, che, come il Diez ha provato, non può esser altra che la figlia di Errico I, il quale regnò dal 1214 al 1227, da aggiungere alle altre notate dallo stesso *Diez* e dallo *Schultz* (*Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, p. 208, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1883) E inoltre verrebbe sciolta la questione, che pare s'agitasse fin da'tempi dell'Aliprandi, se il *Thesaurus thesaurorum* sia stato composto prima o dopo ch' ei lasciasse l'Italia. Se Donna *Gradiva*, è, secondo la mia supposizione, Guida di Rodi, il *Thesaurus* o meglio l' *Ensenhamens d' onor*, in cui, secondo l' espressione del poeta, *se v' è nulla di buono è tutto dovuto a lei* (*Ni s'eu re dic ni faz de be, A Na Gradiva, don m'en ve Lo cors, el volers voluntos, O grazisc'om...*) sarebbe composto negli anni maturi, *quando l'arme lasciare*, come dice l'*Aliprandi*. A questa opinione inchina il dottor Palazzi che ha testè pubblicato l' *Ensenhamens d'onor*, e due altre liriche inedite di Sordello (*Le poesie inedite di Sordello*, *Venezia*, 1887).

Ed ecco qui la traduzione in prosa di tutta la poesia:

III

AITAN SES PLUS VIU HOM. . .

Ms. parig. 856, già 7226 (C); *estense* (D[c]); L. IV, 106 *della biblioteca Chigi* (F); *parig.* 854 già 7225 (I); *parig.* già *Vatic.* 3204 (K); *parig.* 2033 già *Vat.* 3794 (M); *parig. La Vallière*, già 2701 (R); *Mahn, Ged.* 316, 1262, 1263.

POI che si è più vivi quando si vive godendo, che altro vivere non deve chiamarsi vita, io mi sforzo però di vivere e di regnare, e di servir coraggiosamente per lei che io amo: giacchè chi vive in tristezza non può far azioni buone e gradite. Sien dunque grazie alla più graziosa delle donne, se mi fa viver lieto, chè fuor di essa null' altro mi tiene in vita.

Tanto io penso a lei, e tanto profondamente l'amo, che la notte ed il giorno temo non mi bastino a pensare a lei che di bellezze e di pregi non ha l'eguale, e a cui le donne più pregiate devono essere obbedienti. Poi che il suo gentile e perfettissimo cuore è *guida* per ben *guidare* le donne di gran pregio, così come la nave in mare *guida* la tramontana e il ferro e la calamita.

E come la ferma stella lucente *guida* le navi che van perigliando pel mare, così dovrebbe ella me ben *guidare*, poiché per lei io mi trovo in alto mare in balía delle onde, e da esse avvolto e sbattuto. Che s'ella non mi soccorre, io sarò morto anzi che io n'esca: giacchè per l'uscita nè ripa trovo nè porto, nè ponte, nè rifugio.

Dura mercè, e troppo lunga lietezza mi fan morire, desiderando ancor più; chè io non posso senza gioia durar in vita, ed essa io cerco amando e servendo in tali tormenti. Tanto mi punge il dardo da cui son ferito, che mille volte vorrei esser morto: e cara m'è la morte, poich'ella non è egualmente ferita.

Lasso! e donde le viene il desiderio di uccidermi? Poi che non può sorprendermi in alcun mal fatto, poi che per male ch'ella mi dica o faccia, io non so allontanarmi dall'amarla, perchè dunque mi fa e mi dice tanto male? Così io son fermamente votato e promesso a lei, che prima la mia anima si dividerà dal corpo, che io da lei mi divida, da lei che io amo di così perfetto amore.

O Gradiva, donna d'ogni pregio radice, di cuore di corpo e di fatti e di detti io son vostro, interamente, poi che voi siete la meglio perfetta fra le donne, cortese e piacente, nobile e soave.

Per Dio, pietà di me, o donna di grazie, poi che in voi sola è la mia morte e la vita.

IV

AYLAS! E CHE M FAN...

Ms. parig. 856, già 7226 (C); *Mahn, Werke*, 2, 246; *Raynouard*, 3, 441.

HI! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Or ch' està si rinnovella,
e di foglie s' orna e fior,
più mi prega, e la procella
vuol che obblii del mio dolor
perchè ancora io canti, quella
che signora è degli amor.
Ed io canto e che si svella,
da lei lungi, parmi il cor.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Ma se amore mi tormenta,
e m' uccide, io piangerò?
No, che almen morte contenta
per la più gentile avrò.
Deh sperar lei mi consenta
per cui 'l mal per bene io m' ho,
nè giammai per duol che senta
un lamento manderò.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Morto son, ove a lei piaccia
il suo amore a me negar;
se lontan da lei mi caccia,
dove volgermi, che far
io non so, chè lei m' allaccia
nè posso altra desiar,
e per mal ch' ella mi faccia
amor lei mi fa cercar.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Oh, perchè ch' io soffra tanto
vuol, mentre io, ed ella il sa,
i suoi pregi lieto canto
e più soffro e suo più m' ha?
Farmi e sfarmi può: un rimpianto
mai da me non udirà,
ch' io non vo' quel giogo infranto
che morir, vivo, mi fa.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Deh! la dolce amica mia
non m'uccida. Un dì venir
forse, me morto, potria
che le arrechi un van pentir.
Ma la morte a me non fia
meglio assai che un tal soffrir?
Non veder chi si desia
peggior strazio è del morir.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Tradusse questa canzone il Millot (o. c., t. II, p. 70), e di essa e dell' altra che incomincia *'Bel m'es ab motz leugier de far'*, dice che son due canzoni « pleines de sentiment, et qui paroissent dignes d' un meilleur siècle ». — Una strofe, la seconda, è tradotta dal Raynouard (vol. II, p. XV), a mostrar che i trovatori « toujours soumis, toujours dévoués, ils exprimaient avec grace leur résignation à subir les rigueurs de leur belle ». Il Diez (o. c., p. 92) cita questa poesia come unico esempio, in cui « erscheint (der Refrän) zu Anfang eines Liedes, und beschlihesst jede der folgenden Strophen ».

Ogni strofe è composta di otto versi a rime alternate piane e tronche, con un ritornello innanzi alla prima strofe di due versi ottonarii tronchi, rimati fra loro, che si ripete poi alla fine di ciascuna strofe. L'ho riprodotta tal quale in italiano, e in questo letto di Procuste mi ci son voluto adagiare, convinto che della poesia provenzale più che d' ogni altra sia necessario riprodurre l' armonia, poi che armonia essa è soprattutto, e che la ingenuità, per dir così, della sua metrica rispecchia l'ingenuità del pensiero.

V

BEL M'ES AB MOTZ...

Mss. parig. 856 già 7226 (C); L, IV, 106 *della biblioteca Chigi* (F); *Vat.* 3207 (H); *Raynouard*, III, 443; *Mahn, Werke* II, 248; *Diez*, 473.

CANTIAMO, piacevole un canto
dai motti leggieri far vo',
chè a lei così aggrada, che ha il vanto
su ogni altra, e a cui 'n voto mi do.
Così le aggrada, e poi che a lei noioso
il magistrale torna alto cantar,
sia lieve il canto e a udire armonïoso
e chiaro e fine a chi 'l sa ben guardar.

Oh, come ella seppe il mio core
appena io la vidi rapir,
col guardo soave d'amore,
che fè da' suoi occhi partir!
Con quel suo sguardo apertasi la via
Amor per gli occhi al core, entro si fè
e il cor ne trasse, e ovunque io vada o'stia
al suo comando e con lei sempre egli è.

Oh come quel dì gentilmente
mi sepper quegli occhi guardar!
se pure il suo sguardo non mente
che sa, dove vuole, inviar.
Ma poi che a' detti suoi tutto un inganno
mi pare, al guardo invece io crederò:
chè mente il labbro, ma gli occhi non hanno
sguardo gentil se il cor non l'inviò.

Invano io l'adoro, ma grato
  compenso m' è più non aver,
  servendo costei, che beato
  in braccio d' un' altra giacer.
Pur, che mercè non m'abbia io non vo' dire,
  chè d'alta donna amante dir nol può;
  e tanto onor mi reca a lei servire
  ch' altro non chiedo... poi che altro non ho.

Tradusse questa canzone in prosa francese il Millot (o. c., vol. II, p. 79). Una strofe, l'ultima, fu tradotta dal Raynouard (o. c. v. II„ p. xviij) a mostrar che i trovatori « animés de sentiments aussi purs, se felicitaient d'aimer sans espoir, et ils préféraient la gloire de souffrir auprès de leurs dames, au bonheur qu'ils eussent pu trouver auprès des autres », ed un' altra ancora, la penultima, per mostrar come « les idées spirituelles, tout ce qui constituait l'amabilité du chevalier et la grace du poëte, se retrouvent dans les compositions du troubadour, lors qu'il n'a qu' à revêtir des couleurs de la poésie ses sentiments purs et sincères ». Il Diez, invece (o. c., p. 381) traduce la seconda strofe. per mostrare che talvolta egli dà nel ridicolo « wie in folgende Strophe, worin er eine gangbare Allegorie nur zu sehr auseinander setzt. » Ma a me pare che dai critici si dia spesso troppa importanza a queste che il più delle volte non sono che semplici esercitazioni poetiche, condite più o meno di trovate bizzarre, e prive d'un vero valore psicologico.

Si compone di strofe di quattro versi, di cui alternatamente una di ottonarii, l'altra di endecasillabi tronchi, rimate così: ABABCDDC, AB ABCDCC, e così via, sempre con le stesse rime. Io ho serbato l'ordine delle rime in ciascuna strofe, ma variandole da una strofe all'altra.

Del resto così come io la ho resa questa poesia non si trova che nel ms. parigino. Quello della bibliotecа Chigi riporta di esso la strofe 'Gen mi saup mon fin cor emblar'; poi *Blacacet;* e poi riprende *Sordello* (v. *Iarbuch*, II, p. 25). Il ms. vat. ha solo la seconda strofe con un' aggiunta di altri quattro versi. Segue ad essa una strofe di *Blancasetz*, con una chiusa in cui si rivolge a Sordello — che mi piace qui di tradurre insieme con la strofe di Sordello, quale si trova in questo codice (vedi *archiv.* 34,404; *Mahn*, Ged. 1265):

Sordello. Ben mi seppe ella, come prima io mirai il suo aspetto, rapire, con un dolce sguardo amoroso che mi lanciarono i suoi occhi ladri, il mio cuore fedele. Con lo sguardo mi entrò quel giorno per gli occhi nell'animo amore in tal maniera che ne lo trasse e mise al suo comando, sì che ora è con lei, dove io vada o stia.

Vagliami da voi mercede, dolce nemica! Non mi uccidete, poi che io vi amo senza inganno; e soffrite che io vi serva con fermo volere: tal dono e non altro io domando.

Blacassetto. A. S. Per cinque voi potete dimandarne, poi che vi fu involato il vostro cuore, o Sordello, se a voi piaccia lamentarvene col conte, ed egli vi farà certamente ragione di lei, che fece verso di voi una frode sì grande, involandovi dolcemente il cuore, con un tale inganno. Cinque voi potete averne pregandolo, ed allora datene uno a me, o Sordello, che io non ne ho punto.

Amico Sordello, ben grande dono mi faria chi mi desse il cuore, ch'egli è passato un anno ch'io non l'ho affatto, e lo vo'chiedendo, e desidero che non mi sia reso.

ARNALDO di MAROILL..,

BEL MES . . .

Bartsch, chrest., pag. 93-94

M'è grato April, se un venticello lene
Soffi pria ch' entri il maggio,
e cantino alle notti alte serene
le gazze e gli usignuol;
m'è grato se pe 'l fresco del mattino
gli augelli in lor linguaggio
gaudi intreccin ne 'l cielo porporino,
spiegando a coppie il vol.

S' allegran tutte le cose terrene,
quando nascon le foglie;
già non posso io mutare, e mi sovviene
del giulivo mio amor.
E a 'l gaudio per natura e per costume
si drizzan le mie voglie:
torna l' aura a spiegar sue lievi piume,
torna così a me il cor.

D' Elèna essa è più candida, e più bella
d' uno sbocciante fiore,
franco parlare e cortesia l' abbella,
gentile il core ell' ha.
Ha li denti d' avorio e biondo il crine,
fresco a 'l volto il colore:
Dio potente la fè, le sue divine
serbi ei pure beltà.

Deh, pietà m'abbia! Per sì lunga via
non mi meni al piacere,
ed in regalo un bacio suo mi dia,
e, se il merto, più ancor.
Breve cammin faremo e andrem sovente
poi per breve sentiere:
oh, il corpo suo, di gioie pien, che ardente
desio mi accese in cor!

❦

GIRALDO di BORNEIL . . .

REIS GLORIOS . . .

Bartsch, chrest., pag. 101-103

« Re glorïoso, o veritiera luce,
potente Iddio, se a voi piace, Signor,
siate al compagno mio sicuro duce,
chè dal cader dell'ombre è lunge ancor,
e vicina è già l'alba.

Bel compagno, a vegliar siate o a dormire,
or su, che tempo di dormir non è,
la stella all' orïente ecco salire,
che mena il giorno: essa ben nota è a me,
e vicina è già l' alba.

Bel compagno, del mio canto all'appello
più non dormite, ch' io di già cantar,
chiedendo il dì pel bosco, odo l'augello
e il geloso con lei vi può trovar,
e vicina è già l' alba.

O bel compagno. il finestrin schiudete,
i segnali del cielo a rimirar,
ch'io son fido compagno ivi vedrete;
e mal, s' io taccio, ven potria toccar,
e vicina è già l' alba.

Bel compagno, da poi che io mi partia
da voi dormire non potetti più,
ed in ginocchio: o figlio di Maria,
pregai, mi rendi il mio compagno tu,
e vicina è già l'alba.

Bel compagno, voi là fuor delle scale
mi pregaste che, innanzi di dormir,
tutta notte vegliassi. Or non vi cale
di me, e il canto mio v'è ingrato udir,
e vicina è già l'alba. »

« Bello e dolce compagno, in tal dimora
son, che veder più alba e dì non vo',
chè più gentil di lei non nacque ancora
ch' io stringo e abbraccio, e nessun conto io fo
del geloso e dell'alba. »

PER FINIRLA

E quinci sien le nostre viste sazie.

FIRENZE
TIP. EDITRICE C. ADEMOLLO E C.
Via de' Servi, N. 2 bis

1885

PER FINIRLA

Quando lessi il primo scritto del signor G. Amalfi, che accusava di plagio un volume del prof. Bartoli, credetti semplicemente che fosse l'opera di uno sconsigliato in servigio di una ninfa Egeria qualunque, che si divertisse a tirare i fili dietro alla baracca. Ma quando ho letto un secondo articolo di lui, mi son persuaso esser l'Amalfi non solo uno sconsigliato, ma qualche cosa di peggio. E però non intendo ripigliare qui la questione e discutere; ma dimostrare solamente, e alla lesta, questa specie di teorema enunciato.

Il signor Amalfi nel suo secondo scritto mi legge la vita, e fin qui, tranne un po' d'indiscrezione da servitore scacciato via, tranne qualche bugiuzza qua e là, e un po' di mancanza di rispetto al pubblico (cui non so quanto possa interessare che io sia lungo e che mi piacciano i biscottini, o che il signor Amalfi sia corto e gli piacciano, puta caso, le salacche) fin qui, dico, poco male. Ma il signor Amalfi tiene a far sapere, che una volta io l'ho creduto un galantuomo, e a conferma di quanto dice squaderna i documenti, cioè il mio epistolario, e lo porta in processione: poteva anche risparmiarselo, gli avremmo creduto in parola. Si vede che al signor Amalfi, stanno assai a cuore gli *ammaestramenti degli antichi*, e che ha cavato assai profitto dalle lezioni e dagli esempi beccati tra un inno alla cordicella del tirapiedi e uno al SS. Sacramento. Vada franco però, che il pubblico non si lascia infinocchiare, e anche dopo lo squadernamento del mio epistolario non muterà giudizio sul conto suo, come non lo muterebbe, poniamo, sul conto del galeotto Luciani, anche se questi mettesse a stampa un

volume intero di lettere gentili, che galantuomini non profeti avessero potuto indirizzargli in tempo non sospetto!

Il signor Amalfi nel suo primo scritto dà maliziosamente un periodo del Bartoli come dell'Imbriani, e si scalmana a dimostrare che questo periodo (del Bartoli) è simile ad un altro dello stesso Bartoli, *ergo* il Bartoli ha plagiato l'Imbriani!!!... Io denunzio al pubblico questa frode dell'Amalfi, ed egli sapete che cosa mi risponde? *Trattarsi, al più, d'un po' d'anfibologia.*

Ora ecco il brano dell'Amalfi ed il pubblico sia giudice: « Come « dicevamo, nella vita di Dante, il prof. Imbriani fa un lavoro « negativo, aggiustando poca fede a' biografi: e, dando per certi, « solo, i fatti documentati; e, ritenendo, per poco attendibile, in « ispecie, ciò che favoleggia il Boccacci. Difatti *egli* avverte: « *(Per tutti coloro, che non sono.... Amalfi, chi può essere « quest'egli?)* « Le vite scritte fino ad ora, sono, in gran parte, « romanzi ecc. » (*questo brano dovrebbe essere dell'* EGLI *ed è « del Bartoli.)* E altrove: *(È sempre dunque lo stesso* EGLI *che « scrive.)* « Poco conosciamo della sua vita ecc. » *(questo brano « è dell'Imbriani.)* Permettete ora che io vi trascriva il proemio « bartolesco. *(Il Bartoli dunque fin qui non c'entrava? E il « primo brano apparteneva a* EGLI? *E quest'* EGLI *chi era, se « non l'Imbriani, che non aveva mai scritto quel brano?)* » Questa la chiami pure il signor Amalfi con comodo eufemismo *anfibologia*, a casa mia però, e, credo, a casa di tutta la gente onesta, ha un nome assai diverso.

Anfibologia sarà per l'Avv. Amalfi anche quella che gli fa scambiar fischi con fiaschi, e un testamento con un atto di vendita: egli in verità dice che l'accusa è falsa di pianta, ma qui pure io mi appello al pubblico imparziale. Ecco cosa scriveva la prima volta l'Avv. Amalfi: « Nel capitolo quarto, parlando (il « Bartoli) del matrimonio di Dante con la Gemma, e de' loro figliuoli, si vale dell'opuscoletto. « *Testamento della suocera di « Dante.* Poi, quasi, per isgombrare i sospetti, cita il Gargani; « ed asserisce, aver costui pubblicato, integralmente quel testa- « mento, mentre ne dette fuori un semplice riassunto.... » Ora, ciò che *asserisce* il Bartoli, non riguarda punto il testamento, ma un atto di vendita, dunque è evidente che l'Avv. Amalfi o mentisce, scrivendo ciò che ha scritto, o fa una confusione, che, perdonabile ad ogni altro misero mortale non leguleio, è vergognosissima per lui avvocato, e, mi dicono, anche pretore. E che la cosa stia così, ognuno può vedere dalle stesse parole del Bartoli, che l'Amalfi si guarda bene di riferire nei suoi scritti; « Che

« Gemma fosse figliuola di Manetto Donati si ha da un *istrumento*
« *di rendita* che si conserva nell'Archivio di Firenze (Protocollo
« di Ser Salvi Dini segnato s. 36 del 1323-1333 c. 22-23.) Ne pub-
« blicò alcuni brani il Pelli, ripubblicati poi tali e quali dal Fra-
« ticelli. Fu dato integralmente *(che cosa, Avv. Amalfi, lo stru-*
« *mento o il testamento?)* dal Gargani, *Casa di Dante* p. 43-46. »

Procediamo. Nel suo primo scritto il signor Amalfi diceva: « .... il Bartoli si è valso, anche delle lezioni dettate (dall'Imbriani), nell'Università di Napoli, senza mai citarlo.... »; nel secondo scritto fa una sfacciata *ipotesi di complicità*, e mette in campo addirittura il nome mio, come di colui che abbia comunicate al Bartoli le lezioni in proposito. È a sapersi però che l'Imbriani, a detta dello stesso Amalfi, faceva il suo corso sulla *vita di Dante* nel 1877, cioè quando io era studente nel Liceo di S. Maria Capua Vetere, e per conseguenza a 40 chilometri di distanza dall'Università di Napoli. Il solo corso che io abbia seguito dell'Imbriani, fu quello del 79-80, sulla *Divina Commedia*, corso, nel quale della *Vita di Dante* si parlò come di lingua mongolica o di astronomia celeste, e che io, studente di legge, frequentavo a tempo perduto, giacchè è falso che io sia stato iscritto a Napoli alla facoltà di lettere, e che dovessi fare una tesi di laurea, come asserisce l'Amalfi. Del resto, il chiedere io stesso, in una lettera da Firenze, al signor Amalfi le ragioni che aveva l'Imbriani per non credere alla Beatrice storica, è una prova lampante per tutti coloro che non sieno.... Amalfi, che io non avevo assistito alle lezioni, e che l'Imbriani, nei suoi libri e nell'unico corso da me frequentato, non aveva *mai discussa* una tale questione. E me ne scrisse il signor Amalfi, lo rammento bene, e vorrei poter edificare i lettori pubblicando quella lettera, se ciò fosse nelle mie abitudini. Del resto erano tali le castronerie che m'impasticciò il signor Amalfi, che io pulitamente gli replicai: fammi il piacere di ritornare sull'argomento, il che per fortuna egli non ha mai più fatto.

Ma dove poi la buona fede della ditta risplende in tutto il suo fulgore, è nel seguente fatterello, che io trascrivo dal secondo scritto dell'Amalfi: « L'anno scorso, venuto in Napoli *(sono io)*
« e visto nella sala de' manoscritti della Bib. Nazionale, il signor
« Francesco Ettari, che stava studiando, per suggerimento del-
« l'Imbriani, da un pezzo, un poema del quattrocento, molto
« raro, *el Giardeno* del Yonata, *more solito*, propose farne una
« edizione insieme. L'Ettari gli rispose: « Per ora, debbo badare
« alla mia tesi di laurea, alla quale lavoro, da parecchi mesi;

« al resto si penserà dopo. » Il Papa si mette a riscontrare i
« cataloghi e vede, che nella Biblioteca vi è, anche, un mano-
« scritto, tanto meglio; si potranno segnare anche le varianti.
« Dopo tutto questo, ecco cosa fa annunziare sul *Fanfulla della*
« *Domenica*, (annunzio ripetuto, pochi giorni dopo sul *Pungolo*,
« di Napoli).

« Nella Biblioteca Nazionale di Napoli il Signor Pasquale Papa
« trovò non è molto un ms. del *Giordeno* [*sic.* correggi *Giar-*
« *deno*]: poema in terza rima del quattrocentista Marino Yonata
« di Agerone [*sic.* correggi *di Agnone*,] imitazione della *Divina*
« *Commedia*... (qui il *Pungolo* aggiungeva: Il ms. ha un corredo
« di molte notizie sull'autore, un'autobiografia e il commento
« del poema; *ma queste parole davano noia al signor Amalfi,*
« *che le citazioni fa sempre con una lealtà ammirabile, e se*
« *n'è liberato con tre puntolini e un po' di.... disinvoltura*)
« sarà presto pubblicato per cura del Signor Papa e del Signor
« Fr. Ettari che sta trascrivendolo. »

« Nientemeno l'Ettari, che vi stava lavorando, in precedenza,
« diventa un copista per comodità del signor Papa! E si chiama
« scovrire un manoscritto, già catalogato; e messo con altri nel-
« l'istessa sala; e visibile agli studiosi?... »

Ora un po' di commento. Mi occupavo del *Giardeno* di Marino Yonata fin da quando nè l'Ettari, nè il suggeritore dell'Ettari, nè il procuratore dell'Ettari sapevano, che esistesse un poema di questo nome, cioè fin dal 1883, e ne ho il documento in una lunga lettera che l'avv. signor Pasquale Albino m'indirizzava il 20 settembre 1883 da Campobasso, e nella quale riceveva con piacere la notizia dei miei *studi sull'Opera di Marino Yonata di Agnone*, egli, cui deve tanto la storia degli scrittori molisani.

Ho visto il sig. Ettari nella Nazionale di Napoli, quando il ms. io l'avevo trovato da un pezzo, e non a caso, ma cercatolo a bella posta, giacchè l'esistenza di un ms. del *Giardeno* la presumevo da una lettera di Apostolo Zeno, cose queste dell'altro mondo per l'Ettari, pel suggeritore dell'Ettari e pel procuratore dell'Ettari. Trovato il ms., chiesi la stampa del 1490, e mi fu risposto che l'aveva a studiare un signor Ettari, che infatti conobbi e vidi affacchinantesi a trascrivere questa stampa, nella quale e per la quale cominciava e finiva tutta l'erudizione sua, e naturalmente del suo suggeritore; e vi si affacchinava col fermo proposito di dimostrare che Marino Yonata fosse nato, non in Agnone Molisano, ma in Anglona di Calabria, per gli elementi diatettali ca-

labresi (*risum teneatis!*), che egli, il signor Ettari, da quel filologo di prima bussola che è, aveva saputo scorgere nel poema!!!... Non so poi come, nè perchè, il signor Ettari, dopo il mio ritrovamento del ms.... già catalogato, e che nè egli, nè il suo suggeritore, nè il suo procuratore avevano saputo trovare (1), ha mutato parere, e di Calabria non ha più parlato. Mosso a compassione del signor Ettari, mi proffersi di indicargli un ms. del *Giardeno* con importante commentario storico... Qui sbarramenti di occhi, sturamenti di orecchi, stupore, riconoscenza del prelodato signore, che lasciata da banda la stampa, si dette a svolgere il ms.: io però lo prevenni, che indicandogli il Codice, non intendevo rinunziare al mio lavoro incominciato, e in un momento di deplorabile generosità da parte mia, si fissò di fare assieme il lavoro. Ma lo spirito del male mi sussurrò in segreto, che fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio, ed io allora feci annunziare nel *Giornale Storico* di Torino, non nel *Fanfulla* nè nel *Pungolo*, il rinvenimento del Codice; e stavolta fui profeta. L'Ettari immantinenti scrive e stampa una certa maccheronea, che intitola *Tesi di laurea*, e che farebbe arrossire uno degli *onesti bidelli* del *professore plagiario!* Questa.... *Tesi di laurea* dunque è fatta così: *Parte I Bibliografia* (p. 1-10), nella quale si descrive il ms. napolitano, senza dire chi l'abbia trovato, e facendo credere, col silenzio, che la ricerca sia tutta originale del signor Ettari. Si occupano poi vanamente e ciarlatanescamente quattro pagine nel trascrivere le descrizioni bibliografiche che alcuni scrittori han dato dell'Incunabulo, e s'ignora che del *Giardeno* han parlato lasciando stare l'Orlandi (*De Arte Typographicæ progressus*. Bologna, 1722, p. 563), il Molini (*Operette bibliografiche*. Firenze, 1858, p. 198), il Minieri-Riccio (*Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli, 1844, p. 143), che discorre di Marino sotto il nome di Gennaro da Napoli, lasciando star questi, dico, s'ignora, e ci vuol coraggio, la notizia che ne dà il Brunet (*Manuel du libraire*. Paris, 1860, I, 291); e, peggio ancora, la lunga e minuziosa notizia del Visconte Colomb de Batines nella *Etruria* (Anno I, Firenze, 1851, p. 391 e segg.), e quella che lo stesso bibliografo ne aveva data quattro anni innanzi, nel 1847 (non nel 1856, come ha per errore il Brunet) nel *Bibliophile belge*, T. IV, p. 164 e segg. Non si riscontra il Maffei, il Maittaire, il Rossi e l'Haym, che

---

(1) Il ms. è catalogato, sì, ma non sotto il casato e nemmeno sotto il nome dell'autore, ma sotto *Angionese*, rendendosi così difficilissimo il ritrovamento di esso.

l'Ettari ha trovati citati dal de Licteriis e dal Panzer, perchè se si fosse riscontrato, si sarebbe visto p. es. che il Maffei rimprovera il Fontanini di trascurare nella sua *Biblioteca dell' eloquenza italiana*, il poema di Marino; e che l' Haym, ingannato dal titolo, annovera questo poema fra le opere di agricoltura (*Bibliot. ital.* ecc. Milano, 1771, I, 597), precisamente come il Vander Linden pose fra le opere di Medicina il *Catalogus libror. Biblioth. Mediceae* dell' Ernstio. (1)

Nella *Parte II, Biografia* (p. 11-19), l' Ettari si vale *esclusivamente* del commentario latino che è nel ms. da me rinvenuto. Per la discendenza di Marino si vale, quasi solo, di due altri Codici della Nazionale di Napoli, da me indicatigli, e delle notizie fornitegli dal comm. Nicola Ciampa, dopo che questo ottimo signore ebbe letto, credo nel *Pungolo*, riprodotta la notizia del *Giornale storico*.

Nella *Parte III, Il Poema* (p. 20-29) l' illustre filologo fa varie preziose scoperte e le enuncia in un linguaggio meno che ginnasiale. Eccone uno *specimen* pei lettori. Due sono le *gravi* differenze secondo l'illustre filologo tra la *Commedia* e il *Giordeno:* questo, dice egli (p. 22) « è un' imitazione della *Commedia*, colla differenza però che non solo l' imitazione è sempre « imitazione (*oh sapienza d' un Ettari!...*), ma quanto mentre « (*sic!*) la *Commedia* è un poema universale, il *Giardeno* è un « poema ben limitato. » E questa è una ; l'altra non meno *grave* è che tutti e due, Dante e Marino, hanno paura ; ma il primo ce lo *dice in modo più dignitoso e grave*, e l'altro, povero diavolo, trema come s' usa tremar tutti. Alla pagina dopo però il Sig. Ettari trova che « non solo il punto di partenza, il concetto, la tela dell'opera son gli stessi nei due poemi, ma ben anco presa in grosso la forma. » Bagattelle in confronto delle due *gravi differenze!!* Inoltre l' illustre filologo c' informa che Marino qualche volta ci parla *di fatti di cronaca dei tempi suoi o di storia antica.... e ci fa descrizioni minute di fatti contemporanei* (diversi, s'intende, da quelli *di cronaca dei tempi suoi!...*) (p. 22). A pag. 27, sempre l' illustre filologo, scopre, che il *Giardeno è il primo se non l' unico poema, che tratti di morale e di religione a solo scopo di morale e di religione....* Sarebbe fiato sprecato parlare al Sig. Ettari dei tanti poemi morali della fine

(1) A p. 6, il signor Ettari frantendendo una notizia avuta da me, asserisce che la xilografia che va innanzi all'esemplare Palatino del *Giardeno*, e che manca al napolitano, è il ritratto dell'autore, e invece è una rappresentazione allegorica, sotto cui si legge un epigramma latino di 11 versi.

del secolo XIV e dei primi del secolo XV, ma voglio credere, che almeno il poema attribuito a Federigo Frezzi non mo lo metta tra i poemi immorali o di mascalcia!... Le due paginette poi che l'Ettari spende sulla versificazione e sulla lingua del *Giardeno* sono un gioiello di.... dottrina, e queste sono veramente originali dell'autore: se un giorno mi verrà la voglia di esilarare il pubblico mi metterò a commentarle. Non si sa in che lingua e in che metrica abbia scritto questo povero poeta, cui dopo l'ingiustizia dell'oblio secolare non poteva capitar peggiore calamità dell'esser caduto nelle mani del Sig. Ettari. Il quale non trascura di tirar dei calci alla Toscana e alla Crusca, con quanta zoologica ingratitudine, specialmente per la seconda, niuno è che non veda. Il resto dell'opuscolo, cioè 41 pagina!!!... è occupato tra il sommario dei primi dieci canti del Poema, la riproduzione dei primi sette, e la tavola. Non vi pare che si faccia presto a questo modo a far le tesi di laurea e a diventar dottori? E pure a ciò solo si riduce questa impulita maccheronea la quale per giunta non sarebbe potuta esistere, eccetto che nelle castronerie, di cui riconosco la proprietà assoluta al Sig. Ettari, se io povero mangiatore di biscottini non avessi trovato il ms. napolitano. Ma qualcuno potrebbe chiedere ingenuamente: oh! i professori, cho hanno discussa questa.... *tesi di laurea* non sapevan nulla di tutto ciò? Io non sono obbligato a rispondere, noto solo che questa.... *tesi di laurea* è stata pubblicata da uno dei professori, forse quello stesso che l'ha discussa, e che dev'essere, se la memoria non mi tradisce, assai bene e minutamente informato di quanto io ho esposto testè.

Mi ero distratto, perdonino i lettori. Per finire vo' presentar loro la più bella patata, che sia mai cresciuta nell'orto del Sig. Amalfi e.... compagni. Egli vorrebbe dare una patente d'Asino a due illustri professori di due Università d'Italia, al prof. Gloria, onore della Paleografia italiana, e al prof. Bartoli, facendo credere che abbiano tradotto un *parvorum* per *grossi*. Ma questa volta la patente gliela rimetto io al Sig. Amalfi, firmata, bollata e autenticata, anzi gliene rimetto tre, che egli sarà compiacente di passare agli altri due suoi.... colleghi. Il brano del documento dice così «.... *a Philippo filio domini Canti q. domini Ugolino de Somayo de contracta sancti Laurentii libras mille septuaginta quinque denariorum venetorum parvorum in denariis venetis grossi pleni et completi....*», che il prof. Gloria prima (*Dante a Padova*. Padova 1865 p. 4), e il prof. Bartoli dopo, traducono.... *lire 1075 di grossi veneziani*. Il Sig. Amalfi annota « *Parvorum*

significa grossi pel professore dell'Istituto superiore. È questo il maestro! » e non sa che il *grosso* appunto era una moneta veneziana, come di mille altri paesi, altrimenti il testo verrebbe a dire: *lire 1075 di denari veneti piccoli in denari veneti grandi*, e queste specie di discorse saranno peculiarità del Sig. Amalfi e.... còlleghi, ma i notari del medio evo non le facevano. Che i *grossi* poi fossero una specie di moneta, oltre che nello stesso documento, pochi righi più giù, è adoperata questa parola assolutamente, come sostantivo, *(pro quolibet grosso)*, basta saper leggere, per trovarlo in tutti i dizionari italiani, perchè pretendere che il sig. Amalfi abbia mai saputo d'un libro del Cibrario, che s'intitola *Economia politica del medio evo* (per non citarne che uno solo dei tanti che si potrebbe), sarebbe come pretendere che un devoto del beato Labre si lavi la faccia.

Ed ora basti. Che cosa dunque mi ha vietato di ridiscendere nel campo della discussione col Sig. Amalfi? Da tutto ciò che ho detto, parmi apparisca assai chiaro, ed i lettori potranno rispondere in mia vece.

Firenze, Marzo 1885.

PASQUALE PAPA

Al Chiarmo Dott. E. Pèrcopo
con stima A. Medin

LA RESA DI TREVISO

E

LA MORTE DI CANGRANDE I.° DELLA SCALA

CANTARE DEL SECOLO XIV

EDITO ED ILLUSTRATO PER CURA

DI ANTONIO MEDIN

(Estratto dall' ARCHIVIO VENETO, (Serie II) T. XXXI, P. I e seg.)

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI VISENTINI
1886

I.

Tarvisi contermina sedes
Se dabit exultans domino favisse potenti.
FERRETO, Libro III.

L'otto settembre 1328 anche il destino di Treviso fu segnato. Cangrande potè alla fine veder compiuto quell'ardente desiderio che da lungo tempo lo tormentava, di avere sotto di sè il dominio di Padova, che in quel giorno appunto gli si arrese. Alla potenza ghibellina dello Scaligero già signore di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Cividale, di Monselice e di Bassano, memori e forti delle antiche loro libertà resistevano ancora con eroici sforzi e con enormi sacrifici Padova e Treviso. Esse eran congiunte dall'amore dell'indipendenza comune, e sfidavano concordi una identica sorte. Ma Padova, dilaniata dalle discordie intestine e fraterne, esausta dalle guerre dei nemici di fuori, sfiduciata dei promessi soccorsi, « *quasi per necessità* » (1), dovette spontaneamente offrirsi al più acerrimo, ma anche al più leale di tutti i suoi nemici. Marsilio da Carrara posto in questo dilemma, o di dover egli stesso cedere con atto pacifico la sua città allo Scaligero, o di vederlo entrare sì come conquistatore armato a fianco del più insi-

(1) *Cronaca* di G. Villani, X, 103. Per le citazioni di questa cronaca mi sono servito dell'edizione della Minerva, Padova 1841.

dioso tra' suoi rivali, il crudele suo congiunto Niccolò, pel bene della patria, onde gli si perdona la sua ambizione, scelse il primo partito (1).

Presa Padova, e solennizzata la conquista con isplendide feste, a Cane non restava che di andare a Treviso. E noi lasciamo che un cronista trivigiano ci narri diffusamente quest' ultima impresa dello Scaligero (2).

« Fornite le nozze (3) et le allegrezze, Cane stando pure in » pensieri d' impatronirsi della Città di Treviso, la fortuna tosto » gli apparecchiò il modo et la via di poterlo condurre ad effetto, » per ciò che Gerardazzo da Collalto et altri ribelli et fuorusciti di » Treviso se gl' offersero, che qualunque fiata che egli coll' eser- » cito s' appresentasse alla Città, col trattato che in essa subito » avevano, gle la darebbero in sua balia. Cane, piacendogli l' of- » ferta, l' accettò et incominciò segretamente ad assoldar gente. » Trivisani, intesolo con prestezza, mandarono lor Nontj al Re (4), » facendogli intendere la intenzione et i preparativi di Cane, ri- » chiedendolo che se non per altro almen per onor suo dovesse » dar loro soccorso et diffenderli. Il Re, intesa questa Ambasciata, » con buone parole piene di speranza et di promissione gli licentiò. » In questo tempo il legato Papale, essendo su l' armi col favore » di quelli da Correggio, andò all' assedio di Parma. Parmiggiani » richiesero soccorso a Cane, il quale mandò ad essi Marsilio da » Carrara con gente; ma dall' esercito del Pontefice gli fu impe-

(1) Veggasi a questo proposito: Cittadella. *Storia della dominazione Carrarese in Padova* (Padova, Tip. del Seminario, 1842) Vol. I, pagg. 119-125.

(2) Tolgo questo brano dalla Cronaca ancora inedita di Bartolomeo Zuccato, di cui una copia recente si trova nella Universitaria di Padova, cod. 122, della quale mi sono servito (Tomo II, c. 66 e segg.). Le carte da me trascritte sono le ultime del libro IX di questa Cronaca. Furono corretti gli errori e colmate le lacune del codice padovano col confronto del codice 596 della Comunale di Treviso; confronto fatto per me dall' egregio e cortese prof. ab. Abramo Ognibèn.

(3) Alludo alle nozze di Taddea figlia di Giacomo da Carrara e Mastino uno dei figli di Alboino della Scala, celebrate subito dopo la presa di Padova.

(4) Questi è Enrico duca di Carinzia, il quale sposando nel 1306 Agnese, figlia di Venceslao IV re di Boemia e Polonia, acquistò diritti sopra questi paesi, de' quali fu spogliato da Enrico VII nel 1309: allora si ritirò nel ducato di Carinzia, conservando tuttavia il titolo di re di Boemia e di Polonia. Morì nel 1335. (Vedi: Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano 1881, pag. 36, n. 4).

» dito il passo, et egli salvossi a Casal maggiore; pure con un
» compagno secretamente entrò in Parma, et fatto intendere a'
» Parmeggiani Cane essere occupato in maneggi di grande im-
» portanza, lor esortò a cercar la pace comunque la potessero
» avere; donde veggendosi mancar la speranza d'ajuto, presero
» partito, et al legato si resero, et Marsilio con le genti ritornò a
» Padova. Cane, avendo ridotte le cose sue in buon stato, scrisse
» a Marsilio da Carrara, che egli era per andare a Padova, et
» per tentar la impresa di Treviso. Marsilio, che nel secreto del
» suo animo odiava Trivisani, ebbe questa nuova fuor di modo
» cara, et incominciò metter ad ordine le genti d'arme et le fan-
» terie, acciò si riuscisse in questa impresa con onore. Trivisani,
» avuto avviso della deliberazione di Cane, mandarono Giovanni
» della Vazzola et Fioravante da Borgo da lui. per intendere se
» l'animo suo era di mantenere la tregua con essi, oppure di rom-
» perla: ai quali rispose che egli non aveva tregua con essi, ma
» col Duca di Carintia nelle mani dell'Imperatore, et che quella
» voleva mantenere; et subito, mandata parte della sua gente con
» Bailardino Nogaruola, fatto Proveditore del campo, a Vicenza
» con l'ordine che tenir doveva, se n'andò a Padova, et il quarto
» giorno da poi uscì con tutto l'esercito, et si condusse nel Vicen-
» tino, et tolte seco le genti che là mandate aveva et la militia
» Vicentina, si pose in viaggio per le campagne di Bassano, et
» alli quattro di Luglio del MCCCXXIX condusse l'esercito vicino
» a Treviso; nel quale esercito si era gran numero di gente de
» diverse nationi, et di Padova, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di
» Cividal; eranovi anche i signori da Castelbarco, Rizzardo da
» Camino, et altri ribelli Trivisani et fuorusciti Bressani et di altre
» città. Trivisani, avenga che dalle guerre di fuori et dalle nuove
» gravezze et taglie di dentro fossero esausti et indeboliti, pure,
» volendo dimostrare non essere in loro de tutto spinta la solita
» prontezza et il valoroso animo di diffendersi, mandarono fuori una
» compagnia di giovani animosi et di gran speranza a scaramuz-
» zare con gl'inimici; et avendo per assai buon spazio di tempo
» combatuto con morte di molti di quelli di Cane, vi sopraggiun-
» sero fresche genti, di maniera che que' giovani incominciarono,
» tuttavia combattendo, a ritirarsi alla Città seguitati continua-
» mente da' nemici fino alle Porte, dove Ottone di Borgogna va-
» lente soldato, cadutogli sotto il cavallo, fu dalle mura con un

» sasso morto: gli nimici ritiratisi lo istesso giorno s'accampa-
» rono d'intorno alla Città. Cane allogiò nel Monasterio di S. Qua-
» ranta, et nel medesimo luogo Bailardino; Gerardazzo da Col-
» lalto a S. Jacopo da Schirial, ch'era un ospitale di Lazzarini su
» la riva del Sile di sotto dalla Città. Grandonio con le genti
» Veronese nel Borgo di S. Tomaso; l'altre genti, avendo pas-
» sato il Sile alla Villa di Quiuto, s'accamparono appresso la
» Porta di S. Martino: il giorno seguente arrivarono in campo
» Rizzardo Minore et Gherardo fratelli da Camino con le genti
» loro, et Guglielmo Onico. Trivisani, poichè si videro posto lo as-
» sedio da ogni banda da così gran forze, et privi d'ogni speranza
» d'aiuto, stavano con gran timore et cordoglio, nè sapevano che
» farsi, nè dove i lor pensieri rivogliessero per sua diffensione; se
» non che, chiamato il consiglio insieme con Gueccellone Tempe-
» sta, fu deliberato con nuovi Ambasciatori tentar l'animo del Re
» di Boemia — il quale, avenga che per lo adietro più fiate l'aves-
» sero richiesto di soccorso, non avevano per ciò potuto ritrarne
» da lui altro che vane promesse — et supplicare a Sua Maestà
» che non volesse mancar ad essi di soccorso in questo lor così
» importante bisogno, et non lasciarsi trar dalle mani una così fe-
» dele Città; et mandorono un Nontio, il quale andò et ritornò
» per le poste in pochissimi giorni, et riportò che non vi era modo
» alcuno di poter sperar soccorso dal Re, et che si era risoluto di
» non poter per via nissuna aiuttarli. Fra questo tempo non re-
» starono gli nimici, che corressero, rubassero et spogliassero il
» Trivisano d'ogni sustantia. Que' tedeschi, che si trovavano
» nella Città, erano sì fattamente impauriti, che non di uscir fuori
» a resistere alle correrie, ma nè pure diffendere la Città bastava
» loro l'animo, nè tra le mura sicuri si tenevano; di maniera che
» il Popolo veggendosi fuori di ogni speranza d'ajuto, et la poca
» provisione che facevano quelli che avevano il governo della
» Città per diffesa di quella et del Territorio, ma lasciavano il
» tutto essere degli nimici preda, incominciò tumultuare, et per le
» piazze con parole mordaci et pungenti far querelle di loro. Al-
» bertino da Canosa Podestà, gl' Antiani et molti Cittadini si ri-
» strinsero insieme; nè perciò era alcuno di essi che proponesse
» partito alcuno, ma guardandosi l'un l'altro stavano come fuor
» di sè, pure fu concluso che si chiamasse il Consiglio nel quale si
» trattasse quello che per la salute della Città far si dovesse; et

» quel istesso giorno, che fu il decimo settimo del detto mese, fu
» ragunato. Guecellone Tempesta, che prevedeva il tutto cono-
» scendo la Città essere in pericolo grande stante il moto del Po-
» polo, et in così mala dispositione, che fra pochi giorni forza era
» che l' andasse nelle mani di Cane, il che seguendo non era dub-
» bio che gli nimici suoi sarebbero restituiti alla Patria con la
» gratia di Cane, et egli privo di credito et riputatione ne sarebbe
» scacciato et forse ucciso, deliberò esser egli quello che nel fa-
» cesse Patrone, et così aquistarsi la sua gratia et mantenersi in
» credito; et come quello che era ben parlante, veggendo che
» doppo la proposta fatta dal Podestà nissuno s' era mosso per ri-
» cordar cosa alcuna, levatosi a dire, così incominciò: — Se fosse
» stato in piacere di Dio nostro Signore, che la nostra Città si
» avesse potuto conservare in stato libero, forsi che io sarei stato
» uno di quelli, che non perdonando a fatica, nè a facultà, nè alla
» propria vita, averei cercato di mantenirvela, et poco averebbe
» valso la malignità di quelli cittadini nostri, che con ogni studio
» loro hanno continovamente cercato et cercano di farla soggetta,
» come a qualche altro tempo non valse, et ognuno di voi lo può
» sapere senza ch' io rinovelli le piaghe vecchie; ma (et forse per
» li peccati nostri) io che veggio in cotai termini ridotta, che la
» salute istessa non basterebbe a salvarla, non sapete quanto lun-
» gamente la sia stata dentro et di fuori battuta et flagellata, ma
» ne' tempi presenti con maggior furore et rabbia mercè de' per-
» fidi Cittadini nostri; non v' accorgete le facultà nostre essere ve-
» nute a meno, le ville tutte saccheggiate et guaste, il paese da'
» contadini abbandonato, et che reputo più privi d' ogni speranza
» di aiutto et soccorso, voglietevi pure a qual parte vi piace, che
» per tutto ci è che fare: Padova, Bologna et le altre Città et Re-
» publiche, che furono già confederate con noi, et ne' bisogni no-
» stri non ci mancarono d' aiuti, come noi lor [non] mancammo,
» oramai hanno posto in varj modi il collo sotto il giogo della ser-
» vitù: forse che lo aspettate da Arrigo Re di Boemia? ma quando
» verrà? non sette oggi mai chiari in che guisa sette stati trat-
» tati da lui col mezzo di rapaci Capitani et avari ministri suoi,
» perciò che questi di dentro con diverse maniere ànno consumate
» l' entrate del nostro Commune, lo errario nostro consonto, et
» bevutoci fino il sangue; quelli di fuori guasto il paese, fatti pri-
» gioni li nostri contadini, angariati et date lor taglie insoportabili,

» non perdonando a cosa veruna, che contra nimici far si soglia,
» et ultimamente fattisi ribelli, le nostre Castella in mano degli
» nemici ànno messo; nè mai, con tutto che più fiate ne abbiamo
» fatte querelle al Re, abbia voluto di niente sollevarci, ma te-
» nendoci in continova speranza di mandarne Arrigo di Rotem-
» burgh (1) eletto da lui nostro Capitanio che ne difendesse et da
» tante molestie ci liberasse, nel maggior bisogno nostro ci ha
» abbandonati; che pensamo adunque che fare poichè non ci è ri-
» paro? vogliamo forse aspettar maggior ruina, che senza dubbio
» verrà quando non si ripara? Il rimedio quanto a me pare sa-
» rebbe dar luogo a la fortuna et far della necessità virtù, et cer-
» car l' accordo con Cane, da cui mi rendo certo che ora si po-
» trà avere con qualche avantaggio, che differendo converassi
» ad ogni partito sottoporre con quelle conditioni che a lui piace-
» ranno. Non vedete il popolo infastidito da tante aflitioni et lun-
» ghi travagli cercar di starsi in riposo et viver senza guerra? Il
» che non può essere senza l' ajuto di qualche Prencipe potente,
» che lo diffenda, nè ci è alcuno che con maggior forze et con più
» celerità possi farlo che Cane, per esser egli gran Prencipe et
» Signore et a noi molto vicino; et si bene parvi che siamo stati
» da lui lungamente dannegiati et offesi, et che egli abbia tentato
» più fiate di torci la libertà, ancor che non possiamo dire es-
» sere del tutto liberi, non è da imputare tanto alla ambizione et
» alla cupidigia di regnare lui, quanto alla perfidia de' nostri cit-
» tadini, che gli hanno proposti i partiti, et sollicitandollo a pren-
» derli; et avenga che fino ad ora di fuori s' abbia portato da ini-
» mico, lo havremmo dentro como buono et clemente Padre et ga-
» gliardo diffensore contra ogn' uno. Forse che vi reputate in ca-
» rico grande sottoporvi a lui? non sapete che all' uomo è lecito
» commodarsi al tempo, et di tutto ciò che ci fa per bisogno non si
» li può rimproverare nè darli biasimo? Non hanno fatto questo
» istesso i nostri maggiori, quando sono stati astretti dal bisogno?
» benchè voi mi potreste dire quella de' nostri maggiori non essere
» stata sommissione, ma raccomandazione, et non ad uno, quasi
» che come privato, ma a Re et ad Imperatori. Et chi fu Alberico
» da Romano? et chi Girardo da Camino et Rizzardo suo figliuo-

(1) Questi fu il conte di Gorizia, morto in Treviso il 24 aprile 1323.

» lo? (1) non furono ancor essi Cittadini, et pure li furono Tiranni
» et Signori? Date dunque luogo alla presente furia, et di due mali
» elegete il minore, et mentre che vi è speranza di accordo con
» Cane, vogliate più tosto far esperienza dell'amore che delle sue
» forze, et accetatelo volentieri nella Città come amico, acciò non
» vi entri poi a malgrado vostro come nimico; et se pure tanto vi
» spiace lo essere soggetti, con forte animo siate imitatori di que-
» gli, che per fuggir la servitù degli nimici loro vollero più tosto
» usar crudeltà contra le lor moglie, figliuoli et se stessi, et insie-
» me con la Patria ad un tratto perire, avenga che di ciò ne ripor-
» tareste biasimo grande, et sarebbevi ascrito più tosto a furore
» et a ferità, che a fortezza. Et per ciò tutte queste cose ben con-
» siderate da voi, et che la fortuna dominatrice del tutto non per-
» mette che le cose mondane possino fermarsi et star sempre in
» un essere, et che ciò che oggi è non fia dimane, siate di buon
» animo, et con ferma credenza di tostamente nel libero stato vo-
» stro et con miglior felicità ritornare. — Et detto ciò, si tacque;
» nè vi fu alcuno che ardisse contradirli, avenga che molti ne fos-
» sero di altra openione, ma tanto valeva la sua auttorità, che tutti
» ad una voce confermarono quanto egli aveva detto et concluso,
» et subito fecero eletione di Giovanni dalla Vazzolla, che andasse
» da Cane, et il Dominio della Città gli offerisce con titolo di Vi-
» cario Imperiale, et non altrimenti; et ciò per onore della Città.
» Ma perciò che, mentre si trattassero queste cose, Cane o fosse
» per qualche disaggio et incommodo che egli avesse patito et
» per altra cagione, fu assalito da una acutissima febre; per il
» che, lasciate le sue genti all'assedio sotto il governo del Prove-
» ditore, si aveva fatto condurre a Verona, fu neccessitato Gio-
» vanni andare fino colà; dove, stato a parlamento con Cane, in-
» contanente scrisse a' Trivisani averlo ritrovato molto cagione-
» vole, et oppresso di una grave malatia; et che, propostogli
» quanto aveva in commissione, la risposta sua era stata molto
» benigna, et piena d'umanità, con dicendoli, che Trivisani capi-
» tolassero a modo loro, che pure che fosse con qualche onestà
» et con onore dell'Imperio lor accettarebbe, et sempre come fi-

(1) Gerardo da Camino fu eletto signore di Treviso il 1283. Gli successe Rizzardo suo figlio maggiore, che fu vittima di una congiura insorta contro dilui nell'aprile del 1316.

» gliuoli cari averebbe. Il Podestà et gl' Antiani avuto questo
» avviso, dato prima il carico a Gueccellone di capitolare, chia-
» marono il Consiglio maggiore a porte aperte, nel quale furono
» lette le lettere di Giovanni et la Capitolazione insieme, del che
» tutti rimasero soddisfatti, poichè altro far non si poteva, et fu
» presa parte che si desse commissione a Giovanni di fermar lo
» accordo et di far la deditione, et subito li furono mandati li Ca-
» pitoli con la commissione di questa continenza: Che Cane ri-
» cevesse nella sua gratia Gueccellone Tempesta Avocato di Tre-
» viso, per lui et per tutti gli altri Cittadini popolari et distrituali,
» avendo lor cari come buoni figliuoli; che i danni et offese fatte
» l' un l' altro fossero rimesse et del tutto cancellate; che Guec-
» cellone et i suoi eredi avessero il lor Castello di Novale et le
» Ville, con quella giurisdizione la quale avevano i Conti da Col-
» lalto et di S. Salvatore, et che egli rimanesse Capitanio in Tre-
» viso con sallario di lire mille ciascun mese, et che egli et tutti
» gli altri Cittadini non fossero ubligati guereggiar contra la Chiesa
» nè contra il Marchese di Ferrara, nè con Vinitiani; che gli ni-
» mici di Gueccellone banditi restassero nel bando loro con la con-
» fiscatione de' beni, et la distributione fatta di quelli; che Riz-
» zardo et Gerardo da Camino fratelli, Guglielmo da Onico, Gili-
» volo Tempesta ,Guglielm oda Campo San Piero, Odorico Buona-
» parte et altri Cittadini di Treviso fossero negli onori et gradi
» lor conservati; che Gerardo Baldachini liberamente in Treviso
» venir potesse, et ciò che era creditore, nel Datio del Vino, fosse
» a lui dato; che Cenedesi rispondessero et ubidissero al com-
» mune di Treviso; che Veronesi, Padovani, Vicentini, Feltrini et
» Bellunesi potessero habitar nella Città di Treviso, come face-
» vano prima; che quelle genti Tedesche che erano in Treviso,
» così quelle che vennero prima, come l' altre, ricevuto lo stipen-
» dio loro, liberamente partirsi potessero, et il Podestà parimenti.
» Giovanni, ricevuta la commissione et i Capitoli, si presentò a
» Cane da cui, con tutto che fosse gravato dal male et poca anzi
» niente di speranza li fosse di vita, ebbe la confirmatione del-
» l' accordo con la sottoscrizione de' Capitoli; et alli venti sette
» del detto mese furono presentate al Podestà et agl' Antiani let-
» tere di esso Giovanni, per le quai iscusavasi di aver tardato a
» dar loro aviso del successo, per ciò che alli venti due del detto
» mese Cane era passato di questa vita, lasciato il governo del suo

» Vicariato ad Alberto et a Mastino suoi nipoti, figliuoli di Al-
» boino suo fratello, a' quali Giovanna di Antiochia sua moglie
» raccomandata aveva; et scrisse, Cane essere morto di veneno
» datogli dal medico, il quale, avendo confessato il suo errore,
» mentre era ritenuto fu impiccato; et che il giorno seguente nella
» Chiesa di S. Maria Antica era stato sepolto (1). Tutto ciò che
» dell'insignorirsi di Cane della Città di Treviso, et della sua morte
» ho scritto, lo trovo nell' Archivio del Comune di Treviso per i
» Consigli et per le lettere scritte da Giovanni della Vazzola, come
» ho detto; non voglio però restare ch' io non dica quello che
» sopra ciò scrisse Pietro da Baone, che fu poi Vescovo di Tre-
» viso, nella *legenda del Beato Arrigo* (2), cioè, che essendo
» Cane per stimolo de' rebelli Trivisani venuto all' assedio di Tre-
» viso, et allogiato a S. Quaranta, si ammalò; et essendo così in-
» fermo ebbe il Dominio della Città nella quale fu portato et con-
» dotto nel Vescovado, dove stando, essendoli ridotto alla mente
» che da uno valente Astrologo gli era stato pronosticato che non
» più che tre giorni viverebbe, poichè il Dominio di tutta la Marca
» Trivisana avuto avesse, et sapendo che non li mancava se non
» Treviso, conobbe esser vicino alla morte; et che, chiamato Mar-
» silio da Carrara, avendosi fatto dare un stendardo nelle mani,
» glie lo die' con dicendo, che gli dava il dominio della Città di
» Padova; et che avendoli risposto non aspettare a lui, ma a' suoi
» Nipoti, Cane si turbò molto, la onde Marsilio, per non alterarlo
» più finse d' esser contento; et che poi morto Cane fu portato
» in Verona dove è sepolto. Ma la prima openione come più au-
» tentica parmi che si debba dar fede ».

Ora, questa narrazione dello Zuccato deve essere in qualche parte rettificata. Secondo l' Anonimo Foscariniano, i fuorusciti trivigiani andarono ad invitar Cane alla impresa di Treviso fino a Marcheria e Soncino, ove egli, nell'aprile, era andato ad incontrare Lodovico il Bavaro. La lettera che Cane scrisse a Marsilio fu ripor-

(1) Intendi, Cane.

(2) Pietro da Baone dice soltanto: « idem dominus Canis congregato in-
» genti exercitu, circa festum Beate Marie Magdalene cum potenzia sua Pa-
» duam, et hanc Civitatem Tervisii similiter suo Imperio et Dominio deduxit,
» in cuius Dominio nisi per dies supervixit, et ejus corpus Veronam extit de-
» portatum ». Rambaldo degli Azzoni Avogaro, *Memorie del Beato Enrico* ecc,
Venezia 1740, Parte II, pag. 104.

tata dai Cortusii e dal Verci (1); e Pietro Paolo Vergerio ci dà la ragione dell'odio di Marsilio verso Gueccello Tempesta, con queste parole: « Marsilius hoc nuncio laetus, quod et res magnas » gerere cupiebat et Guetillum Advogarium, qui Tarvisii Urbem » regebat, impense aderat, quia per tempus belli auxilium ferre » recusasset ecc. (2) ». Quindi, l'odio di Marsilio era verso il Tempesta e non contro i trevisani tutti, come afferma il solo Zuccato. Il quale anche ci dà notizia di una prima ambascieria mandata dai trevisani al duca di Carinzia, tosto che vennero a cognizione del disegno ostile di Cangrande. Io non ho motivo di ritenere falsa cotesta affermazione, ma osservo soltanto che, a quanto vidi, essa non trova conferma in alcun altro storico o cronista.

Nuovo è senza dubbio l'itinerario che lo Zuccato, prestando fede all'Anonimo Foscariniano, vorrebbe avesse seguito l'esercito dello Scaligero. Secondo lui parrebbe che una parte dell'esercito fosse stata mandata prima a Padova, per poi andare a Vicenza, ove sarebbe avvenuto il concentramento delle truppe, che, per arrivare a Treviso, avrebbero tenuto la via di Bassano. Ma nell'appendice alla Cronaca di Rolandino si legge: « Dominus Canis venit ad civitatem Paduae die II mensis Julii. Et die » IV dicti mensis equitavit cum maximo guarnimento et maximis » victualibus de Padua, de Vicentia et de Verona, et de pluribus » aliis partibus, versus civitatem Tarvixii, et die illa ivit usque ad » Villam Plombini, et illa nocte ibi mansit. Et sequenti die Mer» curii, in mane, ordinati fuerunt per dictum dominum cum suo » consilio multi cursores, qui viriliter currerunt usque ad portam » civitatis Tarvixii, ecc. » (3). Dunque il concentramento avvenne, com'era più naturale, a Padova e non a Vicenza; infatti anche i Cortusii dicono che Cane « die IV (Julii) exivit Padua », ed il Vergerio: « affuit autem ad diem Canis, Paduaeque exercitum collegit ». Più diffusamente che altrove è narrato il viaggio dell'esercito di Cane nel *Carme* latino attribuito al Ferreto (4): da Verona andò a Villanova, passando per Caldiero; il giorno appresso

(1) *Historiae*, Lib. IV, cap. VIII, nei *R. I. Script.*, tomo XII, col. 830. — *Storia della Marca Trivigiana*, T. IX, p. 125 n. e seg.

(2) *Vitae Carrariensium Principum*, nei *R. I. Script.* T. XVI. Col. 150.

(3) L. Pignoria, *Origines Patavinae*, col. 184, parte III.

(4) Pubblicato dall'Orti Manara nei *Cenni storici e Documenti che risguardano Cangrande I della Scala*; Verona, 1853, pag. 108 e segg.

entrò nel territorio Vicentino, e per Montebello, Altavilla e Vicenza giunse a Padova. Il dì seguente arrivò a Piombino, a cinque miglia da Castelfranco, donde si spinse di poi fin sotto le mura di Treviso. Secondo la *Cronica Vicentina* del Paglierini, l'esercito dello Scaligero ascendeva a tre mila cavalli e a trentamila pedoni (1). Delle truppe del territorio vicentino era capitano Bailardino di Nogarola: « ceteri exercitus Dominum Marsilium de Carraria » (2).

Quanto segue, fino alla chiusa del discorso del Tempesta, è narrato esattamente dal nostro cronista; riservandoci di vedere a suo luogo se veramente nel Luglio del 1329 fosse Podestà di Treviso Albertino da Canossa, come vorrebbe lo Zuccato, certamente sulla fede dell' Anonimo Foscariniano. Esatte sono le condizioni per la capitolazione di Treviso, quali vengono riferite dallo Zuccato, tanto che questi potrebbe far credere di aver avuto sott' occhio il documento, che fu poi pubblicato dal Verci al numero 1118 (3).

Ma dove lo Zuccato, preceduto sempre dall' Anonimo, si scosta da tutti gli altri cronisti e storici, si è allora quando parla dell'ambascieria di Giovanni Dalla Vazzola, e della morte di Cane. Perchè è a notare che questo è il punto critico nel quale gli storici di Treviso, che pur son sempre concordi tra loro, si separano in due famiglie. Il Bonifaccio sull' autorità de' cronisti, preceduto dal Malimpensa, racconta che Cane morì in Treviso subito dopo la conquista, e che di poi il cadavere fu portato a Verona. L'Anonimo Foscariniano e lo Zuccato, seguiti dai loro compendiatori, narrano, come abbiam visto, che Cane morì in Verona, ove sarebbesi fatto portare appena si sentì aggravato dal male contratto all' assedio di Treviso (4). Abbiamo pure veduto come lo Zuccato asserisca di aver composta la narrazione sua, della presa di Treviso e della morte di Caue ,su documenti consigliari e sulle lettere scritte da Giovanni Dalla Vazzola: ora, se questo è vero, poichè lo Zuccato si accorda coll'Anonimo Foscariniano, anche questi per

(1) Vedi: Verci, op. e vol. cit. pag. 126.

(2) Cortusii, op. e luogo cit.

(3) Op. cit., vol. X, pag. 60 dei documenti.

(4) Vedi: L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* nell'*Archivio Veneto*, Tomo XVII, parte I, pp. 407, 408. Il Bailo dimostrò essere l'Anonimo Foscariniano una delle fonti di cui lo Zuccato molto si giovò (pag. 401).

certo dovette aver prima veduto quelle carte; la quasi perfetta coincidenza delle narrazioni loro apparentemente, non può spiegarsi altrimenti. Che se lo Zuccato anche in questo luogo avesse attinto notizie dall' Anonimo, non avrebbe, a quel che pare, asserito così recisamente di essersi giovato di altri documenti, ma, come fece ogni qualvolta si servì di lui, avrebbe serbato il silenzio. Ammesso dunque che questi documenti ricordati dallo Zuccato (ed anche l' Anonimo allega una lettera del Dalla Vazzola) siano veramente esistiti, tra le due narrazioni non dovrebbe correre differenza alcuna, giacchè entrambi derivate da una identica fonte: se questo sia in fatto, ora vedremo. L' Anonimo racconta: « el Venere a' 14 » Luio se deliberono de patizar rispeto al periculo, et cussì Albertino » de Canossa da Rezo che era Podestà cum lo Avogaro et li Anziani de consentimento del suo Consejo, sapiando che Cangrando » era tornado a Verona, spazò un messo cun la intention del Conseio, et mandolo a trovar el Schaligero; costui scrisse che Cangrando era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta » sua era molto suave cum remission che li dovesseno capitular a » suo modo purchè fusse cum honestà.

» El Luni a' 17 del mese congregado el gran Conseio a porte » averte, el Tempesta parlò cum dolce parole in persuasion de tuti » ala dedition de la terra al Schaligero, narrando le sue bone condition et comemorando le calamità per loro patide; finalmente » fu concluso de darli la terra cum condition che Cangrando fusse » solamente Vicario del Imperio; et elessero in Syndico a far la » dedition Joane de la Vazola iudice et mandolo a Verona cum li » capituli et commission, el qual hebe la confirmation de Cangrando (1) ».

Come si vede, le due narrazioni nelle loro linee generali sono identiche, ma nei particolari si riscontrano alcune differenze, e precisamente queste: lo Zuccato dice che i capitoli furon mandati al Dalla Vazzola quando già questi si trovava a Verona, mentre l' Anonimo asserisce che il Dalla Vazzola partì con i capitoli (2); l' uno non fa parola del giorno 14 e del messo che in quel dì sarebbe stato inviato, come vien asserito dall' altro; il primo afferma che il Dalla Vazzola fu mandato il 17 presso Cane, il

(1) Codice 659 della Comunale di Treviso, a c. 31, II Deca.

(2) Vedi anche: Verci. Op. cit. T. IX, p. 128, n.

quale era sempre creduto al campo fuori della città, ma che invece infermatosi era ritornato a Verona, onde il Dalla Vazzola fu necessitato di andare colà; il secondo vuole che ai 14 si spacciasse direttamente a Verona un messo con la intenzione del Consiglio, e ai 17 il Dalla Vazzola con i capitoli, giacchè si sapeva che Cane avea fatto ritorno. Ora, anche lasciando da parte le altre, come mai si può spiegare quest'ultima contraddizione, dal momento che tanto l'Anonimo quanto lo Zuccato attinsero notizie dalle lettere del Dalla Vazzola, il quale naturalmente avrà scritto o l'una cosa o l'altra? Avrà, cioè, detto o non detto di essere andato prima al campo e poi a Verona. Ma se lo Zuccato tolse la sua narrazione anche dagli atti consigliari, come mai non vide che il Dalla Vazzola è ricordato tra quelli che presero parte ai Consigli tenuti in Treviso il 17 ed il 25 luglio? Come non s'accorse che anzi a' 17 il Dalla Vazzola lesse *vulgariter et ad intelligentiam* il trattato di dedizione già bell'e conchiuso con Cane (1)? E poichè a questi documenti dobbiamo prestar fede piena, come e quando mai potè esistere una lettera scritta ai 27 in Verona dal Dalla Vazzola, ove iscusavasi di aver tardato a dar avviso della morte di Cane? Da ciò resta ben provato intanto, che la lettera del 27 non è mai esistita, e che lo Zuccato non conobbe gli atti consigliari del 17 e del 25 luglio (2). In tale confusione di notizie contraddicentisi, non è forse tanto difficile di scoprire la verità, quanto si può supporre; ed il curioso si è, che il meglio informato tra i due cronisti è appunto l'Anonimo.

Egli intanto ci dà notizia che ai quattordici ebbe luogo l'adunanza, nella quale si stabilì di trattare con Cangrande per la dedizione della città: quanto soggiunge di poi non ha alcun valore per noi, se non in quanto ci fa sapere che il Consiglio stabilì di mandare un messo allo Scaligero. Ora, chi fu colui il quale, con argomenti indiscutibili e con parole animate almeno in apparen-

(1) Verci, op. e T. cit., p. 139, n.

(2) Che non abbia conosciuto l'atto del 17 è certo; anche perchè in caso contrario non avrebbe detto, che il Dalla Vazzola fu mandato presso Cane senza i capitoli. Abbiamo prima accennato, come l'esattezza onde il cronista riferisce i capitoli della resa, potrebbe ben a ragione far supporre in lui la conoscenza di questo documento; ma le altre contraddizioni, nelle quali egli incorre, non si possono spiegare se non coll'assoluta ignoranza di quell'atto, ammettendo per ciò che egli abbia trovato altrove i capitoli.

za da un grande amore di patria, propose la resa? E chi dovea il Consiglio nominare suo delegato presso Cangrande, se non quello stesso che con unanime consenso credette opportuna sì fatta estrema misura, pur salvando l'onore della città? E a chi più dell'Avogaro Gueccello Tempesta poteva interessare di ottener un tale incarico? A lui importava che, con l'onore di Treviso, fossero salvi anche i diritti e i privilegi suoi, i quali non potevano trovare miglior difensore e patrocinatore di lui stesso. Non è quindi improbabile che il primo incaricato spedito a Cane abbia potuto essere appunto il Tempesta, tanto più che questa nostra verosimile congettura si vedrà poi comprovata da un documento fino ad ora sconosciuto. Ritornato il Tempesta dal campo dello Scaligero, che gli avea dato ottime promesse, il 17 furono proposti ed accettati i patti in Consiglio, ed eletto Giovanni Dalla Vazzola procuratore della città per la resa: ciò che ci viene attestato dal noto documento 1118 pubblicato dal Verci. Ed ora procediamo.

Che Cangrande sia ritornato a Verona durante l'assedio di Treviso, non starebbe a provarlo se non la lettera, che il messo, secondo l'Anonimo, o il Dalla Vazzola, secondo lo Zuccato, avrebbe scritto da Verona, ove aveva trovato Cane a letto « cum grave invalitudine »; lettera che da un pezzo più non si trova, e alla quale dovremmo prestar fede sulle parole dell'Anonimo, seguito sempre dallo Zuccato. Ma questa volta i due cronisti si contraddicono in un modo veramente strano. Notiamo intanto che dalle loro parole risulta chiarissimamente aver ambiduo veduto una stessa lettera: infatti si confrontino i due brani seguenti:

Anonimo	*Zuccato*
Costui (il messo) *scrisse che Cangrande era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta sua era molto suave, cum remission che li dovessero capitular a suo modo, purchè fusse cum honestà.*	*Scrisse* (il Dalla Vazzola) ***a' Trivisani,*** *averlo ritrovato molto cagionevole et oppresso da una grave malatia, et che propostogli quanto avera in commissione, la risposta sua era stata molto benigna, et piena d'umanità, con dicendoli che Trivisani capitolassero a modo loro che pure che fosse con qualche onestà*, ecc.

Qui abbiamo non solo lo stesso contenuto, ma anche quasi le stesse parole; è fuor di dubbio quindi che ambidue sono ricorsi ad una identica fonte. Ma se lo Zuccato afferma che questa let-

tera era del Dalla Vazzola, dobbiam dire che essa portava la sua firma, o che in altro modo si facea riconoscere scritta da lui; e allora come mai l' Anonimo la credette di un messo qualunque, mentre ricorda più sotto il Dalla Vazzola? Inoltre noi dobbiamo supporre che questa lettera non portasse alcuna data, perchè secondo l' Anonimo il messo sarebbe partito il 14 e l' avrebbe scritta subito dopo il suo arrivo, cioè il 15 o il 16; secondo lo Zuccato il Dalla Vazzola partì il 17, e quindi non potè averla scritta prima del 18 o 19. Tra i due, noi saremmo costretti a prestar fede allo Zuccato, il quale « notaio e cancelliere del comune, avvezzo a trattare gli autentici documenti, e a riconoscere l' alto valore storico dei pubblici atti per la fede che fanno; avendo alle mani, quale Cancelliere del comune, le carte, i registri, i libri dell' Archivio Comunale, allora anche più ricco che non ora » (1), ci assicura che egli vide questa lettera e che essa era del Dalla Vazzola, mentre l'Anonimo la ricorda nel luogo or riportato, senza aggiungere alcuna sua particolare assicurazione. Se non che il notaio e cancelliere non si accorse che ai 17 i patti per la resa erano bell' e conchiusi, e che perciò il suo Dalla Vazzola non poteva partire in quel giorno per gli iniziali accordi con Cane. Dunque anche questa prima lettera del Dalla Vazzola non potè mai esistere, come l' altra del 27; e quindi ne viene necessariamente che la fonte unica dello Zuccato pure in questo luogo è l'Anonimo Foscariniano, come proveremo anche più innanzi. Resta per ciò soltanto cho possa essere esistita la lettera del messo ricordata dall' Anonimo, come unica prova del ritorno di Cane in Verona, e della sua morte colà: contro di essa stanno le testimonianze concordi, insistenti, continue di tutti i cronisti e storici sincroni e posteriori, che ebbero a parlaro della vita di Cane. Di queste ne ricorderemo alcune, non tanto per mostrare la fede che esse meritano, che sarebbe superfluo, ma solo a necessaria e compiuta illustrazione del *Cantare*. Sarà buona cosa che prima si legga ciò che soggiunge in proposito l' Anonimo:

« Ai 27 Lugio la matina furo presentade lettere de Zuane » de la Vazola syndico al Tempesta Avogaro, per le qual a excu» sation sua de non esser cussì presto expedito, scrisse come el » sabbado a 22 del mese a hora de sexta era passado de questa

(1) L. Bailo, Op. cit. p. 397.

» vita Cangrando; lassado el governo del suo Vicariado (1) a
» Mastin, et Alberto suo' nepoti del quondam Alboino de la Schala
» suo fradello con recomandation de Zuana de Antiochia sua con-
» sorte (2), et che era sta' preso el Medico per imputation de haverlo
» tossegado, et che la Dominicha a 23 del mese el corpo era sta'
» con funeral pompa portado a Sancta Maria Antiqua, et che 'l
» Medicho confessado el suo error era sta' apichado, et che la Com-
» munità de Verona a 25 del mese li havea confirmadi in luogo
» del barba a voce de tuto el populo su la piaza » (3).

I Cortusii invece: « Dominus Canis die XVIII ejusdem mensis
» Julii Tarvisium introivit (cap. IX) — Tarvisio jam subacto, Do-
» minus Canis, jacens infirmus, in Ecclesia Cathedrali ad se vo-
» cavit nobiles viros Baylardinum de Nogarolis et Marsilium de
» Carraria, quibus ait: — Albertum et Mastinum Nepotes nostros
» nobis volumus esse successores, quos habere dignemini com-
» mendatos: ac etiam nostros filios naturales. — Post haec non
» sine lachrymis Dominum Marsilium de probitate et legalitate
» quamplurimum commendavit, et in eius manibus suam bande-
» riam principalem posuit, cui ait: — Vos Domine Marsilii libere
» teneatis Paduam cum districtu. — Hoc Dominus Marsilius re-
» cusavit, asserens instanter, Paduam subesse dominio de la Scha-
» la: timens tamen, ne patientis animus turbaretur, dominium
» acceptavit. His sic dispositis, cum tribus diebus jacuisset infir-
» mus, expiravit hora sexta, die XXII Julii in MCCCXXIX. De
» cujus morte ab antiquis astrologis fuerat ante longissimo tem-
» pore nuntiatum, scilicet, quod solis tribus diebus habere debebat
» dominium Marchiae Tarvisinae. Ejus morte, in Consilio die et
» hora noctis per dominum Marsilium nuntiata, fuit omnium
» tantus luctus, ut omnes doluerint, tamquam in propria or-
» bitate » (4).

Il Gazzata: « Die XII Julii D. Canis de la Scala cum esset
» in exercitu circa Trevisium, quam habuit, antequam haberet
» ipsam, et intraret, totus armatus bibit in fonte Sanctorum qua-

(1) Fin dal 1317 Cangrande era stato eletto Vicario Imperiale di Verona e di Vicenza da Federico d'Austria re de' Romani.

(2) Intorno al matrimonio di Cangrande con Giovanna, veggansi i curiosi particolari nella *Storia Veronese* del co. Alessandro Carli, T. VI, pag. 333.

(3) Codice e carte cit.

(4) Op. e loc. cit.

» draginta extra Civitatem et subito infirmatus est, ita quod cum
» esset infirmus habuit dominium. Die XXII dicti mensis in dicta
» civitate obiit, et portatum est corpus ejus Veronam, et sepultum
» cum honore maximo » (1).

Nella *Cronaca dei tempi degli Scaligeri* pubblicata dall'Orti Manara (2) leggesi: « Anno 1329. D. Canis G. magno cum exercitu contra Tarvisium in loco sancti Ysaie castramentatus est. Advocatus de Anoali (3) cum primatibus Tarvisii XVIII Julii civitatem sibi tradiderunt, in quo honorifice receptus fuit. D. Canis G. Tarvisii die sancte Marie Madalene fluxu obiit. Veronam conductus ecc. »

Un anonimo: « 1329, secundo Julii factus fuit (Canis) domi-
» num Civitatis Tarvisii, et die 22 Julii decessit in Tarvisio fluxu
» ventris et febre ob laborem exercitus » (4).

In un documento sincrono, che il chiar. professore Andrea Gloria inserirà nel II. volume della sua opera *Monumenti dell'Università di Padova*, trovasi la seguente nota marginale, che egli colla usata sua cortesia mi comunicò: « In millesimo infrascripto
» (1329) die Martis quarto Julii Magnificus dominus dominus Ca-
» nisgrandis de la Scala ivit ad obsidionem Tarvisii, et die Martis
» XVIII eiusdem mensis per pacem intravit Tarvisium, et die sa-
» bati XXII eiusdem mensis diem clausit extremum, in qua (*sic*)
» facti fuerunt capitanei Padue domini Albertus et Mastinus eius
» nepotes. »

Similmente leggesi nel *Chronicon Veronense* (5), nel Villani (6), nelle *Cronachette* che vanno appresso alla *Storia* di Rolandino (7), nella *Istoria di Parma* di Giovanni da Cornazzano (8),

(1) *Chronicon Regiense*, *R. I. Script.* T. XVIII, col. 42.

(2) Verona, 1842.

(3) L'Orti Manara cadde in errore dicendo: « Secondo gli storici non fu già l'avvocato degli Anoali quegli che consegnò la città allo Scaligero, ma bensì Giovanni de la Bazzola (*sic*) ». L'avvocato di Noale era il Tempesta così chiamato pel castello di Nòale da lui posseduto, e fu veramente lui che consegnò in fatto, sebbene non in persona, la città a Cangrande.

(4) *Cronica Scaligerorum ab anno* 1250 *ad* 1341, nel codice 403 del Seminario di Padova, a c. 123 r.° Il codice è del secolo XV. Certamente il *Chronicon Veronense* fu qui la fonte del nostro anonimo cronista.

(5) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(6) *Croniche fiorentine*, libro X, cap. 139.

(7) Op. cit., col. 184, 185.

(8) *R. I. Script.* T. XII, col. 736.

in Pietro Domenico da Baone (1), nel *Chronicon Estense* (2), nella *Storia di Milano* del Corio (3), nella *Cronica di Verona* dello Zagata (4), nella *Cronaca Padovana* (5), e così via: le diversità che corrono tra costoro riguardano solo circostanze del tutto secondarie. Anche i Cortusii e Giovanni da Cornazzano riferiscono il fatto dell'avvelenamento di Cane, sì come Galeazzo e Andrea Gattari affermano esser stato detto per certo che morisse di veleno (6). Il *Chronicon Veronense* lo dice morto di morte naturale « propter fluxum, et febrem continuam ob laborem exercitus civitatis prædictæ ». Il Villani dà il nome dell'astrologo, maestro Scotto, che gli avrebbe predetta la morte. Il Corio accetta la narrazione data dal Gazzata, e Pietro Paolo Vergerio, pur seguendo fedelmente le orme dei Cortusii, non sa bene se Cane sia stato colto dalla febbre « sive labore militiæ, ex acerrimis solibus aestu contracto, sive usu aquarum, quas ea Urbs frigidissimas habet (est enim tota fontibus irrigua) » (7).

Di interesse anche maggiore per noi sono altre narrazioni, che non abbiamo ancora ricordate, ma che ora riferiremo testualmente. Il Malimpensa di Milano, notaio, che visse prima a Padova e poi a Treviso, contemporaneo dello Zuccato (8), narra: ucciso Ottone di Burgundia, « Can si adirò, e fecie far un ponte sopra » l'acqua, e passò co la sua zente da la parte de' Santi Quaranta, » dove era una fontana. Can si refrescò per il caldo grande che » era; bevendo li vene la ponta, ma quelli de Trivisi essendo so- » pra le mura, e vedendo li nimici che vastava loro il tirritorio, » Marco (*sic*) Tempesta giamato Avogaro si consegiò con el Po- » pulo de dar la Città a Can, e cusì l'Avogaro li portò le giave de » la Città incontra, et si ricevete Can per Segnore, e questo fo a » dì 18 de Lugio; ma Can poco si alegrava, perchè el mal li dava » fastidio, ma el Populo con allegrezza li audava incontra, et lo

(1) *Vita Beati Henrici*, nelle *Memorie del Beato Enrico* di Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Venezia, 1760, p. 104, 105.

(2) *R. I. Script.* T. XV, col. 390, 391.

(3) Padova, 1646, pag. 407.

(4) *Cronica della Città di Verona*, Verona 1745, parte I, p. 68.

(5) Muratori, *Antiquitates Italicae*, T. IV, col. 1160.

(6) *R. I. Script.* T. XVII, col. 19 e 20. Anche questi cronisti danno notizia dell'ingresso di Cane in Treviso e della sua morte avvenuta colà.

(7) *R. I. Script.* T. XVI, loc. cit.

(8) Ballo, op. cit. pag. 406.

» compagnò fina a lo Vescovado, e lì desmontò ogni suo Barone;
» poi chiamò uno suo Cavallarizzo chiamato Baldovino (*sic*), di-
» cendo a lui de haver trovato per scrittura, che quando il sarà in
» altura, caderà in pianura; ma pur li suoi Baroni lo confortò che
» 'l portasse quel dolor, e la morte in paciencia.

» Essendose Zuanne, Gemenisello, Zurbin e Halondino e Al-
» berto sui fioli (1), li quali confortò molto, dove Can si ordinò
» che culli suoi vicini si stesse in pacie, e massime col Mantovano,
» perchè lui haveva el governo de Padova e Trivisi, dove Marsi-
» lio Padovano li rispose: — Padova la governarò per nome de'
» vostri fioli, — e cusì lo confortava promettendoli, che sempre li
» saria al comando de Alberto e Mastino; e questo fo a dì 22 de
» Lugio del giorno de Sancta Maria Madalena del 1329, che 'l mo-
» rite. Per la sua morte fu fatto gran lamento da tutti li suoi, e
» posto in una cassa con dui cavalli in sbara co una sopracoverta
» d'oro, andarono avanti 12 corsieri vestiti de negro, prima tre
» scudieri con le sue arme azonte con la scala in mezo depenta, e
» poi tre Bandiere, Figal portò l'elmo suo, Zirbino la sua ban-
» diera imperiale, che dentro era scolpito una Aquila d'oro nel
» collo depinta da mezo in suso, e da mezo in zò el Campo Azuro
» con la scala. Questa era la sua arma de la Casada, portandola
» però alla roversa davanti el Corpo; poi Gugelmo de la Scala
» portava la spada, perchè mostrava la giustizia, che in lui re-
» gnava, vestito però ogni suo Barone de negro con doppieri
» assai impizadi se partite da Trivisi, e portò el Corpo in Verona
» a Santa Maria Antica, il pose in sepoltura essendo pianto da li
» suoi Cittadini, massime da Zuanna sua moglie, e posto li fo sopra
» la sepoltura li sottoscritti versi » (2).

Credo inutile affatto riferire testualmente la narrazione del Bonifaccio, che in questo luogo si servì del Malimpensa. Eccettuata

(1) I figli naturali di Cangrande, chè di legittimi non ne ebbe, furono: Francesco, Bartolomeo, Gilberto, Alboino e più figliuole. Francesco fu creato cavaliere dal padre dopo l'acquisto di Padova; Bartolomeo fu, con Gilberto canonico, condannato nelle carceri a vita, per aver congiurato contro Mastino ed Alberto suoi cugini; Alboino, canonico di Verona, fu appiccato per la congiura contro Mastino, che lo fece così dipingere sopra i muri del palazzo della Ragione (Vedi: Moscardo, *Storia di Verona*, libro IX).

(2) Cod. 561 della Comunale di Treviso, a pagg. 41-43. I versi saranno riferiti a suo luogo.

la forma corretta e italianizzata dal Bonifaccio, le due narrazioni sono simili: soltanto questi corregge quel « *Cavallarizzo Baldovino* » in Bailardino, e non riporta i nomi dei figli naturali di Cane, ed i versi del Malimpensa. In questa vece racconta, che il sepolcro di marmo in S. Maria Antica, fu fatto fabbricare da Alberto e da Mastino (1).

Udiamo per ultimo uno storico veronese. Torello Saraina, le attestazioni del quale sono attendibili, o almeno degne di molto riflesso, dice: « la mattina che seguì entrò il signor Cane con ben » mille soldati, e li Capitani del campo, e fu ricevuto dalli Trevig- » giani con grandissima allegrezza. In quel medesimo giorno fugli » dato il scettro in mano in segno del vero dominio di Treviggio, e » gli giurarono fedeltà li cittadini, e li consoli delli Villaggi. Era » per partire messer Cane, quando da febre e flusso in una mede- » sima hora s' infermò, e credesi che dall' estremo caldo che in » quella staggione era, e dall' immoderato mangiare de' frutti (de' » quali per sua natura era appetente) l' una e l' altro causasse, e » crescendo il male, specialmente il flusso, in quattro giorni lo con- » dusse a morte, lagrimato da tutto l' esercito, dal quale morto fu » portato in Verona, veduto con estrema doglia dalli suoi Vero- » nesi, preparate l' essequie maravigliose con li paggi, e cavalli co- » perti di velluto nero, che trahevano li stendardi per terra, con » un numero di famigliari vestiti tutti di nero, nella prima hora » della notte fu portato da sei Capitani nel feretro alla Chiesa di » santa Maria Antica seguendolo tutti li Cittadini con li torchi » accesi nelle mani, e fu collocato in una arca di pietra sopra la » porta della Chiesa, ove ancora l' ossa sue riposano, e per me- » moria di tanto Signore fu tagliato in una pietra, che sta avanti » l' arca per faccia delli riguardanti uno epigramma latino di versi » rimati, non molt' eleganti secondo il stile di quelli tempi, il te- » nore del quale è ecc. » (2). Il Moscardo con mirabile fedeltà ricalca le orme del Saraina, invertendo un po' l' ordine della nar-

(1) *Historia Trivigiana*, Trivigi, 1551, pp. 457-58. Chi volesse sapere di che età sia morto Cangrande, vegga: Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano, 1881, pag. 31, n. 3.

(2) *Le Historie e fatti de' Veronesi ne i tempi del popolo e signori Scaligeri.* Verona, 1619, pag. 39. Tradusse in otto sciolti la epigrafe, che comincia « Si Canis hic grandis ingentia facta peregit ». Vedi: Orti Manara, *Cenni storici* ecc. pag. 138, e Verci, op. cit. T. IX, p. 141, n 2.

razione ed abbreviandola, ponendo infine l'iscrizione latina in luogo dei versi italiani, a che il suo plagio non riuscisse troppo chiaramente visibile (1).

Contro tutte queste concordi testimonianze adunque starebbe la sola lettera del messo, ricordata dall' Anonimo; chè io non ritornerò più sull' argomento sembrato decisivo all' Avogaro (2), ma che il Verci ha poi escluso con molta ragione. La lettera, egli dice, onde Alberto e Mastino porgevano da Verona avviso a' trivigiani della morte di Cane loro zio, non può provare che egli sia morto colà, come vuole l' Avogaro; perchè essa non è che un atto ufficioso col quale notificavano la loro successione a tutte le suddite città, e per conseguenza anche a Treviso (3). Ma, ritornando alla lettera del messo, notiamo anzi tutto che essa è irreperibile fino dal tempo dello Zuccato che ne riportò il contenuto, desunto dall'Anonimo, attribuendola al Dalla Vazzola. Ora, chi potrà mai esitare un istante a decidersi di accogliere come vera la voce unanime dei cronisti contemporanei, molti de' quali sono affatto indipendenti tra di loro, e appartengono a varie regioni d' Italia, respingendo l' asserto di un cronista fiorito soltanto nella seconda metà del secolo XV, di un cronista che allega una lettera forse non veduta nemmeno da lui (4), e che certo non si rinvenne più al principio del secolo seguente? Perchè anche, chi non vorrà ammettere la falsità della lettera ricordata dall' Anonimo, dovrà prima provare falso il decreto del Consiglio di Treviso, col quale il 21 ottobre 1329 si ridonava la libertà a' banditi dal tempo che Gueccello Tempesta *advoc. Tarv. introivit Civitatem Tarv., quod fuit in 1327 in vigilia epiphanie usque ad tempus quo dominus Canisgrandis de la Scala* **intravit ipsam Civitatem** (5).

Non occorre, parmi, alto acume critico per respingere l' as-

(1) *Historia di Verona*, Verona, 1668, pag. 217. Fu del resto uso comune a molti cronisti e storici de' secoli scorsi, questo di sfruttarsi vicendevolmente, conservando sempre un solenne silenzio!

(2) *Memorie del Beato Enrico*, ecc.. Venezia, 1760, parte II, p. 104, n. 2.

(3) Op. e t. cit., p. 140 n.

(4) Infatti l' Anonimo non asserisce di aver veduto questa lettera, ma dice soltanto: « costui scrisse che, ecc. », quindi egli potè anche riportare la notizia sulla fede d' altri.

(5) Verci, op. e t. cit., pag. 141, n.

serto di un documento ipotetico colla testimonianza certa di un atto indiscutibile (1).

L'egregio prof. L. Bailo nel suo pregevole lavoro già ricordato, dopo di aver detto che la più grande e generale fonte del Bonifaccio è lo Zuccato, il quale alla sua volta si giovò dell'Anonimo Torriano o Foscariniano, che è tutt'uno, anche se potè verificare che la cronaca del Malimpensa è mancante di ogni critica e di ogni nesso storico, e confusa nella narrazione in fatto molte volte errata, non doveva, secondo io credo, ponendo a confronto a questo proposito il Bonifaccio coll'Anonimo e collo Zuccato, sospettare che la semplicità onde si espongono questi due, possa far credere aver il Bonifaccio preferito la narrazione dei cronisti perchè gli rendeva più effetto (2); ma avrebbe anzi dovuto porsi all'erta dinanzi a questo fatto di somma importanza: che, mentre il Bonifaccio segue sempre fedelmente la sua guida, solo in questo punto se ne scosta, e proprio qui ove lo Zuccato afferma recisamente di aver tratta questa narrazione dagli atti consigliari e dalle lettere del Dalla Vazzola, proprio qui ove « istituisce una critica discussione sulla credibilità delle due narrazioni ».

Ma come? si può veramente sospettare col Bailo che la narrazione dei cronisti fosse preferita dal Bonifaccio perchè gli rendeva più effetto? I cronisti dicono soltanto che Cane morì in Treviso e fu poi portato a Verona, ove venne sepolto « cum honore maximo », come aggiunge il Gazzata. Se il Bonifaccio voleva rendere più solenne il suo racconto, descrivendolo anche gli onori funebri che furono resi a Cane, che cosa gli poteva importare di prestar fede agli uni piuttosto che agli altri? La controversia loro verteva soltanto intorno al luogo della morte di Cane, ed era affatto indipendente dallo scopo suo, che egli poteva raggiungere accogliendo indifferentemente l'una o l'altra affermazione: per ciò solo quindi non si può ammettere e spiegare la sua diserzione nelle file opposte.

Al contrario siamo costretti di concludere, che il Bonifaccio arrivato colla sua storia a questo punto, trovando la sua fonte in

(1) Superflui riescono i brani delle bollette pel pagamento delle cere usate alle esequie di Cane, ricordati appresso dal Verci; tanto più che con essi soltanto non si avrebbe una prova indubbia, siccome io credo contrariamente a quanto afferma lo storico della Marca Trivigiana.

(2) Op. cit., pp. 401, 406 e segg.

opposizione coi cronisti, abbia per davvero istituito una discussione critica, cercando nelle pubbliche carte quanto lo Zuccato affermò di avere rinvenuto. Riuscita naturalmente vana ogni ricerca, egli abbandonò la sua fida scorta, combattendola anzi col più forte degli argomenti, accettando cioè il racconto contrario. Allora si appigliò ad un contemporaneo dello Zuccato, al Malimpensa, che narrava questi ultimi eventi dello Scaligero conformemente a quanto aveano asserito i cronisti sincroni; e per siffatto motivo egli prestò una cieca fede alla sua nuova guida, che seguì senz'altro ad occhi chiusi. Ma il Malimpensa, avvezzo com'era ai più grossolani errori, alle più strane trasposizioni di fatti, di persone e di età, pur essendo nel vero allorchè narrò l'ingresso di Cangrande in Treviso e la sua morte colà, cadde in errore immaginando che i funerali fossero stati fatti in Treviso anzi che a Verona, ove ebbero luogo veramente. Nè si può trovar ragione di ciò altrimenti che nella distrazione e confusione abituali in questo strano cronista; giacchè nessuno parla di funerali fatti in Treviso, e chiunque tocca degli onori resi a Cane dopo la sua morte, descrive il modo onde i veronesi lo accolsero nella loro città, e lo accompagnarono al sepolcro. Morto Cane, lo si condusse da Treviso a Verona con un carro tirato da quattro cavalli: ciò senz'altro vedremo ricordato nel *Carme* latino e nel *Cantare*.

Dopo quanto s'è detto fin qui, creda chi vuole all'affermazione dello Zuccato: da parte mia, senza esitare, la respingo come falsa: immaginarie le lettere del Dalla Vazzola; immaginari i documenti de' quali, a questo proposito, dovrebbe essersi servito lo Zuccato, che all'opposto non vide cosa alcuna, eccettuata la cronaca dell'Anonimo (1). E chi non s'accorge, com'egli in questo luogo non faccia che ripetere le parole del suo predecessore interpolandovi il lungo discorso del Tempesta, e ricordando i patti per la resa, che avrà tolti donde che sia, non mai dal documento pubblicato dal Verci al numero 1118? L'Anonimo dà un falso itinerario del viaggio delle truppe scaligere, e lo Zuccato lo

(1) Come lo Zuccato anche altre volte abbia asserito di aver tolto notizie là ove non si rinvengono, ognuno può vedere a pag. 13 di questo lavoro. Egli attribuisce a Pietro di Baone un minuto racconto della morte di Cane e del suo trasporto a Verona, mentre quegli non dice che pochissime cose. È certo adunque che egli deve aver tolto quella narrazione da altri, e molto probabilmente da una delle fonti cui attinse il Malimpensa.

ripete tal quale; l'Anonimo asserisce che nel luglio del 1329 era podestà in Treviso Albertino da Canossa, e lo Zuccato non dubita che ciò sia vero (1), e finalmente questi, giunto là ove l'Anonimo ricorda le lettere del messo e del Dalla Vazzola, senza vedere se esso esistano o abbiano potuto esistere veramente, accetta l'asserto dell'Anonimo, anzi lo fa suo, affermando di aver egli veduto queste carte; certo che a lui, notaio e cancelliere, avvezzo a trattare gli antichi documenti, nessuno avrebbe mai contraddetto. L'Anonimo ricorda, oltre la lettera del Dalla Vazzola, anche quella del primo messo; ma lo Zuccato, che attesta di aver veduto i documenti, capisce di non poter ricordare questa lettera senza riferire il nome del messo, che dovea averla scritta e firmata; e allora che fa egli? Un vero miracolo di finzione: del messo e del Dalla Vazzola costituisce una sola persona, assimila cioè il messo al Dalla Vazzola, e attribuisce a questo tutte e due le lettere: da ciò gli errori suoi, e le differenze fra lui e l'Anonimo. Ecco come seguirono le cose: che io sia corso troppo presto a conclusioni arrischiate, giudichi chiunque avrà letto queste pagine con qualche attenzione.

Come si è visto, tutti i cronisti concordemente affermano che Cangrande morì il 22 luglio, ma il Verci (2) pone in dubbio codesta data e vorrebbe che lo Scaligero fosse morto il giorno innanzi, appoggiandosi su due documenti, che sono: una bolletta delle spese fatte in Treviso per celebrare l'anniversario di questa morte, e il necrologio membranaceo di San Nicolò di Treviso. Inoltre egli reputa che la salma di Cane sia partita da Treviso il 21; altrimenti, se a' 22 all'ora sesta fosse seguita la morte, come la mattina del 23 poteva esser giunto il cadavere in Verona, ed acquetate in modo le cose, che potesse seguire la tranquilla elezione dei due fratelli?

Ma il Verci prende le mosse da una premessa errata; che cioè la elezione di Alberto e Mastino abbia avuto luogo dopo l'arrivo della salma di Cangrande in Verona (3). Il *Chronicon*

(1) La falsità di questo asserto verrà dimostrata più innanzi nell'esame del Cantare.

(2) Op. cit., T. IX, p. 142.

(3) Idem, pag. 146. Intorno a questo punto regna la massima confusione nell'opera del Verci. A pag. 143, n. egli afferma che la elezione seguì il 23, a pag. 146 il 22, allegando erroneamente l'autorità del *Chronicon Veronense* e dello

Veronense, la *Cronaca dei tempi degli Scaligeri*, l'Anonimo, il cronista del codice padovano del Seminario ed il Zagata (1) affermano che questa elezione seguì il 25, il Saraina il 24.

Ora la bolletta ricordata dal Verci, con ogni probabilità prova il contrario di quanto crede lo storico della Marca trevisana; perchè è naturale che le spese sieno state fatte a tempo opportuno, vale a dire il giorno antecedente all'anniversario. Quanto a tutto il resto, è strano che il Verci non abbia veduto come sopra ogni altra cosa si debba prestar fede alla lettera di Alberto e di Mastino, da lui pubblicata coll'atto consigliare di Treviso del 25 luglio (2). Nessuno certo meglio di loro poteva essere informato del giorno preciso in cui morì Cane, e di quello della loro elezione; e sarebbe veramente ridevole che essi, in un documento di tanta importanza, avessero partecipato ai sudditi delle notizie inesatte. Or bene, i due Scaligeri dicono che Cane morì il 22, quindi si deve ammettere sicuramente un errore nel necrologio di S. Nicolò. Essi partecipano ancora la loro elezione con una lettera che porta la data del 23, e che fu letta nel Consiglio di Treviso il 25: i cronisti adunque cadono manifestamente in errore.

Ma non basta; perchè i due Scaligeri nella lettera danno le più certe notizie intorno a ciò: essi dicono: « ad consolationem » tamen nobis divina potentia hoc tribuere dignata est, quia *con-* » *tinuo ut predicta nova insonuerunt in civitate Verone,* nobiles » et universus populus Civitatis ejusdem primum quidem in con- » silio Ancianorum et Gastaldionum deinde in generali consilio et » in publica arenga nos in Capitaneos Generales etc. etc. unani- » miter elegerunt ». Essi dunque furono eletti immediatamente appena che si conobbe la notizia della morte di Cane, vale a dire il giorno stesso nel quale questa notizia giunse a Verona, cioè il 23; perchè Cane morì il 22, e in non meno di una giornata un messo, per quanto veloce, poteva da Treviso giungere a Verona. Nello stesso giorno essi scrissero le lettere e le spedirono alle

Zagata ecc. A pp. 142, 143 dice che, « Il Consiglio di Trivigi diè gli ordini opportuni, perchè onorarsi dovessero l'esequie con quella magnificenza di cere, e di lumi, che più si conveniva alla grandezza di tanto Principe », appoggiandosi sulla bolletta delle spese fatte da' trevisani un anno dopo, per celebrare l'anniversario della morte di Cangrande!

(1) *R. I. Script.* T. VIII, col. 616. — *Cronica di Verona*, Parte I, p. 69.

(2) Op. cit. T X, p. 67 dei documenti.

città soggette, e quindi il Consiglio di Treviso potè il 25 dare lettura di quella ad esso indirizzata. Il corpo di Cane partì da Treviso nella notte tra il 22 ed il 23 e fu seppellito il 24, come ci attesta anche il *Chronicon Veronense*: perchè in verità non potremmo mai supporre che i veronesi festeggiassero solennemente la successione di Alberto e Mastino il giorno stesso in che Cane veniva tumulato. Non potè quindi la elezione di Alberto e Mastino essere avvenuta il 24 o il 25, perchè la lettera degli Scaligeri, ove di essa si dà notizia, fu scritta il 23; non il 22, perchè in tutto quel giorno i nipoti di Cane non seppero della sua morte.

Anche la storia di Cane, come quella di tutti i grandi uomini, ebbe la sua leggenda: di lui si disse che morì di veleno per mano del suo medico. Era infatti naturale che questa favola dovesse correre per le bocche di alcuni, a causa della morte repentina di Cane, avvenuta allorquando egli era al colmo della sua potenza. Nessuno, meglio del medico, avrebbe potuto somministrargli la bevanda micidiale; e però la fantasia degli uomini ha voluto immaginare una fine condegna a cotanto delitto, asserendo che il reo terminò sulle forche.

Ma le ceneri di quel povero medico, che assistè Cane ne' suoi ultimi giorni, esultino ora nella loro tomba secolare, giacchè la storia lo dichiara innocente!

Solo mentre stavo correggendo le bozze del presente lavoro venni a cognizione del codice 815 della comunale di Verona, nel quale si contiene, tra le altre, una cronachetta che dal 1328 arriva al 1356. Dalla cortesia del Bibliotecario, il chiar. signor G. Biadego, ebbi tosto copia del brano che si riferisce agli avvenimenti de' quali ora ci occupiamo, ed in aggiunta alcune preziose notizie intorno al manoscritto.

Di questo Codice parlò primo il Cipolla nel Tomo IX dell'*Archivio Veneto* ove col titolo di *Annales veteres*, pubblicò la prima cronachetta in esso contenuta. È una importante raccolta di brevi cronache che formano insieme una storia Veronese, abbastanza continuata, fino al 1409, compilata l'anno 1421; quindi il codice appartiene al primo quarto del secolo XV. Apre il codice la cronachetta pubblicata dal Cipolla, seguita da una seconda che va dal 1199 al 1306, e da una terza che dal 1259 giunge parimenti al 1306, ricca di notizie veronesi e pur anche di fatti riguardanti la

Lombardia e la Romagna. Viene di poi la nostra con una nota, in fine, del 1409, che parla del Trentino, della quale ebbe a discorrere il prof. Cipolla. Vi sono inoltre alcune varie notizie storiche, sì del tre come del quattrocento, non prive d'importanza.

Il Biadego mi scrive che la cronachetta donde fu tratto il brano che interessa a noi e che tosto riferirò, sembra una compilazione tratta da varie fonti, ma che le notizie da essa offerteci sono precise e diligentemente registrate. Quali sieno queste fonti non è facile di poter determinare con precisione: certo il compilatore ebbe sott'occhio e confrontò tra loro più e diverse narrazioni, come apparisce leggendo il capitolo seguente:

« Item eodem anno (M.CCC.XXVIIII) de mense Julii videli-
» cet die dominico secundo dicti mensis equitavit de Civitate Vero-
» ne dominus Canis de la scala simul cum gente sua videlicet ve-
» ronensibus, vicentinis, paduanis, et posuit exercitum circha ci-
» vitatem Trivisij et ibi stetit circha dictam civitatem cum tota
» gente sua per XVI dies. Et in dicto exercitu habuit circa triginta
» quinque milia peditum, et quinque milia militum circha dictam
» civitatem. Et fecerunt circa dictam civitatem magnum dampnum
» et guastum. Et die martis XVIII Julii ante terciam dominus Ca-
» nis intravit in dictam civitatem de voluntate domini Avogarii,
» Maiorum et populi dicte terre quam ei dederant (1) et ibi rece-
» perunt eum cum magno gaudio et honore. Et ibi in dicta civitate
» rexit per quinque dies, et in capite quinque dierum obijt in dicta
» terra sua propria morte, et incontinenti cum silencio transmissus
» super quamdam quadriviam iu civitatem Verone. Et ibi in ec-
» clesia sancte Marie antique die lune XXIIII Julii honorifice tra-
» ditus sepulture. »

» Item eodem anno die dominico XXIII Julij antequam se-
» pultus fuit dictus dominus Canis grandis de la Scala domini Al-
» bertus et Mastinus nati quondam...... »

Nei sedici giorni che, secondo questo compilatore, l'esercito di Cane stette all'assedio di Treviso, si deve pur anche computare il tempo occorso pel viaggio, essendo partito da Verona il 2 luglio ed entrato in Treviso il 18 prima delle 9 antimeridiane. Ancora, se lo Scaligero entrò in Treviso il 18, e ne resse il dominio per cinque giorni, e al quinto morì, e il 24 fu sepolto in S. Maria Antica,

(1) Nel Codice, certo per errore, sta scritto: *q̃ eis dederat.*

il giorno della sua morte dovette essere il 22, e non altro. Il cronista, dicendo che Cangrande morì *sua propria morte*, volle certo dare lo sfratto alla leggenda dell'avvelenamento accolta da alcuni. L' *incontanente* riferito al trasporto della salma di Cane, corrisponde con precisione a quanto ci viene attestato da altri testimoni, che udremo più innanzi. Cangrande spirò sul mezzodì del 22 (ora sesta), e nella notte fu portato fuori di Treviso : maggior sollecitudine non sarebbe stata possibile, trattandosi di persona appena morta. L' ultimo periodo rimane così sospeso anche nel codice ; però le parole mancanti s' intendono abbastanza chiaramente : Alberto e Mastino, prima che Cangrande fosse sepolto, furono, il 23, eletti Capitani Generali siccome successori del loro zio.

Già il Cipolla ebbe a notare l' importanza reale delle cronache contenute nel codice veronese 815 ; onde non poca fu la compiacenza ch' io provai — mi è pur forza confessarlo — nello scorgere confermate appieno da questo autorevole compilatore tutte le conclusioni alle quali ero pervenuto mercè la discussione critica delle fonti da me esaminate.

II.

De ipso multa cantabantur et merito.
SAGACIO GAZZATA.

Alla gloria di Cangrande inneggiò l' umanista vicentino Ferreto dei Ferreti con un poema latino in quattro libri, che giunge soltanto fino all' anno 1311 (1). Nel 1853 l' Orti Manara trovò un nuovo componimento poetico in lode di Cane, che si riferiva all' ultima impresa dello Scaligero e alla sua morte; ei lo credette senz' altro il quinto libro del poema ora ricordato, e come tale lo pubblicò non troppo correttamente assieme agli autentici libri ferretiani (2). Con sentimenti opposti, e a glorificazione della sua città,

(1) *R. I. Script.* T. IX. Vedi il III cap. degli *Studi su Ferreto dei Ferreti* di C. Cipolla nel *Giornale Storico della Letterat. Italiana*, vol. VI. pag. 94 e seguenti.

(2) Nei *Cenni Storici e documenti* cit. pp. 108 e segg. — Già lo Zanella con forti argomenti credette di non poter accettare l'opinione dell' Orti Manara (*Scritti varii*, Firenze, 1877, pp. 105-107). Presentemente Max Laue (*Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884) attribuì di nuovo questo libro al Ferreto, senza conoscere le gravi obiezioni dello Zanella. Il Cipolla, parlando del lavoro del Laue (*Giornale storico della lett. It.*, vol. V, pp. 299 e seg.), ripete e rinforza gli argomenti dello Zanella; tanto che, secondo lo credo, l'opinione contraria deve essere del tutto abbandonata. Infatti, se il Ferreto chiude il suo IV libro congedandosi dallo Scaligero e dai lettori, come mai poteva incominciarne un altro colle parole *Scaliger interea Canis*, che presuppongono un lavoro antecedente non compiuto? Anche senz'altro, basterebbe ciò solo a dimostrare erronea l'attribuzione al Ferreto.

il Mussato scriveva un lungo canto in esametri~~, che forma il decimo libro della sua *Storia*,~~ sull'assedio di Padova del 1319, 20 (1). Questo per la poesia latina. Particolari componimenti poetici in volgare che narrassero i fasti di Cangrande I, non si conoscevano fino ad oggi; chè tali non son certo le poche terzine del Pucci, il quale, come ognun sa, nel suo *Centiloquio* non fece che parafrasare la Cronaca di Giovanni Villani. Arrivato col suo LXXVI canto all'anno 1329, dice tra l'altre cose (2):

> Nel detto tempo, colla sua potenza
> Messer Can della Scala andò a Trevigi,
> Che l'Avogar tenova con temenza,
> A' dì quattro di Luglio, e' ta' servigi
> Fe' alla terra, ch'a' dì dicennove
> Dentro passò co' suoi Bianchi e Bigi.
> Appresso, come piacque al sommo Giove,
> Egli ammalò, ed a' dì ventidue
> Rimase il corpo, e l'anima andò altrove.
> Poi a Verona portato ne fue
> Con grande onore, e con sì gran lamento,
> Che forse d'altri mal non si fu piue.
> Di lui non so da me, nè d'altri sento,
> Che figliuol ne campasse per memoria,
> Che legittimo fosse del convento.
> Nota, lettor, ch'i' nol dico per boria,
> Come in un punto perdè messer Cane
> La vita, e poi ogni mondana gloria.
> Vedi, che son felicità mondane;
> Ben puoi veder, se per costui le noti,
> Che senza fallo elle son tutte vane.

(1) Si trova stampato nelle edizioni delle opere di Albertino Mussato di Venezia 1639 e Milano 1737, o nel *R. I. Script.* T. X. Fu tradotto in sciolti dall'ab. Giuseppe Gennari, ed il manoscritto si conserva nella Civica di Padova, nel codice B. P. 116, Tomo IV. Codesta versione fu poi pubblicata nel Tomo 36 della Raccolta Calogerà. Benvenuto da Campesani, vicentino, scrisse un altro componimento intorno alla presa di Vicenza, ma in lode di Cangrande: di esso però non ci resta che il ricordo lasciatone dal Mussato nella sua XVII epistola « adversus opus metricum per eum (Camposaal) factum in laudem domini Canis grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia » (v. *Giornale storico della Lett. It.*, vol. VI, pag. 98).

(2) Sono le terzine 77-83 di questo canto. Vedi le *Delizie degli Eruditi toscani*, del Padre Ildefonso, T. VI, pp. 19 e 20. Inutile avvertire che il Pucci, tratteggiando lo Scaligero, riflette il suo animo di fiorentino guelfo. Anch'egli, come il Villani, asserisce che Cane entrò in Treviso il 19 luglio, mentre abbiam visto che questo ingresso devo riportarsi al 18.

A questi terzetti io posso aggiungere fin d'ora il sonetto riportato dal Malimpensa alla fine del capo XVIII della sua Cronaca (vedi pag. 23), che con ogni probabilità si può attribuire a lui, senza tema di errare; giacchè esso non arieggia, nemmeno alla lontana, a nessuna delle epigrafi pubblicate dall'Orti Manara (1).

In questa urna si riposa e giace
L'ossa di Can prencipe Veronese,
Che per cercar d'altrui patria e paese
È gionto al fin della sua contumace.
Sì che, lettore, non esser audace
In questo mondo, chè sol per le spese
Nui stanciemo, e in altrui paese
Sì se n'andiamo miseri, falace.
Leggi, lettor, e considera bene
L'alte faliche della pena mia,
Che fatte ho io misero e dolente.
Non m'ha valso aver qui tanto bene,
Ma adimpire la vigilia mia
Contra la morte non ho potuto niente.

Del poema latino del Ferreto io non posso nè devo occuparmi, perchè gli eventi in esso narrati sono anteriori a quelli che formano oggetto del presente lavoro. Non così invece per l'altro *Carme*, accodato dall'Orti Manara al poema del Ferreto, ma che al contrario con questo nulla ha che fare, come a me sembra dimostrato ad evidenza dallo Zanella e dal Cipolla. Perchè il *Carme*, a quanto già s'è detto, tratta appunto della presa di Treviso e della morte di Cangrande; e però entra necessariamente in paragone col *Cantare*, di cui avremo a discorrere tra breve, e nel quale troverò, io credo, ampia giustificazione di quanto ho detto sin qui, e dirò più innanzi.

(1) Op. cit., pag. 138 e seg. A questo luogo si può ricordare il *Bisbìo di Manuello Giudeo a magnificenza di Ms. Cane della Scala*, edito non troppo felicemente da Leonello Modona nel *Vessillo Israelitico*, 1885, puntata XII. È una frottola che descrive lo sfarzo e le feste della corte scaligera. Alcuni sonetti assai violenti contro Cangrande scrisse un Nicolò del Rosso (*De Rubeo*) da Treviso. Si trovan essi nel codice Barberiniano XLV, 47, ed io ho in animo di pubblicarli altrove, assieme ad alcune canzoni d'argomento storico dello stesso poeta. Veggasi a questo proposito l'introduzione di L. Del Prete alle *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto il Mugnone*, Bologna 1874, pagg. 46, 47.

Quale itinerario questo sconosciuto poeta latino faccia seguire all' esercito di Cane, accordandosi con altre testimonianze sincrone, abbiamo già veduto; egli, riferendosi certo a quanto avea detto in altre parti antecedenti, che a noi son ora sconosciute, entra tosto co' primi versi in argomento:

Scaliger interea Canis adventantibus horis,
Ut sua natura persolvat fata, moveri
Signa jubet, tollique suas mouet ordine Scalas,
Tervisiumque suae ditioni subdere solnm.

Dopo di che viene a descrivere il viaggio (v. 7 - 67); la uscita de' trevisani contro l' esercito nemico, e gli eventi di quei primi scontri, fino alla morte di Ottone di Borgogna (v. 68-110); la posizione di Treviso bagnata dal Cagnano e dal Sile, dei quali traccia il corso (v. 110-132); il campo dello Scaligero, che cinse la città d' assedio: Cane prende alloggio nel convento de' Santi Quaranta; Bailardino è a capo delle truppe vicentine, Marsilio delle rimanenti; si apprestano i lavori di fortificazione, e non solo si provvede a ciò che è indispensabile, ma non mancano nemmeno gli agi e le raffinatezze della vita (v. 133-179). I trevisani son colti da grande timore, aumentato dalla carestia che li affligge; anche i più forti e i più intrepidi devono abbandonare le loro minacce e il loro coraggio, e con un eloquente discorso, mostrano la impossibilità di resistere, e consigliano di seguire l' esempio delle altre città, che furon poi liete di essersi rese al dominio dello Scaligero. A queste parole fa eco la plebe, e allora:

dum talia sensit
Guecelo (1) per cunctam resonautia murmura terram,
Mox cum Scaligero curavit cudere pacem;

e per suo consiglio si mandarono infatti alcuni messi a Cane, il quale:

verbis nec lenibus obstruit aures,
Imo hilari sumpsit vultu, vultuque benigno
Legatos tristi velociter Urbe profectos (2);
Mnlta palam secum, secreto multa locutus,
Terque qnaterque dies per plures plurima gessit
Colloquia, et tandem pax civibus ista reperta est.

(1) Nella stampa dell'Orti, con offesa alla metrica, si legge *Guecello*.
(2) L'Orti stampa: *praefectos*, che non dà senso.

Dal verso 224 al quale siam giunti, il poeta, dette poche parole della resa e della elezione di Pietro dal Verme a Podestà di Treviso, viene a descrivere le bellezze della Marca Trivigiana ormai tutta soggetta a Cane. Fatto cenno di Verona, discorre a lungo di Padova, narrando in ben 35 esametri la leggenda sulla scoperta della tomba d'Antenore (v. 225-299). Dopo di che si viene alla morte di Cane:

Ut Tervisinam Canis est progressus in Urbem,
Urbis sceptra tenens, morbus quem sumpserat ante
Corporei fluxus stomachique doloris acuti
Invaluit magis atque magis, nec cura medendi
Profuit, in pejus quin semper pronior iret (1),
Sive per oppositum fierent medicamina, sive
Et glacie (2) et gelidis limphis natura ruisset.
Tam gelidus fons est monacis quos turba piorum (3)
Quadraginta fovet, glacies ne frigore vincat;
Hoc Canis usus erat rapido fervente Leonis
Sidere; causa mali potuit fons esse futuri.
Utque videt sterni sese Canis, utque medelis
Esse locum nullis, celestia suscipit arma,
Ordinat in cunctis quae mortis postulat ordo
Ecclesiae de more sacre, carosque nepotes
Sceptra tenere jubet referentem nomen avitum
Albertum et primi Mastinum principis Urbis
Fratris avi, juvenes probitate et sanguine claros.
Cordeque contrito sumpsit carismata princeps
Scaliger, inde animam summo dedit ipse Tonanti.
Lux gentilis erat vigena secunda ducentis
Sub lustris domini decies sex sex minus anno.

Seguono i lamenti dei congiunti, dei fedeli e dollo terre soggette a Cane, e in conseguenza anche di Treviso, ove « pene Deum peccasse fatetur ». Codesti lamenti, trovando un'eco nientemeno che presso i Daci e i Geti, ci conducono al verso 348. I seguenti descrivono a questo modo gli estremi onori che furon resi allo Scaligero:

(1) L'Orti ha: *quam* semper pronior *iret* (?).

(2) L'Orti ha: *gracie* (?).

(3) Nel Codice 799 della Comunale di Verona, cart. del secolo XV, ove trovasi questo Carme, stava scritto *priorum*, ma la prima *r* fu cancellata da mano posteriore.

Ergo ubi carnis iter Cauis est ingressus, ab urbe
Tervisio vehitur rheda, magnoque paratu
Quatuor hanc celsi rhedam duxero jugales.
Luminibus densis, et aromatis arte refectum,
Principis in patriam tristis Verona recepit
Flebile depositum, Canis utpote uobile corpus,
Quod tumulo posuere patrum; qua Virginis aula
Prebuit (*sic*) Antique. Plebs, nobilitasque cucurrit;
Exequias cisrus (*sic*) sibi debita (*sic*) justa jacenti
Scaligero solvit, quem celi cuncta (*sic*) sumant
Sedibus empireis eteruo numiue donans (*sic*) (1).

Con un tributo di incenso ai successori Alberto e Mastino, il poeta chiude il suo canto al 373° verso.

Questo Carme adunque, sebbene come lavoro poetico sia poca cosa, pure è documento storico di grande valore (2). Che poi in esso i fatti siano tanto densi, quanto sembrò allo Zanella; che la descrizione di tutti gli accidenti dell'impresa sia di tanta evidenza e schiettezza da indurre a credere che il poeta debba essere stato senza fallo testimonio di vista, sì come reputò lo stesso illustre scrittore, a me, cui non sembra indiscutibile quel primo giudizio, e che dell'altro non ho la convinzione piena e sicura dello Zanella, poco importa di verificare per ora; essendomi più che sufficiente di poter scorgere senz'ombra di dubbio in questo sconosciuto autore un contemporaneo assai probabilmente di Cane, certo de' suoi successori, quindi una autorità di molta importanza pel caso nostro. Così questo anonimo viene a rinforzare la fede nostra rispetto a quanto vedemmo asserito dalle altre testimonianze sincrone. Anch'egli afferma che il concentramento delle truppe scaligere avvenne in Padova, e non parla della via di Bassano; anch'egli ci attesta che Cane entrò in Treviso ed ivi morì il 22 di luglio (3); anch'egli final-

(1) Dal *qua Virginis* del quint'ultimo verso sino alla fine, il testo è orribilmente guasto. Forse i due ultimi si potrebbero sanare così:

quem celi *culmina* sumant
Sedibus*que* empireis eterno *lumine donent*.

Ho dovuto porre di mio la punteggiatura ne' versi or riportati, cangiando affatto quella dell'Orti Manara, molte volte contraria al senso.

(2) Zanella, op. cit., pag. 105-107.

(3) Veramente egli non fa qui parola del mese, sul quale però nessuno ha posto mai dubbio veruno.

mente narra il trasporto della salma a Verona, che le rese gli onori dovuti. Ma, oltre a ciò, vi sono in questo Carme altre notizie di molto interesse per noi. Veggasi intanto come il poeta riferisca, quasi colle stesse parole, quel discorso che noi sappiamo pronunciato dal Tempesta, ai cittadini più autorevoli e più forti che presiedevano alla difesa di Treviso; e ciò non per alterare i fatti, ma per dare a quelle parole un significato più alto e più espressivo, che meglio ritraesse le tristi condizioni della città assediata e irremissibilmente prossima alla sua resa. Forse anche il poeta, che non fu certo guelfo, nè quindi un nemico di Cane, non seppe chi veramente ebbe proferito il discorso: ad ogni modo, egli si servì di un mezzo poetico comunissimo e del quale non gli si può muovere alcun rimprovero. Dissi che un trevisano guelfo egli non potè essere certamente; e a me verrebbe la tentazione di congetturare che fosse un padovano, indotto a ciò dalla larga parentesi che egli apre ad un certo punto per discorrere di Padova e delle leggende antenoree. In questo Carme singolarmente inspirato all'idea di esaltar la potenza ghibellina degli Scaligeri, per qual altro motivo si potè egli mai sviare in sì ampia digressione, se non forse per dar libero sfogo alla ambizion sua naturale di ripetere le antiche e gloriose tradizioni della sua città, tributandole a questo modo tutto quanto il suo omaggio e il suo affetto? In verità non saprei rinvenire altra diversa ragione che convenientemente giustificasse questo gruppo di versi, i quali non hanno alcuna attinenza coll'argomento principale di tutto il Carme: il poeta, esaltando Cangrande, ha voluto ad ogni costo celebrare anche la sua città, perchè la gloria di Padova andasse congiunta, mercè il vincolo dell'arte, con quella dello Scaligero.

Più innanzi questo anonimo ci dà una notizia dell'ambascieria mandata al campo presso Cane, che si scosta da tutto ciò che a sì fatto proposito abbiamo udito fin qui. Il Tempesta, come già si vide, entrò in trattative con Cane, mandandogli dei messi, che trovarono buona accoglienza presso di lui, intrattenendosi seco per alcuni giorni fino a che i patti della resa furono conchiusi, *et tandem pax civibus ista reperta est.* Ma qui il poeta, che assai facilmente non fu di queste trattative troppo bene informato, è caduto in errore: ce ne fa fede il noto documento 1118 pubblicato dal Verci, dal quale chiaro apparisce che i capitoli della resa furono al contrario mandati, com'era naturale, dai trevisani a Cangrande, dopo che

questi si mostrò ben disposto ad accettare condizioni convenienti.

La causa della malattia mortale di Cane, fu, anche per questo poeta, la rigidezza dell' acqua ch' egli bevve in abbondanza alla fonte dei Santi Quaranta, stanco dalle fatiche e riarso dal sole di luglio. Di funerali avvenuti in Treviso, come vorrebbe il Malimpensa e conseguentemente il Bonifaccio, egli non parla; dicendo soltanto che il corpo da Treviso fu portato a Verona su di un carro tirato da quattro grandi cavalli: il *magno paratu* dinota il modo straordinario onde codesti cavalli erano ornati, e non altro. Giunto a Verona, là ebbero luogo veramente le onoranze all'estinto eroe; perchè a Verona, sua sede, egli doveva essere e fu seppellito.

Se nel Carme latino del quale è stato discorso fin qui, si vide un documento storico di molto valore — ciò che spero di aver fatto osservare sufficientemente a chi mi legge — io sono ben lieto di offrirne ora un secondo in veste italiana fino ad oggi ignoto; il quale, mentre vince l'altro d'importanza anche rispetto alla storia, è per di più un bel monumento della nostra antica poesia popolare.

Nell' indice di voci aggiunto ai *Documenti d' Amore* di Francesco da Barberino, l'Ubaldini ricordava, alla parola *venemo*, il *Cantare in morte di M. Cane della Scala*, senza dire di più; così che esso rimase sempre sconosciuto (1), e non sarebbe nemmeno adesso risorto alla luce, se l'avvocato Pietro Bilancioni, « critico raccoglitore e conoscitore dottissimo delle antiche rime », come ebbe a dirlo il Carducci, non ne avesse lasciato ricordo in quel grande materiale di notizie, di appunti e di copie, che certo avrebbe bene servito a lui in avvenire, s'e' non fosse morto troppo presto (2). Il Bilancioni, riferendo la prima strofe di questo « lungo componimento », com'egli lo chiama, scrive: « leggesi dalla pag. 564 alla pag. 586 [del codice Chigiano già 580 ora L. IV, 131]; è scritto in sestine, ciascuna di quattro endecasillabi e due settenari; non è una

(1) Il chiar. prof. Ernesto Monaci mi scrive che egli, già da qualche tempo, gli aveva destinato un posto nella sua *Crestomazia*.

(2) Di queste copie il dott. L. Frati ha di già quasi compiuto un indice, il quale sarebbe buona cosa che fosse pubblicato in quella raccolta di Indici e Cataloghi che ora si pubblicano a cura del Ministero della P. I.

canzone, sì per lo stile che è tutto narrativo, e sì perchè in fine non ha *licenza:* lo direi piuttosto un *Capitolo.* Forse è il Cantare in morte di Cane della Scala ricordato dall'Ubaldini nella tavola accodata ai *Documenti d'Amore* ». In conclusione il Bilancioni non era riuscito a capire di qual forma metrica si trattasse veramente. Giovandomi di questo appunto, favoritomi dall'amico dott. L. Frati, io ritrovai nel codice ricordato codesto Cantare; ma dal trarne subito copia mi ritennero e la stranezza del manoscritto e la bellezza non comune della poesia, che qua e là ad una prima lettura non mi pareva tutta improntata allo stile antico. Il codice infatti è un grosso volume di 973 pagine, più alcune bianche; è costituito certamente di due parti: la prima, che termina alla pag. 124 è del secolo XVI, e contiene un canzoniere di rimatori la maggior parte dugentisti, del quale io non mi occuperò punto; la seconda, dalla pagina 125 alla 970, è del secolo XVII. Io però sono inclinato a credere che questa seconda parte debba dividersi in due altre parti minori, l'una che dalla pag. 125 va alla 934, l'altra dalla 935 alla 970, la quale, per la scrittura, giudicherei di mano anteriore. Ma sia che questa parte contenga copie di varie mani, che però ad ogni modo si seguirono a non lungo intervallo di tempo, sia che debba considerarsi scritta in varie epoche ma da una sola mano, di che io non sono troppo convinto, è certo però, e questo veramente importa qui, che essa è un'antologia di poeti antichi fatta in un tempo nel quale le cognizioni intorno ad essi erano scarse e in molta parte difettose o errate. Alle due parti è premesso un indice dei capoversi, disposto per lettera d'alfabeto: un altro indice di nomi segue alla fine. Ora, nella seconda parte mi vennero sott'occhio alcune poesie con attribuzioni certamente erronee: ciò sono, ad esempio, una canzone che porta in fronte il nome di Pier delle Vigne, e che comincia:

« Non si può dir che tu possa tutto »

ed il madrigale: « *O cieco mondo di lusinghe pieno* » dato col nome di Guido Cavalcanti, ma che nessun altro codice finora conosciuto gli attribuisce, qualora si eccettui il Magliabechiano Strozziano cl. VII, 1041 (1). Per di più la canzone, che erronea-

(1) Vedi a questo proposito: Arnone, *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, Sansoni, 1881, pag. L dell'Introduzione; e P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, pagg. 171 e 221.

mente senza dubbio si dà come di Pier delle Vigne, precede appunto il Cantare.

Da tutto ciò la mia renitenza venne aumentando; ma poi un più tranquillo esame mi fece scorgere, che questa seconda parte, e per la scrittura sua punto calligrafica e pel disordine con che è disposta la materia, e per l'epoca cui appartiene, non doveva essere considerata quale un manoscritto avente lo scopo scientifico di offrire agli studiosi un testo degli antichi poeti, ma sibbene un'antologia formata a particolare servigio dello scrittore (1), il quale, volendo avere in sua mano parecchi esempi di poesie italiane de' primi secoli ancora inedite o rare, ha copiato or qua ed ora là quando e come meglio gli si offriva il destro. Quindi ogni idea preconcetta di voler gabbare altrui con frodi e falsificazioni viene esclusa, e si deve invece ritenere che lo scrittore stesso del codice o fu ingannato da altri, derivando donde che sia le false attribuzioni, o forse, per la poca perizia che in sì fatto argomento aveasi nei due secoli antecedenti al nostro, in buona fede credette di poter riconoscere alcune paternità che noi ora non possiamo accettare (2).

(1) Ricordo però che questa antologia molto probabilmente non fu scritta da una sola mano, ed è possibile che la raccolta iniziata da uno, sia stata in seguito aumentata da altri. Questa, come già dissi, è pure la mia opinione.

(2) Di questa seconda parte del codice Chigiano L. IV, 131, si servì il Crescimbeni nel pubblicare i suoi *Commentari alla Storia della Volgar Poesia*, come io ho mostrato nei miei cenni bibliografici sulla *Letteratura poetica viscontea* (Archivio Storico Lombardo, Serie II, Fasc. II, pp. 568-581, passim). Di essa parlarono l'Arnone, op. cit. p. XXXI; il Navone nell'introduzione alle *Rime di Folgore da San Gemignano* ecc., Bologna, 1880, pp. XVI, XVII e XIX; e l'Ercole, op. cit. p. 192. A proposito della questione maianesca, il sig. L. Volpe-Rinonapoli (*Di Dante da Maiano e di una recente monografia del Prof. Borgognoni*, Napoli, 1883, pp. 17 e segg.) ha creduto di poter citare codesta antologia Chigiana, come prova che molte delle poesie date dalla Giuntina col nome del maianese non sono una falsificazione se non, in caso, pel solo nome, perchè contenute nel nostro manoscritto. Ma non soltanto perchè quel codice è, di comune consenso, ritenuto posteriore alla raccolta dei Giunti (vedi: Borgognoni, *La Quistione Maianesca*, Città di Castello 1885, pag. 15), ben anche perchè, pur non portando esso alcun indizio di frode o di falsificazione, come vuole il sig. Volpe, ci presenta delle attribuzioni errate, non può essere portato come prova indubbia in sì fatte quistioni, fino a che non venga sottoposto ad un accurato e minuto esame; giacchè non è improbabile che lo scrittore del codice siasi servito della Giuntina per la sua copia delle poesie maianesche.

Chè se egli avesse voluto ingannarci qui con una falsificazione, avrebbe incominciato coll'attribuirlo ad un qualunque poeta del trecento; ed invece si trova anepigrafo ed adespoto, senza alcuna data della composizione sua. Ciò solo basterebbe, mi pare, a rassicurarci; ma altre prove non mancano, e ancor più convinceuti. Nel seicento la poesia storica popolare non solo non aveva una tale importanza, e non destava un tale interesse da inspirare una falsificazione, ma essa non era nè punto nè poco curata, e tutti quasi i letterati di quel secolo eran tali da non poterne in alcun modo riconoscere l'importanza. Strano adunque, per lo meno, quest'uomo cui sarebbe venuta l'idea di perdere il tempo suo componendo sullo stile antico una lunga poesia storica, che certo l'oblio avrebbe ricoperta fin dalla sua nascita. Inoltre, noi dovremmo ammettere che questo eccezionale conoscitore profondo di sì fatto genere d'antica poesia, per comporre il suo Cantare, avesse dovuto frugar non solamente nelle cronache ancora inedite, ma anche ne' più riposti documenti di Treviso e di Verona, per ricavarne quell'abbondanza di notizie che egli non ci risparmia; avesse cioè, prima del suo lavoro poetico, dovuto inoltrarsi nelle più minute ricerche dell'erudito e del critico, consultare e confutar storie, cronache e documenti per trarne la vera luce, e tutto ciò per un'opera cui i suoi contemporanei non avrebbero degnato di rivolgere lo sguardo. E poi, perchè avrebbe egli fatto rivivere avvenimenti tali, che in allora certo non potevano destare il più lieve interesse? Finalmente, come e perchè si servì di una forma metrica di cui nella poesia italiana non si hanno altri esempi, se si eccettuino due sole strofe di un antico trattatista ignoto affatto fino ai tempi di Scipione Maffei? Non gli avrebbe servito egregiamente l'ottava, che era anche in allora la strofe più naturale per la poesia narrativa?

Queste le considerazioni che mi convinsero a ritenere senza dubbio autentica l'antichità del Cantare; e codesta mia opinione venne raffermata dal fatto, che mai nessuna frase, nessuna costruzione, nessuna parola possono accusare una mano posteriore al trecento.

Potremo perciò dubitar dell'esattezza onde questo Cantare ci fu trasmesso dal tardo codice Chigiano, giammai della sua autenticità; e quanto a me in sulle prime pareva suonare con note di non troppo pura antichità, non era se non la forma di alcune

espressioni, cui il recente copista tolse gli arcaismi loro, ammodernandone la grafia, per rendere più facile e più comoda la lettura. Ma anche della fedeltà del copista ci è garante il testo stesso, che non serba traccia alcuna di troppo gravi mutamenti; mentre, al contrario, l'impronta della sua mano non si sarebbe tenuta sempre così gelosamente nascosta.

Respinta ogni idea di falsificazione innocente o dolosa, noi dobbiamo ricondurre la composizione di questo Cantare al secolo XIV. Supporre che esso sia opera di un poeta anche solo del secolo seguente, sarebbe disconoscere lo scopo comune a tutti i canti di codesto genere, che era quello dell'attualità, e l'importanza loro. In generale si può affermare con sicurezza che siffatte poesie storiche sono di poco, la maggior parte delle volte brevissimo tempo posteriori ai fatti che le inspirarono; esse venivano recitate o cantate al popolo quando il ricordo degli avvenimenti narrati era ancor fresco e vivo nella memoria. Quale interesse avrebbe mai potuto destare nel popolo del quattrocento il racconto dell'ultima impresa e della morte di Cane, quando già ogni traccia della sua vita era scomparsa? La ragione di questi Cantari sta appunto in ciò, che essi trovavano un'eco nell'animo di chi li udiva, ed era nell'interesse del cantastorie di narrar cose che più toccassero da presso il suo uditorio; giacchè il popolo fu sempre attento ascoltatore di chiunque gli narrò quegli avvenimenti ai quali egli prese parte, o di cui dovette provare le conseguenze funeste o liete. E perciò questi canti impersonali in cui si riflette la coscienza di quel forte popolo che nel medioevo fu tanta parte della nostra storia politica, appariscono a noi sì come la più schietta e verace espressione delle idee, dei sentimenti e delle passioni popolari. L'antichità poi del nostro Cantare ci viene confermata dalla sua stessa contenenza. L'esattezza colla quale sono narrate le più minute circostanze; il ricordo di persone, che dopo un certo tempo furon certo obliate dalle genti, e che solo ai nostri tempi la storia ha fatto rivivere mediante i documenti in cui eran sepolti i loro nomi, ci fanno fede che se l'autore non fu testimonio di vista di quei fatti che egli imprese a narrare, fu indubbiamente contemporaneo ad essi e non troppo lontano dai luoghi ove avvennero. Nè il Carme latino nè alcun cronista sincrono, nella descrizione di questi ultimi avvenimenti di Cane, si mostrano meglio informati del nostro anonimo poeta; il quale anche ad un certo punto, per dare piena certezza che

quanto egli veniva dicendo era esatto, si appella alla testimonianza di un uomo che ben dovea sapere come erano avvenute le cose:

> E Messer Bailardin da Noverolo,
> Sì come que'che 'l vide, saper polo;

provando con ciò che egli ricordava un testimonio al quale gli uditori potevano nel dubbio ricorrere. Ora, questi era appunto quel Bailardino Nogarola, che nell'impresa di Treviso comandò una gran parte dell'esercito scaligero; e poichè egli morì il 24 ottobre 1340 (1), così possiamo affermar con sicurezza che la composizione del Cantare non è posteriore a quell'epoca. Dinanzi a questa prova di fatto nessuno certo dovrà dubitare di ciò, pur non accettando la mia ipotesi che, per quanto si disse più sopra, vorrebbe ricondurre la composizione a non più tardi del 1330.

Intorno all'autore del nostro Cantare non si può far congettura veruna, e solo questo si può asserire, che esso si rivela dalla lingua e dallo stile di origine toscana: io lo direi uno di quelli esuli ghibellini riparati presso Cangrande. Forse se noi possedessimo l'antica redazione del Cantare, si potrebbe stabilire a quale città appartenesse; ma nel caso nostro invece dobbiamo limitarci a supporre che egli fosse un fiorentino o un lucchese od un pisano, giacchè è noto, tra l'altre cose, come Uguccione della Faggiuola, perduta nel 1316 la signoria di Lucca e di Pisa, siasi ricoverato presso Cangrande, che seppe nelle sue imprese giovarsi di lui. È possibile adunque che il nostro poeta sia stato uno de' seguaci di Uguccione, postosi con esso ai servigi dello Scaligero.

Nè questa fu certo la prima e sola volta che un poeta della media Italia venne a rifugiarsi nel Veneto; chè è ben noto come, per effetto di esilio principalmente, si poterono stringere quei rapporti letterari fra la Toscana e l'alta Italia, dei quali ci farebbe fede, se non altro, la scuola fiorita sul cadere del trecento attorno al Vannozzo. E, per ricordare soltanto i più noti, primi vi vennero il Guinizelli e Dante, e poi, tra il 1314 ed il 1331 ebbe dimora a Venezia con molti altri fuorusciti lucchesi Pietro de' Faitinelli detto il Mugnone; nè è improbabile che, anche al tempo della presa di Treviso, fosse alla corte scaligera Fazio degli Uberti.

(1) Orti Manara, op. cit. pag. 131.

In mancanza d'altro, la stessa struttura ritmica di questo nostro componimento poetico, attesterebbe che esso era destinato al popolo. La strofe è formata di quattro endecasillabi monorimici, *tetrastichon homoeoteleuton*, e di due settenari intramezzati dall'ultimo endecasillabo, con le rime così distribuite: A A A b A b; quindi è facile vedere che qui si tratta di una particolare varietà del serventese caudato semplice, costituito di quartetti continuati e intrecciati l'un all'altro per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi di seguito (1) (A A A b; B B B c; ecc.).

Forse perchè la materia narrativa, che fu il principale argomento del serventese, non sempre poteva bene adattarsi alle brevi strofe di quattro versi, e ad una troppo frequente e quasi necessaria sospensione, si pensò di arricchire la strofe già esistente del serventese caudato semplice, aggiungendo un quarto endecasillabo, allo stesso modo che l'autore dell'*Intelligenza* trovò conveniente di ampliare l'ottava nella nona rima (2). Di più, quasi a compire l'arricchimento, al versetto finale di coda se ne accoppiò un secondo, legandoli a mezzo della rima, come naturalmente dovette rimare il nuovo endecasillabo cogli altri tre, ma alternando i versi della strofe con quelli della coda, e quindi anche le rime; da ciò lo schema: A A A b A b, che ci presenta la forma del serventese italiano, alla quale appartiene il nostro Cantare. Ben è vero però che tra le strofe del serventese caudato e quelle del Cantare, corre una diversità che ferma la nostra attenzione: le une sono incatenate mediante la rima, le altre sciolte. Ma, se il serventese caudato deve essere sempre incatenato, non per questo si può credere che tutti i serventesi italiani debbano essere inca-

(1) Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, Serie II, vol. II, p. 208.

(2) Di questa varietà del serventese caudato incatenato, colla strofe arricchita di un verso maggiore, si ha un esempio nel *Serventese del Maestro di tutte le Arti;* con questo però che i versi maggiori sono promiscuamente di nove e di otto sillabe, e quelli delle code generalmente quinari. Chi vuole avere un'idea sicura del tipo ritmico di questo serventese, legga il magistrale lavoro del Rajna nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, Vol. V.° Del resto anche Gidino dice che la strofe del serventese caudato semplice poteva essere di quattro endecasillabi, invece che di tre (*Trattato dei Ritmi Volgari*, Bologna, 1870, pag. 153 e segg.).

tenati. Nel serventese caudato semplice l' incatenamento è reso necessario dal versetto finale di coda, il quale richiede dalla strofe seguente quella corrispondenza ritmica che non ha nella sua propria: quando viene a mancare questa particolare condizione è evidente che cessa pure la *necessità* dell' incatenamento (1). Poco importa quindi se Gidino — il solo che ci parli della speciale forma metrica del nostro Cantare, adducendo in esempio due strofe che sono sicuramente di fattura sua — affermi che le strofe devono essere incatenate, perchè troppo evidente è la ragione di codesto suo asserto. Ecco come egli si esprime (2):

De la quinta maynera de li serventesi.

« La quinta maynera de li serventesi ee, che la prima copula
» dee essere de quatro versi undenarii de una consonancia: e dee
» avere due code de versi quaternarii, o de più, in fina a lo numero
» octonario. In questo modo, videlicet, che li tri primi versi deb-
» bono essere undenarii, e de una consonancia: e poscia dee avere
» una coda dissonante da li ditti tri primi versi: e poscia dee avere
» lo quarto verso consonante con li tri primi versi: e poscia dee
» avere la seconda coda consonante con la prima coda. E cossì
» dee essere zaschaduna de le altre copule, infina a la fine de lo
» serventese. E zaschaduna de le copule dee avere li quatro versi
» undenarii consonanti con le code de la loro precedente copula.
» Sì come apare ne lo infrascripto exemplo, lo quale ee appellado
» serventese bicaudato ».

Quivi se pone la forma de lo serventese bicaudato.

Prima copula.

Per grande tema la giente Latina
Era già de le porte assay vicina,
Fugiendo lo furore e la ruyna
De' Troiani,
Che li andavan fugando le matina
Come cani.

(1) Infatto non sono punto incatenati nè i serventesi *duati*, nè i *ternati*. Veggasi a questo proposito: Antonio Da Tempo, *Trattato delle Rime Volgari*, Bologna, 1869, pag. 150; e Casini: *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, 1884, pag. 59; e la *Raccolta di Rime Antiche Toscane* del Marchese di Villarosa, Palermo, 1817, Vol. III, pag. 189.

(2) Op. cit. pp. 156 e 157.

Seconda copula.

Ma per vergogna algun de' capitani
Del galo Turno, volse li profani
Latini a ritornar gagliardi e sani
A la bataglia.
E per la forza tornaron soprani
A tal travaglia.

Gidino, avvezzo com' era a veder sempre incatenati i serventesi caudati, non si accorse che la *necessità* di cercare una rispondenza al di fuori, la quale si impone nella strofe del serventese caudato, viene qui a sparire; perchè, essendoci due versi di coda, abbiamo anche quell' accoppiamento interno di rima, che manca nel serventese caudato. E per ciò, se il serventese bicaudato può essere incatenato, come lo volle Gidino, può tuttavia senza alcuna anormalità essere costituito da una serie di strofe indipendenti, quali sono le nostre. Nel serventese bicaudato quindi noi dobbiamo distinguere due forme: quella del serventese bicaudato semplice così costituito: A A A b A b; C C C d C d; ecc., e l'altra del serventese bicaudato incatenato, collo schema: A A A b A b; B B B c B c; ecc.

La stessa struttura ritmica del nostro Cantare, vale a dire del serventese da noi detto bicaudato semplice, si riscontra anche fuori d' Italia, e precisamente, a quanto io so, in Provenza ed in Portogallo. Cominciamo dalla prima. La Romanza di Guglielmo IX di Poitiers (1108-1127) che comincia: « *Farai un vers pos mi sonelh* » (1), ovvero secondo una redazione più corta: « *En Alvernhe part Lemozi* », (2) presenta tutte le strofe simili a quelle del nostro serventese caudato semplice, quindi anche del Cantare, con quest' unica diversità, che vi sono versi ottonari in luogo di endecasillabi e quadernari al posto di settenari. Questa Romanza fu tradotta in versi italiani, secondo la redazione più corta, dal compianto ed amatissimo mio maestro U. A. Canello (3); ed io son con-

(1) Vedi: P. Heyse, *Romanische inedita*, pag. 9.

(2) Mahn, *Werke der Troubadours*, Vol. I, 5.

(3) *Fiorita di Liriche Provenzali tradotte*, Bologna 1881, pag. 95 e seg. A pag. 68, il Canello ricorda i varii testi di questa poesia, ciò che a me ora non è necessario di fare.

vinto che se egli avesse saputo che anche presso di noi anticamente si ebbe una struttura uguale a quella delle strofe del suo testo, coll'ingegno suo acuto e geniale ne avrebbe offerto un nuovo esempio in codesta versione. Lo stesso schema metrico fu usato altre due volte dal conte di Poitiers, nei *Vers: « Farai un vers de dreit nien »* (8, 8, 8, 4, 8, 4), (1) e: *« Pus vezem de novelh florir »* (2) (8, 8, 8, 4, 8, 4), ma in questi le strofe son legate, non già come nel nostro serventese bicaudato incatenato, bensì a mezzo dei versi 4 e 6, che conservano in tutte un'ugual rima. Si servirono dello stesso schema, e Marcabrus: *Lautrier al issida dabriu* » (3) (tutti ottonari alla francese), ove le strofe son legate dalla rima dei versi 4 e 6, che è per tutte uguale, conservando anche negli altri una sola rima per le strofe I e II, ed una, ma diversa dall'antecedente, per le due ultime; e B. Marti: *« A senhor qui so cuges »* (4) (tutti settenari alla francese), ove in ogni coppia di strofe abbiamo una sola rima per i versi 1, 2, 3, 5, mantenendosi uguali per tutta la poesia le rime dei versi 4 e 6; e Guiraut d'Espaigna nella Ballata: *« Si nom secor dona gaia »* (5) (11, 11, 8, 7 nella prima strofe, non tenendo calcolo della ripresa o motivo, 6 nella seconda, 5 nella terza; 8, 7), ove abbiamo una sola rima pei versi 6 e 4.

In Portogallo trovo usato lo stesso schema con varia misura nei versi, da Arias Veaz, Re Alfonso, Don Denis, Gonçale Eanes do Vinhal, Joham de Guylhade, Ayras Nunes, Joham Ayras, Pero da Ponte, Roy Martiiz, Pero Mendez de Fonseca, Stevam da Guarda, Don Fernan Paez de Talamancos, Pero Barosso, Rodrig 'Eanes Redondo, Pae Gomez (6). Chi vorrà prendersi la cura di fare i necessari raffronti, troverà nelle poesie indicate l'identica struttura del nostro serventese bicaudato, tanto semplice, come incatenato.

(1) Mahn, *Werke*, I, 5. I numeri tra parentesi indicano la misura dei versi.

(2) Mahn, *Gedichte der Troubadours*, CLXXVIII.

(3) Mahn, *Gedichte*, DCIX.

(4) Mahn, *Gedichte*, DCCLIV-V.

(5) Bartsch, *Denkmäler*, 1, e Mahn, *Gedichte*, DLXV. Sulle ballate di Guiraut d'Espaigna, vedi: Bartsch, *Grundriss*, § 26, pag. 35.

(6) Veggasi: *Il Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana messo a stampa da Ernesto Monaci*. Halle, 1875, Vol. I. ai NN. 55, 70, 87, 143, 153, 199, 207, 309, 311, 354; 464, 552, 570, 588, 640, 714, 912, 942, 1051, 1056, 1146, 1158, 1161. Sebbene non abbia potuto vedere il II Vol., credo che ciò potrà bastare.

Anche in alcuni canti ritmici latini che, sebbene posteriori alla formazione delle lingue romanze, non sempre si possono attribuire a poeti di nazioni neolatine (1), si rinviene una struttura poco dissimile od anche affatto uguale a quella del nostro Cantare. Un canto amatorio, che comincia: « *Laboris remedium* » (2), con differente misura di versi, ci presenta nelle strofe lo stesso nostro schema, che in altre riscontrasi o con un verso maggiore di meno (A A b A B) (3), o con due versi maggiori in più (A A A A b A b) (4). Sempre con versi di altra misura, noto la seguente varietà: a a b a a b (5), e l'altra: a a a b b a (6), ove i tre i primi sono ottonari, i due seguenti senari sdruccioli, l'ultimo senario piano.

(1) Lo Schmeller dice: « Sehr ungerecht würden wir daher gegen unsere frühere vaterländische Literatur seyn, wollten wir nur was von Deutschen in der eigenen Sprache geschrieben ist, also das Allerwenigste, ihr zugerechnet wissen; und mit gutem Grunde sprechen wir einen nicht unansehnlichen Theil auch der lateinischen poetischen Erzeugnisse des Mittelalters als Vätergut an und als Hinterlassenschaft, welche trotz der entlehnten Sprache von der Ahnen Art zu denken und zu fühlen nicht minder treue lebendige Kunde gibt. » *Carmina Burana*, herausgegeb. von J. A. Schmeller, Breslau, 1883, Vorerinnerung zur ersten Auflage (1847) p. IV e seg.

(2) *Carmina Burana*, op. cit. p. 203

(3) Idem, 194.

(4) Idem, 240

(5) Idem, 187. Lo stesso schema si trova a pagg. 208 e 326 e seg. del Tomo II dei *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIII, XIV, et XV siècles pour faire suite aux collections de Legrand d'Aussy, Barbazan et Méon*, del Jubinal (Paris, chez Challamel Editeur, 1842); e nel Pianto latino per la morte di Filippo Augusto, pubblicato dal Delisle di su l'Antifonario Laurenziano 1 Pluteo XXIX. *(Discours prononcé a l'Assemblée générale de la Société de l'Histoire de France*, Paris 1885, pag. 55).

(6) *Poesies Populaires Latines antérieures au douzième siècle*. Par M. Edélestand Du Méril. Paris, 1843, pag. 408. I due schemi: *a a b a a b*, e: *a a a b b a* si trovano pure nel notevole Ritmo *De Imperatoris Heinrici VII obitu, quem F. Paulinus ordinis praedicatorum, instinctu florentinorum, in Eucharistia intoxicavit*, edito dal Freher nei *Rerum Germanicarum Scriptores* (Argentorati, 1717, T. I, p. 647 e segg.). Il poeta, ghibellino ad oltranza, intuona un canto di odio atroce contro i guelfi, e specialmente contro quelli di Firenze gravati dell'accusa di aver avvelenato l'imperatore. La leggenda narra, che Enrico VII, giunto il 15 Agosto a Buonconvento, assistita la messa, fu comunicato da un frate dell'ordine dei Predicatori con un'ostia avvelenata. « Postea sui prudentissimi intelligentes medici ipsum nulla infirmitate alia quam intoxicationis materia graviter laborare, sibi indicarunt, devotissime supplicarunt, quod hanc intoxicationis materiam sineret eos per inferendum sibi vomitum radicitus revocare. Quibus

Illustrata la forma del nostro Cantare, vediamone la sostanza.

Mancante com'è di qualunque didascalia od intitolazione, gliela ho data desumendola dalla sua contenenza stessa. L'Ubaldini lo disse troppo genericamente il *Cantare in morte di Cangrande*

fertur respondisse: Malo migrando ad Dominum diem claudere extremum, quam generare scandalum in sacrum Dominicum et detrimentum christianorum » (Burchard Gotthelf Struve, negli *Scriptores* del Freher, T. 1, p. 646). Esempio mirabile di rassegnazione cristiana! Così nel Ritmo, Enrico non punisce il frate omicida, ma anzi, *Christi moribus*, gli appresta i mezzi della fuga, pur esortando i suoi fedeli a difendere l'impero e a sperdere i nemici. In questo canto inspirato a sentimenti ghibellini, era naturale che si dovesse far parola di Cangrande, il più forte rappresentante e sostenitore del partito imperiale in Italia. Infatti Enrico, prima di morire, lo elegge suo vicario:

Disponit testamentum:
Constituens vicarium,
Fidelem commissarium,
Canem de Verona,
Munitum legum stemmate,
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona.
Ornatum, virum bellicum,
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriosum,
Amicis satis placidum,
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.
. . . .
Hortatur instantissimo
Ut Caesaris novissimae
Assistat voluntati:
Et testamentum editum
Honori suo creditum
Suaeque probitati,
Ut miles carona vitio,
Fideli exercitio
Fidelis exequatur.
Quod minus sit sufficiens,
Et viribus deficiens,
Se Canis arbitratur.
Sed victus a nobilibus,
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium,
Quod proteget Imperium,
Pro viribus, promittit.

della Scala; ma poi che esso dividesi assai precisamente in due parti presso che uguali, e nella prima racconta l' assedio e la resa di Treviso e l' ingresso trionfale di Cane, nella seconda la morte dello Scaligero e gli onori funebri che gli furon resi, credetti necessario ed opportuno di determinare anche nell' intitolazione il doppio argomento che vi si svolge. Il Cantare è tutto in lode e ad esaltazione di Cane, quindi non v' è dubbio che il versificatore non fosse un ghibellino; questi prese le mosse dall' ultima impresa dello Scaligero, poi che essa fu la causa principale della morte sua: da ciò il nodo che stringe le due parti.

Il poeta incomincia colla invocazione d' uso al Signore, per poter degnamente cantare di Cane, del quale celebrasi la virtù e la potenza; ma tutto ciò in pochi versi, rapidamente (v. 1-18). Detto questo, il poeta entra subito in argomento, narrando il viaggio di Cane da Verona a Treviso. Qui troviamo una nuova conferma di quanto raccontano i cronisti ed il poeta latino, contrariamente all' opinione dell' Anonimo Foscariniano e dello Zuccato. Lo Scaligero partì da Verona ai due di luglio, e andò a Villanova; il tre, passando per Vicenza, giunse a Padova ove pernottò; il quattro proseguì fino a Piombino, ove deve essere avveuuto il concentramento delle truppe, perchè ivi si dice eletto Marsilio da Carrara capitano della cavalleria. Non si parla di Bailardino Nogarola, che, come ben si sa, ebbe una parte dell' esercito scaligero sotto i suoi comandi, ma la sua nomina avvenne di certo anteriormente a quella del Carrarese (v. 19-48). Segue la scorreria di Ottone di Borgogna, e l' accampamento dell' esercito sotto le mura di Treviso: Cane, giunto ai Santi Quaranta, assetato dalle fatiche e dal gran caldo della stagione, bevve in abbondanza l' acqua fresca di una fontana, onde ben presto cadde ammalato. Si ricordano ad uno ad uno i piu valenti capitani dell'esercito, e con brevi tratti vien descritto lo sgomento dei trevisani che prevedevano ben prossima la loro disfatta (v. 49-162).

A questo punto è notato qui un particolare di cui non fanno parola nè cronisti, nè storici; e cioè che il Podestà Gerozzo de' Bardi incoraggiò ed animò i trevisani a resistere con tutte le forze al nemico, abbandonando ogni timore nella speranza di un prossimo soccorso. Abbiamo veduto come lo Zuccato racconti, che, insorti per lo spavento alcuni tumulti in Treviso, Albertino Canossa, che era Podestà, gli Anziani e molti cittadini decisero di radunare il Consiglio per venire ad una risoluzione (vedi

pag. 8); uuiformandosi così presso a poco a quello che prima di lui aveva scritto l'Anonimo Foscariniano. Ora, anche da ciò si scorge, che lo Zuccato ha tolto la sua notizia dall'Anonimo e non da altra fonte; perchè altrimenti non avrebbe ripetuta la stessa inesattezza affermata dal suo predecessore. Si sa infatti che di solito i podestà di Treviso duravano fino a San Pietro, cioè a tutto giugno; e un antico documento contenuto nel Cod. 545 della Biblioteca comunale di Treviso ci fa sapere che il 31 maggio era Podestà Albertino Canossa, mentre in una bolletta del 10 luglio 1329 per paga di balestrieri, documento che si trova nell'Archivio dell'Ospitale Civile di Treviso, è nominato il Podestà *Dominus Zirozus de Bardis de Florentia* (1). È dunque probabile che Gerozzo de'Bardi entrasse in carica il primo luglio; ad ogni modo è certo che, essendo del 10 luglio la bolletta ove è posto il suo nome, Albertino Canossa non poteva trovarsi in carica il 14 dello stesso mese. Quindi, se non si può nè accettare, nè rigettare ciecamente la notizia del nostro poeta, tuttavia è certo che egli era assai bene informato, poi che seppe darci il vero nome del Podestà allora in carica. Con ciò noi abbiamo un nuovo e forte argomento in favore dell'antichità di cotesto Cantare; perchè, al contrario, come mai anche solo un secolo dopo avrebbe potuto essere ricordata così esattamente questa circostanza della vita di Gerozzo de' Bardi e l'epoca precisa in cui tenne questo ufficio, quand' egli fu Podestà soltanto per pochi giorni, quando nessun altro scrittor sincrono lo ricorda come tale, onde lo stesso Bonifaccio, più tardi, compilando il suo elenco dei Podestà di Treviso, non seppe rinvenir traccia alcuna del suo governo, appunto perchè assai breve, e però non fece parola di lui?

Ma il soccorso che Gerozzo aspettava dal Duca di Carinzia non poteva più arrivare, onde i trevisani, dice il nostro poeta, deliberarono di trattare con Cane per la pace, delegando a ciò Guecello Tempesta. Costui uscì da Treviso per stabilire con lo Scaligero i patti della resa, che poi sottopose al Consiglio della sua città (vedi pag. 18); ed avendo ottenuto l'approvazione, ritornò il 17 presso Cangrande per dichiarare che Treviso gli si arrendeva. Nello stesso giorno il Nogarola occupò militarmente la città,

(1) Vado debitore di queste importanti notizie alla cortesia del chiar. prof. Luigi Bailo. Al de' Bardi il 18 luglio successe Pietro dal Verme (v. p. 37).

e nel successivo entrò lo Scaligero senza armi sovra un bianco destriero con in mano il bastone nel comando. Anche nel Cantare si legge che Cane fece il suo ingresso il 18 luglio, così come attestano i documenti, che dicono essere avvenuta la resa il giorno innanzi. Parimenti si vuole che anche la dichiarazione della resa sia stata porta a Cane dal Tempesta e non dal Dalla Vazzola, che veramente fu delegato a questo ufficio. L'equivoco però è abbastanza naturale, e non ha alcuna importanza; si tratta di una confusione di nomi derivata dal fatto che le persone stesse dovevano essere sconosciute al poeta. Seguono i particolari dell'accoglienza fatta dai Trevisani a Cane, il quale mostrava di già nel volto i segni del malore che da vari giorni lo affliggeva (v. 163-252).

A questo punto la prima parte del Cantare si chiude, ed il versificatore annuncia che ora il suo canto cangerà di tuono, dovendo parlare della morte di Cane. Tra la prima e la seconda parte nella recitazione vi dovette essere un certo intervallo: di ciò ci assicurano le parole stesse del nostro poeta:

> E voi signori sciogliete le borse,
> Fateci cortesia,

presentando con esse un indizio sicuro dell'indole popolare del suo componimento, il quale indubbiamente adunque deve essere posto nella classe di quei Cantari che venivano recitati o cantati pubblicamente sulle piazze o sulle vie.

Esso, come abbiam detto, è composto di due canti ben distinti, e l'intermezzo cade alla giusta metà, non tenendo conto dei versi dell'invocazione e di quelli di congedo. Il nostro poeta ha voluto chiudere la prima parte del suo Cantare, esprimendo con naturale e legittima semplicità la preghiera di essere ricompensato della fatica sua dalla generosità degli uditori. Codesta esortazione per lo più era sottintesa dai cantastorie, e per essi vi equivaleva la formula tradizionale *Al vostro onore*, e simili. È questo un particolare che, pel valore che acquista nel caso nostro, non doveva essere passato sotto silenzio.

Raccolto dalle persone che gli stavano d'intorno il danaro che gli venne offerto, il poeta ritornò al suo posto e proseguì il suo canto.

Cane, smontato al Vescovado, dovè subito porsi a letto, per-

chè il male si aggravava sempre più. Stette così tutto quel giorno ed altri tre successivi senza che pubblicamente fosse nota la sua infermità. Al quarto, sentendosi in fin di vita, fece venire il sacerdote che lo confessò, comunicò e gli dette la sacra unzione; poi, chiamato un pubblico scrivano, investì Marsilio da Carrara della signoria di Padova, ma questi l'accettò a nome di Alberto della Scala, al quale dichiarossi pronto d'ubbidire. Rivolta la parola ai baroni che lo attorniavano, voltosi al destro lato, spirò (v. 253-342). Segue il lamento dei baroni per la morte dell'eroe (v. 343-396); dopo di che si descrivono gli estremi onori che gli furon tributati (v. 397-444); e qui ad un certo punto il nostro poeta si scosta da quello che tutti gli altri scrissero in proposito, riferendo una notizia, che merita la considerazione dello storico. Nella stanza LIX, accordandosi col pseudo-Ferreto, afferma che Cane fu mandato a Verona in una bara tirata da quattro cavalli, *senza farne menzione* (1); ond'è certo, che la salma dello Scaligero fu condotta fuori di Treviso non con solenni dimostrazioni di lutto da parte dei trevisani, ma anzi all'insaputa della gente, con tutta segretezza. Il Verci, ingannato dal Malimpensâ e dal Bonifaccio, credette stranamente che tutti gli ordini di cittadini avessero accompagnato Cane con doppieri accesi da Treviso a Verona; nientemeno! Abbiamo veduto che i cronisti e gli storici dissero, che questo convoglio funebre andò da Treviso direttamente a Verona, anzi nel *Chronicon Veronense* si legge: « Veronam portatus fuit die noctuque, XXIV Julii ejus corpus fuit traditum sepulturae » (2), e lo Zagata, traducendo: « fo portà el suo corpo honorevolmente a Verona tra dì e notte non demorando niente, e fo sepelido adì 24 del detto mese » (3). Nessuno adunque accenna ad una sosta che il convoglio avrebbe fatta, secondo quanto si legge nella stanza LXVIII: il 23 avrebbesi condotto la salma da Treviso ad un luogo del Veronese chiamato « *la Chiesa alla Pecchiena* », ove sarebbe rimasta durante tutta la notte, ed il mattino seguente, proseguendo la via, si avrebbe raggiunta la città, ove con isplendide onoranze la salma di Cane ebbe sepoltura, nella chiesa di Santa Maria Antica. Nessun luogo del territorio di Ve-

(1) Corrisponde esattamente al *cum silencio* del documento pubblicato a pag. 31.

(2) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(3) Op. cit. pag. 68.

rona ebbe mai quel nome, a quanto ora si sa; nè altro potei rinvenirne che necessariamente, come è richiesto dalla rima, terminasse in *ena*. La chiesa della Valena, ricordata dal Biancolini (1), non può fare al caso nostro, perchè essa trovavasi in Va'-policella, cioè nella posizione opposta alla via che da Treviso mena a Verona. Ma il curioso è poi, che in Toscana, e precisamente in Val d'Elsa, v'era il Castello della Picchiena (2), ricordato anche da Matteo Villani sotto l'anno 1353 (3).

Ora, questa coincidenza, nonchè renderci titubanti, ci fa ritenere verisimile l'asserto del nostro poeta. Infatti a chi ben consideri la distanza che divide Treviso da Verona (40 miglia all'incirca), e le condizioni non certo degne d'invidia ond'erano tenute le strade nel secolo XIV, dovrà sembrare alquanto improbabile che un convoglio funebre dovesse percorrere a un sol fiato tutto quel lungo tratto di via, alla gran corsa e senza mai arrestarsi, nemmeno durante la notte. Al contrario, è assai naturale che, dovendo trasportare la salma di un tanto uomo, si procedesse con una velocità moderata, pel rispetto che le era dovuto; e che, per evitare i pericoli ai quali si poteva andar incontro nella oscurità, si abbia fatto sosta quanto fu lunga la notte, riponendo la bara in una chiesa. Rispetto al nome di codesta chiesa, o essa ebbe veramente quello di *della Pecchiena*, e più non se ne ha notizia, perchè distrutta da molto tempo, ciò che non sarebbe impossibile; oppure il copista, che noi dobbiamo supporre toscano, trovandosi di fronte ad un nome che egli non seppe decifrare, ve ne sostituì un altro, o accidentalmente lo scambiò con uno simile a lui ben noto. Quale tra queste due congetture possa avere maggiore probabilità, decida il lettore per conto suo; quanto a me, checchè sia di ciò, pur non potendo identificare il luogo, sono, anche in questo particolare, convinto della veridicità del nostro poeta.

Nonostante che nel Cantare si tacciano i nomi di quelli che portavano le armi e le insegne di Cangrande, la descrizione de' funerali si accorda con quella del Malimpensa, che pur essendo anche in ciò inesatto, come al suo solito, lascia capire che sotto quei nomi si devono scorgere due tra i figli naturali di Cane ed un suo

(1) *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro II, pp. 517, 518. — Verona 1771.

(2) Vedi: Repetti, *Dizionario della Toscana*, vol. IV, pag. 189.

(3) *Cronaca*, Libro III, Cap. 69.

congiunto. L'adornamento maggiore di codeste pompe funebri fu in allora un seguito numeroso di cavalli riccamente bardati a lutto. Molte volte questi cavalli non erano montati, ma condotti a mano; altre, come nel caso nostro, v'era su il cavaliere con in mano una insegna dell'estinto: il seguito dei cavalli, per gli emblemi ed i drappi ond'erano ricoperti, rappresentava la più alta e solenne onoranza, ed il più onorifico tributo che si potesse rendere alla memoria degli eroi. È facile vedere come quest'uso risalga ai tempi della cavalleria; allora il cavallo si considerò il mezzo più degno e conveniente a che il corteo collo sfarzo di drappi riccamente adornati e con isplendide armature potesse acquistare maggiore imponenza e dignità.

Col pianto delle genti e delle città soggette allo Scaligero, e con una nuova invocazione a Dio, perchè difenda da ogni male i suoi uditori e la terra loro, il poeta chiude il suo Cantare.

Tutta questa seconda parte, e specialmente là ove si parla dei pianti per la morte di Cane, ha molte attinenze con tutte quelle poesie storiche, che vanno sotto il nome di *Lamenti.* Essa trova poi una particolare corrispondenza nel *Serventese della morte del Duca Carlo di Calabria* da me pubblicato (1). Anche in questo il Duca raccomanda al padre i suoi figliuoli, la moglie e tutta la Baronia: anche qui, dopo la morte di Carlo, seguono i pianti dei Baroni e delle genti a lui amiche. Ma tutto ciò, e l'analogia di alcune forme, del resto comuni e tradizionali nella nostra poesia storica, non sarà mai sufficente a farci identificare l'autor nostro con quello del *Serventese,* anche perchè i due componimenti riflettono ideali politici affatto opposti: il ghibellino l'uno, il guelfo l'altro.

Nelle note non ommetterò di far osservare alcune di queste analogie, limitandomi però alle più evidenti. Le stanze ove si descrivono i funerali (LXIX-LXXIV) più particolarmente si riconnettono con quei Cantari composti in morte di qualche illustre guerriero, ove siffatte descrizioni son l'argomento principale, se non

(1) *Lamenti de' Secoli* XIV e XV, Firenze 1883, pp. 13-19. Che il *Serventese del Duca di Calabria* possa con molta probabilità essere attribuito ad Antonio Pucci, come io ho affermato, vedrà il lettore tra breve nell'avvertenza preposta al primo volume di quella raccolta di *Lamenti* storici che sto apparecchiando assieme al dott. L. Frati, e che si pubblicherà nella *Raccolta di Curiosità Letterarie* diretta dallo Zambrini.

anche unico; tali sono ad esempio: il poemetto in tre canti per la morte e le esequie di Gian Galeazzo Visconti (1); le prime ottave del quinto Cantare della guerra Pisana, ove il Pucci descrive l'esequie di Pier Farnese (2): alcune poche di quel *Lamento* di Bernabò, che si trova nel codice lucchese della Cronaca del Sercambi (3), e finalmente il Cantare in morte di Giovanni Aguto, da me pubblicato (4).

Tratteggiate così brevemente le linee sue principali, l'importanza storica del nostro Cantare, credo sarà fin d'ora manifesta a chiunque. Quanto al suo valore letterario, e per l'originalità del metro, per l'evidenza, pel calore e per la concisione del dettato, a me sembra uno tra' più importanti e più bei Cantari storici, che fin qui si conoscano. Il poeta dallo stile suo mai basso e triviale, si mostra indubbiamente non privo di coltura, ed in qualche famigliarità con i poeti del tempo suo. Anch'egli, come il suo famoso coetaneo Antonio Pucci, conosceva bene, a quel che sappiamo, la prima Cantica di Dante, tanto da torne a prestito non solo varie espressioni, ma anche qualche verso, come ognuno s'accorgerà di per sè, senz'altro. Della coltura sua però non si può dire di più, chè i fugaci accenni ai due cicli d'oltr'alpi son troppo comuni a tutti i poeti del popolo per lasciarci arguire di più. L'argomento stesso non richiedeva uno sfarzo maggiore di dottrina, che alle volte in poeti simili è tutta d'imparaticci, od un affastellamento di notizie vaghe e mal digerite. Ma in cambio, noi abbiamo la prova sicura che egli sapeva — e ciò vale assai più — narrare i fatti e distintamente, mantenendo sempre viva l'attenzione del pubblico col verso vibrato ed efficace, colla frase conveniente e spigliata, e colla vivezza e gagliardia de' colori, sì che raggiunse spesso alcuni effetti d'arte non certo spre-

(1) Pubblicato nel *Catalogo dei Mss. Italiani della Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli*. Tomo III.

(2) *Delizie degli eruditi toscani* del padre Idelfonso, T. VI.

(3) Pubblicato da A. Ceruti in appendice ai *Principj del Duomo di Milano*, Milano 1879. Veggasi: A. Medin, *Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi*, *Giornale storico della Letteratura italiana*, Vol. IV, pag. 406, e *Archivio Storico Lombardo*, anno XII, fasc. II, Serie II, pagg. 568, 69.

(4) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVII, disp. II. Veggasi ciò che dissi in proposito alle pp. 171, 172.

gevoli. In lui spariscono i difetti comuni a molti versificatori suoi pari, che sono la monotonia e la lungaggine: la sua narrazione procede invece rapidamente, alternata di quando in quando e condotta innanzi dalle parole delle persone stesse onde egli narra i fasti; e per non istancare di troppo l'attenzione degli uditori e de' lettori col lungo e continuato lamento dei Baroni e delle città, lo frammezzò saggiamente con la descrizione de' funerali, che ridesta l'interesse.

Nel riprodurre il testo mi attenni all'uso moderno, anche perchè dell' antica grafia rimangono poche traccie nella copia recente della quale ho dovuto servirmi. Soppressi le *h* che non avevano una ragione fonetica; mutai in *z* le *t* avanti *ia*, *ie* ecc., perchè il codice non segue sempre una forma costante; indicai col corsivo le lettere o le sillabe che vanno sicuramente soppresse, e quelle supplite da me chiusi in parentesi quadre. D'ogni altro anche più lieve mutamento il lettore sarà avvertito nelle note: di mio non aggiunsi che l'interpunzione e gli accenti.

Ma finalmente è tempo che noi cediamo la parola al nostro poeta. Veggano i lettori se questo canto celebri indegnamente la fama di quell'eroe che « fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia » (1) e che, pur non essendo il Veltro designato da Dante, ebbe la gloria di veder scritto il suo nome in fronte alla terza Cantica della *Divina Commedia*, ove trovò la più splendida ricompensa che fosse riserbata alle sue virtù (2).

(1) Boccaccio, *Decamerone*, Giornata I, Novella VII; Ediz. Moutier, vol. I, p. 82.

(2) *Paradiso* XVII, vv. 79-93. Intorno ai rapporti di Dante collo Scaligero, consulta: Bartoli. *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. V, pp. 170-180 e 291-293; Grion, *Cangrande amico di Dante* nel *Propugnatore*, Anno IV, pp. 395 e segg.

I. O alto re di gloria, per tuo onore,
Concedi grazia e dona a lo mio core,
Ch'i' possa dire del nobil[e] signore
Messer Can de la Scala,
Come fu alto il suo pregio e valore
6) E come tosto cala.

II. Prudenza con fortezza e temperanza
E carità e larghezza e speranza
Facieno in quel signor lor dimoranza:
Questo vo' che sacciate;
Temeva il mondo di sua gran possanza:
12) Quest'è la veritate:

III. Reggio, Vicenza, Padova e Verona,
Civita e Feltro, come si ragiona:
Ma quel desio che mai non abbandona
La natura umana,
Di possedere con desio lo sprona
18) La città Trivigiana.

IV. Negli anni mille trecen ventinove,
Dì due di luglio, per vincere sue prove
Da Verona messer Can[e] si move;
A Villanova andava:
Da tutte parti gran gente gli piove,
24) Che sua insegna guardava.

V. Andonne per Vicenza l'altro giorno,
A Padova la notte fe' soggiorno;
La boce si spandea d'intorno intorno
Che 'l signor cavalcava:
Però a lui io vo' far mio ritorno,
30) Com'a Trevigi andava.

VI. Da Padova partì l'altro mattino,
Verso Trevigi andossene a Piombino
Per volontà d'avere al suo domino
Trevigi e sua campagna:
Quella città dove il sito è salino
36) Col Can già s'accompagna.

VII. E si chiamò messer Marsilio il grande,
Il cui valore, il cui pregio si spande
In Padova e per tutte le sue bande,
Ch'egli è signor sovrano;
E del suo oste, come il ver si pande,
42) Il chiamò capitano.

VIII. Diègli trecento cavalier' montati
La maggior parte a caval covirtati;
Mai non si vide Paladini armati:
Quel dì fur corridori,
Che due cotanti non gli avrien piegati:
48) Tutti Cristo gli onori.

IX. E fu fra questi il nobil messer Otto,
Prode e ardito più che Lancilotto;
Certo Tristano avrie tenuto a scotto
Con messer Prinzivalle;
Per l'arme saria buono in Camelotto,
54) O vero in Roncisvalle.

X. Sì come cavalier senza paura
Broccò'l destriere sin presso le mura;
[E] di Trevigi la città sicura
Poco si tenea allora:
Vedendolo venir con tanta altura
60) Nessun rimanie fora.

XI. Ma la morte crudel, che non comporta
Senno nè gagliardia, d'in su la porta
Con una pietra gli fece la scorta,
Che 'l gittò in piana terra:
Quivi sua gagliardia tutta fu morta;
66) E così fa la guerra.

XII. Quando la ria novella al signor viene,
Di lagrimare a pena si ritiene,
Però che morta è una de le spene
De' miglior' di suo oste;
Sì che Trevigi dice che convene
72) Che troppo caro coste.

XIII. Giunse a la chiesa de' Santi Quaranta
Il signor con sua gente tutta quanta;
E quivi il nobil messer Can si vanta:
— S'io mai monti a cavallo,
Di non partirmi mai, s'anni cinquanta
78) Fosse lungo lo stallo,

XIV. Ched e' non prenda la mia signoria
Trevigi e 'l Trevigiano in mia balia; —
E il cavallo là dritto stendía:
Quivi ferma il suo campo.
Il Trevigian, che tutto quel vedía,
84) Briga pur del suo scampo.

XV. A que' Quaranta Santi, a una fontana
Che per freddezza non è punto sana,
Il nobil messer Can per la caldana
Soperchianza ne prese;
Sì ch'una infermità aspra e villana
90) Crudelmente l'offese.

XVI. Tendevasi trabacche e padiglioni;
Chi con [le] scure e chi con [i] falcioni
Facien frascati, e par che si ragioni
Di là mai non partire;
Ogn'altra cosa par che s'abbandoni
96) Sol a quella seguire.

XVII. Venne ne l'oste messer Aldrighetto,
Cavalier più che buono, anzi perfetto;
Da Civite e da Feltro e dal distretto
Menò sua compagnia:
La quantità del numero io non metto,
102) Ch'assai furo a fè mia.

xviii. E pose campo in sul fiume del Sile,
Da quella parte dov' era più vile:
Notate ben ch' io ho ritto lo stile
A raccontare il vero.
Poi venne a l' oste quel donzel gentile
108) Ch' è di coraggio altero,

xix. Ch' era chiamato Ricciardo Novello,
Quel da Camino il pregiato donzello:
Venne nell' oste con un bel drappello:
Pose 'l campo al Terraglio;
Con la sua gente ficcò suo pennello,
114) E lì fe' suo fermaglio.

xx. E messer Bailardin da Noverolo,
Sì come que' che 'l vide, saper pòlo.
Popolo e cavalier' con grande stuolo
Mosso fu a mano a mano
Co' Vicentini, che n' avea gran dolo
120) Il comun Trivigiano.

xxi. E sì passò Trevigi a l' altro lato;
Al borgo a San Tommaso fu accampato,
Vedendosi d' intorno assediato
Dal signor Veronese,
Da la cui forza e valor non fia atato
126) [Mai] più forte paese.

xxii. E 'l Conte Gherardaccio da Collalto,
Il qual di gagliardia non ha difalto,
Non aspettò che senza lui l' assalto
Si desse a la cittade:
Venne nell' oste com' un duro smalto,
132) Con bella quantitade.

xxiii. E que' da Castelbarco certamente
Venne nell' oste, quel baron possente,
Con l' arme e con cavalli adornamente
Per lo signor seguire;
E d' altre parti v' avie molta gente
138) Per messer Can servire.

XXIV. Sì bello stuol non vide mai cristiano:
Quivi era il Vicentino e 'l Padovano,
Il Veronese e anco il Mantovano
Con Guido da Gonzaga;
Chè dal volere del baron sovrano
144) Niun di lor si smaga.

XXV. Uscieno al tempo pedoni e gualdane
E guastatori da sera e da mane,
Per [le] contrade e vicinanze strane
Tutt' i frutti tagliando:
Rimanien le contrade quasi piane,
150) Poche piante mostrando.

XXVI. Quando Trevigi guastar si vedea
Di fuor, che viver dentro ne dovea,
Di soccorso speranza non avea:
Spesso dentro consiglia,
A guisa di città che male stea,
156) Che sovente bisbiglia.

XXVII. Messer Gerozzo podestà de' Bardi
Disse: — por Dio, signor', non siam codardi;
Tegniam la terra, cittadin' gagliardi;
Ogn' uomo la difenda:
Non dubitiam, ma come liopardi
162) Il soccorso s' attenda! —

XXVIII. Ma quel soccorso troppo era lontano,
Chè messer Cane, lo signor sovrano,
Ha fatto tòrre il passo al Chiarintano,
Che passar non potea;
Però generalmente il Trevigiano
168) Gran consiglio facea.

XXIX. E nel consiglio lor deliberaro,
Che stare a campo troppo costa caro:
Non è paese che non resti amaro
Ove concordia giace;
Però rimesso fu nell' Avogaro
174) Far con messer Can pace.

xxx. Quando l' Avvogador udì 'l talento
Del Trevigiano, uscitte a parlamento;
Fece con messer Can componimento
Che più non si guastasse,
Però ch' egli avie fermo intendimento
180) Che con lui s'accordasse.

xxxi. Rimase il guasto e compièssi il trattato;
E di Trevigi uscì con pien mandato
L' Avvogador, chè Trevigi era dato
A la gran signoria
Di messèr Cane, lo baron pregiato,
186) Ch'altro allor non desia.

xxxii. E messer Bailardino, il qual s'ingegna
Sempre seguir con reverenza degna,
Con la sua gente la sua franca insegna
Prima dentro ha portato
In Trevigi, gridando: — vegna, vegna
192) Messer Can desiato! —

xxxiii. Poi l'altro giorno il nobile barone
Senza arme in sul caval bianco montone:
In man portava un signoril bastone;
Quasi terza era allora:
A schiere fatte in Trevigi egli entrone,
198) Senza far più dimora.

xxxiv. Non era la sua faccia, a la mia stima,
Chiara nè fresca, perchè già la lima
De la sua vita rodeva la cima:
Ben assembra malato;
E poi che 'l campo avie posto da prima,
204) Poco avie cavalcato.

xxxv. Sì gran romor facien trombe e trombette,
Nacchere, sveglie, tamburi e piolette,
Altri stromenti di diverse sette,
Che non sarebbe udito
Un gran tronare, infin che non ristette
210) Quel trionfo gradito.

XXXVI. Chi avesse veduto a li balconi
Signori e donne, giovani e garzoni
Con voci allegre far diversi suoni:
— Viva, viva il signore! —
Non fu giammai infra gli altri baroni
216) Alcun di tanto onore.

XXXVII. Qual Curtio, Cincinnato, o qual romano,
Qual Julio Cesare, o qual Ottaviano,
Qual d'oltre monte, o Scipio Affricano
Di pregio l'avanzoe?
Qual di costoro fu il più sovrano?
222) Al Vescova' smontoe.

XXXVIII. Poi che 'n sul Vescovado fu smontato,
Levò le mani al cielo, l'onorato,
Dicendo: — Re del ciel glorificato,
Lode ti rendo e grazie,
Chè di Trevigi, il quale ho desiato,
228) Or m'ài la mente sazie. —

XXXIX. Era diciotto dì del detto mese,
E questo, bei signor', vi fie palese,
Quando Trevigi sua signoria prese,
La qual molto gli aggrada:
Or è signor del Trivigian paese
234) Senza colpo di spada.

XL. O falsa speme del mondo bugiarda,
Che a niun segnal diritto guarda,
Ma tosto dòna la cosa, che tarda
L'uomo spera d'avere,
Ma per contrario spesso lo sgagliarda
240) Chi più crede potere!

XLI. Or udirete nuovo trasmutare,
Ch'i' farò di sentenze nel cantare:
Il gran signor credè signoreggiare,
Ed ei fu soverchiato
Da la Morte crudel, ch'ogn'alto affare
246) Basso pone in suo stato.

XLII. Or vi dirò come la morte morse
Quel gran baron che 'n tanta altezza corse:
Rechila a sè medesmo ognun, chè forse
Buon esempio gli fia;
E voi, signori, sciogliete le borse,
252) Fateci cortesia.

XLIII. Sul vescovado quando fu smontato
Ed ebbe il Re del cielo ringraziato
Del grand' amore che gli avie mostrato
Al suo gran disiare,
In su 'n un letto imperial gittato
258) Si fu per riposare.

XLIV. Benchè negli atti suoi e' s' infignea,
Celato dentro nascoso tenea
La gran gravezza la qual presa avea
A li Santi Quaranta;
Però nel letto tutto 'l dì giacea:
264) E 'l cantar non millanta.

XLV. Il primo dì, il secondo, il terzo giacque
Con mala infermità che già non piacque
A uno amico suo, anzi dispiacque,
Che 'l celò a suo potere;
E tanto sua gravezza ben si tacque,
270) Che pochi il pòn sapere.

XLVI. Al quarto dì che 'l baron si vedía
Ch' ogni suo senso di lui si finía,
Con boce di pietà parla, e dicía:
— Ov' è mia gran possanza?
Ov' è la mia potente signoria,
276) In cui avie speranza?

XLVII. Morte crudele, perchè sì mi sproni?
Ove lascio i be' cani e li falconi?
Ove i grossi destrieri e gli ronzoni?
Ove i bei corredi?
Ove i buon cavalier' con li pedoni,
282) Giostre con belli arredi?

XLVIII. Ove lascio Trevigi e Padovana?
Ove Vicenza con la Mantovana?
Ogni cosa mi toe Morte villana,
Nè mi val far difesa:
O Vergine Maria, madre sovrana,
288) Perdonami ogni offesa! —

XLIX. Poi si chiamava messer lo Proposto,
Per cui gli fu mantanente risposto:
— A voi servir, messere, io son disposto. —
Lo baron parla e dice:
— Il sagramento fatemi dar tosto
294) Del mio Signor felice. —

L. E confessosi con contrizione,
Comunicossi con divozione,
E anco volle la santa unzione,
Perdonando a ciascuno
Con pura e santa e dritta intenzione,
300) Senza vizio niuno;

LI. Dicendo: — Signor mio dolce e verace,
Mercè de l'alma mia, ripolla in pace!
Il gran Can della Scala, poi che piace
Alla tua signoria,
D'ogni mondan potere ei si disface,
306) E muor sua vigoria. —

LII. Verso messer Giovan de' Guinizzelli,
A messer Giliberto parlava elli,
Messer Guglielmo il qual era con elli:
— La mia Casa graziosa
A voi la raccomando, e i miei fratelli
312) Sopra ogni altra cosa. —

LIII. Verso messer Gilberto da Carrara
Voltò sua faccia con sembianza amara,
Dicendo: — Morte, da cui non ripara
Signoria nè grandezza,
I' veggio ben come mi costi cara
318) La tua gran crudelezza! —

LIV. Il nobile signor col mortal duolo
A messer Bailardin da Navarolo
Raccomandava ciascun suo figliuolo,
Con gli altri della Scala:
— La mia speranza rimane in te solo;
324) Raccomandata aràla. —

LV. Fece venire un pubblico scrivano,
E rimesse a messer Marsilio in mano
Tutta la signoria del Padovano,
Che da lui presa avea;
E general signore e capitano
330) Messer Cane nel facea.

LVI. Quando messer Marsilio intese questo,
Sì disse: — Signor mio, io lo rinvesto
Messer Alberto, a cui sempre mai presto
Sono per ubbidire:
Il gran dolor ch' io ho nol manifesto,
336) Ma voi avrete a guarire. —

LVII. Così parlando, quell' uomo pregiato,
Da tutti i suoi baroni scomiatato,
Rivolse il capo in sul suo destro lato
E rendè l' alma al cielo.
Preghiamo Dio che gli abbi perdonato
342) D' esto mondo ogni zelo.

LVIII. Or chi potria contare il grave pianto,
Che fecion que' baroni, di cui io canto?
Nè non avrebbe di crudeltà tanto
Nella sua mente aùto,
Che non si fusse del dolore affranto;
348) Ma non era saputo.

LIX. Fino a la sera sua morte occultaro,
E poi quattro ronzoni apparecchiaro;
A una bara tutti gli legaro:
Dentro v'era il Barone.
Et a Verona così nel mandaro,
354) Senza farne menzione.

LX. E da poi che si fu palese fatto
Che 'l nobile signore era disfatto,
Ch'alla Ca' della Scala scacco matto
Morte di lui avea dato,
Or vi dirò come di tal misfatto
360) Ognun s'è lamentato.

LXI. Contar non si potria la grave doglia
C[h]'ebbe messer Mastin, certo una foglia
A raccontar basterebbe a mie voglia
Ogn'uman parlatore;
Da ogn'altro pensier tutto si spoglia,
366) Sol a pianger ha il core.

LXII. Ben lo piangea Spinetto marchese,
Dicendo: — Signor mio prode e cortese,
O crudel Morte perch' in te discese,
Alto baron pregiato,
Ch'eri sostegno e conforto palese
372) D'ogni uomo sconsolato! —

LXIII. Piangevalo il gentil messer Bernardo,
Che 'n Padova era podestà gagliardo,
Ad operar giustizia non è tardo,
Anzi padre diritto,
Dicendo: — Morte, dato m'hai d'un dardo
378) Che lo cor m'ha trafitto! —

LXIV. Piangevasi di qua e di là da monte:
Quel da Collalto, con dolente fronte,
E sua famiglia più che l'altre pronte
Ne portavan tristizia,
Dicendo: — lassi! or è morta la fonte
384) Dell'umana giustizia.

LXV. Mort' è la fonte de la cortesia;
Mort' è l' onor de la cavalleria;
Mort' è il fior di tutta Lombardia,
Ciò è messer Can grande,
Che 'l suo gran core e la sua valoria
390) Per tutto 'l mondo *si* spande! —

LXVI. E certo so che 'l pianse con l' Altaro
E con duol smisurato l' Avvogaro;
E tutti quei che dietro a lui restaro,
Dell' amara partenza
Del nobile signor, ch' a tutti [è] caro,
396) N' avevan gran doglienza.

LXVII. E se ben son parole di dolore,
Vo' ritornare a dir il grande onore
Il qual fu fatto al corpo del signore,
Quando giunse a la terra:
Nè Re, nè Imperador*e* l' ebbe maggiore;
402) La mia lingua non erra.

LXVIII. A' giorni ventitrè fu riportato
Il corpo del baron, nobil, pregiato,
Fuor di Verona, a un luogo nomato
La chiesa a la Pecchiena:
Quivi il suo degno corpo fu posato;
408. Quest' è *la* verità piena.

LXIX. Tutta la notte in sino a l' altro giorno
Il corpo del baron, nobile, adorno,
In una bara quivi fe' soggiorno,
Tutta coverta a seta,
E molta cera ben v' arse d' intorno:
414) Or qui fu la gran pièta.

LXX. Poi la mattina i nobil cavalieri
Presono il corpo con molti doppieri,
E innanzi givan dodici destrieri,
Ciascun ben arredato;
Dell' arme del signor, nobile, altero,
420) L' un di loro era armato.

LXXI. Su 'n un destriero avie 'l cimier sovrano,
La spada ignuda, e tenea 'l ferro in mano;
E non è in questo mondo corpo umano,
Che, se veduto avesse,
Nè niun cor che sia tanto villano,
426) Ch' a pietà non piangesse.

LXXII. L'altro, piagnendo con vita angosciosa,
Avie corazza e barbuta gioiosa,
Ch' a quel punto fu fatta dolorosa
Per morte cruda e fera;
E gli altri dieci la scala amorosa
432) Avien, scudo e bandiera.

LXXIII. Ed erano i destrier' ch'io v'ho contati
Dell'arme della Scala covertati;
Di brune robe egli erano adornati
Color che v'eran suso;
Li scudi e le bandiere addolorati
438) Portavan volti in giuso.

LXXIV. Al degno corpo suo ben fece onore
L'ordine e 'l chericato e 'l fra' minore,
E anche il prete col predicatore:
Di ciò non mento mica;
E sepolto fu 'l nobile signore
444) In santa Maria Antica.

LXXV. Per non far troppo lungo il mio cantare,
I' non m' impaccerò di raccontare,
Chè lingua umana nol potria narrare,
Po' che fu seppellito,
Nè parladore mai da ver contare
450) Sì 'l gran pianto fu udito.

LXXVI. Chè ben piagnea allor tutta Verona,
Piccoli e grandi e ciascuna persona,
E nel lamento lor ciascun ragiona:
— Lassi, come faremo?
Morte crudel, perchè or ci abbandona,
456) Che con lui non moremo? —

LXXVII. Vestiti a brune robe tutti quanti,
Signori e donne, vedove e amanti,
E in lor compagnia cavalier' tanti,
Che l'aria se ne scura,
Dicendo: — Morte, perchè ci hai affranti?
462) Come fosti or sì dura! —

LXXVIII. Chi avesse udito piagnere i figliuoli
Con grandi stridi e dolorosi duoli,
Sì che del cor par che l'anima voli!
Tu che m' hai ascoltato,
Se or non piagni di che piagner suoli?
468) Ben sei uom dispietato!

LXXIX. Dicendo ne' sospiri: — o franca lancia,
Tu sovrana giustizia, tu bilancia,
Qual d'oltre monte, o volesse di Francia,
Chi ti fe' degna reda? —
Il grande lor lamento non fu ciancia;
474) Questo vo' ch' ogn' uom creda.

LXXX. Piagnielo i mercatanti Veronesi;
Quei di vicini e di lontan paesi
Ivan sicur' con tutt'i loro arnesi,
Per tutte le sue terre:
Da messer Cane eran tutti difesi;
480) Non temevan le guerre.

LXXXI. Piagnielo i conestaboli, in fè mia,
A cavallo e a piè, ched e' si sia:
Non è rimaso più sua vigoria:
Ciascun non abbia pianto,
Dicendo nel lamento: — o Morte ria,
486) Come grave è il tuo manto! —

LXXXII. Ben lo piagnea Padova e Padovana,
Lombardia e la Marca Trivigiana,
Basterebbe a contar con mente sana;
Mort' è il lor gran campione;
E a chi parte imperiale impania,
492) Di ciò ha gran ragione.

LXXXIII. E veramente il pianse il Vicentino,
Comunemente il grande e 'l piccolino;
E anche so che 'l pianse l'Aretino,
E 'l Lucchese e 'l Pisano,
E 'l Viterbese, e ancora il Todino,
498) E 'l ghibellin Marchiano.

LXXXIV. Certo so che di qua di là dal mare
La morte del baron fe' lagrimare
Ogni signor che sia di grande affare,
Ogni Re di corona;
Chè sua valenza il facea ricordare
504) A ogni nobil persona.

LXXXV. O buona gente, i' vo' che voi sacciate:
Per tutto il suo distretto prete e frate
La settimana messe fur cantate
Per quel signor sì degno;
O buona gente, l'alto Dio pregate
510) Che 'l conduca al suo regno.

LXXXVI. O buona gente che m'avete inteso
Dir della Morte che tien l'arco teso,
Sempre tenete il cor a Dio atteso
Se volesse saettare;
Non pigliate del mondo tanto peso,
516) Che v'incresca il lasciare.

LXXXVII. Ed io ne faccio prego a l'alto Dio,
Che vi difenda e guardi d'ogni rio;
A questa terra doni il suo disio,
E la sua santa pace;
E a voi sempre sia cortese e pio,
522) Com'al vostro cor piace.

NOTE

(*v.* 7). Lo stesso verso trovasi in altre poesie antiche; nè dobbiamo maravigliarci di questa identità, sapendo che la prudenza, la fortezza e la temperanza sono le tre virtù morali (cui va aggiunta per quarta la giustizia), che, nel concetto del Medio Evo, doveva avere ogni uomo. Veggasi il *Tesoro*, Libro VII°; la canzone: *Vostra gentil melizia* di Matteo Frescobaldi (Carducci, *Cantilene e Ballate*, p. 99 e seg.), e l'altra di Franco Sacchetti: *Cari Signori, collegi e consolari* (*Raccolta di Rime antiche Toscane*, Palermo, 1817, T. IV, p. 199 e segg.). Veggasi ancora il *Convito* di Dante, Libro IV, 17, 21, 26, 27.

(*vv.* 13-14). Cane non ebbe mai sotto il suo dominio la città di Reggio, che egli, assieme a Passerino de' Bonaccolsi, ben aveva cercato di conquistare nel settembre del 1322; e già le aveva recato gravi danni, allorquando dovette abbandonar l'impresa, « causa a nobis ignoratur », dice il Gazzata (*Chronicon Regiense*, R. I. Script. T. XVIII, coll. 33 e 34). Fu una favola che nel 1293 Cane fosse divenuto signore di Reggio per opera dei Sanguinacci, come vollero il Saraina, il Panvinio e il Della Corte, i quali affermarono anche che in quell'anno fu proclamato signore di Parma per opera dei Rossi. È probabile che, a glorificazione dello Scaligero, questa favola sia stata inventata quando egli giunse all'apice della sua potenza, o alla sua morte. *Civita* per Cividale. Questi due versi sono una esemplificazione del v. 11; cioè: così temevano la sua possanza Reggio ecc.

(*v.* 22). *Villanova*, piccola borgata sulla via postale: fu un'Abbazia fino agli ultimi anni del secolo scorso (Orti Manara, *Cenni e Documenti* ecc. p. 148).

(*v.* 32). *Piombino* è una villa distante da Castelfranco cinque miglia.

(*vv.* 35-36). Nel codice in margine al v. 35 si vede scritto d'altra mano: *Venezia*. Nel marzo del 1329 la Repubblica di Venezia aveva aggregato Cane alla sua nobiltà, estendendone il privilegio a' figli ed agli eredi suoi, colla partecipazione di tutti i benefici e prerogative, che godevano i cittadini veneti di antica origine. (Verci, Op. cit. T. IX, p. 194. In nota è pubblicato anche il privilegio). Venezia quindi, sebbene, a quanto si sa, non abbia aiutato lo Scaligero con soldati suoi, dovette favorire e secondare in qualche modo questa impresa di Treviso.

(*v.* 37). *Marsilio da Carrara*, nel Carme latino malamente attribuito al Ferreto chiamato *Patavinae gloria gentis* (v. 79). Marsilio di Pietro detto Perenzano, fu nella sua gioventù gran nemico dei ghibellini, e quindi anche di Cangrande. Col suo valore cooperò potentemente alla vittoria riportata dai Padovani sullo Scaligero, che li stringeva d'assedio (1319-20). Nel 1323 fu mandato in Germania a sollecitare dal Duca di Carinzia gli aiuti contro Cane, col quale di poi stabilì il trattato di pace. Morto suo zio Jacopo, aspirò alla signoria di Padova, ambita pur anco da Ubertino di Jacopo e da Niccolò di Ubertino. Il primo di questi due fu bandito per l'uccisione di Guglielmo Dente,

ed egli allora offrì a Cane la sua città. Ma, dopo alcuoe lotte micidiali, Ubertino ritornò in Padova. Noova offerta voniva fatta alio Scaligaro da Niccolò Carrarese; a allora Marsilio suo cugino, prevedeodo che Cangrande avrebbe colta di buon grado l'occasiona propizia, disperando del buon successo a non aveodo più notizie degli aiuti promessi, di sua spontanea volontà cedatte Padova allo Scaligero, a patto che sna cugina Taddea sposasse Mastioo della Scala. Nel 1329 Marsilio fu, per ordine di Cane, lo soccorso de' Rossi di Parma, ed ebbe parte oell'impresa di Treviso. Nel 1332 agevolò a Mastino la conquista di Brescia, di cui fu poscia governatore. Ma il 3 agosto 1337, d'accordo con i Veneziani, ritolse Padova ai grave dominio degli Scaligeri, e ridivenoe Sigoore. Morì di 44 anni il 26 marzo 1338.

(*v.* 38). *Il cui . . . il cui:* qui la lezione è certo corrotta, essendo impossibile così fatta ripetizioue rettorica nei trecento. Probabilmente va letto: *Il cui valore e gran pregio* ecc.

(*v.* 45). Cioè: non si vide mai Paladini armati in simil modo, sì come questi cavalieri.

(*v.* 49). Come vedammo, Ottono di Borgogna iuviato da Cano contro i Trevisani, che aveaoo fatto una scorreria in sul territorio Padovano di là dalla Brenta per la via di Noale, li battè riocorrendoli sino alla porto della città, ma venne ucciso da una pietra ianciatagli addosso dall'alto delle mura. (Orti Maoara, 150). Nel Carme latioo vieo detto, « Octo Turcns... streouus.... Miles erat bellis et formidabilis hosti ».

(*vv.* 50-54). Il sonetto di Folgore da San Gemignano *A la brigata nobile e cortese,* si chinde coo questo ternario:

> prodi e cortesi più che Lancillotto,
> se bisognasse, con le iance in mano
> fariano torneamenti a Camelotto.

Lancillotto, Tristano a Perceval, sono i beo ooti cavalieri del ciclo Arturiaoo. *Tenere uno a scotto* vale: *passargli il vitto,* quiodi in questo luogo figuratamente: Ottone avea tanto valore da poterna dare a Tristaoo e a Perceval. *Camelotto,* cioè Camlet città d'Inghilterra nella contea di Somersetshire, famosa come sede del re Artù, e par la giostre che vi facevaoo i cavalieri della tavola Rotonda. Fazio degli Uberti, Ditt. IV, 23: « Vidi guasto e disfatto Camelotto. » (Vedi, G. Navone, *Le Rime di Folgore de San Gemignano e di Cene da la Chitarra.* - Scelta di curiosità Letterarie - Bologna, 1880 pp. 3 e 4; e Nanoucci, *Manuale,* I, 342). La famosa rotta di Roncisvalle ebbe luogo il 15 agosto 778, come provò Gaston Paris nella *Romania,* II, 146-148. Il Graf nei suoi *Appunti per la Storia del Ciclo Brettone* (*Giornale Storico della Letteratura Italiana,* Vol. V. pp. 80-130), là ove cercò nell'antica oostra poesia i vestigi della leggenda brettono (p. 102-116) non potè oaturalmoote ricordare i versi 2-5 della nostra IX strofe; e ad accrescere li boon materiala da lui raccolto, osservo che il re Artù è ricordato pure nei *Serventese Storico del Secolo XIV* illustrato da Emilio Teza (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle provincie di Romagna,* Anno IV, pagg. 169-174): « chascun seoblava al bon re Artuse » (v. 47), cio ancora ritrovo in bella compagnia nel *Serventese del maestro di tutte le arti* (Rajna, op. cit. pag. 40).

De Merlin sapiria tractare;
Quando fece bene et mele
Comunque Artuso al temporale.
La mia materia è cutale,
Che de senno abunda.
So della Taule Rotonda,
Et Tristano et d'Isota la blonda.

E nel *Lamento* di Bernabò encora inedito, ma che tra breve vedrà la luce a mia cura:

O Milliaduxo, Sille, o bon Tristano,
O fero Jason, o forte Galeoto,
O Lamorato o immenso Octaviano.

Mettendocisi di proposito, credo che ci sarebbe da spigolare encora in poesie simili, anche senza endar più in là del trecento. Noto infine che nel poema dell'*Intelligenza*, oltre le stanze 94, 287-8, ricordate dal Graf, son da considerarsi a questo proposito enche le strofe 72-76.

(*v.* 62). *Fare la scorta* ha in questo luogo il suo vero significato di *guidare*; cioè: con una pietra lo guidò così bene dall'alto della porta delle città, che lo gettò a terra morto.

(*v.* 69). Il codice: *è l'una.*

(*v.* 74). Questa chiesa, vicina alla porta dello stesso nome, era ad occidente della città.

(*v.* 92). *Falcione* è, secondo la definizione data dalla Crusca, un'arme in asta adunca a guisa di falce, con uno spuntone ella dirittura dell'asta. Tra gli altri, usa questa voce Matteo Villani due volte nel Libro X, Cap. 59 della sua Cronaca.

(*v.* 93). *Frascato.* Parimenti nel Carme latino si dice: « Ast alii struxere casas et frondea tecta ».

(*v.* 96). Il Codice legge: *Sola a quella.*

(*v.* 97). Costni è *Endrighetto di Mongai* o *Bongai*, creeto cavaliere de Cangrande in Verona dopo la conquista di Pedova il 25 novembre 1328. In questa occasione lo Scaligero creò 39 cavalieri tra i nobili, o 38 secondo il *Chronicon Regiense* (R. I. Script. T. XVIII, Col. 40) « et unicuique donavit unum destrerium, et unum palafrenum erredatum, et duas robas de veris fodratas ».

(*v.* 104). A Casacorba, piccolo villaggio del Trivigiano, nel distretto di Castelfranco, a sette miglia della città, ove il Sile « humilem quippe suam trahit originem (Burchieleto — *Promptuarium Commentariorum Memorabilium* — Liber IV, p. 708, Tervisii 1616).

(*vv.* 109-110). « Sulle rovine delle due famiglie ghibelline disfatte, i da Romano e i Castelli, si elevò a principesca altezze, col titolo di capitano del popolo, il Guelfo Gherardo da Camino. La sua corte, splendida di feste, è frequentata da giullari, trovatori e poeti italiani e francesi; e quindi lo splendido periodo dei romanzi che dà il carattere ella letteratura del paese in cui — solea valore e cortesia trovarsi —; onde più tardi Dante farà ricordo del buon Gherardo e di Marco Lombardo e di Gaia », Bailo. Op. cit. p. 392.

(Vedi, Dante, *Convito*, Trattato IV, Cap. XIV; e *Purgatorio* XVI, 46, 124, 138). Dante nel Paradiso (IX, 49 e segg.) accenna anche alla morte di Rizzardo figlio di Gherardo, che infatti fu ucciso nel 1316 (vedi pag. 11). *Camino* (il nostro codice legge *Canino*) era un feudo della mensa vescovile di Ceneda, concesso a' Caminesi l'ultimo di settembre del 1223 (Vedi, Verci, op. cit. T. I, pag, 38 e Documento N. 74). Il *Rizzardo* nominato nel Cantare, era l'VIII di questo nome, ed era figlio di Guecellone detto Novello. Fu con Cane alla presa di Treviso assieme al fratello Gherardo VI, e morì nel 1354 (Vedi, Verci, op. cit. T. VIII, pag. 69 e segg., e: Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, Vol. I, Tavola III della famiglia da Camino). Infatti nel Carme latino si legge:

> Ipse Veronensis (*sic*) posuit sua castra Rizardus,
> Differat ut patruo dictus de fonte Novellus,
> Nempe sui generis memor et virtutis avitae.

È veramente strano che l'Orti Manara nella nota a questi versi (op. cit. pp. 151, 52) dica: « Io credo che il nostro Poeta, autore siucrono, e molto bene informato, ci ammaestri che questo Rizzardo figliuolo di Rizzardo VII e nipote appunto di Guecellone detto Novello ritrovavasi presso Cangrande ». A giudicare da queste parole, dovremmo credere che l'Orti Manara non avesse troppa famigliarità colla lingua latina; perchè quei versi dicono, che Rizzardo ebbe il soprannome del padre suo (Novello) per venir distinto dallo zio (*patruo*) che, come lui, si chiamava Rizzardo. E così infatti il poeta ci si mostra molto bene informato, perchè si sa che Rizzardo VII non ebbe alcun figlio omonimo.

(*v.* 112). Il Codice ha: *Torraglio*. Terraglio si chiama anche adesso la strada che da Treviso conduce a Mestre.

(*v.* 114). *Fermaglio* è usato qui per necessità di rima, in luogo di *fermata*. Di ciò non farà gran caso chi abbia qualche conoscenza della nostra antica poesia popolare.

(*v.* 115). Il codice ha: *Bernardin* e *Balordino* al verso 187 ed al 320. Il Nogarola fu parente, amico, consigliere e generale di Cane. Nel 1310 Arrigo VII lo nominò vicario imperiale di Bergamo; dal 1314 in poi fu molte volte podestà di Vicenza. Prese parte a varie gesta dello Scaligero; nel 1329 andò con lui a Treviso, e nello stesso anno fu Podestà di Padova. Morì nel 1340 in età di 70 anni. Ebbe due mogli: Margherita nipote di Giberto da Correggio signore di Parma, e Caterina della Scala figlia di Alberto e sorella di Cangrande, vedova di Nicolò da Fogliano dei signori di Reggio (Vedi: Orti Manara, op. cit. pp. 129-131, ove chi vuol avere maggiori e più dettagliate notizie può ricorrere non inutilmente). Nel *Carme* latino si dice che era a Cane « Carus et affinis velut in fornace probatum aurum ».

(*v.* 121). Il Borgo di San Tommaso è al settentrione di Treviso.

(*vv.* 125-126). *Atato*, come è ben noto, sta per *aiutato*, *soccorso*, ed il senso di questi due versi pare sia: Cane [quando diverrà signore di Treviso] non si troverà mai a proteggere, difendere paese più forte.

(*v.* 127). Il codice legge: *Gradaccio*. « La grande famiglia dei Collalto, d'antica origine lombarda, fatta al tutto italiana, combattè in tutte le battaglie del comune per la sua libertà e per la sua grandezza » (Bailo, op. cit. p. 399). Prima eran detti Conti di Treviso, e fanno capo ad un conte Ram-

baldo, che fiorì nella prima metà del secolo X al tempo di Berengario (Verci, op. cit. T. 1, p. 18). Il nostro Gherardaccio era figlio di quel Rambaldo che ebbe tanta parte nelle guerre antecedenti dei Trevisani contro Cangrande.

(*v.* 128). Il codice: *n' ha difalto*. Dal francese *défaut* = difetto, penuria.

(*v.* 133). La più antica memoria dei Castelbarco rimonta ad un Giovanni, che nel 1062 fu mandato dalla contessa Matilde verso Roma per far mantenere in sede il papa Alessandro II osteggiato dall'imperatore Enrico IV. Un Briano di Castelbarco nel 1198 fu investito da Corrado, vescovo di Trento, del Castello di Pratalia e di Castelbarco. I nipoti di Briano, figli di Azzone, furono quelli che portarono al più alto grado il potere della famiglia. Al tempo della presa di Treviso vivevano Giovanni e Aldrighetto di Federico, Aldrighetto di Bonifacio e Guglielmo. Guglielmo ed un Aldrighetto son compresi nella pace tra i padovani e Cangrande: forse è quello stesso Aldrighetto che nel dicembre 1311 fu Vicario imperiale a Vicenza, e non è improbabile che a Guglielmo, fatto cavaliere da Cane dopo la presa di Padova, soprannominato Novello, si voglia alludere nel Cantare.

(*v.* 137). Il codice ha: *va vie*, che potrebbe anche stare; ma dal contesto ho creduto conveniente il mio emendamento.

(*v.* 142). *Guido*, figlio di Luigi Gonzaga, nel 1328 fu Podestà di Reggio, e nello stesso anno ebbe parte nella congiura ordita dal padre suo per abbattere i Bonaccolsi; anzi, guidando 800 fanti e 300 cavalli a lui affidati da Cangrande, entrò in quel dì per segreto trattato in Mantova. Quando Reggio fu occupato dagli Scaligeri (1335), andò egli stesso a Verona, e all'insaputa e con dolore del padre, ne accettò una investitura onerosa, quando quella città doveva essere consegnata al Gonzaga. Nel 1360 successe al padre nel dominio di Mantova; nel 1361 entrò nelle leghe contro Bernabò Visconti, onde vide messi a sacco i suoi domini. Morì il 22 settembre 1369 (Litta, *Famiglie celebri* Tav. II della Famiglia Gonzaga).

(*v.* 144). *Smagarsi* nello stesso significato di *allontanarsi* disse anche Dante (Purgatorio XXVII, v. 104), nè mancano esempi di altri autori.

(*v.* 145). *Gualdane*. Il Buti, trovata questa parola nell'*Inferno* XXII, v. 5, la spiega così: « cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nimici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni ».

(*v.* 146). *Guastatori*: Soldati impiegati a spianare la strada, aprire i passaggi, scavare le trincee, o ad altri lavori di simil genere. Così la Crusca.

(*v.* 147.) *Strane*, qui potrebbe equivalere tanto a *inusitate*, quanto a *straniere* rispetto a' soldati che le depredavano.

(*v.* 157). *Gerozzo de' Bardi* (Vedi pagg. 52, 53). Dalla *Genealogia de' Bardi* scritta dal Passerini (Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss. Passerini, n. 45, tavola VII a pag. 86 e segg.) riporto le seguenti notizie favoritemi dall'amico dott. S. Morpurgo. Gerozzo nacque in Firenze nel 1307, e fu figlio di Francesco (1289-1325). Sposò Caterina di messer Jacopo di Malpiglio Ciccioni e di poi Caterina di messer Jacopo di Geri Mangiadori. Nel 1307, ancora fanciullo, ricevette i primi ordini minori dal vescovo di Fiesole; ma in seguito divenne invece un uomo d'arml. Nel 1327 fu mandato da Roberto Re di Napoli a governare la città di Brescia come vicario; e già allora era cavaliere. Tornando da Brescia nel '28 cadde in un agguato tesogli dai Signori di Mantova che, come ghibellini, volean prender lui, guelfo ed autorevole. Per ciò egli

ottenne dal Comune di Firenze diritto di rappresaglia sui Veronesi e Mantovani dimoranti a Firenze. Nel 1328 fu anche Podestà di San Gimignano, nel '29 Podestà di Treviso e di Ferrara, nel '30 fu all'assedio di Montecatini (Villani, X, 158, e Pucci, *Centiloquio*, Canto LXXVIII, p. 36 del T. VI delle *Delizie* cit.). Nel 1333 andò ambasciatore a Napoli per le nozze della Regina Giovanna, e spiegò in quell'occasione un grande sfarzo. Fu allora armato cavaliere banderese da Re Roberto. (Per le attribuzioni di questi cavalieri, veggasi il *Dizionario* del Rezasco a pag. 179 § XIV). Nel 1334 fu mandato al campo presso Beltramo del Balzo capitano generale del Comune contro i Lucchesi. Fu eletto frattanto capitano generale della lega di Perugia, Todi, Gubbio, Foligno, Assisi e Spoleto contro Mastino della Scala. Nel 1335 andò ambasciatore a Bologna con Niccolò Strozzi, indi a Pistoia. Il 9 luglio dello stesso anno prese possesso di Pietrasanta per i fiorentini (Villani, XI, 32; Stefani, *Delizie* cit. T. XII, pag. 183; e Pucci, *Centiloquio*, Canto LXXXVII, op. e t. cit. p. 140). Nel 1336 fu capitano della cavalleria per la lega fiorentino-veneta contro Mastino in Romagna (Villani, XI, 50, e Pucci, op. e t. cit. p. 171). Durante quella guerra, combattè nell'alta Italia. Nel novembre del '40 fu cacciato con molti de' suoi, tra i quali suo figlio Simone, cui Pieraccio Tedaldi, per confortarlo, spediva un sonetto (*Rime* edite da S. Morpurgo, Firenze, 1885 pp. 17 e 63). « Privato e casso — della cittade nobile del fiore », Gerozzo riparò a Pisa. Le porte della sua città gli furon poi riaperte dal Duca D'Atene, che il 1.° marzo 1343 (stile comune) lo mandò ambasciatore ad Arezzo e poi a Pisa. Nello stesso anno congiura coi i suoi consorti contro il Duca. Esiliato nuovamente da Firenze come grande, fu ai servigi di Niccolò d'Este: amato dagli Estensi, Obizzo d'Este, figlio di Niccolò, lo fece podestà di Modena nel 1344. Morì di peste nel 1348, pare in esilio, chè il Passerini non accenna ad un secondo ritorno in patria. Se in generale l'esattezza del Passerini non è troppo rassicurante, nel nostro caso le altre testimonianze da noi citate, ci provano che le notizie da lui raccolte sono giuste. Veggasi anche l'Ammirato (ediz. di Firenze 1647) T. I, pp. 389, 393, 399.

(*v.* 165). Questi è Enrico Duca di Carinzia, al quale inutilmente ricorsero i Trevisani per ottenere soccorso (vedi pag. 8). Sulla identità delle voci Chiarentana, Carentana e Carinzia, rimando a quanto disse G. Dalla Vedova nel volume *Dante e Padova* (Padova 1865) pp. 95-100.

(*v.* 173). Guecello Tempesta Avogaro della Chiesa di Treviso, uomo di illustre nascita, di grandi ricchezze, e di somma autorità, essendo ritornato in Treviso nel 1325 coll'abbattimento di Alteniero degli Azzoni della fazione contraria, era alla testa del governo, e tutto facevasi a di lui nome (Orti Manara, op. cit. p. 152).

(*v.* 206). *Sveglia*, uno strumento antico che si suonava col fiato. *Pioletta* diminutivo di *piva*, cornamusa.

(*v.* 212). Il codice ha: *Al vescovado.*

(*v.* 228). Nel ms.: *Or mai.*

(*v.* 239). « Cui paura subita sgagliarda », dice Dante nell'*Inferno*, XXI, 27. Il verso seguente sta a complemento di questo, cioè: lo sgagliarda, lui che più crede potere. È costruzione frequentissima nella poesia popolare.

(*vv.* 249, 250). Nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza da me pubblicato (Archivio Lombardo Serie II, Anno XII, Fasc. IV), ai vv. 6-8 della I ottava leggesi:

Et) de questo esempio possano pilliare:
Del caso avverso terribile e strano
De lu inlustrissimo duca de Milano.

(*v.* 253). Nel codice non vi è alcuna divisione tra la prima e seconda parte del Cantare.

(*vv.* 278-282) Comuni sono questi rimpianti a quasi tutti i *Lamenti*; in quello del conte di Poppi (Vedi i *Lamenti de' Secoli* XIV e XV da me pubblicati, Firenze, 1883, pp. 32, 33), si dice ad esempio:

O sale imperiale, o bel giardino!
O camere legiadre e chompassate,
Di fino oro adornate!
O schaie triunfali a becchategli!
O be' chorsieri, bracchetti e ucciegli!
O tanta riverenza di vassalli!

Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 16) si legge: « Morte villana t' à dato di piglio, E mi t' à morto! Morte villana, fatto m' ài gran torto! »

Son noti gli splendori della Corte di Cane: tra l'altre cose il Bonifaccio dice: « tanto si dilettò della caccia et dell' uccellare, che si legge, ch' egli talora ebbe trecento falconi. »

(*vv.* 288-294). Nel poemetto in morte di Gian Galeazzo Visconti già ricordato, al Canto I, ottava 18:

nostro signore essendo in basso stato
fe' cenno a un di que' ch' eran d' intorno
adomandando il chorpo chonsagrato
di giesù cristo; senza far(e) soggiorno
tosto fur mossi e fornito il mestiero,
e giron per l' abate di san piero.

(*vv.* 301-306). Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (nei *Lamenti* cit. p. 14)

Il Duca Carlo co' lamenti dicia:
De, alto Dio,
Merzè ti chiero con grando disio
E perdonanza del peccato mio;
Sia la tua voglia e non il piacer mio!

E nel V Cantare della Guerra Pisana del Pucci (Delizie cit. t. VI p. 232), Pier Farnese esclama:

Tu sai per certo, Salvator verace,
Gh' ogni mia voglia, ed ogni mio desio
Era di por Firenze e Pisa in pace,
E venivami fatto, vivend' lo;
L' anima, bench' i' sia stato fallace,
Ti raccomando, e lo spirto mio.

Al *v.* 304 il codice ha: *Alla sua*, errore manifesto e che facilmente si capisce leggendo i due vv. seguenti.

(*v.* 307). Da Guinicello nato circa il 1215 e morto nel 1275 nacquero Guido (n. 1245 circa, m. 13 novembre 1276), Giacomo e Uberto. Da Giacomo o da Uberto nacque Giovanni. Giulio dal Pozzo ne' suoi *Elogi* dice: « Ob Guincinelli (*sic*) excellentiam Gens de Principibus Guincinella (*sic*) vocari inceptavit: ex antiquissimis enim manuscriptis Ioannem de Guincinello (*sic*) de Bononia lego, qui cum aliis nobilibus a Cane magno in gaudium Patavii, recenter devicti, et Mastini cum Tbadea Carrariensi nuptiarum, anno 1328 Eques declaratus est. » (*Collegii Veronensis iudicum advocatorum elogia a Julio Puteo conscripta*, 1653, p. 132, citati da G. Grion, *Guido Guinicelli e Dino Compagni* nel *Propugnatore*, Vol. II, parte II, 1870, pp. 274 e segg.). Il nome di questo Guinicelli infatto si trova nella lista dei Cavalieri nominati da Cane, inserita in varie cronache sincrone.

(*v.* 308). È quel Zilberto collaterale di Cane, cui nei 1328 lo Scaligero diede il possesso a titolo di feudo di tutti i beni, castelli, borghi, ville, diritti e giurisdizioni già possedute nella Marca dai fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano, e che nei documenti ricordati dal Verci (NN. 1107, 1209 e 1210) viene denominato: *Strenuus miles Dom. Zilibertus qu. Domini Zualtveti colateralis noster*. Nel Carme latino è detto *Canis Comes*. L'Orti Manara (op. cit. pag. 154) riferendo erroneamente anche a costui le parole del verso seguente, mentre vanno attribuite ad un altro (*Johannes*) — offendendo così una delle più elementari regole grammaticali — credette che egli fosse quel figlio naturale di Cane, che congiurò dopo la morte del padre contro Alberto e Mastino.

(*v.* 309). Nel codice si legge: *A messer* ecc. Il Guglielmo nominato, sarà o il Collalto o l'Onigo, che furono tra i ribelli trevisani stretti in lega con Cane. È inutile ch'io avverta, che il Guglielmo della Scala figlio naturale di Cane, ricordato dal Mailmpensa e quindi dal Bonifaccio, non ha mai esistito, se non nella fantasia un po' troppo sbrigliata del cronista.

(*v.* 310). Il codice ha: *gravosa*.

(*v.* 313). Qui vi deve essere un errore nel nome, chè un Gilberto da Carrara a questo tempo non esistè, ch'io sappia, e si deve indubbiamente leggere Uberto, il quale, comunemente chiamato Ubertino, fu l'uccisore di Guglielmo Dente, ed il successore di Marsilio.

(*vv.* 339, 340). Nel *Serrentese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit., pag. 15):

Da questo punto innanzi non parlone;
L'anima sua di questa vita passone
Al loco santo.

E nel *Ritmo* in morte di Enrico VII:

Sic vale dicens populis
Turbatis, clausis oculis,
Hunc spiritum emittit,
In Trinitatis nomine,
In manus tuas Domine
Quem amplius committit.

(*v.* 343). Nello stesso *Serrentese* (loc. cit.): « Or si comincia il gran lamento e pianto. » E nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza, cit., ottava IX, v. 1: « Io non porria (mai) con mei versi (ra)contare ». Veggasi più avanti il v. 365 del nostro Cantare, e la nota ai vv. 449-454

(*v.* 345). S'intende: *Nè alcuno avrebbe* ecc.

(*v.* 351). *Ronzone*, al contrario di *ronzino*, è cavallo di alta statura e di forme quadrate.

(*v.* 362). *Foglia*, ha qui il significato di *poco*, allo stesso modo che questa voce fu usata anche da Guittone: « Non mi render ben foglia Ciò, s'eo noi servo ». (Vedi le *Tavole* dell'Ubaldini aggiunte ai *Documenti d'Amore*, alla voce *Fiore*). Quindi, nel nostro luogo, il senso è questo: certo una foglia (ben poco) basterebbe ogni umano parlatore [per grande che egli fosse] a raccontare come vorrei io la grave doglia che ebbe Mastino.

(*v.* 367). Nel *Serrentese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 18) « Be' lo piagnea donne e cavalieri, Giovani e vecchi, donzelli e scudieri ». Vedi più innanzi i vv. 445, 456, 491 del nostro Cantare. *Spinetta Malaspina* figlio di Gabriele, fu in Milano all'incoronazione di Enrico VII, che nel 1311 lo mandò Vicario a Reggio, donde dovette partire poco dopo richiamato dall'Imperatore. Nel 1314 Matteo Visconti lo chiamò a Milano come Podestà. Fu alla battaglia di Montecatini (1315) in aiuto di Uguccione della Faggiuola, che poi nel 1316 ricoverò presso di lui nella Lunigiana. Sconfitto nel 1317 da Castruccio, Spinetta riparò presso Cangrande (G. Villani, IX, 86). Fu collo Scaligero nella guerra contro Padova (1319-20). Nel 1321 tentò indarno di ricuperare i suoi stati toltigli da Castruccio (G. Villani, IX, 126). Ripetè di nuovo ma collo stesso esito il tentativo nel 1326. Due anni dopo, morto Castruccio, ritornò in possesso dei suoi beni. Nel 1329 aiutò Lodovico il Bavaro nell'assedio di Milano, e Cane in quello di Treviso. Nel 1332 fu in aiuto de' Fiorentini contro i Lucchesi, e un anno dopo soccorse i Ferraresi contro il cardinale del Poggetto (G. Villani, X, 204, 207). Nel 1335 al consiglio di Spinetta tanto fece, che Parma, Reggio e Lucca furono date a Mastino della Scala, il quale nel 1336 lo mandò luogotenente in Lucca. Nel 1338 fu sconfitto a Montagnana, ove con Mastino combattè contro la lega fiorentino-veneziana, ottenendo dallo Scaligero il cingolo militare. Secondo il Villani morì nel maggio del 1345 (XII, 38), secondo il Litta (*Famiglie celebri italiane*, Tavola IX della famiglia Malaspina) nel 1352 a Fosdinovo, dopo avere trascorso in pace gli ultimi suoi anni.

(*v.* 373). Bernardino degli Ervari veronese, che fu Podestà di Padova dal 21 settembre 1328 a tutto ottobre 1329 (Vedi, A. Gloria, *Serie Cronologica dei Podestà in Padova*, Padova, Tip. Randi, 1859, p. 12). *De Arvaris* lo dicono le cronachette pubblicate col Rolandino, *De Hervariis* esattamente i Cortusii, *De Fruariis* la Cronaca Padovana edita dal Muratori, (*Dissert. Ant.* It. T. IV), e il Dalla Corte (Storia di Verona, 1592, T. 2, p. 2) lo confonde con Bernardino Ranuccio fiorentino.

(*v.* 387). Questo stesso verso si legge nella ottava XL del *Lamento* di Bernabò Visconti pubblicato dal dott. Ceruti nei *Principj del Duomo di Milano*. Milano, 1879.

(*v.* 401). Nel *Serrentese* cit. pag. 19:

> Ch'è seppelito con maggiore onore
> Ch'avesse giammai re o 'mperatore.

(*v.* 406). Vedi quanto si disse a questo proposito a pagg. 55, 56.

(*v.* 439-441). Nel *Cantare in morte dell'Aguto* da me pubblicato (Archivio Storico Italiano, Tomo XVII, Disp. II) ottava IX:

La bara segnitaro fra' minori,
Servi, San Marco con que' d'Ognessanti,
Mont' Uliveto o fra' predicatori,
gli Angnoli onesti sotto I bianchi amanti,
monaci, abati, preti e confessori,
Carmino, Saminiato e tutti quanti,
dicendo ad una salmi benedetti;
chi ['n] mano avie candele e chi torchietti.

Veggasi anche la XII ottava del *Quinto Cantare* sulla guerra pisana del Pucci.

(*v.* 444). Sulla chiesa di S. M. Antica, Biancolini, v. op. cit. lib. II, p. 412 e segg.

(*vv.* 445-450). Il Pucci nel V Cantare cit., descrivendo la morte e i funerali di Piero Farnese, dice all'ottava VI:

A raccontare il gran lamento e pianto,
Che quivi fu, non pur dalla sua gente,
Ma da' soldati e terrazzan da canto,
Non si potrebbe dir per nom vivente.

Veggasi la nota al v. 347. Una costruzione simile, frequentissima nella poesia popolare, si ha pure nei vv. 427-430.

(*v.* 456). Nel codice: *morimmo*, certo per errore del copista cui non era nota questa forma, sì come Francesco da Barberino ha: *venemo* per veniamo. L'Ubaldini, appunto alla voce *venemo* delle Tavole citate, ricorda il nostro *moremo*, senza niente dire del *morimmo* del codice, lasciandoci quindi sospettare che egli possa aver veduto una redazione più antica del Cantare; sebbene noi abbiamo ragione di credere che, trovandosi dinanzi al manifesto errore del codice Chigiano, siasi servito della lezione vera che facilmente traspariva, senza curarsi di ricordare l'ingenuo emendamento del copista.

(*v.* 475-478). Nel *Frammento* cit. alla ottava III, vv. 7 e 8 leggesi:

(Il) era magnanimo e(t un) franco guerrero,
Tenea securo ogni strada e sentero.

(*vv.* 485, 486). Questi, come i vv. 383, 381; 454-462; 469-472, trovano un esatto riscontro nelle esclamazioni, che leggonsi nel *Serventese* cit. a pp. 16 e 17.

(*v.* 491). Qui *impaniare* ha il significato metaforico, di avvincere per innamoramento; chè è a considerarsi la persona che l'usò, indubbiamente ghibellina.

(*v.* 502). Il codice leggendo qui: *O di Re*, ecc., ci presenta sicuramente una lezione guasta, ma anche, per buona ventura, facilmente sanabile.

(*vv.* 509-510). Nel *Cantare in morte dell'Aguto* cit. ottava ultima:

Or piaccia a quello onipotente Iddio,
pastore e duca che 'l mondo governa,
d'essere allui sì graçioso eppio
chell'anima vada in vita eterna.

(*vv.* 519-522). Nel *Serventese* cit. pag. 19:

Preghiamo Iddio c'ogni nostra fallita
A noi perdoni, e dieci buona vita.

LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI

GALEAZZO DI TARSIA

COSENTINO O NAPOLITANO

?

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1886

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR STANISLAO DE CHIARA

VALOROSO APOLOGISTA

DEL PRINCIPE POETA DI COSENZA

GALEAZZO II DI TARSIA

Et refelli sine pertinacia, et refellere sine iracundia parati sumus.
CICERONE—Tusc. II.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
PETRARCA—Canz. IV.

Nella *Lega del bene*, num. 27, anno III, pubblicai dal vol. 6 *Partium* della Cancelleria aragonese due lettere del Re Ferrante, date da Arnone ai 26 e 27 maggio 1492, e dirette l'una al Conte di Alife, l'altra all'ex-castellano di Castrovillari per la consegna del castello di questa città al nuovo regio castellano, nominatovi con provisione di ducati sei mensili in persona di chi nella prima lettera è chiamato dal Monarca: *lo dilecto nostro principe poeta dela città di Cosenza*, e più giù: *al dicto principe poeta;* come nella seconda leggesi: *al dilecto nostro principe poeta* e più giù: *ad ipso principe poeta.* Nel medesimo registro aragonese (fol. 24 t.° 27, 41, 46 t.° ed 80) sono trascritte altre consimili coppie di lettere con formole e firme identiche alla testè citata, spedite parimente da Arnone, l'una ai 7 e l'altra ai 9 dell'istesso maggio, due altre il medesimo giorno 27 maggio, ed un'altra da Napoli ai 15 agosto dell'istesso anno 1492. Esse riguardano obbietti analoghi al succennato della castellania di Castrovillari, cioè le con-

segne dei castelli di Montesantangelo, di Saponara, del Cetraro, di Laino e di Montorio ai rispettivi nuovi regii castellani Giuliano Costancio, Angelo de Nusco, Francesco Tosto, Giovanni Capano e Floriano de Fraya. In queste lettere tali castellani sono nominati la prima volta col nome e cognome; in seguito poi col solo nome preceduto da *ipso*, o *dicto*, o *prefato*, ma non mai di nuovo anche col cognome; e siffatto stile d'indicazione riscontrasi costantemente serbato, non pure in tutti gli altri messaggi trascritti nel citato vol. 6 *Partium*, ma eziandio in tutti gli altri atti della Cancelleria aragonese. Ho fatto rilevare come nelle lettere sincrone pel regio castellano di Castrovillari, il titolare è indicato sempre, sopra e sotto, con le parole *principe poeta;* e ciò per l'esposta osservazione indica apertamente che colui non avea nome *Principe* e cognome *Poeta*; altrimenti nelle volte successive sarebbe stato nominato col solo nome *Principe* e non pure col cognome *Poeta*. Stando adunque allo stile uniforme degli atti contemporanei, anteriori e posteriori della stessa Cancelleria, bisogna con sana critica conchiudere che l'indicazione di *Principe Poeta* non sia già *una cosa abbastanza volgare: un nome e cognome, proprio come quello del F. Bartelli;* ma si bene una qualifica antonomastica, onde il Sovrano aragonese onorava un cittadino di Cosenza—Tutto ciò contro l'obbiezione, davvero *comica*, fattami da esso egr. sig. Bartelli nel num. 12, anno I, della *Vita paesana*, che cioè il Principe Poeta di Cosenza, creato dal Re Ferrante nel 1492 castellano di Castrovillari, fosse non mica il gran poeta cosentino Galeazzo II di Tarsia, Barone di Belmonte e poscia Reggente della Vicaria, come io esposi nel citato num. 27 e negli altri due seguenti della *Lega;* ma invece un individuo della famiglia cosentina de' Poeta, il quale avrebbe sortito al sacro fonte il fastosissimo nome di Principe. Nome non più inteso, che speriamo dal R.do Bartelli, quando diverrà Pievano, vedere riprodotto nelle battesimali rigenerazioni!

Non mi dilungo in esempii a dimostrare contro costui come, tra il secolo XV e XVI, la castellania di una città o terra regia, e lo stipendio di ducati sei al mese non fossero *una carica un po' magruccia* ed *una misera pensione*. Basterà fargli avvertire che per la spedizione del privilegio di castellania si pagava una tassa di ducati quattro, cioè quanto per quella dei privilegii di principato, ducato, o marchesato, giusta la Prammatica dei 30 gennaio 1505. E se a lui pare la carica di castellano di Castrovillari non essere così splendida come *tutte quelle*, ch'erano ereditarie nei Tarsia, mi permetterò ricordargli che unica carica ereditaria dei Tarsia, a cominciare da Galeazzo I, padre di Giacomo ed avo di Galeazzo II, fu quella di Capitano a guerra nei casali di Cosenza; e che la capitania era un ufficio nè inferiore nè superiore alla castellania: tanto che spesso cumolavansi in una stessa persona, giusta i Capitoli de' 30 gennaio 1507—Nè a questo proposito voglio omettere che al 1.° settembre 1488 il medesimo Sovrano diede la capitania di Tarsia e di Terranova a Giovanni Antonio di Tarsia di Cosenza per un anno, *et deinde in antea ad nostrum beneplacitum;* come leggesi al fol. 168 t.° del vol. 2, 1487-88, dei Privilegii di Cancelleria del Re Ferrante; il quale registro, poichè *habent sua fata libelli,* trovasi non cogli altri nell' Archivio di Stato (onde forse il Minieri-Riccio lo credè perduto), ma tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale, segnato X. B. 58, e ne debbo la conoscenza al ch. paleografo Cav. Alfonso Miola, cui questi sono degnamente affidati.

Duole il dirlo: con false opinioni preconcette, con una critica fegatosa, col dubbio sistematico, bistrattando gli antichi e meno antichi biografi od i seguaci loro, accampando gratuite induzioni ed arzigogoli a base di argilla, dando al canzoniere tarsiano arbitrarie ed infondate interpetrazioni, arruffando ultroneamente la matassa, creando a furia d'insostenibili ipotesi un ginepraio inestricabile, si fanno sforzi degni di miglior causa per inficiare quanto

erasi finoggi esattamente creduto, per strappare alla memoria di Galeazzo II di Tarsia, guerriero e togato, il lauro poetico, e per cingerne la bieca fronte di Galeazzo III, suo abiatico, oh quanto da quello degenere!.... Prendiamo fiato dopo questa, non so se filippica o geremiade, e veniamo al *quatenus*.

Il sig. Bartelli, cui la repubblica letteraria deve un'ottima edizione del canzoniere tarsiano, avvelenataci dalla *pretenziosa burbanza* di credersi il correttore dei biografi del Reggente-poeta, s'impermalisce (sono le sue proprie parole) nel negare al Reggente, glorioso della toga d' incorrotto magistrato, il merito di averlo scritto. Egli, il Bartelli, sulle tracce sbagliate del prof. Fiorentino, pretende di sostenere vittoriosamente che il poeta di Tarsia non fu il Galeazzo, Reggente della Vicaria morto nel 1513, invece il suo omonimo nipote *ex filio*, morto nel 1553. Benissimo: allora ei deve ingoiare che il suo poeta nacque non a Cosenza, ma bensì a Napoli; e per giunta che fu un tirannello inquisito di atroci delitti! Alle pruove — Noi documenti rinvenuti dal detto Fiorentino, e pubblicati sul *Giornale napoletano della domenica*, anno I, num. 18 e 21, si ha che Galeazzo (III) di Tarsia, utile Barone di Belmonte, figlio del fu Vincenzo, testò nel 1552, morì l'anno dopo e gli successe nella baronia l'unica sua figliuola Juliella in età pupillare—Coi documenti trovati da me, e riferiti nella *Lega del bene*, anno III, num. 27, 28 e 29, si dimostra che primogenito e successore del *Principe Poeta* Galeazzo II di Tarsia morto nel 1513 da Reggente della Vicaria, fu Vincenzo; il quale essendo morto nel 1530 a Cosenza, gli successe nell'avita baronia di Belmonte, Tinga e S. Barbara il proprio figliuolo in età pupillare, chiamato Galeazzo (III), natogli in Napoli alla strada Sedil Capuano dalla moglie Caterina Porsico di questa città— Per la decisione CIV del Regio Consigliere Tommaso Grammatico si apprende, che Galeazzo di Tarsia, calabro, Barone di Belmonte in Calabria, inquisito nella Gran Corte

della Vicaria perchè trattava i suoi vassalli *male et pessime* ec. ec. ec. fu condannato, vita durante, alla deportazione nell'isola di Lipari, con la perdita della giurisdizione civile e criminale; e che, essendosene egli appellato al Sacro Regio Consiglio, gli fu tale condanna, su relazione del Consigliere Giovan Andrea de Curtis, *comuni voto*, confermata. Tal conferma avvenne nel 1544-47, come ben dichiarò il Fiorentino; e non già nel 1534-40 come errò il Bartelli, accusando a torto costui di *grossa distrazione*; la quale al contrario fu tutta sua, non avendo egli riflettuto al testo dell'opera *De origine tribunalium*, dove nell'articolo sul de Curtis, tra il 1537 ed il 1530 ci è un *dein*; ond'è agevole sospettare una menda tipografica in quest'ultimo anno, che infatti trovasi rettificato in 1543 dall'*errata-corrige*, apposta in fine alla par. III della citata opera del Toppi.

Or si potrebbe, senza far ridere, negare che il preteso poeta Galeazzo III, utile Barone di Belmonte, testatore al 1552 e figlio del fu Vincenzo, sia diverso dal Galeazzo nato in Napoli al 1520 da Vincenzo, cui dopo due lustri successe nella detta baronia; o che sia altresì diverso dal Galeazzo Barone di Belmonte esiliato nel 1544-47? La riferita condanna non si può negare; ed è serio supporre una chimerica coppia di Galeazzi di Tarsia; entrambi contemporaneamente Baroni con giurisdizione feudale, e non per solo titolo gentilizio, dell'istesso castello di Belmonte in Calabria; dei quali l'uno sarebbe il condannato del 1544-47, e l'altro il voluto poeta morto nel 1553? Forse perchè il deportato è detto *calaber* dal Grammatico, ed il preteso poeta era napolitano di nascita?! Sarebbero eglino in fin dei conti una specie dei *due Pulcinelli simili!....* È da senno obbiettare che il feroce Galeazzo, Barone di Belmonte, privato vita sua durante della sola giurisdizione feudale, ma non pure del feudo, debba essere diverso dal voluto poeta Galeazzo, utile Barone di Belmonte; perchè costui testando nel 1552 trasmise la baro-

nia all'unica sua legittima erede *in feudalibus*, la figliuola Juliella, succesagli l'anno dopo? Forsechè l'essere privato della giurisdizione feudale, vita durante, equivaleva l'essere spogliato, per sempre, di essa e del feudo; forsechè il reato di abuso, punibile con la privazione dell'esercizio, sia eguale al reato di fellonia, o crimenlese, portante la confisca dei *corpi* feudali e burgensatici? E non potette il Galeazzo, in considerazione dei grandi meriti e dei servizii resi dai suoi maggiori, ottenere, poco dopo la condanna, una rimessione della pena « che quasi mai mancava quando (come nel caso in esame) trattavasi, non di ribellione al Dinaste, ma di violenze a vergine et conjugate, di percosse, ferite et anche morti in persona di vaxalli? Il ch. avvocato Comm. Broccoli opportunamente al proposito riportò questo passo nel num. . . . anno III della *Napoli letteraria*; ma il Bartelli, *more solito*, sofistica contro tale ragionevolissima ipotesi; ei preferisce pirronicamente di mettere in dubbio che il suo poeta abbia subita una condanna per tanti delitti, tra i quali alcuni taciuti *honestatis causa* dal Regio Consigliere Grammatico. Egli vuol credere alle *rarissime virtù* di Galeazzo III, decantate, come vedremo, dal piacentino Girolamo Parabosco, prosatore, rimatore e *molto onorevole* suonatore dell'organo nella basilica marciana; perchè le *belle parole* di costui *non sono quelle di un adulatore*, ma di un *uomo dabbene...* cioè di quel dabbenuomo, a proposito del quale, del Corso e di altri il Bartelli nello stesso libro esclama: *Tutto è menzogna in questi parolai instancabili* (!!!). Sentenza che rimarrà memorabile. Egli, a scagionare il suo poeta, gonfiando le ipotesi dello Spiriti e del Fiorentino, preferisce creare uno stupendo romanzo intimo; che messo in iscena potrebbe, più che la farsa dei *due Pulcinelli simili*, rialzare le sorti di un *Ricotta* al ribasso. Non vi par di vederli quei due cugini Galeazzi di Tarsia, n. 1 e n. 2, l'un contro l'altro armato?

Apro intanto una parentesi per eliminare un grave e-

quivoco, in cui fu tratto il testè lodato mio amico Broccoli. Egli nello stesso periodico allegò il sunto di un privilegio, dove si nomina un Galeazzo di Tarsia come Consigliere al 1532; e con questa epoca non potendosi tal notizia riferire al Galeazzo Reggente, morto diciannove anni prima, regolarmente credè trattarsi del Galeazzo morto ventuno anni dopo; e ne dedusse l'epoca approssimativa della nascita, di circa cinque lustri anteriore alla vera, che fu al 1520 com'è provato. Ma quel privilegio, da me rinvenuto nel suo registro originale e riferito con varii altri nel num. 28 della *Lega,* è di Re Federico d'Aragona con la data dei 9 gennaio 1497, e vi si parla del Galeazzo, divenuto poscia Reggente della Vicaria; l'anno 1532 appartiene solo al registro di Cancelleria, in cui fu trascritto tal privilegio, quando molti anni dopo fu riconfermato dall'Imperatore Carlo V ai 22 novembre 1531, ed esecutoriato ai 30 maggio 1533 dal Viceré D. Pietro de Toledo.

E qui cade in acconcio rettificare anche un equivoco, in che venni io, al pari del Broccoli e di altri, tratto dal Fiorentino; e che fu rilevato prima dal Protetti e poi dal Bartelli, i cui scritti non ebbi presenti quando pubblicai nella *Lega* i miei articoli sui Tarsia. Maria di Somma non fu prima o seconda moglie di Vincenzo di Tarsia, ma madre di sua moglie: incerto se della Caterina Persico o di altra. Di guisa che, riordinando le alleanze dei Baroni di Belmonte, l' uno dall' altro discendenti, abbiamo :

Galeazzo I con N. N.
|
Giacomo con Giovanna Cavalcanti.
|
Galeazzo II con Camilla N.
|
Vincenzo con Caterina Persico.
|
Galeazzo III con N. N.

Conseguentemente il Bartelli diede al preteso poeta Galeaz-

zo III per moglie la Camilla compianta nel sonetto XXXIV, ed inconseguentemente al vero poeta Galeazzo II assegnò per consorte una Giovanna Sanseverino; ch'egli stesso riferisce essere dai biografi meno antichi data per moglie a Giacomo invece dell'omonima Cavalcanti.

Ed ora conviene che ad una difficoltà contro Galeazzo II ne opponga una identica contro il III. Si dice: il cosentino Nicolò Salerni, autore delle *Sylvulae*, pubblicate nel 1536, cantò tra esse l'epicedio del Reggente, senza accennar in lui la qualità di poeta. Ebbene, il *molto onorevole* Parabosco, nel dedicare da Venezia all'ultimo di settembre 1551 il suo *Oracolo* a Galeazzo III, pur colmandolo di sperticate adulazioni, non lo loda affatto come un seguace delle Muse. Ciò, in mancanza di altro vero merito, sarebbe stato stranissimo passar sotto silenzio; il che non può dirsi pel Salerni, il quale lodava un supremo magistrato. Il Parabosco, che specialmente per mezzo del Ruscelli e del Corso, *onoratissime trombe dello splendore, e della gentilezza vera dei Signori Napoletani* aveva fatta la conoscenza delle *rarissime virtù del valorosissimo Signor* Galeazzo; ed al quale *dalla nobilissima e felicissima patria* di costui, cioè Napoli, erano giunti *i lucidissimi raggi del valor suo*, aspirava ad entrare nella *schiera dei suoi verissimi servitori* col proprio *sterilissimo ingegno*, su cui il *gran valor suo* avrebbe *oprati miracoli!..* Già si sa, il *valore* dai *lucidissimi raggi* fa suonare i ciechi; ed all'idea di quel metallo portentoso, onnipossente... Ecco: per l'organista Parabosco, Galeazzo III di Tarsia era un Signore Napolitano; a Napoli infatti era nato questo *valorosissimo* rampollo del Reggente, inquisito pochi anni prima per le sue peccata; ed a Napoli allora trovavasi, da circa due mesi, chiamatovi per servizio regio dal Vicerè, giusta la sua procura dei 30 luglio detto anno 1551, scritta di suo pugno nel partire da Belmonte, e pubblicata dal Bartelli.

Ma prescindiamo pure da tutte le altre pruove dirette, che dai documenti e dal canzoniere risultano in pro del

Reggente contro il Tiranno ; noi abbiamo un argomento estrinseco ma di gran valore, che varrebbe da solo per raffermare il lauro poetico a chi spetta. Quando fu scritto l'*antichissimo* codice membranaceo miniato , onde il Marchese Spiriti pubblicò nel 1758 le rime del fu suo concittadino? Il prelodato ch. prof. Miola, con la sua piena competenza in cotal materia, opina — « Per quanto è dato giu« dicarne dall' indicazioni tramandateci dallo Spiriti in« torno al codice di *Rime*, già del Cavalcanti, esso non « può essere posteriore alla fine del secolo XV o ai primi « anni del secolo XVI » — Ed il Bartelli, non si sa con quale teorica, con quale pratica paleografica, è uscito nella sentenza che tal codice, ora perduto, fosse piuttosto del secolo XVII che del XVI ! Or se non è posteriore ai primi anni del secolo XVI, cioè alla morte del Reggente avvenuta nel 1513, come possono quelle rime attribuirsi al Tiranno nato nel 1520 ; come possono accennare fatti successi dopo il 1513 , al che si riduce l' achillo degli argomenti bartelliani contro il Reggente-poeta?

Assodato indirettamente questo vero, ch'è come un faro luminoso nella fitta tenebria , onde si è ravvolta l' identità del poeta cosentino credendo di rischiararla , sbrighiamoci con ordine inverso dei *due fatti di grande importanza;* i quali, pel Bartolli, *tagliano la testa al moro* in pro del suo poeta contro il Reggente.

Nel 1585 fu pubblicato a cura di Sertorio Quattromani un *Tempio* di Rime in lode della Ill.ª et Ecc.ª S.ª D.ª Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita S. Angelo, scritte in varii tempi da diversi huomini illustri e raccolte da D. Scipione de'Monti. Vi fu apposta in fine una *Tavola degli Autori,* particolare fatica biografica-laudativa di Giovan Giacomo de' Rossi ; nella quale Tiberio di Tarsia fu segnato mendacemente come fratello di Galeazzo: entrambi poeti , costretti con varii altri a lodare d'oltre tomba la Duchessa Nocerina. Il Tiberio non era fratello , ma abiatico del vero poeta

Galeazzo II; appunto perchè era invece fratello secondogenito del preteso poeta Galeazzo III. Egli era quel Tiberio, studioso dell' astrologia giudiziaria, il quale nel 1554 divenne Barone di Belmonte per la morte della su ricordata Juliella, figlia ed erede del detto suo fratello Galeazzo il tiranno; il quale Tiberio morì in Napoli ne 1570 senza rimanere figli dalla moglie Ippolita Carafa. Ma il compilatore della *Tavola* ebbe le sue buone ragioni per asserire il Tiberio come fratello di chi era avo di lui; imperciocchè la sarebbe stata troppo grossa il dare ad intendere ai contemporanei del 1585 che il poeta Reggente di già mancato varii anni avanti la nascita della Duchessa-Marchesa, avesse potuto elogiarla. Quegli dunque, profittando della propizia combinazione che il Tiberio aveva avuto il fratello omonimo dell'avo, fece apparire come poeta il Galeazzo fratello e non il Galeazzo avo, di cui si ritoccarono due sonetti: il tutto ad onore e gloria di colei, che nel 1584 il Ruscelli nelle sue *Imprese illustri* chiamava donna *di rarissima bellezza corporale e d'integrissima castità*. Intanto l'astuta menzogna del de' Rossi, per la quale divennero fratelli chi erano reciprocamente avo e nipote, ha dato luogo a due quanto opposte altrettanto erronee conseguenze. Avvegnachè a cagione di essa lo Spiriti e gli altri biografi, che tutti esattamente, giusta la vera tradizione, ritennero come poeta il Reggente, attribuirono a questo per fratello quel Tiberio che gli era nipote *ex filio* Vincenzo. Oggi poi l'istessa bugia ha fornito al Bartelli un argomento, da lui a torto creduto indiscutibile per dimostrare trionfalmente essere stato poeta chi fu solo un *Don Rodrigo,* inneggiato dall'organista Parabosco. Dico a torto: perchè egli, il Bartelli, ben riconobbe l' anzidetta raccolta di rime essere una famosa impostura manipolata dai socii Monti e Quattromani, ei ben definì l'annessa *Tavola degli Autori* un *dispensatorio di patenti d'immortalità!* Ma perchè questa riusciva opportuna a puntellare la ipotesi del Fiorentino, egli dimen-

ticando l' apoftegma *falsus in uno, falsus in omni*, credè trovarci *qualcosa di buono*, proprio là dove evvi qualcosa di pessimo, ossia la grossolana magagna del Tiberio finto fratello dell' avo! Passiamo al secondo fatto importante.

Il Reggente morì al 1513; ed il Bartelli, impegnato nel togliere il titolo di poeta *a chi l'aveva usurpato*, cerca sullo esempio degli altri, escogitare nel canzoniere tarsiano allusioni a fatti successi dopo questo anno. P. e. l'*Amarilli* del sonetto XLII diventa per lui, con certezza assoluta proprio e non altra che Maria d'Aragona, moglie del Marchese del Vasto Alfonso II d'Avalos, morto a Milano ai 31 marzo 1546, e ribattezzata poeticamente con quel nome virgiliano da Veronica Gàmbara; laddove, senza attendere a cotal battesimo avvenuto dopo la morte del vero poeta il Reggente, l'Amarilli, che piange l'immatura morte del marito può essere: o Diana de Cardona moglie del Marchese di Pescara Alfonso I d'Avalos, nociso ai 7 settembre 1495 all' assedio di Napoli, giusta la *Cronaca* di Notar Giacomo; ovvero Laura Sanseverino moglie del Marchese del Vasto Innico II d'Avalos morto, come il precedente nel fior degli anni, ai 30 settembre 1503 in Napoli, giusta la medesima *Cronaca*. Non mi fermo a rilevare le false interpetrazioni dei sonetti XL e XLIII, i quali, come tutti gli altri, vanno interpetrati sui dati certi che il vero poeta morì al 1513, ed il supposto nacque al 1520—Con queste date il gran poeta cosentino, piucchè al secolo XVI, appartiene al XV; con le medesime si stabilisce chi fu originale e chi imitatore: se cioè il *Petrarca* della Colonnese s' ispirò agli autori del *Galateo* e degli *Amori*, o viceversa. Tal' era la grave conseguenza, cui menava il bizzarro sogno del prof. Fiorentino, rifatto ed ampliato dal Bartelli: che *il più valoroso poeta calabrese* avrebbe imitato chi per contrario imitò lui.

Ed eccoci giunti all' *ultima ratio* della disputa. Il Bartelli non conosce che il poeta di Tarsia morì, se non decrepito, almeno vecchio; quegli nei sonetti III, XXVII

e XXVIII ebbe la buona ispirazione di cantarlo a chiare note: onde il Bartelli fa nascere circa al 1477, il suo poeta morto nel 1553. Ma ormai ci sta di mezzo una spada fiammeggiante di verità vera; la quale, non che *sconvolgere i pazienti ed accurati studii* bartelliani, li fa precipitare come un castello di carte. Ci è di mezzo quella, non mai abbastanza maledetta, informazione da me ritrovata nel vol. 347 *Originalium Releviorum*, coi suoi bravi 18 fogli da 120 a 137; onde legalmente, e non ipoteticamente, provasi che il voluto poeta, morto nel 1553, nacque non prima del 1520; di maniera che costui non raggiunse neppure il mezzo del camin di nostra vita. Dopo ciò aspettiamo ansiosi che il Bartelli, avendo a suo modo trattata nella *Vita paesana* la parte *comica* della quistione riguardo al Principe Poeta di Cosenza, voglia in tempo opportuno, quando si eleverà alla parte drammatica, eroica, tragica, spiegarci come i citati sonetti senili debbansi ragionevolmente attribuire non mica al Reggente, nato da Giacomo (figlio di Galeazzo I) poco avanti la metà del secolo XV, e morto nel 1513, ma al Tiranno, nato da Vincenzo (figlio del Reggente) nel 1520, e morto nell'età di N. S. Gesù Cristo! Egli non mancherà pure di spiegarci come il Tiranno sia stato l'autore anche dei sonetti XXXVII, XXXVIII e XXXIX, ch'egli stesso riconosce essere scritti per avvenimenti anteriori al 1520, in cui il suo poeta vide la luce !!!

Del resto, dopo la *comica* interpetrazione data dal Bartelli alla mia scoverta del Principe Poeta, io senz'essere profeta nè figlio di profeta (sebbene dal cognome potrebbe ciò arguirsi) intravedo quel ch'egli dirà: sentite la mia profezia. Prospero e Berardino di Tarsia cosentini: l'uno nato nel 1502 circa, e l'altro *cio consobrino* di Vincenzo di Tarsia, nonchè Gioffredo Velperga piemontese, Giacomo Soriano ed Alfonso Baczarello di Belmonte: tutti tre servitori del detto Vincenzo, peccarono contro l'ottavo precetto mentendo per la gola; o, a voler essere con loro generosi, asserirono cose inesatte e che non erano in gra-

do di conoscere a puntino ; allorchè ai 15 febbraio 1536 nella Regia Camera della Sommaria con giuramento deposero : come al 1506 circa esso Vincenzo impalmò nella chiesa di S. Maria di Belmonte, e *conobbe* in quel castello Caterina Persico di Napoli: come nel 1520 fu *creato e fatto, e nacque* qui in Napoli alla strada del *Seggio di Capuana* il figliuolo primogenito di questi coniugi a nome Galeazzo: come nel 1530 morì di febbre a Cosenza, e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco esso Vincenzo , succedendogli nella baronia di Belmonte, di Tinga e S. Barbara il detto suo figlio in età pupillare — Nossignori : le son fandonie ! Com' è possibile che Galeazzo nascesse primogenito quasi tre lustri dopo il matrimonio dei genitori ? E che fecero costoro nel frattempo ?... Via ricredetevi, paladini del Reggente: Galeazzo III di Tarsia, figlio di Vincenzo e nipote di quello, non nacque in Napoli al 1520. Altrimenti come potrebbe essere desso il *poeta cosentino* morto nel 1553; e come potrebbero reggere tutti i calcoli all' uopo egregiamente architettati contro quel Reggente birbone; il quale senza una discrezione al mondo usurpò d' oltre tomba il lauro poetico al figlio di suo figlio, inverosimilmente nato sette anni dopo la sua morte e calunniosamente accusato dal Consigliere Grammatico di gravi peccati?... A proposito di peccati, io non oserò rammentare al Bartelli, il quale è un sacerdote, come tra quelli contro lo Spirito Santo vi è l' impugnare la verità conosciuta.

Per finirla, che n' è tempo, io dico: se i Cosentini ad evitare i sarcasmi dell' egr. Don Bartelli , non vorranno scolpire sul monumento di Galeazzo II di Tarsia, guerriero , poeta e magistrato, l' antonomastica frase del Re Ferrante — AL PRINCIPE POETA DI COSENZA — come io proponeva nel num. 27 della *Lega*, ben poco mi cale; ma i Napolitani, rivendicando alla loro città la gloria di aver dato i natali *al più valoroso poeta calabrese* , certamente dopo

tante lapidi non trascureranno di mettere questa alla via di Sedil Capuano.

QUI NACQUE NEL MDXX
DA VINCENZO DI TARSIA E CATERINA PERSICO
CONJUGI COSENTINO-NAPOLITANA
GALEAZZO III DI TARSIA BARONE DI BELMONTE
MORTO A COSENZA NEL MDLIII
IL QUALE UNICO FORSE EMULANDO NERONE
FU GRAN TIRANNO E POETA
!!!

Altre principali pubblicazioni

del medesimo autore

Cronologia de' titoli di nobiltà nelle Due Sicilie.

Sul titolo di Barone nelle provincie napolitane.

La *Carildeide* di Antonio Muscettola Duca di Spezzano.

Vairano della Campania Sidicina.

Vairano ed i suoi Dinasti.

Vairano illustrato con carte inedite.

Galeazzo di Tarsia e la sua famiglia.

La fine del regno di Federico d' Aragona.

Sui *Repertorii* angioini di Pietro Vincenti.

LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI

GALEAZZO DI TARSIA

POETA E REGGENTE

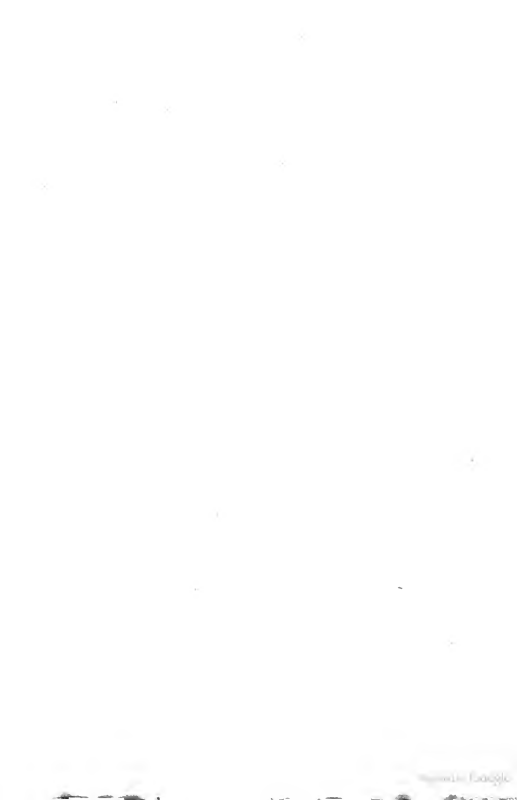
!

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1889

LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI

GALEAZZO DI TARSIA

POETA E REGGENTE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1889

ALL' AMICO CARISSIMO

PROFESSOR STANISLAO DE CHIARA

QUESTI PARALIPOMENI

DI ALTRO SCRITTO A LUI DEDICATO

RICONFERMERANNO

IL MIO AFFETTO SINCERO

E COSTANTE

. . . . . *Nunc retrorsum*
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos.
ORAZIO—Od. I, 34.

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
DANTE—Par. VI.

Al Professore F. Bartelli, da amico nemico del Poeta Reggente (Galeazzo II di Tarsia), già paladino del Poeta Tiranno (Galeazzo III), ora cercatore del Poeta Fantasma, per aiutarlo in questo astruso problema, adoperando la regola di falsa posizione, suggerii che l'x poetico tarsense avrebbe potuto assumersi=al figlio di G_2R=al padre di G_3T=a *Vincenzo*, l'erudito accademico parrasiano! — Non glielo avessi mai scritto; egli, l'egr. Professore, forse dimenticando che fra i tropi evvi pur l'ironia, scorge comodamente per sè nelle mie parole una *facile resa*, ed ammira la mia onestà. Grazie! ma che facile resa di Egitto va egli almanaccando? All' acerba disillusione sul Tiranno inneggiato dall' *onorevole* Parabosco, buon'anima sua, aggiunga ancor questa: per me il Poeta di Tarsia è sempre desso il Reggente, non solo direttamente per la costante vetusta tradizione, che sino a miglior pruova in contrario merita la fede anche di un pirronista, ma altresi in-

direttamente pei medesimi fatti, ond'egli a torto non desiste dal combatterlo: l'epicedio del Salerni, la *Tavola degli autori*, l'interpetrazione del Canzoniere—Ed eccoci da capo in una polemica, che con la pertinacia del mio egr. avversario minaccia di doventare il *volubil sasso* del Poeta.

Intanto preaccenno una verità, la quale forse se fosse venuta a conoscenza del Bartelli non gli avrebbe fatto rinnegare il Poeta Tiranno, « la creatura più diletta delle sue viscere ». Egli ha provato come il Reggente ebbe in moglie una Giovannella di Tarsia sopravvissutagli; ma ciò naturalmente non esclude che il Reggente avesse potuto avere in prime nozze quella Camilla, onde nel Canzoniere si piange il subito tramonto. Io ho rinvenuto un processo da cui si chiarisce come la Giovannella moglie del Reggente cognominavasi Sanseverino, non di Tarsia, ch' era per lei il cognome maritale; ed ho trovato un istrumento da cui si prova come la moglie del Tiranno fu Camilla Carafa figlia di Gio. Vincenzo, cioè nipote *ex fratre* del Conte di Mondragone, non sorella come asserì il Basile. Dunque non ci è più dubbio: il Reggente, poichè gli piacque avere in moglie una Giovannella, restituisca il lauro poetico al Tiranno marito di una Camilla: a ciò si riduce l' essere o non essere poeta! Ma .... qui ci è un *ma* che guasta mezzo mondo; il Poeta morì vecchio come il Reggente, ed il Tiranno morì giovane sebbene marito della Camilla: dunque?... Dunque niente matassa, niente ginepraio, niente labirinto: due Camille come due Giovanne; il Poeta Reggente prima della moglie omonima della moglie del padre n'ebbe altra omonima della nuora del figlio: e la sua Camilla potett'essere una Lucifero Crotoniate... Passiamo ora ad esaminare i tre *caposaldi* della quistione tarsiana.

Il *selvaggio* Salerni, come direbbe il mio amico Prof. St. De Chiara, dopo aver vantati i molti meriti e pregi del defunto Reggente, aggiunge:

Tot bona praecipuis animi cumulatius auxit
Dotibus, eloquio primum quo dura virorum
Corda, vel insani fregisset plena furoris,
Cum gravitate lepos culto manabat ab ore.

Di questo « eloquio forbito e suavissimo (del Reggente della Magna Curia) rimangono durevole documento le sue poesie » giudicò il Prof. Fiorentino nel *Bernardino Telesio* quando non ancora per la malaugurata scoverta del testamento del Tiranno di Belmonte volle senza motivo ricredersi, attribuendo a costui il lauro poetico dell'avo. Dunque per me, come pel Filosofo di Sambiase, e per tutto il mondo, chi possiede un'eloquenza affascinante ed irresistibile, con la parola ornata e colta, può essere non una ma cento volte poeta, arci-poeta, principe poeta. Mi si vorrà forse opporre il solito *a posse ad esse non valet illatio*?.... Ma perchè il Salerni non cantò espressamente fra tante doti anche la qualità di poeta nel Reggente? Per lo semplicissimo motivo che questa, da noi oggi sopra tutte apprezzata, allora viceversa secondo l' opinione del tempo restava offuscata dalle altre prerogative ritenute maggiori. Oltrechè il Salerni, avendo in quel Supremo Magistrato lodata la grave e pur graziosa facondia, ben potette per metonimia o per sineddoche intendere di celebrarne anche la volgare poesia.

Ed a proposito di esso autore delle « Selve veramente aspre e selvagge » il severissimo mio oppositore chiede se le ho lette, e dubita che ne avessi parlato copiando il Fiorentino. Egr. Professore, voi stesso egregiamente esclamaste: « tutti si copiano » e, per non ismentire la vostra bella sentenza, voi stesso copiaste fra gli altri il Fiorentino medesimo citando, come lui, e non una volta, i *Discorsi delle famiglie* DISTINTE di Don Ferrante della Marra, nel frontispizio dei quali si legge ESTINTE! Io non vanterò di avere per sistema l' attignere di prima mano alle fonti da altrui citate, se reperibili (p. e. il suddetto testamento pubblicato non intero dal Fiorentino, e che da

me ripescato ci ha offerte altre importanti notizie, aprendo anche la strada al testamento anteriore pubblicato per intero dal De Chiara); ma voi avreste dovuto farmi grazia di una taccia, che non unica meritate proprio voi.

La *Tavola*-panegirico di quelli che vivi o morti, *per fas* o *per nefas*, poetarono nel *Tempio* in lode della Duchessa di Nocera, reca come poeta il Galeazzo fratello di Tiberio, anche lui poeta « in tutto uguale a Galeazzo, ma d'ingegno più dolce »; forse perchè Galeazzo attentò all'onore delle sue vassalle, e Tiberio si contentò di attentare a quello della sua decenne nipote Juliella figlia di Galeazzo!.... Or se troppo tardi il Bartelli ha riconosciuto che il Galeazzo fratello di Tiberio fu il Tiranno di Belmonte, non l'amico del Delio e delle Pieridi, l'è una desolazione vederlo tuttavia invocare la falsissima testimonianza di quella famigerata impostura , paragonandola con strana ingenuità al mio documento del 1536, sprecando a difenderla ben quattro pagine, accusandomi di non volere intendere quel che leggo, attribuendomi cose mai sognate, ingarbugliandosi compassionevolmente nelle mie deduzioni? Io dovrei proprio rimbeccargli la gentilezza di aver « perso la tramontana »! Mi limiterò a ricordargli: *causa patrocinii, non bona, peior erit*; ed aggiungerò che se il Poeta fosse stato qualche altro Galeazzo, diverso dal Reggente e dal Tiranno (cioè quella chimèra per scovare la quale egli, l'egr. Professore, a scapito di più serii studii lavora di schiena) il Quattromani, la volpe fine manipolatore principale del *Tempio* dell'adulazione, concittadino ed intimo di Tiberio , non avrebbe fatto scrivere nella *Tavola* dal De Rossi, suo complice necessario, che Tiberio fu fratello del Poeta, ma ciò che realmente quegli era, p. e. cugino; ed il tempiere dalle quattro mani , comunque impostore , non ci avrebbe perduto nulla. Se altramente fece , bisogna conchiudere che non visse in quel tempo altro Galeazzo diverso dal germano di Tiberio ; e quindi per esclusione che poeta fu il Reggente, già morto

quando della Castriota potesse dirsi: *Nel vostro parto ove dipinta sete*, ed appunto perciò taciuto nella furba manipolazione. È dunque il mio cervello che ha creata l'impostura nella *Tavola*; o è quello del Bartelli che, accanitamente difendendola, vuole per forza dare nei gerundii?

E qui, sebbene non a proposito, per giudicare se la critica di lui sia del tutto serena e sincera, seria e coscienziosa, qualità ch' egli cortesemente nega alla mia, prego i lettori di verificare nell'*errata-corrige* in fine dell' opera *topica—De Origine Tribunalium*—se vi è rettificato in 1543 il 1530, come dissi io per difendere il Fiorentino, ovvero il 1537, come con poco invidiabile disinvoltura afferma il Bartelli per iscusarsi della sua grossa distrazione nell'accusar quello! Con questa critica certo che si fanno miracoli.

Il Canzoniere. Oh!... il Canzoniere « così oscuro, così noioso »: qui giace Nocco!... Ci si fa la pelle di oca a leggerlo ed a capirlo, onde ripetutamente ci compassiona il Bartelli, o piuttosto a seguire parecchie delle sue, o non sue, interpetrazioni e chiose davvero sbalorditive? Per me ecco come delineo la biografia del Reggente a fine di spiegarne le poesie, che con cervellotiche ipotesi gli si vorrebbero negare a beneficio di un mito—Galeazzo II, nato intorno alla metà del sec. XV (poco prima, poco dopo, come si voglia), per *giovanil desio fallace e stolto*, *ebbe i riposi e le paci a schivo*, e *corse l'Alpi gelide e canute*. Donde lo Spiriti arguì essere andato in Francia pei Re Aragonesi; ed il Foscolo, peggio, avervi militato per Francesco I: lui, Galeazzo, l'autore del patriottico son. *Ben ci scorse*, dove si rivela un misogallo, non un francofilo; e che infatti nelle due galliche invasioni al 1495 e 1501 parteggiò, forse più accanitamente dei suoi maggiori, per Aragona contro Francia, assediando il castello di Cosenza, difendendo il suo di Belmonte!—Egli *colse fior di bellezza*, ed ebbe *al fianco fidato schermo* la Camilla, che fu *di beltà vivo Oriente*, e di cui pianse *il ratto*

inchinarsi in Occidente. Questa Camilla (che non fu la figlia di Luigi I Carafa-Mondragone, seconda moglie di Pietro Coscia, nè la figlia del germano di quella Gio. Vincenzo Carafa, moglie di Galeazzo III) dal vederla chiamata *Lucifero* e *che portava i giorni chiari negli occhi*, io sospettando in ciò un'allusione al suo cognome, vorrei credere essere stata una Lucifero dei Patrizii di Cotrone; ove i Tarsia ebbero dell'antiche attinenze possedendovi sin dal primo Galeazzo i feudi di Lagani e Valle dei Perretta: dei quali l'uno passò nel 1577 per eredità da Beatrice di Tarsia a Gio. Paolo di Gaeta suo primogenito, l'altro poi ai Lucifero—Certo è che Galeazzo si rimaritò, verso il 1480, con Giovannella Sanseverino, che vuolsi figlia naturale del Principe di Bisignano, detta di Tarsia pel cognome maritale, e che costei gli sopravvisse con numerosa prole : *Regibus optandam sobolem* — Dal 1509 al 1511 trovandosi in Napoli Reggente della Vicaria (cioè *bis* come ben notò l'Aceti, perchè in due anni successivi : dal settembre 1509 all'agosto 1510, e dal settembre 1510 all'agosto 1511) amò la *Donna Reale*; che allora ad Ischia e Pietralba, fresca sposa perdutamente invaghita del coetaneo sposo , non potè non essere per esso lui , carico di circa sessanta primavere, una *pietra*, un *sasso*, una *selce*, un *marmo*, un *diaspro*, un *diamante*. Tra il 1511 ed il 1512 l' ex-Reggente lasciò Napoli *fuggendo gli ostri*, *le gemme ed i famosi alberghi*, onde ritrovare le sue *paci* ed i suoi *riposi* nel solitario Belmonte — Ma pur quivi, mentre *tutto lieto sen gìa libero e sciolto*, s'invischiò per poco nell'altra amorosa pania della *pellegrina giovinetta schiva* dal *volto umile e grave*; che fu per lui un *fugace ben*, che lo ebbe prima *in pregio*, poscia *a schivo*, e che intanto il Fiorentino congetturò essere la Camilla finita per isposarlo; laddove io, non contento della congettura sul cognome della Camilla, vorrei anche supporre che la *giovinetta schiva* fosse stata *Pellegrina* di nome o di cognome : entrambi allora frequenti a Cosenza e suo distretto — Ai 4 luglio 1512 l' ex-Reggente fu il capo

dei testimonii esaminati a Cosenza nel processo per la canonizzazione del Taumaturgo di Paola; e morì poco avanti del 9 maggio 1513, *quum plures natura viro promitteret annos,* ed essendo i suoi *non pleni stamina fusi* : giusto perchè non ancor settantenne — In base di questi veri o verisimili vengo all'esame del Canzoniere nei suoi punti più o meno controversi.

Riferisco a Belmonte per la morte della Camilla ,. non a Pietralba per la partenza o per la morte della Colonna il son. *È questo il vago*; perchè la parola *ermo* nel Canzoniere è usata esclusivamente per Belmonte, l'*ermo colle*, il *loco alpestre ed ermo*, il *colle oscuro ed ermo* : e se in questo sonetto ha l'iniziale maiuscola non è per alludere a S. Ermo su Pietralba, ma per esservi adoperata sostantivamente come l' *ermo* di Dantè. Perchè al contrario la parola *sole* non è dal Poeta usata unicamente per la Colonna, ma anche per la Camilla nel son. *Donna che di beltà*, il quale pur vanamente si vorrebbe riferire alla *Donna Reale* morta quasi sessantenne , e non già *dopo un ratto inchinarsi in Occidente!* Perchè le *tante bellezze al mondo sole* van intese non delle « donne che tenevano compagnia alla Colonna » ma dell'unica Camilla; come per unica donna fu quella frase spesso usata dal Petrarca, dal Sannazzaro , e molti altri Toscani e Napolitani, e come altrove dell'unica Colonna il Poeta medesimo cantò *le divine sue bellezze* e *le altre cose belle.*

Riferisco a Diana de Cardona, vedova del Marchese di Pescara ucciso nel 1495, non a Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara iuniore morto al 1525, nè a Maria d'Aragona vedova del Marchese del Vasto morto al 1546 il son. *Queste fiorite*; perchè il nome mitologico di Diana , tra i soprannomi della quale eravi *Amarinzia*, ben si nasconde sotto quello pastorale di *Amarilli.* Perchè il verso: *E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,* ricorda troppo quello del Sannazzaro: *O anima, diss' io, nel Ciel gradita*, nell'epicedio-visione dell' istesso Pescara. Nè l' *Amarilli* può esse-

re la d'Aragona del 1546, diversamente il Ruscelli al 1552 nella *Lettura sopra un Sonetto dell' Illustriss. Signor Marchese della Terza alla Divina Signora Marchesa del Vasto*, enumerando quasi mezzo centinaio dei precipui poeti regnicoli, i quali cantarono di lei, non avrebbe omesso il Tarsia, « che sopra tutti come aquila vola ».

Il son. *Nuovo dal lido*, con cui s' incita l' *alta pietà* di Ferdinando il Cattolico (non di Bernardino Bernaudo, nè del Gran Consalvo) a togliere *da nuovi rischi la sdrucita nave* che *dianzi*, nel 1495, aveva campata *fuor da scogli a fidi porti*, dev' essere stato scritto nel 1501: quando ai 3 aprile, approssimandosi la gallica bufera, l'ultimo Sovrano Aragonese, sperando negli aiuti *Cattolici*, chiamava sollecitamente a Napoli il Tarsia per ragionare su cose di Stato prima di ogni altro con lui, suo prediletto Consigliere—Ed il son. *Ben ci scorse* può benissimo essere stato composto l'anno seguente, dopo che il Cattolicissimo, secreto alleato del Cristianissimo , indegnamente tradì *con dolci di pietà fallace inganni* (della prelodata *alta pietà !*) l'infelice Re Federico suo parente: dopo che l' Ispano al Franco *mortale in vasel d' or tosco offerse* : dopo che Ludovico il Moro, *crudel Procuste e di fierezza esempio, con luci a risguardar liete non ebbe* le *rovine d' Italia* ed *il nostro scempio*, ond' egli fu causa; ma non dopo dell'ottobre 1505, in cui il futuro Reggente, per aver come tanti altri parteggiani aragonesi (gli Avalos p. e.) aderito al novello Monarca, da lui punto in questo sonetto, se n'ebbe i primi favori. E se vuolsi correggere il *Davero* in *Davalo*, il sonetto anzichè al Marchese di Pescara, fidanzato della Colonna , il quale nel 1502 contava come lei appena dodici anni, ebbe ad essere indirizzato al zio paterno di lui il Marchese del Vasto, morto l'anno seguente, un mese dopo riportata la vittoria di Salerno.

Riferisco non al detto Marchese di Pescara marito della Colonna, ma al cennato suo zio, marito di Laura Sanseverino , il son. *A le palme ;* perchè questo Marchese del

Vasto, vero fulmine di guerra come tutti i suoi, dopo aver combattuto per terra e per mare contro i Francesi, ai 28 agosto 1503 valorosamente espugnò la rocca di Salerno « con singolare lode del Gran Consalvo ». Nè mi curo dell'iniziale maiuscola nella parola *vittoria*, onde si è sospettata un'allusione alla Colonna, moglie del Pescara, mentre potrebbe del pari alludersi alla Laura moglie del Vasto (*laurus et laurea idest victoria et gloria*) per non perdermi dietro alle accidentalità grafiche di un codice, che sebbene quasi sincrono, pure non è provato essere autografo. Ed « è curiosa anche questa, osserva ottimamente il Prof. De Chiara, che non si possa parlar di vittoria ad un guerriero, s' egli ha vinto, senz' alludere al nome della moglie. Quale altra parola sostituire a quella? » Ma io aggiungo, se il sonetto si riferisse alla Colonnese, avremmo che il Poeta amante si congratulava col fortunato marito del godimento che costui andava a prendere di lei: un quissimile dell' *amor pacifico* di Taddeo per Veneranda!

Riferisco non a Castelcapuano dopo il 1540, ma alla Duchesca, o meglio a Poggioreale, nei primi dello stesso sec. XVI il son. *O felice*; perchè Castelcapuano non fu mai un luogo di *diporto:* a Poggioreale invece anticamente si andava per diporto. La Duchesca e Poggioreale furono appunto ville *elette a diversi piaceri* dal gran gaudente il *guercio* Duca di Calabria; e pochi anni dopo rimaste in abbandono per la caduta degli Aragonesi furono continuamente devastate, saccheggiate, usurpate; ed ebbero a divenir causa di litigii e luoghi acconci ai misfatti, siccome può vedersi nelle belle monografie scrittene dal Cav. Colombo. Da altra parte è affatto inverisimile che Castelcapuano, divenuto nel 1540 il Panteon della Giustizia, cioè la sede del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera della Sommaria, della Gran Corte della Vicaria, e residendovi il Presidente del primo, il Luogotenente della seconda, il Reggente della terza, avesse potuto per le

carceri « le più belle e comode che fussero in tutta Italia » qualificarsi *solo* e null' altro che un *abisso di paura, d' ira, di sospetto, d' odio, di crudeltà, di tenebre, di pianti, ed al popol vile anche in dispetto.* Ecco l' opera massima di Don Pietro de Toledo: volle fare di Castelcapuano il Panteon di Astrea, e riuscì solo a crearvi un Pandemonio, caduto per giunta in disprezzo anche alla sesquiplebe. Se ammettessimo una tale interpetrazione dovremmo credere che il Poeta, poveretto, navigasse a vele gonfie verso Anticira!

Il son. al *Prospero*, che fu *spirto di virtude ornato e caldo*, e col quale nacque e morì *beltà, senno e valore* tra il Basento ed il Crati, può riferirsi ad un Prospero di Gaeta, nato a Cosenza da Marco (figlio di Masello) e da Primavera di Tarsia (figlia di Galassello), quindi cugino di Galeazzo II; ma non al Prospero di Gaeta nato a Castrovillari da Giovancarlo, e reintegrato alla nobiltà cosentina nella seconda metà del sec. XVI. Nè il sonetto potrebbe essere l'epicedio di un Prospero di Tarsia; poichè l'unico di tal nome, che apparisca vissuto nella prima metà dello stesso secolo, fu l' ultimo dei figli superstiti del Reggente, e che il Sambiase scambiò con Tiberio nipote *ex fratre* di esso Prospero, e marito di Lucrezia Toraldo, vedova dello stesso, e poi d' Ippolita Carafa.

Ritengo che il Poeta era da molto tempo non più nel fiore degli anni suoi quando nel 1509 s'invaghì della Colonna, pei versi: *Rivolsi il corso con piè tardi e lenti*, e *Quell' onde io vissi ne l' età fiorita*; nei quali evidentemente allude alle poesie ed amori giovanili, cui ebbe a far ritorno per colei; non già alla malagevolezza per salire al Parnaso, e ad un' antica primiera fiamma per la stessa Colonnese. Nel 1509 il Reggente si trovava appunto intorno al dodicesimo lustro; ma tuttavia era pieno di vita, avente altresì *dotesque superbas Corporis egregii naturae dona parentis*, come quattro anni dopo fu compianto dal cantor delle *Sylvulae*, pubblicate poscia nel 1536. Quindi

ei, sebbene con sessanta primavere sulle spalle, potette amare così caldamente, come Michelangelo, in età anche più avanzata, s'infiammò al fuoco della stessa Diva, e pretenderne d'*involar cibo più sano* egli, Galeazzo II, che tra il 1502 e 1504 aveva generato Prospero! Mi si opporrà, interpetrando per malsania quel che sta per minor gagliardia, la frase: *vecchio ed infermo*, riguardante forse il successivo amore per la *giovinetta schiva*, come l'altra frase: *stanco ed infermo*, spettante alla morte della Camilla? Nè alla non fresca età del Poeta Reggente, innamorato della *bella Colonna*, osta la frase: *in mia stagion più verde*; poichè o per una delle tante storpiature degli amanuensi deve leggersi *già verde*, essendo nell' antica grafia non strano lo scambio del *già* col *più*, ed il *già verde* starebbe benissimo a completare la metafora dell'*arido legno*. Ovvero, se mi si nega tale correzione da chi ne ammette ben altre (p. e. il *Davalo* per *Davero*), io dico che per una delle tante traiezioni usate dall'autore il *più verde* va riferito alla *Selce d'onor*, alla Colonna più giovane di lui, *più verde in mia stagion*, ad imitazione del Bembo, che nel 1507 aveva detto: *Tal' è proprio colei che bella e verde*. Se s'interpetrasse nel senso che il Poeta quando scrisse la Canzone con quella « preziosissima » frase, cioè non prima del 1510 dopo l' infruttuoso amore per la *pietrosa* Colonna, era nella sua stagion più verde, ossia che non avesse per anco varcato il quinto lustro, bisognerebbe conchiudere ch' egli avesse scritto nel 1495 il son. *Chi fia, Signor*, al nuovo Re Ferrante II, dopo la cacciata dei Francesi, in età quasi decenne; mentre lo stesso acerrimo nemico del Reggente giudica quello esser frutto del maturo ingegno di un giovane quasi ventenne. E se tal era al 1495 (sebbene in quel sonetto si senta tutt' altra barba) come avrebbe potuto quindici anni dopo, quando trovavasi per lo meno « nel mezzo del camin di nostra vita » dire di sè essere nella sua più verde età? Neppure l'Achillini, d'iperbolica memoria, si sarebbe macchiato

di tanto sperticato anacronismo! Ed in qual modo il Tarsia avrebbe espressa la sua prima giovinezza?

Alla breve durata dell' amore colonnese (1509-11) non ripugnano le frasi: *questi anni addietro*, *fece gran tempo*, *dopo si lunga guerra;* per un poeta un triennio o biennio di lotta nell' *amorosa vita* basta a giustificarle: anzi nel contesto la prima frase potrebbe riferirsi ad un altro amore meno senile, antecedente a questo per la Colonna. E poi anche il Reumont riconobbe la non lunga durata di questo affetto avendolo riportato, sebbene erroneamente, ai soli anni 1515-17, e non dal 1517 in poi siccome la intende il Bartelli.

Il son. *S' affatican invan*, se non vuolsi ritenerlo quale epitalamio delle nozze Avalos-Colonna, di che ha tutta l'aria principalmente nella fine, può benissimo attribuirsi al biennio che il Poeta fu Reggente in Napoli e la *Donna Reale* novella sposa dimorò ad Ischia ed a Pietralba; nè deve protrarsi « a molto tempo dopo ». Quando la Colonna vedova ebbe fatti varii viaggi per l'Italia, quell'*andrete, nuova sposa*, mi sa troppo di rancido, e come i cavoli a merenda. Oltracciò lo stesso Reumont, che mi si cita a casaccio, narra come ancor prima del 1512 la non ventenne sposina mostrava già di buon' ora una coltura molto estesa; e che a Pietralba come ad Ischia, visitata da nobili ed eruditi, dovette essersi a lei offerta l' occasione di coltivare sempre maggiormente il suo ingegno. Ed il Meola (da cui pare avesse in ciò attinto il Reumont) scrisse annotando il Fascitelli, comunque trascuratamente nella cronologia: *Ex quo haec* (*Victoria*) *Neapolim primum est praetervecta conjux Ferr. Fran. Avali Piscariae Marchionis. . . laudatores nacta est eximiae famae viros. . . ac Galeatium Tarsiam, praeter alios, Belmontis in Brutiis Dominum, qui in Neapolitana Curia Supremum Magistratum exercebat. . . Quamdiu haec apud nos fuit, domi Musarum domicilium habuisse invitatis celebrioribus aetatis suae litteratis viris non est dubium : praesertimque cum* Leucope-

TRAE *villam in colle habitaret . . . itemque in insula Inarime; illuc ubi nobiliores eam adire solitos. . . A qua litteratorum frequentia, propius ad fidem est, excitatam esse Victoriam ad Musarum quaeque studia cunctis viribus excolenda; id quod postea Romae potissimum praestitit.* Dunque le *mill' alme penne e mille puri inchiostri* celebrarono la *Donna Reale* fin dalla sua luna di miele; e fin d' allora, anzi in occasione delle sue nozze, dovè giustamente dirsi di lei: *Andrete, nuova sposa, al sommo Bene, Nei vostri parti ove dipinta siete.*

Nel Canzoniere tarsiano non vi ha pur un sonetto da potersi riferire alla morte non tanto immatura della Colonnese; checchè, per la inesatta opinione di esserle il Poeta sopravvissuto, siasi andato arzigogolando su quelli scritti evidentemente per la morte della Camilla: nè si potrebbe con serietà sostenere che proprio l' epicedio di colei non ci sia pervenuto. Perchè dunque il Poeta non deve essere chi non pianse la perdita della sua Diva per averla preceduta nel sepolcro? Nel Canzoniere tarsense non vi è pur un verso, il quale, se vuolsi interpetrarlo col fatto che il Poeta morì vecchio nel 1513, a ciò determinatamente contradica. Solo chi avendo, Dio sa come, la falsa idea preconcetta in contrario, si è impuntato vanamente di sostenerla a qualunque costo, potrà, forzando la poesia, la storia e la logica, affaticarsi in una polemica, in cui per fermo ei avrà tutto a perdere, nulla a guadagnare.

Dal fin qui esposto, e da altro che tacere è meglio, io (sappia o no leggere e capire un sonetto come un documento al pari dell' egr. Prof. Bartelli) ho tratto il convincimento e la persuasione fermissima, che il Canzoniere possa, anzi debba, essere fattura del Reggente vissuto tra il 1450 ed il 1513. Al Professor battagliero regolarmente le mie spiegazioni ed obbiezioni non potranno non sembrare spropositi e stranezze da prender con le molle. Me lo ha già annunziato *apertis verbis*; ed ora che io (vedete

pretensione) mi confido di aver interpetrato dimostrando e confutando a dati certi o probabilissimi, egli all'abbacchiata mi giudicherà e manderà chi sa dove! Per me, non è da lui che aspetto la sentenza definitiva, avendo (con sopportazione) forti motivi per dubitare della sua infallibilità ed imparzialità.

Intanto egli ammette che, se il codice Cavalcanti del Canzoniere non fosse posteriore alla fine del sec. XV o al principio del XVI, come lo stimò il Prof. Miola « la causa del Reggente potrebbe dirsi vinta definitivamente »; e (vedete dove lo trae la smania di vincere a qualunque costo) mi contrappone, dandosi la zappa sul piede, l'autorità del Prof. Paoli che « dall'essere le carte di pergamena finissima, e dall'essere la scrittura ben formata ma di aspetto antico, crede che il codice debba appartenere all'epoca umanistica (sec. XV—XVI) »; come se ciò con diverse parole non confermasse il giudizio del Miola: *salutem ex inimicis nostris*! Prego il Prof. Bartelli rileggere il *Programma di Paleografia* del Paoli, che mi dicono non essergli ignoto; e giudicherà se la scrittura *umanistica*, ossia romana del rinascimento, adoperata principalmente nelle copie dei codici letterarii, e surta nel sec. XV di contra alla *gotica*, finisca tutto al più nel primo quarto del sec. XVI in transizione alla scrittura *moderna*, cominciata in questo secolo, ovvero si possa protrarre, non che alla fine, com' egli crede, alla sola metà dello stesso secolo XVI. Ed il Prof. Carini, sotto-Archivista della S. Sede, nel *Sommario di Paleografia* insegna appunto che la scrittura « *umanistica* è propria del sec. XV, alla quale succedono le *moderne* dal sec. XVI in poi ». Dunque la mia « unica (?) seria (!) obbiezione » non cade nè rumorosamente, come grida il Bartelli; ma rafforzata dal giudizio del Paoli dopo quello del Miola « taglia davvero la testa al **toro** » ed anche al moro!

Riveduti in favore del Poeta Reggente i tre *capisaldi* della quistione tarsense, e riaffermato questo argomento

estrinseco, dedotto dall'epoca del codice, non voglio ometterne un altro, che sarà come la pietra finale. Nell'*Opera Volgare di Girolamo Britonio di Sicignano intitolata*—Gelosia del Sole—*Ala Illustrissima Madonna Vittoria: Davala: di Colonna: Marchesana di Peschara,* ed impressa « in Napoli: della Stampa di Maestro Sigismondo Mair Alamano: del Mese dAprile MDXIX. » evvi un sonetto che incomincia così:

> *Sappi* Tarsilio *mio: che tal dolcezza*
> *Nel tuo dettar compresi: e tanto ingegno:*
> *Che Amor che adempie teco ogni dissegno*
> *Ratto mi trasse a te: con gran vaghezza:*

Il citato Canzoniere (che l'Autore dedicandolo alla Pescara « per ricordanza dell' antica servitù » dice esser sua « giovenil fatica » e che indugiò a pubblicarlo sino al detto anno 1519), contiene non pochi concetti e frasi tarsiane; onde non può dubitarsi essere stato il Britonio un caldo ammiratore del Tarsia, secondo ch'ei stesso accenna nella riferita quartina, chiamandolo *Tarsilio*. Così come nel medesimo modo arcaico, nomina non pure: *Attio* (Jacopo Sannazzaro), *Chariteo* (Benedetto Gareth), *Gollio* (Pietro Golino il Compare generale), *Angerio* (Girolamo Angeriano), *Elisio* (Eliseo Calenzio), ma anche *Gravinio, Carafio, Summontio, Ritio, Aiosio,* e quasi tutti gli altri letterati che fiorivano tra il sec. XV ed il XVI: e così in altre opere chiamò sè medesimo *Sicinio* per la sua patria. Per me, tenuto conto di siffatte trasformazioni arcaiche dei cognomi usate dal Britonio, non potendo sospettare un errore tipografico nel Tarsilio perchè non corretto nel minuzioso *errata-corrige*, e non conoscendosi altro contemporaneo dei suddetti, che avesse un tal cognome, ritengo che il Tarsilio fosse il Poeta Reggente di Tarsia, al cui dolce ed ingegnoso dettato (ricordiamoci del Salerni) attinse il Britonio in parecchie e spesso letterali imitazioni; il quale ebbe a conoscerlo presso la Colonnese. Naturalmente è da

prevedersi che il Bartelli, non uso a minacciare indarno, si « porrà subito al fornello, e cercherà col crogiuolo rendere volatile » questo Tarsilio-Tarsia, ispiratore del Britonio alcuni anni prima del 1519. Ma forse, o senza forse, questa testimonianza sincrona, da altri finora non avvertita, si mostrerà davvero « refrattaria »: almeno io, con la gentile cooperazione del ch. Prof. Pèrcopo, ho ricercato invano, prima e dopo del 1519, un letterato, che, più del Tarsia, possa celarsi sotto il Tarsilio: nè credo che vi riuscirà il mio egr. avversario.

Infine qnesti, con un *quos ego* da farmi allibire, mi ha avvertito che se volesse coi documenti da lui posseduti mettersi alla caccia degli errori nei miei articoli « oh che selvaggina appetitosa! » *Utinam*: ma io lo consiglio di compiere prima la caccia del Poeta Fenice, con preghiera di mandarmelo presto, o morto o vivo, sicuro che non lo crocefiggerò. Tuttavia, geloso come sono della « meritata autorità di ricercatore paziente di documenti, e di peritissimo nella storia delle famiglie della nobiltà meridionale » (lisciature bartelliane, che stonano « come un corno un òboe fuori di chiave ») io mi affretto a puntellarla, presentando un *errata-corrige* generale ai miei ed agli altrui errori, del resto scusabili, secondo che l'istesso mio lodatore ha la benignità di riconoscere. E per fissare in modo più facile la parte geneografica, maledettamente arruffata sopra tutti dallo Spiriti, alligo in fine un *albero* dei Tarsia, formato su notizie edite, incluse quelle del Prof. Bartelli, congiunte a molte altre inedite, comprese nelle *Fonti*, che ho additate a chi volesse scrivere una biografia diplomatica del Poeta e Reggente — Al quale *albero* ho accostati per epoche, ma senza ligame, anche coloro, di cui non ho trovato il nesso genealogico con gli altri.

Galeazzo I — detto Galassello dal Martirano, o Nicolò Galeazzo dal Sambiase, e dal quale comincia la discendenza certa dei Tarsia, Patrizii Cosentini, soprannominati *di basso* per distinguerli dai loro consanguinei ap-

pellati *di alto* , il *grandissimo parciale* aragonese, cui Alfonso I concedè la baronia di Belmonte coi feudi di Tinga e S. Barbara, nonchè ai 12 marzo 1439, e 12 aprile 1441 la capitania a guerra dei casali di Cosenza con l' annua provisione di once venticinque (lire 637,50), fu marito di Caterina Firrao, e generò—Nicola, Giacomo del pari *bon servitore et fedele parciale* del Re Ferrante I, cui nel 1473 andò oratore essendo Sindaco di Cosenza, Giovanni, Angelo (non Giovannangelo) decapitato dai Francesi a Cosenza nel 1495 come parteggiano aragonese , Francesco altro parteggiano , di già trapassato ai 5 aprile 1497 , e Primavera moglie di Marco di Gaeta. Galeazzo era vivo ai 10 dicembre 1457, quando ebbe l'esecutoria alla riconferma della suddetta capitania ; ma era già morto allorchè tre anni dopo avvenne l'invasione del Duca Giovanni d' Angiò.

Giacomo — che prese il luogo del primogenito Nicola , sopravvissuto di pochi anni al padre perchè era già morto nel 1463, fu marito di Giovanna Cavalcanti, chiamata Caterina dal De Lellis, e procreò —Galeazzo II, il Poeta , guerriero, Regio Consigliero, e due volte Reggente della Gran Corte della Vicaria e Luogotenente del Gran Giustiziero, Francesco, detto *Capodiferro*, Capitano di mille fanti in Lombardia, Vicerè nell'Abruzzo, e del pari Reggente nel 1507 , '13 , '18 , '34 e '40 : e questo Francesco forse fu quel figliuolo di Giacomo , che nel 1475 riebbe la favella dal Taumaturgo di Paola; da cui due anni dopo esso Giacomo ebbe guarita una piaga crurale. Tra le figlie di Giacomo va ricordata Sismonda moglie del futuro Cardinale Pietro Paolo Parisio ; ma non furono anche figli di lui Prospero e Tiberio: l' uno ultimo figlio di Galeazzo II, l'altro secondogenito di Vincenzo come appresso. Giacomo morì tra il 1490 e 1491, avendo nel giugno 1486 rinunziata al figlio Galeazzo la capitania a guerra dei casali cosentini; nè egli è da confondere col Iacopo di Tarsia da Capodistria, capitano dei Veneti in soccorso dei

Pisani al 1496, come ripetè il Bartelli, aggiungendovi di suo l'esser quegli morto nel 1477 !!!

Galeazzo II — non con la Camilla d'incerto cognome, ma con la Giovannella Sanseverino generò—Vincenzo, Gio. Tommaso designato Abate Florense nel 1499 premorto, Gio. Battista, Gio. Bernardino Cappellano Regio, morto forse qualche anno prima del 1551, Giacomo Cappellano del castello di Cosenza nel 1517-18, Federico, e Prospero nato tra il 1502 e 1504, sposato nel 1540 a Lucrezia Toraldo figlia di Adamo Barone di Badolato, e morto qualche anno prima del 1550. Galeazzo lasciò superstiti oltre i detti figli, tre figlie: fra cui Elisabetta madre di Berardino Telesio; ma non pure il Francesco *Capodiferro* che gli fu fratello, e quindi non propriamente *cio*, come leggesi nelle carte, bensì prozío di Galeazzo III. Nè Galeazzo II ebbe a primogenito « e per avventura non legittimo » quel Ferrante Amaro (non Amati), cui avrebbe donato Castiglione; poichè questi nel 1469 ereditò cotale signoria dal defunto suo padre Galasso Amaro de Tarsia, ch'era vivo nel 1464, e fu ben diverso dai Galeazzi I e II di Tarsia cosentini e Baroni di Belmonte. Nè Galeazzo II ebbe mai il soprannome di *Amati*, che gli fu affibiato dal Sergio, compilatore del gran Repertorio dei Quinternioni, citando l'investitura di Belmonte del 1505, nel cui originale non evvi pur l'ombra di tale agnome! Tralascio quant' altro è risaputo di lui, e ch'egli morì poco prima del 9 maggio 1513.

Vincenzo — nel 1506 circa sposò Caterina Persico napolitana nata da Maria di Somma del Sedil Capuano, e piuttosto dal Dottor Cola Francesco Persico, uno dei regii commissarii contro i ribelli al 1486, che dal Conte Gran Cancelliere Broccardo, marito di Francesca Carbone. Esso Vincenzo con la Persico generò — Galeazzo III nel 1520, Tiberio l'anno dopo, Cola Francesco, così chiamato forse per l'avo materno, e quattro femine, tra cui Violante, nel 1530 già maritata a Gio. Antonio Martirano; la quale pel

Bartelli sarebbe nata da una seconda moglie di Vincenzo, perchè costui avrebbe sposata la Persico nel 1520: cioè quando costei generò a Napoli il futuro Tiranno! Nè è provato che di Vincenzo fosse figlio anche il Prospero « morto nel fior degli anni » secondo il Bartelli; il quale ingannato dal Sambiase, negò esso Prospero per fratello ad esso Vincenzo. E questo ultimo, erudito accademico, intimo del Parrasio, è colui che suggerii al Bartelli poter essere il Poeta Fantasma, per un plagio perpetrato dal facinoroso primogenito di esso! Vincenzo nell' invasione del Lautrech parteggiò coi suoi vassalli di Belmonte per l'Imperatore e Re, soffrendo delle perdite; onde ai 2 maggio 1529 ebbe dall'Oranges per sè e per quelli un decennio di franchigia dai pesi finali; e morì tra questo anno ed il seguente.

Galeazzo III — il Tiranno di Belmonte, nel 1543 circa dalla moglie Camilla Carafa, figlia di Gio. Vincenzo del ramo di Mondragone, e sorella di Ottaviano, I Barone di Cerza piccola, ebbe Juliella, forse così chiamata per l'ava materna Giulia Grisone, e che fu l'unica erede di lui. Intorno al 1547 subì la nota condanna; ma seguitò ad avere nel Cedolario l'intestazione di Belmonte per l'annuo adoa di ducati 41, tarì 4, grana 2: cioè dal 1531-36 al 1543, '44, '46, '49, '52; ed ai 23 aprile 1546, 26 ottobre 1547, 5 marzo e 27 aprile 1551 fece cessioni ed assegni sui beni ed entrate feudali di Belmonte, Tinga e S. Barbara; di cui seguitò ad intitolarsi Barone ed *Utilis Dominus*: pruove queste che con la giurisdizione, onde aveva abusato sui vassalli, non gli era stato tolto anche il feudo. E se pur in seguito non gli fosse stata rimessa o mutata la pena, ben potette nel testamento fatto a Lipari il 5 novembre 1551 (trentasei giorni dopo la dedica *Paraboscosa*) disporre dei beni ed entrate feudali di Belmonte come donazione *causa mortis*, perchè valida indipendentemente dalla *testamenti factio activa* e *passiva* perduta con la morte civile della deportazione o relegazione. Egli lasciò la procura

giurisdizionale al prozio paterno (detto *cio*) Francesco in Belmonte ai 30 luglio del seguente anno 1552, e non del medesimo anno 1551, come asserii fidandomi alla pubblicazione fattane « con la più scrupolosa esattezza » dal Prof. Bartelli. Il quale, male interpetrando l'anno per il 1551 (e peggio l'*S* e S^e — Signore — per *P* e P^e — Principe ?!) sospettò che la chiamata vicereale, causa del viaggio in Napoli e della procura, fosse quella dei Baroni fatta l'anno dopo, giusta il Castaldo da lui stesso citato ! Ed appunto l'anno dopo, 1552, ai 24 settembre, Galeazzo nel fare a Belmonte il secondo testamento, quasi *in procinctu* prima di partire per la guerra contro Siena, rinnovò la detta procura al vecchio prozio il *Capodiferro*. Morì poco avanti dei 5 giugno del susseguente anno 1553, nella cennata infelice spedizione, non a Cosenza; ed il prozio gli sopravvisse di alcuni mesi. Esso Galeazzo fu il quinto ed ultimo dei Tarsia, ch'ebbe la capitania dei casali cosentini ; la quale vacata per la sua morte fu concessa a Salvatore Spinello il dì 29 aprile 1559.

Tiberio — marito di Lucrezia Toraldo vedova di Prospero zio paterno di lui, si riammogliò nel 1557 con Ippolita Carafa figlia del fu Girolamo del ramo di Mondragone, sorella di Gio. Antonio, I Duca di Laurino, e nipote cugina dell'anzidetta Camilla. Prese parte all'istessa spedizione contro Siena, in cui perì il fratello Galeazzo; e stuprò, o tentò di stuprare la decenne Juliella, unica figlia ed erede di costui : incesto già negato gratuitamente qual « ridicola aberrazione » dal Bartelli, senza curarsi di verificarlo nella *Decisio CCCCXIX* del Reverterio, citata dal Castellano nella *Nota critica* allo Spiriti, pubblicata dal De Chiara. Ma nondimeno per decreto della Sommaria Tiberio successe a Juliella nella baronia di Belmonte non più tardi del seguente maggio 1554 : cioè non dopo una « lotta lunga » col Fisco, che il Bartelli vede « chiaramente » accennata in quel sonetto tiberiano di *cerberi, mostri*, e *draghi*, inserito nel già lodato *Tempio* dell' im-

postura. Certo è che Tiberio tradusse alcune odi oraziane, e che nel 1564 aveva chiesto il suo oroscopo al *Quadrumane templario*; onde il Bartelli gli scaraventa i fulmini del suo olimpico disprezzo come ad uomo « di mente assai ristretta , per la sua singolare bizzarria di credere ingenuamente all'astrologia giudiziaria, alla quale si era dato con la più grande serietà del mondo ». Povero Tiberio! eppure l'oroscopia era « il gran sapere all'usanza di quei tempi » per dirla con l'Egizio, biografo del *Quatrimane Montano*. Ai 25 settembre dello stesso anno 1564 ei vendè col patto di ricompra fra dieci anni a Camillo Sersale la terra di Belmonte con l'annua rendita di duc. 1500 per ducati 15000, cedendogli il *jus luendi et reemendi* su tale baronìa contro il su mentovato Ottaviano Carafa, cui esso Tiberio l'aveva già alienata con siffatte riserve ai 20 marzo 1555; e morì poco anzi il maggio 1570, senza lasciare figli legittimi.

Cola Francesco — che a giudicarne dall'esilio non ebbe a essere migliore dei suoi germani Galeazzo e Tiberio, non fu il progenitore dei Tarsia superstiti, come asserii stando all'asserto del Bartelli. Quegli , secondo le carte vedute dall'Aldimari, ed altre non ebbe discendenza : « per la sterilità della sua donna » spiega il Sambiase. I Tarsia presenti derivano a quanto pare da Cola Giovanni, figlio di Francesco seniore, che fu Capitano di Belmonte, e forse il Gio. Cola Regio Capitano di S. Agata al 1488-89. Infatti, secondo il Castiglion Morelli, i Tarsia superstiti provengono dal detto Francesco, ultimo nato di Galeazzo I Barone di Belmonte. Or se mancò la signoria ma non la progenie (tanto che giusta il Sambiase al 1637 vivevano Tiberio (II) ed Alessandro discendenti da Galeazzo primo Barone) a rigore è inesatto che « con Tiberio (I) si spense la gloriosa discendenza dei signori di Belmonte », come scrive il Bartelli, seguendo forse alla cieca qualche « cronista arruffone senza prendersi la fatica di giudicare col proprio cervello » — Per la morte di Tiberio, e quella di

Cola Francesco poco anzi il settembre 1572 senza rimanere eredi maschi in grado successibile, la baronia di Belmonte, ch' era trasmissibile *pro haeredibus masculini tantum sexus* sebbene già fosse passata da Galeazzo III alla figliuola Juliella, venne sequestrata e devoluta alla Regia Corte; e poscia nel 1576 venduta per duc. 28220 a Diana di Tarsia sorella dei predetti, e moglie di Pietrantonio Firrao; la quale ai 3 dicembre 1578, essendo vedova, con suo figlio Tommaso *seu* Pelio Firrao, la vendè per duc. 28520 a Torino Ravaschieri cessionario di Gio. Luigi Piscicelli : ed ella fu la nona ed ultima dei Tarsia a possederla.

Risparmiando i lettori, e me stesso, circa le altre inesattezze del mio, per quanto egregio, non sempre accurato avversario, e che io non chiamerò « cantonate » com' egli gentilmente dice di certune che vorrebbe addossarmi, il medesimo oltre di quel Giacomo, il quale andava combattendo nel 1496, ed era morto nel 1477, ci presenta un altro anche più miracoloso fenomeno nell'Abate Gio. Bernardino, ch' era « morto nel gennaio 1539, ed ai 17 dello stesso anno era Sindaco di Cosenza; era vivo ai 12 ottobre 1548, e morto nel 1 settembre 1551 » (!!!) Egr. Professore, i Bernardini di Tarsia furono due nell'istesso torno di tempo ; e coi documenti , della cui scoverta avete il merito, avreste potuto accorgervene di leggieri, voi che volete per forza sospettare due Galeazzi contemporanei. Eccovi le primizie di altri documenti, onde si pruova la coesistenza dei due Berardini : l'uno zio cugino dell'altro, perchè l' uno era figlio di Francesco seniore, e fu cugino paterno di Galeazzo II, padre dell'altro; il primo circa il 1500 fu Regio Capitano di Lipari, nel 1532 o '33 Sindaco di Cosenza andato oratore a Carlo V, e morì nel 1546; il secondo fu Regio Cappellano, e dal 1530 al '37 tutore del precoce Tirannello, suo nipote *ex fratre*, e morì forse alcun anno prima del 1551 — *Pro parte nobilium virorum berardini de tarsia et fratrum filiorum et heredum quondam francisci de tarsia, et hyeronimi de tarsia et ejus fratris fi-*

iorum et heredum quondam angeli de tarsia, ec. V aprilis MCCCCLXXXXVIJ — Pro parte magnificorum, dilectorum ac fidelium virorum francisci de tarsia fratris, ac vincencij, jo. bernardini, jo. battiste, jacobi, federici, et prosperi de tarsia filiorum quondam galassi de tarsia ec. XVI julij MCCCCCXVI — Agli 11 dicembre 1515 appariscono come soli figli ed eredi di Francesco seniore : Berardino maggiornato e Cola Giovanni; agli 11 aprile 1516 appariscono come soli figli ed eredi di Angelo : Girolamo ed Agostino. A Girolamo, mancato nel settembre 1529, successe il fratello *venerabile sire* Agostino, ed i cugini paterni Berardino e Cola Giovanni; a Berardino, morto nel gennaio 1546, successe il germano Cola Giovanni, che io credo il progenitore dei Tarsia presenti.

Ed ora permettano i benevoli, ed i malevoli, che io aggiunga alcune parole pel mio carissimo amico Prof. Stanislao De Chiara; alla cui lettera il Bartelli ha data una risposta in modo (non lo neghi) così poco convenevole. Io con molto rincrescimento ho dovuto replicare, tiratovi a forza dal Bartelli non tanto coll'opuscolo, sfidandomi ad interpetrare positivamente il Canzoniere, quanto con quella risposta, accennando alla mia « facile resa » da lui sognata; ma il De Chiara non se n' è curato , ed ha fatto arci-benissimo—1.° Perchè il ch. Professore pubblicherà un volume sul Tarsia, dove da par suo saprà dire l' ultima parola in questa, quant' altra mai, stranissima controversia; la quale dovrebbe essere finita da un pezzo senza la pertinacia messavi dal nostro egr. contraddittore; che (duole rilevarlo) ha pur troppo delusa l'aspettativa anche di chi era abituato ad ammirarlo, ed è divenuto « addirittura furibondo », segno evidente che ha torto — 2.° Perchè la discussione a nulla varrebbe con uno, come il Bartelli , il quale, pur promettendo nell'opuscolo che si dichiarerebbe ingannato quando coi fatti gli si mostrasse il suo errore, e pur ripetendo nell'articolo che il puntiglio o l'amor proprio non abbia nulla da fare colla ricerca serena del vero,

si oonfessa poi, nello stesso artioolo, ootanto ostinato nel negare al Reggente il lauro poetico ohe, se pure questo fosse oonfermato da un partioolare diploma, ei non si dichiarerebbe vinto — 3.° Perohè, abbandonata la polemioa letteraria, il Bartelli tenta di venire ad una oontesa personale, oui il De Chiara non può farsi trasoinare: specialmente per aver quegli protestato un odio mortale ai guanti *glacès*, preferendo la mia sorosoiante draghinassa; forse perohè egli, il Bartelli, non lascia mai di tirare oolpi da orbo ad ogni maloapitato ohe non gli dia nel genio: p. e. al Com. Brooooli, verso del quale partioolarmente, a dirla col Renier, « egli usa una arroganza petulante, ohe spiaoe ».

Signor sì! Il Bartelli rifugge dal oampo letterario, scendendo a fatti personali, rispondendo oon saroasmi, spostando le quistioni: e tutto ciò per oalpestare sdegnoso la vecchia amioizia, che lo stringeva al De Chiara, e ohe questi gli aveva pel primo generosamente riaffermata. In vero: il De Chiara aveva osservato ohe il Bartelli faoeva oombattere Giaoomo di Tarsia nel 1496, e lo faoeva morire nel 1477; ed il Bartelli risponde: Anche il De Chiara lo fece combattere nel 1496—Sì, ma non lo fece morire dioiannove anni prima!—Il De Chiara aveva detto di aver sostenuto « oontro tutti » ohe la condanna ci fu, che il oondannato fu Galeazzo III, ohe questi non potett' essere il poeta; ed il Bartelli ripiglia: « Contro tutti »? Ma se sono due soli, a ohe quell'amplifioazione retorioa?— No, non sono due soli; e se pur sieno due soli, è « amplificazione » il « oontro tutti » quando tutti quelli, ohe ne parlano, sono due? — Il De Chiara aveva provato ohe il son. *A le palme* non poteva riferirsi alla battaglia di Pavia, dopo la quale sarebbe stato scritto in lode del Pesoara, secondo il Bartelli; e ootestui ribatte: « Spiegare rigorosamente oosì quel *dopo* mi sa di oavillo; e (sentite) non ci vuole ohe un po' di mente serena per ravvisare ohe dal 27 dioembre 1525, in oui accadde la battaglia (!)

sino al novembre dello stesso anno, in cui muore il Pescara, c'è un anno (!!), nel quale potè avvenire l'incontro del marito con la moglie „ (!!!)—Anche una mente poco serena ravviserà che qui trattasi di un terzo fenomeno, il quale andava combattendo, ed *incontrando*, ed era morto! Con buona pace del Prof. Bartelli (che, a non fargli torto, voglio credere aver ciò scritto „ in braccio a Morfeo, aspettando che io lo svegli per presentargli il Reggente dalla chioma argentea, incoronata di alloro e tinta con la Zempt dalle Muse „) la battaglia di Pavia avvenne ai 24 febbraio 1525; ed il Pescara colà gravemente ferito, sen morì nove mesi dopo; ma come ci entra „ l'incontro „ cruento o incruento che sia, fra i sullodati coniugi?... Lasciando stare questa indagine un po' lubrica, se il sonetto si riferisca non tanto ad una battaglia campale, quanto al debito coniugale (del cui adempimento si sarebbe compiaciuto il *pacifico Taddeo*) io chiederei perchè quello dovrebbe essere stato composto dal febbraio al novembre 1525, ovvero, nuova versione, nell'ottobre 1522, ma non prima del maggio 1513? E perchè non potrebbe essere stato scritto, prima di questa epoca, per la vittoria sopra la Rocca di Trezzo, avvenuta tra la fine del 1512 ed il principio del 1513, dove il Pescara, al seguito dello zio materno il Marchese della Padula, ebbe a riconfermare dopo Ravenna il pronostico fattogli in Napoli ai 3 dicembre 1506 dal Re Cattolico? Si capisce.... perchè in questo caso mancherebbe quel cotale „ incontro „, *et quod peius*, sfumerebbe „ il più sicuro documento per chi nega al Reggente il lauro del poeta „! Per me ho già detto a chi, ed a che riferisco quel sonetto—Da ultimo (e questo mi riguarda da vicino) il Bartelli si afferma nel diritto di parlare con poco garbo sul De Chiara, perchè la loro amicizia „ agonizzava „ sin dal 1885; e poi appunto per la loro antica amicizia sconosce al De Chiara il dritto di accettare la dedica del mio opuscolo, e di ricambiarmela con altra, della quale grandemente mi onoro!!!

Egregio Professor Bartelli! Io ho demolito il vostro Poeta Tiranno, e per vostra degnazione oramai avete riconosciuto pubblicamente il mio « merito effettivo » nell'avervi tolto dallo errore; ma avete avuto gran torto di supporre che io abbia inteso « svillaneggiarvi » nel precedente mio opuscolo — *Galeazzo di Tarsia cosentino o napolitano?* — laddove foste voi, che dopo un'amichevole corrispondenza letteraria, da voi stesso iniziata, mi assaliste pel primo *ex abrupto* poco lealmente, e con sarcasmi nella *Vita Paesana*. Ora voi strombazzate di aver « divinato il vero, e reso volatile il Principe Poeta »; e nell'acconsarmi a vanvera di tutto quello, che gl'imparziali deplorano pur troppo in voi medesimo, vi pavoneggiate « scopritore fortunato di un nuovo mondo » contro quei barbassori di antichi biografi e cronisti « creduli ed arruffoni », imputando cotale vanagloria proprio a me, che per contrario mi vanto seguace e difensore della vecchia e sincera tradizione del Poeta Reggente.... Scrivete pure tutto ciò, che vi salta a diritto ed a rovescio! Ma sino a quando non ci documenterete rigorosamente il Poeta Fantasma, ossia l'altro Galeazzo di Tarsia, certamente vedovo della giovine Camilla, e non dissimile dal II: cioè come il Reggente un vero patriota nemico del nome Francese, e come lui gentile e saldo, colto e facondo, e come lui rimasto alcun tempo in Napoli tra *i famosi alberghi* presso la *Donna Reale*, e come lui morto sessantenne, ma qualche anno dopo il 1513, non già « dopo il 1550 » perocchè (giova ripeterlo) le poesie non alludono a fatti accaduti dopo quell'anno, anzi, come benissimo crede il Prof. De Chiara « vi sono dei sonetti che, se s' interpetrano come frutto dell'ingegno del Reggente, del difensore di Belmonte, dell' amico degli Aragonesi, s'intendono, se no, no »: e, se si rifiutasse qualcuna delle mie interpetrazioni, potrà escogitarsene altra analoga: ed alla testimonianza del Salerni tuttochè generica, corrisponde fino a pruova in contrario quella del Britonio, e lo *anti-*

chissimo codice di esse poesie non può essere posteriore al primo quarto del sec. XVI.... dunque Galeazzo II di Tarsia, il bel guerriero valoroso e fedele, il buon consigliero intimo di Corte, il sommo magistrato dallo « eloquio forbito e suavissimo », resterà coronato del lauro poetico sul piedistallo di quella tradizione quattro volte secolare, confermata da tante prove e *controprove*; e, ad onore della vostra Città, della Calabria, dell'Italia, su quel piedistallo del « primo e più originale dei poeti calabresi » si potrà scrivere: AL PRINCIPE POETA DI COSENZA.

FONTI
quasi tutte inedite

Comune della Cancelleria, v. 2, f. 118; v. 3, f. 17, 18, 111 t; v. 6, f. 96 t; v. 13, f. 120 t; v. 17, f. 27, 28 t, 211.

Curiae della Cancelleria, v. 3, f. 169 t; v. 4, f. 118 t, 121 t; v. 5, f. 31, 79; v. 6, f. 123 t, 146, 156; v. 7, f. 104.

Privilegiorum della Cancelleria, 2° 1487 et 1488, f. 168 t, (nella Bibl. Nazionale).

Privilegiorum del Collaterale, v. 24, f. 189 t; v. 41, f. 238; v. 43, f. 11; v. 52, f. 93; v. 54, f. 122.

Privilegiorum della Sommaria, v. 18, f. 158 t; v. 20. f. 114 t, 127; v. 22, f. 211 t.

Consultarum della Sommaria, v. 2, f. 59, 115 t.

Executoriarum della Sommaria, v. 1, f. 493 t; v. 4. f. 378; v. 12, f. 51, 52 t, 54; v. 13, f. 175 t; v. 21, f. 18 t; v. 22, f. 84 t, 87 t, 90.

Significatoriarum et Petitionum della Sommaria, v. 8, f. 184; v. 27, f. 30; v. 35, f. 116 t.

Partium della Sommaria, v. 15, f. 150 t, 151; v. 27, f. 250 t, 270; v. 83, f. 66; v. 92, f. 76, 215 t; v. 128, f. 199, 201; v. 210, f. 58; v. 372, f. 15; v. 575, f. 146; v. 707, f. 88.

Sigillorum della Sommaria, v. 39, f. 38 t, 39.

Processi della Sommaria (pan. ant.) v. 641, n. 6696; v. 684, n. 7267: *passim*.

Quinternionum, v. 16, f. 70 t, 284 t; v. 29, f. 114, 146 t; v. 457, f. 117, 142.

Releviorum et Informationum, v. 347, f. 120 a 137; v. 350, f. 174 a 206; f. 703 a 705, *passim*.

Cedolarii antichi di Calabria citra per le intestazioni di Belmonte: *passim*.

Primo Repertorio dei Quinternioni per le Calabrie, f. 21.

Primo Spoglio delle Significatorie e Certificatorie, f. 62, 231.

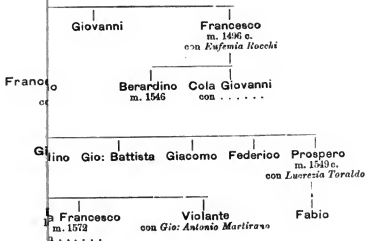
Repertorio dei Privilegii della Sommaria, f. 32 t.

Repertorio dei *Partium* della Sommaria, v. 1, f. 28 t; v. 4, f. 75.

Repertorio degli Officii e Beneficii Regii, f. 232, 246, 262 t, 285 t, 476, 484, 496 t.

Fuochi, vv. 1162 e 1207 per le numerazioni di Belmonte e Cosenza: *passim*.

Manoscritti della Bibl. Nazionale segnati: IX. C. 12, f. 57 bis t; X. A. 1, f. 15, 179 t, 244; X. A. 2, f. 44; X. A. 3, f. 49, 50 t, 72, 261 t; X. A. 4, f. 85, X. A. 6, f. 214 t.

N. B. I documenti inediti, contenuti in queste fonti, oltrepassano il centinaio.

Questo opuscolo

segue all' altro

GALEAZZO DI TARSIA

COSENTINO O NAPOLITANO

?

Ogni polemica finisce alle armi corte della grammatica e del vocabolario... magari mi si perdonasse qualche ***menda tipografica!***

IL PANFILO

IN ANTICO VENEZIANO COL LATINO A FRONTE

(cod. Berl.; Hamilt. 390),

edito e illustrato

da

A. TOBLER.

I.

TESTO E VERSIONE.

Incipit liber panfili e panfilo parla enlo començamento soura si medesemo. [fol. 114 r.]

Uulneror et clausum porto sub pectore telum. — eu panfilo son enplagá . e port lo lançon çoe lamor serad enlo mieu pioto.

Crescit et asidue plaga dolorque michi. — e cotidianamentre cresse ami la plaga elo dolore çoe lamor.

Et ferientis adhuc non audeo dicere nomen. — et ancora no auso dir ni manefestar lo nomo de quela ke me fiere.

Nec sinit aspectus plaga uidere suos. — ella plaga çoe lamore nome lassa ancora ueder li soi guardamenti.

5 *Vnde futura meis maiora pericula dampnis.* — perlaqual caosa eu spero *et* ai paura qe li perigoli ke me de uegnir . será maior de li damaçi.

Spero salutis opem nec medicina dabit. — conçosea caosa keu speiro aotorio de sanita . ne quela çoe galathea no me dara medecena.

Quam prius ipse uiam meliorem carpere possim. — perla qual medecina eu possa prendere alo començamento la meior uia.

Titolo. Il codice porta començameto. 5b *cd.* crlaqual 7a *cd.* capere

1. 2. In margine: Una donna, sporgente colla metà della persona dalla finestra d'una torre, mette la punta d'una lunga lancia sul petto d'un giovane che accorre a cavallo.

Heu mihi quid faciam non bene certus eo. — guaiami quo farai eu qeu no uon ben segur en neguna parte.

Conqueror est que meo iustisima causa querele. — et eu me laimento e la caoson_dela mea laimentança sie molto iusta.

[fol. 114 v.] *Cum sit consilii copia nulla mihi.* — cumçosea caosa ke nesuna abundança de conseglo sea ami. 10

Set quia multa nocent opus est mihi querere multa. — mai enperço ke molto cause nose ami . mester me aueder et acercar molte caose.

Nam solet ars dominum sepe iuuare suum. — ko larte elo ençegno suol molte fiado aidar lo so segnor sel la sa adourar.

Si mea plaga suos denudet in ordine uultus. — E sela mea plaga descouri per ordeno tuti li soi uolti çoe le soi uolunta.

Qui sit et unde uenit armaque quis posuit. — Ki sea quela plaga et ond ella uene eki sea quelui ke go mete lo arme.

Perdet et ipsa sue fortasis spem medicine. — Per la uentura perdrauo quela plaga . la sperança dela soa modicina. 15

Spes reficit dominum fallit et ipsa suum. — ke la sperança qel hom a silo passe et aidalo souençe fiade . e souençe fiade silo engana.

Si tegat ex toto faciem motusquo doloris. — E se la plaga descoure deltuto la soa faça eli soi mouementi de dolor.

Et magnam querat plaga salutis opem. — Ela plaga demande grand aiutorio de sanita.

[fol. 115 r.] *Forsitan euenient peiora prioribus illis.* — Perlauentura uegnira peçor caose ab uili començamenti . kese dite de soura.

Et me continget protinus inde mori. — E couignira me apostuto morir de quela plaga. 20

Estimo monstrari melius nam conditus ignis. — Eu enpenso meglo fir mostra . en perço kelo fogo forte sparso çoe lamore sol esser plui tem-

Acrior efusus parcior esse solet. — prad. Elo fogo rescoso çoe lamore plui cruele.

10b *cd.* umçosea abundaça 11b *cd.* ai enperço 12a *cd.* Jam
13a *cd.* pla snos 14a *cd.* et quis arma 16a *cd.* Opes 19a *cd.* ilii
19b *l.* a quili 21a *cd.* igni

12b. 13a. Un giovane a sedere accanto a una donna che fila, tiene sulle ginocchia una specie di tavola, della quale non riesco a riconoscere il significato.

22ab. Donna e un giovane in piedi, le destre alzate, come discorrendo vivamente tra loro; allato, in terra, fiamme rosse.

Ergo loquar ueneri . uenus est mors uitaque nostra. — Adonca parlarai amadona uenus . oumço sea causa qela sea la nostra uita ela nostra morte

Ducenturque suis omnia consiliis. — Etute le cause sera menado per soi consegli de madona uonus.

[marg.] qui aloga parla panfilo . a madona uenus . çoo la dea do lamoro

25 *UNica spes uite nostre uenus inclita salue.* — O madona uenus santa una sperança dela nostra uita dieu ue salue.

Que facis imperio cuncta subire tuo. — la qual uoi fad tute lo cause sotoçaser al uostro comandamento

Quam timet alta ducum seruitque potencia regum. — laqual a ti madona uenus temo eserue lalta potencia deli dusi edeli re

Suplicibus uotis tu pia parce meis. — Euoi madona uenus plena do piata perdonad ali mei desideri [fol. 115 v.]

Ne michi sis dura . precibusque resistere meis. — No no uoglai eser dura a mi . ne contrastar ali mei pregi.

30 *Et fac quod posco non ego magna peto.* — Efai quelo keo ue damando . conço sea keu noue damando grande cause.

Dixi non magna misero michi magna uidentur. — Eu disi no grande cause et ami misero parelo tropo grande.

Set tamen ista dare non tibi dificile est. — Mai enpermordeço adar tu ami queste causo nono ati grande causa.

Annuo dic tamen iam iamque beatus habebor. — Et onpermordeço et eu firai ça abiu uiaçamontre uiaçamentre alegro.

Et sic euenient prospera cuncta mihi. — Et en cotal mesura uignira ami tute le cause cun prosperita.

35 *Est michi uicina uelem non esse puella.* — Ela fantesella sie uesina ami . cunçosea causa keu no uoraue qela fosse mea uesina.

Si non subueniat gracia uestra michi. — Sela uostra gracia nome deuesse souegnir.

24a *cd.* Ducenturquo 31a *cd.* uidetur 33a. *Ci voleva* dic tantum, *ma s'è veramente tradotto il* tamen *del codice.* 33b. *Dopo* enpermordeço *uno spazio bianco.* 35a *cd.* esset 35b *l.* Una

25a-26b. Donna sulla soglia d'una porta (o in una nicchia) e rivolta verso un giovane, il quale, alzata la destra, sembra a lei parlare.
28. 29. Giovane in ginocchio ai piedi d'una donna.

[fol. 116 r.] *Nam solet amoto plus ledere proximus ignis.* — Enperço qelo fogo lo qual e da proue suol plui danar eplu scotar ke quelo kese da luitano.

Me si mota foręt lederet ipsa minus. — Onde per quę se quela me fosse da luitano çoe galathea ela me danaraue meno efaresse ami menor male

Fertur uicinis formosior omnibus illa. — Qel fi dito *et* e ueritade ke quela çoe galathea . e plui bella de tute le soi uisine.

Aut me falit amor omnibus aut super est. — E selo none uerita kela sea plu bela . donca me engana lamore. 40

Hec mea transiecit . certis precordia telis. — Questa sie quela laqual a trapassadi li mei entiriori . çoe lo meu core e le mei budele con li soi lançoni.

Tella nec inde queo ui remouere mea. — Et eu no posso en neguna mainera comoure li mei lançoni oncontra de lei.

Vulneris inde cresit dolor omnibus oris amanti. — Unde perque la plaga elo dolore çoe lamore . si cresse aquelu ke ama çoe ami cotidianamentre.

Decresitque color uisque decorque meus. — Elo mieu colore si deseresse . ela mea força ela mea beleça si se destruçe.

Hoc nulli dixi nec quo michi uulnera fecit. — Questa causa no dissi ne no ai dita ad algun ne cui faesse no abia fate queste plage a mi no ai manefestado. 45

[fol. 116 v.] *Iustaque causa fuit dicere que uetuit.* — Justa ocasione fo adir quele cause le qual eu uedade.

Dicitur et fateor me nobilioribus ortam. — El fi dito *et* eu lo confesso ben kela e nada de plui çentil generacione do mi.

Huic ideo metuo dicere uele meum. — Eper queste cause eu temo dedir alei la mea uolontade.

Fertur et est uerum quod me sit dicior illa. — Efi dito *et* eben ueritade kella e plui rica de mi

Et decus et dotes copia sepe rogat. — E launore elerikeco kela a silla fa tegnir molto grande. 50

37a *cd.* Jam 38a *cd.* Ne 40a *cd.* omnibas et super 41a *cd.* Nec 48a *cd.* IIis

37. Un vecchio calvo, seduto, stende le mani sopra fiamme rosse che si vedono ai suoi piedi; un altro fuoco arde più lontano.

41. Giovane in piedi, che china la testa e stende la sinistra, il petto trafitto dalla lancia a uncini che è tenuta da una donna.

50b. 51a. Giovane in piedi, colla destra stesa, che parla a una donna, la quale siede sopra una specie di forziere e storna il viso da lui.

Nec michi sunt dotes decus ingens copia grandis. — Ne ami none çoe eu non ai grande rikeço ne grand aonor ne grand abundança de cause.

Sed quod habere queo . quero labore meo. — Mai quela causa keu posso auere eu la damando conla mea fadiga.

Dum modo sit diues cuiusdam nata bubulci. — Ecumçosea causa qela femena sea nada dun beuoloo pur kela sea rica.

Elegit e mille quemlibet illa uirum. — Ella leçe de mile omini uno lo qual ella uole en marido.

55 *Illius in forma nostros tremor occupat artus.* — Et en la beleça do quelei la paura si souraprende le nostre menbre. [fol. 117 r.]

Et magis hec uotum dicere causa uetat. — E questa causone çoe kela e cosi bela . ecosi çentil . ecosi rica . me ueda maior mentre adir alei la mea uolontade.

Concipit ingentes animos fiducia forme. — Ela fidança kela a enla soa beleça . si la fai auer grandi anemi.

Inque modum dominam non sinit esse suam. — Ela beleça nola lassa essere enlo so modo.

Has de corde meo temptaui demere curas. — Et eu asaçai et ai asaça souençe fiade de tuor uia quisti penseri delo mieu core.

60 *Sepius obstanti tunc magis arsit amor.* — Mai uoglando eu contrastar al amore . ello çoe lamore souençe fiade maiormentre me abrasa.

En mala nostra uides en nostra pericula nosti — Oramo o madona uenus . uoi uede li nostri mali . esi cognose li nostri periguli.

Inde precor precibus mitis adesto meis. — Per la qual causa eu ue prego ke uoi dobiai esser humele ali mei pregi.

[marg.] ancor parla panfilo amadona uenus

NOn mihi respondes non dictis porrigis aures. — O madona uenus . no responde tu ami . eno porçi le toi regle ali mei diti.

Nec tua clara meum lumina lumen habent. — Ne li toi clari ogli no a ne no guarda alo meu elumenamento. [fol. 117 v.]

51a *cd.* Set ingens et copia 52a *cd.* quexo labore 53a *cd.* Cum
56a *cd.* hoc 58b. *Spazio bianco dopo* essere.

53b. 54a. Una donna in piedi parla ad un uomo, portato da non so che bestia.
63b. Sul margine inferiore della pagina, il giovane supplichevole parla alla donna (dea) che sta in una nicchia.

Aut tu tolle tuas nostro de corde sagitas. — Ao tu toi lo toi seite dolo nostro core. 65

Aut tu seua tuis uulnera pasce modis. — Ao tu passe le toi crudel plage conli toi çogi.

Quis posset tanti curam tollerare laboris. — E ki e quelo ke podesse sostegnire lo pensero de cotanta fadiga.

Que domino flenti premia nula daret. — lo qual pensero ela qual fadiga no daese nisun guederdon alo so segnore si ke elo plançendo;

Insto precando tibi mihi nam dolor anxius instat. — Eu souraston pregando eclamando merce ati . et corto en uiritade lo crudel dolore sourasta ami.

Asiduasque preces concipit ipse dolor. — Equelo dolore si parturise esostene cotidiani pregi. 70

[marg.] mo responde madona uenus a panfilo

TUnc uenus hoc inquid . labor inprobus omnia uincit. — En quela fiada madona uenus si disse . la sourastagante fadiga uence esopercla tute le causo.

Qualibet et poteris ipse labore frui.

[fol. 118 r.] *Et monstrare tuos animos nuli uerearis.* — E no te nergonçaras ne no auer dobio de dir li toi anomi çoe le toi uolontade açascuna femona.

Vix erit in mile que neget una tibi. — Ke apena sera dentre mile femene una . la qual deuede ati quelo ke tu li damandaras.

Quodque precando petis prius aspera forte negabit. — Mai per la uentnra quelo ke tu li damandaras progandola e clamandoie merce . ela lo uedara ati aspra mentre dalo comonçamonto 75

Sed leue pondus habet illius asperitas. — Mai lo encargo de qnela aspreça . kela te mostrara . sie molto louo.

Iam iurando prius quos uenditor ipse negabat. — Siqe ça çurando dal començamento quele oaose le qual quel medhesemo uendeor negaua.

Venales census inprobus emptor habet. — Ueçando elo lo bon conpraore si ie desmostra le cause lo qnal dananti lo auea deuedhadho.

65b. *Dietro a* toi le toi *(togli le tue) si è aggiunto erroneamente un secondo* le. 66a *l.* pasce iocis? 68a *cd.* flent 72a. *Sotto questo verso sono lasciate in bianco due linee intere per la traduzione; una mano posteriore d' assai ci ha scritto:* Qualsinoglia cosa tn stesso poras.

65b. 66a. Donna che strappa una saetta dal petto d' un giovane. Sul margine inferiore la dea parla al giovane, il quale sta ascoltandola, tenendo la destra al petto.

Nec mare transiset pauidus si nauta fuisset. — E saipe forma mentre ko selo primer naucler ke entra on mar fosse stado spauuroso . elo nola auraue mai passada.

80 *Turgida cum primum restitit unda rati.* — Quando elo senti enprimeramentre la rauinosa onda . contrastar ala naue.

Ergo tuis primum si non fauet ipsa loquelis. — Adonca sela femena no consente alo enprimera mentre . ali toi parlamenti.

Arte uel oficio fac tamen ut faueat. — Per arte ao per seruisio tu fai qela te consenta. [fol. 118 v.]

Ars animos frangit . et firmas diruit urbes. — Enperço qela arte si speça le uolontade . ela arte deruinea le ferme citade.

Arte cadunt turres arte leuatur honus. — Ele tore si caçe per la arte. E per la arte si uen leuado lo grande encargo.

85 *Et piscis liquidis deprehenditur arte sub undis.* — Elo corente pesse si fi preso per arte soto le onde de laigua.

Et pedibus sicis per mare currit homo. — Elo homo core per arte su per lo mare . ental mainera qelo no se bagna li pei.

Rebus et in multis ars adiuuat oficiumque. — Elo oficio elarte aida lomo en molte cause.

Pauper sepe suo pascitur oficio. — Ental mesura qelo pouer omo fi pasudo souençe fiado per la soa arte eperlo so seruisió.

Et quamuis iusta sedatur principis ira. — E quamuis domenedeo qelo omo sea descaçado fora dela soa citade per la ira delo principo.

90 *Seruat et illesum corpus opesque reus.* — E quelo ke descaçado si salua per la arte lo so corpo no danado . ele soi riqeçe no guastade.

Et gaudet locuplex qui flere solebat egenus. — Equelui ke era pouro esoleua plançere . si se alegra por la arte plen de riqeçe. [fol. 119 r.]

Et modo uadit eques qui solet ire pedes. — Equelo qe soleua andar ape . si ua mo acaualo per autorio delarte.

Quod donare sibi minime potuere parentes. — Equelo causo lo qual so pare esoa mare . apostuto no poto donar alui.

85a *cd.* deprehendit

79b. Barca a vele con dentrovi due naviganti.

82. 83. Un giovane, con una coppa nella destra levata, si tiene in piedi in presenza d'una donna, che sta sulla soglia d'una porta.

85. Un pescatore tira dall'acqua un pesce preso coll'amo.

88. Un uomo in piedi davanti ad una mensa.

92b. 93. Un uomo a cavallo, e dietro a lui un fante con lancia e cappello.

Hoc exercenti iam dedit oficium. — La arte gelo a ça donado . si ke adourandola elo.

Oficiumque tuum primum si forte recusat. — E se perla uentura ela refuda alo començamento lo to seruisio. 95

Tu seruire tamen esto paratus ei. — Enpermordeço tu seras aprestado de seruir alei.

His poteris superare minas causantis amice. — Eper queste cause çoo perla arte eperlo seruisio poras tu superclar le manace dela toa amiga ke te contrasta.

Fiet amica tibi que prius hostis erat. — Equela la qual era dalo començamento toa enemiga . sera toa amiga per queste caose.

In quibus esse solet loca sepius illa frequenta. — Et ancora ua efrequentea souençe fiade lo logo . enlo quale ela sole esere estare.

[fol. 119 v.] *Siue potes pulcris pascere pasce iocis.* — Ao se tu poi paser ela çoe solaçarla . pasila e solaçala con beli çogi. 100

Gaudia semper amat et ludicra uerba iuuentus. — Enperço qela çouentude senpre ama alegrece . e solaceuel parole.

Et iuuenum mentes hec in amore mouent. — Equeste cause çoe solaci et alegrece . si comoue le mente çoe le uolontade deli çoueni en amore.

Nec non semper ei te letis uultibus offer — Equando tu te mostre alei . tu tegi di mostrar senpre mai cum alegro uolto.

Est cum leticia pulcrior omnis homo. — Per quelo qe çascun omo e plui belo con legreça qe con gremeça.

Nec nimium taceas nec uerba superflua dicas. — Eno seras tropo taseuole . neno diras parole de soperclo. 105

Despicit exnimio sepe puela uirum. — la pulcela si despresia lomo souençe fiade per lo parlar de soperclo . e per le altro soperclitade.

Excitat et nutrit facundia dulcis amorem — E saipi qelo belo parlare eli beli portamenti si comoue e norigea lo dolce amore.

98b. *Il cd. due volte* queste. 99a *cd.* quibus ipsa solet 101a *cd.* ludrica 103a *cd.* semper non 106a. exnimio *è aggiunto da mano differente, con inchiostro nero, invece del rosso con che è scritto il rimanente del testo latino.* 107. *Manca nel codice il 108:* Et multos animos mitigat ipsa feros, *e la traduzione.*

97. Un uomo all' incudine col martello alzato nella destra; rimpetto a lui una donna in piedi, che gli parla.

100. 101a. La solita donna alla porta, e giuoca alla palla col giovane

107b. 108. Il giovane, in atteggiamento di grande umiltà, sembra ascoltare la donna che gli parla.

Si locus est illi iocundis uiribus insta. — E selo iene logo sourasta ad ella com alegri çogi.

110 *Quod uix sperasti iam dabit ipsa tibi.* — Et ela dara ça ati quela causa la qual tu speraue apena . qela te deuese dare. [fol. 120 r.]

Non sinit interdum pudor illi promere uotum. — Ela nergonça alguante fiade . no lassa dire a quelei le soi nolontade.

Sed quod habere cupit hec magis ipsa negat. — Mai quela cansa la qual la femena desira auere ella maior mentre sila nega:

Pulcrius esse putat ui perdere uirginitatem. — Ela femona si enpensa qelo sea plui bela causa perdere la nerginitade per força.

Quam dicat de me fac modo uele tuum. — ka ela çoe la femona diga alo omo . fai mo de mi la toa uolontade.

115 *Hoc nimium caueas si sit tibi certa supelex.* — Da questo te guarda tu molto qela femena no sapia con uiritate li toi fati.

Ne siat esse tuum pauperiemque tuam. — kela femena no sapia quelo ke tu ai . eno saipa la toa pouertade.

Exiguo pulcram ducit solercia uitam. — Enperço kelo omo koa seno esauere . de pauca roba si demena molto bela uita.

Iocundoque suas ore tegit lacrimas. — Elo saui omo si coure le soi lagreme . cun la soa boca laqual sa parlare alegre parole

Quod non est simulare potes dictis abituque. — Equela causa laqual noe lomo lapo desmostrar . con parole ao con portamenti. [fol. 120 v.]

120 *Maxima sors paruo contingit ingenio.* — Qo grande anentura si auene alo piçol omo perla soa arte eperlo so ençegno.

Plurima mundus habet suaque uicina nesit. — Elo omo sia molte causo le quale nosa la sua nisina.

De quibus apta sibi plura referre potes. — De le qual cause plusor ie po reportar couigniuol alei.

Crede quod interdum multis mendacia prosunt. — E crede ami qe alguante fiade . torna apro amolti omini le bausie ele lusenge.

Et quandoque nocet omnia uera loqui. — Et ala fiada si nnose adir do tute le cause ueritade:

125 *Et famulos famulasque domus sibi sepe loquendo.* — E spesamentre parlando ali seruidori et ale seruirese dela casa . enla qual sta la toa miga.

---

110. *cd.* And 125b *cd.* dele casa

111. 112. La solita donna sulla soglia; il giovane a cui probabilmente si rivolgeva, non c'è più, essendo tagliato via un pezzo del margine.

117b. 118. Una donna e due uomini a tavola.

Alice coloquiis muneribusque tuis. — façando eli çoe li seruidori ele seruirese toi amisi cun dolce parolo . edando alor do bele dono ede bele çoie.

Vt semper referant de te bona uerba uicissim. — Aço qeli dibia ala fiada esempre mai reportar bone parole de ti . ala toa amiga.

[fol. 121 r.] *Et pascant dominam laudibus semperque suis.* — Epasca senpre la dona çoe la toa miga cun li soi laudi.

Cum dubias dubio . mentes in pectore uersat. — Domentre qelo se strauolçe dobiosamentre le mente çoe le uolontade enlo dobioso peito.

An faciat uel non nesiat uele tuum. — Tal sela femena fai quelo qe tu uoi quale se ela nolo fai . uardate kela no sapia la toa uolontade. 130

Tunc illam multo tenpore sepe fatiga. — En quela fiada fadiga quela çoe la femena . per molto tempo.

Ut citius possis uictor amore frui. — Aço ke tu uencedor plui tosto posse usar . lo so amore.

Pellitur huc animus hominum depelitur illuc. — Qelo anemo dol homo si uene molto caçado enqua et enla.

Sepe labore breui dum manet in dubio. — Domentre qelo permane . en piçolo perigolo

Et placeat uobis fidus interpres semper utrisque. — E plaça auoi entranbi . ad auer un fedel explanadore . çoe un fedel amigo 135

Qui caute referat hoc quod uterque cupit. — lo qualo senpre reporte rescosamentre . quela caosa laqual luno elautro desira.

[fol. 121 v.] *Emula nam iuuenum diiudicat acta senectus.* — Enperço qela enuidiosa uetraneça si çuegea li çoueni . enperço keli nopo far si oon ili.

Et simul os proibet litigiosa loqui. — Equela uetraneça plena de tençone ede eniquitade . si doueda ali çoueni de parlar lun con lautro.

Incipe spe melius dedit et dabit omnia tempus. — Comença alasperança de dou . kelo tempo dara ati tute le cause con meioramento.

Nec timor ullus erit in quibus esse times. — ko nesuna paura sera ati en quele cause le qual tu teme ke debia essere. 140

127a *cd.* referat 130a *cd.* En 132a *cd.* Et tucius 138b. *Per colpa del legatore, non si può leggere più in là di* aut.

126a. 127a. Uomo a tavola, che sporge un vaso a un servitore; la donna che gli siede allato presenta anch'essa una qualche cosa a un ragazzo inginocchiato.

137. Un vecchio da tergo mette le mani sulla spalla e al fianco di un giovane che tiene abbracciata una donna. 143. Un giovane, seduto su un forziere, tiene la testa china e la destra al petto.

Non tibi plus dicam uinces studiosus amicam. — Eu no dirai plui alguna causa . tu ueuceras la toa amiga . per lo studio se tu lo auras.

Inceptumque uiis mile patebit opus. — E si qe començado questo lauorero çoe lamore . andando per meço le uio tu ge ueras mile migloramenti.

Incolumis egro leuiter solacia prebet. — Oimo dise panfilo . ke quelui ke a sanitade . si da leuemontre solaci alo enfermo.

[marg.] mo parla panfilo asi ensteso

Nec minus infirmus sentit adesse malum. — Mai permordequili solaci lo enfermo no se sente auer men male.

145 *Conscilio ueneris michi non dolor aleuiatur.* — Et eucotal mesura lo mieu dolore no me aleuiado per lo conseio de madona uenus.

Set meus in tristi pectore regnat amor — Mai lo amore si regna esourasta enlomieu tristo peito. [fol. 122 r.]

Hactenus auxillii michi spes fuit omnis in illa. — E daquence endredo tuta la mea sperança daotorio si fo *et* e stada en ella . çoe en madona uenus.

Spes modo dissesit et manet ipse dolor. — Mai mo la sperança la qual eu aueua en madona uenus . se ne andáá uia elo dolore si me remane.

Non miser euadam me nauta reliquid in undis. — Guai ami misero keu no scamparai eno posso scanpare . kelo nauclero mea abandonado entre le onde.

150 *Et portum quero nec reperire queo.* — Et eu cerco e damando porto e nolo posso trouare.

Sed modo quid faciam mea mens modo spectat ad illam. — Mai mo quo farai en . qela mea mente ela mea uolontade uarda solamentre ad ella

Illi me nouiter conuenit inde loqui. — Perlaqual causa el me couene parlar ad ella nouelamentre.

[marg.] mo parla pa[n]file asi ens[te]so.

QUam formosa deus nudis uenit ipsa capilis. — O domenedeu cum ela uene bela cun li soi cauili descuuerti.

Quantus et esset ei nunc locus inde loqui. — E quanto logo serese mo stado . de parlar alei deço.

146a. ī tristo *è aggiunto con inchiostro nero e in lettere minori da mano più recente.* 147a *cd.* mich 147b *cd.* speraça 148a *cd.* Opes 153a *cd.* uenis 154a *cd.* nun

154. Giovane seduto, simile a quello della pagina precedente.

[fol. 122 v.] *Set sumpto tanti mihi nunc uenero timores.* — Mai siko receuuo cotanto asio de parlarli . ora mo nene ami tante paúre. 155

Nec mea mens mecum nec mea uerba manent. — Ke nela mea meuto nele mei parole remase com mi.

Nec mihi sunt uires trepidantque manusque pedesque. — Nele mei uertude nele mei force nono ami si ke tremando ami li mei pei ele mei mane.

Attonitoque nullus congruus est abitus. — Et algun bon abito . ne alguna conuigniuole uolontade none ami.

Mentis in affectu sibi dicere plura paraui. — Eu pensai *et* auena pensado enlo conponemento dela mea mente . do dir ad ella çoe agalathea plusor cause

Set timor excussit dicere que uolui. — Mai la paura si caça uia tute le cause lequal eu uoleua dire. 160

Non sum qui fueram . uix me cognoscere posum. — Oime dise panfilo qeu no son quelo qeu soleua esere . ke apena qo me posseu cognoscere.

Nec bene uox sequitur set tameu inde loquar. — Mai qnsmuisdieu kela mea nose nome segua ben adir quelo ken uoio . anperço si parlarai eu e dirai

[marg.] Mo parla panfilo agalatea

Alterius uille mea neptis mille salutes. — O madona galathea . una mea neça do quelaltra uila si te manda milo saludi.

[fol. 123 r.] *Per me mandauit oficiumque tibi.* — Emanda ati per mi lo so amore elo so seruisio.

Nec te cognoscit dictis et nomine tantum. — E no te cognose seno solamentre perlo dito dela çente . eperlo to nome. 165

Sed te si locus est ipsa uidere cupit. — Mai solo gene logo ao elo ge fosse ella te desira molto auedere.

Illic me uoluere mei retinere parentes. — li miei parenti e me pare e mea mare si me uolse retegnir iualoga en quela uila.

Hii mihi spondebant cum suma dote puellam. — Equili si prometeua ami euoleua me dar una fantesela . con grande enpromessa.

155a *cd.* uenire 157a *cd.* manus pedesque 161b *cd.* apena qen
162a *l.* ipse loquar? 168a. *Questo verso va posto dopo quello che segue nel cod.*

163. Un giovane inginocchiato si rivolge a una donna che sta in piedi sulla soglia di una porta.

De quibus electis uilla redundat ibi. — Eleta de tute le plui bele donçele de qnele contrade.

170 *Pluraque que non est cura refere modo.* — Eprometeuame molte altre cause lequal eu nonai cura de dir mo ati.

Omnia postposui tu sola michi placuisti. — Mai eu lasai star edemeti tute quele cause lequal ili menprometena. E tu sola plasisti ami

Respuerem pro te quicquid in orbe manet. — Conçoseacausa qeu refudaraue per ti e per lo to amore . tute le cause leqnal e enquesto mondo.

Ludendo loquimur . loquitur sic sepe iuuentus. — Noi parlemo mo çugando . e cosi parla li çoueni souençe fiade lun alaltro. [fol. 123 v.]

Verbula ficta iocis . iurgia nulla mouent. — Ke le parolete le qual e conponude de çogo e de solaço . no moue tençono ne descordia.

175 *Sed modo dicamus . cordis secreta uicissim.* — Mai mo si digamo auisendadamentre . le secrete cause delo nostro core.

Dictaque preter nos . nesciat alter homo. — E negun altromo ne neguna persona . no sapia quele cause qe noi diremo se no noi dui.

Demus et inde fidem fieri sic postea dicam. — E demo la nostra fe lun alaltro . questa da fir fata encotal mesura . et eu si dirai poi.

Primitus incepi . primitus inde loquar. — Keu començai enprimieramentre parlar . e de questa causa enprimamentre parlarai.

Nos modo concordes . debemus uera fateri. — Siqe noi seando mo en concordio . dise panfillo . noi deuemo manefestar lo nostro uerasio amore lun alaltro

180 *GRacior in mundo . te michi nulla manet.* — Eu te dego enueritade . ke neguna femena e enquesto mondo laqual me plaça ne sea engrado ami se no tu

Et te dilexi . iam ter pertransiit annus — Et eu te amai et ai te amada . ça e passadi tre agni.

Nostra nec ausus eram . uota referre tibi. — Qeu no era aoso ne no scoteçaua adir ati li miei desiderij. [fol. 124 r.]

Tenpore non longo . loquitur sapiencia surdo. — Ela sieneia çoe lo saui homo parla no per sordo çoe per taseuel tempo no per longo.

Nosque diu frustra non decet inde loqui. — Ecusi no couiene anoi parlar longamentre endarno delo nostro amore.

170b *cd.* nona cura 176a. *cd.* alter alter homo, *il primo* alter *cancellato con inchiostro nero.* 177b *l.* quest a da fir fato 180b *l.* digo 181a *cd.* pertransit

Te constanter amo . modo plus dicere nolo. — Mai sapie en ueritade qeu te amo fermamentre et eu no uoio mo plui dire 185

Donec tu dicas . quid placet inde tibi. — Domentre qe tu diras et auras dito . quel ke plase ati de questa causa.

[*marg.*] Mo responde galatea a panfilo

SIc multi multas multo tenptamine falunt. — Mo parola galathea e dise. Encotal mesura molti omini engana molte femene con lo so entantamento

Sic multas fallit ingeniosus homo. — Et encotal mainiora lomo ko plen dençegno si engana molte femene.

Infatuare tuo sermone uel arte putasti. — Ecnsi credisti tu dise galathea ematir mi con le toi arte e conle toi parole.

Quam falli uestro non decet ingenio. — Laqual no couiene fir enganada perlo uostro ençegno:, 190

[fol. 124 v.] *Quere tuis alias incestis moribus aptas.* — Damanda ecerca altre fantesello le qual sea usade ali toi costumi.

Quas tua falsa fides . et dolus infatuet. — Ele qual polcele la toa falsa fe olo to engano debia atradire

[*marg.*] e panfilo responde agalatea

SEpius inpediunt iustos peccata malorum. — Oimo dise panfilo . ke souençe fiade fai li peccadi deli rei omini enbrigamento ali boni.

Sic nocet alterius non mea culpa michi. — Et encotal mesura la colpa daltrui nuose ami . eno la mea.

Set tamen ascultet gracia me uestra benigne. — Mai enpermordeço eu ue prego qela uostra gracia me dibia ascoltar benignamentre. 195

Et liceat domine dicere pauca mee. — E sea licencia dada ami . adir auoi madona mea poke cause.

Vnde deum celi testor coque numina terre. — Eu clamo per testemonio domenedeu de celo etute le deitade de terra de ço qe tu di

Non loquor ista tibi . fraude uel ingenio. — Keu no digo queste parole ati con fraudo ne con ençegno.

189a *cd.* Infatnre

188. 189. La donna in piedi sulla soglia stende la destra (cioè parla); il giovane che le sta dirimpetto tiene la destra al petto (ascoltando).

194. 195. Il solito giovane colla solita donna sulla soglia; entrambi questa volta in atto di parlare.

Hoc manet in mundo te non *mihi gracior ulla.* — Enanti digo eu en ueritade . ke nesuna dona no perman en questo mondo la qual sea ami plui plasentera de ti.

200 *Carius* et *nullam mens animusque* *uident.* — Elo mieu anemo nela mea mente . no po ueder ne auor nesuna dona keli sea tanto cara con ei tu [fol. 125 r.]

Set loquor incassum tua mens puerilis et *etas.* — Mai eu parlo endarno kela toa mente ela toa etade sie tropo çouencela.

Quid nocet aut prodest noscere nescis adhuc. — Equele causo le qual nuose ao torna apro . tu no le sai ancòra cognosere . nolauer tu per male.

Iunior antiqua quamuis sit acucior etas. — Ke quanuis domenodiou kela etade deli çouoni sia plui sotil de quela deli uotrani.

Iam cum multa senes . plura uident iuuenes. — EConçosea causa keli uetrani uoga molte canse . plusor flade li çoueni ue plu deli uetrani.

205 *Et quamuis iuuenis . fac ut cognoscere possis.* — Equamuis dou ke tu madona see çouencela . fai qe tu posse cognosere

Quis sim que mea res quisue meus sit amor. — Ki eu sea . e que sea le miei causo . eque sea lo mien amore ela mea uolontade.

Cunctarum rerum prudencia discitur usu. — Qela siencia de tute le cause delo mondo si fi enparada per la usança.

Vsus et *ars docuit que sapit omnis homo.* — Qela usança ela arte si amaestra lomo de tute le cause lequal elo sa:,

Ire uenire loqui . nec non dare uerba uicissim. — Elo andare ele uegnire . eparlar parolo auisendaamentre . si amaestra lomo enparte. [fol. 125 v.]

210 *Esse simul tantum . deprecor ut liceat.* — Ondeperque eu te prego selte plase qelo sia licita causa ami astar conti.

Non nisi coloquio . cognoscimus intima cordis. — Enperço qele secrete cause delo core nose cognose . seno perle parolo.

Ipsa referre potes . quid placet inde tibi. — Etu enstesa pol parlare edir quelo ke plase ati de qnesta causa.

[marg.] mo responde galatea apanfilo

IRe uenire loqui . tibi nec cuiquam prohibebo. — Mo respondo galathea edise . on noson quela laqual uoia uedar ne uedarai landare nelo nignire nelo parlare ad algun homo.

200a *cd.* nullnm 204a *cd.* senex 207a *cd.* Iunctarum 209a *cd.* Pre nec nū

204b. 205. Un giovane stende la destra verso una donna e un vecchio, che tengono le destre al petto. 208. Uomo seduto, con in mano un libro; ai suoi piedi un fanciullo, che legge anch'esso.

Quisquis ubique uias ire uiator habet. — Ke çascadun omo sia per rasone ad andar *et* auignir perla sua uia.

Conuenit et honor est . ut det responsa petenti — Elo se couiene *et* e onore qe tu debie dare resposione aquili qe te demanda 215

Et quoscumque uidet queque puella docet — Aço qo chascun debia uedere la dotrina elo amaestramento qe en ti

Hoc concedo satis . uel tu uel quilibet alter. — Qesta causa concedeu asai . e ke tu e ke çascun altromo

[fol. 126 r.] *Ut ueniat saluo . semper honore meo.* — Uegna e uaa . enpormordeço saluo senpre lo miou aonore.

Ascultare licet . et redere uerba puelis. — Ke ale pulcele sie couigniuol e licita caosa ascoltar quelo keie uien dito . erendre le parole aquili kele dise.

Conuenit ista tamen . ut moderanter agant. — Et enpermordeço el couien ke queste caose se faça temperaamentro. 220

Verbula si dederis . ludendo uerbula redam. — Ese tu çuganto me daras parolete . et eu çugando parolete te rendrai.

Sed si forte nocent . hec tibi non paciar. — Mai se perlauentura queste parolete me noseso . eu apostuto nolo sustigniraue.

Nos simul esse petis . solos simul esse recuso. — Tu demando noi eser onsenbro asol asol . et eu refudo ben ad esser conti asol asol enegun logo.

Non decet in solo . nos habitare loco. — Qelo no conuene anoi abitar soli on nesun logo:,

Nam loca sola nocent . mala fama nascitur inde. — En perço keli luogi soli si nuoso . e si naso deço roa fama e rea nomenança alomo *et* ala femena. 225

Tucius ergo loquar . plebe uidente tibi. — Adonca parlarai eu plu seguramentre ati dise galathea uegandone la uisinança ke en rescoso.

[fol. 126 v.] *[marg.]* panfilo respondo a galatea

NOn mihi parua modo . sed munera magna dedisti. — Madona galathea dise panfilo tu no desti mo ami piçola causa . anci me desti tu *et* asmo dad grando done.

Nempo mihi tantum . suficit aloquium. — Et apostuto elo basta ami solamentre lo to parlamento.

214a *l.* jure? 215a *cd.* est honor 215b *l.* responsione? 218a *cd.* Et 223a *cd.* simus

214. 215 Donna e giovane atteggiati così all'incirca come a pag. 124v.

His meritis dignas . nequeo tibi redere grates. — Et eu noposo rondre ati digni meriti ne gracie de questo consentimento . ko tu me fai.

230 *queri urbis . non ualet hoc meritum.* — E questo don qe tu me fai . emolto meiore kose tu me donase una citade.

Sed fortasis adhuc . ueniet tempusque diesque. — Mai porlauentura ancor uignira di e tempo.

Quo se monstrabit . siquis amicus erit. — Enlo qual se mostrara se algun amigo sera ati . e se algun te uora ben.

Ne tibi displiceat . non audeo dicere quicquam. — Eao desplasa ati keu non auso plui dir alguna causa.

Quamuis te peterem . pauca libenter adbuc. — Quamuis deu kou damandaraue ancor ati uolontera piçola causa seu ausase.

235 *Nos alternatim . conplexus basia tactus.* — Esaitu que . ke noi fosamo auisendaamentre asol asol . con abraçamenti . econ basamenti . econ tocamenti.

Ut dare posimus cum locus adfuerit. — Eqe noi se podesamo dare quisti basari e quisti braçari quando ne fosso luogo etempo. [fol. 127 r.]

Quam uis illicitum . conplexus nutrit amorem. — Mai quam uis domenedeu qeli basari nodrige lo descorent amore.

Et fallunt dominam . basia sepe suam.' — E conçosea causa qeli basari spesso fiade engana lasoa dona . qe li consente

Hoc solum paciar . sed tu nil amplius addas. — Eu sofrirai solamentre qesta causa . mai tu niente plui noge açonçeras.

240 *Nam cuiquam sine te . talia non paterer.* — Mai saipie enuerita ko anesun altra persona del mondo nol consentiraue seno ati.

Sed modo de templo . uenient uterque parentes. — Mai mo si uignira tosto me pare e mea mare dala glesia.

Et michi ne causer . conuonit ire domum. — Et aço kili no me dibia cridare ne caosonare de alguna causa . elme couien andar acasa

Tempora sat ueniont . pariter quibus ambo loquamur. — Ko asai tompi uignira enli quali engual mentre noi se parlaromo.

229a *cd.* tibi nequeo 230a. *Manca l'iniziale turchina.* 236a *cd.* Et 236b *cd.* quado 237a. *L'iniziale qui non ha l'altezza che suol avere dove principia il discorso di un interlocutore; in margine si vede che c'era un tempo la solita indicazione* galathea responde a panfilo, *ma non se ne riconoscono più se non poche lettere.* 238a *cd.* fallit

228. 229. I soliti interlocutori.
238. 239. Pittura simile a quella della pag. 125v.

Et memor interea . quisque sit alterius. — Et onfratanto çascun se dibia recordare lun de laltro.

[fol. 127 v.] *[marg.]* panfilo responde ala uetrana

Lecior in toto me non est nec fuit orbe. — Plui legromo demi none neno fo mai en tutol mondo . dise panfilo 245

Figitur in ripis . ancora nostra suis. — Ke adonca la nostra ancora sio çonta enle soi riuo . çoe lo nostro amore si uiene ala soa sperança.

Me nimium subito . deus et fortuna beauit. — Ke tropo sotanamentre domonodieu olauentura sima alegrad

Nam diues redeo . qui miser anto fui . Enperço ke eu lo qual ora denanti pouro . torno mo rico et ongrande riqeçe.

Illius et frustra . quod sim memor illa rogauit. — Qe quela çoe madona galathea sime prega keu mo deuesse recordar de lei.

Quam de mente mea ·nec labor excuteret. — laqual madona galathoa ne fadiga ne pensero ne alguna causa dela moa mente poraue descaçar. 250

Nec me consentit . ut eam desidero nescit. — Ne ella nomo consente . uono sa com eu la desiro.

Dum uelud ipse sui . sit memor illa mei. — Mai cusi com eu me recordo dolei . uolese domenedieu qela se recordase de mi.

Pluribus expedior et adhuc me plura coercent. — Eu fio despedegato de plusor cause . et ancora plusor cause me destrençe.

[fol. 128 r.] *De quibus ipse meum . nesio consilium.* — Dele qual cause eu medesemo no sai lo meu conscio.

Si studiosus eam . uerbisque iocisque frequentem. — Seu andarai spesamentre aono . onli logi lao galathea sera cun solaci econ parolo. 255

Auferet asuetas . garula fama uias. — la nomenança plena de rumore . si tora ami le uie acostumade.

Firmet amiciciam . si nulla frequencia nostram. — Ese nesun frequentamento nono ad afermar la nostra amista.

Non bene firmus ad huc . forsan abibit amor. — Porla uontura lo amore qo gene sen andara uia . conço oea causa qelo non sea ancora ben fermo.

---

246 *cd.* Iigitur 249a *cd.* Illius hec frustra 252a *cd.* Cum 252b *cd.* de lou qel se 253a. *Manca nel cd. il* me. 255a. *Al disopra dell'* u *di* ubisque *si è posto più tardi il segno che rappresenta l'* er; *dipoi il cod. dà* Iocisque frequenter.

246. 247a. Giovane che parla a una donna bendata.

Vsu cresit amor . omnis decresit abusu. — lo amore si crese perla usança . elamoro otute le cause del mondo si deserese sença la usança.

260 *Omnis* et *inpastus . extenuatur amor.* — E chascun amore loqual none pasudo . çoe saciado de çogi edo solaci sie debele et enfermo.

Perpetuo cresit . lignis cresentibus ignis. — Elo fogo si erese sempremai . siqe acrescandoge tu le legno . e cusi fa la more ki lo studia.

De trae ligna foco . protinus ignis abest. — E siqe tragando tu le legne del fuogo . lo fuogo si desomente enpresente . o cosie dela more.

Solicitus curis tantis . tantisque periclis. — Tu solicito en tanti pensori [fol. 128 v.] et en tanti periguli.

Detraor in quantis . nesio mente modis. — Eu fi demenadho entanti modhi . qeu nolo sai pensar conla mente.

265 *Hac in re nulam . uideo michi prosperitatem.* — Et eu no uego amì cu questa causa neguna prosperita.

Non habet ct tutum . mens mea propositum. — Nela moa mente noa seguro proponemento

Obstitit interdum . factis fortuna uirorum. — Kela uentura si contrasta alguante fiado ali fati deli omini.

Propositumque suo . non sinit esse loco. — Ela uentura no lassa esser logo alo so proponemento . deli omini.

Sio multis nocuit . multos tamen ipsa beauit. — Et oncotal mosura la uontura si noso ot anosu amolti homini . et enpermordeço quela çoe la uentura sia alogra molti homini.

270 *Viuit in hoc mundo . taliter omnis homo.* — Et oncotal mesura çascun homo uiue enquesto mondo.

Prouidet et *tribuit deus* et *labor omnia nobis.* — Domenedeu si perue e dona anoi tute le cause.

Proficit absque deo nulus in orbe labor. — Enegun lauororo ne niguna [fol. 129 r.] fadiga torna apro enquesto mondo sença domenedieu.

Sit deus ergo mei . custos rectorque laboris. — Adonca domenedieu sea guardian ereçeore de mi e delo me oure.

260a *cd.* etennatur 261b *cd.* ascrescadoge 263b *l.* Tuto? 264b *cd.* entati 265a *cd.* Fac 267a *cd.* Abstitit 268a *cd.* Prepositumque 273a *cd.* Sic

262. Un uomo che va aggiungendo legna al fuoco.

272. 273. Due uomini, uno dei quali zappa la terra, l'altro, levata la faccia verso il cielo, addita una mano che sporge dalle nuvole in etto di benedizione.

Omne gubernot opus . propositumque meum. — E dibia saluar eguardar tuto lo miou lauorero elo mieu proponemonto.

Non meus interpres . fuerit fraterquo neposque. — Ke frare ne neuo no sera meu interprotaore . çoe mieu conseiero. 275

Nam nulus leuiter . inuenit inde fidem. — Enperço qe leuesela mentre nigun no troua fe . de ende.

Iura fidemquo nepos . nescit seruare parenti. — Kelo nouo no po ne no sa portar fe alo barbano

Nec frater fratri.. cum furor ille uenit — Nelo frar alo frare quando quelo furore . çoe la flama delo amore sourauione.

Causa pusilla nocet . sapiensque nocencia uitat. — E piçola caoson si nuose en amore. Elo saui homo si sciua lo cause noseuele.

Ergo nos aliam . conuenit ire uiam:› — Adonca diso panfilo conuieno andar anoi per altra uia:› 280

[fol. 129 v.] *Hic prope degit anus . subtilis* et *ingeniosa.* — Qui alo da uisino si sta una uiegla sutilo et ençegnosa.

Artibus et *ueneris . apta ministra satis.* — laqual e asai couigniuol mentre amaestraa dele arte de madona uenus . çoe dela dea delo amore

Postpositis curis . ad eam uestigia uertam. — Siqe dometui li mei penseri . eu prendrai la uia esi men andarai ad ella.

Et sibi conscilium . notificabo meum. — Esi notificarai alei entregamentre lo mieu conseio.

[marg.] Mo parla panfilo ala uetrana

Fama tue laudis . nomenquo tuo bonitatis. — Mo dise panfilo . o madona la fama doli toi laudi . elo nomo dela toa bontate. 285

Causa miserunt . me tibi conscilii. — Sia mandado mi ati . per causono do conseio.

Que loquor ascultet . pietas et *gracia uestra.* — Esi uo prego qela uostra gracia ela uostra piatade dibia ascoltar quelo qou parlarai . benignamentre

Alter et asensu ˙. nesciat absque meo. — Ental mainera qo nesunaltra persona no sapia lo mieu asentimento sença mi.

Diligo uicinam mihi *quam noscis galatheam.* — Eu amo galatea la qual tu cognos essere mea uisina.

275a. *l.* fraterue neposuo 277a *cd.* seruare nepoti 283a *cd.* Propositis 287b *cd.* benignametre 288a *cd.* Alteri asensu 288b *cd.* Enta mainera 289b *cd.* tu ogno essere

286b. 287. Giovane che parla a una matrona.

290 *Ipsa suis dictis me nisi falor amat.* — E seu no mengano ela ama mi. si con per le soi parole. [fol. 130 r.]

Non loquor ut uelem nam mile pericula uito. — Mai eu no parlo si com eu uoraue enperço qeu sciuo mile periguli.

Quicquid in orbe manet solicitus timeo. — Esi temo solicitamentre cascuna causa qe po nuosere alo mondo.

Et minimo cresit set non cito fama quiescit. — Ela rea nomenança si crese tosto per piçola causa . eno pausa si tosto con ella crese.

Quam uis mentitur cresit eundo tamen. — Equamuis deu qol fia mentido edito bausia . anperço nosta la rea nomenança de cresere edandar auanti.

295 *Parua nocent miseris . miseros mala mille sequuntur.* — Picole caose si nuose ali desauonturadi . emille dani siegue li no auonturadi.

Resque laborque suus spe manet in dubia. — Ela caosa ola fadiga ela sperança de quili qe noe auenturadi perman en dubio.

Tu mala nostra uides tua uox est inter utrumque. — Tu ui li nostri mali dise panfilo ala maluistrega ond eu te prego qela toa uose dibia andar dalun alautro

Deprecor et nostrum . crimen eundo tegas:, — E prego te siqe andando tu da ola qe tu dibie courir lo nostro pecado . çoe le nostre uisende.

[marg.] Mo responde la uetrana apanfilo [fol. 130 v.]

Alter amat quod amas et quod petis hoc petit alter — Mo dise la maluistrega apanfilo . altri ama quolo qe tu ame . e quola caosa qe tu damandi altri la damanda.

300 *Set tamen assensum non abet inde meum.* — Mai enpermordeço ello noa deço lo mieu consentimento.

Est nimis ille probus et onesta coniuge dignus. — Equelui sie molto sauio epro . edegno dauere bella moier *et* onesta.

Set michi displicuit quod dare disposuit. — Mai elo me desplaso *et* amo desplacu qeli soi parenti iela promessa de dare.

Promisit ueteres cum pelicio michi poles. — Equelui si promete ami pelo cun peliçone.

Sic sibi uile meam munus ademit opem. — Et encotal mesura lo so catiuo don . si destruse lo meu gueerdon.

291a *cd.* Con 293b *cd.* causa so po 294b *cd.* metido 295a *cd.* mille mala aequentur 300a *cd.* atamen assessum 300b *cd.* ella 304a *cd.* menm mnnus adermit

300. 301a. Giovane e matrona.

Si datur ad tempus dat et aufert comoda munus. — Qelo don qo uien dad atenpo . si fai far lo lo seruisio plenamentre . elo don qe no uien dad atenpo . si desfa le aseuolece. 305

Ius legesque suo destruit ingenio. — Elo don si destruçe la rason ele leçe cun lo so ençegno.

Quam petis ut credo nisi per me nulus abobit. — Eqela laqual tu damande . sicum eu credo . nisun nola po auere seno per mi.

[fol. 131 r.] *Nam nimis illa meo subiacet imperio.* — Enperço qe quela si sotoçase tropo alo meu comandamento.

Insuper ipsa sui sum dux et consia facti. — Et anc ancora ou son dona e consaipieuole de tuti li soi fati.

Et facit illa meis omnia consiliis. — Equela çoe galathoa si fai tute lo soi cause per li mei consegli. 310

Non loquar ipsa diu tibi me premit altera cura. — Eu no fauelarai longamentre ati . enperço qe altro pensoro si me tiene dise la maluistrega.

Carpat quisque uias et sibi querat opem. — Mai çascun si prenda la soa uia . e cerqe asi aiutorio.

Hoc michi parat opus nec me premit altera cura. — lo lauorero si apresta ami qesta caosa . ne altro pensero nome tiene.

Hanc michi si dederis omnia prestiteris. — Ese tu daras ami alguna causa . tuto quelo qetu me daras . tu melo enprestaras.

Conuenit externos mercari sepe labores. — Souençe fiade couieno ali morcadanti conprar le dorerano fadige. 315

Emptus et ut capiat premia digna labor. — Aço qela conprada fadiga dibia receure degni gueordoni.

[fol. 131 v.] *Nulla parte tuum frustrabor crede laborem.* — Crede ami qela toa fadiga no sera en darno en noguna parte.

Nunc quibus indigeo si michi prouideas. — So tu mo peruedras ami de qele caose lequal eu son besogneuole

---

313a *ed.* parant

306b. 307a. Due uomini, che stanno a sedere in un posto alquanto rilevato, stendono le mani verso una coppa che è loro presentata da uno di altri due che sono in piedi innanzi a loro.

315b. 316. Un uomo e una donna ai due lati d'un albero. L'uomo sembra coglierne colla destra delle frutta rosse, mentre colla sinistra tiene il tronco, come per scrollarlo. La donna stende la mano sinistra.

317. 318. Parla il giovane alla vecchia, che lo sta ascoltando.

[marg.] Mo parola panfilo ala uetrana

Deprecor hoc unum mercedis dic michi nomen. — Eu prego ti dise panfilo per amor de dieu . qe tu dige ami solamentre lo nome duna causa qe tu uogli

320 *Et quodcumque dixeris . protinus ipse dabo.* — Sapiando fermamentre . qe chascuna causa qe tu me demandaras . eu apostuto tela darai

[marg.] la uetrana responde apanfilo

Plura uolunt et plura petunt quibus instat egestas. — Plusor caose nol eplusor cause demanda quili ali quali la pouertade sourasta . dise la maluistrega.

Quamuis indigeam tanta refere pudet. — Equamuis deu qeu sea besogneuole . eu ai uergonça de contar tante caose quante me besogna.

Diuicias multas abui dum floruit etas. — Mai sapie qeu aui molte riqeçe . domentre qeu fui çouencela.

Copia discessit pluribus indigeo. — Mai mo quela abundança sie desomentida . onde perque eu ai besogno de plusor cause.

325 *Me nam debilitas nimium spoliauit et etas.* — Ela mea uegleça ela mea debilitade . si ma molto spoliada.

Comoda nula facit . arsque laborque meus. — Ela mea arte ela mea fadiga . no fai ami neguna utilitade. [fol. 132 r.]

Si modo nostra tibi prodese iuuamina sentis. — Mai se tu senti li nostri aiutori tornar apro ati.

Deprecor ut pateat . hinc michi uestra domus. — Eute prego qela toa casa ele toi riqeçe se dibia manefestar ami qui aloga.

Hinc tibi nostra domus . et cetera cuncta patebunt. — Mo responde panfilo edise . la nostra casa etute le altre nostre cause se manefestara ati.

330 *Sitque sub inperio . copia nostra tuo.* — Esi uoio qela toa abundança sea soto la nostra seingnoria.

[marg.] Mo parola panfilo ala uetrana

Multum grata michi modo nos concordia iunxit. — Esi te digo qelo concordio loqual mo gena çonti ensembre . se ami molto engrado.

319a *cd.* hec   324a *cd.* discescit   331a *cd.* Vultum

323. 324a. La vecchia parla al giovane.

327b-329a. Un pezzo del margine essendo tagliato, più non si vede che la matrona, sulla soglia d'una torre.

Pactaque solicitet inter utrumque fides. — Aço qeli toi fati ela toa fe uada dalun alaltro solicitamentre.

Hinc precor ut uigilet solercia uestra laborque. — Esi te prego qela toa solicitudene elo to lauorero dibia essere enquesta caosa stodiosamentre.

Et racione sua rem bene prouideat. — Aço qela rasone dibia ben peruedere la soa caosa.

[fol. 132 v.] *Principium finemque . simul prudencia spectat.* — Qela siencia si uarda lo comencamento ela fin duna causa ensenbre mentre. 335

Rerum finis abet crimen et omne decus. — Enperço qenla fin deli fati si perman lo aunor elo desenore.

Verbi principium finem quoque conspice uerbi. — varda lo comencamento dela parola et apreso lo començamento uarda la fine.

Vt melius possis premeditata loqui. — Aço qe tu posse meio parlar quele caose lequal tu auras enpensade.

[marg.] mo parla la uetrana agalatea

Hac manet in uilla nimium formosa iuuentus. — El perman enquesta uila una tropo bela çouentude.

Cresit et incunctis moribus ipsa bonis. — laqnal çouentude si crese entuti boni costumi. 340

Non fuit in nostro melior nec dulcior euo. — Ne nofo enquesto nostro tempo meior çouentude ne plu dolce.

Suscipit ipse meam tam bene pauperiem. — Qelo receue tanto bene la mia pouertade

Precelit cunctos . omni bonitate coeuos. — Equelui si soperela de bontade tuti quili delo so tempo.

[fol. 133ᵃ r.] *Panfilus et socios laudibus exsuperat.* — Epanfilo si sopercla de laudi tuti li soi conpagnoni.

Est stulto stultus et miti mitis ut agnus. — Equelui çoe panfilo sie mato ali mati . et ali umeli ele umele cum un agnelo. 345

Stulticie sapiens iure resistit homo. — Qelo saui omo si contrasta ale matece con rasone.

332a. *Il cd.:* Iactaqne; *e pare che si traducesse un* Factaqne. *cd.* uterque 333a *cd.* nigil 334a *cd.* Nee racionem 336a *cd.* Porro 344b *cd.* lo soi 345a *cd.* stultos 346a *cd.* restistit

332a. 333a. Un giovane che parla a una matrona.
334 Il giovane e la vecchia parlano alla donzella.
340b 341. La matrona parla alla donzella.
346b-348. La matrona, in atto di parlare, si avvicina alla giovane, che sta sulla

Non manet hac tante probitatis pubes in urbe. — Et en questa citade no perman omo de tanta proeça con panfilo.

Quas acquirit opes non uorat in gluuies. — Qelo no destruçe glotoneçando le riqece le qual el a acatado.

Est nimis ille probus bona nam fuit eius origo. — Eqnelo çoe panfilo sie molto sauio epro . e dieu comol fo bona la soa nasione.

350 *Arbore de dulci dulcia poma cadunt.* — Et e usada causa qe do dolce arbore . dibia caçer dolçe fruito.

Premonstrat signis prolem natura frequenter. — Ela generacione laqual e stada donanti . desmostra souençe flade signi de bontade ode maluisitado.

Sepe solet similis filius esse patri. — E souence flade sol lo fiiolo essere semeiantre alo padre.

En iuxta portam stantem uideo galatheam. — Dise la uetrana eu nego galathea stando apreso la porta. [fol. 133a v.]

Queque locuta fui forsitan audierit. — Eqnelo qeu aurai dito perla uentura laura ela aldito.

355 *Hic non esse modo . quemquam galathea putabam.* — Mai elo none mo quelo lo qual galatea pensaua.

Set tamen ista nimis uera locuta fui. — Mai enpermordeço questo qeu ai dito . eu ai dito tropo ueritate.

Panfilus hac certe pre cunctis pollet in urbe. — Enueritade panfilo resplende debontade soura tuti queli de questa citade.

Egregie uitam prouidet ipse suam. — Equelui si perue emona nobelmentre la soa uita.

Illi semper honor . et laus et gloria cresit. — Et aquelul si crese senpre laudo et onore egloria.

360 *Et merito nullus inuidet ipsa sibi.* — Ecun rasone quelui no a enuidia de bontado ne de bon merito anegun homo.

Est nimium locuplex . set non tamen inde superbit. — Equelui sie tropo rico mai permordeço elo nonde mena soperbia dele soi riqeçe

---

347a *cd.* hanc   349a *cd.* fuit eius nam   351a *cd.* natamque frequenter
354b *cd.* laurailal dito   355a *cd.* Nec non esset   357a *cd.* hanc
360a *cd.* ipse   361a *cd.* Et

soglia di un edifizio a torricciuole.   349b-351. Una giovane sulla soglia, e un albero, verso i cui rami un'altra donna alza la mano.   352. Un uomo preceduto da un bambino.   356b-358. Il giovane, la matrona e la donzella, quest'ultima sulla soglia, tutti e tre con le destre al petto.

[fol. 133ᵇ r.] *Illius* et *nulum copia crimen abet.* — Ela riqeça ela abondança de quelu noe con nesun peccado

Esset ut ille tuus uellem gallathea maritus. — O galatea dise la uetrana eu uoraue molto uolentera qelo fose to marido.

Hec eadem ueles tu bene si saperes. — Et eu sai bene qe tu uoraue quela medesema causa se tu sauese ben si com ele.

Velle meum dixi sed non tamen ipse rogauit. — Eu disi et ai dita la mea uolontade diso la uetrana . mai enperço deu lo sa qelo nomen prega. 365

Vos simul esse meum . iudicat ingenium. — Mai lo mieu engnegno ela mea consiencia si çudega econsente uoi doi esser ensonbre.

Et genus et *probitas* et *forma decens utriusque.* — Ela conuigniuol beleça ela çentelisia ela proeça de uoi entrambi

Mecum concedunt uos simul esse duos. — Semeiantromentre consente eçudega uoi doi esser ensembre.

Grata modo uaouis . deducimus ocia uerbis. — Noi menemo mo dise la uetrana questa amistade con uoide parole econ ociose.

Res tamen interdum . grandia parua mouet. — Mai enpermordeco la piçola causa sol souençe flade moure de molto grando uisende. 370

[fol. 133ᵇ v.] *E minima magnus sintila nascitur ignis.* — Qou ai uedu asai flado duna piçola fladiua molto grande fogo.

Et generat paruum grandia principium. — Et encotal mesura piçolo . començamento si ençendra molto grande caose.

Mens mea concepit harum primordia rerum. — Ecosi la mea mente si peruete lo començamento de queste caose.

Atque loqui nostris cepimus inde iocis. — Et enootal mainora començasemo nui parlar deço con nostri çogi.

Set si rebus in his . tua mens animusque mouetur. — Mai selo to anemo nela toa uolontade se comoue enqueste caose. 375

363a *cd.* toos et mitti gallathea 364a *cd.* Nec re bene si saperis 365a *cd.* dixi non 366a *cd.* sinit esse 368a *cd.* Secum cum sedunt (*l.* consentit?) 363b *cd.* semeiantremetre consete 369a *cd* Gracia 370a *cd.* moueot 371a *cd.* Et 373b. mea *due volte.* 374a *cd.* Vtque nostris loqui

370. Un uomo casca all'indietro, mentre un altro, facendo un gran salto o passo da un posto più elevato, gli mette il piede destro sulla coscia sinistra e gli strappa un oggetto che non so riconoscere. 371. 372a. Un uomo, accanto al fuoco, accenna col dito alle faville che son nell'aria al di sopra di lui.

Si placet an pocius ⁝ *displicet inde loqui.* — Ao selo te plase ao elo te desplase qeu dibia plui parlare deço.

Deprecor ut dicas . que dixeris ipsa tacobo. — Eu te prego qe tu molo dibie dire . equele cause qe tu me diras . eu lo taserai.

Si celare uelis . siue referre loquar. — E setu le uoras celar eulo celarai . ese tu uoras qele se diga oule dirai.

Dic michi nec dubites stultum depone pudorem. — E dilo ami agrand baudeça ono te dobitar . eçeta uia la uergonça.

380 *Hic uenit a sola rusticitate pudor.* — Equi aloga la uergonça no uieno sono da sola uilania. [fol. 134 r.]

[marg.] mo respo[n]do gala[tea] ala uetr[a]na

Non michi rusticitas stultus modo nec pudor obstat. — Mo responde galatea edise . ne uergonça . ne mateça ne uilania ami mo no sourasta.

Sermo set admiror . quo uenit iste tuus. — Mai eu me don grande meraueia de questa toa parola ond niengna.

Huc miror si te casus transmisit anille — Et ancor me meraueio sela uentura te mena qua . ao quelui çoe panfilo te manda.

Panfilus an querit premia sermo tuus. — Ao seqnel panfilo damanda qeste toi parole con gueerdoni.

[marg.] ela uetrana responde agalatea

385 *SEpe iniquorum selus inpedit acta bonorum.* — Mo responde la uetrana edise . oime qo souençe fiade lo peccado deli rei homini . fai enbrigamento ali boni

Penas sepe luit quas homo non meruit. — Elomo sostene souençe fiade pene le qual elo noa meritade.

Quam uis pauper ego non sic tibi premia quero — Equam uis dieu qeu sea poura femena . eu no te damando guerdone

Nam michi suficiens est mea pauperies. — Conço sea causa qela mea pouerta sea soficiente ami.

Primitus ut dixi mea mens conceperat istud. — Mai si oom eu disi alo començamento . la moa monte si aueua peruedu qneste cause. [fol. 134 v.]

382a *l.* cur uenit? 383b *cd.* meraueie 387b. *La quarta lettera di* guerdone *non si sa se voglia essere un'* e *o un'* r. 388a *cd.* Iam

382b. 383. La giovane che parla alla matrona.
386b. 387. La vecchia parla alla donzella.

Hoc satis esse potest si uos simul esse uelitis. — Questa causa si po asai esere seuoi uole eser ensembre.

Hoc et uterque potest absque pudore pati. — Esi poe entrambi sostegnir questa causa sença uergonça.

Nobilis ille qnidem nec nobilis es minus ipsa. — Ke quelui çoe panfilo sie molto nobele . etu no ei men nobelo de lui.

Est utriusque satis nota propago michi. — Ela nomenança de le grandeçe de lun ede lautro sie asai cognosuda dami.

Pulchrior hic sociis sociabus pulcrior ipsa. — Equestui çoe panfilo sie plui belo de tuti li soi conpagnoni . etu enstesa si ei plui bela de tute le toi conpagnese.

Cum specie species conuenit atque placet. — E conçosea causa qela beleça de luno plaqua e conueigna ala beleça del autro.

Hoc utriusque probat par copia parque iuuentus. — Ela engual beleça ela engual abondança dentrambi si proua questa causa.

[fol. 135 r.] *Famaque si siret . ipsa probaret idem.* — E sela nomenança sauesse parlare . ela pronarauo quela medesema causa.

Quando pares estis . sociari iure potestis. — Equando uoi se cosi engual uoi ue poe aconpagnar con rasone.

Deficit in uobis nil nisi solus amor. — Qelo no dosomentise en uoi seno solamentre lo amore dise la uotrana.

[marg.] galatea respondo ala uotrana.

QVod michi nunc dicis dici deberet amicis. — Mo responde galatea edise. Quele cause le qual tu dis mo ami . tu le deureso dir ali mei amisi.

Assensu quorum coniugis opto thorum. — Per lo consentimento deli quali . eu desiro marienol leto.

Hos prius aloquere uel tu uel panfilus ille. — Et aquisti mei amisi parla tu enprimamentre ao tu ao panfilo.

Res erit ad libitum pulcrior ista suum. — Equesta causa si sera plui bela perla soa uolonta . deli mei amisi.

---

390. *Tre linee bianche; il testo del Baudouin dà:* Altera non novit, conscius omnis abest. 399a *cd.* Quado 401a *cd.* deberes 402b. *Manca la solita pittura sul margine, un pezzo del quale andò tagliato e con esso l'* l *di* marienol. 403a *cd.* Vos

[marg.] ola uetrana responde a galatea.

405 *Conuenit ut tua sit consensu teda parentum.* — Mo responde la uetrana edise . elo couieno o plasemo qo la toa noça se *con* consentimento deli toi parenti.

Set tuus interea militet ignis ei: — Mai eu uoio qe enfratanto lo to amore lo dibia abrasare.

Exercet corda iuuenum uenus ingeniosa. — Eqo madona uenus la dea delo amore si adoure li ençegnosi cor deli çouenceli. [fol. 135 v.]

Quisque per hoc studium coligit ingenium. — Aço qe chascun dibia recolir ençegno por questo studio.

Incitat hoc animos . dat largis odit auaros. — Eqosta causa çoe adourar lo amore si comoue li anemi e da prosperitade aquili qe so largi . *et* a en odio li auari.

410 *Leticiam sequitur tristiciamque fugit.* — E çascuna legreça siegue quili qe ama . ecascuna gremeça si fuçe da lor.

Narraret nulus ueneris quantum ualet usus. — Enesun homo o enlo mondo lo qual poeso contar quanto ual la usança de madona uen*us* . çoe delo amore

Huic nisi parueris rustica semper eris. — Ese tu no te daras al amore sapie qe tu seras senpre uilana.

[marg.] galatea responde ala uetrana

PEr ueneris morem uirgo cito perdit honorem. — Mo responde galatea edise . per lo costume de madona uenus çoe delo amore . perde una poncela tosto lo so aunore

Igneus ille furor nesit abore modum — Enperço qelo furore de quelo fogo delo amore no sa auer no guardar nesun muodo.

415 *Non leue pondus abent uiolenta cupidinis arma* — Kelo fraudose arme dela luxuria çoe delo amore no a louesel encargo . auanti loa molto grando.

His male seduci queque puela timet. — Eper questo cause çascuna fantesela si teme essere malamentre soduta çoe enganaa [fol. 136 r.]

405a *cd.* consensum 405b *l.* sea? 412a. *Insieme coll' illustrazione della pagina precedente, è andata perduta l' iniziale di questo verso.* 413b *cd.* O responde 415a *cd.* abet

406. La matrona parla alla giovane.

407. 408. Due giovani inginocchiati in atto di supplicazione davanti ad una donna, che sta sulla soglia di una porta. 414. 415a. La donzella parla alla matrona.

Sepius inmeritas incusat fama puelas. — Esouençe fiado rei nomenance si acusa le fantesele sença colpa.

Omnia nec cessat carpere liuor edax. — Eno cesa agnunca causa aprendere la faleuol enuidia.

QVod petis annuerem [facerem] fame nisi uerba timerem. — Quelo qe tu demande eu lo conoordaraue. sieu no tomese le parole dela rea nomenança.

Que magis in tali crimine lumen abet. — la qual nomenança a maiormentre lume en cotal peccado. 420

REbus in is maior nimis est infamia uero. — la rea nomenança sio molto maiore enqueste cause de la ueritade.

Set prestat uerum rumor et ipse cadit. — Qela rea nomenança si permane . equelo romore dela ueritade si caçe.

[marg.] ela uetrana responde a galatea

Murmura rumoris . curasque leuabo timoris. — Mai eu si leuaro li murmuramonti dol i romori Elo rancure delo to paure.

Vos uestrosque iocos caliditate tegam. — Ecourirai uoi oli uostri çogi conlo meu ençegno enconla mea siencia.

[fol. 136 v.] *Nam ueneris mores cognoscimus eius et artes.* — Enperço qo noi cognosemo li costumi de madona uenus elo soi arte. 425

Et sic tuta meo res erit ingenio. — Et encotal mesura la caosa sera segura per lo mou ençegno.

Illum cum uideam michi consule quid sibi dicam. — Mo me conseia que tu uoi qou diga apanfilo quando eu lo uedrai . dise la uetrana.

Que michi predices tucius ipsa loquar. — Equele cause qe tu diras ami eu li parlaro plui seguramontre.

[marg.] galatea ala uetrana

NEsio uelo meum tibi secretumque fateri. — Mo respondo galatea edise. Eu no sai manefestar ati la mea secreta uolontado.

419a *cd.* Quo. *Al disopra di* annuerem *si trova aggiunto, d'inchiostro nero,* facerē. 422a *l.* perstat 422b. *Il taglio che asportava dal margine il disegno della pagina seguente, toglieva a* romore *il secondo* o, *che si trovava in fin di linea.*

416. 417. Donna sulla soglia. Accanto ad essa un uomo, che sembra parlare all'orecchio d'una matrona.

424. La matrona parla alla donzella. L'indicazione marginale, che dice rispondere la vecchia, andava messa accanto al verso 421.

430 *Nam dolus insidias tendit ubique suas.* — Enperço qelo engano tende li soi arguaiti en chascun luogo.

Set tamen experiar que sit tua lingua fidesque. — Mai enpermordeço eu aprouarai que caosa sea la toa lengua ela toa fe.

Et qua parte tuum me traat ingenium. — Et en qual parte lo to onçegno abia uolontade de trar mi.

Panfilus ipse meum peciit michi nuper amorem. — E panfilo si damanda *et* a damandad ami nouelamentre lo meu amore.

Nos simul et uera iunxit amicicia. — Et eu te digo qe uerasia amistade noi a conçonti ensenbre. [fol. 137 r.]

435 *Set nimis hoc cela soli sibi posco reuela.* — Mai eu te digo qe tu dibie celar questa causa aplu qe tu poi . edamandote qe tu la dibi manefestar solamentre alui

Non tamen incipias hac racione loqui. — Mai enpermordeço tu no comencaras aparlar da questa rasone.

Illum sepe prius multo uolumine tempta. — Mai enprimeramentre asaça panfilo souenço fiade con molto uolçemento.

Quod dixi dicet forsitan ipse tibi. — Qe per la uentura quelo qeu ai dito ati . te dira ano ello

Hinc modo disedo fac et precor omnia caute. — Mo tege ua dise galatea . e pregote qe tu face tute lo cause uecadamentre.

440 *Et tibi que dicit cras michi cuncta refer.* — Equele caose qelo dira ati . doman tu le diras ami tute per ordene.

[marg.] mo parla la uelrana apanfilo

MVltociens animos frustratur spesque laborque. — Mo parola la uetrana apanfilo edise . molte fiade la sperança deli omini ela fadiga do li soi animi e en darno emolto uoida.

Non res ut uolumus panfile nostra uenit — Et en cotal mesura opanfilo . la nostra caosa noe uegnua neno uene cosi co noi uolemo.

Tardius ad nostrum nimis aduocor ipsa iuuamen. — Qo noi auemo tropo tardo clamada galatea alo nostro aiotorio. [fol. 137 v.]

Nam prodese nequid arsque laborque tibi. — Enperço qela mea arte nela mea fadiga no po tornar apro ati.

439a *cd.* Hin 440a *cd.* refert 441a *cd.* frustatur

430. 431. La miniatura marginale è tagliata via.

441. La vecchia e il giovane.

Res ut testatur galathee teda paratur. — Qe sel e cosi cola causa te- 446
stemoniea . lo mariaço de galatea uien apareclado.

Miror enim cultus quos parat ila domus. — Enperço qe molto me me-
raueio delo conçamento qapresta quela casa.

Sunt centum cause quibus illud suspicor esse. — Et e cento ocaisione
per le qualo eu enpenso qe quela causa dibia esore.

Set suus ipsa tamen celat uterque parens. — Mai enpermordeço lo pare
et la mare si cela molto forte quelui qe de esere marido de galatea.

Hoc tibi quod dico sapiencius acipe posco. — E questa causa qeu digo
eu te prego qe tula receue sauiamentre.

Mitte quod esse nequid . quere quod esse potest. — Elasa stare quele 450
cause le qual nopo esere . e cerca quele cause qe po esere

[marg.] mo responde panfilo ala uetrana .

HEu michi quo fugiunt uires et corporis usus. — Mo responde panfilo
edise . guaiami ofuçe le force ela usança delo mieu corpo.

[fol. 138 r.] *Mens mea non seruit nec mea lingua michi.* — Qela mea mente nela
mea lengua no serue ami.

Heu miser in nostris est nula potencia membris. — Guai ami misero
dise panfilo qe neguna posança noe enle nostre menbre.

Qorum quodque suum denegat oficium. — Eçascun de quili menbri si
deueda ami lo so oficio.

Spes mea me lesit per spem uenus osibus esit. — Qela mea sperança 455
si ma bandona et ame enganado . eper quela sperança . madona uenus
çoe lamore entra per le mei osc.

Spes procul absesit nec tamen ignis abest. — Ela sperança sene andaa .
mai empermordeço lo fogo del amore no desomente.

Nula parte suos mea cernunt carbasa portus. — Nele mie uele nopo
cernir porto en neguna parte.

Nec sentire potest ancora nostra solum. — Nolo mo ancore nopo sentire
ne auer terra en negun logo.

Nesit nostra suam quo querat cura salutem. — Nolo nostro pensero no
po sauere lao elo dibia trouare la sua sanitade.

Fert galatea moi sola doloris opem:› — Mai solamentre galatea porta 460
lo autorio dela mea dolia.

446b *cd.* Eneperço qe qapresta 449b *cd.* tule 456b *cd.* adaa
459a *cd.* Lesit

451. Il giovane parla alla matrona.
460. La pittura marginale è la stessa che si trova allato al verso 451.

Causa mee mortis hec est et cura salutis. — E galatea sie la ocausione [fol. 138 v.] dela mea morte . ola cura dela mea sanitade.

Qua si non pociar tunc placet ut moriar. — la qual galatea siou no la aurai . adonca ie plase qen dibia morire.

[marg.] mo dise la uetra[na] a panfilo

STUlte quid insanis cur te dolor urget inanis. — Mo parola la uetrana edise apanfilo . o mato quo smaniee tu . eperque to aderçe lo dolore no utele.

Acquirit gemitus premia nula tuus. — Qelo to çememento elo to plançemento no guaagna ati nigun gueerdone.

465 *Temperet ergo tuum modus et prudencia fletum.* — Adonca tempre la toa sioncia elo to muodo . lo to plançemento.

Terge tuas lacrimas prospice quid facias. — Forbi uia lo toi lagremo eguarda que tu face.

Conspicit ingentes animos inanis egestas. — Qe li boni animi si guarda etenpra le soi malo uolontadhe souenço fiade.

Et facit artificem sepius hec hominem. — Eqnesta causa si fase lomo souonçe fiade maestro *et* artificioso.

Ars hominis magnum superat studiosa periclum. — Ela stndiosa arte del omo sopercla lo grande pericolo.

470 *Te labor arsque uigil . forte iuuaret adhuc.* — Per la uentura ancancora te aidaraue la toa fadiga ela uegleuol arte. [fol. 139 r.]

[marg.] e panfilo respondo ala uetrana

Qvis labor eu tantum posset superare periclum. — Mo responde panfilo edise . guaiami oqual fadiga porauo sopercIar cotanto pericolo.

Spes mea tota perit iminet hora leti. — Qela mea sperança e tnta pordua . *et* ami se aprosima la ora dela morte.

Nec uiuente suo michi nuberet ipsa marito. — No si qo uiuandó ela . ela nome toraue per so marido.

Crimen legitimos est uiolare thoros. — Et a corronpre li marieuoli leti sie gran pecado.

462a *cd.* paciar 470a *cd.* Me 471b *cd.* guaiam 472a *cd.* tanta perit

464. 465a. La matrona parla al giovane.

468b. 469. Un giovane tien nelle mani un cerchio o serto nero, verso il quale una donzella stende la destra. Vedi la pittura del foglio 153 v.

472b. 473. Il giovane parla alla vecchia.

Ad nichilum prorsus meus est labor iste redactus. — Perla qual causa quosto mieu lauorero sie apostnto ternad aniente. 475

Et mea cura sue perdidit artis opem. — Elo meu studio sia perdudo lo aiutorio dola soa arte.

Nulla dios mitem dabit et nox nulla quietem. — Elo amore no dara ami nigun di umele . eneguna note quieta.

Semper me miserum uexat inanis amor. — Enanti lo uano amore sempre contorba mi misero.

[fol. 139 v.] *SEpius exigua color labitur ora.* — E souençe flade per piçola ora fi delauado lo colore de lo meu uolto

[marg.] la uetrana dis apanfilo

Ingens in paruis umbrabus aura cabit. — E souençe flado si fi trouadho en piçolo logo bela ombria. 480

Est que serena dies . post longos gracior ymbres. — lo di loqual eclar esereno eplui plasenter . enoe si longo con quelo qe oscuro.

Et post triste malum . cito fit ipsa salus. — E dapoi qelo grand male e andato uia . la sanitadhe e molto plu plasentera.

Tu modo respira . dolor absit fletus et ira. — Oramo comença . esi sea da luitan la ira ela cruelitadhe.

Sunt prope magna tue . gaudia tristicie. — Qe grande alegreçe se aprouo le toi grande tristicie.

Nostrum uele tua . nobis faciet galathea. — Qe galatea fara la toa uolontado ela moa. 485

Omnino nostris se dedit imperiis. — E galatea sie daa apostuto ali nostri comandamenti

[marg.] panfilo responde ala uetrana

VT pia promisis . matrum solercia uanis. — Mo responde panfilo edise . tu uoi far cusi ami oum fai le piatose madre prometando uano promoso.

480a. *Il segno che indica il cominciar della risposta andava apposto al v. 479; ma sfigurato e frainteso come questo verso si presenta nel testo, non poteva non esser fatto dire a Panfilo.* 481a *cd.* longo 482a. *Dopo* malum *uno spazio libero; una mano differente ci ha messo* cito *in caratteri minori e inchiostro nero. La traduzione corrisponde al* gratior ipse *del testo del Baudouin.* 483a *cd.* absie fectus 485b toa toa

481. 482. La matrona parla al giovane.
487b. Il giovane parla alla matrona.

Plorantes pueros amonet ut taceant. — castigando li soi fainti qili tasa quando elli plançe [fol. 140 r.]

Sic me fortassis falso solamine pasis. — Eper la uentura encotal mesura pasetu mi con falso confortamento.

490 *Vt dolor atristi pectore tristis eat.* — Aço qelo dolore sendibia andare dalo miou tristo peito.

[marg.] la uetrana apanfilo.

Accipitris uolucer . elapsus abunge feroci. — Elo auselo qe scanpadho dala crudel ongla delo sparuero

Amceps incunctis hunc timet esse locis. — si credhe et apaura qelo sparuero sea en ogno logo lao el ua.

Hic me nula tibi mentiri causa coegit. — Nisuna causa constrençe mi . qeu dibia mentir ati qui aloga.

Omnia que dixi uera set inuenies. — Mai tute le cause le qual eu te digo et aite dite tule trouaras uiritade.

[marg.] mo responde panfilo ala uetrana

495 *Si michi uera refers et uerum retulit illa.* — Mo responde panfilo edise. Se tu dis uoritade ami . equela çoe galatea adito ueritade ati.

Tunc dolor anostris cordibus omnis abest. — Adonca agnnncano dolore desomente eua uia dalo mieu core.

Set sua non semper sequitur primordia finis. — Mai la fino no sieguo senpre li soi començamenti. [fol. 140 v.]

Inceptum que suus casusque tardat opus. — Elo lauorero començado si tarda la soa ueutura

Cursus fatorum nescit mens ula uirorum. — lo coremento dele auenture nosa la mente de negun homo.

500 *Solius est proprium sire futura dei.* — Solamentro e propria causa do domenedeu asauer quelo qe de uegnire.

Desperare nocet uotum labor improbus implet. — Desperar si nnose alomo . mai la ferma fadiga si emple chascuna causa.

489a *cd.* Hic 490a *cd.* Et 491a *cd.* Ancipitis 492a *cd.* incuncus hunc 493a *cd.* eggt 496a *cd.* Nunc 496b *cd.* agnnncana 497a. *Nel cd. manca il* sequitur. 499a *cd.* Rursus *I versi* 499-504 *andavano attribuiti alla vecchia.*

492. 493a. La matrona e il giovane, l'una e l'altro nell'atteggiamento di chi parla.
496. Il giovane parla alla matrona.
500. 501. Gesù Cristo e un uomo inginocchiato in atto d'adorazione.

Arsque uigil magnas sepe ministrat opes. — Ela studieuol arte si apresta souençe fiade grande riqeçe.

Morte sub ambigua spes et labor omnis abetur. — Elo lauorero et ogna faiga si fi abiuda soto sperança de morte.

Cresit principio spes tamen ipsa bono. — Enpermordeço quela sperança si crese per bon començamento.

Noscere none potes hec si me diligit an non. — Mai tu no poi cognoscere per queste cause se galatea mama ao no. 505

[fol. 141 r.] *[marg.]* la uetrana a panfilo

Vix celare potest intima cordis amor. — Apena po le secrete cause delo core celar lo amore.

Cum loquor eius adest mihi mens animusque loquenti — Domentre qeu parlo . la mente de galatea elo so anemo sta alo mieu parlamento.

Dulciter omne meum suscipit aloquium. — Esi receue dolcementre lo meu parlamento.

Curuat et ipsa suos circa mea cola lacertos. — Equela çoe galatea si plega le soi brace atorno lo mou colo.

Ate missa sibi dicere uerba rogat. — Epriegame qeu li diga le parole qo tu li mandi adire. 510

Cumque tuum nomen racionis nominat ordo. — Edomentre qelo ordene dela rasone nomenea loto nome.

Nominis amonitu fit stupefacta tui. — Siqe audanto nomenar lo to nome ela fi fata quasi morta perlo to amore.

Cum uerbis fruimur palet que rubetque frequenter. — Edomentre qe noi parlemo ensenbre . galatea uiene souençe fiade colorida e palida.

Fessa quo si taceo mo monet ipsa loqui — Equando eu son stanca qieu tago . et ela me somonise qeu dibia parlare.

[fol. 141 v.] *His aliis que modis cognoscimus eius amorem.* — Eper quisti eper li autri muodi cognosemo noi lo amore de galatea. 515

Nec negat ipsa michi quin sit amica tibi. — Et ela nonega ami qela no sea amiga ati.

506a *cd.* His

502. Un uomo che si occupa di non so quale cosa, stesa sopra una tavola.
507. La matrona parla al giovane.
509. 510. La giovane, in piedi sulla soglia, si abbraccia colla matrona.

[marg.] panfilo ala uetrana

Nunc mea spes per te successus sentit adesse. — e la mea sperança si sente ad esere boni auignimenti per ti.

Cresit et auxilio gloria nostra tuo. — Ela nostra gloria si crese perlo to aotorio.

Inprobus interdum dubios labor expedit actus. — la no pegra fadiga si desbriga souençe fiade li dobiosi fati.

520 *Magnaque tolit iners comoda segnicies.* — Ela couigniuol mateça . si caça uia grande pegreça.

Quantumcumque potes ceptum properare laborem — Equantuca qe tu poi afreça lo començado lauorero.

Nec mora segnis opus diferat ulla tuum. — Nela pegra demorança no dibia perlongar lo to lauorero.

[marg.] la uetrana a panfilo

Et non reor ōē tibi per me tua uota parantur. — En nome uergonço qe li toi desiderii fia aprestadhi ati per mi.

Set promisa michi res manet in dubio. — Ela causa prometuda ami si perman endubio. [fol. 142 r.]

525 *Est mens nostra suis contraria sepe loquelis.* — Ela nostra mente sie souençe fiade contraria ali soi parlamenti.

Tunc factis sequimur omnia que loquimur. — Et enquela fiada seguemo nui tute le cause lequal noi parlemo.

Irrita uenales falunt promisa labores. — le uoide enpromeso engana le faige ele trauaie uendute.

Cum felix fueris nil michi forte dabis. — Ecusi quando tu seras biado per la uontura no daras tu niente ami . dise la uetrana

[marg.] panfilo ala uetrana

Est selus inmensum si diues fallit egenum. — Mo responde panfilo edise alei. Grande peccado e felonia e quando un ricohomo engana un pouro.

517a *cd.* None 522a *cd.* segni illa 523b *cd.* nergonçe 527a *cd.* premisa 528b *cd.* quado

518. Il giovane parla alla matrona.

523. È tagliata dal margine la pittura corrispondente alle parole 'la vetrana a panfilo'.

Te quoque si falo gloria nula michi. — Perla qual causa sieu te enganase ami no seraue nisuna gloria. 530

Nec te nec quenquam mea fraus non prodidit unquam. — Esi te digo qe ne ti ne altri uncamai no onganai fraudeuol mentre.

Famaque si queras crimine nostra uacat. — Ese tu damande dela mea nomenança . tu la trouarai sença pecado.

[fol. 142 v.] *Est que fides nostri constans fiducia ueri.* — Ela moa fidança sie forma eplena de fe ede ueritade.

Que tibi tuta facit omnia que metuis. — la qual fidança te fai segura do tute le cause dole qual tu as paura.

[marg.] la uetrana a panfilo.

Plebs timet ingenio superari parua potentum. — Mo dise la uetrana lo piçol puouolo si teme afir soperclado per lo ençegno deli posenti omini. 535

Iura cadunt causa pauperis exigua. — Ela rasone deli pouri homini si caçe per piçola ocasione.

Est et *ubique fides prisco spoliata colore.* — Ela fe sie adeso spoliada cnçascun logo per lo antjgo colore dela pecunia.

Quod tegitur seleris artibus in numeris. — la qual causa fi cuuerta com no enfinide arte de felonie.

Nula tamen fortuna potest resistere factis. — Et enpermordeço neguna uentura no po contrastare ali fati qe de uegniro.

Dat mare sepe metus nulla pericla tamen. — Et an lo maro da souonçe fiade de grando paure et enpermordeço nonda nigun perigolo 540

Que promisisti fortune munera mando. — Ecusi quele cause lequal tu me promcte et as me promctude . eule meto ala uentura.

[fol. 143 r.] *Sed que promisi dona tamen capies.* — Mai enpermor deço le done le qual ou te promoti . tule prendras.

Conuenit ut uadam nunc exorare puelam — Oramo couiene qeu uada apregar galatea dise la uetrana.

530b. *Nel cd. è omesso il* causa. 531a *cd.* prodiit 534a *cd.* facis 538b. *È soverchio il* no. 540a *cd.* Sat pericula 540b *cd.* nonde 541a *cd.* Quod 542a *cd.* qnem

530. 531. Il giovane parla alla matrona.
536. 537a. La matrona parla al giovane.
540. Una barca a due vele, con dentrovi due uomini, in mezzo alle onde agitate.
543. 544. La giovane e la matrona conversando.

Si placet ut ueniat ubc tibi sola loqui. — E sauer sel ie plase auegnir sola aparlar ati enquesto logo.

545 *Si uos nostra simul solercia colocat ambos.* — Mai sapiencia conçouçera uoi entranbi ensenbre.

Et locus afuerit te precor esse uirum. — Elogo conuigniuole ue sera . eu prego ti qe tu dibio esser homo.

Mens animusque manet constans semper amantis. — lo anemo ela mente de quelui qe ama sie sempre fermo.

Paruaque forte tibi quod petis ora dabit. — Eperla uentura en una ora daraue galatea ati quelo qe tu demande.

Ocultare nequid sua lumina maximus ignis. — Ke ousi con lo grande fuogo nopo ascondro li elomenamenti.

550 *Ocultare potest nec sua uota uenus* — Encotal mesura madona uenus çoe lamore . no po arescondre li soi desiderij.

Omnis nostrarum mihi rerum panditur ordo. — Tuto lo ordone dele nostre cause fi manefestado ami. [fol. 143 v.]

Quarum mente memor uix teneo lacrimas. — Dele qual cause eu recordando me enla mea mente . apena me teigno de plançere.

[marg.] la uetrana a galatea.

Nam cognosco satis quod non sapienter amatis. — Enperço qeu cognoso asai qe uoi no ama sauia mentre.

Res est ipsa sue nuncia stulticie. — Qe quela medesema causa sie mesaçera dela soa mateça.

555 *Palida furtiuum facies manifestat amorem.* — Qe la faça la quale descolorida epalida si manefesta lamor qe de uegnir.

Atque dolore graui tabida facta cutis. — E per grande dolore la faça sio fata descoloria.

Panfilus ille miser miser est nimis omnibus horis. — Equel miser panfilo e misero otristo per tute le oro.

Quam male duriciam conperit ipsa tuam. — Oime taupino lui cou malamentre elo conpra et a conpraa la toa dureça.

545b *cd.* entrabi. *Ci vorrebbe:* Se la mia sapiencia. 548a *cd.* forte quod 554a. *Il cd. mette l'* est *dopo* stulticie. 555a *cd.* Calida

553b. 554. La matrona parla alla giovane che sta sulla soglia.

Nocte dieque satis pueriliter ille laborat. — Qelo di engual mentre conla note altresi com un fantulin se trauaia.

[fol. 144 r.] *Nam sibi nula refert premia duricies.* — Et enpermordeço la toa duroça no reporta alui nesun gueordone. 560

Quis nisi mentis inobs sua semina mandat arene. — Eqie quelui qe mande asemonar le soi semence su la arena del mar selo noo mato . dise la uotrana agalatea.

Cum mercede labor gracior esse solet. — Eçascuna faiga suol esere plui acetabele eplasentiera per lo gueerdone.

Hunc tua forma prius . et post tua lingua fefelit. — Ela toa beleça alo començamonto e poi la toa lengua si preso et ongana questui . çoe panfilo.

Hisque duobus eum uulnerat acer amor. — Equeste doi caose çoe la toa beleça elo to bel parlare ensenbre mentre con lo amore . si la enplagad cruel montre.

Ut promisisti sibi nec medicina fuisti. — Etu cosi con tu li promotissi . no fussi ne no dessi alui medesina. 565

Speque sibi grauior afuit ipso dolor. — Qe per quela sperança qo tu li dessi eno fo niente . Cresso lo so dolore mile cotanto.

Nunc ope plaga caret dolor eius semper abundat. — Enperço la plaga . çoe panfilo sia abramança do sanitade . elo dolore senpre li abonda.

Et licet ipsa taces te quoque flama grauat. — Et quamuis deu qe tu enstesa tase dise la uetrana agalatea . Eu sai ben qe an tu ei agreuaa de la flama damore

[fol. 144 v.] *[P]laga malum sepe parit inconfessa necemque.* — Mai la plaga elo male lo qual nouien manofestado si sosten souençe fiade morte.

[N]os quoque rectus amor . sepe grauare solet. — Et encotal mesura lo dreto amore solo souençe fiade agreuar noi. 570

Ergo quid inde uelis colori tibi conspice monte. — Adonca quolo qe tu uoi far de questa causa . guardalo onfra la toa mente uiaça mentre.

559a *cd.* pueriliter est et laborat 560a *cd.* duricie 563a *cd.* refelit 565a *cd.* Et 567a *cd.* dolor ei semper 568a *cd.* lici 571a *cd.* mentem

561. 562. Un lavoratore, colla zappa nella destra, sparge semi colla sinistra. Manca però l'angolo superiore del foglio e mancano perciò la testa del seminatore, l'ultima lettera del v. 561a, e, alla pagina seguente, le iniziali dei versi 569 e 570.

567. 568. Un giovane, col petto trafitto da una spada, parla a una donzella, che è in piedi sulla soglia d'una porta.

Et michi sint animi noncia uerba tui. — Ele toi parole dibia poi nonciar ami la toa volontade

[marg.] galatea ala uetrana

Me premit igniferis uenus inproba sepius armis. — Mo parola galatea edise alla uetrana . la soberba madona uenus çoe lamore me constrençe souençe fiado con le soi armo plone de fuogo.

Nunc michi uim faciens semper amare iubet — E siqe facendo ami força sempre me comanda qeu dibia amare.

575 *Me iubet* e *contra pudor et metus esse pudicam.* — Mai la paura ela uergonça si me comanda lo contrario . çoe qeu dibia esser casta.

Hisquo coacta meum . nesio consilium. — E siqe eu constreta per queste cause . no sai lo meu conseio.

Sit timor iste procul hic non est causa timoris. — Mo respondo la uetrana edise agalatea . sea questa paura luitano da ti qe quialuoga noe nisuna causa de paura.

His rebus nunquam proditor ulus erit. — Eno te dubitar qe negun engano dibia maj eser enqueste cause. [fol. 145 r.]

Vt tuus existat vir tantum panfilus optat. — Ke panfilo si desidra solamentro una causa . çoe qolo dibia essere to omo.

580 *Nititur omnis ad hoc cura laborque suus.* — Etuta la soa faidiga etuto lo so pensero sesforça enquesta medesema causa.

Mille modis acres abitus mihi prodidit ignes. — Enmile mainere lo circundamonto manefesta ami crudeli fogi.

Dum mihi flens grauiter talia uerba refert. — Con ço sea cosa qe greue mentre digo ami cotal cose.

Et galathea meus dolor et medicina doloris. — Egalatea sie lo mou dolore . et e la meesina delo meu dolore.

Hec dare sola potest uulnus opemque michi. — Egalatea solamentre me po enplagare . e dar ami autorio de sanitade.

585 *Illius ad lacrimas pietas me flere coegit.* — Ela pietado de panfilo dise la uotrana mo constrense aplançere con dure lagreme.

572a *cd.* Vt 574a *l.* Et michi ? 575a. *Tra* iubet *e* pudor *è uno spazio bianco.* 578a *cd.* ilius erit 579a *cd.* existat hec tamen 580a *cd.* ad hec 581b *cd.* Emile 582a. *Spazio bianco tra* michi *e* grauiter. 582b *cd.* Co metro

574. 575a. La donzella che parla alla matrona. Si desiderano, accanto al v. 577 l'indicazione marginale, che ora risponda la vecchia, e la vignetta corrispondente.

Et tamen in tacito pectore leta fui — Mai enpermerdeço eu fui molto legra en lo meu taseuol pieto.

[fol. 145 v.] *Omnia cernebam fieri uelud ipsa uolebam.* — Enperço qeu cerniua tute le cause si con ou onstesa uoleua afir fate.

Ardentes sensi uos simul ingne pari. — Qnando eu senti uoi entrambi sostegnir le ardente flame damore.

Ledere flama solet . precor ergo parcite uobis. — Econço sea causa qola flama damore soia danare . adonca ue preg eu qe uoi perdona auoi.

Vesque duos mecum iungere possit amor. — Aço qele amore posa çonçere uoi entranbi comi . dise la uetrana 590

[marg.] [m]o res[po]nde [g]alatea [al]auetrana

Quod petis afecto nil et michi carius esset. — Mo parla galatea edise . Quela causa laqual tu damandi eu la desidro molto . enesunaltra causa no seraue ami cotanto cara con questa

Si meus anueret istud uterque parens. — Aço qelo meu pare ela mea mare ensenbre mentre saueso questa causa.

Istud enim nostris fieri . non conuenit usus. — Qe questa causa no couiene afir fata solamontre perle nostre usance.

Si bene uelemus nec locus esset ad hoc. — E se noi ben la uolesamo fare . no poresamo noi auer logo aço

Nam inter custos mecum michi semper abetur. — Enperço qeu son senpro mai entro li uardiani . ot illi e sonpre comi. 595

[fol. 146 r.] *Totaque me seruat nocte dieque domus.* — Etuti quili dola casa de di ede note si uarda ami . diso galatea.

[marg.] mo parla la uetrana agalatea

Ingeniosus amor portas et claustra relaxat. — Mo responde la uetrana edise . lo ençegnoso amore si dessera le porte ele fermo soraie,

Uincit quicquid obest ingeniosus amor. — Elo amore qe plen dençegno . si uence tute le cause lequal ie nuose.

Vanos pone metus pueriles colige curas. — Depone elasa star le deuerse paure . ereceue soleçetudene de enfante.

587a. *Spazio bianco fra* omnia *e* fieri. 588a *cd.* simul nos 590a *cd.* Hosque
591. *La raffilatura dei margini portò via parecchie lettere dell' indicazione marginale e una parte della pittura corrispondente. E così in parecchi dei fogli seguenti.*

592. 593. La giovane parla alla matrona.
598. 599; 601b. 602. Le pitture corrispondenti alle indicazioni marginali.

[marg.] galatea responde ala uetran[a]

600 *Mecum dulcis amor te petit ut uenias* — Qelo dolce amore damanda qe tu dibie uenir conmi

Es modo facta mee furtiue consia montis. — Qo tu ei mo fata rauiressa dela mea mente.

Huius et es melior pars michi conscilii. — Equosta uia sie ami miior parte do conseio.

Ut michi consilium te deprecor utile dones. — Esi prego ti qe tu dibie dare ami utele conseio.

Hec te ne pudeat consuluise michi. — Eno te sea uergonça adar ami conseio dise galatea.

605 *Est pudor et nefas . seducere fraude puelas* — Qel e uergonea e pecado adenganare et asodure le fanteselo fraudeuol mentre. [fol. 146 v.]

Hinc decus et magnum crimen abere potes. — Ese tu me conseiaras ben de qesta causa tu ne poras auer grand aonore . eselu faras autramentre tu ne poras auor grando pecado

[marg.] [l]a uetra[n]a responde [a]galatea.

Non pudibunda tegam famam caput ante loquacem — Eu courirai la nomenança sença uergonça seu saurai lo començamento de questa causa.

Hec mea facta negans consuluise tibi — Equesti mei fati si nega auer conseiado ati.

Nunc quicunque uolet meus hic contrarius esse. — Oramo çascun qe uora esser meu contrario.

610 *Proferat his rebus siquid obesse potest.* — Diga perquoste caose se alguna causa poesere.

Viribus hic totis ueniat contendere mecum. — Uiengna qui aloga con tute le soi force a contendre comi.

Aut uictus taceat aut modo uictor eat — Ao elo tasa uento . ao ello sen uada uencedor

---

600. *Il segno del principio della risposta e l'indicazione marginale, mutilati dal raffilatore, andavano messi accanto al verso che segue.* 602a *cd.* Cuius 603a Et depreco 607b *cd.* questa cause 610a *cd.* siquis

608. Della pittura più non si vede se non la giovane in atto d'ascoltare; il rimanente è tagliato via.

Quam cicius mecum racio conpeseret ilum. — Com tosto eu lo constrençeraue elo conla mea rasone.

[fol. 147 r.] *Cum racione nichil diceret ille michi.* — Ental mesura qe quelui no poraue dir ami alguna causa cun rasone.

Vir bonus et pulcer genus altum copia grandis. — Qe panfilo se bon omo ebelo e dalta generacione ede grande abondança. 615

Dulcis amor nostri pars erit auxilii. — Ela parte delo nostro dolce amore si sera anoi grand autorio.

Fama loquax taceat taceat quoque murmur iniquum. — La rea nomenança plena do nouele tasa . e tasa lo inigo mormuramento.

Absque pudore suas res abet ista uias. — Equesta causa si a le soi uie sença uergonça.

mo parla galatea o [di]se enfra si *et* ala uetr[a]na

O Deus in quantis animus uersatur amantis. — O domenedeu dise galatea en quanto cause se strauolçe lo anemo de quelui qe ama.

Quem timor illa petit amorque grauis. — laquale quela damanda cu grande temore *et* amore 620

Hii duo discordes die nocteque fatigant. — E quisti doi descordii so fadiga di e note

Esse quod optat amor hoc uetat esse timor — Equolo cause le qual dosidra lamore . la paura si le doueda.

[fol. 147 v.] *Quid faciat nesit senper per deuia cresit.* — Que fara quelui lo qual crese senpre e ua per desuiamonti . elo nolosa.

Errat et errando uulnus amoris allit. — Ello radega eradegando nodrise la plaga de lo amore

Me sibi subdit amor illi licet usque rebelem. — Elo amore sotopone mi alo so comandamento . laqual da quia qui alui reuelai. 625

Meque repugnantem forcior urget amor. — Esiqe mi sonbatando . lamore plui forte mi constrençe.

Sic aflicta diu cassa quoque fessa labore. — Et encotal mesura aflita longamentre . ecasada efadigada dala fadiga

---

613b *l.* alo conla? 622a *cd.* hec 622b *cd.* la deueda 624 *cd.* Ferrat 625 *cd.* lic et usque 626a *cd.* amori

621. La giovane parla alla matrona.
624. 625. Un giovane, con le braccia stese, sta davanti a una donna che è in piedi sulla soglia d'una porta. Una doppia catena (?) va dal cuore di lui al polso destro di lei.

Mesta locor quam sic uiuere malo mori. — Eu parlo gramamentre enperço qe mal me uiuro encotal mainera . e malme morire.

Et maiora suo surgunt incendia motu. - Eli encendii si leua maiori per lo so mouomento

630 *Lisque repugnando maior et ira furit.* — Mai si qe contraconbatendo lomo ola femena . la tençone lo fai uegnir on maior ira.

Sic uenus et ipsa suis sibi noxia belis — Et encotal mesura madona uenus çoe la dea delo amore consaipieuol asi dole soi bataie.

Surgit et precipita uulnera lite fouet. — Si se leua o nudriga lo plage si qe comonçaa la tençone. [fol. 148 r.]

[marg.] mo respon[do] la uetran[a] agalatea

Non potes ergo tuas belis extinguere flamas. — Adonca no poi tu stuar lo toi flame damoro per bataie.

Set cum pace tuus micior ignis erit. — Mai lo to fogo sera plui humolo con pase

635 *Inperium ueneris fac dum sua miles aberis.* — Ora fai lo comandamento de madona uenus da qe tu ei so caualero çoe soa donçola.

Nec tibi sit dampno lisque laborque tuus — Aço qela toa faiga ela toa tençone sea ati sença dano.

Incipiens tenere perdis mala gaudia uite. — Ecomonçando atenir lo male tu perde le alegreçe dela uita.

Teque diesque tuos nox uix error abet. — Etu ele toi note eli toi di si perman on ororo.

Tantum mente uides uultus absentis amici. — Qe tanto solamentre tu ui lo uolto delo to amigo siqo no seand elo qua.

640 *Nocte dieque tuos nec minus ipse uidet.* — Et olo no uo meno de note ede di la toa presencia.

Alter in alterius fert tantum lumina uultus. — Elo amore si reporta lo uolto ela faça da luno alautro [fol. 148 v.]

630a *cd.* Hisque 632a *l.* et incepta? *Il testo del Baudouin ha* et opposita. 633a. *Meglio si fa incominciare dal verso 629 la risposta della vecchia. Alcune lettere della nota marginale sono portate via nel raffilare.* 636a *cd.* Hec 637a *cd.* Incipies 640a *cd.* diesque uidetur 641a *cd.* lumuna

630. Un uomo tiene nella sinistra alzata una clava (?), la cui parte più grossa rimane a poca distanza dalla testa di una donna.

634. 635a. La matrona parla alla donzella.

Res dabit in ambobus ista morando necem. — E questa causa demorando enuoi . si dara ad entrambi la morte.

Set reor hoc quod amas leuiter depelere credis. — Mai eu me dubito qe tu crede doscaçar lieuementre le cause le qual tu ame.

Huius disidii mors fera finis erit. — Mai de questi departimenti la cruel morte sera fino dentranbi dui.

Parce iuuentuti . conplectere gaudia uite. — O galathea dise la uetrana . perdona ala toa çouentue . et abraça le alegrece dela uita. 645

Leta decet letis pascere corda iocis. — Qelo se diese apasere lo core dele alegre persone . cun alegri solaci.

Et modo sola ueni paulisper ludere mecum. — Por la qual causa eu te prego qe tu mo uegni sola açugar un pauco comi.

Hec tibi nostra domus poma nucesque dabit. — Quou ai de molto bele pome ebele nose la dacasa et anc altro bele caose le qual eu darai ati.

Vix modo nesiò quis uir forunt ostia nouit. — Eu no sai apena qual homo guarda mo entro perla porta.

[fol. 149 r.] *De quibus esse frui qualibet ipsa potes.* — Dele qualo tu medesema poras auer et usar ala toa uolonta. 650

[marg.] mo e andaa galatea aca dela uetrana.

Ve modo nesio quis uir fortiter ostia mouit. — Se den maide dise la uetrana . nosai qi e defora qo mouo mo la nostra porta

Vir fuit aut uentus set reor esse uirum. — Oelo fo uento oelo fo omo . mai ou me dubito qel fo omo.

Est homo per quoddam nos prospicit ecce foramen. — Mo narda dise la uetrana agalathea la qual ela auea soduta emenaa encasa soa. Ele uno omo loqual no uarda per un forame.

Panfilus est uultus si bene nosco suos. — Mai elo se panfilo . seu cognosco ben lo so uolto . Mai ela mentia qola lo auea sorado enla camara.

Arte feram retro paulatim inque reducit. — Eu reportarai endredho apocco apoco per arte quelo qe uol uegnir qua. 655

Ad nos ingreditur quid modo cesso loqui. — A noi entra mo quelui aloqualieu cesso do parlare.

642b *cd.* entrabi 643a *cd.* hec 644a *cd.* huis disidiis 650a *cd.* ecco frui quilibet potes ipsa 651a *cd.* Ne quis uis forunt 653a *cd.* homo qui *condam* 654a *cd.* cognosco suus

652b. 653. La donzella entra in casa, e la matrona la segue.

Cur furiose fores confringis panfile nostras. — Oser panfilo perque speçai uoi malamentre le nostre porte.

Entas namque meo destruis ere fores. — Eper qe destrueuoi eguastai lo caenaço ele porte le qual fo conprade delo meo auere.

Quid uis uel cuius uenisti [nuncius] ad nos. — Que uoi tu ao per que caosone uegnistu cosi tosto qua danoi. [fol. 149 v.]

660 *Dicere siquid abes dic celer adque redi.* — Se tu as alguna caosa adire . dila uiaça mentre esi ten torna endredo.

[marg.] panfilo fauela agalatea.

O galathea mee super omnia causa salutis. — Mo parola panfilo edise . Omadona galatea soura tute le cause delmondo ocasion dela mea sanitade.

Da michi per longas basia mile moras. — Da ami mile basari . per longa demorança.

Nec tamen his sumptis siciens [meus] ardor abibit. — Mai enpermordeço ei qe receuudi questi basari . sapia qelo ardonte fogo delo amoro no sen andara.

Set ere sit placidis carior ipse iocis. — Eli çogi fi fati plu plasenteri eplu cari per li basari.

665 *Hen ego tota meis mea gaudia dono lacertis.* — Oramo don eu tute le mei legreçe . ali mei abraçamenti.

En complector onus dulce piumque michi. — Et oramo abraço eu encargo lo qual e molto dolce emolto sauorio ami

Huc mea direxit felix uestigia casus. — Eli moi andamenti amenado mi qua con molto biada auentura.

Nam tenet iste locus hoc quod amo melius. — Enperço qe questo logo sia mo otene quela causa laqual eu amo plu de tuto le cause delo mondo. [fol. 150 r.]

[marg.] mo parla la uetrana

ME uicina uocat loquar illi iamque reuertar. — Mo parola la uetrana ueçaamentre edise . Una mea uisina me clama eu li andarai parlar etornarai alo.

659a. *Fra* uenisti *e ad uno spazio bianco; chi tradusse pare aver letto* cicius *o altro di simile.* 660b. caosa *manca nel cd.* 663a. meus *non c'è nel cd., manca però anche nel volgarizzamento.*

662. 663. Il giovane parla alla donzella, stando l'uno e l'altra in piedi sotto un tetto, sostenuto da tre colonnette, una delle quali riesce tra le due persone.

Nam nimis hec uereor huc modo ne ueniat. — Enperço qeu me uergonço tropo . *et* ai paura qela no uegna qua. 670

Quid clamans properas ueniens hec hostia claudo. — Que clame tu cusi afreçaa mentro . eu serro queste porte euegno dati.

Nulus enim remanet hic nisi sola domus. — Qe negun no reman quialo se no sola la casa.

Me mea cura tenet michi dic cito dicere quid uis. — E se tu me uoi dir alguna causa dila ami tosto . qelo me tien mo altro pensero . qe tu no sai: questo disea la uetrana asi enstesa.

Me tecum longas non licet ire uias. — Per la qual causa eu no poso andar longa uia ne far longe parole conti: e questo diseuela aueço.

[marg.] mo parla panfilo a galatea

En modo dulcis amor uiridisque iuuenta locusque. — Mo parola panfilo edise . Oramo lo dolz amore ela bela çouentue en senbre mentre conlo asiado logo. 675

Nos galathea monent pasere corda iocis. — Si amaestra noi omadona galathea apascere li nostri anomi con alegri solaci.

[fol. 150 v.] *En lasiua uenus nos ad sua gaudia cogit.* — Emadona uenus çoe lo descorent amore si constrençe noi ale soi alegreçe.

Inque suos uultus nos iubet ire modo. — E si comanda mo anoi andar enlo so enlumenamento.

Quid maior huius ope suplex mea uota requiram. — Qe maior caosa dara ami umel mentre de aiutorio: a cercar lo meu desiderio.

Tu paciens facti deprecor esto mei. — Eu prego eclamo merce auoi qe uoi dibiai eser umolo esofrir le mei uolonta . *et* en cotal mesura clo li geta braç acolo 680

[marg.] galatea dise apanfilo

PAnfile tolle manus . te frustra nempe fatigas. — Mo parola galathea edise . O panfilo toi uia le mane qe apostuto tu te fadige en darno.

673b *cd.* uelra 675a. *Nel cd. è* M, *poi uno spazio bianco, e poi* dulcis.
680a *cd.* te precor esse 680b. *La rilegatura non lascia vedere se dopo il* ç *di* braç *v'abbia altra lettera e quale.*

670. 671. Pittura simile a quella dei versi 662 e 663, ma s'aggiunge, allato al tempietto, la matrona in atto di parlare, mentre se ne allontana, con la testa volta indietro.

676. Sotto una volta, qui non più divisa dalla colonnetta, il giovane abbraccia la donzella.

681b. 682. La donzella sulla soglia, il giovane davanti a lei; entrambi in atto di parlare.

Nil ualet iste labor quod petis esse nequid. — Equesta fadiga no ual niente . qela caosa la qual tu demande nò po essere.

Panfile tolle manus male nunc ofendis amicam. — Opanfilo toi uia le mano . qe oramo onfendi tu mala mentre ala toa amia.

Iamque redibit anuś panfile tolle manus — Ela uetrana tornara ça adeso perla qual causa eu te prego qe tu me lasse star.

685 *Heu michi quam paruas abet omnis femina uires.* — Guai ami dise galathea cum piçole forcc açascuna femena.

Quam leviter nostras uincis utrasque manus — Econ tu uence leuesela mentre entranbe le nostre mane. [fol. 151 r.]

Panfile nostra tuo cur pectore pectora ledis. — Opanfilo per quo danne tu li nostri peiti . cum lo to peito.

Quid sic tractatus est selus atque nefas. — E per que fas tu et as tratado questo peccado equesta felonia.

Desine clamabo quid agis male detegor ate. — Que fai tu panfilo eu digo lasame star . seno eu cridarai . qe malamentre uegno malmenaa da ti.

690 *Porfida me miseram quando redibit anus.* — Guaiami misera dise galathea . quando tornara la cruele uetrana . qe sen anda.

Surge precor nostras audit uicinia lites. — Opanfilo eute prego qe tu debie leuar su . qele nostre uisine si aude lo nostre tençone.

Que tibi me tribuit . non bene fecit anus. — Ela mala uetrana la qual meá uendua olassaa sola con ti . no fe miga ben

Vlterius tecum non locus iste manebit. — Et alamia fe dise galathea . damo enanti eu no permagniro plui con ti enquosto logo ni autro.

Nec me decipies ut modo fecit anus. — Ne no me enganaras mai plui . si con fese mo la uetrana:

695 *Huius uictor eris facti licet ipsa* — Tu seras uencedor de questo fato . Quamuis deu qe la uetrana mabia soduta. [fol. 151 v.]

Set tamen inter nos corrumpitur omnis amor. — Mai enpermordeço qe tu see uenceor . agnunca amor fi coronpuo e desperso entre noi.

684a. anus *manca nel cd.* 686a *cd.* uincis nostras uterqoe 686b *cd.* entrabe 691a *cd.* uicina 692a *cd.* me credidit 693b *l.* ni en antro? 694a *cd.* annus 695a. *Dopo* ipsa *lo scriba ha tralasciato di mettere il solito punto, indicando così che sapeva il verso incompleto; il testo del Baudouin aggiunge* relucter.

683. 684. Le stesse due persone, e il giovane tocca il petto alla donzella.

[marg.] panfilo a galatea

NOs modo paulisper requiesere conuenit ambos. — Mo parola panfilo edise . Mo couiene anoi entrambi un pauco paosare.

Dum facto cursu noster anelat equs. — Qelo nostro caualo domentre qelo a fato lo corso . si se faiga . *et* anoloa. Questo dise panfilo per exemplo.

Quam male diligo respectum luminis ofert. — Quanto malamentre eu amo lo respeto deli ogli si lo desmostra

Corque lauas lacrimis flebilis ora tuis. — Qo tu laue lo to core ele toi masele cole toi lagreme plançando : 700

Sum reus extoto modo quaslibet accipe penas. — Mai digamo qou sea doltuto reu emaluasio . eumo rendo ati . qe tu faço ami qualunca pene qe te plase.

Et maior meritis pena sit ipsa meis. — Et ancora sel te plase sea la pena maior eplui greue qou non ai miritáá.

En quecumque uoles paciens ad uerbera presto — Esi son presto epareclado de receure çascun batemento qe te plaso

[fol. 152 r.] *Sic peccasom tamen non mea culpa fuit.* — Et enpermordeço . seu auese peccà . no seraue staa no no fo mea colpa.

Et modo iudicium siuis ueniamus ad equum. — Emo se tu uoi negnamo alo dreto çudisio. 705

Aut modo sim liber aut racione reus. — Ao eu perla rason dreta franco serai esença peccado . ao eu serai rou.

Ardentes occuli caro candida uultus erilis. — Mo comença panfilo rasonar edise . la blanca carne plui de neue . eli ardente ogli plui de stelo . ola toa alegra faça.

Verbula conplexus basia grata iocis. — Eli toi dolcisimi basari . elo to auinente parlar plon de solazi.

Fomentum seleris mihi principiumque dederunt. — Si de ami norigamento ecomençamento de questa felonia.

Institit ortator his michi robus amor. — Equesto sofrascrito cose . çoe la blanca carne . eli beli ogli . ola legra faça . eli dolçe basari . elo auinente parlare . engual mentre elo amore . si conforta mi afar questa caosa. 710

699b *cd.* Quato 700a *cd.* lanans 700b *cd.* plaçando 706b *cd.* sera reu 710b *l.* engual mentre con lo?

697b. 698. Il giovane parla alla matrona (doveva essere la donzella).

701. 702. Il giovane, in atto supplichevole, davanti alla donzella, la quale sta in piedi sulla soglia.

His furor intonuit rabiesque libidinis arsit. — Queste cose qe dito de soura . elo furore qe me enflama . ela rabia dela luxuria qo me arse.

Ortantur que sequi facta nefanda michi. — Semeiantre mentre conforta mi aseguer et afar questi fati.

Iste meos sensus subuertit pesimus error. — Elo pessimo erore dola luxuria si deruinà . e caça uia la mea siencia. [fol. 152 v.]

Pro quo nostra tibi gracia surda fuit. — Per la qual causa la nostra gracia si fo sorda ati quando tu me clamaui merce.

715 *De quibus acusor merito culpabilis essens.* — Dele qual cause eu acuso ti esser colpeuelo per rason.

Fons huius fuerae materiesque mali. — Eqe tu fusti fontana ecomençamento de questo fato . dise panfilo.

Tam gravis ira duoe non conuenit inter amantes. — Mai enpermor deço elo nose couiene qe granda ira dibia permagnire dantre doi amanti.

Set si forte uenit sit tamen ipsa breuis. — Mai se perla uontnra la ira ge uiene . Enpermordeço sea picinina.

Semper amans delicta pati bene debet amantis. — Qe sempro mai quelui qe amaoro si de ben sostignir li peccadi ele colpe de quelui qolo ama.

720 *Culpe comunis fert pacienter honus.* — Ele comunal colpe si reporta umel mentre lo encargo dequili qe se ama.

En remeabit anus tristes precor exue uultus. — Oramo retornara la uetrana . eu te prego qe tu te dibie forbir lo uolto aço qe tu no dibie parer trisla.

Manca la parte superiore del foglio; e così ci son tolti, nella prima pagina, tre versi, e la maggior parte del quarto, del testo latino, e il volgarizzamento dei tre; e nella seconda pagina, quattro versi latini e la traduzione dei tre primi. Intercalo ai loro luoghi i pezzi latini che mancano, secondo che son dati nell'edizione del Baudouin. [fol. 153 r.]

[Ne nos per lachrymas sentiat esse reos.-

Ante fores vacuis tenuit me femina nugis,

Que Marcum proprio vinceret alloquio.]

725 *Cur galath[ea tuo corrumpis lumina fletu ?].* — O galathea dise la uetrana per que corronpe tu li toi ogli con plançementi.

712a *ed.* Ortatur 715b *cd.* copeuele 717a *cd.* Nam

721b. 722. Il giovane, stendendo ambo le braccia, parlà alla donzella, la quale è sulla soglia e colle mani si copre la faccia.

Quem michi demonstras hic dolor unde uenit. — Di ami emostrame onde uiene questa dulia.

Absens donec eram quid tecum panfilus ogit. — Que fe panfilo conti domentre qe eu non era qui aloga

Te galathea precor . ordine cuncta refer. — Eu te prego ogalathea qe tu melo conte tuto per ordene.

[marg.] galathe[a] ala uetr[ana]

Conuonit ut nostros queras quasi nesia casus. — Mo respondo galathea edise. Elo couien ben qe tu demande le nostre auenture si con se tu no le sauese.

Cum res consiliis facta sit ipsa tuis. — Conçosea causa qe questa uisenda sea fata per li toi consegi: 730

[fol. 153 v.] *[Fructibus ipsa suis quo sit cognoscitur arbor,*

Tu quoque nunc factis nosceris ipsa tuis.

Poma nucesque tuas michi tu dare disposuisti,

Cum tuus iste fuit Pamphilus ante fores.] — Quando questo to panfilo fo enanti le porte:

Ut locus esset ad oc . tua te uicina uocauit. — Eqelo fo logo aqueste uisende . ela toa uisina si te clama . conço fose cosa qelo nofose uiritadhe . qela te clamase 735

Quo spoliata forem uirginitate mea. — Etu per magnisi iualuoga domentre qel fo spoliada la mia uirginitadhe.

O quam magna foris te fecit cura morari. — O con grande pensero te fe fare cosi granda demorança de fora.

Quam bene uestra suas ars tegit insidias. — Econla uostra arte sa ben courir li uostri arguaitamenti con li soi malueci.

Impleuere suos selus et falacia cursus. — lo uostro falo ela uostra folonia . sia ademplidhi li soi corrementi.

[fol. 154 r.] *In laqueum fugiens decidit ecce lepus* — E siqe scanpando lo lieuore . elo caçe enlo laço . ecosi fi eu dise galathea. 740

726a *cd.* Que *l.* dic? 729. *La ritagliatura tolse alcune lettere all' indicazione marginale.* 736b *cd.* uirgitadhe

730. La giovane parla alla matrona.

737b. 738. 739. Pittura simile a quella del foglio 138 v°; ma la donzella qui è sulla soglia e tiene la destra al cuore. La corona che il giovane tiene, sarà forse il simbolo della verginità.

[marg.] la uetrana agalatea.

En precor iniuste procul oc michi orimen abesse. — En prego ti qe questo pecado noiustamontre uada uia da mi.

Qua racione uoles me satis expediam. — Eper qual rasone qe tu norai en men desbrigarai:

Etati nostre male nomen criminis huius. — Qe questo pecado sie reu nome ala nostra etade.

Conuenit ars tanti nec studiosa mali. — Eno couiene stodiosa arte acotanto male.

745 *Si qua modo concepta . iocis contenpcio uobis.* — E sele mo nasuda alguna tençone dantre uoi per li uostri çogi.

Contigit absenti que miohi culpa fuit. — Elo couiene qela colpa uiengna ami qe no fui qua.

Quid quecunque potest nichil ad me lis uiciisque. — Que oqual cosa poesere ami de quisti neci o de qneste tençone . niente:

Dum mouet ius cipiens nego uester amor — Mentro qe moue amj questa rasone . eu nego lo uostro amore:

It tamen ignoti senem mihi panfile fati — Et enpermordeço o panfilo qnesto fato fo no cognosudo ami mai si ala netrana. [fol. 154 v.]

750 *Annus origo mali mecum operata michi.* — Mai la mala uetrana fo comencamento de questo male *et* adouralo ami.

[marg.] [la] uetra[n]a a pan[f]ilo *et* agala[t]ea

Arguor e minimas asci res ordine culpa. — Eu uegno represa per niente autresi con seu auese la colpa de questa cosa tuta per ordene.

Sto michi meritis durior ita meisque. — Et eu ston per li mei pecadhi pln dura qeu no starane . e per li mei gueerdoni.

Nec decet arcanum celari senper amantum. — Eno se couieno acelar senpre mai lo secreto amor de lo amaore.

Nam dixise pudet cum pudor omnis abest. — En uiritato enme uergonço aner dito alguna cosa . enome' uergonço si qe andaa daluitano ogna nergonça.

742b *cd.* en en men 743a *cd.* Etatis 744b *cd.* acontanto 750a *cd.* Aannus 751a *l.* acsi? 753a *cd.* ama'nm

742. 743a. La matrona parla alla giovane.
752. 753. Parla la matrona, rivolgendosi ai due giovani.

Tantum linire rixas tibi conuenit ire. — Onde perque elo couiene aplanar le parole ele tençone. 755

Quod super est inter nos conuenit esse duos. — Echascuna causa qe de soperclo entre noi . si couien esser dontranbi.

[marg.] [g]alatea [ap]anfilo [e]ala uetra[n]a

Panfile dic illi nostros queri nesiat actus. — O panfilo di alei qela no uoia querir ne sauer li nostri fati . diso galatea qe disso la uetrana.

[fol. 155 r.] *Res ne percipiat qualiter ista uenit.* — Aço qela no so dibia perceure enque mainera questa causa sea uegnua . questo diseuela permi.

Quod tibi consuluit ate quasi nesiat quere. — eqela uetrana damandase date quelo qela tauea conseiado altresi consela nolo sauese.

Vt uideatur in oc non nocuise mihi. — Aço qelo parese qola no anese nosu ami en questa caosa. 760

Artibus innumeris mihi deuia plura dedistis. — Mai per plusor arte daissi ami quisti desuiamenti eper plusor ençegni . diso galatea.

Set tamen indiciis ars patet ipsa suis. — Mai enperço comel fose ocomono la uostra medesema arte lo manefesta cun li soi demostramenti.

Sic pisis curuum iam captus percipit amum. — Et encotal mesura lo pesse si so perceue delo retort amo pur quand elo preso.

Auis umana cauta uidet laqueos — Mai la ueçada ausela si se ada eue lo laço auanti qola se lasso prendere mai eu no saupi cosi uoder lo meu engano dise galatea

Et modo quid dicam fugiam dispersa per orbem — Emo que dirai oque farai eu . eu fuçiro dosporsa por lo mondo. 765

Hostia iure michi claudet uterque parens. — Qe oon rasone emeu pare emia mare entranbi me sorrara le porte encontra.

[fol. 155 v.] · *Mencior ac illac oclis uigilantibus orbem.* — Eu firo demenaa ença et enla perlo mondo siqe lo di ola note uoglando.

Leta tamen misere . spes mihi nula uenit. — Ke ami misera alguna legra sperança no uieno.

755a *cd.* couenit 757a. *Fra* nesiat *e* actus *il cd. ha un* casus *cancellato.* 758b *cd.* uegua 767a. *La buona lezione è* Metior; *ma l'autore del volgarizzamento ha forse creduto che si trattasse di un verbo col significato dell'it.* menare.

757b. La donzella sulla porta parla al giovane. Una parte del margine essendo tagliata, non si può vedere se ci fosse anche la matrona.

[marg.] la uetrana a panfilo et agalatea

Vt grauiter doleat non pertinet ad sapientem. — Mo parola la uetrana e dise . elo no couiene anegun saui omo qe se dibia grande mentre doler dalguna causa.

770 *Cum dolor ad dominum premia nula refert.* — Conço sea cosa qela grameça no reporte negun gueerdone aquelui qela demena.

Hoc moderanter abe reparari quod nequid arte — Qesta causa si se uol reparar tenpraamentre con mesura . qe per arte no se po tenperare.

Cum male persuasit inmoderatus amor. — Conçosea causa qelo amore sea no tenperado ale fiadho.

Conuenit ad uestros modus et prudencia casus. — Elo couione qe uoi dibiai tenprar le uostre auenture amuodho conlo uostro sauore ∵

Quodque sequi deceat querere consilium. — Edemandar conseio de quole cause le qual uoi dibiai sioguere.

775 *Mordet enim grauiter . discordia pectus amantum.* — Mai la descordia elo partimento si morde grieue mentre lo pieto de quili qe ama

Et fouet in belis uulnera cecca suis. — . . . . ga grando conbatomento le soi plage. [fol. 156 r.]

Quod bene uos foueat placida consedite pacem. — Mai ordená e consenti ben e plasentieramentre lo uostramor ela uostra pase lun al altro

Hec tua sit coniunx uir sit et iste tuus. — Equesta çoe galatea si sea toa muiere . equesto çoe panfilo si sea to maridho

Per me uotorum iam conpos uterque suorum. — E si qe ça ordenadho per mi lo desiderio de lun e de lautro.

780 *Per me felices este mei memores!* — Eu ue prego qe uoi ue debiai recordar de mi . si qe soando uoi alegri per mi.

769b *cd.* utrana 771a. *Non so se si debba scrivere* abet (ha da essere compensato); *la buona lezione è* age. 772b. sea *è ripetuto.* 773a *cd.* uestros ad modus 775a *cd.* amantis 776. *Il foglio 156° pare aver sofferto dall'umidità, ed è bucato in più luoghi, specialmente nel margine.* 776b. *Le prime lettere son coperte dalla pergamena colla quale si sono otturati certi bucolini.*

770b. 771. I due giovani; della matrona più non si vede che la mano sola.

II.

ILLUSTRAZIONI.

a. Carattere letterario del testo latino e del volgare.

Ultimo nella serie di testi volgari contenuti nel codice berlinese (Hamilton 390), dei quali già diedi alla luce il *Catone*, l' *Uguccione da Lodi*, i *Proverbj sulla natura delle femine* e il *Patecchio*, qui si legge il volgarizzamento del *Panfilo*. Vedrà il lettore che l'importanza di questo documento, ben considerevole per quanto è della storia del dialetto, è all'incontro scarsissima per quanto spetta alla storia delle lettere. Il testo latino, del quale ci è qui offerta una traduzione, fedele quanto fosse possibile e destinata forse a servire all'insegnamento della lingua degli eruditi (se, piuttosto che l'opera di un povero maestro, essa addirittura non sia il primo saggio di uno scolare), è un poema dei più belli e più originali del suo tempo, degno certamente di esser voltato da un Italiano nel suo parlar volgare. Ma non è cosa nuova, poichè ne abbiamo edizioni in gran numero, fin dal quattrocento, e una recente del 1874 [1]; e se il codice di Berlino, che è del secolo decimo terzo, fosse anche tra' più antichi dell'opera latina, il che io non so, resta sempre che egli vada zeppo di errori madornali, quali non potevan provenire se non dalla più crassa ignoranza della lingua e della versificazione dei Romani.

Qualche volta, è vero, vi s'incontra una lezione, che confrontata con quella del Baudouin (il quale dice riprodurre quasi costantemente il testo stampato dal Jaumar nel 1499) par da preferirsi o tale almeno da esser presa in considerazione. Così per esempio: 21 *monstrari* per *monstrare*; 69 *Insto precando tibi, mihi nam dolor anxius instat* per *Ista tibi narro, nam me dolor anxius urget*; 106 *nimio* per *minimo*; 116 *Ne sciat* per *Nesciat*; 136 *cupit* per *ferat*; 155 *timores* per *dolores*; 181 *pertransiit* per *praeteriit*; 191 *incestis* per *infestis*; 196 *dominae dicere* per *dicere dominae*; 202 *Quid* per *Quidquid*; 213 *cuiquam prohibebo* per *cuiquam non proh.*; 217 *vel tu* per

[1] *Pamphile ou l'Art d'être aimé, comédie latine du X*e *siècle précédée d'une étude critique et d'une paraphrase par Adolphe* Baudouin; Parigi 1874. Se ne veda il rendiconto di G. Paris nella *Revue critique*.

quod tu; 225 *loca sola* per *sola loca*; 229 *tibi reddere* per *reddere*; 249 *quod sim* per *quam sim*; 250 *labor* per *dolor*; 252 *velut ipse sui* per *memor ipse fui*; 259 *abusu* per *et usu*; 355 *quemquam* per *quemque*; 370 *grandia* per *gaudia*; 377 *quae dixeris* per *si dixeris*; 399 *sociari* per *sociare*; 404 *suum* per *meum*; 405 *Convenit ut tua sit consensu taeda parentum*, dove non si capisce come senza far motto il Baudouin abbia potuto stampare *Conveniat tuus ut consensus sit sive parentum*; 420 *habet* per *habent*; 421 *vero* per *veri*; 423 *rumoris* e *timoris* per *rumores* e *timores*; 457 *cernunt mea carbasa portus* per *tangunt mea c. ventos*; 460 *mei* per *mee*; 477 *mitem* per *merito*; 504 *bono* per *suo*; 513 *Cum verbis fruimur palletque rubetque* per *Dum fruitur verbis pallet rubetque*; 519 *expedit* per *impedit*; 537 *prisco spoliata colore* per *pulchro pollita colore*; 548 *Parvaque* per *Parva*; 556 *Atque dolore* per *Absque labore* (v. il verso 559); 558 *comperit* per *comparat*; 560 *praemia nulla* per *semina dura*; 566 *Speque* per *Inde*; 576 *Hisque* per *His*; 604 *Haec te ne* per *Et te non*; 607 *caput ante* per *quamcumque*; 608 *Haec mea* (leggi *me*) *facta negans* per *Nec mea facta negant*; 609 *meus hic* per *mecum*; 622 *vetat esse* per *negat ipse*; 626 *urget* per *urit*; 639 *vultus absentis* per *absentis vulnus*; 643 *credis* per *curas*; 663 *his sumptis* per *his*; 668 *quod* per *quid*; 670 *nimis haec vereor* per *nimis vereor*; 676 *Nos Galathea* per *Galathea*; 710 *rebus* per *verus*; 720 *fert* per *fer*; 728 *Te Galathea* per *Galathea*. Nè son tutte le varianti notevoli del codice berlinese queste da me allegate. Mi sono limitato a una scelta, lasciando la cura dello spoglio completo a chi vorrà procurare, con l'ajuto di tutti i codici rimasti, un'edizione critica del testo latino.

Ma, dall'altro lato, sono incomparabilmente più numerosi i passi dove il testo di Berlino va corretto con la scorta di quello che ci è offerto dal Baudouin. Io non l'ho potuto fare, nella presente edizione, se non rare volte, perchè, dovunque il traduttore si è attenuto alla lezione corrotta, questa voleva esser rispettata. Ora, per quanto la infelice lezione offendesse o la grammatica o il metro, il volgarizzatore non pare esserseue accorto quasi mai e ha passivamente tradotto il pessimo originale che gli stava dinanzi. Non ho io dunque emendato se non quei pochi luoghi, nei quali il volgarizzamento rende la buona lezione latina, benchè essa non si legga nel codice; il che può essere avvenuto per mero caso, indovinando il traduttore il vero significato, che anche un uomo più esperto nel latino non avrebbe potuto cavare dal testo corrotto, oppure può esser conseguenza dell'esser copiati il testo e il volgarizzamento da un esemplare che nella parte latina

era meno sconciato del nostro. In ispecie m'è occorso correggere le iniziali dei versi latini, le quali sono in turchino, e agginnte, sembra, con isbadataggine particolare, dopo scritto in rosso il rimanente del testo latino e d'inchiostro nero la traduzione.

Per chi non avesse alla mano una stampa del poema latino (che lo non mi risolverò di leggieri a chiamar 'comedia'), registro qui le correzioni più necessarie, che tuttavolta, per la ragione indicata, non si son potute introdurre nella presente edizione: 18 *Si numquam* per *Et magnam*; 29 *Ne sis dura, meis precibusque resistere noli* per *Ne sis dura mihi precibusque resistere meis*; 30 *tantum* per *tamen*; 43 *mei crescit dolor omnibus horis* per *crescit d. o. h. amanti*; 89 *Officio justa* (*justo?*) per *Et quamvis justa*; 115 *parva* per *certa*; 120 *contigit* per *contingit*; 121 *vicinia* per *vicina*; 125 *loquentes* per *loquendo*; 128 *usque tuam* (o meglio *tuis*) per *semperque suis*; 130 *nescia* per *nesiat*; 131 *tentamine* per *tenpore*; 135 *interpres inter utrumque* per *fidus interpres semper utrisque*; 151 *mens nunc* per *mens modo*, 155 *subito* (Baudonin *dubito*) per *sumpto*; 158 *Attonito* per *Attonitoque*; 165 *Haec* per *Nec*; 185 *plus tibi* per *plus*; 195 *me gratia* per *gracia me*; 202 *nescit* per *nescis*; 216 *vocet* per *docet*; 225 *infamia* per *mala fama*; 230 *Aequari verbis* per *queri urbis*; 231 *cognoscit* per *consentit*; 300 *ille* per *inde*; 303 *vestes* per *peles*; 305 *affert* per *aufert*; 313 (dal qual verso doveva lo scriba far cominciare la risposta di Panfilo) *praestat* per *parat*; 320 *mihi dixeris* per *dixeris protinus*; 383 *Semper* per *Sepe*; 387 *tibi* per *mihi*; 414 *Ingens* per *Igneus*; 437 *temptamine* per *volumine*; 443 *vestrum* per *nostrum*; 461 *causa salutis* per *cura s.*; 467 *Concipit.. immanis* per *Conspicit .. inanis*; 472 *thori* por *leti*; 479 (il qual verso fa parte della risposta della vecchia) *dolor ingens* per *color*; 480 *imbribus.. cadit* per *umbrabus .. cabit*; 495 *protulit* per *retulit*; 498 *Inceptum casus saepe retardat opus* per *Inceptumque suus casusque tardat opus*; 503 *Sorte* per *Morte*; 523 *Ut reor ecce* per *Et non reor ēē*; 526 *Nec* per *Tunc*; 533 *verbi* per *veri*; 539 *obsistere* per *resistere*; *fatis* per *factis*; 547 *manet inconstans* o *manet constans non* per *manet constans*; 551 *vestrarum* per *nostrarum*; 560 *durus ager* per *duritiès*; 570 *tectus* per *rectus*; 571 *circumspice* per *tibi conspice*; 593 *ausis* per *usus*; 595 *mater* per *inter*; 599 *corrige* per *colige*; 620 *hac illac pellit* per *illa petit*; 621 *hunc nocte dieque* per *die nocteque*; 623 *currens* per *cresit*; 627 *casso* per *cassa*; 629 *Ut* per *Et*; 631 *ipsa suis ipsi sibi* per *et ipsa suis sibi*; 637 *Insipiens temere* (anche il Baudonin scrive *tenere*) ... *male* per *Incipiens tenere... mala*; 638 *noxius* per *nox vix*; 642 *ambobus* per *in ambobus*; 649

Vix erit iste meus sine fructibus angulus unquam, al qual verso si è sostituito, ma in forma ben corrotta, il 651; 655 *Arte seram retro paullatim vique recludit*; 658 *seras* per *fores*; 662 *post* per *per*; 664 *crescit* per *ere sit*; e poi *acrior* per *carior*; 665 *claudo* per *dono*; 671 *propero* per *properas*; 678 *usus* (?) per *vultus*; 679 *moror* per *major*; 688 *me tractas* per *tractatus*; 693 *non me locus iste tenebit*; 694 *decipiet* per *decipies*; 696 *rumpitur* per *corrumpitur*; 699 *Quid male dilecto respectum luminis offers* (forse *dilecti*); 704 *peccasse* per *culpasse*; 708 *locus* per *jocis*; 711 *intumuit* per *intonuit*; 715 *esses* per *essens*; 741 *Increpor* per *En precor*; 747 *Sit quaecunque potest, nihil ad me lis utriusque, Quam movet insipiens, non ego, vester amor; Dic tamen ignoti seriem mihi, Pamphile, facti, Huius origo mali ne sit operta mihi.* I versi 749 e 750 sono dal traduttore messi in bocca a Galatea, e quelli che seguono alla vecchia, laddove i primi son parole della mezzana e gli ultimi del giovane. E questi nel testo del Baudonin sono: *Arguor ex minima, si scires ordine, culpa, Estque michi meritis durior ira meis. Sed decet arcanum celari semper amantum, Nam dixisse pudet, cum furor omnis abest. Tantum lenire tibi rixas convenit ire, Quam magnam inter nos non decet esse duos.* 757 *quasi* per *queri*; 758 *Res ut* per *Res ne*; 759 *nescia quaerit* per *nesiat quere*; 762 *res* per *ars*; 764 *Sic avis humanos capta*; 771 *age* per *abe*; 776 *movet* per *fovet*; 777 *Quae bene vos foveat placidam concedite noctem.*

Però, se il volgarizzamento è spesso errato, e anzi a ogni piè sospinto, la colpa non è, se non in parte, di chi trascrisse così male il testo latino; è del traduttore stesso, il quale s'illudeva grandemente circa il proprio valore, nell'accingersi a interpretare un poema latino, o ai suoi compaesani o a qualche suo scolaro. È quasi incredibile il numero dei passi, che sebbene non punto corrotti, e ben chiari e intelligibili al meno sagaci, il volgarizzatore ha fraintesi in singolar modo. Alle volte ha pigliato una voce per un'altra, più o meno simile, p. e. *furtivum* per *futurum* 555, *abitus* per *ambitus* 581, *vanos* per *varios* 599, *externos* per *extremos* 315, *noxia* per *conscia* 631, *comderit* per *comparat* 558, *cum* per *quum* 396; altre volte l'errore deriva da altre fonti, sempre però da un'ignoranza del latino che è veramente fenomenale. Un confronto tra il testo e il volgarizzamento dei soli versi 473 477 520 533 601 607 639 renderebbe superflua ogni altra prova dell'assoluta insufficenza del traduttore; e questi luoghi sono appena una decima parte di quelli che si potrebbero allegare. A che mai era destinato questo lavoro, trascritto nel nostro codice con tanto lusso di calligrafia, di colori,

di miniatnre? Nessnno di certo poteva leggere il testo volgare per sno piacere o per sna edificazione, tanti sono i passi dai quali non si cava costrutto, tanto è stentato il dire anche là dove si può intendere. Della versione dei Distici di Catone poteva almeno valersi chi voleva insegnare il latino, ma a qual precettore, se non ignaro affatto egli stesso degli elementi della grammatica, poteva servire un libro scolastico di questa fatta? Sarebbe egli mai un saggio dei primi studj latini di qualche adolescente di famiglia illustre, saggio copiato da mano abile, per mostrarsi ai genitori e agli amici, senza che fosse ritoccato dal pedagogo? Può notarsi, che parecchie volte il tradnttore ha lasciato in bianco dei vocaboli che probabilmente non intendeva, così l'*annuo dic* del verso 33, il *dominam* del 58, e tutto il verso 72. Qualche altra volta amplifica, come nei versi 11, 12, 13, 21, 37, 38, 39, 41, 51, 56, 73, 157..., 698, 707, 740, e ancora ai versi 757 e 758, dove le aggiunte mi rimangono però oscure. Specialmente si piace di rendere per due forme verbali, la semplice e la perifrastica, il semplice preterito latino, traducendo per esempio *non dixi* con *no dissi ne no ai dita* e *fecit* con *faesse ne abia fate* 45, *temptavi* con *asaçai et ai asaçá* 59, *fuit* con *fo et e stada* 147, *paravi* con *pensai et aveva pensado* 159, *dilexi* con *amai et ai amada* 181, *mihi dedisti* con *me desti et asme dad* 227, *nocuit* con *nosé et a nosú* 269; il simile fa del futuro, dicendo *no scamparai e no posso scanpare* 149, *tu diras et avras dito* 186, *voia vedar ne vedarai* 213.

b. Fonologia[1].

1. Vocali.

1. Esempj di *ẹ* tonica passata in *i* per influsso dell'*i* atono della sillaba seguente: *quili* 19, 321, 454 (*queli* 357), *ili* 137, 171, 488 (*ẹli* 137, *ẹlli* 488, e *deli* 27, 402), *quisti* 59, 236, 403, 515 (*questi* 608, 644, 663), *signi* 351, *digni* 229 (*degni* 316), *cavili* 153, *dibia* 127, 493 (*debia* 140); ma: *consegi* 730, *veci* 747. Se allato a *enfante* 599 si trova *fainti* 488, la seconda forma si spiegherà anch'essa per l'influsso dell'*i* postonico; e così *nui* 374, 526 (*noi* 173 e spesso, *voi soi* sempre).

2. s a n c t- mostra forma toscana in *santa* 25.

2a. Merita essere notato: *speiro* 6.

---

[1] I numeri dei §§ rispondono, e nella Fonologia e nella Morfologia, a quelli delle *Annotazioni* alla 'Cronica degli Imperatori', Arch. III 248-273.

8. All'*ẹ* tonica di sillaba aperta si rispondo, ora per *e*: *vene* 14, 153, *teigno* 552, *conveigna* 396, *veda* 56, *leve* 76, *pregi* 29, *pe* 92, *pei* 86, *mei* 28, *deu* 205, *eu* 1, 5, *nevo* 275; ora per *ie*: *viengna* 382, 611, *lievementre* 643, *mieu* 1, 59, 145, 200, 206, 218, 288, 490, 496, 507 (notovole tutto l' -ieu, como negli altri due esempj cho segnono), *meu* 598, 576, 583, *miei* 167, 206, *dieu* 25, 162, 203, *ieu* 419, *fiere* 3, *siegue*, *sieguere* 410, 774, *diese* (docet) 646, *lievore* 740. Il dittongo anche in *pieto* 1, 586, 775 (*peito* 129), dove l'*e*, non trovandosi in fine di sillaba, si poteva mantenero como in *eleta* 169. Minor maraviglia fa il dittongo di *viegla* 281.

4. Similo è la sorte doll'*ọ*: *sol* 21, *logo* 154, *modo* 58, *hom* 16, *fogo* 21, *provo* 37, *core* 59, *poi* 100, *comovre* 42; - *suol* 12, 37, *luogi* 225, *muodo* 414, 465, *puovolo* 535, *nuose* 124; anche *tuor* (togliere) 59.

5. In quanto all'*ĭ* e all'*ŭ* brevi del latino, bisognerebbe ripetere quello che si è detto al § 5 dello osservazioni che precedono il testo del Catone; se non che agli esempj ivi addotti qui s'aggiungo *pegra* 519. *covignivol* 122, 158, con un *i* ben fondato, si scosta da *tasevel* 183, *nosevele* 279 o altri.

6. diet- anche qui mantiene l'*i* del presento 19, 39, o si vede, como si è visto in Uguçon, che la conservaziono dell'*i* non dipende dalla qualità della vocalo atona cho segue.

7. AU rimano generalmente inalterato e sottontra qualcho volta a *al* di faso anteriore (*autro* 136, 138, *baudeça* 379), come nel Catone. Che se nel Catone mancano esempj del fenomeno inverso, cioè di *al* sostituito ad *au*, fenomeno tanto frequente nella Cronica veneziana, qui almeno si trova *aldito* 354. Per *taupino* 558 (*topino* nel Bovo 1241) si veda quel cho ne ha detto il Diez.

Circa le vocali atone, si rende molto notevole, per trattarsi di un testo veneziano, il frequente dileguo dell'o e dell'*e* finali pur dopo *t* o *d* o *g*; di che si vogliano cercar gli esempj sotto ai numeri 43, 49, 50, 55, 56a. Così sia lecito rimandaro al numero 56 b per gli esempj di infinitivi divenuti parossitoni mercè il dileguo dell'*e* brevo della penultima latina. — Del restante, basti rilevaro cho bene spesso l'*e* atona passa in *i*, dove le segua un *i* atono o tonico: *vignirà* 34, *covignirà* 20, *avignimenti* 517, *entiriori* 41, *viritade* 69, 115, *miritaa* 702, *omini* 187, 123, *animi* 441, 467, *migloramenti* 142, *miior* 602, *avinenti* 708; *vignire* 213, *sostignir* 719, *covignivol* 122, 158 (ma si trovano anche *debiai* 62, *veritade* 49, 124, *anemi* 57, *çoveni* 102, 137, *umeli* 345, *tegnir* 50, *sovegnir* 36, *meioramento* 139, *meior*). Così sarà da attribuire all'*i* il mantenersi l'*ŭ* latino nel plurale *periguli*

61, 263, 291 accanto al singolare *pericolo* 469, 471, *perigolo* 540, e un *j* avrà prodotto lo stesso effetto in *muiere* 778 (*moier* 301). In *visenda* 298, 730, 735, *avisendadamentre* 175, l'*i* da *e* sarà da attribuirsi al *č*. Ancora: *nigun nisun*, non meno spesso di *negun*, *nesun*, e *ni* accanto a *ne*. — Ulteriori esempj di atone assimilate: *piatà* 28 (*pietade* 585, *piatose* 487), *damando* 30, 52, *damandaras* 74, 75 (*demando* 223, *demandaras* 320, 774), *manace* 97, *asaça* 437, *deverse* 399, *gremeça* 104 (*grameça* 770), *malvisitade* 351; - *camara* 654, *desenore* 336. In *cusi* 184, 189, 261, 541 (*cosi* 262), *sutile* 281, *dulia* 726 (*dolia* 460) riconosceremmo l'effetto dell'*i* tonico. *çugando* 173, *çuganto* 221 rammentano il *juer* del francese antico, senonchè ai franc. *ju* risponde qui *çogo*. *agnunca* 418, *agnuncano* 496, 696 si trovano anche nei Pateg e in Uguçon, ma non so come spiegare l'*a* della prima sillaba. L'*i* degli avverbj *denanti*, *avanti*, *enanti* 351, 415, 734, i quali spesso hanno dopo di sè la preposizione *a*, si spiega in tal caso come quello di *biado* 528, e può essersi esteso anche fuor di questo nesso. — -ibil-: *solacevcl* 101, *tasevel* 183, *nosevele* 279; *tasevole* 105, *covignivol* 122, 153, *asevolece* 305. (Si confronti quello che si è detto di simili forme nel § 11 dell'Introduzione al Catone.)

eu 1, 5, *mieu* 1, *deu* 205, *reu* 701, 706 (*deo* 89) sono forme che occorrono anche negli altri testi congeneri (v. § 13a); *lau* qui non si trova (*lao* più volte).

i atono seguito da vocale è rimasto senz'altro al suo posto in *ocasione* 536, *sapia* 115, 116; insieme è ripercosso nella sillaba precedente, formando dittongo coll'*a*, in *ocaisione* 447, *consaipievole* 309, 631, *saipie* 240; non si fa più sentire se non nella precedente, in *saipa* 116, *saipi* 107, *saipe* 79; è contenuto nell'*ie* o *e* della precedente, in *plasentiera* 562, *enprimieramentre* 178, *mainiera* 188 (dove alla sua volta si ripercuote nella prima), *primer* 79, *plasentera* 199, *lavorero* 142, *penseri* 59, 67, *mainera* 42, 86; cfr. *mester* 11. Ma *aotorio* 6, 92 non si piega a questo modo (§ 13b).

Frequenti pur qui gli esempj di aferesi: *regle* 63, *legra* 586 (*alegra* 707), *legreça* 104, *la toa miga* 123, 128, *braçari* 237, *glesia* 241, *caosonare* 242, *bandonà* 455, *pareclado* 703, *radega* 624 (§ 13c).

laimento 9, *laimentança* 9, *faidiga* 579 (più spesso *fadiga*) rammentano il *laimentando* del Catone, il *laimenta* e *maitin* di Uguçon 486, 1090, il *puitana* di Pateg e del Catone; ma l'*i* di *maitin* e di *puitana* ha più larghe ragioni (cfr. Diez s. mane, Arch. I, 432, mil. *pŭčanna*, ecc.).

In *visina* 121 l'*i* luogo, passato altrove in *e*, può essersi mantenuto come

in *enfinide* 538; ma abbiamo anche *vesina* 35 (cfr. *çentelisia* 367), che potrebbe esser forma anteriore all'altra, e quella dovere il suo *i* all'assimilazione.

Per quanto spetta a *dantre* 717, 745 (*dentre* 74), *anperçó* 162, 294 (*enperçó* 11, 21), *entantamento* 187, rimanderei a ciò che dicevo nell' introduzione all'Ugnçon, § 13d.

2. Consonanti.

Basteranno pochi cenni per mostrare che anche rispetto alle consonanti il *Panfilo* rappresenta presso a poco la stessa fase dialettale che s'incontra nel *Catone*.

14. LJ: *meior* 7, *meioramento* 139, *moier* 301, *mujere* 778, *fiolo* 352, *semeiantre* 352, *meraveia* 382, *voio* 162, *conseio* 145, 254; *meglo* 21, *migloramenti* 142, *vogli* 319, *conseglo* 10. *spoliada* 325, 537 mostra abito meno popolare.

15. CL, PL, GL, FL: *clari* 64, 481, *clamando* 69, *apareclado* 445, *naucler* 79, 149, *soperclo* 756; *plaga* 2, *plançendo* 68, *plen* 91, *plega* 509, *emple* 501, *ongla* 491; *flame* 578. *gl* per CL occorre in *ogli* 64, 699, *regle* 63, per TL in *viegla* 281, *vegleça* 325. Cfr. *veglevol* (vigil) 470.

16. Degno di nota mi pare *sofrascrite* 710 (*sovra* 19, 711, *adovrar* 12, *descovri* 13), foggiato per avventura sopra *enfrascrito*.

17. Si noti *amia* 683 (*amiga* 97, 98, 127, *'miga* 125, 128; *amigo* 135). -ÁTICUM anche qui è *-aço*: *damaçi* 5, *mariaço* 445 (*mesaçera* 554).

18. CE, CI, CJ, TJ: *cernir* 457, *cercar* 11, *citade* 83, *dolçe* 710, *vence* 71; *dusi* 27, *abrasa* 60, *nose* 11, *fase* 468, *sotoçaser* 26, *tasevole* 105, *ausela* 764, *medesina* 565 (*medecina* 6); *ço* 1, *viaçamentre* 571, *facendo* 574, *plaça* 180, *faça* 220 (*desplasa* 233, *tasa* 488), *solaçar* 100, *dureça* 558, *beleça* 564, *abundança* 10, *usance* 593, *esforça* 580; - *potencia* 27, *gracia* 36, *generacione* 47, *oficio* 87; *servisio* 82, 88, *çentelisia* 367, *despresia* 106.

19. J, GE, GI, DJ: *çaser* 26, *çogi* 66, *çurando* 77, *peçor* 19, *ça* jam 33, 94, (*maior* 5, 60, *iusta* 9, 46); *ençegno* 12 (*engnegno* 366), *leçe* 54, *çentil* 47; *generacione* 47, *verginitade* 113; - *vergonça* 111, *vergonçaras* 73, *caçe* 84, *veçando* (veggendo) 78. Circa *çoie* 126 si veda quello che dissi nel § 19 dell'introduzione al Pateg, dove però non andava attribuita all'Ascoli (Arch. III 346), ma bensì al Canello, l'etimologia da me non approvata. Ricorrono pur qui *aiutorio* 18, 312, *autorio* 92, 460, *aotorio* 6; *aidar* 12, *aida* 12, 16, nella qual forma non so se abbia l'accento l'*a* o l'*i*.

21. TR, DR: *pare, mare* 93, *raviressa* 601, *servirese* 125, *dererane* 315, *poras* 97, *norigamento* 709 (*vetrani* 203, *vetraneça* 137, *nodrise* 624); *desira* 112, 136, *veras* 142 (*desidra* 579, *desidro* 591, *vedrai* 427, *pervedras* 318).

24. W: *varda* 151, 335, *vardiani* 595 (*guardamenti* 4, *guai* 8).

24a. Noterò la geminazione di *l* iniziale in *ella* (*e la*) 4, *silla* (*si la*) 50, per avere il destro di citare un lavoro che non merita di esser dimenticato come par che sia, il quale prima di qualunque altro, se non isbaglio, ha fatto osservare come la pronuncia di certe consonanti iniziali varia in Toscana secondo che precede una consonante o una vocale, e secondo che in quest'ultimo caso alla vocale seguissero, in antica fase, certe consonanti. S'intitola: *Ueber die Aussprache des Italienischen in der Toscana, von Prof.* J. Keller (Aus dem Programm der zürcher'schen Kantonschule für 1857/8 besonders abgedruckt), Zürich, Druck von Zürcher und Furrer, 1857 (22 p. in-4°).

Il nesso *ct* non dà mai *t* doppia: *fate* 45, *fati* 113, *leto* 402, *leti* 474, *soduta* 416, *dreto* 570, *constreta* 576, *note* 596, *tratado* 688; ma invece ha lasciato un vestigio della propria esistenza il *c* davanti al *t* in *peito* 129, 146, 490, 687, *fruito* 350, *arguaitamenti* 738 (*pieto* 1), dai quali non vanno disgiunti, benchè siano esempj di un processo operatosi in condizioni alquanto differenti, *aigua* 85 e *ni* 3 (*ne* 29), laddove in *lassa* 4, 58 è un' assimilazione che più non permette di avvertire l'antico c.

24b. KV: Più d'una volta invece di *questo quelo* si trovano *qesto qelo*: *qesta causa* 217, 239, 313. *qela* 307, *qele caose* 318. Il relativo *qe* (*ke*) non si trova mai coll'*u*, l'interrogativo invece è sempre *que* 8, 427, 431, 463 ecc., e questa forma è costante anche nella congiunzione *ondeperque*. *inigo* 617.

24c. M finale: *com alegri çogi* 108, *com mi* 156; *con mi* 600, *cun rasone* 614, *cu grande temore* 620, *co mi* 590. Anche *como* 762 perduta la vocale finale diventa *com* 364 e *con* 137, *cum* 153, *co* 442, 445.

24d. N finale: *non e* 40, 51, *non ai* 51, *no ai* 45, *no e* 561, *no auso* 3, *no dissi* 45, *no me lassa* 4. I prefissi *en* e *con* hanno perduto l'*n* in *covene* 152, 184, 220 (*conciene* 280), *ematir* 189; nè mi par inammissibile la caduta del *n* in *e negun logo* 223 (v. nel cod. *E mile mainere* 581). All'incontro ho creduto dover aggiungere certi *n* mancanti nel codice (*abundaça* 10, *speraça* 147, *quado* 236, 528, *acrescado* 261, *tati* 264, *benignametre* 287, *metido* 294, *semeiantremetre consete* 368, *adaa* 456, *entrabi* 545, 642, 686, *grevemetre* 582, *quato* 699, *plaçando* 700, *vegua* 758); e so non ho fatto il simile per *quantuca* 521, me n'ha distolto l'*ognucan* del Pateg. Chi sa, del resto, se non avrei fatto meglio a lasciare intatte tutte queste forme, nelle quali le

condizioni pel dileguo di un *n*, se non affatto identiche, sono certamente analoghe. *n* divenuto palatale dinanzi a *i*, lo vediamo in *vegnir* 5, 19, *sostignir* 719, *permagnir* 717, 736, *agni* 181; *n* palatale divenuto *j* in *luitano* 37, 488 (v. Uguçon § 24d). *n* intercalato: *anc* 309, *engual* 243, 397, *onfendi* 683, *ensteso* 143, 212, 395 (*poncela* 413).

24e. n aggiunto dopo *nt* nel *mentre* degli avverbj o in *semeiantre* 352, 368, 712.

24f. s finale lo vedremo mantenuto in numerose seconde persone del verbo. In altri casi ha nelle sue veci un *i*: *plui voi noi vui nui*, o si dilegua affatto, come in *plu*, in tutte quante le seconde persone del plurale e nelle seconde del singolare non ossitone.

c. Morfologia.

1. Nomi e pronomi.

35. Di forme provenienti dal nominativo latino non si trovano tra i sostantivi se non *homo* e *nevo* 275, 277.

36. I sostantivi feminili hanno il plurale in *e*, e così anche gli aggettivi, qualunque sia la desinenza del singolare: *le volontade* 83, *le citade* 83, *le tore* 84, *le mente çoè le volontade* 102, *le mane* 157, 681, 683, *le cause nosevele* 279, *grande cause* 30, *grande rikece* 51, *le quale* 121. Hanno però *i* i feminili, in cui una vocale precede alla desinenza: *rei nomenance* 417, *doi caose* 564 (v. aggettivi possessivi). Due volte sole s'incontra il plurale del maschile in *e*: *li ardente ogli* 707, *li dolçe basari* 710. L'*o* nel singolare maschile, dove il latino ha l'*e*, è in *alegro* 33, 103, *povro* 91, 248, 387, *tristo* 146, 490 e quindi *trista* 721 e ancora in *principo* 89. L'*a* nel singolare, dove il toscano conserva l'*e* latina, in *granda ira* 717, *granda demorança* 737 (*grande causa* 32, *la fa tegnir molto grande* 50, *grand abundança* 51, *çentil* 47, *humele* 62, *tal mesura* 88, *la sovrastagante fadiga* 71 ecc.). — I neutri che non sono divenuti maschili in ambedue i numeri come *li perigoli* 5, *li mei entiriori* 41 e tanti altri, hanno il plurale in *e*: *le done* 542, *bele done* 126, *grande done* 227, *le arme* 14, *le soi arme* 573, *le nostre menbre* 55, 453 (*quili menbri* 454), *le mei ose* 455, *le mei budele* 41, *le legne* 261, *le ferme seraie* 597; si potrebbe aggiungere *le travaie* 527, se l'antico toscano non avesse il singolare in *a*.

39. Articolo: *lo lançon* 1, *lo meu core* 41, *lo homo* 86, *lo oficio* 87, *lo*

ordene 511, *lo ençegno* 12, *l'amor* 1, *l'hom* 16, *l'aunore* 50, *l'omo* 87. — *a lo frare* 278, *a lo començamento* 7, *a lo so segnore* 68, *a lo piçol omo* 120, *a lo omo* 114; *a l'amore* 60; *al vostro comandamento* 26; *de lo nostro core* 65, *de lo so tempo* 343, *de lo mieu core* 59; *de l'amore* 25, 436, *de l'homo* 133; *del tuto* 17, *del fuogo* 262; *da lo començamento* 75, *dal començamento* 77; *en lo mieu pieto* 1; *cun lo so ençegno* 306, *con lo so entantamento* 187; *per lo so ençegno* 120; *tutol mondo* 245.

la plaga 2, *ella plaga* (e la piaga) 4, *la arte* 83, *la usança e la arte* 208, *l'arte* 12, 87, *l'alta potencia* 27; *de la mea laimentança* 9, *de l'aigua* 85; *da la glesia* 241; *en la beleça* 55; *con la mea fadiga* 52; *per la qual* 5.

li perigoli 5, *li pei* 86, *li nostri mali* 61, *li soi guardamenti* 4, *li soi movementi* 17; *a li mei desideri* 28, *ali fati de li omini* 267; *de li damaçi* 5, *de li dusi e de li re* 27, *de li çoveni* 102; *con li soi lançoni* 41; *en li quali* 243, *en li logi* 235.

le soi voluntà 13, *le rihece* 50, *le toi regle* 83, *le onde* 149; *con le toi arte* 189; *en le soi rive* 246.

40. Esempj sicuri di *da* in funzione di *di*, non mi pare che qui si abbiano; *començaras a parlar da questa rasone* 436, *sen dibia andare da lo mieu tristo peito* 490, *scanpadho da la crudel ongla* 491 ammetterebbero la traduzione per *di* toscano, ma non la esigono. — *ai bele nose la da casa* 648 lascia luogo a dubbj.

41. Pronomi personali.

a. *eu Panfilo* 1, *eu spero* 5, *que farai eu* 8; *cresse a mi la plaga* 2, *sea a mi* 10, *guai a mi* 8, 149; e non di rado s'adopera la forma accentata dove parrebbe convenir meglio l'atona: *mi conbatando l'amore plui forte mi constrençe* 626, *a menado mi qua* 667, *abia volontade de trar mi* 432, come se il traduttore qualche volta non ardisse radunar sotto un accento solo più d'una delle parole che egli ad una ad una pone di contro alle singole parole del testo latino (simile in ciò a certi antichi traduttori francesi, che anch'essi potrebbero indurre in errore chi in loro soli volesse studiare la sintassi dei pronomi). — *me fiere* 3, *me de vegnir* 5, *me engana* 40, *me abrasa* 60, *m'e* 11, *m'enprometeva* 171, *m'a alegrad* 247; *convignirame* 20, *mostrame* 726 (imperativo), *oime* 143, 161. — *Noi parlemo* 173, *noi diremo* 176, *començasemo nui* 374, *seguemo nui* 526; *conviene andar a noi* 280, *dona a noi* 271, *sole agrevar noi* 570, *amistade noi a conçonti* 434, *amaestra noi* 676; *vegandone la visinança* 226, *ne varda* 653, *concordio lo qual mo gen'a çonti* 331, dove non so ben distinguere che voglia dire il *ge*. Due volte si

trova *se* (= it. ci) per pronome di prima plurale: *noi se podesamo dare quisti basari* 236, *noi se parlaremo* 243.

b. *a dar tu a mi queste cause* 32; *a ti* 32, 27, *per ti* 172, *eu prego ti* 546, 603; *no te vergonçaras* 78, *ela te mostrarà* 76, *te contrasta* 97, *t'avea conseiado* 759.

voi fad 26, *voi ve poè aconpagnar* 399; *çudega voi doi esser ensenbre* 366, *a voi* 135; *dieu ve salve* 25, *ve prego* 287.

c. *el la sa adovrar* 12, *ello çoè l'amore abrasa* 60, *ello no a* 300, *adovrandola elo* 94, *elo plançendo* 68; *a lui* 93, 435, *de lui* 393; *lo passe et aidalo* 16, *lo engana* 16; *le qual davanti le* (m.) *avea devedhadhe* 78, *eu li* (m.) *parlarò* 428, *lo dolore li abonda* 567, *ie desmostra le cause* 78, *ie l'a promessa de dare* 302, *ge lo a donado* 94. Neutro: *elo non e verità* 40, *q'elo sea plui bela causa* 113, *elo ge n'e logo* 166, *elo sia licita causa* 210, *el fi dito* 39, *el perman en questa vila una.. çoventude* 339, *com el fo bona la soa nasione* 349, *el fo spoliada la mia virginitadhe* 736, *el e mo nasuda tençone* 745; *eu lo confesso* 47, *ela lo vedarà* 75, *no lo sustignirave* 222, *no l'aver tu per male* 202, *nol consentirave* 240. Plurale: *eli dibia reportar* 127, *eli no po far si con ili* 137; *façando eli.. toi amisi* 126, *fuçe da lor* 410, *dando a lor de bele done* 126; *li* (cioè *li basari*) *consente* 238.

ella vene 14, *ela sea* 23, *ela fosse* 33; *paser ela çoè solaçarla* 100, *sovrasta ad ella* 108, *andarai ad ella* 283, *en ella* 147, *encontra de lei* 42, *dir a lei* 48, *notificarai a lei* 284; *el la sa adovrar* 12, *eu la damando* 52, *no la avrave* 79, *pregandola e clamandoie mercè* 75, *silla fa* (sì la fa) 50; *tu li* (f.) *damandaras* 74, 75, *parlarli* 155, *li diga* 510, *li andarai parlar* 669, *li geta braç a colo* 680; *tu te gi di mostrar* 103; *ie plase* 462, 544, *ge metè le arme* 14. Plurale: *par ele tropo grande* 31; *tu no le sai* 202, *quili ke le* (*le parole*) *dise* 219, *se tu le voras celar* (*le cause*) 378; *quelo ke ie* (*a le puleele*) *vien dito* 219.

d. *cerqe a si aiutorio* 312, *a si ensteso* 143; *si se destruçe* 44, *si se alegra* 91, *se aprosima la ora* 472.

42. Pronomi e aggettivi dimostrativi.

questui si e plui belo de tuti 395; *la toa lengua enganà questui* 563; *questa si e quela la qual...* 41; *quisti penseri* 59, *quisti basari* 236, *qesta causa* 217, 239, 313, *queste cause* 32; *da questo te guarda* 115. — *ki sea quelui* 14, *quelui ke era povro, si se alegra* 91, *quelui ke a sanitade, si da..* 143, *quelui si e molto savio* 301; *la abondança de quelù* 362, *a quelù ke ama* 43; *ki e quelo ke podesse* 67, *quelo qe soleva andar.., si va mo* 92, *lo fogo*

lo qual..., *suol plu scotar he quelo ke..* 37; *a quili qe te demanda* 215; *quela no me dará medecina* 6, *se quela me fosse da luitano* 38, *quelá la qual era.. toa enemiga, será toa amiga* 98; *lo nome de quela ke..* 3, *e qela la qual tu damande, nisun no la po avere* 307; *la beleça de quelei* 55, *no lassa dire a quelei le soi volontade* 111; *quelo k'eo ve damando* 30, *no sapia quelo ke tu ai* 116, *quelo qe tu voi* 130, *quel ke plase* 186; *quelo dolore* 70, *quelo furore* 278, *quel medhesemo vendeor* 77, *quili solaci* 144, *quela plaga* 14, *qele caose* 318; *lo lançon ço e l'amor* 1, *parlar de ço* 154, *de ço qe tu di* 197.

tu enstesa 212, *a si ensteso* 143; *quel medhesemo vendeor* 77.

en tal mesura 88, *en cotal mesura* 34, 145, *cotal peccado* 420; *enfra tanto* 244, 406; *tante paure* 155, *tante caose quante besogna* 322; *cotanta fadiga* 67, *mile cotanto* 566.

42a. Pronomi e aggettivi interrogativi e relativi.

ki sea quelui he ge meté le arme 14, *qi e quelui* 561, *ki eu sea* 206, *cui* (nom.) *faesse queste plage a mi, no ai manefestado* 45; *que farai* 8, *que sea le miei cause e que sea lo mieu amore* 206, *per que caosone* 659, *en que mainera* 758; *O madona Venus.., la qual voi fad..* 26, *la qual a ti madona V. teme e serve l'alta potencia de li dusi* 27, *lo fogo lo qual e da provo* 87, *cause le qual..* 46, *molte cause le quale no sa la sua visina* 121; *per la qual caosa eu spero* 5, *de le qual cause* 122; *quelú ke ama* 43, *quelo* (*fogo*) *ke se* 37, *quela ke me fiere* 3, *perigoli ke me de vegnir* 5; *qe tu façe a mi qualunca pene qe te plase* 701, *per qual rasone qe tu vorai* 742; *tante e aosequante besogna* 322, *quanto logo* 154.

43. inde e ibi.

nigun no trova fe de ende 276; *no nde mena soperbia* 361; *quando ne fosse luogo* 236, *tu ne poras aver grand aonore* 606; *se n'e andaa* 148, 456, *me n'andarai* 283; *men pregá* 365, *men desbrigarai* 742, *si ten torna endredo* 660, *sen dibia andare* 490, *sen vada* 612.

tu ge veras mile migloramenti 142, *niente plui no ge açonçeras* 239, *acrescandoge tu le legne* 261, *la ira ge viene* 718; - *ge* nel senso di *ne*: *mo te ge va* 439. — *S'elo ie n'e logo* 108, *s'elo ge n'e logo* 166, *lo amore qe ge n'e, se n'andará* 258, nel qual ultimo esempio mi rimau dubbio il significato del *n* (v. quello che ho dovuto dire nel § 43 della introduzione al Catone).

44. Aggettivi possessivi.

a. lo meu core 41, *lo mieu pieto* 1, *lo meo avere* 658, *lo meu pare e la mea mare* 592, *meu pare e mia mare* 766, *me pare e mea mare* 167,

241; *la mea laimentança* 9, *mea visina* 35, *la mea força* 44, *madona* 23, 24, *madona mea* 196; *li mei pei* 157, *a li mei desideri* 28, *li mei entiriori* 41, *li miei parenti* 167; *le mei vertude* 157, *le mei mane* 157, *le mei budele* 41, *le miei cause* 206, *le me ovre* 273, *le me ancore* 458, *le mie* (miė?) *vele* 457; *la nostra vita* 23, *li nostri mali* 61.

b. *to marido* 368, 778, *to omo* 579; *toa enemiga* 98, *toa muiere* 778; *li toi ogli* 64; *le toi regle* 63, *le toi seite* 65, *le to paure* 423; *lo vostro fallo* 789, *al vostro comandamento* 26; *la vostra felonia* 789, *la vostra gracia* 30.

c. *lo so segnor* 12, *en lo so modo* 58, *so pare e soa mare* 93, *a lo so segnore* 68; *la soa medicina* 15, *la soa arte* 88, *la sua via* 214, *la sua visina* 121; *li soi guardamenti* 4, *per soi consegli* 24, *li soi lançoni* 41, *li soi cavili* 153; *le soi visine* 39, *le soi voluntá* 13, *le soi arte* 425; *la soa* (=loro) *dona* 238, *li soi* (=loro) *corrementi* 789.

45. Comparativi.

Siamo limitati a *maior menor meior peçor meno meglo plui*, e all'altretanto noto *plusor* 122, 159, 204, 253.

46. Numeri e aggettivi numerali.

uno omo 653, *una sperança* (unica spes) 25, *uno lo qual* 54, *d'un bevolco* 53, *un fedel amigo* 135, *una mea neça* 163, *l'uno e l'autro* 186, *l'un con l'autro* 138; *doi descordii* 621, *doi caose* 564; *d'entranbi dui* 644; *noi dui* 176, *voi doi* 366; *tre agni* 181; *cento ocaisione* 447; *milo omini* 54, *mile femene* 74; - *nigun di e neguna note* 477, *negun lavorero* 272, *neguna parte* 8, *niguna fadiga* 272; *nisun guedardon* 68, *en nesun logo* 224, *nesuna abundança* 10, *nesuna dona* 199; *niente* 239; *altri ama..*, *altri la damanda* (potrebb'essere un plurale; ma il latino ha il singolare) 299, *colpa d'altrui* 194, *çascun altr'omo* 217, *quel'altra vila* 163; *questa causa no dissi ad algun* 45, *no dirai alguna causa* 141; *alguante fiade* 111, 267; *poke cause* 196; *molti omini* 123, *molte cause* 11, *molte fiade* 12; *de le qual cause plusor* 122, *plusor cause* 159, 253, *plusor fiade* 204; *tuti li soi volti* 13, *tute le cause* 24, *tutol mondo* 245, *del tuto* 17; *a voi entranbi* 135, *de voi entrambi* 367, *d'entranbi dui* 644; *çascun se dibia recordare* 244, *çascun omo* 104, *çascuna femena* 73, *çascuna legreça... cascuna gremeça* 410, *chascun debia vedere* 216, 408, *chascun amore* 260, *chascun luogo* 430, *chascuna causa* 320, 501; *çascadun omo* 214; *ogno logo* 492, *ogna faiga* 503, *ogna vergonça* 754; *agnunca causa* 418, *agnunca amor* 696; *agnuncano dolore* 496.

2. Verbo.

47. La terza di singolare ha funzione anche di terza plurale. Non occorre pure un solo esempio di vera terza plurale.

48. Di seconde del singolare ne occorre gran numero, e non poche hanno il *-s*, tutte però ossitone e di presente indicativo o di futuro: *asme dad* 227, *tu as paura* 534, *tu as alguna caosa* 660, *as tratado* 688, *tu dis* (dicis) 401, 495, *fas tu* 688. Futuri: *vergonçaras* 73, *damandaras* 74, *daras* 221, *faras* 606, *venceras* 141, *açonçeras* 239, *seras* 96, *poras* 97, *diras* 105, *avras* 141, *veras* 142, *pervedras* 318. Ma insieme sono pure esempj monosillabici coll'-*i*, e alcuni di questi s'alternano con la forma in *s*: *tu ai* 116 (contenuto anche nei futuri *trovarai* 532, *vorai* 742, seconde che non differiscono dalle prime), *tu di* (dicis) 197, *fai* 229, 230, 689; *tu di* (debes) 103, *poi* 100, 212, *voi* 130, 427, 673, *sai* 202, 673, *ei* (es) 200, 393, 568, 601, *vi* (vides) 297, 639. Parossitone in *s* mancano qui affatto (laddove nel 'Catone', negli 'Esempj' pubblicati dall'Ulrich e in altri testi alcune pur se ne trovano); pres. indic.: *mostre* 103, *ame* 299, *damandi* 299, 591, *mandi* 510; *rèsponde* 63, *porçi* 63, *teme* 140, *senti* 327, *cognos'essere* 289, *smaniee* 463 (coll'allungamento del tema; di che più numerosi troveremo gli esempj alla terza singolare); imperf. indic.: *sperave* 110, *clamavi* 714; pres. congiunt.: *posse* 132, 205, *receve* 449, *see* 205, 696, *dige* 319, *tase* 368, *saipie* 240, *sapie* 185, *saipe* 79, *saipi* 107 (*sapia* 663), *debie* 215, *dibie* 298, *dibi* 435, *façe* 701, *face* 439, *vegni* 647, *vogli* 319; imperf. congiunt.: *donase* 230, *savese* 364, 729. Nel perfetto dell'indicativo, occorre unicamente l'*i*. Esempio di condizionale: *devrese* 401.

49. Gerundj: *pregando*, *clamando* 69, *radegando* 624, *dando* 126, *stando* 353, *çugando* 221 (*çuganto* 221); *plançando* 700, *acrescando* 261, *vivando* 473, *prometando* 487, *conbatando* 626 (*plançendo* 68, *contraconbatendo* 630), *seando* (essendo) 179, 780, *seand* 639, *façando* 126 (*facendo* 574), *sapiando* 320, *voglando* 60, *veçando* 78 e *vegando* 226, *tragando* 262; *audanto* 512.

Participj del presente: *semeiantre* 352, 368, *sovrastagante* (del verbo *sovrastar*) 71; *corente* 85, *descorent* 237, 677, *posenti* 535, *soficiente* 388; *avinente* 708, 710.

50. Participj del perfetto: *despedegato* 253, *andato* 482; *devedhadhe* 78; *menade* 24, *trapassadi* 41, *manefestado* 45, *stado* 79, *dada* 196; *serad* 1, *temprad* 21, *tornad* 475, *enplagad* 564; *enplagd* 1, *mostrd* 21, *alegrd* 269, *andaa* 148, *daa* 486. — *aldito* 354; *ademplidhi* 739; *mentido* 294, *desomentida* 324; *descoloria* 556. — *vendute* 527; *pasudo* 88, *conponude* 174, *cogno-*

suda 394, *prometuda* 524, *nasuda* 745, *abiuda* 503; *recevuo* 155, *demetui* 283, *vegnua* 442; *abiú* 33, *nasú* 269, 760, *desplacú* 302, *vedú* 371, *pervedú* 389.

Forti: *dite* 19, *dito* 39, *eleta* 169, *fata* 177, *soduta* 416, *constreta* 576, *aflita* 627, *nada* 47, *descuverti* 153, *cuverta* 538, *sofrascrite* 710, *çonta* 246, *vento* 612, *retort* 763; *sparso* 21, *desperso* 696, *rescoso* 22, *preso* 85, *represa* 751, *promessa* 302.

51. Perfetti deboli: I sing. *asaçai* 59, *pensai* 159, *enganai* 531; *demeti* 172, *prometi* 542; *senti* 588. II sing. *plasisti* 171, *credisti* 189, *prometissi* 565; *permagnisi* 736, *vegnis-tu?* 659. III sing. *entrá* 79, *caçá* 160, *pregá* 249, *manefestá* 581, *deruiná* 713; *meté* 14, *prometé* 303, *poté* 93 (o *póte?*), *nosé* 269, *desplasé* 302, *mové* (o *móve?*) 651; *senti* 80. I pl. *començasemo* 374. II pl. *daissi* (dedistis) 761.

52. Forti: I sing. *fui* 323, 586, *fi* (feci) 740, *disi* 31, 45, *avi* (ebbi) 323, *saupi* 764. II sing. *fusti* 716, *fussi* 563, *desti* 227, *dessi* 565, 566. III sing. *fo* 46, *pervete* 373, *fe* 692, 727, 737, *fase* 694, *de* (diede) 709; *disse* 71, *destruse* 304, *constrense* 585, *remase* 156, *prese* 563, *volse* (vollero) 167, *arse* 711.

53. Il condizionale ha due formazioni diverse; quella in *-ave* per tutt e tre le persone del singolare: I *refudarave* 172, *damandarave* 234, *constrençerave* 613, *vorave* 35, *consentirave* 240, *sustignirave* 222, II *tu vorave* 364, III *danarave* 38, *perdrave* 15, *avrave* 79, *porave* (potrebbe) 250, *torave* 473; e quella che toglie le desinense dall'imperfetto del congiuntivo: II *tu devrese* 401, III *faresse* 38, *serese* 154; I plur. *poresamo* (coll'accento sull'*a* alla francese e provenzale e quale lo hanno anche dialetti odierni, veneti e ladini, v. Arch. I, 442n, 454n.

55. Presente dell'indicativo: I sing. *auso* 3, *spero speiro* 5, 6, *laimento* 9, *dubito* 643, *port* 1, *preg* 589; *temo* 48, *digo* 198 (*dego?* 180), *cognosco* 654 (*cognoso* 553), *vego* 265, 353, *tago* 514, *veio* 162, *ai* 5, *sai* 254, *posso* 42; *fio* 253, *fi* 264; *teigno* 552;- *son* 1 par esser divenuto il modello sul quale sono formate le prime di parecchi altri verbi: *ston* 752, *sovraston* 69, *von* (vo) 8, *don* (se veramente è *do* e non è *dono*) 665. II sing. v. sopra al § 48. III sing. *lassa* 4, 58, *veda* 56, *demena* 117, *aprosima* 472, *radega* 624, *parla* 178 (*paróla* 187, 319, 331), *aida* 16, 87 (non decido se l'accento l'abbia l'*a* o l'*i*), *sovrasta* 69, *contrasta* 97 (forse ambedue coll'accento sullo *std*); *cresse* 2, *nose* 11, *nuose* 124, *teme* 27, *siegue* 295, *passe* 16, *leçe* 54, *sovraprende* 55, *vence* 71, *dise* 143, *destruçe* 44, 306, 348, *stravolçe* 129, *caçe* 84, 422, *diese* 646, *vole* 54; *suol* 12, *sol* 21, *par* 31; *de* 5, 448, *sa* 12, 118, *fai* 57, 487,

534 (*fase* 458), *fa* 50, *po* 119, *ve* 204, *pervé* 271; *fiere* 3, *emple* 501, *consente* 81, *covre* 118, *descovri* 13, *descovre* 17, *vene* 14, 153, *serve* 27, *ven* 84; *somonise* 514, *desomentise* 400 (*desomente* 262, 456), *parturise* 70. Si notino inoltre *e* 1 (*se* 19, 37, 331, 409, 484), *a* 16, *da* 143, 540, *add* 763, *sta* 125, *va* 92, 492, *fi* 39, 49. Non poche terze in -*ea*, quali se ne vedon tre nel Catone: *deruinea* 83, *norigea* 107, *çuegea* 137, *testemoniea* 445, *nomenea* 511, *anelea* 698 (una seconda è *smaniee* 463, v. anche sotto al § 56a).

I pl. *parlemo* 173, 513, *menemo* 369; *devemo* 179, *cognosemo* 425, *volemo* 442, *avemo* 443, *seguemo* 526. II pl. *speçai* 657, *guastai* 658, *amd* 553; *vedé* 61, *cognosé* 61, *volé* 391, *poé* 392, *destrué* 657, *se* (siete) 399, *fad* 26.

Presente del congiuntivo: I sing.: *diga* 510, *dibia* 493, *possa* 7, *sea* 206. II sing., v. sopra al § 48. III sing. *damande* 18, *salve* 25, *devede* 74, *aide* 651; *diga* 114 (*dige*? 582), *segua* 162, *pasca* 128, *vada* 332, *vaa* 218, *abia* 45, *sapia* 115, *saipa* 116, *debia* 140, *dibia* 127, *plaça* 180 (*desplasa* 233, *plaqua* 396), *façu* 220, *tasa* 488, 612, 617, *sea* 6, 10 (*sia* 203, 210, *se*? 405), *vega* 204, *voia* 213, *soia* 589, *posa* 590, *fia* 294, 523; *consenta* 82, *vietgna* 382, 611, *conveigna* 396. I plur. *digamo* 175, 701, *demo* 177 (il testo ha d e m u s, ma con senso d'imperativo, così che *demo* potrebbe esser forma d'indicativo). II plur. *voglai* 29, *debiai* 62, *dibiai* 680, 773; *perdond* 589 non so se sia da considerarsi come congiuntivo, poichè potrebbe essere un imperativo sostituito al congiuntivo in frase dipendente da verbo di volontà o comando, fenomeno frequente nel francese antico, v. 'Verm. Beiträge', p. 25.

56. Imperfetto dell'indicativo: I sing. *scoteçava* 182; *soleva* 161, *voleva* 160, *aveva* 148; *cerniva* 587; *era* 182. II sing., v. sopra al § 48. III sing. *negava* 77; *soleva* 91, *prometeva voleva* 168, *disev'ela* 673, *avea* 78, *disea* 673; *mentia* 654; *era* 91. Imperfetto del congiuntivo: I sing. *ausase* 234, *enganase* 530; *devese* 249, *temese* 419, *avese* 704. III sing. *recordase* 252; *devesse* 36, *podesse* 67, *nosese* 222; *fosse* 35, *faesse* (avesse fatto) 45, *daese* 68. I plur. *fosamo* 235, *podesamo* 236, *volesamo* 594, tutte forme coll'accento sull'*a*, v. il § 53.

56a. Imperativo: sing. *solaça* 100, *sovrasta* (accento?) 108, *frequentea* 99 (forma allungata, come quelle d'indicativo presente al § 55); *crede* 123, *passe* 66, *pasi* 100, *toi* 65, 681, *va* 99, *da* 662, *fai* 82, 205, 635, *di* 379, 660, 726; *forbi* 466; - plur. *perdonad* 28, *ordend* 777; *fai* (fate?) 80; *consenti* 777.[*No aver* 73, 202; *no te dobitar* 379, 578.]

56b. Infinitivo: *manefestar* 3, *aidar* 12, *dar* 32; *avere* 52, *veder* 4, *caçer* 350; *prendere* 7, *nuosere* 292, *pascere* 676, *essere* 58, *sieguere* 774; *esser* 21,

seguer 712; *movre* 370, *comovre* 42, *recevre* 316, *vivre* 628, *rendre* 219, *contendre* 611, *ascondre* 549, *tuor* 59, *trar* 432, *dir* 3, *recolir* 408, *far* 137, *sodure* 605; *sostegnire* 67, *cernir* 456, *querir* 757, *morir* 20, *vegnir* 5, *tegnir* 50, *fir* 21.

Futuro: I sing. *parlarai* 23, *scamparai* 149, *andarai tornarai* 669, *parlaró* 428, *levaró* 423; *taserai* 377, *vedrai* 427, *serai* 706, *farai* 8, *dirai* 141, *firai* 33, *firó* 767; *covrirai* 424, 607, *permagniró* 693, *fuçiró* 765. II sing., v. § 48 (in quanto non conserva l'*s*, non differisce dalla prima). III sing. *vedará* 75, *andará* 258, *dará* 6; *vorá* 232, *torá* 256, *será* 5; *vegnirá* 19, *vignirá* 34, *covignirá* 20. I plur. *parlaremo* 243, *diremo* 176.

57. Come ausiliari nell'espressione 'passiva', occorrono *fir* e *vegnir*: *fi dito* 39, *fi preso* 85, *fio despedegato* 253, *eu fi demenadho* 264, *firai abiú* 33; *ven levado* 84, *vien dito* 219, *vien dad* 305.

3. Avverbj.

a. Di tempo e di ripetizione: *mo* 92, 151, 649, *oramó* 61, *ça* 33, *adeso* (jam) 684, *senpre* 101, *senpre mai* 103, *sempre mai* 127, 261, *an* (quoque) 540, 568, *ancora* 3, 253, *ancor* 231, 388, *ancancora* (adhuc) 470, (insuper) 309, *mai* 578, *no..mai* 79, *uncamai no* 531, *en quela fiada* (tunc) 131, *donca* 40, *denanti* (ante) 248, 351, *da quence endredo* (hactenus) 147, *da mo enanti* (ulterius) 693, *da qui a qui* (usque) 625, *enfra tanto* (interea) 244, 406, *tosto* 132, 293, *aló* (jam) 81, 669, *en presente* (protinus) 262, *tropo tardo* 443, *poi* 177, 563, 572, *a la fiada* (quandoque) 124, 127, *spesse fiade* (saepe) 238, *sovençe fiade* 16, 385, *a poeco a poco* 655.

b. Di luogo: *qua* (hoc) 383, (qoi) 639, *en qua et en la* (huc illuc) 133, *ça* (qua) 684, *en ça et en la* (hac illac) 767, *la* 648, *qui aloga* 25, (hinc) 328, (hic) 380, 493, 577, 611, 727, *qui aló* (hic) 281, 672, *ival[u]oga* (illic) 167, 736, *desovra* 19, *encontra* 766, *entro* 649, *defora* 651, (foris) 737, *avanti* 294, *endredho* (retro) 655, *endredo* 660, *via* 59, 148, *ensembre* 331, *ensenbrementre* 335, *[lo qual e] da provo* (proximus) 37, *[qui aló] da visino* (hic prope) 281, *da luitano* 37, 38, o (qoo) 451, *lao* (dove) 255, (quo) 459, 492, *ond* (unde) 14, (quo) 382.

c. Di modo e di grado; formati con -mentre: *cotidiana-* 2, *viaça-* (jam) 33, *sola-* 151, *avisendada-* (vicissim) 175, *maior-* 56, *spesa-* (saepe) 125, *enprima-* (primitus) 178, *enprimera-* (primum) 80, 81, *enprimiera-* (primitus) 178, *ensenbre-* (simul) 335..Poi: *en cotal mesura* (sic) 34, 145, 304, *en tal mesura* 88, *en neguna mainera* 42, *del tuto* (ex toto) 17, *apostuto* (protinus)

20, 320 (v. il glossario), *molto* 591, *forte* 448, *asai* (satis) 217, *asai* (*tempi*, *fiade*) 243, 371, *plui* (*danar*) 37, *a pena* 74, *no.. miga* 692, *certo* 69, *endarno* 184, 317, *volontera*, *volentera* 234, 363, *pur* 763, *a sol a sol* 223, 235, *en rescoso* 226, *si* 137, *cusi* 184, 189, *cosi* 442, *altresi* 759; e accompagnati a aggettivi: *ben segur* 8, *molto nobele* 393, *molto iusta* 9, *forte sparso* 21, *plui bella* 39, *plui temprad* 21, *plu bela* 40, *plu dolce* 341, *men nobele* 393, *tropo grande* 31, *cosi bela* 56, *si tosto* 293, *tanto bene* 342, *cotanto cara* 591; - *como* 762, *com* 364, *cum* 153, 345, *con* 137, 293, 347, *co* 442, 445, *si con per le soi parole* (se si può dar fede alle sue p.) 290; *quantuca qe* (quantunque) 521; *tal se..*, *qual se..* 130.

Per la negazione, v. il § 24 d.

È frequente, quanto nel Catone, il *si* aggiunto avanti al verbo: *la caoson ..si e molto iusta* 9, *la sperança qe l'hom a si lo passe.. e sovençe fiade si lo engana* 16, *E la fantesella si e vesina a mi* 35, *l'amore si cresse* 48, *E lo mieu colore si descresse.. e la mea beleça si se destruçe* 44, *Mai eu si levarò li murmuramenti* 423.

4. Preposizioni.

a mi 8, *ad algun* 45, *ad ella* 108, *ad andar et a vignir* 214; *apreso* (dopo) *lo començamento* 337, *apreso la porta* (juxta portam) 353; *aprovo le tristicie* (prope) 484; *atorno lo meu colo* (circa mea colla) 509; *com alegri çogi* 108, *com mi* 156, *cum alegro volto* 103, *con mi* 600, *con beli çogi* 100, *cun prosperità* 34, *cun la soa boca* 118, *cun solaci e con parole* 255, *co mi* 590, 595, *cu grande temore* 620; *da lo començamento* 75, *da l'un a l'autro* 297, *da ela* (in casa sua) 298, *da noi* (ad nos) 659, *da ti* (ad te) 671, *da qui a qui* (usque) 625; *de quela* 3, *d'un bevolco* 53, *de bele done e de bele çoie* (bei doni) 126, *de molto grande visende* (grandia) 370, *de grande paure* (metus) 540; *dentre mile* (in mille) 74, *dantre doi amanti* 717, *dantre voi* 745; *en lo pieto* 1, *en neguna parte* 8, *en la beleça* 55; *enanti le porte* 734; *enfra la toa mente* 571; *entre noi* 696, *entre le onde* 149, *entro li vardiani* 595; *per ordene* (in ordine) 13, *per soi consegli* (suis consiliis) 24, *per queste cause* (ideo) 48, *per amor de dieu* 319; *permeço le vie* 142; *permor de quili solaci* (nonostante) 144, *permordeçò* (tamen) 361; *sença* 259, 272; *soto le onde* 83; *sovra tuti* (prae cunctis) 337, *sovra tute le cause* (super omnia) 661; *su la arena* 561. — *encontra de lei* 42; *fora de la soa citade* 89; *su per lo mare* 86.

5. Congiunzioni.

Di coordinazione: *e port* 1, *et ancora* 3, *et eu* 9, *et a cercar* 11, *et ond* 14; *voi vedé li nostri mali e si cognosé li nostri periguli* 61, *E si voio qe..*, *E si te digo qe..*, *E si te prego..* 330 e seg. — *no auso dir ni manefestar* 3, *ne quela no me darà medecina* 6, *ne no voglai eser dura* 29, *questa causa no dissi ne no ai dita* 45, *e negun altr'omo ne neguna persona no sapia* 176, *no era auso ne no scoteçava* 182, *non e ne no fo* 245; *neguna femena e en questo mondo la qual me plaça ne sea en grado a mi* 180, *se lo to anemo ne la toa volontade se comove* 375; *ne fadiga ne pensero ne alguna causa porave* 250, *ne mateça ne vilania a mi mo no sovrasta* 381. — *per arte ao per servisio* 82, *de bontade o de malvisitade* 351; *ao elo tasa vento, ao ello sen vada vencedor* 612, *o elo fo vento, o elo fo omo* 652. — *que farai eu?*, *q'eu no von ben segur* 8, *ke* (nam) 12. — *mai* (sed) 11. — *adonca* (ergo) 23, 81, 228. — *quamvisdieu ke...*, *anperçó si parlarai* 162, 294, *enperçó* 383, 762. — *mai enpermordeçó* (sed tamen) 32, *mai permordeçó* (sed tamen) 361. — *tu no desti mo a mi piçola causa, anci me desti.. grande done* 227; *no a levesel encargo, avanti lo a molto grande* 415; *no digo.. con fraudo, enanti digo eu en veritade* 199, 478.

Di subordinazione: *ai paura qe* 5, *e veritade ke* 39; *plu ke* 37, *ka* 114; *ond* 297, *onde per que* v. il gloss.; *quando* 103, 238; *domentre qe* (cum) 129, 307, 511, (donec) 188, (dum) 323; *mentre qe* (dum) 748; *avanti qe* 764; *dapoi qe* (postquam) 482; *da qe* (dum!) 635; *conçoseacaosa ke* 6, *cumçoseacaosa ke* (cum) 10; *enperçó qe* (quia) 11, (nam) 21; *per quelo qe* 104; *a ço qe* (ut) 127; *s'el la sa adrovrar* 12, *se* (si) 13, *s'el te plase* 210, *se deu m'aide* 651, *no te cognosc se no per..* 165, *negun.. se no* 178; *pur ke* (dum modo) 53; *quamvisdieu ke* 162, *quamvisdeu ke* (quamvis) 234, *quamvisdomenedeo qe* (quamvis) 89, v. al gloss.; *enpermordeçó qe tu see venceor* 896.

d. Sintassi.

Sono indicati nel glossario i luoghi dove un *si qe* precede, con valore non ben comprensibile, la costruzione del participio assoluto: *si ke elo plançendo* (piangendo lui) 68; è un modo di dire che non mi ricordo avere incontrato, fuor di questo testo, se non nel 'Catone'.

Bene spesso l'infinitivo ha seco la preposizione *a*, anche quando può esser considerato come soggetto del verbo finito: *mester m'e a veder* 11, *a*

dar tu queste cause non e grande causa 32, *nuose a dir de tute le cause veritade* 124, *plaça a voi ad aver un explanadore* 135, v. anche 210, 474, 500, 544, 604, 605, 646 e la mia edizione del 'Pateg', a p. 42. All'incontro mi pare assai dubbio il *debia a tradire* del verso 192, e mi sorprende alquanto, in un testo così prodigo di *a*, il *comença Panfilo rasonar* 707. Noterò che talvolta quell' *a* accompagna anche l'infinito con accusativo che dipende da un verbo finito: *eu cerniva tute le cause, si con eu enstesa voleva, a fir fate* 587, *questa causa no coviene a fir fata* 593; ma non è uso costante: *tu demande noi eser ensenbre* 223, *consente voi doi esser ensenbre* 366, 368.

Si dà la negazione al verbo pur quando la frase è introdotta dalla congiunzione *ne* o quando ha in sul principio e davanti al verbo una delle voci negative quali *negun, niente* e simili: *nesuna dona no perman* 199, *a nesun'altra persona nol consentirave* 240, v. anche 257 e gli esempj dati dell'uso di *ne* nel capitolo delle congiunzioni. Sono conformi invece all'uso toscano e odierno le frasi *la qual.. ne pensero ne alguna causa de la mea mente porave descaçar* 250, *negun lavorero ne niguna fadiga torna a pro* 272.

e. Lessico.

abramança, *a* - (caret) 567.
abrasare, losc. *abbraciare* 406.
acatar (acquirere) 348.
adarse (videre) 764; v. Bovo 245. È toscano.
aderçer (urgere) 463.
adesere (adesse) 517.
afreçar (properare) 521, afreçaamentre 671.
agnunca *causa* (omnia) 418, agnunca *amor* (omnis amor) 696.
agnuncano *dolore* (dolor omnis) 496.
agrevar (gravare) 368, 570.
aiutorio (ops) 18, 476, aiotorio (juvamen) 443, autorio 92, 460, aotorio 6, (auxilium) 518.
aló enprimeramentre (primum) 81, aló (jam) 669, qui aló (hic) 281, 672.
al[n]oga, *qui aloga* (hinc) 328, (hic) 25, 380, 493, 577, 611, 727, v. *ivaloga*.
an (quoque) 568, 540.
ancancora (adhuc) 470, (insuper) 309.
anperçó (tamen) 162, 294; v. *enperçó*.
ao (aut); v. Congiunzioni.
apostuto *no* (minime) 93, 222, apostuto (protinus) 20, 228, 320, (prorsus) 475, (omnino) 486, 681; v. Manuzzi *a postutto*.

raviressa (furtiva) 601; è, come *serviresa*, esempio di *-tr-ïssa* sostituito a *-tr-īce*, da mandarsi coi francesi e provenzali allegati dal Diez gr. II³ 370.
recolir (colligere) 408.
refudar (recusare) 95, 223, (respuere) 172.
regla (auris) 63.
rescosamentre (caute) 136.
revelar (rebellare) 625.
acoteçar (audere) 182, v. *scoteço* nel Pateg.
seita (sagitta) 65, v. Uguç. § 5 e glossario.
scraio (plur. *seraie*; claustrum) 597.
servircsa (famula) 125; v. *raviressa*.
si ke (precede il participio assoluto) 68, 94, 142, 155, 157, 261, 262, 283, 298, 473, 512, 574, 576, 626, 632, 639, 663, 740, 754, 767, 779, 780; v. Catone p. 31.
sodure (seducere) 605.
somonir (monere) 514.
soperclitade 106.
sotauamentre (subito) 247.
sovençe fiade (saepe) 88, 99, (saepius) 193, (interdum) 370.
spavuroso (pavidus) 79.
stnar (extinguere) 633, v. *astuar* ne' Prov. s. nat. fem.
studievol (vigil) 502.
tasevole (tacens) 105, (tacitus) 586.
tapino (miser) 558, *topino* nel Bovo 1241.
travaia (labur) 527.
veçadamentre (caute) 439, 669.
veçado (cautus) 764.
veço, a- 674.
veglevol (vigii) 470.
verasiu (verus) 434.
vetraneça (senectus) 137.
vetrano (antiquus) 208, vetrana (anus) 721.
viaçamentre (jam) 33, 571, (celer) 660.
viseuda 298, 730, 735.
voidu (vacuus) 369, 441, (irritus) 527.
volentera 363, volontera 234.

NOZZE

CIPOLLA-VITTONE

—

3 settembre 1890.

IL PRIMO

TIPOGRAFO MANTOVANO

DOCUMENTI ILLUSTRATI

DA

RODOLFO RENIER

TORINO
VINCENZO BONA
Tip. di S. M. e dei RR. Principi
1890

Edizione di 70 esemplari.

AL PROFESSORE

CONTE CARLO CIPOLLA

Mio amatissimo Carlo,

tu sai che non è per difetto di buon volere ch'io prendo parte così tardi con questa pubblicazioncella alla festa del tuo cuore. Quando tu mi annunciasti l'ottimo tuo proposito di prender moglie, io mi trovava lontano, in luogo ameno e salubre, ricco di belle montagne, di bei prati e di pini, ma non altrettanto ricco di libri, specie poi di libri italiani, da concedermi l'agio di qualsiasi pur meschina illustrazione di documenti. Potei quindi allora solamente rallegrarmi teco, e rinnovarti i rallegramenti quando mi mandasti l'annuncio del matrimonio celebrato. Oggi ti presento queste poche pagine, che vorrebbero essere molto di meglio di quello che sono, per attestarti l'affetto grande che ti porto. Non soltanto la tua dottrina, non soltanto le qualità del tuo ingegno mi legano a te, ma specialmente le doti rare del tuo cuore, che già da parecchi anni imparai a conoscere e ad apprezzare. Per gli uomini dotti ho sommo rispetto, ma all'amicizia viva e profonda m'inducono solo gli uomini buoni. Ed oggi, in questa rinnovata Italia, non sono certo gli uomini buoni, non sono gli uomini di carattere che s'incontrano più di frequente. Tu mi sei, fra quelli ch'ebbi la fortuna di trovare, carissimo.

I documenti che qui vedi raccolti sono tratti da quel materiale cospicuo dell'Archivio Gonzaga, che vengo pubblicando e illustrando col mio ottimo Luzio. Col gentile

consenso di lui, posso offrirteli come cosa mia. Tre di essi, i più brevi e non i più rilevanti (II, III, IV), furono stampati, quando già da più anni io ne aveva copia, nel *Bibliofilo* del 1889 (1), per cura (o meglio senza alcuna cura) del sig. A. Bertolotti. Credo utile il produrli qui insieme con gli altri due ancora inediti, perchè questo manipoletto di lettere è forse l'unica memoria privata che ci sia rimasta di un cittadino mantovano benemerito, Pietro Adamo De' Micheli.

Visse il De' Micheli nella seconda metà del sec. XV e studiò giurisprudenza a Ferrara (doc. I). Da giovane non pare che si conducesse sempre correttamente, giacchè nel carteggio di Ferrara del 1462 esiste un ricorso contro di lui, allora studente, per seduzione di una donna, ch'egli si rifiutava a sposare (2). Allo Studio ferrarese sembra si trattenesse parecchio più del consueto, però che nel 1471 lo vediamo ancora firmare *legum scholaris* (doc. II). Ai tempi del marchese Federico Gonzaga un decreto ce lo mostra abilitato a difendere in giudizio (3). Egli era, del resto, agiato di famiglia: i De' Micheli avevano casa in Mantova ed un feudo in quel di Governolo, che si chiamava Correggio de' Micheli (doc. I). Ma esagera forse Leopoldo Camillo Volta quando lo chiama « uno de' nostri « più facoltosi cittadini » (4). Noi osserviamo infatti che nel 1473 le sue imprese tipografiche lo ridussero a tale da dover ricorrere al suo signore per un prestito di

(1) Anno X, pp. 26-27.

(2) Pietro Adamo si difendeva dicendo che la donna non era di quelle che si sposano.

(3) *Decreti*, L. 21: « Spectatus jurisperitus Petrus Adam de « Michaelibus civis Mantuae possit et valeat libere et impune « coram quocumque judice tam ordinario quam delegato in civitate « Mantuae eiusque districtu pro quacunque persona, comuni et « universitate pro defensore et procuratore quandocumque compa- « rere et intercedere tam in judicio quam extra et pro quacumqe « quantitate, re et valore ecc. » (22 genn. 1481).

(4) Volta, *Saggio storico-critico sulla tipografia mantovana del sec. XV*, Venezia, 1786, pp. 8 e 10.

denaro. I De' Micheli erano strettamente vincolati ai Gonzaga (doc. I), e di ciò Pietro Adamo si compiaceva (doc. V). Suo zio era segretario del marchese di Mantova nel 1430 (1). La famiglia De' Micheli era antica: il Volta trovò nel 1259 un Benvenuto De' Micheli annoverato fra i cento del Consiglio, cioè fra gli Anziani del Comune (2). E quanto Pietro Adamo ci tenesse alla nobiltà del suo sangue, si può scorgere specialmente dalla bellissima lettera che diresse nel 1481 al march. Federico, per lamentarsi dell'oltraggio patito da un Francesco da Sesso (doc. V). Da quella lettera noi apprendiamo molte cose intorno alle parentele di Pietro Adamo, due delle quali egli tiene specialmente in istima, la discendenza da Corradino Cavriani e la consanguineità col ramo secondario dei nobili Gonzaga. Corradino Cavriani è certo Corradino II di Pietro II, che visse nel sec. XIV ed ebbe una figliuola Orsina, che andò sposa a Filippino di Corrado Gonzaga (3). Da Guido († 1466) e da Luigi († 1440) Gonzaga, procreati da loro, nacquero quell'Antonio, quel Federico e quel Gianfrancesco, che il De' Micheli cita nella sua lettera, e che erano ancor vivi quando egli la scriveva (4). Una sorella di Orsina, che lo Zucchetti non conosce, dovette essere impalmata da un De' Micheli; quindi la parentela in terzo grado della madre di Pietro Adamo così con i Gonzaga cavalieri, come con i Cavriani. Tra i quali il nostro mantovano cita ad onore, e con ragione, quel vescovo Galeazzo († 1466), che fu il più insigne personaggio di quella famiglia nel sec. XV (5).

(1) Volta, *Saggio*, p. 11.

(2) *Op. cit.*, p. 10.

(3) Cfr. Giov. Zucchetti, *Genealogia Cavriani illustrata*, per nozze Cavriani-Lucchesi-Palli, Milano, 1856, p. 5. È cattivo lavoro, ma a stampa non credo ci sia di meglio.

(4) Litta, *Famiglie*, Gonzaga, tav. XVIII.

(5) Copiosi dati biografici di lui in Zucchetti, *Op. cit.*, pp. 6 e 40-41. Per i suoi meriti vedi Luzio-Renier, *I Filelfo e l'umanismo alla corte dei Gonzaga*, in *Giorn. stor. d. letteratura italiana*, XVI, 192, e le opere a cui colà si rinvia.

Sotto la splendida protezione che alle arti ed alle lettere concesse il marchese Lodovico Gonzaga (n. 1414; † 1478), della quale tentai di dare col Luzio un piccolo quadro (1), introdusse in Mantova il De' Micheli la grande arte del Guttenberg. Le lettere ch'io produco mostrano come il marchese prendesse viva parte alla nobile impresa, chè a lui Pietro Adamo si rivolgeva per appoggio morale e per sovvenzione pecuniaria. Curioso è poi l'osservare come il dabben mantovano, conoscendo i gusti del signore, promettesse di offrire una parte del guadagno ricavato dalla sua industria alla fabbrica di quel grandioso tempio di S. Andrea (doc. IV), cominciato a costrurre nel 1472 sul disegno di Leon Battista Alberti (2), che fu certamente l'opera architettonica maggiore del primo rinascimento mantovano. Per tal modo le arti diverse si davano la mano in quella primavera del gusto artistico.

Già nel novembre del 1471 il De' Micheli dice di aver condotto a Mantova, forse da Ferrara, « certi maestri « per far stampare principalmente libri de lege » (doc. II). I menzionati maestri erano probabilmente di que' tedeschi, i cui nomi troviamo comparire così frequenti nei primi incunabuli, pionieri anche fra noi di quella feconda arte ch'erasi dapprima diffusa in Germania. Infatti un Niccolò tedesco è il compositore, per cui Pietro Adamo pochi giorni appresso intercede (doc. III), e tedeschi furono gli altri tipografi che in Mantova cominciarono a stampare qualche mese dopo il De' Micheli, Paolo di Putzbach, nato a Magonza, Tommaso di Hermannstadt e Giovanni Wurster di Kempten. Il famoso Dante del Putzbach (1472), curato dal veronese maestro Colombino (3), una delle più antiche e più rare impressioni del

(1) Vedi l'articolo or ora citato, nel *Giorn. stor.*, XVI, 119 sgg.

(2) W. Braghirolli, *L. B. Alberti a Mantova*, in *Arch. stor. italiano*, Serie III, vol. IX, P. I, pp. 17-19; Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, pp. 528 sgg.

(3) Su di lui cfr. *Giorn. stor.*, XVI, 209-210, e anche Volta, *Saggio*, p. 12.

divino poema (1), fu ritenuto per lungo tempo la prima stampa mantovana (2). Il Volta rivendicò la priorità al De' Micheli, fondandosi sulla frase *imprimendi auctor*, con cui egli contrassegnò il suo *Decameron*, e sul distico ch'è in fine al *Tractatus malificorum*, da lui impresso pure nel 1472 (3). I documenti (II, III) del 1471, che qui pubblico, valgono a confermare la sua opinione, accettata del resto oramai dai maggiori bibliografi.

Nel 1472 pertanto, prima col De' Micheli, poi con Giorgio e Paolo (Putzbach) tedeschi, con Tommaso Settecastrense e con Giovanni Wurster, nacque in Mantova la stampa. Poco più di un decennio dopochè essa aveva fatto le sue prime prove in Germania, la vediamo portata da due tipografi tedeschi a Subiaco ed a Roma (1465-67). L'esempio viene subito imitato dalle maggiori città nostre e da qualcuna delle minori: nel 1469 si comincia a stampare a Venezia e a Milano; nel 1470 a Foligno, a Verona ed a Trevi; nel 1471 a Treviso, a Bologna, a Ferrara, a Napoli, a Pavia, a Firenze (4). Per lo più sono tipografi tedeschi o fiamminghi, che fanno le prime prove nelle città italiane, e stampano testi latini dell'antichità classica o del medioevo. A Mantova invece, nel 1472, la stampa vien portata da un mantovano, il quale dà alla luce un testo volgare dei più insigni, il *Decameron*.

---

(1) Vedi De Batines, *Bibliografia Dantesca*, I, I, 15-16. Il Dibdin disse di aver veduto nella libreria di Santa Genovefla in Parigi una edizione della *Commedia* stampata nel 1472 a Mantova dal De' Micheli. Pare una confusione, come è notato nella prefazione (p. xi) alla ristampa delle *Prime quattro ediz. della Commedia* procurata da Lord Vernon, Londra, 1858, e come altri aveva avvertito già prima.

(2) Cfr. Orlandi, *Origine e progressi della stampa*, Bologna, 1722, p. 149.

(3) Volta, *Saggio*, pp. 8 e 10.

(4) Mi attengo al De la Serna Santander, *Dictionnaire bibliographique choisi du XV^e siècle*, vol. I, Bruxelles, 1805, ed al Falkenstein, *Geschichte der Buchdruckerkunst*, Leipzig, 1856.

Il doc. II ci mostra quanta cura Pietro Adamo ponesse nella stampa del capolavoro boccaccesco. Per renderlo correttissimo egli chiedeva in prestito un codice autorevole conservato nella ricca libreria dei Gonzaga. La sua edizione è la seconda con data sicura che si conosca (1) ed è oggi rarissima (2). I Deputati per la correzione del *Decameron* posero a base del loro testo un codice mediceo, che chiamarono *l'ottimo*, ed uno stampato, che designarono col nome di *secondo*. Quello stampato, essi dicevano nel 1573, « ha già intorno a cento « anni », e pur riconoscendone le imperfezioni tipografiche, dovute all' arte ancora bambina, credettero di trarne partito « perchè si conosce cavato da buon testo « et ne' luoghi importanti si trova quasi sempre conforme « all'Ottimo, et pure alcune volte è diverso » (3). Che quel *Decameron* stampato un centinaio d'anni prima del 1573 dovesse essere uno dei più rari incunaboli, non si può negare. Il Manni (4) e dopo di lui il Mazzuchelli (5), e con la loro scorta il Volta (6), reputarono che potesse trattarsi della edizione De' Micheli. Provarlo potrà solo chi abbia la fortuna di disporre del raro cimelio e di poterlo quindi confrontare con la edizione fiorentina.

Oltre il *Decameron*, si cita soltanto del De' Micheli un'altra stampa, pure del 1472; i trattati criminali di Angelo Gambiglioni d'Arezzo (7). Ma che non solo pubblicasse coi suoi tipi, ma scrivesse egli medesimo, un opuscolo intorno al famoso orologio mantovano costrutto

---

(1) Vedi il *Manuel* del Brunet e Bacchi della Lega, *Bibliografia Boccaccesca*, Bologna, 1875, p. 32.

(2) Un esemplare se ne trova nel fondo Capponiano della Vaticana. Vedi *Catalogo della libreria Capponi*, p. 66, e cfr. per la descrizione Santander, *Op. cit.*, II, 215.

(3) Proemio dei Deputati alle *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, Firenze, Giunti, 1574.

(4) *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, p. 637.

(5) *Scrittori*, II, III, 1341-42.

(6) *Saggio*, p. 9.

(7) Volta, *Saggio*, p. 10, e dietro a lui tutti gli altri.

nel 1473 da Bartolomeo Manfredi (1), è cosa certa. Diversi eruditi mantovani avvertirono quella stampa, di cui un esemplare molto deperito si conserva nella biblioteca di Mantova (2). Secondo la descrizione che me ne fornisce il Luzio, esso è in 12° di 34 carte non numerate, senza note tipografiche, stampato in carattere italico bellissimo. È diviso in due parti. La prima (c. 1-13) ha la rubrica: « Qui Pier Adam dechiara tutti gli effetti « et demonstracion di questo mirabile et singular osten- « sorio chiammato [*sic*] horlogio »; la seconda (c. 13 sgg.): « Qui Pietro Adam descrive tutte le utilita che conseguir « se possono per li effetti et operationi di questo osten- « sorio dal vulgo chiammato horlogio ». Il trattatello, tutto astrologico, è della maggiore rarità, ma sulla vita del suo autore non contiene alcun particolare. Pare avesse fortuna, poichè nel 1547 non una, ma due volte lo ristampava in Mantova Jacopo Ruffinelli, dedicandolo a Silvio Calandra.

Dai documenti che pubblico noi guadagniamo la certezza che queste poche non dovettero essere le sole stampe del De' Micheli. Nel 1471 egli dice di aver aperto tipografia « per far stampare principalmente libri de « lege » e tratta il *Decameron* come una « operetta de « mediocre grandeza », che eseguisce tanto per cominciare e per ingraziarsi il pubblico (doc. II). Nel febbraio del 1473 ha già stampato « libri de diverse maniere », che « a butargli via » valgono più di seicento ducati (doc. IV). È quindi manifesto che l'attività tipografica del De' Micheli si esercitò in più larghe proporzioni di quello che noi oggi conosciamo; sia che il tempo ci abbia in-

---

(1) Per questo orologio ed il suo autore vedi le opere citate nel *Giorn. stor.*, XVI, 129, *n.* 2.

(2) Cfr. Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del sec. XV*, per nozze Cavriani-Sordi, Mantova, 1878, p. 39. Già l'Equicola, *Istoria di Mantova*, Mantova, 1610, p. 186, accenna a questo opuscolo, e dopo di lui, fra gli altri, l'Andres, *Catal. mss. Capilupi*, p. 152; ma tutti ne toccano di sfuggita.

vidiato gli altri suoi libri, sia che qualche raro esemplare ne sopravviva ancora ignorato, o con indicazioni mal chiare, come qualche bibliofilo ha supposto (1). Con lui e dopo di lui, Mantova vide fiorire sempre più la stampa (2), e già nel 1476 ebbe, tra le primissime città italiane, dei libri impressi in ebraico per opera dell'israelita' Abraham Konath (3).

Eccoti, dilettissimo amico, le poche notizie che ho saputo raggranellare ad illustrazione dei documenti mantovani. Sono povera cosa, ed io invoco per esse la tua indulgenza. Più che al modestissimo dono mio, guarda all'intenzione con che te lo offro ed alla sincerità dell'amicizia, con cui ti auguro seminato di fiori il nuovo periodo di vita nel quale sei entrato.

Torino, 19 ottobre 1890.

R Renier

(1) Vedi le ipotesi del Denis e del Panzer raccolte da A. Mainardi, nel *Giornale delle biblioteche* di Genova, an. II, p. 21.

(2) Per il periodo delle origini vedi il *Saggio* cit. del Volta, che fu saccheggiato dai migliori bibliografi; per i tempi successivi cfr. l'artic. cit. del Mainardi, *Dell'arte tipografica in Mantova*, nell'an. II del *Giornale delle biblioteche*. L. Zunz nel vol. I, pp. 214-303 dell'opera *Zur Geschichte und Literatur* deve parlare dell'arte tipografica in Mantova, come apprendo da Ottino-Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica italica*, Roma, 1889, p. 32; ma io non potei vedere quest'opera, che rimase del resto inaccessibile agli stessi benemeriti compilatori della suddetta *Bibliotheca*. Parimente introvabile mi riuscì lo scritto anonimo su *La tipografia in Mantova*, che trovasi registrato da C. Mazzi nella *Rivista delle biblioteche*, II, 157.

(3) Volta, p. 28; M. Mortara, *Cenni sulla tipografia ebraica in Mantova*, nel *Giornale delle biblioteche*, an. II, p. 59.

DOCUMENTI

1.

Illustrissime Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} d.^{ne} mi singularissime,

Perchè l'è stato comandato per parte de la Ill.^{ma} S. V. a Francesco di Micheli mio fratello che cum tuta la famiglia si riduca a Mantua et perchè zà son più zorni essendo io tornato di studio da Ferara a Mantua mi venne subito et inopinatamente la febre quartana grande et terribile, et per mutare loco venni qui al Corezo di Micheli, dove così utile conforme et salutifero ho trovato l'aere di quello così per il bel sito et proportione dil loco et per la bella commoda et aerosa istantia la quale gli havemo et per mille altri exercitij piacevoli et honesti li quali per mia recreatione mi piglio, in tanto che in pochi zorni la mia febre maravigliosamente si è minuita et sutigliata, nè di ciò altra rasone ne vedo si non la grande conformità de l'aere et il contento de l'animo, sì che io havea deliberato per questo anno non ritornare al studio ma starmi qui fino a tanto che dil tuto mi sentissi da la febre licentiato. Ma sentendo al presente il comandamento de la prefata S. V. como che sempre fossi et sia prompto disposto et aparechiato ad ogni comando et piacere di quella, niente di manco pur mi rencresce convenire ritornare al contrario et inimico aere... maxime tra le altre cose pensando a la mala qualità di la casa

nostra da Mantua, brutta, rotta, incommoda, melanconica et saturnina dil tutto alla mia infirmità e natura contraria. Unde humillimamente prego la clement.ma S. V. che di gratia mi voglia conciedere ch'io possa stare qui al Corezo cum due persone le quale mi atendano, et mio fratello cum el resto de la famiglia venirà a Mantua, et questo solamente fino ch'io sia guarito.....

Ex Coregio Michelorum Vicariatus Gubernuli, 9 nov. 1465.

Servulus
PETRUS ADAM DE MICHAELIBUS legum scholaris.

II.

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne d.ne mi singularissime,

Perchè io ho condutto per un anno qua a Mantua certi maestri per far stampare principalmente libri de lege in una bellissima littera, li quali concedendo la divina gratia cominciaranno ad lavorare questa septimana presente, et volendo mi nel principio far qualche operetta de mediocre grandeza, vendibile et grata universalmente ad molte et di varie condition persone, ho proposto far el Centonovelle: et perchè intendo ad tutto mio poter farlo correctissimo, humilmente priego la prefata Ill. S. V. si degni farmi prestar el suo per un mese o circa, qual intendo esser assai correcto, il che per singular gratia recognoscerò da quella, alla qual sempre humilmente mi recommando.

Mant. 25 novembris 1471.
Illustris D. V.

Servulus
PETRUS ADAM DE MICHAELIBUS
Legum scholaris humili cum recom.

III.

. . . . mercordì passato, cioè a dì 27 del presente mese li mei maestri stampatori haveano fatto venire da Lendenara qua a Mantua un Nicolò todesco compositore a l'arte del stampar libri, cioè quello che infilcia lo littere cum che se imprime: et perchè è todesco, Carlo di Agnelli non lo volse lassar entrare, quamvis dicto Nicolò volesse zurare di non esser stato in alcuno loco prohibito, ma esser stato da dui mesi in quà continuo a Lendenara de ferarieso per scriptore in casa de un maestro Nicolò da Len-

denara medico..... Prego voglia di gratia conciedere che 'l possa entrare, cum sit che al presente ditti maestri stiano indarno solamente per questo, di che io ne ricavo interesse et danno intolerabili, maxime offerendose ditto Nicolò che se mai si trova el contrario di qnesto, che la S. V. Ill. el facia impicare, cum sit che luy intenda habitare a Mantua (29 nov. 1471).

IV.

.Illustris Princeps et Excelse Domine d.ne mi singularissime,

Occurrendomi necessità di trovar al presente circha sesanta ducati per satisfar ad alcuni mei debiti fatti per far stampare libri de diverse maniere di quali ne ho per pretio de più de seicento dncati a butargli via, non havendo al presente altro modo de minor interesse per poco tempo, priego humilmente la illustre S. V. che quella potendo senza alcuna sua incommodità se degni per sua clementia prestarmi per tri mesi solamente un pegno de sesanta ducati: finchè in questo mezo io possa più habilmente spaciare li mei libri per le circunstanti terre, del cui guadagno ex nunc offerisco alla fabrica de Sancto Andrea ·la parte sua, promettendo etiam alla prefata S. V. infra ditto termino restituire infalibilmente ditto pegno cum quelle cautioni che commandarà qnella: alla qual recorro cum ferma fede e speranza et a quella sempre humilmente me recommando.

Mantuae, 17 februarij 1473.
Celsitudinis Vestrae

Servulus
PETRUS ADAM DE MICHAELIBUS.

V.

Illustris Princeps et excelse domine d.ne mi singularissime etc.

Ho presentito che Francesco da Sesso ha fatto grandissima querella a V. Ex. del matrimonio contratto tra la Lucretia mia nepota e Theseo sno fratello, quasi habia tolta per moglie la Buratina. Ma io ricordo a V. Ex. che mia nepota è uscita de antecessori tanto degni e forsi più che Theseo, et ho parentella cum case tanto degne quanto lui. Io ho havuto origine da quondam m. Coradino di Capriani, dal qual etiam ha havuto origine m. Antonio

da Gonzaga, m. Federico e m. Zohan Francesco fratelli e cavalieri da Gonzaga, li quali erano in tercio gradu cum mia matre, et in simile grado era cum la b. m. del q. Vescovo Galiacio; e da esso q. m. Coradino nostro antecessore sono descesi tutti quelli di Abbati. E sono imparentato cum molte e molte digne case di questa terra, quale sono, oltra le supranominate, la casa Di Preti, la casa de li Aliprandi, la casa di Crema, la casa di Mazi, la casa de la Pusterla, la casa da Ceresare, et ho cinque primi cosini zermani doctori, e m. Bernardino da Crema cavaliero fu figliolo de un mio primo cosino zermano. Azzo da Sesso tolse per moglie una figliola de m. Andrea da Gatto e Lodovico da Gatto tolse per moglie una mia prima cosina zermana, item esso Azzo ha datto per moglie una sua figliola a Baldino Scarampo, e Antonio Scarampo ha tolta per moglie una mia prima cosina zermana. Lo avo materno de Theseo fu dece o dodece anni del consiglio de l'illustre S^r^ vostro patre, e mio avo materno cioè m. Donato di Preti fu quarantaquatro anni del consiglio de li illustri S^ri^ vostro patre e avo, per il che io non vedo tanta disproportione in questo fatto. E se Francesco da Sesso se vole mesurare il cervello de sopra la beretta bisogna che 'l pigli in mano la mesura justa. Preterea io credo che li mei antecessori habiano servito la casa da Gonzaga più longamente e cum tanta fede quanto habia fatto esso Francesco e soi antecessori.

E pare che habia suggesto a V. S. che ditto Teseo sia stato faturato: me maraviglio de la legereza sua, che se 'l fosse possibile far fature io le vorrei adoperare per metter la scala a più alta parentella che alla sua. Io non ho persuaso, nè sugesto, nè sforzato, nè indutto Teseo a far questo: anci lui deliberatamente e voluntariamente ha fatto questo, et io li detti honesto termino a pensarli suso, dicendo sempre lui che l'era stato in questo proposito tri mesi, e vedendo li animi de l'un e de l'altro disposti a questo non volsi prohibire questo matrimonio dato da Dio. E perchè più e più zorni fa ditto Theseo parea havesse piantate le bombarde atorno casa mia, passandome per suso l'uscio forsi mille volte al zorno, e ogni sera cum arme e cum matinate, credo per far vergogna a casa mia, venendo poi per farli honore non mi è parso darli repulso, perchè ciascun dè esser caldo de l'honor suo, et crudelis est qui negligit honorem suum. Ma ben mi è parso cosa enormissima che hozzi questo Francesco cum una grandissima brigata armata è venuto a circundarmi la casa, gridando: io voglio la femina de Petroadamo. Illustrissimo signore, io non ho femina nè fante, ho ben una massara de età de anni cinquanta o circa, e mi dago intender de viver più honestamente e più religiosamente la

zobia grassa che Francesco da Sesso el venerdì santo; perchè io ho ben informatione che lui tene fante et è homo crudelissimo. Avisando V. S. che io sono advisato che questo Francesco ha proposto e ditto publicamente che infallanter me vole amazare, priego humilmente V. Ex. mi voglia haver per reccomandato come buon citadin e servitor vostro, e così l'honor de casa mia. Et dignase quella advisarmi se io mi ho a guardar da costui o no, notificando etiam a quella come un minimo messo fosse venuto per parte de V. Ex. haverei presentata non solamente ditta mia massara ma quante donne ho in casa senza lassarmi fare sì vituperoso insulto alla casa da bel zorno e menare ditta massara per mezo le piaçe sotto spetie de fatture e frasche, quasi tutti li parenti mei siano fornari. El matrimonio è concluso, è consumato per copula, e se Christo repigliasse carne humana non lo potrebbe desfare se non per morte, bisogna che Francesco habia patientia. Mi recomando alla Ex. V. la qual priego quando piacia a quella mi voglia dar audientia, e securarmi di poter venir da V. Ex. che non sia offeso da costui.

Mant. 4° Junij 1481.
Illustris et Excelse D. V.

Servulus
PETRUS ADAM DE MICHAELIBUS
humili cum recommendatione.

UNA VARIANTE CALABRESE

DELLA RAPPRESENTAZIONE « I DODICI MESI » *.

EL n. 10, a. V, pag. 115 del *Preludio*, l'egregio Scherillo scrisse: « Il Bartoli, come anche il Lee, mostra di credere che adesso la Commedia dell'Arte sia una forma interamente fuori delle nostre abitudini, di cui non ci siano tracce viventi. E pure non è così. Essa vive ancora, quasi integralmente, a Napoli, come vi vivono ancora i cantori di Rinaldo ». E poi, alla pagina seguente, dopo aver accennato alla relazione di uno scenario di Flaminio della Scala con una scena da lui osservata sulla pubblica via a Napoli, soggiunge: « Non ci potrebbe questa coincidenza mostrare una tradizione ancor viva nel popolo napolitano di alcuni degli scenarii che più dovettero piacere? E non credo che questa tradizione viva esclusivamente a Napoli. Forse, ricercando, noi la troveremmo molto viva in fondo alle nostre provincie, ecc. ».

* A chi lesse l'importante studio del prof. D'Ancona sopra i *Dodici mesi* (*Archivio*. v. II, fasc. II) non riuscirà discara questa variante, che riferiamo dal *Preludio*, an. VII, n. 16, senza peraltro condividere i giudizi del raccoglitore sul valore di essa come rappresentazione popolare. (*I Direttori*).

Egli si è completamente apposto. In parecchi villaggi Calabresi, la reminiscenza della *Commedia dell'Arte* è ancor viva, sebbene, con la introduzione delle nuove costumanze, delle nuove idee, di tutto, insomma, il gran complesso di fatti della invadente civiltà, essa inchini lentamente a morire. Ricordo d'averne viste tante, in Carnevale, di queste rappresentazioni, in cui fa mostra la goffaggine paesana. E che accorrere, che pigiare di vecchi e giovani, di bambini e di contadinelle, i quali crepavano dalle risa ai lazzi de' mascherati?

Non solo in altri luoghi [1] ed in Sardegna si conservano gli uffizii liturgici, d'uno dei quali fece cenno il Cortesi nel n. 14, a. V del *Preludio,* ma in S. Sosti, nella provincia di Cosenza, fanno ancora la rappresentazione della visita dei Magi e della passione di Gesù Cristo, con vero intreccio drammatico ed apparato scenico sopra un palco rizzato in chiesa. Gli attori sono artigiani e contadini, e c'è da ridere per più giorni.

Debbo qui aggiungere, a confermare l'opinione dello Scherillo, che il trovare, certe volte, miste alle forme dialettali parole e locuzioni italiane, fa supporre che alcune di queste rappresentazioni siano una riproduzione troppo chiara di scenari appositamente scritti, o che il popolo, per vaghezza di novità, abbia sostituito parole della lingua a quelle del dialetto; laddove, per contrario, anche in rappresentazioni d'argomento comune a più luoghi, le cose che si dicono sono, talvolta, essenzialmente diverse. Basta confrontare la rappresentazione dei *Mesi dell'anno* in dialetto Sorano, pubblicata dal signor Simoncelli nel n. 5 di quest'anno del *Preludio,* con la variante Calabrese che pubblico e che raccolsi dalla bocca d'una Giuseppina Desia, tessitora di S. Sosti, dove io stesso, anni fa, assistei alla cennata rappresentazione. La quale si componeva di tredici persone, vestite press'a poco, allo stesso modo descritto dal Simoncelli: cavalcavano però degli asini, il vecchio non era il padre dei *Mesi* ma il *Capo d'anno,* ed *Aprile* una donna invece d'un uomo.

---

[1] Cfr. *Spettacoli e feste pop. sicil.* descr. da G. Pitrè. Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1881.

Perchè tali differenze in rappresentazioni d'uno stesso argomento e di così rudimentale intreccio? Perchè... Già in questo benedetto affare della *Commedia dell'Arte* i perchè non son pochi; ed aspettiamo con impazienza che il prof. Vincenzo De Amicis venga presto a fare un po' di luce con la pubblicazione della sua annunziata opera, di cui lo scorso anno ci diede un ottimo saggio (*La commedia popolare latina e la commedia dell'arte*. Napoli, Morano, 82).

Ecco, intanto, le parole della rappresentazione dei *Dodici mesi:*

I misi di l'annu

Capo d'anno. — Iu su' Capu d'annu e Capu d'ogni Misi
Di chistu misu vaiu a l'annu santu [1].
Vaiu ascianmu [2] quattru amici e quattru cumpagni.
Dumanna a Jinnaru, e vidi chi ti dici.

Gennaro. — Iu su' Jinnaru di prima entratura,
Chi vaiu a caccia ccu li picurari,
E mi la pigliu ccu li jastimaturi,
Chi ni vuttanu [3] u misi di Jinnaru,
Pu' [4] mi la pigliu ccu li putaturi
'N'ura lu juornu li fazzu putari:
Iu ccu lampi ed iu ccu strusciu [5]
Minu acqua vientu e ni li frusciu [6].

Febbraio. — Iu sugnu Frivaru, ogn'erva nasci,
Di chistu tiempu nasci la viola:
La picurella a li vasciuni [7] pasci,
Di chistu tiempu lu denti s'ammola [8]:
Li muntagnelli chi su' gauti e basci
Cci canta lu cardillu cola cola.

Marzo. — Io sugnu Marzu ccu lu mia zappuni.
Chi mangiu pani e puorri [9] e staju a la dijuna.
Li picurari chistu misi aspettanu
Ppi ssi caccia' casacchi, e pillizzuni [10].

[1] Giubileo, e si dice per indicare tempo lontanissimo — [2] Cercando — [3] Bestemmiano — [4] Pu' o pua poi — [5] Rumore, stroscio. E proprio lo stroscio del v. 119 del XVII dell'Inferno — [6] Ne li faccio scappare — [7] Bassure — [8] Ammolare significa arrotare, e qui « ammula lu denti » vuol dire: soffre la fame — [9] Porri — [10] Pelle di pecora di cui si coprono i pastori.

Io sugnu Marzu:
No' bi priati [1] di la firmizza;
Vi fazzu vidi povari e pu' ricchi
Uno juornu ccu mpusu [2] e n'autru siccu.
Guardami 'mprunta ca puortu lu millesimu,
Marzu 'ntra coraisima [3] 'on manca mai.

Aprile. — Ahimè! ca su' 'mpazzuta
Chi mi sugnu maritata:
L'autri tienu 'nu sulu maritu,
Iu ni tiegnu 'nquantitati.
Iu sugnu Aprili 'na gentil signura,
Chi viegnu e porterò un'armonia,
L'arburi vistirò tutti di juri,
L'acielli cantiranno in allegria.
Giuvinelle chi siti ziti [4],
Nu bi stati a marità:
Chistu juri m'è rimaso,

(*prendendo dal petto un fiore*)

Chistu juri chi tiegnu 'mpettu,
Lu dugnu a Maju miu giovinettu.

Maggio. — Oh bemminutu [5], Aprili,
Chi mi purtasti il fiori,
Lu numi tua s'incrina [6]
Ne l'ingresso dill'amuri.
Iu su' Maggiu, maggiuri d'ogni misi,
Spannu oru ed argientu ppi tutti ssi paisi,
Chi mintu 'nfiuri tutti l'alimenti;
Puru li ciucci stanu allegramenti.
Iu mi partu ccu festa e ccu risu,
Scurdati li catarri e li strumenti:
Mi partu e vi lassu li boni spisi,
Vi lassu tutti li sorti 'i l'alimenti.

Giugno. — In su' Giugnu ccu la mia sirricchia [7]
Chi mietu granu, e stancu di cicerchie [8].
Truvai la patruna a lla minestra
E pua cientu ducati a lla birlicchia (?)
E ppi strata mi scontra ancuna vecchia,
Ccu la mia sirricchia la vugliu sirricchià.

---

[1] Non vi rallegrate — [2] Bagnato — [3] Quaresima — [4] Spose — [5] Ben venuta — [6] S'inchina, si rispetta — [7] Falcia — [8] Sott. di falciare.

Luglio. — Iu sugnu Lugliu ccu lu carru ruttu,
Vaju truvannu 'na mannisa [1]:
La gregna [2] ch'è di pisu e di bon fruttu
M'ha ruttu lu carru e la carrisa [3].
Vutta, cumpagnu, ca lu tiempu è asciuttu,
Ca pua chiovi e pirdimu li spisi [4].

Agosto. — Iu sugnu Agustu, ccu lu 'mpirmeria,
'U miedicu m'ha urdinatu 'na supposta [5].
Ppi rifrigeriu di lu mussu nuostru,
Sira e matina ni mangiamu 'na gallina.
Ppi rifrigeriu di li midicini
Sbattu lu capu 'mpacci la 'impirmeria,
Facca è fatta ccu nu magliu apposta.

Settembre. — Iu su Sittembri cu li ficu e l'uva
La muscatella s'è già finita;
A vua, signuri, viersu 'a poposcia [6],
Quantu lu tuoccu mi nni passu lisciu.

Ottobre. — Iu sugnu Uttuvri, 'u cchiù mangiuni,
Mi mangiu li poveri, li ricchi e li villani;
Pua mi nni 'nchianu supra 'nu cillaru [7]
Ppi mi 'mparà la parla tidisca e taliana.
Lu culu sgrutta cume 'nu cannuni
Ppi rispittà li miedici e li dutturi.
Fazzu tanti fasulielli [8],
Abbuttu [9] tutti ssi poverielli.
Si fazzu 'na bona raccolta
Li galantuomini fanu 'na botta.

Novembre. — Iu su' Nuvembri ccu la mercatura,
Vaju abbunannu la simenta,
Pu' vaju truvannu 'nu lavuraturi
E 'n autru chi mi jetta la simenta.
Chissu ppi mia, chissu ppi l'aucielli

(*gittando de' pugni di grano*)

Chissu ppi tutti li donni belli.

(*gittando confetti verso le donne*)

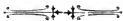
---

[1] Grossa scure — [2] Covone — [3] Specie di carro senza ruote che vien tirato da' buoi attraverso i campi — [4] Perdere ciò che s'è guadagnato e ciò che s'è speso — [5] Lavativo — [6] Non è vivo nel dialetto, ma pare sia messo qui a significare il mosto — [7] Celliere, cantina: in ottobre si consuma il vinello — [8] Fagioli — [9] Sazio.

Dicembre. — Iu su' Dicembri ccu li juorni curti,
La sculatura di tutti li misi,
E mi nni giru ppi arrieri ssi vutti [1];
Si trova granu ppi 'n'autri sia misi.
Tiegnu 'na pignatella di bon fruttu [2],
Di l'ossa di lu puorcu c'haju accisu,
Tiegnu 'na vutta di vinu virdiscu [3]
Bona mugliera e liettu friscu.

VITTORIO CARAVELLI.

[1] Botti — [2] Gelatina — [3] Vino frizzante.

206

POESIE STORICHE DEL SEC. XV.

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

Pochi mesi or sono ebbi occasione di pubblicare un piccolo gruzzolo di *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia* (1), che trassi da una preziosa raccolta messa insieme da Marino Sanudo e conservata ora nel codice Marciano, It. IX, 363. Altri attendono ora, con competenza ben maggiore della mia, a dar in luce questa raccolta nella sua integrità, e certo di tale pubblicazione si avvantaggeranno gli studi storici, non tanto per le nuove notizie particolari, che ne potranno uscir fuori, quanto per la conoscenza dell' *ambiente sociale* in cui ebbero luogo la passeggiata trionfale del re francese, ed i fatti che le tennero dietro a poca distanza, e delle opinioni, che quell'avvenimento, decisivo nella storia d' Italia, suscitò specialmente nel Veneto. Infatti la collezione Sanudiana è per la massima parte costituita di poesie composte in codesta regione, mentre anche le poche, che hanno altra patria, cantano alte le lodi di Venezia ed in lei ripongono ogni speranza per la guerra di rivendicazione. L' eco di un' altra campana troviamo invece in una serie di poesie pubblicata recentemente, la quale, se cede a quella sanudiana per copia e varietà di componimenti, non le resta

(1) Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini, ediz. di 35 esemplari numerati.

però inferiore per importanza storica, e nella quale si rispecchia l'opinione, che correva probabilmente in Lombardia, e confidava, piuttosto che nel leone di S. Marco, nel moro cresciuto rigoglioso sulle rive dell'Olona. Si è già compreso che alludo ai sonetti politici del Pistoia, dei quali oltre un centinaio si trova nell'apografo trivulziano (1). Questo fu scrupolosamente riprodotto dal Renier, che non vi aggiunse veruna illustrazione, all'infuori delle indicazioni bibliografiche e delle notizie su alcuni dei poeti ricordati dal Pistoja, raccolte nella *Prefazione*. Se di questa parlassi farei forse opera men che delicata dinanzi al pubblico, che, attese le mie strette relazioni col Renier, potrebbe giustamente dubitare della serenità del giudizio. Senza entrare dunque in apprezzamenti, mi varrò della sua trascrizione del codice per richiamare l'attenzione dei lettori di questo periodico su que' sonetti, che loro devono specialmente interessare.

Il decennio di storia, che va dal 1492 alla morte del poeta (29 aprile 1502), resta egregiamente illustrato dai sonetti, che occupano l'ultima parte del volume (273-388). Non un avvenimento di qualche importanza in quel procelloso periodo è sfuggito all'attenzione di quello — mi si conceda di usare l'espressione del Berni (2) — spirito bizzarro, il quale a ragione diceva di sè:

> Di tutto quel che vedi fai sonetti,
> dice un ch'io taccio, ancor non sei satollo,
> se tu vedessi pur cacare un pollo
> o far question insieme dui galletti. (*Son.* 35).

Il 25 luglio 1492 moriva Innocenzo VIII e pochi giorni dopo usciva eletto dal conclave Alessandro VI. Quali arti siano state adoperate dal Borgia per riuscire nel suo intento, è troppo noto: il 12 agosto l'ambasciatore fiorentino scri-

(1) *I sonetti del Pistoja giusta l'apografo trivulziano, a cura di R. Renier*, Torino, Loescher, 1888 (4.° pp. XLVIII-404). È questo il secondo volume della *Biblioteca di testi inediti o rari* coraggiosamente assunta dal Loescher.
(2) *Rime*, ed. Virgili, Firenze, 1885, p. 140.

veva: « Mons. Ascanio (Sforza) è stato quello che solo ha » fatto venire con arte non pichola il pontificato in costui » (1) e pochi anni dopo il Sanudo diceva che lo Sforza « fu quello » che fece questo Alexandro papa, et era il *totum* (2). A queste testimonianze fa eco il Pistoja, cantando:

> Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato,
> io lo pronostical e non son santo,
> chè Ascanio dar po e tor a Pietro il manto,
> sebbene il fusse in vincola legato (*Son.* 273).

Egli lamenta bensì che la sedia apostolica si venda

> A quel che ha più dinar e a chi più spende (*Son.* 275) (3),

ma non sa celare un senso di compiacenza al vedere quanta parte abbia avuta il Moro nell' elezione. Il cardinale Ascanio, egli dice, prima che il conclave sapesse l'esito della votazione,

> in camara del papa, per Milano
> littere scrisse e fe 'l sapere al Moro.
> Nostro, gli disse, è lo imperio romano,
> chè a chi ti è parso è tocco il manto d'oro
> qui sotto scripto di sua propria mano.
> Non volse il Mor che invano
> del divin culto la sua sedia grande
> giacessi più fra le rustiche giande.
> Di queste opre admirande
> fa qui il novo Ottavian come a lui piace,
> sotto il cu'imperio vive il mondo in pace (*Son.* 273).

Nelle mani dello Sforza, che anche altrove paragona ad Ottaviano (son. 283), stanno ora, dice il Pistoja, i destini di Italia; egli ha dato in isposa la nipote Bianca, sorella di Giangaleazzo, all' imperatore Massimiliano (dicembre 1493),

(1) GREGOROVIUS, *St. d. città di Roma nel M. E.*, trad. ital. VII, 357-8.
(2) *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, p. 57.
(3) Violenta invettiva contro il Papa simoniaco è anche il sonetto 369, mentre quelli che portano i numeri 385, 387, rinfacciano arditamente al Borgia le loro crudeltà e prepotenze.

da cui ha ricevuto l' investitura del ducato di Milano (son. 280 e 282); per lui tutti gli stati d' Italia stanno in agitazione e in pensiero, non sapendo che cosa l'avvenire loro prepari.

> Quando questa montagna
> Parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
> che chi sa più di te sa quanto Iddio (*Son.* 282).

A parte l'amplificazione rettorica, il Pistoja aveva infine ragione, poichè già dal principio del 93 il Moro andava sollecitando il giovane e cavalleresco re Carlo VIII all' impresa di Napoli, sicchè poteva meglio di ogni altro prevedere l' incendio, che tra poco sarebbe divampato in Italia.

Il re francese infatti, eccitato anche dal principe di Salerno e da alcuni suoi consiglieri, andava preparandosi. Nell' aprile 1494 scendeva fino a Lione, dove si trattenne per cinque mesi « provvedendo, dice il Sanudo (1), a molte cosse » era bisogno a questa impresa, et non tanto lui quanto li » soi principali......., però che el Re stava su piaceri et » innamoramenti, secondo el costume di Franza ». E l'esempio del re pare fosse seguìto dai soldati, che pensavano a darsi buontempo e tra i fumi del vino sognavano facili e ricche conquiste.

> Da Leon vengo e là si fa banchetto
> e mandano ogni dì Napoli a sacco;
> il Re Alfonso han preso, vinto e stracco
> e ligatol pel pie' come un capretto.
> Del papa in questi giorni assai s' è detto
> che il Re di Francia il vol far ir col sacco;
> quando ei son presi da Cerere e Bacco
> la Italia è tutta posta in un guazzetto. (*Son.* 285) (2).

In Italia intanto dominava un grande scetticismo intorno alla spedizione, nè da principio si credeva che essa

(1) *Op. cit.* p. 47.

(2) Questo sonetto fu rifatto, pare, da altri, nelle terzine: cfr. la *Prefazione* del Renier, p. XVII. Ne pubblicai parte nell' opusc. cit. p. 14, n. 2, ritenendolo, sulla fede del Sanudo, opera dello Strazola.

fosse per avvenire. « La Signoria, scrive di Venezia Domenico
» Malipiero (1), no ha mai vogiù creder che Francesi ve-
» gnisse in Italia; e 'l Consegio de Pregai era sì fisso che 'l
» Re no dovesse calar, che 'l no voleva dar fede ai avisi de
» quel regno e no voleva creder nè aldir quei che conse-
» giando la Terra, mostrava di crederlo ». Parole, che sono
illustrate da questi versi del Pistoja:

Tanti sono i parer quante persone,
volan le frappe e da questo e da quello,
in chiesa, in piazza ognor si fa questione.
Chi sputa il cor e chi sputa il cervello,
in nelle lingue è più confusione,
che nel murar la torre di Babello. (*Son.* 289).

D'altra parte non si poteva comprendere nettamente
quale sarebbe stata l'attitudine degli stati italiani di fronte
all'invasore. Questa condizione di cose è rappresentata in for-
ma assai viva e con felice rapidità di tocchi in un altro so-
netto, scritto certo prima del luglio 1494 (2): ivi fra altre
cose si dice:

Ancor non si sa il cor del Vangelista,
Marzocco ha una gran febbre e molta sete. (*Son.* 293).

Infatti S. Marco si manteneva neutrale, « volendo star
in paxe et esser amico di ogn'uno » (3), mentre Firenze on-
deggiava incerta del partito a cui appigliarsi (son. 291). I
Veneziani però, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta
dagli avvenimenti, deliberarono di *mettersi in ordine*, e il 22

(1) *Annali Veneti*; nell'*Arch. stor. ital.* S. I, vol. VII, P. I, p 328.
(2) Desumo questa data dai due versi

Di San Pietro parlar non mi bisogna
perchè el farà quel che 'l figliuol d'Enea,

cioè Ascanio Sforza, versi, che non potevano essere scritti se non prima che
questi si staccasse dal papa, cioè prima del luglio (cfr. Sanudo, *op. cit.* p. 57).
(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 62.

**

giugno 94 elessero capitano generale di mare Antonio Grimani (1). A questo fatto pare si riferisca il sonetto (298) *Vinegia ha fatto un capitan d'armata | chi dici il Trivigiano e chi il Grimani*, sonetto che nella seconda quartina continua

> Tosto sarà la lega pubblicata;
> tra Piero, Alfonso, Marco o San Giovanni.

Queste parole trovano appunto riscontro in ciò che il Sanudo narra immediatamente prima che l' elezione del Grimani. « La Signoria di Venezia, egli dice, in questo mezzo » *inter patres* consultaveno *saepius* quello dovesseno far, es» sendo dal Pontifice *(Pietro)*, re Alphonso, Fiorentini *(San » Giovanni)* et altri pregati et exortati non dovesseno lassar » venir questo re in Italia » (2).

In generale dominava l' idea che i preparativi dei francesi procedessero lentamente. « I soldati hanno fretta » scrive il Pistoja,

> ma el se suol dir per una antica ciancia
> che tardo viene nn tantosto di Francia.

I fatti smentirono queste previsioni. Sui primi d'agosto gran parte d'Italia era in armi: il duca d'Orleans, già disceso con un'avanguardia francese, si trovava in Asti, donde faceva frequenti gite a Genova per sorvegliare l'allestimento della flotta, che là si veniva compiendo. Dal canto suo Alfonso d'Aragona non perdeva il tempo, e mentre da una parte si apparecchiava a difendersi sul mare, mandava un esercito in Romagna, sotto il comando del duca di Calabria e di Giangiacomo Trivulzio, esercito, al quale si opponevano le forze del Moro. Ma ancora non si intendeva, dice il Sanudo (3) « la conclusion di questa guerra. Unde era sorto » un motto: *El non è ni savio ni matto che intendi la guerra*

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 60-61.
(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 60.
(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 71.

» *dil nonantaquattro*. Et cussì *etiam* a Venetia variamente si » parlava, nè sapevano quello seguiria per la varietà di le » cose et di campi vicini uno dil altro et *tamen* non erano a » le mane ».

Se non che venne il settembre e gli avvenimenti precipitarono. Sui primi del mese Carlo entrava in Italia; il giorno 8 accadevano due fatti a lui favorevoli, che ben lasciavano presagire la sua futura fortuna. Ostia, caduta al principio di giugno in mano dei pontificî alleati col re di Napoli, era ripresa dai Colonnesi, alleati degli Sforza (1); Obietto del Fiesco, protonotario dell'armata di Alfonso, era sconfitto dagli Svizzeri del duca d'Orleans a Rapallo, dove era sbarcato con cinquecento de' suoi; questi furono massacrati, mentre Obietto riuscì appena a fuggire (2). Non appena giunse alle orecchie del Pistoia la notizia di questi fatti, egli ne fece un sonetto (295) che merita di esser qui riferito, come quello che ci presenta come in un gran quadro le condizioni d'Italia in quei giorni.

Come sta oggi Italia? — In su le gale;
ben ti so dir che Marte fa faccende,
il Re de' Franchi insolda e il Moro spende,
la guerra è guerra quando cil'è regale.
Contro a costoro è la sedia papale
pel Re Alfonso e Marzocco el difende;
Marco fra questi non compra e non vende,
Genova cura a la guerra navale.
Bologna sta così, il Turco è Alcide,
Ostia è da Ascanio nuovamente presa:
di questa cosa chi piange e chi ride.
L'altr'ier messer Obiecto ne la impresa (3),
mai per lui, le sue terre per mar vide,
quando la gente gli fu morta e offesa.

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 63 e 71.

(2) Sanudo, *Op. cit.* pp. 83-4.

(3) Il Renier, non avendo inteso l'allusione di questo verso, non seppe spiegare l'abbreviazione di *messer* (*m* col filetto finale ripiegato a sinistra, cioè *ms*). L'allusione storica fu rilevata già in un articoletto, *Nuovi studi sul P.* (nella *Letteratura*, del 1 gennaio 88) dal sig. Gabotto, il quale però rimase incerto se si accennasse a' fatti del settembre 1494 o ad un tentativo di Obietto

Tal ch'io vedo la chiesa,
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.
Chi è in gioco a lo invito
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili a la mora.

I partigiani degli Sforza accolsero con giubilo l'arrivo del re, che, secondo loro, doveva purgare Roma dalla simonia e ricondurre a Napoli l'età dell'oro, cacciando la dinastia aragonese divenuta odiosa per le sue crudeltà.

Lingue tacete, il Re di Francia è qui:
. . . .
La impresa è grande et è io assunto tolto
molto maggiore, a voi tocca tacere
e lasciar far a quel ch'ha negro il volto. (*Son.* 303).
. . . .
O capo de' pastor, triste novelle.
Egli è disposto per divin indizio
che di man ti sia tolto il bello offizio
il curar gregge o guardar pecorelle. (*Son.* 302).
. . . .
Vedrai Partenopè il tuo ricco erario,
tuo sceptro, la corona e il territorio
salvar per man d'un novo Belisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro,
finir la crudeltà di Silla e Mario,
gli exuli racquistar il gregge loro (*Son.* 301).

E la fortuna arrideva a Carlo ed ai suoi partigiani. Morto il 21 ottobre Giangaleazzo Sforza, il Moro si faceva proclamare duca di Milano: alle dimostrazioni ufficiali di

su Genova fatto pochi mesi dopo. La coincidenza cronologica da me rilevata della strage di Rapallo colla presa d'Ostia, cui pure accenna il sonetto, toglie ogni dubbio in proposito. Il Renier accetta in massima l'interpretazione del Gabotto (cfr. *Letteratura* del 15 gennaio), ma, facendo pubblica una congettura del prof. Zerbini, è incerto se la sigla si deva interpretare per *messèr* o per *mèsser (misero)*. Ragioni paleografiche inducono me, come già il Gabotto, ad escludere interamente questa seconda spiegazione. Si noti che la stessa abbreviazione ritorna un'altra sola volta nel codice trivulziano (son. 314), indubbiamente col significato di *messèr*, poichè ivi si parla di Lucio Malvezzi, capitano de' Pisani.

allegrezza univa il Pistoia la sua voce e componeva per il fausto avvenimento tre sonetti, non certo tra' suoi migliori (son. 304, 305, 306). Intanto si combatteva in Romagna, dove Caterina Sforza, signora di Forlì, resisteva a' Francesi: il 20 ottobre questi prendevano e saccheggiavano crudelmente Mordano, località dell' Imolese, e tale fatto induceva Madonna di Forlì a proclamare pochi giorni dopo in Imola la sua alleanza con il Moro (1). I soldati di Carlo VIII, passato Pontremoli, entravano sul principio di novembre in Toscana e si impossessavano dei castelli dei Fiorentini, mettendo a sacco quelli che opponevano resistenza: tra questi fu Fivizzano (2). Anche tali fatti trovarono un' eco nella poesia del Pistoia, che nel novembre cantava, rimproverando la resistenza:

Se il primo dì facevi quel che adesso,
  Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
  non pungeria per te dentro a Mordano
  la regina del ciel tuo grande excesso.
Se il danno cognoscevi di te stesso,
  Marzocco, visto il gallo sul tuo grano,
  non avriano i galletti Fivizzano
  con l' altre terre a saccomanno messo (son. 308.

Non mi tratterrò ora ad illustrare minutamente i sonetti che parlano della prigionia del cardinale Ascanio (son. 309), dell' entrata e del soggiorno di Carlo in Roma (306-7), dell'abdicazione di Alfonso d'Aragona (318) (3): sono fatti troppo noti, perchè le poesie non riescano chiare a prima giunta. Riferirò piuttosto il sonetto 320, ricco di memorie storiche, importante per la risoluzione di una questione dibattutasi in questi ultimi anni.

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 95-8.

(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 105.

(3) Notevolissimo è questo sonetto per l'ironia che vi domina: il P. finge che il re abbandoni il trono per andar *contra il gallo* e non già per ritirarsi in Sicilia, come realmente fu.

Carlo petito (1) è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida: Carlo e Francia,
per questi al re de' Franchi orò il Pontano
Tiene il marchese di Pescara in mano
Castelnovo et ognor bombarde slancia,
Partenope battendo nela pancia;
così mal va il giardin napoletano.
Disperso se ritrova il patre e il figlio
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amico e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
che pena eguale alla sua non simiglio,
grande è lo affanno di chi die: Io fui
Ispecchiesi in costui
quei ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

Il re Francese entrò in Napoli la domenica 22 febbraio 1495, festeggiato dal popolo, che già prima si era sollevato al grido di *Francia*, *Francia*, e andò ad alloggiare in Castel Capuano, splendido palazzo degli Aragonesi (2). Castelnuovo, fortezza ritenuta inespugnabile, copiosamente approvvigionata, resisteva ancora sotto il comando del marchese di Pescara, creatura di casa Aragona. Di là si bombardava Napoli, donde rispondevano vigorosamente i Francesi. Ma trascorsi pochi giorni, anche Castelnuovo cadde, il 7 marzo, in loro mano. Questa capitolazione non era ancora avvenuta, quando il Pistoja compose il sonetto or ora riferito, od almeno non ne era giunta notizia nell'Alta Italia. Vi era bensì arrivata quella di un'orazione pronunziata dal Pontano dinanzi a Carlo VIII in nome de' Napoletani, orazione, che va quindi ritenuta senza dubbio anteriore al 7 marzo. Vediamo ora se sia possibile almeno congetturare quando e dove il grande poeta ed erudito napoletano la abbia tenuta. Il 21 febbraio il re di Francia giunse a Poggio Reale ad un miglio da Napoli ed ivi gli si presentarono ambasciatori della città « dicendo haveano

(1) *Charles petit:* Carlo VIII era infatti di statura piccolo. (Sanudo, *Op. cit.* pag. 29).

(2) Questo palazzo è descritto dal Sanudo, *Op. cit.* pp. 239-40.

» desiderato za gran tempo questa venuta et che a hora, ha-
» buto loro desiderio si potevano chiamar felici et contenti,
» basando la mano, la vesta et la terra davanti el Re, con
» gran cerimonie, pregando di do cose Soa Majestà: la prima
» che 'l non intrasse quel zorno, perchè volevano che l'in-
» trasse sopra un caro con triumpho, segondo el consueto de
» li Re, da poi havevano acquistato la terra. *Demum* che li
» volesse concieder certi privilegi et capitoli che diman-
» dono» (1). Che tra quegli ambasciatori fosse il Pontano, e che egli appunto tenesse il discorso ora riassunto, è cosa non solo verosimile ma probabile assai, dacchè, a quanto pare (2), nessun' altra occasione egli avrebbe avuto poi, prima del 7 marzo, per pronunziare la sua orazione. Ma comunque stiano a questo proposito le cose, gli è certo, che l'orazione, cui allude il Pistoja, non può essere identificata con quella, di cui parla il Guicciardini (3) e che sarebbe stata pronunziata nella chiesa di S. Gennaro *pochi dì* innanzi la partenza di Carlo da Napoli, avvenuta, com' è noto, il 20 maggio 95. L'attestazione del Guicciardini, già messa in dubbio dal Colangelo, fu combattuta, or non è molto, dal Tallarigo (4), il quale cercò di scagionare il Pontano dall'accusa di ingratitudine e di infedeltà verso gli Aragonesi, datagli dallo storico fiorentino. Ma alcuni anni più tardi il Torraca pubblicava di sei manoscritti del secolo scorso due lettere, l' una del Pontano stesso, l'altra di Francesco Caracciolo, le quali confermano pienamente l'asserzione del Guicciardini (5). Non si acquietò il Tallarigo, che impugnò l'autenticità delle lettere, contro la quale aveva

(1) Sanudo, *Op. cit.* p. 233.

(2) Ciò almeno risulta dal diligentissimo Sanudo, il quale per questo periodo degli avvenimenti napoletani poteva essere assai bene informato (cfr. *Op. cit.* p. 235).

(3) *Storia d' Italia*, II, 3.

(4) *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, P. I, pp. 319-25.

(5) *Intorno all' orazione di G. Pontano a Carlo VIII; due epistole di G. P. e F. Caracciolo*, Roma, 1881, per nozze. Ai risultati cui giunge il Torraca in questa pubblicazione aderiva il D'Ancona, *Studi sulla Letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, p. 181 *n*.

già sollevato dei dubbi il Morandi. Il Torraca, ripubblicando, nei suoi *Studi di storia letteraria napoletana* (1), le due lettere, procurava di mostrar vani gli argomenti di entrambi, e sosteneva con buone ragioni la veridicità dell' attestazione guicciardiniana. Alla quale viene ora a recare una decisiva conferma il sonetto del Pistoja, provando che fino da' primi giorni dell' invasione straniera il Pontano era stato il rappresentante del popolo napoletano presso Carlo VIII, cui aveva, se la nostra congettura coglie nel segno, accolto a Poggio Reale come un liberatore.

Sorvolo sui fatti avvenuti durante la dimora di Carlo nel mezzogiorno, dei quali il Pistoja non ha serbato memoria, e faccio notare il sonetto 324, uno di quelli già pubblicati precedentemente (2), sfogo violento di nobile ira cittadina, scritto certo dopo la battaglia di Fornovo. Questo fatto fu dai contemporanei giudicato variamente: in generale gli italiani lo ritennero una splendida vittoria della loro parte, ma chi ottenne l'intento, che s' era proposto, fu il re, il quale riuscì a congiungersi a' suoi, che si trovavano in Piemonte. Tanto più dobbiamo quindi ammirare il Pistoia, che alza la sua voce per rimproverare crudamente agli Italiani il *vituperio* di non aver saputo con un esercito poderoso sbarrare la strada ai Francesi. Passò, egli dice,

> Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
> cosa che non fe' mai 'l popul romano,
> col legno in resta e con la spada in mano,
> con nemici a le spalle e innanti al petto.

E conchiude

> Sia come vole il fine,
> se ben del mondo acquistasti l'imperio,
> mai non si estinguerà il tuo vituperio.

(1) Livorno, Vigo, 1884, pp. 301-37. Qui si può trovare riassunta la questione.

(2) Prima dal TARGIONI TOZZETTI, *Sonetti politici e burleschi ined. di A. Cammelli detto il P.*, Livorno, 1869, p. 4, poi tra le *Rime edite ed inedite del P.*, ed. CAPPELLI-FERRARI, Livorno, 1884, pp. 5-6.

I fatti del Piemonte trovano una debole eco nei nostri sonetti (son. 326, 327); due però sono dedicati alla pace conchiusa dal Moro all'insaputa dei collegati il 9 ottobre (son. 330, 331). A Venezia tale notizia fece poco buona impressione e si mormorava dello Sforza (1): in questi giorni di recriminazioni dovette il Pistoia comporre quel sonetto, nel quale fa che il Moro parli in questa guisa

> . . . . Io non mangio parole
> perchè sul letto mio scherzato ha il gatto,
> spirò il tesoro, il paese è disfatto,
> dia San Marco la soma in spalla al sole.
> Io, qual di mezzo, starommi a sedere
> e dirò il gioco e salvarovvi il pegno,
> le due parte fier mie, stando a vedere.
> La pace è quella che mi salva il regno:
> chi vol guerra la faccia a suo piacere,
> l'indicio e purgo e placato lo sdegno *(sic)*. (*Son.* 331).

La spedizione di Carlo VIII lasciava all'Italia una triste e disastrosa eredità di guerre. Pisa, che coll'aiuto di lui si era liberata dalla soggezione dei Fiorentini, combatteva ora eroicamente per mantenere la sua indipendenza. Il Pistoja in una serie di sonetti (2) ne prende risolutamente le parti e la incoraggia a resistere, fiduciosa negli aiuti del Moro e dei Veneziani. Prima che tornare sotto il leone, egli le dice, alludendo al Marzocco fiorentino,

> fa di stessa un sacrifizio al foco (3)
> e di' con tutti i tuoi: Mora Sansone!
> Perchè vol la ragione
> ch'ogni conato faccia una cittade
> per conservar sua cara libertade. (*Son* 336).

(1) Sanudo, *Op. cit.* p. 627.

(2) Sono quelli che recano i numeri 311, 335, 336, 340, 341, 343, 352, 354, 356, 357, 359, 360, 367.

(3) Il sonetto 355, uno di quelli già pubblicati, comincia:

> All'olio santo è Pisa, et ha giurato
> più tosto che a Marzocco andare in mano
> di darse in carne ed ossa al dio Vulcano,

parole che mi piace accostare a queste del Sanudo, *Diarii*, II, 590: « Pisani » dicevano voler più presto poner fuogo come fe Sagunto: et poner una co- » lona con lettere che diga qui fo Pisa, et non dir Pisa ».

Dura, perchè colui vince, che dura,
per liberarti insanguina le mani.
la ingiuria in mente viva a voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura. (*Son.* 356).

A queste nobili esortazioni fa riscontro il tono di derisione e di amara ironia, con cui si rivolge alla repubblica fiorentina, schernendone le istituzioni democratiche ed augurando prossimo il ritorno dei Medici (son. 346).

Già vidi, intrando dentro de Fiorenzia,
vender l'astuzia in sino a gli speziali,
d'arguzie i Fiorentin tutti sensali;
le casse oggi son colme de imprudenzia,
tal che a chi fusti non più te assomiglio. (*Son.* 335).
ogn'om salta in bigoncia, ogn'om promette,
e fabbri e mulattieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette.
O teste pazze foderate a vai.
ritornate a Peretola civette,
a vender le cipolle a centinai.
Color ch'eron d'assai
non gli avete voluti per compagni;
voi uccellate a mosche come ragni. (*Son.* 359).

Con tali idee il Pistoja non riesce naturalmente a comprendere la grande e severa figura del Savonarola, a cui irriverentemente allude nella terzina

Ogni predicator si fa indovino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentini non bevon vino. (*Son.* 326).

Tuttavia rimprovera alla repubblica la tragedia del 23 maggio 1498 là dove le dice

il frate, che a Cristo era tuo sensale,
ucciso hai per paura d'un pastore. (*Son.* 364).

Della guerra di Pisa, alla quale si intreccia la guerra di Firenze con Venezia, egli segue co' suoi versi le vicende: così i sonetti 340-41 ricordano, esagerandone però l'impor-

tanza, la spedizione di Massimiliano in Toscana nell'autunno del 96; così il sonetto 355 accenna alla presa di Vicopisano per i fiorentini ed all'assedio di Ripafratta (settembre 1498), così il sonetto 351, mentre preununcia la calata di Luigi XII, allude alla caduta di Bibbiena in mano dei Veneziani (ottobre 1498), alla defezione di Fracasso (marzo 1499) e di Antonmaria Sanseverino dal partito del Moro (1) e tocca da ultimo della mediazione di Ercole d' Este, il quale non aveva peranco, quando il Pistoia scriveva, pronunziato il suo lodo del 6 aprile 99 (2); così infine il sonetto 367 rimprovera a Firenze l'uccisione di Paolo Vitelli (2 ottobre 1499) e le rammenta i giuramenti di vendetta del fratello Vitellozzo (3).

Un ultimo gruppo di sonetti politici riguarda la spedizione di Luigi XII e le sventure del Moro. Il sonetto 348

> Di Gallia vengo, et ho veduto là
> Signor, che 'l Re fa gente,

curioso riscontro a quello già citato *Da Leon vengo*, relativo alla prima spedizione francese (4), è diretto al marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, il quale dopo lunghi tentennamenti, aveva finito coll'acconciarsi col Moro nel novembre del 1498, assumendo il titolo di capitano del re dei romani e del duca di Milano e luogotenente de' Fiorentini (5). Il Pistoia gli dice appunto:

> e tu sei fatto capitan del re.

(1) Cfr. SANUDO, *Diari*, II, 567, 955; e 52, 64, 129, 260-61, 267.

(2) Ciò si rileva, senza che resti luogo a dubbi, dai due primi versi della seconda quartina, e dalla seconda terzina del sonetto.

(3) A questo punto posso far anche notare due sonetti (365-6) relativi ai tumulti di Pistoia dell'inverno e della primavera del 1501, a sedare i quali fu mandato il Machiavelli (cfr. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi*, I, 361-2).

(4) Identico nella mossa e simile pel contenuto a questi due è anche il sonetto 372 relativo alla spedizione di Luigi XII.

(5) Cfr. SANUDO, *Diarii*, II, 105: vedi poi nelle pagine precedenti tutta la storia delle incertezze o del voltafaccia dei Gonzaga.

Alleato con Venezia e del Papa, Luigi XII mandava al finire della state del 99 il suo esercito in Italia. Il nostro poeta invitava il Moro a prepararsi alla difesa per combatter la lega che voleva privarlo del suo stato.

L'animo obstacol sia contra la morte,
e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
e la prudenzia ch'hai, guardia a le porte. (*Son.* 377).

Ma già verso la fine di agosto molte fortezze del Piemonte erano cadute in mano dei francesi; tra poco anche Novara avrebbe avuta la stessa sorte (son. 381). La fortuna del Moro precipitava: egli fuggiva da Milano, lasciando ben munito il castello; ma il tradimento di Bernardino da Corte metteva anche questo in potere di re Luigi, il quale entrava nella città il 6 ottobre. Neppure in questa occasione tacque la Musa del Pistoja che, mentre ai principi italiani, amici del Moro, poneva il dilemma:

Adesso tocca a voi
per forza racquistar i regni sui,
o con la croce in spalla seguir lui,

scriveva fieri sonetti contro *il traditor Giuda da Corte, morbo d' Italia e d'ogni suo signore* (1). Questi sonetti possono essere accostati a quelli nei quali il Pistoja inveisce contro un poeta contemporaneo, Panfilo Sasso, che attaccava il Moro nella sua disgrazia ed esaltava di rincontro San Marco.

Sasso, tu pensi aver più il tuo piè saldo
per lacerar il traferito Moro
e che san Marco non senza molto oro
te paghi per buffone e per araldo.
San Marco te conosce un gran ribaldo,
bestial più che un cinghial e più che un toro;
gli Venetian di te dicon fra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo. (*Son.* 113).

(1) Questi sonetti non sono nel codice trivulziano, ma ci furono conservati da una rarissima stampa del 500, riprodotta dal Renier a pp. XIX-XXVI della *Prefazione:* i sonetti contro il Da Corte occupano i fogli VI e IX.

> Marco non dona premio nè tesoro
> a chiunque dice d'uno infortunato
> quel che a un bisogno direbbe di loro. (*Son.* 114).

Chi abbia letto questi versi non potrà non rimanere maravigliato trovando nel sonetto 383 ben altro linguaggio. Quivi il poeta mette innanzi ai principi l'esempio del Moro, di colui che la discordia degli Italiani fece parere valoroso, mentre era un *pusillo*, di colui che,

> . . . . Come per rapina ebbe Milano
> dopo la violenzia d'un pupillo,

così lo perdette senza opporre resistenza.

Curiosa contradizione, che riesce tanto più inesplicabile in quantochè anche i sonetti contro il Da Corte ed il Sasso furono scritti dopo la disgrazia del Moro. Forse la spiegazione si trova imaginando che i versi citati per ultimi rispecchino nella sua libera spontaneità il sentimento individuale dell'uomo, di tale che aveva osato chiamare col suo vero nome il fatto di Fornovo, mentre nei sonetti che lodano o difendono il Moro, si rifletta l'opinione e la coscienza dell'intero partito sforzesco.

I sonetti contro il Sasso non fanno parte della serie di poesie politiche, alla quale abbiamo specialmente rivolto la nostra attenzione: essi si trovano frammisti ai sonetti di natura burlesca, che costituiscono la parte più copiosa della raccolta e tra' quali potrei ancora spigolarne qualunque storico-politico, come quello per la morte di Roberto Malatesta, generale ceduto dai Veneziani al Papa, avvenuta in Roma il 10 settembre 1482, pochi giorni dopo la vittoria di lui riportata sui Napoletani a Campo Morto (1), o quello relativo all'eredità

(1) Di un Roberto, gonfaloniere di santa Chiesa *sotto il forte baston del Vangelista*, parlano anche i sonetti 57-9; ma che qui non si tratti del Malatesta è chiaro, poichè il Roberto del sonetto 57 dice di sè « Morì' in battaglia » mentre quegli morì, come ho detto, di morte naturale. Non è però difficile determinare la persona di cui quelle tre poesie parlano, quando si faccia attenzione, che esse sono dirette contro Giambattista Refrigeri, poeta bolognese

di Bartolomeo Colleoni (1). Ma piuttosto farò rilevare un gruppetto di sonetti, che tengono per l'indole loro, un posto intermedio fra i burleschi e gli storici: alludo a quelli scritti contro un tal Gregorio Ciampante lucchese, capitano di giustizia a Ferrara. Di questo famigerato « re dei ladroni, nimico a Dio et a tutti li sudditi del duca et ultra hoc a tutto, credo, il mondo », di questo ribaldo, che vendeva la giustizia al migliore offerente e infieriva contro coloro, che non potevano impinguargli la borsa, troviamo tratteggiata con neri colori la figura in un *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori (2). Ma quel malvagio pagò il fio dei suoi delitti il 18 luglio 1496, quando tre giovani animosi lo pugnalarono nel suo letto. All' annunzio di questo omicidio la città fu in festa

dello scorcio del quattrocento, il quale pare avesse lodato nelle sue rime Roberto stesso. Ora è noto (cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, VII, 176) che il Refrigeri fu segretario di Roberto Sanseverino, personaggio, la cui storia si adatta egregiamente a tutte le allusioni del Pistoia. Il Sanseverino infatti prese al suo servizio il Refrigeri, dopo che questi era stato scriba del comune di Bologna *(Ma poi ch' io liberai di te Bologna)*; fu luogotenente generale dei Veneziani in Polesine nella guerra contro Ferrara del 1482 (*Io vidi a Refriger compor sonetti. . . . . . . E descrivere i fatti de Ruberto. . . . . . Come l' estrema forza de' marchetti Fece il Po di legname andar coperto*); nel 1486 fu da Innocenzo VIII posto a capo dell' esercito pontificio per combattere Ferdinando re di Napoli, (*di Santa Chiesa allor confaloniero*), ma non corrispose all' aspettativa, sicchè licenziato dal Papa, tornò al soldo della Repubblica (MALIPIERO, *Annali Veneti*, pp. 300-302). E come generale di questa morì il 25 luglio 1487 nella disastrosa battaglia di Calliano sull' Adige, combattuta contro Sigismondo, arciduca d' Austria (cfr. ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, IV 429). All' ultimo momento posso aggiungere anche la notizia delle poesie del Refrigeri, alle quali probabilmente il Pistoja alludeva. Sono contenute in un opuscolo rarissimo e finora ignoto (misc. Marciana 2530.5), costituito di otto carte con segnatura a-aiii, senza frontispizio e senza indicazioni tipografiche, il quale contiene: I. *Triumpho del refrigerio gia secretario delo invictissimo Signore Roberto composto in Venetia a di XVIII de octobre M CCCC LXXXVII* (in terzine); II. *Canzon sextina del refrigerio: nela quale antedixe la morte de lo illustrissimo Signor Roberto composta in Venetia a di XX de luio M CCCC L XXXVII*; III. *Canzon sextina del refrigerio de la morte de lo excelso Signore Roberto composta in Rovereto a di XVI septembre M CCCC L XXXVII.*

(1) Ad illustrazione del sonetto cfr. MALIPIERO, *Op. cit.* pp. 214-5

(2) RR. II. SS. XXIV, 330-33; cfr. anche BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 67-8.

« et di sua morte *(dello Zampante)*, conchiude il diarista, fu fatto tanti sonetti, canzoni, bischizi et altre cose in rima, che fu una meraviglia. » Certo fra queste poesie furono anche i sonetti del Pistoja (84-87, 106, e forse anche 80-82), con alcuno de' quali ha grande affinità di contenuto e di movenza il sonetto *O Acheronte passami di là* (1), che il diarista ha conservato e il Muratori pubblicato insieme con una barzelletta, la cui ripresa ripete fieramente

Facciam festa in ogni lato,
Che 'l Zampante è sbudellato.

Con quanto sono venuto dicendo, credo di aver dato una idea abbastanza esatta della parte storica della pubblicazione, parte la cui importanza non può certo sfuggire a' lettori di questo periodico, come quella che riguarda avvenimenti, cui la Repubblica Veneta largamente partecipò e che serba l' eco dei giudizii, che sulle azioni di essa correvano nel partito sforzesco.

VITTORIO ROSSI.

(1) Tanta è la rassomiglianza, che io sarei tentato ad attribuire anche questo al Pistoia.

MICHELE SCHERILLO

L'*ARMINIO* DEL PINDEMONTE

E LA POESIA BARDITA

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. XXXVIII, Serie III
Fascicolo del 16 aprile 1892

ROMA
Tipografia della Camera dei Deputati

1892.

I.

La poesia, che fu dal Klopstock e dal Monti chiamata bardita, nacque male; dall'equivoco cioè che e bardi e druidi ed euhagi fosser comuni così ai popoli che abitavan le Gallie o la Britannia come a quelli d'oltre Reno. Ma se nei poemi bardici del Gray e del Macpherson, o nelle tardive fantasie dello Chateaubriand, quegli antichi cantori e sacerdoti potevano a buon conto credersi a casa loro, poichè ve li avevan già trovati i Romani condotti da Giulio Cesare; nelle selve dei Cherusci e dei Catti si sarebber trovati fra estranei se non pur tra nemici. Il più di cotesti barbari non riconoscevan come iddii se non quelli che avevan sotto gli occhi e che loro giovavano apertamente, quali il sole, la luna e il fuoco, senza che delle divinità altrui sapesser neanche per fama; laddove i Galli si vantavan discendere da Dite, e adoravano principalmente Mercurio (un dio beninteso che equivaleva suppergiù al Mercurio della mitologia greca e romana), e poi altri cui riconoscevano le virtù medesime che e Greci e Romani attribuivano ad Apollo, a Minerva, a Giove, a Marte. E se i Germani, dediti com'essi erano anima e corpo alla guerra, avevano dei sacerdoti per il loro culto, questi non costituivano una casta religiosa vigorosamente e settariamente ordinata come presso i Galli quella dei druidi. Coi quali venivan quindi anche a mancare i bardi, che n'eran parte, e che, al dir di Ammiano Marcellino, di Strabone e di

Diodoro Siculo, « cantavano in versi eroici, accompagnandosi con dolci modulazioni della lira, i forti fatti degli uomini famosi. » In una di quelle sue concitate apostrofi a freddo, Lucano, rivolgendosi alle Gallie nel momento che Cesare s'accingeva a tornare in Italia, esclama: « Voi, o bardi, che con le vostre lodi tramandaste, vaticinando, ai più lontani nepoti la fama dei prodi spenti in battaglia, scioglieste allora nuovamente, rassicurati, molti dei vostri canti. E voi, o druidi, riprendeste i barbarici riti e il nefando costume dei sacrifici, che avevate dovuti interrompere costretti dalle armi ».

I Germani solevano entrar nella battaglia urlando; abitudine codesta che avean comune con tutti i barbari, e che in Omero caratterizza l'esercito troiano. Condotti da Cecina sotto Piacenza, essi, al segnale dell'assalto, levarono un canto feroce, battendosi sugli omeri gli scudi. Un'altra volta, sul Reno, spaventarono i legionari col canto degli uomini e lo schiamazzo delle donne. La notte, che seguì alla prima vittoria ottenuta pel terreno acquitrinoso di Vetera, la passarono fra canti e grida. E di solito accoglievan le parole del loro capitano percotendo le armi e tripudiando. Lasciò fama di sè, non meno per la sveltezza che per lo strepito delle armi e i canti bellicosi, una coorte di Sigambri, la quale aveva aiutato Poppeo Sabino a sottomettere i Traci. Ma a nessuno potrebbe venire in mente di scorger tra siffatte espressioni d'entusiasmo marziale il lampeggiamento d'un sorriso, per quanto selvaggio, della musa, per quanto barbara, d'una classe privilegiata di sacerdoti poeti. Eppure dovrebbe proprio ad esse far capo la poesia dei presunti bardi tedeschi! Descrivendo i costumi dei Germani, Tacito dice che essi, per augurarsi la buona fortuna delle armi, cantavano in maniera da infiammar gli animi. Atterrivano o trepidavano secondo che si diffondeva il rimbombo tra le schiere; e il loro pareva non un concerto di parole, bensì di valore. Si studiavan principalmente di produrre suoni aspri e discordi, ed accostavan gli scudi alla bocca, perchè, ripercotendovisi, la voce rintronasse più cupa ed orrenda. Cosiffatta spaventosa maniera di cantare chiamavan *baritum,* secondo che si legge nel maggior numero dei codici e delle stampe del libro di Tacito, ovvero, secondo che si legge in altri codici e in edizioni più recenti, *barditum.* Or a codesta povera parola appunto, anzi a codesta povera variante, è le-

gato il destino di quel nuovo genere poetico, di che il Klopstock si servì per ringagliardire il sentimento della nazionalità germanica, e il Monti per celebrare la conquista e l'oppressione napoleonica. Dietro quella malsicura parola parve al Klopstock di veder appiattate intere falangi di bardi e di druidi tedeschi; e al suo orecchio non suonò più come un urlo, appena forse articolato, dell'esercito in tumulto, qualcosa che somigliasse, per l'accompagnamento, all'orrendo fracasso descrittoci da Strabone (VII, III, 3) che le donne cimbriche producevan percotendo le pelli distese a mo' di tamburo sui graticci dei carri, ma come un canto ritmico e d'argomento storico. E come se i Germani fossero d'origine celtica, pretese di scorgere un'affinità tra il *barditum*, latinamente racconciato da Tacito, e il neoceltico *barddas*, che asserì significare poesia fondata sulla storia.

È intanto curioso notare che nelle Gallie, dove i bardi ebbero una vita reale, non esisteva o non c'è stata tramandata una voce che suonasse press'a poco come bardito e che significasse canto dei bardi; e sarebbe invece esistita nella Germania, dove non si può desumere da altra prova che i bardi avessero vita se non da quella parola appunto. La quale, nel maggior numero dei codici e nelle edizioni più autorevoli si legge, com'ho detto, *baritum;* e leggeva così anche Alessandro d'Alessandro, il famoso umanista napoletano amico del Pontano e del Sannazaro. E una tal lezione ha poi il conforto d'un'autorità tecnica in fatto di arte militare, Vegezio, e d'un'autorità storica competentissima per ciò che riguarda i popoli barbari, Ammiano Marcellino. Solamente quando i due eserciti avversi sian venuti alle mani — ne ammaestra l'autore dell'*Epitoma rei militaris* (III, 18) — s'ha da levar quel grido « quem *barritum* vocant ». Ed Ammiano racconta (XVI, 12) che, in un certo scontro, i Cornuti ed i Braccati, terribili in guerra pel quotidiano esercizio delle armi, nel darsi addosso levarono un fragoroso *barritum* (qualche codice offre la variante, per noi indifferente, *varritum*); il quale, egli descrive, « nascendo come un leggiero susurro, veniva di mano in mano ingrossando a misura che cresceva l'entusiasmo per la pugna, fino a pareggiare il rimbombo dei flutti rompentisi negli scogli ». E altrove (XXVI, 7) lo stesso storico chiama terrifico fremito quello che « barbari dicunt *barritum* ». Il Klopstock mostrò di non accorgersi che Ammiano e Vegezio

fosser contro di lui, e ne citò, con quello di Tacito, i nomi, a sostegno del suo *barditus!* E dimenticando troppo presto che in quella meschina variante era la sola fede di vita dei bardi tedeschi, argomentò: « noi non abbiam fatto spegnere i bardi, che ci vieta dunque di risuscitare anche i barditi? per lo meno, io non ho saputo trovare un'altra parola che indicasse meglio una specie di poesia che pel soggetto risalisse al tempo dei bardi, per la forma si rassomigliasse ai loro canti ». La qual poesia poi, « riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica », sembrò al Monti, « se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti operati » da Napoleone; e al suo tardivo bardo della Selva Nera fa recare dalla figliuola Malvina (un nome tolto ad Ossian) « l'arpa cherusca »!

Beninteso che se bardi i Germani non ebbero, non mancaron perciò d'una qualunque poesia nazionale; solo che i loro poeti non si chiamaron come quelli d'oltre Reno, e alle loro canzoni non dettero quel fantastico nome di barditi. Con esse, comunque le chiamassero, celebravan le antiche origini e gli eroi eponimi Tuistone e Manno (*Germ.* 2); e nell'incominciar la battaglia rammemoravano le lodi di Ercole (quale che si fosse l'eroe da Tacito adombrato sotto cotesto nome classico), primo fra tutti gli uomini forti (*ib.* 3) (1). E per mezzo dei canti si tramandaron per lungo tempo la gloriosa memoria del vincitore di Teutoburgo (*Ann.* II, 88); fino a tanto almeno che non fosse meglio affidata alle pagine immortali del magnanimo storico dei vincitori.

II.

Il Klopstock che, come dice lo Zumbini, « ebbe sempre il sommo fine di suscitare nei suoi concittadini tutti quei forti affetti che sono necessari a far potente e gloriosa la patria », volle appunto rinnovellare codesti canti in onore d'Arminio. I suoi *barditi per il teatro* consistono in cori e dialoghi che si succedono e s'alternano, cantati e recitati specialmente da druidi e da bardi. Il coro risponde appuntino alle prescrizioni di Orazio,

(1) Cfr. RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 26 ss.

compiendovi le parti di attore e pregando e scongiurando gli Dei perchè la buona fortuna arrida agli oppressi ed abbandoni i superbi oppressori. E in certa maniera i barditi arieggiano i *Persiani* di Eschilo; chè anche qui l'azione è al di fuori della scena, e agli spettatori non ne giunge che l'eco. Nella tragedia eschilea però, il nunzio, la desolata madre di Serse, l'ombra di Dario scongiurata dal popolo, Serse sconfitto, si succedono l'uno all'altro, accompagnati o ricevuti dal coro, quando già l'obbrobriosa disfatta dei Persiani è avvenuta ed è a tutti nota; laddove nel bardito tedesco l'azione storica si svolge contemporaneamente alla scenica, ed i personaggi ed il coro son come le sentinelle avanzate della platea, a cui dànno le informazioni di quanto a mano a mano va accadendo al di là della scena. Anche il fine politico e morale dei due poeti è il medesimo: celebrare una grande vittoria redentrice della patria, e proclamare che i Greci o i Tedeschi non furon mai « servi ad alcuno o ad alcuno soggetti », come dice Eschilo; salvo che questi preferì di mostrare ai suoi concittadini qual larga piaga avesse il loro valore aperta nel cuore dei vinti, quegli di rappresentare la legittima esultanza dei vincitori.

I barditi costituiscono come una trilogia di Arminio: ne cantano la battaglia, i principi rivali e la morte. Furon pubblicati in anni diversi: nel 1769, nell'84 e nell'87; e provocarono una quasi rivoluzione letteraria. Si era in tempi, racconta il Goethe, in cui, appunto perchè si godeva d'una talquale libertà ed indipendenza, si sentiva imperioso il desiderio d'una indipendenza e d'una libertà più larga. « Nella *Battaglia d'Arminio*, dedicata a Giuseppe II, i Tedeschi che scuotevano l'oppressione romana erano rappresentati sotto un nobile e fiero aspetto, così da lusingare e ravvivare l'amor proprio dei nepoti. Ma poichè in tempi di pace il vero patriottismo non può consistere che nel badare alle proprie faccende, al proprio ufficio, nello studiar la propria lezione, nell'amministrar bene la propria casa; quello suscitato dal Klopstock non riuscì a trovare un vero oggetto su cui sfogarsi. Federico aveva in parte salvato l'onor nazionale contro un mondo stretto in alleanza, ed ogni cittadino avea il dovere di significare la sua stima e la sua riconoscenza pel principe vittorioso; e allora contro chi rivolgere l'entusiasmo bellicoso? e quale effetto poteva esso produrre? Ne risentì

prima la poesia, e i canti dei bardi, che dipoi sembrarono tanto ridicoli, ebbero qui la loro origine. » Del glorioso passato non rimanendo quasi più traccia nella nazione divisa e confusa, il patriottismo poetico del Klopstock fu, a parer della Staël, « un enthousiasme vague, un désir qui ne peut atteindre son but, et la moindre chanson nationale d'un peuple libre cause une émotion plus vraie ». Qualche tratto però riesce ancora a commuoverci: come, nel primo dei barditi, la scena del fanciullo che strappa al padre la licenza di avvicinarsi al luogo del combattimento, donde poi torna ferito a morte; il riapparir fra' suoi di Segimondo, che al rumore delle armi si era strappate di dosso le bende sacerdotali per correre al campo dei ribelli; la prigionia dell'indegno fratello di Arminio, datosi anima e corpo ai Romani.

Ed è una singolare e ben disegnata figura poetica quella di Thusnelda (il nome ce lo ha tramandato Strabone), la gentile ed eroica consorte dell'eroe. Già Tacito l'avea sbozzata con pochi suoi tratti magistrali. Figlia del perfido Segeste, per rivalità con Arminio fedele alleato dei Romani, essa, pur nelle mani del padre e dei nemici, parteggia apertamente pel marito. Tratta prigioniera alla presenza di Germanico, « non piange benchè vinta e non chiede mercè, ma, con le mani strette al petto, affisa il suo gravido seno »; così che non permette alla vile pietà del padre di dissimulare che ella sia lì trascinatavi per forza. E se pur vuole salvarla dalla vendetta romana, a lui non resta che di rimettere nella clemenza del vincitore se valga meglio esser figlia di Segeste o moglie di Arminio. Le parole misteriose onde lo storico chiude questo tragico episodio somigliano a certi cupi versi di Dante. « La moglie di Arminio partorì un figliuolo, il quale, allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fosse dirò a suo luogo »; ma quel che ne dicesse, e se lo dicesse, noi non sappiamo. Il Klopstock, pure in questo seguendo forse Strabone, ci presenta fin dalla battaglia di Teutoburgo Thusnelda madre; e ciò contribuisce al carattere di lei una nuova tinta di gentilezza. Com'è felice, secura nel suo gaudio, quando nel giorno della vittoria può dire a lui titubante per modestia: « Arminio, tu devi oggi tener alta la fronte: chi potrebbe mai farlo, se anche a te non fosse oggi permesso? » Totalmente diversa dalla bieca e truculenta sua suocera, che irrompe nell'azione com'una iena assetata di san-

gue, essa, alle scene di sangue, torce il volto pallido d'amabile terrore; e, consigliatrice di perdono, ispira al vincitore uno squisito sentimento di generosità magnanima, foriero quasi fra le selve germaniche del nuovo Verbo che si diffondeva dall'Oriente. Degna sorella di quelle angeliche ed impalpabili apparizioni femminili, quali Cidli o Maria, che nel sacro poema accompagnano il Messia nella sua sovrumana missione e spariscono con lui o prima di lui, essa può stare a pari, per codesto felice anacronismo nella storia barbarica, col re Adelchi del poeta degl'*Inni sacri*.

III.

Tacito avea deplorato che di Arminio tacessero gli annali dei Greci, e non risonassero abbastanza quelli dei Romani. Ippolito Pindemonte par che volesse riparare a cotesta incuria degli avi, e nel 1797 concepì e scrisse intorno ad Arminio una tragedia in cinque atti con cori; che pubblicò poi nel 1804 e ripubblicò ripetutamente, fino a che nel '12, facendone la quinta edizione, vi aggiunse tre *Discorsi*, i quali per consiglio del Cesarotti avea sin'allora tenuti chiusi nello scrigno (1).

Sarebbe difficile determinare se e fino a qual punto egli conoscesse e prendesse a modello i barditi del Klopstock. Certo, di questi disdegnò la incomposta libertà di condotta, per la quale essi, anzi che a dramma, somigliano ad epopea drammatizzata, scritta, come disse Federico Schlegel, anticipando i tempi e per un possibile teatro avvenire; ma conservò gl'inverosimili bardi, che alla fine di ciascun atto o anche nei mezzo levano i loro canti, e, quello ch' è più, attinse anche lui « dal fonte dell'Edda, ove la settentrionale mitologia si contiene », le « particolarità religiose » della tragedia. Or codesta introduzione della mitologia scandinava nella poesia tedesca, fu, come l' invenzione dei bardi d'oltre Reno, un pensiero tutto del capo di Klopstock; il quale

(1) Circa un secolo prima, anche in Francia era comparso un *Arminius*, del Campistron; ma, per buona fortuna, esso non ha alcun rapporto col nostro. Manca dei druidi e dei bardi, e quindi dei cori; ed ha invece fra' personaggi, oltre il protagonista, pur Varo, Segeste e Sigismondo. L'intreccio principale è fatto dalla rivalità di Varo e di Arminio per conquistare il cuore d'Ismenia (Thusnelda nubile) figlia di Segeste!

voleva così, anche per quest' altro verso, rendere indipendente dalle letterature classiche quella del suo paese. Benchè la sua immaginazione pur cogliesse alle volte i rapporti che sono tra le deità nordiche e l'aspetto della natura a cui presiedono, in generale però i suoi sforzi non riuscirono che ad introdurre la nomenclatura della nuova mitologia. « Per quanto le favole dell'*Edda* mi fossero care — racconta il Goethe — non potevo farle entrare nelle mie produzioni poetiche, giacchè, se piacevano alla mia fantasia, non però riuscivo a percepirle in un modo qualunque; mentre la mitologia greca ci fu tramandata chiaramente coi capolavori dei più grandi artisti... Perchè mai avrei dovuto sostituire Odino a Giove e Thor a Marte? perchè alle figure chiare e ben definite del mezzogiorno le nebbie indefinite del settentrione? » Il Pindemonte invece vi si credette obbligato dal soggetto; e nei cori (imitando in questo il Racine, che dalle circostanze religiose desunse alcuni particolari pei cori dell'*Athalie*) mise in mostra « Odino e l'alta sua compagna Frea », Tore « de' lor figli tutti il più possente », « le Valkyries, vergini bellissime che servono agli eroi nel Valhalla », e nel dialogo fece due volte giurare « Su questa al grande Odino ara sacrata ».

Oltre a ciò, è anche degno di nota che il Pindemonte, fra i tanti luoghi di Tacito che parlan direttamente e vivamente di Arminio, abbia scelto per epigrafe proprio quel brano della *Germania* ch'era servito di epigrafe ai barditi, non mutilandolo che del primo periodetto che riguarda i Cimbri. Eppure, se efficacissimo ed opportuno doveva esso parere al poeta tedesco, riassumendo in pochi tratti la eroica e gloriosa storia della resistenza dai Germani opposta in ogni tempo, e prima e dopo e con Arminio, alla conquista romana; nè opportuno nè efficace poteva riuscire innanzi alla tragedia italiana. Nè della funesta ambizione dell'eroe cherusco, e neppur del suo nome, si fa cenno in quel brano; e solo vi si ricorda che, fra tanti altri fatti gloriosi, i Germani *Varum trisque cum eo legiones etiam caesari abstulerunt.*

Ma per quanto conoscesse la patriottica trilogia del poeta della *Messiade*, e in questi particolari la prendesse a modello, il concittadino di Scipione Maffei non si lasciò, com' ho detto, da essa fuorviare fino al punto da imitarne la licenziosa condotta drammatica. Ai suoi verdi anni avea sì corso il regno am-

pio dei venti, visitando, e spesso facendovi lunga dimora, la Francia, la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania; avea sì ammirata e coltivata, meglio forse che alcun altro in Italia, la poesia inglese, traducendo Milton ed imitando Gray: ma il suo spirito, naturalmente mite, era rimasto impastoiato nelle tradizioni della poetica di Boileau e nei paradossi di Voltaire. Come tanti altri, anch'egli sentì il fascino di codesto « Proteo multiforme »; ed è increscioso sentirgliene ripetere, quasi meccanicamente e in buona fede, i ragionamenti sennati o faziosi e i giudizi quasi sempre partigiani e in mala fede. Si professa osservatore devoto e convinto di quelle unità drammatiche che il Voltaire avea proclamate nè più nè meno che « le tre grandi leggi del buon senso »; ed esclama con tuono altezzoso e da saccente: « Confesso d'aver fatto cosa che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata: ho seguìto nella mia tragedia le regole della tragedia! Qual servilità, superstizione, viltà! Un'anima generosa ed alta non si piega sotto alcun giogo, vuol libertà e indipendenza, lascia agli scrittori mediocri l'ordine, la proporzione, il decoro, e quel così detto buon gusto, che si spaventa sì facilmente, e tutto rifiuta ciò che tien dell'ardito, del nuovo, del pellegrino. Il mondo venne ingannato abbastanza, regnò abbastanza la tirannia del precetto e l'aristocrazia degli esempi. Or finalmente imparossi che semplicità, unità, convenienza, verisimiglianza son vocaboli artifiziosi, all'ombra dei quali un autor meschino ripara; mentre nulla manifesta meglio l'uom singolare, il gran *genio*, che lo stesso cadere da quelle altezze a cui egli solo giunger potea con gli aquilini suoi voli ». Ma codest'aria di spavalderia non gli veniva che dalla coscienza di ricalcare, pur in questo ragionamento, le pedate del maestro. Il quale nella prefazione al *Brutus* avea insegnato: « Il n'en est pas des règles de la bienséance, toujours un peu arbitraires, comme des règles fondamentales du théâtre, qui sont les trois unités. Il y aurait de la faiblesse et de la stérilité à étendre une action au-delà de l'espace du tems et du lieu convenables. Demandez à quiconque aura inséré dans une pièce trop d'événemens, la raison de cette faute: s'il est de bonne foi, il vous dira qu'il n'a pas eu assez de génie pour remplir la pièce d'un seul fait; et s'il prend deux jours et deux villes pour son action, croyez que c'est parce qu'il n'aurait pas eu l'adresse de la resserrer dans l'éspace de trois heures, et

dans l'enceinte d'un palais, comme l'exige la vraisemblance ». Non so donde Pietro Custodi desumesse che il Pindemonte fu dei pochi italiani che nella tragedia « ricusarono quei vincoli immaginari »!

Era poi naturale che, ammirando Voltaire e la sua poetica, ei dovesse guardare con un occhio di commiserazione quel tal « barbaro che non era privo d'ingegno ». Non disconviene che fosse « sovrano ed universal pittore », ma « contro l'opinion generale » afferma « che vero genio non ebbe ». E non si contenta ripetere, « dopo i critici più sensati, che le opere di lui sono mostri, i quali hanno alcune parti d'una bellezza straordinaria »: vuole anzi notare « che non pochi di quei fiori così vantati piacerebbero meno, se in un campo spuntassero meno selvaggio, laonde, inaspettati presentandosi all'occhio, deggiono di necessità trovarlo indulgente assai ». A Salvator Betti codesto dovè parere un arguto modo di ragionare, giacchè egli sentenziò che nessuno meglio del Pindemonte « seppe ritrarci la vera immagine del Shakespeare », e trovò « rara leggiadria » in questi versi del prologo all'*Arminio*, nei quali il poeta stesso confessò d'aver imitata « la egregia musa di Gray ». Sono, come determinò poi lo Zanella, la traduzione quasi letterale d'un brano del *Progress of poetry*.

> Là, 've il placido Avone i campi irriga,
> Giacea della Natura il figlio caro
> Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
> Su quella sponda istessa, il volto augusto
> Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
> Vêr lei le braccia pargolette, e rise.
> Ed ella, te' questo pennello, disse:
> La genitrice ritrarrai con esso,
> Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
> Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.

A sentir lui, che qui poi ricucinava una concettosa frase del Pope, l'Arte avea riserbati i suoi vezzi all'Addison.

> L'Arte che te nodrìo, saggio Addissono,
> Per cui Caton dalle Britanne ciglia
> Trasse morendo lagrime Romane.

Anche queste eran però smorfie alla Voltaire. Solo perchè costui nella dedica al *Brutus* avea sentenziato: « La tragédie de *Caton*, qui fait tant d'honneur à monsieur Addison..., la seule bien écrite d'un bout á l'autre chez vôtre nation (l'Inghilterra), ... ne doit sa grande réputation qu'à ses beaux vers, c'est-à-dire à des pensées fortes et vraies, exprimées en vers harmonieux »; il Pindemonte dichiarò nei Discorsi: « mentovando nel Prologo..... il *Catone* di Addison, io volli un componimento esaltare in cui si guardan le regole principali, non indicare un modello, sapendosi che nell'orditura molto a desiderare lascia l'illustre autore, che non lascia nulla nella nobiltà ed elevatezza dello stile e nella pittura di tanto protagonista ». E perfino nell'amore per la Lecouvreur il romito di Verona volle scimmiottare il patriarca di Ferney! Sessantasette anni dopo ch'era morta e le era stata negata la sepoltura in terra benedetta, quella povera attrice riapparisce nelle pagine di lui la fronte ancor redimita della corona d'alloro onde l'amante poeta l'avea gratificata; e ancor ci si ripetono quelle due brutte terzine italiane, scritte dal Riccoboni in onore di lei e riferite nella prefazione alla *Zaïre*. Una volta sola, strettovi dalla carità del natio loco, il buon Ippolito fece una levata di scudo contro il Voltaire; e fu per difendere il Maffei dalle tristi carezze di lui e dalle sgarbate censure del pseudo M. de la Lindelle.

IV.

Il Foscolo ha asserito che « la tessitura di questa tragedia è modellata sui drammi tragici di Shakespeare, salvo per quel totale abbandono degli antichi precetti, la cui violazione non si perdona dai letterati italiani a qualunque loro scrittore, anche valentissimo ». Giudizio strano, come si vede; ch'è seguito da quest'altro, ugualmente strano. Il Pindemonte, egli dice, « ha voluto combinare, e non senza buon successo, i varii procedimenti del dramma greco, inglese ed italiano; escludendo però il francese, giacchè il sistema tenuto dall'Alfieri ha fatto nascere la convinzione in Italia che la tessitura di quelle tragedie sia per ogni verso inconciliabile col gusto del teatro italiano ». A noi par vera proprio la sentenza contraria: che il Pindemonte cioè, pur desumendo qualche particolare da altre letterature,

prendesse principalmente a modello il dramma francese. Non già che non intendesse come lo Shakespeare, « sbalzando i suoi personaggi di luogo in luogo e ritenendoli sì lungo tempo sopra la scena, può con gli stati in cui li presenta moltiplicare altresì e variare i tratti del suo pennollo assai più che non lice a colui che i personaggi suoi restringe in un solo spazio e nella breve durata d'un giorno solo »; o che non intendesse come quel barbaro, « valendosi nel dipingerli delle circostanze più volgari eziandio e più basse, può un'evidenza imprimere ne' suoi quadri, alla quale non arriverà mai colui che tra le circostanze sceglie le più nobili e le sole degne del coturno »; ma gli pareva poco dignitoso il seguirlo, venendo così meno alle tradizioni del latin sangue gentile, e quasi un cangiare il « coturno in una pantofola ».

In codesta tragedia, la ribellione ai Romani, Teutoburgo, la prigionia della moglie e del figlio di Arminio, sono un passato; e il nòcciolo storico della vera azione drammatica è in queste parole di Tacito: « Partiti i Romani e cacciato Maroboduo, Arminio, bramando di regnare, ebbe avversi i fautori del popolo, che in nome della libertà lo combatterono con varia fortuna; o per tradimento de' suoi congiunti morì ». Le particolarità d'un tal fatto, soggiunge il poeta, « non le abbiamo nè in Tacito, nè in altro storico; m'era dunque lecito d'inventarle ». Cosicchè quanto il racconto dello storico latino offriva di altamente tragediabile, e da cui il Klopstock avea pur cavati episodi mirabili, qui cede il campo a fantastiche invenzioni. Oh che forse c'era da correr dietro alla storia, e « confondere », come avea fatto l'Inglese ed era « vezzo parimente di celebri autori tedeschi, l'ufficio del poeta con quello dello storico? » Non era forse nell'*Alzire* e nella *Zaïre* « tout feint, jusqu'aux noms? » Dei personaggi, che saltan sù dalle pagine di Tacito già belli e formati per la scena tragica come Farinata dalla sua tomba, il Pindemonte non accoglie che il protagonista e la moglie; non senza però prima ripulirli della loro rozzezza montanara. Il Boileau non avrebbe permesso che i barbari portasser sul teatro la barbarie, egli che si scandalizzava dello scrittore di egloghe che « Fait parler ses bergers comme on parle au village »; nè l'avrebbe approvato il Voltaire, che rimproverò allo Shakespeare d'aver nell'*Amleto* messo in bocca a una sentinella il lin-

guaggio che si parla in un corpo di guardia e non quello che l'etichetta prescrive si parli « sul palcoscenico, davanti ai primari personaggi della nazione, i quali parlano nobilmente, e innanzi ai quali bisogna parlar anche nobilmente ».

Il nuovo Arminio ha qualcosa del Morgante, non solo per certi suoi prodigi di valore:

> Della battaglia il nembo
> Sostenea sol: da monti cinto il vidi
> D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io
> Non osar di colpirlo, e con l'alzata
> Lancia fermarsi a contemplarlo;

ma ancora per una talquale grossa dabbenaggine e credulità. Il suo cattivo genio è un Gismondo, la cui ingenua furberia è solo superata dalla supina ingenuità dell'eroe; ed è lui che gli ha messo in testa, senza un motivo apparente, il tarlo del regnare. Il poeta volle in esso « rappresentare un personaggio che mala cosa intraprende benchè delle doti vestito più luminose », e destare così « un aborrimento misto di maraviglia e insieme di quella nobile compassione che l'abuso delle qualità più illustri della mente e del cuore produce in noi anche sulla scena del mondo »; e credette d'esserci perfettamente riuscito.

Non fu però contento del carattere prestato a Tusnelda; « ed io non istupirei gran fatto » — egli dichiara — « che pochissimo agli uditori piacesse, poco piacendo a me stesso ». Così anche questa volta Tusnelda ci fa ricordare di Adelchi, ma per la scontentezza che lascia di sè nel suo autore. Buona madre e dignitosa moglie mentre rimase nelle selve native, tanto che Velante, che della grandezza propria ha un concetto ben più preciso di quello non riescano a formarsene gli spettatori, la può lodare d'aver nei figli stillato « col latte amoroso... quanto è di grande » in loro, d'esser la più ardita nelle pugne, un modello di cittadina e di sposa « nel contar, nel trattar l'ampie ferite... d'un egregio sposo »; quando vi ritornò dopo la prigionia — giacchè Tusnelda qui torna da Roma! — mutò carattere. E il figlio Baldero — un figliuolo, come la sorella Velante, immaginario, e da non confondere nè con quello di cui essa ora incinta allorchè cadde in mano dei nemici e che fu allevato a Ravenna, nè, pare, con quel Thumelico che Strabone dice avesse

tre anni quando con la madre e l'avo fu trascinato dietro il carro trionfatore del giovane Germanico e il Klopstock immagina già nato al tempo della vittoria di Teutoburgo — il figlio Baldero si addolora di vederla fastidire oramai i costumi patrii o risentire strani bisogni, quasi ella spori tergere lo scorno della schiavitù col titolo di regina, « macchia più grande ». Ma la richiamano in sè stessa le disgrazie prodottele dall'ambizione. Rivolta allora ad Arminio, gli grida odiare e calpestare le agognate corone dacchè passarono in lei i sensi del morto figliuolo:

> Saprò, battendo il petto
> E lacerando il crin, correr le selve,
> E infiammar contro a te soldati e duci,
> E i tuoi più fidi sollevarti contro.
> Chi meco non sarà? chi d'orba madre
> Non fia che s'alzi al giusto, al santo grido?
> Trema, o Tiranno. Così l'ombra irata
> Placherò del figliuol, che di regali
> Spirti a ragion mi riprendea pur troppo;
> Poi, fuggendo da te, con questo ferro
> Che di te il liberò raggiungerollo.

Beninteso che poi non fa nulla nè di quel correre scarmigliata per le selve, nè dell'ammazzarsi; come del resto non fa mai nulla neanche di quella certa sua arcana e miracolosa scienza di sanar le ferite coi succhi delle erbe, che decanta allor che le è già morto il figliuolo e il marito è moribondo.

Or se ad Arminio e alla sua famigliuola e al tristo suo consigliere si aggiunga il fidanzato della figlia e un corriero del campo, si avranno tutti i personaggi di questo dramma. Di Adgandestrio re dei Catti, che si offrì di avvelonare il Cherusco solo che il Senato romano gli avesse procurata la droga, non si fa punto menzione; Segeste e Maraboduo, invidiosi e rivali di Arminio, non son che ricordati da questi quando si vanta d'averne ammaccato l'orgoglio; nè ad Inghiomero, suo zio paterno e d'antica autorità presso i Romani, il quale parteggia per lui fino a che la potenza n'è sul nascere per poi abbandonarlo quando quella stessa potenza gli dà ombra, è mai permesso di varcar la soglia del palcoscenico. Ne sentiam susur-

rare con sospetto nel primo atto; sappiamo nel secondo che egli solo non ha ancor proclamato re il nipote; nel quarto che l'ha finalmente fatto; e nel quinto che con « tradimento improvviso » s'è congiunto ai nemici. Perfin nella nipote nasce il desiderio di vederlo per lo meno alla catastrofe; ma ei n'è impedito anche allora, chè « Del perduto scudo L'alta vergogna a celar corse »! Così dunque son tenuti lontani dall'azione tragica tutt'i principali fattori dell'azione storica; giacchè non l'inganno degl'immaginari figli e genero, bensì del suocero e dello zio, fu cagione delle rovina di Arminio. E con essi tutti i Romani, non facendosi grazia neanche a « qualche illustre prigioniero ». Il poeta, che non amava la confusione, non volle « due nazioni sopra la scena »; oltrechè, egli aggiunge, « quella opposizione di costumanze, per cui ciò piace singolarmente, trovasi di qualche modo nella mia tragedia, benchè i Romani non v'appariscano, stante il molto che vi si dice di Roma ». Con questa quarta unità, del popolo in iscena, al Veronese forse parve d'arricchire d'un'altra fronda la corona ond'era stato cinto il capo della Melpomene italiana da quel

grande,
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei ch'egli scolpì Timoleone
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

V.

Il vero è che qui la storia non costituisce il fondo del quadro, serve invece di cornice; e il soggetto principale son gli amori di Velante per Telgaste. Così il devoto ammiratore del Maffei e del Voltaire, disdegnando quel che c'era di più serio e vitale nella loro riforma drammatica, tornava indietro ai vieti schemi di Corneille e della sua scuola. Il valoroso erudito veronese, tanto elogiato e difeso dal Pindemonte, aveva scritto a proposito della sua tragedia e stampato fin dal 1745: « L'essere poi il fatto di Merope lontanissimo per sè dal contenere amori, fece in oltre avvertire che si sarebbe con esso potuto tentare

so fosse possibile di rendere anche a' nostri giorni accetta e gradita una tragodia senza amoreggiamenti; mentre l'uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro..., disperdere avea quasi fatto la vera tragedia e svanire... Fra tutte lo passioni pareva all'autoro della *Merope* non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a commuover tutti, del materno affetto. Quell'amore che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amore di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre o padre, è però o fu figlio ». E il Voltaire, proemiando alla *Semiramide* che fu rappresentata nel 1748, avea ripetuto: « La galanterie a presque par-tout affaibli tous les avantages que nous avons d'ailleurs. Il faut convenir que d'environ quatre cens tragédies qu'on a données au théâtre depuis qu'il est en possession de quelque gloire en France, il n'y en a pas dix ou douze qui ne soiont fondées sur uno intrigue d'amour, plus propre à la comédio qu'au genre tragique... Jamais l'amour n'a fait verser tant de larmes que la nature. Le coeur n'est qu'effleuré, pour l'ordinaire, des plaintes d'une amante, mais il est profondément attendri de la douloureuse situation d'une mère prête de perdre son fils ». Par di risontire in queste parole un'aura della grande tragedia greca anteriore ad Euripide, e di presentire gli accordi della pudica musa manzoniana. Che se il Voltaire stesso, non sapendo resistere alla seduzione dei facili applausi, indulse poi anche lui al gusto del pubblico portando sulla scena i romanzeschi amori di Tancredi ed Amenaide o di Orosmano e Zaira (la quale, nata cristiana d'un discendente di Buglione e tirata sù por maomettana, non è in fondo che una Clorinda, che però muore senza il battesimo nè della religione nè, mi si perdoni, dell'arte, a cui sia affidata la parte di Desdemona), egli quasi quasi sconfessò più tardi quelle sue opere. La lor buona fortuna io la debbo, egli scrisse, « beaucoup moins à la bonté de mon ouvrage qu'à la prudence que j'ai eu de parler d'amour le plus tendrement qu'il m'a été possible. J'ai flatté en cela le goût de mon auditoire: on est assez sûr de réussir quand on parle aux passions des gens plus qu'à leur raison. On veut de l'amour, quelque bon chrétien que l'on soit ». E ad ogni modo qui l'amore era il

proprio soggetto del dramma, non un episodio parassitico che soffocasse l'azione principale; e questa non era già storica bensì del tutto fantastica.

Il Pindemonte preferì restar fedele a Boileau; il quale, per condiscendenza forse verso l'amico Racine, avea decretato: giacchè « la sensible peinture » dell'amore « Est pour aller au coeur la route la plus sûre, Peignez donc, j'y consens, les héros amoureux ». E l' « amoroso » — tal era il nome che nel gergo da palcoscenico si dava all'una delle prime parti — nell'*Arminio* è Telgaste, nobile e generoso cavaliere, amico fido ed illuminato dell'eroe e del figliuolo, promesso sposo e amante passionato di Velante, ma amico ed amante soprattutto della libertà germanica. Viene in uggia a Tusnelda perchè si riempie sempre la bocca di uno di quei tre paroloni che gridaron tanto i rivoluzionari dell'ottantanove: « l'egualitade »; e poichè il tristo Gismondo ha cura di ripeterlo all'orecchio di Arminio, questi, ruminando la abborrita parola (« Di questa odiata egualità l'oltraggio »), prende anch'egli ad odiare il desiderato genero. Ma Velante, la sua Velante, l'ama. N'era rimasta presa fin da quando, fatta Tusnelda prigioniera dei Romani, essa affidata alla madre di lui, lo avea visto tornar dal campo, « pieno ancor di bello Sdegno guerrier le colorate guance », carico di palme e di gloria. E le nozze eran fissate per l'anniversario di Teutoburgo. Ma quando Arminio si sentì rodere da smanie regali, e nel genero non vide che un impaccio alla via del trono, gli affidò una vana ambasceria a Roma, nella speranza che per quel giorno memorabile, in cui ora disegnava compiere il colpo di Stato, fosse ancora lontano. Durante l'assenza del suo diletto, Velante spasima d'amore. Del che poi la madre la rimprovera:

> Quel tuo frequente
> Notturno sospirar perchè il ritorno
> Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
> Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe
> Sotto le fredde stelle, non mostrava,
> Più che amore, furor?

L'azione scenica si svolge appunto nel giro di sole del fausto anniversario; e comincia coll'improvviso e inaspettato ritorno di Telgaste. È circondato da quella « compagna picciola » di

Cherusci che l'ha scortato a Roma, ed alla quale egli parla come se avesse intenzione di parodiare l'Ulisse dantesco:

> Compagni fidi, che vinceste tanto
> Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,
> Giunti, pensato ah chi l'avrebbe!, in tempo.

E da lui stesso sappiam subito il luogo dove siamo e dove resteremo per tutti e cinque gli atti: « Di Teubergo ecco il bosco »; come da David avevam saputo che i monti su cui si svolgerà la tragedia alfieriana son quelli di Gelboè. Incontra per primo Baldero, che gli dà subito le ultime notizie, e gli mostra un pugnale tolto da lui fanciullo a un soldato d'Italia, profetando ch'ei se lo pianterà tutto nel petto prima di mirare « i comuni ceppi » e « l'onta paterna »; e, come vedremo, terrà la parola. Incontra poi Tusnelda, Arminio, Gismondo e Velante, con la quale, appena riescono a stare un po' soli, comincia uno scambio di madrigali. Arminio ha parlato chiaro a sua figlia: sarebbe colpa in lei amare il nemico del padre. Che fare dunque? Se non ci fosse il rischio di passare per disertore o per vile, Telgaste la condurrebbe lontano lontano, alla terra promessa da tutti gli amorosi da melodrammi:

> Vuoi tu, mia dolce vita,
> Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
> Meco venirne ad abitar lontane
> Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
> Tu di me sol vivendo, io di te sola?

Ma poichè il rischio c'è, ei si trova in una situazione molto simile a quella di Curiazio nella tragedia di Corneille. A Velante tocca la parte di Camilla; e in verità non se la cava mica male. Ad alcune povere donne che, nel momento dello scontro de' seguaci d'Arminio con quelli di Telgaste, le ricordano, per confortarla, che lo sposo combatte per la patria e per compiere il dovere di cittadino, essa grida fuori di sè la stessa maledizione che la Camilla francese avea lanciata contro Roma nell'angoscia infinita per la morte dell'amato:

> Che patria? che dovere? Io questi nomi,
> Che sonare odo sempre, alfin detesto.
> Come una patria che mi toglie tutto,
> Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?

Quando la madre ed io trarrem gl' intieri
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà se popolare o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà commoda vita
Viver, s' io di dolor non muoio prima?
(*Passeggiando per la scena*)
Oh incredibil furore! o popol duro,
Che barbaro a ragion l' Italia chiama!
. . . .
Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini
Di ferro e foco armati e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cheruschi al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Sennonchè Velante, fatta forse prudente dal cattivo risultato ottenuto da Camilla, si frena in tempo, e, rivolta alle Cherusche scandalizzate, ripiglia:

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda no non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch' ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

Siam tornati alle fiorettature melodrammatiche della fine del seicento; e peccato che qui non ci sia da ammirare neanche

il magistero del verso « e la mesta armonia che lo governa »! E un episodio della morte di Arminio ci richiama proprio a mente la *Caduta dei Decemviri* « drama per musica » del 1697. L'eroe moribondo rinsavisce e concede la figliuola a Telgasto, cui affida, e con parole che fanno ripensare ad Alda la bella, anche la moglie: « Tusnelda mia ti raccomando ». Ciò commuove Velante, che gli si prostra innanzi per baciargli la mano:

> Oh padre! oh padre! ed è l'estremo bacio
> Questo che la tua man da me riceve?

Così appunto la Virginia secentistica, nel momento che il padre è per trafiggerla, esclama:

> Padre, mi uccidi, eccoti il sen; ma voglio
> Pria baciar quella mano
> Che all'onte mi sottrae d'indegni amori;

e il padre generosamente:

> Figlia, Virginia mia, baciala e mori!

Anche nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, l'innamorata dice all'innamorato legato come lei e presso a lei, nell'ora del supplizio:

> La destra allunga,
> Dàllami, o caro, e sosteniamci a gara
> Nel momento fatal;

e, soggiunge l'autore, « stendono le braccia e a gran pena s'impalmano ». E come nel vecchio melodramma, per allontanare l' « horrore della tragedia », Virginia non muore della ferita paterna, anzi riesce a sposare Icilio; così nell'*Arminio* tutto finisce colle liete nozze dei promessi sposi, e il coro può cantare quest'allegra cabalotta:

> Dalla breve tirannia
> Che turbò qneste contrade,
> Ecco sorger Libertade
> Più gradita e bella più.
> Ma durare, o patria mia,
> Sol potrà co' tuoi costumi.
> Temi sempre, o patria, i Numi,
> Ama sempre la virtù.

Povero Voltaire! Il Pindemonte non ha voluto dunque rinunziare a nulla: « c'est presque toujours la même pièce, le même noeud,... dénoué par un mariage »! Son drammi, soggiungeva il Voltaire parlando delle tragedie francesi anteriori alle sue, che sarebbero semplici commedie ove non ci fosser principi per attori e « quelquefois du sang répandu pour la forme ».

VI.

E non è già di sangue che manchi l'*Arminio*. Oltre al protagonista, muore sulla scena, com' avea promesso, anche il figliuolo Baldero. Quando coi ragionamenti s'accorge di non riuscire a ritrarre il padre dalla via della tirannide, ricorre, sotto gli occhi di lui, al prelodato pugnale. Ammazza, egli dice, sè stesso perchè d'animo men brutale di Bruto.

Quel Giulio, ch' io ti udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava ucciso venne.
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma se il giorno
Io da te non avessi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fè quel Romano, con insidioso
Pugnal nascosto tra l' imbelle toga;
Ma te chiamando a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natìo cielo per sempre.

Messa così la questione, s'appiglia al primo dei due partiti.

Con questo suicidio, non so perchè, il Pindemonte credeva di aver fatto qualcosa di molto nuovo, così da meritare forse il biasimo di chi fosse stato più di lui tenero delle regole. « La maniera di morire » di Baldero — egli assevera con una cert'aria di chi è sicuro del fatto suo pur accorgendosi d'esser uscito dai sentieri battuti — « non è comune: quindi tornerà facile il biasimarla; ed io sarò contento che per tal motivo si biasimi ». Nonchè facile, a me

non pare neanche possibile muovergli biasimo per simil motivo. « Le suicide », dice il Voltaire, « est une chose très-commune sur la scène française »; e se il sangue facea ribrezzo, non era già quello sparso con le proprie mani: « il est permis à nos héros et à nos héroïnes de théâtre de se tuer, et il leur est défendu de tuer personne ». Può bensì parere, come difatti è, un episodio ozioso. Ma messosi nell'impegno di scrivere una tragedia in cinque atti su quella semplice frase di Tacito, il poeta dovea pur creare una azione che avesse riempito quegli atti! « L'infelice Baldero », osserva commentando l'opera sua, « contribuisce di qualche maniera, benchè morto, alla tessitura della tragedia; mentre, conservato da me in vita, nulla potea egli più fare o dire, sia ch'io lo avessi ritenuto tra i suoi, sia che, invece d'ucciderlo, cacciato io l'avessi in esilio ». La morte sua è dunque la salute della tragedia: *mors Corradini vita Caroli*. E infatti l'azione che fino allora era proceduta languidamente, tra una declamazione rettorica di Baldero o di Arminio e un madrigale di Velante o di Telgaste, incespica nel cadavere di Baldero, e ritarda la catastrofe.

Non ha neanche finito lo sventurato giovinetto di profferire le sacramentali parole: « caligin nera Gli occhi mi copre: io muojo », che irrompon sulla scena la madre e la sorella a caricar di vituperii Arminio, a profetargli ch'ei sarà oramai perseguitato dall'ombra dell'ucciso, e a trasportar per poco il cadavere lontano dagli occhi del pubblico. L'unità di tempo non può concedere alle esequie che una dilazione di qualche ora; e l'unità di luogo non può nè permettere che il cadavere resti ad ingombrar la scena, nè che sia condotto al sepolcro per altra via, se al poeta preme che a quel trasporto assista anche il pubblico del teatro. L'atto quarto si apre con un'allocuzione di Telgaste: « Sì sì, o Cherusci »; che viene interrotta al meglio dalla pompa funebre. Chi se lo sarebbe aspettato? Così il discorso precedente, come quello presente cadavere, son tirati giù sulla falsariga di Shakespeare! Anche al Pindemonte si sarebbe potuto ripetere l'arguto motto, riferito dal Baretti, di quella signora inglese, che, sentendo leggere in una conservazione la lettera del Voltaire al D'Argental dove dichiarava il teatro di Shakespeare « un énorme fumier », esclamò « que ce fumier avoit fertilisé une terre bien ingrate ».

Come nella tragedia inglese i Romani non voglion permettere che Antonio parli, gridandogli contro che Cesare era un tiranno e Bruto un cittadino onorando, così qui i Cherusci interrompono

il loro oratore, gridando: « Di regnar merta Arminio, è un nume »; e come lì il futuro triumviro ripiglia la parola concedendo, sulla fede di Bruto, che Cesare fosse un tiranno, e ripicchiando con ironia a mano a mano sempre più smascherata e pungente sull'affermazione che Bruto sia un uomo onorando, così qui Telgaste ripiglia il suo discorso con la frase « Uom grande è Arminio », che ripete via via che procede nell'argomentar contro la nuova voglia di regnare destatasi nel grand'uomo. E come Antonio insinua prima e poi dichiara apertamente che quel morto amava il popolo, cui lascia erede nel suo testamento, così Telgaste ricorda ai Cherusci la francescana umiltà e carità del suo piccolo eroe, che li amava più di sè stesso, che si mettea volentieri fra i loro giuochi, sedeva con essi a mensa « e suoi fratelli, Fratelli tutti li chiamava ». Il discorso dell'oratore romano è però tenuto tutto innanzi al feretro di Cesare, ch'egli stesso avea fatto trasportar sulla piazza; non così quello del tedesco. Ma il sopravvenire del luttuoso convoglio, accompagnato dalla madre e dalla sorella in lagrime, fa per l'effetto scenico ricordare della seconda scena del *Riccardo III*, quando la nuora dell'assassinato Enrico VI ne scorta la salma al sepolcro. Telgaste, come il futuro Riccardo III, fa fermare la comitiva, deporre la bara, e riprende la sua orazione non distaccandosi tuttavia da quella di Antonio. Leva anche lui di sul morto una pelle d'orso, come il Romano aveva sollevato il mantello di Cesare crivellato dalle ferite dei congiurati; e se questi rammenta con sottile malizia d'averlo visto la prima volta addosso all'eroe il giorno della vittoria sui Nervi, quegli fa del suo meglio ricordando che Baldero rifiutò « le travagliate lane » per andar vestito com'ogni altro Cherusco, ed esclamando: « Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita »! E se non può anche lui ripetere: « Ieri ancora, una parola di Cesare avrebbe potuto tener a bada il mondo, ed ora eccolo qui giacente, e nessuno è così meschino che creda dovergli onore »; pur dice calando di tono:

Quegli occhi dove ognor la sua grand' alma
Scintillar si vedea, spenti mirate;
E questa man che Roma avria con duolo
Sentita in breve, questa man, che strinse
Sì caldamente oggi la mia, che spesso
Le man vostre stringea, gelida e immota.
Oh vani uman disegni! oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che rimane: un tronco freddo e muto.

« Questo m'avanza di cotanta spene », avea cantato il Petrarca, e ricanteranno il Foscolo e il Leopardi. — E benchè non ne abbia ragione, chè nessun Bruto avea perorato prima di lui, Telgaste non vuol lasciar d'insinuare che le sue parole « forza non han più che le altrui », e ch'è solo la forza del vero che risveglia il patriottismo assopito. Non manca però qualche fioritura nell'*Arminio* ignota affatto allo Shakespeare; per esempio, il giurar dell'oratore « per Baldero ».

Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
Che, spirto ignudo e addolorato e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.
Uditelo: egli, egli vi parla: Oh! molto
Ben perduta da me, benchè perduta
Così per tempo, spoglia mia terrena;
Oh! prezïoso acciar, se con quel colpo
Onde squarciata io l'ho le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi raccendo;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci.

Son manicaretti che quel selvaggio non sapea preparare!

Ma come mai il concittadino di Catullo si lasciò vincere dalla tentazione di pigliar a modello Shakespeare in codeste prime scene dell'atto quarto? Oltre tutto il resto, quel funerale avea del raccapricciante; e per esempio il Conti, nel disciplinare il *Cesare*, s'era guardato bene dal funestar con esso le sue, ahimè invano sperate!, platee. In codesta rifazione italiana si fa bellamente raccontare la scena che il poeta inglese avea cinicamente svolta sul teatro:

In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato e illividito volto,
Ch'era ancor grande e minacciar parea,
Rivolto contro il ciel, Roma e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpèo.

Così adopera l'« art judicieux » educata da Boileau: « offrir à l'oreille et reculer des yeux »! Ed il Pindemonte non se ne sa-

rebbe forse staccato, se non fosse stato traviato dallo stesso Voltaire. Il quale, nella prefazione al *Brutus*, avendo ancora fresche le impressioni dei teatri di Londra e non ancora lo spettro di Banco incutendogli paura, raccontava « avec quel ravissement » egli aveva assistito a quella scena; e dava tradotto in prosa francese il discorso di Bruto, e accennava all'altro di Antonio, ricco « des figures les plus pathétiques », dimostrando quanto assurde fossero quelle regole che vietavano ai Francesi di gustare sul teatro simili bellezze. I Greci non avean sentito quel raccapriccio che questi affettavano; nè il composto Addison si era fatto scrupolo, ormeggiando in questo l'incomposto suo compatriota, di far portare innanzi a Catone il corpo dell'ucciso figliuolo, e di fargliene contare le gloriose ferite. Più tardi, il Voltaire medesimo, non potendo soddisfare all'inappagabile desiderio di alcuni suoi amici che lo pregavano di tradurre l'intero dramma, si mise attorno a un suo proprio *Cesare* « qui, sans rassembler à celui de Shakespeare, fut pourtant tout entier dans le goût anglais »; e alle scene VII e VIII dell'atto III inserì una sbiadita traduzione in versi di quell'episodio che, ripete, « passe pour un des morceaux les plus frappans et les plus pathétiques qu'on ait jamais mis sur aucun théâtre ». Fra le modificazioni apportatevi fu anche quella di non far recitare tutta l'orazione di Antonio in presenza del feretro, ma di farla interrompere, come abbiam poi visto nell'*Arminio,* dal sopraggiungere della pompa funebre. Sbiadita ho detto; non parve però tale ai contemporanei. Il marchesino Algarotti, che il Voltaire battezzò per un precoce grand'uomo sol perchè aveva a ventiquattr'anni mostrato il talento di lodarlo, trovò che l'imitatore avea di quell'episodio fatto « le même usage che Virgile faisait des ouvrages d'Ennius »; e trent'anni dopo non si peritava di ridir lo stesso chi, per correr dietro alle caliginose fantasie d'un illegittimo bardo scozzese, tumultuava contro la secolare sovranità di Omero. Fra lagrime di commozione, il Cesarotti tradusse in mediocri versi italiani (« fiaccamente sermoneggiando » a giudizio dell'Alfieri), oltre il *Maometto* e la *Semiramide*, anche *la Morte di Cesare*, premettendovi un discorso in cui, per levare alle stelle il suo autore, vituperava quello Shakespeare ch'egli forse non conosceva meglio dell'Algarotti. E dalla stessa famosa scena del *Giulio Cesare*, prima ancora che fosse imitata dal Pindemonte, Vincenzo Monti (non credo che codesta consonanza di nomi nuocesse alla fama del Veronese!) avea derivata una delle

più belle scene del suo *Caio Gracco*, che fra tutte le tragedie nostre di soggetto romano più da vicino arieggia la larga maniera dell' « Eschilo inglese ».

E non da Shakespeare, che trattava le ombre come cosa salda, nè direttamente dal Voltaire, che con la *Semiramide* avea pur rimessi di moda gli spettri, il Pindemonte si lasciò indurre a mettere alle calcagna di Arminio l'ombra irata dell'ucciso figliuolo. Quando gli aizzati Cherusci si avventano al tiranno, questi va declamando assorto in una triste visione:

> Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,
> Ombra sdegnata e cara... . . . .
> Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
> Sì veggio, o figlio, quella tua ferita.
> Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?...
> Oh me infelice! oh colpo!
>
> TELGASTE. Arminio...
> ARMINIO. Padre
> Chiamami ancora.
> TELGASTE. Arminio...
> ARMINIO. Oh!... chi m'appella?...
> Chi sei?...

Codesta larva ha invece da fare con quella di Cesare, che nel dramma omonimo del Conti (a questo ha ridotta la parte degli spettri!) apparisce a Calpurnia:

> Ti fuggo invano, orrido spettro!
> Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
> Cesare? Lascia che un momento solo
> Respiri, e compia il sagrifizio all'ombre...
> Ma non è quegli il venerabil Cotta?;

con l'altra di Amestri, che nel *Serse* del Bettinelli perseguita il protagonista:

> T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
> M' incalzi e segui, orrido spettro?... ah torna
> Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.
> . . . . . Deh respirar mi lascia,
> Ombra o Dio che tu sia...;

e con l'altra che, nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, Ebuzio crede di vedere:

> Ombra del padre lurido, ti vedo...
> Ritta mi stai dinanzi... Odo la lunga
> Flebile voce tua che in suon funèbre
> Sangue per sangue mi richiede. Avrai
> Sangue da me.

Ma più che con tutte codeste, la scena dell'*Arminio* ha rapporti, benchè affatto esteriori, con quella mirabile del *Saul* e con l'altra, pregevolissima anch'essa, dell'*Aristodemo*. Anche qui son presenti le figliuole Micol o Cesira alle terribili allucinazioni del protagonista, e questi, anzichè riconoscerle, le scambia col fantasma persecutore. Ed anzi le parole onde si annunzia il delirio del povero re d'Israele: « Ombra adirata e tremenda, deh! cessa: Lasciami, deh!... », serviranno, con pochi trasponimenti, d'introduzione al vaneggiare del fallito re dei Cherusci. Vero è che nel *Saul* quella scena è la più terribile esplosione della pazzia dell'eroe gigantesco, al quale i vincoli stessi fra cui l'arte alfieriana lo ha costretto par che diano nuove e più formidabili energie; e nell'*Arminio* è un mero pretesto per trattenere ancora la catastrofe. Ed è anche vero che il Veronese potè pure aver l'occhio a quei modelli d'oltralpi, ai drammi, per esempio, dell'Arnaud, ai quali lo stesso Monti, com'ha dimostrato lo Zumbini, guardò con tanto profitto.

VII.

Eppure questa tragedia così povera di poesia e così infedele alla storia; così priva di ogni originalità e perfin del pregio della versificazione che i contemporanei decantano tanto nelle poesie liriche del Pindemonte; nonchè poco inclinata a seguirla, ma così aborrente da ogni riforma donde che provenisse: codesta tragedia, concepita e pubblicata quando già tutto il teatro alfieriano e il montiano erano in piedi, divenne celebre prima che nata. Per seguire l'esempio del tragediografo suo concittadino, anche il Pindemonte « non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi », ma l'andava leggendo in « circoli d'ingegni prestanti ». Una di tali letture fu fatta in casa della contessa Verza di Verona, e per più sere consecutive perchè non

tornasse fastidiosa agli ascoltatori. Or la gentile protezione che la colta ospite accordava al poeta, l'onore onde ciascuno degl'invitati si vedeva fatto segno, le squisite qualità di cuore e le maniere cavalleresche e la varia coltura e le estese relazioni d'amicizia coi più illustri contemparanei ed anche l'espressione soave e malinconica del buon Ippolito, rendevano anticipatamente poco disposto quell'eletto pubblico di amici a guardar troppo per il sottile. Tanto più che il poeta non pare fosse troppo proclive ad accettar consigli od osservazioni. Racconta egli stesso, cominciando con un tragico « Guai a colui che, sponendo le cose proprie, non istassi apparecchiato a udir ciò che meno s'aspetterebbe », che dopo una di coteste letture uno fra gli astanti, « trattolo in disparte, gli dicesse tremando, qual chi annunzia un grande infortunio, che alla morte di Baldero, nell'atto terzo, la tragedia è finita: come se », egli soggiunge come chi non ancora ha smaltita la bizza, « la morte di Baldero, *credite posteri*, fosse l'azione della tragedia! » Il Pananti fu degl'invitati in casa Verzi, e, lontano dall'Italia, ricordava ancora la « viva e grata soddisfazione » provata nel sentir leggere quell'« opera bellissima di un nuovo genere, dove l'uso dei cori lirici è introdotto con grandissimo successo. » Lo Zacco ne dovette scriver mirabilia al Cesarotti; il quale dapprima gli rispose: « Non so... se l'*Arminio* basterà a riconciliarmi colla tragedia in generale, contro di cui è qualche tempo che ho concepito un po' di astio, e forse lo sfogherò con la penna », ma quando l'ebbe letta, riscrisse direttamente al poeta: « S'essa non vi rende il re assoluto dell'italica scena, è certo che non avete a temere di alcun Arminio che vi soverchi. » E alla Giustina Renier Michiel soggiungeva: « L'ode di Pindemonte ha la solita bellezza di quel genere ch'ei predilige; io però, per lodarlo, dirò sempre che egli è l'autore d'*Arminio*. » Perfino all'Alfieri, se le parole della D'Albany non sono un mero e personale complimento, venne desiderio di conoscerla: « Le comte Alfieri », scriveva la contessa all'amico veronese, « a fait un ouvrage depuis qu'il ne vous a vu, qu'il auroit du plaisir à vous communiquer, et il en auroit un grand, ainsi que moi, à entendre votre tragédie, dont tout le monde nous fait l'éloge. »

Quel che sembra nell'*Arminio* facesse più impressione — e non al solo Pananti — erano i cori. I quali furon giudicati di fattura squisita; e il Montanari asserisce di non aver « forse

conosciuto verun caldo amatore della nostra poesia, che in mente non ne ritenga de' lunghi brani. » E veramente in essi non manca un certo calore lirico e una gradevole sonorità. Così, nel terzo, son piene di leggiadria le strofette in morte di Baldero, e, nel secondo, questi versi che si riferiscono a Velante:

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusche vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno;
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.....;

Ma questo stesso secondo coro pare, anzi che il canto d'una frotta di bardi, la nenia d'un'oziosa brigata di pastorelli crescimbeniani:

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

In codesta introduzione dei cori nella tragedia si volle altresì vedere una felice innovazione. Certo, il Maffei, l'Alfieri, il Monti, lo stesso Metastasio li avevan banditi; ma in codesto sbandirli dal teatro italiano era consistita appunto la vera innovazione. Nella *Sofonisba* del Trissino e giù giù nelle tragedie dello Speroni, del Rucellai, del Tasso, del Gratarolo, del Manfredi, del Torelli, il coro era rimasto sempre fisso sulla scena, a parlar coi personaggi e a dare in fin d'ogni atto il suo parere sull'azione: proprio come nella tragedia greca. Una prima riforma era stata tentata nel seicento: il Cebà e il cardinal Delfino ricacciarono il coro alla fine d'ogni atto, e più risolutamente il Bonarelli, e non pochi altri sul suo esempio, lo soppressero addirittura. Ma nel secolo seguente la fenice era risorta con più pregiudizi e più ostinazione. Carlo de'Dottori, Gianvincenzo Gravina e Domenico Lazzarini richiamaron la tragedia alla prisca dignità e le ridiedero il coro: quasi che non le bisognasse che questo per agguagliarsi alla greca! Ed allorchè l'autor della *Merope* « non

giudicò bene d'introdurre i cori, i quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica », gli adoratori del passato, in ispecie il Lazzarini, gli si avventarono contro « dicendo che senza coro la tragedia è barbara non greca »; e la sua riforma, efficacemente propugnata con l'esempio e coi ragionamenti, non sarebbe attecchita, se non fosse sorto l'Alfieri a gettar, come Brenno, nella bilancia il grave contrappeso del suo teatro. « Fra' Greci », avea ragionato il Maffei, « non disconveniva e non ripugnava il coro alla forma del teatro e dell'ampia scena; ma sui teatri moderni per verità diventa improprio... Quanto a i nostri del 1500, essi ritennero il coro perchè anche nella forma de'teatri assai cercavano d'avvicinarsi all'antica, e non di rado introduceano nella tragedia la musica. Ma se il coro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordiscono congiure o si favella di segreti e gelosi affari? e se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli atti, com'è di tutto informato, e sopra quanto corre ragiona? » E nella maniera stessa del Maffei avea ragionato il Metastasio; il quale, avendo dimostrato come pur nella medesima Atene quell'obbligo del coro riuscisse grave, soggiunge: « Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri che spargevano i poveri poeti affannati sotto l'incomodo peso del coro stabile, quante ora sono le erudite lagrime de'nostri moderni legislatori che ne deplorano così amaramente la perdita... I moderni autori, a'quali mancan le scuse della supertizione e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono se, per vana ostentazione d'una magistrale (a creder loro) e pellegrina erudizione, si ostinassero a considerare il coro stabile come parte essenziale e principale del dramma, ed a violentarne il genio, torcendolo a ministeri repugnanti alla sua natura ». Ma frattanto che codesti valentuomini si sforzavano di levar dagli occhi dei contemporanei i duri veli della pedanteria, Giovanni Granelli gesuita faceva recitar dai convittori del collegio bolognese di San Luigi le sue tragedie unisessuali, ed Alfonso Varano pubblicava le proprie, tutti e due facendosi un dovere del mantenere i cori.

E su quegli appunto del *Giovanni di Giscala* del Varano il Pindemonte modellava, in ispecie quanto alla tessitura metrica, i cori dell'*Arminio*. Il primo di questi comincia con una strofetta di quattro ottonari cantata da tutto il coro. Seguono cinque strofette di sei settenari, cantate da un sol bardo; dopo

delle quali tutto il coro ripete la sua strofe. Il bardo ripiglia con un'ottava; e a lui succede un altro, che canta otto strofette, quattro di quattro settenari e quattro di cinque quinari. In ultimo tutto il coro ripete ancora una terza volta il suo ritornello. E il primo coro del *Giscala* procede in un modo molto simile: quattro settenari cantati dal coro pieno, tre strofi di sei ottonari da una voce sola, alcune altre in settenari da parte del coro, un'ottava dalla voce sola, il ritornello del coro pieno, tre strofette di quattro settenari da parte del coro, il ritornello del coro pieno. E come si somiglian fra loro i primi, si somigliano gli altri; senza che però codesta maniera metrica si riscontri, ch'io sappia, anche in altre tragedie. Essa aveva specialmente di mira la musica. « Tutti i cori », avvertì il Varano, « possono adattarsi ad ogni sorta di armonia, essendo questi composti di canzonette e di arie, ed avendo ogni coro un'ottava per un recitativo accompagnato dagli strumenti di musica »; ed il Pindemonte allegò un passo del Blair, per ispiegare lo stesso intendimento, che cioè i cori servissero da intermezzi musicali in luogo delle insignificanti e spesso improprie musichette.

Sennonchè al cavalier veronese rincresceva, pare, che si facesser di cotali riscontri della sua con le tragedie del Varano; le quali, in quegli anni ch'era letto ed ammirato l'*Arminio* e la poesia biblica del Monti si diffondeva dall'un capo all'altro dell'Italia, erano anch'esse lette ed ammirate. E cercava di screditarle. « Non basta », egli scrisse nel secondo dei Discorsi, « il porre tra un atto e l'altro questa parola coro, e una canzone stendervi sotto, come per cagion d'esempio nel *Demetrio* del Varano. E vuolsi ancora considerare che non istanno ugualmente bene in bocca di tutti... Perchè cantano, a non parlare d'altre tragedie, i soldati nel *Giovanni di Giscala* del suddetto Varano? Pur non mancherà chi dopo letti i cori dell'*Arminio* ricorderà con grande lode quei del *Demetrio* e del *Giovanni di Giscala;* e non meraviglia: conciossiachè lo scrittore ferrarese, oltre le doti poetiche tanto superiori alle mie, ha sopra di me il vantaggio ancor d'esser morto ». Forse pur in questa scherma il Pindemonte volle scimmiottare il Voltaire! E a buon conto anche il merito ch'egli pretende tutto per sè, d'aver reso cioè molto verosimili i cori mettendoli in bocca dei bardi « di cui è uffizio sì proprio il cantare che il nome ne traggono », sarebbe stato giusto e leale ch'ei lo riconoscesse almeno in parte dal Klopstock e dal

Cesarotti. L'uno gli aveva se non altro fatto credere che fosser possibili dei bardi cherusci, ai quali in un'azione drammatica su Arminio si potesse affidare l'espressione lirica degli avvenimenti, e che quel nome traesse origine dalla lor qualità di cantori; l'altro gli aveva, oltrechè suggerite qua e là frasi ed immagini di quella rumorosa poesia nordica che per un momento minacciò di coprire col suo *bardito* la serena melodia dell'arte meridionale, mostrato anche nel *Comala* l'esempio d'un poemetto drammatico, in cui un coro di bardi intuona prima l'inno della vittoria intorno a Fingal, poi, morta la fanciulla amata, la nenia funebre. E più ancora sarebbe stato giusto che lo riconoscesse dall'inglese Guglielmo Mason, morto il '97; il quale raccolse notizie storiche e leggendarie su gli antichi druidi e bardi gallesi in un largo commento alla famosa ode del Gray, e compose due tragedie, « regolarissime, alla greca, e col rancidume dei cori » (son parole del Pindemonte). Nell'una di esse, il *Caractaco*, celebrò gli antichi prodi sopraffatti dai Romani sull'isola di Mona; e a quei druidi, che Tacito descrive intorno ai combattenti levando al cielo le mani e gridando orrende preghiere, e ai supposti bardi, egli affida appunto la parte del coro. Il Pindemonte non ricorda quest'altro suo precursore se non come uno di quegl'inglesi cui diede ombra la troppa libertà del teatro di Shakespeare.

VIII.

Benchè l'*Arminio* fosse concepito nel 1797, quando Napoleone non era che il più fortunato dei generali francesi, e fosse pubblicato nel 1804, nello stesso anno, cioè, in cui il primo console era sfarfallato in imperatore; pure non può per ciò solo sembrare inverosimile che nell'ambizioso protagonista il poeta volesse adombrare il pericoloso vincitore di Montenotte e di Millesimo. Non dovea esser molto arduo l'indovinare a che quella facile fortuna avrebbe, fra tanto trambusto di fatti e d'idee, condotto il geniale avventuriero; e, per esempio, il Foscolo, nel dedicargli il 26 novembre '99 la ristampa della sua ode repubblicana del '97, cercava apertamente dissuaderlo dal ripassare il Rubicone. Che anzi, dal veder così bene intesa, nella più moderna accezione, la parola « egualità » dai barbari Cherusci di questa tragedia; dal sentir dalla loro bocca proclamare mas-

sime di prudenza politica e di diritto delle genti in completo disaccordo con quanto noi sappiamo dei loro costumi:

> Un popol vero, il qual conosca e stimi
> Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
> E il ferro su gli altrui non porta e il foco;

e maledire alla « plebe signora », come se già avesse sulla coscienza tutte le turpitudini dell'ottantanove: si direbbe che ne derivi nuovo rincalzo al sospetto, non forse i veri Cherusci del Pindemonte sien quelli ch'egli avea visti ebbri di licenza tiranneggiar sulla Senna. E dacchè Tacito non ci dice nulla della politica teocratica o vaticana di Arminio, e dalla tragedia italiana sappiamo invece che quell'ambizioso avea preso a parte delle sue macchinazioni anche il clero; ei se ne vorrebbe meglio concludere il cherusco eroe del Pindemonte esser nato in Aiaccio, e il fedele suo clero esser composto di quegli stessi « Druidi porporati » contro cui armeggiava il Manzoni giovanetto.

Tuttavia codesti anacronismi potrebbe al poeta averli bensì suggeriti la realtà che gli palpitava d'intorno, senza che però tutto il dramma fosse un'allegoria politica; com'è, per contrario, il *Nabucco* di Giambattista Niccolini, stampato anonimo a Londra nel 1816, quando cioè il nuovo monarca babilonese era già stato relegato nell'isola remota. Il Pindemonte potè anche essersi imbattuto a caso in quell'argomento; ma, sceltolo, non gli era più quasi possibile non pensare nel trattarlo, e non far pensare, agli avvenimenti del giorno. Codesto non saper sottrarsi alle seduzioni d'una qualche calzante e provocatrice allusione, d'una tinta più efficacemente vivace, d'una sfumatura più ardita ed opportuna, è il tributo che i cultori anche più devoti e scrupolosi dell'arte storica pagano al loro tempo. Dicono che la ragione principale dell'accoglienza entusiastica che la Corte di Versailles fece all' *Esther* di Racine fosse la prevenzione che il poeta avesse nei personaggi biblici adombrato persone contemporanee: la Montespan allontanata dai favori regali, nell' « altière Vasthi » che il re « chassa de son trône ainsi que de son lit »; e nel crudele Aman, il Louvois già caduto in disgrazia; e che avesse inteso accennare all'editto di Nantes, quando fingeva di parlare della persecuzione contro gli Ebrei. Non saprei determinare quanto il Racine met-

tesse di suo a giustificare coteste pretese allusioni; ma so che perfin il Manzoni non è riuscito a salvarsi da simili sospetti. Il suo Carlomagno così diverso dal tradizionale eroe delle *chansons* e dei nostri poemi, e la gentile vittima delle impudiche voglie di lui, alla quale la storia non prestava nè un tratto caratteristico nè un particolare qualsiasi, hanno indotto qualcuno a supporre che, nel dipingerli, il poeta ripensasse al valore ed ai vizi del più recente imperatore dei Francesi, ed al ripudio di colei che, nella sventura, meritava il compianto che le sarebbe stato negato se fosse rimasta sul trono dell'oppressore. Ed anzi, in un passo del *Discorso* illustrativo della tragedia (cap. V), par proprio che si pronunzi « l'ardua sentenza » dalla quale il poeta del *Cinque maggio* avea voluto astenersi. « Se alcuno », egli dice, « crede che il soggiogare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non c'è nulla da dirgli ».

Il Pindemonte, l'abbiam già visto, non era d'altro lato così tenero e fervente amico della verità storica da indietreggiare innanzi ad un anacronismo; nè aveva poi in politica convinzioni così chiare e precise da divenirne apostolo. Quel turbinio di avvenimenti, quel continuo rimescolamento di armi, di vittorie, di trattati, di viltà, di prepotenze, fastidivano senza dubbio pur lui, fatto per l'abbandono sereno e malinconico dell'idillio; ma alla lotta preferiva il ritrarsi *procul negotiis*, a meditarvi elegie. « La bassa adulazione » — scrisse di lui il Foscolo — « e la maligna satira, sono vizi di cui non si scorge neppur l'ombra nel carattere di questo poeta... Egli fu in teoria un costante amico della libertà; ma, dacchè avvenne l'invasione francese, prese per norma della sua condotta di non manifestarsi al pubblico, e le si mantenne fedele nonostante il maggior fratello e molti dei suoi amici fossero gravemente impigliati nelle gare di parte. Ond'è ch'egli si è limitato solo a deplorare sulla sua flebile lira le rovine e le stragi, che pel corso dei secoli il ferro straniero apportò sì spesso alla sua infelice patria. E mentre la rivoluzione ferveva anche in Italia, egli passava il suo tempo fra Venezia e Verona, quasi del tutto assorto nella versione dell'*Odissea* ». Gli pareva anche questo, secondo scrisse alla contessa Verza che gli avea più volte rimproverata la sua tiepidezza, un dono delle muse.

Non è lecito però supporre che, è come veneto di Verona e come cavaliere Gerosolimitano, rimanesse del tutto indifferente allo strazio e al grande scempio che l'ambizioso Francese faceva proprio allora e di Verona e della Venezia e dell' ordine di Malta. Qualche accenno angoscioso ai brutti tempi che gli toccava attraversare non manca nelle sue lettere. Al Bettinelli, che se ne stava rincantucciato in Verona, scriveva: « Se foste venuto prima a Venezia, credo che non mi avreste riconosciuto. Mi avreste veduto le guancie gonfie gonfie, come si dipingono i venti, stante che la mia bocca era piena di cose, ch' io non potea nè inghiottir nè sputare; ma ora sto molto meglio, e mi pare di aver ripresa la mia solita fisonomia ». E ancora: « I Francesi paiono disposti a partire. Quello ch' è certo è che partono sopra i cavalli ch'erano sulla facciata della chiesa di san Marco. Non essendovi più Veneziani, è chiaro appartener quei cavalli ai Francesi, che insieme co' Veneziani li conquistarono ». Resterebbe da vedere se codesto suo sdegno fosse poi tanto, da cercare a qualunque costo uno sfogo letterario, fosse pure per una valvola mascherata. Il turpe trattato di Campoformio, ch'era firmato appunto in quell'anno in cui l'*Arminio* fu concepito, come avea consigliato alla battagliera anima del Foscolo le maledizioni e gli sconforti del *Jacopo Ortis*, così potrebbe aver suggerito al mite Veronese il soggetto della sua tragedia. Ed anzi, il sentirgli ricordare con una talquale insistenza che questa, che veniva in luce nel 1804, era stata scritta, insieme col Discorso secondo, nel 1797 — « di che », ei nota, « mi piace fare avvertito il cortese lettore per più ragioni, che potrebbero a taluni non parer necessarie, ma che tali sembrano a me » — ingenererebbe quasi il dubbio che non tutte letterarie fossero codeste ragioni. Ma si correrebbe forse troppo, giacchè altre lettere mostrano bensì nel poeta l'intenzione d' imbandir nella tragedia che avea tra mani massime di sana politica, non però il secondo fine di ritrarre sotto antichi nomi fatti recenti. Il solito Bettinelli veniva mettendo assieme un poemetto in dodici canti in ottava rima, che avea intitolato *L' Europa punita o il Secolo XVIII;* e che giace ancora inedito, insieme con un altro in tre canti sulla *Caduta di Venezia* e con un altro di quattro su *Buonaparte in Italia,* nella biblioteca di Mantova. Dov' è bene che rimangano, anche per pietà della fama del loro poeta, il quale

nei primi due profondeva biasimi su colui che è poi il turibolato eroe del terzo! E il buon Ippolito gli scriveva: « Veggo che il poema sarà non meno edificante che bello, e quasi da leggersi in chiesa. Vorrei poter dire lo stesso della mia tragedia; ma questa è affatto profana, il confesso. Gli amori però sono casti, e la politica mi par sana. Non è ancor molto nel secolo decimottavo? » E in un'altra lettera al conte Zacco: « Non mi curo più nulla di quanto accade nel mondo; passo il mio tempo con certa gente vissuta varii anni sono (i Cherusci), e assai buona, mi pare. Vorrei che questa buona gente piacesse anche a voi. »

Quali però siano state le intenzioni del Pindemonte, i suoi amici, racconta il Montanari, « non poco per lui temettero quando diede in luce questo lavoro, e in Milano i piaggiatori del potere, che andava sempre più divenendo assoluto,... non ardivano sulle prime nominare *Arminio,* nè voleano averlo ricevuto in dono, nè averlo letto ». Lo stesso poeta non dovea sentirsi sicuro, giacchè la prima edizione, ch' è quella da noi seguita, comparve come stampata a « Filadelfia, dalla stamperia Klert ». Un' opera patriottica era ad ogni modo, e la Censura se ne sarebbe potuto immischiare. « Le but général de l'ouvrage se montre assez de lui même », asserisce il traduttore francese di quel dramma pel *Répertoire des théâtres étrangers,* « et ne pouvait être méconnu à l'époque où il parut. Noble entreprise sans doute de réveiller alors le patriotisme dans les âmes italiennes, de fortifier ce sentiment de tout ce qu'il a de saint dans le respect des lois, et le culte des souvenirs, et de proclamer en face de deux oppressions étrangères, qui se disputaient l'Italie, une égale haine pour le dispotisme, soit qu'il se présentât avec l'antique éclat du diadème, soit avec le bonnet sanglant de la licence ». Ma nessuno gli badò, e nè quella prima stampa nè le posteriori furon proibite. Vero è che in quella luna di miele la polizia imperiale non era ancor divenuta così sospettosa come divenne dopo; e ad ogni modo non era ancora comparso il decreto che, richiamando in vita senza confessarlo le angarie del vecchio governo, prescrisse nessun' opera potersi stampare senza che prima fosse esaminata dai censori, e non potersi pubblicare senza il beneplacito del ministro. Fu, come tutti sanno, in forza di questo decreto che il general Savary, ministro di polizia,

interdisse la pubblicazione della *Germania* della Staël, non ostante la licenza che la Censura era venuta mano a mano accordando a ciascun foglio dopo un esame minuzioso e pedantesco; e, pur dopo l'assenso della Censura, fu dal vicerè d' Italia proibita la rappresentazione dell'*Aiace* del Foscolo. Tuttavia anche prima del 1810 non sarebbe al governo imperiale mancata la maniera di ricacciare in gola a un imprudente poeta le sue parole ardite, se tali fossero sembrate le dette da lui. Ma forse dell' innocenza dell'*Arminio* parve bastevole garanzia il nome e la fama del suo autore; come per contrario non parvero, nel caso loro, i nomi della figliuola di Necker e dell'autore dell'*Ortis*. E fors'anche fu reputata non abbastanza temibile un' opera teatrale a cui sarebbe mancato sempre il teatro.

IX.

Formuli lui, il lettore, se gli piace, un giudizio sintetico su codesta tragedia d' un « des poëtes actuels de l' Italie qui a le plus de charme et de douceur », quale il Pindemonte fu proclamato da Corinna. Quanto a me, preferisco concludere con le parole che sul conto di lui il Cesarotti scriveva alla Michiel: « Il titolo che gli date di *egregio* gli calza egregiamente per il suo onesto ed illibato carattere, e godo moltissimo che v'accordiate meco nel pregiar questa sua qualità più che l'esuberanza dello spirito. Sapete ch' io l' ho detto più volte, che uno dei pregiudizi sociali è quello di apprezzare i talenti più che l' onestà. Il sistema della società non ha propriamente bisogno che di probità e di buon senso; e sarebbe un problema, o piuttosto non lo sarebbe, se cotesti genii trascendenti, o sedicenti tali, abbiano fatto al mondo più bene o male ».

UN NUOVO DOCUMENTO

DI

UBERTO FOGLIETTA

Non è di molta importanza questo documento, che estrassi dal museo civico di Torino. Utile tuttavia mi sembra il pubblicarlo, perchè completa la messe non troppo abbondante di notizie che è già stata raccolta intorno al celebre storico genovese.

Visse il Foglietta gran parte della sua vita in Roma, ove nel 1538, ventenne, era chierico, e poi divenne successivamente protonotario apostolico, abbreviatore, riferendario del papa (1). Le condizioni politiche della sua città natale lo interessavano peraltro sempre grandemente. È questa la ragione per cui nel 1559 egli si decideva a pubblicare in Roma un suo dialogo volgare *Delle cose della Repubblica di Genova,* che doveva costargli assai caro. Prendeva l'autore di questo libro le parti dei nobili più recenti di fronte ai più antichi, con vivacità di dialettica e argomenti calzanti (2). Recenti fatti dolorosi aveano servito di triste esperienza alla Signoria genovese, e però la parte conservatrice fu dal libro del Foglietta in modo singolare irritata.

---

(1) Secondo i rogiti dei notai romani avvertiti dal Bertolotti, *Tracce di Uberto Foglietta negli archivi di Roma,* in *Nuova Rivista,* An. IV, 1884, fasc. 5.°, p. 289 segg.

(2) Spotorno, *St. lett. della Liguria,* vol. III, Genova, 1825, p. 41.

Ne è documento bellissimo la lettera a Benedetto Lomellini, che fu pubblicata negli *Atti della Società ligure di storia patria* (1). Il libro vi si chiama « abominevole », « sedizioso », pieno di « pestiferi ragionamenti »; l'autore, uomo « di poca o nessuna qualità ». Del libro si vuole impedire la diffusione in Genova e fuori (2); l'autore si vuol castigato col bando perpetuo dalla patria sua, e si fanno pratiche per non offendere con ciò la dignità di ecclesiastico ch' egli tiene. Nè furon solo parole, chè il Foglietta fu realmente dichiarato reo di ribellione e come tale dannato a esilio perpetuo.

Aveva egli tutta la colpa che videro in lui i reggitori della città sua? Il fatto che egli medesimo mandò il libro alla Signoria, accompagnandolo con una sua lettera, può farcene dubitare. Checchè sia di ciò, è certo che la condanna non ebbe durata perpetua per lui. Sia pel mutato ordine delle

---

(1) Vol. IX, 1869, p. 351 segg. — Ecco la grida emanata contro il libro, che mi venne comunicata dalla gentilezza dell'amico A. Neri:

« Havendo Uberto Foglietta composto e fatto stampare un libro tanto abominevole e detestando in pregiudicio della nostra Republica quanto imaginar si possa, e sendosi ordinato pella S.^{ria} Ill.^{ma} che si proceda contra di lui acciocchè col mezzo della giusticia ne riporti quella punitione che merita la sua temerità, e serva tal castigo per essempio agli altri: Pertanto si ordina per parte dell'Ill.^{mo} S.^{r} Duce, Mag.^{ci} S.^{r} Gover.^{ri} e Procuratori, et espressamente si comanda che ciascuno il quale havesse così al presente come in l'avvenire alcuna copia tutta o parte di detto libro così stampato come scritto a mano, debba haverlo presentato fra spatio di giorni tre in mano di S. Ecc.^{a} e S.^{rie} Ill.^{e} sotto pena di scudi cinquecento, et ogn'altra corporale in arbitrio degl'Ill.^{mi} doi Collegi.

Ricevuta per il Cancell. Matteo Gentile Senarega.

1559 die xj marcij.

(R. Arch. di Genova, *Senato,* 1559, Fil. 109).

(2) Le misure repressive ebbero il successo che sogliono avere, se è esatto quanto il Bongi ritiene, che cioè una delle due edizioni romane del 1559 sia stata fatta in Genova. Cfr. *Atti Lig.* cit., p. 355.

cose pubbliche in Genova, sia per intercessione di Giannandrea Doria, cui nel 1573 il Foglietta dedicò gli elogi dei Liguri illustri, il bando fu revocato. Molta stima dovea godere allora in Genova il già aborrito scrittore, perchè con decreto del 6 gennaio 1576 il Senato lo eleggeva storiografo ufficiale della repubblica, carica di cui poco prima lo aveva ritenuto degno un principe illustre (1).

Il 28 gennaio partiva il decreto accompagnato da una lettera (2), nella quale si lamentava che « per penuria d'amorevole scrittore » andassero già in oblio gli antichi fatti genovesi e che nei tempi moderni la « moltitudine delli historiografi » minacciasse « danni maggiori »; si mostrava desiderio che persona colta, incorruttibile e ingegnosa si sobbarcasse al carico di tramandare ai posteri le memorie genovesi; si investiva dell'onorevole ufficio il Foglietta, siccome persona che « per dottrina, per amorevolezza e per notitia della verità » non poteva essere superata. A questa lettera appunto rispose il Foglietta con quella del 6 febbraio, che io metto qui in luce: a provarlo, se anche non vi fosse la data, basterebbe la precisa corrispondenza del contesto.

Dalla lettera che pubblico traspira un' altra volta quanto altamente lo storico genovese sentisse di sè. Basta leggere la importante lettera con cui due mesi prima di morire, il 1.° luglio 1581, accompagnava alla Signoria una parte della sua *Historia Genuensium* (3), per averne vieppiù esatta no-

(1) Il duca di Savoia nei 1569, come si ricava da un documento che il Vernazza comunicò al Tiraboschi e questi pubblicò nella *St. lett.*, ed. Antonelli, VII, 1338 n. Circa alla dimora del Foglietta alla Corte di Savoia, accertata dal Campori, non sarebbe inutile qualche ricerca d'archivio.

(2) Pubblicata dal Neri in *Notizie e documenti intorno a Uberto Foglietta e Pietro Bizaro* (estr. da *Giorn. Ligustico*), Genova, 1877, p. 11.

(3) Cfr. Neri, *Op. cit.*, p.12-13.

tizia. Rispondendo ai reggitori della sua patria egli dice di aver già dato prova di non essere timido amico del vero « principalmente nelo scrivere la congiura del Fiesco ». Con ciò allude senza dubbio a quel saggio della sua storia contemporanea che trattava della congiura dei Fieschi, dei tumulti di Napoli e della ribellione dei Piacentini contro al Farnese, saggio che essendo corso manoscritto per le mani di parecchi, ad evitare il pericolo di vederselo stampare da altri chissà come, Uberto avea fatto imprimere nel 1571 (1).

Per consiglio della stessa Signoria, il Foglietta, prima di por mano alla nuova storia, si mise d'accordo con Matteo Gentile Senarega, che nell'ufficio di storiografo ufficiale lo aveva preceduto (2). Questi poteva dargli utili indicazioni per la composizione di quell'opera, che occupò interamente gli ultimi anni della vita di Uberto.

RODOLFO RENIER.

Al ser.mo e ill.mi sigg.ri miei col.mi li ss.ri
Duce et Gov.ri della Repub.ca di Genova.

Ser.mo et ill.mi sigg.ri Padri et Sigg.ri miei Col.mi

Se a questo carrico di scrivere li vostri Annali, che alla Ser.tà et SS. VV. ill.me è piaciuto darmi, io non risponderò alla aspettativa con la facoltà, almeno nelle altre due importantissime parti, cioè dell'amore verso la Patria, et della verità pareggierò certo la fiducia di me concepita. Le quali parti per aventura le haranno indutte a preferire me in questa elettione all'ingegno et alla eloquentia di molti, alli quali è dovuto ch'io ceda, non già perchè le istesse laudi non siano in molti altri

(1) TIRABOSCHI, VII, 1339; SPOTORNO, III, 43. Alberico Cibo principe di Massa contribuiva a quest'opera del Foglietta, mandandogli notizie dell'infelice fratel suo Giulio Cibo. La lettera che gli spediva in proposito è del 10 gen. 1570 e trovasi pubblicata da G. CAMPORI nei *Documenti per la vita di Uberto Foglietta*, Modena, 1870, p. 5-7.

(2) Il Senarega tenne quell'ufficio dal 1559 al 1571. Cfr. NERI, *Op. cit.*, p. 4.

Cittadini, ma forse perchè in coloro, li quali possono fare questa professione, si possono sperare et presumere: in me sono certe; tali et si efficaci saggi ne ho dato in molti propositi, et principalmente nelo scrivere la congiura del Fiesco, la quale va attorno. Nella quale il rispetto di huomini tanto potenti, li quali si toccano, non mi ha spaventato o ritenuto da dire apertam.te il vero. Onde se questi due stimoli per sè stessi bastarono a spingermi tanto oltre, che faranno eglino hora incitati da lo sprone, che la bontà della Ser.tà et SS. VV. ill.me vi hanno aggiunto, con farmi questo honore, et con fare di me sì eccellente giudizio? Non solo dunque volentieri et obedientemente accetto questa cura, ma l'abbraccio con tutto l'affetto dell'animo, confidando che le Ser.tà et m.me SS. VV. quando haranno da me tutto quello, di che io non posso dar più, non ricercheranno da me più. Et resteranno soddisfatte, che se io non sarò quello egregio artefice, il quale con nobile penello sappia dipingere le attioni nostre talmente, che invaghischino di se chi le mira, sarò almeno quello fedele raccontatore, che con la luce della verità basterà forse a dare loro tanto di splendore, che la malvagità o ignorantia di quelli huomini, li quali sono hoggimai senza numero, non sarà sufficiente a macchiare o farle oscure, nè forse il tempo a sepelirle del tutto nella oblivione. Hora che modo io habbia a tenere, da che principio farmi, con che filo ordire et tessere questa tela, ho largamente conferito col molto mag.co s.or Matteo Gentile vostro Amb.re architetto primario et antistite in questo mestiero, il quale di presentia, che doverà essere presto, riferirà ogni cosa distintamente alle Ser.tà et SS. VV. M.me rimettendo sempre tutto alla loro correttione et comandamento. In buona gratia delle S. VV. facendo fine alla lettera non fo mai fine di raccomandarmi. Da Roma, alli VI di feb. 1576.

Delle VV. Ser.tà et M.me SS. ubidiente figliuolo et ser.re

UBERTO FOGLIETTA.

Ricordo di R. Renier

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

BUFFONI, NANI E SCHIAVI DEI GONZAGA

AI TEMPI D'ISABELLA D'ESTE

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. XXXIV-XXXV, Serie III
(Fascicoli del 16 agosto e 1° settembre 1891).

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
1891

I

Quella classe caratteristica di persone facete e sollazzevoli, ovvero per deformità fisica o per semplicità di mente atte a far ridere, alle quali fu dato fin da tempo assai remoto il nome di *buffoni* (che in origine, secondo il Ducange ed altri, accenna agli schiaffi prodigati loro sulle gote gonfiate) attrasse più volte l'attenzione degli eruditi stranieri. Sin dal 1789 K. F. Flögel consacrava loro un libro alquanto farraginoso, ma dotto, la *Geschichte der Hofnarren*, libro che insieme all'altra più fortunata opera del medesimo autore, la *Geschichte des Grotesk-Komischen*, veniva, trent'anni or sono, ripresentato al pubblico in una compilazione di Fr. Nick (1). Nello scritto del Flögel sono raccolte notizie dei buffoni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma com'è ben naturale tali notizie sono incompiutissime, tranne forse per la Germania, su cui l'autore disponeva di materiale più copioso. In Francia infatti, la terra classica dei buffoni di corte, si sentì ben presto il

(1) *Die Hof-und Volks-Narren*, Stuttgart, 1861, 2 volumi. La *Histoire des fous en titre d'office* del barone di Reiffenberg, stampata a Parigi nel 1837, non potè essere consultata da noi.

bisogno di occuparsene, esaminando numerosi documenti d'archivio, e dopo le ricerche speciali od incidentali del Dreux du Radier, del Lacroix, del Leber, dello Jal, s'ebbe l'eccellente libro di complesso del Canel (1), e, condotta su di esso, l'operetta non cattiva di divulgazione del Gazeau (2). Lavori particolari, su cui non è il caso di insistere qui, non mancarono neppure in Inghilterra, in Germania ed in Austria; ma l'Italia non seguì il loro esempio. Su questa, come su tante altre particolarità della nostra storia del costume, a noi manca un libro soddisfacente, basato sulle antiche attestazioni a stampa e manoscritte; e quel pochissimo che il Flögel ci dice di alcuni buffoni italiani fioriti a Ferrara, a Verona, a Mantova, a Milano, in Toscana merita appena d'essere rammentato. In Italia appena ora, prendendo specialmente a considerare la corte di Leone X, si raccolsero notizie sui più celebri giullari di quel papa, cui l'Aretino era in dubbio se piacessero maggiormente « le virtù de' dotti o le ciancie di buffoni. » Sul soggetto in generale non v'ha che qualche articolo, come quelli di Adolfo Bartoli (3) e di Valentino Giachi (4). La storia dei nostri buffoni, così di piazza come di corte, è ancor tutta da fare *ab imis fundamentis*.

Eppure le tradizioni buffonesche italiane, se anche non ebbero la ventura d'essere raccolte dagli storici, come fin dal secolo XVI quelle francesi dal Brantôme, o rammentate da poeti come il Rabelais, se anche non vantarono un buffone scrittore, come quel don Frances de Zúñiga, che al servizio di Carlo V stese una lunga cronaca umoristica de' tempi suoi, di cui v'è una copia nella biblioteca palatina di Vienna (5); eppure le tradizioni buffonesche italiane sono ben lungi dal meritar trascuranza. La terra celebrata pei belli spiriti e i belli umori, la terra ove si vennero formando quelle figure tipiche giullaresche, che sono le maschere della com-

(1) *Recherches historiques sur les fous des rois de France*, Paris, 1873. Ivi sono citati specificatamente gli scritti anteriori sul soggetto.

(2) *Les bouffons*, Paris, 1882.

(3) *Fanfulla della Domenica*, IV, n° 11.

(4) *Letture per le giovinette*, VII e VIII.

(5) Di don Frances e della curiosa opera sua scritta in spagnuolo diede accurate notizie F. Wolf nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, cl. stor. fil., vol V, pp. 21, seg.

media dell'arte, non poteva difettare di buffoni cortigiani e non cortigiani. Fu già notato, e assai bene, come lo sviluppo dell'individualismo recasse seco nel glorioso nostro rinascimento il fiorire dei motti, delle facezie, delle burle, di tutto insomma quello spirito della beffa, che un Pontano stimò utile codificare nel suo *De Sermone* ed un Castiglione giudicò, entro certi limiti, elemento urbano e piacevole nelle corti (1). Le facezie si raccolsero, si riprodussero, si divulgarono, divennero tradizionali, e con esse certi nomi di uomini sollazzevoli o di buffoni. Un cronista celebre di Perugia, il Matarazzo, notava alla fine del secolo XV essere dicevole alla magnificenza d'un gran signore il possedere, oltrechè cavalli, cani, sparvieri, bestie feroci, anche buffoni. Erasmo di Rotterdam, in quel suo arguto *Elogio della pazzia*, considera i buffoni come ministri di verità, perchè da loro i principi tollerano senza rimostranze quello che sarebbe bastante a fare appiccare un filosofo. Il maggior maldicente del secolo XVI, Pietro Aretino, professa in uno de' *Ragionamenti* che « la buffoneria è vita et anima de la corte. » Tommaso Garzoni, vissuto in pieno cinquecento, ha nella sua bizzarra *Piazza universale* una pagina, già più volte richiamata, sui buffoni de' tempi suoi, sulle loro piacevolezze, e sul favore di cui godevano. Non è senza amarezza ch'egli esclama: « Hor ne' mo-
« derni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tavole si-
« gnorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di
« virtuosi..... Quivi il buffone recita i testamenti villaneschi di
« Barba Mangone e di Pedrazzo; adorna l'instromento che fa ser
« Cecco di parole più grosse che quelle del Cocai; narra le fusa
« torte, che fece la moglie del medico la notte di carnevale; rac-
« conta il dialogo di Mastro Agresto con la Togna di S. Germano;
« discorre di legge come un Gratiano da Bologna; parla di medi-
« cina come un Mastro Grillo; favella da Pedante come un Fi-
« dentio Glottocrisio; fa del Bergamasco a spada tratta, come se
« fosse il primo della vallata; è Magnifico nel sporgere, è Spa-
« gnuolo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gor-
« gheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo,
« è Piemontese nel languire: è la simia di tutto il mondo nel par-
« lare e nel vestire. » E prosegue enumerando gli altri lazzi e

(1) Vedi Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento*, I,209, segg.

smorfie e giuochi, con cui i buffoni esercitavano l'arte loro: contraffare la fisonomia, stralunar gli occhi e torcer la bocca, sporgere la lingua, ingrossare le fauci, simulare gibbosità, rattrarre le braccia e le mani come « il bagattella de' trionfi, » o, come si direbbe noi, il *giocoliere* de' tarocchi. Costoro « trionfano ai pasti « de' principi, mentre il dotto poeta, il facondo oratore et l'arguto « filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello, » e qui segue una intemerata contro i signori che trascurano i dotti per i buffoni, intemerata così calda ed efficace, che agevole è l'avvertire come il Garzoni parlasse in causa propria.

Come tutti avranno notato, i modi che i buffoni tenevano per far ridere non erano certamente de' più eletti. Oggi appena sulla piazza d'un villaggio sarebbero applaudite le buffonerie grosse e triviali, che quei nostri antichi signori apprezzavano tanto. Ed anche delle stesse facezie, degli stessi motti di spirito, che ci sono serbati nelle raccolte, ben pochi oggi ci inducono al riso. La facilità di ridere e di trastullarsi cresce quanto più si rimonta nei secoli. Le società primitive ridono facilmente come fanciulli, e del fanciullo teneva ancora, in questo come in altro, la nostra società del rinascimento, per tanti rispetti così accorta e raffinata. In un'altra opera narra lo stesso Garzoni di un buffone chiamato Cicala da Forlì, il quale « trovandosi un giorno in una barca « da Francolino a Venezia, fece venire un accidente bestiale ad « un gentiluomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi « morire; dove fra l'altre raccontando a che modo sia fatto il « paese della cuccagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ri- « dicolosamente » (1). L'autore la riferisce, ma noi vi troviamo appena di che increspare le labbra ad un sorriso. E quando leggiamo in documenti mantovani che il celebre frate e buffone Mariano Fetti, in un convito romano cui assistevano vescovi e cardinali, montò in piedi sulla tavola e prese a correre da un capo all'altro menando di mano ai convitati, e che in un altro banchetto solenne « li polastri volavano per la tavola, cacciati « dal frate, poi da li preti; con li sapori et minestre si dipinge- « vano li volti et panni » (2), non sappiamo davvero se sia mag-

(1) *La sinagoga degli ignoranti*, Venezia, 1617, c. 25 *r.*

(2) Luzio, *Federigo Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 46 e 47.

giore in noi lo schifo o la meraviglia per cotesti sollazzi da facchini e da guatteri.

Gli è che nel rinascimento perdurò gran parte di quella volgarità sfrenata di tripudio, di quella passione per le feste degeneranti in orgie, che tutto il medioevo prediiesse. Chi non ha presenti gli eccessi delle cosidette *feste dei pazzi*, e delle *feste dell'asino?* I popoli cristiani conservarono in esse le antiche tradizioni dei saturnali pagani, mescolando irriverentemente nelle loro gazzarre la parodia delle più sacre e solenni cerimonie ecclesiastiche, riducendo a teatro di buffonate la chiesa (1). Il quale uso, durato floridissimo in tutta l'età di mezzo, resistette ai divieti delle autorità civili ed ecclesiastiche nel secolo XV e poi venne a scomparire lentissimamente, ma non sì che non se ne trovino esempi anche nel cinquecento e, per eccezione, persino nel seicento (2). Una lettera del 18 gennaio 1495, che Federico da Casalmaggiore diresse da Lodi al marchese di Mantova, ci descrive una festa de' pazzi che colà, sembra, era consuetudinaria. La marchesa Isabella Gonzaga partì da Mantova il 15 gennaio 1495 per recarsi a Milano ed il Casalmaggiore la precedeva per apprestare gli alloggiamenti: « Gionto ne la terra, egli scrive, a uno « voltare di strata presso la piaza fui asalito da parechi fanti in- « sieme col capelano e lo prete Copino cum la cavalcata poi, che « se ne veniva de mano in mano: et io maravigliandomi di tale « asalto, se ne acorseno et ilico mi fecino animo dicendo; « non « ve dubitate ponto de dispiacere alcuno, l'usanza nostra è che « in tale dì usamo questi termini in comemoratione del nostro « patrono San Bassano. » Et intendendo io questo, presi animo « dicendo: fati il volere vostro. E alora mi cominciorno come se « fosse stato una sposa a redinare la mia mula, e cusì caminando « me condusseno nanti a la chiesa cathedrale insieme cum li se- « guaci mei. E gionto che fui lì gli ritrovai dui homini armati, « quali erano a la guardia de la porta et erano a cavallo a dui « lioni; et io sbigotito per la molta giente che era su la plaza « gli dissi: hor volete altro da me? Me rispuseno de sì, dicendo che

(1) Vedi P. Lacroix, *Fête des fous*, nel I vol. dell'opera *Le Moyen âge et la Renaissance*, ove è pure una copiosa bibliografia del soggetto.

(2) Per alcuni detriti anche più tardi in Italia cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. II, 206.

« l'era de bisognio ch'io andasse in chiesia a fare riverentia al suo
« vescovo. Et volendo io dismontare, non volseno; anzi mi ferono
« andare a cavallo a cavallo sopra la mula in chiesa fino a uno
« tribunale, là dove gli era posto il prefato vescovo in una sedia
« pontificale. E gionto lì, mi tolseno di peso peso da cavallo e mi
« portarono davanti a esso vescovo, qual era il campanaro vestito
« da pontefice. Et lì posto in piedi, fui da uno dil pontefice cum
« uno penello pieno di colore verde bolato sopra uno pomello.
« Fatto questo, fui dal sumo padre cum una benedicione menace-
« vole licentiato, et cusì pauroso fui remisso a cavallo cum la
« magiore vergogna che mai havessi a mie' dì per la moltitudine
« de gli homini e donne che in essa giesia erano. Finalmente mi
« condusseno in vescovato, là dove era preparato lo alogiamento
« de la prefata marchesa, et lì me lassorno: pensa mò la S. V. di
« che voglia mi trovavo, ma pure vedendo il giocho de li altri
« mi confortavo alquanto. »

Allato a quelle feste ecclesiastiche buffonesche, v'erano le feste e le associazioni laiche popolari, che fornirono i primi attori ed i primi componimenti profani all'arte drammatica. In Francia, la *mère folle* a Digione, la Società dei cornuti ad Evreux ed a Rouen, la famosa Basoche, che recitava farse e commedie, sono compagnie pazzesche, per mezzo delle quali trovava sfogo lo spirito giocondo e dileggiatore del popolo. La buffonata di piazza si intrecciò fra noi coi ludi scenici, e gli attori favoriti erano di solito anche favoriti buffoni. Il buffone aveva parte fin nel misteri. Gli *zanni* bergamaschi delle vecchie farse popolari, erano essi pure buffoni della scena (1), e diedero luogo in seguito alle famosissime maschere di Arlecchino e Brighella. Veneziani, bergamaschi e padovani erano preferiti come buffoni. Quando nel 1542 in Trento, il Madruzzo celebrò la sua prima messa, « vennero alcuni « veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro » (2). Parecchi anni prima, nel 1529, in quel convito ferrarese che Ercole II diede al padre suo, ed a cui intervennero Renata d'Este, la marchesa di Mantova ed altri personaggi cospicui, narra Cristoforo da Messisburgo che « buffoni alla venetiana et alla berga-

(1) Stappato, *La Commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 155, 158; D'Ancona, *Origini*[2] II, 455, n. 2; cfr. I, 602.

(2) *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 184.

« masca e contadini alla pavana andarono buffoneggiando intorno « la mensa. » E fra i padovani v'era Angelo Beolco, detto Ruzzante, attore ed autore comico, spiritoso, mordace, pensatore sotto l'apparenza della buffoneria.

Rispetto ad alcuni personaggi riesce difficile il decidere se debbano essere ascritti alla categoria degli attori o a quella dei buffoni. Il bolognese Ercole Albergati, per esempio, conosciuto col nome di *Zafarano* alla corte mantovana dove stette gran tempo, inventore d'ingegni teatrali, attore non mediocre, è chiamato esplicitamente *buffone del marchese di Mantova*, nelle cedole della tesoreria aragonese di Napoli (1). Ed il molto più famoso Niccolò Campani, detto lo *Strascino*, poeta burlesco non certo degli infimi, maestro di poesia, secondo il Bandello, alla cortigiana Imperia, autore di farse ed attore, non è forse accoppiato a Berto, e trattato come giullare dal Castiglione nel *Cortegiano* (II, 50) e poscia dal Garzoni? E l'Aretino non fa forse rammentare le sue buffonerie alla Nanna nella giornata II della prima parte dei *Ragionamenti*, aggiungendo che Roma, rimasta vedova di lui e di un altro bello spirito, « non conosce più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno? » Diremo ancor più. V'ebbe nelle corti nostre del rinascimento una classe di poeti sempre bisognosi, sempre faceti, forniti d'ingegno talora, ma quasi sempre destituiti di carattere, che tengono un luogo di mezzo tra l'ufficio di poeta e quello di buffone. Ne citeremo solo due, ma assai significanti: Bernardo Bellincioni, prima alla corte di Lorenzo de' Medici e poi a quella di Ludovico il Moro, verseggiatore da strapazzo, osceno, burchielleggiante, accattone, adulatore, piazzaiuolo nell'impertinenza; ed il Pistoia, a Roma, a Ferrara, a Mantova, che si lamenta egli medesimo in un sonetto (236 del codice Trivulziano) d'essere costretto a fare il credenziere, lo scalco, il portinaio, il cameriere, il guattero e peggio. Lo stesso Aretino s'indigna, nel *Ragionamento delle corti*, per i cattivi trattamenti che faceva sopportare a colui e da Serafino Aquilano il cardinale Ascanio Sforza, che i cani da caccia anteponeva a codesti poeti.

Chi tenga presente questo fatto non troverà utile nè opportuno il maravigliarsi, come occorse di recente (2) perchè Mariano

(1) D'ANCONA, *Origini*², II, 361.

(2) Vedi G. TAORMINA, *Un frate alla Corte di Leone X*, Palermo 1890.

Fetti, frate addetto all'ufficio del piombo, spirito abbastanza colto, passionato fautore delle arti, potesse dai contemporanei, e quindi anche legittimamente da noi, esser chiamato buffone. I buffoni italiani (a ciò noi si mirava) differiscono assai da quelli di Francia e di Germania. Da noi non v'è il vero e proprio buffone ufficiale, che riveste la carica di buffone, che ne ha le insegne, che è sempre ed unicamente il buffone del re, o della regina, o di qualsiasi altro ragguardevole personaggio. Da noi i buffoni sono individui che sollazzano altrui o con le loro anomalie fisiche o intellettuali, o con l'umore giocondo, o con lo spirito pronto, o con le attitudini di bagattellieri e di pagliacci; ma essi non rivestono la carica di buffoni, essi fanno anche altre cose, sono scalchi, sono corrieri, sono camerieri, e se hanno attitudini più elevate sono attori e financo corrispondenti. Quindi di tali buffoni noi ne troviamo talora parecchi insieme, variamente dotati, in quelle corti che li prediligevano, senza che perciò alcuno di essi abbià sugli altri dignità d'ufficio maggiore. La corte romana, specie sotto Leone X, può rappresentarci meglio di ogni altra questo stato di cose. I Medici avevano una vera mania per le buffonate; mania, che il Roscoe senza buone ragioni attribuì ad una specie di alterazione d'intelletto. Di quanti buffoni e schiavi d'ogni paese, cavalli, animali esotici ed altre curiosità si circondasse il cardinale Ippolito de' Medici, è cosa nota (1). Il vecchio Lorenzo, con tutto l'accorgimento suo di statista, e l'amore per le arti e per le lettere, aveva una gran simpatia per gli uomini piacevoli, per le feste, pei baccanali. Fra Mariano fu barbiere del Magnifico; famigliare dei Medici, palleggiò forse sulle ginocchia quel Giovanni e quel Giulio, che poi si chiamarono papa Leone e papa Clemente (2). Da entrambi questi pontefici fu pro-

(1) Nell'Archivio Gonzaga si conserva una lettera del conte Campeggi da Roma, 27 ottobre 1534, in cui così si parla dei cardinali intervenuti al conclave, d'onde uscì eletto Paolo III, e di Ippolito: « Questi R^{mi} Fran- « cesi vano in volta ogni dì senza abito, come se tanti soldati fossero ve- « nuti a crear un loro capitano non che Papa: ogni dì è bancheti. El « R^{mo} de Medici li ha fato una cacia alla Magliana dove erano tute le sorte « di bufoni e soni e moresche; certo più di 500 cavalli se li trovavano. » Di questa mania festaiola di Ippolito parla il Giovio nella vita che di lui scrisse. Buffone favorito del cardinale era Gradasso Berettini da Norcia. Vedi L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, Milano, 1891, pp. 83 e 187 n.

(2) Cfr. V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo, Clausen, 1891, pp. 85 seg.

tetto, e Leone X lo fece succedere nel 1514 al morto Bramante nell'ufficio lucroso di piombatore apostolico. Strano buffone pertanto quel frate, su cui non ci tratteniamo perchè in questi ultimi tempi ne fu discorso molto bene da vari; quel frate che conciliava la devozione con l'ingordigia e che mentre si mostrava così sudicio pagliaccio alle mense, come sopra accennammo, e mentre co' suoi *capricci* si procurava fama di buffone per tutta Italia, poneva ogni cura affinchè si ornasse ed arricchisse la sua cappelluccia nella chiesa di S. Silvestro, per cui lavorarono nientemeno che Baldassarre Peruzzi, fra Bartolomeo, Polidoro da Caravaggio, Maturino e Raffaello Sanzio! (1) Eppure buffone era; senza scettro nè sonagliuzzi nè cappuccio dalle orecchie d'asino, ma buffone era. E presso a lui quanti altri in quella corte! Il Giovio menziona Poggio il giovane, il Moro de' Nobili e Brandino (2), « satrapo magno de' condimenti de' cibi ne' conviti di Leone, » come lo denota l'Aretino, il quale Brandino prese parte con fra Mariano ad un curiosissimo banchetto in casa Strozzi, che il Sanudo ci lasciò descritto (3). Oltre a questi v' era il Rosso, e fra Martino, (forse il *frate che mangiava le berrette*, menzionato dall'Aretino come suppose il Graf), e quel Cimarosto da Brescia, di cui si occupa lo Straparola (4). Il numero dei buffoni cresce a dismisura quando si consideri che anche quelli addetti alle case dei cardinali e dei prelati rallegravano talora la mensa o le feste del papa. E nel novero de' buffoni sono, per un verso, da far rientrare eziandio i poetastri sgangherati e ridicoli, di cui Leone prendeva tanto spasso, come l'*archipoetaccio laureato*, cioè il Querno, il Gazoldo, il Brittonio, il balbuziente Cinotto, il Baraballo menato in trionfo su quel celebre elefante di cui fu or non è molto pubblicato il testamento satirico. In molti e diversi personaggi Leone X trovava i suoi buffoni, senza che veramente si possa dire di alcuno che avesse ufficio stabile di buffone a quella corte.

Ciò era, del resto, conforme alle costumanze italiane. Mentre in Francia dal secolo XIV in poi era stabilita nella corte una vera

(1) GNOLI, *La cappella di fra Mariano del Piombo in Roma*, nell'*Archivio storico dell'arte*, IV, 117 segg.

(2) GRAF, *Attraverso il cinquecento*, p. 371.

(3) SANUDO, *Diarii*, XVII, 74, rammentato dal ROSSI, *Pasquinate*, p. 91.

(4) Vedi RUA, in *Giorn. stor. lett. it.*, XVI, 254.

carica giullaresca, e col regno di Giovanni II comincia una serie di buffoni ufficiali, che va senza interruzione sino all'Angely di Luigi XIV, sicchè è per una vera anomalia che il Brantôme cita tra i buffoni quel gran cattivo soggetto, quel *bohémien* pieno d'ingegno, quel ladro e poeta che fu Francesco Villon; in Italia invece sin dai tempi più antichi, troviamo una genia di buffoni indipendenti e girovaghi, le cui burle sono descritte dai novellieri, segnatamente dal Boccaccio e dal Sacchetti, principiando da quel Guglielmo Borsiere, che Dante dannò per sì turpe peccato, e terminando col più antico dei due Gonnella e con quel Dolcibene, che trattò da pari a pari co' principi e fu creato da Carlo IV di Boemia « re dei buffoni e delli istrioni d'Italia » (1). Accanto a costoro potevano trovar posto parecchi di quei sollazzevoli ingegni, che non furono punto uomini di corte, nè giullari girovaghi, ma rimasero celebri per le loro celie e le loro arguzie, come il pittore Bonamico Buffalmacco ed il plovano Arlotto.

Di questa maggiore larghezza ed indeterminatezza che la designazione di buffone ebbe sempre in Italia non dobbiamo mai dimenticarci nell'investigare le avventure dei buffoni italiani.

II.

Scopo di quest'articolo è di porre in luce, con la scorta di documenti, i buffoni della corte mantovana al tempo d'Isabella d'Este Gonzaga, che vi giunse sposa sedicenne nel 1490 e vi morì nel 1539 (2). Non sarà purtroppo una storia seguita quella che potremo tessere, ma piuttosto una serie di spigolature, chè le memorie di quei bizzarri personaggi, tanto cari ai signori del tempo, ci giunsero frammentarie e con molte lacune. Nè solo ci occuperemo di quelli che in Mantova dimorarono abitualmente, ma terremo conto eziandio di coloro che vi passarono o di cui giunsero notizie alla corte mantovana. Gli stessi vincoli di parentela che nell'ul-

(1) Vedi BARTOLI, artic. cit. del *Fanfulla della Domenica*.

(2) Quando non indichiamo la fonte dei documenti riferiti o riassunti, si deve intendere che essi si trovano nell'Archivio Gonzaga. Della maggior parte fra i non molti documenti modenesi che menzioneremo dobbiamo la conoscenza al dotto quanto gentile archivista estense co. Ippolito Malaguzzi Valeri.

timo decennio del secolo XV legarono le famiglie degli Este, degli Sforza e dei Gonzaga pei matrimoni di Isabella d'Este con Francesco Gonzaga, di Anna Sforza con Alfonso d'Este, di Beatrice d'Este col Moro, spiegano i continui passaggi dei buffoni in quel tempo dall'una all'altra di queste tre corti, onde noi, per adottare un criterio qualsiasi di divisione, ci atterremo alla cronologia, e prima discorreremo dei buffoni fioriti nel secolo XV e nei primi anni del XVI, poi di quelli, che formano un gruppo speciale, vissuti più addentro nel cinquecento.

La famiglia degli Este, da cui uscì Isabella, nutriva sin da tempi remoti una vera predilezione per i buffoni. Divennero specialmente celebri i due Gonnella, il primo dei quali, quello di cui si occupa in molte novelle il Sacchetti, dovette passare buona parte della sua vita, come il Muratori ed il Manni congetturarono, alla corte di Obizzo d'Este; mentre l'altro, del secolo XV, godette i favori di Niccolò e di Borso d'Este. Di quest'ultimo narra varie burle e piacevolezze il Bandello, il quale lo dice « per origine fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella « quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio » (P. IV, nov. 24), e sa che egli prese in moglie Checca Lapi (P. IV, nov. 27). La signora Isabella da Casate, dalle cui labbra udì il Bandello una sua piacevole beffa, afferma che l'avo di lei era stato « dimestico del Gonnella », e Leandro Alberti, in un passo della *Descrizione d'Italia* già rammentato dal Bartoli, scrive che delle sue facezie si discorreva, quando l'autore era ancor fanciullo, in ogni parte d'Italia. Manifesto è pertanto, o c'inganniamo, che questo secondo Gonnella, di cui racconta pure varie piacevolezze il Domenichi, non si può confondere col trecentista di cui parla il Sacchetti, sebbene forse nelle varie edizioni antiche delle cosidette *Facezie del Gonnella*, che vanno per lo più insieme a quelle del piovano Arlotto e del Barlacchia, i tratti di spirito e di burla dei due buffoni siano stati fusi insieme. Gran difficoltà, del resto, codesta di stabilire la paternità vera di quelle burle, le quali divennero ben presto tradizionali e si appiopparono a personaggi diversissimi, sicchè ciò che in Italia si narra del Gonnella s'attribuisce in Francia a Brusquet o a Sibilot ed in Germania al sassone famosissimo Till Eulenspiegel.

Il secondo Gonnella non era certo il solo che allietasse col suo spirito la corte Estense nel secolo XV. Senza tener conto di un

maestro Michele da Costantinopoli, detto *joculator*, che il marchese d'Este regalò di moneta nel gennaio 1423, troviamo nel *Registro dei mandati* dell'Archivio di Modena degli anni 1441, 1445, 1446 varie disposizioni a favore di un Lodovico da Padova, che è chiamato in un luogo *soavissimo et facetissimo*, ed in un altro *giocondissimo et facetissimo pronunciatore in lingua volgare*, il che vorrà dire una specie di comico o di declamatore. E nel 1449 e '50 lo stesso Archivio ci serba memoria di Prando da Verona, famigliare di Leonello d'Este, *virum facetissimum et jocosum*, a cui la magnificenza degli Este era larga di sussidi. Ma più di tutti andò celebre lo Scocola, che negli affreschi splendidissimi del palazzo di Schifanoia, compiti nel 1470, vera apoteosi di Borso d'Este, compare ritratto nella sua pingue figura, mentre stende la mano al suo signore per riceverne una moneta. Quello Scocola è chiamato nei documenti modenesi *soavissimo istrione*, e varie lettere di lui, spogliate dal Venturi (1), attestano ch'egli era sempre corto a quattrini, onde assediava di continuo il suo padrone affichè lo soccorresse. *Se questa gratia non mi farai | Dalo spedale Schochola catarai*, scriveva a Borso con quella famigliarità, che i buffoni rano usi a pigliarsi; e prometteva, in quelle strette, di non andar più all'osteria, pena le staffilate, purchè potesse riscattare i suoi panni impegnati « ali barbari Judei. » E notisi che, secondo il Muratori, era egli stesso un ebreo divenuto cristiano; nè dovette essere uomo di poco cuore, se è vero che « in tempo di estrema « carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran « somme di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovveni« mento de' poveri » (2). Un documento mantovano sinora sconosciuto, che crediamo utile il pubblicare, ci mostra lo Scocola a Milano nel 1462:

Illustris et Ex^me^ D^ne^ D^ne^ mi sing^me^.

Essendo certo che V. Ill^ma^ S. haverà piacere ad intendere del bono tractamento mi fano li M^ci^ S^re^ Conrado et Madonna Gabriella, et così etiamdio de la bona ricoligiencia m'hano facto et fano questi Ill^mi^ S. et Madonne, l'aviso como in questa casa m'è facto tanto honore che da

(1) *Gli affreschi del palazzo di Schifanoia*, in *Atti e mem. della Deput. di st. pat. per la Romagna*, Serie, III, vol. III, pp. 391 e 394.
(2) Cf. Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815, III 26.

me stesso me ne vergogno, considerato ch' io son persona d'essere tale che non merita simile tratamento, pur me ne haverò patientia et pregarò Dio che mi mantenga a simile spese. Questi Ill[mi] S[ri] et Madonne non mi lasseno ripossare, me bixogna de continuo essere o da l' uno o da l'altro, certificando V. prelibata S. ch' io li fatio ridere in forma tale che molte volte perdeno il mangiare, sichè tanto ch' io starò qui me sforzarò di darli piacere per qualuncha via mi serrà possibile, pregando V. S. che si degni avisarme quando gli piace ch' io vegni là. Et a quella sempre mi ricomando.

Dat. Mediolani primo jullij 1462.

Fidelissimus servitor
SCOCOLA BUFFONUS.

Prima di recarsi a Milano, lo Scocola erasi forse trattenuto in Mantova; il che spiegherebbe questa lettera, tutt'altro che buffonesca, del resto, al marchese Lodovico Gonzaga. Ma non v'è bisogno, strettamente, di supporre neppur questo, giacchè la Gabriella, da cui fu ospitato lo Scocola, era una Gonzaga, probabilmente figlia naturale del marchese Lodovico, che andò moglie in Milano a Corrado Fogliani, fratello uterino di Francesco I Sforza (1). La dimora milanese dello Scocola non dovette durare un pezzo, perocchè nel 1468, Sforza Maria Sforza, recatosi a Ferrara, ebbe a scrivere replicate volte di buffoni, musici ed improvvisatori, che allietavano quella corte ed in una lettera rammentò specificatamente lo Scocola fra i buffoni, e fra i dicitori in rima Giovanni Orbo (2).

Se pertanto le tradizioni buffonesche non erano scarse nella città e nella corte, d'onde Isabella d' Este partiva, non si può dire mancassero neppure in quella ove giungeva, quantunque, a dir vero, documenti molto antichi non ce ne siano rimasti. Nel 1463, allorchè avvennero in Mantova le nozze di Federico Gonzaga con Margherita di Baviera, accenna espressamente il cronista Schivenoglia che

(1) Vedi GHINZONI, in *Arch. stor. lombardo*, XV, 102-104.

(2) E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza*, Milano, 1887 (estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*), p. 45 *n.* Lo Scocola fu creato cittadino ferrarese nel 1466. Cf. D'ANCONA in *Giorn. st. lett. ital.*, V, 25, *n.* — Un altro buffone ferrarese del sec. XV vedesi ritratto in un bel quadro della pinacoteca estense di Modena, attribuito al Dosso. Su di un cartoncino si legge il nome di *Sir Gierius*. Cfr. VENTURI, *La R. Galleria Estense di Modena*, Modena, 1882 pagina 33.

non mancarono più sorta di buffoni. Fra questi è verosimile si trovasse anche un *Francesco buffone*, su cui Guido Nerli scriveva il 7 marzo 1462 da Ferrara alla marchesa Barbara di Brandeburgo Gonzaga: « Francesco buffone è stato ancoi qui com el suo cavaleto, el « qual, madona mia, ha fatto miracoli; non è comparacione a le « cose ch'el fa a quelle ch'el faceva al tempo ch'el fu a Mantova: « fate conto che tuto quelo che glie comanda quelo el fa, par « proprio che quel cavallo abia intelletto ». Si vede che quel buffone aveva ammaestrato un cavallo e tutti ne facevano le meraviglie. Più tardi, nel giugno del 1479, la marchesa Margherita prende « gran solazo di la Madalena et del Matello, li quali per spacio forsi « di una hora fecero aspra scaramuza de parole et di facti, in mo' che « detero apiacere assai a la brigata ». Di quella Maddalena non sentiremo più parlare, nè sappiamo veramente chi fosse, chè per ragioni manifeste di cronologia non possiamo supporre sia una nana di questo nome che viveva alla Corte degli Estensi ed a cui nel 1434 la marchesa di Ferrara regalava stoffa per farsene « un paro « de manege » e la relativa fodera. Ritorneremo invece fra poco a discorrere del Mattello e di quel buffone Diodato, cui il 22 febbraio 1486 la giovinetta Isabella consegnava una lettera da recapitare al suo fidanzato « acciò che in questi piaceri suoi sia ra- « cordata anchor mi ». Nel 1489, un anno prima che Isabella venisse a Mantova, Lorenzo de' Medici mandava colà al marchese un suo *greco faceto*, che confessiamo di ignorare chi sia, quantunque il Magnifico, nella commendatizia del 18 ottobre di quell'anno, lo proclami « notissimo et famoso horamai per tucto el « mondo ». Quel greco in una lettera, pur di Lorenzo, del 20 maggio '89, è chiamato « il Greco nostro fiorentino et amicissimo mio », non che « antiquissimo amico di casa nostra ». Lorenzo lo stimava « uno homo tanto placevole et faceto, che meritamente debbe es- « sere noto alla Ex. V. e per sua humanità riceverlo in gratia et « intendere le sue piacevolezze ». Il greco, la cui « destrezza d'in- « gegno » veniva ammirata da un sì squisito estimatore quale era Lorenzo de' Medici, aveva intenzione di trattenersi a Mantova solamente qualche giorno, e certo il marchese deve avergli fatto le migliori accoglienze.

Nel primo ventennio della dimora di Isabella in Mantova i buffoni più nominati sono il Mattello e Diodato, di cui già toccammo, Galasso ed il Frittella.

Il Mattello era nativo della provincia di Mantova, propriamente di Quistello. In una lettera da Bologna del 22 marzo 1501 Antonio da Gabiano si dice « fratello de la Antonia Tintora da Quistello, « matre del Matello ». Apparteneva egli forse ad una famiglia Tintori, o era quella semplicemente la professione della madre sua? Non è facile il dirlo, ma senza dubbio Mattello era un soprannome, e abbiamo motivo di ritenere che nella regione veneta quell'appellativo significasse genericamente buffone o giocoliere, come senza la forma diminutiva, *Narr* in Germania e *fou* in Francia. In un documento infatti della prima metà del XVI secolo, in cui si descrive un convito studentesco a Padova, sei personaggi sono vestiti in maschera, chi di villano, chi di facchino, e due di essi *da matello agilissimi* (1). Il nome di battesimo del Mattello era Bernardino. Lo abbiamo già veduto far buona prova di sè a Mantova nel 1479. Il marchese Francesco lo preferiva a tutti gli altri buffoni; non così Isabella, quantunque a lei pure non isgradisse. *Caro al marchese, caro a la consorte* lo dice il Pistola nel sonetto-epitaffio che gli consacrò (n.° 161 del cod. Trivulziano). Quando venne al mondo la prima figlia di Francesco e Isabella, Leonora, il Mattello così ne scriveva da Marmirolo alla sua padrona il 12 gennaio 1494: « Madonna mia cara, non ve date un « pensiero al mondo: havete fato una bela putina, se posso cosa « alcuna verò ad Mantoa mi. Leonora zentile, Leonora mia bella, « M. Leonora mia cara, non ve date un pensiero al mondo, verò « ad batizare a Mantoa mi. M. marchesana mia, me racomando « alla S. V., dateme bona mano, dateme un bussolotto per far ba- « tizare ... ». E nel tempo stesso si lamentava perchè i monelli gli davano noia, e ricorreva alla protezione della buona signora: « Li ragazzi non me lassanno stare, Madonna mia cara, son vostro « buffone mi ». Quando due anni dopo, il marchese era occupato nell'impresa militare del Regno, Isabella distraevasi con la compagnia del Mattello, onde a Gaspare di Sanseverino, che glielo richiedeva, era costretta a rispondere con un rifiuto « perchè non « habiendo al presente altro piacere che de farlo detare lettere « allo Ill.mo S. nostro consorte, remaneressimo più fredde che uno « giazzo, quando se privassimo de lui, non havendo al presente

(1) E. Lovarini, *Un allegro convito di studenti a Padova nel cinquecento*, Padova, 1889; per nozze.

« altro buffone nè matto da pigliare recreatione ». (Lett. da Mantova 12 marzo 1496, nel copialettere della marchesa). Questa del dettare lettere bizzarre sembra fosse una vera specialità del Mattello, nè sempre tali scherzi riuscivano a tutti graditi, quantunque la marchesa vi trovasse grandissimo diletto.

Avvenne un giorno che in certa lettera dettata dal Mattello fu scoperto un intriguccio amoroso di Jacopo d'Atri, quel medesimo che scrisse la cronaca del marchese durante la guerra contro Carlo VIII e nel Regno. Lo si rileva da questo brano importantissimo di lettera che il 12 marzo 1492 Benedetto Capilupo, segretario di Isabella, dirigeva a Jacopo stesso: « Baptista cavallaro mi « ha dicto che voi davati la colpa a Ptolomeo (*Spagnoli*) et mi « che havessimo facto scrivere al Mattello quella lettera che par- « lava de la inimica vostra. Ma Dio me sia testimonio s'io ne fui « causa, et certo credo che anche Ptolomeo non ne movesse pa- « rola, perchè tutte le lettere che ha ditato el Mattello sono state « a la presentia de Madama nostra, quale non ha altro piacere che « de fare dittare lettere a questo matto doppo cena... Cussì doppo « cena (*il Mattello*) chiamò il cancelliere et essendo imbriaco disse « quasi in un fiato con grande abundantia tutte quelle parole, « per le quale M.ª se scompisava de ridere et cussì fu spazata la « lettera... Se qualche volta se scrivesse de simile lettere non lo « imputati a me, perchè non son sempre assistente a M.ª, io manzo « a casa et la mazor parte se fanno quando M.ª manza ch'io non « gli sono. » Termina con affettuose proteste.

Altra specialità del Mattello era il camuffarsi da frate e parodiare le cerimonie religiose. È per questo che nella menzionata lettera al Sanseverino, Isabella lo chiama scherzosamente il *venerabile padre Bernardino Mattello* e più tardi da Ferrara, Alfonso d'Este partecipa: « La M.tia del Mattello sta benissimo et attende a « dire solennissime messe. » Nel 1498 infatti il Mattello fu mandato a Ferrara per sollazzare Alfonso malato, e questi se ne trovò così contento, che lo trattenne parecchi mesi presso di sè e solo allorchè il marchese Francesco mandò a posta un cortigiano a riprenderlo, si decise a separarsene. Ma lo accompagnò con una lettera entusiastica al cognato, nella quale dopo vivi ringraziamenti aggiungeva: « Veramente credo non fusse possibile immaginarsi la « delectatione, recreatione et piacere ni habia preso; et più ar- « disco dire che l'è stato causa in questa mia indispositione de sub-

« levarmi tanti affanni et fastidii, che alcuna flata non sentia il male « benchè grave sia stato. » (6 nov. 1498). Vedendo il marchese quanto gradito fosse il suo Mattello ad Alfonso, ed essendo questi prostrato dalla patita malattia, pensò bene di rimandargli quel buffone con un compagno, i quali, diceva l'Estense il 15 nov. 1498: « me sono stati più cari per il solacio ch' io ne piglio che se V. S. « me avesse donato uno bello castello. » Quando i due faceti personaggi giunsero a Ferrara, Bernardino Prosperi attesta che mai ambasceria alcuna fu tanto festeggiata. Don Alfonso « gli mandette « dupieri incontro et forse X persone che solicitassino di con- « durgeli denanci. »

Poco appresso peraltro, nella primavera del 1499, il Mattello infermò, e quella malattia lo trasse al sepolcro. La corte era tutta sossopra per la sua infermità. Tolomeo Spagnoli partecipa da Gonzaga il 23 maggio: « Qua è una compassione la magiore del « mondo dil periculoso male dil Mattello, e meritamente per es- « sere il più gioioso di tutto il mondo. »

Il medico, Luca de Coffani, aveva ordine di curarlo con tutto l'impegno. Ma era un impaccio l'aver da fare con quel bizzarro umore, giacchè egli non voleva saperne di medicature e continuava a buffoneggiare. Dopo un lieve miglioramento, che diede qualche speranza, ricadde, sicchè nella notte fra il 25 e il 26 maggio 1499 venne a spirare, con dispiacere non lieve di Francesco, d'Isabella ed anche d'Alfonso d'Este, che ne fece al marchese le sue più desolate condoglianze. E il marchese di rimando: « di ogni « altra persona che mi fosse mancata spererei pur ritrovarne una « simile, ma al parangone del Mattello la natura non ne saperia « far un altro » (1). Peraltro l'attaccamento al povero buffone era tutto subordinato alle sue doti di uomo piacevole. La stessa Isabella, che pure in tante occasioni diede prova della sua gentilezza d'animo e della pietà squisitamente femminile che sentiva per gli infelici, quando il Mattello era agli estremi si proponeva di andarlo a vedere « per sapere poi rendere conto... de li modi « servati in la morte sua, » e comunicava in certe lettere che purtroppo non ci sono rimaste, al fratello ed a Gaspare da Sanse-

(1) I documenti della malattia e della morte del Mattello sono pubblicati dal Luzio, *La morte d'un buffone*, nella *Strenna dei rachitici* di Genova, an. VIII, 1891. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 367 *n.*

verino, le buffonerie che il Mattello aveva dette morendo. Di ciò sarebbe ingiusto il farle carico. I buffoni erano amati, in quanto buffoni, come qualche cosa di diverso dagli altri uomini. Quindi anche venivano trattati in modo affatto speciale, alternando i regali e le condiscendenze d'ogni genere, con le busse e gli strazi più crudeli. Da più di una lettera rileviamo che il Mattello medesimo si lamentava dei forzati digiuni e delle frequenti percosse, e quando la vigilia della sua morte, maestro Luca potè cavargli un po' di sangue, lo trovò « tutto marzo, qual dimostra le male « giornate che il poveretto ha hauto. » In quelle *male giornate* possono forse i maltrattamenti dei signori, che godettero di lui, aver avuto non piccola parte.

Il marchese ordinò che il Mattello fosse sepolto in San Francesco, nella chiesa stessa ove trovavansi le tombe di famiglia dei Gonzaga, e commise al Tebaldeo di fargli l'epitaffio. Se abbia veramente avuto luogo una così onorevole sepoltura, non siamo in grado di dire. A noi è rimasto solo un altro epitaffio del povero Mattello, rappresentato da un sonetto del Pistoia, ove è detto tra l'altro:

> Se 'l corpo exanimato requia in pace,
> lo spirto, credo, che da lui diviso
> tutto rider faccia ora il paradiso;
> s'egli è all'inferno, Cerber gode e tace.
> Perchè Natura gli variò il cervello
> nella sua infanzia, gli toccò per sorte
> d'esser da tutti chiamato il Mattello.
> Caro al marchese, caro a la consorte,
> piacer avendo di scherzar con quello
> non pur sol lor, ma la terra e la corte.
> Scherzò seco la morte
> e nel transito seco un pezzo rise,
> di poi scherzando e ridendo l'uccise.

Il medico e filosofo mantovano Battista Fiera, inviando il 27 maggio '99 al marchese un epigramma latino in morte del Mattello, ove ritorna il concetto della morte che si trastulla col buffone, così veniva a caratterizzarlo: « La Natura, la qual mai fa « cosa alcuna senza il suo fine, havea, signor mio excell.^{mo}, facto

« mirabile sforzo per delectare V. Ex.^{za}, e nel Mattello nostro « havea locato due cose: primo, una smemorata simplicità e da- « pocagine: secondariamente una ignavia e diforme turpitudine, « le quali così maravigliosamente combattevano insieme e con « tanta correspondentia de piacere a chi li attendeva, che vera- « mente era cosa stupenda. La simplicità operava talmente che « al tuto pareva dotata de astutissimo ingegno; la deformità da « l'altro canto piaceva più che se la fosse stata de bellissima forma « composta e pareva che se acordassero così insieme solo per vi- « vere vivendo el dicto Matello. »

Non ostanti tutte codeste belle cose, il marchese non serbò per molto tempo memoria del suo prediletto buffone, ed il Pistoia imaginando, forse un anno dopo, una sconcia visione nella quale il Mattello è protagonista, dicevalo *sì tosto dal marchese smenticato* (Triv., n° 162). Di lui rimase solo il ritratto al naturale fatto dipingere in quella camera dei cani del palazzo di Marmirolo, a cui lavorarono i più distinti pittori del primo periodo mantovano, Lorenzo Leonbruno, il Leonbeni, il Tondi, il veronese Bonsignori o Monsignori (1).

Accennammo poco fa che Isabella preferiva al Mattello un altro buffone. V'ha infatti un noto biglietto di lei al marito, che suona così:

Ill.^{mo} S. mio.

Parendome haver goduto assai le pazzie del Matello, lo rimando a V. E., ma la prego che in suo cambio le me voglia mandare Galasso, perchè de quanti buffoni pratico non trovo alcuno che me satisfacia più di lui, et haveròlo de gratia da V. E. a la quale me raccomando.

Mantova 19 nov. 1493.

Isabella *consors.*

Galasso era francese. Nella lettera del Pistoia a Isabella del 18 giugno 1499, che il Cappelli stampò preludendo alla edizione livornese delle rime di quel poeta (lett. IV), v'ha un poscritto, che fu ommesso dall'editore: « Galasso francioso si raccomanda

(1) Davari, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, pagine 11-12.

« alla E. V. » Il Pistoia medesimo, chiudendo il secondo dei sonetti citati, fa dire al Mattello:

> Plutone è mio messere,
> Proserpina madonna: e tosto quella
> manderà per Diodato e per Fritella.
> Dirai alla Isabella
> che a Proserpina scriva qualche ciancia
> di quelle che Galasso ha inteso in Francia.

Ecco pertanto Galasso francese rammentato dal poeta toscano in una compagnia che gli fu abituale, quella di Diodato e del Frittella, entrambi ferraresi. Questi tre buffoni ci compaiono spesso uniti anche nei documenti, onde non sarebbe buon consiglio il separarli a viva forza.

Essi avevano, si può dire, un piede a Mantova e l'altro a Ferrara. Nel 1490 si tennero a Ferrara delle buffonesche investiture di cavalieri. Bernardino Prosperi ne dava notizia in questo modo a Isabella il 24 marzo di quell'anno: « un altro novo cavallero creato per « la nostra Ill.ma M.ª (*fu*) el Scotio già homo d'arme, a la quale crea« tione gli intervene homini famosissimi; el primo fo m ro Zacharia « che pose uno sperone, l'altro m.ro Franc. Castello, il Barone, Socio, « Fertella (1); et m. Moschino gli cinse el stocho, et poi per più « vero cavallero fo bategiato de vino dal Fertella. » A tali giocondità pagliaccesche la corte ferrarese si sollazzava immensamente, onde non senza ragione lo stesso Prosperi osservava: « Invero « qua tuti li mati concurreno voluntieri per esser ben veduti. » Fra i personaggi citati nel documento il Barone, di cui discorreremo, ed il Frittella son certamente buffoni; gli altri erano persone che di fare o vedere buffonate molto si dilettavano. Non siamo certi se quel Socio sia da identificarsi col *Socio di Bonlei*, il quale, *cum tutta la compagnia*, firmò a Marmirolo il 7 febbraio 1492 una curiosa lettera, già edita, a Isabella, che si trovava a Ferrara: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni et noi qua ne « havemo bisogno de qualcuno; et però pregamo la V. S. che « voglia mandarne uno de dicti buffoni, quale la vole, acciò che

(1) Con questa forma compare spesso il nome del Frittella nei documenti.

« anche nui potíamo pigliare qualche piacere et recreatione. » Con questa letterina si interpretava senza dubbio anche il desiderio del marchese Francesco.

Il Frittella chiamavasi Giovan Francesco dei Corioni. Lo apprendiamo dalla sottoscrizione di due sue lettere ingarbugliate e pressochè indecifrabili ad Isabella, del 24 agosto e del 28 dicembre 1496. Nella prima di queste il Frittella, giunto a Ferrara, dà sue notizie alla marchesa dicendo : « Erivasemo a Ferrara a dodexe ore, « io andai a tore una chareta da corte de M.ª Diana che non era « anchora levada, me la fè dar volentiera, e poi andai dal segnore « vostro padre, me fè molte charezze per vostro amore e doman- « dome de la vostra sanitade e che piaxere era il vostro, uno po- « cho de chantare e de sonare. Finesemo el nostro parlare e cho- « menzemo poi a tochare de man e baxare de vulti. » È questa l'unica parte dell'epistola che si capisce, e neppure essa è chiara. Riesce infatti incerto se fosse il buffone che sonasse e cantasse alla presenza del duca Ercole, o se accenni alla sua padrona, che di musica, come è noto, molto si dilettava. Ad ogni modo il Frittella prendeva parte alle feste di corte e v'era graditissimo, anche quando non faceva ufficio strettamente buffonesco. Dopo la rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano ch'ebbe luogo in Mantova nel gennaio 1495 in casa di Giovanni Gonzaga, e nella quale recitò Serafino stesso « assai lascivamente vestito, come a la Voluptà si conviene, cum el leuto in brazo, » si cominciò a ballare (narra lo stesso Giovanni a Isabella) « cum gran placere de « ogniuno, perchè il nostro Fritellino fue guidatore de ballo, fa- « cendo tutti li acti che 'l scià fare, maxime nel dare del cappello, « ligarse el collo, scovarsi a scambio, et acolgare li omini in terra « col corpo in giuso, mandandoli le donne cum li pedi a dosso: « facendo quasi tutti li solazzi, che quando è allegro sole fare » (1). Il Frittellino, che qui combina le qualità di danzatore e di buffone, divertendo la società con buffonate che agli occhi nostri non sono certo di buon genere, non è altro che il nostro Frittella, il quale è chiamato anche Frittellino in una lettera di Jacopo d'Atri del 25 marzo 1498, ove si chiede per lui da Mantova la provvigione annua d'un porcellino e di qualche po' di grano. Il D'Ancona

(1) Vedi TORRACA, *Il Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze, 1885, p. 835. Cfr. D'ANCONA, *Origini* ², II, 366-68.

suppose ragionevolmente che più tardi Pier Maria Cecchini, ferrarese egli pure, fosse inspirato dalla superstite reminiscenza del nostro buffone ad assumere, precisamente in Mantova, la maschera di *Frittellino.*

E che veramente il Frittella possedesse non comuni qualità di buffone lo mostra eloquentemente il fatto che le corti di Ferrara e di Mantova gareggiavano nel rapirselo a vicenda. Il 22 giugno 1492 Eleonora d'Aragona ringraziava la marchesa sua figlia per averle spedito certe mandorle a mezzo del « nochiero che ha « conducto il Firtella. » Passato qualche mese, Isabella pareva richiamarlo molto insistentemente, giacchè la madre le scriveva il 13 gennaio 1493: « Il Fritella anchora non ve lo haviamo « potuto inviare et dicene non esser possibile che 'l venga sino a « luni, ma si ve lo dovessimo mandar ligato faremo ad omni modo « che presto l'havarite là. » E probabilmente il piacevole personaggio avrà dovuto cedere alle insistenze della marchesa; ma nel giugno egli era di nuovo a Ferrara, poichè Isabella lo richiedeva, il 7 di quel mese, alla madre con questo biglietto:

Ill.^{ma} M.^{a} mia matre obser.^{ma}

Quando non sia contro alcuno piacere de la Ex. V. la prego voglia essere contenta de mandarmi il Fritella per stare meco qualche zorni, che 'l me saria de grande recreatione et l'haveria de grazia da essa a la quale me raccomando.

Ex Palatio Portus VII junij 1493.

Filia ISABELLA March. Mant. (1)

E a Ferrara era di nnovo il Frittella insieme con Galasso, quando la marchesa Isabella invitava entrambi, il 23 febbraio 1496, a recarsi da lei per alleviarle il peso della lontananza del marito. La lettera, edita già due volte, diceva cosl: « Essendo nui rimasto « qua per la partita de l'Ill.^{mo} S.^{e} nostro consorte più frede che « uno giazo, haveremo caro che vogllati transferirve qua ad nui ecc » Nè il marchese medesimo sembra fosse insensibile alle buffonerie del Frittella, giacchè il 7 marzo 1500 notificava da Gonzaga

(1) Questa letterina, oltrechè nel copialettere d'Isabella in Mantova, trovasi nell'Archivio di Modena, Cancelleria ducale, lettere di principi esteri.

alla moglie: « Piacia a la S. V ordinare al Fritella che 'l venghi « subito qua da nui. »

Nel 1502 un solenne avvenimento si compiva a Ferrara, l'ingresso di Lucrezia Borgia, sposa ad Alfonso d'Este. Le grandi feste che in quella occasione ebbero luogo, alle quali prese parte anche la marchesa di Mantova, sono ormai notissime. Lucrezia recava seco nel suo corteggio parecchi buffoni, come appare dalla lista della sua comitiva pubblicata dall'Antonelli (1). Di questi buffoni alcuni erano spagnuoli, come scrive Isabella al marito il 1° febbraio 1502: « El signor mio patre cum il signor Duca Alphonso « eran de sopra, ragionando de diverse cose et pigliando spasso « de doi Alochesi (cioè *locos* pazzi), o siano, nel nostro linguazo « buffoni, quali in rima spagnola adulavano la sposa et nui altre « cum uno grande gridare » (2). La Gonzaga compensò quei due buffoni, e poi anche un terzo. La marchesa di Cotrone infatti scriveva il 6 febbraio a Fraucesco Gonzaga che se prima erano due i buffoni a gridar le lodi d'Isabella « mo'sono tri, perchè a l'altro « li è stato donato da lei un'altra bella veste ». E il mirabile Sanudo attesta: « In queste noxe la M. Marchesana di Mantoa ha « fatto de molti doni, cossì di danari assai, come di vesti a trom- « betti, buffoni, tamburini, piffari e altra sorte di musici, e tra le « altre cosse ha donato a 3 buffoni spagnuoli una veste per uno, « a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morelo » (3). Ma naturalmente Lucrezia non trascurò di apprezzare convenientemente i buffoni locali. Bernardino de' Prosperi partecipava alla marchesa il 24 marzo 1502: « Il Barone persevera in favor grande cum la « predicta Madona et è quello che è mandato da lei et dal p.^{to} « patrone cum imbasciate a l'uno et l'altro e che mangia in loro « compagnia quando li accade ». E il 2 aprile: « El Fritella ha co- « minciato a passezare cum Madona et a farse conoscer, poichè « secundo intendo a lei piace assai li piacevoli ». Quanto le follie e le gazzarre le andassero a sangue, potè vedersi nel carnevale ferrarese del 1506, su cui non possiamo trattenerci dal recare le notizie curiosissime che dava il 23 febbraio Bernardino Prosperi.

(1) *Lucrezia Borgia in Ferrara sposa a don Alfonso d'Este*, Ferrara, 1867, p. 74.

(2) D'Arco, *Notizie d' Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 100.

(3) Rawdon Brown, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 211.

In quella occasione si fece la battaglia delle ova, di cui era capitano Niccolò da Correggio. Fu uno spettacolo indecente, in cui si dispensavano bastonate a tutto spiano. Finito questo, con la « coltre « da balzar (1) fo preso multi immascarati » gettandoli in aria, « et « per fare che anche le done sentissino il piacer de la coltra fo « mandato il capitano de la piaza a pigliarne dal loco publico, et « condutone tre, ge ferno el simile, mostrando Venetia et il cal- « culo de le sue ragione (2). Venuta la sera, si recitò la comedia, « la quale fo tanto dishonesta che meglio me par a tacerne che a « parlarne et veruna cosa ge fo de bono. La summa fo de tri ina- « morati, l'uno fo quello che per dar cena a la amica sua arostite « il falcone non havendo altre facultà; l'altro che fo ingannato « dal depintore cum una effigie simile a la sua inamorata, et cre- « dendogli ognuno, il patre et fratello de la giovane se condusseno « a lassarselo persuadere et a licentiargela per mogliera per fugire « la vergogna. Il terzo fo de uno che si avantava haver havuto « lo intento suo cum la sua amica, poi se trovò esserne privato et « portarne le corna, la rehebbe in fine. Pensi mo' V. S. quello se « potete dir qui al proposito, dicto di bon italiano ». Lucrezia andava in maschera col buffone Barone e con Niccolò da Correggio; nè vi mancava il Frittella, che fu rimandato a Mantova solo il primo maggio di quell'anno. Dopo ciò le notizie di lui ci vengono a mancare. Le ultime sono del 1511. Il 3 maggio Isabella mandava per lui al Prosperi 10 ducati, dicendo che essa e il marito lo attendevano « cum desiderio. » È uno dei parecchi regali con cui codesti poveri giullari, di solito non stipendiati regolarmente, solevano essere rimunerati (3). Il 7 maggio il Prosperi annunciava che il Frittella, con Girolamo cantore, si accingeva a venire a Mantova. Forse poco dopo seguì la sua morte.

L'altro buffone nativo di Ferrara, Diodato, noi già lo incon-

(1) Tutti rammenteranno il malo scherzo fatto da Leone X a quel tal frate che osò far rappresentare alla sua presenza una commedia, che non gli garbò. Anch'egli fu fatto balzare pubblicamente su d'una coltre. Vedasi Graf, *Attraverso il Cinquecento*, p. 378.

(2) La frase furbesca non crediamo abbia mestieri di chiosa.

(3) Fin dal 1490 Isabella, appena partita da Ferrara, mandava regali di stoffe ai suoi precettori Jacopo Gallino e Battista Guarino, e non dimenticava il Frittella, cui faceva tenere, « unum ducatum et brachia tres rasij « leonati. » Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 17.

trammo nel 1486 con una lettera della dodicenne Isabella al suo fidanzato e poi lo vedemmo nel sonetto del Pistoia annoverato fra i buffoni mantovani superstiti al Mattello, con Galasso ed il Frittella. Nelle cedole della tesoreria aragonese Diodato è detto *buffone del duca di Ferrara*, mentre è nominato come *buffone del marchese di Mantova* un Giorgio Piacente o Piacevole (1), di cui non abbiamo notizia. E veramente Diodato fu dapprima buffone estense, e poi fissò la sua dimora alla corte di Mantova. Egli frequentò anche la corte milanese del Moro e nel 1491 lo troviamo a Milano, venutovi probabilmente con la novella sposa, Beatrice d'Este. Galeazzo Visconti, narrando a Isabella certa scampagnata fatta con la giovane duchessa, dice l'11 febbraio 1491, d'esser montato « in careta cum la Duchesa et Dioda » e d'aver cantato con loro molte canzonette a tre voci « facendo tante pazie, ch'ormai io « credo de havere fato questo guadagno di essere magiore pazo che « Dioda » (2). Un altro viaggio a Milano faceva Diodato nel 1494 e dai conti generali dell'archivio Estense risulta che il 3 settembre di quell'anno gli furono consegnate lire 4 di marchesini, per ispenderle nel seguire il duca di Ferrara in Lombardia. Ludovico il Moro prese grande diletto di questo buffone, onde il 19 novembre 1494 « partendo da noi epso Diodato insieme con lo illustrissimo si- « gnor Duca di Ferrara cum commissione di tornare poi ad noi « questo natale », egli raccomandava alla marchesa di Mantova di voler tenere presso di sè una sua figliuola, aggiungendo: « La S. V. « sa la qualità di Diodato, del quale se per il passato ho havuto « piacere et ricreatione, posso affirmare cum verità haverne havuto « tanto poi che ultimamente l'è qui cum noi, che debiamo deside- « rare di fare bene ad lui et li soi. » Come il Moro avea detto, Diodato tornò in quel medesimo inverno a Milano, e ve lo trovò Benedetto Capilupo, che il 15 febbraio 1495 riferiva un suo motto, certo allusivo alla tortuosa politica del duca: « Diodato questa « mattina rispose a l'improviso ad uno che gli dimandò che se di- « ceva in camera del signor Duca de li facti del Re di Franza: che « votu' che 'l facia se questui non vole che il facia? La risposta

(1) D'Ancona, *Origini* [2], II, 361 *n*.

(2) Vedi il docum. pubbl. nelle nostre *Relazioni d' Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 39: estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*.

« non fu da buffone, se ben un buffone la pronuntioe, perchè se « vede manifestamente che 'l S. Duca è più aragonese che in- « giuino. »

La marchesa di Mantova proteggeva Diodato, ma gli Estensi erano disgustati con lui, e non per lievi ragioni. Il 4 agosto 1495 Alfonso d'Este scrive alla sorella che se per avventura Diodato vuol tornare a Milano, non gli doni cosa alcuna, ma « lo tracti da uno « poltrone come lo è. » Seguono poi varie lettere caratteristiche, da cui si ricava che quel Diodato era un gran cattivo soggetto. « La mogliera di Diodato, scrive il duca Ercole alla figlia in data « 1° dicembre 1495, ne ha facto intendere come lui molti mesi fanno « se partite da qui et mai non è ritornato, nè li ha provisto de « cosa alcuna per il vivere suo et de la sua famiglia, per modo « che la se trova molto male... Unde retrovandosi lui lie a Man- « tova, come intendemo che lo è, vi confortamo a far intendere ad « epso Diodato... che il ge habia a fare provisione come è il do- « vere et la honestate. » La povera moglie in persona veniva poi a Mantova a tirargli le orecchie nel febbraio 1496 e la buona Anna d'Esta cercava « rimoverlo da la via che 'l tiene drieto ad una cat- « tiva, cum la quale... malmette tutto quello che 'l dovria spendere « ne la sua famigliola. » Nonostanti questi mali portamenti, quando Alfonso d'Este fu malato nel 1498, di quella malattia in cui rallegravalo, come vedemmo, il Mattello, non trascurò di chiedere alla marchesa Diodato, dandogli persino licenza di condur seco la sua concubina. Ma v'erano ragioni fortissime per cui Diodato non poteva recarsi a Ferrara, e l'8 maggio Isabella le comunicava ad Alfonso. Egli aveva colà la figliuola meretrice e poi « non poteria « dar piacere alcuno » per essere « talmente condicionato dal male « suo », che ha « molte cicatrice ne la testa, quale certamente ren- « dono orrore, et dice haverne de l'altre più crudeli. » Sicchè, per quanto Alfonso insistesse, dicendo alla marchesa di farlo partire per forza, è a ritenersi che Diodato non si movesse per allora da Mantova.

È una storia brutta e dolorosa di piaghe materiali e morali, che noi intravediamo in questi documenti. Probabilmente la figliuola medesima di Diodato, che il Moro raccomandava a Isabella, stretta dalla miseria s'era data a mala vita, e il padre vizioso non era giunto così in basso da non sentirne rossore. Più tardi, nell'autunno del 1499, volle rivederla, ma essa, forse rammentando i

suoi torti, sdegnò di riconoscerlo. Lo raccogliamo da una breve lettera che Isabella dirigeva a Diodato il 6 ottobre di quell'anno: « Havemo inteso quello cho tu ne hai scripto de Valentina, quale « non ti ha voluto cognoscere: ne piace che tu sii facto certo de « lo prognostico nostro. Ma per haverla bene ritrovata vestita cum « tante fogie et ornamenti non è gran facto, poichè le altre cor- « tesane de Roma vanno etiam in qnesto modo. » S' era spinta anch'essa, la povera Valentina, a quel gran caos morale della Roma di Alessandro VI, o era per solo termine di paragone che Isabella richiamava l'esempio delle cortigiane di Roma? Non sappiamo. È indubitato che la eccellente marchesa cercò indurre Diodato a vita migliore ed il 31 maggio '99 scriveva lieta alla fida Beatrice de' Contrari d'averlo persuaso a riprender seco la moglie, facendola venire a Mantova. L'infelice buffone era allora rovinato dal malfrancese, il terribile malore, che con la veemenza di un morbo nuovo fermentò dai vizi del secolo XV cadente. A ciò allude chiaramente la lettera ad Alfonso poco su riferita; a ciò allude anche il Pistoia, pure affetto di quel male, in un sonetto notissimo (Triv., n° 168):

> Tre ne son meco nel regale offizio,
> Galasso, Giancristoforo e Diodato,
> ch'al patibol andiam pel maletizio.
> Da mille bolle è ognun di noi signato,
> nè mai ci donò il papa un benefizio,
> sì che 'l nostro sperar è disperato.

Dove troviamo tra due buffoni nominato il grande scultore Gian Cristoforo romano, or non è molto rivendicato dall'oblio e troviamo i primi accenni a convertire in motivo umoristico gli strazi della schifosa malattia, che non risparmiava, in quella società corrotta, nè grandi, nè piccoli, nè mezzani. Di questa maniera di celia ci dà esempio lo stesso Diodato, scrivendo il 2 maggio 1501 ad Enea Furlano d'essere stato assaltato da un esercito di « Fran- « zosi, Borgognoni e Guaschoni ecc. Bisogna ch'io abia sochorso « — egli prosegue — se no io andarò al marzo bordelo overo a « l'ospedale grande. Priego V. Umanità... a ciò ch'io posa amazare, « apichare, squartezare tutti questoro. » A tal crociata lo sovvennero anche gli umani padroni, chè tra i mandati di pagamento del 1501 havvene uno di 30 ducati regalatigli il 16 dicembre. Ma il male cui nel 1519 soggiacque lo stesso marchese Francesco

Gonzaga, era di quelli che allora difficilmente perdonavano, onde è a supporre che il povero Diodato non riuscisse a vincerlo, poichè dopo quel tempo non si sa più nulla di lui.

Nonostante l'incalzare della malattia, sembra che Diodato continuasse a sollazzare la sua signora. Esiste infatti una giocondissima lettera di lei al marchese in data 23 novembre 1500, ove gli descrive una festa in casa del Milanese. « Nanti cena, scrive la « allegra marchesana, habiamo speso el tempo en diversi giochi; « la cena è stata sumptuosa et omnipotente. Doppo cena siamo « ritornati a' giochi et tuttavia gli siamo... La recreatione nostra « è tanta che ne siamo invitate per zobia ad un'altra cena. » Prega il marito di venirci, poichè tale è il desiderio di tutti. « In « fede de ciò la presente sarà sottoscripta de mane propria de li « convitati. » E qui seguono nel curioso documento le firme: *Isabella prima in sottoscricione et in amare la S. V.*, poi Diodato, el Prete, Fedele, Milanese, Barbara Suarda, Isabetina, Palazzo, N. Trotto, Cicilia, Bartolomeo ecc. Una brigata festevole insomma, di cui facevano parte cortigiani e donzelle, di quelle donzelle vivacissime della marchesa di Mantova, ch'ella voleva sempre giovani; personaggi come il prete, corrispondente, poeta e mezzo giullare, che Niccolò da Correggio, suo signore, lasciava volentieri alla Gonzaga; attori come Fedele, spesso nominato dal Pistoia; finalmente un buffone vero e proprio, Diodato.

In quel medesimo anno 1500, ci si fa innanzi un altro buffone mantovano, oscurissimo, raccomandato in questi termini alla marchesa da un barbiere, che, pare, lo medicava:

A la Ill. et Ex. S. V. fatio intendere come per parte de V. S. el tesorero de quela me ha dicto che voglia mandare Symone bufone zoso a River, che l'è intentione de V. S. A questo rispondo che abenchè la febre ge sia alquanto cessata, niente de mancho a mi non pare de posirlo mandare perchè l'è molto debile e dubito che per la deboleza el non recagesse una altra fiata, tamen se a la S. V. piace che lo manda farò come vole quela. Qui non ge mancha cosa ninna e tuti li piaceri che sia possibile a darge, ma in verità lui se lamenta de la S. V. dicendo che l'è Symone bufone e la S. V. fa fare de li vestiti cum le orechie a de li altri e a lui non, e che V. S. se ricorda che l'è ancora lui bufone e che el vole anco lui di vestiti cum le orechie como li altri bufoni.

Sigismondo barbiro servidore
fidele de V. S. a dì 8 de augusto 1500.

Oltrechè il nome di codesto Simone, che non ci ricompare in verun altro documento, apprendiamo da questa lettera un particolare prezioso: anche i buffoni mantovani, quantunque non investiti di carica ufficiale, portavano un costume simile a quello dei loro fratelli d'oltralpe, una specie di cappuccio con due orecchie d'asino (1). *Premierement une belle marotte, et chapperon garny de grans oreilles; Des sonnettes faisant bruyt à merveilles,* dice un poemetto della fine del sec. XV, descrivendo le foggie dei buffoni francesi (2), e con un bel paio di orecchie d'asino vedesi raffigurato un buffone nel grande quadro delle *Nozze di Cana* di Paolo Callari.

Prima di chiudere questo capitolo particolarmente consacrato ai buffoni fioriti nel quattrocento e che di poco oltrepassarono la soglia del cinquecento, ci sia concesso rammentarne taluni che non vissero in Mantova, ma stando di consueto a Ferrara o a Milano, erano coi Gonzaga in continui rapporti di persona e di corrispondenza.

Fra questi il primo posto spetta a quello soprannominato Barone. Noi lo abbiamo già incontrato più di una volta. Nel 1490 egli assisteva col Frittella alle investiture cavalleresche giocose di Ferrara; nel 1502 vedemmo come si ingraziasse la novella duchessa, Lucrezia Borgia, che dovette averlo molto caro se nel 1506 non rifuggiva dall'andare secolui in maschera. Altro fatto che attesta la famigliarità conceduta dagli Estensi a questo buffone, il quale forse recava nel nome l'indizio del suo fare distinto, è il seguente, narrato da Margherita Cantelma a Isabella il 31 marzo 1505: « La S.ra Duchessa (*Lucrezia*) andò a vespero ad Sancto Andrea: « madonna Diana et mi andassimo in la sua carrecta..... La Sra ha- « veva indosso una camorra de panno accoctonato ma fino, lo manto « era accoctonato da reverso de panno finissimo. Sua S. et tutte « le altre havevano el velo salvo lo: in carrecta non era se non « Donna Angela, madonna Johanna in porta, madonna Elisabetta « et noi dentro. La carrecta era coperta de saia negra francese « con frappe de panno negro de intorno, et sei belli cavalli bianchi « la tiravano et dui carrecteri li governavano uno denanti et uno

(1) Di ciò parla a lungo il Floegel, *Geschicte der Hofnarren*, pagine 51-74.

(2) Vedi Canel, *op. cit.*, p. 284.

« dereto: così accompagnata da tucta la corte sua andò alla Chiesia, « dove pocho depoi incomensato vespero venneno dui vestiti da « bactuti et se misono dereto da madonna Angela; finchè se disse « vespero lei et la S[ra] sempre scrizorno con quelli con desiderio « intendere chi erano: al fine fò cognosciuto uno essere el Barone, « l'altro che era lo S. Duca, se tolleva in scambio mo' de l'uno et « mo' de l'altro. »

A questo Barone Veronica Gambara ancora giovinetta scriveva nel 1504 una letterina scherzosa, che di fresco fu rintracciata nell'Archivio Estense, alla quale ne succedono altre due sul medesimo foglio, dirette, allo stesso buffone forse da due amiche (e coetanee?) della Gambara. Nell'ultima delle tre, puerilmente sudicia, si accenna a Diodato, se non erriamo, come a persona morta (1). Nella seconda messer Barone è detto: « non tropo per presentia « conosuto, ma per fama assaissimo », e si deplora che non abbia potuto recarsi a Brescia, giacchè « la compagnia et commercio « vostro è de sorte chesecondo ho intesso da chi l'ha gustata, la è « la più piacevole, la più dolce et diletevole sia possibile esser « al mondo. »

Più ancora di Diodato, Barone piacque al Moro, che lo tenne presso di sè per vari anni. Allorchè nel 1494 il Capilupo si recò a Milano per invitare Beatrice Sforza al battesimo di Leonora Gonzaga, il Barone era colà, e fece anzi ridere la brigata dicendo che il duca d'Orleans, baciando le dame secondo la costumanza francese, « quando hebbe basato M[a] Polisena (*d'Este*), ne fu cussì sacio che 'l non ne volse più. » Alla fine di quel medesimo anno, il 7 dicembre, Barone comunicava alla marchesa di Mantova in una lettera toccante il tristissimo arrivo a Milano dell'infelice duchessa Isabella d'Aragona, dopo la morte di suo marito Giangaleazzo Sforza, e quella lettera mostra di per sè sola come ei non fosse un buffone volgare, ma avesse sentimento gentile e sapesse anche scrivere ammodo (2). Il 20 marzo '95 Barone trovavasi con lo Sforza a Vigevano, d'onde pregava la marchesa di salutargli Dio-

(1) Le lettere sono scritte con pessima grafia e scorrettissime. Una ne pubblicò E. Costa, *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara*, Parma, 1890, p. 9 *n.*, per nozze; tutte tre V. Cian, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, Alessandria, 1890, pp. 5-7, estr. dall' *Intermezzo*.

(2) Pei questi due ultimi documenti vedi le nostre cit. *Relazioni con gli Sforza*, pp. 97-104.

dato. Il 18 giugno '98 la marchesa, alquanto malazzata di febbre, esortava il Capilupo, che era di nuovo a Milano, di volerle intercedere dal Moro il Barone, che venisse per pochi giorni a svagarla (1). Se il buffone ebbe licenza dal duca, si trattenne ben poco, perchè il 27 giugno il Moro stesso era a Mantova e ne ripartiva tre giorni dopo. Abbiamo motivo di credere che Barone rimanesse presso lo Sforza sino alla sua caduta; poi ritornò a Ferrara, dove lo trovammo. Colà il bravo Barone studiavasi di far cosa grata alla marchesa con l'ottenerle da Galeazzo Pallavicino il clavicordio che era già stato della duchessa Beatrice Sforza e di là il 30 maggio 1501 prometteva a Isabella di venire a trovarla. Tutto il complesso dei documenti intorno a questo personaggio ci prova, volentieri lo ripetiamo, che egli era un buffone nobile, capace di far da confidente e da segretario, fors'anche investito di qualche carica di corte, ben diverso insomma da quei poveri giullari da trivio, che sfoggiano in queste pagine le loro gesta.

Ludovico il Moro, del resto, che come alle splendidezze dell'arte, aveva l'animo aperto a tutte le attrattive di una vita lieta e fastosa, amava molto i buffoni, non derogando in ciò dalle abitudini della sua famiglia (2). Allettò, come vedemmo, il Barone a stabilirsi nella sua corte; più di una volta vi fece venire Diodato. Alla bassa, se non all'infima, corte di Ludovico dovettero appartenere quel Tapone e quel Pernigone, di cui scherza plebeamente in rima il Bellincioni. Il Pernigone era un ghiotto, che empiva del suo cicalio la corte sforzesca, un *buffone da scuriati* (3). Francesco Tapone era uno scroccone dall'appetito insaziabile, una vera *voragine* vivente, le cui buffonerie consistevano *in pappare, in far male, in dir bugie*, e de' cui istinti bestiali di mangiatore ride sgangheratamente messer Bernardo (4). Di questi parassiti avrà riso anche lo Sforza, come Leone X e i suoi contemporanei si divertivano a vedere fra Mariano inghiottire un piccione in un sol colpo, o succiare quattrocento ova, o divorarsi una veste bisunta di ciambellotto. Ma un altro buffone sforzesco men grossolano, con

(1) *Relazioni* predette, p. 143.

(2) MOTTA, *Musici alla Corte degli Sforza*, Milano, 1887, pp. 41-42.

(3) BELLINCIONI, *Rime*, ediz. Fanfani, I, 175.

(4) Ibidem, I, 158, 162, 165, 176, 183-84; II, 30.

cui ebbe rapporti Isabella, chiamavasi Mariolo. Gio. Antonio Mariolo, che il Pistoia non oblia in un sonetto ove son rammentati i suoi amici e protettori milanesi (Triv., n.° 129), dovette prendere parte vivissima a tutti i passatempi della corte sfarzosa di Ludovico. L'11 marzo 1491 egli firma una lettera ad Isabella in compagnia del gentiluomo Galeazzo Visconti; nell'inverno del '92 i suoi signori gli fecero, per burla, inseguire in una caccia un maiale domestico dandogli a credere che fosse un cignale; nel '93 fu Mariolo che a Milano condusse la duchessa Eleonora d'Este a contemplare la ricchissima guardaroba della figliuola Beatrice. Questo buffone, come si rileva da una lettera del Moro del 27 settembre '92, soleva mangiare in compagnia dei padroni, rallegrandoli con le sue facezie e le sue novellette (1).

Qualche altro buffone, particolarmente di Ferrara, con cui la marchesa fu in relazione nel nostro periodo, merita appena d'esser nominato. Il 26 marzo 1498 essa ringraziava il cardinal d'Este perchè le aveva spedito Franzone, che stimiamo di non ingannarci ascrivendo alla classe giullaresca. Più antichi erano i rapporti di Isabella con Bartolomeo del Palazzo detto Riverenza, che era nel medesimo tempo pittore, scultore e buffone degli Estensi. Artista mediocre, era specialmente accetto ai suoi signori per le sue piacevolezze, ond'è che nel 1490 fu egli pure creato cavaliere con una di quelle umoristiche investiture, di cui abbiamo già toccato (2). Nel 1501 venne a Ferrara la zia di Isabella, Beatrice d'Aragona, che aveva sposato prima il re Mattia Corvino d'Ungheria e poscia il suo successore, dal quale era stata ripudiata (3). Alle feste e rappresentazioni teatrali, che in quella occasione il duca Ercole non mancò di apprestare, intervenne anche la marchesa di Mantova. E lì conobbe anche il buffone della regina d'Ungheria, che poscia le scrisse una lettera a noi non pervenuta. Il 20 settembre infatti Isabella rispondeva: « Rengracio V. Ex. de la lettera che « la mi ha mandato del Matto de la Regina, quale legendo mi ha « dato gran recreatione et facto comprehendere la sorte del Matto

(1) Vedi per tuttociò le nostre *Relazioni* cit., pp. 32, 65-67, 69. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 27, ove peraltro sospettiamo che si faccia una persona sola di due personaggi chiamati Mariolo.

(2) Sul Riverenza vedi Campori, *I pittori degli Estensi nel sec. XV*, Modena, 1886, pp. 58-59.

(3) *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 392.

« essere de pigliarne placere assai, et però me rincresce che ne « siamo privi ». Non è troppo verosimile che fosse quel medesimo ungherese, buffone di Mattia Corvino, il quale sostenne con sì eloquenti ragioni contro un collega, boemo ed ussita, le ragioni del cattolicismo (1).

III.

I buffoni mantovani che appartengono più specialmente al secolo XVI palesano già una certa decadenza, dovuta forse alle continue angustie e peripezie politiche di que'tempi. Il più notevole tra i buffoni di quel periodo sembra essere stato il nano Morgantino; ma di lui e di altri suoi simili intendiamo discorrere nel capitolo seguente.

Nei Gonzaga non era spento il desiderio di trastullarsi coi buffoni, ed il marchese Francesco, malato, scriveva di villa alla moglie il 3 ottobre 1508: « Laudamo ben che V. E. meni secho « qualchuna de le sue buffone, aciò che per virtù lor possiamo « ridere, poichè la sorte nostra ce veta il star allegro spontaneo ». Qui si tratta di femmine giullaresse e non tarderemo molto a vedere chi potessero essere. Per ora constatiamo solamente che se il marchese aveva bisogno di ricorrere ad esse, la sua corte non doveva più aver dovizia di eccellenti buffoni, come per lo innanzi.

Lodovico Meliolo, fratello dell'orefice e scultore Bartolomeo chiamato da Sigismondo Golfo *facetiarum non insulsus inventor*, era scalco alla corte mantovana. Il Castiglione nel *Cortegiano* (L. II, cap. 89) lo annovera fra i burloni più noti; il castellano di Mantova Gio. Giacomo Calandra lo dice « patre de le facetie ». Il Meliolo ebbe famigliarità con quella eccelsa dama che fu Antonia del Balzo, moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, alla cui corte, come scriveva Margherita Cantelma a Isabella il 15 novembre 1507, non si invecchiava mai: e infatti Antonia stessa, che morì quasi centenaria, potè fornirne riprova manifesta. Varie lettere buffonesche del Meliolo ad Antonia noi conosciamo, alcune delle quali, scritte nel 1502, sono in un latino maccheronico e spropositato, un'altra sembra parodia delle profezie degli astrologi. Quantunque non di rado sconcie, quelle lettere venivano lette a

(1) Floegel, *Op. cit.*, pp. 216-217.

Gazzuolo innanzi « a tuta la società ». Per darne un saggio riferiremo poche righe scritte il 22 giugno del 1502: « Ego intellexio « che dominacione vestra bibi aquarum multarum et proficiat vobis « quia ego veniam cito... Ego sum infirmus quia guttorum destru« xit amorem ». Il Meliolo era malatissimo di gotta ed a sua confessione s'era buscato questo male con vizi innominabili. Col buffone Galasso sembra avesse qualche intrinsichezza, perchè lo nomina spesso non senza deferenza. Le sudicerie che scriveva agli amici di Gazzuolo, ed anche, nel 1505, al marchese di Mantova, sono veramente strane anche in quei tempi di liberissimi costumi.

A dimostrare come l'umor gaio dello scalco Meliolo non venisse meno neppure nei momenti più critici, vale il ricordo di una sua burla divenuta celebre, alla quale i Gonzaga presero vivo interesse. Nel 1506 la peste infierì a Mantova per quasi sette mesi, e Francesco Gonzaga si ritirò a Gonzaga, Isabella a Sacchetta, mentre al governo della città rimase il prode Alessio Beccaguto, che con la sua energia soldatesca evitò mali maggiori. Non sembra vero che in quei giorni tristissimi in cui la città era desolata dal morbo, e la marchesa, con nobile slancio, vendette le sue gioie per sopperire ai bisogni più urgenti; non sembra vero che da qualcuno si avesse il capo alle celie. Eppure i cortigiani racchiusi in corte si divertivano a veder burlare dal faceto Meliolo un semplicione di nome Pietro Cattaneo, tipo degno di stare in compagnia con Calandrino, con maestro Simone, vittime di Bruno e di Buffalmacco, e con quel celebre Grasso legnaiuolo, di cui narra il Manetti (1). Il Calandra, per rallegrare la marchesa, le notificava le inesauribili trovate del Meliolo alle spalle del pover'omo. Gli si fecero pervenire da Urbino delle lettere falsificate, nelle quali il Cattaneo era creato primo scalco di quella corte. In altra lettera, della duchessa d'Urbino, il Cattaneo era pregato, siccome uomo di santissima vita a dire alcune « orationi votive, le più longhe e più « superstitiose del mondo », onde il dabben uomo, non potendo uscire a motivo della peste, si rinchiudeva « ogni dì per bon spacio « in loco secreto a dir migliara de pater nostri e ave marie, non « senza effusione di molte lagrime, le quali anche ha per commis-

(1) Chi voglia vedere una preziosa raccolta di panzane date a bere ad uomini dolci di sale consulti Garzoni, *L'hospidale dei pazzi incurabili*, Venezia, 1617, pp. 21-22.

« sione di spargere. » Non cessavano i giorni di poi a giungere lettere simulate al Cattaneo, da principi e personaggi cospicui, ed egli le prendeva tutte sul serio con infinito sollazzo de' cortigiani. Ma il Meliolo andò anche più in là nella sua burla: egli finse che la duchessa d'Urbino avesse eletto il Cattaneo a vescovo della sua città. Dopo il primo sbigottimento per tanto onore, il semplicione accettò e cominciò a firmarsi *Petrus Cattaneus Episcopus Urbini.* Un tamburino della guardia, simulando di venire a posta da Roma, recava all'imbecille il breve apostolico del suo episcopato, e la creazione del nuovo vescovo fu celebrata con suoni di campane e spari di artiglierie, mentre i pizamorti (o monatti) portavano per le strade a centinaia gli appestati. Lungo sarebbe il riferire le innumerevoli e sempre nuove beffe, con cui lo spiritoso Meliolo tormentò quel baccellone fatto vescovo da burla. Il marchese medesimo non rifuggiva dal farsi complice di quello strazio. Ora si fingeva di dar la corda per sentenza del vescovo ad alcuni che avevano mormorato di lui, ora gli si faceva guarire per miracolo un rattratto, e gli si dava a credere che in quel mentre le campane di Santa Croce sonassero di lor posta, ora l'arcangelo Gabriele con boccaccesca irriverenza gli compariva, ora lo si induceva a ridar la salute con certo suo olio ad un fante che fingevasi ferito a morte, e tante e tante altre celie, facetissime, nonostante la volgarità loro, che in un prezioso carteggio mantovano ci sono serbate (1). Se la peste non cessava, v'è da giurare che il Meliolo avrebbe promosso quel baggeo al cardinalato e alla tiara.

Di Mantova, o del Mantovano, non è improbabile fosse quel fra Serafino, che il Castiglione si degnò d'introdurre come interlocutore nel *Cortegiano,* ed in un luogo (L. II, cap. 89) associò nientemeno che a fra Mariano (nel che fu seguito dal Garzoni) ed in un altro celebrò come fecondo ritrovatore di giuochi sempre nuovi (L. II, cap. 31). Non è inverosimile che sia quel desso che il Pistoia nomina con Galasso nel sonetto molto conosciuto, in cui si lamenta di un tristissimo desinare:

Cenando, Fedel mio, iersera in corte
m'apparecchiar Serafino e Galasso
una tovaglia lavata col grasso,
che mostrava la mensa per le porte.

(1) Tale carteggio si può vedere riferito da A. Luzio, nell'articolo *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi della corte,* in *Gazzetta di Mantova,* XXV, 7 e 14.

Ma si badi, che se questo Serafino può essere identificato col nostro buffone (nel qual caso non gli disdirebbe la compagnia del noto Galasso), non così è da pensare dell'altro Serafino, cui nel *Cortegiano* (L. II, cap. 67) dicesi inviato un altro sonetto del Pistoia, a noi non pervenuto. Quest'ultimo Serafino vi si cita come morto, quindi non può essere il buffone, ed è invece probabile si tratti del poeta Serafino Aquilano. Comunque sia, è certo che fra Serafino, quantunque mantenesse relazioni con i Gonzaga, non soggiornò in Mantova lungo tempo, o per lo meno non vi divenne famoso. Un caro amico nostro, che pubblicò or ora notizie interessanti di lui (1), fece conoscere una sua lettera da Brescia del 19 giugno 1502, diretta ad Enea Furlano, dalla quale si rileva che allora fra Serafino era da poco tempo lontano da Mantova. Ma poscia egli lasciò la Lombardia, e teatri principali delle sue gesta furono Urbino e Roma. Da Urbino egli scriveva a Isabella, e ne riceveva risposte così piacevoli per lui, che un giorno, dice egli, « subito che « io l'ebbi letta (*la lettera della Marchesa*), corsi in camera della « S. Duchessa, che alhora quasi sua S.ia era levata, et questo fu el « giorno de carnevale, et tanto saltai in quella camera, che tutte « quelle donne credevano che fossi impacito ». Una volta (nel 1505) le scrisse persino da Gubbio una lettera in versi maccheronici, in cui vanta la città eterna e rammenta tutta l'eletta comitiva urbinate, che figura nel *Cortegiano* (2). Roma peraltro doveva essergli fatale, perchè ivi toccava certe ferite, che gli lasciarono il segno per tutta la vita, e poco mancò non lo spedissero all'altro mondo.

Su questo fatto rilevante, che sinora appena s'era intravveduto, siamo lieti di poter pubblicare una lettera assai esplicita pervenuta al marchese di Mantova:

Ill.mo patron mio obs.mo

Eri di sera che fu venere el R.mo Car.le nostro, el S. Zuane, el S. Zuanfrancesco Orsin et Augustin Gisi et Fra Sarafin et io cenassimu da Monsignor de Nerbona: dapò molte materie fate per Fra Sarafin et aver dito malle de Segnori, de Cardinali, de Madone, del Papa

(1) V. Cian, *Fra Serafino buffone*, nell'*Archivio stor. Lombardo*, volume XVIII, 406 sgg.

(2) Questa e la precedente lettera furono stampate dal Cian.

et infra le altre sue materie el se mise una fritada in testa. Dapò queste pacie l'ora era di andar a casa, e se aviasimo e dietro a nui venia Augustin Gisi e fra Sarafin con cinque famigli con le spade. Subito nui intrati in monte Zordano fu asaltato Augustin Gisi da dui, ma per quello se dice questi non voleva far noia ad Agustino, solo voleva fra Sarafino, e così se mise in cercha al pater e li dete due gran cortelate su la testa et un altra suso una man, credo sia la destra, e li butò via quatro deti neti e solo li restò el gamant cioè el dito grosso. Fato questo Agustin Gisi corse in casa sua qual era lì vicina e cominciò a cridare Gisi, Gisi, tanto che fra suoi famigli et altri s'adunò 25 homeni e vene in monte Zordano dicendo che li era venuto quelli aveva dato a fra Sarafino, e trovò uno de li nostri palafreneri e lo caciò fina ne la mia camera. Io che andaseva a letto sentendo sto remore subito con li mei pigliasimu l'arme con alchuni altri de la famiglia e fusimu a le man con loro talmente che i caciasimu fino in Banchi e ferisimu quatro di loro, uno credo morirà: li altri chi à duo chi tre ferite, e se non fusse stato asai di nostri che stramezava per mia fè pochi ne scapava che non fusse stà morti. In questa matina Agustin Gisi ha fato far gran scuse col R^{mo} Cardinale nostro: in verità in un tratto come fu cridato Mantua Mantua fu lì apresentato più de 200 homeni armati de questi vecini sencia la nostra famiglia.

El Papa à mostrà de aver molto aceto che sia stato ferito fra Sarafin, non so la causa, se ten che fra Sarafin morirà per aver quelle ferite de la testa molto grande.....

Adì 10 aprile 1507 in Roma

LUDEVICO DE CAMPO SAMPIERO.

Il povero frate buffone in realtà non morì, ma la lezione fu acerba. « Fra Sarafin guarise, scriveva il 16 aprile lo stesso Campo « Sampiero, ma li resta solo un dito de la man drita, li altri è « moci fina ai nodi di sopra. » Pare dunque certo che principale cagione di quella rappresaglia fosse la lingua troppo tagliente del frate, tanto è vero che anche Giulio II, il quale malgrado la sua fierezza era di solito ben lontano dallo sdegnare i buffoni, ebbe piacere che a Serafino fosse incolta sciagura. L'andare sparlando in pubblico « de cardinali, de madone, del papa » non era certo cosa molto prudente; meglio sarebbe stato che il dabben frate si accontentasse sempre di scherzi triviali ma innocui, come quello de-

gno di fra Mariano della frittata che si calcava sul capo. Anche il marchese di Mantova non doveva avere troppo buon sangue con fra Serafino, perchè al cardinale Gonzaga, che gli diede pure relazione del ferimento, rispondeva secco il 20 aprile 1507: « Piacemi haver inteso il caso di fra Serafino. »

Ora è tempo che ci occupiamo anche di quelle *buffone* che secondo un documento del 1508 già riferito Isabella aveva intorno a sè. Come fra queste potessero esservi delle schiave nere, meglio vedremo in seguito. Ma è indubitato che v'erano anche altre donne, per semplicità o pazzia destinate a trastullare i signori. L'uso delle buffonesse non fu cosa insolita, del resto. Si conosce una Paoletta, *buffona* della regina di Napoli nel sec. XV (1). Molti anni più tardi, nel 1574, Enrico III di Francia ebbe in una città nostra « un poco di trattenimento, vedendo una donna, di quelle ba-« gatelliere, fare alcuni salti et ballare » (2). Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, teneva al suo servizio *madamoyselle Savin*, detta *la folle de la reyne de Navarre* (3), ed oltracciò un'altra buffonessa di nome Cathelot. Caterina de' Medici ne aveva una che si chiamava la *Jardinière*. Enrico IV predilesse una giullaressa di nome Mathurine, così celebre, che vari libri satirici corsero sotto il suo nome. Essa morì nel 1627 (4). Fin nel secolo scorso ne viveva un'altra in Sassonia (5).

Alla corte mantovana ottenne rinomanza una Giovanna, che è comunemente designata con l'appellativo di *matta*. Alberto Pio, il colto signore di Carpi, col quale i Gonzaga ebbero relazioni continue, fino a promettergli in moglie una figliuola naturale del marchese Francesco, fu colui che inviò Giovanna a Mantova nel 1502. Costante era stata l'amicizia di Alberto con la marchesa, che intercedette presso il padre ed il fratello affinchè il Pio riacquistasse nel 1500 il dominio, di cui per malaugurati dissensi famigliari lo

(1) D'Ancona, *Origini* [2], II, 361 *n*. Il d'Ancona si attiene alle cedole di tesoreria pubblicate dal Barone. Da esse estrae pure una discreta menzione dei buffoni napolitani B. Croce, *I teatri di Napoli*, 1891, p. 23.

(2) De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia*, Torino, 1890, p. 234.

(3) Brantôme, *Oeuvres*, ediz. Lalanne, IX, 681.

(4) Vedi Canel, *Op. cit.*, pp. 180-81 e 189-97. Per Mathurine, anche Gazeau, *Op. cit.*, pp. 121-25.

(5) Floegel, *Op. cit.*, p. 293.

avevano privato (1). Naturale quindi che Alberto non trascurasse occasione di far cosa gradita a Isabella. Ci è pervenuta la lettera con cui egli accompagnò a Mantova Giovanna matta:

Ill^{ma} et Ex^{ma} Madama mia

Vene la Zoanna matta, quale mi commise la Ex. V. li dovesse mandare, che li sarrà presentata da questo mio exhibitore: la quale se li sarrà a piacere et a delectatione quella la potrà tenire. Se anche no, sempre potrà rimandarla al suo volere e parere; li facio però intendere che così a la prima non dimostra la virtù de la sua materia...

Carpi die XXIIII aprilis 1502.

Servitor
ALBERTUS PIUS de Sab[audia].

La marchesa gradì assai quel nuovo trastullo, che le veniva nella corte, e si affrettò a ringraziarne il Pio con tali espressioni che ci levano ogni dubbio circa l'ufficio e le attitudini di quella Giovanna:

D^{no} Alberto Pio de Sabaudia

M^{co} etc. Havendo la S. V. quel bono iudicio che l'ha in le cose grande et honorevole, non è da maravigliare se l'ha anchora in coso basso: perhò che 'l judicio che l'ha facto de la Zoanna matta non poteria essere stato megliore, essendo veramente de sorte da pigliarne piacero et spasso gran.^{mo} A nui non solamente satisfa molto, ma etiam allo Ill^{mo} S^{r} nostro consorte, et tanto più che de li gesti et spetie do la mattoria sua assimilia assai a la bona memoria del Mattello...

Mant. XXVIII aprilis 1502.

Un'altra giullaressa, di genere alquanto diverso, fu Caterina matta. Quella povera scema trovavasi prima alla corte Estense, ove godeva la protezione di Lucrezia Quando la Borgia venne a morte, il 24 giugno 1519, Caterina desiderò di recarsi a Mantova. Alfonso d'Este scriva all'Equicola, il 15 luglio di quell'anno, che la Caterina

(1) Per tuttociò vedi le *Lettere inedite dei signori Pio di Carpi ai principi Gonzaga*, inserite dal BRAGHIROLLI nelle *Memorie storiche sulla città e sull'antico principato di Carpi*, vol. I, Carpi, 1877.

matta « quando la Duchessa stava cusì male, ne faceva uno corotto « et planto cusì grande, che non la potevamo atasentare. Et come « la vide che la mancava, se menava intorno pensando per vedere « al caso suo, et ne teneva pur dicto in suo lenguaggio: Alfonso, « la sorore è morta, mandame da la Clabella to sorore, et qui mai « ha restato sin tanto che li ho dicto sì sì. Sichè sua S.ria veda il « suo instincto naturale de tenir memoria che la gli facea careze, « che l'havea pensato dove redursi. » E difatti Caterina si ridusse presso la buona marchesa, la quale alcuni giorni dopo dovette chiedere al fratello certo ritratto di lei, perchè troviamo che Alfonso il 26 luglio le rispondeva: « Mi piace che Catherina ve dia cogni- « tione de le singulare virtù sue cum quella recreatione mi pare « comprehender sia grandissima. Del suo ritratto non so parlare, « farò de far vedere de ritrovarlo, ma presto potete satisfarli d'un « altro. Ma se attenderete a li sol appetiti, sarà assai, perchè ogni « dì gli ne nascono de novi. » Una lettera precedente, scritta da Bernardino Prosperi a Isabella il 9 luglio 1519, ci dà minute informazioni intorno alle qualità ed ai vizi di quella mentecatta, di cui Alfonso in sulle prime non era troppo disposto a privarsi: « Ho « solecitato, dice egli, il factor Don Alphonso de le Galane et Don « Hieron. Ziliolo a parlar de la Catherina matta al S.re, et questa « mattina essendoli tornato per intendere quello ha facto cum ra- « cordarli che 'l me era cignato che dicta Catherina era dimandata « da altri, me rispose esser vero, ma che 'l S.re quasi haveva de- « liberato tenirsela per sè et farla vestir da homo per esser com- « pagnia piacevole et non inutile ad una camera nè suspecta che « l'habij a dir cosa che oda ni veda far, et che sua S.ria restava « contenta de compiacerne la Ex. V. et che l'aveva ordine de farli « fare certi panni et de mandargela accompagnata come la fosse « una damisella et che fra dui dì ge la inviaria... Ma sapia la S. V. « che lei ge venirà volentieri, perchè doppo la morte de la sua Deda « più volte ha dicto che Fonso la doveria mandare a la sua Deda « Marchesa et che la non voleva star fra quelli puti che mal la « lassavano vivere... Credo che V. S. sapia de li modi et costumi « suoi et che ogni pocho vino la rescalda et fa zornear come una « bella regaza et ogni pocho più la fa furiosa de menare le mane « e trar quanto ge viene inanci in faza et contra de chi se li trova « senza riguardo alcuno et senza rispecto de persona, et dice quanto « se li presenta a la bocha. Et se veruno ge dirà: passa l'aqua, se

« alza li panni tonda sino dove po' et fa mostra di tuto il suo. A « questo acto la Duchessa, se lo intendeva, ge ne faceva dar la « penitentia in modo che pur alquanto se ne guardava. Ma ad una « cosa bisogna advertirli perchè la è ladra et absconde quanto la « po' robare et sia de qual vaglia se voglia; poi chi la piglia cum « bone parole dicendoli: putina mia, dime dove hai posto tal cosa, « la se conduce dove lei l'ha abscosa, che serà in qualche buso o « cantone et fagela trovare. Questo ha facto più volte et maxime « de una cadenella d'oro quale roboe a la p.ta Duchessa. » Malgrado queste cattive qualità, dovûte, più che altro, a deficienza di mente, sembra che Caterina rimanesse a Mantova presso la marchesa, se a lei si riferisce una notizia data il 17 aprile 1525 da Paolo Arduino: « La Matta è anchor a Quistello et sta benissimo. »

Al sentimento nostro di uomini civili ed umanitari ripugna quest'uso indecente di trastullarsi con le stranezze dei pazzi e con le scempiaggini degli idioti. Oggi ancora certi infelici scimuniti fanno per le vie la delizia del popolino; ma ogni persona bennata e gentile d'animo deplora cotesto mal vezzo. Nel medio evo invece i personaggi più ragguardevoli prendevano grande diletto alle baggianate dei poveri di spirito ed alle uscite, talora involontariamente argute, dei pazzi (1). Mentre l'antichità circondava il pazzo di rispetto e attribuiva le sue stranezze ad una ispirazione superiore ed arcana; i tempi di mezzo se ne servivano a scopo di piacere e di riso, nè è del tutto mal fondata l'ipotesi che in origine i buffoni fossero veri mentecatti (2). La Rinascenza, che in tanti costumi privati ed intimi serbava i vestigi della barbarie medioevale, continuò in questi apprezzamenti, e noi possiamo trovarne l'indizio anche nei detti arguti e nelle bizzarrie e sciocchezze di pazzi, che registransi nelle raccolte di facezie, segnatamente in quelle del Poggio e del Domenichi. Per quello che i pazzi dicevano si soleva aver sempre una certa curiosità, ed il Poggio narra il motto frizzante con cui morse l'arcivescovo di Colonia un matto ch'egli teneva carissimo (fac. 216) e altrove riferisce la sagace risposta che diede un pazzo a certo cavaliere fiorentino, la cui moglie lo aveva rimpinzato di cibo (fac. 219).

(1) Vedi A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, II ediz., Leipzig, 1889, I, 207-8.
(2) Cfr. Canel, *Op. cit.*, pp. 17-19.

Più che ci inoltriamo nel secolo XVI meno copiose ci si presentano le notizie di buffoni. Quello fra essi che maggiormente si distingue è un buffone del giovane Federico, il figliuolo primogenito di Francesco e di Isabella. Egli era soprannominato Pre'Stefano. Il 24 agosto 1516 Ippolito Calandra narra a Federico, che Pre'Stefano si distinse con sue buffonerie alle corse di S. Leonardo. Ivi « fece « molte cose da ridere, tra le altre se vestite da molinaro et corse « cum li molinari, et quando lui corea il buttava de la farina adosso « alli putti et homini tutti: gli putti se li missono a trarli de la « polvere et gli ne fu tratta tanta che lo hebbeno a sufochare. Da « poi lui andette a vestirsi da femena et corse cum le p... et volse « esser l'ultimo, et poi se acompagnò cum quella p... che era stata « ultima et cominciò a pianzere et a far de li suoi voltazi che lui « sa fare, che 'l faceva crepar da ridere ognun; et fece molte « altre cose tutte da ridere, che fu uno gran spasso a la gente ». Con questo documento assistiamo ad uno de' grossolani spettacoli popolari, che erano così frequenti allora, ed a cui prendevano interesse anche i personaggi più cospicui. A Roma, sin dal tempo di Paolo II, che « ampliò la festa dello carnelevare », oltrechè le corse dei cavalli, dei bufali e degli asini, avevano luogo quelle dei garzoni, degli ebrei e dei vecchi (1). In seguito quelle corse, fatte per lo più a ludibrio di disgraziati, crebbero di numero e di varietà. Nel tripudio carnevalesco romano del 1513, descritto in rima da Gianjacopo Penni, corsero giudei, giovani e zitelle, e nel 1519 pare corressero uomini ignudi (2). Nè le altre città d'Italia erano in questo da meno di Roma. La turpe corsa delle meretrici, cui prese parte buffoneggiando Pre' Stefano, era in uso da gran tempo a Mantova ed a Ferrara. Nel 1495 la marchesa Isabella, dando prova di gentilezza, volle fosse mutata in una corsa di giovani contadine; ma l'antico costume, che si prestava a Dio sa quali commenti sboccati, pare riprevalesse dipoi.

Nel 1518 Federico era in Francia, e di là ricorreva di continuo per denari alla povera madre, che non sapeva a che santi votarsi per soddisfarlo. Le scrisse anche di mantenere Pre' Stefano; ed ella di rimando il 13 aprile: « Mi hai anche scritto che vogliamo

(1) Infessura, *Diario di Roma*, ed. Tommasini, p. 69.

(2) Vedi A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II, e Leone X nel carnevale di Roma*, Firenze, 1886, pp. 45-46 e 81.

« vedere di far dare la spesa a Pre' Stephano tuo servitore, nel « che volentieri haveressimo compiaciuto al desiderio tuo, quando « sapessimo fare de li miracoli faceva N. S. Jesù Christo, che « con poco pane et mancho pesce satiette cinque millia persone. « Ma non sapendo fare come sua M.tà non potemo con 28 o 30 « stara di frumento, che si è ritrovato qui del tuo, et con 8 o 9 « carra di vino de Friuli... far le spese a tante boche de le tue « sono rimaste qui... M.ro Francesco de' Vigilii havea anchor lui « dimandato la spesa, ma non se gli è potuta dare ». Sarebbe davvero stato curioso che in quelle strettezze si fosse provvisto ad un buffone, mentre si negavano le spese al benemerito precettore di Federico, Francesco Vigilio! Comunque fosse, peraltro, abbiamo indizio che quel Pre' Stefano non era, secondo i gusti almeno del tempo, un giullare dozzinale. Essendosi egli recato a Ferrara nel 1525, il duca Alfonso lo rimandava il 14 novembre a Federico con questo lusinghiero attestato di soddisfazione: « Io rimando alla « Ecc. V. Pre' Stephano e la ringratio cordialmente de la como« dità ch'ella mi ha fatto de un tal suo servitore, degno vera« mente di servire ad ogni gran Principe, perchè oltra le sue pia« cevolezze che bastano per dar spasso ad ogni gran corte et per « tener festante et in piacer una compagnia, esso ha ancho ingegno « da possersene valere in altre occorrentie. In summa io resto « optimamente satisfatto di lui, et ne sento obligo a V. S. Ill.ma, la « qual priego che mi perdoni se così longamente l'ho tenuta senza « esso Pre' Stephano ».

Di Pre' Stefano si parla pure in un' altra lettera, assai curiosa, scritta nel 1522 da un usciere faceto, anch' egli una specie di buffone, che portava lo strano nome di Crocifisso. È una lettera buffonesca, scritta mezzo in versi (o diciamo meglio in rima) e mezzo in prosa e diretta all'assente Federico, che era al campo. Non è qui il luogo di illustrarla compiutamente; diremo solo che essa ci sembra preziosa, sia per la notizia di persone e di edifici che porge, sia per la forma bizzarrissima e degna d' un vero buffone. Ne trascuriamo solo poche righe, che contengono un ragguaglio di cronaca scandalosa.

Ill.mo et Ex.mo Signore mio et Patrone obs.mo

Mille salute alla buona gratia de V. Ill.ma S. Qualche volta son stato a caza ed a piaceri col nostro sig. Aloisio et Bellino, non cessa sua Sig.ria

alementarsi cnm mestissima lingua, Del caso strano a ciascun noto e inteso: Fiera lortnna perchè l'hai sì offeso. Io lo conforto perchè scio lo amati Patiencia è la virtù de tribulati.

Visto ho el dissegno et fabrica alla Tiresia porta Dove cum mente acorta Ben si comprende la superba impresa Apta al contrasto de ogni grande offesa. Vostra inclita cità de ciò si gloria. Concorevi vostro fidelissimo populo non altrimenti che si snole li venerl de martio a l'antiquissimo phano del Divo saetato Sebastiano.

Magro è per noi e stretto il Carnesale E vostra Signoria cangiò del male Che essendo qnella sì da noi lontana Non cnra feste la gente mantuana. Si fa oration per voi a Dio e Santi, Pnr qualche spose fanno i merchadanti. Rari balli, de maschare nulla via nnlla, solnm una festa ha fatto la Duchessa de Urbino. Cortesan non faceva el Pelegrino, Vostri stafferi stanno il giorno in piaza, e la sera a ballar cnm la Pallaza, così per lor si sguaza, non scio se altro se faza.

M. Hyppolito Calandra accompagnato da varie compagnie ma lo Aldegato tanto fa il bravo e al largo passegiare Apena apena se li può acostare.

Hora è gionto lo R.^{mo} Mons. Cardinale sano e gagliardo cnm tota familia Dio el conservi anni centomilia.

Visto ho il signor Costanzo in caretta che la sua fama corre alla staffetta. Stanno snl guanto a casa di M.^{na} Laura dove si vive, giocasi ben da bere e megllo da manzare. Felice che il bon tempo scia pigliare.

M. Angelo del Buffalo capitanio dignissimo di lui non posso se non dir benissimo: solicito passeggia in Santa Agnese Dove fiamma amorosa ll cuor li accese

Tanta vaghezza ha del figliol che canta
Che tutto el mondo si l'honora e avanta.

Qui è ll Moretto già gran capitano Che alla guardia del ponte assai fu vano: Nel so giocar di scacco e' l'ha mal tratto Che voi datto li haveti un scacco matto. Stassi mo' a consigliar de lo accidente Cum Alexandro magno locotenente. Ma el chiachiarare e il dolersi de voi Poco li giova al danno de ambi dnoi.

Questa sera ho visto el ridicnloso pre Steffano dinanti alli M^{ri} de le intrate dove al primo sgnardo in habito de pavonazo lo pensai novo procuratore: Vidilo che l'havea piene le mani De scartabelli e apresso dni villani.

Da Goyto nasce tanta gentileza Che ciascaduno il thesorero apreza. Vi sono picture varie assai et belle Me pare un Paradiso cum le stelle: Aere alegro et li è bona vernaza Spero anchor vostra Signoria si sguaza.

Non ha Cypri giardin nè tutto il mondo Come è hora a Marmirol vago e jocondo: Gioco da balla spacioso e bello Tal chi è nobilitato quel castello, o Signor caro e bello, Spero che ne haverai consolatione Quando ritornerai a la masone.

Dal Pluzanfara nostro citaredo goffissimo non posso haver costrutto Che tutto el giorno o il Calandra o il Lonico Solicita narrando el mal antico. Se vogliono saper suo mal da vero Dice son rotto e mostrali el braghero. Questo è il suo pensiero.

Gionta è l'artilaria a hore 23 de questo giorno, Mercore dico o mio signor adorno: Homeni donne putti preti e frati Son per vederla cum gran fretta andati.

Eravi in persona la Ill^a Mad^na Vostra madre su la piaza de S.^to Pietro in caretta. Bella cosa era el jubilo et gaudio del populo e gentilhomini. Le aquistate in sogno de victoria portavano Di busso ornata girlandetta in testa Dil che ciascuno ne facea gran festa.

Del signore mio caro Sigismondo Mi alegro perchè l'è sposo iocondo et se era furibondo Spero che in breve se non stà lontano Dai conij me potrà toccar la mano.

Signor Conte Nicola: De haver la cappa la speranza è fuora Pur quando a lui piacerà Crucifixo la cappa si meterà.

. . . .

Signor Ill.^mo gratia de Dio son assai ben pervaluto Del mal francios che sì me havea sbatuto. Ma io ho gran bisogno de dinari perchè li ho spesi in far boni ripari. Io starei molto più contento apresso V. Ill.^ma Signoria affaticando la persona mia. Ma io ho in casa un vechio, ben che me sia grato a cosa vechia pur li puza il fiato.

V. S. se aricordi che li son fidelissimo servitore et bramo spargere el sangue proprio a commodo de V. Ill.^ma S. alla cui gratia me ricomando sempre.

Ex Mantua XXVI febr. 1522.

Ser^or fideliss^mo Crucifixo.

D'un altro buffone, che dovette fiorire in quel turno a Mantova, ci ha serbato memoria solamente Baldassare Castiglione. In una sua lettera a Federico, scritta da Roma l'8 luglio 1524, egli partecipa: « L'altra mattina giunse qui all'improvviso per le poste

« Ambrosio, che mi fece molto maravigliare. Io lo condussi al « Papa e Sua S[tà] ne ebbe grandissimo piacere, e così tutta la Casa, « tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso in Belvedere con pochi « et ha bisogno di spasso, e però Sua S[tà] ha fatto restar il Ambrosio. E « benchè il poltrone conosca il favore, pure sta mal volentieri rin- « chiuso. Alla prima giunta incontrandosi con m. Jacomo Salviati gli « addimandò s'egli era Pasquino, poi si mise in fantasia che m. Au- « gustino Foglietta fosse il Conclave. Ha detto tante ciance che è « stato un miracolo, e credo quando tornerà da V. Ex. ne dirà « altrettante » (1). Di quel buffone mantovano Clemente VII fu assai soddisfatto, durante la forzata clausura dovuta all'imperversar della peste. Il 20 luglio '24 il Castiglione riscriveva: « Ambrogio « non dice ancor di partirsi, e sta in grandissimo favore del « Papa, il quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d'oro « e velluto morello alla francese, ed un bel saglio pur del mede- « simo, e giuppone pur così, e belle calze abigarate del medesimo « broccato e velluto morello con una berretta di velluto cremosi « con dentro suo gran pennacchio; poi camiscie di cortina lavo- « rate d'oro non gli mancano, scarpe di velluto, guanti profu- « mati, e fazzoletti orlati d'oro: ed Ambrogio non fa mai altro che « dire al Papa della invidia che gli averà Giorgio Pusterla, quando « sarà a Mantova. Il Papa se ne piglia gran piacere, et hagli « fatto venir Maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino, e « hanno passato infinite baie » (2). Qui vediamo comparire accanto ad Ambrogio un facetissimo spirito, di cui la memoria fu rinfrescata di recente (3), il pittore veneziano maestro Andrea, apprezzato, più come buffone certamente che come artista, da Leone X e da Clemente VII, autore del *Purgatorio delle cortigiane*, più volte lodato per le sue buffonerie da Pietro Aretino in compagnia dello Strascino, morto in malo modo da certi Spagnuoli durante il sacco di Roma.

Al servizio particolare di Isabella sembra fosse, nell'ultimo decennio della vita di lei, un buffone chiamato Polo, o ser Polo. Di lui v'è una lettera sottoscritta *Pol Bolognes servitor de M.ma de Mantoa*,

(1) Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, I, 127.

(2) Castiglione, *Lettere*, I, 133.

(3) Cfr. V. Rossi, *Lettere del Calmo*, pp. 385 sgg., e specialmente una nota illustrativa alle cit. *Pasquinate*, pp. 105 sg.

indirizzata dall'ospedale di Mantova il 16 settembre 1529 alla marchesa Isabella, che era allora a Venezia. La lettera è in dialetto bolognese, male scritta e punto chiara. Pare che il buffone fosse malato alle gambe. Allora però era in « bon termene », onde raccomanda alla padrona di mantenergli la promessa « de far un par « de calce de pel de can de coram, perchè le ten sald la pel che « ne s'po sgrafignar », e la prega umoristicamente di portargli da Venezia « una tazza da donna de parto » e « uno sachel de qual« chosa, o speci, o pepero ». A questo proposito vogliamo non si trascuri l'importanza che ha l'uso dei dialetti nei documenti buffoneschi. Non è per ignoranza che i buffoni scrivevano e parlavano volentieri in dialetto. I dialetti si prestano in singolar modo al ridicolo e tutti rammentano come li sfruttasse già nel secolo XV e nel XVI la nostra commedia popolare (1). Il Gonnella, dice il Bandello, sapeva imitare tutti i dialetti d'Italia, ed oggi ancora questa qualità di riprodurre sulla scena vari dialetti è fonte di risate inesauribili: tanto è vero che certe tendenze dello spirito umano si modificano, ma non si cangiano sostanzialmente. — Del buffone Polo, per rifarci a lui, non si hanno molte altre notizie. Isabella lo teneva carissimo, onde il 18 aprile 1532 lo richiamò da Ferrara, ov'era stato vari mesi, così scrivendone al duca: « L'Ex. V. « si ha goduto già X mesi sono il mio sier Polo, et io come desi« derosa di satisfarla et di compiacerle in tutte le cose che per « me si possono, volentieri ne son restata priva. Hora desiderarei « di goder anch'io la mia parte della sua pazzia, et tanto più ha« vendo da andare ai bagni, dove haverò grandissimo bisogno « d'intertenimento. Però la prego » ecc. La buona marchesa, non lontana dalla sessantina, cominciava ad essere cagionevole di salute, e nella fastidiosa cura di Abano, che aveva in animo d'intraprendere, le facezie del suo buffone potevano sollevarle lo spirito.

Questo è quanto sappiamo dei buffoni mantovani nei primi quattro decenni del secolo XVI, oltre i quali le nostre ricerche non si spingono. Molti rapporti con giullari forestieri non vi furono, nè apparisce che Isabella od i suoi avessero relazione con Camerino e con Borso, indicati con qualifica di buffoni nei registri del cardinale Ippolito d'Este dell'archivio di Modena, nè con Iacopo Calcagnino buffone che morì a Milano di mal francese il

(1) Vedi Rossi, *Lettere del Calmo*, p. LXVII, *n.* 4.

10 ottobre 1523 (1). Invece un « Gianicho spaguolo, qual fa pro« fessione de boffono, homo veramente virtuoso et gentile et per « suo paro assai dilectevole » passò da Mantova nel 1516, rimanendo nell'agosto alcuni giorni presso la marchesa. Forse era il medesimo « boffon spagnolo » che nel 1508 in Roma cantava all'improvviso un inno di lode al cardinale Ippolito d'Este « et quello poneva sopra tucti signori del mundo » (2). Ma del resto di buffoni spagnuoli, segnatamente alla corte ferrarese, non vi fu mai penuria. Già nel 1498 (1° ottobre) Isabella rimandava al padre uno « spagnolo piacevole », che aveva molte virtù, perchè era « sempre occupato o nel sono o nel canto; hor nel ballare, hor nel « ragionare » (3). E i lettori rammenteranno che quando la marchesa fu a Ferrara nel 1502 per le nozze di Lucrezia Borgia, ben tre buffoni spagnuoli le si fecero intorno e ne ricevettero regali. Più tardi, nel 1528, quando Renata di Francia entrò in Ferrara sposa ad Ercole II, precedeva il corteo « Diego spagnolo buffono « sopra un dromedario con abito risibile » (4).

Coll'ormai troppo celebre fra Mariano Fetti i rapporti dei Gonzaga furono cordialissimi. Durante gli anni che Federico giovinetto stette a Roma ostaggio di Giulio II, dal 1510 al '13, i fedeli corrispondenti Grossino e Stazio Gadio molte volte ebbero ad informare Isabella e il marito delle gesta di fra Mariano e di altri buffoni di Roma, addetti alla corte del papa o alle case de'cardi-

(1) Cfr. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, nell'*Arch. stor. lombardo*, XVIII, 266. Codesto Calcagnino era forse figliuolo di quel buffone Calcagno, che nel 1480 stava presso Bona di Savoia, ed è rammentato dal MOTTA a p. 41 del *Musici?*

(2) Lettera di Lodovico da Fabriano ad Ippolito d'Este, in data 26 luglio 1508. Archivio di Modena. Dispacci degli oratori estensi a Roma.

(3) Archivio di Modena. Lettere di principi esteri.

(4) B. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1889, p. 77. Non mancheremo di notare tra i giullari di fuori che ebbero qualche famigliarità coi Gonzaga un « Giorgio Carleto dito piacevole del Monferrato » che probabilmente è il *Georgius miles placibilis*, di cui si trovano altre menzioni nel carteggio monferrino. Codesto Giorgio, il 3 febbraio 1500, supplicava da Mantova il marchese che gli regalasse un po' di frumento e di vino « con « el quale me possa vivere insino a Pascha perchè alora pigliarò mio viazo « inverso Napolle, dove io tengo pratica havere bono recapito apresso la « S. M.ta del Re Federico. » Là, egli aggiunge, « farò altro ufficio che de « boffonare. »

nali, o a quella del magnifico Chigi. Insieme con qnesti particolari, abbiamo a stampa anche una lettera curiosissima che fra Mariano stesso dirigeva il 10 gennaio 1519 al marchese di Mantova (1). Quella lettera accenna a rapporti diretti anteriori e infatti già nel 1514 l'arcidiacono di Gabbioneta chiedeva per fra Mariano al Gonzaga sussidi di denaro per i paramenti della sua prediletta cappella di San Silvestro, e rammentava che « li anni passati » il suo signore lo aveva regalato d'un « pallio » (2). Nel suo soggiorno a Roma di quell'anno e di parte del seguente, Isabella ebbe indubbiamente a godere delle facezie di fra Mariano. Lo stesso arcidiacono di Gabbioneta, scrivendo al marchese il 19 gennaio 1515, narra un incidente avvenuto alle corse, per cui Isabella stette « tuta sopra de sè et mezo malcontenta... ma le facetie de fra Mariano ge la fece spassare ».

Chiudiamo questo capitolo col nome d'un buffone straniero divenuto famosissimo e quasi popolare anche ai dì nostri. Jacopo d'Atri partecipava da Blois alla marchesa Isabella il 24 gennaio 1510: « Io ho fatto fare un schizo de la testa de Tribolet matto « dil Re, che molto somiglia et mandaròlo. » La Gonzaga di rimando il 3 febbraio: « Haveremo grata la testa di Tribuletto. » Tre giorni dopo il D'Atri la mandava, accompagnandola con queste linee: « Ve mando il ritratto naturale de Tribuletto, quale il Re « ha facto fare de relevo de petra cotta che pare vivo, et factolo « mettere in uno andito che va dal castello al zardino. » Ignoriamo se codesto ritratto in terracotta del celebre buffone francese sussista ancora e se ve ne siano altre notizie. A ogni modo, è curioso il vedere con quanto interesse un nobile cortigiano di Mantova si prendesse cura di inviare alla marchesa la riproduzione di quel ritratto. Feurial, detto Triboulet, buffone di Luigi XII e di Francesco I, lasciò tali vestigia di sè nella storia e nella letteratura, come forse nessun altro giullare. Egli ebbe la fortuna di comparire nei versi del Rabelais e di essere il protagonista di un dramma romantico di Victor Hugo, *Le roi s'amuse*, che offrì al nostro Verdi il soggetto per un'opera in musica popolarissima. Il Triboulet peraltro di V. Hugo, alquanto declamatore nonostante

(1) Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 69-71.

(2) Docum. edito dal Cian nell'articoletto cit. su *Fra Serafino buffone* dell'*Archivio storico lombardo*, XVIII, 407.

la potenza del suo *pathos*, il buffone per forza, che esclama (atto II, sc. II):

> O rage! être bouffon! o rage! être difforme!
> Toujours cette pensée! et, qu'on veille ou qu'on dorme,
> Quand du monde en rêvant vous avez fait le tour,
> Retomber sur ceci: Je suis bouffon de cour!

e che volendo vendicare nel sangue del suo re il disonore della propria figliuola, finisce col procurare la tragica fine di quest'ultima, il Triboulet *pleurant des pleurs de sang sous son masque rieur*, non è che una fantastica trasformazione idealista del Triboulet storico, come tutto il dramma dell'Hugo è una vera calunnia di Francesco I e della sua corte. Il Triboulet vivo e vero fu ben diverso da quello: egli fu un gran piacevolone senza malignità, che faceva ridere più ancora con la sua presenza grottesca che con l'arguzia dello spirito (1). Un contemporaneo, Jean Marot, così lo dipingeva:

> Triboulet fut un fol, de la teste escorné,
> Aussi saige à trente ans que le jour qu'il fut né,
> Petit front et gros yeux, nez grand, taillé à roste,
> Estomac plat et long, hault dos à porter hoste.
> Chacun contrefaisoit, chanta, dansa, prescha,
> Et du tout si plaisant qu'onc homme ne fascha.

Non è improbabile che Isabella conoscesse di persona Triboulet, o ne sentisse molto a discorrere, quando Luigi XII seco lo condusse in Italia.

IV.

Trastulli umani non molto dissimili dai buffoni erano i nani. Questi avevano per lo più il segreto di far ridere della loro persona piccina e rachitica, da cui non di rado sprizzava anche uno spirito pronto e vivace.

L'uso dei nani è molto antico. I Romani li tenevano in gran conto e presso di loro v'ebbe il barbaro costume di creare dei nani artificiali costringendo i bambini in una fasciatura molto ser-

(1) Canel, *Op. cit.*, pp. 99-122; Gazeau, *Op. cit.*, pp. 72-84.

rata, che ne impediva lo sviluppo (1). Il medioevo tenne pure in onore quelli esseri mostruosi, li abbigliò con ogni cura, li usò come servi e come guardiani. Si narrano meraviglie di un nano Zercone, che si assideva alla mensa di Bleda, fratello di Attila, e lo seguiva alla guerra chiuso in una armatura accomodata al suo dosso (2). Durante il rinascimento i nani non perdettero il favore dei principi. Nel secolo XV acquistò celebrità un nano di Renato I d'Angiò, re di Sicilia, chiamato egli pure Triboulet, come il buffone di Francesco I, che possediamo ritratto in una medaglia da Francesco Laurana (3). Riuscì a farsi amare dall'anima fiera del connestabile di Montmorency il nano Tony, di cui parla anche il Brantôme (4), ed il costume di tenere dei nani crebbe sempre più in Francia nel secolo XVI, come mostrano i documenti prodotti dal Canel (5).

Più forse che altrove furono i nani favoriti in Italia. Narra Biagio di Vigenère di aver assistito in Roma, nel 1566, ad un banchetto del cardinal Vitelli, che era servito da trentaquattro nani di statura piccolissima, e quasi tutti deformi. Francesco Sforza, nel secolo precedente, si divertiva con un nano di nome Biagio e Ludovico il Moro ne possedeva uno chiamato Janachi (6). La marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo raccomandava nel 1458 alla duchessa Bianca Maria Sforza « Beatrisina de' Gatti da Pavia matre de messer Francischino mio nano » (7), e nel grande affresco di Andrea Mantegna, che decora la maggior parte della così detta *Camera degli sposi* in corte vecchia a Mantova, vedesi ancora accanto alla marchesa Barbara, frammezzo a

(1) Cfr. Floegel, *Op. cit.*, pp. 507 segg.

(2) Gazeau, *Op. cit.*, p. 47.

(3) Vedi Heiss, *Les médailleurs de la Rénaissance* (*F. Laurana et P. da Milano*) Paris, 1882, pp. 15-16.

(4) *Oeuvres*, III, 342-44.

(5) *Op. cit.*, pp. 130-34 e 255. Caterina de' Medici amava assai il nano Peretto, e la sua morte avvenuta nel 1544, la afflisse grandemente, perchè, dice Jacopo Guidi in una sua lettera di recente pubblicata, « era garbatissimo et bellissimo », e aggiunge: « il Re si dice ch'hebbe a dire che « harìa voluto più presto perdere tutta la guardia de' suoi arcieri che Pe- « retto ». Vedi Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 310 *n.*, ove si trova pure un'interessantissima attestazione sul buffone Brusquet.

(6) Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, pp. 42-43, ed anche *Archivio stor. lombardo*, I, 485.

(7) Motta, *Op. cit.*, p. 43.

gentiluomini ed a paggi, una nana, sicuramente ritratta dal vivo. I nani e le nane, del resto, che facevano la delizia delle cortigiane (1) insieme coi pappagalli ed i cagnolini, compaiono più di una volta nei nostri dipinti del rinascimento. Nell'affresco di Gaudenzio Ferrari, per citarne uno, che si ammira nella chiesa di S. Cristoforo in Vercelli, rappresentante i re Magi venuti a rendere omaggio al Salvatore neonato, vedesi dipinto sul davanti un nano caratteristico dalla grossa testa. In Mantova stessa si addita alla curiosità dei visitatori del palazzo ducale un appartamentino dai vani piccolissimi, a cui si accede per una scaletta dai gradini larghi e bassi, che la tradizione vuole fosse la dimora dei nani. Cotesto appartamento è peraltro posteriore ai tempi d'Isabella, perchè fa parte della corte nuova.

I marchesi nostri, a cui volentieri torniamo, erano troppo informati a tutte le costumanze dei tempi loro perchè potessero far a meno dei nani. Fin dal 1495 troviamo una curiosa letterina in dialetto, che dirigeva al marchese il nanino Antonio da Trento:

La V. S. m'ha mandato a dire che agni mnd la vol avir a far mig e se la V. S. che se ne ge mand un alter che la me far depenze in su una targeta per traditor. E ne voi per nient avi a far cum la V. S., s'el ne fus così grand la V. S. fari ben; e prig senper mesir domenedi per la V. S. che la faga vegnir sana a ca, e fo a mità de gandui e de ferlin cum Lecabru, e n'om un centener de gandui e du centener de ferlin e zugava cum el tos e si zugava cum el lustrisi mesir Zoan da Gonzaga e si dun Bernardin m'insignava a inparar a cantar. Mesir don Bernardin vegnerav volontira in camp e faresev mei da farl vegnir là da fal dir messa, e che m'arecomand a la V. S. Mi no altr l'ha fata. Mantoa a ot di de maz del mili quater cent novanta cent.

El voster nanin ANTONI
DA TRENT e cetera.

E la va in man a lustremi signor nostro
da Mantoa e se l'è guardador del
re e se l'è capitani general del duca
de Milan.

Questa letterina riesce oscura a noi, come riuscirà certamente la lettore. I *gandui* sono forse le ghiande o i nocciuoli per giuocare

(1) Vedi BONGI, *Annali Giolitini*, p. 158, n 2.

ed i *ferlin* sono monete di piccolissimo valore (1). Comunque sia, il nanino ricompare poi più di una volta nei documenti mantovani. Nel 1512 giungeva da Roma a Mantova il conte Lorenzo Strozzi, al quale i Gonzaga e specialmente la marchesa fecero accoglienza festosissima, tanto più che egli recava notizie diffuse dell'amato primogenito, Federico. Abbiamo una serie di lettere gustose che lo Strozzi scrisse a Federico stesso, descrivendogli minutamente tutte le cortesie che i suoi genitori gli prodigavano. In una lettera dell'8 novembre si legge: « Il Nanino mi dimandò asai di V. S. Io « li dise che V. S. haveva uno asinino de la tal sorte et che V. S. « voleva che io lo facessi ponere in una valige in gropa de un « cavallo, ma che la valige era troppo piena che non se poteva ca- « pire. Oh come stetelo de mala voglia dicendo: Se io donasi tri « soldi al primo cavalaro che va là, credeti che 'l me lo portasi? « Assai li fu da ridere de questa baia, et io non mel potevo spi- « chare d'atorno. » Essendo venuto a Mantova in quei giorni il duca di Milano, il nanino, scrive lo Strozzi il 13 novembre, « era « vestito da vescovo, che pareva la più bella cosa del mondo..... et « vine ad incontrare il Duca con gran cirimonia che non fu me- « diocre piacere, anzi da ridere ad ognuno. Finito da ogni canto « il convito, el Nanino comparve vestito da gentilhomine venetiano, « con la breta ordinaria a la venetiana, che fu de gran piacere. « Levate le taule et spazata la salla, se cominciò a dare in le pive « et a rinfrescarsi la festa gagliardamente. El duca se pose a sedere « con Madama, et Veschontino, un certo bufone de che V. S. ne deve « havere noticia, comenciò a fare certi soi fati d'armi variati « molto, che fu de gran piacere a tuto el spetaculo. » Il Viscontino doveva essere un giullare milanese, venuto col duca. Qualche giorno appresso troviamo il nanino far prodezze non comuni alla caccia. Egli fu legato « a certa strope... aciò non fugisse » e poi fu fatto uscire dal bosco un capriolo. « El capriolo, informa lo stesso « Strozzi il 25 novembre, dete per mezo dove stava dito Nanino « et lui a sorte buttando le mane non so come nel saltare del « caprio restò a cavallo et animosamente se tenne, et passò per

(1) Questo ci suggerisce il gentilissimo bibliotecario di Trento dottor Francesco Ambrosi, il quale pure ci assicura che la lettera non è scritta in veruno dei dialetti trentini. Egli ritiene probabile che il nanino abbia fatto uso di uno dei dialetti lombardi contermini al Trentino.

« tuta la gente che stavano a vedere, che durò un pezo questo tal « piacere: che se per mala sorte non fosse stato che l'Ongaro li « lassò un certo cane, il quale volendo pigliare el caprio pigliò el « Nanino in una spalla e lo tirò a terra, et subito il dito Nanino « pigliò il cane nel colaro e lo tene lì fermo, et andò a la volta del « caprio, che già mentre che l'era a cavallo et corendo con li diti ha« veva li ochi cavati al caprio, che fu una notabile cosa da vedere ». Non c'è che dire, il nanino si comportò animosamente, e tutti possono imaginare quante risate dovessero accompagnare il suo eroismo, che poteva costargli caro.

Il nanino non era, a quanto sembra, una pasta di zucchero, giacchè in quel medesimo anno 1512, pochi mesi prima della festa ora accennata, ci imbattiamo nel Copialettere del marchese in una lettera minacciosa a lui diretta dal suo padrone:

Nanino, havemo inteso li mali portamenti toi lì et quanta prosumptione et temerità usi in battere li compagni et dirgli di villane parole, onde ni pare che tu non sei niente megliore lì di quello che è Schips quà. Però ti recordamo che havemo ferri, manette et musarole per il bisogno tuo et di brevi se Dio vorà ni trovaremo insieme et ni sforzaremo trovare remedio alla insolentia tua. Altre cose più diffusamente a bocca ti dirà maestro Christophoro da parte nostra, che non ti scrivemo, al quale prestarai fede quanto a noi medesimo.

Mant. 24 luglio 1512.

Come il Mattello amava parodiare i frati, il nanino era valente nel mettere in caricatura i preti. Lo abbiamo pur veduto poc'anzi abbigliato da vescovo. Il 14 dicembre 1515 narra Amico della Torre a Federico che a S. Sebastiano, il giorno avanti, per divertire il marchese e la marchesa, « si disse una solemne messa lì in camera, « che fu il Nanino, apparato da sacerdote, et disse quella di nostra « Donna, et lo evangelio fu quello di la genelogia sua: la qual « missa lui disse cum tanto ordine et bene, ch'io ho udito di le « misse da preti che non l'hanno celebrata cussì perfectamente, in « modo che M.ª vostra matre et il S.re vostro patre cum tutti li « circumstanti ne piliorno grande spasso. » E in tutto questo non un sospetto solo che le follie del buffone, secondate dal riso compiacente dei signori, fossero una irriverenza verso quella religione, di cui sorviveva a quel tempo poco più che la forma esteriore.

Al nanino prendeva speciale interesse il giovane Federico, come appare dalle continne informazioni di lui che al futuro marchese e duca di Mantova sono dirette. Meglio ancora ciò si rileverà da una gustosissima lettera del nanino st sso a Federico, che crediamo pregio dell'opera riferire intera. Il documento genuino, famigliarmente scherzoso, per quanto non tutte le allusioni siano chiare, caratterizza i rapporti del nano coi Gonzaga meglio di qualsiasi nostro commento:

Signor Federico, per questa mia notifico a V. S. come lo Ill.^{mo} S. vostro padre me ha electo suo primo unigenito figliolo per li mei boni deportamenti ed benemeriti, e spero quando V. S. sarà giouto a Mantua che quella se ritrovarà in grandissimo erore pensando di essere tri fratelli e poi essere quatro, e pegio che V. S. non è per haver altro dil patrimonio se non Belzoioso al quale a questa hora è manzato le intrate et fitto per l'avenir poco avareti per essere tempestato, sì che V. S. facia nova provisione circha al viver suo. Io mi saria pnr alquanto inclinato a partecipare de lo amore e gratia ho com el Signor uostro padre, ma V. S. me ne fa fuger la volia perchè quella me ha promesso una chinea e niente ho visto, nè quella se la butn perhò drieto n le spale perchè omne promissum est debitum, e non fati perhò come haveti fato deli cani mandati a lo Ill.^{mo} S. nostro padre che sapemo perhò che l'è stato la maestà del Re o nou V. S., ma quelli dui haveti mandato al M^{co} m. Ludovico sapemo bene lo aveti fato atiò facia lo rofiano com Sua Signoria per haver qualche polidro a la venuta vostra. Questo pensiero vi andarà falito perchè il sig. nostro padre è volpe vechia et à la barba bianca e longa a mezo al petto: l'è roo vender a chi le conosce, io spero che sareti recambiato secondo sarà stato li presenti per vui fati a sna Ill^{ma} S. Se 'l secorso mio non vi aiuta son cèrto quella farà male. Apreso io mi ritrovo una raza al par de quella del sig nostro padre: cosa che son certo non ha V. S., da la qual gli ò cavato dui poledri belissimi li qnali se li havesse voluto vendere ne ho trovato cinque livre de l'uno, ma li ò reservati se per caso V. S. non ne potesse havere, secondo el pensier fato de participar cum quella, purchè la chinea venga a casa. Nec alias, a V. S. me aricomando, tutti ve aspetamo cum grandissimo desiderio, eccepto el S. nostro padre perchè V. S. sia decaduta asai dil sno amore, lontan da ochio, lontan da core.

Data in Mantua die 16 jauuarij 1517.

NANINUS

frater vester Ill^{mi} Principis primogenitus.

Pochi sono gli indizi del nanino, che ci rimangono negli anni successivi. Nel 1522 la marchesa lo condusse seco a Ferrara, come si ricava da una lettera dell'Equicola dell'11 ottobre di quell'anno. Isabella gli aveva procurato una compagna, che fu detta la nanina. Paola Arduina il 17 aprile 1525 informa la sua signora che « la Nanina sta tanto bene et è tanto bona quanto sia mai stata », ed il 16 maggio dice che « di continuo è in cianclare. » Il 15 gennaio 1528 la stessa Arduina scrive: « Lo Nanino et Nanina stanno « bene. » Quando l'anno appresso la marchesa andò a Bologna per assistere alla coronazione di Carlo V, ordinò il 27 dicembre che le mandassero da Mantova la nanina. Ed è assai probabile che da questi due piccoli personaggi di sesso diverso nascesse la razza dei nani, cui Isabella pose tanto amore. Troviamo infatti nei copialettere questo significantissimo biglietto a Diana d'Este, dell'11 settembre 1532: « Io promisi già quatro anni sono a M.ma Ill.ma Renea di « voler dare a sua Ex. el primo fruto che uscisse della raza delli mei « nanini, dico de femina: et come V. S. sa, hormai sono dui anni « che nacque una putina, la quale anchora non dà speranza di dover « restare in tutto cossì piccola come è la mia Dellia, nondimeno « senza alcun dubbio rimanerà nana, et perchè è hora in termine « che senza guida è atta da sè sola andar per tutto sicuramente » chiede se debba mandarla. O che Renata non accettasse quella nana, o che Isabella ne avesse per le mani un'altra, l'anno dopo ci ricorre una lettera da Ariano della moglie di Ferrante Gonzaga, nuora della marchesa, che suona così: « Il m.ro di stalla del S.r mio « consorte è arrivato con la bella Nanina insieme che V. Ex. s'ha « degnato mandarmi: la venuta della quale mi è stata di tanta « sodisfatione che non è cosa di ch'io m' havesse possuto allegrare « più per adesso che per la presentia di lei, sì perchè io non ho « trovato cosa alcuna in essa disforme dalla bonississima relatione « che mi è suta data de' fatti suoi, come anchora per vedere che « la Ex. V. non lassa che fare per tenermi sodisfatta in ciò che « ella sa ch'io desideri. Alla quale, oltra i debiti ringraziamenti « che le mando di sì bel suggetto come è questo che mi vien dato « da essa di pigliarmi recreatione, così come ho già incominciato « a fare, per la bona creanza et bei atti di questa figliuola, baso « infinite volte le mani di tanta memoria quanta io veggo che la « tiene di me. » (25 ottobre 1533).

Si saranno accorti i lettori come la marchesa in quel tempo mostrasse prediligere una Delia nana, che pare fosse di statura

piccolissima. È certo la medesima che nel 1538, quando Vittoria Colonna trovavasi a Ferrara, sfoggiò agilità e grazia danzando alla presenza dell'austera marchesa di Pescara. « Di poi entrando « in certi balli saltò in mezzo Morgantino con la signora Delia et « fecero cose grandi delle lor personcine », narra un testimonio oculare di quella festa di commiato, cui Isabella stessa assisteva (1). Morgantino e Delia allietarono l'ultimo decennio della vita della illustre marchesana Morgantino è nome bene indovinato per un nano. Il gigante reso popolare da Luigi Pulci prestò il nome suo a più d'una persona (2); ma nessuno poteva portarlo in più ridicola maniera di un nano. L'affibbiare a' nani per celia nomi di personaggi rinomati per forza e per grandezza fu cosa non rara. Un nano della regina di Francia del 1579 chiamavasi Rodomonte, un altro Mandricardo; a Firenze ebbe celebrità un nano mediceo che rispondeva egli pure al nome di Morgante, ed ebbe l'onore di esser ritratto dal Bronzino (3) e cantato in una madrigalessa ed in nn epitaffio dal Lasca (4).

Il Morgantino mantovano fu nel 1527 a Roma con la marchesa: lo apprendiamo da un registrino di spese fatte in quell'anno, ove risultano, sotto il 16 gennaio, « para due di scharpe compre a Morgantino nano » e sotto il 6 aprile « altre tre para scarpe per « Morgantino nano di Madama Ill.ma » Tre anni dipoi Morgantino era a Venezia e vi faceva sì bella prova di sè, che tutti ne erano ammirati. Abbiamo in proposito una lettera notevole alla marchesa, la quale senza dubbio di quella fortuna del suo nano favorito si sarà compiaciuta assai.

Ill.ma et Ex.ma S.ra et patrona mia sing.ma

Ho visitato Mons. R.mo Pisani in nome di V. Ex. sì come la me commisse: sua S.ria m' ha visto voluntieri per rispetto di quella et son stato

(1) Luzio, *Vittoria Colonna*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 32 *n.*

(2) Vedi il son. 228 del Pistoia nell'ediz. Renier.

(3) Manni, *Veglie piacevoli*, V, 105 segg.

(4) Vedi *Rime burlesche di A. F. Grazzini*, ediz. Verzone, pp. 317 e 640, Presso Cosimo III granduca di Toscana acquistò pure gran nominanza un nano gobbo di nome Cristoforo, di cui il Redi fece la storia in certe sue quartine satiriche pubblicate dal Manni, *Veglie piacevoli*, V, 103, e sul quale il Redi stesso scherzò in una canzonetta di recente messa in luce. Cfr. Imbert. *Il Bacco in Toscana*, Città di Castello, 1890, pp. 181 sgg. L'Imbert pubblica pure (pp. 185 sgg.) una canzonatura del medico Gian Andrea Moniglia, posta in bocca dal Redi al nano Cristoforo.

seco uno pezzo, sempre ragionando di lei che ni sente voluntieri. Gli ricercai poi Morgantino per condurlo a V. Ex. Sua S. R.ma me disse che lo volea tenere anchor qualche giorni et poi lo mandaria accompagnato da persone discrete e che gli haveria rispetto. Io ho visto esso Morgantino quale sta benissimo e lo trovai che andava a schola dove dice aver principiato d'andarvi ogni giorno. Il dì che si fece la festa ello stete sul burchio con uno bastone in mano, che quelle gentildonne et gentilomini hebbeno altro tanto piacer di lui quanto di la festa, che tutti gli faceano carezze et stavano stupefatti in considerare la persona sua, et danzò con esse molto legiadramente di modo che lui era più guardato che altro vi fusse: così mi è stato referto. Ad esso Morgante dissi quanto la Ex. V. me commise circa il non volere obedire niuno: ello arditamente me rispose alla presentia de multi del p.to R.mo che era lì per solazzo et non per fare gli servitij che a loro appartenea, di che ognuno se ne arise...

Venezia 2 agosto 1530.

Jac. Malatesta.

Nelle gite amenissime che Isabella già vecchia faceva sul lago di Garda, in compagnia delle sue damigelle e di alcuni fidi cortigiani, il nano Morgantino non doveva mancare. Di quelle escursioni del 1535 ci parla Marcantonio Bendidio in una serie di lettere, serbate in un cod. Capilupi ed in uno della Biblioteca universitaria di Bologna. Il nano piacevole offriva anche allora continuo argomento di trastullo. Ora prende parte a balli popolari; ora lo cingono di fiori e di fronde e lo fanno danzare (chè questa sembra fosse la sua speciale abilità) « et così fece sulla riva « tanto leggiadramente, che tutti questi del paese stupivano: fece « ancho un poco di moresca et quattro buffonerie venetiane, et « fu licentiato ». Un giorno, nel viaggio da Cavriana in carrozza « sopragionse a le spalle una pioggia profusissima, di sorte che « se Morgantino non smontava come fece et entrò in cocchio, « senza dubbio annegava come un bel pulcino » (1). In quel medesimo anno 1535, a' 22 di dicembre, la eccellente marchesa fece testamento. Quest' atto pubblico è una nuova e splendida conferma della bontà e gentilezza dell'animo suo. I legati a prò dei servi,

(1) Ferrato, *Del viaggio fatto dalla march. Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ed al lago di Garda nel 1535*, Mantova, 1878, pp. 19, 37, 43.

delle damigelle e di tutte le altre persone del seguito mostrano quanto affetto Isabella nutrisse per loro. In quel novero non sono dimenticati i due nani, Morgantino e Delia: « Item essa signora « Testatrice di buon cuore raccomanda Morgantino al prefato Ill.mo « S. Duca, et quando non potesse o non volesse stare con sua « Ex., vole che li dia scuti cinquanta per ogni anno fino che viva. « Et similmente molto raccomanda la Delia alla Ill.ma S.ra Du- « chessa sua nuora, volendo che quando non volesse o non po- « tesse stare con sua Ex. che quella li dia scuti cinquanta ogni « anno fino che viverà ».

Ciò che accadesse in seguito di Morgantino e di Delia ignoriamo. Lodovico Domenichi riferisce: « La moglie del duca Fran- « cesco Maria di Urbino aveva una nanina, la più bella creatura « che si vedesse mai, et cercava di maritarla con un altro nano. « Ora un giorno disse alla nanina, che si chiamava madonna « Delia, che si contentasse di tor marito, perchè ella cercava di « dargliene uno simile a lei ». E qui segue la risposta della Delia, che sebbene spiritosa non può essere riferita in queste pagine (1). Noi rammenteremo invece, seppure fa di mestieri, che la moglie di Francesco Maria della Rovere, era Leonora, figliuola di Isabella Gonzaga. Nulla quindi di più verosimile che la Delia della corte Urbinate sia la medesima nana che allietò gli ultimi anni della marchesa di Mantova.

V.

Da ultimo non va trascurata in questo nostro studio una classe di persone, che d'ordinario era impiegata ad uso ben diverso da quello dei buffoni e dei nani, ma che non senza motivo crediamo di poter collegare ad essi trattando di Mantova. Intendiamo accennare agli schiavi ed alle schiave.

Dotte ricerche moderne hanno posto in chiaro come la schiavitù domestica rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI. V. Lazari e F. Zamboni illustrarono il commercio degli schiavi a Venezia e nella marca Trevigiana; S. Bongi segnatamente quello di Lucca, mentre il traffico de' Genovesi fu illustrato dal Cibrario e dal Belgrano;

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, Venezia, 1599, p. 39.

quello de' Fiorentini da G. Müller, da A. Reumont e da A. Zanelli, e quello siciliano da C. Avolio. Nell'Archivio di Stato fiorentino si rinvenne, e si illustrò, un importante registro della vendita di schiavi, che dal luglio 1366 va sino al marzo 1397. Si osservò generalmente il gran predominio delle schiave sugli schiavi, predominio che si spiegò con gli usi svariati e non sempre onesti in cui le schiave, per quanto d'ordinario butterate dal vaiuolo e magagnate, potevano impiegarsi. E con ragione si rammentarono a questo proposito due sonetti di Antonio Pucci, in uno dei quali egli inveisce contro le schiave che nella famiglia usurpano il posto della moglie, e in un altro sferza la immoralità dei mariti, trastullantisi con *le fancelle che lusingar li sanno con lor arte.* La tratta degli schiavi d'ambo i sessi si svolse particolarmente sulle coste del mar d'Azof, e vi presero parte principale i Genovesi, i Pisani ed i Veneziani. Caffa e la Tana erano gli empori degli Italiani anche per questo tristo genere di mercanzia (1). Siccome in quelle regioni le popolazioni tartare sono le più numerose e importanti, da esse provenne la parte maggiore degli schiavi e delle schiave; non sì peraltro che non ve ne fossero anche dei popoli vicini, quali i Circassi ed i Russi del sud. Una gentildonna fiorentina del quattrocento diceva che le schiave tartare « sono per durare fatica van« taggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più « gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbon « meglio tartere. Le circasse è forte sangue; benchè tutte l'ab« bino questo » (2). Nella seconda metà del secolo XV peraltro, e nel XVI, saccheggiata la Tana dai Mongoli, perduta Caffa, caduta Costantinopoli, il commercio sul Mar Nero passò dai Cristiani nei Turchi, onde diminuì l'importazione delle schiave tartare e circasse, e divenne più frequente quella delle serbe, delle bulgare, delle greche e delle albanesi. In Sicilia, per ragioni che facilmente s'intendono, predominarono schiavi di razza etiopica, nè vi mancarono Arabi, Egizi, Tripolini.

Chi prendesse a studiare le novelle, le facezie, le poesie, le commedie della nostra rinascenza vi troverebbe molto da spi-

(1) Cfr. G. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medioevo*, trad. Müller, Venezia 1866-68, II, 44-47 e 55 segg.

(2) Guasti, *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi*, Firenze, 1877, p. 475.

golare rispetto agli schiavi di quel tempo, come pure chi esaminasse le tele dei pittori di scuola veneziana, segnatamente di Paolo Caliari, che amò tanto d'introdurre, con altri amminicoli, anche le brune teste dei negri nelle sue ricche e grandiose composizioni. Da schiave di Slavonia e non da altri apprese probabilmente il Pistoia quelle parole slave, che introdusse in un dialogo osceno di certo suo sonetto (Triv. n.° 72). Le cortigiane, che avevano sempre predilezione, nella lor vita disoccupata, per le cose esotiche e bizzarre, tenevano spesse volte delle schiave al loro servigio, e quel curioso tipo di prete spagnuolo che fu Francisco Delicado, tratteggiando un bellissimo quadro dei costumi di Roma nel cinquecento, introduce appunto a parlare una schiava negra di una cortigiana di Roma (1). Nè solo le cortigiane, ma tutte le più ragguardevoli dame del tempo avevano qualche schiava nel loro seguito. Così nella lista della compagnia che fu data per suo servizio a Isabella d'Aragona, quando nel 1488 andò sposa a Giangaleazzo Sforza, sono registrate *tre more bianche schiave, septe schiave nigre, tre schiavi negri* (3), e molto probabilmente schiave erano quella Sammaritana e quella Camilla greca che Lucrezia Borgia portò a Ferrara da Roma nel 1502 (3). Vuolsi rappresenti Lucrezia un ritratto di nobile dama, riccamente vestita e acconciata, la quale tiene la destra sulle spalle d'un moretto, che la contempla. Il ritratto è opera del Tiziano e trovasi oggi nella raccolta Cook (4). Un poeta napoletano, Berardino Rota, scherzava in versi su di un suo schiavo negro, cui aveva dato il bizzarro nome di *Amor*, (5); un altro poeta, dell'Italia superiore, Niccolò da Correggio, introduceva nel *Cefalo* la serva di Procri, che ha l'atteggiamento malfido, svogliato, lascivo delle *famulae* antiche. Che qui Niccolò abbia ritratto le abitudini morali di quelle schiave, che solevano circondare le grandi signore dei

(1) Delicado, *La Lozana Andaluza*, edizione Bonneau, Paris, 1888, I, 208-10.

(2) Vedi Rosmini, *Storia di Milano*, IV, 250-51.

(3) Antonelli, *Lucrezia Borgia* cit., p. 90.

(4) Vedi Cavalcaselle e Crowe, *Tiziano*, ed. it., I, 155 segg. Il ritratto è riprodotto dall'Yriarte, *Autour des Borgia*, Paris, 1891, p. 124.

(5) Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, pagina 77.

tempi suoi, non ci pare dubbio, giacchè nel III atto fa dire a Procri:

> Io andarò fra questo mezzo a casa
> et vedrò come ben vadan le cose;
> la sciocca fante sola è qui rimasa,
> *Circassa è lei, che son tutte vitiose.*

Jacopo Burckhardt, che sull'uso degli schiavi in Italia ha una nota piena di rinvii originali e importanti, asserisce recisamente che « nell'Alta Italia non v'erano schiavi » (1). Ciò non ha ormai più bisogno di confutazione; ma un solerte frugatore dell'archivio milanese l'ha in parte confermato, or non è molto, per quel che spetta alla Lombardia, ove non gli avvenne di trovare notizia se non di schiavi importati da altra regione (2). La cosa sarebbe bizzarra davvero se la Lombardia, in quell'uso generale, facesse eccezione; ma i documenti che noi stiamo per addurre mostreranno chiaramente che a Mantova almeno gli schiavi orientali furono usati, e non poco.

Venezia era pur sempre, alla fine del secolo XV, l'emporio più ricco di schiavi. Il frate Felice Faber di Ulma, che la visitò nel 1488, dice, nell'*Evagatorium*, d'avervi trovato gran copia di schiavi specialmente slavi « e ben tremila Etiopi e Tartari vendereccì » (3). Di là, anche per ragione di vicinanza, è naturale che i Gonzaga ritirassero i loro schiavi. La marchesa Isabella, che era avvezza all'uso degli schiavi dalla Corte ferrarese (4) d'onde pro-

(1) *Civiltà del Rinascimento*, II, 22, *n.* 2. Il curioso è che tale affermazione ricompare nelle posteriori edizioni accresciute dal Geiger, sino all'ultima del 1885, sebbene i lavori speciali sugli schiavi, che in tali edizioni aumentate si citano, ne siano la più patente negazione.

(2) E. Motta, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, VIII, 171.

(3) D'Ancona, *Viaggio di M. de Montaigne*, Città di Castello, 1889, pagina 614.

(4) Ce lo attestano vari documenti dell'Archivio di Modena. Nel Registro di spesa della Camera ducale trovasi indicato sotto l'anno 1479 il vestiario somministrato agli schiavi e alle schiave della duchessa di Ferrara. Nè mancano documenti anteriori. Il 26 ottobre 1422 l'infelice Parisina fa pagare lire otto di marchesini « a madona Catellina schiava » probabilmente resa a libertà: l'11 febbraio 1434 si fa un pagamento « a Lucia schiava; » il 25 dicembre 1441 è concessa esenzione dal dazio a Jacobo Magnanini, che aveva comperato una schiava da Taddeo Ariosti per ducati 32; il 31 maggio 1444 il marchese di Ferrara condona a Giovanni di Mazanti la metà della gabella da esso dovuta alla Camera per aver venduta una schiava a Pietro Zuli di Firenze.

veniva, volle procurarsi, fin dal 1491, una *moretta*. Fin dal primo maggio di quell'anno ne scriveva al suo corrispondente veneziano, Giorgio Brognolo, ingiungendogli di comperare una *moretta* « che « non habia più de quatro anni, nè manco de uno e mezo »; e poi tornava a scrivergli il 4 giugno: « habiati a memoria de « la *moretta*, la quale non voressimo passasse per niente due « anni, se ben ve havemo scripto de più, et voressimo fusse più « negra che possibile fosse ». Alle insistenze della marchesa che tornava a scrivergli di ciò il 14 giugno, perchè ne' suoi desiderii giovanili soleva essere impazientissima, rispose il fido Brognolo il 21 giugno come segue: « Ho cerchato cum ogni diligentia per aver « una *moretta* che fusse al proposito suo, et erami stato proposto « una de etade de circa quatro anni molto negra et ben facta, non « già da vendere ma figliola de uno barcharolo, per el quale ha- « vendo io mandato heri et parlatoli de questa sua putta me ha « facto intendere che molti dì fanno el M^co^ oratore ferrarese ge ne « ha facto gran caza: havendo poi parlato cum sua M^tia^ quella mi « ha ditto che la Ex. de Madama vostra madre procura el me- « desimo cum lui, che fa la Ex. V. cum mi; et che non potendo « havere altramente questa putta ha conducto el padre et la ma- « dre cum uno figliolo maschio apresso questa femina a li servicij « de la p^ta^ M^a^ vostra madre, et che la mogliere è grossa in sei « mesi in modo che la Ex. Sua poterà dire de havere una raza de « mori et poteranne cum tempo fare parte a la Ex. V.. cum la « quale ho voluto fare questo pocho discorso aciò che la intenda « cum quanta difficultà si posseno haver more et maxime de cussì « tenera età..... » Fra madre e figlia, adunque, s'era stabilita una curiosa gara per avere codesto frutto infantile della razza etiopica, che a Venezia non si trovava facilmente, perchè, come vedemmo, vi si mercanteggiava specialmente di schiavi orientali bianchi. — Tre giorni dopo, il 24 giugno, il Brognolo aveva trovato il fatto suo: « Io ho posto sottosopra tutta questa terra per ritrovare una « *moretta* per la Ex. V., et tandem ne ho trovata una a l'hospi- « tale de la Pietà de etade de dui anni o pocho più, la quale è « molto negra, ma la ha due conditioni: l'una che la ha el corpo « un pocho grossetto che denota periculo de hidropisia, l'altra per « quanto m'è refferto da la Priora de l'hospitale sono circa sei « mesi che la cascò de la cuna, la qual caduta fu de natura che « da l'hora in qua non si ha mai potuto firmare su li piedi, in

« modo che ho dubitato che la non rimanga stropiata. » Vedrà di farla curare dal suo medico, e se risana la manderà, « conoscendo « io la difficultà, anzi impossibilità che è a ritrovare in questa « terra una mora di quella età ». Quanto al prezzo, « bastarà fare « qualche elemosina ad esso hospitale. » Il 9 luglio mandava la *moretta*, che aveva fatto curare in casa sua, ed era perfettamente « in gambe. »

Accompagnò la *moretta* a Mantova la moglie stessa del Brognolo, e Isabella, che aveva allora diciassette anni, fu soddisfattissima di quella specie di balocco e le venne subito desiderio di procurarle un compagno maschio: « La donna vostra, riscrive al « Brognolo il 16 luglio '91, giunse heri sera et hozi è venuta qua « a nui et ce ha portato la *moretta*, la quale et de negreza et de « fateze ne satisfà più che non haveressimo saputo desiderare. Se la « se libera mo' de le gambe, come speramo, la teniremo in delitie « et pigliaremone gran recreatione. La donna vostra rasonando con « nui ne ha dicto essere in casa de uno zentilhomo uno *moretto* « che alacta anchora, qual dice havere dicto uno M^{ro} Agustino es- « sere pur tropo bello. Se così è che 'l sia de summa beleza, apo- « statelo per nui, et poi avisatine a che tempo serà da deslactare o « se poteria havere; ma non essendo ben negro et bene proporzio- « nato, non ne fati mercato nè conventione alcuna ». Il 23 luglio il Brognolo risponde: « Hozi mi ho facto portare a casa quello *mo-* « *retto* del quale parlò la donna mia a la Ex. V., el quale de fateze « non porria essere più bello che 'l se sia: vero è che 'l non è in tutto « negro come è la *moretta* de la Ex. V. et per questo rispecto « sono stato de apostarlo come la mi ha scritto. El patrone d'esso « lo lassaria per dece ducati et non mancho, et lo faria alactare « finchè se reinfreschasse l'aere, che poi si porìa mandar per tutto, « avisando la Ex. V. che 'l comincia a andare et è tutto alegretto... » Queste informazioni non erano tali da far svanire la voglia alla marchesa. Infatti il 7 agosto notifica al Brognolo che « aposti » il *moretto*, se anche non è di quella « negrezza » che la *moretta* acquistata. Ci mancò poco per altro che quel *moretto* le sfuggisse come apprendiamo da una lettera del Brognolo del 10 settembre, ove dice che quel bambino « è stato a gran periculo di perdere « la ventura sua, perchè quello gentilhomo dal quale lo havea apo- « stato per dece ducati... ne havea facto contracto cum uno citta- « dino de questa terra per 15, cosa non già conveniente a uno pare

« suo, come li ho fatto intendere: per tri zorni sono stato in grande « affanno de questo caso, pur tandem de commissione di Sig[ri] Capi « di X heri mi fu portato a casa esso moretto... El putto è desla- « tato in tutto et manza bene ». Ma ebbero troppa fretta a levargli il latte, per cui il povero bimbo ammalò e si dovette curarlo. A questo attendevano con ogni premura, nel settembre '91, il Brognolo e la moglie sua: « La Ex. V. non ha a dubitare, scriveva Giorgio, « che per la Cecilia et per mi non se li habia quella cura che se 'l « fusse nostro figliolo. Et perchè esso non è anchora baptizato, « havria a caro intendere che nome se li ha a mettere, che subito lo farrò far christiano ». Su questo particolare non abbiamo altre informazioni. Il 24 settembre Isabella ordina al Brognolo di portar seco il *moretto*, ovvero di affidarlo a « persona discreta », che lo meni a Mantova.

Dopo aver riferito e riassunto questo carteggio, di cui a nessuna persona colta sfuggirà la somma curiosità ed importanza, fermiamoci un momento. I documenti addotti ci parlano chiaro: quei *moretti* non erano destinati all'uso cui si riserbavano di solito gli schiavi e le schiave. Essi non dovevano essere addetti al disbrigo delle faccende più umili della casa: la marchesa Isabella non chiede mai se quelli schiavetti siano « di buon sangue », come faceva Alessandra Strozzi, ma vuole solamente che siano graziosi, ben formati, nerissimi. È per una curiosità, adunque, per un ornamento della corte, per un sollazzo che ella li desidera, non altrimenti che i nani ed i buffoni. Ciò apparisce ancor più palese da un'altra lettera della marchesa. Il 10 giugno di quel medesimo anno 1491 Teodora Angelini, una delle damigelle della Gonzaga, le aveva scritto informandola che Anna Sforza dormiva con la sua negra, allora indisposta. « Et sapia V. S. che dicta negra è in « magior favor che mai perchè ha incominciato a balbotare, che « mai fu tanta zentileza, quanto è a audirla. Intenderia volentiera « come fa la negra de la S. V. et se zanza et come lei l'ha in la « gratia sua. » Isabella risponde:

M[a] Theodora, Havemo cum summo piacere lecto le lettere vostre, le quale per esser copiose ce sono state gratissime et maxime intendendo che la Ill[ma] M[a] Anna piglia tanta recreatione de la sua moretta. Nui anchora non poteressimo esser più satisfacte de la nostra, se la fusse più negra, perchè essendo stata nel principio un poco desdegnosetta è

poi venuta tanto piacevole de parole et atti, che existimamo se farrà *la megliore buffona del mundo* et speramo haverne piacere....
En Palatio nostro Portus, XIIII junij 1491.

Dal quale documento due fatti risultano evidenti: che ancor prima dell'acquisto di quella tal *moretta* a Venezia (la quale non giunse a Mantova che nel luglio '91) Isabella possedeva una schiavetta già grandicella, che avrebbe solamente desiderato più nera; e che il motivo di essere contenti di quei poveri esseri era la loro grazia infantile, il loro fare inusato e talora ingenuamente ridicolo, per cui una *moretta* poteva divenire « la migliore buffona del mundo ».

Tale uso buffonesco degli schiavi, se non il più comune, era tuttavia ben lungi dall'essere nuovo o singolare. Presso i Romani una parte degli schiavi era destinata a divertire i padroni. Costoro erano musicanti, mimi, ballerini, giocolleri, acrobati. In pieno cinquecento in Italia quel fastoso uomo del cardinale Ippolito de' Medici, che nel lusso della corte profondeva assai più di quello che le sue entrate, quantunque considerevoli, non comportassero (1), teneva un vero serraglio di schiavi, per pura grandigia e trastullo. V'erano Numidi, Tartari, Etiopi, Indiani, Turchi, ecc., che tutti insieme parlavano più di venti lingue (2). Uno di quei Turchi anzi, nel 1533, fuggì a Mantova, ove il Gonzaga lo fece « ritenere et in- « catenare », consegnandolo poco appresso al suo padrone. Di ciò lo ringrazia in nome del cardinale Ippolito, il 10 dicembre '33, Fabrizio Peregrino, agente mantovano a Roma. Non altrimenti accadde d'una schiava, che era a Venezia in casa Priuli, e che si rifugiò nel 1535 presso la marchesa di Mantova. Il 23 giugno di quell'anno scriveva B. Agnello al Calandra per riaverla, ed è certo che la Gonzaga non avrà mancato di farla ricondurre. Codeste fughe di schiavi ci fanno pensare pietosamente alla triste vita che dovevano condurre quei poveretti, esposti talora ai soprusi ed alle prepotenze di padroni bizzarri od avidi, che sfruttavano senza misericordia le loro qualità o le loro forze, per trastullo o per lucro.

I *moretti* e le *morette* comprati ancora bambini crediamo fossero adoperati quasi sempre a scopo di ornamento e di sollazzo,

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, ed. cit., p. 178.
(2) P. Jovii *Elogia vir. bellica virt. illustrium*, Basilea, 1575, p. 309-10.

salvo poi a farne uso diverso quando fossero convenientemente cresciuti in età. Che Isabella non rimanesse paga a quelli che già possedeva lo dimostra la commissione da lei data il 13 febbraio 1499 a Donato de' Preti di acquistare a Venezia un *moretto* piccolo, spendendo da 25 a 30 ducati. Donato si diede subito d'attorno ed andò a vedere due *moretti*, ma per essere troppo cari e « non in « tutto ben formati », non istrinse il contratto. Ne comprò invece un altro « che ha qualche principio de lingua et costumi italiani « et non è così grezo come sono quelli altri, che mai non son le- « vati de la nave et son quasi nudi. Ho tolto questo solo, el quale « ha molto più zentile aiere che alcun de quelli... Costa ducati « vinteotto d'oro et ho fatto fare la carta autentica in buona « forma. » Nè manca indizio che i Gonzaga procurassero siffatta mercanzia anche ad altri. Leggesi infatti nel copialettere del marchese una lettera di lui a Giorgio Brognolo, in data 18 gennaio 1497, nella quale dà ordini per l'acquisto d'una *moretta* da spedire alla Montpensier: « Desiderando la Ill.ma M.a Chiara sorella nostra « una *moretta* de quattro in sei fin in octo anni, per alevarsela a « suo modo, volemo che faciati cercare lì per Venetia se 'l ci fosse « alcuno che ne havesse una di quella età, che volesse acconciarla « honorevolmente, et li proponiati il partito et contentandosi la man- « dareti in suso. »

Gli indizi di schiavi cresciuti e destinati al servizio domestico o militare non sono copiosi nei documenti mantovani. Tuttavia sappiamo che nel 1493 il marchese Francesco mandò un sonetto sottoscritto da lui medesimo alla consorte per mezzo di un suo moro, che la marchesa, nella risposta del 16 maggio, diceva « facto in bataglia monoculo », perchè probabilmente, combattendo al fianco del suo signore, aveva perduto un occhio. Ed il 2 agosto 1534 Andrea Doria regalava da Genova al duca di Mantova « doi « negri... non per quel che vagliono, ma per segno di mia servitù « et acciochè goda parte del frutto che fanno le gallere et homini « soi », però che da Mantova fossero di continuo spediti a Genova i condannati al remo (1). Parecchi anni prima, il 26 giugno 1522, troviamo che la vedova di Sigismondo Cantelmo, Margherita, la quale fu amica affettuosissima ad Isabella, fino a lasciarla erede,

(1) Docum. pubblicato da A. Bertolotti nel giornale mantovano *Il Mendico*, an. 1891, n. 4.

morendo, del suo, offriva da Ferrara alla nostra marchesa una mora, « che pochissimo tempo è che fu presa in Barbaria... poi « havere da 16 in 17 anni ed è beliissima persona... ben fatta « quanto è possibile... Ha belio voito, salvo che ha el labro de sotto « deila bocca grosso; per queiio che io posso comprendere ha in- « zegno da imparare ogni cosa, ma adesso non sa far cosa aicuna. « Ei mercadante ne domanda 50 scudi; voiendoia V. S. li piazerà « avvisarme subito... La mora non beve vino; dicono essere don- « zella, et per quanto posso comprendere demostra essere così, a « me pare naturalmente essere discreta ». Era quella l'età in cui le schiave solevano essere maggiormente apprezzate, mentre ii ioro prezzo diminuiva d'assai quando erano inferiori ai 12 anni ovvero passavano i 30. A Firenze valevano in media, nei sec. XIV, dai 30 ai 40 fiorini d'oro e soio in casi eccezionali toccavano i 60, il che equivaie rispettivamente a 1,200, 1,600 e 2,400 delle nostre lire, seguendo ii computo approssimativo del Peruzzi, che valuta li fiorino d'oro 40 franchi. Durante il sec. XV ie schiave incarirono.

VI.

Eccoci pertanto ai termine dei nostro lungo cammino. Ai lettore accorto e benevolo non sarà sfuggita l'importanza che hanno i numerosi documenti addotti per ia storia dei costume nel nostro rinascimento. Tipi diversi di buffoni e di nani sono passati sotto i suoi occhi, alcuni pregiati pel ioro spirito pronto e disposto alla ceiia, altri per ie loro facezie volgari, o per la mostruosità grottesca deila persona, o per la ingenuità bambinesca. Nel novero si rinvennero ezlandio veri pazzi e scemi di mente, come Giovanna e Caterina, il che non deve far troppa meraviglia quando si tenga presente avere il cardinal Raffaele Petrucci inviato a Leone X per buffone un cretino di nome Andrea « fere amentem et ad risum « promoventem », come dice ii Tizio, che se ne scandalizza, ed essersene il pontefice gaudente in singoiar modo diiettato (1). Vedemmo anche usati a scopo di sollazzo gli schiavetti neri, d'onde ricavammo, contro l'asserzione del Burckhardt, che in Mantova, e aggiungasi puranco in Ferrara, ia schiavitù fu in vigore non meno che altrove. Di ciò, del resto, poteva offrire argomento anche un

(1) C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze 1882, I, 73.

altro fatto. Nel soffitto di quella magnifica *Camera degli sposi*, che il Mantegna frescò verso il 1474 in Corte vecchia a Mantova, ammiransi frammezzo a genietti arditamente scorciati e ridenti cinque teste di donne, che forse erano serve di casa, perchè hanno tutta l'apparenza di ritratti. Una di esse è una negra in costume orientale.

A ben comprendere quell'età così ricca d'opere d'arte grandiose e squisite, compiute fra lo strepito dell'armi e la tortuosità di una politica falsa ed egoistica, quell'età così piena di contenuto storico e psicologico, di mecenatismi illuminati e di brutalità, di contrasti d'ogni genere nel pensiero e nella vita, servono egregiamente tutti i particolari domestici e personali, che sfuggono di solito alla storia togata. L'archivio Gonzaga ha il pregio di conservarci una copia stragrande di questi particolari, e noi credemmo ben fatto di ridarli qui sempre con le parole stesse che ci fornivano i documenti, ritenendo che quella forma schietta e genuina, sebbene non sempre corretta, servisse meglio d'ogni altra a rappresentare i fatti ed i sentimenti del tempo con la forma del tempo. Moderneggiando e riassumendo, avremmo potuto risparmiare tempo, spazio e fatica; ma l'impressione dei lettori non sarebbe certo stata così viva nè così schiette e parlanti sarebbero risaltate le figure nel quadro.

Povere figure, in vero, di esseri deformi, privi talvolta di libertà, abbandonati all'abbrutimento, condannati al sacrificio della dignità umana per distrarre i signori dalle gravi cure della malfida politica o sollazzare le dame disoccupate e voluttuarie. Povere figure, il cui ricordo ci empie l'animo di mestizia, pensando quanti dolori segreti straziarono forse quegli infelici frammezzo ai lazzi e alle burle con cui si guadagnavano il pane. Questo brutto retroscena i documenti non ce lo svelano; ma lo indoviniamo noi, uomini di un'età progredita e pietosa, e ci sentiamo alteri delle istituzioni liberali, dello spirito pubblico nobilitato, della civiltà nostra, che ha sbandito per sempre tanti usi crudeli e insensati.

Edizione di soli 150 esemplari.

FRANCESCO NOVATI

LA GIOVINEZZA

DI

COLUCCIO SALUTATI

(1331-1353)

SAGGIO

DI UN LIBRO SOPRA LA VITA, LE OPERE, I TEMPI
DI COLUCCIO SALUTATI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307
1888

AVVERTENZA

Chiunque abbia letto le belle pagine, che Giorgio Voigt, in un libro a buon dritto famoso (1), ha dedicate a Coluccio Salutati, sa troppo bene quale luogo eminente occupi come letterato, filosofo ed uomo politico il Cancelliere Fiorentino, perchè a me sia necessario additare le ragioni che mi hanno indotto, ormai sono dieci anni, *magnum aevi spatium!* a raccogliere d'ogni parte i materiali, onde por mano ad un ampio lavoro che rappresentasse « il padre di tutti gli studî e di tutti gli studiosi » in mezzo ai suoi lavori, ai suoi affari, ai suoi amici, a tutto insomma quel fervore di vita intellettuale e politica, che l'ebbe in Italia sul finire del Trecento cooperatore efficacissimo. Ma non è superfluo invece che io avverta i pochi e benevoli lettori, ai quali questo volumetto è destinato quale testimonianza di gratitudine affettuosa o di stima singolare, che esso è stato scritto più che in fretta e più che in fretta stampato; e che nel mio futuro libro (il quale apparirà, spero, alla luce simultaneamente all'*Epistolario* del

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*[2], vol. I, p. 194 e sgg. Meritano di essere ricordati anche i caldi elogî, che tributava testè a Coluccio O. E. Schmidt in quel suo breve, ma ingegnoso studio, che ha intitolato: *Gian-Francesco Poggio Bracciolini, Ein Lebensbild aus dem 15 Jahrh.* (*Zeitschr. für Allgem. Geschichte etc.* 1886, Fasc. VI, Estratto, p. 4 e sgg.).

Salutati, da me raccolto, ordinato ed illustrato), i tre capitoli qui riuniti saranno intieramente rifusi ed in parte ancora soppressi. Non è se non un parziale abbozzo adunque quello che Loro offro, e mi lusingo che sarà giudicato come tale, da amici, non da critici.

Cremona, il primo marzo del 1888.

F. N.

INDICE

PARTE PRIMA

CAP. I.

Ove alcuno, visitando quell'angolo ridente di terra toscana, che è la Valdinievole, lasciata alle sue spalle la valletta, dove la Pescia bagna rumorosa gli edificî della piccola città, la quale, come il nome, così ha da lei derivate le industrie e la ricchezza, si avvii alla volta di Montecatini, vedrà, dopo breve cammino, apparire sopra un poggetto a man manca, mezzo nascosto in una selvetta di olivi, il diruto castello di Stignano. Che se a tal vista sorgesse in lui insieme al ricordo di un uomo, che con gentile persistenza d'affetto la intiera Valle ancor oggi rammenta, il desiderio di conoscere più davvicino il luogo che gli diede i natali, un serpeggiante e ripido sentiero lo guiderà bentosto alla sommità del colle; e quindi, fatti ancora pochi passi e varcata una porta per vetustà cadente, avanzo di mura distrutte, egli si troverà giunto alla meta del suo viaggio. Pochi casolari, sparsi qua e là che nascondono la povertà delle mura sgretolate e rossigne sotto un manto rigoglioso di verzura; due chiesuole... ecco quanto ha risparmiato il barbarico furore delle masnade di Francesco Sforza; ecco quanto rimane della patria di Coluccio Salutati.

Il luogo è bello, ma triste; e la tristezza sua sembra insi-

nuarsi furtiva nell'anima del visitatore, ove questi, appoggiandosi al parapetto del picciolo sagrato, accanto a quell'abituro, sotto il cui tetto cadente due iscrizioni, non meno bugiarde che recenti, pretendono far credere abbia vissuto Coluccio (1), non la volga in fuga drizzando lo sguardo allo spettacolo che gli si spiega dinnanzi. Il delizioso giardino di Toscana, come già lo chiamò l'Ammirato, farà allor mostra per lui di tutte le sue modeste, ma irresistibili, attrattive. Ecco sulle prossime alture, biancheggianti fra l'argenteo fogliame degli olivi ed il cupo dei castagni, tutti i castelli dei quali un giorno insuperbiva la Valle. Sul pendio più vicino Buggiano solleva la grossa, ma tozza torre della sua pievania; poco lungi appaiono Monsummano e Montevettolini, più in là Massa; quindi, adagiato nel concavo fastigio del colle, da cui trasse il nome, Montecatini. E così, fin dove può giungere, l'occhio scorge una catena di poggi ridenti, che va digradando dolcemente nel piano, popolato di case, solcato in ogni senso da rivi, da torrentelli, i quali si affrettano tutti verso l'ampio padule di Fucecchio scintillante all'orizzonte, dove si delineano azzurrine nella lontananza le torri di S. Miniato e quelle di San Gimignano.

Ma, non tale spettacolo, nella sua calma prosperità così lieto, avrebbe offerto la Valle a chi dalle mura, allora munite, di Stignano, l'avesse contemplata sui primi del secolo decimoquarto. Le castella, degne veramente di tal nome, alzavano a quel tempo minacciose sulle vette dei colli le forti torri e le merlate muraglie; ma d'intorno ad esse troppo spesso i clivi eran fatti deserti, e de' castagni, degli olivi, de' gelsi che li ombreggiavano, i tronchi apparivano bruttamente mozzati, o giacevano sradicati al suolo, dove isterilivano non potate le vigne. Ne' campi, che i coloni avevano abbandonati insieme alle capanne saccheggiate ed arse, pullulavan gli sterpi; le siepi crescevano in macchie, in boscaglie, fra le quali, smarrita ogni traccia di sentiero, il

(1) Vedi l'Appendice a questo capitolo: *La casa di C. Salutati in Stignano*, p. 17 e sgg.

viandante inoltravasi spaurito, temendo non ne balzasse fuori improvviso un ospite pericoloso, un orso, un lupo, o, peggiore delle belve, un vagabondo predone (1). I mille torrentelli poi, che scendevano dalle colline per il letto a lor capriccio scavato, tramutavano in tetro padule la vallata; ed il lago di Usciana, privo d'argini e di scoli, ingrossato ad ogni tratto da inattesi tributi, inondava con grave danno dell'agricoltura e della salute le circonvicine campagne, spingendo talvolta fin presso il Borgo a Buggiano le acque torpenti ed i putridi miasmi (2).

---

(1) Verso la fine del sec. XIV la Valle era ancora tanto infestata da malviventi e banditi che le strade non si potevano sicuramente praticare. « Volendo i Pesciatini rimediare a questo inconveniente ordinorono (*Giornale* del 1372 a 30 maggio d.°) che ciascuno nel suo Quinto dovesse ripulir le strade, tagliar siepe ne' luoghi oscuri et in particolare alla strada dal ponte Squarciabocconi, al ponte delle Maille, et alla casa di Marzola et elessero sessantatre soldati e 3 capitani quali dovevano star pronti con detti soldati per correre in aiuto dei luoghi di Valdinievole a ogni bisogno ». Così Francesco d'Ottavio Galeotti nelle sue *Memorie di Pescia*, composte nel 1659 (l'autografo inedito si conserva nella Bibl. Capitolare di Pescia, Scaff. XXIII, P. IV, op. 3, n. 3, p. 117). Questo provvedimento non dovette però avere che scarsissimo effetto, come nessuno ne aveva raggiunto la prescrizione che fin dal 1340 si faceva negli Statuti di Pescia ai proprietarî di terre di tenere sgombri i sentieri; e ciò perchè, a cagione delle guerre incessanti, la Valle era divenuta un deserto. Niuna meraviglia portanto che gli orsi vi fossero così frequenti che la carne no veniva sottoposta in Lucca al provento del macello e registrata nella gabella delle porte (ved. S. Bongi, *Bandi Lucchesi del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1863), p. 346). I lupi poi, neppur ora intieramente scomparsi, erano in questo tempo tanto numerosi e terribili da rendere necessaria così la prescrizione da parte della Repubblica a quelli del Contado di dare loro la caccia con cani e reti, come l'istituzione di premî per chi ne presentasse vivi o morti alla Camera di Lucca (Cfr. Bongi, op. cit., pp. 98 e 345). Ad onta di ciò essi si mantenevano ancora nel secolo XVI in tanta copia che nell'inverno scendevano a frotte nottetempo fin dentro Pescia, e vi assalivano uomini e bestie. Ved. G. Ansaldi, *La Valdinievole illustrata nella Storia Naturale, Civile ed Ecclesiastica*, ecc. (Pescia, 1879), vol. I, p. 80 e p. 262.

(2) Ved. G. Targioni Tozzetti, *Ragionamento .... sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole* (Firenze, 1761). « Il Padule, scrive il dotto toscano a p. 11, § XVI di questa sua opera notevolissima, è stato sempre un'Idra funesta per gli Abitanti della Valdinievole, la quale ha prontamente moltiplicato le sue teste, a misura che si è tentato

Invano a tanti danni si sforzavano i comuni della Valle di apportare con saggi provvedimenti qualche riparo. Ogni tentativo andava a vuoto; vana riusciva ogni diligenza dinnanzi alla malignità ostinata della fortuna. Esposta senza difesa dalla parte degli Appennini a qualunque assalto le venisse di Lombardia, avendo inoltre da un lato Pisa e Lucca, dall'altro Pistoia e Firenze, città fra di loro fieramente nemiche, la Valdinievole era per la sua posizione geografica fatalmente destinata, come ha ben osservato un suo storico (1), a divenire il teatro di tutte le

---

di reciderne una; perchè, come si è veduto, i colpi sono stati dati senza regola, senza i fondamenti della scienza del Moto delle Acque, e col solo fine del priveto vantaggio ». Infatti una delle cagioni più gravi delle innumerevoli calamità che funestarono per secoli la Valle fu la stolta pervicacia degli abitanti del Valdarno di sotto, i quali si servivano della Gusciana (canale lungo sette miglia per mezzo del quale le acque del Padule di Fucecchio, che così ora si chiama l'antica *Palus Uscianae*, traboccavano in Arno) per uso di mulini e di pesca, erigendovi palafitte, steccati, argini e mille altri impedimenti, tantochè privo di sbocco il Pedule s'alzava di livello e si spandeva per le campagne contigue. I Lucchesi, quando divennero signori della Valle si sforzano di rimediare a sì gravi mali; ma la dominazione de' Fiorentini non fece che inasprirli, poichè questi con poco accorgimento vollero cavar profitto del Padule per la pesca, e stabilirono anzi nel 1384 un apposito magistrato con il nome di *Offiziali del Lago*. Di qui e prima e poi una continua e fiera inimicizia fra gli abitanti di Valdinievole e quelli di Fucecchio, di S. Croce, di Castelfranco, di S. Marie a Monte, di Montopoli, che diede luogo spesso a sanguinose contese; come avvenne nel 1343 e nel 1412, quando, come dice l'iscrizione che si legge ancor oggi nelle facciata della Pievania di Borgo a Buggiano, por i comuni di Buggieno, Montecatini, Montevettolini e Monsummano: « al tempo di Arrigo del laureato messer Coluccio Salutati furono disfatte le chiuse e mulina di Fucecchio e Santa Croce ». Ved. Targioni Tozzetti, op. cit., p. 6 e sgg.; A. Torrigiani, *Le Castella della Val di Nievole* (Firenze, 1865), p. 40 e sgg.; Ansaldi, op. cit., vol. I, p. 68 e sgg., e II, p. 194.

(1) Torrigiani, op. cit., p. 61. Ed altrove il medesimo scrittore riflette che forse la Valdinievole è stata ne' sec. XIII e XIV per questo riguardo la terra più infelice di tutta Toscana. « Delle rovine — scrive egli infatti a p. 204 — possiamo dire non esservi stata oltra provincia di Toscana che ne sopportasse delle maggiori. Esse sono encor là in gran parte a provare la verità del nostro asserto. L'antichissimo castello di Maona, che diede il nome ed una nobile e potente famiglia, andò distrutto così, chè oggi da' più si ignora persino il luogo ove sorgeva. Castiglion Vecchio, celebre

guerre che si combattessero in Toscana o a risentire di tutte almeno gli effetti esiziali. Ed infatti, per lunghi secoli, la sua storia non è che un tessuto di sciagure, aggravate ed inasprite dalla cieca violenza, con la quale i suoi abitanti, imitando il pernicioso esempio de' loro vicini, si diedero in preda alle intestine discordie, alle lotte di parte.

Verso la fine del secolo decimosecondo le castella di Valdinievole, seguendo l'esempio che da tempo aveva dato ogni terra toscana, insorgevano contro i loro signori; alcuni dei quali, come i conti di Pescia, vicarî imperiali, e quelli di Maona, i signori di Croci, di Marliana, di Uzzano, Massa e Cozzile, tostochè i loro sudditi posero mano alle armi, abbandonarono impauriti ogni pensiero di resistenza; altri, invece, dopo aver tentato di difendere la loro autorità per alcun tempo, si videro costretti a cedere, o come fecero i conti Borgognoni, padroni di Monsummano, a vendere i loro possessi feudali al comune di Lucca (1). Il quale sulle castella, che si erano ordinate a liberi comuni, esercitò tosto una giurisdizione che s'accrebbe nel secolo decimoterzo così da divenire quasi un dominio (2); ma non riuscì tuttavia ad impedire che nella Valle non penetrassero a lacerarla quelle sciagurate divisioni di parte che avevano gia preso radice in tutti i comuni italiani. E così già nei primordî del sec. XIII noi vediamo Pescia, Vellano ed Uzzano unirsi a Lucca innalzando le insegne

---

per una mansione di Cavalieri Ospitalieri esso pure interamente diruto. Della Verruca buggianese non resta che una porta castellana dal lato d'Oriente, e di Monsummano alto, la chiesa, una torre e due povere case. Vivinaja, villeggiatura famosa dei marchesi di Toscana, è solo una memoria storica. Tutte le altre castella della Valle, se non andarono egualmente ruinate dalle fondamenta nelle lotte municipali e civili, furono per altro guaste e diroccate di guisa, che anche ai giorni nostri fanno chiara testimonianza di quanto selvaggia natura fossero quelle guerre, e quanto feroce e spietato l'odio di parte che le produceva ». Vedi anche p. 52 e 71 di questo libro, il migliore fra quelli pubblicati ai dì nostri sulla storia della Valdinievole.

(1) Vedi Torrigiani, op. cit., p. 55 e sg.; Ansaldi, op. cit., vol. I, p. 120, ecc.

(2) Vedi Ansaldi, op. cit., l. c., p. 122 e sgg.

guelfe; mentre Buggiano, Monsummano e Montecatini, fatta lega coi Pistoiesi, si chiariscono ghibelline (1).

Non è dell'istituto nostro il narrare le molte vicende alle quali andò soggetta la Valle per tutto il secolo decimoterzo. A noi basterà dire che esso fu per lei fecondo delle più gravi sciagure: che a procurargliele non meno dei nemici esterni contribuirono coi feroci loro odì i suoi figli medesimi. Giacchè, se la distruzione miseranda di Pescia nel 1281 fu opera dei Lucchesi, che la vollero punire d'essersi, per istigazione dei ghibellini, data al vicario dell'imperatore Rodolfo (2); fu però la mano fratricida di que' d'Altopascio, Vivinala e Montechiaro, che ridusse ad un cumulo di rovine quattro dei più antichi e floridi castelli che vantasse la Valle: quelli della Verruca, di Marliana, di Castiglion Vecchio e di Buggiano (3).

Nè con più fausti auspicì si apriva per la Valle il secolo seguente. La rotta, che riuscì ai guelfi più nefasta ancora di quella di Montaperti, ei la toccarono vicino a Montecatini (29 agosto 1315) (4); e dopo di essa nella Valdinievole si mantenne sempre prevalente la parte ghibellina, anche quando al breve dominio

---

(1) P. Puccinelli, *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia* (Pescia 1664), p. 86; Torrigiani, op. cit., p. 52.

(2) Di questa distruzione, veramente barbara, parlano Villani, *Stor. Fior.*, lib. VII, cap. 76); Puccinelli, op. cit., p. 369; P. O. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e suoi dintorni* (Pescia, 1784), p. 133; il Mazzarosa, *Storia di Lucca*, t. II, p. 110; il Torrigiani, op. cit., p. 73; l'Ansaldi, op. cit., vol. I, p. 125. Ma il cenno più eloquente è nella sua brevità quello che una mano contemporanea scrisse sopra un codice membranaceo degli Evangeli, che si conserva nell'Archivio del Duomo di Pescia: *Tota terra Pesciatina a Lucensibus ita fuit combusta et dispersa, ut nulla domus tam Ecclesiarum quam laicorum absque combustione remanserit. A. 1281, XIII Kal. Septembris.* Vedi Repetti, *Dizion. Geogr. della Tosc.*, vol. IV, p. 116; e Torrigiani, op. cit., p. 75.

(3) Puccinelli, op. cit., p. 47; Baldasseroni, op. cit., p. 120; Torrigiani, op. cit., p. 69 e sgg.; Ansaldi, op. cit., p. 125.

(4) Vedi la descrizione che ne fa G. Villani, op. cit., lib. IX, cap. 15. Cfr. pure Ammirato, *Istorie Fior.*, lib. V, Torino, 1853, vol. II, p. 41 e sgg. e in generale gli storici Fiorentini e Lucchesi, nonchè Baldasseroni, op. cit., p. 150; Torrigiani, op. cit., p. 85 e segg.

di Uguccione della Faggiuola successe quello di Castruccio; essendochè quest'ultimo attendesse con ogni sua possa a conservare la Valle sotto la dipendenza de' Lucchesi, ai quali invano tentarono nel 1321 sottrarla i Fiorentini. Stabilita sopra solide basi la potenza di Castruccio, la Valdinievole della perdita di ogni sua antica libertà trovò conforto nella pace che per alcuni anni le partorirono i savî ordinamenti del suo Signore; e già riprendeva alquanto dell'antica floridezza, quando la morte del Castracani giunse improvvisa (23 settembre 1328) a distruggere l'opera così bene incominciata.

Presaghe delle nuove calamità a cui tale avvenimento lasciavale esposte, le castella di Valdinievole si affrettarono a stabilire i patti di una comune alleanza, che, cinque giorni dopo la morte di Castruccio, venne conchiusa in Pescia dai sindaci riuniti di sette comuni (1). Ma la mala fede di Lodovico il Bavaro, che voleva fare suo prò della scomparsa di Castruccio, deluse ogni loro accorgimento.

Non appena l'imperatore ebbe conseguito a tradimento il dominio del Ducato di Lucca, Federigo di Lapo degli Uberti, suo vicario, venuto in Valdinievole, costrinse la lega delle Castella a riconoscere la sua autorità. Impotente a combatterlo, la lega si piegò, ma per ribellarsegli subito che Marco Visconti, chiamato dai Lucchesi, ebbe sgominate le milizie imperiali (2). Il Visconti però non era troppo diverso dagli altri capitani del suo tempo; la cacciata del Bavaro fu per lui null'altro che occasione di lauto, se non lecito, guadagno; e la signoria di Lucca passò tosto dalle sue mani in quelle del genovese Gherardino Spinola. Codesta vendita e l'alleanza che fra loro avevano stretta il 23 marzo 1329 i comuni di Pistoia e di Firenze eccitarono la lega a ricercar modo di provvedere alla propria salvezza. E il modo fu trovato: i deputati di essa, riuniti nella chiesa di S. Alluccio di Pescia, dopo lungo contrasto, decisero di accordarsi colla Signoria Fioren-

(1) Vedi Baldasseroni, op. cit., p. 162; Torrigiani, op. cit., p. 128 e sgg.
(2) Torrigiani, op. cit., p. 129.

tina (1). Questa aderì sollecitamente, e l'accordo stipulato su basi vantaggiose ed onorevoli per la Valle fu solennemente celebrato in Pistoia ai 21 di giugno di quell'anno medesimo (2).

La pace coi Fiorentini sonava vittoria per il partito guelfo; nulla perciò di più naturale che i ghibellini, mal soffrendo che gli avversarî potessero liberamente ritornare in patria, si adoperassero per ogni via onde infrangerla. Nè la cosa era sventuratamente molto difficile. Infatti, mentre i ghibellini di Buggiano si ritiravano nel castello di Colle a tessere insidie contro i nemici, quelli di Montecatini, con più folle audacia, invitavano a scendere nella Valle il nuovo signore di Lucca, lo Spinola. Costui accolse premuroso la sciagurata profferta, e, vinte al primo scontro le genti che la lega aveva tentato di opporgli, si impadronì prima del borgo a Buggiano, poscia di Buggiano alto e di Montecatini, cacciandone tosto tutti i guelfi che, parteggiando pe' Fiorentini, avevano favorito l'accordo con essi (3).

Insieme a Buggiano cadeva nelle mani dello Spinola anche Stignano, perchè questo castello, troppo scarso d'abitanti per reggersi da sè, formava già da un secolo un solo comune con Castiglion Vecchio e Buggiano (4). E fra i guelfi di Stignano, che tale inaspettato evento costrinse ad abbandonare precipitosamente

---

(1) Vedi Villani, op. cit., lib. X, cap. 135; Ammirato, op. cit., lib. VII, vol. II, p. 179; Puccinelli, op. cit., p. 330; Baldasseroni, op. cit., p. 163 e sgg.; Torrigiani, op. cit., p. 130 e sgg.

(2) Baldasseroni, op. cit, l. c.; Torrigiani, op. cit., p. 131 e sgg.

(3) Villani, op. cit., lib. X, cap. 143; Pucci, *Centiloquio* in *Delizie degli Erud. Tosc.*, t. IV, p. 17; Baldasseroni, op. cit., p. 168; Torrigiani, op. cit., p. 134, ecc.

(4) L'unione di Colle, o Castiglion Vecchio che dir si voglia, a Buggiano rimonta al 1238, come risulta da pergamena del 6 marzo di detto anno, che contiene i patti stabiliti fra i due comuni, esistente nell'Archivio Diplomatico di Firenze (vedi Torrigiani, op. cit., p. 56). Probabilmente nel medesimo tempo, quantunque non ne rimanga alcuna testimonianza, ebbe luogo anche l'aggregazione di Stignano, il di cui nome non appare mai in alcun pubblico e solenne trattato fra quelli delle altre castella. Così ad es. manca nelle capitolazioni di pace fra la repubblica fiorentina e la Valdinievole del 1329, conservate dal Galeotti, op. cit., p. 348.

le lor case, fu, secondo ogni probabilità, anche Piero di Coluccio Salutati (1).

È così che nella storia di Valdinievole apparisce per la prima volta il nome di questa famiglia che doveva poi lasciarvi tanto lungo ed onorato ricordo. Del padre di Piero, Coluccio, che fiorì nella seconda metà del secolo XIII, nessuna notizia è a noi pervenuta, come nessuna dell'avo, che si chiamò forse Salutato, nè de' maggiori suoi. Narra, è vero, uno storico pesciatino, il Puccinelli (2), che, sull'inizio del secolo XII, da un oscuro paesello posto sui colli lucchesi scesero ad abitare in Valdinievole i Salutati. Ma, in queste affermazioni del Puccinelli, che conobbe forse qualcuno degli ultimi discendenti di Coluccio, noi non possiamo vedere se non l'eco di una tradizione familiare, forse fededegna, ma non sorretta da alcun documento (3). I can-

---

(1) Domenico di Bandino d'Arezzo, l'autore di quella vasta enciclopedia, che egli ha chiamata *Fons Memorabilium Universi*, molto citata, ma poco studiata sin qui, e della quale io mi propongo di discorrere altrove assai a lungo, in una delle parti della sua opera, e non delle meno curiose, il Dizionario alfabetico degli uomini illustri d'ogni tempo e d'ogni paese, ha inserito anche una breve biografia di Coluccio, preziosa per le notizie che contiene, raccolte dalle labbra stesse del Salutati, che dell'autore era amicissimo. Ora noi vi leggiamo che in Stignano, *orta dudum parcialitatis discordia, ut frequenter assolet inter Tuscos, Pierus veluti caput partis guelfe pellitur, bonis eius famelicis hostibus ad predam datis* (*De viris claris virtute aut vitio*, Cod. Laur. Aedil., 172, f. 116 r.; cfr. Mehus, *Vita Ambr. Trav. Gen. Cam.*, p. CCLXXXVII); non accennandosi in verun modo, come si vede, al tempo in cui ciò avvenne. Ed altrettanto fa Coluccio medesimo in quella lettera, di cui più innanzi è questione, ove si lagna della nequizia dei ghibellini, alla sua casa origine di tanti danni. Ma ad onta del silenzio, che troviam qui conservato intorno ai casi che provocarono la cacciata dei Salutati, noi possiamo star certi del raffronto delle date, che essi son quelli appunto dei quali abbiamo tessuto il racconto.

(2) Op. cit., p. 363.

(3) Il luogo, dal quale i Salutati trassero origine, sarebbe Gragnano, talvolta detto anche Grignano, situato sopra gli ultimi colli che servon di base al monte delle Pizzorne, all'oriente di Lucca, a cavaliere della strada postale fra Lucca e Pescia. La chiesa parrocchiale di Gragnano era la prima del Piviere di Segromigno: nel sec. XIII il paese era dominato dai nobili di Porcari. Vedi E. Repetti, *Dizion. Geogr. della Tosc.*, t. II, p. 476. Intorno alla derivazione della famiglia, alla sua venuta in Valdinievole, al

giamenti di dimora che in tempi così lontani facevano umili famiglie campagnuole (e tale in origine fu certo quella dei Salutati) son fatti che lasciarono troppo scarse traccie nei documenti, perchè gli archivi possano offrircene notizia. Venissero pertanto o non venissero da Gragnano, dove del resto niuno del loro casato viveva nel secolo XIV (1), certa cosa si è questa che nel secolo antecedente i Salutati aveano già da tempo fermata stanza in Valdinievole ed acquistatovi case e terreni.

Nè in compenso delle scarsissime notizie che ci è dato raccogliere intorno ai suoi avi, possiamo offrirne assai più di Piero; giacchè il figliuol suo, che solo avrebbe potuto tramandarcene un ritratto fedele, in quelli fra i suoi scritti che sono a noi pervenuti ne parla di rado o, se ne parla, lo fa in modo assai breve e sorvolando quasi sull'argomento. Ma ciò non deve recarci meraviglia. Rapito in giovane età all'affetto dei figli, Piero non poteva aver lasciato in Coluccio, ancor fanciullo, vive e tenaci rimembranze. Il nome paterno alla mente del Nostro non rievocava quindi che il profilo scolorito di una figura, cara sì, ma che da gran tempo la morte aveva ravvolta della sua impenetrabile oscurità.

Però derivano certamente dai suoi ricordi, alimentati forse dai materni racconti, i pochi cenni che sull'indole di Piero ci hanno conservati Domenico di Bandino d'Arezzo e Filippo Villani, i quali lo dicono uomo di chiaro lignaggio fra i suoi, dedito quasi unicamente all'esercizio delle armi, ma nondimeno savio

---

sno dividersi in diversi rami, come intorno alla storia di essa dopo Coluccio Salutati fino alla sua estinzione nel sec. XVII, veggasi l'appendice intitolata: *Notizie genealogiche sui Salutati* che forma parte dei *Documenti*, pubblicati a corredo di questo libro.

(1) Niun individuo di questo nome si rinvieno nel libro d'Estimo di quel paese, che risale al 1319, e neppure nel giuramento di fedeltà fatto del 1331 dagli abitanti di Gragnano a re Giovanni di Boemia; e si noti che tutti i maschi giurarono. Ambedue questi documenti si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca. È però a notarsi che nei documenti lucchesi il nome di Coluccio è comunissimo.

e costumato cavaliere (1). Che queste lodi date al padre debbano giudicarsi fondate sulla verità, non ispirate agli scrittori dall'amicizia che essi professavano per il figlio, lo proveranno i fatti che or verremo narrando.

Dove nei primi tempi della sua cacciata si rifugiasse il Salutati mi è ignoto. Certo alle donne degli sbanditi i vincitori dovettero concedere, come sempre, di rimanere in patria; in Stignano pertanto abitavano ancora nei primi mesi del 1331 la di lui madre e la moglie, prossima al parto. E qui, nel rigore dell'inverno, in mezzo alla tristezza che incombeva sulla desolata famigliuola, mentre il capo di essa ramingava lungi dalla modesta sua casa, questa accoglieva ai 16 di febbraio del 1331 (2)

---

(1) *Fuit Coluccius Pieri filius oriundus de Salutatis inter suos clara prosapia in Stignano.* Così DOMENICO, che, poche linee sotto, dice Piero *armis clarus nec minus consilio prepollens.* In quanto al VILLANI, questi nel suo libro *De civitatis Florentiae famosis civibus* farebbe, se diamo fede alla stampa che sull'autorità del cod. Laur. Gadd. Pl. LXXXIX inf. n. 23, ne ha procurata G. C. GALLETTI (Firenze, 1846), il seguente assai enigmatico elogio del Salutati: *Patre Piero, viro citra originis locum, compari cuiquam civium optimo, tyrannorum gratia, tum ex singulari genere bono. Tyrannorum gratia? bono ex singulari genere?* O che vogliono dir codesti indovinelli? La chiave ce la porgerà tosto il cod. Ahsburnham. 942, dove a f. 24 t. il capitolo *De Colutio Piero poeta* ci presenterà così il brano relativo a Piero: *viro citra originis locum comparando cuiquam civium optimo, tum morum gratia, tum etiam singulari prudentie bono.* Vero è che il citato cod. Laur., di cui si servì il Galletti, legge a f. 48 t. non *tum morum*, ma, *tu morum;* ed invece di *prudentie, gratie;* ma ciò non licenziava l'Editore a far pronunziare sì grossi strafalcioni al buon Villani: tanto più che la via a ritornarne il testo alla genuina lezione gli era additata dalla antica traduzione toscana, la quale dice Piero: *di buoni costumi e di prudenza laudabile!* (vedi *Le vite d'uomini illustri fiorent. scritte da F. V.*, colle annotaz. del C. G. M. MAZZUCHELLI, Firenze, 1826, p. 14). Mi sono indugiato un po' su questo punto per fornire una prova eloquente della negligenza singolare con la quale il Galletti ha condotta la sua edizione. Del cod. Ahshurnh. 942, che io non ritengo già, come altri ha creduto, autografo del Villani, ma copia di suo pugno corretta, e postillata poi da Coluccio, che fe' dell'opera, per compiacere all'amico, un'accurata recensione, darò più ampia notizia in uno speciale lavoro.

(2) Tutti coloro cho hanno trattato di Coluccio lo dissero nato nel 1330, o in quel torno, appoggiandosi precipuamente a questi due dati: 1) che egli

un ospite novello, un bambino, al quale sul fonte battesimale di S. Maria di Pescia (1), alcuni giorni dopo, la madre e l'ava

venno eletto cancelliere di Firenze nel 1375, essendo in età di anni quarantacinque; notizia data dal traduttore delle *Vite* del VILLANI (« *fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina* », MAZZUCHELLI, op. cit., p. 15); 2) che quando morì nel 1406 contava settantasei anni, avendo tenuto per più d'un trentennio l'accennato ufficio. Il conto era quindi facile a farsi. Ma il LAMI, discorrendo della prima edizione fatta dal Mazzuchelli in Venezia nel 1747 delle *Vite degli illustri fiorentini*, nelle *Novelle Letterarie* del seguente anno (1748, n. 15) avanzò il dubbio che Coluccio non fosse nato nel 30, come generalmente affermavasi, ma molto prima. « *Io trovo però* (così egli a p. 240) *negli Atti pubblici delle tratte di Firenze che Coluccio fu eletto Cancelliere ancora nel 1370* (!) *e la sua lettera a Francesco da Brossano fa vedere, come ho osservato sopra, che già nel 1374 era almeno Cancelliere straordinario. Non è adunque la cosa assai liquida per dedursi dall'anno dell'età sua in cui fu cancelliere, l'anno della sua nascita* ». Queste deduzioni del Lami, che nessuno aveva rilevate, rimise in luce, come non prive di valore, A. WESSELOFSKY nella sua dotta prefazione al *Paradiso degli Alberti*, Vol. I, P. I, *Note*, p. 239. Ma il chiaro erudito non si è accorto che il Lami non fece che infilzare un grosso sproposito dietro ad un altro più grosso. Infatti con qual fondamento potrebbe credersi che Coluccio fosse del 70 cancelliere a Firenze, quando prove incontestabili ci dimostrano che dal 1357 al 1375 tale ufficio fu tenuto da ser Nicolò di ser Ventura Monaci, e che del 1370 appunto il Salutati era cancelliere del comune di Lucca, come vedremo? Ma per non perdere tempo nel confutare simili inezie, basti il riprodurre qui due documenti, dai quali si deduce non solo l'anno, ma il mese ed il giorno in cui nacque il Salutati. Son essi due lettere di Coluccio medesimo. E la prima, scritta a Pietro Turchi nel 1403 per inviargli l'*Invectiva in Luschum*, contiene il passo seguente: « *Quid, Lini Coluci facies? An septuagenarius (februarius enim mensis septuagesimum et tertium adducet annum) .... incipies .... insanire?* » MORENI, *Invect. L. C. S. in A. Luschum*, Florentiae, typ. Magherianis, MDCCCXXVI, p. XLVI), che ci assicura dell'anno e del mese in cui Coluccio era nato: il febbraio 1331. Un'altra lettera, e questa tuttora inedita, a Demetrio Cidonio, scritta il 15 febbraio 1396, ci fa noto il giorno: « *Cras enim* (scrive Coluccio) *annum sexagesimum quintum attingam* ». Cod. Laur. XC, 41(3), f. 120 r.

(1) « *A. 1387. Mentre il papa* [*Urbano VI*] *stette a Lucca, concesse a quelli di Stignano il battesimo nella lor Chiesa, che prima venivano a battezzare i lor figliuoli nella Pieve di S. Maria di Pescia, e parendo alla comunità che fosse in danno della medesima Pieve, fu dal Consiglio Generale ordinato ai Priori che lo facessero intendere al Pievano, acciò chè difendesse le sue ragioni* » GALEOTTI, op. cit., p. 128, che cita il *Giornale* della Comunità sotto i 25 febbraio e 10 marzo 1387. Cfr. però TORRIGIANI, op. cit., p. 150.

imponevano i nomi cari per domestica tradizione di Lino Coluccio (1).

---

(1) Si è da tutti insino ad oggi creduto che il prenome di *Lino* Coluccio lo avesse assunto negli anni senili, cedendo a quella piccola vanità letteraria, in omaggio alla quale da giovane avea mutato il patronimico *Pieri* in *Pierius*, come ci narra, sorridendone, egli stesso in una sua lettera (inedita, ma della quale l'Hortis ha inserito alcuni frammenti a p. 67 dei suoi bellissimi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*). Vanità molto perdonabile del resto, e da cui non andarono immuni nè gli studiosi più antichi di lui, nè quelli che lo seguirono, ai quali tutti tornò sempre increscioso che gli uomini « di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni o Mattei » fossero (come scriveva il Machiavelli, *Ist. Fior.*, L. I, cap. V) diventati. E tale credenza aveva origine da quella lettera che Leonardo Bruni da Roma, ove da poco dimorava, scrisse forse nel dicembre del 1405 a Coluccio, in cui lo rimprovera con un piglio tra lo scherzoso ed il pungente di aver aggiunto al suo nome un prenome, con licenza da niun antico esempio giustificata! « *Duo autem nomina aut duo cognomina* — dice Leonardo — *numquam apud eos* [*antiquos*] *reperiuntur. Itaque nescio an graviter a te sumptum Lini vocabulum. Cum enim Coluccius Salutatus bellissime dicatur secundum antiquos, qui nomina et cognomina habuerunt, nec linum nec stupam adiungere necesse fuit ad tuum nomen illustrandum* » (Leon. Aret., *Epist.*, ed. Mehus, lib. X, Ep. V, t. II, p. 173). Alle critiche del suo discepolo ed amico Coluccio rispose con una lunga lettera l'8 gennaio dell'anno seguente: lettera inedita non solo, ma affatto ignota, che noi abbiamo trovata nel cod. Chigiano. IV 74, f. 19 r. In essa pertanto, onde respingere l'accusa fattagli da Leonardo, così scrive: « *Quod autem mirari videris me Linum Coluccium appellari, cum hoc videris in Anti-Invectiva mea* (nella risposta al Loschi, in cui aveva riassunto per la prima volta il nome di *Lino*), *nec reprehenderis, obstupesco. Non est Linus agnomen, non etiam cognomen, sed plane proprium et autenticum* (*auctum*, ms.) *nomen. Contentione quidem matris et avie de imponendo michi nomine pertinaciter oborta, quarum illa patris sui nomen, quod Linus fuerat, michi volebat imponi; hec autem conjugis sui, avi mei paterni, vocamen, quod Coluccius fuerat, me referre cupiebat: tandem in concordia devenerunt, quod sub Lini Coluccii que nominibus baptisarer. Pater autem, cui Piero nomen erat, qui tunc crudelitate nequitiaque gebelline factionis cum suis omnibus exulabat, postquam ad ipsum ab oppido Stignani, natalis mei loco, nondum exacto etatis mee bimestri delatus in exilium fui, me Coluccium, patris sui nomine, quod in familia nostra hereditarium fermeque continuum hominum memoria semper fuit, maluit appellare. Non est igitur ambitione* (*quia Linus poete sanctissimique pontificis appellatio fuerit*) *per me senectutis tempore Lini nomen assumptum; sed ut aliquando me non medio sed integro nomine, saltem cum scriberem, appellarem* ». Non si può tuttavia negare che fosse un capriccio quello di riprendere, dopo settantadue anni che lo aveva deposto (giacchè egli stesso confessa che il primo

La ribellione de' ghibellini fu il principio di una nuova e dolorosa serie di sventure per la Valle. I Fiorentini, che vi aveano inviata una numerosa soldatesca non appena era giunta ai loro orecchi notizia dell'accaduto, dopo aver per circa un anno tentato inutilmente di prendere Montecatini (1) e respinti i continui attacchi dello Spinola, raggiunto a mala pena lo scopo, si trovarono di fronte un nemico inaspettato e più formidabile, Giovanni re di Boemia, prima quale alleato del Signore di Lucca, quindi come pretendente egli medesimo al dominio della Valle (2). E dopo

---

dei suoi libri dove appare il nome di Lino è l'*Invectiva*, scritta nel 1402) il nome abbandonato. Le dichiarazioni di Coluccio poi, oltrechè a togliere un errore, giovano a confermare sempre più l'autorità dell'anonimo volgarizzatore ed ampliatore delle *Vite* del Villani. Egli infatti invece di tradurre letteralmente queste parole della *Vita* di Coluccio: « *Primo cogitanti mihi se obtulit Nicolaus, qui, minuto nomine, dicitur vulgo Colucius Pieri* » (op. cit., p. 19), le parafrasa così: « *Secondo il costume del luogo ond'e' nacque per l'avolo à nome Coluccio: hebbe niente di meno due nomi, perchè fu nominato Lino Coluccio* (Mazzuchelli, op. cit., p. 13). Se del resto niuno vorrà negare che *Coluccio* sia diminutivo di *Nicolò*, come afferma il Villani, non è tuttavia da credere che al Nostro fosse imposto il nome di Nicolò. A quel tempo i nomi abbreviati si consideravano comunemente come ben diversi da quelli, onde derivavano: e come *Dante* ad e. era tutt'altra cosa che *Durante*, così Coluccio, sebben vezzeggiativo di Nicolò, non aveva a che far più nulla con esso. Il nome di Coluccio era poi uno di quelli più usitati nella Val di Nievole. I documenti antichi di Buggiano e di Stignano, i protocolli notarili di Ser Giovanni di Ugolino Bonaccia da Buggiano, che rogò dal 1346 al 1347 (Arch. di Stato, in Firenze, G. 468), e quelli stessi del Salutati del 1372 (Arch. di Stato, C. 586) riboccano di Colucci, di Lini, di Pieri: nè fanno difetto, oltrechè le Piere, le Coluccie. Mi sia infine concesso di rilevare come la contesa insorta tra la madre e l'ava del Nostro sia novella prova di quello che già scriveva il Boccaccio della madre di un antenato di Dante: « Ma, comechè gli altri (figli) nominati si « fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, « le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nomollo Aldighieri (*Vita di Dante*, Padova, 1822, p. 5).

(1) Dell'oste fiorentina, del lungo assedio e delle opere fatte intorno a Montecatini parla distesamente il Villani, *Ist. Fior.*, lib. X, cap. 138, 149, 153, ecc.; Pucci, *Centiloq.*, op. cit., p. 19: vedi anche Baldasseroni, op. cit., p. 171, o Torrigiani, op. cit., p. 137 e segg.

(2) Villani, op. cit., lib. X, cap. 171; Baldasseroni, op. cit., p. 317; Torrigiani, op. cit., pp. 140, 142-150.

re Giovanni i Rossi di Parma, che da lui, il quale, carico d'oro italiano, riducevasi in Boemia, avevano comperato la Signoria di Lucca; e dopo i Rossi, Mastino della Scala. Corsero insomma dieci anni prima che la repubblica fiorentina riuscisse a ristabilire la sua autorità in Valdinievole; dieci lunghi anni di stragi, di rapine, di desolazione per que' miseri abitanti (1).

Parmi cosa probabile che, lungi dal cullarsi, come sogliono quasi sempre gli esuli, nella vana speranza che un pronto rivolgimento lo restituisse in patria, Piero Salutati prevedesse con la sagacia dell'uomo pratico delle vicende politiche, la paurosa procella che stava per scatenarsi di nuovo sopra di essa. Non

(1) La pace, conclusa il 20 gennaio 1339 in Venezia fra Mastino della Scala da una parte, i Veneziani ed i Fiorentini dall'altra, stabiliva la cessione a questi ultimi da parte dello Scaligero dei castelli di Valdinievole che egli aveva occupati, e la rinunzia ad ogni diritto su quelli pur da lui posseduti del Valdarno inferiore (Villani, op. cit., lib. XI, cap. 89). Nel febbraio del medesimo anno la consegna era già fatta, e quattro ambasciatori da Pescia recavansi a Firenze per prestar giuramento di sudditanza alla Repubblica. Ved. Torrigiani, op. cit., p. 155, dove è riferito, tradotto in italiano, l'atto del 14 aprile, con il quale i Fiorentini accordano a Pescia ed agli altri castelli di Valdinievole gli stessi privilegi de' paesi che già facevan parte del loro Contado. L'atto nella sua forma latina originale è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze: ed a proposito di esso così scrive nelle sue inedite *Memorie di Pescia* il Galeotti (p. 83): « Tutti li historici dicano (*sic*) che Pescia e la Valdinievole venissero sott'il dominio fiorentino per conventione fatta nella pace con Mastino e ne' privilegi et esentioni che concesse la Repubblica Fiorentina a' medesimi luoghi dice la medesima Repubblica che glieli concede per esser venuti volontariamente e da per loro stessi sotto il Dominio di essa. Tu vedi, o lettore, la diversità di queste scritture, però cerca col tuo sapere di concordarle, perchè a me non basta l'animo ». Il buon cronista si smarriva per poco: le dedizioni spontanee, fatte per forza, rimasero in uso anche molto dopo questo tempo! Nel medesimo anno furono anche riformati gli Statuti di Pescia; ed un esemplare sincrono, in pergamena, mutilo però dei primi due fogli, conservasi ancora nell'Archivio comunale di quella città. Le *Correctiones et additiones statutorum et ordinamentorum communis terre Piscie, facte composite et ordinate tempore nobilis et potentis militis Dni Berti de Frescobaldis de Florentia, honorabilis potestatis communis et terre Piscie a. 1339, de mense augusti*, sono aggiunte in fine del volume. Il cap. XXXI del lib. I proibisce ai Ghibellini di abitare in Pescia: e il XXXVI del medesimo libro obbliga i Guelfi sbanditi a ritornare entro il termine di sei mesi: il che avvenne poco appresso. Vedi Torrigiani, op. cit., p. 159.

ancor scorsi infatti due mesi dalla nascita di Coluccio (1), egli chiamava a sè da Stignano la famigliuola e, rotto così il maggior vincolo che lo legasse ancora al luogo natale che non doveva mai più rivedere, affidava alla fortuna la sorte sua e dei suoi figli.

---

(1) Questa data ci è fornita da Coluccio medesimo che nella già citata lettera a Leonardo Aretino scrive: « *Postquam ad ipsum [patrem], nondum exacto etatis mee* **bimestri**, *delatus in exilium fui* ..... ».

APPENDICE

—

La casa di Coluccio Salutati in Stignano.

Che una delle poche casupole dalle quali è formato il comunello di Stignano, e precisamente quella che sorge sul sagrato della chiesa pievania a mano sinistra, sia non solo l'antica dimora de' Salutati, ma abbia veduto nascere Coluccio, lo attestano oggi due iscrizioni, affissevi la prima nel 1871 dal parroco di Stignano, l'altra otto anni dopo per cura del comune di Buggiano con solennità non scarsa, alla presenza de' deputati di tutti i castelli della Valdinievole e di talune città toscane, fra le quali anche Firenze (1). Le due lapidi però non fecero che apportare una più autorevole conferma alla tradizione che correva per la Valle da non picciol tempo, poichè già nel 1830 l'avvocato L. Vitelli, sorgendo a combattere l'erronea affermazione del Pignotti che il Salutati fosse originario di Valdelsa (2) e rivendicando a

---

(1) Vedi il giornale fiorentino *La Nazione* (7 giugno 1879) e G. Ansaldi, op. cit., vol. II, p. 199 (nota aggiunta). La iscrizione prima suona: *Qui — Nacque Lino Coluccio Salutati — L'anno 1330 — Il P[ievano] D[omizio] P[allini] — Pose — L'anno MDCCCLXXI.* E l'altra, dovuta alla penna di Ferdinando Martini, dice: *Il comune di Buggiano — Pose questa pietra — a perpetua memoria — di Lino Coluccio Salutati — che — nato nel castello di Stignano — correndo il 1330 — Segretario di Pontefici (sic!) e di Repubbliche — accrebbe gloria all'Italia — con morali e politiche scritture — e a queste autorità — con la esemplare virtù della vita — 1 giugno 1879.*

(2) Pignotti, *Storia della Toscana*, Pisa, 1813, t. III, Saggio II, p. 131. Io sospetto che l'errore del Pignotti provenga dall'aver egli confuso con Coluccio Salutati il letterato quattrocentista Benedetto Colucci, nato appunto in Valdelsa. Cfr. anche D. Salvi, *Reg. del gov. di cura famil. del B. Giov. Dominici*. Firenze, 1860, p. 252.

Stignano l'onore di aver data la culla a tant'uomo, con tali prove rafforzava la sua asserzione: « Ivi esiste una picciola ma decente casa, ben conservata, che rimane sulla parte sinistra della strada che conduce alla chiesa di Stignano... con busto in pietra, esprimente il Laureato proprietario, murato nella parte esterna di detta casa, che si dice per tradizione popolare che appartenesse a quel ramo dell'antica e civil famiglia Salutati, da cui è nato Coluccio (1) ». Non rileverò io qui la incongruità degli epiteti laudativi applicati al miserabile casolare, che anche mezzo secolo fa non doveva certamente meritarli; ma non posso invece a meno di notare che tutta la descrizione del Vitelli è un tessuto di fantastiche invenzioni. Nè la casa infatti è posta sulla strada, nè le sue muraglie furono mai decorate da alcun busto, laureato o no, di Coluccio. Nel fianco destro del tugurio, all'altezza di due o tre metri dal suolo, si scorge incastrata una pietra, non larga più che un mattone, sulla quale è rozzamente scolpita una faccia che vorrebb'essere umana. È questo aborto sconcissimo, uscito dalle mani d'uno scalpellino in vena d'allegria, che il Vitelli gabellò per il busto del « Laureato proprietario! » Ma gli allori del Vitelli pare abbiano eccitata l'invidia di un altro più recente scrittore, il notaio M. Selmi; al quale siamo debitori d'una piccola biografia di Coluccio (2). Notato infatti che Stignano « addita ancora al viandante con nobile compiacenza la casa del Segretario della Fiorentina Repubblica e di altri egregi uomini che illustrarono la famiglia Salutati », il nostro notaio continua: « Entro la detta casa a Stignano si vede ancora l'arme Salutati, che consiste in una branca di leone dorata, con un giglio d'oro e due stelle in campo celeste (3) ». Ora, quantunque lo abbia, visitando con una diligenza purtroppo inutile la cadente stamberga, aguzzati gli occhi ed esplorato ogni angolo, non sono riuscito a vedere altro stemma all'infuori

---

(1) *Intorno alla patria di Coluccio Salutati, Lettera al Direttore dell'Antologia*, in *Antologia*, vol. XL, p. 575 (la lettera è datata da Firenze, 20 giugno 1830).

(2) *Biografia di Coluccio Salutati da Stignano*, Lucca, Benedini, 1879 (in-12, pp. 18). L'opuscoletto, pubblicato per commemorare la collocazione della lapide surricordata, racchiude intorno alla vita ed alle opere del Nostro gli errori che sono ormai da un secolo avvezzi a palleggiarsi quanti hanno scritto e scrivono di lui.

(3) Op. cit., p. 10, n.

di quello dipinto in una specie di nicchia scavata in una parete, nel quale fa bella mostra di sè un'aquila nera incoronata in campo bianco!

Ma, checchè abbiano almanaccato questi troppo fantasiosi scrittori, a me è forza dichiarare che la tradizione popolare si chiarisce nel presente caso una volta di più mendace. Messa a confronto con i documenti, la attestazione di que' bravi valligiani perde ogni credito; il miserabile tugurio di Stignano non ha mai appartenuto ai Salutati; Coluccio non vi può aver vista la luce. Esso potrebbe quindi benissimo entrare a far parte di quella curiosa città che riuscirebbe ormai facile impresa costruire con le case apocrife de' grandi uomini antichi e moderni. Roma, Alcamo, Arpino, Sulmona e molte e molte altre fornirebbero il contingente! E nella fantastica città troverebbero ottimo asilo certi critici e certi eruditi fantastici... Ma torniamo a Coluccio.

Risulta innanzi tutto dalle dichiarazioni che dei beni da loro posseduti in Valdinievole fecero nel corso del secolo XV gli eredi legittimi di Coluccio Salutati (1), che essi possedevano non meno di *dieci* case in Stignano, alle quali sono da aggiungere quelle che erano di proprietà dei figli di Giovanni di Corrado Salutati, uno de' fratelli del Nostro, al quale erano forse pervenute come porzione dell'eredità paterna (2). Ma, fossero tutte codeste case giunte in lor potere per eredità, per compera o per altre vie, certa cosa si è questa che in Stignano c'era ai primi del Quat-

(1) Codesti eredi erano nel 1427, anno nel quale si incominciò, come è ben noto, il Catasto in Firenze, ridotti a sei: Arrigo, Antonio, Simone, una figlia di Bonifazio, Leonardo o Salutato. Degli ultimi due, ecclesiastici, nei Catasti non si parla; Simone viveva con il fratello Antonio. Restano quindi Arrigo, Antonio e le *rede* di Bonifazio. Ora il primo, secondochè rilevasi dalle sue Denunzie, aveva quattro casette in Stignano; Antonio ei pure non meno di quattro; Bonifazio doveva averne possedute altre due. Altri e più larghi particolari sulle loro sostanze si troveranno insieme alla narrazione, ben poco rilevante, delle loro vicende nell'Appendice prima dei *Documenti* gia ricordata, a tesser la quale oltrechè di tutti i Catasti fiorentini dal 1427 al 1618, mi sono giovato degli Estimi e dei Catasti di Stignano e di Buggiano, che cominciano dal 1387, che ho scovati nell'Ufficio dell'Agente delle Tasse a Pescia, della *Selva Sfrondata* di Pierantonio Dell'Ancisa, e di tutti i documenti che nelle mie lunghe ricerche mi venne fatto di ritrovare qua e là.

(2) Anche di costoro, come dol ramo pesciatino dei Salutati, discorro nella citata Appendice.

trocento una dozzina almeno di case tutte appartenenti ai Salutati. Talchè, quand'anche si volesse concedere che il tugurio, del quale parliamo, fosse da annoverare fra queste dodici, non ne conseguirebbe, come ognun vede, che esso potesse dirsi per l'appunto quello nel quale era nato Coluccio. Ma neppur è ammissibile che il casolare, or decorato del nome dei Salutati, abbia loro appartenuto; e lo vengo a dimostrare.

Quando nel 1430 Francesco Sforza, che dava opera a riconquistare le terre tolte dai Fiorentini ai Lucchesi, dovette con suo gran dispetto rinunziare alla presa di Pescia, egli si volse, pieno di maltalento, contro Buggiano e contro Stignano. Quest'ultimo era allora un castelletto munito, ma non tanto da opporre tenace resistenza; nè d'altra parte avrebbe potuto pur tentarla, poichè le milizie inviate dai Fiorentini a presidiarlo alla notizia che il Conte s'avvicinava, l'avevano abbandonato. Esso cadde quindi tosto nelle mani dello Sforza; ciò che rende anche meno scusabile la barbarie del vincitore. Il quale fe' lecita alle sue truppe ogni violenza; il sacco durò più ore, ed alla fine il castello venne abbandonato in preda alle fiamme. L'incendio fu così terribile che Stignano non risorse mai più (1).

Fra coloro, ai quali la presa e l'arsione del castello arrecò i maggiori danni, furono naturalmente i Salutati. Ed infatti nella sua portata del 1430 noi udiamo ser Antonio di Coluccio così lamentarsi: « *Di tutti e detti beni non ò nulla avuto già è due anni e così non ò nulla al presente per la guerra di lucha e di montecarlo non vi si lauora et tutti i lauoratori si sono iti con Dio e rubati e chi è anchora in prigione e sono sì fatti che paiono boschi* (2). *Sichè abbiate riguardo a quello s'à a ffare per rimetterli in punto et io ò male il modo perchè il conte Francesco quando ebbe Stignano mi tolse ciò ch' io aueuo in questo mondo e poi m'arse le case salvo chè detto mulino che è octo dì ch' io l'afflctai* » (3). Pressochè identiche sono le con-

(1) Cfr. Baldasseroni, op. cit., p. 241; Torrigiani, op. cit., p. 229; Ansaldi, op. cit., vol. II, p. 88 e 198 ecc. Il Torrigiani però non solo si inganna, ma si contraddice, scrivendo a p. 56 del suo libro che Stignano fu distrutto nel '32. — Del 1833, se prestiam fede al Repetti (op. cit., vol. V, p. 476) la parrocchia di S. Andrea a Stignano contava 586 abitanti. Credo non saranno cresciuti di molto da quel tempo.

(2) Sottintendi *i beni*.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze, Cat. di S. Maria Novella, Gonf. Vipera, 1430, f. 96 r. Cfr la *Portata*, f. 22 r.

fessioni che con semplicità rassegnata fanno contemporaneamente i due cugini di ser Antonio, Piero ed Andrea di ser Giovanni Salutati (1): « *Delle sopra dette terre,* essi dicono, *ne solauamo avere di fitto l'anno circha a staja nouanta di grano e chogna sei di vino e orcia dieci d'otio anno per anno. È da due anni che in sulle dette terre non si* [è] *richolto nulla rispetto la guerra di luccha e ristando anchora la guerra non so se mai ne trarrò frutto niuno inperochè quando il chonte francesco prese istingnano e arselo non mi rimase nulla e le chase mie sono tutte arse e le maserizie, sicché, racchonciandosi tempo, non potrò pur rifare le case nè tina nè botti nè altre chose assai si richiede a lauoratori e però chonuene le diuentino boschi e per tanto stimo le dette terre come non l'auendo e chonto niuno ne fo* » (2). E chi denunziava nello stesso anno i beni d'Agnola, figliuoletta del fu ser Bonifazio di Coluccio, ei pure raccomandava « discrezione » agli ufficiali, facendo loro notare che « *e terreni son sodi e chasa da habitare non v'è* » (3).

Per altri tre anni, fino a che non avvenne la pace, la Valle continuò ad essere corsa e guasta dalle milizie lucchesi e fiorentine (4); cosicchè i lagni, che abbiamo adesso raccolti, i Salutati li ripeterono nel 1433, chiamati di nuovo a dar ragione delle loro sostanze. E Ser Antonio rammenta *un terreno dou' era la casa nostra principale a stignano oggi arsa e rimasta senza palchi, mura e tetto; èvi una alta di muro.... Uno terreno dove già fu la casa della caldaja oggi arsa e rimasta senza palchi e tetto posta in stignano* (5). Piero ed Andrea essi pure rinarrano la storia delle

(1) Cugini in secondo grado; figli, cioè, di ser Giovanni di Corrado di Piero Salutati.

(2) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 185 r. È probabilmente Piero che nel brano della Portata che riferisco sopra (f. 492 r) parla a nome anche del fratello Andrea più giovane.

(3) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 202 r.

(4) Vedi Torrigiani, op. cit., p. 236. La pace fra i Fiorentini ed i Lucchesi fu conclusa nell'aprile 1433: ma non durò che pochi mesi. È solo nel 1438 che la Valdinievole incominciò a riaversi.

(5) Di quest'anno manca il Catasto. Le citazioni son fatte soltanto sulle Portate. Vedi queste a f. 24 r: Antonio denunzia i propri beni, quelli di Piero di Simone, di Bianca di Leonardo, di Marsilio Coluccio e Bonifazio di Arrigo, tutti suoi nipoti.

loro calamità (1): Agnola di Bonifazio fa altrettanto (2). E, per tagliar corto, le sue case di Stignano, *arse, oggi casolari*, torna a ricordare ser Antonio nel 1442, come le rammenta quattr'anni dopo, aggiungendo: *la casa di Stignano* (e vuol certo alludere a quella che nella denunzia del 33 aveva detta la *casa nostra principale*) *non s'abita e non se n'à nulla* (3). Nel catasto del 1470 Andrea di Ser Giovanni notifica ancora di possedere in Stignano *tre casolari rovinati* (4); e di *due casolari posti in Stignano dove stava mio padre* parla contemporaneamente Marsilio di Arrigo, il quale aggiunge pur la notizia di averne avuto altri due nello stesso luogo, *l'uno rimpetto alla chiesa, l'altro chonfina colla mura del castello.* E di tutti e quattro dice: *Sono rovinati infino a' fondamenti* (5); espressione che gli udiamo riuscir di bocca tal quale diec'anni dopo (6). Siccome i Salutati possedevano altre case assai migliori in Borgo di Buggiano ed in Pescia, così non si davano alcun pensiero di *ricostruire*, poichè questo si sarebbe dovuto fare, le cadute dimore dei loro padri. Ed infatti se Simone di

---

(1) Portate al Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 446 r.

(2) Port. al Cat. ibid., f. 483 r.

(3) Anche per il 1442 manca il Catasto. Vedi quindi Port., S. Maria Nov., Gonf. Vipera, f. 31 r. Per il 1446 vedi Cat., f. 199 r. Andrea poi nel 1442 (Port., f. 460 r) o nel 1446 (Cat., f. 143 r) ripete le medesimo lamentele.

(4) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 28 r.

(5) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 520 r o 527 r. Nel volume è incorso per errore di legatura uno spostamento di fogli. Il Campione è in questa parte per umidità sofferta quasi illeggibile. Esponendo agli uffiziali lo stato poco florido dei suoi averi, Marsilio aggiunge: « Anchora si dà « chel (*sic*) primo catasto mio padre haveva vigne e case che s'appigiona- « vano, che oggi per la guerra di Lucca le vigne sono fatte boschi e le « chase arse e così uno mulino: sono rovinate chase e mulino infino a' fon- « damenti e terre allagate per *lago nuovo* come chiaramente vi si mostrerà ». Con queste ultime parole il Salutati allude alla infelicissima opera impresa nel 1435 dai Fiorentini per ridurre parte della Valdinievole ad un lago onde usarne per la pesca, la quale rese palustri terreni sani per l'innanzi, con gran danno del paese. Cfr. Targioni Tozzetti, op. cit., p. 8, § XIII. Delle case già possedute da ser Antonio in Stignano, Pieragnolo, suo figlio ed erede, non fa neppur menzione (Ib., f. 411 r.).

(6) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 404 r. Nè Andrea Salutati, nè Pieragnolo, figlio di ser Antonio, parlano in questa Denunzia (f. 65 r o f. 458 r) di case in Stignano.

Marsilio nel 1498 (1), ed i suoi figli Giacomo e Pierantonio nel 1534 (2) ricordano ancora agli Ufficiali delle Gravezze che essi hanno dei diritti su quel terreno di Stignano, ove si trova *più chasamento rovinato per la guerra di Lucca in più lati*, si affrettano però a soggiungere: *Non se ne cava niente*. Il nuovo incendio, che terminò di distruggere Stignano nel giugno 1496 (2) appiccato dagli stradiotti del Morosini, la malignità degli uomini, l'inclemenza delle stagioni dovettero ben presto far sparire fin le ultime traccie delle mura, che avevano veduto nascere Coluccio ed ospitati i suoi figli. Prova ne sia che, sebbene i discendenti dei Salutati continuino per un secolo ancora a notificare le loro possessioni in Valdinievole, di case poste in Stignano non fanno più alcuna menzione. Possiamo adunque con piena certezza di non ingannarci ripetere che la stamberga così gratuitamente decorata del nome di casa di Coluccio non merita in verun modo questo onore. Ma ciò non impedisce che lo si sia affermato, che due lapidi lo affermino adesso, e che si continui ad affermarlo!

---

(1) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 682 r.

(2) Cat. di S. Maria Nov., Gonf. Vip., f. 377 t.

(3) Ammirato, *Ist. Fior.*, lib. XXVII, vol. VI, p. 172; Torrigiani, op. cit., p. 270.

CAP. II.

All'esule toscano, alla spaurita sua famigliuola Bologna, la ricca e dotta città, offerse un insperato e tranquillissimo asilo (1). Sia che già lo conoscesse, sia che tosto apprendesse a stimarne quanto meritavano l'integrità dell'animo, il provato valore, la specchiata fedeltà, certa cosa è che Taddeo de' Pepoli accolse benevolmente il Salutati e lo volle de' suoi familiari, confidandogli non sappiamo quale ufficio, ma certo non meno lucroso che onorevole (2). Così si schiuse per Piero ed i suoi, dopo tante procelle, un periodo di prosperità e di calma, che venne allietandosi di maggiori nè infondate speranze il giorno nel quale, fattisi ormai

(1) In una sua lettera a Bernardo di Pietro da Muglio (che com. *Debitor tibi sum*, ed è tra le inedite che si leggono nel Cod. della Nazionale di Parigi, *Fonds Latin* 8572, f. 75 r) scritta nel 1395, Coluccio afferma che il suo affetto per Bologna era rafforzato *etiam trilustri nutritione incolatuque domestico*. Ora, se da noi si prenderanno alla lettera queste parole converrà ammettere che Coluccio, giunto a Bologna in età di due mesi, se ne fosse allontanato quindicenne; il che sarebbe in contraddizione con quanto attesta ei medesimo in più altri luoghi di avere in Bologna non solo atteso agli studî retorici, ma a quelli altresì della legge; d'esservi quindi rimasto per lo meno fino ai vent'anni. Per togliere di mezzo questa contraddizione si possono fare due ipotesi: o che Coluccio non sia stato portato direttamente da Stignano a Bologna, ma vi sia pervenuto già grandicello; o che scrivendo al da Muglio abbia commesso un piccolo errore, indicando come trilustre il periodo della sua dimora in Bologna che raggiunse invece i quattro lustri. Questa seconda congettura è quella che mi persuade di più, perchè, se diamo retta a Domenico di Bandino, par da credere che i Salutati passarono da Stignano a Bologna senza trattenersi in verun luogo intermedio; e perchè un errore di memoria in persona che toccava i settantacinque anni è facilmante spiegabile.

(2) *Hunc ergo Tadeus de Pepolis bononiensis dominus largo stipendio ad se traxit, edoctus eum fore armis clarum, nec minus consilio prepollentem.* Così Domenico di Bandino. E cfr. ciò che Coluccio stesso dice della carica paterna nella lettera riferita più innanzi.

maturi gli eventi, Taddeo, acclamato per unanime consentimento de' Bolognesi capitano generale del popolo, vide restituita alla sua casa quell'autorità principesca che Romeo suo padre aveva quasi ad un tempo conseguita e perduta, e di cui egli con sì prudente lentezza e sottili avvedimenti aveva preparato il riacquisto (1).

Scorso però un decennio circa dalla sua venuta in Bologna, Piero Salutati, ancor giovane d'anni, moriva, lasciando la madre cadente, la moglie, i numerosi figliuoli, privi di beni di fortuna, lungi dal suolo natale (2), senz'altri amici che Taddeo

---

(1) Ciò avvenne, come è noto, il 28 agosto 1337 (vedi MATTHÆI DE GRIFFONIBUS, *Mem. Histor. de reb. bonon.*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVIII, c. 161 e sgg.; *Historia Miscella*, ibid., c. 375 e sg.; CHERUBINO GHIRARDACCI, *Dell'Istoria di Bol.*, Bologna, Monti, MDCLXIX, P. II, lib. XXII, p. 133 e sgg.; G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXVIII, t. VI, p. 362). Fu la cacciata di Brandeligio Gozzadini che, come è noto, dischiuse a Taddeo la via al potere. Ma ciò che veramente mostra qual uomo fosse il Pepoli è la condotta cho ei tenne in que' momenti nei quali le bravate o le violenze dei fautori di Brandeligio parvero dover provocare una guerra civile. La modorazione di Taddeo è dipinta al vivo dall'anonimo scrittore, al quale si dove quella parte del *Chronicon Estense*, pubblicato dal MURATORI (*R. I. S.*, t. XV, c. 299 e sgg.) che abbraccia gli anni 1317-1354. La sua relazione degli avvenimenti del 7 o del 9 luglio 1337 è di una mirabile esattezza e concorda pienamente con quella cbe fa un documento autentico conservatoci da OTTAVIO MAZZONI-TOSELLI nei suoi *Spogli dell'Archivio* che si trovano presso la Bibl. Comunale di Bologne, Parte I, Fasc. 13, p. 661: cbe riguarda il processo intentato il 25 agosto per que' fatti appunto ad un Ugolino, *sive Chiuccius*, di Gregorio, calzolaio, che, sceso in piezza col Gozzadini, aveva minacciato Taddeo.

(2) *Anno XI sui exilii* [*Pierus*] *clausit feliciter vite terminum, superstitibus tribus melioris sexus filiis, Colutio scilicet, Conrado et Iohanne.* Queste parole di DOMENICO DI BANDINO ci permettono adunque di assegnare al 1341 la morte di Piero. E Coluccio stesso ci dà conferma di ciò, scrivendo ad un amico, ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatino (vedi p. 27): *Patrem scis, pene adolescens amisi meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit.* Dove è anche da notare il *tot fratres*, che ci fa accorti come il grammatico aretino si ingannasse a partito scrivendo che a Piero avevano sopravvissuto solo tre figli maschi. Egli ne aveva invece lasciati orfani sette, senza contare una figlia, come si rilova dalle parole di Coluccio nella già cit. lettera a Bernardo da Muglio. ove dice: « [*Bononia*] *michi gratissima pignora. scilicet et ossa quondam avie mee filiique sui,*

Pepoli ed i suoi figli, Giacomo e Giovanni. A questi adunque, morendo, Piero raccomandò le sorti de' suoi, nè essi si rifiutarono, come suole assai spesso accadere, al pietoso ufficio; dell'indole nobilissima di Taddeo, giudicato, nonchè dagli amici, dai suoi stessi avversarî della conseguita dignità meritevole, troppe sono le lodi che tessono gli storici bolognesi, così contemporanei come posteriori, perchè faccia d'uopo a noi discorrerne più a lungo (1). Ma de' suoi figli ben diverso giudizio portano invece gli scrittori medesimi che non seppero mai perdonar loro di aver venduta quella città che ad essi tanto spontaneamente erasi donata. Eppure che nè in Giovanni, nè in Giacomo Pepoli facessero difetto quella bontà e generosità d'animo che avean reso illustre il padre, lo proverà adesso la testimonianza di Coluccio.

Erano già trascorsi molti anni dal tempo della sua dimora in Bologna, quando nel 1367 giunse al Salutati la novella che Giovanni de' Pepoli aveva cessato di vivere. La morte di quest'uomo per il quale egli continuava a nutrire la più tenera riconoscenza, seguita a breve distanza da quella dell'altro fratello Giacomo, fu per Coluccio cagione di acerbo rammarico che così volle sfogare scrivendo ad un antico familiar suo, ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatini (2):

---

patris mei, sororis unius et trium meorum fratrum reseruat fidelibus sepulturis ». Essi però, come si deduce da questo passo, morirono in tenera età, ed ai tempi in cui Domenico scriveva non restavan più di Piero se non i tre che egli conosceva.

(1) « *Et vere ipse [Taddeus] Bononiam merebatur, quia donec ipse vixit, ipse tenuit Bononiam semper in pace et ubertate, et fuit justior Dominus, qui umquam repertus fuerit in mundo; et sic communiter reputatus fuit non solum ab amicis, sed etiam ab inimicis et contrariis suis* ». MATTH. DE GRIFFONIBUS, *Mem.*, op. cit., col. 162; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXII, p. 133 e sgg.

(2) Di ser Giovanni da Montecatino ecco le poche notizie che mi è riuscito di ritrovare nei documenti del tempo. Egli era figlio di un ser Lemmo che è forse da identificare con quel *Lemmus Celli de Montecatino*, che il 12 marzo 1324 fece pace con *Coluccius et Salvangnus de Sancto Martino in Colle districtus Luce*, alla presenza di ser Ciallo di Dino da Petrognano (vedi i protocolli di questo notaio nell'Arch. di Stato di Firenze,

« Tu mi chiederai forse: Di che ti duoli? Qual cosa ti ha conturbato? Quale improvviso evento ha sconvolto la tua mente? Te lo dirò in poche parole. È morto, ahimè! il mio signore, o piuttosto il padre mio, o meglio ancora il piissimo e santissimo educatore mio e dei miei fratelli! Come adunque potrò non addolorarmi? Sempre invece e cotanto mi affliggerà questo ricordo che al semplice suono del suo nome sgorgheranno, irrefrenabili, le mie lagrime. Non ancora adolescente perdetti, tu lo sai, il padre che mi abbandonò solo, esule, colla madre e con tanti fratelli in terra straniera. Egli fu che mi confermò, fanciullo, nell'ufficio paterno, quasi per legittima eredità mi fosse devoluto; egli che sostenne la vacillante mia casa e si mostrò per me più che padre. Inutile sarebbe che io enumerassi di quali e quanti beneficî ei

---

C. 480, f. 13 t, 1326-29). Conseguita l'elezione a notaio, ser Giovanni pare abbia trascorso la vita esercitando la sua professione nei varî comuni della Valdinievole; così egli già rogava in Buggiano del 1354, poichè nei protocolli di ser Giovanni d'Ugolino Bonaccia, notaio buggianese (Arch. di S. F., G. 468) mi è avvenuto di ritrovare qua e là varie note di suo pugno intese ad annullare o modificare strumenti stesi dal suo antecessore, colla data di quest'anno (vedi f. 10 r, 46 t, 60 t, 67 t, 90 t, ecc.). Del 1386 poi noi lo vediamo in qualità di notaio del comune di Uzzano scrivere l'atto con il quale Bonagiunta di Giacomo da Uzzano era nominato sindaco e procuratore di detto Comune per trattare del pagamento di certe spese incontrate dalle castella per volontà della Repubblica Fiorentina (il documento, di cui avrò ancor occasione di parlare si conserva in un volume segnato A dell'Arch. Comun. di Pescia, che com.: *Haec est copia quarundam litterarum magnificorum Dominorum D. Priorum Artium et Vexilliferi Justitie populi et comunis Florentie*). E quando il 18 dicembre 1390 i deputati delle castella si raccolsero in Pescia per dividersi la spesa fatta per loro conto in lire 100 e soldi 9 dal Vicario fiorentino di Valdinievole, fra di essi vediamo apparire ser Giovanni. In questo tempo egli aveva pur cedute certe sue pezze di terra poste *alla Doccia* nel comune di Stignano a Coluccio Salutati, come risulta dall'*Extimum Castri Stignani* del 1389 da me rinvenuto. Il Salutati lo amava assai ed in una lettera a ser Antonio da Cortona, che fu per lunghi anni cancelliero degli Anziani in Lucca (ined.: essa com. *Exigis a me*, e si legge nel cod. Chig. F. IV 74, f. 51 t) così lo rammenta: *Profecto quidam compatriota suus* [*Viti de Montecatino*], *professione scriba, vir quidem iucundissimus et argutus, Johannes ser Lemmi, singularissimus frater meus, solitus dicere est Deum juxta cuiuslibet rota sapientiam dispensasse.*

fosse stato largo a mio padre; potè questi con le proprie fatiche averli meritati; egli però poteva, lui morto, por fine ai suoi doni. Ed invece si piacque estendere la sua generosità oltre la tomba, stimando, io credo, che gli convenisse ricompensare nei figli i meriti di quell'uomo che, anche a rischio della vita, non eragli mai venuto meno. Ei solo rese per me meno acerba la morte paterna; a lui solo io debbo se tal perdita mi parve meno dolorosa. Insomma quel che io sono, lo sono per opera sua ».

« Me misero! — continua Coluccio, alla di cui memoria nell'impeto del dolore si affollano tumultuosi i ricordi — qual consigliere non trovai io in lui, quando, spiacendogli la mia condotta un po' troppo giovanile, me ne mosse rimprovero! Nè con minacciosa fronte lo fece; anzi in placidissimo aspetto. Egli mi impose di consacrarmi alle lettere e, quasi fin d'allora presagisse che il mio ingegno poteva dare, ove fosse coltivato, qualche frutto, mi eccitò allo studio delle sacre leggi, offrendosi per di più prontissimo a fornirmi libri e quant'altro fosse necessario. E dopo che il destino mi rapì questo sostegno, sebbene niuna speranza mi lusingasse di riacquistarlo, pure l'affetto perdurò in me vivissimo; nel profondo del cuore conservai la memoria dei ricevuti benefici, e, quanto ho potuto, se non altro coll'animo non l'ho mai abbandonato » (1).

---

(1) « *Dices autem: quid doles, qua de re meres, quid tue mentis statum tam repentino ictu moleste percussit? Ecce, paucissimis explicabo. Ve michi! Dominus meus, imo pater, imo mei fratrumque meorum piissimus enutritor, dominus Johannes de Pepolis, diem clausit extremum et demum nature debitum solvens, hominem exuit. Quid igitur, frater karissime, non dolebo? Dolebo, inquam, et hac recordatione sic semper conficiar, quod numquam in eius nomine lacrime defuerint. Patrem, scis, pene adolescens amisi meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit. Ille paternam dignitatem michi puero, quasi hereditatem legitimam confirmavit nutantemque domum fulciens, se plusquam parentem exhibuit. Omitto quot et quanta meo genitori contulerat: potuit enim ille suis laboribus meruisse, poterat et ipse post ejus fatalitatem beneficentie sue muneribus finem indicere. Ultra illius vite tamen terminos suam benignitatem extendit: credo putans equissimum ut, cum pater sue persone periculis de illo optime meruisset, ipse versa vice aliquando remuneraret in prole. Hic ille*

È in Bologna pertanto che, secondo apprendiamo da questa lettera e dalla testimonianza di Domenico di Bandino, Coluccio non solo imparò fanciullo i primi rudimenti letterarî, ma attese adolescente, sotto la efficace protezione di Giovanni de' Pepoli, ai severi studî del Diritto. Non a torto adunque egli era solito considerare questa città come una seconda patria, quasi per natura, certamente per legge (1), e chiamarla sua dolcissima nutrice (2).

A quali maestri fosse affidata la prima educazione di Coluccio non è facile il dirlo; esso, che pur ricordava già vecchio con compiacenza la viva brama di imparare e di conoscere che lo induceva in età tenerissima a disputare assiduamente co' condi-

---

fuit qui patris necem leniorem effecit; hic egit ut parentis ablatam presentiam non sentirem. Et denique quicquid sum, ab illo est. Qualem, me miserum, se michi hortatorem exhibuit, cum parum me juveniliter gestientem, non minaci facie, sed placidissima fronte corripuit, me iubens in literarum militare gymnasium: et quasi iam tunc presagiret ingenioli mei vires ad sacrarum legum studia compellebat, adjiciens insuper se librorum copiam et alia necessaria traditurum. Postquam autem fata hoc presidium abstulerunt, etsi amodo spes nulla foret illius potiundi, indicaverat tamen amor et alto in pectore collatorum munerum largitio claudebatur et quantum in me fuit animo sibi numquam defui » (cod. Parig. 8572, f. 7 t e sgg.). Della sincerità dei sentimenti qui espressi da Coluccio abbiamo certa conferma nel fatto che il suo Epistolario contiene due lettere, una indirizzata a Giacomo di Pepoli (cod. Parig., 8572, f. 5 r.), l'altra ad Obizzo, figliuolo di Giacomo (cod. cit., f. 5 t.) per consolarli delle sofferte sciagure ed assicurarli della sua fedele amicizia. Meritano d'esser riferite le affettuose parole che egli dirige ad Obizzo, insieme al quale era forse cresciuto nel principesco palagio de' Pepoli: « .... *tibi paucissima scribo, sed ratum tene te memorie sensibus inhesisse ita ut nullo umquam delere possit oblivio meque desiderio tui adeo commotum fore, quod si res familiaris supportare potuisset expensas ad te fuissem profectus, ut tui forem comes exilii, quamvis hoc tibi oneri successisset, non usui* ».

(1) Nella già citata lettera a Bernardo da Muglio dice di Bologna, « *que michi quidem etiam trilustri nutritione incolatuque domestico, pene natura, clare tamen et legibus mea* [*patria*] *est* ».

(2) « *Dolebam, fateor, hanc letiferam pestem inclitam urbem Bononiam, dulcem patriam tuam, dulcissimamque nutricem meam, tam seve fuisse depastam* » Lett. a Pietro da Muglio in *Lini Colucii Salutati Epistolae, ex codd. mss. nunc primum in lucem editae a* Josepho Rigaccio, Florentiae, MDCCXXXXI, P. I, p. 167, Ep. LXXII.

scepoli, ad interrogare i maestri (1), non ne rammenta mai i nomi; nè al suo silenzio possono supplire i documenti pubblici, dei quali per questo tempo si deplora la perdita (2). Certo, quali essi si fossero, noi non possiamo giudicarli troppo valenti, giacchè più e più volte ci avverrà di udire il Nostro rammaricarsi di non esser mai giunto, non ostante le diuturne ed incessanti sue cure, a purgare intieramente i proprî scritti dagli errori d'ortografia, in cui era solito cadere per colpa dei primi viziosi insegnamenti (3).

---

(1) Così nei *Dialogi ad Petrum Histrum*, lib. I (cfr. MEHUS. *V. A. T.*, p. CCLXXXIX) è introdotto Coluccio a parlar di sè medesimo: « *Equidem memini, quum puer adhuc Bononie essem ibique grammaticis operam darem, me solitum quotidie vel equales lacessendo, vel magistros rogando, nullum tempus vacuum disputationis transisse. Neque id, quod in pueritia feci, postea vero annis crescentibus dereliqui* etc. ».

(2) I libri d'entrata e d'uscita del Comune di Bologna, nei quali erano registrati anche gli stipendi dei maestri di grammatica nei quartieri e nello Studio, cominciano bensì colla seconda metà del sec. XIII, ma presentano larghissime lacune. Una di queste si stende appunto dal 1296 al 1395; talchè è impossibile verificare quali maestri insegnassero negli anni in cui Coluccio era fanciullo (1335-1345). Ciò ad ogni modo non ha grande interesse, perchè da costoro il Salutati non può avere appreso che i primissimi rudimenti del latino, il *Donatello* che era così elementare, da poter esser insegnato anche da donne (vedi i miei *Nuovi studi su Alb. Mussato* in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, vol. VI, p. 190), e fors'anche la grammatica propriamente detta. È naturale quindi che, avendo avuto in questi primi studî cattivi insegnamenti, il Nostro ne risentisse poi i danni.

(3) Così in una lettera, scritta fra il 1380 e il 1390 a Bernardo da Muglio (in *Lini Colucii Pierii Salutati Cancellarii Florentini Epistolae nunc primum ex mss. codd. in lucem erutae.... Recens.* LAURENTIUS MEHUS, Florentiae, MDCCXLI, P. I, p. 38, Ep. XI) egli dice: « *Nunc autem questiunculas tuas absolvam. In qua tamen re prefari volo, me grandem natu Dei digito et ingenio, quod michi dederat, duce in hec studia et harum rerum vestigationem intrasse rudem, sine magistro et ferme sine principio: nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos et adolescentia connutritos trigintaquinque annorum cura potuisse diligentiave purgare* ». Ed in altra lettera a Lodovico degli Alidosi, posteriore di circa dieci anni alla precedente (op. cit., ed. MEHUS, XIX, p. 94) così tornava a lamentarsi: « *Tetigi tibi quedam que facile possis agnoscere, quo discas, imo* (ed. *uno*) *coneris, hec et alia que vitiosa dici valeant, veluti quid ignominiosissimum, evitare. Hanc autem curam et diligentiam cum quadraginta sex annis et ultra scribendo semper adhibuerim, non potui tamen usquequaque, sicut*

Ai danni però che poteva avergli arrecato l'essersi imbattuto fanciullo in ignoranti oppur negligenti precettori, riparò non

arbitror, imo frequenter experior, hanc abominationem excutere, nec me, quin aliquando me conceptis adolescentie vitiis inquinem, continere ». Come le parole citate e il contenuto stesso delle due lettere manifestano chiaramente, Coluccio parla di un certo genere di studi, degli ortografici, non già degli studi in massima. Eppure il Mehus ha creduto si trattasse di questi e nelle note alla *Vita* che il Villani dettò del Salutati, premessa alla sua edizione delle Epistole, scrive: « *Se grandem natu, sine duce ac magistro, humaniora studia intrasse testatur ipsemet in Epistola ad Bernardum de Moglo* » (p. LXX)! E lo strano abbaglio del Mehus fu da altri, come sempre avviene, raccolto e ripetuto; cosicchè l'anonimo autore dell'*Elogio* del Nostro, inserito nella *Serie di Ritratti di Uomini Illustri Toscani* ecc. (Firenze, G. Allegrini, MDCCLXVIII, t. II, Elog. XXXVI) ammira Coluccio che divenne dottissimo, « sebbene mancasse alla di lui tenera età la cultura e la direzione negli studî »! Anche il MAZZUCHELLI (*Le Vite* ecc., p. 84) è persuaso che « Coluccio o pochissimo studiò sotto questo maestro (Pietro da Muglio), o ciò che da questo apprese lo contava per nulla »; ed il TONELLI (SHEPHERD, *Vita di M. Poggio*, vol. II, App. n. IX, p. XVII, Firenze, G. Ricci, 1825) rincara la dose, deplorando che Coluccio « fosse privo dei vantaggi di una sollecita educazione; ch'ei non s'applicasse a coltivare le belle lettere fino all'età virile » ecc. ecc. Nè si capisce come tale errore abbia potuto diffondersi ed accreditarsi tanto quando il contrario è così apertamente dichiarato da Coluccio medesimo e dalle testimonianze concordi di scrittori contemporanei. Il VILLANI infatti (op. cit., p. 19) scrive: « *liberalibus scientiis in ipso ortu adolescentie deditus multum in iis, quibus studuit, ingenii nobilitate profecit* »; e le medesime cose ripete il suo volgarizzatore. DOMENICO DI BANDINO egli pure afferma che « *pubes Coluccius in literarum studio Bononie enutritus jam etatem doctrina mirabili superabat* »; e infine G. MANETTI (ap. MEHUS, *Vita A. T.*, p. CCLXXXVIII) scrive: « [*Colucius*] *in ipso adolescentiae sinu, post prima litterarum elementa, artibus libero dignis, quae liberales appellantur, deditus, excellentia ingenii brevi tempore mirum in modum profecisse videtur. Nam et grammaticam et dialecticam tenera aetate prae ceteris facultatibus prosecutus, plurima veterum grammaticorum et dialecticorum assidua lectione perlegit* ». Vi sarebbe, come vedremo, molto da ridire sull'importanza che il Manetti vuol dare a questi studi giovanili del Nostro: ma ciò non toglie che esso li abbia realmente fatti; che abbia studiato retorica sotto il Da Muglio, e che non sia molto strana questa persistenza nel confondere insieme cose affatto diverse, quali sono l'aver fatto studî regolari di grammatica ed il non aver invece avuto buoni elementi di ortografia! L'ortografia, caduta sì in basso nel Medio Evo e soprattutto nel secolo decimoquarto, è stata una delle più costanti preoccupazioni del Salutati; egli non solo voleva scrivere purgatamente e secondo i dettami della scienza

solo largamente coll'assidua applicazione degli anni maturi, ma già nell'adolescenza stessa coll'aiuto di un uomo non meno per la bontà dell'animo che per l'austerità de' costumi e la copiosa dottrina celebratissimo: Pietro da Muglio, intorno al quale, a cagione dell'influsso che certamente esercitò sopra il suo discepolo, sarà necessario intrattenerci alquanto.

Nato sui primi del sec. XIV da oscuri genitori che si dicevano da Muglio, piccola terra del contado bolognese donde erano originarî (1), Pietro ebbe certo a maestri negli studi letterarî a

---

etimologica dei suoi giorni; ma raccomandava caldamente, come s'è visto, di far altrettanto a tutti i suoi amici, e si rammaricava moltissimo quando vedeva trascurate le sue esortazioni. Coluccio è il primo umanista che abbia cercato di rialzare dal deplorevole stato in cui giaceva la ortografia, che l'abbia considerata come un elemento indispensabile del bello scrivere, non come un trascurabile accessorio. Ma la parte che in ciò gli spetta sarà messa largamente in luce nella prefazione al suo Epistolario.

(1) Di Pietro da Muglio parlano l'ALIDOSI, *I Dottori di Teologia*, ecc., p. 154; il GHIRARDACCI, op. cit., t. II, p. 354, 359, 368, 394; il FANTUZZI, op. cit., t. VI, p. 127; il FRACASSETTI, *Lett. varie di F. Petr. volg.*, t. V, p. 236; il CORAZZINI, *Lett. di G. Boccaccio*, p. 333; e singolarmente A. HORTIS, op. cit., p. 281. Suo padre aveva nome Bernardo, sua madre Matilde. I documenti bolognesi serbano ricordo di un gran numero di individui che si sono chiamati da Muglio, ma che molto probabilmente non ebbero mai legami di parentela con il Nostro. Così nel 1338 noi vediamo presente al testamento del Conte Aghinolfo di Guido da Romena un Ser Niccolò *quondam Jacobi de Muglio curiae Bononiae* (P. I. DI S. LUIGI, *Delizie degli Erud. Tosc.*, t. VIII, p. 121), che era padre di un Bandino, eletto notaio in Bologna nel 1382 (vedi la *Matricola dell'Arte de' Notai*, che esiste nel R. Archivio di Stato in Bologna, disposta per ordine alfabetico, la quale dal 1286 giungeva originariamente agli ultimi anni del 1300 nei quali è stata compilata, a f. 3 t). Era questa una famiglia di notai, poichè anche l'avo Giacomo era stato tale. Altri contemporanei omonimi del nostro sono un Francesco di Michele da Muglio, eletto notaio nel 1336, un Alberto di Domenico, notaio nel 1341 (*Matric.* cit., Lettera A ed F), e molt'altri che non occorre rammentare. Fa invece mestieri di dire qualcosa di quel Maestro Giovanni da Muglio, chiamato dal GRIFFONI (*Mem.*, op. cit., c. 223): *doctor famosissimus, qui reputabatur excellentior omnibus aliis in Bononia*, e che morì il 4 febbraio 1414; perchè taluni, come l'Autore anonimo dell'Elogio summentovato ed il Tonelli nella citata opera, ripetendo un errore sfuggito al Mehus nella sua edizione delle Epistole del Salutati (*Praef.*, p. LXX), ma corretto nella *Vita A. T.* (p. CCLXXXIX) affermarono che a Coluccio egli, e non Pietro, era stato maestro. Giovanni,

cui si volse, gli uomini più dotti che allora onorassero la sua patria. Ei dovette così probabilmente aver luogo fra gli uditori del più famoso grammatico di quel tempo, Giovanni Bonandrea da Bologna (1), di Ovidio Forestiere (2), di Ranieri da Reggio (3), del celebre amico di Dante, Giovanni di Virgilio (4), e dell'elo-

che discendeva, secondo che credo probabile, da quel Ludovico, *quondam magistri Johannis olim ser Francisci*, che venne creato notaio nel 1318 (Matr. cit., Lett. L), fu assai infelice nei figli. Lodovico e Filippo, *fratres et filii olim magistri Johannis de Muglio*, furono processati il 13 luglio 1418 insieme ad altri due bolognesi de' Nobili per avere assalito il convento delle Orsoline di S. Maria della Misericordia, ferite alcune monache e trattene altre seco a viva forza. Due anni più tardi Filippo, per aver strappato e lacerato due *Appellazioni* del comune di Bologna contro papa Martino, che erano affisse alle porte di S. Petronio e della Cattedrale, fu condannato, quale *affectator et turbator pacifici status libertatis*, in 50 ducati veneti da pagarsi entro quattro giorni; altrimenti fosse bandito per sei mesi e perdesse la man dritta (O. Mazzoni-Toselli, *Spoglio* ecc., P. II, fasc. 1, p. 15 e P. I, fasc. 11, p. 523). Di Giovanni non esistono, che io sappia, altri scritti all'infuori di certe *Expositiones in Analyticorum Priorum Aristotelis libros duos*, e altre *in librum Aristotelis de Sophisticis Elenchis*, che sono conservate in un cod. Marciano. Esse portano questa sottoscrizione: *Expliciunt recollectiones ... recollectae per me Joannem de Burgo sub reverendo artium doctore meo magistro Joanne de Muglio*. Cfr. Valentinelli, *Bibl. S. Marci*, t. IV, p. 26.

(1) Su di lui vedi Fantuzzi, op. cit., t. II, p. 375, e Mazzetti, *Repertorio de' Professori della celebre Università di Bologna*, p. 63 (Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, 1847). Che egli leggesse retorica risulta da un documento citato dal Mazzoni-Toselli, *Spoglio*, P. 1, Fasc. 1, p. 25, di cui è fatto più innanzi ricordo.

(2) Costui leggeva Poesia nello Studio bolognese del 1321. Mazzetti, op. cit., p. 230.

(3) Fu lettore di grammatica dal 1307 al 1326. Vedi Alidosi, op. cit., p. 74; Ghirardacci, op. cit., P. I, lib. XV, p. 504; Mazzetti, op. cit., p. 265.

(4) Vedi Fantuzzi, op. cit., t. VIII, p. 180. Condotto a leggere Poesia per due anni con ragguardevole stipendio del 1321, fu per unanime volontà degli scolari nel 1324 riconfermato nella cattedra (vedi Mazzetti, op. cit., p. 321). Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. It.*, Modena, 1775, L. V, p. 469), ingannato dal Ghirardacci (op. cit., t. II, lib. XIX, p. 19; lib. XX, p. 69), credette a torto si trattasse d'un suo figlio. Del valore letterario di Giovanni, che i contemporanei apprezzaron tanto, e che il Villani chiamò « grande e valente poeta » (*Ist. Fior.*, lib. IX, c. 133), ci rimangono pochi altri documenti oltre alle Ecloghe celebri per le risposte dantesche. Nel medesimo cod. Laur., Pl. XXIX sup., 8, che contiene le dette Ecloghe (le quali si leggono anche nell'Estense VIII *22),

quente successore del Bonandrea, Bertolino Benincasa da Canolo (1).

Quando Coluccio, appena adolescente, terminati gli aridi studî

si hanno pure alcuni suoi componimenti poetici: l'orazione d'una regina ad un vincitore superbo, che è certo frammento di più lungo poema, ed alquante risposte a versi d'amici (f. 73 r, *Versus magistri Johannis de Virgilio*; f. 73 t, *Responsio magistri Johannis*; f. 74 r, *Responsiva* [*magistro Guidoni Vacchettae*] *magistri Johannis*). Un suo scritto, che ha goduto di molto favore, e che certo egli compose per giovarsene nelle sue letture allo Studio bolognese, è quello che in un codice Casanatense (C. II. 31, sec. XV) è intitolato *Fabule recollecte sub magistro Johanne de Virgilio super Ovidii Metamorphoseon*; e con maggior precisione in altro ms., copiato nel sec. XIV da un maestro Giovanni degli Ippoliti da Mantova (*gramatice instructor civis et habitator civitatis brixie contrateque illorum de calzaueliis*, come egli si designa ripetutamente): *Allegorie librorum Ovidii metamorphoseos compilate per magistrum Johannem de Virgilio de carmine metrico* (Cod. Braidense, AF XIV 21, in fol. di carte 36; f. 51 r.). Giovanni infatti si è occupato di dichiarare, ma assai brevemente, il significato allegorico di tutte le favole narrate da Ovidio. E forse è la brevità sua che fece la fortuna di questo commento, inferiore sotto ogni riguardo alle numerose opere della medesima indole, che eruditi italiani e stranieri scrissero sia in verso sia in prosa prima e dopo del Cesenate (cfr. Hauréau, *Mém. sur un Comment. des Métamorph. d'Ovide* in *Mém. de l'Institut. Nat. de France*, t. XXX, p. 45). Oltrechè spesso copiato (ai due codd. citati son da aggiungere un terzo che si conserva nella Comunale di S. Gemignano ed un quarto che esisteva nella Sforzesca di Pavia; vedi Mazzatinti, *Invent. della Bibl. Visc. Sf.* in *Giorn. Stor. d. L. I.*, vol. I, p. 53), fu anche tradotto in volgare (cfr. Marsand, *I Codd. It.*, I, p. 135 e Mazzatinti, *I Codd. Ital. delle Bibl. di Francia*, vol. I, p. 109).

Il cognome *di Virgilio* o *del Virgilio* (giacchè io credo falsa l'affermazione del Bocassi (*Leandr.*, L. IV, c. 6) che esso fosse così chiamato, *perchè intese E senza pare seguitò Marone*) si trova portato anche da altri in Bologna al tempo in cui vi fioriva il Cesenate. Nella già citata *Matricola* de' notai, lett. I, è notata sotto l'a. 1338 l'elezione di un *Johannes Sandri Virgilii de Sancto Johanne in Persiceto*; e sotto l'a. 1327 di un *Virgilius Johannis Virgilii* (lett. V). Nessuna testimonianza nota sin qui attribuiva al maestro il soprannome, che gli vediamo dato nel cod. Braidense, *de carmine metrico*, forse conferitogli per indicare la sua eccellenza nel poetare latinamente.

(1) Vedi Fantuzzi, op. cit., t. I, p. 376. Succeduto a Bonandrea nel 1321 leggeva sempre sette anni dopo, nel 1328. Che Pietro da Muglio sia stato scolaro dei dottori surricordati è, ben inteso, una mia congettura, resa, se non m'inganno, molto attendibile dal fatto che negli anni in cui essi insegnavano il da Muglio dovette fuor di dubbio frequentare lo Studio.

della grammatica, come allora dicevasi, positiva, venne a porsi sotto la sua disciplina per attendere alla dialettica ed alla retorica (1), Pietro da Muglio era assai giovane egli pure, non ancora laureato (2), ed ignoto così in patria come fuori. E, forse appnnto perchè in Bologna, dove privatamente insegnava, non gli si offriva opportunità di acquistar nome ed agiatezza, egli, dopo aver conseguito la laurea in arti (3), e menato moglie (4), si decise a cercare altrove migliore fortuna. Nè le sue speranze andarono fallite, chè in Padova, dove egli aprì scuola verso il 1360, giunse ad ottenere grido di solenne maestro in retorica (5),

(1) Ciò dovette avvenire verso il 1345: Coluccio aveva dnnque quasi quindici anni.

(2) Nessuna legge stabiliva un termine fisso per *conventarsi*, come allora dicevasi, quantnnque fosse necessario aver studiato un dato numero d'anni, maggiore o minore secondo la natura della facoltà a cui erasi ascritto il candidato. Spesso avveniva quindi che alcuno pubblicamente insegnasse una materia senza avere in essa ottenuta ancora la laurea. Questo deve esser stato il caso del da Muglio.

(3) Ciò avvenne, secondo l'Alidosi (op. cit., p. 154) nel 1356: e lo ripetono col Fantuzzi (op. cit., t. IV, p. 127) tutti gli altri, fuorchè il Mazzetti (op. cit., p. 212), che lo dice dottore in arti nel 1246. Non si tratta però probabilmente che di un duplice errore di stampa.

(4) La vacchetta Gozzadini, veduta dal Fantuzzi (op. cit., l. c.), ricorda come del 1356 Pietro da Muglio prendesse in moglie Filippa di M. Enrico di Sperandio medico. Ma costei morì presto; e Pietro passò a secondo nozze con nna Tommasa, della quale il nome esce fuori adesso da una lettera di Coluccio a Bernardo figlio di Pietro (cfr. p. 39). Ciò potrebbe dimostrare, come forse non sognasse il De Sade (*Mém. pour la vie de Fr. Petr.*, Amsterdam, 1767, t. III, p. 631), quando affermò senza citare alcun documento che Pietro prese moglie a Venezia e vi tenne scuola: errore rimproveratogli dal Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, t. V, p. 504). È strano però che il Fracassetti (*Le lettere varie di F. P. volg.*, vol. V, p. 236) ripeta l'asserzione del De Sade, arguendo non inverosimile l'ipotesi che Pietro si fosse ammogliato in Venezia, dal fatto che la di lui suocera erasi in Venezia recata a visitare il Petrarca! Ora dalla lettera che il Petrarca scrisse a Pietro per esprimergli il suo dispiacere di non aver potuto ricever colei (*Sen.*, lib. IV, Ep. IV: 1364?), risulta evidente che essa non era nata, nè dimorava in Venezia, ma vi si trovava, giunta probabilmente da Padova, por assistere alle feste solenni del dì dell'Ascensione.

(5) Tanto che fu chiamato spesse volte d'allora in poi non più Pietro da Muglio, ma *Petrus de Rethorica:* cfr. p. 42, n.

aiutato, secondo par credibile, non poco dalla benevolenza del Petrarca, il quale, avuta occasione di stringere amicizia con lui, ne apprezzò altamente la bontà e la dottrina, lo fece conoscere ai suoi amici e gli procurò scolari (1). Ma alla meta agognata Pietro non giunse però facilmente, nè rapidamenle; bensì dopo aver combattuto a lungo, e vinti i mille oslacoli che la malignità della fortuna e degli emuli ergeva a sbarrargli il cammino. Di ciò offre aperta prova quella nobilissima lettera, scritta a mio giudizio, nel 1368 (2), con la quale Giovanni Boccaccio, che fra

(1) Nell'epistolario petrarchesco quattro sono le lettere dirette al da Muglio. Quella or citata (*Sen.*, lib. IV, Epist. IV) sulla visita della suocera di Pietro, scritta del '64 o del '65 (cfr. Fracassetti, *Sen.*, v. I, p. 239); la XXVII delle *Variae* scritte nel 1367 (Fracassetti, op. cit., v. V, p. 311); la XI delle *Variae*, e la X del libro XV delle *Senili*, scritta nel 1374 (Fracassetti, op. cit., v. II, p. 435). Molti elogî di Pietro fe poi il Petrarca nella lettera ad un Retore romano, allievo di lui (*Sen.*, lib. XIII, Ep. VI), il quale non è altri, come dimostrerò, che Francesco da Fiano. Nella XI delle *Variae* gli scrive che gli manda un giovane indisciplinato, « come un malato a un medico probo ed esperto ».

(2) F. Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di M. G. Boccaccio tradotte e commentate*, p. 333. Ben so che A. Hortis (*Le op. lat. di G. B.*, p. 282) inclina a ritener questa lettera scritta più probabilmente nell'inverno dal '62 al '63, e relativa quindi, non al secondo, ma al primo viaggio del Boccaccio a Venezia. Io però nutro su questo proposito dei dubbî che gli argomenti addotti dall'egregio Uomo in appoggio della sua opinione non valgono a sgombrare. Vediamo come ragiona l'Hortis. « A crederla anteriore di qualche anno (al 1368) mi induce, egli scrive, la menzione che vi si fa di Giovanni da Siena, che dalla Toscane si reca a Padova per imparare retorica alla scuola del da Muglio; e quantunque e' sia detto « già assai bene istruito in grammatica » e averne anzi « tenuto scuola » in Toscana, tuttavia mi sembra non si possa differire troppo il suo viaggio a Padova, dovendo conciliare l'epiteto di « giovane », dato a lui dal Boccaccio, con la grande fama raggiunta poi da Giovanni Sanese, morto già (come sembra) nel 1374 ». Ora si deve anzi tutto notare che il Boccaccio si rallegra col da Muglio che egli sia con *lunga* fatica riuscito a far tacere gli invidiosi ed a render noto anche in Toscana il suo nome, prime ignorato fuori dell'Emilia o del Veneto (« *Vicisti longo labore tuo invidentium stimulos et arma eloquentium* (sic) *contrivisti, adeo ut ipsum tuum nomen egregium, quod aliquandiu inter Venetos tantum Aemilianosque Gallos detentum est, superatis celsis Apennini verticibus, in Tuscos usque maximo cum fulgore devenerit* »). Se a questo risultato non era giunto se non dopo

gli amici del Petrarca dovette essere uno de' primi a conoscerlo, si rallegrava con lui della conseguita vittoria: « Trionfasti — egli dice — con la lunga fatica dei morsi degli emuli, spezzasti le armi del maligni ». E continuava annunciandogli come alcuni giovani studiosi sospinti dal vivo desiderio di vederlo e di udirlo,

---

lunga fatica, dovevan esser parecchi anni che il da Muglio abitava Padova; un periodo di tempo così breve, quale sarebbe quello di due o tre anni, ove la lettera fosse del '62 o '63, non potendo, come ognun vede, essere designato con sì fatte espressioni. E d'altra parte, se del '56 il da Muglio era sempre in Bologna, non è probabile che la sua andata a Padova sia di molto anteriore al 60. Intorno poi alla menzione che di Giovanni da Siena è fatta nella lettera del B., io non posso accordare all'Hortis che da essa emani la necessità di credere la lettera scritta nel '62. Se Giovanni da Siena, quando decise di recarsi a Padova, aveva già per lungo tempo insegnato in Toscana, come afferma chiaramente messer Giovanni (« *iam dudum grammaticae praeceptor apud nos scholas regere consuevit* »), egli non poteva certamente esser molto giovane. D'altronde, siccome secondo le teoriche scolastiche, la adolescenza durava fino al quarto lustro, così Giovanni poteva benissimo essere chiamato *giovane* dal B. e toccare ad un tempo la trentina. Talchè nulla impedisce di credere che alla sua morte fosse vicino ai quarant'anni, e di darci così ragione della fama da lui conseguita; fama non grande però, come mostra crederla l'Hortis, nè saprei sopra quale fondamento. Giacchè della riputazione di Giovanni, come maestro di grammatica, o *Doctor Trivii* che dir si voglia, prima della sua andata a Padova non abbiamo altra testimonianza che quella del Boccaccio; e dopo, la lettera con cui Coluccio si conduole con Pietro da Muglio della di lui morte (*Epist.*, ed. RIGACCI, P. I, p. 167). Ora in questa gli elogi sono naturalmente improntati di molta esagerazione, un po' perchè lo voleva il gusto del tempo, un po' perchè Coluccio e scriveva sotto l'impressione del dolore che provava per la morte di un amico, e si dirigeva a colui il quale più di qualunque altro sentiva l'amarezza di questa sciagura. L'Hortis dice poi che « Coluccio fu condiscepolo del Sanese nella scuola di Pietro da Muglio » (p. 282), affermazione che io non posso accettare. Le sta infatti contro prima di tutto il silenzio di Coluccio, che non vi accenna menomamente in quel luogo dove sarebbe stato opportunissimo farne menzione, cioè nella lettera al comune maestro; e quindi lo contraddice la cronologia, poichè, quando Coluccio fu scolaro in Bologna del da Muglio, dal 1340 al 1350, Giovanni da Siena era certo un bambino, e quando Giovanni potè dirsi alunno del da Muglio, il Salutati aveva da tre lustri almeno abbandonata Bologna. Da ciò consegue adunque, a mio avviso, che la lettera del Boccaccio debba ascriversi al 1368, e non al 1362 o al '63, come inclinava a creder l'Hortis, che or veggo seguìto anche dal ZARDO (*Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 80 e sgg.).

abbandonata la Toscana, fossero già in viaggio per Padova. E questa lettera del Boccaccio, assai più forse delle lodi un po' esagerate del Petrarca, il quale affermava avrebbe potuto imparar molto da Pietro, se avesse posseduto più ingegno o buon volere (1), ci dànno prova della celebrità conseguita dal Bolognese.

Siccome anche in Padova l'insegnamento del da Muglio era stato privato, così nessun documento offre modo di stabilire con certezza la durata della sua dimora in quella città. Sembra tuttavia probabile che verso il 1370 (2) egli se ne allontanasse per ricondursi in patria, dove lo troviamo nel 1374 innalzato finalmente a quella cattedra nel pubblico Studio, che conservò fino alla morte (3).

---

(1) *Sen.*, lib. XV, Ep. X.

(2) È cosa piuttosto singolare questa che nessuno fra coloro i quali hanno fino ad ora parlato del retore bolognese abbia tenuto conto di un passo della sopra ricordata lettera del Petrarca, la quale giova a stabilire press'a poco il tempo del ritorno di Pietro in Bologna. In essa lettera infatti il Petrarca si rallegra con l'amico, perchè questi non si era impaurito della violenza con cui la peste, che da cinque lustri desolava tutto il mondo, era « dopo un anno tornata ad infierire in cotesta città giocondissima, ove sei nato ed al presente dimori » (Fracassetti, *Le Senili volg.*, v. II, p. 436). Ora, come osserva giustamente il Fracassetti, essendo la peste comparsa per la prima volta in Italia nel 1348, la lettera del Petrarca non può esser stata scritta che nel 1374, quando appunto dopo un anno di tregua, il morbo tornò, a testimonianza del Ghirardacci (op. cit., lib. XXV, pag. 331), a straziare Bologna. Quindi, ringraziando l'amico dell'affetto che gli mostrava, e del rammarico che dicea provare per essersi troppo presto dovuto dividere da lui, il Petrarca soggiunge: « E ben io pure mi dolgo che tu mi sia già da *tanti anni* lontano e vivamente desidero la tua presenza qui spezialmente fra questi colli Euganei, ove .... io con la mia famiglia vivo tranquillo e respiro aure salubri ». Per giustificare l'espressione usata dal Petrarca converrà ammettere che il da Muglio al più tardi del 1370 avesse lasciato Padova. E del resto la lettera già ricordata con la quale il Petrarca si duole, scrivendo a Francesco da Fiano, della grave malattia del da Muglio, mostra come nel '70 o nel '71, tutt'al più, questi fosse già partito da Padova; giacchè al Petrarca la notizia non ne era pervenuta che allora, e il da Fiano dimorava evidentemente a Bologna (ved. Fracassetti, op. cit., v. II, p. 289).

(3) Per verità è soltanto nel 1377 che il suo nome appare nei registri dello studio (cfr. Fantuzzi, op. cit., p. 128; Ghirardacci, op. cit., lib. XXV. p. 359); siccome però nella lettera di Coluccio, in cui si deplora la morte di Giovanni da Siena, è fatto cenno delle fatiche a cui soggiaceva Pietro a

Dice di Pietro l'Alidosi che egli morì in fama del maggior grammatico d'Italia (1); nè meno magnifica di questa, uscita dalla penna del secentista bolognese, è la lode che suona sulle labbra de' contemporanei (2). Ridurre al vero loro valore questi encomî non è lieve impresa, quantunque il vezzo de' tempi ci faccia agevolmente persuasi della molta esagerazione che racchiudono, giacchè della dottrina di Pietro non ci resta alcun documento che possa servir di base ad uno spassionato giudizio. E questo, mi sia lecito il dirlo, è fatto assai singolare, perchè, dato anche che non pochi fra i monumenti letterarî di questa età siano andati dispersi, fa sempre d'uopo convenire che i più ragguardevoli sono quasi tutti rimasti, o, se alcuno si deplora smarrito, le

---

cagion dell'insegnamento, così si può ritenere che già nel '74 tenesse la cattedra nello Studio. Del '76 egli fu chiamato a far parte del consiglio dei Cinquecento; nel '78 assistette alla laurea di due scolari di quel collegio Gregoriano, che era stato recentemente istituito nella sua patria. La morte lo colse nel 1382 (*Historia Miscella*, in *R. I. S.*, vol. cit., c. 124; e cfr. Fantuzzi, op. cit., loc. cit.), o nell'autunno del 1383, se prestiam fede al Ghirardacci (op. cit., lib. XXV, p. 394); e doveva essere allora ben avanzato in età, se Coluccio nel '74 già lo diceva vecchio (*quem senex habebis concurrentem.... Quis amodo* (ed. *amabo*) *senectutem tuam... adjuvabit*). Gli sopravvisse la moglie, ottima donna, della quale il Salutati più tardi deplorò la perdita (Ep. a Bern. da Muglio, che com. *Admonet nos* in cod. Nap. V F 13, f. 142 t.), ed un unico figlio del secondo letto, che due anni dopo la morte del padre, e precisamente il 30 giugno 1384, veniva creato notaio in Bologna dal giureconsulto Giacomo di Sicilia, giudice e vicario di Simone da Spoleto, capitano del popolo. Ed egli aveva forse già ottenuto il diploma in Arti, giacchè nell'atto di creazione è detto *magister Bernardus magistri Petri de Muglio* (Arch. di Stato in Bologna, *Matric. e Sent. de' Notai*, 1300-1385, f. 297 r). Coluccio riportò sul figlio l'amore che aveva nutrito per il padre, come lo provano le molte lettere che gli scrisse, delle quali quattro son di già divulgate (*Epist.* ed. Mehus, Ep. XI; ed. Rigacci, t. II, Ep. XXVII, XXVIII, XXIX); altre sei, e assai importanti, esciranno per la prima volta a stampa a mia cura. Esse spargeranno molta luce sulla vita del da Muglio, del quale ora non posso più a lungo discorrere.

(1) *I Dottori Bol. di Teologia*, p. 154.

(2) « Morì mastro Piero da Muglio, il quale era dottore in grammatica e fu uno de' grandi valentuomini che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza ». Così uno degli autori della *Chron. Miscella*, op. cit., c. 523.

testimonianze contemporanee ci concedono almeno di conoscerne l'esistenza. Ma per Pietro da Muglio non è avvenuto nulla di simile. Ove si eccettui il Bocassi, che nella *Leandreide* pare ripromettersi l'apparizione di qualche cosa di grande, quando accennando a Pietro, esclama con un certo tono di sibilla vaticinante:

L'altro con ambi i gioghi di Parnaso
  Di Anna, dopo la morte aspra d'Elisa,
  Cantò i successi qual di Apollo Naso;
E se morte festina ed improvvisa
  Pietro da la Rettorica non spegne,
  Leve è che la sua fama più s'infrisa (1);

gli altri contemporanei, amici ed estimatori di lui, non sanno, chi ben osservi, lodandolo, dare delle lodi loro uno specificato e chiaro motivo. Coluccio stesso, il quale esalta il suo vecchio maestro quasi modello d'ogni virtù, decoro della sua patria, illustre così che la fama sua durerà superiore a quella d'ogni

---

(1) Ved. E. Cicogna, *Della Leandreide poema anon. ined.* in *Mem. dell'I. R. Istit. Veneto*, t. VI, 1856, p. 427 e p. 449 e Grion, *Trattato delle rime volgari di A. da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 345. La ipotesi che il Grion ha emessa intorno alla data della composizione di questo poema, cioè che risalga al 1375, pare a me, come già al Renier (*L'enumer. dei poeti volg. del Trecento nella Leandr.*, in *Arch. stor. per Trento*, ecc. vol. I, p. 315), felicissima. Se alle prove dal Grion addotte si volesse aggiungerne una nuova, questa ce la offrirebbe appunto la menzione del da Muglio. Da lui infatti nel '75 potevano gli ammiratori suoi attender sempre qualche opera di polso, che ne rivelasse tutta la dottrina; ma più tardi sarebbe stato difficile che conservassero sì fatte speranze e le manifestassero come fa qui il Bocassi. Quale quest'opera fosse, i versi succitati lo lasciano intravvedere: Pietro doveva aver messo mano ad un poema, probabilmente latino ed ispirato dall'*Eneide*, nel quale narrava le avventure d'Anna, sorella di Didone, dopo la morte di questa. Ciò non vide il Cicogna, il quale affidandosi al cod. che egli chisma veneziano (ed ora si conserva, come mi avverte il caro Dr V. Rossi, nel Museo Correr), stampò: *L'altro con ambi i gioghi di Parnaso Di Anna dopo la morte aspra e d'Elisa Cantò i successi qual d'Apollo Naso*, confessando «di non intendere a qual fatto alludano queste parole». Era ben naturale pensare a sopprimere quell'assurdo *e* dopo *aspra!* Ma diveniva poi necessario il farlo per chi, come il Cicogna, conosceva la lezione del cod. Trivigiano (ne è una copia fedele il Marc. It. IX 148), dove il verso in questione suona: *Di ana da polamorte aspra di chlixa* (sic).

altro retore fino a che Bologna sarà la madre degli studî (1); Coluccio stesso non sa aggiungere a questi elogi, dei quali la forma ampollosa non giunge a dissimulare intieramente l'intrinseca vacuità, il ricordo di qualche merito più particolare, se vuolsi, più modesto anche, ma più concreto (2).

---

(1) *Premisimus perpetuum Bononie decus, uniuscujusque virtutis specimen, patrem tuum et doctorem meum, cujus laudem nulla unquam abolebit oblivio; sed donec studiorum erit Bononia mater, Petri nomen super cunctorum rhetorum memoriam celebrabitur.* Ep. a Bern. da Muglio in *Epist.* ed. Rigacci, vol. II, p. 101.

(2) Nel corso delle mie ricerche nei mss. del tempo io non mi sono imbattuto che in tre componimenti i quali portino in fronte il nome di Pietro da Muglio; e sono tutti e tre sì poca cosa che non c'è davvero da cavarne argomento a giudicare del valore letterario di chi li scrisse. Il primo, che nel cod. Laur. Strozz. 92, piccolo e spropositato, ma assai importante ms. (cfr. Bandini, *Catal. Bibl. Med. Laur.*, Suppl. t. II, c. 427 e segg.), si legge sull'ultima carta (f. 23 t), di mano diversa da quella che scrisse il cod., ma contemporanea, porta il titolo di *Epytaphium compositum per magistrum Petrum de Bononia grammatice ac rethorice professorem;* ed è una metrica iscrizione per la tomba di Zaccaria Donati. Nè sarebbe tale da far torto al da Muglio, ove gli appartenesse davvero; cosa di cui ragionevolmente qualcuno prenderà a dubitare ora che il ch. prof. A. Zardo, nel suo recente volume *Il Petrarca e i Carraresi*, l'ha regalata a M[r] Francesco sulla fede di un zibaldone Strozziano (Mglb. XXXVII, 305, f. 289), che però sarebbe copia d'altro ms. più antico, così designato: *Dalla Badia di Firenze. Da un libro di Pazzino Donati che finisce 1387* (Zardo, op. cit., p. 292). Ma ad onta di codesta postilla io non so troppo piegarmi a togliere al da Muglio la paternità dell'epitafio. E due considerazioni a ciò mi spingono: l'una basata sulla incredibile leggerezza con la quale si è continuato e nel XIV e per tutto il XV secolo ad attribuire al Petrarca, nome celeberrimo, e prose e poesie, sì latine che volgari, che non avessero nome di autore (cfrsi il mio scritto *Sull'autore del De Casu Caesenae* in *Arch. Stor. per le Marche*, 1885, vol. II, p. 139); l'altra fondata sul riflesso che, sebbene proveniente da un ms. di casa Donati, nel cod. Strozziano l'epitafio è non solo mutilato del verso di chiusa, ma scorrettissimo; ciò che non sta certo a provare che chi lo trascrisse attingeva a buone fonti. Per questi motivi (e soprattutto per l'ultimo) io lo ristampo qui, arrischiandomi a considerarlo come di Pietro.

Hic Zachariam Donati de (*om. Str.*) sanguine cretum,
Indole preclarum (preclara *Str.*) specimen modo vita tulisset
Florenum gentile decus; sors invida fati
Heu nimium properata, ferox, cunctisque perosa,
Intempesta ruens (luens *Str.*) funesto (infesto *Str.*) funere clausit.

Non faremo perciò torto al da Muglio concludendo che in lui non ci fu molto probabilmente nè la stoffa di un gran dotto, nè

Heu, miserande puer, quem sternere bella negarunt (nequirent, *Str.*)
Concita sepe tibi totiensque (toties *Str.*) vocatus in armis,
Hostis casus inerms (iners *Str.*) imbelli cede peremit,
Sic sua te (*ms.* se) voluit Deus hospita regna mereri.

Per gli altri due componimenti non vi sono eccezioni da fare. Niuno v'ha che li contrasti al da Muglio; nè, a parlar schietto, ne francherebbe la spesa. Si tratta di due brevi epigrammi che riassumono in dieci versi l'argomento di ognuna delle tragedie di Seneca; dei quali uno soprattutto ha ottenuta molta diffusione, perchè si trova ricopiato in varî codd. di Seneca, scritti nel XIV, e anche nel XV secolo: così, per citarne qualcuno, nel cod. Vatic. Ottobon. 1713 (cod. cart. della fine del sec. XIV, di ff. 212) e nel B. I. 18 della Quiriniana di Brescia (cod. membr., sec. XV, di ff. 78, a f. 79 r). Però in questi codd. è anonimo, nè io avrei mai pensato potesse appartenere al nostro grammatico, se non ne avessi trovato l'indicazione espressa in uno zibaldone (che esiste nella libreria del duca G. Visconti di Modrone), in parte autografo di nn Giovanni de' Grivelli milanese, quasi coetaneo del da Muglio, che fu addetto alla cancelleria pontificia ed ebbe relazioni col Poggio.
Ecco i versi secondo che si leggono a f. 83 r di detto ms.:

Petrns de Mulio dictus a rhetorica pro argumento tragediarum Senece. Hercules furens prima tragedia.

Herculis insani fert prima tragedia strages;
Inde secunda dapes et prandia seua Tieste.
Tertia Tebaydos noxas et uulnera pandit;
Quarta dat Ypolitum laceratum fraude nouerce,
Exprimit erumpnas Edippi quinta cruenti;
Sexta graues edit scindentem Troada luctus.
Septima Medee clades facinusque recenset.
Ast octava notat gladiis Agamenona cesum,
Insinuat quin nona tuos, Octauia, questus:
Herculis Oethei summas canit ultima flammas.

Il solo cod. Ottoboniano, nel quale si legge, ma adespoto, quest'epigramma, ce ne conserva un secondo (f. 6 r), che invece è intitolato: *Versus Rubricales tragediarum compositi per magistrum Petrum de Muglo*. Esso è tale:

Alcide canit insanire tragedia prima;
Atrea scindentem fraternos altera neruos;
Thebais in luctus erupit tertia duos.
Ypolitum leto stimulis dat quarta (quarto, *ms.*) nouerce;
Edippum cecat querimonia quinta cruentum;

quella di un poeta. Egli era nato per divenire un ottimo maestro, e lo divenne; la bontà dell'animo, l'ardore ch'egli sentiva per gli studi, ardore che sapeva ispirare nei suoi discepoli: ecco i suoi veri e non piccoli titoli alla stima della posterità.

E di questo una prova anche maggiore che non siano le attestazioni del Petrarca e del Boccaccio ci offre lo studio delle sue relazioni con il Salutati. Sebbene i casi della vita, poco lieti così per l'uno come per l'altro, li costringessero a separarsi assai presto, pure l'affetto che il Bolognese aveva saputo ispirare al suo giovane alunno, non illanguidì mai in questi nè per tempo, nè per silenzio. Dalle scarse lettere di Coluccio a Pietro che mi è avvenuto di ritrovare, questo affetto traspare costantemente vivo ed uguale, quantunque Pietro, non saprei per qual ragione, lasciasse sempre o quasi sempre senza risposta le amichevoli esortazioni che, o in verso o in prosa, gli inviava il suo antico scolaro. E di ciò si lagna spesso Coluccio: « So — gli scriveva da Roma, ove era entrato, come vedremo, nella cancelleria apostolica, il 15 ottobre 1368 — che nè il mio stile, nè la mia audacia sono di risposta meritevoli... e perciò che tu abbia taciuto, nè ti sia curato di entrar meco in colloquio, non sarò io tanto ardito da muoverne lamento. E come infatti potrei lagnarmi di non ottenere quello che io medesimo confesso di non meritare? Non mi dolgo io quindi della tua taciturnità, ma della tua pazienza invece mi stupisco; mi stupisco che tu, provocato tante volte, non abbia dato sfogo, almeno con una letteruzza, alla bile che il

---

> Troada fundentem miseras dat sexta querelas.
> Medee duros (duos, *ms.*) eneruat septima gestus.
> Coniugis ast octava dolis Agamenona cesum;
> Nona sed in lacrimas it quas Octauia fundit;
> Herculis Oethei (Othei *ms.*) proclamat dena dolores.

Che il da Muglio sia davvero l'autore dei due sommari lo credo assai probabile. Era da lunghi secoli favorita abitudine de' grammatici quella di preporre ai libri classici, ai poemi singolarmente, degli argomenti metrici o ritmici; Seneca, come uno degli autori più letti nelle scuole, è stato anche più di spesso preso di mira.

tedio di ascoltarmi dovrebbe averti stuzzicata. Ma quanto non ho potuto, egli è gran tempo, ottenere, ben lo ricordo, neppur con tre lettere, tenterò di estorcerlo da te ora; e vedrò se, contro il costume de' vecchi, tu solo, avanzando negli anni, sii non solo parco di parole, ma addirittura senza lingua divenuto ». E poco dopo tornava caldamente a pregarlo: « Non sdegnare, te ne scongiuro, tu che fosti il sostegno della mia adolescenza, perchè potessi sotto la tua scorta divenir migliore; non sdegnare di ammaestrarmi con le tue lettere anche adesso che son fatto uomo, e che la lontananza ci vieta il poter di persona favellare. La memoria umana è, come tu sai bene, labile e fuggevolissima; e tutto quanto si apprese in età più fresca, sebbene più a lungo si mantenga, pure anch'esso alla fine svanisce. Io ho disimparato quanto avevo, sotto la tua guida, nelle retoriche esercitazioni raccolto; e quasi quasi mi sfuggì la memoria di quel tuo stile dolcissimo. Deh! scrivi, e ritornami alla mente tempi più di questi avventurati! » (1).

---

(1) « *Facundissime vir, nescio an conquerar qui jamdiu et metris et prosa aures tuas sacrorum virorum monitis assuetas, pluries et, ut arbitror, importune pulsarim, nec a te umquam responsum habuerim. Scio quidem nec stilum nec procacitatem meam responsa mereri.... Quamobrem quod tacueris, nec mecum curaveris sermones conserere, queri non audeo: qua enim fronte conquerar aliquando non accipere quod ipse fateor non mereri? Sed nimis ambitiosus est animus: ea siquidem appetimus que nedum denegari perspicimus, sed etiam jure novimus* (cod. *nominis*) *non deberi: imo (quod insanius est) ad ea magis animum applicamus que etiam usu, lege, atque moribus non sine rubore verecundie postulantur. Ea propter non conqueror taciturnitatem tuam: miror magis patientiam, qui totiens provocatus, saltem audiendi nausea bilem tue indignationis parva ad minus non evomueris litterula. Sed quod triplici, ut recolo, jamdiu nequivi epistola consequi, nunc interjectis multorum annorum curriculis experiar extorquere; et videbo an, contra senum mores, unus annosa in senectute inveniaris non modo rari sermonis, sed tacitus et elinguis..... Non dedigneris, obsecro, qui meus in adolescentia fuisti premonitor, ut te* (cod. *tuo*) *doctore melior possem* (cod. *possim*) *evadere, me etiam virili etate, ex quo locorum intercapedine prepediti, coram loqui non possumus, tuis litteris admonere. Scis enim quam memoria hominum labilis sit et fluxa et quod, quamvis etate juniori percepta diutius asser-*

Altrettanto rispetto e non minor tenerezza spirano dalle altre due lettere che ci rimangono di Coluccio al suo antico maestro. Lasciando da parte la prima, scritta forse anteriormente a quella già ricordata, ma poco importante (1), ci basterà rammentare l'altra che il Salutati mandò a Pietro, quando, tornata ad infierire del 1374 in Bologna la pestilenza, ne cadde fra i molti vittima anche quel Giovanni da Siena, che, recatosi sei anni innanzi a Padova per ascoltare le lezioni del da Muglio, ne era tosto divenuto, oltrechè il discepolo, il fedele cooperatore (2), ed

---

ventur (cod. *asservetur*), *aliquando effluunt. Perdidi quecumque in rethoricis lectionibus, te monente, collegeram; excessit pene memoria illius tui suavissimi stili. Reduc, precor, me in recordia temporum letiorum et, nisi molestum sit, rescribe* ». Cod. Parig. 8572, f. 23 t.

(1) Questa lettera, che com. *Totiens scribere tuis provocatus epistolis*, si legge nel cod. Riccard. 913, f. 41 r. coll'erronea intitolazione *Colutius Bernardo de Muglo;* ma il Sanese H VI, 30, f. 103 r, le restituisce invece il suo vero indirizzo, *Idem Coluccius eidem magistro Petro;* e come diretta a costui si legge anche nel cod. V F 37 della Nazionale di Napoli. Io inclinerei ad attribuire a questa lettera una data assai antica, sia per lo stile, che per le allusioni storiche che vi si incontrano, ed il tono sommesso che Coluccio vi conserva.

(2) Che Giovanni da Siena fosse andato a Padova coll'intenzione di divenir non solo più dotto, ma di guadagnare anche il vitto tenendo scuola, lo dichiara apertamente il Boccaccio nella sua lettera al da Muglio, in cui, dopo aver fatto molte lodi di Giovanni, aggiunge: « *Et quoniam grandes sunt studentium sumptus et ipsius tenues facultates in substentatione sui, ut tecum diutius esse gereat, cupit opere tuo, si fieri possit, habere sub ripetitione* (sic! l. *repetitione*) *sua aliquos rudiores* », ed. Corazzini, p. 334. Da Padova, quando ne partì Pietro, si allontanò anch'esso, e lo seguì in Bologna, dove, a quanto sembra, aveva preso moglie; giacchè Coluccio, condolendosi della di lui morte, ne raccomanda al da Muglio la famiglia (*Ceterum fidei tue fuerit familiam suam recommendatam habere: verus enim amor posteritatem amplectitur....* »; e qui *posteritas* vuol certo significare i figliuoli. Di Giovanni da Siena, nessun'altra contemporanea testimonianza oltre quelle del Boccaccio e del Salutati si conosceva sin qui. Io credo d'averne trovata un'altra in un'operetta pressochè ignota di un legista fiorentino, quel Loisio de' Gianfigliazzi, grande amico di Coluccio, che gli indirizzò, come vedremo, una lettera sulla morte di Paolo de' Dagomari (Cod. Parig. 8752, f. 3 r.). Nella sua *Summa dictaminum retorice* adunque il Gianfigliazzi, dopo aver detto che la retorica è coltivata da tre specie di persone: il *Retore*, l'*Oratore* ed il *Sofista*, aggiunge: « *Rhetor est qui*

aveva contribuito non poco ad alleviargli il peso dell'insegnamento, già per sè penoso, e che la età piuttosto avanzata di Pietro rendeva anche più grave. La lettera di Coluccio ci mostra come in lui il rammarico per la perdita dell'amico (1) fosse accresciuto dal pensiero della desolazione del suo maestro. « Me infelice! — egli esclama — chi ora con altrettanta fedeltà mostrerassi pronto ad aiutare la tua vecchiaia nelle fatiche scolastiche? Qual compagno, qual cooperatore potrai tu trovare che contro di te cadente non trami qualche insidia? » (2). E solo si riconfortava, rammentando la invitta costanza con cui il da Muglio, conscio di quanto valesse, aveva saputo spregiare i latrati degli invidiosi avversarî (3).

È alla scuola di codest'uomo, non meno onorando per le doti dell'animo che per quelle dell'ingegno, il quale aveva saputo schiudersi la via attraverso a mille ostacoli, che si formò il carattere di Coluccio mentre si erudiva la sua mente. Da Pietro il

---

docet artem, ut magister Iohannes Baptista Senis, et Aretii ser Cardinus » (Cod. Chig., I VIII 29t, f. 1 t.). Siccome il Gianfigliazzi scriveva probabilmente fra il 1350 ed il '60, così crederei che il Giovanni Battista qui ricordato sia il Nostro, che in quel tempo era sempre in Toscana, e probabilmente in patria. Qualche difficoltà potrebbe fare, è vero, il *Battista*, nome che nè Coluccio nè il Boccaccio dànno al Sanese. In conseguenza non insisto troppo sulla identità, che però parmi assai verisimile, delle due persone.

(1) Ho già rilevata la impossibilità che Coluccio sia stato condiscepolo del Sanese. La amicizia però che gli dimostra può essere nata ugualmente dal fatto che ambedue erano stati scolari del maestro medesimo. E la relazione, nata forse per lettera, si sarà accresciuta e fatta più intima dopo la venuta del Sanese a Bologna, donde qualche volta scendeva in Toscana. Nella sua lettera infatti Coluccio scrive che aspettava di veder presto l'amico (« *quem in dies expectabam* »). A lui aveva dodicato anche un suo libro, il *De laboribus Herculis* nella prima edizione, conservata da un solo cod. Guadagni, ora scomparso. Ved. Mehus, *Vita A. T.*, p. CCCI.

(2) « *Heu me miserum! quis amodo tam fideliter senectutem tuam scholarum laboribus adiuvabit, quem senex habebis concurrentem vel socium, qui invalide tue etati non insidietur?* »

(3) « *Sed te dimitto, qui tua mole subsidens, emulorum latratibus resistere didicisti* ». Elogio che risponde quasi a capello all'altro del Boccaccio: « *Vicisti longo labore invidentium stimulos et arma eloquentium contrivisti* ».

giovinetto apprese ad amare lo studio come conforto in ogni avversità, fonte di gioie serene ed inesauribili; ad ammirare in quella misura che le angustie dell'insegnamento scolastico concedevano, le opere immortali degli antichi, ad indagarne le bellezze, a tentare (conati infruttuosi, se vuoisi, ma non perciò men degni di plauso!) di emularli imitandoli. Ed insieme ai nomi famosi di Virgilio, di Cicerone, di Seneca, egli udì allora, e forse per la prima volta, uscire dalle labbra del suo precettore quelli del Petrarca, del Boccaccio; e di codesti restauratori della antica sapienza s'abituò a ricercare avidamente gli scritti, a considerarli come padri, come maestri. Il retore bolognese era adunque ben degno di venir onoratamente ricordato in questo libro, egli che gettò nell'animo del suo alnnno quei semi che dovevano germogliare così rigogliosi e fare di Coluccio uno de' più grandi tra i propugnatori e gli iniziatori del risorgimento.

Compiuti così sotto la fedele scorta del da Muglio gli studî grammaticali e retorici, il Salutati, tutto giovenilmente acceso d'amore per la poesia, si trovò dinnanzi al bivio fatale e parve arrestarsi un istante incerto e dubbioso sulla via che gli conveniva di scegliere. Ma a strapparlo ad una perplessità che poteva divenir pericolosa, egli stesso ce l'ha confessato (1), giunse una voce affettuosa insieme e severa; i consigli che il padre non poteva più dargli Coluccio li ascoltò dalla bocca di Giovanni Pepoli. E l'autorità di tant'uomo lo indusse, sacrificando le sue aspirazioni a ideali più nobili, ma troppo lontani, a rivolgersi allo studio delle leggi (2). Però il lungo tirocinio che richiedeva la

---

(1) E chiaramente confessato nella lettera già citata a ser Giovanni di Lemmo, ove dice: « *me parum juveniliter gestientem .... corripuit* ».

(2) Mentre Domenico di Bandino non tocca di questo momento della vita di Coluccio se non per esprimere con frasi generiche la sua ammirazione per la dottrina già superiore all'età nel Salutati (« *Mox evasit prestantior mortuo patre, nec minus ornatus morum ac gravitate vite, quam fuerit profunde eruditionis celeber* »), il Villani fa invece espressa menzione della carriera scelta da Coluccio: *Liberalibus scientiis in ipso ortu adolescencie*

laurea in diritto civile o canonico dovette parere soverchiamente gravoso così al protettore forse come al protetto; talchè nel 1346 o all'incirca, Coluccio si ascriveva nello Studio bolognese fra gli aspiranti al notariato (1).

---

deditus multum in his quibus studuit, ingenii nobilitate profecit; deinde, uolente patre, ad studia notarie (e prima aveva scritto *iuris civilis*) *se transtulit* (Cod. Ashb. 942, l. c.). E lo stesso fa G. Manetti: « *Sed non multo post huiusmodi artium studiis penitus omissis, ut genitoris mandatis obtemperaret, invitus ad ius civile se contulit* (Mehus, *Vita A. T.*, p. cclxxxviii). Pur rilevando l'errore che ambedue codesti scrittori commettono, facendo vivo il padre di Coluccio parecchi anni dopo la sua morte, e attribuendo a lui quella iniziativa che invece spetta al Pepoli, non si può a meno di tener conto della chiara allusione che essi fanno alla ripugnanza con la quale il Salutati si rivolse agli studî legali; ripugnanza che, ricorrendo col pensiero al Petrarca, si spiega agevolmente. Tuttavia in Coluccio questa antipatia per il Diritto fu infinitamente minore che non fosse nel Petrarca; egli anzi finì, come vedremo, per sostenere la preminenza della legge sulla medicina; ciò che il Petrarca non avrebbe fatto di sicuro!

(1) Sei anni occorrevano per *conventarsi*, come allor si diceva, in diritto canonico, otto in civile. Cfr. *Statuta et Privilegia almae Universitatis Juristarum Ginnasii Bononiensis* (Bononia, A. Benaccium, 1561) e gli *Statuta Univers. et Studî Florentini* (ed. Gherardi, Firenze, Vieusseux, 1881) Rubr. LXVIIII, p. 77. Per i notai bastava invece aver studiato diritto canonico o civile per due anni. Non credo inutile riferire qui parte della rubrica *Quomodo et qualiter creari debeant tabelliones*, giusta il testo degli *Statuta Notariorum Civitatis Bononie* del 1454, che, non ostante la data, sono ancora quelli posti da Rolandino de' Passaggeri, giacchè le prime modificazioni in essi introdotte non risalgono che al 1459: « .... *et quilibet sic presentatus teneatur jurare et plenam fidem facere per doctorem, seu magistrum, sub quo studuerit, si vivet et fuerit presens in Civitate Bononie, et per tres testes ad minus fide dignos quod studuerit in gramatica quinque annis ad minus. Et in documentis notarie vel juris canonici vel civilis, spatio duorum annorum ad minus sub doctore notarie vel doctore juris civilis vel canonici; quo sacramento prestito, factis examinationibus et approbationibus supradictis, postea examinetur ibidem coram domino potestate vel eius vicario seu judice Aquile et dictis aliis examinatoribus diligenter de latino et de hiis que spectant ad artem notarie* » (Bibl. Comunitat. di Bologna, Sala XVII, cod. M 1, 2, f. 93). E che due anni fossero sufficientissimi per apprendere l'arte notarile ne abbiamo l'espressa conferma nella *Summa* di Ranieri Perugino, il quale protesta di averla scritta per aiutare gli studiosi: « *Nonnullos enim vidi*, egli conclude, *qui per biennium vel triennium continuo huius artis studio inheserunt, nec etiam habitis suffragiis mediocritatis metam meruerunt attingere gloriosam* ».

Nè per attendere allo studio dell'arte notarile alcuna città gli si sarebbe potuta offrire più opportuna di Bologna, in grembo alla quale, se non nacque nel medio evo quest'arte, certo vi raggiunse però il suo più largo svilnppo. È in Bologna infatti che sotto l'influsso del risorto diritto romano sl aprono le prime scuole di arte notaria; bolognesi, o per sangue o per dimora, sono coloro che di essa si ricordano primi maestri e scrittori (1). Già in servigio de' notai o tabellioni della sua patria, Irnerio sui primi del secolo XI non disdegnava d'impiegare la dottrina ricavata dallo studio delle fonti del diritto romano. Quel suo *Formularium Tabellionum*, della cui esistenza possediamo testimonianze certissime, quantunque andasse presto perduto, pure dovette servire di modello a molti altri (2), giacchè, appena cominciato il secolo XIII, ci si presenta Ranieri da Perugia, autore non solo di una estesa *Summa artis notariae*, non solo gindice e notaio imperiale, ma dell'arte medesima maestro nello Studio bolognese (3). E il movimento scientifico iniziato da Ra-

---

(1) Per più ampie notizie sulla scuola d'arte notaria in Bologna ved. SARTI, *De claris Bonon. Archigymn. Professoribus*, t. I, P. I, p. 421 (*Artis notariae professores*); SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel M. E.*, v. II, cap. XLV, p. 508 e sgg. (trad. BOLLATI, Torino, 1854); M. A. BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civil-Prozess in Mittelalter*, P. III, p. 159 e sgg. (Bonn, A. Marcus, 1874).

(2) Odofredo e l'Accursio la ebbero fra le mani (ved. SARTI, op. cit., l. c., SAVIGNY, op. cit., p. 43), ma nol sec. XIV era già perduta; Pietro di Unzola ed il Diplovataccio non la conoscono infatti che per fama.

(3) SARTI, op. cit., p. 422, nota A; VERMIGLIOLI, *Biogr. degli scrittori perugini*, t. II, P. I, p. 217; SAVIGNY, op. cit., p. 322; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 165. In una Matricola de' notai di Bologna del 1219, la più antica, Ranieri da Perugia apparisce come *Magister Artis Notarie;* come giudice, scabino e notaio imperiale lo si trova poi in documenti del 1226 e '28. Della sua *Summa*, ricordata con elogio da due scrittori d'arte notarile fioriti sulla fine del secolo medesimo, Zaccaria e Pietro do Boatteri, ha fatto un diligente esame, giovandosi del cod. 339 della civica biblioteca di S. Gallo, il Bethmann-Hollweg (op. cit., l. c.). A quanto sembra codesto ms. è il solo che ci abbia conservato l'opera di Ranieri, poichè l'asserzione del Savigny che essa era contenuta anche in un cod. fiorentino (il Riccard. 918), asserzione che il Bethmann ripete, è priva di fondamento. Le ricerche da me eseguite mi pongono infatti in grado di dichiarare che il cod. Riccard. 918

nieri si allarga e si compie poco appresso per opera di un suo discepolo; quel Rolandino de' Passaggeri, che fu la più splendida gloria della scuola bolognese d'arte notarile (1). Con Rolandino incomincia veramente la letteratura del notariato, e la grande importanza che esso acquistò e mantenne in tutti gli atti della vita così privata che pubblica; a lui infatti si deve quell'opera, divenuta classica, della quale al Sarti ed al Muratori non parve esagerazione scrivere che niuna erasene mai composta più comoda e più utile (2): è lui che, aggiungendo nella Somma sua alle parti relative all'arte notarile una nuova che trattava dell'epistolografia, rese più strettamente congiunti, come vedremo, gli studî giuridici ai retorici; è lui infine che si giovò dell'autorità grandissima acquistata in patria, per elevare al grado di istituzione solennemente riconosciuta dalle leggi, il collegio de' notai.

La fama che Rolandino e la sua Somma conseguirono aveva troppo salde fondamenta per essere nè allora nè poi diminuita. Invano due bolognesi, contemporanei, anzi colleghi del Passaggeri, maestro Salathiel e maestro Zaccaria di Martino, scrissero nuove somme d'arte notaria colla non dissimulata pretesa di correggere e migliorare non solo l'opera di Ranieri da Perugia, ma quella altresì di Rolandino (3). I loro scritti, privi di valore, caddero tosto nella più assoluta dimenticanza; più accorto di essi

---

(membran. di f. 94, recent. numerati, di mani diverse del sec. XIII, intitolato: *Juris Civilis quedam et Formularium notariorum*) non contiene la *Summa* di Ranieri Perugino, bensì l'altra operetta sua, *De contractibus, judiciis et voluntatibus ultimis*, che il Bethmann aveva già trovata in un cod. della Nazionale di Parigi (fond. lat. 4720). E la congettura del dotto tedesco che Ranieri non avesse compiuta quest'opera può esser confermata dal fatto che anche nel cod. Riccard. non si ha di essa che la prima parte.

(1) Vedi Sarti, op. cit., l. c.; Savigny, op. cit., v. II, p. 510; Bethmann-Hollweg, op. cit., p. 175-87.

(2) Sarti, op. cit., p. 421 « *qua [summa] nihil commodius et utilius et in ea facultate ad hanc diem editum est* »; cfr. Muratori, *Antiq. Ital.*, Diss. XII, T. I, c. 667.

(3) Salathiel, figlio di Martino Papa da Bologna, fu in diritto civile scolaro di Odofredo; immatricolato notaio nel 1237, era nel '49 maestro d'arte notaria e membro del collegio de' Dottori e degli Scabini di Bologna nel

e più modesto Giovanni di Bologna, sebbene avesse acquistata non comune esperienza nella cancelleria pontificia ed in patria, si tenne contento a dettar precetti per gli stranieri, ancor dell'arte inesperti (1). In tal modo la Rolandina acquistò fin da tempo antichissimo un impero assoluto nelle scuole e nella pratica, che nessuno tra coloro che scrissero poscia di arte notaria pensò a distruggere, ma accrebbe invece e rafforzò illustrandola con commenti. E così sul cadere del secolo XIII Pietro da Unzola bolognese (2) estendeva, intitolandolo *Aurora novissma,* fino al settimo capitolo della Somma, quel commento, che dei primi cinque aveva, sotto il nome di *Aurora,* dettato l'autore medesimo (3); e contemporaneamente un altro bolognese, scolaro

---

1258. Pare morisse nel 1275. Non son troppo favorevoli alla sua fama di scrittore le sue azioni; egli infatti si attribuì non solo il libro di Odofredo, *Summa de libellis formandis*, ma pare anche introducesse quasi per intiero nella sua la Somma di Ranieri (vedi Sarti, op. cit.; Savigny, op. cit., v. II, p. 508, e Bethmann, op. cit., p. 172). Zaccaria figlio di Martino, notaio e dottore d'arte notaria in Bologna nel 1258 e membro come Rolandino e Salathiel della commissione per esaminare gli aspiranti al notariato, scrisse una Somma conservata nel cod. Parig. 4595. Al Bethmann (op. cit., p. 87) spetta il merito d'averne rinnovata la memoria, affatto perduta.

(1) La *Summa notarie de hiis que in foro ecclesiastico coram quibuscumque iudicibus occurrunt notariis conscribenda* è stata pubblicata da L. Rockinger, *Briefsteller und formelbücher des eilft. bis vierzehnt. Jahrhund.*, II Abtheil., p. 603-712. Ved. *Quellen u. Erörter. zur Bayer. u. Deutsch. Gesch.*, IX Bd., München, 1864.

(2) Il da Unzola fu dottore di notaria nello Studio bolognese dal 1301 al 1312, anno in cui morì. Oltre l'*Aurora novissima* dettò un commentario intorno al *Tractatus Notularum*, al capo *De judiciis* della Somma di Rolandino, ecc. Vedi Sarti, op. cit., p. 430; Savigny, op. cit., v. II, p. 515; Bethmann-Hollweg, op. cit., p. 193; O. Mazzoni-Toselli, *Spoglio* ecc., P. I, Fasc. 9, p. 406 e sgg.

(3) La ragione del titolo è data da Rolandino stesso nella chiusa del Proemio del suo libro: « *Demum quia rebus consequentia nomina esse debent merito hic liber per proprie actionis effectum nuncupatur* Aurora, *eo quod nocturne huius artis ignorantie tenebras fugat et ad eius doctrinam mane vigilantibus diurni prenuntiat splendoris adventum. Nam: Tempora seiungens tenebras aurora repellit, Nuntiat et lucis munera grata rubens* ». Rolandini Florecte, *Aurora* in cod. Riccard. 768, sec. XIV in., f. 1, 2 c. Cfr. la *Summa totius artis notariae* (Venetiis, apud Juntas, MDXLVI) f. 1 t.

dell' Accursio, e non oscuro dottore egli medesimo di arte notarile e di epistolografia, Pietro de' Boatteri, scriveva un più pieno commentario e della Somma e del *Tractatus Notularum* di Rolandino (1).

Coteste gloriose tradizioni della scuola bolognese di arte notaria, quando Coluccio entrò a far parte della gaia turba scolaresca, quantunque non si potessero dire del tutto spente, erano

---

(1) Quantunquo di Pietro di Paolo de' Boatteri ci farà mestieri discorrere altrove come epistolografo, tuttavia crediamo opportuno esporre qui le notizie che abbiamo intorno a lui raccolte nelle nostre ricerche. Notaio nel 1285, fu eletto a spiegare arte notarile nello Studio del 1293. Un documento del 1306 ci fa poi sapere che, come maestro d'arte notaria e di *ars dictandi*, il suo stipendio fu dietro preghiera dei suoi discepoli portato allora a 50 lire. Insegnava ancora nel 1321, ma dovette morire poco dopo; venne sepolto, secondo che testifica l'Alidosi, *Li Dottori Bolognesi di legge canonica e civile* (Bologna, B. Cochi, MDCXX, p. 189), ai cui giorni ancor esisteva il monumento, nel Cimitero de' SS. Naborre e Felice, detto dell'Abbazia. Lasciò un figlio di nome Paolo, che nel 1380 fu dottore di Gius Canonico e nel 1389 leggeva le Decretali nello Studio patrio (Alidosi, op. cit., p. 193, e Mazzetti, op. cit., p. 57). Riguardo alle sue opere è da avvertire che il commento alla Somma ed alle Notulo di Rolandino fu più volte stampato (fra le altre a Venezia 1546, in 4). Il Mazzuchelli poi, citato dal Savigny (op. cit., v. II, p. 518), scrive che del Boatteri conservasi nella Riccardiana di Firenze un'opera « coll'enigmatico titolo *Aurora, sive de concessionibus* ». Messi in curiosità abbiam voluto conoscere di che si trattasse; ma, come sospettavamo, nulla v'è di enimmatico nello scritto del Boatteri, conservato dal già citato cod. Riccard. 768. Il Boatteri nel Proemio dichiara apertamente di voler completare l'*Aurora* di Rolandino; è naturale quindi che abbia intitolato *Aurora* anche il sno libro, che è una continuazione dell'altro. Ecco le sue parole: « *Sane cum noster liber nuncupetur Aurora, et aurora tendat naturaliter ad lucis diei perfectissimum complementum, sic tractatus Aurore, complementi formam desiderans, indiguit complemento. Ad quod cum benedictione et licentia speciali patris superius nominati manum posui reverenter ad calamum non sine timore maximo pariter et labore* » (cod. cit., f. 32 r). Pietro scriveva dunque dietro approvazione di Rolandino medesimo, giacchè solo a lui può attribuirsi quel titolo di *padre*, che ritorna ancho più sotto, quando l'Autore scusa la povertà del sno stile (« *ceterum de stilo peto similiter indulgentiam, si stilum tanti patris assequi non potui, ut deceret, nam virtutes eius giganteas ego nanus non potui meis viribus exequare* »). Oltre i già citati, vedi anche sul Boatteri il Fantuzzi, op. cit., t. II, p. 204 ed il Bethmann-Hollweg, op. cit., p. 194.

però assai illanguidite. Anche in questo ramo dell'insegnamento manifestavasi la non lieve decadenza verso la quale nella prima metà del trecento piegava lo Studio bolognese. La città, che il Petrarca chiamava, rimembrando i suoi giovanili anni, « sede della letizia e di ogni onesto piacere » (1), aveva molto perduto del suo antico splendore: le agitazioni politiche e la rabbia del morbo pestilenziale, che in poco più che due anni le aveva tolto quasi tre quarti della cittadinanza (2), ne erano state le cause principali. Morti Giovanni d'Andrea e Giacomo de' Botrigari, partito Ranieri degli Arisendi (3), il solo che sostenesse ancora la grande e consueta fama dello Studio si può dire che fosse Giovanni Calderini (4). Le altre cattedre occupava una turba di in-

---

(1) *Sen.*, lib. XV, Ep. 10 e cfr. L. X, 2.

(2) Nelle contese fra il Pontefice ed i Bolognesi sorte nel 1337 per la elezione di Taddeo de' Pepoli a signore della città, questa venne scomunicata e privata dello Studio. Il quale fu allora trasportato a Castel S. Pietro, ove recaronsi così Ranieri da Forlì, come Ugo da Parma ed altri dottori di grido. Non è improbabile che questi fatti abbiano contribuito a sviar gli scolari da Bologna, ma certo non furon essi che incoraggiarono i Fiorentini ad aprire per la prima volta il loro Studio, come, facendo una confusione singolare veramente di date e di nomi, afferma C. Morelli nella infelicissima Prefazione, che mandò innanzi agli *Statuti della Università e Studio Fiorentino*, editi da A. Gherardi con tanta diligenza (p. xxxiii). Peggiori però d'assai furono le condizioni in cui gittò Bologna quella che il Griffoni chiama la *Mortalega grande*, *tam magna*, com'egli dice in quel suo rozzo, ma efficace linguaggio, *quod duae partes ex tribus partibus personarum firmiter decesserunt; inter quos decesserunt duo doctores bononienses per totum mundum famosissimi, videlicet D. Johannes Andreae decretorum et D. Jacobus de Butrigariis legum doctores* (*R. I. S.*, t. XVIII, c. 167; Ghirardacci, op. cit., L. XXII, p. 139, 173, ecc.). Della decadenza dello Studio bolognese fa cenno anche il Savigny, op. cit., p. 565. È notevole però che Domenico di Bandino, parlando di Bologna nel suo *Liber Civitatum*, una delle tante parti del *Fons Mem. Univ.*, non avverta affatto questa diminuzione della gloria dello Studio bolognese, anzi dica: *Hec civitas nobilissima* [*est*] *omnium studiorum mater, sed pre omnibus, non tantum meo seculo prefulsit legali studio, sed iam plurium seculorum longo transacto curriculo* (cod. Laur. Aed. 170, f. 248 t; cod. Ashburn. 1279, f. 92 r).

(3) Lesse a Bologna prima; poi passò a Padova, dove morì. Vedi Fantuzzi, op. cit., t. VII, p. 283; Mazzetti, op. cit., p. 277.

(4) Su di lui vedi Fantuzzi, op. cit., t. III, p. 14; Mazzetti, op. cit., p. 76.

segnanti o malnoti o ignoti addirittura; e quella su cui aveva seduto Rolandino Passeggeri, non meno disgraziata delle altre,

---

È in diritto canonico che il Calderini conseguì una grande fama, attestata dal numero copioso de' codd. che rimangono delle sue opere. Così del *Repertorium Juris* ne conserva uno bellissimo la Bibl. di Siena (H IV, 2; cfr. Ilari, *Cat. della Bibl. di Siena*, t. II, p. 154), nella quale vi ha pure un altro cod. della stessa opera (H IV, 12) con una miniatura che rappresenta l'Autore: più un ms. (H III, 12) di *Repetitiones, Distinctiones nec non Addictiones in Novellas Jo. Andree super Decretales*, il noto *Tractatus Interdicti*, ecc. Ma più importanti di gran lunga per chi volesse occuparsi di lui son due codici, l'uno Marciano L III, LXXIX (cfr. Valentinelli, op. cit., t. II, p. 148 e sgg.); l'altro della Nazionale di Napoli (VII, E, 2), i quali racchiudono un numero veramente ragguardevole di scritti di Giovanni e di Gaspare suo figlio. Identici per la forma (son sempre orazioni, o *Collazioni* secondo il linguaggio del tempo) offrono invece gran varietà nella sostanza; vi son de' discorsi politici (così cod. Nap., f. 177 t: *Propositio quam fecit d. Jo. Cal. serenissimo imperatori Karulo Pisis; Collatio quam fecit Jo. Cal. co*[*ram*] *papa Urb*[*ano*] *et cardinalibus per quam invitavit ut residentiam facerent Bononie*; f. 182 r: *Collatio quam fecit d. Jo. Cal. coram Innoc*[*entio*] *pape VI et r. patribus dominis cardinalibus*, ecc.), delle orazioni accademiche, de' discorsi pronunziati per creazione di dottori, di cavalieri, prelezioni ecc. Da questi materiali caviamo notizie abbastanza notevoli; così che il Calderini resse un Arcidiaconato (cod. Marc., f. 138); che l'anno 1359, in cui lesse il Decreto, fu il trentatreesimo dalla sua laurea (cod. Marc. f. 152); che dopo quest'anno *ulterius non legit* (cod. Marc. f. 108). È noto come morisse di peste nel 1365. Lo Squarciafico nella *Vita del Petrarca* (*F. Petr. Opera*, Basileae, 1610; I, p. iiii) dice che il grande poeta fu scolaro del Calderini; io crederei probabile che Coluccio sia stato de' suoi uditori. Alla scienza del diritto Giovanni accoppiò poi non poco amore per le lettere. Fra i suoi libri ne esisteva uno ben prezioso, un Aulo Gellio completo, che Coluccio molti anni dopo cercò, e pare con buon esito, di ottenere in prestito per farlo trascrivere (Ep. a Benv. da Imola, 22 maggio 1375, in *Ep.* ed. Rigacci, t. II, p. 43). Un curioso lavoro dovuto al Calderini e poi quel copiosissimo, e pur sempre utile, indice alfabetico, che si trova in parecchi codici della celebre opera di Giovanni di Salisbury, il *Policraton* o *De Nugis Curialium*; così, per rammentare quelli da me veduti, in un cod. della Bibl. Govern. di Cremona, in quello segn. VIII G. 24 della Nazionale di Napoli e nel Riccardiano 800. In tutti la tavola è preceduta da un brevissimo prologo, che dice: *Adiutor sit michi Christus. Tabula mei Johannis Caldarini super toto libro Policraton qui intitulatur de nugis curialium et vestigiis philosophorum. Delectatus in insigni opere Polycratici copiosam satis tabulam attentavi componere. Et serio per partes capitula non distinxi eo quod in eiusdem capituli partibus frequenter eadem sententia roboratur. Unde lectorem non pigeat pro una remissione totum perlegere capitulum allegatum* (cod. Ricc. 800, f. 140 r).

tenne tutto il tempo in cui il Salutati frequentò lo Studio un lettore oscurissimo, Conte Francesco di Giordano Benintendi (1).

Nè di codesto o d'altri suoi maestri, nè della vita che Coluccio condusse da scolaro, io ho rinvenuto, oltre gli allegati, altri accenni negli scritti suoi. Afferma il Villani ch'egli compì gli studi di noteria « con velocissimo corso », ma a questa sua affermazione non sarà da attribuire troppo peso, giacchè, anche ammettendo che le non scarse cognizioni grammaticali e retoriche che Coluccio s'era acquistate alla scuola del da Muglio, gli rendessero più agevole il cammino, pure due anni almeno, quanti cioè ne prescrivevano gli statuti, ei deve averli spesi nel frequentare le scuole. Talchè, ove si rifletta che queste rimasero deserte nel 1348, perchè la terribile epidemia che menava strage per tutta Italia, volse in fuga professori e discepoli, non ci allontaneremo dal vero, congetturando che soltanto nel 1350 ei si trovasse pronto ad affrontare quelle non facili prove che dovevano schiudergli la via al bramato ufficio. Ma, quando egli vedeva ormai prossimo il momento di cogliere i frutti delle sue fatiche e si compiaceva forse

---

(1) L'Alidosi (*I Dott. Bol. di Legge*, p. 77) rammenta costui come dottore di *ars notaria* nel 1339; poi ne torna a registrare il nome tra i membri del Collegio di Medicina, ossia tra gli Artisti nel 1348 (*Li Dott. di Teologia* ecc., p. 55), sempre però designandolo quale incaricato dell'insegnamento medesimo. Nè lui nè il Mazzetti poi fanno mai ricordo di altri lettori di noteria in Bologna negli anni 1347-51, entro ai quali è da collocar la frequenza del Salutati allo Studio. Mi par quindi logico concludere che Coluccio udì il Benintendi. È cosa spiacevole che il nome del professore di arte notarile venga omesso in quell'elenco di alcune partite relative ai lettori dello Studio per il 1347 che O. Mazzoni-Toselli rinvenne in un libro delle spese fatte col denaro del comune dal padre Manfredini, priore dei frati di S. Gregorio, generale depositario degli averi della città, e ricopiò nel suo *Spoglio* (P. I, Fasc. I, p. 16 t). Da questo autentico documento si rileva che *Dominus Azo de Ranighis* (*Raminghis?*) era eletto *ad legendum in sede ordinaria Decretum de mane; D. Felinus de Barberiis... ad lecturam extraordinariam Decreti in novis; Jacopus de Butrigariis... ad legendum ordinaria* (sic) *in iure civili; D. Philippus de Abaysio... ad lecturam voluminis; D. Johannes de Calderinis... lecture ordinarie in iure canonico; magister Matheus de Eugubio, loyce et philosophie doctor...* per la sua materia; *magister Peronus quond. Rainaldi doctor in scientia medicine... ad legendum in pratica, in scientia phisica.*

nel pensiero di scorrer poscia la vita calma e felice nella sua patria adottiva, ai servigî di que' signori che avevano protetta la sua fancinllezza, ecco la più impreveduta delle sciagure piombare sui Pepoli e travolgere nella rulna formidabile della loro casa i disegnl e le speranze del Salutatl.

Qnel giorno nel quale per Bologna corse la voce che Taddeo de' Pepoll aveva terminato di vivere, l'affetto che l suoi concittadini nutrivano per lni si addimostrò nel modo più efficace: tosto, unanime, il popolo raccolto nei comizî acclamò a suoi signori i due figli dell'estinto, Glacomo e Giovanni (1). Ma, se costoro avevano ereditate non poche delle virtù paterne, non possedevano però l'arte difficile di que' politici accorgimenti, necessarî a conseguire non solo, ma a mantenere una signoria in mezzo a tante turbolenze, a tante discordie, a tante e sempre insaziate cupidigie, quante allora dilaniavano, non che la media Italia, tutta la penisola. Sapersi conservare soggetti alla Chiesa e liberi ad un tempo di contrarre quelle alleanze e quelle amicizie che parevano più opportune e proficue; destreggiare coi vicini e turbolentissimi staterelli della Romagna così da non recar mai danno ai proprî interessi, era impresa ben ardua, nè i Pepoli seppero condurla a buon fine.

La fiducia che le altrui discordie renderebbero più salda la loro potenza ll indusse pertanto, se non ad aiutare, certo ad incoraggiare segretamente qnel rivolgimento avvenuto nel febbraio del 1350 in Faenza, per cui Astorgio conte di Romagna e vicario della Chiesa fu da questa città cacciato per opera dl Giovanni e di Guglielmo Manfredi collegati all'Ordelaffi, signore di Forlì. E quantunque allora che Astorgio si volse a raccogliere da ogni parte soldati per ricuperare le proprie terre, i Pepoli fossero de' primi a soccorrerlo dl milizie, pure essi non seppero così prudentemente governarsi che il conte di Romagna non venisse in

(1) Taddeo morì il 29 settembre 1347: il 30 furono confermati nel dominio di Bologna i suoi figli. Ghirardacci, op. cit., lib. XXII, p. 177, 189, ecc.; Fantuzzi, op. cit., t. VI, p. 362.

sospetto della loro buona fede. Non meno privo di lealtà che avido di dominio il nipote di Clemente VI cominciò allora a meditare come potesse e trarre vendetta della perfidia dei Pepoli ed insignorirsi in pari tempo di Bologna (1). I primi tentativi non riuscirono felicemente; una congiura, lui auspice, ordita contro Iacopo e Giovanni, fallì, ed i complici, fra i tormenti confessarono che il conte di Romagna era stato dell'insidia l'ispiratore. Egli però si affrettò a scagionarsi tosto delle accuse, che chiamava calunnie, e pose in opera tanti ed astuti artificî da ingannare pienamente i signori di Bologna. Giovanni Pepoli, pregato da Astorgio di consigliarlo intorno al modo di por fine alla guerra, non ostante l'opposizione del fratello, volle recarsi a Solarolo dove il conte di Romagna aveva posto il campo. Questa improvvida decisione fu la cagione di ogni sua sciagura. Il conte, dopo averlo onoratamente ricevuto e trattenuto in lungo colloquio, gettata la maschera, gli vietò il ritorno e insieme ad un suo figliuolo, ad un nipote ed a molti cavalieri bolognesi che l'avevano accompagnato lo fece sollecitamente condurre ad Imola ed ivi rinchiudere in carcere (2).

A Iacopo Pepoli, rimasto in Bologna, pervennero in pari tempo la notizia dello sciagurato avvenimento e delle smoderate pretensioni di Astorgio, il quale voleva che Giovanni per riscattarsi gli cedesse la signoria di Bologna ed il medesimo chiedeva a lui in scambio del figliuolo. Nè le minacce dell'arcivescovo di Milano, alleato dei Pepoli, nè le trattative iniziate dai Fiorentini sarebbero valse a smuovere Astorgio dal suo proposito, se gli avvenimenti non l'avessero a mutarlo costretto. I suoi soldati, da lungo tempo non pagati, poco dopo la cattura del Pepoli si diedero a tumultuare così, che il conte, non sapendo come impedirne la dispersione, si rassegnò a dar loro nelle

(1) Matthaei de Griffonibus, *Mem.* (Muratori, op. cit., c. 168); *Histor. Miscella*, ibid. c. 417; Ghirardacci, op. cit., lib. XXII, p. 196.

(2) Ciò avvenne il 6 luglio 1350, secondo il Ghirardacci (op. cit., l. c., p. 197); il 7 secondo l'autore dell'*Hist. Miscella* (op. cit., c. 418).

mani il prigioniero, licenziandoli a negoziarne essi medesimi il riscatto. Giovanni, rinchiuso in Castel S. Pietro, di cui Astorgio erasi fatto padrone, convenne coi soldati di pagare ottantamila fiorini: ventimila appena liberato, i rimanenti sessantamila entro il mese di settembre; della promessa lasciava pegno i figliuoli (1). Restituitagli a questi gravissimi patti la libertà, egli ritornò a Bologna, dove fu lietamente accolto. Così onerose condizioni aveva però Giovanni accettate, perchè, quantunque sapesse di non poterle mantenere, pure sperava con la frode deluderle: egli infatti, mentre trattava colle milizie del conte, teneva segrete pratiche col castellano di S. Pietro onde introdurvi ad un dato momento e per sorpresa i suoi. Confidava far in tal guisa prigioni tanti dei nemici da potere in loro scambio ottenere la libertà dei figli dati in ostaggio. Ma il trattato fu scoperto; ed allora i Pepoli, vedendo la loro autorità ogni dì più scemarsi in Bologna; trovandosi senza denari per proseguire la guerra, e disperando di poter più a lungo resistere al conte di Romagna, vennero in pensiero di vendere quel dominio che in ogni modo avrebbero presto dovuto perdere. Giovanni finse quindi di recarsi a Milano dal Visconti per chiedergli soccorso: in realtà per proporgli di comperare Bologna. L'arcivescovo accolse volentieri l'offerta e fu presto d'accordo col Pepoli, che si ridusse di nuovo a Bologna, e tenne segreta la cosa, fino a che non vi arrivò Galeazzo Visconti, nipote dell'arcivescovo, con mille cavalieri.

Narrano i cronisti che, allorquando fu palesato l'accordo, grande indignazione ne sentirono i Bolognesi, e che que' del Consiglio al dar delle fave gridavano: « Noi non vogliamo essere venduti! » (2). Ma questa rivolta della coscienza popolare, ultimo anelito della libertà moribonda, non durò, la città piegò tosto la fronte dinanzi al nuovo padrone: i Pepoli ne ebbero le maledi-

(1) Così l'autore dell'*Hist. Miscella*, op. cit., col. 419. Però Sagacio de Gazata nel suo *Chronicon Regiense* (Muratori, *R. I. S.*, t. XVIII, c. 69) scrive che la somma intiera era di quarantamila fiorini.

(2) *Hist. Misc.*, op. cit., c. 420.

zioni così dei nemici come degli amici, che concordemente li tacciarono di viltà (1).

Queste accuse, sebbene dai fatti in apparenza giustificate, sono certamente esagerate agli occhi della storia. Che i Pepoli abbiano forse errato a non affrontare risolutamente i rischi di una guerra, la quale non era impossibile riuscisse per loro felice, può anche darsi; ma egli è però innegabile che le condizioni in cui si trovavano erano così miserande che il voler in altro modo uscirne potè non a torto sembrare ad essi follia. Credettero, cedendo ad altri la signoria in così fiera tempesta, disarmare la fortuna, che dopo averli tanto a lungo blanditi, or li minacciava dell'ultima rovina; non l'avrebbero certamente fatto se fosse lor stato concesso di comprendere che le porgevano invece il modo di più duramente percoterli. Per gli accordi fatti col Visconti, che gli avea sborsati ventimila fiorini, Giovanni aveva serbato il possesso de' castelli di Nonantola e Crevalcore, Iacopo di quelli di S. Giovanni in Persiceto e S. Agata (2). Ma la loro presenza in Bologna o nelle sue vicinanze apparve presto non scevra di pericolo al sospettoso signore di Milano ed al suo vicario Giovanni d'Oleggio: memori del posseduto dominio potevano i Pepoli tentare di riacquistarlo. Per impedire che ciò avvenisse era necessario ridurli incapaci di offesa; un preteso trattato fra Iacopo ed i Fiorentini ne porse cagione e pretesto. Per comando del

---

(1) « Grandissimo tossico ne avea la gente, imperciocchè di sua mano la volevano dare; e però gran biasimo e malevolenza n'ebbero messer Giovanni e messer Iacopo da tutti i suoi cittadini. E più ancora da gli amici loro che da altri fu riputato che facessero una grandissima viltà ». *Hist. Miscella*, op. cit., c. 420. Molto aspro coi Pepoli è anche il croniata reggiano S. De Gazata: « *Vilitate cordis* — egli scrive — *amiserunt dictum dominium, vel Dei judicio, quia suo tempore numquam facta est justitia, sed malefactores fugientes ad ipsorum domos salvi fiebant aut amore aut pecunia mediante: fuerunt enim homines parvi valoris, nam* (sic: l. *tamen?*) *Bononienses eos omnes diligebant* »; op. cit., c. 70. Per verità queste accuse non si trovano ripetute da nessun storico bolognese; le udiamo invece non meno acerbe da M. Villani, *Stor. Fior.*, lib. I, cap. 60, 61, 68.

(2) Il documento originale della vendita fatta dai Pepoli al Visconti è atato inserito dal Ghirardacci nella sua storia, lib. XXII, p. 199.

d'Oleggio Iacopo ed i suoi quattro figli furono imprigionati, i loro castelli occupati da presidî viscontei. Giovanni, il quale sotto il colpo della nuova sciagura era corso a Milano a difendere il fratello e sè medesimo, non ottenne licenza di trattenervisi dallo sdegnato arcivescovo, se non quand'ebbe chiamati presso di sè i figli, e dato ordine che si schiudessero all'Oleggio le porte del castello di Nonantola (1). In cotal guisa svanì l'ultimo raggio della principesca potenza de' Pepoli; e codesti uomini, fatti segno poco prima di tanta reverenza e di tanta invidia, divennero, privi d'ogni loro avere, minacciati nella vita, spettacolo degno di pietà per il volgo. E Bologna, Bologna sostenne per un dì intero la vista del vecchio Iacopo, colle membra fiaccate dalla tortura, legato come un ladro, alla ringhiera del palazzo comunale! (2).

---

(1) *Hist. Misc.*, op. cit., c. 423 e sg.; M. VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. II, cap. 3; *Chron. Estens.*, op. cit., t. XV, c. 465; GHIRARDACCI, op. cit., lib. XXIII, p. 210, ecc. Gli storici bolognesi non si pronunziano troppo chiaramente intorno alla realtà del preteso trattato fra Jacopo Pepoli ed i Fiorentini; anzi qualcuno, come il Ghirardacci, pare crederlo un pretesto messo innanzi dal Visconti per dissimulare la vera cagione che lo spingeva a sbarazzarsi dei Pepoli. A me però sembra probabile che la cospirazione non sia stata una pretta invenzione (cfr. infatti ciò che ne scrive l'anonimo Cronista Estense); ma che in essa Giovanni Pepoli non avesse presa parte veruna, come del resto afferma anche il cronista reggiano SAGACIO DE GAZATA (*R. I. S.*, t. XVIII, c. 71). Che se Jacopo fosse stato innocente, l'Arcivescovo non lo avrebbe trattato come lo trattò, confiscandogli i beni, condannandolo a perpotuo carcere, relegandone i figli a Cremona; ma si sarebbe appagato di togliergli, come a Giovanni, il possesso dei castelli e di vietargli il ritorno in patria. Del resto che la sospettosa politica del Visconti l'avesse indotto ad aggravare la mano sui Pepoli ne è prova il contegno che verso costoro tennero, lui morto, i suoi nipoti. Giovanni restò alla corte di Milano, come vedremo, colmato di attestati di stima e di benevolenza; e Jacopo stesso venne rimesso in libertà.

(2) « *Ipso mense [Iunio 1351] judicatus est D. Iacobus Pepulus ad perpetuam carcerem propter proditionem attentatam contra illos de Mediolano, et stetit una die ad Arengeriam Communis Bononiae; postmodum ductus est Mediolanum in vinculis. Oh quam adversa est fortuna huius sacculi! Iste heri cum tanto triumpho dominabatur Bononiae; hodie ligatus est in spectaculo omnium, velut latro, ad arengeriam ejusdem Civitatis! Ergo si fecisset bonum regnum, hoc ei forte non accidisset* ». Così

Di quali luttuose conseguenze la repentina ed irreparabile rovina de' Pepoli dovesse riuscir feçonda a tutti quelli che avevano goduto del loro patrocinio, è ben facile immaginarlo. Troppo intensi erano gli odî ed i sospetti che gravavano sul capo dei caduti, sospetti che essi del resto giustificavano con gli incessanti tentativi di riacquistare il perduto dominio, perchè una buona parte non ne ripiombasse sopra i loro clienti e familiari (1). I figli di Piero Salutati dovettero quindi, come altri

---

il De Gazata (op. cit., c. 71). Gli storici bolognesi tacciono di codesto commovente episodio. Della tortura inflitta al vecchio Pepoli non è menzione che nell'Anonimo Estense (op. cit., l. c.).

(1) Ce ne dà prova il fatto che Ricco del fu ser Napoleone, toscano, fu nel 1354 accusato dinanzi al Podestà, perchè teneva in sua casa *panonem* (sic) *ad arma scacchorum et quendam Pavese super quo est depinctus* (sic) *Cimerus dni Johannis de Pepolis ad armam suprascriptam*. Costui si scusò, allegando per sua difesa ch'era stato più di dieci anni al servigio del Pepoli, e che da lui riceveva ancora trenta soldi al mese di salario. Le ragioni parvero valide ai giudici ed il fedel servo fu assolto (O. Mazzoni-Toselli, *Spoglio* ecc., P. II, Fasc. 12, p. 597).

Ma non sempre avveniva così, e molti fra i fautori, che i Pepoli serbavano in patria, trovarono la morte mentre ne favoreggiavano le trame che, morti Jacopo e Giovanni, vennero proseguite pertinacemente dai figliuoli loro per tutto il secolo XIV, e sempre con infelice successo. Di questi tentativi gli storici parlano assai vagamente; ma se ne rinvengono notizie esatte e copiose nello *Spoglio* del Mazzoni-Toselli. Così nel 1355, appena cioè divenuto padrone di Bologna l'Oleggio, erano processati e banditi nel capo Giovanni e Nicolò Pepoli, perchè insieme a certi Malvezzi da Castagnolo e Bracini da Saliceto, ed altri ancora, avevano tentato d'invadere il contado e la città stessa (Mazzoni-Toselli, *Spoglio*, II, fasc. 12, p. 599; fasc. 13, p. 602). Una nuova congiura, ordita da Rosso de' Liazari e da Guidotto, servo di Giovanni Pepoli, per rendere a costui i castelli toltigli si scopriva l'anno dopo; i rei perivano sulle forche (Ghirardacci, op. cit., p. 172). Sembra che la cattiva riuscita di questi primi tentativi scoraggiasse alquanto gli esuli, i quali si schierarono però contro l'Oleggio, quando nel 1359 il Visconti gli mosse guerra per togliergli Bologna (Ghirardacci, op. cit., lib. XXV, p. 239). E nel '60 riuscirono a rientrare in patria Giacomo ed Obizzo (Ghirardacci, op. cit., p. 244); ma Bologna era della Chiesa! Morti i due fratelli, contro il dominio ecclesiastico presero a combattere i loro figli e singolarmente Jacopo, figlio di Jacopo, e Taddeo e Galeazzo di Giovanni. Dal castello di Pianoro, ove risiedevano e tramavano congiure, essi scendevano spesso a far scorrerie e rapine nel Bolognese (vedi O. Mazzoni-Toselli, op. cit., I, fasc. 17, p. 807 (1377); I, fasc. 12, p. 596; fasc. 13, p. 601 (1385); I, fasc. 17,

parecchi, giudicare, se non pericolosa, senza dubbio ingrata ed imprudente una più lunga dimora nella città che li aveva accolti fanciulli, e rivolgersi quindi a cercare altrove ricovero. Ed in questi istanti di perplessità angosciosa, l'immagine della patria abbandonata si presentò di nuovo e più vivace che mai al loro pensiero; il castelletto, nascosto fra i poggi toscani, del quale nei giorni della prosperità avevano forse dimenticata l'esistenza, apparve d'un tratto unico rifugio nell'avversa fortuna; oscuro asilo, ma tranquillo, dove i reduci avrebbero ritrovati congiunti, amici, e, se non l'agiatezza, almeno la pace del tetto domestico. Le sorti della Valdinievole infatti, dopochè Marzocco vi aveva fermata la branca poderosa, accennavano a divenire migliori. Vero è che i Fiorentini non avevano voluto o saputo (poichè essi stessi erano duramente travagliati dal medesimo morbo) sradicarne le maledette gare di parte, cosicchè guelfi e ghibellini perseveravano negli odî con l'antica ferocia (1); ma ad ogni modo, coprendo della loro protezione il paese entrato ormai definitivamente a far parte del loro contado, essi eran giunti ad impedire che vi si dibattessero d'allora in poi, quasi in campo chiuso, tutte le querele insorgenti fra gli stati finitimi (2). Perciò, seb-

p. 820 (1386); I, fasc. 17, p. 832 (1390). Fedeli alla sentenza che un d'essi, Taddeo per l'appunto, metteva in versi all'indirizzo della sua bella: *Io certo son ch'a gran pena s'acquista Stato diletto e muntase in altura; ma pur più volte vince chi la dura, E d'aspra guerra si fa bona pace* (Carducci, *Cantilene e Ballate*, p. 311), essi continuarono ad inquietare Bologna per loro conto, finchè non divennero strumenti di altre e maggiori ambizioni nelle mani del grande agitatore della penisola, il Conte di Virtù, che alla fine colse il frutto dei suoi tenebrosi intrighi. Nel 1402 Bologna riconosceva quale suo signore il Duca di Milano; ma non era forse questo il sogno dei nepoti di Taddeo Pepoli! Non pochi documenti relativi ai Pepoli nel tempo della loro grandezza e della lor caduta sono riuniti nel raro opuscolo *Docum. Stor. del sec. XIV estr. dal R. Arch. di Stato fior. e pubbl. da* A. Pepoli (Firenze, Galletti e Cocci, 1884, in 4°, pp. 32). Gli alberi genealogici della famiglia e molte notizie storiche si rinvengono negli *Spogli* del conte P. Litta, passati fra i mss. passeriniani alla Nazionale di Firenze (n. 202).

(1) Per gli accordi di San Miniato (1343) ai Ghibellini banditi era stato concesso di ritornare in patria. Cfr. Torrigiani, op. cit., p. 167 e sgg.

(2) Uno dei patti posti in questi medesimi accordi da' Fiorentini ai Pisani

bene sempre nuove sventure succedessero alle antiche, ed ai danni della guerra si accoppiassero quelli delle pestilenze e delle carestie, pure un soffio di vita nuova correva la Valle; ripopolavansi i castelli deserti, rianimavasi qualche industria, ed i campi incolti ed i colli inselvatichiti tornavano a ricoprirsi di grappoli e di spighe (1). Anche da codeste mutazioni, che davano pegno ai Salutati di più lieto avvenire, dovette essere rafforzata la decisione, che in questo stesso anno, il quale aveva consumato la rovina d'ogni loro speranza, essi adottavano di ricondursi a Stignano.

Il ritorno dei tre superstiti figli di Piero alle mura paterne ci è infatti attestato da un documento, il quale privo in sè stesso di valore, ne possiede però uno particolarissimo per la biografia di Coluccio.

Il 9 maggio 1353 tre Buggianesi si riunivano nel vicino castello di Monsummano per stabilire fra di loro i patti di certo prestito. Degli accordi i contraenti vollero, come era naturale, conservare buona e legale testimonianza; ricorsero quindi a un notaio, e la membrana, dove l'atto è vergato, porta la sottoscrizione di Coluccio Salutati (2). Questo che è il primo strumento in

---

ed ai Lucchesi si fu che costoro cessassero per l'avvenire d'ingerirsi in qualsivoglia modo negli affari di Valdinievole. Vedi Baldasseroni, op. cit., p. 200; Torrigiani, op. cit., l. c.

(1) Cfr. Torrigiani, op. cit., p. 175 e sgg.

(2) Questo documento, che consiste in un foglio membranaceo, che mis. 20.5 × 28.3, si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze, Sez. Diplomatico, Badia Fiorentina, *ad ann.* Esso comincia:

In n*o*m*in*e d*omi*ni Amen. Michele *quon*dam Va*nn*uccii z Niccholaus guccii de Buggiano z quilibet ipsorum principaliter et in solidum promiserunt per se et suos heredes atq*ue* subcessores sine aliqua exc*eptione* iuris uel facti se obligando ex *causa* depositi ser Francisco Rigi de Buggiano p*ro* [se] et suis heredibus ac subcessoribus stip*ulantibus* et reci*pientibus* soluere dare ac restituere ei uel eius hered*ibus* et eius procur*atore* uel al*io* nu*n*ptio spe*ti*ali uel ge*nera*li hinc ad duos annos proximos in terra Buggiani piscie florentie luc*e* pistor*ii* et ge*ner*aliter in omni loco foro terra et mercato i*n* quibus per dictum *ser* Franciscum et heredes vel eius procuratorem seu nu*n*ptium peti*e*tur aliquo modo: que loca fora terras et mercata voluerunt ex nunc in presenti *con*tractu fore specificatas et declaratas

cui il giovane notaio ci appare rivestito della sua autorità, che non sappiamo nè dove nè da chi gli fosse conceduta (1), è, come ben si vede, anche la migliore prova del suo ritorno nella Valle nativa.

Ma dell'esercizio di sì modeste funzioni e dello scarso lucro che a lui ne proveniva durò un pezzo ad accontentarsi il Salutati? È questa una domanda alla quale mi riesce impossibile rispondere con sicurezza. Le tenebre infatti, che hanno coperto sino ad ora le vicende di Coluccio prima della sua andata a Firenze, e che io ho tentato di sollevare intorno alla sua fanciullezza ed alla sua adolescenza, tornano a questo punto a farsi così

---

et pro specificatis et declaratis haberi ipsaque et ipsas solutioni huius debiti destinarunt; florenos duodecim auri boni et puri ad conium et lilium *communis* Flor*entini*.

Seguono le modalità del contratto assai prolissamente esposte. L'atto si chiude:

Acta sunt hec in terra Montiss*umani* in palatio *communis* presentibus Pasquino fciettucci, Giano tinghi z Bonaiuto puccij de montesumano, te*stibus* vocat*is* et rogat*is*, sub *anno* nat*iuitat*is d*omi*ni mill*esimo* trecente*simo* qui*n*quage*simo* terti*o*, Ind*ictione* VI[a], die nona *mensis* May:

Ego Coluccius *quondam* Pieri coluccij de Stignano *communis* Bugg*iani* Luc*ensis* dyoc*eseos* district*us* Flor*entie* *imperiali* auct*oritate* not*arius* z Jude*x* ord*inarius* predic*tis* om*nibus* affui z ea rogat*us* pub*lice* scripsi fff

Il segno del tabellionato qui riprodotto è quello che Coluccio conservò per tutta la sua vita, e si rinviene in tutti i suoi atti pubblici. Più tardi alla qualità di notaio e giudice per autorità imperiale aggiunse, come vedremo, la conferma della autorità pontificia.

(1) Non per fermo in Bologna. Le sentenze originali di creazione de' notai, fatte in questa città dai giudici dei Podestà dal 1300 al 1385, si conservano ancor tutte presso l'Arch. di Stato in un grossissimo volume in foglio; e vanamente io vi ho ricercato fra quelli di vari suoi amici e domestici il nome di Coluccio. Può quindi supporsi che, appena lasciata Bologna, egli siasi o a Firenze o a Lucca, le città più vicine, fatto creare notaio.

dense, divengono anzi così impenetrabili da eludere ogni nostro sforzo di ficcarvi dentro lo sguardo. Per un periodo di tempo ben lungo, un intiero decennio, si perde quasi ogni traccia del Salutati.

Ma, anche se mancasse qualunque argomento per ritenere il contrario, io non mi indurrei facilmente a credere che egli abbia trascorsa tutta la sua giovinezza nell'umile condizione in cui ce lo mostra il documento adesso ricordato. Che alla vita oscurissima del natio borgo si acconciassero i fratelli di Coluccio ben si può comprenderlo; essi consacrarono tutti i loro sforzi ad accrescere lo scarso asse paterno, a ritornare fertili gli aviti possessi da tanti anni abbandonati ed incolti; stettero, e allora e poi, sempre paghi de' modestissimi onori che la patria era loro in grado di largire. Nemmen quando Coluccio si trovò elevato in Firenze all'insigne ufficio di cancelliere, essi abbandonarono per il tumulto cittadinesco la tranquillità del contado. Ma Coluccio era di altra indole: nudriva altre ambizioni. A lui, che in Bologna aveva potuto saziare ed accrescere ad un tempo il suo amore per lo studio, la sua naturale vaghezza di dotti e geniali consorzî, la vita che si conduceva in quell'angolo selvaggio, dove a mala pena giungeva l'eco degli avvenimenti esteriori, doveva riuscir presto intollerabile. Ricco di gioventù, di ingegno, di volontà, egli sentiva in sè stesso vigore bastevole per conquistare con la perseveranza ed il lavoro tutto quanto la avversa fortuna gli aveva o diniegato o tolto: l'arte sua gliene offriva il modo. Ben presto quindi ei deve aver abbandonato Stignano. Seguirlo in questi primi passi, assistere alle battaglie che contristarono così acerbamente la sua giovinezza da indurlo più tardi a scrivere che, ove gli fosse stato possibile, egli non avrebbe acconsentito a risalire il corso degli anni, non ci è concesso. Ma forse riusciremo ad apprendere assai più di quello che si potrebbe supporre a bella prima intorno a questo oscuro periodo della sua esistenza, se ci rivolgeremo ad esaminare qual fosse la via ch'egli aveva prescelta. Codesta indagine (colla quale noi chiuderemo il presente saggio) ci rivelerà infatti un aspetto ben curioso e fin qui quasi inesplorato della vita e della cultura italiana nel secolo decimoquarto.

CAP. III.

Per conoscere più davvicino qual fosse la via che si apriva dinanzi al Salutati, e che egli ha dovuto percorrere tutta quanta, ascendendo faticosamente di grado in grado alla conquista di quella dignità, onde è rimasto chiaro il suo nome, sarà adesso mestieri che noi rivolgiamo lo sguardo alle condizioni in cui nel secolo decimoquarto si trovava quell'ordine, che non solo lo accolse, ma si compiacque poi sempre d'additarlo come una delle sue incarnazioni più compiute e più degne di riverenza e di lode. Ma il luogo, che nella società italiana del trecento occupano i notai, i giudici, i cancellieri non si potrebbe adeguatamente apprezzare, ove non si conoscesse almeno in parte quale sia stata la storia del notariato italiano nel medio evo, e singolarmente nel secolo antecedente a quello del quale discorriamo. A tale intento noi dedicheremo adunque alcune pagine.

L'arte notarile, che, dopo aver formato in Roma una parte principalissima dell'ufficio de' giureconsulti, era con lo spegnersi della libertà caduta nel novero delle occupazioni manuali e meccaniche affidate agli scribi, nel medio evo tornò in Italia ad acquistare tale e tanta importanza da raggiungere un'altezza quale nè in altri tempi, nè in altri luoghi ottenne mai (1). Noi

---

(1) Oltrechè l'opera fondamentale del De Savigny, ed. cit., v. I., L. I, p. 270 e passim, ved. R. Stintzing, *Geschichte der popul. Literat. des römisch-kanon. Rechts in Deutschland*, ecc., Leipzig, 1867, cap. V, *Notariatschriften*, pp. 295-334; Bethmann-Hollweg, op. cit., v. VI, pp. 159 e sgg.

la vediamo infatti essere allora professata da un numero pressochè infinito di persone, abbracciare tutte le manifestazioni della vita privata e pubblica; sollevarsi dal campo pratico in quello teorico; aver quindi nelle università cattedre e numerosi dottori; far getto spesse volte dell'antico nome, ed intitolarsi per bocca de' suoi cultori, con quell'ampollosità, che fu e restò sempre uno de' loro più singolari caratteri, non arte, ma scienza, quella scienza che infonde forza e vigore in tutti gli atti dell'umana fragilità (1).

Donde era provenuto questo incremento, donde questa importanza assunta dal notariato? Nei secoli più oscuri del medio evo, insieme a tutte le istituzioni, che avevano formato parte di quel mirabile edificio che fu il mondo romano, anche lo studio delle leggi cadde immerso nell'oblio; ma il notariato invece continuò a vivere, anzi fu quasi la sola istituzione che serbasse presso i popoli latini, e più tardi presso quelli di sangue germanico, alcune reliquie della dottrina giuridica (2). E non poteva succedere diversamente; anche in mezzo alle convulsioni, che laceravano allora l'Italia, come tutta l'Europa, si faceva sempre sentire imperioso il bisogno di dare forma legale agli atti umani. Talchè, allorquando il torpido flutto della barbarie andò di mano in mano ritraendosi, e le relazioni sociali tornarono a riallacciarsi, a farsi più intime, più frequenti, col rifluire della vita politica, amministrativa, commerciale, nel grande corpo della nazione, sempre più venne crescendo l'attività e l'importanza del notariato. In un tempo, in cui il diritto romano si considerava quale gius imperiale, l'arte notarile venne essa pure

---

(1) *Notarie scientiam, qua totius humane fragilitatis negotia roborantur*, chiama l'arte sua RANIERI DA PERUGIA nella *Summa Artis Notarie*, esaminata dal BETHMAN-HOLLWEG (op. cit., p. 164 e sgg.). Come si definisca il notaio è poi da vedere nell'*Ars Notariatus*, compilazione fatta sulla somma di Salathiel (STINTZING, op. cit., p. 298), e nel *Tractatus* o *Apparatus Notularum* di PIETRO DE UNZOLA, il quale riferisce, commentandola, la definizione di Salathiel, che era, per quanto sembra, generalmente accettata.

(2) SAVIGNY, op. cit., L. II, p. 279; STINTZING, op. cit., p. 307; BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 159.

trattata come una vera derivazione di questa suprema autorità, e tale fu davvero, poichè le azioni dell'Imperatore stesso poterono fra noi avere valore giuridico e dritto di esecuzione, anche passando negli atti di privati notai (1). Ma campo sempre più vasto si aperse al notariato quando le istituzioni comunali ed i liberi ordinamenti ebbero in tutta la penisola preso il sopravvento. Allora infatti oltre a convalidare e stendere atti puramente giuridici, i notai furono chiamati ad imbreviare (come si diceva) tutti gli svariati documenti della vita cittadina, ad autenticare tutte le azioni relative al governo dello stato, emananti da autorità non più giudiziarie, ma politiche. A questo modo, tutto o pressochè tutto il complicato congegno della mac-

---

(1) Nelle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreich. Geschichtsforsch.*, v. V (1884), fasc. II, il Ficker ha pubblicati tre atti, tolti dai registri del notaio genovese *Guglielmo Cassinense* (1191-1206), i quali vanno fra le più antiche nomine di notai fatte dall'Imperatore. Come ha avvertito l'editore, esse hanno grande importanza anche per la forma, poichè mostrano tanta esser stata l'autorità del notariato in Italia da permettere che all'infuori del notaio dell'aula imperiale si ricorresse anche a notai privati per documentare le *azioni* dell'Imperatore. Della pretesa origine della loro arte i notai si vantavano quindi assai spesso e con altissime parole. Così, per citare qualche esempio che credo nuovo, alla matricola della *Societas Notariorum* bolognese, scritta *currente anno incarnationis dominice Millesimo CC° LXXXIII Ind. XI Proconsole* (sic) *primo domino Rolandino rodolfini pasangerii artis notarie doctore* ecc., è premesso un proemio che comincia: *Constat tabellionatus officium ab ipsa sue inventionis origine publica fuisse imperialis auctoritate culminis institutum et ad omnes totius mundi utilitates, presertim illius, qui romano subest imperio, introductum* (R. Arch. di St. in Bologna, fra le carte riguard. i notai. La matricola è unita in un sol volume insieme a due altre più antiche; una dal 1231 al 1251, l'altra dal 1255 al 1265). E nell'atto di creazione a notaio di Jacopo di Francesco di Scannello fatta il 7 febbraio 1341 dal conte palatino Bonifacio del fu Ugolino da Panico (cod. Mglb. XXIX 182, f. 1r.) noi troviamo ripetuto: « *Universis presens plubicum* (sic) *priuilegium inspecturis pateat manifeste quod dignitas autoritas et officium notarie emanauit ab imperatoria celsitudine, uelut a fonte pietatis et gratie, ut essent qui publice scriberent et eorum iscripturis* (sic) *adhiberetur plena fides per omnem locum, qui Romanum profitetur imperium. Verum quia imperator ubilibet esse non potest, idcircho creandorum tabelionum iurisditionem quibusdam concessit* », ecc. Ved. anche le riflessioni dell'Unzola in *Summa*, f. 407, c. 1.

china politica ed amministrativa ne' comuni italiani venne ad essere affidato alle mani de' notai; essi dovettero dar forma agli statuti, alle elezioni degli ufficiali, alle missive diplomatiche, alle commissioni degli ambasciatori, come già erano incaricati di stendere gli atti giudiziarî e di autenticare le relazioni fra privati e privati (1).

Ma codesto incessante allargarsi del campo della loro azione, non poteva, ben si comprende, andare disgiunto da una profonda, essenziale, mutazione nella cultura e nella scienza dei notai. In tempi assai antichi essi erano stati soliti servirsi per la stipulazione così degli atti giudiziari come degli estragiudiziali di certi moduli, de' quali, colle opportune mutazioni, ricopiavano fedelmente le forme tradizionali, le parole consacrate dall'uso. Di qui l'origine di quei formulari, che, accolti con somma premura dai notai, andarono moltiplicandosi per guisa da formare una vera e propria letteratura (2). È facile il capire quanta utilità dovessero infatti arrecare queste raccolte in tempi di universale ignoranza, e ne' quali le condizioni giuridiche erano così mal definite e così incerte; quando le forme più diverse di diritto vivevano, sebbene spesso fra loro in contrasto, le une accanto alle altre, e contemporaneamente venivano professate (3). Col volgere del tempo però, anche codesti formulari, ai quali i notai si affidavano ciecamente, cominciarono ad apparire troppo imperfetti. Gli atti, dei quali erano rogati i notai, crescevano sempre di numero e variavano di natura, sorpassando que' limiti che i vecchi manuali avevano prefissi. Convenne quindi mettere questi in disparte, e dar opera alla compilazione di nuovi, dove i notai rinvenissero anche quelle

---

(1) Bethmann-Hollweg, op. cit., p. 160.

(2) Savigny, op. cit., L. I., p. 270; Stintzing, op. cit., p. 307.

(3) Stintzing, op. cit., l. c. Boncompagno nel suo libro *De origine juris* annovera nientemeno che quattordici *ordines juris!* Vero è che comincia da quello che è *in coelis* ed arriva all'*injuriosum et damnabile* di Maometto: cfr. Rockinger, *Die Ars Dictandi in Italien* in *Sitzungsber. der kön. bayer. Ak. der Wissenschaft. zu München*, 1861, P. I, p. 140.

cognizioni elementari di diritto, che erano loro indispensabili per gli atti concernenti cause civili e criminali. Perciò, mentre da un lato gli scrittori pratici, così legisti come canonisti, dànno luogo nelle loro opere a speciali trattazioni per uso de' notai (1); dall'altra i dottori dell'*Ars notaria* cominciano ad esporre dalle cattedre ai loro *socî* alcuni rudimenti di diritto (2). Ma ciò non bastava. L'importanza dei documenti, che i notai erano chiamati a scrivere come pubblici ufficiali, rendeva necessario che la forma non solo corrispondesse ai principî del giure, ma obbedisse altresì ai precetti della grammatica e si adornasse dei colori della retorica. Noi vediam quindi in Bologna, sul cadere del sec. XIII, Rolandino Passeggeri aggiungere alle tre parti in cui i suoi predecessori avevano divisa l'arte notaria, una quarta che insegnava le norme del bello scrivere e del del-

(1) Così ODOFREDO introdusse nel suo *Ordo judiciorum* anche un'*Ars notarie*, ed un *Magister Egidius* (forse Egidio di Guglielmo Foscarari, che leggeva in Bologna verso la metà del secolo XIII: ved. ALIDOSI, *I Dott. Bol. di Legge*, p. 68, e SAVIGNY, op. cit., v. II, p. 502) espose le norme da seguire nella redazione degli atti spettanti a cause civili e criminali, onde levar di mezzo, come dice egli stesso, le perplessità e le dubbiezze, *quarum occasione judex et notarii sepissime cum antiquis desperant et dicunt: « C[odex] ut[inam] ars[us] aliquando fuisset! »* BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 195.

(2) Il BETHMANN-HOLLWEG fa osservare contro le affermazioni del SARTI (op. cit., t. I, p. 422) e del SAVIGNY como l'unico fatto che conceda di credere a codesto insegnamento del diritto impartito da dottori di *Ars notaria* sia questo che Pietro de' Boatteri, professore di noteria in Bologna verso il cadere del dugento, rinunciò alla lettura delle *Istituzioni* ed al diritto di ritirare il relativo stipendio in favore del cremonese Cabrino Seregnano (op. cit., p. 163). Non ci pare quindi fuor di proposito ricordare come gli Statuti dello studio Fiorentino del 1387, i quali sono una copia de' Bolognesi, sotto la rubrica *De Collectis Doctorum* concedano che *legentes in Notaria facere possint in anno duas collectas ... et hoc si tantum Notariam legunt. Si vero legant librum Institutionum possint eodem modo ab audientibus Institutam facere duas collectas et non plures ...* (*Stat. delle Univ. e Studio Fior.*, ed. GHERARDI, L. II, p. 65). Se non m'inganno, questa solenne testimonianza che sulla fine del sec. XIV gli insegnamenti di Notaria e d'Istituzioni erano abitualmente dati dallo stesso dottore ci permette di prestare piena fede al Sarti.

tare (1). Nè egli era del resto il primo che si mettesse per questa via. La necessità che i notai sapessero di grammatica era già stata riconosciuta solennemente nella sua patria stessa fin dal principio del dugento; allorchè, promulgando i suoi statuti nel 1246 la Società de' notai v'introdusse la prescrizione che chiunque aspirasse al notariato dovesse dar prova di sapere scrivere correttamente così in volgare come in latino; di possedere, in una parola, l'arte del dettare (2).

Così i formularî, i quali ci rispecchiano tutte le vicende per cui passò l'arte notarile, vanno sempre più crescendo di mole. Al fondo primitivo di pochi moduli per la compilazione di atti privati si aggiunge la trattazione giuridica; accanto a questa viene quasi subito a collocarsi la Somma grammaticale e rettorica. Nè questo fatto si deve giudicare come prodotto nuovo di tendenze proprie al tempo nel quale si manifesta; sarebbe un errore. Come tanti altri esso non ci rappresenta invece se non il rinnovarsi d'un'antica e nobile tradizione, i germi della quale erano rimasti nascosti, ma non soffocati, sotto la immensa ruina del mondo romano. Niuno ignora infatti come l'arte dello scrivere correttamente, anzi elegantemente, andasse in Roma congiunta con lo studio del diritto. Le opere di Cicerone e di Quintiliano miravano appunto ad ammaestrare non solo nelle raffinate eleganze dell'arte oratoria, ma altresì nel linguaggio sobrio, severo, sottile delle cause giudiziarie. Caduto l'impero, quegli stessi grammatici che avevano

---

(1) Per parlare più esattamente alle formole epistolari egli consacra la terza sezione della terza parte, che tratta *de judiciorum et causarum ordine*. « *Restat*, scrive Rolandino, *nunc tertio epistolas quasdam conscribere tabellionibus in officiis necessarias valde* ». Fra codeste lettore si notano l'annuncio dell'apertura d'un mercato, la notificazione dell'elezione d'un podestà, un salvacondotto per scolari che viaggiano, ecc. Ved. BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 183.

(2) Gli esami erano dati da quattro notai *electi a consulibus artis tabellionatus coram potestate et eius judicibus, qui inquirerent qualiter scirent scribere et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter et literaliter, et qualiter latinare et dictare*. Così gli statuti del 1246; cfr. SARTI, op. cit., p. 425, e ROCKINGER, op. cit., P. I, p. XXIV.

conservate nelle loro scuole talune nozioni giuridiche, e con l'aiuto di esse, fattisi maturi i tempi, eransi mutati di retori in giureconsulti, mantennero pur viva la scienza del dettare, ma non considerata più se non come una parte della retorica, scaduta anzi al grado di pura esercitazione stilistica (1).

L'*Ars dictandi* così e l'*Ars notaria* possono essere raffigurate quasi due correnti, che, sgorgate dalla medesima fonte, dopo aver corso a lungo per alvei separati e discosti, si vennero poi di nuovo riavvicinando e finirono per occupare il medesimo letto, senza confondere però del tutto, come si potrebbe supporre, le loro acque (2). Talchè, quando si scorse la necessità che il notaio sapesse di grammatica, nelle *Artes notariae*, accanto alle formule di rogiti e di contratti, presero luogo i precetti retorici ed i modelli epistolari; ed alla loro volta i compilatori delle *Summae dictaminis* non sdegnarono di accogliere insieme alle norme ed agli esempî di bello scrivere, e questi come parte pratica, i formularî notarili (3). Questa unione, consacrata nei libri, si andò

---

(1) Per ciò che riguarda l'unione della grammatica, oratoria e scienza del Diritto anche nei secoli più barbari (per tacere de' notissimi studî del GIESEBRECHT e dell'OZAMAN) ved. SAVIGNY, op. cit., v. I., p. 262 e sgg., p. 350 e sgg.; STINTZING, op. cit., l. c.; MERKEL, *Gesch. de Longobarden-Rechts*, p. 13 e sg., 45 e sgg.; ROCKINGER, *Briefsteller und formelbücher des eilft. bis vierzehnt. jahrhund.*, München, 1863, *Einleitung*, pp. XIII e sgg.

(2) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., p. 159 e sgg.

(3) Fra gli esempî più ovvî si può addurre quello di BONCOMPAGNO, il quale consacra uno dei suoi libri ad insegnare la redazione degli statuti e dei lodi (il *Cedrus*, edito in ROCKINGER, op. cit., P. I, p. 121-27), e ricorda nell'elenco dei suoi scritti un trattatello, *qui dicitur Oliva*, che discorre de' privilegî e delle conferme, e la *Mirra*, che *docet fieri testamenta* (*Boncompagnus*, in ROCKINGER, op. cit., p. 133). Anche GUIDO FABA nel suo trattato (dato in luce dallo stesso ROCKINGER, op. cit., P. I, p. 185-200), unisce all'arte del dettare un formulario sulle citazioni scritte (op. cit., p. 182), ed una *Doctrina privilegiorum*. Un altro esempio, che mi pare ignoto del tutto, lo porge uno scrittore del quale PIETRO DE BOATTERI fa menzione nel suo già citato *Tractatus Notularum*, là dove parla *aliorum doctorum qui alias notulas composuerunt, ut fuit P. de isolella qui in summa gramatice composuit notulas super arte notarie* (cod. Mglb. XXIX 182, f. 1 r.; questo passo manca nella stampa veneta, dove il trattato si legge assai mutilato e scorretto a f. 72 e sgg. della P. II). Credo

poi facendo sempre più stretta nella pratica: e nel secolo decimoterzo avvenne quindi assai spesso che nelle università i dottori di notaria insegnassero l'arte del dettare, ed i grammatici quella del rogare. E niun notaio potè in breve essere nella professione sua riputato valente, ove alla cognizione dei doveri del suo ufficio non aggiungesse una almeno mediocre cultura letteraria.

Quali siano stati i frutti di codesta, certo felicissima, commistione degli studî letterarî con i giuridici, è ben noto. La storia letteraria italiana, sia del medio evo, sia delle origini, risuona incessantemente di nomi di notai, di giudici, di cancellieri (1).

---

di non errare identificando costui con quel *Petrus de Isolella*, del quale una *Summa gramaticae* si contiene in un ms. della Laurenziana (Pl. XXIII, cod. 22). Che egli fosse cremonese noi lo apprendiamo da un cod. della biblioteca Burnejana di Londra (n. 213, cart. in fol. di pp. 369, del sec. XV), dove si leggono *Petri de Isolella Cremonensis Centimetra, sive de prosodia liber ex Servio, Prisciano, Galfrido de Vinosalvo et aliis*; che fosse frate poi potremmo supporlo ove sia da riconoscere lui in quel *frater Petrus de Insula*, di cui un'*Ars Versificandi* (forse la medesima?) si legge nel cod. V. C. 40 della Nazionale di Napoli, insieme alla *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua. Oltrechè il BOATTERI stesso, il quale nella sua *Rosa novella super arte dictaminis* si rivolge *omnibus sotiis et amicis karissimis, et maxime in arte notarie studentibus, quos michi feruens amor jungit inualidus, Rosam habere volentibus* (cod. Ambr. B. 132 sup., di ff. 40 del sec. XIV, f. 1 t.), e negli esempli che cita delle formole salutatorie chiama sè stesso: *Petrus de Boatteriis artis notarie ministrorum minimus ac et judex vel inter doctores gramatice vel loyce minimus*, attribuendosi indifferentemente le due qualità (cod. cit., f. 10 t.); è qui da rammentare un nome celebre, quello di Giovanni di Bonandrea, che insegnò per molti anni Retorica nello studio Bolognese (di una somma di L. 25 sborsato: *Domino Johanni Bonandree notario pro suo salario, qui legere debet Retoricam pro uno anno*, è menzione in un documento del 1303 conservato dal MAZZONI-TOSELLI, *Spoglio* cit., P. I, fasc. 1, p. 25); e lasciato un trattatello di arte del dettare, che acquistò una certa diffusione, poichè, caso non comune, come vedremo, venne anche tradotto in italiano. Ved. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa* [4], c. 188.

(1) Intorno a quest'importanza dei notai nella storia letteraria vedi ciò che hanno detto il BETHMANN, lo STINTZING nelle opere citate ed altri ancora; i quali però in generale non fanno che ricordare i consueti esempi, che primo aveva raccolti il SARTI. Dell'efficacia che sulla vita politica, giuridica e letteraria fiorentina hanno esercitato i notai, ha poi brevemente trattato, e

E l'indole stessa del loro ufficio li indirizzava alle più nobili, alle più utili manifestazioni dell'ingegno e della dottrina. Costretti a mescolarsi a tutti i grandi avvenimenti del tempo, i notai non potevano restarne semplici spettatori, e tanto meno spettatori indifferenti; nè spregiare con la fredda tranquillità di chi da lungi contempla la procella, i turbinosi flutti che li trascinavano, volenti o no, nel loro vortici. Essi perciò lasciano volentieri ai monaci ed agli ecclesiastici le inutili querele sulla vanità delle cose mondane e sulla corruzione del secolo; non sciupano voce ed inchiostro in precetti che nessuno ascolta; non si dilettano a comporre sapienti e gelide allegorie. Nè, d'altra parte, sebbene ammirino ed imitino i classici, contendono ai maestri di scuola il misero vanto di oscurarne le splendide pagine con futili ed indotti commentarî; nè quello di ottenebrare con postille, presuntuose quasi sempre quanto puerili, i precetti di Donato e di Prisciano. Ma, dalle noterelle sparse qua e là sulle guardie dei loro zibaldoni, dai ricordi scarabocchiati in fretta e furia nei loro stracciafogli, nasce invece la cronaca; e spesso anche, ammantata delle sontuose spoglie, tolte a prestito da Livio o da Sallustio, la storia sapientemente architettata. E nelle studiose vigilie elaborano pur anche i poemi, le enciclopedie della scienza contemporanea, i trattati nei quali non prevale la rigida morale dell'asceta, che si reputa inaccessibile alle umane debolezze, ma la prudenza calma e misurata del saggio che conosce per esperienza la vita. Nè, benchè li attiri soprattutto il linguaggio che fiorì sulle labbra di Cicerone e di Virgilio, sde-

---

non senza dar luogo ad alquante affermazioni un po' inesatte, L. Chiappelli in uno studio, che del resto sotto parecchi rispetti è assai lodevole (*Firenze e la scienza del diritto nel periodo del Rinascimento*, estratto dall'*Archivio Giuridico*, 1882, pp. 19-26). Anche ai giureconsulti spetta una parte molto considerevole degli elogi che qui si fanno ai notai; ma di essi e delle accuse, delle quali furono bersaglio da parte degli umanisti, taceremo per ora, giacchè dovremo farne particolare oggetto di studio esaminando il trattato di Coluccio *De nobilitate legum et medicinae*. Mi faccio lecito intanto rimandare i lettori al poco che no è stato detto nei *Nuovi studi su A. Mussato*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, VI, p. 188.

gnano il nascente volgare. Essi, al contrario, sono fra i primi che diano forme volgari ai classici per beneficio degli indotti; fra i primi all'orecchio della donna amata susurrano le melodiose strofe della canzone, o volgono il sonetto alla tenzone filosofica, alla satirica diatriba (1).

Nè le storie magniloquenti e i poemi e i trattati e le rime, o languidamente sospirose e condotte sulla falsa riga delle liriche d'oltremonti, o scoppiettanti d'arguzia e di brio, se si volgono a satireggiare uomini e cose, a dileggiare le bizze fra vicini, o le sventure degli avversarî politici, sono le sole, o più importanti manifestazioni dell'attività letteraria propria ai notai italiani nel XIII e nel XIV secolo. Come ho già accennato, all'arte del dettare si drizzano singolarmente i loro sforzi, a quell'arte cioè, della quale dovevano dar prova per necessità dell'ufficio, e che in esso li faceva stimati e riveriti. Così nei castelli baronali, come ne' palazzi comunali si prova ormai il desiderio che i documenti solenni rivestano forme non meno solenni e magnifiche. Perciò quello che un tempo era stato pregio e vanto esclusivo della cancelleria imperiale, della curia apostolica, delle segreterie principesche, nel secolo decimoterzo diviene comune ambizione d'ogni città, di ogni signorotto, d'ogni prelato. Ma singolarmente nei grandi comuni italiani questa ambizione assume forme degne di nota. Essi che traevano dalla loro stessa origine la coscienza della propria forza, che trattavano quasi da pari, se non in apparenza, in sostanza certamente, con i sovrani, e con lo stesso imperatore, volevano che ai messaggi imperiali o papali venissero date nobili e degne risposte. E quando l'occasione si presentava, chiamavano a farlo i più dotti e valenti fra i loro dettatori; Bologna, ad esemplo, rispondendo alle fiere minaccie

(1) Del posto che occupano fra i rimatori antichi i notai qualcosa ha detto G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrov. nei Memor. dell'Arch. Notar. di Bologna (Atti e Mem. della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. di Rom.*, S. II, v. II, p. 106.

di Federigo II, affidava alla dotta penna di Rolandino de' Passeggeri la difesa del suo nome (1).

Quale sia stata l'importanza di questa forma letteraria, e come essa si sia andata svolgendo sarebbe fuor di luogo narrar qui, dove de' notai italiani si mira a tratteggiare precipuamente la condizione sociale. E d'altronde io avrò campo di trattarne ed a lungo nella seconda parte di questo libro, quando mi accadrà di sottoporre ad un esame diligente il valore del Salutati quale epistolografo, e di additare quanta parte de' vecchi elementi serbisi ancora nelle lettere sue e dei suoi contemporanei, e quanto accanita sia stata la resistenza che le teoriche medievali opposero alla invadente imitazione classica. Si può dire infatti fin d'ora che ad onta de' vigorosi assalti che gli diedero avversarî formidabili, il secolare edificio si mantenne ancor quasi intatto per tutto il trecento. Al secolo seguente spettava la gloria di condannare a perpetua dimenticanza le barbare eleganze, delizia d'intiere generazioni di grammatici e di eruditi.

Codesti uomini adunque, la cui opera indefessa e sagace era ad ogni istante richiesta in tutte le occasioni solenni della vita

---

(1) Ved. l'*Epistola responsiva imperatori per Bononienses, quam dictavit Rolandinus Passagerius* in Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom. Frider.* II, t. VI, P. II, p. 739. Il Ghirardacci (op. cit., t. I, L. VI, p. 183) la riferisce voltata in italiano, e senza dir parola alcuna dell'autore. Non è però da questo esempio a dedurre che dell'opera del solo Passeggeri i Bolognesi si fossero giovati e soltanto in questa solenne circostanza. La mancanza di un vero e proprio cancelliere del comune, che non si ebbe se non più tardi e qui e altrove, costringeva la città a servirsi di lui e dei notai più valenti ogni qual volta si trattasse di dar corso ad affari di una certa entità. Prova ne sia questa che fra i documenti raccolti dal Mazzoni-Toselli, op. cit., P. I, fasc. 14, p. 717, noi rinveniamo due mandati di pagamento così concepiti: « *16 dicembre 1286. D. Conradus de Montemagno Pot. mandat uobis Massario etc. quod detis et solvatis domino magistro Rolandino Passagerio, qui fuit una cum domino Pace et quibusdam aliis ad consulendum et sedandum* (sic, l. *sedendum?*) *et dictandum super negotio d. Savarisii de Mediolano in seruitio communis Bon. et populi: Solid. XX — Genn. 1287. D. Antolino Doctori legum qui fuit ad dictandum cum aliis suis sociis litteras missas per Com. Bon. ad dominum Comitem Romagnole... Solid. XX* ».

così pubblica, come privata; che in esse arrecavano insieme alla maturità del giudizio, spesso anche il fascino dell'eloquenza, sempre poi il peso dell'autorità di cui erano rivestiti, dovevano facilmente sollevarsi al disopra della moltitudine. Quando all'ingegno e alla dottrina, si univa un po' di fortuna, nessun'aspirazione, per quanto elevata, poteva più parer temeraria: la ricchezza, la potenza, la gloria, ogni bene insomma che più si apprezza, essi potevano raggiungerlo. Non era accaduto così a Rolandino de' Passeggeri? Non aveva fatto questo Pier della Vigna?

Fra i nomi famosi ed illustri che ogni notaio rammentava con orgoglio, nessuno invero quanto quelli dei due or da noi menzionati, doveva correre più frequentemente sulle bocche de' contemporanei. Fioriti, l'uno in mezzo alla semplicità un po' rozza della vita comunale, l'altro nell'opulenza raffinata della curia imperiale, Rolandino e Pietro ci rappresentano mirabilmente il tipo del notaio cancelliere, quale lo vagheggiarono gli uomini del XIII e del XIV secolo, giacchè quei tratti che nella figura del primo fanno per avventura difetto, facile è per noi rinvenirli nel secondo.

Pietro e Rolandino hanno, chi ben guardi, fra di loro, oltre quello dell'altezza a cui giunsero, altri punti di contatto. Ambedue sorsero dal nulla; ambedue compierono il loro glorioso cammino, non già francheggiati dalla copia de' beni, dal lustro che dànno nobili natali, ma appoggiati soltanto alla virtù propria, alla coscienza del proprio valore. E in Bologna, nel focolare degli studi notarili, entrambi appresero insieme alla pratica dell'arte loro, quella scienza del dettare, per cui dovevano, sebbene in disuguale misura (1), riuscire tanto famosi. E poi, in breve tempo, sottrattisi

(1) Sul valore di Rolandino come stilista noi non possiamo portare un giudizio compiuto, perchè ci vengono meno i più degli elementi che sarebbero necessari per istituirlo. Come epistolografo, non lo conosciamo fuorchè per la lettera indirizzata a Federigo II a nome de' Bolognesi; documento elevato, dignitosamente altero, e senz'enfasi nella forma, ma brevissimo. Che egli avesse goduta però grande riputazione anche per questo rispetto l'atte-

all'oscurità che li avvolgeva, a qual rapido volo non aprirono ambi le ali! Il Passeggeri, semplice dottore di notaria, diviene dapprima il dominatore dello studio Bolognese; quindi, della sua patria. Il tabellione, che aveva saputo innalzare a tanta dignità quella società de' notai della quale si intitolava Proconsolo, ottiene onori principeschi; una guardia è destinata a scortarlo, a custodirne la venerata persona. E quando muore carico d'anni e di gloria, i suoi concittadini gli innalzano uno splendido mausoleo, dove le targhe marmoree non ostentano già strani araldici mostri, nè stemmi, nè cimieri abilmente intagliati; ma simboli inusitati e pur gloriosi, il calamaio, la penna, lo scartafaccio notarile! (1).

---

stano gli elogî de' contemporanei; *Ciceronis floridus ore* lo dice l'iscrizione del Palazzo de' Notai in Bologna (Ghirardacci, op. cit., T. I, L. X, p. 306), e Pietro de' Boatteri, imprendendo a continuarne il commento all'*Aurora*, esalta l'eleganza del suo stile, come già abbiamo veduto (p. 52). Noi però, scorrendo le opere di Rolandino, non riusciamo a vedere in che consista la grande differenza che il buon notaio bolognese attesta esistere fra il suo stile e quello di colui ch'ei chiama con reverenza affettuosa « padre ». Tutt'e due mostrano la stessa deplorevole predilezione per le forme gonfie e pompose, le allegorie spinte tant'oltre da divenir non solo intollerabili, ma oscure, le costruzioni intricate e contorte, i vocaboli pretensiosi ed obsoleti. Rolandino tuttavia conosceva i classici, citava Orazio (ved. Bethmann-Hollweg, opera cit., p. 186), e scriveva anche de' versi. I brevi epigrammi premessi alle sue opere trovavano ancora degli ammiratori nel sec. XV, giacchè lo scrittore del cod. 2 QQ D. 71, della Com. di Palermo riporta come *pulcros versus* i due leonini premessi all'*Aurora*. Da questo stesso cod. io riporterò il breve epigramma leonino premesso al *Flos*, che manca nella ediz. veneta di quest'opera (f. 238 e sgg.) ed è rimasto ignoto anche al Savigny, che pur riferisce gli altri.

Flos uocor a flore, uario redimitus odore,
Scribarum portus et eorum fertilis hortus.
Sanctus sanctorum, decus, lux, uita piorum,
Hunc faciat Florem fructum prebere decorem
Et det cum fructu nobis uitam sine luctu!

Poeti assai accreditati ne hanno, diciamolo pure, scritti di peggiori.

(1) Per la vita e la parte politica sostenuta dal Passeggeri ved. Ghirardacci, op. cit., T. I, L. VII, p. 229, 235; L. VIII, p. 265, L. X, p. 306; Sarti, op. cit., T. I, P. I, p. 421 e sgg. Gli altri scrittori, come il Savigny, op. cit., p. 510; il Bethmann-Hollweg, op. cit., p. 175 e sgg., non hanno arrecato, nè potevano farlo, nuova luce in proposito.

Più e meno avventurato ad un tempo del notaio bolognese, Pier della Vigna è salito ancora più alto. A lui, entrato umile scrivano nella cancelleria imperiale, l'ingegno poderoso disserra in breve tutte le porte. Quella orgogliosa turba di cortigiani, avvezza a veder raccolte le parole imperiali dalla penna di un principe germanico, guerriero più che prelato, più abile a maneggiare la spada che la penna, assiste con iracondo stupore al nuovo spettacolo di questo laico italiano, di ignobile origine, che si ammanta della dignità di protonotario, conosce i più segreti disegni del principe ed i palesi riveste della sua meravigliosa eloquenza (1). Ciò che al Passeggeri non poteva avvenire, avviene per Pietro; egli stringe in pugno i destini, non d'una città, ma d'un impero (2); nella sua prodigiosa solerzia egli tutto fa,

(1) « La charge de protonotaire de la cour impériale était tout-à-fait distincte de celle de chancelier, et Pierre de la Vigne n'a jamais porté ce dernier titre, qui lui a été gratuitement conféré par des auteurs mal informés. Jusqu'alors, du moins sous le règne de Frédéric II, elle avait été remplie par des ecclésiastiques allemands. .....Il est aisé de concevoir qu'en 1247 Frédéric II, éloigné depuis longtemps de l'Allemagne qui s'éloignait de lui, et n'ayant aucune confiance dans les hommes d'Église ait investi de la dignité de protonotaire de l'Empire un Italien et un laique familiarisé depuis longtemps avec le maniement des affaires. Tandis que les simples notaires, outre leur seing manuel, n'étaient autorisés à se servir que d'un sceau symbolique, le protonotaire jouissait du privilége d'avoir un sceau particulier en rapport avec l'importance de ses fonctions, et où il était représenté en pied comme les princes, les évêques et les personnages les plus puissants ». Huillard-Bréholles, *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne* ecc. Paris, 1865, P. I, cap. XII, p. 47.

(2) « Il n'y avait, scrive a p. 32 della citata opera l'Huillard-Bréholles, à la cour de Frédéric II rien qui ressemblât à l'institution moderne des secrétaires d'État contresignant les lettres du souverain, où à celle de nos ministres chargés de fonctions bien définies. Un certain nombre de personnes, investies de la confiance du prince, transmettaient ses ordres aux notaires de la cour, chargés de les écrire et de les expédier en son nom. Quelquefois ces familiers écrivaient eux-mêmes sous la dictée de l'Empereur, sans recourir à l'intermédiaire d'un notaire: mais, dans tous les cas, ils n'avaient point d'attributions fixes... Quant à Pierre de la Vigne, en particulier, il s'occupe un peu de tout: garde et réparation des châteaux, approvisionnemment des troupes entretenues au dehors, répression des crimes de trahison, recouvrement de l'argent dû au trésor, comptes à demander aux fonctionnaires sortant de charge, affaires ecclésiastiques, surveillance de l'université de Naples ecc. ».

dapertutto si trova; a tutto pensa, tutto sorveglia. Dalla sua penna, insieme alla lettera, adornata di tutti i fiori dell'eloquenza, che accrescerà l'ira del pontefice o rafforzerà la fede del comune ghibellino, esce la canzone d'amore; se ei resta, caso rarissimo, in ozio, rallegra l'ozio con filosofiche disputazioni (1).

E la ruina stessa, ruina così misteriosa, così grande, non fe' che accrescere, forse, l'aureola di gloria che lo circondava. Anche caduto, Piero continuò a destare più che un sentimento di pietà, ammirazione, stupore ed invidia. La memoria de' contemporanei, come quella de' posteri, cacciò presto da sè l'immagine incresciosa dell'abbacinato, che in un impeto di disperato furore aveva fatto ingiusto sè contro sè giusto, spezzandosi il cranio alle pareti del carcere. E dalle nubi che l'avevano oscurata, tornò a raggiare la figura del possente e formidabile giustiziere, quale l'aveva veduto Palermo, quale lo ritraevano al fianco del suo signore e nei giorni suoi più gloriosi, gli affreschi napoletani e la statua che sorgea sul Volturno (2).

A questi esempli nobilissimi altri se ne potrebbero aggiungere; anzi vi ha un nome, che sembra omai doversi sempre accoppiare ai già rammentati: quello di Brunetto Latini, il dittatore fiorentino. Ma, pur ammirando in lui il cittadino valente, il dotto dicitore, a me non par opportuno collocarlo tant'alto da farlo compagno di Rolandino o di Pier della Vigna. Intorno a Ser Brunetto la leggenda, industriosa Aracne, ha prontamente intessute le sue tele e, dietro la testimonianza di uno scrittore assai vicino per

---

(1) Un saggio copioso dei varî scritti di Pietro ha dato l'HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., fra le *Pièces Justificatives*. Di essi mi converrà parlare piuttosto a lungo nella seconda parte di questo lavoro, considerandoli sotto il rispetto stilistico.

(2) Per le pitture del palazzo imperiale in Napoli, ove Pietro era rappresentato *in cathedra* vicino all'Imperatore, che lo additava alle turbe genuflesse come *censor juris*, ved. FRANCISCI PIPINI, *Chronic.*, c. XXXIX, *De magistro Petro de Vineis* in MURATORI, *R. I. Scr.*, t. IX, c. 659-60. Delle statue capuane è discorso nella *Descript. vict. obt. per Car.* in GRAEVII-BURMANNI, *Thes. Antiq. et Hist. Sic.*, v. V, c. 21-22; e per tutte e due le rappresentazioni cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., p. 53.

età, ma forse troppo ingenuo, il Villani, si è creduta l'efficacia del Latini, come uomo e come letterato, assai maggiore di quello che per avventura non sia stata. Ho già avuto occasione di notare come in Firenze quella cultura che, secondo il Villani, da Brunetto trarrebbe la prima origine, avesse già innanzi a lui fatto molto cammino; la scuola notarile fiorentina era già celebre ai tempi di Boncompagno; ed è strano, quando si veggono o contemporaneamente a Ser Brunetto, o subito dopo di lui, fiorire ingegni così numerosi e così eletti, continuare ad assegnargli la parte di « digrossatore » de' suoi concittadini (1).

(1) Il modo con il quale avevo accennato a questa mia opinione ne' *Nuovi studi su A. Mussato* (op. cit., p. 189) non è andato a garbo al professore A. Gaspary, il quale ha colto l'occasione che gli offriva la stampa della versione italiana della sua bella *St. della Lett. It.* (Torino, Loescher, 1887, p. 439), per muovermi in forma non troppo lusinghiera per me una duplice accusa: d'aver mancato alla logica... ed al rispetto dovuto a Giovanni Villani! Le due accuse mi paiono ugualmente infondate. Delineando, o tentando di delineare, un quadro della cultura dotta, erudita, in Firenze sul cadere del secolo XIII, e ricordando i nomi d'alcuni uomini, i quali, come Geri d'Arezzo, avevano saputo far loro pro dello studio de' classici così da esser ricordati con onore quasi iniziatori del ripristinato culto delle lettere latine anche alla fine del secolo seguente, a me venne fatto di accennare di volo che certo in Firenze questo studio doveva aver gettate più salde radici e da maggior tempo di quello che avrebbe potuto supporre chi avesse menate buone al Villani le lodi di « digrossatore » de' concittadini suoi ch'egli dà a Brunetto. E chiamai quella che induceva il buon cronista a tessere sì solenne elogio del Latini « candida ingenuità »; perchè mi pareva, e mi pare tuttavia, che avesse colto nel segno il Del Lungo nel suo *Contrib. di doc. alla biogr. di Ser B. L.* (Sundby-Renier, *Della vita e delle op. di B. L.*, Firenze, 1884) scrivendo che i libri del Latini « ispiravano sentimenti di « *reverenza pressochè superstiziosa* ai buoni popolani e artefici, della cui « coscienza la *Cronica* di Giovanni è specchio mirabilmente fedele » (p. 219). Non è infatti, come vuole il Gaspary, il giudizio del tempo suo, quello che noi troviamo formulato dal Villani, ma quello di una particolare classe della società contemporanea e, a farlo apposta, la meno competente a portare una sentenza sull'efficacia esercitata da ser Brunetto nella cultura dotta. Efficacia che non si conosce per la buona ragione che non è mai esistita; giacchè non certo compilando il *Tesoro* o il *Tesoretto*, o traducendo la *Retorica* di Cicerone, Brunetto può aver spinti innanzi gli studi classici. Ed infatti fra i dotti fiorentini della fine del trecento non si fa di lui sotto questo rispetto menzione veruna. Il Salutati, così tenero delle glorie della sua seconda patria, non ha

Non meno esagerata della sua importanza letteraria è stata poi quella politica. Di questa i limiti sono stati or ora definiti con dottrina sagace da un esperto conoscitore della storia fiorentina; e sono apparsi ben angusti (1). Nè si può davvero obbiettare che, se non grande fu l'efficacia personale di Brunetto, egli ne esercitò una grandissima cogli scritti politici. Certo il libro del *Tesoro*, in cui egli espone le norme ed i precetti per il reggimento dello stato, va fra i migliori dell'opera sua; contiene idee pratiche, idee buone. Ma sono esse nuove, tali da potersi dire capaci di avviare un popolo per un cammino intentato, come pretende il buon mercante fiorentino? Noi non l'affermeremmo davvero (2). Altri autori avevano già espresse ed in prosa ed in versi le teoriche, esposte da Brunetto; e le loro opere erano ben note, così a Brunetto, che ne fece suo pro, come ad altri moltissimi (3). Firenze non aveva dunque bisogno, per metterle in pratica, che apparisse in luce il *Tesoro!*

---

mai parlato di lui, che pur era stato suo antecessore nell'ufficio di dittatore del comune; Filippo Villani gli dà posto, come era naturale, fra gli illustri suoi concittadini; ma si provi a confrontare le lodi del nipote con quelle dell'avo, e si vedrà che enorme differenza! Gli elogi che Filippo fa di Brunetto come *oratore* (giacchè questo è il primo, e quasi unico suo titolo agli occhi del biografo) sono grandi; egli giunge, è vero, a dire: *hic quantum naturae ars rhetorica adiicere posset ostendit*; ma qual peso possono essi avere per noi, quando, poche righe più sotto, li troviamo applicati con la stessa larghezza, anzi maggiore, a Bruno Casini, chiamato retore di tal pregio, *ut artis non aemulator, sed conditor inventorque etiam* (ed. *et*) *videretur!* (op. cit., ed. Galletti, p. 30).

(1) Alludo al già citato studio d'I. Del Lungo, di cui ved. soprattutto p. 202 e sgg., p. 213 ecc.

(2) Ved. Sundby-Renier, op. cit., p. 195 e sgg. Dapprima Brunetto restringe la trattazione della politica alla sola nazione italiana; poi si limita ad esporre quanto concerne il podestà ed il suo ufficio.

(3) Non alludo soltanto, come si potrebbe credere, all'*Oculus Pastoralis*, edito in Muratori, *Antiq. It. M. Æ.*, t. IV, c. 95-128, dal quale, cosa dimostrata da A. Mussafia (Sundby-Renier, op. cit., App. II, p. 370 e sgg.) Brunetto ha attinte alcune idee generali; ma ad un'altra opera, non studiata fino ad ora da alcuno, e che vedrà in breve la luce per opera del dott. F. Roediger. È questo un trattato che si legge nel cod. Laur. Strozz. 63 (membr. di mano del sec. XIII, di ff. ant. num. 50), dove porta il titolo di *Liber de regimine Civitatum*, ed è attribuito, come impariamo dall'*explicit*, niente-

In patria quindi Ser Brunetto, checchè abbia affermato il Villani ed altri docilmente ripetuto, non raggiunse mai l'alto grado che toccarono in Bologna Rolandino, in Padova Albertino Mussato. Costoro furono per qualche momento arbitri veramente dei destini della loro città; Brunetto non lo fu mai. E neppure mi vien fatto di riconoscer in lui il tipo del notaio quale avevalo va-

---

meno che a Vegezio! (*Explicit liber de regimine Civitatum a uegetio conpositus qui librum de re militari conposuit*). La strana attribuzione è forse nata dall'avere l'autore intitolato il suo libro, *Vegetius?* Delle ipotesi se ne potrebbero fare parecchie. Ma per restar sul terreno de' fatti, limitiamoci a dire che intorno all'autore altro non si rileva dal suo libro se non che egli era un giudice o dottor di legge collaterale del podestà di Firenze in un tempo che non si può precisare, ma che certo non deve essere posteriore alla metà del sec. XIII, giacchè egli stesso parlando a f. 45 t. di alcuni avvenimenti compiutisi nei primi lustri di quel secolo li dice accaduti ai suoi giorni (*sicut temporibus nostris accidit*). L'opera, scritta con molta erudizione ed esperienza pratica, frammischia alla prosa de' versi, e considera nel podestà non solo l'amministratore della giustizia, ma il capitano ed il guerriero. Che Brunetto si sia giovato dello Pseudo-Vegezio risulta evidente ove si confronti con l'opera di questo il libro IX del *Tesoro*. Ma non spetta a noi dichiarare i numerosi e stretti rapporti che intercedono fra i due trattati; questa cura è devoluta all'egregio Editore. A noi basta aver accennato alla loro esistenza, giacchè per essa viene a cadere intieramente il vanto di originalità che si era attribuito fin qui a questa porzione dell'enciclopedia del notaio fiorentino.

Come è noto poi altri trattati esistono della medesima indole, più o meno antichi, e fra essi uno de' più curiosi è certo il poema *De Regimine et Sapientia Potestatis* che Orfino da Lodi, giudice generale di Federigo Re d'Antiochia, vicario imperiale nel ducento di Spoleto e nella Marca Anconitana, scrisse in un tempo che è compreso fra il 1245 ed il 1250 (cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, t. VI, P. I, p. 386 ed *Introduct.*, p. ccviii). Il poema, che non solo indica al podestà le norme del buon governo, ma altresì agli ufficiali che da lui dipendevano, e dà una quantità di curiose notizie, è stato pubblicato di sull'unico cod. che se ne conosca per cura di A. Ceruti nel T. VII, pp. 29-94 della *Miscell. di Stor. Ital. ed. per cura della R. Dep. di Storia Patria* (Torino, 1869). Lo stato assai cattivo del cod. ha però contribuito assai a rendere scorretta questa stampa, come ho potuto verificare, esaminando il ms., che si conserva nella biblioteca della Cattedrale di Monza. Anche sul modo con cui il poema è stato composto ci sarebbe molto da dire, ma mi riservo di farlo altrove. Non è poi qui da omettere il ricordo del *Trattato de Regimine Rectoris*, opera di Fra Paolino Minorita, così dottamente illustrato dal Mussafia (Vienna 1868).

gheggiato il medio evo. La leggenda notissima sulle cause che costrinsero all'esilio il Latini è riferita dal Boccaccio, come una prova dell'altissimo conto in cui ei tenne sè e l'arte sua. Scopertosi un errore in un contratto da lui vergato e per ciò caduto in sospetto di frode, Ser Brunetto volle piuttosto essere condannato come falsario che confessare di aver errato (1). Strano racconto che, a mio avviso, rivelerebbe assai bene, ove fosse credibile, la superbia di Brunetto e la smisurata stima che egli faceva di sè stesso; ma non altrettanto il suo amore per la « facoltà » professata. Come infatti si sarebbe potuto far colpa all'arte degli errori del Latini? Ed al contrario, lasciandosi condannare per falso, non imprimeva egli a sè ed a tutto l'ordine al quale apparteneva una macchia gravissima? Giacchè nulla moveva maggiormente il rigore della giustizia e lo sdegno di tutti coloro che negli insegnamenti prosaici e poetici si sforzavano di rappresentare i doveri e gli obblighi del notaio, quanto questo turpissimo abuso dell'autorità incontrastata che il suo ufficio gli concedeva (2). Condannato, il Latini cadeva nel fango ove si avvoltolava Ser Ciappelletto.

Ma ritorniamo alla via maestra, dalla quale ci siamo per alcuni istanti allontanati.

Le grandi immagini, che noi ci siamo indugiati a rievocare, hanno, ed era naturale, attirata l'attenzione di tutti coloro i quali si sono proposti fin ad ora di mettere in rilievo la bella

---

(1) Boccaccio, *Opere*, Firenze (Napoli), 1724, vol. VI, p. 289. Cfr. Sundby-Renier, op. cit., p. 10.

(2) Torribili erano le pene statuite contro i notai ladri o falsari; a volte ne andava della vita; ma più spesso c'era da perdere la mano destra. Ciò avvenne in Bologna nel 1315 ai duc notai Guglielmo Bottoncini e Giacomo Tommasini, che avevano strappato da un libro di sentenze pecuniarie quella diretta contro un tal Vandolino (Mazzoni-Toselli, *Spoglio* cit., I, fasc. 16, p. 780). Nel 1409 nella stessa città un notaio lombardo, Ser Pietro da Como, che era conosciuto per falsario, commise ad un collega Ser Donato Zenani, la stipulaziono d'un falso stromento di credito. Scoperta la frode, il Comasco se la cavò con 400 lire di multa o il taglio della man destra, a scelta; ma lo Zenani fu arso vivo (Mazzoni-Toselli, op. cit., I, fasc. 18, p. 868).

ed attraente immagine del notaio, uomo di studio e d'affari, quale si manifesta nel rigoglio della vita italiana del dugento e del trecento, in guisa che niun d'essi si è poi rammentato, o si è degnato di volgere uno sguardo alla schiera numerosissima di coloro, i quali, partiti dalla meta medesima, caddero e giacquero, vuoi per malignità di casi, vuoi per pochezza d'animo o d'ingegno, a mezzo il cammino. Così dicendo, avverto un fatto; non muovo un rimprovero che sarebbe e fuor di luogo ed ingiusto. Per colorire infatti quel quadro, al quale noi pure testè abbiamo dato qualche tocco, non faceva bisogno di più: i nomi addotti, i fatti rammentati sono per sè stessi testimonianze quanto mai efficaci ed eloquenti. Ma non è la stessa cosa per noi; a noi non basta, per conoscere esattamente le condizioni della intera classe, intendere l'occhio ed il pensiero nei pochi che hanno saputo estollersi su tutti. E così, ora che abbiamo rammentato questi nomi illustri, proviamoci a ripescarne qualche altro, forse di ciò non immeritevole, fra gli infiniti che ci passano dinanzi travolti dalle onde torbide e brutte del fiume leteo. E, poichè ci è venuto fatto di toglier le immagini a messer Lodovico, gliene chiederemo a prestito un'altra, e ci augureremo, dacchè non possiamo esser cigni, di non avere per lo meno la sorte di que' disgraziati corvi e di quelle sventurate mulacchie, che lassù, nel mondo della luna (si capisce!),

> Come vogliono alzar per l'aria i voli
> Non han poi forza che 'l peso sostegna;
> Sì che convien che Lete pure involi
> De' ricchi nomi la memoria degna.

Tutti coloro adunque che un conte palatino, un vescovo, un podestà avevano con il simbolico dono della penna e del calamaio creati giudici e notai, vedevano verso la metà del secolo decimoquarto schiudersi loro innanzi due vie. L'una, più ardua a battere, era quella per cui si saliva ai gradi di cancellieri, di registratori o di notai camerali nella segreteria di una delle tante corti principesche che, quasi lebbra in corpo infermo, andavan sorgendo nella penisola, e sostituivano alle libere istituzioni comunali la

singolar signoria di un cittadino che si tramutava in un spesso crudele, sempre sospettoso, padrone. Codesta era certo promettente; pareva tale da soddisfare, e soddisfaceva in realtà, così il desiderio di fama, come la cupidità di guadagno. Se il cancelliere riusciva a rendersi accetto al suo signore, ad acquistarne la benevolenza, la sua fortuna era fatta, la sua posizione invidiabile. Ma quante fatiche per raggiungere quest'intento! Nè solerzia, nè dottrina, nè altre doti d'animo o d'ingegno bastavano all'uopo, ove non soccorressero arti finissime, sottili accorgimenti. Conveniva far getto dei proprî gusti, dei costumi proprî e assumer quelli del signore; deporre l'abito del comando per vestir quello dell'ubbidire; divenir quasi duttile cera fra le mani dell'artefice. E quand'anche a ciò si fosse giunti, erano sempre da temere le invidie dei cortigiani, gelosi de' nuovi favoriti, pronti ad attraversare con ostacoli d'ogni fatta la via a chi, già montato in alto, accennasse a voler ancora salire (1). Così anche chi era giunto all'apogeo della

---

(1) Ecco come Coluccio descrive codesta faticosa impresa in una lettera del 25 ottobre 1367 (ined., cod. Par. f. 9 r, com. *Jamdiu dulcissime frater.*), diretta a Filippo dell'Antella, giureconsulto fiorentino, il quale si era acconciato ai servizi di Galeotto Malatesta, allora capitano de' Fiorentini nella guerra contro Pisa: « *Neque enim levis est cubitura potentis amici, ut ille ait. Insunt enim quamplurima tum factu difficilia tum periculosa susceptu. Necesse enim fit observare tempora et mores dominantis inspicere, ut grata semper illi in parte verseris. Sunt quibus placet honestum; sunt quorum intentio ad lucrum et rem augendam plurimum occupatur; sunt quos voluptatum illecebris obvolutos jucundi comites delectent et voluptuosa consortia. Est etiam immane quorundam ingenium et (cum omnia delectentur similibus disimiliaque naturaliter aspernentur) oportet totius jam exacte vite mores exuere, ut majoris benivolentiam consequaris. Adde quod circumstant curialium agmina, qui livore adducti etiam bene factis suo more detractant; nec id solum moliuntur, sed ut pro gratia quis in inimicitiam perducatur latenti susurratione multa fingentes in altum pergentibus se opponunt. Habet igitur potentioris amicitie cultus multa tum difficilia tum horrenda. Quis enim tam cereus, qui ab jamdiu inoleta consuetudine sic repente sensus avertat, ut, cum et ipse imperare sit solitus, ferre tam cito discat imperium; qui iam tritas vite semitas deserens, novum, ut ita dicam, in momento hominem induat? Quod etsi post tempora forte consequi possis, in ipsis autem auspiciis incertus, quidpote sequaris.*

fortuna non poteva mai reputarsi sicuro, e al riparo da una repentina caduta. Bastava una parola improvvidamente pronunziata, un'opposizione malaccorta, sebbene onesta forse e generosa, ai capricci di un favorito, una bassa e stolida accusa, gettata da un emulo e raccolta da un cortigiano, perchè al favore succedesse la disgrazia. Ed allora il povero cancelliere scorgeva non soltanto dissolversi e cadere, come fantastico castello di Morgana, l'edificio laboriosamente innalzato con lunghe ed assidue fatiche, ma incombere sulla sua persona una minaccia più paurosa, quella di perdere con le ricchezze e gli onori la vita. Quei segreti infatti che nei giorni della prosperità avevano dato a lui, solo confidente del principe, maggior fiducia e potenza, per lui, sospettato e malvisto, si tramutavano in cagione di tremendo pericolo. E spesso così la morte seguiva alla disgrazia, e quel labbro che aveva o avrebbe potuto incautamente parlare, ammutiva per sempre. Chi svolga gli annali delle città italiane nel trecento e ficchi un po' addentro lo sguardo nei tenebrosi rivolgimenti che i cronisti o per ignoranza o per paura sogliono raccontare con tante cautele; chi indaghi gli intrighi, le congiure, di cui furono allora continuamente teatro Milano, Mantova, Verona, Padova, Ferrara, Modena, Pisa, Lucca, Pesaro, Rimini, Perugia e molte e molte altre città di Lombardia, di Toscana, di Romagna, si accerterà che codesta pittura non ha nulla di esagerato, rinvenendo della triste sorte che toccava spesso ai cancellieri esempî non

---

difficiliter expedias. Rem igitur difficilem te aggressus considerans, non quod tue virtuti differem, pro te anxius estuabam ». Il nome di Filippo dell'Antella ricorre altre volte nell'epistolario di Coluccio. Lui fra gli Antellesi ricorda anche Franco Sacchetti in quel suo ancor inedito capitolo, composto circa il 1390, ove fa cenno degli illustri fiorentini morti da poco tempo, così: ... *colui che poc'anni Messer Filippo l'ultimo morio...* (Cod. Ashburnh. 574, f. 52 t.; ved. Bottari, *Prefaz.* alle *Novelle di F. S.* (Milano, Classici, 1804, T. I, p. LXXXIX). Anche in una lettera scritta gran tempo dopo a un Paolo preposto e cancelliere del signore di Rimini per raccomandargli Pietro Turchi, Coluccio scriveva: « *Scio perpetuas aulicorum invidias quamque pungentibus insectationibus virtus et innocentia fatigentur* » (ined. cod. Ricc. 136, f. 15 r.).

meno numerosi che memorabili. Ma fra tutti niun dramma è più lugubremente efficace di quello che ebbe a protagonista lo sventurato cancelliere di Giovan Galeazzo Visconti, il cremonese Pasquino de' Capelli.

Il nome di Pasquino è da qualche tempo uscito dalla profonda dimenticanza che l'aveva ravvolto, grazie agli studî che si vanno facendo intorno all'età che fu sua, ed io mi propongo di metterlo altrove, come esso merita, in luce maggiore e più favorevole (1). Scrittore non ignobile, sincero amante degli studî, uno de' primi propugnatori del rinascimento classico in Lombardia, mente acuta di politico, il Capelli dall'oscura condizione di notaio nella sua città aveva saputo innalzarsi al grado di primo segretario ed intimo confidente del duca di Milano, del quale con somma sagacia aiutava gli audaci ed ambiziosi disegni. Più volte, deposta la penna, ei lasciò le aule viscontee per recarsi quale ambasciatore ducale in varie corti della penisola e fuori di essa. Accarezzato dai signori e dai comuni di tutt'Italia, circondato di ammiratori, di amici, di clienti, egli era insomma giunto al fastigio della ruota.

Eppure bastò un'improvvisa percossa a rovesciarlo nell'imo. Ecco nel momento in cui ferveva maggiormente la guerra fra il Visconti ed il Gonzaga cader nelle mani del primo alcuni brevi diretti al Capelli, dal contenuto de' quali appariva evidente che costui teneva con i nemici segrete intelligenze a danno del suo signore. I brevi dicevan essi il vero? Il Visconti lo credette, e, memore pur troppo del sangue che gli scorrea nelle vene, volle del nero tradimento prendere alta vendetta. Pasquino, ravvolto ignudo in un cuoio di bue, fu murato vivo nella torre del castello di Pavia, chiamata con triste augurio la *Lunga Dimora*.

(1) In un lavoro che apparirà fra breve nell'*Archivio Storico Lombardo* col titolo: *Erudizione e Politica in Lombardia sul cader del sec. XIV*. Ved. intanto Arisi, *Cremona Litterata*, v. I, p. 183, ove sono date notizie non utilizzate dall'Hortis in quella dotta Appendice del suo *M. T. Cicerone nelle Opere del Petrarca e del Boccaccio* (Trieste, 1878, p. 91 e sgg.), ove tratta delle relazioni fra il Capelli, il Salutati e Matteo d'Orgiano.

Ei però non sopravvisse che ben poco all'orrenda ruina. Morto Pasquino torna in breve fra i due principi la pace. Spia allora il Visconti dal Gonzaga i modi ed il processo dell'ordita trama, ed ode il nemico riconciliato svelargli che le lettere erano state da lui stesso contraffatte e spedite a Milano. Pasquino era innocente (1).

Certo consimili casi non avvenivano di frequente, nè Piero della Vigna contò spesso così illustri compagni di sventura. Ma quante volte però nel secolo decimoquarto codesti uomini, sorti, come il segretario imperiale, per capriccio de' loro signori dal nulla non tornavan poscia nel nulla! (2). A volte bastava non la certezza, ma il sospetto del tradimento, o anche semplicemente un motivo futilissimo, perchè gli sciagurati servitori si vedessero privati del loro ufficio, dei loro averi, che andavano a beneficio del fisco, costretti con la pronta fuga a sottrarsi a pericoli maggiori. Molti di questi oscuri drammi ci rivelano le novelle del Sacchetti (3); molti le lettere di Coluccio. E pur nei giorni della prosperità quante amarezze e quanta miseria si nascondevano sovente sotto le pompose apparenze!

Quelle accuse di spilorceria, di grettezza che noi vediamo lanciate tante volte e tanto arditamente dagli umanisti contro i principi del loro tempo, e che non risparmian davvero ai signori che così smaccatamente lodavano i poeti ed i letterati del cinquecento; già sul cader del secolo decimoquarto escono di bocca agli eruditi. « Grandi e lunghissime sono le corti, scrivea messer Franco, come ch'elle abbiano nome *corti;* ma maggiore è l'ava-

---

(1) « Nella morte di Pasquino, osserva giustamente l'Hortis (op. cit., p. 94), ravviso una crudele vendetta del Mantovano che la propria moglie, calunniata dal Visconti, vendicò calunniando Pasquino, il fedele ed amato consigliere di Gian Galeazzo ». Quest'ultimo infatti aveva con il medesimo artificio delle lettere false indotto il Gonzaga nel 1390 a far tagliare la testa alla moglie, una Visconti, ed impiccare il di lei cancelliere.

(2) Alludo al feroce epigramma contro Piero, conservatoci da F. Pipino (l. c.): *Hic redit in nihilum qui fuit ante nihil.*

(3) Ved. così la Nov. IV, la LXII, la LXV.

rizia, che le fa essere lunghe ..... » (1). Era vecchia consuetudine adunque delle corti italiane, e di certe corti precipuamente, quella di pagare i servizi con belle parole, e promesse molte...; parole e promesse che Alessandro Tassoni doveva poi argutamente rappresentare nel suo simbolico fico.

Così, per esempio, Matteo da Orgiano, vicentino, divenuto negli ultimi anni del secolo, dopo lunghe e penose vicende, cancelliere del marchese Alberto d'Este (2), ad un amico che lo richiedeva di consiglio sulla scelta d'un padrone, incominciava col dichiarar pessimo codesto partito di mettersi in forza altrui:

> Seruicii ne colla jugo det quisque, repugnet
> Et studeat juris, si ualet esse sui.
> Si tamen hanc omni nequeat compellere sortem,
> Pellere mox juga tollere mente paret;

---

(1) Nov. CCIII.

(2) Intorno a Matteo sono da vedere, oltrechè il CALVI, *Bibliot. e Storia di quei scritt. così della Città come del Terr. di Vicenza che pervennero fin ad ora a notizia del* P. F. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA (per errore l'HORTIS, op. cit., p. 95, fa dei due un solo autore col nome di *Angiolgabriello Maria Calvi*), Vicenza, 1772, v. I, p. 111 e sgg.; l'HORTIS, op. cit., p. 95 e sgg.; e l'ABEL, *Isotae Nogarolae Ver. Opera*, Vindobonae, 1886, v. I, p. IX e XCII. L'Hortis dà notizie assai copiose d'un cod. Estense (VIII E 21), che contiene vari componimenti poetici dell'Orgiano; l'Abel a sua volta ha cavato dal cod. Ricc. 784 una lettera di Matteo ad Angela Nogarola (op. cit., v. II, p. 308). Nel 1387, quando il Visconti si impadronì di Verona, cacciandone Antonio della Scala, il d'Orgiano, che ne era il cancelliere, venne relegato in un'ignobile borgata, donde egli indirizzò due elegie a Pasquino Capelli e ad Andreolo Arisi, supplicandoli di ottenere per lui la revoca dall'esilio. Le due elegie, datate l'una *Viquerie, non. decembris 1387*, l'altra *Viquerie, III non. dec. 1387*, leggonsi a f. 160 t. - 162 r. del citato cod. Riccardiano, ed io le pubblicherò nel lavoro testè rammentato. Il d'Orgiano a Ferrara prese il luogo (per quanto io credo) di Pietro Montanari, vecchio servitore di casa d'Este, del quale la rivolta popolare del 1385 segnò la rovina. Del Montanari, che è conosciuto come poeta (un suo sonetto a Franc. Vannozzo, che com. *Come zio che dui diversi amanti*, è stato insieme alla risposta del Vannozzo edito dal TOMMASEO in *Saggio di Rime di IV Poeti del sec. XIV*, Firenze, Pezzati, 1829, e ristampato di su un ms. modenese sotto il titolo *VIII sonetti attribuiti ad A. Poliziano* dal CAVEDONI (in *Atti e Mem. della Deput. di St. Patr. per le prov. Modenesi*, V. I, 18 64), toccherò più ampiamente nelle note all'Epistolario del Salutati.

e, dopo una breve, ma efficace, pittura dei vizî de' cortigiani, aggiungeva un esempio, che ad un buon intenditore doveva valere per molti:

Urbs, ceu fama est, auri jam mille talenta
  Imposuit fischo dinumerata nono;
Et forel ut semper famulos res nota per omnes,
  Ede Jouis patulo substulil illa loco.
Dehinc tali clausum signauit carmine fischum:
  Hec dentur seruo mille talenta bono.
Hactenus illa tamen mansere intacta manentque,
  Nec quisquam digne qui petat illa fuit.
Quid modo presentes facient; quid deinde minores?
  Ambigitur. Dictis consule; chare, vale (1).

Ma codeste timide allusioni, codeste discrete recriminazioni non erano del gusto di un altro letterato contemporaneo, il quale alla corte di Napoli tenne per qualche tempo il medesimo ufficio che occupava a Ferrara il d'Orgiano, o uno consimile. È questi Francesco da Fiano, una delle più sconosciute, eppur delle più originali immagini in codesta serie di letterati che io deggio presentare ai lettori. Sempre perseguitato dalla avversità, tormentato dalla miseria e dalla fame, Francesco, che aveva preso il cognome da una umile borgata della Comarca, vagò per la penisola, prestando i suoi servigi ora all'uno ora all'altro de' signori italiani; le sue lettere, disperse qua e là per i manoscritti del tempo, ce lo mostrano prima a Perugia, poi a Pesaro, a

(1) Questo breve componimento (10 distici) è stato stampato di sul cod. Estense dall'Hortis (op. cit., p. 96), che a ragione lo giudica viziatissimo per colpa dell'amannense, il quale ha, per quanto io ho vednto, sciupato nella stessa guisa tutti gli altri poemetti dell'Orgiano che gli capitarono nelle mani. Nei versi riferiti ho quindi introdotte alcune modificazioni onde restituire il senso. Al *faciet* del ms. ho così sostituito nell'ultimo distico *facient* coll'Hortis, ed a *consulo*, *consule*. A questo modo mi pare che si riesca a capire qualche cosa di più. Alla poesia precede poi nel cod. questa rubrica: *Ad amicum deposcentem virum* (Hortis, *utrum*) *cum quodam ex proceribus Illustris et magnifici domini domini Marchionis Estensis se debeat sub certa mercede collocare in scribam, sui Mathei de Aureliano ,Vicentini ejusdem domini Marchionis canzelarii consularis Epistola data Ferarie tercio nonas Maij M° CCC° LXXXX.*

Napoli, a Roma. Egli era uomo d'ingegno vigoroso ed ardito, di molta dottrina, amico del Petrarca e del Salutati, stimato come maestro da Cencio Romano, da Leonardo Aretino, da Antonio Loschi. Ma la vita nomade, la fiera povertà gli hanno impedito, come a tant'altri, di lasciar dopo di sè qualche monumento del suo valore, ed oggi non possiamo giudicare di lui se non da quel poco che ne dicono i contemporanei e ne ha scritto egli stesso nelle sue epistole familiari (1).

Al tempo appunto del suo soggiorno in Napoli, dove era forse stato chiamato da Carlo di Durazzo, spetta una sua curiosa lettera diretta al tesoriere regio, troppo lento nello sborsargli il salario assegnatogli. Stanco di visite infruttuose Francesco dà di piglio alla penna, e degli insoffribili indugî si lagna con chi ne è autore e cagione: « Ogni cosa con costui, esso scrive, va alla peggio per me. Sebbene mi riceva sempre con ilare volto e modi benevoli, pure, quando si tratta di contarmi il salario, è trascurato ed indolente ad un modo. Di due mesi, già quasi finiti, debbo aver ducati trentadue, e fino ad ora non mi è riuscito cavargli di sotto che undici fiorini e mezzo! Tutte le mattine, appena aggiorna, vado da lui, mi risponde: ' torna stasera '. Torno, come mi ha imposto, la sera e di nuovo: ' vieni domattina '. Vado all'ora fissata... ma non serve a nulla e debbo avviarmi a casa deluso, colla borsa vuota, ricco soltanto di promesse, grandi ed inconcludenti. Così in continui andirivieni, sempre giù e sù, e sù e giù, sciupo tutta la giornata. Alla fine, sebbene mi trovi con la testa frastornata, e addirittura incollerito con la penna, pur tuttavia, ritiratomi qui, nella mia cella solitaria, la riprendo, sentendomi giocondare da non so quale speranza, che il giorno dopo questa mia mano sia onusta e felice del promessomi denaro. Ma, intanto che io mi pasco di fallaci e vane speranze, e che, sgorgando di nuovo la vena dell'ingegno, che nelle mie furie contro Feolo si era disseccata, vado tentando di proseguire l'opera incominciata e di consegnare così ai posteri insieme a

(1) Al da Fiano dedicherò una speciale monografia.

quello del nostro trionfante ed invitto principe anche il mio nome; eccoti il famiglio, che mi annuncia di non saper come cuocermi la cena, ed insieme m'avvisa che il ronzino, il di cui passo misurato e la piana andatura trasportano senza scosse codesto mio vecchio corpo, sta morendo di fame, perchè manca e d'orzo e di fieno. Ricerco allora, non senza sospiri, nella borsa se vi sia per avventura rimasto qualche soldo; tanto che basti per comprare una salma di legna, che faccia fumare la povera cucina del tuo povero Francesco, e riempire il ventre del cavalluccio, che non riesce a reggersi in piedi. Ahimè! nella borsa non trovo che vento. Allora butto via la penna, furioso contro Feolo e contro la fortuna che sì duramente mi travaglia. Le fiamme, le fiamme vendicatrici correggeranno, così ho stabilito, il poco che avevo dettato fin qui; dell'opera incominciata non scriverò più una linea... ». E poscia, abbandonata la prosa per i versi, il disgraziato Francesco finisce col mandare a tutti i diavoli Apollo e le muse, il Parnaso ed Ippocrene, la cetra e gli allori, che egli consiglia, e quanti lo faranno dopo di lui! « di appiccar come insegna ad una taverna » (1).

Pericoli e stenti; ecco adunque ciò che in luogo degli onori sperati e dei sognati lucri rinvenivano molte volte in corte i troppo fiduciosi cancellieri. Ma neppur l'altra strada ch'essi potevano scegliere di preferenza offriva gran cosa di meglio. Ai cancellieri infatti ed ai notai delle città che si reggevano con libere istituzioni, non mancavano le preoccupazioni che affliggevano i loro colleghi, poichè anche nei comuni i sospetti e le diffidenze erano sempre deste; nè le sorti d'uno stato, retto a popolo, erano spesso più stabili di quelle di que' principati, che si vedean sorgere in Italia con rapidità non uguagliata se non da quella con la quale si dissolvevano. Che se non ave-

(1) Cod. Vatic. Ottobon. 2992, f. 29 r: *Peritissimi viri Francisci de Fiano multa et varia in quemdam Feolum regie maiestatis cancellarium ac thesaurarium iacentis, qui ei denarios quos debebat ex sua mercede non exbursaverat epistola incipit.*

vano da tollerare l'arbitrio d'un solo, cadevano spesso sotto la tirannide non meno gravosa dei più; e le vittime che non faceva il capriccio del principe, le immolava spesso l'arbitrio d'un podestà, d'un gonfaloniere. Nè v'era poi speranza, o ben tenue, di consolidare la propria fortuna, poichè il più delle volte la costituzione stessa dei comuni esigeva l'incessante rinnovazione di tutti gli ufficiali dello stato, dei più elevati come dei più umili, dal rettore all'infimo scrivano dell'ufficio della gabella o de' maleficî.

Qual fosse infatti l'ordinamento della vita politica, amministrativa e giudiziaria nei comuni italiani nell'epoca di cui ci intratteniamo è ben noto. Non solo i primi magistrati erano stranieri al paese dove si recavano ad assumere per un determinato ed assai breve periodo di tempo la direzione della cosa pubblica; ma stranieri erano altresì tutti coloro che li dovevano aiutare nel loro ufficio, e che contribuivano, ognuno per la parte propria, al regolare disbrigo delle cose tutte, all'amministrazione della giustizia, delle rendite, al mantenimento del buono stato e della sicurezza cittadina. E quanto complicato fosse il congegno amministrativo e di quante braccia avesse d'uopo per muoversi, è pur cosa che non importa spiegare. Ma, se occorresse un esempio, noi potremmo rinvenirlo meglio che altrove in Firenze, a cagione del largo svolgimento della vita sociale, della frequenza delle contese intestine, dell'ampiezza de' commerci. Nel secolo XIV vi erano qui, per tacer de' minori, tre magistrati principali: il Podestà, il Capitano del Popolo, l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia (1). Costoro avevano con sè un numero ingente di individui,

---

(1) Intorno agli uffici tutti che formavano il *reggimento* di Firenze sulla fine del secolo XIV ed i primordî del seguente si veggano GORO DATI. *Istoria di Firenze dall'a. MCCCLXXX all'a. MCCCCV con annotazioni* (Firenze, Manni, 1735), Lib. IX, p. 136 e sgg.; e gli *Statuta Pop. et Commun. Florentiae publ. auct. collecta a. MCCCCXV* (Friburgi, Kluch, 1778. L. I, III, ecc. Non fa quasi che parafrasare quanto contengono gli statuti, aggiungendo illustrazioni storiche assai malsicure, LORENZO CANTINI nel tomo secondo e terzo de' suoi *Saggi Istorici d'Antich. Tosc.* (Firenze, 1796).

i quali tutti insieme, dal dottore di legge collaterale del Podestà, all'ultimo birro, formavano la *famiglia* o *masnada*, come si diceva, oppure con vocabolo più efficace, se meno nobile, la *birreria* (1). A codesta schiera, formata per la più parte di giudici e di notai, si aggiungeva poi quella di coloro, essi pure per legge forestieri, che trovavano occupazione nei tribunali e negli altri uffici del comune; nel tribunale degli Appelli, delle Gabelle, nell'Ufficio sopra gli ornamenti delle donne, della Mercanzia, della Grascia, dell'Abbondanza, di Vedove e Pupilli, di Castella, della Torre, di Condotta, dell'Arte della lana, e dell'altre arti, oppure nei tribunali ecclesiastici. Nulla di strano adunque se l'arte de' giudici e de' notai giungesse sui primi del secolo

---

Molto pregevole è poi l'accurato studio inserito da L. Chiappelli nell'*Arch. Stor. It.*, T. XV, 1885, pp. 35 e sgg. col titolo: *L'Amministr. della giustizia in Firenze dur. gli ultimi sec. del medioevo e il periodo del risorgimento*, ecc.

(1) Neppure il Del Lungo, il quale ha lumeggiato assai meglio di quanto si fosse fatto sin qui nel suo commento alla *Cronica* di Dino Compagni, il significato di *Famiglia*, *Masnada*, *Berrovieri*, *Masnadieri*, *Famigliari* (*D. Comp. e la sua Cron.*, V. II, pp. 69, 103, 197, 340) ha fatto cenno dell'esistenza di codesta voce, la quale è pur d'ottimo conio, e prettamente toscana. Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (V° impress., vol. II) poi non la registra se non nell'accezione di *Sbirraglia* con un paio d'esempi cavato dalle opere del Segneri. Ma che essa abbia designato un tempo non solo il complesso di tutti gli ufficiali del Podestà, senza la più lontana idea di sprezzo, ma la professione medesima, risulta evidente, oltrechè dagli esempî che ne appaiono nei testi da me citati in questa e nelle seguenti pagine, anche da un passo di quel *Libellus qui vulgari sermone nuncupatur* el Birraccino *compositus per Raphaelem Petri de Cerchiis notarium peritissimum Florentinum*, che fu in Firenze appunto divulgato per le stampe nel 1497 da Lorenzo de Morgiani (Due esemplari con postille del tempo in Riccardiana, *Rari* n. 542 e 542 *bis;* un terzo nella Nazionale di Palermo, *Quattrocent.* Vol. III). Ora il Cerchi così si esprime nel Proemio: « *Volenti nonnullis amicorum requisitionibus satisfacere et eis maxime qui nouiter officiorum artem quam birrariam appellamus subire desiderant aliquam breuem iuris dicendi gubernandique normam prebere: placuit impresentiarum sub verborum compendio nouis berrouariis precipue iudicibus et iuris peritis breuem hanc infrascripti opusculi notulam ac formam componere: qua obseruata facile ipsi et eorum notarii officia eis commissa bene gubernabunt.*

a comprendere in Firenze, come ci attesta il Villani, da ottanta in cento giudici e da seicento notai; numero che dovette col tempo piuttosto crescere che scemare (1).

Ciò che avveniva in Firenze si ripeteva, in misura più o meno diversa, in tutti i comuni italiani. Dapertutto il podestà eletto portava con sè la sua famiglia, della quale i giudici ed i notai formavano la parte prevalente per importanza, se non per numero (2). E costoro, come ben si intende, erano intieramente

(1) Villani, *Ist. Fior.*, lib. XI, cap. 98; Dati, *Ist.*, L. IX, p. 133; Cantini, *Saggi*, t. III, c. XV, p 168.

(2) Il numero dei giurisperiti, dei giudici, che si dicevano anche collaterali, dei cavaliori (*socii milites*), dei notai e de' valletti, donzelli, berrovieri, che doveva condurre seco un podestà « a tutta sua spesa e a suo rischio di persone e d'avere » (*Il Tesoro di B. Latini volgarizz. da B. Giamboni*, ed. Gaiter, L. IX, cap. V, vol. IV, p. 299), era in generale stabilito dagli statuti delle varie città a seconda della loro importanza: ma variò poi in pratica continuamente. Così, per cagion d'esempio, nella *Epistola Missiva electo*, che lo Pseudo-Vegezio inserisce nel suo trattato è fatto obbligo al podestà di venir *cum duobus bonis iudicibus et duobus notariis et novo milite pro socio* (cod. Laur., f. 4 t.), ed è picciola brigata, ove si metta a raffronto con quella che sappiamo aver condotta seco quel Gian di Lucino da Como, che nel 1294 fu, come narrano il Compagni (*Cron.*, Lib. I, cap. XVI) ed altri storici, così maltrattato dai suoi governati. Costui, lo apprendiamo dal Del Lungo (op. cit., vol. II, p. 69, n. 17), aveva con sè 10 giudici, 24 notai, 4 cavalieri o compagni, 13 donzelli, fra i quali un dispensiero, 21 berrovieri e 10 famigli. Coll'andar del tempo però vien fatto di veder scemare il numero de' giudici e de' notai, e crescer invece quello de' birri nelle masnade de' podestà fiorentini; così Messer Angelo da Rieti nel 1351 portò seco fra giudici, cavalieri e notai, non più che ventotto persone, mentre invece teneva assoldati più di cento berrovieri (*Arch. di St. in Fir.*, Provvig. 1351-25, f. 8 t. 9 r.). E pare che queste proporzioni si mantenessero per tutto il secolo XIV, poichè Goro Dati (op. cit., p. 142) scrive che il podestà de' suoi giorni era obbligato di condurre con sè « quattro giudici dottori in legge civile e sedici notai, perchè alla sua Corte si piatisce di tutti i casi civili, di reditadi, di testamenti, e lasci, di doti di compere e vendite, di tutti e casi de' quali apparisce strumento pubblico. E ànno a conoscere e terminare di ragione. Poi dee tenere molta famiglia e cavalli ». Negli statuti del 1415 troviamo prescritti poi (L. I, Rubr. IV, p. 13) quattro giudici, tre compagni militi e quattordici notai; e così durò fino al 1463; cfr. Cantini, op. cit., t. II, p. 140. Una non piccola famiglia portava seco anche il Capitano del Popolo in Firenze, giacchè, come prescrivono gli Statuti (Lib. I, Rubr. XIII, p. 25), essa doveva constare di 3 giudici giuristi,

soggetti alla volontà del loro signore; esso li sceglieva, li pagava, li manteneva, li tratteneva seco, li congedava a suo capriccio (1). Del resto, quasi sempre, scorsi talvolta sei, talvolta dodici mesi, il Podestà stesso lasciava l'ufficio (2), e se alcune volte la brigata raccolta intorno a lui lo seguiva nel suo passaggio d'uno in altro paese, assai più spesso al contrario si disperdeva. Cosicchè la condizione de' giudici e de' notai che eleggevano codesta professione era necessariamente sempre instabile e mutevole. Non appena uno di loro si era procacciato un ufficio, gli faceva d'uopo arrabattarsi per accaparrarne un altro da assumere tostochè il primo spirasse, per non restar privo di pane. La preoccupa-

---

2 soci cavalieri, 7 notai, 6 donzelli, 50 berrovieri e 10 cavalli. Come è naturale, mentre le altre grandi città di Lombardia, di Toscana, di Romagna esigevano esse pure, spendendo per questo scopo grosse somme, che i loro podestà menassero famiglie numerose, i piccoli comuni che davan poco, accontentavansi di assai meno. A Lucca così il podestà entrato in ufficio del 1370, Ser Nicolò di Ser Obizzo Dombellinghi, aveva una famiglia composta d'un dottor di legge, collaterale, di un giudice de' maleficî, due *socii milites*, due notai, otto donzelli, più un numero non precisato di *beroarii* (*Arch. di Stato in Lucca, Riform. Publ.*, 1370-71, Cons. Gener. 2, f. 58 t.). In un cod. poi della Nazionale di Napoli (VII E 2, f. 242 t.) trovo ricopiato, forse di mano di qualche notaio, col titolo *Pro Potestate Perusino* l'elenco degli ufficiali e masnadieri che codesto magistrato dovea avere con se nei primi anni del sec. XV: *In primis: collaterales duos — Item tres Judices peritos — Item unum Judicem ad maleficia — Item unum alium pro extraordinario — Item duos milites — Item duos conestabiles cum pagis XX pro quolibet — Item viij domicelli — Item viij equi.* I podestà delle piccole terre e dei castelli si circondavano infine, come bene s'intende, di una corte assai più modesta: d'un giudice, d'un notaio, un paio di cavalieri, una decina di famigli.

(1) Il podestà doveva con la paga assegnatagli provvedere a tutti i bisogni della sua famiglia, fornirla d'armi e di vesti foggiate secondo una forma prestabilita e di un determinato colore. Ved. *Tesoro*, Lib. IX, cap. VIII, vol. II, p. 306 e sgg.; *Stat. di Fir.*, Lib. I, Rubr. XL, T. I, p. 48; ecc.

(2) Sebbene dagli statuti fosse in generale prescritto che i rettori uscenti non si riconfermassero, pure avvenne spesse volte in tutt'Italia il contrario. Franco Sacchetti, per citare un esempio, spirata che fu del 1396 la sua carica di podestà di Faenza chiese ad Astorre Manfredi che gli concedesse una proroga di sei mesi con un sonetto. E con un sonetto venne esaudito. Ved. G. Bottari, *Prefazione* alla cit. ed. delle *Novelle di F. S.*, T. I, p. XXXI.

zione del domani non lo abbandonava quindi mai; gli si affacciava ad ogni istante minacciosa, insistente. Ed egli allora si rivolgeva ai luoghi ove già aveva dimorato, alle persone con le quali aveva stretti legami d'amicizia, ai colleghi ben consci per loro propria esperienza delle sue angustie, perchè gli procurassero un nuovo impiego. Ed ottenutolo, abbandonava tosto la vecchia sede, lieto se questa gli era tornata incresciosa per villania di governanii; mesto se la sua grama esistenza di vagabondo vi era stata rallegrata da benevolenza di signori e cordialità d'amici. E delle sue vicende, liete o tristi che fossero, dava parte ai compagni, qua e là dispersi; comunicando loro particolari sui luoghi, sulle persone, affinchè ne facessero tesoro all'occasione. « Io mi trovo in Viterbo (così scriveva un di codesti notai in un tempo che non saprei determinare a due suoi colleghi), e, bandita ogni preoccupazione, rimossa ogni mestizia, vi esercito giocondamente e dilettosamente la Birroveria; seppure è da dirsi Birroveria codesia e non piuttosto signoria liberale. Poichè il Podestà nostro è uomo nobile, affabile e cortese; e tutti coloro che son con lui e formano la sua famiglia, egli li tratta non come servi, ma quali fratelli ». E, fatte vive istanze agli amici perchè inducano i loro concittadini ad eleggere tosto questa perla d'uomo per rettore, il nostro notaio continua: « Di ciò che vi scrivo il Podestà non sa nulla, ma l'amore smisurato che io porto a voi ed a ser Martino ed il vivissimo desiderio che nutro di rivedervi tutti e tre e di dimorare con voi mi spingono a questo passo. Voglia il cielo che esso ottenga buon successo e lieto fine, cosicchè, obliate le molestie e messi in non cale i travagli della sciagurata Birroveria di Cima, ci sia dato spassarcela insieme e trarre allegra vendetta delle molestie sopportate con quel miserabilissimo Bernabò !... » (1).

(1) « *Charissimi* (ms. *clarissimi*) *mique maiores honorandi salutem cum amore perpetuo etc. Miror, mi dulcissimi fratres, quod pluribus licteris quas vobis mandavi nullum habui responsum. A[t]tamen, quia quidam mercator norscinus, qui ad hanc civitatem Viterbij cum melaranciis venit,*

Che però non tutti i podestà fossero dello stampo di quello che seco l'aveva condotto a Viterbo il notaio nostro lo addimostra come

---

mihi promisit has licteras vobis et Ser Martino dare, et ne amicitia nostra (ms. *vestra*) *inenodabilis pereat (h)ac etiam ne amor noster* (ms. *uester*) *intrinsecus licterarum missione [relicta?] evanescat, fatigabo manus meas in(h)ertes hanc vobis scribendo licteram, per quam vobis clare notifico me salvum jamdiu appulisse ac alacrem* (ms. *alacracem*) *[ad] civitatem Viterbii in eaque, omni merore et tribulatione cessante, sane acquiescere, in qua delectabiliter et gaudenter ducimus birrariam, que merito birraria nominari non decet, sed liberalis dominacio, cum potestas noster sit homo nobilis, domesticus et gentilis, et ab eo omnes de ejus familia, non ut subditi, sed ut fratres tractentur. Rogo igitur vos, carissimi fratres, ut per vinc(c)ulum nostre infinite amicicie velitis ortari nobilem virum Ser Martinum, ut ipse cum ejus patre et aliis eorum infinitis amicis ita taliter faciat quod potestas noster ejus civitatis Norscie optineat potestariam, finito officio potestatis, quod nunc est. Quod si feceritis non parum ymo multum vobis obligabor vobisque dabitur plena potestas, hunc finem peroptatum exequendo, cum ipso eligendi ea officia que vobis erunt magis grata. Hec quidem vobis scribo, ipso potestate inscio et ignorante, sed amor infinitus ac desiderosa voluntas vos et Ser Martinum videndi, vobiscum et cum eo commorandi me cogunt hoc vobis notificare. Quod autem bonum finem sorciatur et effectum, ut pretermissis angustiis et p(r)ostergatis doloribus miserrime birrarie Cimane possimus insimul congaudere et dolorum cum miserrimo Bernarb(r)o Cimano passorum vindicari* .... ». Seguono alcuni ragguagli sopra un certo mutamento di ufficiali fatto dal podestà e la data: *Ex viterbio etc.*

Codesta lettera, curiosa per il contenuto quanto deplorevole per la forma, ci è tuttavia giunta perchè un notaio l'ha considerata come buon esempio di stile epistolare! Essa infatti si legge a f. 5 t. del cod. VII E 2 della Nazionale di Napoli, cart. di ff. rec. numer. 243, comprese le guardie, nel quale, sopra i fogli lasciati in bianco da un primo scrittore, che vi aveva esemplato il *Compendium Moralium Notabilium per Hieronimum* (sic) *Judicem Paduanum* (f. 14 r., 171 t.), una seconda mano, probabilmente d'un notaio o cancelliere, ha riunito un considerevole numero di lettere private e pubbliche, dicerie da pronunziarsi da podestà, che dànno al cod. il carattere d'uno di que' zibaldoni cancellereschi che si rinvengono in tanta copia nelle biblioteche italiane. Fra tutta questa congerie, in parte già additata da A. Miola (*Notizia d'un cod. della Bib. Naz. di Napoli* in *Arch. Stor. per la Prov. di Napol.*, A. V., fasc. 2) io non accennerò adesso se non al manipolo di lettere, che si legge da f. 3 t. a f. 6 r., al quale appartiene quella da me parzialmente riferita. Delle tre che si hanno a f. 3 r. la prima porta l'epigrafe *Ser Petro de Galesio;* la seconda è anepigrafa, ma responsiva alla precedente; la terza essa pur anepigrafa, sembra una controrisposta. La prima e la terza son date da Viterbo. A f. 5 t.

con le lodi amplissime che ne ha tessute, così con le allusioni non certo lusinghiere al suo antico padrone (1). E molte e molte altre testimonianze si potrebbero addurre a comprovare la sua. I trattatisti avevano un bel sbracciarsi a rammentare ai podestà essere fra tutte le virtù, delle quali dovevano dar saggio nel loro

troviamo una quarta lettera essa pur da Viterbo, e diretta *Ser Martino Guidonis* a Norcia. In essa è fatta menzione di due notai *Ser Herrichus et Ser Antonius*, ai quali è certo mandata la lettera quinta, da me pubblicata, poichè essa pure è diretta a Norcia e fa menzione di un Ser Martino. Una sesta lettera a f. 6 r. porta la scritta *Ser Magnoncino;* proviene da Viterbo ed è indirizzata ad un notaio bolognese, il quale teneva presso il podestà di Siena *officium extraordinariorum*. Lo scrivente se ne compiace e lo esorta ad occuparsi di sapere quando in quella città si debba rinnovare l'Esecutore di Giustizia, ed a far pratiche perchè possa passare colà il magistrato del quale al presente egli è familiare. Le conclusioni, che a noi è quindi lecito cavare dall'esame delle sei lettere, son queste che tutte, eccezione fatta della seconda, appartengono (ciò che lo stile conferma) ad un solo autore; un notaio, che da Viterbo, manda sue notizie agli amici sparsi qua e là, a Norcia come a Siena. Ma chi era questo notaio? Nello stesso cod. a f. 6 t. noi ci imbattiamo in due documenti relativi al marchese di Mantova, Giovan Francesco Gonzaga; l'uno intitolato: *Oratio ad dominum civitatis mantue populo presente, dum ibi preturam insinuasset*, in cui si fanno gli elogi del principe (f. 6 t.); l'altro una *Littera ejusdem* (e non si è mai detto chi!) *transmissa ad dominum Mantuanum*, per raccomandare un giureconsulto, conterraneo dello scrivente (f. 6. t.). La lettera è firmata *Jo. Nim. etc.* Infine a f. 8 t. si trova una *Epistola consolatoria directa sapienti viro Ser Raymundo Ser Angeli causidico optimo de morte ejus filii*, che è data da Viterbo, 15 settembre 1421. Da Viterbo son pur scritte le lettere precedenti; la prima è diretta ad un Pietro di Galesio...; mi pare quindi probabile che anche l'orazione e le altre due lettere siano dell'autore medesimo; che costui fosse un Ser Giovanni e che si trovasse a fiorire nei primi lustri del sec. XV.

Parecchie lettere di dottori in legge, amici e conoscenti suoi, che chiedevano uffici di rettori o di giudici del podestà negli stati di Galeotto Malatesta e del Marchese di Ferrara ha raccolte sotto una medesima rubrica in un suo zibaldone (Laur. Gadd. Rel. 101, f. 30 r-31 r) anche Michele de' Migliorati da Prato, che tenne presso il Malatesta l'ufficio di vicario generale e fu podestà di più comuni italiani negli ultimi lustri del sec. XIV.

(1) Egli chiama costui *Bernabo Cimano*, e che quest' appellativo sia da riferirsi al luogo dov'era stato podestà, lo prova il vederlo applicato anche più sù alla birroveria... *Birraria Cimana*. Ma qual città si è chiamata mai *Cima?* Forse vi è di mezzo un errore di trascrizione e si dovrà leggere *Cumana*.

glorioso ufficio, principalissima quella di contenersi con i soggetti in guisa da curarne il bene, di trattarli non quali servi, ma quali fratelli (1). Fatiche sprecate spesso erano queste; molti, troppi fra i rettori non si curavan affatto nè de' trattati nè dei loro ammonimenti, e come disonoravano sè stessi, e l'ufficio favorendo apertamente una fazione a danno dell'altra, vendendo la giustizia per ira di parte o per bramosia di guadagno, così non si facevano scrupolo di governare colla verga e non colle carezze i loro familiari (2). Pur troppo uomini « di povero cuore

(1) Ved. così ORFINUS, *De Reg. et Sap. Pot.*, ed. CERUTI, pp. 56, 58, ecc.; LATINI, *Il Tes.*, Lib. IX, cap. 24: *Come il signore si dee consigliare con li suoi savi;* ove è notabile questo passo: « Però dee egli onorare ed amare tutti quelli di sua famiglia, e ridere e sollazzare alcuna fiata con loro; ma sopratutto dee amare ed onorare li giudici e notari di sua corte ch'elli hanno in mano la maggior parte del suo ufficio, e di sua onta. E però debbe lo savio podestade a minuto e spesso, specialmente li giorni delle feste, ed alle fuocora di verno, tutti raunare in sua camera, od in altro luogo e parlare con loro delle cose che appartengono al loro ufficio » (vol. II, p. 254 e sgg.). I precetti del Latini richiamano quelli già dati dallo Pseudo-Vegezio nel paragrafo: *De judicibus honorandis a potestate: « Judices autem suos, notarios et milites multum honoret et ylarescat eisdem »* (cod. Laur. f. 32 r.); e nell'altro *De vigiliis potestatis post cenam* (cod., f. 34 t.). Anche FRA PAOLINO consacra un capitolo del suo Trattato *De Regimine Pot.* a dichiarare *Como lo recthor de' consolar e castigar la sua fameja* (Cap. LXIV, p. 92).

(2) Intorno alla venalità ed alla corruzione dei rettori e de' giudici e notai scelti da loro, singolarmente in Firenze nel secolo XIV, è da vedere il diligente studio, già ricordato, del CHIAPPELLI (p. 40 e sgg.), il quale raccoglie le testimonianze de' novellieri, quali il Boccaccio, il Sacchetti, de' poeti, dei predicatori, e le convalida con le prove fornite dai fatti storici. Come è facile capire, ai documenti addotti dal Chiappelli se ne potrebbero aggiungere molti altri, meno noti forse, ma non per questo meno efficaci. Così, per addurre fra i tanti un solo, DOMENICO DI BANDINO nel *Liber de Populis* (*Fons. Mem.*, cod. Laur. Aed. 170, f. 213 r. e sgg.) ove parla di Firenze, mescolando lodi e rampogne, conchiude così la sua perorazione: « *Sed me tremulum faciunt illa carmina florentina, que Florencie didici sub his notis:* Se 'l selvagiume che viene a Fiorenza, Occupa ad altrui molte ragioni E i lepri e i cavriol(i) per testimoni che valgon(o) più che bona conscientia ecc. ». È questo un fierissimo sonetto contro l'abuso dei doni ai giudici e l'avarizia di costoro, della cui popolarità ci dan prova e la grandissima quantità di codici, dovo si rinviene trascritto ed anche queste parole del

e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pareva ogni lor fatto che una pidocchieria », della stessa razza di quel podestà marchigiano frustato a sangue dal Boccaccio (1), se ne rinvenivano, non che in Firenze, ma in ogni parte d'Italia. Nè la loro innata miseria ed avarizia li consigliava soltanto a menar seco, per averne miglior mercato, de' giudici e notai, i quali paressero tratti piuttosto dalla calzoleria o levati dall'aratro che dalle scuole delle leggi, « nuovi uccelloni », che gli arguti fiorentini additavansi sogghignando l'un l'altro; ma li spingeva benanche a sparagnare quanto potevano sulla somma destinata al vitto loro e della famiglia. Cosicchè i giudici, i cavalieri, i notai, erano forzati a digiuni assai più frequenti che i comandati non fossero, o a frequentare, quando si trovavano per le tasche qualche soldo o l'oste voleva far loro credenza, le taverne, dove il loro smisurato appetito attestava, con grande scandalo de' valentuomini, della sordida avarizia de' loro signori (2). Chè se poi la borsa

---

SACCHETTI, il quale l'aveva forse letto e riteneva scolpito nella memoria: « Ora così spesse volte gli animali inrazionali sottopongono quelli che sono razionali, a confusione di molti comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvaticbi non compariscono ». Nov. LXXVII.

(1) *Decamer.*, Giorn. VIII. Nov. V. Quanto la satira del Boccaccio avesse colpito nel segno giovano ad attestarlo le allusioni del SACCHETTI, nov. XLIX.

(2) Nei trattati si fanno raccomandazioni vivissime ai podestà di provvedere attentamente a che la famiglia abbia da mangiare e da bere quanto le occorre. ORFINO consiglia al Rettore di tenere un buon cuoco (*Sit coquus arte bonus...*, p. 59), e impartisce minute avvertenze sul numero dei piatti da imbandirsi (che non devono esser meno di quattro: *Scribitur in carta veniant in* (sic: l. *ibi*) *fercula quarta*); sulla loro qualità (*quilibet inquirat que fercla coquina propinat* ... p. 61; *Sint ibi siluestres volucres ... Non sibi campestres radices, semina, pestes Ventre tument sacra tunicata legumina macra*; *Milia, panica, fugiant non ventris amica ...*, p. 63). Egli non vuole miserie: *Gaudet natura stomaci per fercula plura ... Non socios fraudet dominus neque prandia tradet* (p. 63); giacchè, osserva giudiziosamente, *Gens bene farcita dapibus vel veste polita Percipit audita vel* (sic) *obedit in aure nutrita* (p. 62). SER BRUNETTO è meno diffuso, ma più esplicito; il podestà, scrive egli seguendo lo Pseudo-Vegezio (cod. Laur., f. 32 r.), dee « ammonire il suo siniscalco che sia temperato nelle spese: ma non in tal maniera ch'egli ne sia biasimato d'avarizia; ma che mantenga l'onore di lui, e che sia sufficiente alla gente di sua casa sì che nulla cosa

era vuota o l'oste mal disposto a cagione de' bandi (1), ingannavano la fame con i motti. E nei loro stracciafogli, accanto alla trascrizione d'un bando o d'una sentenza si insinuava furtiva la copia d'una burlesca e mordace invettiva, che, letta poi cautamente ai colleghi, chi sa di quali risa avrà fatto rimbombare le vôlte sonore dell'ampia cancelleria, dove la intirizzita brigata batteva i denti in nota di cicogna, tremante per il digiuno ed il freddo! Nè son queste supposizioni, giacchè a ricostruir tali scene ci soccorrono appunto alcune di codeste satiriche composizioni, che un notaio forse più vendicativo degli altri ha voluto trasmettere ai posteri in ricordo dell'avarizia altrui e de' proprî patimenti. Bizzarri scritti, la cui forma burlesca non arriva a velare del tutto la cruda realtà del contenuto! Ecco qui, ad esempio, una ballata, la quale chiama intorno a sè colla « ritornata » un cerchio di uditori, onde narrar loro le vicende di que' disgraziati che seguirono in Todi il più sordido ed avaro rettore che si vedesse mai sotto la cappa del cielo! (2). Il poeta non ne svela però il nome; si accontenta di

---

manchi alla famiglia ... » (Lib. IX, cap. 23 e cfr. cap. 14). Le stesse cose impone Franco Sacchetti nel suo capitolo *per i Rettori che vanno in signoria: Bere e mangiar fa dare al Canavajo Si ordinato che niun tragga guajo, E vada alla taverna a far doglienza, Mangiando et beendo a credenza. La qual per bando fa che nessun sia, Ch' a lor la faccia per alcuna via.* Ved. *Poesie ined. di M. F. Sacchetti Fiorentino*, edite dall'Ab. F. M. Mignanti, Roma, 1857, p. 35 e sgg. Il rozzo e sgrammaticato ritmo latino « *in ammaestramento de' Rettori che vanno al governo de' Popoli* », attribuito non so davvero con quanto fondamento ad Agnolo Pandolfini, edito prima dal Bonucci e ristampato da V. Cortesi, *Il gov. della fam. di A. P.*, studio critico, Piacenza, 1881, App. II, p. 233, fa le identiche prescrizioni: cosa molto naturale, non essendo esso che nna servile versione del capitolo sacchettiano (cfr. Morpurgo, *A. Pandolfini, trad. di Fr. Sacchetti*, in *Riv. Crit.*, 1887, I, p. 28 e sgg.).

(1) Il podestà, assumendo l'ufficio, era solito pubblicare un bando che vietava di far credenza ai suoi familiari. Il Birraccino offre appunto il modello (f. 5 r.) d'uno di questi bandi *Contra vendentes aliquid in credentia familie potestatis.*

(2) Al pari del componimento di cui parlo più innanzi essa si legge nel cod. Corsiniano 33 E 23, cart.-membr. di ff. 95, di mani diverse della fine del sec. XIV, a f. 79 r. Com. *Oderite com fo bella.*

designarlo con una perifrasi burlesca: « il nemico de l'agnella »; poichè, da vero lupo, egli non fe' mai mangiare alla famiglia sua altra carne che di pecora e quale pecora, per di più! « de besava D'una pecora che durava Tri copture la caldarella ». Giunto in Todi il primo suo atto era stato quello di bandire ogni buona vivanda dal palazzo:

> Exbamdir fe' casio et oua
> De palazo et suo recepto;
> Carne de castron perfecto,
> Porcho maschio con bovina,
> E omne carne tenerella.

Nè è da credere però che egli si trattasse meglio degli altri.

> Per sua memsa si tolglia
> Dui denari de imsalata ...,

e, quando sfoggiava, aggiungeva, ma « solo per la sua persona », un'« agliata di caprone ». Intanto il Giudice, il Cavaliere, i notai, gli sbirri, tutta la corte insomma, davan opera a ingoiare certe minestre senza sale, certi cavoli senz'olio, a lacerar coi denti carne di castrone che resisteva a qualsiasi più formidabile morso; nè avevano modo mai di satollarsi, perchè il rettore, timoroso forse che non mangiassero troppo, abbandonava tosto la tavola ed eccoli obbligati a far lo stesso. Quale la carne, il vino, « acquaticcio radacquato », così gelato che a berne si tremava, ed ancora gran fortuna averne un mezzo bicchiere! Quel brav'uomo insomma aveva ridotto tutti gli ufficiali suoi, per provvedere al bene dell'anima loro, a frati « Di più stricti regulati, Che se podixero may trovare », tantochè il povero poeta concludeva con una fervida preghiera a Domeneddio, perchè lo scampasse per l'avvenire da somiglianti padroni:

> Prego l'alto Dio benigno
> Che già mai non ce conduca
> Doue se beue et mannuca
> Sempre ad sono de campanella!

Ma le scene bizzarre, degne d'esser ritratte dal bulino di un Callot, che si svolgevano nelle sbirrerie, non hanno ispirato un

solo poeta. Eccone un altro, il quale abbandona l'agile strofa della ballata per la gravità dell'ottava, e che da uomo che rimugina serie ed importanti faccende, si accinge a trattare della Berroveria e delle sue miserie con la solennità d'un poeta che, per lo meno, imprenda a tessere un poema filosofico-didascalico (1):

> O tu, che novamente se' venuto
> A praticar nella berrovaria,
> Acciò che tu si' sempre proveduto,
> Questo comsiglio da mi dato ti sia;
> Et si'im qual grado vogli constituto,
> Principalmente ad mostrarte la via
> Di modi e di costumi che ve se tiene,
> Ad quel ch'io dico vogli actender bene.

Fatto un sì maestoso esordio, il poeta passa senza perdere nulla della sua apparente gravità a descrivere le penose condizioni dei suoi soci di sventura. E i primi nominati sono, naturalmente! i notai:

> Debitamente solivam li notari
> Actender solamente alle scripture;
> Or li conviem procacciar li somari,
> Si como mixi demtro dalle mure,
> Ad casa ad casa, como li fornari,
> Per le tauerne e per l'altre bructure;
> Ma 'l bon salario li restora un pocho,
> Chè spisso l'à magiore 'l birro o el cocho.

Ma se la va male per i notai, gli altri non godono davvero. Del Cavaliere si può dire che non guadagna un soldo; e altrettanto, e forse peggio, avviene a colui che de' birri « sta nel grado primo »; tutti sono trattati insomma con la medesima larghezza, e tutti, dopo una giornata di fatiche e di sudori, sono in ugual guisa rifocillati dall'« alta cena ». E qui, messo il dito sulla piaga, il notaro poeta si abbandona ad uno sfogo divertentissimo. « O l'alta cena », egli esclama,

> Ove le gram(di) vivande apparecchiate
> Sempre con habbundantia se propioa!

(1) Cod. Corsin. citato, f. 80 r. Il componimento consta di dieci ottave.

Pecore e capre e bestie al giugo usate,
La memsa della sera et la maltina,
Zampicti, vemtri, polmuni et corate;
Se già non fosse feria repentina,
O uero che occurrisse alcun dì nero,
Che se dà faue o lemte, salvo el vero.
O quancto spesso generam bactaglia
Queste vivande sopra nominale!
Perchè alle uolte sopra alla touaglia
Alcun(i) grane(ll)i de faue som caschate,
Per guadagnarle l'um(con) l'altro se smaglia
Com pugna, morsi, graffii e gram gotate;
E spesse fiate, pistandose gli occhi,
S'emsanguinan de sangue de pidocchi.

Arrestiamoci qui, perchè il poeta si va addentrando in descrizioni condite di sali che a noi non paiono attici. Alla fine però, venuto il momento di ammainare le vele, egli lascia andare gli scherzi e si rifà serio. A colui che lo ha richiesto di consiglio, vuol darne davvero uno, saggio, fondato sopra la propria, lunga, ed amara esperienza:

Poi che te sei venuto a ccomsigliare
De far tua vita com cotal fameglia
El primo e 'l secumdo offitio poy provare:
Nel terzo la tua mente bem comsiglia.
. . . .
. . . .
Et fa ragiom che se tu el terzo passi
La Sancta Berouaria may più non lassi.

La *Santa Berrovaria!* È forse codesta forma scherzosa, con la quale i notai e gli ufficiali dei rettori erano soliti indicare (l'abbiam già visto) la vita in comune per cui rassomigliavano ad altrettanti frati di un ordine, che non era certo quello di Belle-Aise, sognato dai giullari francesi; è forse, dico, codesta forma che ha indotto più tardi un altro notaio, non meno sconosciuto, nè meno burlone dei suoi colleghi, a descrivere le miserie della sua condizione in un modo non privo di originalità e d'arditezza. Il suo satirico componimento non è infatti se non una parodia delle litanie di tutti i santi, bizzarramente trasportate a significati grotteschi (1).

(1) Il prof. A. Bartoli, che aveva rinvenuto codesto componimento nel

Sotto la sua penna poco ortodossa le invocazioni liturgiche al padre eterno ed al suo divin figliuolo si trasformano in quelle alla Infinita Miseria ed alla sua miserrima figlia, la Berroveria... *In nomine infinite miserie et sue filie miserrime Biruarie...* Le menzioni delle gerarchie celesti, dei martiri, dei santi, dei confessori, delle vergini, man mano che susseguono, sono ugualmente sostituite dalle grottesche evocazioni di tutti gli animali consunti dagli stenti e dalla vecchiaia, le di cui ossa semispolpate son destinate a saziar la fame degli infelici familiari di un rettore taccagno:

---

cod. Magliab. II III, 82, del sec. XV, ne diede indicazione ad A. Straccali, il quale, sebbene riconoscesse che non doveva punto giudicarsi una produzione goliardica, lo pubblicò in appendice del suo studio *I Goliardi ovv. i Clerici vagantes delle Univ. Mediev.*, Firenze, 1880, pp. 91 e sgg. Lo Straccali, mancando di termini di raffronto, non poteva naturalmente dare un'esatta definizione del carattere del bizzarro documento; ma con le sue spiegazioni è andato molto vicino al vero (p. 71). Egli ha anche rilevato, fondandosi sopra i due apertissimi accenni che vi son fatti a cose fiorentine, la patria del componimento, nella trascrizione del quale però occorrono forme che tradiscono una mano non toscana (op. cit., p. 72). Ma dove io non posso consentire con lui si è nell'affermare che tanto maggiore divenga l'importanza di questo scritto per il fatto che « nessuna parodia delle Litanie dei Santi e della Madonna oltre questa si conosca ». Quest'asserzione, che può essere esatta rispetto all'Italia, non lo è più quando si rivolga lo sguardo ad altre letterature. Vi ha infatti nel teatro francese del sec. XVI una parodia delle Litanie non meno curiosa della italiana. Essa è inserita alla fine del *Pélérinage de Mariage*, farsa a cinque personaggi, che si legge insieme a molte altre in un celebre, anzi unico, ms. della Nazionale di Parigi, pubblicato da Leroux de Lincy e F. Michel (*Recueil de farses, moralités et sermons joyeux*, Paris, Techener, 1837, n. 17). La farsa si chiude con una processione di tutti gli attori, che cantano giaculatorie burlesche, semi latine: *Sancta bufeta reculez de nobis. Sancta sadineta aprochez de nobis. Sancta quaqueta ne parlez de nobis.* Seguono poi i *Libera nos*, gli *Oremus*, i *Te rogamus*; ed infino si ha una lunga invocazione di questo tenore: *Fil d'estoupe, fil de Lyon, fil d'Estampes, fil d'Avignon, fil de Gebrey, fil de Paris, fil noeir, fil vert, aussi fil gris, fil d'ozeille et fil de lin, fil de soeir, fil de matin* ecc. (p. 28-31). La parodia era troppo audace per potersi tollerare sopra il teatro, ed infatti del *Pélérinage* venne a Rouen nel 1556 dopo la terza rappresentazione vietata la replica. Ved. E. Picot, *La Sottie en France*, in *Romania*, VII, p. 313 e sgg.; Petit de Julleville, *Les Mystéres*, v. II, p. 160.

Sancta pecus antiquissima
Sancta pecus tristissima — *ora pro nobis*
Sancta pecus putrida

. . . .

Omnes sancte pecude[s] antique putride et triste — *orate pro nobis*

Sancta capra marcida
Sancta capra magrissima — *ora pro nobis*
Sancta capra fame mortua

. . . .

Omnes sancte capre marcide dolorose et tristes — *orate pro nobis*

Sancte bos antique
. . . . — *ora pro nobis*
Sancte bos macilentissime
Sancte bos sub jugo mortue

Sancta vacha antiquissima
Sancta vacha que genuisti bovem stantem prope presepe Kristi — *ora pro nobis*
Sancta bufalla a lupis mortua

. . . .

Omnes sancte carnes bovine et bufaline antiquissime et durissime — *orate pro nobis*

Ma, se la carne è dura, tigliosa, putrida, anche il pane è nero, ammuffito; il vino forte, anacquato, e quindi ecco le invocazioni burlesche succedere le une alle altre. La parte però che veramente riesce comica è l'elenco dei *Te rogamus* e degli *Exaudi nos*. A costo di parer troppo lungo non so trattenermi dal citarne qualche saggio:

Ut carnes asinine pro buinis nobis dentur
Ut omnes carnes marcide nostrum intrent corpus
Ut omne vinum forte et bene adaquatum nobis detur — *te rogamus, exaudi nos*
Ut vinum marcidum et bene linfatum continuo bibamus
Ut nos cum 1 caseo marcido sepissime confortemur

Ma in mezzo a tanti voti scherzosi ve ne ha pur qualcuno di sincero:

Ut hanc miserrimam biruariam cito finiamus
Ut dies ultima buius vite miserrime cito veniat
Ut hanc vitam miserrimam cito finiamus
. . . . — *te rogamus, exaudi nos*
Ut omnibus malefactoribus nostris mortem tribuas
Ut conservatorem (1) huius miserrime biruarie submergere digneris

(1) Lo Straccali (op. cit., p. 93) stampa *conservatores;* ma, se non erro,

Seguono i *libera nos* e, naturalmente, son tutte le buone cose che il malizioso notaio rigetta:

A carnibus caponum
A carnibus castronum
A bonis pizonibus
A bonis carnibus vitulorum
A bonis turdis rostitis
A bonis carnibus porcinis — *Libera nos domine*
A bonis turtis (1)
A bonis polastris
A bonis starnis
Ab omnibus bonis carnibus

Ma ormai anche le giaculatorie sono esaurite. Non resta altro che pronunziar qualche *miserere* e borbottare un'antifona, di cui per un ultimo tratto di irriverenza farà le spese la salutazione angelica: *Biruaria, miseria plena, tristicia sit semper tecum: maledictus fructus tue infinite miserie...!*

Tali adunque le voci che nel trecento ed anche per buona parte del secolo seguente, al quale e la bizzarra parodia or esaminata e qualche altro satirico componimento della natura stessa appartengono (2), si alzavano dalle sbirrerie di Toscana e d'altre

---

la abbreviazione *rē* è da sciogliere non *-res*, ma *-rem;* ciò che del resto torna meglio per il senso, poichè le invettive dell'autore si dirigono probabilmente contro un solo individuo, il Podestà.

(1) Lo Straccali *turdis;* ma il cod. *turtis.* I tordi del resto son già stati ricordati.

(2) Così fra le *Rime* del Burchiello (Londra, 1751, p. 88) si legge questo sonetto:

Il nobil cavalier Messer Marino,
Questi sei mesi Podestà passato,
Dal magno Re Alfonso elezionato
Mi par, venuto d'India, un Babbuino.
In Città, in Camollia e 'n San Martino
Un capo di castron non ha lasciato,
E 'l cavol ci è per lui sì rincarato
Che non se ne dà più per un quattrino.
Cavoli marcî in tutto questo uffizio
Hanno mangiato e condito i dì neri
Col cuffion del Notaio del Malefizio.

provincie italiane, dove i giudici, i notai traevano la loro agitata esistenza, vie maggiormente angustiata dall'avarizia e dalla pidocchieria dei loro padroni. Ma, siamo giusti però. Fino ad ora non si è fatto che guardare una faccia della medaglia: proviamoci adesso ad osservarne il rovescio.

Se la famiglia si lagna spesso della fortuna e più del Podestà, quante volte in compenso il Rettore ha motivo di dolersi aspramente e dell'una e dell'altra! Ben diversa è infatti nel trecento la condizione reale dei rettori da quella che descrivono con tanta compiacenza autori troppo infervorati del loro argomento. Per Orfino da Lodi, ad esempio, per quel giudice imperiale che a mezzo il secolo XIII dava ad essi norme e consigli, la vita dei podestà è soggetto di pitture per ogni lato attraenti. Nei suoi versi il Podestà all'autorità che gli perviene dal suo titolo deve accoppiare lo splendore d'un'esistenza quasi principesca; circondarsi d'una folla di ufficiali, di valletti, vivere in un palazzo riboccante di tutto ciò che il lusso più raffinato può suggerire; procacciarsi tutti i piaceri che valgono a rallegrare onestamente la vita (1)... È questo un quadro addirittura ideale, che non ha

E quel palagio è pien di cimiteri
Con tanti teschi, ch'al dì del Giudizio
Bè bè belando torneranno interi:
E Birri e Cavalieri
Lui e 'l Collaterale e l'Assessore
Ritorneranno tutti a quel rumore
In un tin di savore:
Sì che Signor, deh, dategli il pennone
Dipinto a corna e capi di castrone.

Messer Marino di Ranieri da Norcia, conte e dottore di legge, era stato podestà di Siena dal maggio all'ottobre del 1444.

I due ultimi versi alludono alla consuetudine invalsa di regalare i podestà che uscivano d'ufficio d'una targa e d'un pennone coll'arme della città; consuetudine che il SACCHETTI biasima (Nov. CXCVI), notando che anticamente « si davano per rimunerare la virtù », ma ai dì suoi « per compiacenza o per amistà ».

(1) Si oda questa descrizione (p. 64):
Sepius in pratis epuletur frondis opacis
Cum sociis gratis, famulis sub amore paratis,

mai probabilmente corrisposto alla verità neppur quando Orfino lo delineava; ma che, in ogni caso, non corrisponde affatto alle condizioni de' tempi de' quali teniamo adesso discorso. Anche quello del podestà è nel trecento un ufficio che assumono spesso coloro i quali debbono trarre dal loro nome, dai loro studi partito onde sostentare con decoro la vita; il che col censo familiare non giungerebbero a conseguire (1). Nobili in mal arnese, mercatanti corti a quattrini, ecco quindi quali sono spesso i podestà dei comuni; quantunque non manchino del tutto neppur quelli che soltanto

---

Vox litui rauca, resonet sibi dulciter arpa:
Tunc citharante lira geminentur carmina dira,
Cum vitula rocta sibi sit suavissima corda;
Cornua curva tube vocite(n)t super ethera turbe,
Versibus hinc laudent mox organa, timpana pulsent;
Hi(n)c avium cantus nimia dulcedine sanctus:
Ystrio festinet, solamina grata propinet:
Cantores grati simulent fera gesta rogati.
Tunc manibus lotis referantur pocula rotis,
Hi(n)c vigilent, memorent, patrie felicia querant.

E sono pur da leggersi interi i due paragrafi *De ornamentis* (p. 58-60) e *De moribus manducandi* (p. 60-64), pieni di notevoli particolari sulla vita signorile italiana del tempo, così poco conosciuta. Orfino è tanto indulgente da permettere al podestà anche gli amori, ma con prudenza: *Et si non* (il Ceruti stampa *sinum*) *caste, faveat tibi femina caute... Non cuiquam nupta, ne sint ibi scandala multa; Sit viduata viris, non sociata diis.* Ma soprattutto sia bella, perchè *dulcior est melle facies speciosa puelle!* Quanto Brunetto esalti l'ufficio del rettore è pur noto; egli giunge a chiamarlo tale che « passa tutti gli onori del secolo », « gloria che innalza il nome di lui e di sua nazione sempre mai ». (Lib. IX, cap. VII e XI, vol. II, pag. 302, 318).

(1) Già sui primi del sec. XIII lo Pseudo-Vegezio consigliava di non scegliere un rettore povero (cod. Laur., f. 4 r.) a cagione degli inconvenienti che ne potevano nascere. È noto poi come non potesse essere « podestà nè capitano in Firenze alcuno se non Conte o Marchese o Cavaliere » (Goro Dati, *Ist. di Fir.*, p. 142; *Stat. Flor.*, I, 3); e come coloro che al tempo dell'elezione non avean tale qualità fossero per espressa volontà della legge obbligati a conseguirla prima di cominciare il reggimento. Il comune stesso costumava creare cavalieri quelli fra i proprî eletti a rettori ai quali tal grado fosse mancato. Ved. Del Lungo, *D. Comp.*, vol. II, p. 120, n. 23. Ma la cavalleria, se crediamo al Boccaccio ed al Sacchetti, non li rendeva davvero migliori!

il desiderio di fama e di onore spinge ad ambire questo grado (1). Ma così la dignità dell'ufficio come il lucro che da esso deriva sono però e dagli uni e dagli altri pagati a caro prezzo. Immane è il peso che grava sopra il Rettore; arda l'impresa di mantenere la quiete, il buon governo in città, sempre o quasi sempre straziate da fazioni, le quali son continuamente in attesa di sfogare l'una contro l'altra gli accumulati rancori (2). E, come se ciò non bastasse, si aggiungono a colmar la misura le continue molestie ed i fastidi cagionati al Podestà dalla sua famiglia, della quale a lui s'imputano i difetti, e che spesse volte è composta di elementi discordi e cattivi, che egli non ha potuto, anche avendone il desiderio, cacciar via. Umori bizzarri, strani cervelli i giudici, i notai che ne formano la parte più eletta; ribaldi e paltonieri della peggior specie i birri ed i messi, che ne sono la feccia, e già hanno conquistata la turpe fama, della quale va per secoli marchiato il loro nome (3). Non fa perciò

---

(1) Tale era il caso di un nobile Lucchese che Coluccio così raccomandava a Pellegrini Zambeccari, amicissimo suo e cancelliere bolognese (lett. ined. che com. *Vir eloquentissimus*, cod. Ricc. 136, f. 29 t.): « *Vir multe probitatis Ser Andreas Johannis de Anguillis, civis honorabilis lucanus, capitaneus montanee bononiensis, exoptat magis virtutis sue ostendende* (ms. *ostende*) *gratia quam lucri percipiendi, quo, cum sit dives, non eget, ac etiam quia de tuorum est numero, ut patriam, in qua pestis incepit, honeste valeat declinare* ecc. ».

(2) Queste difficoltà sono rilevate dal Latini assai accortamente: cap. IX, cap. X, XI, ecc. Anche il Sacchetti raccomanda ai rettori nel suo Capitolo di « navicar con tutti alla seconda », e nelle novelle tocca spesso dei tiri e delle beffe, di cui a volte, per giunta alla derrata, erano vittime; ved. così Nov. XLII, XLIII, CLVIII, CLXXIII, ecc.

(3) Quel tipo dello sbirro che, cosa curiosa, apparisce così scialbo ancora nella nostra commedia del cinquecento, dove non fa che rade e brevi apparizioni (io non ho presenti alla memoria che poche commedie nelle quali gli sbirri o zaffi abbian parte: la *Cofanaria* di Francesco d'Ambra (A. IV, sc. XI), la *Cortigiana* dell'Aretino (A. IV, sc. XVI), la *Spina* del Salviati (A. IV, sc. III), il *Travaglia* (A. IV, sc. I) e la *Spagnolas* (A. III) del Calmo; mentre acquista poi tanta importanza nella commedia dell'arte, ove si presenta or qual *caporal Rogantino*, or qual *caporal Simone*, da mantenersi ancora oggi vivo sotto le spoglie del *Sergent du Guet* nel teatro di Pulcinella (M. Sand, *Masques et Bouffons*, Paris, 1860, P. II, p. 342); si

meraviglia che Franco Sacchetti, l'arguto novelliere fiorentino, il quale aveva consumati molti e molti anni nelle podesterie, dettando il capitolo *Per i rettori che vanno in signoria*, e volendo comunicare ai suoi colleghi i frutti dell'antica e non lieta sua esperienza, bandisca del tutto dal suo trattato quelle amplificazioni pompose delle quali tanto si compiacciono gli altri autori di consimili insegnamenti, e stia pago invece a dare umili e pianissime norme, ed ammonire coloro che si accingono a na-

---

rinviene adunque, non in germe, ma addirittura formato nel secolo XIV. La famiglia, la cui sregolata condotta cagionava tante preoccupazioni ai poveri podestà contemporanei del Sacchetti, faceva già sfoggio allora di tutti que' pregi che un bizzarro umore del sec. XVI, il Garzoni, rilevava nei birri del suo tempo scrivendo: « I vitij di questi Zaffi passano la misura da ogni parte, perchè essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell' ebrietà, amici cari della bestemmia, servitori della disonestà, schiavi del uitupero e nn nodo stesso con la uiltà, con la uergogna e con l'infamia: le parole scorrette, le dissoluzioni compite, le furbarie perfette, tutte le furfanterie del mondo hanno fatto un chaos in loro ». (*La Piazza Univers.*, CII, Venetia, 1592, p. 911). Anche la brutalità con la quale compievano il loro triste mestiere, che ha ispirato una così efficace pittura al Folengo (*Il Baldo*, Maccheron. IV, n. 6 e sgg.; ed. Portioli, v. I, p. 121) era di antica data, giacchè il Finiguerri nello *Studio d'Atene* (Frati, *Tre poem. sat.*, p. 127), volendo esprimere lo strazio che vien fatto d'un suo personaggio, non trova più eloquente paragone di questo: *Non altrimenti i birri al mal prigione Quando si scuote nel menan di peso Et poi lo strazian sanza aver ragione*... Però anche nel secolo decimoquarto questa ferocia si esercitava alle spese dei deboli; e la famiglia, cho andava di notte per la città « alla cerca » era spesso vittima di burle, non sempre così innocenti come quella che narra nella XLIX delle sue *Novelle* il Sacchetti. Tre sorta di persone singolarmente dovevano fin d'allora essere, come scrive de' suoi tempi il Garzoni, « la salsa de' zaffi », i scolari, i bravi, i fuorusciti. Gli scolari soprattutto erano celebri per le strane burle che facevano al bargello ed alla corte, « di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli una corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto per poterli comodamente a lor modo stringare » (op. cit., l. c. e Dis., CI, p. 780); alle quali piacevolezze quella *destructio panis*, come dice il Folengo, non aveva altro modo di sottrarsi che dandosela a gambe levate, *saepe retro guardans, an post se forte venirent*. I lettori rammenteranno bene come quel mariuolo di Panurgo si prendesse le medesime confidenze con il *guet* parigino (Rabelais, *Pantagr.*, ed. Marty-Laveaux, Ch. XVI, *Des moeurs et condictions de Panurge*).

vigare per sì torbide acque che badino soprattutto al contegno della famiglia:

E nel principio abbi la tua famigl[i]a,
dell'onor tuo gl'informa e consigl[i]a:
Che giuoco non si tegna nella corte;
Sanza licenza non escan di porte.
Il primo che ai leui la mattina
Fa che sie tu per dar(e) buona doctrina,
E l'ultimo la sera ua a letto,
e trouerai se 'n casa fia difetto.
Ogni atto Cinile e Criminale
per te si uegga quanto pesa e uale.
Quando il Caualier[e] ua a la cerca,
Guarda non faccia altrui cosa souerca.
El tuo palazzo fa tener serrato,
Sì che tu sappi chi è fuor andato:
La notte chi non ua col caualliero,
nessun d'uscir di casa sia leggiero,
Se col notaio di guardia non andasse,
quando la terra atorno si guardasse:
E spesso fa de fanti la ras[s]egna,
Sì che lu sappi ognun[o] che uia tegna (1).

Costretto a far queste parti assai faticose ed ingrate, il Rettore non trovava davvero tutti fiori sulla sua via; ed anche coloro che più di buon grado assumevano tale ufficio non sapevano a volte nascondere il disgusto e la stanchezza. Odasi come il Sacchetti stesso, sebbene rotto ormai alle noie della professione, se ne dolga con un compagno di sventura: « E beati li nostri pari chiamati Rettori, se patientemente portano quello che gli uasalli delle loro corti fanno et adoperano! Puot'elli essere più stentata vita chella nostra che abiamo a correggere o a dare pen(n)a a delicti che fanno tutti quelli d'una Città e poi a comportare i vizii della nostra famigl[i]a? Non sian noi sugetti al più minimo della corte? Se elli commette difetto, si dice il podestà auerlo fatto. Se alcuno è da noi ripreso, il biastemare dio è la comune risposta; viuendo con brutte luxurie et con altri vizii, li quali douendo punire, per lo migl[i]ore ci conviene soffe-

(1) Cod. Ashburn. 574, f. 68 r.

rire, perchè subito ànno ricorso d'andare tra villani leuati dalla agricultura e per le discordie de Mortali saliti a cauallo e fatti gente armigera e barbara. Io mi dolgo ch'io sia uenuto in istato tale, non per miei difetti, ma forse per altri peccati, che col capo cano peregrinando mi conuegna andar cercando cotale exercitio. Ma ben si possono più dolere coloro che abondano in richezze o in mercatantia, che per questo misero fummo si leuano a uolere essere rettori! Li quali se la prima volta il fanno per prouare si può concedere; o sel facessono per fare penitenza. Ma, se per altra cagione la vanno cercando è segno d'auarizia o di poco intelletto. Chi auesse mal istato, il quale credo che molti abiano, puote essere scusato. Altrimente è molto folle, chi si leua dall'essere signore de la sua famigl[i]a, con vita dolce e temperata e vada non a essere podestà, ma seruo de Rubaldi. E non conuiene egli che noi abiamo una continua sollicitudine, se vogl[i]amo honore? Non sian noi i primi che ci leuiamo e gli ultimi che ci collichiamo? E ancora con tutti i sensi adoperando il megl[i]o che possiamo, un picciol caso sanza nostro difetto ci aduce vergogna... Ma per qualunche forma noi meniamo la nostra vita, la uostra brieue letteruzza dà il ricorso della patienza a tutte le cose contrarie. La quale auendo si vuole recare che quello che la fortuna produce sia uno nostro purgatorio in questa vita. Et io il posso dire ch'io sono a Faenza a far penitenza, facendo vno tytolo a ciaschedun Rettore simile nel principio e nel mezzo a quello del sommo pontefice, ma nel fine molto contrario e differente. Che dove quello dice: *Seruus seruorum dei*, il nostro può dire: *Seruus seruorum diaboli* » (1).

Ma quasichè le molte cagioni di tedio, di irrequietudine, di tristezza, talvolta anche di pericolo, che noi siam venuti annoverando, non bastassero a rendere penosa la vita ed odiosa la

(1) Cod. Ashburn. 574, f. 59 r. La lettera è indirizzata al fiorentino Agnolo di Diliano Panciatichi, il quale nel 1396, mentre Franco si trovava come podestà a Faenza, era rettore di Bologna, Ved. Bottari, *Pref.* cit., p. XXXI e LXV.

professione ai notai ed ai cancellieri che andavano vagando nel sec. XIV in ogni parte della penisola alla ricerca d'un pane, una poi se ne aggiungeva a danno di coloro fra essi (ed eran moltissimi), i quali continuavano a riporre ogni amore, ogni speranza di dignità e di gloria negli studi poetici e retorici, coltivati per ragione dell'ufficio nella giovinezza; e questa più d'ogni altra riusciva loro grave e dolorosa. Gli studî, gli studî anch'essi, in luogo di offrirsi perenne sorgente di consolazione, rifugio sicuro contro l'imperversare della fortuna, si tramutavano in fonte di indicibili angosce, quando dinanzi alle implacate necessità della vita i loro cultori dovevano far getto delle illusioni più gelosamente custodite, delle speranze più lungamente accarezzate. Troppo spesso infatti le occupazioni inerenti al loro ufficio non avevan nulla di letterario, all'infuori forse del nome. Di qui un contrasto perpetuo, incessante, tormentoso fra la realtà e l'ideale. Essi avrebbero bramato de' padroni colti, che apprezzassero la dottrina, l'erudizione, l'eloquenza, le doti da loro acquistate con laboriose vigilie, ed avevan invece a che fare con gente indotta e d'ogni umana disciplina noncurante e sdegnosa. Lo scrivere gravi e purgate epistole, in cui trovassero degno luogo le ricercate eleganze, le sottili arguzie delle formole ufficiose, che essi avevano attinte con sollecita cura dai modelli più celebrati, sarebbe stato il loro più vivo desiderio; ed invece si vedevano per lo più costretti a dettare letteruzze concise, pedestri, magari in volgare, o a sciupare i tesori della loro scienza, quando accadesse di farne mostra, per chi nè mostrava di apprezzarli, nè di comprenderli. Suprema felicità essi stimavano la solitudine; il ritirarsi nella tranquillità d'una stanza remota e quivi dimenticare, meditando sui monumenti gloriosi dell'antichità, la viltà del tempo che li aveva veduti nascere; e questo sollievo era loro inesorabilmente vietato dal dovere dell'ufficio, che li avvolgeva nel turbine increscioso delle faccende quotidiane, li mescolava senza posa a quel volgo ignorante e profano che essi dispregiavan tanto e che li ricambiava di pari disprezzo. Tutti perciò, dal luogo ove la fortuna li ha collocati, sia in alto, sia in basso, dalle aule dorate

delle cancellerie principesche come dalle sale disadorne de' palazzi comunali, alzano incessanti querele contro la malignità della sorte che li costringe sempre a chiudere i volumi immortali degli antichi per aprire gli statuti, le vacchette ed i registri; ad interrompere gli elegi agli amici per rivolgere il pensiero e la penna alle formole trite ed odiose del linguaggio curiale. Ed è curioso osservare come tutti dipingano ad un modo, quasi quasi con le stesse espressioni, questo perpetuo contrasto che avvelena loro i giorni; quest' irriconciliabile dissidio fra la vita che scorre lenta, tediosa, uniforme, in mezzo alle incessanti occupazioni d'una professione esosa, e quella che vorrebbero condurre, lungi dagli uomini, nella ridente solitudine di una selva, avendo con sè soltanto i libri, amici e compagni fidissimi! E così, quando per avventura, il termine del loro ufficio è giunto, molti si affrettano ad abbandonarlo, felici se i sudati guadagni loro concedano di mandare ad effetto per alcun tempo il sogno vagheggiato: di vivere cioè liberi, sciolti da ogni laccio, intenti soltanto a comporre quelle opere che dovranno mantener vivo presso i posteri il loro nome, vincendo il tempo e l'oblio. Ma, ben presto, la ferrea necessità li ghermisce di nuovo; di nuovo son costretti a piegare il collo al giogo, a riprendere le vecchie catene, sempre tormentati dal pensiero che la vita fugge, e se ne vola sprecato quel tempo che potrebbero dedicare ad un lavoro fecondo e glorioso: « Che giova, così udiamo esclamare Francesco da Fiano, che giova mutar senza tregua di cielo, quando l'animo non si muta? Mille fantasmi si affollano insistentemente dinanzi ai miei occhi; la povertà, il disprezzo, la servitù, le fatiche, il tedio di innumerevoli occupazioni, dalle quali miseramente consunto mi veggo già con un piede entro alla fossa! ». E quindi abbozzando una di quelle vivaci pitture, che già si ebbe campo di ammirare: « A volte, egli continua, bramoso di rimaner solo per pochi istanti, mi rifugio, assetato di pace, in una stanzuccia posta nell'angolo più segreto della casa. E quivi nascosto mi par d'esser sfuggito al rumoreggiar del volgo, e ritorno al lavoro lusingandomi di soddisfare quel tuo desiderio

che, ben sai, condivido. Ed ecco la turba de' famigli mi ricerca, mi rimbrotta, mi accusa, m'insulta, e, ciò che alcuna volta mi torna più grave, sorprendendomi intento allo studio, si burla di me e, fra altri motti, mi dice: « O sciocco, tu con i tuoi studî finirai per diventar pazzo; o non è infatti una pazzia codesta di voler attendere alla filosofia quando le cure domestiche ti richieggono? Chè se tale era la tua vocazione, perchè non ti sei tu procacciata la solitudine della quale ora vai sì smaniosamente in traccia, facendoti frate? ». E che più? Questi mi viene con arroganza a discorrere del fieno; quest'altro della paglia; il terzo del grano; un quarto mi annuncia esser morto il cavallo... Ohimè! non bastò alla nemica fortuna d'avermi reso sempre bisognoso de' beneficî altrui; per sfogare contro di me tutto il suo corruccio, essa ha voluto privarmi anche del dolcissimo conforto di esser solo! » (1).

---

(1) « *Quid prodest locum ex loco mutare si animum mutare non possum, et, ut familiaris noster scribit Horatius, Celum, non animum mutant qui terras currunt* [*Ep.*, Lib. I, XI, 27: il testo dice: *trans mare*]? *Mille rerum imagines ante oculos formo: inopiam, contumeliam, servitutem, labores et innumerabilium occupationum tedia quibus miserabiliter attritus jam sepulcro pedem intuli... Interea, proxima occupationis mee principia videns, aliquantillum hora brevissima me mecum esse cupio et quasdam* (ms. *quosdam*) *inter cellulas in ultimo secessu domus otium quero. Sic latens et strepitus multitudinis fugisse credens ut tuo meoque pariter satisfacerem desiderio, cepta prosequebar. Sed ecce, furit dicere, famulorum turba. Me querunt, increpant, accusant, blasfemiis laniant et, quod aliquando molestius reor, media inter scribendi opera adinventum irrident, multa quoque inter deludia aiunt: Vesane, studia tua te dementem* (ms. *de mente*) *fatient. In hac tua familiarium rerum gubernatione philosophari velle stultum est. At si te eo tua properabat affectio, cur non solitudinem istam religione aliqua quesivisti? Quid ulterius? Hic paleas, ille fenum, hic ordea, ille ligna, et alter equum morbo defecisse vultu superbo denuntiat... Heu! non fuit fortune satis quod me alieno beneficio semper egentem fecit; imo* [*ut*] *et omnes irarum impetus in* (ms. *et*) *me frangeret, dulce bonum abstulit solitudinis mee* ». Questa bella lettera, di cui qui non ho riferito che qualche brano, si legge nel citato cod. Corsiniano 33 E 23. I primi 12 fogli sono riempiti di lettere latine e volgari, raccolte come esempi di stilo epistolare; fra esse sta appunto la lettera del da Fiano, che com. a f. 8 t. così: *Quotidie me sollicitum facis;* è anepigrafa e firmata: *Infelix Franciscus de Flaiano* (sic).

E la vista di Valchiusa, dove il Petrarca, il più illustre ed il più avventurato tra gli studiosi dell'età sua, aveva goduto di quella solitudine ch'egli amava tanto e che, al pari di Francesco da Fiano, del Boccaccio (1), di tutti insomma i suoi contemporanei, reputava necessaria ai cultori della poesia (2), riempiva di sconforto un altro letterato, Jacopo da Figline, che vi si era recato da Avignone con Pietro Corsini, il cardinal fiorentino, del quale egli era segretario; e gli faceva sentir maggiormente il peso del suo ufficio, l'infelicità del suo stato.

« Io mi dolgo, — egli esclama in versi diretti ad un collega, il napoletano Giovanni Moccia, cancelliere del cardinale Orsini, — io mi dolgo che di fronte a noi si elevino, insormontabili ostacoli,

(1) Le sue idee sulla solitudine, necessaria per lo studioso, il Boccaccio esprime nella *Vita di Dante* (Padova, 1822) p. 17.

(2) Sull'amore del Petrarca per la solitudine, ch'egli ha, come tutti sanno, esaltata in un apposito libro, si possono vedere le belle pagine del Bartoli, *Stor. della Lett. Ital.*, v. VII, cap. I, p. 30 e sgg., e le brevi ma acute osservazioni del Gaspary, *Stor. della Lett. It.*, vol I, p 372 e sgg.; 376 e sgg. Il Petrarca per questa sua intensa aspirazione alla quiete era divenuto il tipo ideale d'ogni studioso. In lui così si appunta il pensiero del Poggio, quando preso da una subitanea bramosia di pace, leggendo i bei versi in cui Seneca esprime nel *Thyestes* la sua pietà per colui che *notus nimis omnibus Ignotus moritur sibi*, sogna un istante di abbandonare ei pure il tumulto della curia e ritirarsi a morire *plebejus senex*. Vale la pena di riferire le sue stesse parole: « *Hoc in loco cum multa mecum ipse versarem, otii cupidus, optaremque similem mihi dari vivendi facultatem, venit in mentem mihi tum multorum, qui talem sibi vitae cursum elegerant; tum vero maxime, quia recens est exemplum, praestantissimi viri Francisci Petrarcae, qui magno animo spernens atque abjiciens omnem curam opum ac dignitatum, quae tunc ei a pontifice offerebantur fugiensque potentiorum limina, ad quae magnis praemiis invitabatur, vitam quietam ac procul a strepitu rerum temporalium constitutam et dicto et facto comprobavit. Edidit enim libellum* de vita solitaria, *ut nosti, et habitavit plurimum apud fontem Sorgae, vivens non solum sibi, quod ipsum permagnum est, sed aliis quoque exemplum praebens recte honesteque vivendi.... Ita virtus tanti viri, cum latere etiam abdita non posset, summis non caruit honoribus: qui otio litterarum consenescens, vitaeque consulens tum praesenti, tum futurae, ita concessit in fata, ut ejus nomen sit futurum apud posteros immortale* ». Poggii, Epist., lib. II, XVI. *Ep. ad Franciscum Episc. Aquensem* (ed. Tonelli, Firenze 1832, v. I, p. 129).

i continui tumulti e la miseranda condizione in cui ci getta un giogò servile. Chi potrebbe fra strepiti cotanti comporre dei versi, qual servo godere di quella placida quiete, che è sospiro incessante de' poeti? Non impongono forse i loro carmi d'abitar nelle selve? Tu sai quante e quante volte quel padre tuo e mio compatriota, del quale calchi le orme, il Petrarca, abbia amato dirsi *Silvio*, giacchè a lui, bramoso di poetare, era di conforto occultarsi nelle selve (1). E me invece la crudele fortuna ha collocato così vicino, e senza fine vicino, al mio signore, che non mi è dato di profferir senza testimonî una parola, non scrivere una sillaba che non mi senta tosto chiamare: « Vien qui, corri tosto dal padrone; qui presto, ei ti chiama; che fai? ». Sopraggiunge un altro e gridando a squarciagola: « Affrettati », mi dice. Così tormentato, balzo in piedi; corro, ricevo gli ordini, poi torno al lavoro. Ed ecco non ho ancora tocca col pollice la carta, che la turba dei domestici mi fa ressa dintorno schiamazzando. « O gran Dio, esclamo allora, non troverò io adunque nel mondo un cantuccio, ove possa restar tranquillo e godere un po' di pace? » (2).

Questi lamenti, affidati a lettere dirette agli amici, non destinate certo a venir sotto gli occhi de' padroni che ne avrebbero tratto motivo di sdegno e di risentimento, possono venir considerati come retoriche declamazioni? Errerebbe, a mio avviso, di gran lunga chi lo credesse. Essi al contrario ci presentano la pittura, un po' esagerata forse in qualche particolare, ma nel complesso viva, schietta, parlante, dei sentimenti che agitavano gli animi di questi uomini, ai quali la vita, già per se stessa poco lieta, era anche maggiormente amareggiata dal continuo raffronto con quella che avrebbero voluta condurre, fantastico ideale che sempre più si allontanava quanto più si

(1) Ved. così *Epist.*, Lib. I, Ep. 7.

(2) Cod. Riccard. 688, f. 135 t.: *Incipiunt versus Magistri Jacobi de Fighino R. P. Domini Cardinalis Florentini, directi caliopejo celebrique viro Magistro Johanni Motie de Neapoli domini Ja. Cardinalis de Ursinis secretario.* Com.: *Quantum diversis menti tua vir venerande*, ecc. Cfr. Mehus, *Vita A. T.*, p. ccvii.

sforzavano di raggiungerlo. Nè si creda d'altra parte che i gemiti, al quali abbiamo pòrto l'orecchio, siano quelli di alcuni pochi, più degli altri impazienti o più sventurati. No (ed è questo appunto che ci offre una luminosa conferma della loro sincerità): le querele che sollevano Francesco da Fiano e Jacopo da Figline noi le possiamo raccogliere dalla bocca di ser Domenico Silvestri, il quale con Francesco da Montepulciano si duole che alle noie di cui gli è fecondo l'ufficio si aggiungano quelle che derivano dai vincoli matrimoniali, agli studi infestissimi (1); dalle labbra di Federigo di Messer Geri d'Arezzo, il noto poeta aretino, che li ripete a Tancredo de' Vergiolesi (2). E costui, un erudito pistolese, che logorò l'ingegno nei modesti ufficî di giudice presso varî comuni toscani, li ridice a Coluccio Salutati, e Coluccio a lui (3). Giacchè in questo coro di voci dolenti, che esce fuori dalle dimenticate scritture, che siamo andati rifrugando, si ode echeggiare pur quella del Salutati. E con quanta ragione lo dichiarerà anche meglio la narrazione delle sue posteriori vicende.

(1) Laur. Pl. XC, 13, f. 43 r: *Eiusdem Ser Dominici Ser Francisco de Montepulciano.* È un'epistola metrica che com.: *Dum requiem perquiro michi populisque tumultum.*

(2) Cod. cit., f. 26 r. Altra epistola metrica che com.: *Si petis assiduis, sotium dilecte, querelis*, ecc. Cfr. Mehus, *Vita A. T.*, p. ccli.

(3) Cod. cit., f. 26 r. Son due epistole metriche, che pubblicherò nell'Epistolario del Salutati, dove darò pure più copiose notizie sui letterati, dei quali qui ho rammentati i nomi.

GIUNTE E CORREZIONI

P. 2, l. 6 e p. 4, l. 3 leggasi *dinanzi* e non *dinnanzi*.
P. 4, l. 20 leggasi *si sforzarono* e non *si sforzano*.
P. 7, l. 16 leggasi *pro* e non *prò*.
P. 11, l. 25 e l. 38 leggasi *Ashburnham* e non *Ahsburnham*.
P. 14, l. 10 leggasi *1403* e non *1402*.
P. 19, l. 25 e sgg. si corregga così il primo periodo: « Codesti eredi erano nel 1427, anno nel quale si incominciò, come è ben noto, il Catasto in Firenze, ridotti a sette: Arrigo, Antonio, Simone, una figlia di Bonifazio, Leonardo, Coluccio e Salutato. Degli ultimi tre, ecclesiastici ecc. ».
P. 35, l. 11 leggasi *1346* e non *1345*.
P. 38, n. 2 si aggiunga: « A consimili conclusioni è pervenuto testè anche A. Corradi, *Notizie sui Professori di Latinità nello studio di Bologna*, ecc., P. I, Bologna 1887, p. 53 ».
P. 40, n. 1, l. 24 si aggiunga: « Nuove ricerche indurrebbero a riportare a data meno antica del 1375 la redazione definitiva della *Leandreide:* cfr. *Giorn. Stor. della Lett. It.*, v. X, p. 430 ».
P. 40, l. 40 leggasi *ehlixa* e non *chlixa*.
P. 43, l. 35 leggasi *più spesso* e non *più di spesso*.
P. 56, l. 10 leggasi *Iacopo* e non *Giacomo*.
P. 57, l. 21 leggasi *e quella delle smoderate*, non *e delle smoderate*.

ricordo di R. Renier

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

DELLE RELAZIONI

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

CON

LUDOVICO E BEATRICE SFORZA

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO
—
1890

DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D' ESTE GONZAGA

CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

DELLE RELAZIONI

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

CON

LUDOVICO E BEATRICE SFORZA

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO
1890

Victor Hugo, nel primo capitolo del libro terzo dei *Miserabili*, dopo avere con tocchi magistrali delineato le condizioni della Francia nel 1817, osserva: « La storia trascura quasi sempre « tutti questi particolari, nè potrebbe fare altrimenti senza per- « dersi nell' infinito. Tuttavia sono utilissimi tali accessori, a torto « chiamati piccoli; perchè non vi sono piccoli avvenimenti nella « umanità, nè foglie piccine nella vegetazione ». Questa considerazione giustissima si attaglia assai bene all' indole del nostro lavoro. La storia italiana di quel fortunoso periodo che comprende la autorità principesca del Moro, prima di fatto e non di nome, poi di nome e di fatto insieme, le successive calate di Carlo VIII e di Luigi XII, lo stabilirsi dei Francesi in Milano sulle rovine della casa Sforzesca, che doveva poi risorgere soltanto a vita effimera, è storia molto nota per diffuse testimonianze sincrone e per narrazioni antiche e recenti. Ritessere le vicende di quel periodo sarebbe ripetere cose che tutti sanno, ciò che non è punto nelle nostre intenzioni. Noi vogliamo comunicare qui parecchi nuovi documenti, che servono a lumeggiare viemmeglio alcuni dei personaggi principali d' allora, che giovano a farci meglio conoscere quei costumi ed i rapporti privati che particolarmente legarono la Corte milanese con la mantovana, presso la quale teneva scettro

di grazia e di coltura quella eccelsa donna, cui sono, ormai da anni, rivolti i nostri studi, Isabella Gonzaga. Se talora i nostri documenti, che sono tratti pressochè tutti dall'inesauribile archivio Gonzaga, apporteranno qualche luce anche alle contingenze politiche di quel periodo storico tanto studiato, noi ne saremo lieti; ma non è questo, lo ripetiamo, il proposito nostro diretto. Noi vogliamo illustrare più la vita privata che la pubblica, più la minuta e varia storia aneddotica che la grande storia civile. Per ritornare alla felice imagine dell'Hugo, sono le foglie piccine di quella straordinaria e lussureggiante vegetazione italiana del rinascimento, che a noi piace di raccogliere e di presentare ai lettori, i quali, ci lusinghiamo, sapranno gradire l'opera nostra e trarne il debito frutto.

I.

Dopochè nel Natale del 1476 cadde sotto pugnale assassino il duca Galeazzo Maria Sforza, lasciando ancora teneri d'anni i suoi figliuoli legittimi, la Reggenza milanese cercò ben presto di rafforzare il dominio con uno di quei matrimoni di fanciulli, che solevano corrispondere a patti di alleanza. Una delle famiglie principesche sulle quali la duchessa Bona ebbe particolarmente a porre gli occhi, fu quella degli Estensi, ricca di censo e forte di aderenze. Il 20 maggio 1477, pochi mesi dopo la uccisione dello Sforza, si stipulava in Milano il contratto nuziale fra Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, ed Alfonso d'Este, maschio primogenito di Ercole I e di Leonora d'Aragona (1). La fidanzata era bambina; il fidanzato poppante! (2). Sette anni dopo, nel 1484, la suocera

(1) Cfr. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pag. 51; FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, Ferrara, 1848, pag. 105. Il *Diario Ferrarese* dice che la *buona nuova* di tal maritaggio giunse l'8 giugno 1477 e che il matrimonio fu celebrato in Ferrara in 14 luglio di quell'anno. Vedi MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 253-54.

(2) Alfonso infatti nacque il 21 luglio 1476 (*R. I. S.*, XXIV, 250)

Estense mandava ancora in dono alla nuora una preziosa bambola, alla quale lavorarono artisti celebrati! [1]. A stringere il maritaggio sul serio, si dovette attendere parecchi anni, sino al 1491, in cui i due coniugi erano usciti di fanciullezza. Ed è forse appunto perchè tale necessario ritardo non raffreddasse i rapporti fra le due famiglie, che nel 1480 si volle stabilire un altro vincolo che le legasse.

Negli anni che corsero dal 1477 al 1480 successero in Milano fatti notevoli. Un uomo di volontà tenace, specialmente in ciò che gli consigliava l'ambizione, di ingegno acuto e pronto negli spedienti, s'era impadronito della reggenza. Esiliato prima, aveva costretto poco dopo la duchessa Bona ad accoglierlo in Milano, ed egli subito la aveva privata del suo fido ed energico consigliere, Cicco Simonetta. Non tarderà molto che egli le strapperà dal fianco il suo favorito Tassino, e farà che il dodicenne Gian Galeazzo assuma il governo, costringendo così la madre ad andarsene. Quest'uomo che in così breve tempo seppe fare tanta strada in Milano, ognuno lo ravvisa: è il duca di Bari, Ludovico Sforza, fratello di Galeazzo Maria e conseguentemente zio di Gian Galeazzo [2].

Prima ancora che la Duchessa madre partisse, il Moro volle egli medesimo imparentarsi con gli Estensi, e chiese la maggiore delle figlie di Ercole, Isabella, che era nata il 18 maggio 1474 [3]. La differenza di età era tra loro ragguardevole. Nel 1480 il Moro aveva oramai 29 anni; Isabella toccava i sei; ma questo non era ostacolo in quei tempi. Ragione ben più grave, per cui il matrimonio non potè avvenire, furono le trattative che in quell'anno medesimo aveva iniziate l'Estense con Federico marchese di Man-

[1] Su documenti modenesi rifece la storia di questa bambola il conte L. A. Gandini nel curioso opuscoletto *Di una pupattola del secolo XV*, Modena, 1886, per nozze Boccolari-Montanari.

[2] Cfr. Corio, *Storia di Milano*, vol. III, Milano, 1857, pag. 348 e seg., e più specialmente A. Dina, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 767-70.

[3] Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 250.

tova, per dare in isposa Isabella al figliuolo di lui Francesco, allora quindicenne [1]. Ercole quindi si scusò con questa trattativa; ma sembrandogli il parentado assai buono, offeriva in pari tempo al Moro la sua seconda figliuola, Beatrice, che gli era nata nel 1475, e che allora trovavasi in Napoli presso il nonno materno [2]. Ludovico Sforza accettò.

Di tale pratica ecco il documento in una lettera che il Duca di Ferrara indirizzò a Federico Gonzaga:

Ill. et Ex. D.ne frater et Compater noster dilectiss.

.... Gli notifichemo come a questi die la Ill.ma M.a Duchessa di Milano et lo ill. S.r Ludovico Sforza ne mandoteno a fare rechiedere per il mezo del M.co m. Gabriel Tassino suo oratore la nostra Ill. figliola M.a Isabella per il p.to Ill. S. Ludovico. Al quale nui respondessemo che 'l ne doleva assai non potere compiacere sue Ill.me S.rie perchè già no havevamo qualche pratica cum V. Ill. S. per il suo Ill. primogenito.... Ma che havendoni un'altra a Napuli, che ha circa uno anno mancho de questa, la quale se havea tolta la M.tà del S. Re per figliola, quando piacesse a Sua M.tà seressemo contenti de venire al parentato cum il p.to Ill. S. Ludovico per il mezo de epsa, la quale quando andasse per mente a Sue S.rie ne scriveressemo a la p.ta M.tà per haverni el parer suo, senza la quale non ni parea doverni disponere. Cussì ne feceno respondere essere contenti et tanto contentarsi de questa quanto de la prima per rispecto de la M.tà del S. Re; et incontinenti dacessemo a quella noticia del tuto, la quale ne rispose esserni molto ben contenta et che gli parea se gli havesse ad attendere per ogni modo.....

Siamo certi la ne pigliarà quella consolatione che richiedeno li vinculi che sono fra nui; pregàmo bene V. Ill. S. tenga in sè la cosa, ecc.

Ferr. xxiij aprilis 1480. Hercules dux Ferr. etc.

[1] VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 197.

[2] Il *Diario Ferrarese* ci attesta che Leonora si recò a Napoli presso il padre nel maggio 1477, lasciando in Ferrara Alfonso, e menando seco ambedue le figliuole. Nel novembre di quell'anno essa era di ritorno, con Isabella. A Napoli lasciò Beatrice ed il bambino Ferrante, che era nato colà nel settembre e che prese appunto il nome dell'avo (MURATORI, *R. I. S*, XXIV, 253-54.)

Della intenzione del Moro di impalmare Isabella, nessuno storico, per quanto noi sappiamo, ha avuto sinora notizia [1]. Solo che Ludovico avesse fatto la sua domanda qualche mese prima, sarebbe vissuta al fianco suo Isabella, anzichè Beatrice, e chissà quali nuove energie ella avrebbe potuto sviluppare, essendo collocata sulla più vasta scena di Milano, chissà quale influsso avrebbe potuto esercitare sull'animo del marito, chissà se le sorti d'Italia, nelle quali il Moro ebbe parte così cospicua e purtroppo anche sì trista, non ne sarebbero state mutate! Come vedremo in seguito, una corrente di viva simpatia personale vi fu tra lo Sforza e Isabella. Questa simpatia, se egli la avesse sposata, sarebbe divenuta amore, come fu amore senza dubbio quello che lo strinse a Beatrice, e l'amore per una tal donna quale era Isabella avrebbe potuto contribuire efficacemente a regolare e temperare nel Moro le irrequietezze ambiziose e le paure, di cui finì col cader vittima egli primo, trascinando seco in rovina l'Italia.

II.

(1490).

Isabella Estense divenne una Gonzaga. Nel febbraio del 1490, dieci anni dopo che si era conclusa la promessa nuziale, il marchese Francesco Gonzaga, succeduto nel 1484 al padre Federico nel dominio, conduceva a Mantova la primogenita di Ercole I, splendida nel fiore dei suoi sedici anni, in mezzo al popolo ammirante e tripudiante [2]. La giovinetta lasciò un vuoto immenso a Ferrara, non solo nella famiglia, ma nella cittadinanza, nei cortigiani, nei

[1] L'unica menzione del fatto è quella data dal Renier nel saggio inglese *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua*, Roma, 1888, pag. 5.

[2] Cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 281; Frizzi, op. cit., IV, 161-62; Volta, op. cit., II, 230-31. Per l'accoglimento in Mantova vedasi specialmente un brano della cronaca dell'Amadei riferito dal D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, Firenze, 1845, pag. 31.

maestri [1]. Ella, dal canto suo, provava vivo il desiderio di ritrovarsi di nuovo nella città natale, onde vediamo che già nell'aprile dell' anno stesso Francesco ve la riconduceva. Questa fu la prima di una serie interminabile di gite che Isabella fece a Ferrara negli anni del suo matrimonio.

Era stabilito che in quel medesimo anno 1490 dovessero avvenire le nozze di Beatrice d' Este con lo Sforza. Ma qualche difficoltà inaspettata si frappose nell' estate all' eseguimento di questo disegno. Ludovico accampava scuse, dicendo di dover attendere alla impresa di Savoia, e il Duca di Ferrara n' era turbato [2]. Isabella era andata nel luglio nuovamente a Ferrara, e di là intendeva recarsi a Milano coi suoi. Anche quella gita fu rimandata, e la Marchesa il 4 luglio non ne sapeva ancora precisamente la causa [3]. Non potendosi pertanto abboccare col Moro, ella gli scrisse da Ferrara l' 11 luglio per soddisfare ad uno di quegli incarichi pietosi, a cui il suo cuore gentile si lasciava piegare si facilmente. Sotto quella data troviamo nel copialettere che ella gli raccomanda due omicidi, uno dei quali, dice, è accusato a torto, l' altro merita clemenza « considerato che la memoria de « uno fratello ucciso et la ebulitione del sangue commosso da la « presentia del fratricida lo cavò fora de la rasone ». Il 18 luglio scriveva alla madre d' essere ritornata a Mantova « sana e gagliarda. »

Ma le apprensioni del Duca erano soverchie, e l' indugio del Moro non fu che di giorni. Il 31 agosto Leonora d'Aragona partecipava ad Isabella una buona notizia : « L' è ritornato da Milano « il M.co M. Francescho da Casate, ambasciatore del Ill.mo S. Lu-

[1] Vedine documenti in Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887 (per nozze Renier-Campostrini), pag. 13 e seg.

[2] Il 7 luglio scrive da Ferrara Benedetto Capilupi al Marchese di Mantova: « Ho usato assai diligentia per intendere la causa de questa desturbatione; ma « non ho ancora potuto cavare altro, se no che heri venne qua stravestito « m. Galeazo Vesconte. Ogniuno sta di mala voglia, et da tri dì in qua lo « Ill. S. Duca è parso molto sbatuto. M. Galeazo partì subito ». (Arch. Gonz.)

[3] Arch. Gonz.; Copialettere del Marchese e della Marchesa, L. 136.

« dovico et ha presentato in nome di sua Ex. a M.ª Duchessa « vostra sorella una bella collana cum perle grosse ligate in fiori « d'oro et un bello zoglielo da atachare a dicta collana, nel « quale è uno bellissimo smiraldo de grande persona, et uno « balasso et una perla in forma de un pero. Et hame dicto che « l'Ill.ᵐᵒ S. Lud.ᶜᵒ vi fa invitare ad fare compagnia ad epsa vostra « sorella a Milano ». Di questo annunzio e dell'invito la Marchesa fu molto lieta [1]. E siccome la madre, sempre desiderosa di averla seco, la invitò ancora in settembre a Ferrara, Isabella ne chiese licenza al marito, il quale peraltro questa volta non gliela concesse, onde la Marchesa, da moglie saggia e ubbidiente, mise il cuore in pace e ristette [2]. Ma non fu per molto tempo. Le nozze di Beatrice si avvicinavano e Isabella il 20 novembre giungeva a Ferrara; mentre Galeazzo Visconti in nome del Moro combinava la partenza dello sposa per la fine di dicembre [3]. Non trascurava Isabella per questo di manifestare al marito lontano la sua tenerezza ed il desiderio che aveva di lui. Ecco una sua letterina di questo tempo, che ricaviamo dall'autografo perchè ci sembra assai significante:

[1] Vedi lettera alla madre, in data 3 settembre, nel copialettere citato.

[2] Lo si ricava dalle lettere originali di Isabella al marito, del 1490. Il 26 settembre gli ecriveva: « La Ill.ᵐᵃ M.ª mia matre me invita ad andare a solazo « a Ferrara inseme con li ill.ᵐⁱ S. nostri fratelli. Io per compiacere la p.ª M.ª mia « matre gli andaria voluntieri, quando piacesse a la Ex. V. » E poi il 28 settembre: « Ho inteso el volere suo, qual non è che al presente vadi a Fer« rara. Gli respondo essere apparecchiata in questa et in ogni altra cosa ad « obedire sempre la Ex. V., ma el desiderio ch'io avea de compiacere la « ill.ᵐᵃ M.ª mia matre era per baver inteso che l'havea la febre et doglia de « stomacho. Nondimeno magiore piacere ho de restare che de andare, facendo « cosa grata a la Ex. V., perchè altro non desidero in questo mundo, nè « altramente voria vivere, et quando satisfacio in qualche cosa la S. V. alhora « piglio la magior recreatione che possi havere. »

[3] Copialett. cit., in data 26 novembre al marito: « Questa mattina m. Ga« leazo Visconte è partito de qua cum conclusione che la partita de la sposa « habia ad esser a l'ultimo del decembre o a li dui de zenaro per ritrovarse « a Pavia a li sedice. »

Ill.^mo^ S. mio. Se non ho scrito più presto a la S. V. non è zà stato perchè non l'abia continuamente nel core, ma per non havere havuto tempo, tanto l'è stato qui lo ambassadore. Adeso m'è parso fare el debito mio, scrivere a la S. V. como non posso havere de alcuna cosa piacere quando penso essere lontana da la S. V., la quale amo più che la vita propria. E a la S. V. me recomando e pregola se digni recomandarmi al S. Piero Zentile et a Jacomo Boscheto. In Ferrara, a dì xxv de novembre 1490.

Quella che ama la S. V.
più che se stessa Isabella
da Este da Gonzaga [1].

Il marito prendeva la palla al balzo, e il 28 novembre le rispondeva da Mantova: « Havendo compreso per la lettera de la « S. V. che quella per la separatione nostra non pò stare lì a « Ferrara cum l'animo quieto (chè cussì debbe essere convenien« tissimo per lo immenso nostro amore reciproco) ni pare che « quella, quando a lei parà esser stata lì per qualche tempo che la « possi haver satisfatto a quelli Ill.^mi^ S.^ri^ nostri patre e matre et « al resto et a lei stessa, havuta et impetrata bona licentia da le « loro Excellentie, retorni a casa por satisfare anchora a lo animo « et bisogni nostri, et cussì cum desiderio la aspectiamo ». Infatti il 9 dicembro Isabella ripartiva, il 10 era a Sermide, l'11 a Sacchotta ed il 12 a Mantova [2]. Il pensior suo era allora tutto nell'apprestarsi per andare a Milano. Ordinava vasi, gioielli e cavalli, con quella premura anche nelle minime faccenduole del

[1] A rincalzo, scriveva il 28 novembre al Marchese Beatrice de' Contrari, la fida ed affettuosa ferrarese, che per desiderio di Leonora fu al fianco della giovane Isabella nei suoi primi anni di matrimonio: La ill.^me^ M.^a^ « se ritrova « bella, sana e gagliarda; nè altro gli manca se non la presentia de V. S.... « Quando la va a lecto io gli ho gran compassione, parendome che l'habia « facto un tristo baratto da la Ex. V. a me; et per questo io me auguro « essere a Mantua.... a ciò che habia causa de andare più presto a lecto che « non facio. »

[2] Si rileva dalla corriepondenza originale col marito.

suo abbigliamento, che le fu sempre speciale. Già il 9 dicembre annunciava al marito che la comitiva pel viaggio da lei fissata « a numero de persone centoquatuordice cum li trombetti et ca- « valli nonanta » si era dovuto restringerla a 50 bocche e 30 cavalli « per la instantia che vene facta da Milano de condure « manco gente che si può. Tuttavia (soggiungeva con qualche « alterezza) io non ho voluto fare de la comitiva mia altra limi- « tatione » ([1]).

III.

(1491).

L'autorevole *Diario Ferrarese* pone al 29 dicembre 1490 la partenza di Beatrice per Milano: « Mad. Beatrice, figliola del duca « Hercole andò a Milano a marido in lo signore Ludovico Sforza, « et l'accompagnò mad. Leonora sua madre Duchessa di Ferrara « et mess. Sigismondo et don Alfonso suo fratello, il quale andò « per menare madonna Anna, sorella del Duca di Milano, et fiola « del duca Galeazzo, et andò in lilza, perchè l'era gelato Po » ([2]). Mentre Alfonso andava in islitta, le dame, essendo impedita dal gelo la navigazione, furono trasportate, come narra il Calco, su carri rustici sino a Brescello, e di là vennero per nave (giacchè il fiume era quivi navigabile) sino a Piacenza. Accolte suntuosamente, vi dimorarono un giorno e poi procedettero alla volta di Pavia ([3]). Giunsero colà il 16 gennaio 1491 e fu a riceverle Ludovico. Stipulato in contratto l'istrumento nuziale, si celebrarono

([1]) Copialettere citato.

([2]) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 282. Fu un inverno eccezionalmente rigido. Lo stesso diarista dice che « la notte di Natale nevò tanto, che la neve era « alta piedi 3 di Vascovado, et si gelò Po, et stette gelato fino a dì 3 di fe- « braro 1491. » La neve poi durò sino al 12 marzo « et anche se ne attro- « vette sina a' xx. »

([3]) Trist. Chalci, *Residua*, Milano, 1644, pag 89.

le nozze il dì appresso, nella Cappella Ducale, e il terzo giorno il Moro partì per Milano, ove doveva dare gli ultimi ordini per il solenne ricevimento ([1]).

Allo sposalizio di Pavia assisteva anche Isabella, che si era congiunta con la madre e con Beatrice. Posta in assetto la comitiva, fatte le necessarie diligenze per avere gli abbigliamenti acconci alla solennità, la Marchesa partecipava il 5 gennaio al marito: « Hozi è gionto m. Galeazo Visconti a Brixello cum tri « bucintori et deciotto nave per levarme.... Partiremo veneri; se « starrà nove zorni in nave et dormiremoli septe nocte, prima « che se ariva ad allogiare in terra ». E il giorno seguente: « Domane mattina nanti giorno partiremo. De le nave che ha « conducto m. Galeazo me ne sono sta consignate due et uno « bucintoro per me et mia compagnia. Io ne ho poi conducto due « altre de quelle de Burgoforte per suplemento ». Il 12 scriveva d'essere giunta a Piacenza, dopo cinque giorni di viaggio tutt'altro che comodo ([2]). Il bucintoro, nonostante il nome fastoso che por-

([1]) Così il Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, 523, che si vale delle relazioni dell'ambasciatore estense. Una cronologia di poco diversa risulterebbe da una lettera del duca Gian Galeazzo, che fu inserita da G. Porro in questo *Archivio*, IX, 516. La lettera è al cardinale Visconti, in data 21 gennaio 1491, che era, se i nostri calcoli non errano, un sabato: « Quello che de novo habiamo qui è la zonta de la ill.ma Duchessa « de Ferrara ad Pavia per condurre ad marito la ill.ma Duchessa de Bari sua « fiola. Cum S. Ex. è venuta l'altra fiola Marchesana de Mantova, et lo « ill.mo D. Alphonso suo primogenito de li maschi et il S. Sigismondo, fra- « tello del S. Duca de Ferrara, et alcuni altri signori cum multa nobiltà de « homini et donne. Sabato de qui si mosse lo ill.mo S. nostro barba (*il Moro*) « cum multi signori et zentilhuomini per andare a ricoglierla ad Pavia, dove « epsa per acqua arrivòe la dominica alle 22 et meza, et al martedì esso « ill.mo nostro barba, benedicta la sposa per parole presentiale, et cum l'anello « confirmòe la disponsatione, et la nocte seguente cum epsa consumòe el « matrimonio ». Essendo questa lettera, come si disse, scritta il sabato 21 gennaio, è chiaro che la comitiva sarebbe giunta a Pavia, non il 16, ma la sera del 15. Nel resto la cronologia coincide. Il matrimonio ebbe luogo il 17 e dentro il 18 Ludovico partì per Milano.

([2]) Questa ed altre notizie sono nel citato copialettere, L. 136.

tava, era una barcaccia delle peggiori [1], e la fedele Beatrice de' Contrari così descrive al Marchese quel viaggio, parecchio infastidita, ma tuttavia sempre buona e motteggevole: «.... restò « la nave de la victuaria tanto dreto, che per quella mattina disnas- « semo cum li guanti in mane et alcuni non manzorono niente, tra « li quale fui io, et arrivassimo a la ripa de Toresella circa le « tre hore de nocte pur senza la nave de la dispensa, per modo « che se M.ª Camilla non havesse mandato da cena, io era « facta santa del Paradiso. Quando venne l' hora del dormire, ri- « cordandome de havere cussì trista stantia como è questo bu- « cintoro tutto busato, ne fugiva la voglia de andare a lecto. E « la poveretta de la ill.ma M.ª Marchesana sentendose fredda et « senza foco cominciò a dolerse, dicendo che l'era morta, dil che « me venne tanta compassione che non pottei retenire qualche « lagrima. Finalmente se pose a lecto et me chiamò apresso « perchè la scaldasse. Io per ubedirla gli andai, ma gli agurai

[1] La voce *bucintoro*, di origine non bene fissata, prima di indicare la celebre nave di cui si serviva il doge in Venezia, aveva significato più generico (cfr. *Archivio Veneto*, XXXIV, II, 396). E anche dopo la celebrità conseguita dal bucintoro veneto, si chiamarono con questo nome, specialmente a Ferrara, delle navi, più o meno bene arredate, che destinavansi al trasporto di illustri personaggi. Vedi, tra altre molte testimonianze, Rawnon-Brown, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 197, e Montaigne, *Voyage en Italie*, ediz. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pag. 152. In Venezia, il bucintoro crebbe sempre più di lusso nel sec. XVI, ed è curioso il notare ciò che se ne dice in quella sgangherata cicalata che è il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*. Ivi il Caro, dopo aver fatto le più strampalate ipotesi sull'origine del bucintoro, conclude: « Bucentoro vuol dire il medesimo che 'l gran Centauro di Sergesto, et cer- « cando come possa essere capitato nel golfo di Vinegia, truovo in una « istoria smarrita, che quando fu lo 'ncendio dell'altre navi Troiane, questa « era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore, per sussidii et moni- « tioni contra Latini. Et così scampata dall'arsione, dopo finita la guerra, « fu rimandata con le medesime genti che condusse, et quivi si rimase. A « questa guisa si truova hoggi nell'arsenale; et serve per residenza de' Ma- « gnifici solamente, per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando « fanno qualche gran pompa ». Ediz. di Bengodi, 1584, pag. 25-26.

« V. S., parendome tristo baratto et male atta a scaldarla como « faria la S. V., non avendoli io el modo. Et cussi havemo co- « minciato a gustare de queste noze, per le quale havendo a patir « ogni dì de simili disconzi.... ho deliberato de fare testamento ». Nonostante questi tristi presagi, il fastidioso viaggio fu compito, e Isabella giunse a Pavia, ove Ludovico, il dì degli sponsali, le si mostrava molto cortese ([1]). Alla sposa presentava « tri cavezi « de brocato d' oro » a nome del marito. E frattanto la comitiva, che stava attendendo a Pavia, pregustava le feste che si allestivano in Milano. Il 19 gennaio si duole Isabella col cognato Giovanni Gonzaga che egli pure non sia venuto ad ammirare quelle splendidezze, e col suo ingenuo e gioioso entusiasmo di giovinetta sitibonda di piaceri, così gli dice: « tra le altre cose se gli farrà « tre representatione de le più belle vedesti mai. Ma quello che « più debbe dolere a la S. V. è che da Milano andaremo a vedere « quella inclita cità de Genua, et quanti paesi vederemo nanti « siamo là pensilo la S. V. Noi ve aguraremo ben per tutto, ma a « la S. V. giovarà poco et questo ve sia dicto per farvi gola gola ». Il viaggio di Genova per allora rimase un disegno ineseguito; Isabella potè compierlo solo qualche anno dopo.

I preparativi che il Moro aveva fatti in Milano erano quanto di più suntuoso si potesse imaginare. Particolarmente notevole era quella loggia dello sferisterio, tutta frescata delle principali gesta militari di Francesco Sforza, per la quale Ludovico avea chiamato a Milano i migliori pittori che gli fu dato trovare ([2]). Quando la sposa, con la madre e la sorella e i principi e i personaggi del seguito furono giunti a Milano, uscì loro incontro la Duchessa, Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo. Tutte le più belle dame milanesi erano raccolte nel castello; Ludovico splendeva

([1]) « Io sono molto accarezata et honorata dal S. Lodovico », scrive Isabella al Marchese, il 18 gennaio.

([2]) Per la descrizione di quella loggia vedi i *Residua* cit. del Calco, pag. 88. Documenti intorno ai pittori che vi dipinsero nel menzion. artic. del Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in questo *Archivio*, IX, 497-98, 501.

nella sua veste d'oro. Quarantasei coppie di trombe suonavano a festa, tutte le case e le botteghe erano arredate, il popolo percorreva giubilando le vie, i gentiluomini e le matrone si assiepavano intorno alle dame ferraresi e particolarmente alla sposa ([1]). Eppure quanta tristezza sotto quella ostentazione di sfarzo e di gioia! Quanta tristezza nell'animo di Isabella d'Aragona, che doveva rammentare altre feste simili, fatte per lei due soli anni prima, quando era venuta da Napoli gaia e fidente nell'avvenire! ([2]). Quanta tristezza in quella donna di altissimi sensi, posta al fianco di un marito debole di corpo e di spirito, insidiata, non dall'amore,

([1]) Vedine descrizione diffusa in Calco, op. cit., pag. 90-91. Il 22 gennaio 1491, Gian Galeazzo così indicava l'entrata di Leonora e della sua comitiva in Milano: « Questa matina poi è intrata in questa nostra cità ricolta prima « da la ill.^ma^ nostra consorte et poi da noi et dal sig. nostro barba cum molti « signori, quali se trovano qui cum noi et cum numero grande de omni no- « bilità de tuto el dominio noetro, essendo ad questo apparata la cità magnifi- « camente per la celebrità de la intrata de ipsa Mad.^ma^ et Ill.^mi^ S. suoi fioli ». Lett. pubbl. dal Porro, in cit. *Arch.*, IX, 517.

([2]) Isabella d'Aragona fu sposata in Napoli, per procura, da Hermes Visconti, il quale vi era andato con una comitiva di nobili milanesi, per incarico avuto dal Duca di Milano. Tale matrimonio avvenne alla fine di dicembre del 1488. Il viaggio di ritorno, fatto in pieno inverno per mare, non fu dei più dilettevoli, e se lo seppe il Bellincioni, che era del seguito (cfr. *Rime*, ediz. Fanfani, II, 45 e anche I, 65-67). Come Dio volle, giunse il 7 gennaio 1489 la sposa a Livorno, o di là per Genova, il 25 gennaio a Tortona, ove incontrò lo sposo ed il Moro. Le nozze solenni furono fatte in Milano il 2 febbraio 1489. La descrizione più compiuta di tutto il viaggio e degli sponsali e delle feste è nelle *Memorie sulla storia dell' ex Ducato di Milano*, di Michele Daverio, donde la ricavò il Giulini, *Memorie spett. la storia di Milano*, Milano, 1854-57, VI, 649-55. Per le feste, che furono suntuosissime, è notevole il Calco, *Residua*, pag. 63 e seg. Cfr. pure Corio, ediz. cit., III, 426-27 e 448-53 e Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, III, Pisa, 1799, appendice, pag. xc e seg. Il Rosmini, *Istoria di Milano*, IV, 243-51, pubblica lo strumento nuziale redatto dal Pontano e la lista delle persone destinate al servizio di Isabella. Raccolta compiuta degli atti relativi a quelle nozze, come pure a quelle di Beatrice col Moro, trovasi nel cod. 2581 della biblioteca Pallavicino, di Cremona, raccolta preziosissima di documenti sforzeschi, che il Novati suppone appartenuta a Marchesino Stanga.

come si disse ([1]), ma dalla ambizione del Moro, il quale allora le presentava la sposa giovinetta, che avea nelle vene anch'essa sangue aragonese, ma in cui doveva prevedere una rivale! Rivale infatti fu e terribile. Gli storici fanno cominciare quella rivalità col primo incontro, nel quale Beatrice dovè cedere il passo alla Duchessa di Milano ([2]). Fin da quel momento il Moro ebbe nella moglie l'alleato più astuto e perseverante alla effettuazione dei suoi foschi disegni. Il modo di condursi di Beatrice verso Isabella d'Aragona è notissimo ([3]); non vi poteva essere che un poeta piaggiatore inverecondo che esaltasse l'affetto fra quelle due donne che si odiavano ([4]). La macchia rimarrà indelebile nel carattere della graziosa ed altera principessa ferrarese.

Beatrice nel 1491 era giovane ed elegante. Non avea le fattezze classiche della Marchesa di Mantova; il suo profilo, quale ci risulta dai parecchi ritratti che ne abbiamo, e particolarmente dal busto del Louvre, era irregolare; le gote pienotte più del dovere, il naso piccino, e rivolto leggermente all'insù ([5]). Il Muralto così

([1]) Lo dissero il Guicciardini ed il Corio, secondo i quali, allorchè Isabella giunse in Milano, Ludovico se ne sarebbe invaghito, e respinto da lei, avrebbe cercato di rendere infecondo il suo connubio col Duca. Ma questa è una favoletta giustamente respinta dal Rosmini (*Ist. di Milano*, III, 147), e prima di lui dal Ratti (*Della famiglia Sforza*, II, 61). Che per altro la leggenda corresse tra il popolo fin dai primi anni che la Aragonese era in Milano, può farcelo credere un sonetto del Bellincioni (*Rime*, I, 58-59) sulla gravidanza di lei, come ben rilevò il Dina in questo *Archivio*, XI, 734.

([2]) Qui le citazioni potrebbero esser molte. Ci limitiamo a rimandare allo storico più antico e autorevole, il Corio (ediz. cit., III, 430), ed agli espositori più recenti di quei fatti, il Porro, in questo *Archivio*, IX, 485-86 e il Magenta, op. cit., I, 523.

([3]) Vedi Rosmini, op. cit., III, 148-51 e Magenta, op. cit., I, 526.

([4]) Bellincioni, *Rime*, I, 61 e 63; e anche II, 241.

([5]) Il primo ritratto di Beatrice bambina, dovuto ad un gran maestro della scuola ferrarese, Cosimo Tura detto il Cosmè, si lamenta perduto. Dai documenti prima studiati dal Campori (*I pittori degli Estensi*, Modena, 1866, pag. 37-39) e poi da A. Venturi (*Cosma Tura genannt Cosmè*, estr. dal *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19-27) sappiamo che il Tura ritrasse nel 1472 Ercole I con la figliuola naturale Lucrezia,

la descrive: « erat in iuvenili aetate, formosa ac nigri coloris, « novarum vestium inventrix, diu noctuque stans in choreis ac

nel 1477 più volte il bambino Alfonso, nel 1479 di nuovo Lucrezia, nel 1480 Isabella d'Este, nel 1485 Beatrice. Tanto il ritratto di Isabella come quello di Beatrice furono eseguiti per i loro fidanzati. Il ritratto più antico che ci rimanga di Beatrice è il busto bellissimo del Louvre, che fu dapprima erroneamente attribuito a Desiderio da Settignano. Luigi Courajod (*Conjectures à propos d'un buste en marbre de Béatrix d'Este*, in *Gazette d. b. arts*, Serie II, vol. XVI, pag. 330 e seg.), che prendeva a studiarlo minutamente, propendeva a crederlo opera plastica di Lionardo da Vinci; il Venturi (*Archivio storico dell'arte*, I, 51-52) lo dimostrò fattura di Gian Cristoforo Romano. Questo busto trovasi riprodotto, oltrechè nella mem. cit. del Venturi, nel libro del Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, pag. 271; di profilo nell'articoletto, che citeremo fra breve, di G. Coceva nell'*Arch. stor. dell'arte*, II, 264. Nel busto Beatrice è quindicenne. Pochi anni di più mostra nel medaglione miniato da Antonio da Monza sull'alto dell'atto di assegnamento dotale fra Ludovico e Beatrice, che ha la data 28 genn. 1494, e trovasi esposto nel British Museum. Il Courajod (*Gazette*, XVI, 333) riproduce quella miniatura già studiata dal D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, in questo *Archivio*, XII, 765. Più matura è Beatrice in un ritratto della galleria Pitti, che venne prima attribuito senza fondamento a Piero della Francesca ed ora è assegnato (anche con poca ragione) a Lorenzo Costa. Vedine riproduzioni in Courajod, *Gazette*, XVI, 330 e in Coceva, *L'iconografia di Beatrice d'Este*, in *Arch. stor. dell'arte*, II, 265. Beatrice, madre oramai di due figliuoletti, è inginocchiata nella pala votiva della pinacoteca di Brera (attribuita falsamente a Zenale, oggi a Bernardino de' Conti) riprodotta assai bene nel libro citato del Delaborde, fra le pagine 274-75. Finalmente Beatrice morta in tanto fiore di giovinezza è scolpita da Cristoforo Solari, sulla tomba della Certosa di Pavia, e forse un altro suo ritratto in marmo trovasi nella medesima Certosa sulla porta della stanza del lavabo, come il Coceva (*Arch. st. dell'arte*, II, 266) per primo avvertì. W. Bode, in un articolo recentissimo del *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsamml*, vol. X, 1889, inclinerebbe a ritenere che un celebre ritratto di nobile dama milanese, che si trova nell'Ambrosiana, sotto il nome di Lionardo, e che dopo la dimostrazione del Morelli, si riteneva opera di Ambrogio de Predis, rappresenti esso pure Beatrice e non Bianca Maria Sforza, come si volle. Il ritratto dell'Ambrosiana è dal Bode di nuovo rivendicato a Lionardo (cfr. *Arch. stor. dell'arte*, II, 262-63, e una memoria del Frimmel, da noi non veduta, di cui è menzione

deliciis » (¹). Amava infatti Beatrice le feste e i piaceri con un'avidità febbrile, quasi fosse presaga di non poterne godere che poco tempo. Lo sfarzo del vestire, la ricchezza in tutte le pertinenze della sua Corte, erano bisogni della sua vita, e noi avremo a vederne documenti rilevanti. Ma da vera signora del rinascimento, ella estendeva questo desiderio del lusso e della ricchezza a tutte le manifestazioni dello spirito, alle arti, maggiori e minori, alle lettere. Le fiorivano intorno le lodi di cento poeti, che ella proteggeva, e non contenta di quelli che le stavano dappresso, si

nel presente *Arch. stor. Lomb.*, XVI, 737). Comunque sia di ciò, a noi sembra molto dubbio che il ritratto ambrosiano rappresenti Beatrice. Si veda la bella fotografia che ne pubblicò in testa al libro su *Bianca Maria Sforza-Visconti* (Milano, 1888) F. Calvi. Nessuna delle caratteristiche della fisonomia e dell'abbigliamento di Beatrice a noi sembra di qui ravvisare, non la conformazione del naso, non le guancie pienotte, non le labbra alquanto sporgenti. In tutti i ritratti certi (tranne nella scultura del sarcofago e là si intende perchè), Beatrice ha una lunga treccia attortigliata che le scende giù per la schiena; pressochè in tutti ha quei due riccioli che si avanzano sulle guancie e sembra fossero un suo vezzo. Vedasi anche, per la identità della acconciatura del capo, la medaglia di Ludovico e Beatrice prodotta nel *Trésor de numismatique*, Paris, 1846, XXXIX. 5 ed assegnata dall'Armand (*Médaill. ital.*², I, 112) al Caradosso. Ora di queste caratteristiche dell'acconciatura non v'è ombra nel ritratto dell'Ambrosiana, nel quale la dama ha una cuffietta di velluto e di pizzo, ornata di perle. Osserva il Ceeva nel citato suo articolo che Lionardo ne' suoi ritratti soleva *idealizzare le fisonomie*, e noi lo concediamo. Se per altro tale idealizzazione giungeva a togliere i caratteri esterni delle persone era grave difetto, in cui non ci sembra che un artista come lui potesse cadere. Di Bianca Maria abbiamo presente solo la colossale statua in bronzo che è nella chiesa dei Francescani di Innsbruck, e davvero neppure quella figura corrisponde punto al quadro ambrosiano. È da notare peraltro che la Bianca di Innsbruck, ritratta con la corona in capo e tutto lo sfarzo imperiale nel vestito, è di parecchi anni più matura che la giovinetta di Lionardo da Vinci. — Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo, viene a confermarci nei nostri dubbi un articoletto di Gust. Frizzoni nell'*Arch. stor. dell'arte*, II, 431. Egli pure ritiene che il ritratto ambrosiano non possa rappresentare Beatrice e nega novamente la attribuzione a Lionardo.

(¹) *Annalia*, cap. IX, cit. dal Magenta, I, 552 *n.*

procurava le composizioni degli altri da ogni parte d'Italia. Il Calmeta, che dice questo, osserva pure che dopo la sua morte « ogni cosa andò in rovina e precipitio e da lieto pa- « radiso in tenebroso inferno la Corte si converse » (1). Negli affari politici del marito si immischiava forse anche troppo (2); ma gli anni che il Moro visse con lei furono i più belli della vita di lui, perchè nel carattere energico della giovane donna egli trovava sostegno alle sue titubanze e nella passione di lei per le arti trovava soddisfazione al suo gusto di principe mecenate.

Ludovico Sforza infatti, che per la sua politica si acquistò così triste rinomanza nella storia d'Italia, era il marito che meglio conveniva a Beatrice. Egli ricco, egli superbo, egli liberale, egli amante in sommo grado dei piaceri, dello sfarzo, delle arti. Fin da fanciullo aveva mostrato ingegno pronto e vivace. Lanciato ben presto in mezzo alla eleganza corruttrice della Corte di Galeazzo Maria, vi si abituava sin da giovane alla simulazione ed al desiderio di dominare (3). Quando il destino lo ricondusse a Milano al fianco della duchessa Bona, volubile e dedita agli amori, al fianco di un fanciullo che cresceva infermiccio (4), si sentì ab-

(1) Nella *Vita di Serafino Aquilano*, che è in testa alle *Collettanee* dell'Achillini, Bologna, 1504.

(2) Tuttavia calca di soverchio la mano il Giovio (*Istoria del suo tempo*, trad. Domenichi, Venezia, 1608, pag. 11), quando scrive: « Donna di superbia « et grandissima pompa, le più volte soleva molto più arrogantemente, che « a donna non conveniva, intromettersi ne' maneggi delle cose importanti, « dispensare gli uffici, et comandare ancora a' giudici delle cose criminali et « civili, talchè Ludovico, il quale fino allora concio dalle lusinghe di lei, era « tenuto molto amorevole alla moglie, era talora costretto compiacere al de- « siderio della importuna donna. »

(3) Rimandiamo allo scritto del Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 737 e seg., che ha tratteggiato egregiamente la educazione, il carattere morale, l'amore per le arti, tutti insomma i pregi e i difetti dello Sforza. Cfr. specialmente pagg. 770-76.

(4) Che il Moro abbia avuto parte nel rendere così debole di salute il nipote, permettendogli in età giovanile ogni maniera di libertinaggio, fu detto e può darsi. È un fatto peraltro che il Duca era non solo assai gracile di

bagliato e conquiso dal desiderio ardente di farsi padrone del Ducato, calpestando ogni diritto umano e divino. A tale conquista del potere egli cospirò con tutte le forze dell' animo suo, con una tenacia ed una accortezza che si direbbero ammirevoli, se non fossero state dirette a malo scopo. La maniera con cui seppe impadronirsi del Ducato, destreggiandosi tra le potenze vicine, che tutte lo tenevano d' occhio, è una specie di capolavoro della politica personale del rinascimento. Levato così in alto per via di accortezza, non seppe mantenervisi. Ad esser completo gli mancava il coraggio. Pusillanime lo dice il Commines, che lo trattò; pusillanime e doppio (¹). Della parola data non teneva alcun conto; mentre stringeva un patto, pensava al modo di mancarvi, se gli fosse tornato comodo (²). Tale doppiezza avrebbe potuto valergli; ma congiunta con la paura fu la sua rovina. Sospettoso ora di Napoli, ora di Venezia, chiama i Francesi ed è il primo a temerne o si fa alleato l' Imperatore. La sua politica continuamente vacillante gli fa nemici tutti, onde è costretto a finire nella miseria della cattività di Loches (³). Ma è male il giudicarlo tutto sinistramente, come vollero molti storici. Nella sua figura v' è della grandezza. Giustamente uno scrittore moderno, che vide molto addentro nei fatti di quell' età, lo disse la più perfetta figura del rinascimento italiano. « In onta alla più profonda immoralità dei « mezzi, soggiunge quel critico, egli mostra un' ingenuità affatto « caratteristica nell' uso che ne fa; probabilmente si sarebbe me« ravigliato, se qualcuno avesse voluto fargli comprendere, che

costituzione fisica, ma di cervello debolissimo. È notevole che ancora poco prima di morire, il 7 ottobre 1494, egli chiese a Dionigi Confalonieri se lo zio gli volesse bene e se dimostrasse « haver displicenza del male suo ». MAGENTA, op. cit., I, 537 *n.*

(¹) *Memorie di Filippo di Comines*, Venezia, 1640, pag. 228.

(²) Cfr. VILLARI, *Savonarola* ², I, 205.

(³) Sulla pusillanimità del Moro vedi che cosa sa dire G. A. PRATO nella sua *Storia di Milano* (*Arch. stor. Ital.*, III, 256-57). Il PRATO giunge a scrivere che « parea paventasse, non che alla presenzia dove si avesse a ma« neggiar arme, ma dove si nominassero cose atroci e crudeli. »

« vi è una responsabilità morale anche per questi, anzi con ogni « verosimiglianza si sarebbe vantato, come di una virtù, dell'es« sersi con ogni possibilità astenuto da qualsiasi sentenza di « morte. La venerazione quasi favolosa che gli Italiani mostra« vano per la sua abilità politica, egli l'accettava come un omaggio « dovutogli; e ancora nel 1496 si vantava che il papa Alessandro « era il suo cappellano, l'imperatore Massimiliano il suo condot« tiere, Venezia il suo ciambellano, e il re di Francia il suo « corriere, che doveva andare e venire, secondochè a lui talen« tava » (1). Quando non erano in giuoco i suoi interessi politici, era umano e gentile con tutti, mite, largo, benefico. Lo dice il Giovio (2), non certo suo amico, il quale altrove racconta con compiacenza di averlo udito discorrere a Como (3). Nello splendore del suo mecenatismo è bensì da ravvisare l'orgoglio dell'animo fastoso, ma non soltanto questo: sarebbe ingiustizia. L'incremento da lui dato allo studio ed alla biblioteca di Pavia, che dovea passare così presto a Blois; le numerose fabbriche iniziate e finite in Milano e in Lombardia, con Bramante a capo degli architetti; la pittura lombarda chiamata a nuova vita, e alla testa Lionardo con quella adunata di ingegni eletti che si chiamò, secondo l'uso del tempo, *accademia*; la statuaria vivificata con

(1) Queste parole fanno parte del ritratto riuscitissimo di Ludovico, che ci offre il Burckhardt, *Civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 54-57.

(2) Il Giovio (*Istoria* cit., pag. 11), dopo averlo detto *nato per la ruina d'Italia*, aggiunge: « Era egli .... humanissimo et molto facile a dare udienza « et l'animo suo non è vinto mai dalla collera. Moderatamente et con pa« tienza grande rendeva ragione, et con singolar liberalità favoriva gli in« gegni chiari o nelle lettere o nell'arti nobili. Et finalmente quando ne « veniva la carestia o la peste, della vettovaglia et della sanità grandissima « cura teneva; et tolti via i rubbamenti, et drizzati a filo gli edifici goffi « della città, arrecò tanto splendore et ricchezza alla Lombardia, che da « tutti era chiamato edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza et « della leggiadria. »

(3) *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 199. Cfr. quanto il Giovio dice della sua eloquenza a pag. 197.

Gian Cristoforo e una lunga schiera di artefici illustri, le cui tracce gigantesche sono in quel miracolo della Certosa pavese e nel Duomo di Milano proseguito; le lettere sórte a nuova fortuna, se non al fastigio delle arti per mancanza di un uomo veramente grande; il Poliziano, da lungi, amico ed encomiatore; la musica protetta, cantori e musicisti convenuti a Milano dalla Fiandra e da altri paesi, il Gafurio compositore indigeno; l'agricoltura favorita; le arti minori tutte, da quella del minio a quella degli ori e a quella della tappezzeria, fiorentissime, sono tutti fatti che attestano abbastanza chiaramente quanto quell'uomo, nonostante le continue preoccupazioni politiche, abbia saputo fare a pro' della coltura, dell'arte, del benessere materiale e morale dei sudditi (1). Noi diamo perfettamente ragione a chi mette il Moro nel primo posto vicino a Lorenzo de' Medici e gli riconosce anzi su questo ultimo il merito superiore di avere indovinato Lionardo. « Fu « una natura profondamente artistica, aggiunge il medesimo autore, « ma in cui dominavano qualità e difetti interamente femminili » (2). Nonostante tutto, è pur triste e grande vedere quest'uomo, dopochè la fortuna gli aveva vòlto le spalle, solitario, abbandonato, spregiato da tutti, come suole avvenire dopo la caduta in questo brutto mondo (3), dipingere sè medesimo sulle tetre mura del

(1) Qui non era il luogo acconcio per fare un quadro dello sviluppo delle lettere, scienze ed arti sotto il dominio di Ludovico; noi ci siamo limitati a qualche accenno. Come è noto, ne hanno trattato meglio di altri, fra i vecchi il ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 273-81, e tra i moderni più estesamente e, per quel che concerne le arti, assai bellamente il MÜNTZ, *La renaissance à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 214 e seg. Cfr. anche MAGENTA, op. cit., I, 563 e seg., 589 *n.*, 591-93. Un lavoro di complesso, veramente degno del tema e definitivo, manca e mancherà forse ancora per un pezzo. Dei lavori particolari sullo studio di Pavia, sull'arte in Milano, ecc., non è il caso di tener conto, perchè a tutti noti.

(2) MÜNTZ, op. cit., pag. 216.

(3) Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*, estr. da quest'*Archivio*, vol. XIII, Milano, 1886, pag. 8. Anche il Pistoia, fra i tanti, dopo avere inneggiato al Moro su tutti i toni, gli rimproverò acerbamente la superbia e la rapina del ducato. Vedi *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino,

carcere, scrivendo qua e là dei motti, alcuni dei quali ancor oggi si conservano (¹). Così egli volgeva l' ultimo suo pensiero all' arte ed a quella sentenziosa e talora simbolica espressione del pensiero, che gli era tanto cara, come si può vedere dai motti, dalle imprese e dalle sigle, che spesseggiano nei codici miniati per lui.

Abbiamo lasciato Beatrice e lo Sforza tra gli splendori delle feste milanesi del gennaio 1491.

Nel portico dipinto si teneva un gran ballo, con una suntuosità così straordinaria nelle vesti, che il Calco è costretto a dire: « Oculis ipsis, non auribus, opus est, ut ea integre percipias, « quorum minor pars intextum aurum censebatur » (²). Gli spettacoli e i trionfi erano diretti da Lionardo da Vinci. E se in questi e nei balli particolarmente si trastullavano le gentildonne, non mancarono le giostre ed i tornei per sollazzare i cavalieri. Ad una di queste giostre prese parte, il 28 gennaio, il marchese Francesco Gonzaga. Egli era naturalmente stato fra gli invitati alle nozze (³), e può a tutta prima far meraviglia che non vi intervenisse ufficialmente con la moglie. Ma la cosa si spiega. Nel 1490 il Marchese s' era acconciato coi Veneziani, ai quali la politica malfida e la prepotenza del Moro destavano serie apprensioni. I Veneziani non vollero che Francesco comparisse pubblicamente alle nozze di Ludovico, che a loro dovevano riuscire tutt' altro che gradite (⁴). Ma d' altra parte il Marchese,

1888, pag. 383 e pag. XXXI della prefazione. Cfr. pure ZERBINI, *Sonetti politici vernacoli*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XI, 156 e seg.

(¹) MAGENTA, op. cit., I, 559-60 *n.*

(²) *Residua*, pag. 91-92.

(³) L' invito era stato fatto già l' 8 dicembre 1490. Cfr. il citato articolo del PORRO, in questo *Archivio*, IX, 497.

(⁴) Infatti la Serenissima non mandò neppure un inviato straordinario per quella occasione, ma si limitò a farsi rappresentare dall' oratore residente Paolo Trevisan. Cfr. PORRO in questo *Archivio*, IX, 484. Per il contegno del Gonzaga cfr. VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 232-33.

giovane ancora in quel tempo, doveva sentir desiderio di prendere parte a quegli esercizi d'arme a cui era tanto bene addestrato. È questa la ragione per cui partì segretamente da Mantova, senza che neppure la moglie ne avesse sentore. Non è improbabile che egli fosse incognito a Pavia quando avvenne il matrimonio del Moro. Infatti di colà scriveva Isabella a Francesco Secco il 18 gennaio: « Hozi lo ill.^{me} S. L.^{co} ne ha dicto havere inteso ch' el nostro « ill.^{mo} S. era qua stravestito, richiedendoni se l'era vero » (1). La Marchesa non ne sapeva nulla e chiedeva informazioni al Secco. La diceria venuta all' orecchio del Moro non era forse infondata; ma Francesco si mostrò solo in Milano mentre si stabilivano i premi per il torneo e gli fu allora fatta buona accoglienza (2). Al torneo ed alla giostra egli prese parte, come abbiamo accennato (3).

La Marchesa di Mantova si trattenne in Milano solo pochi giorni. Il 23 gennaio '91 aveva luogo colà, in privato, quel matrimonio di Alfonso d'Este con Anna Sforza, che vedemmo già concluso fin dal 1477 (4). Terminate le feste, il primo di febbraio, Isabella partì con la comitiva ferrarese e con la nuova sposa. A Ferrara altre feste si apprestavano; il duca Ercole non era uomo da permettere che al confronto del recente sfarzo milanese gli spettacoli suoi impallidissero. Con Anna Sforza, che portava una dote di cencinquanta mila scudi (5), veniva una scorta di

(1) Copialettere cit., L. 136.

(2) Il Calco (*Residua*, pag. 91), scrive: « inter haec, improvisus ac veste « incognita Mantuanus advenit regulus, Franciscus Gonziaghus: qui tamen, « subito de adventu suo monitis principibus, in regiam familiariter venit. »

(3) Vedi Calco, op. cit., pag. 93-97 e i documenti pubblicati dal Porro in questo *Archivio*, IX, 529-33.

(4) Documenti in Porro, *Archivio*, IX, 518. Cfr. anche Calco, *Residua*, pag. 91, il quale enumera i magnifici regali che loro furono fatti.

(5) Lo dice Bonaventura Pistofilo nella *Vita di Alfonso I d'Este*, pubblicata da A. Cappelli, Modena, 1867, pag. 16, e aggiunge: « era bellissima « e gentilissima; e poco altro di lei si può scrivere, perchè poco visse ». Il Bellincioni, *Rime*, I, 69, inneggiò a lei come alle altre principesse milanesi.

dugento cavalieri milanesi, guidati da Ermes Sforza e da Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo [1]. Navigando sul Po in un ricco bucintoro, giunsero allo sbarco presso Ferrara il giorno 11 febbraio. Erano presenti Giovanni Bentivoglio con sua moglie, Bianca donna di Galeotto della Mirandola, il residente milanese, gli ambasciatori di Lucca, Venezia, Napoli. Il giorno appresso (12 febbraio), la sposa entrava a cavallo in Ferrara, col Duca, la Marchesa di Mantova e molte altre gentildonne. Il corteo fece un giro per la città ed in quattro punti di essa la sposa passò sotto magnifici archi trionfali con figurazioni allegoriche, finchè giunse al palazzo ducale [2]. Il giorno 13 ebbero luogo la benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione [3], la cena e l'accompagnamento degli sposi a letto. Anna ballò col Marchese di Mantova, Alfonso con la marchesa Isabella, poi la sposa e la Marchesa eseguirono insieme alcune bassedanze. Terminata la cena, scrive un testimonio *de visu*, « se ste un pezo in razona-« mento, poi fu misso a dormire el sposo et la sposa, et noi gli « andassimo tutti al lecto calefandoli (*deridendoli*); dal canto de « don Alphonso gli era el signor Marchese de Mantua con molti « altri che lo temptavano et lui haveva un pezo de bastone in « mane, col quale se defendeva. Mad. Anna stava de bona voglia; « pur ad tutti dui pareva cosa stranea ad vedersi tanta gente « intorno el lecto, che tutti dicevano qualche parola piacevole, « come se sole fare in tali casi. Se partissemo et la matina vol-

L'elenco del corredo che Anna recò trovasi con altri documenti nuziali nel citato cod. Pallavicino di Cremona e fu pubblicato da G. A. Venturi per nozze Callaini-Luciani, Firenze, 1880.

(1) Calco, op. cit., pag. 97.

(2) Per la descrizione particolareggiata di queste feste vedi *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 282, e meglio ancora i documenti milanesi pubblicati da G. (Ghinzoni?) in questo *Archivio*, XI, 749 e seg., col titolo *Nozze e commedie alla Corte di Ferrara nel febbraio 1491*.

(3) Si diedero i *Menecmi*. Il giorno prima era stato rappresentato l'*Anfitrione*. Vedansi, per i rinvii alle fonti, D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 237 e Saviotti, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, 1888, pag. 130, n. 3.

« semo intendere como se erano deportati; trovassimo che ha-
« vevano dormito molto bene tutti dui, como credevamo ancora
« noi dovessino fare » (¹).

Delle feste ferraresi, cui aveva assistito, Isabella si affrettò a dar notizie diffuse il 17 febbraio, a Beatrice, ch' ella avrebbe voluto avere compagna in quelle solennità così bene apprestate dal padre. La lettera sua non ci fu purtroppo conservata, ma possiamo produrre la notevole risposta della Duchessa di Bari, da cui traspira l' affetto sincero che la legava alla sorella. È in data 23 febbraio:

De quanta contenteza et satisfactione me sia stata la lettera de la S. V. de 17 de questo, per la quale la me ha cum tanto ordine declarato tutto el successo de le feste celebrate in le nuptie de la Ill.^ma^ M.^na^ Anna nostra cognata et sorella amatissima, che mi pare esserli stata presonte, lo lasso pensare alla S. V. la quale sapendo in quanta veneratione et amore me siano tutto le cose sue, sono certa cho la judicarà che la me sia stata grat.^ma^ sopra omne altra cosa che me sia stata scripta dopo la partita sua de qua.... Et sono certissima che quelli apparati et trionphi siano facti cum quello magisterio et galantaria che me scrive la Ex. V., perchè essendo stati pensati et ordinati da lo Ill.^mo^ S. nostro patre non è dubio alcuno che 'l tutto sarà stato mensurato cum summa sapientia et perfectione, essendo così costume de la Ex. sua (²).

Credo fermamente che a la S. V. sia stata molesta et dolente la absentia mia et che per non esserli io intervenuta, quello feste gli

(¹) Dalla notevolissima lettera che Ermes Sforza e il conte di Caiazzo scriesero il 14 febbraio 1491 al Duca di Milano, in questo *Archivio*, XI, 752-53. Il curioso costume di porre gli sposi nel letto e berteggiarli ha molti riscontri negli usi nuziali di vari popoli, come i folkloristi sanno.

(²) Quest' ultimo periodo fu inserito da noi in una nota all' articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, per dinotare l' amore di Ercole I per gli spettacoli scenici e l' interesse che vi prendevano le figlie, entrambe in questo sue degne discepole (cfr. *Gior. stor. della letteratura italiana*, XI, 178). Il Müntz del resto ha osservato giustamente: « nommer Béatrix d'Este, « la Duchesse de Milan, et surtout Isabelle d' Este, la Marquise de Mantoue, « c' est caractériser l' amour des lettres dans ce qu' il a eu de plus délicat « et de plus élevé chez les princesses de la Renaissance » (Op. cit., pag. 334.)

habino dato pocho piacere, perchè ancora io non voglio negare che poy che me ritrovo senza el conspecto della S. V. me parse non esser absentata de una cordial.^ma^ sorella, quale me è sempre stata et è la S. V., ma me pare haver perso una bona parte de me medesma. Et se li continui piaceri quali ogni dì me fa havere questo ill.^mo^ S. mio consorte non me havessino recreata, io dubito che non me saria veduta consolata finchè non mi fusse ritrovata alla presentia della S. V. Ma poy che la visitatione de le lettere et delli cori nostri resta ancora in facultà nostra, prego la S. V. che mecho se voglia confortare et esser contenta, hora che sarano cessate le cerimonie, che parliamo insieme col mezo delle lettere de nostra mane, como la S. V. me promete....

Mentre la Marchesa era ancora in Ferrara, informavala del buono stato di Beatrice Polissena d'Este, con la lettera seguente:

Ill.^ma^ Madonna Marchesana mia. Per essere io doppo la partita de V. S. de Milano de continuo restata qua in compagnia de la Ill. Duchessa de Barri vostra sorella ad contemplatione sua et de lo Ill.^mo^ S. Ludovico suo consorte, m'è parso per satisfare ad parte del mio debito scriverli qualche cosa per consolatione sua del ben stare et contenteza de la prefata Duchessa, che non poria exprimere quanto ogni dì più se trova contenta per essere dal p.^to^ S.^re^ tanto acharezata, festegiata et dattoli tutti quelli piaceri siano possibile de dare, che per vero io ne ho una summa alegreza et piacere a vedere, et tanto più quanto comprendo li porta un cordial amore et benevolentia, che Dio li concedi de perseverare longamente; ne ho voluto scrivere qualche cosa a la p.^ta^ V. S. perchè so n'haverà un singularissimo piacere. A la qual me ricomando, avisandola ancora, per essere queste ayri qua appropriati et ben disposti per ley, è megliorata assay in vista et pare ogni dì se facia più bella, benchè ancora poria procedere per qualche altri boni rispecti, ecc. Prego la V. S. li piacia recomandarmi a M.^a^ Beatrice et a Collona [1].

Mediolani XIj febrarij 1491. De V. S.

Servitrice
Polissena da Este.

[1] L'una è quella Beatrice de' Contrari, che abbiamo già incontrata, la quale ebbe poco più tardi a ritirarsi in Ferrara, ma serbò sempre vivissimo affetto alla Marchesa; l'altra, Colonna, è pure una damigella della Gonzaga, molto spesso menzionata nei documenti mantovani.

E del resto i rapporti tra la Marchesa, il Moro e qualche dignitario della sua Corte cominciarono sin da quell'anno ad essere cordiali. Isabella erasi trattenuta in Milano ben poco tempo; ma sembra che bastasse a cattivarle l'affetto di parecchi che la conobbero. Frutto del soggiorno milanese nel 1491, è una notevole corrispondenza con Galeazzo Visconti [1], sulla quale non sarà

[1] Noi abbiamo già veduto comparire, più di una volta, questo personaggio nei documenti anteriori, come inviato del Moro. Vi è infatti un Galeazzo Visconti, gentiluomo fidato di Ludovico, che questi mandò nel 1492 ambasciatore in Francia a Carlo VIII (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1873, pag. 30, e Cipolla, *Storia delle Signorie ital.*, Milano, 1881, pag. 680), alla presenza del quale tenne un discorso latino (Delaborde, Op. cit., pag. 243), compagno di Beatrice d'Este nel viaggio di Venezia del 1493 (Cipolla, pag. 680), mandato ad Asti, con Niccolò da Correggio, per ossequiarvi il Duca d'Orléans (Sanudo, pag. 58), commissario del Moro dopo stretta la lega contro Carlo (Sanudo, pag. 296), ecc. Alcuni di questi, e parecchi altri servigi che Galeazzo prestò a Ludovico, rammenta il Litta (*Famiglie*, Visconti, Tav. XVII), che poi li accosta ad un'altra categoria di fatti, dai quali risulterebbe che Galeazzo, dopo la conquista francese, avrebbe favorito Luigi XII, lo avrebbe convitato in sua casa il 27 maggio del 1507 (*Arch. stor. ital.*, III, 262), ne avrebbe ricevuto cariche e feudi. Questo Galeazzo avrebbe in seguito voltato casacca una seconda volta, congiurando a pro' degli Sforza contro i Francesi, sino al punto che questi gli demolirono la casa. Dopo ciò avrebbe fatto l'imperialista alla Corte di Massimiliano, con esito poco migliore, e finalmente si sarebbe rappattumato con Francia sino a divenire ambasciatore di Francesco I a Venezia nel 1528. Egli avrebbe avuto due mogli, una marchigiana e l'altra francese; delle sue tre figlie una porta il nome di Isabella. Il Litta medesimo peraltro non è ben certo che sia sempre il medesimo personaggio che compisse tutte queste cose, giacchè per quanto il voltarsi ad ogni vento fosse uso del tempo, sembra che questo Galeazzo avrebbe cangiato un po' troppo di parte, e troppo presto si sarebbe guadagnato la stima dei nuovi padroni. Nei documenti nostri, Galeazzo è ragguardevole personaggio della Corte sforzesca e corrisponde quindi al personaggio di questo nome, che le cronache del tempo ci indicano come inviato del Moro per affari di alta importanza. Come si vedrà dalle lettere che produciamo, egli soleva firmarsi *Galeaz Sfortia Vicecomes armorum capitaneus*: era dunque anche soldato, e può darsi che, secondo il costume del tempo, il Moro o Giangaleazzo gli concedessero di portare il loro nome di famiglia. V'è un par-

inutile che ci fermiamo alquanto, perchè è assai caratteristica e perchè il Moro stesso e Beatrice sembra vi avessero qualche parte.

Pare che in Milano si impegnasse una discussione assai viva fra Galeazzo e Isabella intorno alla maggiore prodezza e onorabilità dell'uno o dell'altro di due celebri paladini dei romanzi, Orlando e Rinaldo. La Marchesa parteggiava per Rinaldo, e Galeazzo per Orlando. La contesa durò poi anche per lettera, ed ecco in quali termini Galeazzo scriveva a Isabella, una decina di giorni dopo la sua partenza:

ticolare peraltro che nelle tavole del Litta non trova corrispondenza. Nella lettera dell'8 agosto '91, che produrremo, egli dice di avere un fratello di nome *Gasparo*. Dei molti Visconti, così chiamati, nessuno risulta dalla genealogia Littiana essere stato fratello al nostro Galeazzo, nè ad alcun altro Galeazzo Visconti, che possa convenirsi con la nostra cronologia. Non è infatti il caso neppure di accennare a quel Galeazzo Visconti, avente Gasparo per fratello, che morì nel 1607 (Tav. XI), nè tampoco all'arciprete Galeazzo, che pure avea per fratello un Gasparo, morto nel 1598 (Tav. VIII). Ci venne l'idea che il nostro Galeazzo Visconti fosse invece uno Sforza, che avesse aggiunto il nome dei Visconti al suo casato. Ma dei Galeazzi Sforza solo due possono convenire a noi: il fratello di Giovanni, che dominò in Pesaro dopo di lui e non fu in Milano prima del 1512; e il fratello naturale del duca Giangaleazzo (Litta, *Famiglie*, Sforza, Tav. IV e V). Nè l'uno nè l'altro di questi ebbe un Gasparo per fratello. Riteniamo dunque che si tratti di Galeazzo Visconti, il cortigiano, ambasciatore e capitano del Moro, i cui fatti, forse il Litta amalgamò con quelli di uno dei tanti suoi omonimi. Forse a cagione delle molte confusioni che tali omonimie portarono, non è registrato Gasparo come suo fratello. Se poi questo Gasparo sia il poeta od un altro, è assai difficile il decidere, giacchè si sa a quali incertezze vada soggetta la stessa vita di Gasparo Visconti il poeta (Cfr. Renier, *Gasp. Visconti*, pag. 11-20). Una soluzione parecchio ardita, ma che tuttavia non possiamo tacere, sarebbe questa. Galeazzo Sforza Visconti potrebbe essere nè più nè meno che il celebre capitano Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto e fratello di Gio. Francesco, conte di Caiazzo. Tra i molti fratelli di Galeazzo vi è anche un Gasparo, che fu detto Fracassa. I Sanseverino portarono i nomi di Sforza e di Visconti, ma è strano che nella firma compaiano solo questi.

Ill.^{ma} et Ex.^{ma} Domina honor.

La S. V. per una lettera che la scrive a lo ill.^{mo} S.^{r} Ludovico dimonstra pur, ancora che la sia absente, volere durare la opinione sua in favore de Raynaldo, cum dire che quello che gli è prohibito fare presentialmente lo vorà fare cum lettere; a me rincresce et dole che non la se ritrova qua a combatere per Raynaldo, perchè ben presto gli faría cognoscere in quanto errore la se trova, essendo manifesto a tutti che Rolando fue de altra fama et riputatione et homo de altra sorte che non Raynaldo, el quale non gli ha comparatione alchuna; che se me fosse lecito a dire li soi manchamenti, la S. V. ne haveria vergogna, atteso che de Rolando non se può dire se non bene in laude et comendatione sua. Però farà bene la S. V. ad non volere stare su questo proposito et lassarsi vincere, che altramente gli mandarò tale processo de li manchamenti de Raynaldo, che la cognoscerà quanto sarà stato inferiore a Rolando, che fue barone de immortale laude et gloria. A la S. V. de continuo mi raccomando.

Mediolani xi febr. 1491.

Dedit.^{mus}
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armor. Cap.^{s}

Un mese dopo, li 11 marzo, scriveva una lettera firmata *Galeazo Vesconte* et *Mariolo Poltrone* [1] con lo scopo di condolersi con la Marchesa, ch'era indisposta. In questa lettera si legge: « Insieme desideraressemo de esserli apresso per qualche « giorni, luy per buffone et io per dire de Orlando ». Si vede che la disputa non era uscita di mente al Visconti. E infatti tre

[1] È questo uno dei parecchi personaggi sollazzevoli, più o meno ufficialmente buffoni sforzeschi, di cui abbiamo indizio nei nostri documenti. Incontreremo, del resto, nuovamente il suo nome e le sue gesta in questo medesimo articolo. Ivi vedremo come sia quello stesso Gio. Antonio Mariolo, che il Sanudo dice in un luogo *cameriere* del Duca di Milano (*Diari*, II, 1187), e altrove chiama « uno Mariul so favorito dil signor Lodovico » (II, 1307). Questo Mariolo è nominato anche nella stessa opera (I, 542), come capo di cinquanta balestrieri dell'esercito sforzesco.

giorni appresso egli mandava a Isabella una specie di quel *processo de li manchamenti de Raynaldo*, che le aveva promesso già nella lettera delli 11 febbraio. Tra quella e questa lettera pare ve ne sieno state altre sul medesimo argomento, giacchè di questa curiosa corrispondenza noi non abbiamo che una parte sola, quella di Galeazzo, e neppure essa intera.

Ill.ma et Ex.ma D.na honor.ma

Anchora che me persuada per quello che ho scrito per una altra mia a la S. V. circha le cose indigne agitate per Rinaldo quella dovesse essere pentita del favore iniusto che li ha prestato et redurse a la devotione de Rolando, nondimeno per non manchare de l' offitio mio, apresso a le altre infinite resone che ho molte volte dicto et scripto più volte a la S. V., non me pare de tacerli quello che ogni hora me occorre a la mente in comendatione de Rolando et per oposito in vituperio de Rinaldo: el quale se sa manifestamente che da una virtù in fora d'essere galiardo, che non se nega, tuto resto de la vita sua è stata cum infiniti vitij. Fuo superbissimo, suscitatore de scandali, avantatore, homo senza fede, ladro in ogni grado, quello che may non temeva vergognia, el quale quando non havesse havuto el respecto de l' affinità com Re Carlo et de Rolando haveria con li meriti de la justitia patito cento suplicij, et per questo per li defecti soi merita comperatione cum Facenda del quale è notissima la vita sua, quantunche per respecto de la casa non si gli è may facto quello che la justitia voria. Merita anchora Rinaldo comperatione com el Vinitianello, che è stato galiardo senza alcuno effecto de virtù, cum pocha laude de la vita sua, et ad questo proposito poria addure infiniti exempli. È vero che Rolando et altri homini da bene hanno qualche volta hauto grata la compagnia de Rinaldo, solo perchè lo conoscevano pur galiardo; ma questo non fa che 'l meritasse comparatione com Rolando. Et che sia il vero d' epso Rolando se leze ne la vita soa haver fatto cose più degne senza Rinaldo che altramente; sapendosi che nel secreto sempre lo hebe meritamente suspecto, perchè teneva pur del traditore cum molti altri deffecti, li quali non senza gran volume de carta se poriano numerare; ma per non parlare molto d'un tristo li passarò cou silentio, per potere dire qualche cosa de Rolando nostro S. et duce. Dichame la S. V. qual natura

de virtù se poria immaginare a meate de homo che non sia ae la persona de Rolando. Rolando christianissimo, Rolando constante, forte, prudente, temperato, missericordioso, iusto, clemente, diffensore de la giesia de Christo, diffensore de orfani, vidue et caritativo: tacerò del valore del corpo suo, essendo noto a tuto el mondo, ben dico che ogni volta che io me ricordo essere devoto de Rolando, non sono così de mala voglia che tuto non me alegra et vivo jocundo. Tutavolta per l'afectione che fora de questo caso porto a la S. V., vedendo quella ia tanto errore de havere afectione ad una cosa falsa, como fu el facto de Rinaldo, noa posso se non stare coa dispiacere, et però comforto et prego la S. V. a volere amendarse et redurse a la vera devotione de Rolando, lassando da canto ogni passione: la quale quantuncha per raxone in ogni tempo se doveria omettere, tanto più in questi tempi quaragesimali accomodati a la penitentia; non dubitando, se la S. V. penserà de bon core sopra questo peccato, noa serà senza stimulo di conscientia, nè habia rispecto che li sia vergognia a mutarse da una oppinione, ne la quale sia durata longo tempo, essondoli lo exemplo de San Paulo, el quale quantuncha manchasse contra Christo, nondimeno avedutosi de l'errore suo se redusse al iusto camino et fu ellectissimo et solemne predicatore, augumentatore de la fede christiana et gratissimo a N. S. Dio; sì che pensi et habij per certo la S. V. che Rolando è comemorato in paradixo fra li altri sancti, como per più argumenti se prova, concludendo che servendo la S. V. a Rolando serve a Dio, et per opposito perseverando ne la falza oppinion sua, che non posso credere, serve al diavolo, dal quale fu acompagnato in vita sua et dopo la morte epso Rinaldo, et quando el ciecho guida l'orbo se no caschano tuti duy ne la fossa. A la S. V. me ricomando.

Dat. Viglevani die xiiij° martij 1491.

E. D. V.

deditissimus
Galeaz Sfortia Vicecomes.

Questo lungo predicozzo non era davvero di tal natura da convincere nessuno, che non fosse già convinto dapprima; onde Isabella pare rispondesse rigettando su Orlando tutte le accuse lanciate, senza il conforto di alcuna prova di fatto, contro Rinaldo. E Ga-

leazzo daccapo a risponderle, scherzando su quel suo enorme delitto del patrocinare Rinaldo, delitto che in quei giorni pasquali avrebbe potuto essere la rovina dell' anima sua, ed esortandola ad abbandonare la causa del signore di Montalbano, come già aveva fatto Beatrice.

Illus. et Ex. Domina honoran.ma

La S. V. per una sua attendo pur senza alchuno argumento a la opinione sua de Raynaldo, non sapendo dire altro, se non che la vole attribuire quello che io cum rasone ho recitato in comendatione de Rolando ad Raynaldo, cum negare el processo che io ho recitato de la ignominiosa vita sua. In questo quanto più la S. V. dimostra dura opinione, tanto più da l' uno canto me ritrovo di bonavoglia, et da l' altro sento dispiacere per quello che la dice voler lassar passare questi giorni santi, parendomi offitio mio per l' amore et observantia che li porto non doverla lassare in questo tempo penitentiale in questa contumatia. Jmo per questo solo rispecto me sonno mosso ad scriverli per non lassarla in questo carico de conscientia, adciochè quando cum questa opinione fosse per confessarsi et comunicarsi non incoresse in magiore pena et caciasse l' anima sua a casa del diavolo. Et però como in tempo congruo et conveniente a la contrictione, ho voluto de novo pregare la S. V. ad voler redursi a la bona devotione de Rolando.... tanto più havendo el spechio de la Ill.ma Duchessa sua sorella, la quale recognoscendose de l' error suo ha voluntera acceptato la devotione de Rolando, como christiana de bona conscientia, et con questo se ne è andata a Milano a tore el perdono.... A la S. V. me racomando.

Dat. Viglevani xxx martij 1491.

Dedit.mus
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armorum Capitaneus

Può avergli forse Isabella risposto che non voleva mostrarsi volubile come la sorella, ed ecco Galeazzo a rintuzzarla, rammentandole come a Pavia egli la costringesse a cedere le armi e ad assumere ella stessa le parti di Orlando. Nella sua letterina

del 13 aprile si legge: « Se la S. V. se ricorderà de quello che « la fece nel barco de Pavia quando era de qua, non dirà che la « sia sufficiente a combater cum cento mille, perchè io solo fui « sufficiente a farla mutare opinione et cridare Rolando Rolando: « et in questo fa segno de la inconstantia sua, essendose non « solo immutata, ma indurata da la bona devotione de Rolando. « Tutalvolta me conforto che aproximandose el tempo che la « S. V. haverà ad venire in queste parte, non me troverà mancho « sufficiente a questa altra volta ad voltarla al iusto camino, « quanto sia stato la prima nel barcho de Pavia, dove refudando « Rinaldo se misse a cridare Rolando Rolando ». Ed Isabella, a sua volta, avrà risposto sfidando di nuovo il suo incalzante contradditore, il quale accettava la sfida con la seguente letterina autografa:

Ill. et Ex. D.na hon. Ho inteso per m. Gasparo mio fratello la diffida che la S. V. me ha facto fare, et como ella vole portare uno ranogio per offenderme: al che io rispondo la electione de le arme esere mia, et sopratuto non voglio sentire nominare quelle brute cosse; ma da questo in fora sono contento darli la electione per farli cognoscere che io sono bastante per difendere l'onore del mio S.re Horlando, et voglio provare a la S. V. may esere stato homo pari a luy de ogni virtù et gayiardia, sichè prego quela me dia aviso de la electione de le arme per poserme preparare al combatore, certificandola che dal S.re L.co et da la duchexa de Bari et da mi la S. V. è aspetata cum grandissimo desiderio. A la quale di continuo mi recomando.

Dato a Casteno adì 8 de agosto 1491.

Ill. D. V. Deditus
Galeaz Sf. Vicecomes manu propria

Nell'agosto del 1491 Isabella era dunque attesa e desiderata alla Corte sforzesca; ma per quell'anno non vi potè andare.

Le lettere qui pubblicate sono un curioso documento dell'interesse che si aveva nelle Corti italiane alla fine del secolo XV per gli antichi eroi cavallereschi. Nelle nostre Corti, anche più

anticamente, non era mai stata smessa la lettura dei romanzi francesi, carolingi e brettoni, come possono dimostrare gli inventari delle biblioteche estense e mantovana, già prodotti da altri per la stampa. Noi possediamo vari documenti che attestano quanto la marchesa Isabella fosse ghiotta di quei libri, e li produrremo un giorno con il catalogo dei codici che furono trovati nella sua libreria particolare. Già in Ferrara, Isabella, ancora fanciulla, aveva potuto leggere i due primi libri dell'*Orlando innamorato*, stampati a Venezia, nel 1486, e intitolati dall' autore al duca Ercole. Poi faceva istanza al Boiardo perchè le mandasse la continuazione del poema, ed avendole egli risposto che non ne aveva fatto più nulla, la Marchesa lo pregava di inviarle ancora i due primi libri, chè voleva rileggerli [1]. Questo carteggio di Isabella col Boiardo cade appunto nell' agosto del 1491. Non potrebbe darsi che ella desiderasse rileggere il poema per trovarvi nuovi argomenti contro Galeazzo Visconti? È una ipotesi che ci sorride, giacchè crediamo che la disputa abbia potuto sorgere molto più facilmente a proposito dell'*Innamorato*, di quello che del *Morgante*. La Marchesa d' altronde aveva ben ragione di sostenere Rinaldo. Se Orlando ha in Francia il prestigio di essere eroe nazionale, questo prestigio ei lo perde in Italia, dove i romanzi francesi si leggono unicamente per diletto. È una aristocrazia la sua, che nessuno più comprende, la aristocrazia di un passato che nessuno sente. Rinaldo invece divenne in Italia il vero eroe popolare, tantochè un conoscitore eccellente della materia cavalleresca ebbe a scrivere: « Il protagonista del « romanzo cavalleresco italiano è Rinaldo, ed è quindi nella « storia di lui che noi dobbiamo e possiamo studiare le me« tamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari fran« cesi » [2]. Di ciò forse, per quanto si poteva a quei tempi, era persuaso lo stesso Galeazzo; ma la disputa aveva uno scopo

(1) Vedi Luzio, *Isabella d'Este e l' Orlando innamorato*, nel *Giornale stor. della letter. ital.*, II, 163-64.

(2) Rajna, *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore*, II, III, 126.

tutto dialettico, era un giuoco di spirito e di acume, di cui le Corti nostre del rinascimento si compiacevano, non altrimenti che quelle di Provenza si compiacevano delle tenzoni in rima (1). Come questa discussione levasse rumore lo mostrano tre sonetti del Bellincioni, nel primo dei quali (o meglio in quello che cronologicamente giudichiamo primo), egli è tutto per Rinaldo, e conclude plebeamente: *Orlando quattro quarti ha di castrone* (2); nel secondo invece vede Orlando in paradiso e si dichiara per lui, dicendo egli pure, come Galeazzo, che Rinaldo era solo gagliardo, ma Orlando gagliardo e ingegnoso (3); finalmente nel terzo esorta la marchesa Isabella a ricredersi, e quei versi consuonano precisamente con una delle lettere da noi sopra riferite:

Umana cosa è, dice la Scrittura,
l'errare, e cosa angelica ancor pone
l'emendarsi, e non far qual Faraone
con l'ostinata mente cieca e dura;
e però, Marchesana mia, misura
l'error che fai nel falso opinïone
del superbo Rainaldo e poi poltrone,
che fu proprio uno scandal di natura.
El ravvedersi è me' tardi che mai,
però con Galeazzo o gli altri degni,
per non peccar, vitupera Rinaldo.
Vera cristiana allor, dico, sarai
stu pigli Orlando e lasci quel ribaldo,
che a dir malo e far peggio ebbe gli ingegni (4).

(1) Cfr. GASPARY, *Geschichte der ital. Lit.*, II, 637-38, e RENIER, nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XIII, 383, e l'attestazione del Bargagli ivi richiamata.

(2) *Rime*, II, 9.

(3) *Rime*, I, 102. Il Fanfani sogna certa allegoria del sonetto, che non ha alcuna ragione d'essere. Forse la conversione del Bellincioni era motivata dalla conversione di Beatrice, della quale è parola nei documenti.

(4) *Rime*, II, 10.

Le informazioni da Milano intorno alla vita che conduceva la sorella Beatrice, ai divertimenti cui prendeva parte in quella sua esuberanza di gioventù, spesseggiarono in quell'anno 1491. Li 11 febbraio, il medesimo Galeazzo scriveva a Isabella:

La Duchessa mia persevera in deportamenti verso lo ill.mo S. Lo. tanto cho veramente è cosa molto molto landata, et in poche parole fatio qnesta concluxiono che è uno tanto amore fra loro duy che non credo che doe persone più se posano amare....

Questa matina, che è venerdì, la Duchessa cum tute le sue done e io in compagnia siamo montati a cavalo a xv ore et siamo andati a Cuxago; et per advixare bene la S. V. de tuti li piaceri nostri, la advixo che prima per la via a me me bixognò montare in careta insiema cum la Duchesa et Dioda, et qui cantasemo più de xxv canzone molto bene acordate a tre voce, cioè Dioda tenoro et io quando contrabasso et quando soverano, et la Duchessa soverano, facendo tnnte patle ch'ormay io credo de havere fato questo guadagno de essere magiore pazo che Dioda. Or sia cum Dio; me sforzarò anche megliorare per poter dare magiore piacere a la S. V. quando Verò per essa qnesta estate....

Il Dioda qui menzionato era sicuramente quel buffone Diodato, che le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova si rubavano a gara, ed è nominato in parecchi sonetti del Pistoia [1]. Ma così non termina la relazione del Visconti. Egli dice che, giunti a Cuzzago, fecero una scorpacciata di pesce, trote, lamprede « aconze in ogni sorte, ganbari, luci grossi et de piccoli pesci « persichi.... et altre asai sorte bone de pesce et talmente se « siamo impiti che non se poteva più »; sì che per smaltir il pasto « subito disnato comentiassimo a giugare al balone cum « una grande faticha, et giugato uno bono pezo andassemo a « vedere il palatio molto belo, et tra le altre cose una porta

[1] Ed. cit., pp. 162, 168. Sui buffoni della corte mantovana rimandiamo per ora ad un articolo del Luzio, *La morte di un buffone* nella *Gazzetta di Mantova* del 16 novembre 1885.

« de marmore intagliata, bela como quele opere de la Certosa » Continuarono quindi a divertirsi alla caccia ed alla pesca.

.... Andasomo lì acanto al palatio dove haveva fato aparecchiare una bela caza da lamprede et gambari et ne pigliasomo a nostro seno et cusì de le lamprede se ne manda al S.r Duca. Finita questa caza andasemo ad una altra dóve pigliasemo più de mile luzi grossissimi, et tolto quelo ne bixognava per presentare et per la nostra sancta gola facesemo butare in la aqua el resto. Et cusì montasemo a cavalo et qui comonzasemo a fare volare a rivera de queli mey boni falchoni vedesteve volare a Pavia, et amatiasemo parechij uxeli, et fato questo cho era hore XXII andasemo ad una caza de cervi et caprioli, dove ne facéssemo correre XXII et amazato doy cervi et doy caprioli se ne venisemo a Milano a una hora de nocte et prexentasomo tuta la caza a lo Ill.mo S. mio Duca de Barri il quale ha preso tanto piacere et consolatione che più non se poteria desiderare, molto più che se gliè fosse stato lui in persona, et credo che la Duchesa mia harà fato magiore guadagno che io perchè credo che lo Ill.mo S. Lo. glie donarà Cuxago che è stantia de uno gran piacere et de una grande utilità; ma io ho roto li stivali et come ho dito de sopra impazito, et questi sono de li guadagni so fano ad servire donc.... Pur del tuto harò patientia, facendolo a bono fine per la Duchesa mia, a la quale non delibero mancare in niuna cosa fin a la morte.

La lettera si chiude con una evocazione dei felici giorni passati, in cui di quelle allegrie faceva parte anche Isabella, e Galeazzo mostra quanta simpatia lo attirasse verso la Marchesa e le sue damigelle, sempre giovani e giulive (1): « Madona Mar- « chesa mia, io non poso pur smentigarme la vita nostra de la « sera et la sua dolce compagnia, et cusì vo pur al camerino de « Madama, pensandome de trovarla che se conzi el capo et « apresso sua Signoria Teodora et Beatrice in maniche de ca-

(1) V'è un documento del 1494, da cui risulta che la Gonzaga richiedeva la gioventù come uno dei requisiti principali delle sue donzelle. Quando erano buone ed allegre, essa le amava poi assai. Sui rapporti della Marchesa con le sue damigelle v'è da fare un lavoro assai ghiotto, da cui può trasparire luminosamente la amabilità squisita di quella eccezionale creatura.

« mixa et cum si la Violante et Maria pur desvestite, et quando « non la trovo, me trovo de mala voglia » (¹).

Nè minore simpatia le dimostrava Ludovico, che in una sua notevolissima lettera del 26 febbr. '91 le dice: « Amandola cor- « dialmente et havendola per car.ᵐᵃ sorella, niuna cosa posso più « volentiera recevere che le lettere de la S. V. et de man sua.... « Ringratio quanto più posso la S. V. et maxime per la demon- « stratione singulare ch'ella fa de amarme, dicendo parerli stra- « nea la partita sua da me, nè recevere tanto piacere de le « solemne feste facte in quella cità quanto faceva et faria de la « presentia mia ». La prega di scrivere spesso, dicendo di vo- lerlo fare egli pure « et per non lassargli occaxione de excusa- « tione io mandarò ogni septimana uno cavallaro alla S. V. per « lo quale ella potrà scrivere. Spero lunedì p. de transferirme « ad Viglevano cum la Ill.ᵐᵃ mia consorte.... et io attenderò ad « mettere in ordine quele cacie, aciò che quando ella serà qua « ne possa recevere magiore piacere, avisando la S. V. che dopo « la partita sua de qui mai è stata pur uno dì che non sia mon- « tata a cavallo la Ill.ᵐᵃ mia consorte. »

Di gran lunga più rilevante è una letterina con firma autografa del Moro alla Marchesa (12 aprile '91), in cui le descrive le pazzie che andavano facendo per Milano la moglie con la duchessa Isabella.

Io cum la Ill. mia consorte sto, gratia de N. S. Dio, benissimo et attendemo a godersi in piacere et consolatione. Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la Ill.ᵐᵃ Duchessa de Milano et la p.ᵗᵃ mia consorte, de fare correre cavalli a tutta briglia et correre drieto a le sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo hora qui a Milano, se misseno heri che pioveva ad andare loro due cum quattro o sei donne per la terra a piede cum li panicelli, sive sugacapi, in testa per andare a

(¹) Queste damigelle, insieme con la Colonna, citata di sopra, si trovano spesso nominate nei documenti 1490-1496. Per lo più sono indicate col semplice nome, senza il casato. Oltre Beatrice, che era, come sappiamo, dei Contrari, Violante era de' Preti, e Teodora degli Angeli o degli Angelini.

comprare de le cose che sono per la città; et non essendo la consuetudine qui de andare cum li panicelli, pare che per alcune done gli volesse esser ditto villania, et la p.ta mia consorte se azuffò et cominciò a dirli villania a loro, per modo che se credeteno de venire a le mani. Ritornorono poi a casa tutte sguazate et strache, che facevano uno bello vedere. Credo che quando la S. V. serà de qua gli andarano cum megliore animo perchè haverano lei apresso, quale è animosa, et se li serà alcuna che ardisca de dirli villania la S. V. le defenderà tutte et gli darà una cortellata.

El vostro caro fratello
Ludovico.

Secondo i costumi nostri, questo andarsi accapigliando per le strade con femmine del volgo non sarebbe davvero giudicato il trastullo più conveniente a nobili dame, nonchè a duchesse. Ma è ben noto come nel rinascimento, alla massima raffinatezza del costume in certe cose, ed al lusso più smodato, si accoppiasse talvolta una tal quale grossolanità, che teneva ancora del medioevo. Infatti Isabella non sembra si formalizzasse punto per i portamenti della sorella, anzi pare che si dimostrasse animosa, dicendo che avrebbe fatto peggio, se l'avessero insultata. Si giudichi da ciò che il Moro le rispondeva il 23 aprile: « La lettera « de la S. V. responsiva a la mia circa l'andare de la Ill.ma Du- « chessa de Milano et de la Ill. consorte mia per Milano col « panicello mi è stata grat.ma, sentendo el bon animo suo a si- « mile offitio et de saperse melio deportare a non lassarsi dir « villania: che leggendo la lettera sua mi pareva vederla tuta « animosa et sapere ben rispondere a qualuncha motto li fosse « facto. »

Il Moro non trascurava alcun sollazzo per la sua Beatrice, che amava di vero cuore, e forse in riguardo a quella sua grande giovinezza, prediligeva gli spassi che la costringevano alla vita attiva ed alla ginnastica. Fra questi tenevano naturalmente il primo luogo le caccie. Vi è una letterina gustosissima, con la data *ex Villa Nova 18 martij 1491*, che Beatrice stessa scriveva alla

sorella, dandole conto della caccia al falcone e del giuocare a pallamaglio ch'essa faceva, con in fine un delicato pensiero di apprestarle certa vivanda, che Isabella appetiva, quando sarebbe venuta nel milanese. Ecco tal quale il documento squisito:

.... Io mi trovo di presente qui a Villanova, dove per la bontà de le campagne et dolceza de l'aere, el quale se porria equiparare a quello del mese de magio, tanto è temperato et splendido, ogni giorno me ne monto a cavallo cum li cani et falchoni, et nesuna volta tornamo a casa el S. mio consorte et io che non habiamo riceuti infiniti piaceri alla caza de ayroni et de ucelli da rivera. De fare correre non gli dico più oltra, perchè tanto è el numero de le lepore, che saltano da omne canto, che non sapemo qualche volta dove se habiamo a volgere per havere piacere, perchè l'ochio non è capace de vedere tutto quello che el desiderio nostro appetisse et che la campagna ne offere de li animali suoi. Non pretermettarò ancora de dirli che omne dì lo ill.^mo^ m. Galeatio et io, cum alchuni altri de questi cortesani, prehendimo piacere al giocho de la balla et mayo doppoi el disnare; et spesse volte invitamo et desideramo la presentia de la b. V., alla quale faccio questo discorso non per minuirli el piacere ch'ella è per havere quando la sarà de qua, advertendola fin de presente de quello che la può sperare, ma perchè la sapia ch'io sto bene et sono cordialmente acarezata dal p.^to^ S. mio consorte, et che nesuna recreatione o contenteza me puorria delectare se la non fusse comunicata cum la S. V., avisandola ch'io ho facto piantare una campagna de alio, aciò che quando la sarà de qua gli sia el modo de farli havere de la alyata, como appetisse et desidera el gusto de la S. V.

Nella caccia al falcone, Beatrice, divenne ben presto espertissima. Più tardi, il 17 luglio, il marito avrà a scrivere: « La mia « consorte uccella tanto bene, che la me avanza ». Ma non soltanto a codesta caccia, particolarmente fatta per le dame, ella amava di prender parte. La troviamo ardita sul suo corsiero anche in quella che chiamavasi da tempo antico la *grande caccia*, cioè la caccia degli animali grossi, quali cervi, cignali, persino lupi. Di una di queste caccie di lupi dava notizia lo Sforza a Isabella il 31 aprile, dicendo che tutta la comitiva vi si era di-

vertita assai, « et benchè sia stato tra lo andare et ritornare uno « camino de trenta miglia, le p.[te] Duchesse nel venire a casa re- « stavano uno pezo de drieto a li altri per fare poi correre li « cavalli, et credo che se la S. V. gli fuosse stata haveria an- « chora lei voluto fare la sua carera. Et perchè la gli ha ad « venire, el che expecto cum desyderio, et ritrovandosi lo Ill. S. « Marchexe vostro consorte havere de li barbari, ricordo a la « V. S. ad condurne cum se qualchuno per potere vincere a cor- « rere tutte le altre ». Erano notizie ed inviti da far venire l'acqua in bocca alla buona Marchesa, che mostrava infatti il suo rincrescimento per non essersi trovata a si animoso giuoco. E il Moro, di rimando, il 16 maggio: « Non rincresce meno a « me che alla S. V. che non la sia stata presente alle cacie dei « lupi.... perchè (como per una sua de' 5 del presente de manu « propria me scrive) me persuado che l' haveria facto gran.[ma] « experientia de l'animosità et gagliardeza sua. Benchè cognosco « tale esser l'animo de la Ill. mia consorte sua sorella, che « quando la fosse stata presente alle dicte cacie non sciò come « havesse potuto reportare la victoria, havendo epsa doppo la « partita de la S. V. facto gran.[ma] profectione ne l'arte de ca- « valcare et de caciare. Pur per el desiderio che ho de vederla « et de fare de l'animosità de l'una et de l'altra experientia, « me pare mile anni el tempo nel quale se haverà ad ritro- « vare qua » [1].

Si osservi quanto spesso il Moro insista sulla animosità della moglie. Per un fenomeno psicologico assai frequente, egli am-

[1] Talora in queste caccie non erano lievi i pericoli, e la stessa Beatrice ebbe a correrne, come possiamo vedere da una lettera del Moro a Isabella, in data 8 luglio '91, in cui è descritto questo incidente: « Sentimo « ad uno tracto che 'l cervo era veduto et era andato ad urtare el cavallo « de la mia consorte, el quale veramente se vide levato alto quanto è una « bona lanza, et lei stete sempre suso salda, et andando li S.[ri] Duca, Du- « chessa et io per vedere se l'aveva male, la trovassimo che la rideva et « non haveva havuto una paura al mondo: el cervo gli tochò bene uno « pocho in una gamba, ma non gli fece male. »

mirava nella moglie quello che a lui mancava, specialmente il coraggio. Beatrice gli s'imponeva. Quella donna, ancor così giovane, aveva una forza di spirito superiore all'età sua. Se nelle lettere precedenti, l'abbiamo veduta animosa nella caccia, in questa che segue (scritta da Pavia, il 12 giugno, da Ludovico a Isabella), la scorgiamo tenace e seria anche nell'effettuare i suoi capriccetti fanciulleschi:

Essendo andato questi dì a la Certosa qui, el qual loco la S. V ha veduto, et parendomi che 'l choro non fusse secundo la decentia. del resto de lo hedificio, gli ritornai non heri l'altro et lo feci ruinare, designandolo como haveva ad stare. Et quando ritornava ad casa, li Ill.^{mi} S.^{ri} Duca et Duchessa et la Ill. mia consorte me veneno incontra et venendo per asaltarmi a lo improviso, io feci tre squadre de la comitiva era con mi, che era però la più parte con mulle, et me li acostai ordinatamente in modo facessimo una bella messedata, et cum questo se ne venimo a casa a veder correre alcuni giovení che erano armati a le tele, et poi andassemo a cena. Et essendo venuto voglia anche a le p.^{te} S.^{re} Duchesse de andar anchora loro a la Certosa, li andorono heri matina, et quando erano per ritornare a casa io li andai incontra et trovai che le p.^{te} Duchesse erano cum le donne loro tutte vestite a la Turchesca. De la quale fogia è stata lo auctore la p.^{ta} mia consorte et l'ha facta fare in una nocte, et pare che quando erano in mettersi in ordine heri da mezzo dì la Duchessa de Milano non se potesse contenere, vedendo la p.^{ta} mia consorte travaliarse como una vechietta: et lei gli disse che quando se haveva ad fare una cosa o da schirzo o da dovero se voleva attendere ad farla cum studio et diligentia acciò che la fosse ben facta. De la qual cosa sicomo la gli è reuscita cum gratia, cusì ne ho preso incredibile delectatione.

Dalle lettere sinora pubblicate si discerne come Isabella avesse lasciato grande desiderio di sè nell'animo del Duca e della Duchessa di Bari, e come essi reputassero cosa certa di poterla ospitare in Milano nell'estate di quel medesimo anno, 1491. Era infatti intenzione di Isabella l'andarvi; ma ne fu impedita. Nel giugno dovette assentarsi il Marchese per andare prima a Bo-

logna alle nozze del fratello Giovanni con Laura Bentivoglio [1], e poi, nel luglio, ad Urbino [2]. Quando tornò a Mantova, cadde malato e non si riebbe che nella seconda metà d'agosto [3]. La malattia del marito fu la ragione (o il pretesto) che Isabella addusse al Moro per non recarsi a Milano [4]. Veramente avrebbe

(1) Il VOLTA, op. cit., II, 240, pone questo matrimonio nel 1493, ma è un errore. Esso avvenne il 20 giugno 1491. Cfr. NADI, *Diario bolognese*, ed. Ricci, Bologna, 1886, pag. 161. La sposa peraltro venne a Mantova solo nel gennaio del '94. Cfr. *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 288.

(2) Nel luglio veniva a Mantova un mess. Giacometto, soldato dello Sforza, con commendatizie della Duchessa di Bari e di mess. Galeazzo, per aver campo franco in Mantova e potersi battere con un Venturino di Ascoli, che lo aveva insultato. La Marchesa, non essendo abbastanza pratica nelle consuetudini militari, esponeva il caso al marito con una lettera del 12 luglio, che è nel L. I del Copialettere di Isabella. Essa, d'altra parte, non mancava di raccomandare al Moro le persone che si recavano a Milano, come può vedersi dalle lett. 5 e 26 giugno '91 del medesimo Copialettere. Nella prima di queste scrive: « La Ex. V. me ha facto tanta demonstratione de « amarmi che molte persone che hanno bisogno della gratia sua recorreno a « me, sperando che le mie intercessioni gli abiano a fare gran fructo. E io « perchè seria contenta che tutto el mondo sapesse l'amore e benivolentia « me porta la S. V., facilmente condescendo a satisfare chi me prega, sen- « tendo maxime che fino qui le mie raccomandatione hano parturito boni « effecti. »

(3) Fin d'allora Isabella, durante la malattia o l'assenza del marito, sbrigava gli affari con una precocità di senno veramente ammirevole. In questa congiuntura ebbe a trattare col Moro la faccenda di una chiavica fatta fare da Galeotto della Mirandola, che danneggiava il Mantovano, e con il conte di Caiazzo carteggiava per il triste caso del traditore Francesco Secco, le cui vicende meritano qualche particolare considerazione. Si vedano le lettere 20 e 21 agosto, 13 e 14 settembre nel Copialettere citato. Li 11 giugno scriveva a Marchesino Stanga per rallegrarsi del suo recente matrimonio con la figliuola del conte Giovanni Borromeo. Lo Stanga, come è noto, era uno dei più fidi consiglieri ed amici del Moro. Su di lui vedi RENIER, *Gaspare Visconti*, pag. 83-87.

(4) Di ciò il Moro si mostra dolentissimo in una lettera del 31 agosto. In quel tempo appunto ei doveva battezzare il conte di Pavia, figliuolo di Giangaleazzo, e per tale occasione s'era stabilito di fare delle feste. Ma non venendo Isabella, il Moro dice « ho deliberato che non se facia giostra « alcuna. »

potuto andarvi dopo; ma forse la ragione principale era che il marito non voleva si allontanasse troppo di frequente. Infatti anche nell'ottobre di quell'anno, in seguito ad invito avuto dalla madre, ella desiderava recarsi a Ferrara e il Marchese non lo permise. Vi andò invece nel novembre; ma a Milano la troviamo soltanto nell'anno successivo. Mentre Isabella era a Ferrara, si recò bensì, a sua insaputa, a Milano il marito, la quale partenza provocò da lei la seguente letterina autografa:

Ill.mo S. mio. Essendome stato dito che la S. V. è andata a Milano, ho preso dispiazere di non haverlo inteso prima che sia partita, perchè lassando stare tuti li piaceri che ho apresso el S. mio patre et madama, seria subito venuta a Mantua per vedere la S. V. Ma dappò che non l'ho saputo a tempo, m'è parso cum queste poche parole per cavalaro a posta satisfare per intendere el ben stare de la S. V., a la qualo me recomando et prego la me recomandi al S. Lodovigo et a la D. de Bari. In Ferrara, a dì iiij de desembro.

Quella che desidera
vedere la S. V. Isabe-
lla da Este mano pp.a [1].

Gli scambi di cortesie e di notizie non scemarono punto nel secondo semestre del 1491. Sono frequenti i doni del Moro di cose mangerecce, particolarmente di prodotti di caccia o d'ortaglie, di carciofi, di tartufi. Da Mantova venivano spediti in contraccambio carpioni, pescati di solito nel vicino lago di Garda e molto ricercati [2]. Quando Isabella non si mostrava sollecita a

[1] Nel Libro I del Copialettere d'Isabella v'è poi un'altra lettera al Marchese, in data 11 dicembre, da cui si rileva che egli aveva dato notizia della partenza, ma che la sua lettera si era smarrita per via. Quivi è pur detto che Francesco ebbe lieta accoglienza in Milano, e l'amorosa moglie aggiunge: « Dil tutto ho preso incredibile consolatione, perchè non « manco io godo di questi suoi solazi che se in persona me gli ritrovassi. »

[2] Di questi invii vedi vari documenti nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova. I carpioni erano pesci apprezzatissimi nei banchetti e sulle mense principesche del quattrocento. Quelli del Garda erano

rispondere, Ludovico se ne impermaliva. Così il 25 settembre '91 egli le dice: « Senza comparatione io amo più la S. V. che lei « non fa mi et ne tegno più continua memoria, et so certamente « ch' io li ho scripto più volte che non ne ho avuto risposta ». In fin di settembre, Beatrice s' ammalò; ma fu cosa da poco, e quanto prima potè ella volle assistere di nuovo ad una caccia. In data Pavia, 4 ott., partecipava lo Sforza alla sorella di lei: « Heri la volse venire ad una caza da porci, la quale fu facta « distante da qui per sey et sette milia: la se condusse in car- « reta et dreto si haveva uno balco quasi simile a quelli dove « predicano li frati, sopra el quale epsa steti per stare fora de « periculo et hebbe gran.mo piacere perchè per l' alteza la vedè « melio de li altri la caza d' ogni canto ». Per svagarla ancora di più, Ludovico decise di farle fare un viaggetto, ed ecco che lo partecipa a Isabella, tanto più che questa aveva avuto sin dall' inverno la medesima intenzione: « Domane mia moliere si « parte stravestita per andare a Genova.... Io gli ho mandato mia « moliere, primo per darli piacere, dapoi ancora per farli impa- « rare la strata perchè possi esser guida a la S. V. quando gli « andarà (9 ott.) »

In quel viaggio di Beatrice a Genova, faceva parte del suo seguito un artista, che Isabella aveva avuto campo di apprezzare a Milano e che ella desiderava di impiegare a Mantova in varî lavori. Era quel Gian Cristoforo Romano, figlio di Isaia di Pippo de' Ganti, pisano, che Baldassare e fra Sabba da Castiglione misero vicino a Michelangelo, e che forse avrebbe avuto anche presso i posteri fama più eccelsa, se il terribile malfrancese, che lo travagliò per tutta la vita, non gli avesse impedito di dare

specialmente famosi, e molti poeti li lodarono, a cominciare da Fazio degli Uberti, che nel *Dittamondo* (pag. 210 della ediz. Silvestri) esalta quel lago sovra ogni altro d' Italia, *per lo buon sito e i carpion che son ivi*. La pesca dei carpioni era così interessante, che personaggi rispettabili venivano di lontano per vederla. Documenti e attestazioni varie di tutto ciò puoi trovare nel curioso articolo di M. Butturini, *La pesca nel lago di Garda*, in questo *Archivio*, VIII, 162-172.

opera a maggiori cose di quelle, già assai considerevoli, che fece [1]. Questo Gian Cristoforo aveva eseguito, come vedemmo, un busto in marmo di Beatrice d'Este, che oggi trovasi al Louvre. La Marchesa di Mantova, vedutolo, fu invaghita di esserne anch'essa ritratta in marmo, onde il 22 giugno 1491 chiedeva al Moro e alla Duchessa di Bari che le concedessero « per qualche zorni » quell'artista [2]. Beatrice e il Moro erano contenti e davano ordini a Gian Cristoforo di appagare la Marchesa [3]. Ma Gian Cristoforo lavorava allora per quel Marchesino Stanga, di cui notammo i buoni rapporti con Isabella, il quale lo avrà assai probabilmente impiegato a quella magnifica porta del palazzo Stanga in Cremona, che è passata essa pure al Louvre [4]. Infatti il 1° luglio 1491 Gian Cristoforo scriveva alla Marchesa che sarebbe venuto, ma per il momento non poteva « per havere « ne le mane l'opera de m. Marchesino imperfecta ». Si procurasse ella intanto due pezzi di marmo, lunghi e larghi così e così, che fossero bianchi e senza peli nè venature [5]. Isabella ordinava i marmi a Venezia e stava ad attendere. Forse ad una sua rimostranza rispondeva Marchesino scusandolo, perchè era stato impiegato nei lavori della Certosa di Pavia (dove si sa che cooperò al mausoleo di Giangaleazzo Visconti), e poi « etiam « per obedire la ill.^{ma} mad. Duchessa di Bari, in servitii de la « cui Ex.^{tia} è stato occupato in compagnia con li altri cantori « mo' in uno loco, mo' in uno altro como è anchora di presente « (18 ottobre) a Genoa con epsa » [6]. Gian Cristoforo infatti

(1) Vedi il sonetto del Pistoia, a pag. 189 della ediz. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, e Venturi, *Gian Cristoforo Romano*, in *Arch. storico dell'arte*, I, 59.

(2) Venturi, *Ibid.*, I, 50.

(3) Venturi, *Ibid.*, I, 54.

(4) Venturi, *Ibid.*, I, 54-55.

(5) La lettera fu la prima volta pubblicata dal Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV*, Mantova, 1878, pag. 20, ed ora più correttamente dal Venturi, *Ibid.*, I, 52.

(6) Venturi, *Ibid.*, I, 55 *n.*

non era soltanto scultore insigne, ma si dilettava anche di musica, come ebbe a notare Sabba da Castiglione, e godeva fama di buon intenditore nelle cose letterarie ([1]). Secondo i calcoli del Venturi, che vedremo non del tutto esatti, per allora la Marchesa dovette porre l'animo in pace, giacchè Gian Cristoforo non si sarebbe recato a Mantova prima del 1499, quantunque già nel 1498 egli disegnasse la celebre e bellissima medaglia di Isabella ([2]). In Mantova subì il fàscino di quella donna mirabile e la aiutò ad adornare quello squisito *studiolo*, tempietto dell'arte, a cui la Marchesa pose tutta la sua cura intelligente, e le fece il disegno per la tomba di suor Osanna Andreasi. Poscia andato a Roma, soddisfaceva l'inesauribile sete di anticaglie, che aveva la Gonzaga, e le mandava informazioni de' suoi lavori e delle scoperte che si facevano negli scavi ([3]). Ma di tuttociò non è qui il luogo d'occuparsi.

([1]) Cfr. Renier, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, 227 e 231.

([2]) Vedi Armand, *Médailleurs* cit., Paris, 1883, II, 99-100. L'opera di Gian Cristoforo, medaglista, fu rivendicata nel 1885 dal Venturi nel *Kunstfreund* e dal Valton nella *Revue numimastique*. Cfr. pure Armand, *Médailleurs, Supplem.*, Paris, 1887, pag. 48-49. Le medaglie eseguite da Gian Cristoforo sono tre, una di Isabella Estense, una di Isabella d'Aragona, moglie di Giangaleazzo, ed una di Papa Giulio II. Delle ragioni addotte dal Venturi, *Ibid.*, I, 108, per assegnare la medaglia di Isabella al 1498, una non è buona. Contro coloro, che vorrebbero quella medaglia eseguita in commemorazione della sua morte (1539), egli osserva che, se ciò fosse, Isabella, non vi sarebbe chiamata marchesa. È un errore in cui caddero parecchi. Isabella si chiamò sempre marchesa, anche dopo che, nel 1530, il Marchese di Mantova ebbe titolo di duca. Ed è ben naturale e legittimo, perchè il primo duca non era suo marito, ma suo figlio, ed i titoli non hanno valore retroattivo.

([3]) Vedi la cit. mem. del Venturi, I, 107 e seg, e 148 e seg. passim.

IV.

(1492).

Dal 21 febbraio al 28 o 29 marzo 1492, Isabella stette a Ferrara; e in questo tempo, e nei due mesi che precedettero, il suo carteggio con Beatrice e col Moro non offre alcun interesse. Curioso è invece il bigliettino seguente dello Sforza al Marchese:

Ill.me et Ex.me D.ne cognate ecc. Non più presto che hora ho possuto mandare a la S. V. li leoni che gli promissi questi dì passati per la ferocità loro. Hora li mando a quella et insieme quello è solito haverne cura, acciò possa dare instructione del modo se ha ad servare in governarli. A la S. V. me offero ecc.

Mediolani xxiii februarij 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus Sfortia Vicecomes ecc.

La prima lettera rimarchevole di Isabella al Moro è in data 10 aprile 1492, per fargli una raccomandazione. La Marchesa di Mantova univa alle doti preclare dello spirito un cuore eccellente, come potrà essere dimostrato con molti fatti degni di nota (1). Ma se il suo cuore era assai accessibile alla pietà, rifuggiva nel tempo stesso da tuttociò che fosse ingiusto, e voleva che dei colpevoli fosse fatta vendetta. Quindi, allorchè la sorella le scrisse che il Malacarne da lei raccomandato, balestriero di Gasparo Sanseverino (Fracasso), era un solenne furfante, essa

(1) L'esordio della lettera allo Sforza merita di essere riferito: « Le littere di racomandatione sono di sorte che ad negarle ad alcuno pareria « inhumanitate, et tanto più pareria inconveniente non le concedere a li « amici; però se la S. V. è spesso atediata da me, non tanto imputi a me, « quanto a la mia innata pietà, la quale facilmente mi move et induce ad « intercedere per chi ne richiede de bona voglia ». — Copialettere d'Isabella, Libro 11.

gli tolse subito la sua grazia, come appare dalla seguente lettera, in cui soddisfa in pari tempo ad una curiosità di Beatrice (¹).

Ill.ma et ex.ma soror hon. Pur heri receveti due lettere della S. V. de' XVJ del passato, una responsiva de la mia che gli havea scrito in raccomandatione de Malacarne balestrero del S. Fracasso, l'altra per la fama che era venuta là del ven. frate Bernardino da Feltro, che havea usato quelle parole in pulpito di sè ecc. Respondendo a la prima parte, dico che la S. V. può esser certa che quando havesse inteso li exorbitanti delicti comissi per Malacarne, non me saria punto induta ad scrivere per lui, perchè naturalmente io abboriaco simili homeni. Ma essendo pregata et factome el caso suo leve, mi mosse a reccomandarlo a la S. V., da la quale intendendo la pessima natura sua, non tanto ne sto satisfacta, ma laudo la prudentissima deliberatione del ill.mo S.r vostro consorte et ringratio la S. V. del humanissimo scrivere suo. Che frate Bernardino dicesse ch'el sapea dovere morire questa septimana sancta et illuminare miraculosamente un ceco, trovo a Verona questa quadragesima como è stato referito a la S. V. non ha, anche a Padua dove è stato, dicto queste nè semele parole, secundo me ha certata uno religioso qual è intervenuto a le prediche sue, nè altramente è da credere per la humilità che si vede in lui. Tuttavia per satisfare a la S. V. ho voluto indagar la verità e significarla ad essa, a la quale me raccomando e prego non gli agravi raccomandarme al p.to ill.mo S. suo consorte. Mantuae IIJ maii 1492 (²).

Sappiamo dal *Diario ferrarese* che il 28 luglio il duca Ercole andò a Milano (³). Per questa occasione divennero più insistenti

(¹) Per intendere la seconda parte della rieposta di Isabella, conviene por mente ad un bigliettino che il 17 aprile le spediva Beatrice da Vigevano: « Essendo venuta qui fama, ella dice, che lo Ven.le Patre Bernardino da « Feltro, predicando questi dì a Verona, ha avuto a dire in pulpito, coram « populo, che epso aa che 'l deve morire in questa septimana sancta. et « appresso che 'l deve havere miracolosamente illuminato uno cecho in quella « cità de Verona, desiderosa io de intendere la verità de queste due cose. « prego la S. V. che per esser lei assai vicina a quella cità ecc. » la informi.

(²) Copialettere d' Isabella, Libro II.

(³) *R. I. S.*, XXIV, 283.

gli inviti del Moro a Isabella, e questa volta il Marchese le concesse il permesso di fare il tanto desiderato viaggio. Ma al momento essa non era in grado di partire, sia per le malattie che serpeggiavano tra i suoi famigliari, sia perchè non aveva dato sesto conveniente alle cose sue. Lo apprendiamo dalla seguente letterina autografa del 25 luglio, diretta appunto al marito:

Ill.mo S. mio. Ho recevuta la lettera de la S. V. cum quella de Zorzo Brognolo ([1]); la quale ge remando qui scrata; et ho inteso quanto la me scrivo de la mia andata a Milano. E veramente non ho manco desiderio de andarli che habia la S. V., cognoscendo che io li facia piacere, che altro pensero non ho a questo mondo, sì che dico che li andarò de bona volglia; ma non seria za possibile de partirme inanzi al S. mio patre, nè andarli così subito dreto non poteria parimente per non havere el modo. In questo mezo se resanarà la familglia mia, che ho la mità amalata, e la S. V. farà electione de li zentilhomini che la me vorà dare, et io andarò, metandome in ordine per partirme più presto se poterà. Tutavia parendo altramente a la S. V. andarò quando a lei piacerà, perchè se andassi ben sola e in camisa me pareria andare bene obedendo la S. V. E s'el parerà a la S. V., scriverò al S. Lodovico che acepto lo invito e che me metarò in ordine, e poi darò aviso a la S. Sua del dì de la mia partita. A la S. V. me recomando. In Mantua adì XXV de luio, fata in pressia. De V. S. obediente consorte isabella da Este manu pp.

L'allusione dello andare in camicia tradisce una delle massime preoccupazioni della Marchesa in quella contingenza. Conoscendo lo sfarzo della Corte milanese, voleva porre in buon assetto il suo abbigliamento, per non sfigurarvi. E infatti eccola il 2 agosto scrivere a Ferrara, a Brandelisio Trotto, in questi termini: « Havendo nui ad andare a Milano a mezo questo mese, « voressimo però ch'el fusse compita la collana nostra de cento « volte: pregamovi et stringemovi per quanto amore ce por« tati.... che la sia senza falo finita a tempo.... Apresso, perchè

([1]) Corrispondente e poi oratore dei Gonzaga a Venezia.

« desideramo che quelle poche persone che conduremo vengano « honorevole maxime de collane, haveremo charo che per nostra « satisfactione vogliati prestare una de le vostre al Negro vostro « figliuolo, como quella che gli desti quando venissimo a marito. » E nel medesimo giorno chiedeva scusa a Taddeo Contarini, con cui aveva un debito per certo gioiello ([1]), di non potergliene soddisfare tutto il valsente « però che la andata che habiamo ad fare « verso Milano n'è stata gran casone de spese ». E quand'era già in viaggio, a Pizzighettone, si risovviene di un ornamento che aveva dimenticato a Mantova, e ne scrive in tutta fretta, il 13 agosto, a Francesco Cusatro: « Vogliamo che tu deschiave « cum questa chiave inclusa el forcero negro, che è ne la « nostra camera, et togli el capello cum la nostra penna de le « zoglie et ce lo mandi per uno cavallaro a posta volando » ([2]).

Isabella s'era messa in via il 10 agosto. La prima tappa fu a Canneto, ove le fece accoglienze oneste e liete quella veneranda gentildonna che fu Antonia Del Balzo « cum li dui soi fi« lioli magiori et due filiole tanto belle che meglio non le saperia « dipingere mes. Andrea Mantegna » ([3]). Il 12 agosto giungeva a Cremona « dove era grandissimo populo de homini e donne, « che facevano signo de vedermi voluntieri ». Smontò all'episcopio, dove fu alloggiata onorevolmente, e Francesco Sforza

([1]) Cfr. nel Copialettere ciò che gli aveva scritto il 27 giugno.

([2]) Questi e i successivi documenti del viaggio sono tutti tratti dal citato Libro II del Copialettere.

([3]) Lettera dell'11 agosto al marito. Antonia Del Balzo, nata di Pirro principe di Altamura, fu moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo. Nacque verso il 1441 e morì solo nel 1538, vecchia di 97 anni. La sua vita attivissima fu tutta spesa a vantaggio dei figliuoli e dei nipoti. È una bella figura, che può ricevere molta luce dai documenti mantovani e da quelli di Guastalla, utilizzati già in parte da Umberto Rossi nei suoi dotti lavori. Per ora rimandiamo ad Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, pag. 45 e 127, e *Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga*, Bologna, 1782, pag. 122-23, n. 118, nonchè a Bergamaschi, *Storia di Gazolo e suo marchesato*, Casalmaggiore, 1883, pag. 75, 78, 84.

andò ad incontrarla a nome del Moro, per farle compagnia nel viaggio. Da Cremona, per Pizzighettone e Belgioioso, giunse a Pavia, donde il 16 agosto scriveva al marito che a un terzo di miglio dalla città era stata incontrata dalle « Duchesse de Mi- « lano et de Bari, quale acarezandome molto me posero in mezo. « Et venendo oltra, poco doppo ritrovai li ill.^{mi} S. Duchi, quali « tochatome la mano se avviorno inanti cum li ambassadori, et « io sequiva in mezo le p.^{te} M.^{e} A questo modo cum infinito nu- « mero de cavalli et trombetti fui acompagnata in castello, dove « sono alloggiata honorevolmente ». Cenò con la sorella in colloqui affettuosi e piacevoli. « Di novo, aggiunge, non c' è altro « se non che per ogniuno se fa grande allegreza de questo pon- « tefice, attribuendose l' honore al R.^{mo} Mons. Ascanio, qual di- « cono serà vicecancelliere ». In mezzo alle feste peraltro, la Marchesa, che nella ingenuità dei suoi 18 anni sentiva ancora trasporto per il marito, verso il quale poi, per sì gravi ragioni, dovette raffreddarsi; in mezzo alle feste ella desiderava di aver vicino Francesco, che anche in Mantova stava così spesso lontano da lei, onde chiudeva: « Io non voglio negare, ill.^{mo} S. mio, « che non sia in loco da pigliare grandissimi piaceri. Ma quando « penso che son tanto distante da la Ex. V., cognosco che non « poterò goderli cum quello animo che faria s' el me fusse con- « cesso poterla vedere più spesso. »

Scrivendo al marito, Isabella credette suo obbligo di tenerlo informato anche delle cose politiche che le avveniva di apprendere presso il Moro. Abbiamo veduto come già nella prima lettera da Pavia ella lo informasse della gioia dello Sforza e dei suoi per la elezione del nuovo papa, Alessandro VI, nella quale, come è noto, il fratello del Moro, cardinale Ascanio, aveva avuto una parte ragguardevole [1]. In una seconda, notevolissima, scritta

[1] Vedi su di ciò Cipolla, *Signorie*, pag. 671 e 673; Gregorovius, *Storia di Roma*, trad. it., VII, 357-58; Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 194-95. Di quella prima letizia per la parte che Ascanio ebbe nella elezione di papa Borgia (il quale atto dovea tor-

tre giorni dopo (19 agosto), la Marchesa gli dà su questo proposito informazioni più particolari, ed insieme gli descrive una caccia che aveva avuto luogo il giorno innanzi.

.... Havendo hozi disnato cum el S. L.[ri] et M.[a] mia sorella como facemo ogni pasto hora dal canto mio hora dal suo, fece doppo disnar aslargare ogniuno et in presentia de li Ill.[mi] S. Ducha et Duchessa de Milano, mia et de li compagni mei, quali fece restare li, el S. L.[co] de bocha propria lesse una lettera che gli scriveva el suo Ambassatore in Roma de questa continentia: che la S.[ta] de N. S. havea mandato per lui dicendoli queste formale parole: Nota el parlare mio. Io confesso essere facto Papa per opera de Mons. Ascanio, miraculosamente et contra l'opinione de tutto el mondo; ho deliberato esser cognoscuto per el più grato Papa fusse mai, voglio ch'el seda ne la sedia mia, et disponga del stato spirituale et temporale como mi stesso; cum gionta de molte altre affectuose parole. De le quale già ne ha sentito li effecti perchè ultra la Vice Cancellaria gli ha donato la sua casa fornita, una città che se chiama Nepe, ecc.... Et già S. S.[ta] ha manzato cum lui, ecc.

Lesse anchora el p.[to] S. L.[co] una lettera che de mano propria havea scripto el Papa al p.[to] Mons. Ascanio cum dire che essendo stato mezo di che non l'havea veduto gli pareva essere mille anni, et ch'el volesse subito andare da lui, perchè havea cose de gran importantia da expedire. Doppo el rasonamento che fece N. S. cum l'oratore p.[to] de mons. Ascanio venne a la particularità del S. Lodovico, dicendo che per cognoscere l'importantia del Stato et de quanta prudentia era, voleva sempre intendersi bene cum S. Ex. et governarse secundo li recordi suoi, et infine usoe questo termine de diro ch'el voleva ch'el sedesse nel trono suo. De lo qual cose, Ill.[mo] S. mio, questo Stato ne fa meritamente summa leticia, cussì io ho dimonstrato in gesti e parole che V. Ex. et io non ne pigliamo minore piacere per la coniunctione havemo col p.[to] S. L.[co] ....

Heri circa le XX hore montassimo tutti questi Sig.[ri], Madame, et io a cavallo et andassimo ad uno loco lontano de qui quattro millia, che

nargli così presto in amaro), è interprete il Pistoia in alcuni dei sonetti suoi dell'apografo trivulziano. Vedili rilevati da V. Rossi, *Poesie storiche del sec. XV*, in *Arch. veneto*, XXXV, I, 208-9.

ʻo chiama S.ᵗᵃ Pirono, dove era apparecchiata una bella caza. Tutto el boscho era circumdato de tele bianche che pigliavano etiam uno gran campo de la campagna; nel quale era uno pergolo dipinto de verde, tutto infrascato. sopra el quale stessimo queste mndame et io. Eravi poi molti altri receptaculi de tele verde, ne li quali stavano li Sig.ʳⁱ et altra brigata a cavallo et a pede. Fora del boscho uscitte uno cervo solo de octo che gli furono retrovati, al quale fu lassato quatro cani del Ducha et Duchessa de Barri, et seguitandolo m. Galeazzo a cavallo cum uno speto in mane cum l'asta longa fu morto in presentia nostra.

.... Domattina andaremo a disnare a Belreguardo et a cena a Vigevene, dove aspectaremo el S. mio patre che gli giongerà zobia.

Da Vigevano infatti, superba residenza rurale del Moro [1], scriveva Isabella il 22 agosto al Marchese rallegrandosi seco lui

[1] Delle rinnovazioni che il Moro praticò a Vigevano, così scrive Giovanni Piet. Cagnola nella sua *Cronaca milanese*: « A Viglievano, stancia molto « dilectevole a' Signori, fece agrandire et ornare de molti degni et belli edi- « fici, et li fece fare una bella et ornata piacia, e tutta la terra fece sale- « gare et imbellire; et li fece fare uno barco, dove mise molte selvadacine « a piacere e recreacione de essi Signori. Feceli ancora fare alcuni bellissimi « giardini; et perchè quello paiese era molto arido e secco, li fece fare alcuni « aqueducti, con grande artificio et ingiegno, per modo che tanta abondancia « de aqua conducono, che molte belle e bone possessioni fece fare in quelli « terreni, che prima erano sterili e da poco fructo, che al presente sono « abondantissimi; et de tante digne cose lo adotò, che non più Viglievano, « ma cittate nova se po nuncupare ». (*Arch. Stor. It.*, III, 188-89). Le quali parole possono opportunamente commentarsi coi versi di un notevole capitolo di Galeotto del Carretto, nel quale sono ricordate, tra molte altre lodi di Ludovico, le fabbriche e le migliorie agricole per cui egli si rese benemerito. Ivi si legge:

> Vigievano, che già fu gleba vile
> ha fatto adorno, e gli agri a quel contigui
> ha coltivati con saper sutile.
> E i steril campi, et al far fructo ambigui
> fertili ha facto et abondanti prati,
> e d'acqua ticinese tutti irigui.

(*Poesie inedite di Galeotto del Carretto*, ed. Spinelli, Savona, 1888, pag. 33). Alle caccie di Vigevano il Moro sembra tenesse in particolar guisa, sicchè

del piacere che egli pure andava prendendo nelle caccie e discorrendo dei palii di Mantova, di Brescia, di Siena, di Lucca, ai quali tutti erano stati spediti cavalli di quelle ricchissime scuderie dei Gonzaga, che ebbero in quel tempo, e I anche di poi, una celebrità più che italiana. Questa lettera è nel copialettere; ma lo stesso giorno la Marchesa ne scriveva un' altra di suo pugno al marito, per attestargli di nuovo il proprio affetto.

Ill.^mo S. mio. Tuti questi dì sono stata in fantasia de scrivere de mia man a la S. V. ma mai non ho potuto havere el tempo per essere sempre in compagnia de questi S. Adesso cum fatica havendo robato un pocho de tempo, m'è parso, dopo che non posso cum la persona, cum questa mia visitare la S. V., la quale sempre ho in mente, e me pare mille anni che non l'abia veduta, e apresso li piaceri che ho qua non sento el magiore che quando intendo che la S. V. sia sana, perchè la desidero più che la mia propria. Ho fato l'ambasata a Violante de la S. V. Lei dice che la crede ogni cosa e che la prega la S. V. che non ge possendo fare altro che la ge voia arecordare che el ge lassi la parte soa [1]. A la S. V. me recomando.

In Vegevene adì XXII de agosto

Quella che ama la
S. V. quanto la vita
Isabella da Este mano pp.^a

quando un giorno Girolamo Tuttavilla gli avrà a scrivere delle splendide caccie del card. Ascanio (cacciatore passionatissimo, come è noto; cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pag. 162-63), nei pressi di Roma, Ludovico gli risponderà, appunto da Vigevano, il 18 marzo 1494: « La lettera vostra, la quale ne havete scripto de quelle « caze li, ci è stata gratissima, et benchè crediamo che le siano belle, tamen « ne persuademo che quando il rev.^mo et ill.^mo Mons.^re nostro fratello vedesse « et gustasse queste de qua, li piaceriano molto più, anchora che se sia « sempre havuto opinione contraria ». Docum. dell'Archivio di Milano, pubblicato da F. Gabotto, *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, Napoli, 1889, pag. 11.

[1] Nella lettera del 19 agosto, in cui il Marchese narrava alla moglie il sollazzo ch'ei prendeva nelle caccie di Gonzaga, ei la pregava anche di dire alla damigella Violante (de' Preti), la quale anche questa volta l'aveva

Il 24 agosto scrive Isabella che Alfonso, il quale era venuto a Vigevano col padre, e aveva poi intenzione di recarsi a Roma « a fare reverentia al papa » (¹), era indisposto. Ma la indisposizione dovette essere di ben poco momento, giacchè lo vediamo tre giorni dopo prendere parte ad una caccia, che Isabella così descrive in una lettera al marito, in data Gaiati 27 agosto: « Hozi « se n' è facto una (*caccia*) qui propinqua ad dua milia nel più « bello sito che credo la natura potesse formare a simile spec- « taculo. Perchè li animali stanno in la vallata boschariza, presso « a Tesino, in poco spacio de la quale erano serrati cum tele « molte salvaticine, quale cazate da sausi bisognavano passare « un brazo de Tesino et ascendere suso la montata, dove eravamo « nui donne sul pergolo, li altri in receptaculi de tele verde et « frasche, quali vedevamo ogni movimento de li animali da la « vallata et boscho fin a la montata, dove era una bella cam- « pagna dove gionti se gli lassavano li cani, et vedevamo correre « quanto portava l' occhio. Molti cervi furono veduti al basso et « passare el fiume, ma non ne montorno se non dui che corseno

accompagnata nel viaggio, che suo marito Agostino da Villa, in assenza di lei, si divertiva con un' altra. « Se tuole piacere, scriveva Francesco, starli « al continuo dreto le chiappe del culo. Nui se crucciamo ben seco, et li « cridamo, ma pocho ce attende ». Pensi dunque a castigarlo. La cinica risposta, che è comunicata dalla Marchesa, trovasi poi tale e quale in una lettera che lo stesso 22 agosto Violante diresse al signore di Mantova. Ivi lo ringrazia dell' avviso datole e lo prega di ammonire il marito talmente « che « quando serò apresso de lui dimonstri cum effecto che 'l me habia reser- « vato la parte mia et facia l' officio de quel bon marito che 'l se avanta « de essere ». Sia per quella faccenda del marito, o per altro, Violante tornò a Mantova assai prima della Marchesa, la quale il 21 settembre le scriveva raccomandandole di sorvegliare le cameriere « poichè sapiamo che gli ne « sono de desordinate et de quelle che voleno vivere a loro modo. Ve diamo « libertà de admonirle, reprenderle et castigarle », come fosse lei la padrona, che al suo ritorno terrà conto dei portamenti di tutte.

(¹) Il Marchese di Mantova mandò invece a Roma l' arcidiacono Gian Lucido Cattaneo, che recitò una dotta orazione innanzi al collegio dei Cardinali. Vedi VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 237.

« tanto che nui non li potessimo veder morire. El S. Don Alphonso « et m. Galeazo li seguitorno et ferireno. Venneli anche una « cerva col nascente, a' quali non se lassó cani. Se ritrovorno « etiam molti porci et caprioli, ma non ascendette se non uno « porco et uno capriolo, quali furono morti nanti nui. Del capriolo « fu l' honore de la mia bandera. Per fine de la festa venne suso « una volpe, la quale facendo belle giravolte rendette gran pia- « cere a la brigata, ma non potè usare tanta arte, che gli fu « forza andar insieme cum li altri al macello. Et cussi cum summa « festa et hillarità de ogniuno ritornassimo a casa per finire questa « giornata a tavola per fare gustare al corpo de li piaceri rece- « vuti cum l'animo ». Da questa e dalle altre descrizioni di caccie, che veniamo adducendo, si può vedere qual vivo ed intenso piacere la giovane Marchesana provasse in quei sanguinosi divertimenti. Di darne conto al marito, che anch' egli vi prendeva gusto, non si dimenticava mai, e talvolta gli inviava qualche ricordo, come, per esempio, il 29 agosto « quattro pastelli de cervi. »

Questi continui passatempi, per altro, a lungo andare non potevano che cagionarle qualche stanchezza. Sentiva inoltre il desiderio di aver intorno le persone care. Al marito scriveva il 1° settembre: « Me pare una età non haver veduta la Ex. V. per « mo' che comincio ad essere sacia de questo paese, etiam ch' el « sia ameno et delectevole, ma la speranza de andare a Genua « me conforta » [1]. Ed alla madre il 4 settembre dice di divertirsi, ma non come a Ferrara: « Quando sono nel più bello de « queste caze, ricordandome esser stata tanto tempo che non ho « veduto la S. V. et esserli adesso cusi lontana, non posso sen- « tirne se non poco piacere ». Col padre e con la comitiva fece alcune gite; andò a Novara e poi a Groppello. A Mortara assi-

[1] La passione dei viaggi era pur sempre in Isabella la prima. Il marito le aveva già dato licenza da parecchi giorni di andare a Genova, come si rileva dalla lettera 27 agosto, di cui abbiamo riferito un brano. Ma l'esecuzione sospirata di tale disegno fu ritardata perchè la Marchesa attendeva il cenno di Ludovico. — Vedi nel copialettere la lettera da Mortara, 9 settembre.

stette ad una caccia di cignali; poi tornò a Groppello, per dirigersi di là, a piccole tappe, a Milano. Quivi infatti ella giunse prima della metà di settembre e vi fu cordialmente ricevuta. « Essendo io in mezzo de le due Duchesse giovane (scrive ella « il 15 settembre) intrassimo in Milano. Al mio allogiamento, che « è quello che teneva lo ill.mo S. Ludovico al tempo de le noze, « trovassimo la Duchessa vechia cum la ill.ma M.a Biancha [1] et « altre gentildonne ». E prosegue con queste caratteristiche parole: « Hozi (*il S. Ludovico*) ne ha monstrato el thesoro qual « altre volte ha anche veduto la S. V., ma cun gionta de duo « casse piene de ducati et una de quarti, che ponno essere longe « dua braza e mezo l'una et large uno e mezo et altrotanto « alte; che Dio volesse che nui che spendiamo voluntieri ne « havessimo tanti! » [2]. Fra otto giorni partirà per Genova. Gli

[1] Cioè Bona e Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo e futura sposa dell'imperatore Massimiliano. Non è troppo probabile si tratti invece di Bianca, figliuola naturale del Moro, che alla fine del 1490 andò sposa a Galeazzo San Severino. Chi voglia particolari su Bona confronti l'articolo del CLARETTA, *Gli ultimi anni di Bona di Savoia*, in *Arch. Stor. Italiano*, Serie III, XII, I.

[2] Questa esclamazione è uno di quei tratti di carattere, che sanno dare solo i documenti mantovani, rivelatori di tante intimità, che mancano agli altri Archivi. Ambedue i Gonzaga, ma particolarmente poi Isabella, avevano la borsa troppo poco fornita per le mille esigenze di lusso, di arte, di comodo, di piacere, che si sentivano d'avere. Il Moro invece era allora particolarmente, prima che la sua ambizione lo costringesse a spese enormi, uno dei signori d'Italia più forniti di denaro, considerando come cosa sua anche quello che era nelle casse del Duca di Milano tenuto a Pavia come in prigione. Da un registro statistico, che è tra le carte Strozziane dell'Archivio di Firenze, appunto di quest'anno 1492, appare che le entrate di Milano erano (in cifra tonda) decuple di quelle di Mantova. (Cfr. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 402, *n.* 2). Dopo Venezia, il ducato di Milano era il più ricco Stato d'Italia. Sotto Ludovico le rendite si elevarono a circa 600 mila ducati annui, vale a dire 30 milioni di lire. Malgrado le somme enormi che il Moro ebbe a sborsare ai suoi alleati, così a Massimiliano come a Carlo VIII, il tesoro ducale rigurgitava anche dopo di denaro e di gioie. Ancora nel 1499, quando si rifugiò in Germania, potè farvi passare, oltrechè innumerevoli

tarda rivederlo: « me pare, dice, essere stata lontana tutto el « tempo de la vita mia, se ben col cuore ogni hora l' ho veduta. »

Il Moro non cessava di mostrarsi galante e liberale verso la Marchesa. Prima che ella partisse per Genova, volle farle un presente. Il modo ch' egli prescelse è così narrato da Isabella al Marchese il 20 settembre: « Heri il S. Ludovico mandò le Du- « chesse de Milano, de Bari et me a vedere certi drappi a casa « de uno mercadante. Quando fussimo ritornate, me dimandò qual « me pareva più bello. Io gli dissi che 'l me pareva uno rizo « soprarizo d' oro cum qualche arzento, lavorato ad una sua di- « visa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua che sono « due torre cum uno breve che dice: *Tal trabalio mes plases* « *par tal thesauros non perder* ». Il Moro loda il suo buon gusto e dice di averne già fatto fare una *camora* per la moglie. Vuole che per suo amore la Marchesa ne gradisca quindici braccia, che egli le fa recare. La stoffa è così preziosa che costa quaranta ducati il braccio ([1]). Isabella è lietissima del dono principesco.

gioielli, 240 mila ducati d' oro, vale a dire una dozzina di milioni. (Vedi per tutto ciò Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l' époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 220 e 222). Le gioie di Ludovico erano quanto di più ricco si potesse immaginare. Nel 1495 la repubblica Veneta levò dal tesoro di S. Marco 50 mila ducati e gli prestò allo Sforza « su tante zogie « e medagie d' oro per vagiuta de tre volte tanto ». (Malipiero, *Annali Veneti*, in *Arch. Stor. It.*, VII, 1, 353). Tra quelle gioie v' era un balasso, che era stimato da solo 25 mila ducati, un rubino grosso con le insegne del caduceo ed una perla, che insieme ne valevano altrettanti, ecc. ecc. Vedasi Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1835, II, 96; e G. G. Trivulzio, *Gioie di Ludovico il Moro*, in quest'*Archivio*, III, 530-34. Al suo tesoro, del resto, il Moro ci teneva e lo faceva volontieri vedere. Nel gennaio di questo medesimo anno 1492, in cui Isabella lo vide, egli lo mostrò pure agli ambasciatori francesi, che ne rimasero abbagliati; ma per contro Ludovico si mostrò con essi alquanto taccagno. Si cfr. Delaborde, op. cit., pag. 228.

([1]) Era un prezzo veramente fortissimo; ma trattandosi di una stoffa tutta contesta ad oro e argento si capisce. La profusione del denaro alla Corte dello Sforza era del resto molto meno regolata che a quella dei Medici, i quali, con tutta la loro liberalità, rammentavano pur sempre l' origine mer-

Ringrazia il cogoato e si fa subito tagliare la *camora*, per portarla prima della partenza.

Alla fine di settembre si mette finalmente in viaggio per Genova, ove la accompagnano Girolamo Tuttavilla ([1]), e il più volte menzionato Marchesino Staoga. Il suo ingresso in Genova è descritto in una lettera a Francesco, del 3 ottobre. Presso alla città, vicino alla chiesa di S. Benedetto, vennero ad incontrarla « quattro deputati cum bella comitiva de cittadini, quali me to- « chorno la mano cum alcune amorevole parole. Intrata oel borgo, « trovai el fratello del gubernatore.... insieme cum m. Zohanne « Alvise dal Fiesco cum molti cavalli, o per dire meglio mule, « et bella compagnia de provisionati ». Più io là trovò il governatore in persona Agostino Adorno, con gli anziani « et gran « copia de zentilhomini et citadini, tutti suso mule, che era bella « cosa a vedere. »

L'ingresso nella città fu dei più festosi, sebbeoe turbato da uno strano incidente: « Cum grandi tracti de schiopetti et sono « de trombe venissimo in Genua a le XXIIJ hore, et fui acom- « pagnata a lo allogiameoto mio, qual è in casa de m. Christo- « phoro Spinula, dove da la moglie e cognata del Gubernatore « cum alcune altre zentildonoe fui recevuta. Nanti che smontasee,

cantesca. I massimi artisti, come Bramante e Lionardo, erano spesso impiegati come ordinatori di feste, e non sempre poi, in quello sperpero, venivano compensati a tempo. Per una stoffa preziosa si spendeva talora dieci volte più che per un quadro. Cfr. MÜNTZ, op. cit, pag. 222-23.

([1]) Esule dalla contea di Sarno, che gli apparteneva per feudo di famiglia, si ricoverò presso il Moro, che gli affidò incarichi politici rilevanti. Poi, nel 1494, partì da Milano e andò a Roma, per un litigio avuto coi Sanseverino. I suoi rapporti con Ludovico ridivennero cordiali dopo la morte di Gian Galeazzo. Nel 1495 andò a Napoli come ambasciatore del Moro, ove rimase ad aiutare la politica doppia dello Sforza. Morì nel 1501. Vedi GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla*, estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napoletane*, an. XIV, Napoli, 1889. Il Tuttavilla, come molti cavalieri dei tempi suoi, sapeva anche, all'occasione, mettere insieme quattro versi, ed era in buona relazione coi poeti che si raccoglievano intorno al Moro. Vedi RENIER, *Gaspare Visconti*, pag. 92-93.

« hebbe tanti provesionati intorno che volseno la cavalcatura « mia, secundo l'usanza loro, che non hebbi mai la magiore « paura; et straciorno in pezi tutto il fornimento, et gli cavorno « la briglia nanti ch' io potesse smontare, non obstante che 'l « Gubernatore se gli intromettesse et ch' io voluntariamente ge « la offeresse. Nè mai me perse d'animo, se ben fra tante par- « tesane havesse paura de desgracia. Finalmente aiutata me sbri- « gai da le man loro; la cavalcatura, quale è una mula che me « ha prestato el S. L.co remase in preda, io la riscoterò mo' « per quello me parerà honesto. Ma se vorò un altro fornimento, « bisognarà che lo faci fare.... » Descrizione della città, Isabella non ne fece al marito, perchè la conosceva meglio di lei.

Già il 30 settembre il Marchese le aveva espresso il desiderio che ritornasse. Andando il fratello Giovanni col Cattaneo a Roma per ossequiare il papa, e partendo egli con l'altro fratello protonotario per Cesenatico, « venimo tutti tre fratelli ad uno tempo « trovarsi absenti ». La sollecitava quindi a tornare perchè, scriveva, « la presentia vostra ad Mantua è molto necessaria ». Da Genova forse la Marchesa sarebbe tornata direttamente a Mantova, se non le giungeva notizia che la sorella, molto innanzi già nella gravidanza, era malata ([1]). Il Moro le stava intorno affettuoso. Il 6 ottobro egli scriveva a Isabella: « De novo io non ho da « scrivare a la S. V. se non che me ne stago sopra el lecto « apreso a la mia cara consorte, transtulandola quanto posso in « questo suo male ». Poco appresso la Marchesa giungeva a visitare Beatrice, ed il 13 ottobre partecipava al marito che fra pochi giorni, al più tardi il 21, sarebbe di nuovo a Mantova. Ritornò per la via di Piacenza ed il 20 era ormai giunta, giac-

([1]) Anche durante il viaggio della sorella a Genova, Beatrice non aveva smesso i faticosi ed acri piaceri della caccia; e Ludovico ne mandava continuamente notizia ad Isabella. Le scrive fra l'altro che a Cuzzago un cinghiale pericolosissimo ferì molti levrieri. « Pur sopragiongendoli la Ill.ma « nostra consorte li dete la prima ferita, et dopoi mes. Galeazo che li dete la « seconda et successive noi altri, in modo che dicto porco è morto con grande « piacere (!) mediante la fatica et animositade de quelli l'hano ferito prima. »

chè in quel giorno scrisse al Moro, ringraziandolo per le molte cortesie, ed insieme alla madre.

Nel viaggio di ritorno s'era ammalata di febbre la buona Beatrice de' Contrari, e la malattia fu tenace, giacchè troviamo che un mese dopo, quando il 27 novembre la Gonzaga si recò a Ferrara, non potè averla seco perchè la febbre le durava ancora. Il 29 novembre Isabella le scriveva premurosamente pregandola di mandarle ogni giorno sue nuove « perchè amandovi summa-« mente come facemo, voressimo ogni hora sentirne ». Nel dicembre la Contrari guarì e in data 19 di quel mese abbiamo una sua scherzosa letterina alla Marchesa, in cui le dice: « Lo « ill.^mo suo consorte heri sera vene a Mantua et stette meco per « spacio de circa due hore cum vari ragionamenti, infra li quali « dimostrava havere dispiacere che la Ex. V. fusse absente, di-« cendo che dappoi che ella non era qua voleva in suo cambio « dormir meco. Io gli resposi che Sua S.^ria ne perderia tanto che « non se poteva trovare comparatione, perchè la ill.^ma S. V. era « bellissima giovane et zentile incomparabilmente et io era vecchia « et come uno mucchio de ossi ». Alla fine di dicembre Leonora d'Este decise di andare a Milano per il parto della Duchessa di Bari, che si annunciava imminente. Isabella la accompagnò sino al confine del Mantovano [1].

La corrispondenza col Moro non cessa in questo tempo, ed è anzi assai caratteristica una burla, che il 6 dicembre lo Sforza comunicava alla Marchesa, fatta a quel Gio. Antonio Mariolo, buffone, di cui abbiamo già avuto a toccare:

Ill. et ex. Domina Cognata et tanquam soror honor.^ma

Scià la S. V. quanto sia stato el piacere che mo son preso de le caze de porci facte questo anno, essendogli lei intervenuta in gran parte. Mariolo tra per esser stato infermo a Milano, tra per haver poy hauto a fare compagnia a la Ill.^ma Consorte mia nel mal suo, non li è possuto intervenire, et sentendo a le volte rasonare de queste caze et maxime che fine a li ambassatori del Re haveano feriti de li

[1] Vedi nel copialettere d'Isabella, L. II, la lett. al marito del 21 dicembre.

porci, come fece l' ambassatore del Re, stava cum troppo dispiacere de non poterli venire, facendo alcuni gesti per li quali pareva che l' haveria facto ben grandi cose se li fusse possuto intervenire. Hora essendo sanata la p.ta consorte mia et comenzando a uscire fora de casa, mi è parso de prendere un poco de festa de luy, et così havendo facto serrare alcuni caprioli et volpe in uno boschetto vicino a la pegorata che è qui presso uno milio andando a la sforcesca come scià el Car.le Sanseverino li fece mettere dentro un porco domestico et poi si condussimo a caza et menassimo adreto Mariolo. Cazati et havuto piacere de fare correre li caprioli et prese le volpe, se lassò l' impresa a Mariolo del porco, el quale essendo cazato et comparendo li fu dreto in zupone cum la partesana, che se la S. V. l' avesse veduto come el se traficava dreto a questo porco in zupone saria caschata de ridere, et tanto più che li lanzò tre volte et lo tocchò una sola ben tristamente al fianco de dreto. Infine credendo luy de havere facto bella prova li fu dicto: Non cognosci tu, Mariolo, che l' è un porco domestico? Alhora restò tuto smarito che non sapeva in qual mundo fusse, per modo li fu da ridere un pezo, et cum questo piacere venissimo a casa, quale lasso considerare a la S. V. se dovete esser grande, venendo sempre delezando Mariolo che fusse stato così grosso a non cognoscere uno porco domestico da uno selvatico.

Viglevani VI dic. 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus M.a Sfortia.

A questa sorta di divertimenti i signori di quel tempo prendevano singolare diletto; i buffoni solevano esser l'anima di quelle corti [1]

[1] Intorno al medesimo Mariolo il Moro scriveva alla Marchesa, il 27 settembre, poco dopo la sua partenza per Genova, le seguenti notizie, che non ci riescono tutte abbastanza chiare, ma che in ogni modo ci mostrano come gli Sforza solessero tenere quel buffone alla loro mensa e come la Marchesa usasse scherzare con lui: « Per far participe la S. V. de le occorrentie et « piaceri nostri, l' aviso como questa matina per tempo io domanday in ca- « mera Zo. Antonio de Mariolo, et la mia Ill.ma consorte et io gli facessimo « dire la novella de la aghugia pontuta et quella del cane, che ne fu de « gran piacere et rixa. Appresso quando siamo stati a tavola per disnare

e Isabella, così vivace e gaia d'umore come era, aveva per essi speciale predilezione (¹).

V.

(1493).

Il 17 gennaio 1493 Leonora d'Aragona giungeva a Pavia, ove fu incontrata a due miglia dalla città da grandi dignitari e cittadini, che andavano gridando *Moro*, *Moro* (²). La politica non era forse estranea a quella gita, se si pon mente all'alleanza che doveva concludersi in quel medesimo anno e nella quale ebbero parte anche gli Estensi. Ma la causa apparente, e pel cuore della madre forse la più importante, di quel viaggio era il vicino parto

« in Galeazzo ha domandato a la p.te consorte mia de la sua suppa, dicen- « doli che hora non gli era più la S. V. che lo tenesse a mente; ma respon- « dendoli epsa che lo gli scriveria, ha dicto: che me ne ho a fare io? egli « ne incacho, me basta assai a manzare de la suppa Et così ne ha mangiato « a sua posta. Questi sono de li piaceri che fin ad quest'hora ne sono « occorsi. Se altro ne accaderà, ne tenerò avisata la S. V., a la quale me « recomando avisandola che havemo facto serrare uno porcho che ne è « referto esser grosso como uno buffello. A la S. V. piacerà recomandarce « tuti al S.r Hieronymo et dirli che questa matina havemo manzato de una « testa da porco et de una frotta de quaglie, che non le vidi may de le « migliori, in modo che ne hanno tenuto a tavola due hore in exercitio ». Cuxaghi 27 sept. 1492.

(¹) Di ciò abbiamo documenti notevolissimi, sui quali non è qui il luogo di indugiarci. Rimandiamo di nuovo, per ora, specialmente a Luzio, *La morte d'un buffone*, in *Gazzetta di Mantova*, 16 novembre 1885. Da una lettera del 7 febbraio 1492 ivi pubblicata, parrebbe si dovesse concludere che nel viaggio in Lombardia Isabella avesse seco parecchi buffoni dei suoi, giacchè da Marmirolo le veniva scritto: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni, et nui « qua ne havemo bisogno de qualchuno. »

(²) Vedi la relazione di Giacomo Trotti (Archivio di Modena), in cui è descritta l'accoglienza che venne fatta a Leonora in Pavia, in Magenta, op. cit., I, 629; cfr. I, 526.

di Beatrice. Il 20 gennaio Leonora era presso di lei a Milano, ed il 25 ([1]), nasceva il primo figliuolo legittimo del Moro, cui fu dato il nome di Ercole per far cosa grata all' avo materno ; ma che in seguito si doveva chiamare Massimiliano, attestando così le simpatie imperiali del padre ([2]). Del fausto avvenimento Ludovico dava partecipazione al cognato di Mantova, Leonora alla figlia Isabella. Ma v' era nel seguito della Duchessa Estense chi si prendeva l' incarico di ragguagliare minutamente la Marchesa di ciò che accadeva intorno alla puerpera. Era quella Teodora Angeli, che abbiamo già veduta fra le damigelle della Marchesa. Essa le descriveva il 4 febbraio la camera della Duchessa di Bari suntuosamente arredata, dove la nobile dama giaceva su letto ricchissimo, circondata dalla madre, da gentildonne e da donzelle. Vicina era la stanza ove stava il puttino, coperto tutto di broccato d' oro, in una culla elegantissima tutta dorata « cum « quatro colonne cum uno sparavero ([3]) galante, facto de cordelle « d' oro et de seda turchina, cum rizette d' oro fra l' una cordella « et l' altra » ([4]). A solennizzare quella nascita tutte le campane di Milano suonarono a distesa per più giorni, si fecero processioni, si graziarono i condannati per debiti ; festività e pompe tanto più osservabili in quanto che poc' anzi, quando era nato il primogenito del Duca di Milano, Francesco, le feste erano state assai modeste. Il 20 febbraio Beatrice andò in privato con la duchessa Isabella alla chiesa delle Grazie, ove fu cantato il *Te Deum* ; il 24 fu fatto il ringraziamento pubblico e solenne. Poi fu data una festa splendida in casa Della Torre ([5]), di cui la marchesa Gonzaga fu

([1]) Cagnola, *Cronaca milanese*, in *Arch. Stor. It.*, III, 188.

([2]) Litta, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro è sbagliato l' anno della nascita.

([3]) Sostegno del baldacchino del letto.

([4]) Documento pubblicato, a dir vero alquanto scorrettamente, da A. Portioli nell' articolo, *La nascita di Massimiliano Sforza*, in questo *Archivio*, IX, 327-30.

([5]) Per il dottorato di un membro di questa nobile famiglia scrisse, come è noto, una rappresentazione il Bellincioni (*Rime*, II, 238 e segg), a cui intervennero il Moro, Beatrice d' Este, Isabella d'Aragona, il duca Ercole d' Este.

minutamente informata (¹). Isabella non fu a Milano in quella occasione (²), ma vi mandò un suo rappresentante, Jacopo Suardo. Di questa attenzione la ringraziava, con lettera del 14 febbraio, Ludovico, il quale era fuori di sè per la gioia di questo regalo che gli aveva fatto la moglie. Ai primi di marzo ei la condusse, con la nipote e gli ospiti, a Vigevano. È notevole assai una lettera che di là scrisse a Isabella, il 6 marzo, Bernardino Prosperi, ferrarese assai devoto alla Marchesa e sollecito sempre a darle informazioni che potessero tornarle gradite. Questa lettera, più di molti altri documenti che se ne hanno, attesta lo sfarzo straordinario di Beatrice (³). La Duchessa di Ferrara fu condotta dal buffone Mariolo a vedere la guardaroba. Leonora stessa ebbe a dire che « pareva veder una sacristia apparata de piviali », giacchè da quando era venuta a marito Beatrice si era fatto ottantaquattro vestiti, che erano tutti là distesi. Là presso si trovavano due camerini che la stessa Beatrice aveva fatto acconciare; nell'uno erano vetri, porcellane, avori, tavolieri, corni, collari da mastino, carnieri, borse ed altri utensili da caccia, che sembrava « una « bella bottega », nell'altro erano profumi ed acque « cum altre « cose delicate de christallo et smalto a la fogia de li vasi del « signor Ludovico » (⁴).

(¹) Dalla menzionata Teodora. Vedi PORTIOLI, art. cit., in questo *Archivio*, IX, 331-33. Beatrice si levò del parto (o *de pajolle*, come allora dicevasi in Lombardia) il mercoledì delle ceneri, *per punto de astrologia*, come volle il Moro, che a tali rispetti alle disposizioni degli astri teneva assaissimo.

(²) Le ragioni politiche che ne adduce il PORTIOLI, art. cit., in *Archivio*, IX, 326, non ci persuadono punto. Isabella era stata così a lungo presso Beatrice l'anno prima, che una nuova visita poteva non sembrare opportuna.

(³) Nessuna delle mille delicatezze ed eleganze che il gusto del tempo aveva introdotto nelle acconciature e negli abbigliamenti era ignota alla altera moglie del Moro. Disponendo di grandi ricchezze, essa poteva appagare in tutto il suo piacere per il lusso, che era d'altra parte una caratteristica del rinascimento, come bene notò il BURCKHARDT, *Civiltà*, II, 127 e segg.

(⁴) Il documento fu stampato dal PORTIOLI in questo *Archivio*, IX, 333-34, con un numero considerevole di svarioni, alcuni dei quali si riconoscono a

L'8 marzo Isabella scrisse direttamente a Beatrice, mostrandole vivo desiderio di vedere il suo « bello puttino », nè solo vedere, ma anche « poterlo tener in brazo et goderlo a mio modo ». Poco appresso giungeva a Mantova la duchessa Elisabetta di Urbino, la sorella dell'anima della Marchesa, con la quale passava sempre ore deliziose. Il marito, di ritorno da Venezia, le recò una buona nuova: il doge « lo ha pregato che me mandi « questa ascensionė lá et.... egli ha resposto esser contento ». Ció scriveva, lieta, alla madre, pregandola che sollecitasse il divisato matrimonio di una figlia di Ludovico Uberti, che andava nuora a Tito Strozzi, perchè voleva menar seco l'Uberti a Venezia. Ma la gioia dei preparativi le fu questa volta alquanto turbata da un'altra novella che le giunse appunto allora. Il Moro stava per recarsi a Ferrara ed ella forse, dovendo andare a Venezia, non vi avrebbe veduto le feste che certo gli si preparavano. Ecco la sua lettera al marito:

Ill. S. mio. La ex.tia de Madama me scrive che lo ill.mo S. Ludovico ha pur deliberato de venire questo magio a Ferrara, et che già li ha mandato la lista de la comitiva, quale mo ha diriciata. Io ne mando mo la copia a la Ex. V. acciò che la vedi l'ordine de essa. Ma per la parte mia non ne credo niento, et per questo me dole che io me ritrovarò a Venetia quando seranno tanti triomphi a Ferrara. Resta mo che la S. V. facia fare provisione per honorarlo a casa nostra, perchè quando era a Milano me disse che voleva fare questa via. La Ex. V. como prudente farrà in questo caso el iudicio suo; et se dignarà comunicarlo meco, come ho facto io del credere mio. Tuttavia poteria anche restare ingannata ecc. Mantue 9 aprilis 1493 (1).

prima vista, anche senza aver copia dell'originale mantovano. — In un'altra lettera del 20 febbraio il Prosperi narra che Alfonso d'Este e Borso da Correggio andavano per Milano « col signor m. Galeaz et cum una brigata « de signori da ben, in volta la notte » facendone d'ogni colore. Tra l'altre una sera, vanno a casa del Tuttavilla, sfondano le porte, e legato lui sopra un asino « cussì lo condussino al castello. Quanto ghe sia stato da ridere « lo lassio pensare a la S. V.! »

(1) Copialettere d'Isabella, L. III.

Il viaggio del Moro aveva profondo scopo politico. Nonostante l'apparenza delle buone relazioni, l'animo di Isabella d'Aragona era sempre più esasperato contro di lui. La nascita del figlio del Moro, cui egli voleva attribuito il titolo che competeva al piccolo Francesco Sforza, irritò sempre più gli animi. Isabella scrisse quella celebre lettera al padre suo Duca di Calabria, che per la nobile alterezza e la giusta indignazione che vi traspira restò celebre nelle pagine del Corio [1]. Ferrante, re di Napoli, non preso il Moro di fronte; ma tuttavia lo Sforza sapeva che avea laggiù un nemico formidabile, che voleva la sua rovina. Quindi mise in opera tutta l'abilità sua per rendersi forte contro di lui, e mentre cercava per mezzo di Ascanio di fare in modo che nel papa non languissero gli entusiasmi per casa Sforza che aveva palesati nell'assumere il triregno, dall'altro lato si alleava col papa stesso, con Venezia, Siena, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova, ponendo insieme le basi di quel trattato con Carlo VIII, che doveva aprire al Re francese le porte d'Italia. La lega con Roma, Venezia, Ferrara, ecc., venne proclamata il 25 aprile [2]; quella con Carlo VIII fu fissata in Francia, per mezzo del conte Carlo Belgioioso, il 29 aprile [3]. Per confermare questa alleanza e vedere che se ne potesse concludere, voleva Ludovico recarsi in maggio a Ferrara, donde la moglie, con incarico politico (di cui vedremo), doveva poi passare a Venezia [4].

[1] Cfr. anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 151-53.

[2] CIPOLLA, *Signorie*, pag. 676; GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 379. Quando si seppe della lega, in Mantova fu fatta festa. Isabella così ne dava annuncio a Francesco, il 27 aprile: Ricevuta la nuova della confederazione, « subito ho commesso ch'el sia facto fallodio (*falò*), tracte bombarde et « sonato le campane in signo de alegreza.... De questa nova sento quel « piacere proprio che fa la Ex. V. et ringratiola summamente de la parti- « cipacione ha facto cum me, la quale ho comunicato cum la ill.ma M.a Du- « chessa (*d'Urbino*) ». (Copialettere, L. III)

[3] CIPOLLA, *Signorie*, pag. 680, ove si possono vedere i patti corsi tra il re di Francia ed il Belgioioso.

[4] Cfr. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, IV, 168.

Di questo disegnato viaggio di Beatrice a Venezia, la Marchesa era stata informata e le recava noia il pensiero di trovarsi colà insieme a lei. È facile il capirne il motivo: con la sorella essa non poteva competere di ricchezza; onde voleva che in tutti i modi la Signoria veneta si persuadesse che ella andava colà senza cerimonie e quindi senza grande corteggio, e voleva andarvi sola. Di ciò moveva speciale preghiera al marito, in una lettera del 25 aprile, ove lo incaricava di dire al Senato « ch' io non vado « ad Venetia per essere honorata, ma solum per farli reverentia « et dimostrarli la affectione, fede et servitù mia.... Per niente « non gli andaria in tempo che se li ritrovasse la Duchessa, per « essere racolta da figliola et serva, et non da forestiera et ceri- « moniosamente ». Il Moro d' altra parte non dava più da pensare; egli aveva scritta di mano propria, il 20 aprile [1], una cortese

[1] La stessa data reca una lettera di Beatrice alla sorella, in cui la informa dei progresei del suo bambino: « del ben stare de Hercule mio fiolo.... « non poria dire quanto epso se senta bene et sia facto grasseto et grande, « che veramente come io sto pur qualche dì che non lo veda, quando lo vedo « poi, me pare che l' habia facto tanto augumento et crescentia, che ne resto « troppo consolata et contenta, et spesso gli auguro la presentia de la S. V. a « vederlo, che sono certissima gli faria troppo careze et feste ». Alla madre Beatrice mandò il ritratto del piccolo Ercole, avvertendola ch' esso era « molto più grosso che non è questo retrato », ma che non gli fu presa la misura « perchè diseno che l' è male la mesura per respeto al crescere ». Superstizione materna questa, che non sappiamo se sopravviva anche oggi fa le donnicciuole. Il documento estense del ritratto fu pubblicato da A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel sec. XV*, in questo *Archivio*, XII, 227. Il ritratto dovette esser fatto in giugno, dopo il ritorno di Beatrice da Venezia a Ferrara. Abbiamo una lettera di Leonora, del primo di luglio, con cui lo accompagna a Isabella per fargliclo vedere: « Qui incluso gli serà uno designo che ne è mandato da Milano circa el « bene stare de quello ill.^{mo} figliolino nostro, quale se ben sentemo ch' el « sta benissimo, questo ne rende più vero testimonio per esserli introducto « tanti a parlarne come vederiti. Et per essere il retracto bono non vi diremo « altramente chi ce lo manda e chi sia sta el maestro, rendendoni certa che « multo ben ne fareti vero judicio ». Chi sarà stato quel maestro che non poteva fare se non cose buone? Forse Lionardo?

lettera alla Marchesa, chiedendole scusa se, andando a Ferrara non poteva « satisfare a l' invito de venire ad casa sua », volendo passare per Parma. Isabella quindi, senza frapporre altro indugio, quantunque le dolesse assai lo staccarsi dalla dolce Elisabetta (¹), potè partire per Ferrara, ove giungeva il 4 maggio. Il Moro vi era atteso per l' 11.

Ma il Moro indugiò una settimana oltre il termine stabilito, forse perchè voleva entrare in Ferrara per punto di astrologia (²). Isabella ebbe quindi tutto l'agio di precedere a Venezia la sorella Beatrice. Ingrossata d' alquanto la sua comitiva, tanto perchè non sfigurasse di troppo al paragone di quella che stava per menar seco la Duchessa di Bari (³), abbandonò Ferrara entro il 12 maggio. Il 13 era a Chioggia, ove fu alloggiata nel palazzo del Podestà « tutto aparato de tapezarie et bene ornato, cum spese hono- « revole et abundantissimo per me et tutta la compagnia. Dopo « cena gionsero quatro zentilhomini, videlicet m. Zorzo Pisano, « m. Zacharia Contarino, m. Francesco Capello, quali furono am- « basciatori a le mie noze, et per scontro del quarto, che fu « m. Hieronimo Leone infirmo, gli era m. Zorzo Contarino. Fui « salutata da parte de la Ser.^{tà} del Principe, replicandome el « summo gaudio et letitia che l' havea insieme cum tutta la S.^{ria} de

(¹) Appena, le scrive, « me ritrovai in barca senza la sua dulcissima com- « pagnia venni tanto bizarra, che non sapeva che volesse. Havendo per mio « conforto aqua et vento sempre contrario.... molte volte me agurai in « camera de V. S. a giochare a scartino ». (Copialettere) Le relazioni corse fra la Marchesa di Mantova ed Elisabetta d' Urbino meritano una speciale trattazione, che speriamo di poter loro consacrare fra non molto. Vedasi per ora il nostro articolo *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, nella rivista *Intermezzo*, anno I, 1890, pag. 153 e segg.

(²) « Vuole intrar qua per puncto de astrologia a le tredice hore ». Lettera della Marchesa al marito, Ferrara, 12 maggio, nel copialettere.

(³) Il 7 maggio Isabella scriveva al Marchese: « Havendo veduto la lista « de la comittiva che conduce seco a Venetia la ill.^{ma} M.^{a} Duchessa de Bari « mia sorella, qual è molto honorevole, non per aragatarme cum essa, ma « perchè la compagnia mia era pur poca secundo la prima lista, ho pensato « di menare li infrascripti homini et donne de più ». (Copialettere, L. III)

« questa mia venuta.... facendomi intendere che erano mandati per
« accompagnarmi, et che passato el porto de Malamocho haveria
« una altra muda de zentilhomini et a S.ta Croce veneria la S.tà del
« Principe cum tutta la S.ria et gran numero de zentildonne,
« perchè haveano deliberato far ogni dimostratione del grandiss.
« amore che portavano a la Ex. V. (*il marito*) et a me. Rin-
« gratiandoli io prima de tanta humanità che usavano verso me,
« gli risposi ch'el non era conveniente che la figliola et serva
« fusse con queste dimostratione et ceremonie recevuta dal patre
« et signore, et ch'io veneva solamente per farli reverentia cum
« animo de esser racolta domesticamente et non cum tanta pompa. »

Partiti all'indomani in nave « passassimo tutti due li porti
« tanto quetamente che non me ne seria accorta, se non me ne
« fusse stato facto motto per mostrarmeli. A S.to Clemente ritrovai
« dui piatti (*peatte*) cum multi zentilhomini, in uno de' quali me
« fecero montare insieme cum le donne et zentilhomini nostri.
« Assetati che fussimo m. Marin Zorzi doctore cum elegant.me parole
« et copiose me salutoe replicandome et lo apiacere che havevano
« de vedermi et lo desiderio de acarezarmi et honorarmi, exten-
« dendose cum gran amorevoleza. Giongessimo a S.ta Croce, dove
« era la Sub.à del Principe cum tutta questa S.ria, li mag.ci oratori
« Regio, Ducale, et del Ill.me S. mio patre. Smontai del piatto, et
« andando verso la Chiesa ritrovai venir fora el Principe cum li
« p.ti a la cui Ser.tà cum reverentia tochai et basai la mano ».
Si scambiano cortesi parole, « et cussi me condusse nel suo bu-
« cintorro grande qual era tutto carico de zentilhomini et zentil-
« donne, el numero de quale era novanta tre vestite et zoielate
« richissimamente, et fu di certo che non era donna de loro che
« sottosopra non havesse zolie per sei milia ducati. Assettosse
« el Principe ne la sedia sua, io a mano dextra et li altri se-
« cundo li gradi suoi; rasonando de diverse cose, me condusse
« per el canale grande cum sono de trombe, campane et spin-
« garde, cum tanto numero de barche et frequente populo....
« che non se poteria existimare.... Non poteria, ill.mo S. mio,
« exprimere le careze amorevole et gran honor che m'è stato

« facto, e pare che insino le pietre di muri de questa terra ri-
« dano et iubilino de la venuta mia, chè tutto procede per l'amor
« che viene portato a la Ex. V. Le spese a me et tutta la co-
« mitiva sono facte sumptuosamente, et sono deputati dui zentil-
« homini a provedere.... Domane io andarò a la audientia et cum
« quello meglior modo che saperò, gli exponerò quanto me ha
« comesso la Ex. V. De la belleza de questa terra non scrivo
« perchè havendola veduta tante volte la Ex. V., sciò che la
« existima che la me sia parsa la più mirabile cosa che ve-
« desse mai. »

È spiacevole che questa circostanza abbia impedito a Isabella di descrivere minutamente al Marchese l'impressione che sull'animo suo, aperto a tutte le bellezze della natura e dell'arte, fece la *città trionfante.* Il 15 maggio vennero a levarla di casa (abitava nel palazzo che i Gonzaga avevano in Venezia, di cui parla frequenti volte il Sanudo) quaranta gentiluomini, che la condussero alla Signoria. « Venemi incontro la S.tà del Principe
« insino al uscio de uno salotto più alto de la sala grande, qual
« è di sopra a le camere sue; pigliandome per mane, me condusse
« al tribunale, et me fece sedere a mano destra et mons. Proto-
« notario [1] a la sinistra; poi tutti li altri homini et donne a li
« loci suoi. Voltatame verso la Ser.tà del Princ. gli parlai in
« questo modo: Essendose una volta, Ser.me Prin., datto el Signore
« mio per figliolo et servitore a questa Ill.ma S.ria cum animo de
« viver et morire sotto la umbra et protetione de quella, ho sempre
« desiderato de venire a fare reverentia a la Sub. V., aciochè la
« me cognosca de la medesima dispositione, fede, et servitù, sup-
« plicandoli che l'havesse V. S., el stato suo et me per racco-
« mandati. La Ser.tà sua me respose ch'io fussi la benvenuta et
« che non mancho lei et questo senato havoano desiderato de
« vedermi che havesse facto io de venire, perchè amando cor-
« dialissimamente la Ex. V. haveano anchora mo in questo grado

[1] Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese Francesco, che fu poi fatto cardinale nel 1505.

« et che haveano gran piacere vedere cum effecto quello che di « me se haveano sempre repromesso, ecc., ecc. », ed « altre dolze « parole de la med.ª sententia. Sua Sub. poi m' invitoe al vespero « in San Marco et a la solemnità del mare et al pasto de la « matina sequente cum cinque zentilhomini et trenta donne. »

Visita quindi l' alloggiamento del doge e torna a casa accompagnata da gentiluomini. Dopo il pranzo, va al vespro col doge; quella funzione le sembra molto lunga. La giornata piena di cerimonie l' ha stancata e finisce la lettera dicendo: « cognosco che « la zornata de domane non serà punto mancho fastidiosa, ma « per vedere tante belle cose et per far honore a V. Ex. et a « me supporto ogni cosa voluntieri et alegramente ». Il giorno appresso (16 maggio) scriveva: « .... Me habbi compassione, perchè « non feci mai magior fatica quanto è ad intervenire in queste « cerimonie ». La festa dello sposalizio del mare, cui assistette, non la descrive, perchè il Marchese l' avea già veduta. Il pasto del 17 maggio le riuscì « longo et fastidioso ». Poi quei veneziani danzarono un poco per mostrare a Isabella la loro maniera di ballo.

Da tutto ciò si vede che il divertimento che Isabella ritrasse da questo viaggio non fu grandissimo [1]. Vi contribuirono forse anco le preoccupazioni morali che in quell' anno cominciava ad avere, pel rabbuiarsi continuo della politica. Ella si loda, del resto, delle speso suntuose e veramente eccezionali che la Serenissima le fece, e per dimostrarle riconoscenza dice di aver « facto usar ogni cura perchè.... non se faccia desordine ». È occorso però un incidente spiacevole. Un Pietro cavalcatore è andato lagnandosi « cum dire che me fanno morire de fame, e « che questi che sono deputati a provederme non danno fora una

[1] Anche alla madre scrive lungamente il 18 maggio. Le descrive la cerimonia dello sposalizio del mare, ma senza particolari notevoli. Ripete qui pure che il pasto fu « longo et fastidioso per le ceremonie che fanno, ma « non già somptuoso ». Conclude: « Tornerò a Mantua, dove per uscire de « tante ceremonie me par mille anni essere. Perchè se bene Venetia è stu- « penda cosa et che non ha parangone, non è però da essere più de una volta « veduta da nostre pare ». Anche in questo giudizio v' è assai malumore.

« candella senza colera et brontolamento ». Il Doge ha mandato a scusarsi appena avutone sentore, facendo aspri rimproveri a quei gentiluomini; ma « havendo io intesa questa cosa et sapendo che « mastro Pietro se mente per la gola.... ho mandato a fare in- « tendere a la Ser.tà del Princ. como M.° Pietro insolentemente « ha referito el falso » e fu ordinato a costui di partir subito, rimettendo al ritorno più grave punizione. Dacchè questa sua « bestiale prosumptione poteria causare che da mò inanti se « dariano li dinari a V. Ex. de le spese como fanno a li altri ». Il 18 maggio si recò a Murano, e il giorno appresso assistette alla tornata del gran consiglio. Dopo andò « ad audir cantare le sore de S.to Zacharia » ed a casa fu visitata dal duca Cristoforo di Baviera « nostro barba [1], qual stette cum me cum la magior di- « mestichezza vedessi mai ». Il 20 maggio scriveva già da Padova, ove pure era stata accolta festosamente; il 23 da Vicenza. Qui le è « stato facto anchora più grande honor che in loco dove « sia stata » e fu, al solito, spesata dalla Signoria. Per Verona venne a Mantova, nel suo palazzo di Porto, ove l'attendeva il 27 maggio la Duchessa d'Urbino [2].

Frattanto il Moro e Beatrice erano il 18 maggio entrati in Ferrara, con magnifica comitiva. Molti signori ferraresi erano andati loro incontro sino a Reggio. Le strade erano tutte frasche e tappeti; il popolo gridava: *Moro, Moro*. Si fecero palii, giostre, duelli pubblici, banchetti, rappresentazioni [3]. Il Marchese Gon-

[1] Si tenga presente che la madre del marchese Francesco era Margherita di Alberto Pio duca di Baviera.

[2] La nostra narrazione è tutta condotta sui numerosi documenti del copialettere d'Isabella, L. III.

[3] Per i personaggi intervenuti e per le feste, vedi *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 283-84. Si rappresentarono di bel nuovo i *Menecmi* e l'uso di quegli spettacoli teatrali piacque tanto a Ludovico, ch'ei volle trasportarlo a Milano (cfr. D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 238). Prima dei *Menecmi* fu fatta una commedia, la cui materia sembrava fosse « contro il « S. Ludovico », come è detto in una lettera del Prosperi a Isabella da noi altrove riferita. Vedi *Gior. stor. della letterat. italiana*, XI, 179, *n.* 1.

zaga vi fece la più bella mostra « cussi de barbari come del « resto »; tra l'altro ordinò « uno squadrone cum li suoi cavalli « turchi, che invero era degnissima cosa de vedere » [1]. Gli abbigliamenti, così di Beatrice come di Anna, erano sfarzosissimi. Ecco in qual modo il fido Prosperi li descrive a Isabella:

La duchessa vestite una camora de tabbi cremexino rachamata al porto del fanale [2], et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto, a le quale torre era uno gran balasso per cadauna; poi in capo havea una scoffia de perle grossissime come sono le più grosse de Madama, cum altri cinque balassi bellissimi. Mandavasse inanti parechij cavalli cum varij fornimenti, ma uno novo ge era de cremexino racamato col caduceo de Mercurio, tempestato de perle apposte assai grossete et de diamante et rubini, et in fronte teneva uno bello diamante....

M.ª Anna teneva una vesta de damascho beretino et morello cerchiata de raso cremexino cum alcune lettere de oro masizo a le cusiture et al colaro havea nove ballassi grandi cum XI diamanti et certe perle de le grosse de M.ma; le quale zoglie pendevano anche denante et de drieto per mezo del pecto, et la cusitura del busto, che non mancho facevano bello vedere quanto se facesse quelle de la Duchessa. Poi teneva al collo uno vezo pur de quelle perle grosse cum pene de ayrone....

Nell' allestire la comitiva, che doveva andare a Venezia, sorse una curiosa rivalità tra la duchessa Leonora e la figlia Beatrice. Esse gareggiavano nel far sfoggiare le loro damigelle, come rileviamo da due lettere scritte alla Marchesa, il 24 maggio, da Teodora Angeli, o Angelini, e dal Prosperi. Le loro comunicazioni in proposito meritano di essere riferite. Teodora scrive: « Gia « dixi a V. S. de le collane che faceva far la Duchessa a sue « doncelle da duc. 200 l'una et cussi ha facto, et anche invero « sono in ordine de veste. Intendo che ad Isabella et Margarita

[1] Lettera di Bernard. Prosperi alla Marchesa in data 21 maggio.

[2] È certamente quella stessa camora che le aveva fatto fare il marito. Vedemmo come egli regalasse la medesima stoffa alla Marchesa.

« ne ha dato due, ad una de brochato, a l' altra de velluto cre-
« mexino che era le sue. Madama, volendo demonstrar che scià
« fare anchora lei, ha facto cadene da duc. 220 ultra le altre
« che sogliono portare a treza. Et perchè la duchessa havea facto
« anche a cadauna certi vezzi de perle cum paternostri, Madama
« ne fece subito fare anchora lei a le sue, più belli et più richi.
« Et vedendo il S.r Ludovico questo dixe: mogliere, voglio che
« anchora vui faciati che le vostre habiano de le perle, et cussì
« ge ne fece de belle et più grosse assai ». E il Prosperi ag-
giunge a sua volta: « Madama dete poi certi pendenti de li soi
« piccoli a le nostre, et in questo la duchessa non ha potuto
« supplire; excepto che quelle sue spose, cioè Camilla et Cathe-
« lina Vismara et anche Isabella pur hanno havuto certi zoglieleti.
« Ma un' altra ce ne è anchora ch' io credo che la Duchessa
« starà perditrice.... La Ex. de Madama ha facto tagliare mo' a
« tute le sue, camore de raso verde cum liste large quasi due
« dita de velluto negro, le quale se haverano a vestire a Venetia;
« et porta altri zoglieli da darli quando saranno lì, sì che credo
« che de quisti la Duchessa non se trovarà provista. »

A proposito di gioielli, il Prosperi dice che Ludovico andò a vedere « molti vasi e zoglie » venuti da Venezia per vendere, ma non concluse « mercato de cosa alcuna per essere multo
« descosti del pretio. Mai sì è ben arivato qui *Caradosso* cum
« parecchij rubini et diamanti che l'ha comperato per alligar in
« panizole, et secundo me è decto gi ha speso ducati duamillia. »

Beatrice, Leonora, Anna, Alfonso ed il Marchese di Mantova partirono il 25 maggio alle 10 e mezzo « che è punto preso per « astrologia ». Intanto Ercole con Ludovico andarono a Belriguardo e di là a Mirandola e a Carpi, sempre discorrendo dei loro negozi [1]. Belriguardo piacque tanto al Moro, ch' egli dichiarava di preferire quella residenza alle sue di Vigevano e di Pavia [2].

[1] *Diario ferrarese* in *R. I. S.*, XXIV, 284.

[2] Vedi i documenti milanesi fatti conoscere da E. Motta, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VII, 387.

La Signoria di Venezia mandò ambasciatori per invitare lo Sforza a venire anch' esso, ma egli non acconsentì [1]. Fidava certamente più nelle attrattive e nella sagacia della moglie, cui aveva commesso una importante comunicazione politica. Essa presentava un memoriale tenuto in termini abbastanza vaghi, ma oralmente doveva comunicare al Consiglio la convenzione conchiusa dal marito col re di Francia e le trattative che faceva con l' Imperatore acciò lo investisse del ducato di Milano. Essa veniva così quasi a chiedere a Venezia l' approvazione dell' usurpato potere del Moro. La Signoria veneta rispose con quelle frasi ambigue in cui era maestra, e chiese tempo dicendo che di tutto doveva essere informato il papa. La stessa ambiguità tenne con l' ambasciatore francese Perron de Basche, quando venne a Venezia nel luglio [2].

Di tale risposta non potevano certo essere soddisfattiesimi nè Beatrice, nè il Moro. Ma per contro l' apparato sfoggiato dalla Serenissima nell' accoglimento della Duchessa di Bari fu dei più suntuosi. Il Prosperi e la stessa duchessa Leonora ne tennero informata Isabella; ma noi non ci indugieremo su di ciò, perchè sono già a stampa le estese descrizioni che la medesima Beatrice ne mandava al marito [3]. Isabella, del resto, non accolse quelle

(1) *Diario ferrarese*, luogo cit.

(2) Vedi Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V, 23–28; Cipolla, *Signorie*, 680–81 e fonti ivi citate; Delaborde, op. cit, pag. 274.

(3) Già il Romanin (*St. docum.*, V, 22) accennò come le feste veneziane per l' accoglimento di Beatrice fossero ampiamente descritte dall' ambasciatore Vimercati. Quattro lettere descrittive di Beatrice al Moro (l' ultima con data certamente errata) inserì il Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, pag. 691 e segg. Ne trasse poi profitto E. Motta per un articoletto del *Gior. stor. della letterat. italiana*, VII, 386 e segg Ma nell' Archivio di Milano (Potenze sovrane; Beatrice d' Este), altri documenti vi sono, che attestano la cordialità con cui in quel tempo Beatrice e il Moro si partecipavano le loro impressioni Ne leviamo per saggio una graziosa letterina del Moro:

« Ill.ma Consorte. Me è stato de grandissimo piacere haver inteso per le « littere vostre che havendo voi giocato cum coloro li habiati pelato, et perché « mi rendo certo che giocati a butino, m' è parso aricordarvi a fare tenere

relazioni con troppo entusiasmo; a lei pareva che le cerimonie venete, di cui aveva ancor fresco il ricordo, portassero tutte il medesimo stampo ([1]). Non era del resto nelle migliori disposizioni d'animo, perchè era entrata nella sua prima gravidanza ([2]).

Rilevanti ci sembrano due lettere che da Venezia indirizzò alla moglie il Gonzaga il 26 ed il 27 maggio. Nella prima è notevole il buon ricordo che la Marchesa lasciò di sè in Venezia, e la gioia vivissima che ne mostra il Marchese; tutta questa lettera è una carezza. Nella seconda è data succintamente e chiaramente notizia dell'arrivo degli ospiti e dell'ordine dei passatempi.

Ill. Consorte nostra. Exprimere non seria possibile quanta letitia havemo concepta in lo nostro core per il scrivere de V. S. el quale sempre ne è stato grato, ma hora gratissimo per confirmarse omne di la nostra opinione che havemo de la sua gentilezza referta de tutti li modi, che se aspecta in una sua pare; li quali non porrimo più laudare, havendoli dimonstrati cum tanta virtù, che sempre di lei ne chiamaremo satisfacti per haverne parturito laude immortale et in questo excellentissimo senato de Venetia lassato tanta bona fama et augumentata la benevolentia che noi non pigliamo admiratione se per

« bono cuncto del tutto, aciochè quando siati ritornata de qua ne possi haver
« quello tochase a mi et del butino però io dico in caso che habiati a vincer
« perchè quando fosse altramenti non ne voglio sentire niente. Me ricoman-
« dareti a quella Ill.^{ma} Madona Duchessa commune matre, a Don Alphonso, a
« Madona Anna et li consiglieri li salutareti da parte mia.

« Bereguardi die 26 maij 1493.

« Consors Aman.^{mus}
« Ludovicus M.^{a} Sfor. »

Che Beatrice amasse il giuoco e non giocasse certo di poco, lo si rileva anche da una lettera di Ludovico al Tuttavilla prodotta dal Gabotto, *Girolamo Tuttavilla*, pag. 17.

([1]) Lett. 2 giugno alla madre, nel copialettere: « a me pare che habiaño « una stampa in queste sue cerimonie. »

([2]) Partorì il 31 dicembre Leonora; quindi era nei primi mesi. Di ciò si era accorta già nel maggio Beatrice de' Contrari, che ne aveva diffusa la voce in Ferrara; ma Isabella allora, non essendone certa, non voleva lo si dicesse. Cfr. nel copialettere la sua lettera alla madre del 30 maggio.

tutto il loro dominio V. S. è stata honorata et accarezzata. Unde non possemo fare che non la commendiamo summamente. La pregamo voglia attendere a stare sana et di bona voglia; perchè a noi non porria fare cosa più grata per lo amore cordiale cho li portamo. Speramo deo dante martedì a bona hora partirne de qua, et mercore de sera essere a Mantua per retrovarne cum la S. V.

Venetiis XXVI Maij 1493.

Illu. Consorte nostra. Dapoi la azunta nostra qui in Venetia, como scrivemmo ala S. V. che fu el venere sera ad hore una de notte, benchè la nostra barcha fusse rivata a Sancto Spirito nel mezo di, altro non è successo se non la venuta de la Ill.^ma^ nostra comune Matre et Madona nostra sorella Duchessa de Barrj; che fu ad hore circha ventitre adi del presente vintisette cum tanto honor, plauso de tutti li zentilhomeni, et letitia universale del populo; cum tanta expectatione finalmente che ogni gnatione de persona era concurso al spectaculo de questa loro jntrata. E per non esser longo non racontarò la consuetudine de questa ex.^ma^ Republica de li modi che tengono in honorare li principi che capitano a casa loro, ma solum de alcune cose, benchè siano consuete, ma rare. Furono prima convocate molte zentildonne e arivate cum li loro burchi alla Ghiesia de sancto Clemente aspetorno gran spatio di tempo, dove etiam se era conducto la Ser.^tà^ del Principe; e per poscere meglio cum sua comodità aspectar le Ill.^me^ M.^me^ se fece acunzar una camera cum uno letto dove se reposò fino a l'hora che giunseno, che subito poi se miseno in bucintoro cum tutte quelle zentildone fazendo la via de Lio, e prima che se metteseno nel Canale grande gie andorno incontro due Galee sutile de ordine de tri remi, che in latino se chiama triremes, bene ornate et armate cum alcuni mostri marini e maschare do diversi visi, e strani. Dreto questo erano due altre Galee sutile do ordine de dui remi, che in latino se dimandano biremes; ultra di queste erano due fuste tutte forniti de bombardelle, archibusi e schiopetti. Furono etiam mandati quatordise Palischermi da quatordese arte ornatissimamente cum diversi significati et habiti; benchè a queste precedesse uno Grippo molto ben fornito. El numero de le barche non volemo raccontare perchè non existimamo fusse minore de quello che vidde la S. V. ne l'andata sua. Et subito che arivorno a Lio tutte quelle nave che erano in quella statione

schrocorno tante arteliarie che pareva l'aere fusse in una evidente confusione: e questo medesimo feseno quelli de la Resanal: ad imitatione del quale per dimmostrare una summa alegreza furono tracte molte bombardelle a la Casa de lo Ambassadore de Milano, che è al principio del Canal grande, dove era stato fabricato una bellissima loza cum diversi ornamonti et feste: et accompagnati cusì honorivolissimamente da grando moltetudine de zentilhomini e zentildone et dala Serenità dil Principe fino ala casa de lo Ill.mo S. Duca, se misero alquanto in reposo. Et il Principe se ne retornò al palazo: dove cum li consiglierj fu ordinato le feste, che hanno a celebrare per dare piacere a le loro Ex.tie Domane (ut moris est) se è tracto a bersaglio uno palio de bracia vinti de veluto cremesino. Mercore se fa correre uno palio cum le barche da li hominj, et un altro dale donne, cho qua se chiama ragatare. Zobia la S.ria fa fare festa in palazo cum uno bello pasto: et in la sera a lume de torce una sumptuosa collatione. Venere ultimamente andaranno a solazo a Murano, et a lo loco de la munitione chiamato arsenal. Sabato monstraranno el Thesoro di S. Marcho. Noi speramo partirne domane a sera, se altro non occorre. Desyderamo sentire del bono essere de V. S. et del suo prospero retorno. De li ornamenti che le Ill.me Madama Duchessa, Madonna Duchessa de Bari et M.a Anna haveano (essendo fori della nostra professione) non scrivimo altro, so non che erano tutte piene de pretiosissime zoje.

Venetiis XXVII Maij 1493.

Ai primi di giugno Beatrice coi suoi ritornava a Ferrara. Tutti insieme si recarono a passare una giornata a Belriguardo e poi i Milanosi presero la via del ritorno (1). Da Belriguardo Beatrice scrisse alla sorella il 7 giugno: « Vengho molto voluntera ll per « visitar la S. V., como desidero sempre, et seria contenta de « poter stare un pezo in pincere cum ley in terra; ma deside- « rando sommamento lo ill.mo S. mio la ritornata mia.... prego « la S. V. che sia contonta de lassarse goldere in buzintoro et « non stringerme a smontare in terra ». Infatti Isabella andò a Rovere per incontrare la Duchessa.

(1) *Diario ferrarese*, luogo citato.

Al principio di luglio la Marchesa si recò a Ferrara. Colà il duca Ercole stava preparandosi a restituire la visita al Moro, e per appagare il desiderio di quest' ultimo, cui erano molto piaciute le commedie ferraresi, voleva rappresentare di nuovo i *Menecmi* quando fosse alla Corte del genero. A tale scopo Isabella si rivolgeva il 28 luglio al marito con queste righe: « Lo ill.^mo « Sig. mio patre prega V. S. che la voglia prestarli dui turbanti « et dui habiti turcheschi da vestire due persone, quali voria « per portar seco a Milano per la comedia de Menechino ch' el « vole fare per satisfactione del S. Ludovico » (1). Il 10 agosto la Marchesa tornava da Ferrara, ed il 15 Ercole, Alfonso e molti del seguito se ne partivano « per andare a Milano a solazzo, et « per fare certe comedie », come indeterminatamente dice il *Diario ferrarese* » (2). Partecipando a Francesco la lista della comitiva che conduceva seco, Ercole gli diceva che facevano parte di essa anche « vinti gioveni, quali menemo per fare recitare alcune « comedie ». Quali precisamente queste commedie fossero si può rilevare da una lettera importante, che Borso da Correggio indirizzava alla Marchesa da Pavia, il 28 agosto.

Ill.^ma et Ex.^ma soror et patrona mia. Ali XXV del instante giungessimo a Pavia racolti da questi ex.^mi Sig.^ri secundo el solito. Trovassimo queste Sig.^re Duchesse star bene et tute galante, l' una gravida che è quella di Milano, la nostra tutta allegra e contenta. Ali XXVII se fece la comedia di *Captivi*, e passò cum buono ordine. Hozi se fa el *Mercatore*, e spero passerà cum quello ordine medesimo, dimane el *Penulo*.... L' exercitio nostro è questo. La matina si cavalca un poco, al dopo disinare a scartino, a resuscitar morti e imperiale fin a l'hora de dormire. Li giucatori sono la Duchessa de Barri, el Duca de Barri insieme, Ambroso da Corte ordinario, per terzo qualcho homo novo, secundo viene la sorte. Hora se gioca a palamaio il sig. vostro patre, don Alphonso, m. Galeaz Vesconte, per l' altra partita m. Galeaz Sanseverino, sig. Hieronimo (3) et io.... La Duchessa de Milano non pra-

(1) Copialettere d' Isabella, L. III.

(2) *R. I. S.*, XXIV, 285. Cfr. D'Ancona. *Origini*, II, 238.

(3) Assai probabilmente il Tuttavilla.

ticha cum nui se non a le comedie, il Duca de Barri cum le careze usate verso la Duchessa nostra cum li basi continuati....; el sig.r vostro patre tutto intento a le commedie. Compite, ognuno si prepara a le quaglie, e mostra dovergliene essere, ecc.

Papie, XXVIIJ Augusti 1493. Borso de Coreza
de manu propria.

Quelli spassi dovevano essere funestati da una novella ben triste. Leonora d'Aragona era malata e si appressava lentamente alla tomba. Morì l'11 ottobre 1493 [1]. Era donna di alto animo, pia, energica, amante delle lettere, degna dell'elogio che Ludovico Ariosto, giovane, sciolse spontaneo sul suo sepolcro [2]. A gloria sua perenne stanno i figliuoli e le figlie che seppe educare al culto delle cose belle [3]. Appena saputa la sventura, Francesco Gonzaga corse a Ferrara, ove giungeva, secondo il *Diario ferrarese*, il 13 ottobre. Alla Marchesa, avanzatissima ormai nella gravidanza, voleva egli che il caso doloroso fosse celato. Ma non si potè nasconderglielo a lungo, giacchè, scriveva il Capilupi al

(1) Particolari sulla sua morte e sul seppellimento in *R. I. S.*, XXIV, 286. Il Malipiero, *Annali*, in *Arch. stor. ital.*, VII, I, 319, narra a questo proposito: « el re de Napoli, per dibilitar Ludovico, comenzò a pensar de far « morir per via de venen el duca Hercule, co 'l mezo de so mogier, sorella « del re Ferando. Ma avanti che succedesse l'effetto, el duca Hercule se « n'acorse, e la fece venenar essa; e se separò del tutto dal re de Napoli « e se intese col zenero; e de comun consegio chiamò francesi in Italia ». È una storiella insensata, cui diede forse appiglio il male di stomaco del quale Leonora morì, ma non è per questo meno significante per indicarci i foschi colori coi quali la fantasia dei contemporanei, atterrita da funesti presagi, tingeva i fatti purtroppo più naturali della vita umana.

(2) Capit. XIX tra le *Poesie varie di Lud Ariosto*, dell'ediz. Molini, Firenze, 1824. Per un'altra poesia in lode di Leonora defunta, con interessanti notizie sulla sua coltura, vedi un cod. Capilupi descritto in Andres, *Catalogo dei cod. Capilupi*, Mantova, 1797, pag. 174-79.

(3) Vedi per le qualità morali di Leonora, Frizzi, *Storia di Ferrara*, IV. 170, e anche Venturi, nel bel lavoro: *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di st. pat. per le provincie di Romagna*, Serie III, VI, 99.

Marchese, il 15 ottobre: « essa cominciava ad accorgerse de « esser ingannata, havendone l'occhio adosso a tutti, per esser « octo zorni hozi che la non ebbe lettere da Ferrara et per « haversi già tre nocte, secundo lei ha dicto, insomniata la be- « nedetta anima de M.ª ». La notizia le era giunta per la via di Milano « o per imprudentia o per gran cativitá ». Ma la Marchesa appunto per il sospetto che si volesse far del male a lei ed alla sua futura creatura, ha mostrato una gran forza d'animo, perchè « doppo lo exallare che l'ha facto de lachrimare e' è posta in « tanta constantia, che ogniuno stupisce de la prudentia sua », riuscendo a contenersi « si per dare nel cuore a chi altramente « desiderasse, si etiam per gratificare V. Ex. et conservare la « creatura a comune beneficio et contenteza de tutto el populo ». Isabella ordinò che Battista Mantovano facesse l'orazione funebre di Leonora, mentre a Ferrara l'aveva tenuta Battista Guarino. Il 18 ottobre lo stesso duca Ercole esortava la Marchesa a darsi pace, per riguardo alla creatura che stava per vedere la luce.

Cessato il primo dolore, cominciarono le preoccupazioni per l'abbigliamento di corrotto. Il 23 ottobre, la Marcheea scriveva a Beatrice: « Essendo la S. V. et io necessitate per cussi acerbis- « simo caso portar veli de bambace in testa, pregola che la voglia « mandarmene qualcuno de quelli che se fanno a Milano » (1). Segretamente intanto procurava di essere informata da Milano del modo come Beatrice vestiva nel lutto, ed Aristeo, il 25 ottobre, così le ne dava conto: « Benchè io non habia visto la « Duchessa di Bari per stare eua Ex. continuamente in camera, « nondimeno per satisfare a la S. V. ho voluto investigare el « vestire suo et el suo habito lugubre como l'è. La prefata sua

(1) Quantunque tra le due sorelle si determinasse ben presto una certa rivalità in ciò che spetta l'abbigliatura, non mancavano talvolta di ricorrere l'una all'altra per l'uno o l'altro oggetto. Così l'11 agosto 1491 Isabella chiedeva alla Duchessa di Bari il disegno di un « cordone d'oro da cingere » che le aveva portato di Francia Girolamo Ziliolo, e Beatrice glielo mandava il 1° settembre. Di ciò vedremo nuove prove anche in questo medesimo anno 1493.

« Ex. porta un vestito in corpo di panno bruno cum maniche « di panno bruno et una sbernia sopra pur di panno bruno assai « longa, et in testa una scuffia di seta bruna cum li veleti di « sopra non gialli nè greggi ma pur bianchi. Pocho o niente esce « di camera et el S. L.co sta assai seco e così in camera mangiano « lor dui et el S. m. Galeazo. »

Un nuovo avvenimento, peraltro, doveva compiersi poco dopo, atto a distrarre Beatrice dalla perdita amara. Succeduto sul trono imperiale, il 19 agosto 1493, a Federico III, Massimiliano, il Moro voleva ottenere da lui l' investitura del ducato. Massimiliano gli concedeva infatti un privilegio il 5 settembre '93 e con un diploma dell' 8 ottobre cercava giustificarlo (1). Prezzo di queste graziosità imperiali doveva essere la mano di Bianca Maria Sforza, sorella dell' infelice Gian Galeazzo, e assai più che la sua mano, la dote, oggi pure ingente, allora ingentissima, di 400 mila ducati d' oro e 40 mila ducati in gioie, che Ludovico le assegnava (2).

Per questo maritaggio, che doveva compiersi alla fine di novembre per procura, il Moro ordinò si sospendesse il lutto di corte e si facessero grandi preparativi festosi. Appunto per quella occasione dirigeva Beatrice alla sorella una lettera (12 novembre) per vari rispetti interessante: « Non havendo io a memoria se la « S. V. ha facto quella fantaxia del passo cum li vincij, quale fu « proposta per m. Nicolò da Corigi essendo io cum la S. V., et « perchè io faria epsa fantasia d' oro masizo per reponerla sopra « una camora de veluto morello, quando fosse che la S. V. non « l' avesse facta, per portarla el giorno che se sposarà questa « ill.ma M.a Biancha, volendo lo ill.mo S. consorte mio che per « quello giorno tutta questa corte vesti de collore et poi se torni « el negro passato quello giorno, et per questo rispecto non « posso far di meno che anchora io non me vesti, anchora che « per el doloroso caso de la q. ill.ma M.a nostra matre ho poca « fantasia de far inventione nove, ma doppoi che è necessario ho

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 681. Vedi Corio, ediz. cit, III, 487-94, 527-34.
(2) Cfr. Rosmini, *Storia di Milano*, III, 160-61.

« deliberato fare questa, quando non sij facta per la S. V., et « per questo ho expedito el presente cavallaro, quale vene cum « la celerità de la staffotta da la S. V., la quale progo ad non « tenirlo in tempo et scriverme subito se ley habia o si o non « facto questa tale fantasia » (1).

Dopoché s' era trattato già di dare Bianca Maria in isposa a quattro principi, e che le trattative con Giovanni d' Ungheria erano andate tanto innanzi che si destinò persino il corteggio che avrebbe accompagnato la sposa (2), giunse finalmente quella povera principessa, fatta strumento di ambizione in mano del Moro, ad impalmare Massimiliano. In quale maniera il matrimonio sia avvenuto, chi siano stati i personaggi che accompagnarono Bianca in Germania, quali i portamenti di essa lassù, nei diciassette anni che visse, quale corredo abbia recato seco, è noto ora per pubblicazioni recenti (3). Ed anche le feste che ebbero luogo allora trovarono un panegirista entusiasta nel verseggiatore alessandrino Baldassare Taccone (4) ed un più calmo o diffuso descrittore in Tristano Calco (5). Ciò nonostante amiamo riprodurre qui la lettera

(1) Isabella non aveva mai fatto quella fantasia, proposta da mes. Niccolò da Correggio: e rispose, a volta di corriere, il 13 novembre, alla sorella che era liberissima di soddisfare il suo « appetito, » — Più tardi, il 25 dicembre, Beatrice chiedeva un altro favore di questo genere a Isabella: « Desiderando io vedere el brochato d' oro rizo de la camora da le la- « chrime, che donò a la S. V. la felicissima memoria de la q. ill.ma M.ma no- « stra madre, pregho la S. V. a volermi mandare el pecto d' epsa camora ». La Marchesa glielo fece mandare il primo gennaio '94. Vedi Copialettere, L. IV

(2) Su questo divisato matrimonio scrisse un sonetto il BELLINCIONI, *Rime*, I, 70.

(3) Vedi specialmente il libro di FELICE CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, ove sono utilizzati alcuni documeati preziosi. L' inventario del corredo nuziale e altri documenti vennero pubblicati con acconcie osservazioni da A. G., in quest'*Archivio*, II, 53 e segg., su di un cod. Robolotti di Cremona. Il corredo, secondo l' inventario dell'Archivio di Milano, è indicato dal CALVI, op. cit, pag. 131 e segg.

(4) Il suo poemetto in ottava rima fu stampato nel 1493, ma è rarissimo. Ne dà estratti, e fa bene, il CALVI, op. cit., pag. 23-29.

(5) *Residua* cit., pag. 102 e segg.

con la quale Beatrice riferiva di quelle feste alla sorella di Mantova, perchè quantunque stampata una volta (1), questa descrizione, che è la più notevole di quante se ne possiedono, rimase sconosciuta.

Ill. et Ex. Domina et soror cordialissima:

Scripsi li giorni passati a la S. V. come li mandava in scripto el triumfo che fo facto in Milano per le sponsalitie de la Ser.^ma Regina dei Romani, et anchora che io commettesse al Cancellero che gli lo mandasse in scripto, tamen, come me scripse la S. V. non lo haveva havuto, che 'l diffecto è proceduto da epso Cancellero....

L'ultimo giorno del mese proximo passato che fo facto questo acto, era preparato per celebrare questa solemnitade, in la giesia magiore de la Cità de Milano, cioè sopra la Porta che è in lo fronte de la fazada, gli era constructo un' antiporta cum le columne da canto, sopra le quale era sustentato certo ornamento facto a forma de capocelo morello, tendente in alto, divisato de columbine. In l'intraro ne la giesia se vedeva l'una et l'altra banda coperta de paramento de brochato fin apresso a la eminentia del choro, inante al qual era fabricato uno arco triunfale sopra columne grande quale era tutto depincto et haveva nel fronte la effigie de lo Ill.^mo S.^re quondam Duca Francesco, a cavallo cum el ducale de sopra, et l'arma del Ser.^mo Re dei Romani de sopra. Questo arco triumphale, facto in quadro, haveva ornamento de picture facte de feste antique; et la parte che guardava verso lo altare grande teneva le insigne imperiale ne la parte più excelsa. Sotto l'arma de lo Ill.^mo S.^r mio consorte; sotto questo arco al fine d'esso comenzavano li scalini per ascendere nel tribunale grande constructo a l'altare magiore, nel quale tribunale era inanzi a lo altare uno tribunale picolo a man sinistra, ne l'ascendere dove se canta lo Evangelio, parato de brochato d'oro, da mano dritta un altro tribunale picolo ornato de brochato d'argento, dreto a questi tribunali erano banchi per ordine coperti de drappi per li consillieri et altri feudatarij et gentilhomini. Ne li dui extremi canti del choro erano facti doi lochi eminenti, l'uno per li cantori, l'altro per li trombetti,

(1) Dal compianto can. W. Braghirolli per nozze Carena-Cavriani, Milano, Ricordi, 9 maggio 1883. L'opuscolo elegantissimo, tirato a pochissimi esemplari, può dirsi irreperibile.

tra el mezo de li quali erano collocati tutti li doctori, juristi et de medicina, cum le berette et bavere fodrate de vayre, come porta la dignità soa, l'altare ora ornatissimo de tutti li argenti et Sancti d'argento, che dovette videre la S. V. in rocha quando fo a Milano. La via per la quale se va ad tale solemnità era ornatissima, perchè la strata che incomentia al revelino del castello era facta de columne circumsepte de hedera fin al fondo de la piaza, et cum feste antique facte de fronde tra l'una columna et l'altra et li tondi soi et cum le arme imperiale, et de questa casa in mezo, et così atacate al coperto de la strata che era de panno a la Sforzescha dal castello fin al Domo, et molte porte havevano epse columne facte a simile fogia in modo che seria stato iudicato staziono de magio. Da l'una et l'altra banda de la strata erano coperti li muri cum li panni de razo, salvo dove se representano le nove picture che se fanno novamente a le stantie de Milano, che non sono mancho belle a videre de le tapizarie. La matina d'opso giorno se inviorno a le sedici hore li Rev.^{mi} et Magn.^{ci} oratori del Ser.^{mo} Re dei Romani a la giesia, acompagnati honorevolmente dal S.^{re} marchese Hermes, Conte de Cayaza, Conte Francesco Sforza, Conte da Melzo, Messer Ludovico de Fojano. et sedettero sopra el tribunale grande, al tribunale picolo coperto de brochato d'horo, a man sinistra ne l'intrare, mettendolo per loco più honorevole per essere a la parte de lo Evangelio. A le hore decesepte, sive 17, se fece montare la Ser.^{ma} Regina, sopra el carro triumphale, che me donò quando fo a Ferrara la feliciss.^{ma} memoria de la q. madama nostra matre, et se tirava per quatro corseri bianchi. Haveva la Ser.^{ma} Regina una veste de raso cremosino, recamata richissimamente a razi d'oro, cum lo burbo pieno de zoye, et la coda longissima, et le maniche facte a guarnazono in modo che parevano doe ale, che era uno bello videre: haveva in testa uno ornamento de belissimi diamanti et perle et per ornare questo acto furono dati mos. Galeazzo Palavicino a portare la coda, lo conte Conrado de Lando, lo conte Manfredo Torniello a portar ciascuno di loro una manica per uno: precedevano tutti li camereri di questa corte, cortesani, li offitiali, li zentilhomini, li fendatarij et deinde li conscillieri. Sedeva la Ser.^{ma} Regina in mezo del carro, la Ill.^{ma} Duchessa Isabella da uno canto a mano dritta, et io da l'altro a mano sinistra, la quale Duchessa aveva indosso una camora de raso cremesino cum cordoni d'oro filato sopra, come stanno li mei che ho ad una camora de panno beretino,

como se debba ricordare la S. V. haverla veduta ne la mia guardarobba, et io teneva indosso una camora de veluto morello, cum la balzana del passo cum li vincij d'oro masizo, smaltato la mesura de bianco et li vincij de verde, come vole la raxone, quali sono de altezza de mezo brazo, medesimamente haveva a li busti de dreto et denanti, et cossì a li manechini d'epsi passi cum li vincij, et la camora era cum alchuni sguinzi fodrati de tela d'oro, et haveva sopra uno cordone de S.to Francisco de perle grosse, et in fondo, in loco del botone, haveva uno bello balasso senza foglia. Da l'altro canto del carro sedevano Madona Fiordelise, madona Bianca mogliere do mes. Galeazzo, et la mogliere del conte Fran.° Sforza. Doppo el qual carro sequivano immediate li oratori mandati da lo Crist.mo Re de Franza per honorare queste sponsalitie, et dreto loro li altri oratori de li potentati Italici cum lo Ill.mo S.r Duca et Ill.mo S.r mio consorte, secondo li ordini loro, dreto a li quali sequivano circa dodeci carette de le prime damiselle de Milano, invitato et electe a la interventione di questa solemnità, et de le donne de la Regina p.a vestite tutte de una livrea, cum una camora de raso lionato, et una sbergna de raso verde gajo. Simelmente erano sopra epse carette le donne de la Ill.ma Duchessa Isabella, et mie, et inviato cum questi ordini, se demonstravano tutte le boteche, et finestre da l'uno et da l'altro canto decorate de panni de razo, et damiselle cum homini assai, et cum uno concorso de populo de omne canto che seria difficile exprimerlo. Giunto a la Porta del Domo et desmontati se ne feceno incontro la Ill.ma mad.a Beatrice cum molte honorevole donne preparate lì a ricovere la Regina et cossì se procedete fin a le scale del tribunalo dove li oratori del p.to Re de' Romani se feceno incontro a la Regina, quale acompagnorono sopra el tribunale grande et ciascuno andò poi al loco suo, cioè epsi ambasatori al tribunale loro picolo de brochato d'oro, la Ser.ma Regina al tribunalo che era scontro de brochato d'argento, et sedette in mezo de li oratori Franzesi, dreto li quali sedovano li altri oratori de li potentati, el S.r Duca et lo Ill.mo S.re mio consorte, cum la Ill.ma Duchessa Isabella, et io, et li altri honorevoli parenti sedetteno sopra un'altra bancha più bassa, et gran numero de done tenevano el mezzo el tribunale. Dal canto de la Regina li consiglieri, feudatarij et altri cortesani, offitiali, et camereri occupavano le altre banche disposite, el resto del populo non si poteva capire in la giesia che è grandissima. Dispositi ciascuno al loco loro veno el Rev.mo Ar-

civescovo de Milano parato cum li ordinari et comenzò a celebrare la missa cum grandiss.me ceremonie et solemnitate de soni de trombe et piffori, et organi et canti de la capella, li quali nel celebrare de la missa se acommodavano al tempo suo: al cantare de lo Evangelio doi de li ordinarj del domo portoreno l'uno a li oratori del Re Maximiliano, et l'altro al S.re Duca e Duchessa, S.ra mio consorte, et mi, che erano por scontro, lo incenso: la Pace fu data nel tempo suo, per el Vescovo de Piasenza, a li p.ti oratori del Re; et a Noi altri, che sedevamo sopra l'altro tribunale, per il vescovo de Como. Se fornì la messa celebrata solemnissimamente, la quale fornita se levò la Ser.ma Regina in mezo de li oratori del Crist.mo Re, et fo acompagnata da lo Ill.mo S.r Duca, da lo Ill.mo S.r mio consorte, da la Ill.ma Duchessa Isabella, et da mi, et altri signori soli de sangue a l'altare, dove etiam so aproximoreno li oratori del p.to Ser.mo Re Maximiliano et aproximati tutti a lo altare, dicte per Mons.re lo Arcivescovo le parole del sposalitio fu per lo vescovo de Brixina dato lo anello a la Ser.ma Regina, a la quale per el medesimo fo imposta là corona che li fo sporta per lo Arcivescovo, la quale corona era d'oro, cum rubini, diamanti et perle, facta cum li archi de sopra in croce, et cum el mondo sopra cum una crosetta a la imperiale, secondo la norma data per li pr.ti oratori, como dicono havore instructione del S.re Re suo, el quale acto fo solemnizato cum soni de trombe et campane cum sgioppi de spingarde et bombarde. Facto questo, ciascuno se inviò secondo l'ordine suo fino sopra la porta del domo, facendo l'offitio suo li feudatarij nominati do sopra in portare la coda et maniche, et se montò a cavallo cossì le donne como li homini, et essendo preparato un balduchino de damasco bianco, fodrato de armelini, se li misse sotto la Reg.a, a la quale tutta la corte et li ambasatori, et lo S.r Duca et S.r mio consorte precedevano, restando più propinqui a la Regina li oratori del S.r Re suo consorte, a la quale Regina so accompagnò el vescovo de Brixina a mano stanca, stando però fora del balduchino, et cossì se inviò verso el castello la processione de tutto el Clero de la cità de Milano, cum grand.ma devotione, et molti ornamenti so trovò destesi dal castello fino al domo, cossì a l'andare come al tornare; a la p.a Reg.a furono dati per staferi dal domo fin al castello, mes. Zoan Francescho Palavicino, et ms. Francesco Bernardo Vesconte. El balduchino fo sempre portato per li doctori vestiti nel modo sopra scripto et dreto la Regina sequivano la Ill.ma Duches.a Isabella et io, le parente,

le cortesane et donne invitate, tutte a cavallo, et così le donne de la Regina, et de la Duchessa, et mie, ornate che facevano bello viddarc, et sopra li altri la Regina cum la corona in testa; non se vedeva altro che brochato d'oro et d'argento, et chi era mancho ben vestito era de veluto cremesino che certamente era cossa stupenda, oltra le infinite catene che portavano cavalleri, et altri per forma che a juditio di tutti non fo mai cossi bello spettaculo, et lo Ambasatore de Rossia, quale stette a videre, ha havuto a dire che maij non vidi tanta pompa. Questo medesimo ha affirmato el nuntio de la S.tà del Papa et anchora l'ambassatore francese, dicendo che per havere veduto coronatione de Papa, et de Re e Regina soi non havere mai visto più bella cosa. Si che pensa la S. V. de quanta gloria et piacere sia stato questo sponsalitio! Tutto el populo se vedeva jubillare et a questo modo se venessimo in castello de Milano, dove se licentiò la brigata. Io desiderai molte volte a questa solemnità la S. V., ma non havendo loco a la satisfactione di questo mio desiderio, ho voluto narrarli el tutto cum questa mia; ricomandandomi di continuo a la S. V.

Viglevani, XXVIIII Decem. 1493.

Soror Beatrix Sfortia Vice comes. Estensis Ducissa Bri.

Ill.mae et Ex.mae Dominæ et Sorori
cordialiss.mae D.næ Ixabellæ
de Gonzagha Estensi Marchionissæ.
Mantuæ.

VI.

(1494).

Il 3 gennaio 1494 Beatrice si rallegrava da Vigevano con la sorella per il felice parto di Leonora. La sua lettera è autografa (1) e reca la firma *quella che desidera vedere la S. V. Biatrise Sf. da Este.* In fondo aggiunge un saluto anche del figliuoletto: « Herculo me ha pregato lo aricomandi a la S. V. e a soa cu-

(1) Il carattere somiglia a quello di Isabella; molto più incerte peraltro sono l'ortografia e la sintassi.

« sina ». La Marchesa, come si vede da molti accenni del copialettore, non era troppo lieta di questa femmina capitatale; avrebbe desiderato un maschio.

Grandi novità andavano maturandosi in quell' anno per la Corte milanese. I rapporti dei Gonzaga col Moro duravano in apparenza buoni; ma non si può dissimulare che in fondo la superbia di Ludovico li urtasse alquanto. Il Moro avrebbe voluto che Francesco fosse più ligio ai suoi servigi. Il 22 agosto 1493, prestandogli quattro mila ducati, gli fece sentire che si stimava male corrisposto « da amore et bono animo », perchè il Marchese avera accettato al suo servizio persone non accette a Ludovico e da lui licenziate. A questa sommissione ribellavasi l' animo altero dei Marchesi di Mantova.

Fin nelle piccole cose, fin nelle spedizioni di quei carpioni del Garda, di cui abbiamo già fatto parola, il Moro accampava delle pretensioni moleste. A tale proposito la Marchesa scriveva il 1° febbraio al marito queste significanti parole: « lo provederò ben « che gli ne siano mandati qualche volta, ma non ogni septimana « como loro imperiosamente richiedono, non altramente che fa- « riano a suoi feudatari, aciò che non para che lo faciamo per « obligo et quodammodo per uno censo » (1).

Passati gli ultimi giorni di carnevale a Marmirolo, Isabella si accinse in quaresima a sciogliere il voto fatto alla Madonna di Loreto. Il Volta (2) suppone che la Marchesa facesse questo pellegrinaggio perchè temesse le imminenti turbolenze politiche. Non è vero. Il voto era per il parto, e Isabella usò farne spesso anche di poi, appagando in questo modo la sua voglia di viaggiare. Partì il 10 marzo e si fermò alcuni giorni a Ferrara, ove le giunse, eseguito dall' orefice Meliolo noto per recenti ricerche. l' oggetto d' oro che intendeva offrire alla Vergine (3). Si trattenne a Ravenna, per ammirare quelle antichità, poi andò a Loreto.

(1) Copialettere d' Isabella, Libro IV.

(2) *Storia di Mantova*, II, 241.

(3) Vedi Davari, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 1884, pag. 16-17.

Di là per Iesi, Fabriano e Gubbio si recò ad Assisi e ad Urbino, ove fece sosta presso la diletta cognata. Nel ritorno fu ospitata a Bologna dai Bentivoglio, coi quali era legata doppiamente per parentela ([1]). Nella prima metà di maggio trovavasi di bel nuovo a Mantova.

Ivi frattanto erano accaduti casi abbastanza ragguardevoli. Alfonso II, che era succeduto a Ferdinando nel Regno di Napoli, aveva richiesto il Marchese di passare al suo servizio, ed il Gonzaga, avutane autorizzazione da Venezia, sembrava disposto. Ma il rumore che se ne sparse a Roma e fuori mise in sospetto Carlo VIII ed il Moro, onde i Veneziani temettero di esser compromessi. Perciò il Marchese sostituì un' altra voce a quella che era corsa, e disse che aveva soltanto chiesto al re Alfonso di portargli le sue personali condoglianze per la morte del padre. Non molto dopo giunse al Marchese una ambasceria del re di Francia, che gli offriva di passare al servizio francese. Come si comportasse con questa egli partecipava alla moglie nei seguenti termini ([2]):

Ill.me D.ne nostre .... Heri gionse in Mantoa Mons. de Migni ([3]) cum tri altri ambassatori de la Christ.ma M.ta cum circa 85 cavalli molto bene in ordine, et como conveniva forono da noi molto honorevolmente receptati et acarezati; et questa matina sotto una lettera credentiale de Sua M.tà ne hanno exposto como amandome quella da bon parente et da fratello ha voluto mandarme ad visitare, cum farme intendere che ha facto pensiero de pigliare l' impresa del regno de Napoli pervenendoli iustissimamente desideraria che noi gli havessimo ad essere propitij col stato et cum la persona, rechiedendone infine il passo libero per il terreno nostro et victuarie por li lor denari. Noi gli havemo facto risposta che molto ringratiamo la Sua M.tà, che la

([1]) Per il cognato Giovanni, che, come s' è veduto, sposò Laura Bentivoglio, e per la sorella naturale Lucrezia, che nel 1487 divenne moglie di Annibale Bentivoglio.

([2]) Del documento si valse, solo citandolo, il Delaborde, op. cit., pag. 361, al quale pure rimandiamo per quanto concerne la proposta di Alfonso.

([3]) Il d'Aubigny.

se sij dignata mandarme ad visitare et usarme simili termini; ma circa il dar del passo essendo noi soldato de la Ill.ma S.ria de Venetia et obligati per virtù de capitoli, non possimo nè dovimo concederglilo nè meno denegarglilo, se non tanto quanto pare alla p.ta S.ria et che intendendose la M.tà Sua cum quella como lor me dicevano haveria nui; et cum queste conclusione se sono partiti, parendone che cum honore nostro non gli possimo fare altra risposta.

Ma non sono restati cum grande instantia non ne habiano facto tastare se noi volevamo condurse alli servitij de la p.ta M.ta cum le più gagliarde et honorevol offerte che se possesse dire, et havendo ritrovato esser ancora per alcuni mesi obbligati alla p.ta S.ria ne hanno facto intendere che so beno al presente per observantia do la nostra inviolabile fede non volimo risolvere in altro, ad lor basterà che gli dicamo che quando serimo in nostra libertà siamo contenti essere ad loro propositi, et in quosto caso no prometevano de dare tanto stato quanto è quello che tiene la p.ta S.ria de quello è stato de casa nostra, et darne milli homini d'arme et farne capitano generale de Sua M.tà in questa impresa cum multe altre digne condit'one. Alle quali cose tutto per noi è stato risposto accomodatamente et como merita l'obbligo havemo cum la p.ta S.ria per non mancare de la fede nostra. N'è parso farve partecipe cum la presonte nostra, confortandove ad tenerlo secreto et non comunicarlo se non cum la donna de m. Jo. Maria ot cum qualche altra persona che voi iudicarcti che ne habia ad far bona massaria, essendo la cosa de la importantia che voi intendeti. Ne ha anche offerto il p.to Re darne dui offitij, cioè gran Ciambellano et suo compagno de arme.

Preterea havendo mandati alli giorni passati Alexio ad Venetia ad visitare Casin ambasciatore dil gran S.re de Turchi, ne mandò a dire cho dovesimo mandare ad ogni modo dal p.to gran S.re che ne faria havere la camisa di Christo N. S. et quaranta buoni cavalli, si che facemo metere in ordine tutta volta esso Alexio per mandarglilo. Noi stamo bene et il simille la nostra figliolina. Bene valete.

Marmiroli die XXIII aprilis 1494 (1).

Poco dopo vedevansi in Italia i primi soldati francesi. Il 10 luglio 1494 scendeva ad Asti Luigi duca d'Orléans, che era

(1) Registro riservato del Marchese, L. III.

padrone di quella città per la dote di Valentina Visconti. Egli andava a Genova per affrettare l' armamento della flotta, che doveva impedire l' appressarsi di quella di Federico principe d'Altamura. Nello stesso tempo il Moro, consultati gli astrologi, consegnava il 27 luglio al conte di Caiazzo il bastone del comando, acciocchè unendosi alle genti francesi, facesse fronte all' esercito aragonese di terra, che sotto il comando del primogenito d'Alfonso avanzavasi verso le Romagne (1). Benedetto Capilupi, che era andato a Milano per invitare Beatrice al battesimo di Leonora, così riferisce a Isabella l' incontro della Duchessa di Bari col Duca d' Orléans (23 luglio): « La Duchessa dice che « quando el Duca de Orliens venne, bisognò che la si mutasse « de colore (2), ballasse et fusse basata dal Duca, qual volle « basare tutte le damiselle et donne de conto. Barono (3) dice « che quando hebbe basato M.ª Polisena (*d'Este*), ne fu cussì « sacio che 'l non ne volse più. Venendo el conte Dophino o altro « del sangue reale, la Duchessa invita la S. V. a tuore de questi « basarotti » (4).

Le prime compagnie francesi di terra, che passavano per l' Italia per andare contro l' esercito aragonese destavano qualche curiosità, onde il Moro invitò la cognata, che sapeva ghiotta di tutti gli spettacoli, a vederle sfilare a Parma. Ella accettò l' invito ed il 23 agosto scriveva da Parma al marito che il Moro e l' am-

(1) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 691.

(2) Cioè svestisse le gramaglie pel lutto della madre, come aveva già dovuto fare per il matrimonio di Bianca Maria.

(3) Uno dei buffoni della Corte sforzesca, sul quale abbiamo diversi documenti.

(4) L' uso galante di Francia di baciare le donne nei solenni accoglimenti fece dapprima qualche senso agli Italiani, che non v' erano avvezzi In seguito vi si accostumarono; ma giammai volentieri. In una relazione delle cerimonie seguite nell' ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del Duca d' Orléans con Caterina de' Medici è detto: « Dil procedere del baxare et di to- « chare quelle done publicamente non durerò fatica a scriverlo perchè penso « chè V. S. sia di ciò informatissima ». Vedi il documento milanese pubblicato dal GHINZONI in questo *Archivio*, I, 23.

basciatore francese le avevano fatto buona accoglienza. In quel giorno vide passare la compagnia di « Mons. de Obeguino; do-« mane passarà quella de Mons. de la Tremoia, et de zorno en « zorno passarà qualche compagnia. »

Il divertimento peraltro non era tale da trattenerla a lungo, sicchè dopo tre giorni tornava. La Signoria di Venezia, avida di sapere notizie precise sul passaggio dei Francesi, la fece interrogare in proposito; ma la Marchesa rispondeva il 3 settembre ad Antonio Salimbeni che poco poteva dire, essendosi fermata a Parma così breve tempo. Aveva solo veduto passare i cavalli leggeri, che si dicevano ottocento « ma al judicio nostro non erano più « di quattrocento, quali non erano molto ben in ordine » (¹).

Mentre Isabella scriveva così, il re Carlo VIII in persona era sceso in Italia e si avvicinava ad Asti (²), che per essere in mano del Duca d'Orléans poteva dirsi una specie di posto avanzato dei Francesi fra noi. Il 29 agosto fu il primo giorno della spedizione italiana di Carlo; il 9 settembre egli entrava in Asti, ove andarono ad incontrarlo il duca Ercole e il Moro. Beatrice d'Este aveva seguito il consorte ad Annona, castello appartenente al ducato di Milano. Quivi essa ricevette il re con grande magnificenza, circondata da 80 dame, che aveva fatte venire da Milano, da Asti, da Alessandria. Il Re, col berretto in mano, le baciò tutte, a cominciare dalla duchessa di Bari e dalla moglie di Galeazzo Sanseverino (³). Poi si trattennero a trastullarsi, e Carlo volle vedere Beatrice a ballare. Essa medesima lo racconta alla sorella in una lettera del 12 settembre: « Circa el mezo dì se ne « vene multo domesticamente cum li primi de la corte sua, et « stete per spacio de circa tre hore cum me et cum le done mie,

(¹) Per questi documenti vedi il citato L. IV del copialettere d'Isabella.

(²) Molti particolari sul passaggio di Carlo VIII per il Piemonte e sulle accoglienze che v'ebbe, dà A. Bosio nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. X, 1870, pag. 852-53 e 863-78.

(³) Vedi dispaccio di Morelleto Ponzone a Isabella Gonzaga in data 11 settembre 1494, di cui si giovò il Delaborde, op. cit., pag. 399-400 Qualche variante nei particolari in Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII*, pag. 85-86.

« cum tanta familiarità et amorevoleza, che magiore non se « porria desiderare in principe del mundo. Volse vedere balare de « le done mie et poi me, et se ne prese singulare ricreatione ». L'altera principessa mise in opera tutti i suoi accorgimenti e le sue inestimabili ricchezze per abbagliare quel conquistatore a buon mercato, amante delle donne e dei bagliori del lusso. Gli ecrittori francesi rimasero attoniti al vedere le abbigliature che Beatrice sfoggiò in quella occasione. Quel prezioso poemaccio del *Vergier d' honneur* così ne parla:

> Avecques luy fist venir sa partie
> Qui de Ferrare fillo du duc estoit:
> De fin drap d'or en tout ou en partie
> De jour en jour voulentiers se vestoit.
> Chaines, colliers, affiquetz, pierrerie
> Ainsi qu'on dit en ung commun proverbe
> Tant en avoit que c'estoit diablerie.
> Brief mieulx valoit le lyen que le gerbe.
> Autour du col bagues, joyaulx, carcaus
> Et pour son chief de richesse estoffer
> Bordures d'or, devises et brocaus [1].

Più ampiamente descrive quelle sontuosità un anonimo francese, pur testimonio *de visu*, scrivendone alla duchessa di Borbone:

Gens viennent de toutes parts vers le Roy, et luy faire accueil, Princes, Princesses, Ducs et Duchesses: encore de matin en est-il venu une, et vous plaira sçavoir la façon que estoit accoustrée la dite Dame. Premierement, quand elle arriva elle estoit sur un coursier accoustré de drap d'or et de velours cramoisy, et elle [avait] une robbe de drap d'or verd, et une chemise de lin ouvrée pardessus, et estoit habillée de la teste grande force de perles, et les cheveux tortillez et abbatus avec un ruban de soye pendant derriere, et un chapeau de soye cramoisy fait ny plus ni moins comme les nostres, avec cinq ou six plumes grises et rouges au dit chapeau, et avoit cela sur la teste,

[1] Müntz, op. cit., pag. 224.

et estoit sur ce coursier en façon qu'elle estoit toute droite, ny plus ny moins que seroit un homme; et estoit avec elle la femme du Seigneur Galleas [1] et plusieurs autres jusques au nombre de vingt-deux toutes sur haquenées belles et gorgiaises, et six chariots couverts de drap d'or et de velours verd, et tous pleins de Dames.

Et vouloient venir devers le Roy en son logis, ce qu'il ne voulut pas, mais leur voulut estre gracieux, et aller au sien, ce qu'il ne fit point pour ce jour-là, pour ce que se sentit un peu malade, et le lendemain aprés disner le dit Seigneur les alla voir, là où elle estoit merveilleusement gorgiaise à la mode du pays, laquelle estoit une robbe de satin verd, dont le corps estoit chargé de diamans, de perles, et de rubis, et autant derriere que devant, et les manches bien fort estroites, toutes descoupées en telle façon que la chemise paroissoit. Estoient ces coupes toute attachées avec un grand ruban de soye grise pendant presque jusque en terre, et avoit la gorge toute nue, et à l'entour tout plein de perles bien fort grosses, avec un rubi qui n'est gueres moins grand que vostre grand valloy, et de la teste estoit habillée tout ny plus ni moins que le jour d'auparavant, reservé qu'au lieu de chapeau elle avoit un bonnet de velours avec des plumes d'égrette, là où il y avoit une bague de deux rubis, un diamant, et une perle en façon de poire, laquelle poire est toute de la sorte de la vostre, reservé qu'elle est plus grosse. Incontinent que le Roy l'eut veue, s'en partit pour s'en retourner, reservé qu'il l'entretint un peu devant, et la fit danser à la mode de France avec plusieurs de ses femmes; et vous asseure, Madame, qu'elle dansoit bien à la mode de France, veu qu'elle disoit quelle n'y avoit jamais dansé. S'il n'estoit que le Roy vous veut envoyer la peinture d'elle, et la façon dont elle estoit habillée, j'eussc mis peine de la recouvrer pour la vous envoyer [2].

[1] Bianca, figlia naturale del Moro.

[2] Abbiamo riferito questa descrizione notevolissima, perchè è poco nota. La si trova in un vecchio libro, fra i documenti addotti dal GODEFROY, *Histoire de Charles VIII*, Paris, 1684, pag 709-710. La ragione per cui sfuggì è sicuramente l'aver supposto il GODEFROY che la persona, di cui la lettera quasi esclusivamente si occupa, sia la figlia della Duchessa d'Amalfi. Al DELABORDE, op cit., pag 400, spetta il merito di aver rilevato che vi si parla invece di Beatrice.

Il re Carlo fu talmente colpito dalla vista di Beatrice, che ne fece fare un ritratto per inviarlo in Francia. La Duchessa di Bari aveva anche ordinato « di far una bellissima festa a trombe o « piffari, con quelle donne era in sua compagnia » (¹), ma non ne fu nulla, perchè il Re si ammalò (²). Stette ammalato più di una quindicina di giorni e solo ai primi di ottobre potè recarsi, per Casale e Mortara, a Vigevano, ove il Moro gli fece vedere il castello apparato suntuosamente e per via gli preparò lo spettacolo improvviso di una caccia di cignali (³). Carlo ammirò tutto; ma volle le chiavi del castello, mentre vi dimorò, tanto poco si

(¹) SANUDO, *Spedizione*, pag. 87.

(²) Il VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*², I, 220, attribuisce ad abuso di donne e di piaceri la malattia che Carlo ebbe in Asti. Veramente Ambrogio da Rosciate, che oltrechè astrologo del Moro era anche medico, affermò trattarsi di *varuole* (SANUDO, *Spedizione*, pag. 88). Ma la discordanza non è poi tanto grande per chi sappia come in quei tempi veniva spesso confuso col vaiuolo il malfrancese. Vedasi CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia*, Milano, 1884, passim. È noto, del resto, quanto fosse dato alla lascivia il re Carlo. A Lione, sotto gli occhi della moglie Anna di Brettagna, si lasciò andare a facili amori, e fra le delizie di Napoli si invaghì poi di Leonora di Marzano, e della persona di lei gli fece turpe mercato la madre stessa di Leonora, la Duchessa di Melfi (Cfr SANUDO, *Spedizione*, 261-62, e DELABORDE, op. cit., pag. 576-77). E se questo amorazzo fece scandalo e divenne celebre, abbiamo ragione di ritenere che in quella piena depravazione dei Francesi (SANUDO, pag. 344-45), molte altre tresche oscure egli tenesse. Sappiamo infatti di quel tal libro, in cui erano dipinte parecchie meretrici, che il re Carlo aveva praticate nelle varie città d'Italia, libro che egli portava seco e che fu trovato, come attesta Alessandro Benedetti, fra il bottino di Fornovo (Vedi CIAN, *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, 1888, pag. 40; e GRAF, *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, pag. 267 n.). Meretrici certo, come il BENEDETTI dice (*pellicum variae formae*) o non *femmine violate*, come poi scrisse il CORIO, probabilmente per errore e non per malignità (vedi DELABORDE, op. cit., pag. 649, n.); ma questo a noi poco monta, il compiacimento lascivo del re non è per ciò meno grave e patente. È noto che l'esercito franceso era seguito da 800 donne, di cui 500 meretrici. Cfr SANUDO, *Spedizione*, pag. 210.

(³) Consulta su ciò la cronaca del CAGNOLA, *Archivio Storico Italiano*, III, 191. Vedi anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 169-71

fidava dell'ospite! (1). La visita successiva al povero Giangaleazzo malato in Pavia, le preghiere e le lagrime di Isabella Sforza, l'impietosirsi infecondo del Re, che proseguì innanzi per la sua via, la morte del Duca di Milano avvenuta il 21 ottobre 1494, mentre Carlo era a Piacenza, sono cose troppo note perchè sia d'uopo insistervi lungamente (2). Che Giangaleazzo morisse di veleno propinatogli dallo zio, è leggenda fiorita subito sul suo sepolcro appena chiuso e perpetuatasi poi: oggi, dopo i documenti addotti in contrario, non è prudente il prestarle fede (3). È certo peraltro che il Moro da lungo tempo desiderava e sospirava quella catastrofe, e quando ne ebbe la notizia a Piacenza dovette esserne molto lieto. Volò egli a Milano, fece esporre in duomo il cadavere di Giangaleazzo, radunò il consiglio, ove i suoi partigiani gli offersero il ducato, essendo l'erede Francesco Sforza ancora bambino. Nessuno ardì opporsi, e Ludovico, proclamato duca il 22 ottobre, girò circa due ore per la terra con una turca di broccato d'oro indosso, mentre le campane sonavano tutte a

(1) Delaborde, op. cit., pag. 417-18.

(2) Tutti gli storici narrano questi fatti estesamente Tra i moderni si vedano specialmente Cipolla, *Signorie*, pag. 702, e Magenta, op. cit., I, 531 e segg.

(3) Sulla tomba stessa di Giangaleazzo furono appiccati due distici ingiuriosi al Moro, in cui si insinuava l'accusa di avvelenamento. Sono riferiti dal Malipiero, *Ann.*, in *Archivio Storico Italiano*, VII, I, 323. La indicazione dei moltissimi storici, che tennero poi per l'avvelenamento, può vedersi nel Rosmini, *Storia di Milano*, III, 172-73. Tuttavia il Giovio (*Istoria*, ed. cit., pag. 49), che pur non è tenero del Moro, riconosceva che vi sono molte ragioni di dubbio. Il Porro nel 1882 (in questo *Archivio*, IX, 486) avendo consultato i documenti dell'Archivio di Milano, dichiarava che nessuno di essi può recarsi a sostegno dell'avvelenamento, e della morte prematura del Duca dava una spiegazione, che a noi pare conforme al vero. Chi dimostrò la cosa in modo, a parer nostro, inconfutabile, appoggiandosi su numerosi documenti è il Magenta, op. cit., I, 528-29 e 535-36. La voce dell'avvelenamento si sparse così presto, che il Moro stesso, nel 1494, pensò a scagionarsene con una lettera latina, che il Magenta (II, 469-70) pubblica. Che Giangaleazzo morisse di morte naturale tengono ora il Delaborde, op. cit., pag. 427, e il Cantù, in questo *Archivio*, XV, 339. A. Dina, che pure in questo *Archivio*, XI, 736-40, ragiona così bene della maniera volpina con cui Ludovico riuscì a rovinare quel miserello del nipote, sospetta ancora

festa e la salma di Giangaleazzo era ancora scoperta nel duomo [1]. Il 25 ripartiva per ricongiungersi a Carlo, che si era già avviato verso Pontremoli [2].

Ludovico partecipa il 21 ottobre stesso al Marchese di Mantova la morte del nipote, che gli ha dato, come dice, « incredibile dolore »; poi il 22 notifica ufficialmente tanto a Francesco che ad Isabella la sua elezione a Duca di Milano con una circolare fatta assai bene, in cui il Moro mostra di sobbarcarsi alla croce del potere per accontentare i sudditi che lo volevano [3]. Il Marchese indirizzava al nuovo Duca di Milano una lettera gratulatoria di suo pugno, alla quale rispondeva, pur di sua mano, il Moro il 9 novembre, con promesse di favore « avendolo a loco di fratello. »

La Duchessa Isabella d'Aragona frattanto traeva giorni tristissimi. Le cure assidue che aveva prodigate al marito durante la malattia, il dolore per la sua morte, pel dominio usurpato al figlio, pel pericolo imminente che correvano i suoi Aragonesi, lo stato di gravidanza in cui si trovava, avevano affranto quella fibra forte e risoluta. Stava in una camera tenebrosa coi figliuoli, in continui lamenti. Colà la trovò l'ambasciatore mantovano un mese e più dopo morto Giangaleazzo. La vecchia Bona di Savoia la confortava. Il 1° dicembre venne a trovarla Clara duchessa di Montpensier, una sorella di Francesco Gonzaga, che poi doveva trasferirsi a Mantova. Finalmente dopo molte esortazioni di Ludovico, si indusse ad andare a Milano il 6 dicembre [4]. Il suo arrivo è descritto in una toccante lettera alla nostra Marchesa, tanto più commovente in quanto che è scritta da un buffone,

[1] Vedi Corio, *Storia di Milano*, ediz. cit., III, 574 e la lettera di Donato de' Preti a Isabella Gonzaga pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 463.

[2] Sanudo, *Spedizione*, pag. 100.

[3] Non comunichiamo questa circolare, che fu mandata a molti, perchè la si ha a stampa in Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Triculzio*, vol. II, Milano, 1815, pag. 206.

[4] Vedi ciò che su documenti milanesi e mantovani riferisce il Magenta, I, 545-46 e II, 465-68. Anche il Corio, III, 575, ha per Isabella parole di sincera pietà.

quel Barone, che abbiamo già avuto a nominare. Con quella libertà che i buffoni si permettevano, egli chiamava la Marchesa *comadre*. La lettera è del 7 dicembre e suona così: « Eri sera « la Duchesa Isabela agiongete a Milano et la Duchesa nostra « li andò incontra doe milia fora de la tera et subito che si schon- « trorno la Duchesa nostra dismontò de la careta sua et montò « ne la sua, ne la qual careta si faciva di gran pianti e così « tornasemo inverso el castelo dove atrovasemo el Ducha di Mi- « lano a la porta del gardino che ne veniva incontra.... Si cavò « la breta et acompagnola nel castelo, e smontati che forno la « tolseno in mezo et l'acompagnorno a la camera sua dove alo- « giava prima. Poi che forno ne la camara se asetorno et sempre « la Duchesa Isabela non fece mai se non piangere: infine el « Duca li fece uno parlamento e fra le altre parole li dise che « la metese l'animo suo in reposo etc. Comadre mia cara, el « non è si duro core che l'avese veduta che non li fose vinuto « compasione, li con tri fioliti, magra, desfata in uno abito a « modo una chapa da frate larga et longa che andava per tera, « de uno pano de quatro soldi el brazo, negro non cimato et uno « pezo di buratto tinto in capo che li copriva li ochi, che certa- « mente a mi fo forza di piangere e più arei pianto se io non « mi fose tenuto. »

Ben triste doveva essere quello spettacolo per lo Sforza e per Beatrice! Ma pensieri più lieti consolavano quest'ultima. Ella trovavasi allora ad aver bisogno d'una nuova culla, poichè prevedeva non lontano un secondo parto, onde si rivolgeva ad Isabella, la quale il 10 dicembre le mandava « il modello de la cuna » e « la nota de la grandeza de la mia » (1), scusandosi di non scriverle di mano propria, perchè era occupata con la Duchessa di Montpensier, giunta a Mantova la sera innanzi, assai giù di salute.

(1) Era forse la culla medesima che per la nascita della piccola Leonora Ercole d'Este aveva inviata in dono da Ferrara. Vedi la lettera della Marchesa, 2 gennaio 1494, nel Copialettere.

VII.

(1495)

Sin dal 14 novembre 1494 il Moro aveva invitato Isabella a recarsi a Milano per il parto di Beatrice [1]. La Marchesa partì infatti da Mantova il 15 gennaio 1495, fu incontrata a Cremona da Niccolò di Correggio, incaricato di accompagnarla a Milano, giunse presso la sorella il 19 gennaio [2]. La prima sua visita fu per la duchessa Isabella, alla quale ora, più che il vincolo del sangue (erano cugine), doveva renderla amica la sventura. Di questa visita così parla al marito, in data 20 gennaio: « La « trovai in la camera grande, tutta coperta et apparata de negro, « cum tanto poco aere che non si potea exquisire le persone. « Sua Ex. havea una cappa de panno et la testa coperta de uno « velo negro, per modo che l'era una obscurità troppo grande et « me indusse a tanta compassione, che non possetti retenere le « lachrime. Mi condolsi in nome de V. S. et mio del caso suo, « facendoli le debite offerte et racc.^{ne} che li furono molto accepte. « La fece poi chiamare li suoi puttini, quali mi accrebero tene- « reza » [3].

[1] Documento nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova.

[2] Sui documenti citati dell'Archivio milanese e sul Copialettere di Isabella, L. V.

[3] Copialettere L. V. Vedi quanto dice sulla vita della duchessa Isabella in Milano il SANUDO, *Spedizione*, pag. 200-201.

Anche questa volta la Marchesa riuscì a cattivarsi gli animi di tutti, e particolarmente quello di Ludovico, con la sua grazia e accortezza. Il segretario Capilupi, uno dei più fidi famigliari che Isabella s'abbia avuto, così ne riferiva il 28 gennaio a Francesco: « Voria che la Ex. V. fusse stata in uno cantono a « vedere la Signora mia, quando la recolse lo ambassatore Ve- « neto, che la lo fece cum tanta gallanteria et gravità, respon- « dendo a le visitatione cum tanta prompteza, che S. M. gli è « rimasta schiava.... Cum ogni altro che la visita serva simil- « mente boni modi, ma sopratutto se adentra tanto bene col S. « Duca, che si dice per certo che l'è la figliola chara. Manzano « sempre inseme. Insumma la fa gran honore a V. Ex., et a « sè medesma ». Lo Sforza infatti anche questa volta le fece dei regali: prima, in gennaio, due bovi grassi, che ella mandò a Mantova, poi in febbraio tredici braccia di panno d'oro « rizo sopra « rizo facto a la divisa sua de la colombina » (1).

(1) Vedi la lettera del 25 gennaio nel copialettere L. V., e la originale al Marchese del 18 febbraio. Come risulta anche da altri documenti qui pubblicati, Ludovico usava far tessere o ricamare nelle stoffe le sue divise o gli emblemi di cui era tanto vago. L'arte tessile e particolarmente quella del ricamo in oro erano giunte in Milano a grande perfezione in questi tempi. Vedasi D'Adda, *Lodovico Maria Sforza e il convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 28-29 n. In genere l'arte di lavorare l'oro, che si sa come nel nostro rinascimento assorgesse quasi a dignità di arte maggiore, era coltivatissima in Milano e vantava artisti di primo ordine, tra i principali quel Caradosso, maestro mirabile, che fu lodato dal Bellincioni, da Sabba di Castiglione, dal Cellini (cfr. Müntz, op. cit., p. 268-70, e suoi rinvii). Anche l'arte di intagliare le pietre dure fu in Milano fiorente (v. Aldini, *Institusioni Glittografiche*, Cesena, 1785, p. 125-26). Per gli orefici lombardi del tempo vedi quanto scrissero in questo *Archivio* il D'Adda (I, 30-31), il Bertolotti (II), e specialmente M. Caffi (VII, 590 e segg.). Le relazioni degli orefici lombardi con gli Estensi furono illustrate dal Venturi in questo *Archivio*, XII, 237 e segg.; quelle coi Gonzaga dal Bertolotti, *Le arti minori alla Corte di Mantova* (estr. da questo *Archivio*), Milano, 1889, passim. Ma la ricerca del Bertolotti ha appena sfiorato quest'ultimo tema.

Il 4 febbraio Beatrice partorì un secondo maschio, che la Marchesa tenne al fonte battesimale. Gli furono imposti ben quindici nomi, fra cui si credeva che dovesse prevalere quello di Sforza Maria (1). In seguito lo si chiamò Francesco, col quale nome dominò miserevolmente in Milano. Con lui ebbe termine la signoria degli Sforza (2). Ma, quando nacque, il Moro non poteva certo prevedere queste malinconie. Indulgendo quindi alla sua passione per i sollazzi, bandì nuove feste (3), e scrisse premurosamente al Marchese che lasciasse la moglie a Milano tutto il carnevale.

Francesco ne dava licenza a Isabella l' 8 febbraio, quantunque tutta la città avesse « mala contentezza » per l'assenza di lei. L' 11 febbraio rispondendo Isabella a quella lettera di Giovanni Gonzaga, nella quale la ragguagliava della rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano, che aveva avuto luogo in casa sua (4), gli diceva: « Nui anchora stiamo qua ogni dì in feste et

(1) Lo si rileva da una lettera del Capilupi al Marchese in data 4 febbraio notevole specialmente per quello che vi si dice della abdicazione del re Alfonso d'Aragona. Anche il Cagnola (*Arch. stor. Ital.*, III, 192): « Beatrice nova Duchessa moglie di esso Duca, a dì 4 de febraro 1495 a parturitto uno bello figliuolo, bategiato per nome Sforcia, che fu aulo de Ludovico predicto ». Vedi Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 293.

(2) Litta, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro sono parecchi errori, fra cui quelli dell'anno e del luogo di nascita.

(3) « In questi zorni.... fo fatto bellissime feste » dice il Sanuno (*Spediz.*, pag. 182), che parla della presenza in Milano di Isabella Gonzaga con Anna Sforza. Al milanese Anton Maria de Collis Isabella scriveva il 20 febbraio: « Ogni terzo dì se fanno feste triumphante et magnifice, tra le quale una durò fino a le nove hore, un'altra fino a le undece. L'altro dì che non se fa festa andamo hora nel parco, hora per Milano, qual è facto tanto bello che se tu li venesti non lo cognosceresti più ».

(4) La importantissima lettera di Giovanni (che ha la data 25 gennaio) fu la prima volta pubblicata dal Ferrato in Napoli nel 1877, ed ora è ristampata dal Torraca nel *Teatro ital. dei sec. XIII, XIV, XV*, Firenze, 1885, p. 327 e segg. Vedi D'Ancona, *Teatro Mantovano*, in *Giorn. stor. della letterat. italiana*, V, 16-17.

« piaceri cum lo magior favore che al mondo si possi havere « et speramo saperli contare tante honorevole cose, che la S. V. « ne portarà grande invidia, perchè qui è la scola del Maestro « de queloro che sanno ». Non rileviamo la importanza che questa frase in onore del Moro può avere in bocca ad una donna come Isabella (1).

Le nubi si addensavano sempre più nere sull' orizzonte politico. Re Carlo percorreva l' Italia senza ostacoli. A Firenze era entrato il 17 novembre '94, con la lancia in resta, come se si trattasse di città conquistata e il nobile atto di Piero Capponi era stato una tarda protesta. Il 1° gennaio 1495 entrava in Roma e il 28 gennaio la abbandonava dirigendosi verso il Napoletano. Il 19 febbraio entrò in Capua, il 22 febbraio in Napoli, donde fuggirono Ferrandino, Federico e gli altri della famiglia Aragonese (2). La presa di Napoli gettò la costernazione in Milano. Isabella ne scriveva al marito l'ultimo di febbraio: « A questo ill.mo Signore « et cadauno altro pare quasi impossibile cussi veloce ruina, et « certo impossibile seria quando non se attribuisse a juditio divino. « Questo caso debbe essere exemplo a tutti li Sig.ri et potentie « del mondo de far più extima di cuori de li subditi che de forteze, thesoro et gente d' arme, perchè la mala contenteza de « li subditi fa pegior guerra che lo inimico che se trova a la « campagna ». Il giorno dopo scriveva di nuovo della costernazione che regnava nella città. Le feste e le gazzarre carnevalesche sono fredde; ognuno è preoccupato: « A me pare mille « anni che passi questo carnevale.... Questo signore vole che

(1) Non solo in corte, ma anche presso i maggiori cortigiani si facevano feste e rappresentazioni. Il 3 marzo Isabella informava Chiara di Montpensier, che era rimasta a Mantova, di una festa in casa di Niccolò da Correggio: « Heri sera el nostro m. Niccolò fece una bella festa per haver ra« presentato quella fabula, che se lege in lo *Innamoramento de Orlando*, « de Ippolito, Theseo et Florida, quale fu conducta cum gran ordine ».

(2) Per questi fatti vedi specialmente SANUDO, *Spedizione* cit., passim., e CIPOLLA, *Signorie*, pag. 705-715.

« parti per puncto de astrologia », e però la riterrà a tutto carnevalone. Alla metà di marzo la Marchesa faceva ritorno a casa sua, lasciando sommo desiderio di sè nei duchi di Milano. Il Moro si esprimeva così, a tal proposito, in una lettera al Marchese: « In tute le actione sue (ha) demonstrata tanta virtù et « zentileza, quanto si ricerca in una digna madona, per forma « che se bene havemo piacere che la ritorni a casa a godersi « cum la S. V., la ne lassa però in tanto desiderio de questa sua « dolce compagnia, che confessamo ne parerà mancare d'una « parte de nuy medesimi, quando domattina partirà da nuy ». (13 marzo). E il 19 marzo Beatrice medesima scrive a Isabella: « Non porria significare a sufficientia quanto me sia hogi « stato molesta e strania la partita de la S. V., perochè in omni « loco dove me sono voltata o drizata per camino me pareva de « vedere la presentia sua inante li ochii; ma trovandome poi « ingannata lasso pensare a la S. V. quale dolore sii stato e sii « ancora el mio. Questo medesmo penso sarà intervenuto a la S. V. « per l'amore quale è fra nuy ». Aggiunge che anche il figliolino Ercole « domandando epso secundo el consueto *cia, cia*, per molte « volte, è restato anchora luy tuto perduto quando in alcuno loco « non ha trovato la S. V. ».

Ludovico Sforza era spaventato dell'esito della spedizione francese. Egli aveva chiamato il re Carlo per atterrire i suoi nemici ed ora vedeva che le massime città d'Italia, una dopo l'altra, gli aprivano le porte. La nimicizia del re di Napoli e le incertezze della Signoria di Venezia lo avevano deciso, come egli medesimo disse [1], a chiamare i Francesi; non sarebbero essi invece ora i suoi primi nemici? Era noto come Carlo VIII e il duca d'Orléans vantassero antichi diritti sul ducato di Milano [2].

[1] Alludiamo alle parole ormai celebri che lo Sforza ebbe a dire all'ambasciatore veneto. Vedi *Arch. stor. Ital.*, VII, II, 843. Furono rilevate dal De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, I, 41 e poi dal Cipolla, *Signorie*, pag. 686.

[2] Vedi Cipolla, *Signorie*, pag. 660.

Non sarebbe stato questo il tempo in cui potevano farli valere? La paura lo aveva alleato prima coi Francesi contro gli Italiani; la paura lo collegò ora cogli Italiani contro i Francesi. Venezia condusse a buon termine quella lega che fu certamente uno degli atti politici più ragguardevoli del secolo. La lega doveva durare 25 anni e vi prendevano parte il Moro, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna, Venezia ed il Papa. Fu proclamata il 12 aprile '95, con una processione simbolica assai curiosa, che il Sanudo ci ha descritto lungamente ([1]). Il Moro era dei primi a cominciare le ostilità contro i Francesi, mandando Galeazzo Sanseverino ad Asti ([2]), e recandovisi egli pure ([3]). Quando Carlo gli chiese ragione della nimicizia che gli mostrava, e gli dimandò l'aiuto di Galeazzo, Ludovico rispose asciuttamente con una lettera del 2 maggio ([4]), negandogli di spedire il Sanseverino, perchè ne aveva bisogno egli medesimo. In quello stesso mese di maggio (il 26) il Moro fu investito in forma pubblica e solenne del ducato di Milano ([5]), ed anche il Gonzaga prendeva parte alla cerimonia ([6]).

Carlo VIII intanto, lasciata Napoli il 20 maggio, si avanzava a grandi giornate verso l'Italia superiore, per ricongiungersi a Luigi d'Orléans e ripassare le Alpi. Il Malipiero mostra di aver

([1]) *Spedizione*, pagg. 300 e segg. Un'altra descrizione di quella festa, pure abbastanza diffusa, fu comunicata per lettera da Antonio Salimbene al Marchese di Mantova. Fu resa pubblica da A. Portioli nell'opuscolo *La lega contro Carlo VIII nel 1495*, Mantova, 1876, per nozze Dal Vecchio-Norsa.

([2]) Cipolla, *Signorie*, pag. 721.

([3]) Annunciando la sua prossima andata ad Asti alla Marchesa, il 14 aprile, le dice scherzosamente: « Ne rincrescerà bene che la S. V. non ci sia, perchè « sapendo bene correre cavalli lezeri, la saria la prima a guadagnare de li « botini ». Allude alla fama di ottima cavalcatrice che Isabella meritamente godeva.

([4]) Pubblicata dal Rosmini, *Storia di G. J. Triulzio*, II, 213; cfr., I, 235.

([5]) Corio, III, 581.

([6]) Descrizione estesa in Sanudo, *Spediz*, p. 353 e segg. Beatrice scrive a Isabella il 31 maggio che la assunzione del marito al ducato « fu el più « bello spectaculo e magiore solemnità che vedesseno mai li occhii nostri ».

inteso benissimo quale dovesse essere lo scopo della lega, quando scrive: « la importanza de questa guerra consiste in no lassar « passar Francesi in Asti, e devedarghe che i no possa passar « da Girola verso Pontremolo » (1). Questo volle fare l'esercito della lega, di cui aveva avuto, con sua somma letizia (2), il comando il Marchese di Mantova; ma non vi riuscì. La battaglia di Fornovo o del Taro, del 6 luglio 1495, fu per gli Italiani una sconfitta (3), quantunque i contemporanei non lo volessero riconoscere qui da noi, ove i Veneziani, e dietro a loro i Milanesi, i Bolognesi, ed i Fiorentini, menarono gran rumore per la *vittoria* (4), e Francesco Gonzaga fece coniare un'apposita medaglia commemorativa (5), ed eresse la chiesa della Vittoria con quella celebre Madonna votiva, capolavoro del Mantegna, che ora si ammira al Louvre (6). Venezia, con decreto del 27 luglio '95 aggiungeva alla ordinaria provvisione del Marchese come Capitano generale due mila ducati annui e mille altri ducati stabiliva

(1) *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 353.

(2) SANUDO, *Spediz.*, pag. 370.

(3) Tocchiamo qui appena della battaglia di Fornovo e dei fatti che immediatamente la precedettero, perchè sui documenti mantovani che riguardano tali avvenimenti abbiamo steso uno speciale lavoro, che comparirà nell'annata corrente dell'*Archivio storico italiano.*

(4) SANUDO, *Spediz.*, pagg. 482-83; MALIPIERO, in *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 355, 363. Cfr. pure ROMANIN, op. cit, V, 79.

(5) Sull'uno dei lati vedesi il busto di Francesco Gonzaga barbuto; sul rovescio è Francesco a cavallo, che si volge ad un paggio, e dietro guerrieri a cavallo ed a piedi. La scritta suona: OB · RESTITVTAM · ITALIAE · LIBERTATEM. Vedi FRIEDLAENDER, *Die Ital. Schaumuntzen des XV Jahrh*, Berlin, 1882, pag. 77. Questa medaglia è opera di Sperandio. Cfr. DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 1886, pag. 6, ed A. VENTURI, *Sperandio da Mantova*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 395-96.

(6) Vedi l'opuscolo di A. PORTIOLI, *La Chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova*, Mantova, 1883. Per l'occasione della battaglia di Fornovo fu probabilmente ordinata dal Marchese anche un'altra cappella votiva, che doveva sorgere nel palazzo, ma che non fu mai condotta a fine. Vedi su di essa i documenti che abbiamo pubblicati nell'articolo, *Di Pietro Lombardo*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 433 e segg.

per Isabella ([1]), la quale in quel primo anno dava loro fondo subito con entusiasmo ([2]).

Carlo VIII aveva lasciato a Napoli il Duca di Montpensier con parte dell'esercito francese perchè tutelasse i suoi interessi. Ma contro di lui il re Ferrandino ebbe buon giuoco, e nel luglio rientrava in Napoli. Di ciò davano notizia quasi contemporaneamente alla Marchesa il Moro ed il Gonzaga, e Isabella rispondeva ad entrambi di mano propria con le lettere seguenti:

Ill.^{mo} S. mio el S. Duca de Milano.

Ill.^{mo} S. mio, l'aviso ch'io ho havuto da la S. V. de l'intrata del re Ferrando in Napoli me ha dato grandissimo piacere, sì per respecto de la S. M.^{tà} como per quello de la S. V. parendome ch'el sia molto a proposito suo per liberarsi tanto più presto da le mane de' Francesi, però me congratulo con la S. V. e la rengracio quanto più posso che la se sia dignata partecipare con mi questa bona novella, quale veramente me ha dato gran consolacione. Sperando che presto debba essere avisata de la recuperacione de Novara, in questo mezo prego la S. V. me facia intendere li successi e ala S. V. me racomando e la prego me arecomandi a la S. D. mia sorella. In Mantoa adi xvj de luio 1495.

De la S. V.
filgiola e serva
Isabella da Este
mano pp.^{a} ([3])

([1]) Vedi il decreto inserito nelle preziose *Cronache del Marchese di Mantova*, scritte dal segretario del Marchese stesso, Jacopo d'Atri, di cui si conserva l'autografo in un cod. Trivulziano. Sono pubblicate da CARLO E. VISCONTI, nel vol. VI di questo *Archivio*. Il decreto è a pag. 58-59. Cfr. anche VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 250.

([2]) Il 29 luglio Isabella scriveva a Venezia a Giorgio Brognolo, che un mese prima era succeduto al Trionfo come ambasciatore del Gonzaga (SANUDO, *Spediz.* pag. 432), di impiegare subito una parte di quella somma per comperarle delle pezze di tabì di tutta bellezza, e adoperarne il resto in spese simili.

([3]) Questa lettera si trova nella autografoteca del compianto marchese Campori in Modena.

Ill.^mo S. mio. Le bone novelle che la S. V. me ha dato per el mezo de Pelegrino de la presa de Napoli dal re Ferrando anchora che dal S. D. de Milano prima ne fusse avisata e per el mezo de Zoan Francesco de la presa de l' armata me hanno dato grandissimo piacere per l' interesse del re Ferrando e del S. D. de Milano quali spero se libereranno in tuto de le mane de' Francesi; ma molto più me piace per respecto de la S. V. sperando che recuperata sia Novara debia retornare, perchè me pare non potere vivere longamente senza la presencia de la S. V., a la quale me recomando.

In Mantoa a dì xvj de luio 1495.

Quella desidera
vedere la S. V.
Isabella da Este
mano pp^a.

In questo mentre anche nell' Italia superiore gli avvenimenti precipitavano. Avendo Luigi d'Orléans, fin dal 16 giugno, inopinatamente occupato Novara, dopo la battaglia del Taro gli sforzi dei collegati furono diretti a riconquistare quella città. Il Moro vi aveva già mandato a campo un esercito guidato da Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo: Venezia vi spedì a rinforzo il Marchese di Mantova, che si accampò sotto Novara il 19 luglio (¹). Ludovico e la moglie vollero vedere coi propri occhi l'esercito della lega guidato dal Gonzaga, ed ai primi di agosto si fece una parata, di cui Jacopo d'Atri parla così: « Havendo de« siderio Ludovico et Beatrice sua mogliere vedere a cavallo « tutte le zente de lo exercito, commise Francesco che senza sa« chomani ogniuno a l' ordine suo se dovesse retrovare in la « campagnia li contigua et li factoli discendere, el Duca essendo « anchora lui armato, andò a vedere particolarmente ad uno per « uno che gli parse grande cosa et poi giunta la Duchessa gli « le fece passare inanti a colonello per colonello incomenzando « da li cavalli legieri Alamani et Italiani, poi le zentedarme et « drieto ad epsi le fanterie et ultimamente la persona sua acom-

(¹) Cfr. Cipolla, *Signorie*, pag. 727.

« pagnata dal Duca et da li capitanei soi, con tanti degni u
« mini et tornamenti, che fo cosa stupenda ad vedersi, affirmand
« ogniuno che dal tempo de Romani in qua mai fo veduto e
« magior numero nè le meglio in ordine de zentedarme » (1). I
5 agosto Francesco informava di quella parata la Marchesa, di-
cendole « che mai fu più visto.... la più superba cosa », e dolen-
dosi che non ci fosse stata lei pure. Ma Isabella allora curava
in Mantova, assente il marito, le cose di governo, e in quell'anno,
dopo una scappata a Ferrara pel palio di S. Giorgio in prima-
vera (2), non si era permesso alcun viaggio (3).

Sotto Novara il Gonzaga si segnalò di nuovo per quell'ardi-
mento guerresco che, come è noto, gli fece tanto onore a For-
novo (4). La città fu ridotta allo stremo: Carlo VIII concluse con
Milano e con Mantova prima una tregua e poi, il 10 ottobre, la
pace. Novara fu così ricuperata dal Moro, il quale peraltro, trat-

(1) In questo *Archivio*, VI, 61. Quasi con le medesime parole si esprime più tardi anche il Marchese, manifestando il 10 ottobre ad Isabella il suo rincrescimento perchè essa non possa vedere quell'esercito prima che si sciolga. « che haresti veduta una cosa ch'è gran tempo non fu vista in Italia et « forsi da' Romani in qua ».

(2) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 299-300.

(3) È assai caratteristico per i costumi del tempo l'osservare come la duchessa Beatrice curasse i bisogni carnali del giovane Marchese, lontano da tanto tempo dalla moglie. Abbiamo una lettera di Girolamo Stanga a Isabella in data di Novara, 6 agosto, in cui si legge: « La Duchessa mi co« misse ch'io li facesse intendere che se li fusse scripto lei havere promisso « mandare qui in campo una femina de partito al S. Marchese, anchora che « non ne sia successo gli effecti, che la lo fece a bon fine et per evitare « magior male ».

(4) L'amorosa moglie tremava per queste arditezze del marito. Il 25 agosto, avendole egli partecipato un fatto d'arme che aveva avuto luogo sotto Novara, la Marchesa si rallegrava con lui della sua prodezza, ma aggiungeva « non me piace già che la ss metti sempre a tanto pericoulo de la persona « sua como la fa; però la prego e supplico voglia havere gran advertentia « a conservarsela et non se exponere ad ogni impresa periculosa, perchè « molto bene satisfae al officio et debito suo, quando la governa et comanda « a li altri ».

tando indipendentemente col re, ruppe fede a Venezia ed ai collegati [1]. Carlo VIII, che subito dopo la battaglia del Taro, aveva mostrato singolare simpatia per il Marchese [2], volle vederlo a Vercelli, e il Gonzaga, ottenuto il permesso dalla Signoria Veneta, andò a visitarlo. Egli ne ebbe la più onorevole accoglienza. Il re gli mostrò i suoi cavalli e volle a forza regalargliene due bellissimi [3]. Di ciò il 6 ottobre Francesco informava la Marchesa. Gli fece particolarmente buona impressione la affabilità che il re usava con tutti: « Non solamente cum noi, ma cum li « nostri servitori parlava cum quella domestichezza che fussero « stati suoi pari.... Non disdegnava tanta Maestà ad ogniuno « che li faceva reverentia mettere la mano a la beretta ». Aggiunge: « Tochassimo la mano alli rev.^{mi} Car.^{li} de S.^{to} Pietro in « Vincula, de Genova et San Malò, li quali vedimo star in « frotta cum li altri, non altramente che fazano li capellani in « casa de uno S^{re}, che ne fece molto maravigliare, et maxime « esso San Piero in Vincula, che è conosciuto contendere cum « lo Pontefice, che in quello loco stesse cussi basso et demisso » [4]. Lo stesso 6 ottobre il segretario del Marchese, Jacopo d'Atri, riferiva alla Gonzaga che « essendo don Bernardino da Urbino ca- « pellano andato cum li altri cantori per dar piacere » al re di Francia, questi volle avere minuti ragguagli della Marchesa, quali fossero i lineamenti del suo volto, se avesse grazia oltrechè

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 727–28.

(2) *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit., pag. 282.

(3) Vedi Equicola, *Storia di Mantova*, Mantova, 1610, pag. 224.

(4) Il cardinale di S. Pietro in Vincula era quel terribile prelato che fu poi papa col nome di Giulio II, Giuliano della Rovere. Papa Borgia lo ebbe nemico fin dalla sua elezione; il suo nome si cita fra quelli dei cinque cardinali che sdegnarono il denaro del simoniaco Rodrigo. Sapendo di non essere sicuro a Roma, Giuliano fuggì a Genova, e di lì a Nizza e ad Avignone, donde il 1° giugno 1494 entrò a far parte dell'esercito francese a Lione. Quivi si diede con tutto il calore a sollecitare Carlo VIII a venire in Italia, onde si potè dire che, dopo il Moro, Giuliano avesse la colpa maggiore di quella spedizione. Di Carlo fu poi sempre confidente inseparabile. Cfr. Brosch, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pag. 50-51 e 56-58.

bellezza, se somigliasse alla duchessa Beatrice, « dove essendoli « risposto per esso don Bernardino accomodatamente et per la « verità che la superavate, ne fece una festa mirabile, et allegrosse « che non fosti più grande, essendo anche sua Mtà di quella sorte. « Volse intender insino alle fogie et vestimenti, et poi minuta- « mente de le virtù » e al sentir le lodi che ne venivano fatte « la M.tà Sua restava stupefacto et innamorato ». Soggiunge poi Jacopo che se il re la trovasse « chi sa che non ve basasse « mille volte, avisando V. Ex. che el Re di Franza non è così « deforme como se dice » [1]. Codesto gusto di baciare la Mar-

[1] Tutte infatti le migliori fonti contemporanee sono unanimi nel notare la bruttezza di Carlo. Era piccolo e rachitico, aveva testa grossa, naso grande, gambe stecchite, occhi bianchi e miopi, in cui alcuni trovavano della dignità (cfr. Cipolla, *Signorie*, pag. 679), labbra grosse e quasi sempre aperte. Parlava poco, poichè aveva difficoltà nello esprimersi (Sanudo, *Spedizione*, pag. 29). Lo stesso Brantôme (*Oeuvres complètes*, Paris, 1864-69, I, 284), che era pure suo ammiratore, osserva: « Petit, l'appelle-je, comme « plusieurs de son temps et après, par une certaine habitude de parler, l'ont « appelé tel, à cause de sa petite stature et débile complexion, mais très « grand de courage, d'âme, de vertu et de valeur ». Infatti *Carlo petito* lo chiama il Pistoia nel son. 320 dell'apografo Trivulziano. I più celebri e compiuti ritratti di lui sono quelli che diedero il Guicciardini, il Commines, Zaccaria Contarini, in quella relazione di Francia del 1492, che è a stampa nella raccolta dell'Albèri (*Relazioni amb. Veneti*, IV, 15-16). La sua bruttezza si discerne molto bene anche dal busto di lui in terracotta, che è nel museo del Bargello in Firenze, e più ancora da un suo ritratto, che è nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Riproduzioni dell'uno e dell'altro in Delaborde, op. cit., in testa e a pag. 405. Vedi in quel libro anche pag. 154, 155 e 243-44. Il Giovio, *Elogia vir. bellica virt. illustr.*, Basilea, 1575, pag. 179, riproduce il ritratto di Carlo VIII che Alessandro VI fece dipingere in Castel S. Angelo. È in profilo, meno brutto del solito, corazzato, con la spada nella destra e la corona in capo. Vedasi Jacopino De' Lancellotti, *Cronaca Modenese*, Parma, 1861, pag. 127, e anche Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, II, 97. Curioso il notare che la bruttezza del Re inspirò al pittore Francesco Mantegna, figliuolo di Andrea, una caricatura, ch'egli mandò il 12 ottobre 1494 al marchese di Mantova con queste parole: « Avendo per certo inteso de « la effigie del Ill.mo Re di Francia, et quella avere grande difformità, si

chesa egli non se lo potè poi prendere, perchè nel dicembre ritornava in Francia, ove moriva senza più venire in Italia. Terminata l'impresa di Novara, il Marchese tornò a Mantova, ove fece il suo ingresso trionfale il 1° novembre. Di là, dopo quattro giorni di permanenza, si diresse a Venezia e la Signoria gli fece molte feste e gli dimostrò la maggiore soddisfazione ([1]).

È cosa risaputa come la causa principale per cui i collegati italiani non ottennero vittoria a Fornovo fu la rapacità delle soldatesche e segnatamente degli stradiotti, che si lanciarono a saccheggiare e fecero ampio bottino nell'accampamento nemico e nella medesima tenda del re. Di quel bottino e degli oggetti più notevoli che ne facevano parte hanno già dato conto il Sanudo ([2]) ed il Malipiero ([3]). Noi daremo altrove qualche documento di ciò che venne in mano al Marchese ([4]); qui ci restringeremo a toccare di un oggetto che per incidenza ci richiama ai rapporti fra i Gonzaga e gli Sforza.

L'11 luglio scrive Benedetto Capilupi a Francesco: « De li « retracti de quelle damiselle del Re, de lo apparamento et tron« chono de lanza de V. S., la patrona mia ha havuto gran pia« cere che la ge li habia mandati, et la ringratia pur assai ». Si vede adunque che dopo lo scontro del Taro il Marchese mandò alla moglie, come ricordo, il tronco d'asta che gli era

« degli occhi grossi et sporti in fuori, si etiam peccare nel naso grande « aquilino, et difforme con pochi capilli et rari in capo; la immaginazione « ed admirazione de tanto homo piccolo et gobo fece in me sognandomi « caso; dove subito levato, quello mi venne facto mando alla E. V. alla « quale continuo me raccomando ecc. ». GAYE, *Carteggio ined. d'artisti*, I, 326. Questa lettera fu ristampata dal D'ADDA, *Indagini sulla libr. visconteo-sforzesca.* Append. a P. I, Milano, 1879, pag. 98. Ma a torto corregge *sognandomi caso* in *sognandomi in casa.*

([1]) Vedi VOLTA, II, 251 e SANUDO, *Spediz.*, pag. 653-54, e specialmente le *Cronache del Marchese di Mantova* in questo *Archivio*, VI, 352-53.

([2]) *Spedizione*, pag. 481-82, 490-491.

([3]) *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 363, 365, 403-4.

([4]) Nel menzionato articolo dell'*Archivio storico italiano*, che si sta stampando.

rimasto dopo la pugna, ed inoltre certi ritratti di damigelle, che non vorremmo correr troppo identificandoli con quel tal libro di cortigiane, di cui abbiamo toccato, e finalmente un apparamento appartenuto al re stesso. Isabella gradì assai quel dono, onde non le fu piccola pena quando ricevette una lettera del marito, che le diceva di mandare l'apparamento a Milano alla sorella. Si vede che il Gonzaga ne aveva parlato con Beatriee, e che essa se n'era mostrata ghiotta.

La Marchesa rispose al marito con una lettera, ch'è un altro tratto di carattere.

Ill.^{mo} Dom. nostro. La Ex. V. me ha facto dire che gli mandi quelli quatro pezi dell'apparamento del Re de Franza per volerli donare a la Duchessa de Milano. Io sono per obedirla; ma a dire el vero in questo caso lo facio malvolontieri, parendome che queste regale spolie dovessino remanere in casa a perpetua memoria del glorioso facto d'arme de V. Ex. non essendoli alcun altro minimo signo. Dandolo mo lei ad altri parerà che la renuntia anchora l'honore de la impresa a chi haverà li trophei de li inimici in mane. Io non lo mando adesso perchè gli bisogna uno mullo, ed anche aciò V. Ex. possi pensare de pigliare qualche scusa cum la Duchessa: cum dire che la me havea donato a me prima questo apparamento. Certo quando io non l'havesse veduto non me ne curaria tanto: ma havendomelo mandato a donare V. Ex et considerando essersi aguadagnato col periculo de la vita sua, sia certa che lo differisco ad altri cum le lacryme a li ochij. Tuttavia, come ho dicto, obedirò V. Ex., da la quale aspettarò però che la me replichi.

Se questo apparamento valesse mille volte più che non fa, et non fusse acquistato como è, non me ne rincresceria che l'andasse in mane de la Ill.^{ma} M.^{a} Duchessa mia sorella, quale scià ben V. S. ch'io amo et reverisco: ma solum li respecti p.^{li} me fanno difficile.

Mantue, 24 Julii 1495.

Il Marchese deve aver fatto capire alla cognata che la moglie sua si priverebbe con pena di quel ricordo, giacchè abbiamo una lettera di Beatrice a lui, del 25 agosto, che dice così: « Ho ri-

« cevuto dal cavallaro de la S. V. uno de li pezi del paramento « del re de Franza, e de li altri quatro, quali me portò Andrea « Cossa, io non ho ringratiato la S. V. altramente, non essendo « animo mio de retenerli, ma haverò bene piacere de vederli tutti « insieme et poi la S. V. li poterà far havere a la ill.ma M.a Mar- « chesana ». Si vede che di questo apparamento, che non sappiamo, a dir vero, troppo bene che cosa potesse essere, il Marchese aveva trovato dopo un quinto pezzo, che lo completava. Se Beatrice aveva tanto piacere di vederlo e Isabella di serbarlo, doveva essere cosa magnifica.

VIII.

(1496)

L' anno 1496 è assai povero per le relazioni che veniamo studiando. Da una parte le imprese guerresche del Gonzaga, dall' altra la irrequietezza politica del Moro, che col papa indusse l' imperatore Massimiliano, il quale si fidava pur così poco di lui (1), a venire in Italia e a farvi quella ignominiosa figura che tutti sanno (2), furono ostacolo alle relazioni private. Isabella andò a Ferrara in gennaio e vi si trattenne sino al primo di febbraio (3). Venezia, per aiutare il re Ferrandino a riconquistare il suo regno, mandò nel Napolitano Francesco Gonzaga alla testa di un esercito. La Marchesa dovette quindi rimanersene in Mantova a reggere la cosa pubblica. Ella trovavasi incinta ed il 13 luglio partorì, con suo dispiacere non piccolo, una seconda bambina, cui diede

(1) Fu detto, e non a torto (cfr. ora Calvi, *Bianca Maria Sforza*, pagine 91-96) che in questa diffidenza avesse parte notevole la moglie, sorella dell' infelice Giangaleazzo.

(2) Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 453-54.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 319.

il nome della madre del marito, Margherita (1). Di ciò dava annuncio alla sorella, la quale pure era entrata in nuova gravidanza. L'impresa napolitana di Francesco proseguiva bene; i Francesi andavano perdendo sempre più terreno, quando il Gonzaga ammalò di febbre (2). Il male fu grave. Appena si sentì meglio, decise di ritornare, e Isabella col protonotario Sigismondo ed altri gli andò incontro sino ad Ancona (3). In Ancona appunto giunse la notizia che il re Ferrandino era morto (4), onde il Marchese ebbe ad aggiungere un nuovo lutto a quello che già portava per la morte di Gian Francesco Gonzaga di Bozzolo, avvenuta nell'agosto (5). Alla fine di novembre egli andò a Venezia per esporre quanto aveva fatto nel regno. Fu menato in bucintoro pel Canal Grande, e la Signoria gli fece le spese per i sei giorni che dimorò in Venezia (6); ma i semi della diffidenza già fruttificavano e vedremo tra non molto che ne seguisse.

(1) Questa bambina sfuggì al Litta, che registra solo Margherita figliuola naturale del Marchese, la quale fu fidanzata ad Alberto Pio da Carpi. La seconda bambina legittima, di nome Margherita, morì nel settembre del medesimo anno 1496. Vedi anche Sanuno, *Diarii*, I, 138 e 330. I documenti della nascita e della morte di Margherita sono nel copialettere di Isabella, L. VII e VIII.

(2) Il Sanuno (*Diarii*, I, 294) riferisce una lettera di Paolo Cappello, secondo la quale Francesco aggravato avrebbe raccomandato la famiglia e lo stato alla Signoria di Venezia. Il diarista osserva a questo proposito: « che « era segno non se fidava del ducha de Ferara suo suocero, perchè lo ha« vova, ut dicitur, voluto atosegar; nè del ducha Ludovico de Milano suo co« gnato ». Il *Diario Ferrarese* parla di gravi ferite cho il Gonzaga avrebbe riportato in battaglia (*R. I. S.*, XXIV, 326). La più sicura relazione della impresa napolitana è pur sempre quella di Jacopo d'Atri, testimonio *de visu*, in questo *Archivio*, VI, 500 e segg.

(3) Vedi Sanuno, *Diarii*, I, 330 e *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 331.

(4) Equicola, *Storia di Mantova*, pag. 230. L'Equicola prese parte personalmente all'impresa del Regno, al servigio di Sigismondo Cantelmo, il quale, secondo il *Diario Ferrarese*, p. 326, avrebbe salvato la vita al Marchese. Vedi Renier in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIV, 222.

(5) Sanuno, *Diarii*, I, 276.

(6) Sanudo, *Diarii*, I, 384.

I rapporti di Isabella con Milano in quest'anno si riducono, come avvertimmo a ben poca cosa. Il 23 luglio ella scriveva una lettera non priva di curiosità ad un Barone Bonvesino di Milano, che non sappiamo se sia il medesimo Barone, che altra volta vedemmo in relazione con la Marchesa: « Desideraressimo intendere se il S. M. Galeazo o altri, che si danno la tinta negra « a li capilli, hanno rimedio alcuno per farseli poi ritornare nel « suo pristino collore, perchè ne ricordamo, quando eravamo a « Milano, havere veduto el conte Francesco Sforza uno di cum « li capelli negri et l'altro cum li soi naturali. Trovando questo « rimedio, pregamovi che vogliati impararlo: et poi subito scri- « vernelo perche lo voressimo operare per nui et farestine cosa « gratissima » ([1]). Il tingersi i capelli era, come si sa, cosa comunissima nel tempo di cui parliamo e le donne amavano particolarmente di renderseli ad arte biondi ([2]); ma in questo documento si parla di una tintura atta a farli neri.

Probabilmente a Pavia Isabella avea conosciuto un abilissimo intarsiatore e costruttore di strumenti musicali, che lavorava per la sorella. Amantissima com'era della musica ([3]), ella non tardò a commettergli qualche strumento per uso proprio, ponendo in simili commissioni tutta quella cura dell'eleganza che in lei era un bisogno dell'anima. L'abile costruttore era Lorenzo Gusnasco, pavese, dimorante in Venezia, che divenne poi uno dei più fidi ed intelligenti amici della Marchesa, alla quale procurò fino al 1517, in cui venne a morte, oltrechè strumenti musicali, quadri, cammei, oggetti d'arte di ogni genere, libri usciti dalla celebre officina di Aldo ([4]). In quest'anno appunto, il 12 marzo,

([1]) Copialettere, L. VII.

([2]) Cfr. le attestazioni ed i rinvii in RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medioevo*, Ancona, 1885, pag. 127 e segg.

([3]) Cfr. DAVARI, *La musica in Mantova*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 55 e passim.

([4]) Notizie di queste relazioni e dell'artefice diede, primo fra i moderni, il BASCHET, *Ricerche di documenti d'arte e di storia negli archivi di Mantova*, Mantova, 1866, pag. 46-47, poi il BASCHET medesimo nel suo

Isabella fece ricapitare per mezzo di Giorgio Brognolo a Lorenzo da Pavia la seguente lettera:

Egregie. Ricordandone che desti uno bellissimo et perfectissimo clavicordo alla Ill.ma m.a Duchessa de Milano nostra sorella quando eravamo a Pavia, et desyderando nui haverne uno che non se possi migliorare, havemo pensato che in Italia non è persona che ne possi servire meglio de vui, però ve pregamo che vogliate farne uno de la beleza et bontà che se convene a la fama haveti, et a la speranza che nui tenemo in vui: che altra distinctione non vi volemo fare se non che lo faciati facile da sonare: perchè nuy havemo la mane tanto legere che non potemo sonare bene quando bisogna per durezza de tasti sforzarla. Intendeti el desiderio et bisogno nostro; fatilo mo nel resto a modo vostro. Et quanto più presto ce servireti, tanto ce serà più grato, ultra che ve contentaremo de la mercede vostra, et a li vostri beneplaciti ne offerimo.

Mantuæ XII Martii 1496 [1].

Lorenzo rispose di essere impegnato con Antonio Visconti, e Isabella il 19 marzo di rimando in una lettera al Brognolo: « Di-

libro su *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867, pag. 70-75. Ne parlarono quindi il Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV*, Mantova, 1878, pagine 48–49; il Magenta, op. cit., I, 540-41; L. F. Valdrighi, *Fabbricatori di strumenti armonici*, in *Memorie della R. Accademia di Modena*, Serie II, vol. II, 1884, pag. 171, e più ampiamente di tutti, Carlo Dell'Acqua, *Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi da Pavia*, estratto dalla *Perseveranza*, Milano, 1886. Questi eruditi consultarono i documenti mantovani; ma solo di una parte piccolissima di essi trassero profitto. Il Bertolotti (*Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, 1885, pag. 108), si accontentò di un cenno, ed altri cenni generici egli diede nello scritto su *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano, 1889, pag. 170 e 174-75. Verrà tempo in cui noi prenderemo a considerare tutto il carteggio di Isabella con Lorenzo. Qui si avverta che nel porre la morte di lui nel 1517 seguimmo una giusta osservazione del Dell'Acqua, pag. 24.

[1] Ripubblichiamo questa lettera per la importanza non mediocre che ha. Buona parte di essa fu messa in luce dal Braghirolli, op. cit., pag. 48 e quella medesima parte riproduceva il Magenta, op. cit., I, 540 *n*. Intera la stampò solo il Dell'Acqua, pag. 19, il cui scritto non è facilmente trovabile fuori di Milano.

« reti a m.[ro] Lorenzo da Pavia che nui avemo scripto a ms. An-
« tonio Vesconte, talmente che non dubitamo serà contento se
« facia prima el nostro clavicordio et che liberamente lo può co-
« minzare, ma quando ce lo potessi dare nanti li tre mesi ch'el
« dimanda de termine, seressimo più contente. Quando non possi,
« aspectaremo pur ch' el facia uno instrumento excellentissimo ».
La lettera della Marchesa al Visconti fu scritta in realtà il 19 marzo, e da essa apprendiamo come Lorenzo fosse occupato con una viola di Beatrice Sforza, sicchè le due sorelle vengono a trovarsi in gara nel dare commissioni al Gusnasco:

M.[ce] tanquam fr. noster chariss. Volendo nui far fare uno clavicordio da m.[ro] Lorenzo da Pavia in Venetia, ne ha risposto non lo potere fare fintanto ch'el non habia finito una viola de la Ill.[ma] M.[a] Duchesa de Milano nostra sorella hon. et poi uno clavicordio de la M. V. Però desyderando nui molto havere el nostro, pregamola che la sia contenta cederni el loco dopo la Duchessa, che la ne farà piacere assai, et contentandose, come speramo, la M. V. poterà scrivere al dicto m.[ro] Lorenzo ch'el facia prima el nostro clavicordio, offerendone a li piaceri de V. M. sempre paratissime. Mantue, XVIIIJ martii 1496.

L' 11 aprile chiedeva al Brognolo se Lorenzo avesse cominciato quello strumento. Il Brognolo rispose che l' artefice non lo poteva consegnare prima dei tre mesi stabiliti (¹). E Isabella ad insistere, il 27 maggio, affinchè il Brognolo andasse a vederlo « per intendere a che termine è, se 'l vene bello et quando serrà « finito ». Si acqueta sapendo che il clavicordio sarà pronto per l' agosto e che diverrà bellissimo. Ma in fatto lo strumento non venne a lei se non nel dicembre e fu a portarlo lo stesso Lorenzo. La Marchesa soddisfatta scrisse allora al Brognolo (25 dicembre): « M.[ro] Lorenzo è giunto col clavicordio, quale è tanto « bello et bono che più non ne poteria satisfare » (²). Cinque

(¹) Lettera del Brognolo in data 14 aprile.

(²) I lettori hanno qui un piccolo saggio della singolare costanza con cui Isabella veniva a capo dei suoi desideri di cose artistiche. Di ciò si possono

anni dopo ella veniva anche in possesso del clavicordio che Lorenzo aveva fatto per Beatrice, onde scriveva al maestro (31 luglio 1501): « Quel clavicordio bono che era de la fe. mem. de « la Duchessa nostra sorella c'è stato donato por mes. Galeazzo « Pallavesino. Il che c'è parso notificarvi persuadendone che « havereti piacere che sii capitato ne la mane nostre, essendo « vostra opera et instrumento tanto excellente, quale teneremo « molto charo » (1).

Il 22 novembre una sciagura famigliare, quasi presagio d'altra ben maggiore che doveva succedere l'anno dopo, venne a turbare il Moro e la sua corte. Moriva giovanissima Bianca, figlia naturale di Ludovico, sposata l'ultimo giorno del 1490 a Galeazzo Sanseverino (2), il quale era tenuto in singolare stima ed affetto dallo Sforza, che lo aveva nominato suo capitano (3). Di questa perdita il Sanseverino stesso diede notizia alla Marchesa,

avere testimonianze senza numero leggendo il suo prezioso copialettere Ne può far fede anche qualche suo carteggio a stampa, come quello per avere i quadri del Perugino, che fu edito dal BRAGHIROLLI nel *Giornale di erudizione artistica*.

(1) Questa letterina fu pubblicata dal DELL'ACQUA, op. cit., pag. 20.

(2) In questa occasione scrisse un sonetto il BELLINCIONI, *Rime*, I, 41. La morte di Bianca è registrata anche dal SANUDO, *Diarii*, I, 389.

(3) Vedi su ciò *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit, pag. 240. La famiglia Sanseverino vantava origine normanna. Da una figliuola bastarda di quella casa, come dice il COMMINES (pag. 227), nacque Roberto, che fu generale famoso dei Veneziani ed ebbe tre mogli. Queste gli regalarono una dozzina di figli, due dei quali, Gio. Francesco conte di Caiazzo e Galeazzo, passarono al servigio del Moro. Galeazzo ebbe dallo Sforza parecchi feudi. Tramontato l'astro Sforzesco, egli si acconciò coi Francesi, da cui fu creato gran scudiere di Francia e cavaliere dell'ordine di S. Michele. Morì nel 1525 sotto Pavia. Non potemmo vedere il libro del PRUNETTI, *Sanseverinianae gentis fasti*, Roma, 1787. Per le origini della famiglia, vedi E. RICCA, *La Nobiltà delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli, 1862, pag. 72 e segg; e B. CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, vol. II, Napoli, 1875, pagg. 110 e segg. Per i Sanseverino di Lombardia molto meglio AMMIRATO, *Fam. nob. napoletane*, Firenze, 1580, P. II, pagg. 5 e segg.; e CAPPELLARI, vol. IV del *Campidoglio Veneto*, ms. nella Marciana.

ed insieme Beatrice il 23 novembre: « Quantunche sia certa che « la S. V. per lettera de lo Ill.^me^ S. Duca mio consorte serrà avi- « sata de la immatura morte de la Ill.^ma^ M.^ma^ Biancha sua fi- « gliola et consorte de m. Galeazo, niente di meno per el debito « mio ho voluto anchora mi dargliene notitia, cum dirli che d' epsa « morte ne havemo sentito quello cordoglio et affanno che ex- « timar se potesse, per el loco quale teneva presso noi, e N. S. « Dio habbia l'anima sua ». Il Moro scrive che questa « iactura » l' ha « offeso nel mezo del core ».

IX.

(1497)

L' anno si inaugura con una grave sciagura per Ludovico. Beatrice d'Este muore di parto il 3 gennaio, di 22 anni d' età. Ecco la lettera ufficiale di partecipazione, inviata dal Moro stesso al marchese Francesco:

Ill. et potens Domine cognate et tanquam frater car.^me^. La Ill.^ma^ nostra consorte, essendoli questa nocte alle due hore venuto le dolie, alle cinque hore parturite uno fiolo maschio morto, et alle sei et meza rese el spirito a Dio: del quale acerbo et immaturo caso se trovamo in tanta amaritudine et cordolio quanta sij possibile sentire, et tanta che più grato ce saria stato morire noi prima et non vederne manchare quella che era la più cara cossa havessimo a questo mundo; et benchè siamo in questa grandeza et extremità di cordolio fora de ogni misura et sapiamo che alla S. V. non sarà di manco dolore, nondimeno non havemo voluto omettere de significarli noi el caso como c' è parso convenire allo offitio et amore nostro fraterno verso la S. V., la quale pregamo non vogli mandare alcuno ad condolersine cum noi per non renovare el dolore. De questo caso non c'è parso scrivere alla Ill. Madonna Marchesana remettendo che la S. V. con quello meliore modo parerà a Lei gli lo faci sapere, quale siamo certi che insieme con la S. V. è per sentirne inextimabile dolore.

Mediolani, 3 Januarii 1497 hora undecima.

Ludovicus M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Tutti sentono che questa lettera non è una della solite partecipazioni mortuarie a frasi fatte. Da ogni linea traspira un cordoglio profondo ed intenso. E infatti fu questo il più forte dolore che il Moro avesse a soffrire, perchè Beatrice fu forse l' unica persona al mondo che egli amò con passione viva, disinteressata e tenace (1). Quella donna rapita ai vivi mentre era ancora così giovane, mentre era l' anima di tutte le imprese e i diletti del marito, madre da pochi anni di due fanciullini adorati, colpì il cuore di tutti. Si fantasticò su tristi presentimenti che la Duchessa medesima avrebbe avuti il giorno innanzi alla sua morte (2), e su presagi sinistri che in quella notte furono osservati (3). Il Moro stette per quindici giorni rinchiuso in una camera parata di nero, senza voler ricevere nessuno (4). A S. Maria delle Grazie si celebrarono messe per sette giorni senza interruzione. Le esequie vennero celebrate con inaudita solennità (5). Il Moro volle che il giorno di martedì, in cui Beatrice era morta, si digiunasse. Egli stesso, durante l' anno del lutto, non mangiò a mensa, ma in piedi sopra tavole tenute dai suoi famigliari, e portò un mantello lacero di panno bruno (6) « Ultra molte orazioni, diceva « più ufficii e grandi e de nostra Donna e de altri, odendo ogni

(1) Vedi Renier, *Gaspare Visconti* cit., pag. 7. Cfr. Sanudo, *Spediz.*, pag. 385 e questo *Archivio*, VI, 349.

(2) Sanudo, *Diarii*, I, 491.

(3) Sanudo, *Diarii*, I, 457.

(4) Sanudo, *Ibid.* Vedi pure Cagnola, in *Archivio storico Italiano*, III, 170.

(5) A ciò allude in *Diario ferrarese* dicendo: « Di quello che ghe fece « il Duca di Milano taccio, perchè si dice cose incredibili a chi non le ha- « vesse viste; certo fece tanto honore a la sepultura, che è una maraviglia, « per il ben grande che ghe havea voluto; la quale ghe lassò di epsa duo « suoi fioletti infanti, de la morte de la quale dolse a tutta Ferrara, « et molti ne pianse: et così va il mondo ribaldo ». *R. I. S.*, XXIV, 342. Il *Diario* dà relazione estesa delle cerimonie funebri che si fecero in Ferrara e dice che di simili ne furono fatte anche in Mantova. Cfr. Frizzi *St. di Ferrara*, IV, 184-85.

(6) Corio, ediz. cit, III, 672-75.

« di due o tre messe, e frequentando cesie et consuetudini da « boni religiosi » (1).

Questo sviscerato amore di Ludovico per la moglie e questo fiero dolore per la perdita di lei parrebbe non si potessero conciliare affatto con le molte amanti che il Moro ebbe prima, durante e dopo il suo matrimonio. Non parliamo. neppure degli amori passaggieri ed oscuri per donne di bassa condizione (2); ma di quelli noti per dame illustri. Prima del matrimonio ebbe relazioni intime con Lucia Marliani contessa di Melzo, nel quale amore, da cui ebbe una figlia, sembra gli tenesse mano lo stesso duca Galeazzo Maria (3). A questa Marliani donò, forse con una concessione privata vitalizia, dopo la morte di Beatrice, il palazzo e il giardino di Cusnago, che aveva prima regalati alla moglie (4). Celebre è poi l'amore del Moro per Cecilia Gallerani, donna colta, piena di spirito, bellissima, corteggiata dai migliori ingegni, fra cui il Bandello, alla quale donò Saronno e parte del palazzo Dal Verme (5). Divenne poi moglie del conte Ludovico Bergamino (6), e forse, dopo la perdita di Beatrice, lo Sforza

(1) Sono parole del Moro stesso in una lettera curiosissima, nella quale fa l'apologia di sè stesso per scolparsi dalle accuse mossegli dal predicatore Celso Maffei. Vedi GHINZONI, in questo *Archivio*, VI, 601.

(2) Frutto di uno di questi sembra fosse quella Bianca di cui parlammo. Il CAGNOLA (*Arch. st. Ital.*, III, 170) la dice « ex pellice nata ».

(3) Vedi DINA, in questo *Archivio*, XIII, 764, e CANTÙ, in questo *Archivio*, I, 486-87.

(4) Vedi MONGERI, in questo *Archivio*, XI, 630.

(5) Vedi CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, vol. II, 1884, tav. II dei *Gallerani*. Il Calvi ha il merito di aver per primo raccolto il maggior numero di notizie su Cecilia. Sulla donazione del palazzo Dal Verme cfr. questo *Archivio*, XI, 630. Per la coltura di Cecilia cfr. DELLA CHIESA, *Theatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620, pag. 124, che l'assomiglia ad Aspasia. Si legga ora particolarmente il notevole opuscolo di G. UZIELLI, *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del sec. XV*, Pinerolo, 1890, pag. 12 e segg., ove dei rapporti amorosi dello Sforza è discorso ampiamente.

(6) Non prima del 1492. Il suo ricco corredo è descritto nel cod. Robolotti di Cremona, da noi indicato. Vedi questo *Archivio*, II, 72 *n*.

riappiccò amicizia con lei e le regalò una Madonna di Lionardo (1), il quale ritrasse la Gallerani per lo meno due volte (2). Da Cecilia nacque al Moro il figliuolo Cesare (3). Non meno famoso è l'amore di Ludovico per Lucrezia Crivelli, alla quale egli fece una donazione il 12 luglio 1497, sei mesi dopo la morte di Beatrice, dicendo nel decreto: « ex jucunda illius consuetudine « ingentem saepe voluptatem senserimus » (4). Da Lucrezia, che il Vinci pure ritrasse (5), ebbero a nascergli diversi figliuoli, di cui il più noto è Giampaolo (6). — Questi ed altri amori, di cui

(1) Calvi, loc. cit.

(2) Per la questione o le questioni sui diversi ritratti della Gallerani, fatti da Lionardo da Vinci, rimandiamo all'Amoretti, all'annotatore del Corio, al Calvi, quantunque essi sieno ben lungi dal soddisfarci. Le conclusioni dell'Uzielli, op. cit., pag. 28-32 e 36-37, sono negative. Dicemmo che due sono i ritratti sicuri. Uno doveva rappresentare la Gallerani giovane, l'altro più matura. Al primo ritratto si riferisce il sonetto del Bellincioni (I, 72), e forse anche la lettera della Gallerani a Isabella Gonzaga del 29 aprile 1498, in cui dice che quel ritratto non le somiglia più perchè fatto « in età imperfecta » (Luzio, in *Arch. st. dell'arte*, I, 181).

(3) Vedi le *Rime* del Bellincioni (I, 47 e 96), e cfr. pure Uzielli, op. cit., pag. 19-21. Non è quindi esatto il Magenta (op. cit., I, 589), quando fa nascere Cesare dalla Crivelli. A Cesare ed alla Gallerani allude anche il Bellincioni in una sua lettera al Moro del 26 febbraio 1492 pubblicata dal Ghinzoni in questo *Archivio*, XVI, 418. Da essa si discerne come quel poeta fosse assai famigliare di Cecilia.

(4) Il decreto è pubblicato nel *Codice Visconteo-Sforzesco* del Morbio. Vedi D'Adda, *Lod. M. Sforza* e *il Convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 26-27 *n*.

(5) Credesi sia la sua effigie quella che nel Museo del Louvre è detta *la belle ferronière*. Vedila riprodotta in Müntz, op. cit., pag. 267, e in Lübke, *Gesch. der ital. Malerei*, II, 54. L'Uzielli (Op. cit., pag. 32-35 e 38), non si pronuncia chiaramente, ma ammette che il ritratto del Louvre è una delle più belle opere di Lionardo.

(6) Il Magenta, al loc. cit., le attribuiva anche un Leone, di cui non abbiamo che poche notizie (si veda Uzielli, op. cit., pag. 5, *n*. 3), Giampaolo morì nel 1535. Se dice vero il Litta (*Sforza*, tav. VI), egli sarebbe nato proprio nel 1497, quando Beatrice venne meno. Il *Diario ferrarese*, sotto il novembre 1496, dà del Moro la seguente notizia: « Tutto il suo piacere « era con una sua fante, che era donzella della moglie .... con la quale « el non dormiva già, sicchè era mal voluto ».

taluni certissimamente contemporanei agli anni del matrimonio, non attesterebbero certo in favore dell' affetto di Ludovico per Beatrice, se si dovesse giudicare con i criteri di noi uomini del secolo decimonono. Ma su questo proposito degli amori *extravaganti* i personaggi più elevati del Rinascimento sentivano assai diversamente da noi. Ginevra Bentivoglio amava e curava gli innumerevoli figli naturali di suo marito Giovanni; Isabella Gonzaga mostrava affetto alle figlie naturali di Francesco; Ercole I d' Este nel 1472 mandava in regalo alla sua fidanzata Leonora d'Aragona il ritratto proprio, insieme a quello della sua figliuola naturale Lucrezia, opera del Cosmè ([1]). Molti altri fatti si potrebbero addurre a sostegno di quanto osservò il Commines, che in Italia non si soleva far grande differenza tra figliuoli legittimi e naturali ([2]). In quelli amori fuori del matrimonio non si vedeva il bieco adulterio. Le donne ne erano poco gelose; gli uomini vi trovavano poco più di uno spasso. Sarà sintomo di corruzione profonda, sarà quello che si vuole, ma è così. Nella Trivulziana c' è un meraviglioso *Libretto del Jesus*, miniato, ad uso di Massimiliano Sforza, primogenito del Moro. A pag. 8 di questo libretto di orazioni è rappresentata una mensa, a cui siedono Massimiliano e diversi personaggi, tra i quali tre donne. La scritta ci dice che sono Beatrice, Cecilia ed una Caterina, che forse era un' altra amante del Moro ([3]). Che stupenda figura ci fanno insieme! Chi considera tuttociò può capacitarsi che Ludovico, con tutti i suoi amori illegittimi, potè nutrirne uno potente, legittimo, passionato per Beatrice d' Este ([4]).

([1]) Venturi, *Cosma Tura*, estr. dal *Jahrb. der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19.

([2]) Op. cit., pag. 227.

([3]) Vedi D'Adda, in questo *Archivio*, XII, 338-39.

([4]) I dubbi addotti in contrario non hanno fondamento veruno. Bellissima la lettera di Antonio Costabili al duca Ercole d' Este, scritta il 3 gennaio 1497, nella quale riferisce un colloquio avuto con l' addoloratissimo Sforza. La produsse, dall'Archivio di Modena, l' Uzielli, op. cit., pag. 43-45. Il Moro parlò al Costabili con amaro rimpianto de' suoi torti verso la

Condoglianze per quella perdita gli vennero da tutte le parti. Il Sanudo riferisce la lettera latina che li 11 gennaio gli indirizzò da Innsbruck l'imperatore Massimiliano (1). Altre molte sono manoscritte nell'Archivio di Milano (2). La Marchesa fu essa pure addoloratissima per la morte della sorella. Al padre scriveva il 5 gennaio che al sentirsi « priva de cussi amorevole, « honorevole et unica sorella talmente me ritrovo opressa da « l'inopinato dolore, che.... non sciò nè posso pigliare alcun « conforto » (3). Francesco Gonzaga, in una lettera di quell'anno a Ludovico, gli diceva che Isabella era « talmente vinta et su- « perata dal dolore, che nulla forza gli è rimasta da contra- « stare », e ciò quantunque « in altre cose adverse la se sia dimo- « strata di animo grande et virile » (4). Lo stesso Moro si sentì in obbligo di consolarla; ma egli era così affranto dal dolore che non le potè neppure scrivere di propria mano. Gli rincresce (le dice egli il 27 gennaio) che « trovandone in tanta amaritu- « dine et dolore quanta se possi sentire a questo mundo, non « possiamo per modo alcuno scrivere alla S. V. de nostra mano, « del che pregamo ne habia per excusato, et cossi se non li « usamo consolatione de la quale noi medesmi havemo bisogno,

moglie, ma ciò non fa altro che confermarci nell'opinione dell'affetto suo intenso, su cui non crediamo possibile nessun dubbio ragionevole. Credette l'Uzielli (op. cit., pag. 6) di poter affermare che il Moro tenesse con Beatrice talvolta « modi brutali », e si appoggiò su di una lettera da Casale, pubblicata nel *Filotecnico* (II, 157-60), ove è detto: « el Duca di Milano ha batuto suoa mogliere ». Ma l'Uzielli non ha posto mente che quella lettera porta la data 2 maggio 1492, e che quindi allora il Moro non poteva esser chiamato *duca di Milano*. La notizia, vera o falsa che sia (chè proviene da fonte indiretta e piuttosto torbida), si riferisce a Giangaleazzo. Infatti chi scrive la lettera, allorchè intende accennare al Moro, lo chiama *lo illustre signor Ludovico*.

(1) *Diarii*, I, 489-90.

(2) Riempiono una apposita cartella nella posizione « Beatrice d'Este » delle *Potenze sovrane*.

(3) Copialettere d'Isabella, L. VIII.

(4) Archivio di Milano, *Potenze estere*, Mantova.

« tuta volta li ricordaremo et pregaremo ad sforzarsi como fa-
« remo ancora noi ».

La Marchesa ricevette condoglianze dagli amici suoi e dal marito. Floriano Dolfo, il canonista bolognese, amico del cardinale Giuliano della Rovere, poi Giulio II, e intrinseco del marchese Francesco [1], mandava il 10 gennaio una sua consolatoria ad Isabella, che comincia con questo sproloquio pomposo: « Cossi come, ill.^{ma} M.^{ma} Marchesana, sopra ogni altra donna « che hoggi al mondo spiri, sola seti aliena da ogni costume et « inclinamento femineo et, sbandite tute le levitate et sensuali- « tate, di che ne sono per natura le donne copiose, vi sete ac- « costata ad li virtuosi et constanti acti virili, mediante li quali « può V. Ex. più presto essere in lo savio et constante collegio « de li homini che nel nobile armento de le donne annumerata, « similmente in questo acerbo caso de la morte di la b. m. vo- « gliati conformarvi, ecc. » [2]. Il 18 gennaio Niccolò Lelio

[1] Lesse diritto canonico nello Studio di Bologna dal 1466 al 1473, poi fu professore a Pisa, indi di nuovo in patria. Francesco Gonzaga lo ebbe così caro che lo dichiarò suo consigliere, gli concesse di inquartare l'arme dei Gonzaga con la propria, e di portare il cognome Gonzaga, come si può vedere sulla sua lapide sepolcrale. Lo lodarono il CASIO ed il FABRONI. Morì nel 1506. Vedi FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, III, 256 e segg. e IX, 92. Nell'Archivio Gonzaga esistono molte lettere del Dolfo al Marchese, alcune delle quali oscenissime. Eppure il Dolfo era uomo di chiesa ed istituì nella collegiata di S. Petronio la dignità di decano sotto il jus-patronato della sua famiglia. Sperandio fece del Dolfo una medaglia. Vedi FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 72; ARMAND, *Médailleurs*, I, 68; HEISS, *Sperandio de Mantoue*, Paris, 1886, pag. 39; VENTURI, in *Arch. st. dell'arte*, I, 393-94.

[2] La stima che il Dolfo aveva di Isabella si può anche rilevare da una sua lettera al Marchese in data 16 dicembre 1495. Quivi enumera tutte le doti e fortune del Gonzaga e dice: « Dio vi ha dato una formosa, prudente « et nobile compagna figliola del bon Duca Hercule et per sangue materno « de la gentilissima casa d'Aragona, coniuncta in matrimonio et nodo con- « iugale insieme cum V. S., non come sogliono li altri mariti et moglie « sempre vivere cum onte, brontolii, gialosie, coruci et ire.... tuta discreta

Cosmico, che nel 1496 era stato precettore di latino della Marchesa [1], le inviava pure le sue condoglianze ed insieme le « spediva una cancionetta in demonstratione di tanto dolore ».

Un'altra grave sciagura, non famigliare ma politica, doveva piombare quell'anno sui Gonzaga. Sin dalla fine del 1494 era in Mantova Chiara Gonzaga duchessa di Montpensier, sorella del marchese Francesco ed a lui molto affezionata [2]. Che Chiara cercasse in tutti i modi di tirare Francesco alla parte di Francia fu detto e ripetuto [3]. Comunque fosse peraltro, è naturale che il Marchese dovette trovarsi in un certo imbarazzo quando nel 1496 ebbe ad assumere l'impresa napolitana, contro suo cognato, Giberto di Montpensier, che fu lasciato, come vedemmo, da Carlo VIII a capo delle genti francesi nel Regno. Giberto nel novembre del '96 infermò e morì [4], e durante la malattia il Marchese gli mandò frutta e lo fece visitare dal suo medico [5]. Queste relazioni private tra i due capi, la sollecitudine con cui Francesco tornò dal napolitano senza aver dato all'impresa quel

« et costumata, madre di la concordia, sempre seconda modestamente li « vostri appetiti et non vole per soperchiaria esser vincitrice contra a vostra « voglia, et le cose per voi facte a lei ingiuriose overo odiose finge di non « vedere nè audire.... ».

(1) LUZIO, *Precettori d' Isabella d' Este*, pag. 30-31, e RENIER, prefaz. ai *Sonetti del Pistoia*, pag. XXXVI e segg. Un articolo speciale sul Cosmico scrisse VITT. ROSSI nel *Giorn. stor d. letterat. italiana*, XIII, 101 e segg.

(2) Vedi le lettere di Chiara e Francesco pubblicate dal FERRATO, *Lettere inedite di donne mantovane del sec. XV*, Mantova, 1878, e specialmente quella a pag. 49-50. Anche Isabella le voleva bene. Il 27 gennaio '95 le scrive da Milano: « quantunque io sia qui più accarezzata et honorata che « non merito, nondimeno me pare tanto stranio de essere priva de la dolce « conversatione de V. S., che non lo haveria mai existimato stando ap« presso a la ill.ma M.a Duchessa mia unica sorella, come facio ». Dal lato suo Chiara aveva una ammirazione sincera per Isabella, come specialmente si vede da una sua lettera di Lione, 13 maggio '97, che pubblicheremo altrove.

(3) Vedi SANUDO, *Spediz.*, pag. 120 e 158-59.

(4) SANUDO, *Diarii*, I, 382 e 388.

(5) EQUICOLA, *St. di Mantova*, pag. 228-29.

compimento che la Signoria veneta avrebbe voluto, le voci corse di trattative segrete col re di Francia già nel 1495, la liberazione del gran bastardo di Borbone, fatto prigioniero a Fornovo, furono tutte cose che influirono a gettare il sospetto nei reggitori della Serenissima. Quindi ad un tratto, quando meno se l' aspettava, il Marchese, per deliberazione del Consiglio dei Dieci del 23 giugno '97, si vide cassato dal Capitanato della Repubblica (1). Isabella era allora in Verona alla giostra di S. Giovanni, e così poco si attendeva la infausta notizia che « era a « cavalo et andoe per le sbare » (2). I Legati veneti tuttavia le fecero onore, ed ella seppe la cosa solo al suo ritorno in Mantova. Colà la nuova gettò tutti nella costernazione (3). Afflitti ne furono pure i Ferraresi, e Alfonso cavalcò difilato a Mantova (4). Il Marchese corse subito a Venezia per iscolparsi, protestando di voler dare le sue terre e la sua famiglia in mano alla Signoria se fosse riconosciuto colpevole. Non valse: il Consiglio non lo volle nemmeno ascoltare, e così pure rispose negativamente alle insistenze di Giorgio Brognolo e di Benedetto Tosabezzi (5). Il Marchese diceva che questa disgrazia era frutto delle macchinazioni del Moro e di Galeazzo Sanseverino (6). Egli andava per Mantova vestito di nero, con un anello al collo, che non voleva deporre sinchè non avesse sciolto il voto fatto alla

(1) Per questo procedimento e per le cause che lo motivarono, rimandiamo ai *Diarii* del Sanudo ed al Malipiero. Entrambi questi cronisti sono fermi nel ritenere il Gonzaga colpevole. Il Sanudo dice: « Tramava contro « la Signoria nostra, da la qual havia ricevuto tanti beneficii », e rammenta il caso di Gio. Francesco, suo nonno, che pure essendo al servizio dei Veneziani si accordò col Duca di Milano, onde conclude: « sichè questi di « Gonzaga altre fiate ha facto n la Signoria nostra tal cosse ». *Diarii*, I, 667.

(2) Sanudo, *Diarii*, I, 664.

(3) Sanudo, *Diarii*, I, 670.

(4) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 345-46.

(5) Tuttociò ampiamente in Sanudo, *Diarii*, I, 664-67, 669, 738-39, e anche in Malipiero, *Arch.* cit., 491-92.

(6) Sanudo, *Diarii*, I, 666. Tale opinione è riferita come fatto positivo dall' Equicola, *St. di Mantova*, pag. 231.

Madonna di Loreto (1). La Marchesa, il 17 luglio, andò con lo Stanga e col Capilupi a Ferrara per conferire col padre e vi stette sino al 6 agosto (2). Fu in questa occasione che Francesco scelse per impresa un fascio di verghe d'oro in un crogiuolo col motto: *Probasti me, domine, et cognovisti*, alludendo alla sciagura toccatagli immeritamente ed alla speranza di mostrare la propria innocenza (3).

Dello stato del Marchese volle trar partito il Moro, procurando che l'imperatore Massimiliano lo creasse capitano generale delle armi cesaree in Italia ed egli medesimo offrendogli la condotta delle sue genti (4). Di ciò l'Equicola mena vanto, quasi fosse risarcimento del patito oltraggio (5); ma in realtà il Gonzaga ben conosceva quanto fosse tristo il cambio, checchè suonasse la pompa del titolo, fra l'imperatore sempre bisognoso di quattrini ed i Veneziani eccellenti pagatori (6). Onde prima di venire a

(1) Sanudo, *Diarii*, I, 697. Anche la povera Beatrice d'Este, ad imitazione della sorella, aveva fatto un voto alla Madonna di Loreto per il suo terzo parto, che doveva riuscirle fatale. Tuttavia il Moro volle adempiere quel voto e mandò 100 ducati d'oro a quel santuario. Nell'Archivio di Milano (Potenze Sovrane, *Beatrice d'Este*), abbiamo la ricevuta rilasciata il 16 gennaio '97 dal priore di S. Maria di Loreto. Allora e poi quel santuario fu tenuto in somma venerazione e visitatissimo. Cfr. Montaigne, *Voyage en Italie*, ed. D'Ancona, pag. 346 e segg., e nota 3 a pag. 355.

(2) *R. I. S.*, XXIV, 346.

(3) Volta, II, 258. La medesima spiegazione dell'impresa è data più ampiamente dal Giovio, *Ragionamento sulle imprese*, Milano, 1863, pag. 33-34; cfr. Symeoni, *Le imprese del Giovio in rima*, Lione, 1561, pag. 81. L'impresa ed il motto compaiono anche su di una delle medaglie di Francesco, che è pubblicata nel *Trésor de numismatique*, XXXVI, 13. e dal Litta, *Gonzaga*. Cfr. Armand, *Médailleurs*, II, 99 e 301. Il Marchese fece imprimere sulle sue artiglierie la divisa del crogiuolo con le verghe. Vedi Bertolotti, *Arti minori*, pag. 103-4.

(4) Volta, II, 259.

(5) *Storia di Mantova*, pag. 231.

(6) A ragione il Sanudo osserva con compiacenza: « in effeto, tutti li con- « dutieri de Italia desiderano venir al nostro soldo, perchè Vinitiani pagano « bene et danno denari » *Diarii*, I, 1112.

stabil accordo, iniziò pratiche segrete con Francia. Lo Sforza venne a saperlo e ne montò in furore, come prova la seguente lettera scritta da lui alla Marchesa, una delle più esplicite e fiere che il Moro abbia mai dettate.

Ill. et potens D.^{na} Cognata et tanquam soror char.^{ma}.

Quello che habiamo facto fin qui et facemo de continuo ad beneficio de le cose del S. Marchese, la S. V. ne è informatissima et noi veramente confessamo che per proprio fratello nè per cosa nostra propria haveressimo possuto abrazare più caldamente impresa alcuna quanto habiamo facto et faremo questa d'epso S.^{r} Marchese. Dolene bene che la S. S. lassata da canto la memoria de le nostre bone opere, et mal considerato l'onore et bisogno suo se intrometa in praticha la quale non solo habia a farne desistere da quello habiamo principiato a beneficio suo, ma ne strenza a non tacere li andamenti soi, quali non hanno però esser tanto extimati da li S.^{ri} de Italia che con pocha faticha non se facia contenere in li termini soi. Vederà la S. V. lo exemplo incluso d'una lettera scripta al S.^{r} Marchese per uno Nicolò Alamano homo del Re de Franza, in la quale se declara una continuata pratica de la S. Sua cum Francesi et Fiorentini. Haveriamo mandato homo a posta al S.^{r} Marchese per significarli questo et per dire che de le cose sue non ne volevamo altra cura et che lo attendesse a fare ben li facti soi; ma l'amore qual portamo a la S. V. ce ha mossi a non mandare alcuno, sed scriverli la presente et significarli quello habiamo ad effecto che la parli col S.^{r} Marchese et li dichi che servando la S. S. questi modi noi non siamo per intrometersi in le cose sue, perchè fictamente usaria el mezo nostro in procurare uno effecto dal quale saria aliena la dispositione sua, cum subiungerli che questo che è venuto a noticia nostra se la S. S. persevera in quelle pratiche non solo lo scrivaremo a Venetia ma per tuta Italia, aciò siano note le actioni sue, per le quale quando se persuadesse de intimorire la S.^{ma} Lega non credemo che 'l stato suo sij in loco tale che sene possi havere grande timore, maxime che pocha guardia lo farà invigilare alle cose sue, et haverà per singular gratia a star quieto in casa. Et per desinganarlo de quello che li scrive el dicto Nicolò, dove significa che sono arrivate molte copie de fantarie et che per la morte del Duca de Savoia siamo intimoriti, la S. V. li

significarà che nuovamente havemo prorogata la tregua cum m. Jo. Jacomo da Trivultio, quale haveva commissione dal Re de Franza de farlo; che è l'opposito de quello che gli è scripto. Et quanto sia per el Duca novo de Savoia, dica che essendose facte le exequie del patre ce ha scripto como el vene a Turino con intentione de continuare con noi non solo in quella benevolentia che faceva el patre, ma in molto maiore per la coniunctione quale intercede fra S. S. et noi. La S. V. aduncha con la expressione de quanto è predicto intenderà la voluntà del S.r Marchese et ne avisarà, aciò sapiamo como governarse in lo avenire, perchè ne saria tropo molesto che l'opera nostra fosse spesa in cosa ficta; non volendo tacere che de quello che habiamo havuto ne havemo scripto al S.r Duca de Ferrara, perchè essendone commune patre non n'è parso tacerlo cum la S. S. Et quello che in conclusione volemo dal S.r Marchese è che S. S. con una lettera de mane propria ce prometta a quello tempo limitato li pare che non praticarà cum alcuno finchè non se resolva quello che se pratica a Venetia: che passato poi quello tempo, quando le cose sue non havessino preso partito, non dicemo che la S. S. non cerchi de pratichare, ma non saria honesto che usando el mezo nostro in una cosa in questo medesmo tempo praticasse l'opposito.

Mediolani die 18 nov. 1497.

Lodovicus Maria Sfortia, ecc.

B. Chalcus.

Nonostante le preoccupazioni famigliari e politiche di questo anno, che doveva chiudersi con un' altra sventura, la morte di Anna Sforza, prima moglie di Alfonso d' Este [1]; l' impareggia-

[1] Morì anch'essa di parto il 30 novembre. Il *Diario Ferrarese* descrive la malattia, la morte ed il corteo ed aggiunge che la perdita di lei « generaliter dolse ad ogni uomo per le sue bontadi, bellezze et piacevolezze, « et era delle belle donne di faccia ed occhi che fusse qua intorno ». (*R. I. S.*, XXIV, 349-50). Isabella pure ne ebbe dolore, come scriveva il 3 dicembre a Beatrice de' Contrari. Il 7 diceva al Moro di esser ancora così stordita per la morte di Anna « che non credo in vita mia potermene rilevare ». La più diffusa opera intorno ad Anna Sforza è quella che nel 1500 scrisse Giovanni Sabadino degli Arienti, intitolandola: *Vita e morte di mad. Anna Sforza Estense*. Fu stampata a Ferrara nel 1874. L'Arienti entrò al servigio privato degli Estensi appunto in quell'anno in cui Anna venne sposa in Ferrara.

bile Marchesa continuò a cercare svago e conforto nelle arti e nelle lettere. Fra queste occupazioni geniali teneva il primo posto nell' animo della Marchesa l' adornare sempre più squisitamente il suo *studiolo*. A questo scopo ricorreva il 3 aprile al Duca di Milano, chiedendogli quel Gian Cristoforo Romano, di cui abbiamo già parlato:

Ill.^me Havendo desiderio de conferire et consigliarme cum m.^ro Zohan Cristophoro sculptore per certa opera ch' io voria fare, prego la Ex. V. che la voglia essere contenta da dargli licentia ch' el venghi qua ad me, facendogli intendere ch' el gli farà cosa grata ad servirme de quello che me occorrerà de l' opera sua in questo caso, che l' havremo de gratia da V. Cel.°, a la quale me raccom. sempre. Mantue IIJ aprilis, 1497.

Sembra probabile che Gian Cristoforo non molto dopo si recasse a Mantova, giacchè il 9 settembre Isabella scriveva a Venezia a Benedetto Tosabezzi:

M. Benedicto. Ve driciamo qui alligata una lettera de Zoanchristoforo Romano nostro sculptore et famigliare ch' el scrive a M.^ro Antonio Rizio (1), inzegnero de quella Ill.^ma Signoria, per certe petre de Carrara, che nui voressimo per ornare el nostro studio. Havremo caro che ge la faciati dare, et ordinare che poste saranno in ordine siano conducte subito in questa terra per qualche barcha o burchio che se retrovi li.... Mantue, VIIIJ sept. 1497 (2).

I marmi di Carrara dovevano forse servire per quella elegantissima porta dello *studiolo*, che ancora si ammira nel palazzo

(1) Su Antonio Riccio, da non confondersi col più famoso Andrea, vedi VASARI, *Vite*, ediz. G. Milanesi, II, 573 *n*. Su di lui sono da consultarsi i *Monumenti del palazzo ducale*, pubbl. dal LORENZI e i *Diarii* sanudiani.

(2) Queste due lettere rimasero ignote al VENTURI, il quale non avendo documenti di Gian Cristoforo dal 1497 al '99 suppose che egli rimanesse in quegli anni in Milano o in Pavia (*Arch. stor. dell'Arte*, I, 57). Ma da queste lettere si rileva che sin dal '97 l' esimio artista erasi trasferito a Mantova, ove Isabella lo considerava come *suo sculptore et famigliare*.

di Corte Vecchia a Mantova ed in cui fu di recente riconosciuta la mano di Gian Cristoforo (¹).

X.

(1498)

Cominciamo con i rapporti politici, giacchè in quest' anno essi furono particolarmente notevoli.

Francesco Gonzaga rimase tutto l' anno oscillante tra il Moro e Venezia. Queste due potenze, diffidenti l' una dall'altra, avrebbero entrambe voluto giovarsi dell'opera di sì abile e ardito capitano. Il Gonzaga fece il difficile e con l'una e con l'altra per avvantaggiarsene, e finì col disgustare tutti quanti. Questa è la conclusione; ma il seguire il procedimento delle trattative, di cui si vede solo una parte nei diffusi e preziosi ragguagli del Sanudo e del Malipiero, sarà cosa utile.

Fu Benedetto Capilupo, il fido segretario della Marchesa, che ebbe l' incarico di ristabilire le buone relazioni fra il Moro ed il Gonzaga. Più di una volta in quest' anno egli recossi a Milano a questo fine e allora scriveva giorno per giorno a Isabella gli effetti delle sue pratiche. Una delle prime sue lettere è del 22 aprile da Pavia. Il Capilupo dice che essendovi giunto in combustione di luna, non si fece vedere dal Duca « cum proposito de « non dirli altro, finchè non fusse passato el combusto, sapendo « che la Ex. Sua, *como anche da lei havea imparato la vostra,* « lo observava ». Di qui si ricava che Isabella aveva appreso dal Moro certi pregiudizi astrologici (²). Venuto il punto buono

(¹) Venturi, *Gian Crist. Romano*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 107. La porticina è riprodotta ivi, I, 109. Cfr. anche I, 285.

(²) Intorno alle idee astrologiche della Marchesa abbiamo parecchie notizie curiose, che qui peraltro non è il luogo di esporre. Erano del resto quelle idee nello spirito della rinascenza come mostrò egregiamente in alcune pagine dotte ed argute il Burckhardt, *Civiltà*, II, 318 e segg. Tali credenze

di presentarsi al Duca, il Capilupo gli fece sentire come il Marchese fosse disposto ad accettare il capitanato; ma le prime difficoltà sorsero rispetto al titolo, che tale *condotta* avrebbe avuto. Il Moro voleva che il Gonzaga si appagasse « del titulo proposto « de capitano generale del Re de' Romani » (1); il Marchese pretendeva si aggiungesse anche quello di capitano del Duca di Milano. A questo Ludovico non intendeva piegarsi per un riguardo a Galeazzo Sanseverino, pur protestando che questi avrebbe sempre reso al Marchese i dovuti onori e usatogli la maggior deferenza. Di questo tempo è una lettera autografa di Isabella al marito, nella quale ella lo esorta a badare più specialmente al compenso

astrologiche si innestarono allora sul concetto pagano della fortuna, che in quella alluvione di classicismo prevalse (cfr. Cian, *L'edizione spurgata del Cortegiano*, estratto da quest'*Archivio*, vol. XIV. Milano, 1887, pag. 60 *n.*). Un lavoro complessivo sulla astrologia nel rinascimento, fatto su larga esplorazione di archivi e con cognizione tecnica della materia astrologica, sarebbe cosa bella e nuova, giacchè nessuno dei molti lavori intorno all'astrologia in genere, che abbiamo, merita neppure di essere citato per questo periodo. Ludovico il Moro era, fra i credenti nell'astrologia, credulissimo. Egli apparteneva davvero a quei « principi riputati savii », di cui si ride Saba da Castiglione (*Ricordi*, n. 76, a f. 34 *r* della ediz. di Venezia, 1555), dicendo che « non s'arebbono calzato un par di scarpe nuove, non si sareb- « bono mutati di camisa, non che congiunti con le loro mogli, senza lo astro- « labio in mano ». Il suo astrologo principale era quell'Ambrogio da Rosciate, da noi già più volte citato, che sostenne il vacillante coraggio del Moro nei tristi casi del 1499 (Sanudo, *Diarii*, II, 1210) e s'ebbe la casa posta a sacco dalla plebe, dopochè il Duca fu partito da Milano (Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 222). Su di lui, ed in genere sulla passione di Ludovico e degli Sforza per l'astrologia, ha pubblicato documenti F. Gabotto nella *Rivista di filosofia scientifica*, serie II, vol. VIII. (cfr. anche *Rassegna Emiliana*, I, 483). Oltre Ambrogio, il Moro aveva parecchi altri astrologi. Vedi un fatto narrato dal Grumello e riferito dal Magenta, op. cit., I, 559 *n.*, e Cantù, *Aneddoti di Lodovico il Moro*, in questo *Archivio*, I, 486. Cfr. Sanudo, *Spediz.*, pagg. 59, 353, 385. Ermedoro, astrologo del Moro e del cardinal Ascanio, passò nell'agosto del 1500 al servizio del marchese Gonzaga, come risulta da un documento che abbiamo.

(1) Cfr. Sanudo, *Diarii*, I, 963.

pecuniario, chè i titoli soddisfacenti non gli sarebbero mancati. La lettera, del 9 maggio, non ha segnato l'anno, ma è certo che cade nel 1498.

Ill.mo S. mio. Da Jacomo d'Atria ho havuto la lettera de m. Antonio al S. mio patre e inteso el partito oferisse el S. Duca a la S. V., el quale secondo el judicio de m. Zoan Piero e m. Hieronymo è honorevole per pace e molto più de quello loro credevano per questa prima risposta: solo una cosa me ha facto entrare in colera, el titulo; non perchè creda che 'l Ducha non habia a darne un più honorevole, ma non voria se havesse lassato uscire tal parola de bocha, e per questo scrivo a m. Antonio in bon modo, ma la S. V. stia de bona voglia che non se scostando da l'honesto del danaro, che è quello che importa apresso al D., del titulo ne haverà de honorevolissimi, sì che per questo la S. V. non se ne a ha pigliare despiacere. Me arecomando a la S. V. sempre e la prego me excusi se questa è mal scrita, perchè l'ho facta in grandissima pressia. In la Grotta adì VIIII de mazo.

Quella che ama
la S. V. più che
sè stessa Isabel-
la da Este de
Gonzaga mano
pp.a

Il Gonzaga pensò di sciogliere la questione in persona e si recò a Milano alla fine di maggio. Presentatosi al Moro, gli fece le più ampie profferte di amicizia e servitù, dicendogli: « Io naque « servitor de la Ex. V.; per colpa d'altri, non mia, son stato « un tempo allieno dai servicio suo. Ringracio Dio che me habia « prestato causa de ritornar al naturale mio, et la Ex. V. che « tanto humanamente me habia raccolto. Io non ho voluto far « altra risposta a quanto ha scripto Benedicto se non cum la « persona mia: aciò che la sapia che non voglio se non quello che « la S. V. vole. Ecco ch'io me gli do per figliolo, per servitore « e et schiavo, intendendo vivere et morire cum lei et soi fi- « glioli.... Queste dilicate parole intrarono tanto nel core del

« S. Duca, che rispondendo non al principio del parlare del S.r
« mio ma alla fine, disse: Ben vi voglio per figliolo et fratello
« et voglio che non moriamo ma viviamo inseme et inseme go-
« diamo questo stato: et credo che de tenerezza non potendo più
« parlare, se voltò a Scaffetta, committendo che lo alloggiamento
« fosse apparecchiato in Rochetta » (1).

Ai primi di giugno il Moro stesso deliberò di recarsi a Mantova, e il 3 di quel mese il Capilupo scriveva alla Marchesa: « Questo Ill.mo S.re fermamonte ha deliberato venire a Mantua « et partirà de qui alli quindici del mese et fa conto ritrovarsi « a Mantua alli 25 aut 26 insieme col Car.le (*d'Este*) et tutti li « Ambassatori, che non poterano essere manco de 800 fin in « 1000 cavalli, et poteria essere che lo Ill.mo S. vostro patre gli « veneria. Sicchè guardati che reputatione ve tirati a casa. Lo « S. Duca publicamente dice venirli per due respecti: l'uno per « declarare a tutto el mondo a qual loco et conto habia posto el « S. Marchese, l'altro per laudare et ringraciare la S. V., che « sia stata mezo et tanto prudentemente governato habia così « sancta opera ».

La venuta di una così illustre e numerosa comitiva, al seguito di quel Duca di Milano, che era avvezzo a tanti splendori, doveva impensierire Isabella, la quale si diede subito d'attorno per fare agli ospiti la migliore accoglienza. Sono caratteristiche le seguenti due lettere che ella scrisse in proposito al Capilupo:

Benedicto: Del scrivere tuo copioso et distincto per le due littere tue del ij et iij del presente restiamo satisfactissime, et te ne commendiamo imponendoti a continuarci li avisi come hai facto fin hora.

Ad la parto di la venuta a Mantua di quello Ex.mo S.re Duca, dicemo cho tanto la ni piace et tanto la dexideramo, che non ni paro do dovere mai vedere quella hora, che habiamo un tanto contento. Te comettemo bene che cum dextreza et saviamente vedi intendere,

(1) Lettera del Capilupo alla Marchesa in data 31 maggio. Con l'oratore veneto frattanto il Moro faceva lo gnorri, dicendogli: « L'è venuto qui el « Marchese de Mantoa. Vedrò quello el vorà ». Sanudo, *Diarii*, I, 981.

cum consiglio di M. Antonio di Costabili et d' altri che ti parerà, se nel apparare qua se ha ad servare più un modo che un altro, et se l' è da havere riguardo ali colori de li apparamenti et cossì del vestire nostro: dandocene plena noticia aciò che sapiamo governarsi....

Mantuæ, V Junij 1498.

Benedicto: Havemo dessignato allogiare la Ex.^ma^ del Duca qua in castello ne le camere nostre deputandoli il salotto de la camera depinta, essa camera depinta, il camerino dali Soli, la camera dal cassone, il nostro camerino, et la camera dove mangiamo adesso, et che no la camera del cassone sia lo allogiamento di la persona di Sua Ex.^ia^ la qual camera non volemo comportare che si appari de li apparamenti del p.^to^ S.^re^ de veluto negro, ma havemo deliberato appararla a nostro modo de veluto negro et morello, che ancora che S. S. porti corrotto, tamen considerato che adesso noi habiamo pur l' alegreza dal canto nostro ne è parso interserire al negro il colore morello alquanto meno malenconico. Ma voressimo ben consiglio de che avemo apparare le altre camere et sala deputate a S. Ex.^ia^, perhò ne pare che tu ne rasoni cum mess. Antonio di Costabili et cum mess. Vesconte, quando ti parà ch' el non debba revelare questo mio pensiero col S.^re^ Duca, et scriverci il parer loro, perchè quando bene si portassero li apparamenti de Sua Ex.^ia^ non mi pare conveniente che le camere nostre si trovino perhò desparate qua. Informarati anchor de che sorte vini usa il S.^r^ Duca, et avisano de che qualità haverà ad esser il vestir nostro, come per un altra te habemo scripto, etc

Mantuæ, VIII Junij 1498 (1).

(1) Quanto alle tappezzerie delle stanze, il Moro si rimise del tutto al piacere della Marchesa, la quale ne chiedeva alcune in prestito a Niccolò da Correggio. Rispetto ai vini, il Capilupo rispondeva il 9 giugno: « Li vini « quello della colletione vole esser biancho cum uno poco de dolce senza « fumo, ma chiaro et stillato: quel da pasto vermilio, ma di poco collore « como Cisolo chiarissimo et recente senza fumo ». E aggiungeva: « Una cosa « non voglio tacere che ho sentito motteggiare, che la S. V. ricorda a mons. « Protonotario (*Lodovico Gonzaga*) a levarsi la barba et non comparere « senza l' abito de Protonotario perchè troppo seria notato ». Il buon Capilupo, non dimenticando il desiderio che la Marchesa aveva sempre di essere minutamente informata delle suntuosità di Milano, le descriveva il 4 giugno la visita che tutta la Corte aveva fatta a S. Francesco per il per-

Durante i preparativi la Marchesa si ammalò di febbre, onde le venne desiderio di aver seco quel buffone Barone, della corte Sforzesca, con cui la vedemmo già corrispondere per lettera. Di ciò ella scrive così al Capilupo il 18 giugno: « credemo ni seria di « gran spasso se havessimo qualchuno cum cui temporigiare, « come seria Barone. Volemo che a buon preposito tu ne motegi « la Ex.lia del Duca.... Havendo fra cossi breve tempo a venire « la Ex.lia del Duca a Mantua, veniremo a privare pochi di Ba- « rone di la presentia di Sua S.ria ».

Il tempo della venuta del Moro si avvicinava ed i preparativi proseguivano alacremente. Si fecero lunghe dispute sulle *spese*. Il Duca non voleva a nessun costo esser d'aggravio alla corte di Mantova, tanto più portando seco così grossa comitiva, e Isabella e il Marchese protestavano che il farsi rimborsare sarebbe stato per loro una offesa, giacchè non erano in condizioni tali da non sopportare una spesa di tremila ducati. Ludovico cedè finalmente, riservandosi di compensare in altra guisa il Marchese [1]. Il fatto sta peraltro che il 25 giugno Isabella dovette scrivere a Bologna per farsi prestare 700 ducati « per bisogno de honorare « lo Ill.mo S. Duca de Milano » [2].

dono. Dice che nessuna cosa era più ammiranda « che la multitudine de « le donne belle de forma ma più de pompa. La sera ad hora de vespero « gli tornassimo non per devotione, anchora gli fusse la indulgentia ple- « naria, ma per vedere le damiselle, de le quale era magior copia anchora « che la mattina; et tra le altre in una capella alla filla erano queste « M.a Elionora nostra de Coreza, Hippolyta bella vestita tutta de capo « a pede de beretino fin al ventalio, Gratiosa la moglie de Francesco da « Triulzo, donna Andronica et alcune altre ch'io non conosco, che cia- « schuna de loro rappresentava una Duchessa. Quando li signori gli furono « apresso monstrando de ragionare se firmarono per dare commodità a chi « gli havea interesse. Tolta la indulgentia allo altare et facto la scoperta da « l'altro lato, trovando che questo era el più bello, se ritornò da quello me- « desimo, et andassimo poi per la terra incontrando quelle che andavano et « ritornavano dal perdono... ».

(1) Tutto ciò si rileva dal citato carteggio del Capilupi.

(2) Lett. a Gian Marco Crasso nel L. IX del copialettere d'Isabella. La Marchesa prometteva « da leale Madonna » di restituire la somma entro due mesi.

Il 27 giugno Lodovico entrò in Mantova con molti oratori, fra cui quelli di Massimiliano, di Spagna, di Napoli e di Firenze. Quello veneto naturalmente mancava, e per paura di guastarsi coi Veneziani non volle neppur andarvi il Duca di Ferrara, che v'era stato invitato dal Moro [1]. Questi stette in Mantova tre giorni frammezzo a feste ed onori. La *condotta* del Marchese sembrava fissata, quantunque egli non ne avesse ancora il titolo; il Moro lo fece notificare ufficialmente a Venezia, la quale pensava ad aprir pratiche con Giangiacomo Trivulzio per dargli il capitanato [2]. Francesco Gonzaga, lietissimo di questo avvenimento, pensava a compensare il fidatissimo Capilupo per la accortezza grandissima con cui aveva condotto le trattative. Il 13 luglio gli rilasciava questo decreto onorifico, donandogli molte terre a Suzzara e a Porto per 200 biolche, con immunità e privilegi:

Franciscus Marchio Mantuae etc. Studium famae et amor laudis, quae ab adolescentia nos ad virtutem allexerunt, id infra breve tempus profecere, ut nonnullis adversus Gallos hostes partis victoriis, edita ingenti ad Tarum strage, recepta Novaria, liberato regno neapolitano nostrum honestaverimus nomen. Verum invidia fortunae adversante (sic namque solent res humanae assidua volubilitate versari) eo brevi perducti sumus ut qui gloriam meruisse videbamur, inglorij derelicti fuerimus: iustum tamen dolorem nostrum innocentia leniebat, nec ideo benefactorum nostrorum nos poenitebat: virtus nostra nobis abundans pretium virtutis erat. Tandem Ill.mus Ludovicus Maria Dux Mediolani non passus sortis hujus nostrae iniquitatem, sponte ad confederationem invitavit nos quibus nihil aptius, nihil gratius evenire poterat. Tunc nostra et nostrae coniugis communi electione rem hanc tractandam mandavimus Benedicto Capilupo, amborum enim a secretis est, utrique fidus, utrique charus: is itaque tanta moderatione, cura, consilio rem gessit ut pulchrae condictiones nobis pactae sint, et quod pulchrius fuit Dux ipse domi nos invisere non dedignatus fuerit, et aureorum

[1] Vedi SANUDO, *Diarii*, I, 1001.

[2] SANUDO, *Diarii*, I, 1002-3.

decem millia in auspicium confederationis huius dari nobis iusserit. Nos autem ut virtus Benedicti decoretur et honori feliciter actae rei accedat gaudium gratitudinis nostrae.... (¹).

Ma non è tutto oro quello che risplende. Il Marchese ben presto ebbe a trovarsi di nuovo malcontento. Il titolo non veniva e denari ne venivano pochi, onde già nell'agosto iniziò pratiche coi Veneziani. Questi in sulle prime fecero i restii; ma nel settembre alcune voci favorevoli al Gonzaga si cominciavano a sentire in Venezia; egli aveva chi lo favoriva in Consiglio, fra gli altri lo stesso doge (²). Approfittò di questo stato di cose per mandare replicate volte in ottobre suo fratello Giovanni alla Signoria acciò gli fosse accordato il titolo di capitano generale (³). Il 20 ottobre si recava in persona a Venezia e gettavasi lacrimando ai piedi del doge, facendo professione di dare sè, la moglie e la famiglia in servigio della Signoria (⁴). Tuttavia le replicate insistenze sue non gli valsero quello che voleva; la Signoria desiderava che prendesse le armi per lei, ma non gli dava il titolo di capitano. Il Moro disgustato lo accusava intanto di rotta fede (⁵) e minacciava di occupargli il feudo di Vescovado (⁶). Volle bensì il doge Barbarigo rassicurarlo e gli mandò il 26 ottobre una lettera assai lusinghiera con larghe promesse (⁷); ma Francesco voleva fatti ed ardì far presentare alla Signoria veneta una specie di *ultimatum*, che finì a rovinarlo affatto con Venezia (⁸). Il Moro continuava a fargli le più larghe profferte: voleva dargli 70 mila ducati annui e gli offeriva il matrimonio del figliuol suo

(¹) Arch. Gonzaga, *Decreti*, L. XXVII, a c. 95 r.
(²) Sanudo, *Diarii*, I, 1045 e 1101.
(³) Sanudo, *Diarii*, II, 21, 24, 25, 26.
(⁴) Sanudo, *Diarii*, II, 34; Malipiero, in *Archivio storico Italiano*, VII, I, 515.
(⁵) Sanudo, *Diarii*, II, 59.
(⁶) Malipiero, VII, I, 515.
(⁷) Vedila pubblicata in Equicola, *Storia di Mantova*, p. 232-33.
(⁸) Sanudo, *Diarii*, II, 77.

primogenito con la piccola Leonora ([1]). Alla fine d'ottobre venne a Mantova, per il Duca, Marchesino Stanga, e sembra che a questa venuta non fosse estranea Isabella ([2]). Ai primi di novembre l'accordo del Marchese con Milano era concluso ([3]).

Quanta parte in tale spinoso maneggio politico abbia avuto Isabella, lo si può scorgere dalla seguente lettera, che di proprio pugno Ludovico le indirizzava l'8 novembre:

Ill.ma D.na Cognata et tanquam soror nostra char.ma

La letitia di la S. V. po' bene esser grande per quello che è sequito fra el S.r Marchese et noi di presente, ma non credemo sia tanta che possi superare la nostra: et benchè Marchesino nostro ce habia copiosamente referto quanto epsa habia desiderato questa riferma, nientedimeno più ce lo conferma lo effecto sequito, quale si come è stato etiam aviato da la S. V. cossì la ringratiamo et se ne congratulamo cum lei, parendone che le cose siano a quelli termini, quali et per debito di natura et per mutua salute si dovevano desiderare. Et alla S. V. di continuo si ricomandiamo.

Mediolani, die VIII nov. 1498.

El vostro f. carissimo
Ludovico M.a

Nel dicembre venne a Mantova Erasmo Brasca, che portò al Marchese il bastone del comando in nome dell' imperatore e del Duca di Milano ([4]). La nuova lega era Cesarea, Pontificia e Sforzesca; ma ognuno sa qual valore avessero questi trattati nel triste tempo di che discorriamo. L'anno dopo tutto era sciolto, e quel gran tergiversare del Marchese non lo aveva condotto a nulla di buono. Niccolò Foscarini, provveditore veneziano prima a Mantova e poi a Verona, diceva che il Marchese non aveva

([1]) SANUDO, II, 85

([2]) SANUDO, II, 91 e 96.

([3]) SANUDO, II, 105; MALIPIERO, VII, I, 517; *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 357 e 358.

([4]) SANUDO, II, 256; MALIPIERO, VII, I, 528. L'EQUICOLA (*Storia di Mantova*, pag. 234-37) pubblica la patente rilasciata al Marchese.

« consejo de niun se non di rufiani » ([1]), ed è certo aspra e non del tutto ingiusta sentenza. Ma in questa mala compagnia di consiglieri la marchesa Isabella era certo colei che più accortamente guidava il marito in quelle tortuosità ch'erano un frutto della politica falsa e immorale allor prevalente.

Leviamoci in più spirabil aere, toccando delle relazioni artistiche con Milano in quest'anno.

La duchessa Isabella Sforza, per mezzo di frate Pietro da Novellara ([2]), fece chiedere alla Marchesa una testa antica che avea portata da Roma Andrea Mantegna, desiderando possederla perchè aveva sentito dire che le somigliava. La Marchesa la impetrò a stento dal celebre pittore e la spedì a Milano, con questa lettera a Donato de' Preti:

Chariss.° noster. Sono più giorni che la Ill.ma m.° Duchessa Isabella ne fece pregare per Frate Petro do Nuvolara predicatore che volessimo farli havere una testa antiqua quale havea portata da Roma ms. Andria Mantinia, essendoli stato referto che la si gli assimiliava. Nui che desideravamo compiacerla per l'amor gli portiamo, facessimo subito la praticha col Mantinia, ma lui che molto extima questa testa per esser de suprema bontà et lui professore do antiquità, non ha mai fin qui se non adesso voluto resolversi de darcela et voleva zetarla de bronzo et darne el zeto et retinere el proprio per lui. Finalmente gli havemo facto tanta instantia nui in persona perchè non se contentavimo del zetto ch'el ne ha dato la testa antiqua de marmo quale ve mandiamo per el presente mullatero. Volemo che da nostra parte ne facciati uno presente a Sua S.ia declarandoli la causa de questa dilatione et dicendoli che molto volentieri l'havemo servita perchè a nui pare che questa testa molto se gli assimilia et quello che ge l'ha referito hebbe bono judicio: subjungendoli che se in altra cosa la potemo gratificare essendone avisate lo faremo sempre voluntieri et ne raccomandereti a S. S.ia.

Mantue, ultimo Fobruarii 1498.

([1]) Sanudo, II, 157.

([2]) Su Pietro Gavaseto da Novellara, vicario generale dei Carmelitani, vedasi per ora *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 213, *n.* 3.

La Marchesa sapeva peraltro assai bene in quali tristi rapporti stesse la duchessa Isabella col Moro, e per far piacere a quella non voleva disgustarsi questo. Quindi, prima ancora di rispondere a Pietro da Novellara, la Gonzaga faceva chiedere a Ludovico da Benedetto Capilupo se egli avesse nulla in contrario e saputo che no, iniziò la pratica col Mantegna. E poichè le precauzioni non sono mai soverchie, insieme alla lettera riferita ne spediva il giorno stesso un' altra più riservata a Donato de' Preti, nella quale gli ingiungeva che prima di consegnare quella tal testa alla Duchessa ne facesse parola « cum dextro modo » al Duca perchè « sebene habiamo el consenso suo, volemo perhò « per nostra satisfactione che lo intenda omne nostra actione, ma « de questo haverlo comunicato col S.r Duca non ne movereti già « parola cum la pr.a Duchessa ». Per questo appunto gli scriveva l'altra lettera « da poter monstrare a S. S.ria ». A Isabella stessa poi scriveva il 5 marzo, rammentandole la testa mandata e le diceva di aver dato gli ordini affinchè fosse appagato un altro suo desiderio. Aveva infatti il Marchese un ritratto di Ferrandino d'Aragona, fratello della duchessa Isabella, morto nell' ottobre 1496, e la Duchessa lo avrebbe voluto. Il Marchese « volendolo tenere presso sè in memoria de l'amore et affectione « gli portava » ne aveva ordinato una replica [1], e la Marchesa prometteva di farla recapitare alla Duchessa non appena fosse terminata.

In quest' anno pure la Gonzaga entrava in corrispondenza con una donna, che a noi sembra incredibile potesse essere onorata d' una sua lettera, quella Cecilia Gallerani divenuta contessa Bergamina, che, come vedemmo, fu una delle più celebri amanti del Moro. La sorella di Beatrice d' Este, con la massima semplicità, si rivolgeva a lei il 26 aprile, acciò le inviasse il ritratto che le

[1] Ad un pittore che in una lettera del Marchese, da Gonzaga 4 marzo, è detto *maestro Francesco*. Al momento non sapremmo decidere se fosse Francesco Mantegna, figlio di Andrea, ovvero Francesco Bonsignori veronese. Entrambi lavorarono in questi anni per i Gonzaga.

aveva fatto Lionardo da Vinci per paragonarlo con altri ritratti eseguiti da Giovanni Bellini. La Bergamina si affrettava a mandarlo, accompagnandolo con una lettera del 29 aprile ([1]). Sono queste le prime lettere che conosciamo del carteggio di Isabella in cui si parli di Lionardo. La Marchesa, del resto, che fu essa pure ritratta da lui, come è notissimo, lo aveva conosciuto senza dubbio in Milano ([2]).

XI.

(1499)

Sul trono di Francia, morto il 7 aprile 1498 Carlo VIII, era succeduto il duca d'Orléans, che prese nome di Luigi XII. Egli accampava diritti sul ducato di Milano, e dopo lunghe negoziazioni strinse una lega con i Veneziani contro Ludovico, che fu firmata il 9 febbraio '99 ad Angers ([3]). Isabella il 19 febbraio andò a Ferrara per assistere a certe commedie, che il padre faceva replicare a posta per lei ([4]). Ivi ebbe notizia della lega conclusa tra la Francia e Venezia, e non indugiò a darne notizia al marito di mano propria:

([1]) La lettera della Marchesa è in Luzio, *Precettori d'Isabella*, pag. 32 e quindi in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45; la risposta di Cecilia fu pure pubblicata dal Luzio nell'*Arch. stor. dell'Arte*, I, 181. Si può vedere anche Uzielli, op. cit., pag. 23-24.

([2]) Per i rapporti di Isabella con Lionardo vedi quanto fece conoscere il Luzio, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45-46 e 181-84. Cfr. anche l'articolo di Ch. Yriarte, *Les relations d'Isabelle d'Este avec Leonard de Vinci*, in *Gazette des Beaux Arts*, Serie II, vol. XXXVII, disp. 368.

([3]) Cipolla, *Signorie*, p. 769.

([4]) Delle rappresentazioni ferraresi del 1499 dava ampia notizia alla Marchesa Jano Pencaro, e furono appunto quelle relazioni che le fecero venire il desiderio di assistervi. Su ciò vedi il nostro articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 177 e segg.

Ill.mo S. mio. Volendo sempre cho de ogni cosa ch' io intenda la S. V. ne sij participe me pare significarli como in questa hora è venuto el figliol del Vicedomine al S.r mio patre a farli intendere per parte de la S.ria como a nove de questo fu conclusa la lega fra quella S.ria e 'l Re de Francia; altra particularità non ha dicto. Essendo cosa de gran momento ho voluto avisarne la S. V. Eri sera fu recitata la comedia del Trinumo, la qual fu bella, ma qual più o quella de la S. V. o questa me reserbo a dire a bocha in secreto. Stasera se farà lo Eunucho, domane el Penulo, da poi qual più me piacerà se farà dominica in publico. Cossì andamo spassando questi pochi dì quali me pareno anni mentre reveda la S. V., a la quale me recomando infinite volte.

In Ferrara, adì XXI de febraro.

Desiderosa vedere la S. V.
Isabella mano pp.a

Il Moro trovavasi d' un tratto isolato. Dall' una parte lo aggredivano i Francesi guidati dal Trivulzio, dall'altra i Veneziani.

Nell' allarme della difesa egli commise un grosso errore, si lasciò guidare dalla simpatia più che dalla fredda ragione e diede il comando dell' esercito, che doveva opporsi al Trivulzio, a Galeazzo Sanseverino, mentre al Marchese di Mantova lasciò l' impegno di difenderlo dai Veneziani (1). Il Sanseverino dall' una parte defezionò; dall' altra il Gonzaga, malcontento del modo con cui trattavalo il Moro, reclamando indarno i pattuiti stipendi, si voltò alla parte di Francia. Già nel maggio egli spedì un messo al re Luigi, per offrirgli l' opera sua, che fu accettata; in agosto correva voce che il Marchese si fosse definitivamente acconcio con Venezia e Francia (2). In quel mentre Ludovico, disperato, raccolte le robe sue, si rifugiava in Tirolo il 2 settembre, per implorare soccorso dall' imperatore Massimiliano. Chiese di rimanere a guardia del castello di Milano il cardinale Ascanio; ma Ludovico gli disse aperto che non si fidava di lui (3). Lo lasciò

(1) Rosmini, *Storia di Milano*, III, 238-39; Cipolla, *Signorie*, p. 769.

(2) Sanudo, *Diarii*, II, 721 e 999.

(3) Malipiero, in *Arch. stor. ital.*, VII, I, 561-62.

invece in mano di Bernardino da Corte, che egli credeva fidatissimo, e che invece consegnò il castello al Trivulzio [1].

Nel marzo Isabella doveva spedire un suo ritratto alla Duchessa di Milano, e anche questa volta stimava prudente rivolgersi al Moro, affinchè non ne venissero dispiaceri. Ecco la lettera che gli scrisse il 13 marzo:

Ill.me princeps et Ex.me duc. pater col.me. Dubito venire in fastidio non solum a la S. V. ma ad tuta Italia cum mandare questi mei retracti in volta, et benchè malvolunticri il faccia, nondimeno essendone cum tanta instancia recircata da chi me può comandare, non posso negarli. La Ill. M.a Duchessa Isabella de novo me ha facto pregare che voglia mandare uno di miei retracti coloriti. Ritrovandomi questo, anchor non mi sia molto simile, per essere uno poco più grasso che non sono io, lo ho consignato al Negro mio Mro de stalla, cum ordine che prima ne parli a la Cel.ne V. et quando la se contenti lo presenti a la p.la M.a Duchessa da mia parte; quando non, facia quanto la gli comandarà

Mantuae, XIII Martii 1499.

Il Moro rispondeva il 21 marzo: « Dal Negro ne è stato pre« sentato la lettera de la S. V. col ritracto suo, la imagine « del quale ne è piaciuta, parendone assai simile a lei; è vero « che è alquanto demonstrativo de più grassezza che non ha la « S. V., excepto se non la è facta più grassa dapoi che noi la « vidimo ». Il ritratto veniva consegnato alla Duchessa, che nel medesimo giorno ringraziava.

In settembre Luigi XII passava le Alpi. Il 23 settembre era a Novara, il 26 a Vigevano, il 2 ottobre a Pavia. Quivi era ad aspettarlo Francesco Gonzaga, al quale il re di Francia fece

[1] Vedi PRATO, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 224-25 e GRUMELLO, *Cronaca*, Milano, 1856, p. 33-36. Il tradimento del Da Corte suscitò l' indignazione del Pistoia, che gli lanciò contro alcuni violenti sonetti, trovati sinora solo in una antica stampa popolare. Vedi RENIER, *I Sonetti del Pistoia*, pag. XXII-XXIII.

buona accoglienza, promettendogli largo trattamento se si fosse acconciato con lui. Il Marchese si trovò in Pavia col duca Valentino e col Marchese di Monferrato, e si segnalò specialmente per la sua abilità nel guidare i cavalli (1). Precedette il re a Milano, ove Luigi entrò il 6 ottobre, ricevutovi dai rappresentanti di tutti i principi e signori d'Italia (2). Il Marchese di Mantova col Duca di Ferrara facevano la prima figura nel corteggio del Re (3). Col Marchese era Baldassare Castiglione, che descrisse quell'entrata solenne (4), e il musicista Bartolomeo Tromboncino (5).

Il 7 novembre Luigi se ne partì da Milano alla volta di Francia, conducendo seco Francesco figlio del duca Giangaleazzo, imprudentemente affidatogli dalla madre. Aveva quel fanciullo otto anni e dieci mesi d'età (6), ed ora così incantevolmente bello, che Antimaco diceva di lui a Isabella: « Non credo già che la natura « nè mai pictor facesse la più bella cosa ». Alla povera madre la mancanza del figlioletto, unica sua consolaziono, dovette riuscire insoffribile. È per questo forse che abbiamo di lei una lettera autografa del 16 dicembre di quest'anno firmata così: « Ysabella de Aragonia Sforcia unicha in desgracia ».

Sulle orme dol Moro fuggente sbizzarrivasi ghignando la poesia, che prima non pareva sapesse trovare frasi abbastanza adulatorie

(1) Lettere originali di Francesco alla Marchesa del 2 e 3 settembre. Nella prima narra come alla messa « per uno de questi doctori fu recitata una « oratione in assai poca comendatione dil Duca Ludovico ». Cfr. anche la lettera di Antimaco a Isabella in data 4 ottobre pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 480.

(2) Per la descrizione di quest'entrata vedi Sanudo, *Diarii*, III, 24-25 e Prato, *Storia di Mantova*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 225-28.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S*, XXIV, 371.

(4) In una lettera a Jacopo Barchetta dell'8 ottobre, che è fra le *Lettere del Castiglione* pubbl. dal Serassi, I, 3-5.

(5) Questo non fu notato dal Davari, che sul Tromboncino raccolse molte notizie ne l'articolo intorno *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 53 e segg.

(6) Prato in *Arch. stor. It.*, III, 235.

per esaltarlo. Anche il Pistoia ebbe rimproveri aspri per il Moro in un sonetto che abbiamo già altrove menzionato [1]. Chissà che forse a quel sonetto appunto, che fu indubbiamente composto nel secondo semestre 1499, rispondesse un verseggiatore affatto obliato oggi, ma che dai documenti mantovani potrà essere richiamato alla memoria, il prete da Correggio [2]. Il 15 ottobre Giovanni Gonzaga spediva alla Marchesa il sonetto del prete dicendole: « Lo alligato sonetto è in risposta del Pistoya, lo quale gli ha « facto 'el prete da Coreza. Mandolo a la Ex. V. acciò gli lo « possa fare havere » dacchè il Pistoia si trovava a Mantova.

XII.

(1500)

Nel gennaio di quest' anno la duchessa Isabella Sforza, che non trovava più in Milano se non tristissime ricordanze, ne partì avviandosi alla volta di Napoli [3]. Abbiamo veduto come le relazioni della Marchesa di Mantova con lei siano state sempre cordiali, nonostante che le convenisse operare con cautela mentre v' erano di mezzo Beatrice ed 'il Moro. Quella principessa aragonese infatti era una nobile ed alta virtù di donna. Posta giovanissima accanto al debole ed infermiccio Giangaleazzo, lo amò con cuore

[1] Sonetto 383 del cod. Trivulziano.

[2] Era poeta e una specie di buffone insieme, qualità che spesse volte si accoppiavano. Si chiamava *il prete da Correggio* o *il prete di mess. Niccolò*, perchè egli era al servizio di Niccolò da Correggio. La marchesa Isabella lo ebbe caro e lo chiese più di una volta al suo signore, fra le altre anche nel marzo di questo medesimo anno 1499. Il prete fu più volte a Mantova. Di lui è a stampa una lettera ad Isabella del 2 gennaio 1502, in cui la informa delle feste romane in onore di Lucrezia Borgia. Cfr. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1883, pagg. 415 17. Dei parecchi documenti inediti che di lui possediamo daremo conto altrove.

[3] Vedi Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital*, III, 236.

di moglie e lo protesse con tenerezza e dignità di madre (1). Poche donne così sventurate come questa. Essa dovette assistere alla rovina della casa d'Aragona e di casa Sforza, vide morire il marito giovane e tradito, vide il figlio portato in Francia, vide venir meno di dolore l'avolo Ferrando e il fratello Ferrandino, vide il padre Alfonso cacciato dal regno, onde non senza ragione si credette ispirata dalle sue sventure quella pietosa canzone meridionale di *donna Isabella*, che divenne la canzone popolare della *biondina bella* in ogni parte d'Italia (2). Il Moro, che temeva di lei, potè lagnarsi dei suoi modi e dirla superba, e crudele e invidiosa (3), ma i contemporanei spassionati ed i posteri le resero giustizia. Essa è l'unica donna di cui il Giovio inserisca l'elogio fra quelli degli uomini illustri, e questo onore le è reso per l'animo virile che dimostrò (4). Ai primi di febbraio Isabella giunse a Mantova, ove la Marchesa le fece cordiale accoglienza.

In quel mese stesso il Moro ricuperava come per incanto il ducato. Il 3 febbraio entrava in Milano il cardinale Ascanio con Federico e Galeazzo Sanseverino e 4000 fanti svizzeri (5); il 4 febbraio vi entrava il medesimo Ludovico Sforza. Da nessun documento si ha così chiara notizia di questo ritorno come dalla seguente lettera del Moro ad Isabella:

(1) Cfr. Dina in quest'*Archivio*, XI, 731-33.

(2) Che quivi si tratti in realtà d'altra Isabella, cioè di Isabella di Lorena moglie a Renato d'Angiò, mostra la attestazione esplicita di Giov. Sabadino degli Arienti. Cfr. D'Ancona, *La canzone di donna Isabella*, in *Strenna per i rachitici* di Genova, 1889, pag. 33 e segg.

(3) Vedi documenti pubblicati in Rosmini, *Istoria di G. G. Triculzio*, II, 192.

(4) *Elogia* cit., pag 271 e segg. Molto bene parla di Isabella anche il Commines, op. cit., pag. 228. Per la vita della Aragonese cfr. specialmente Ratti, *Memorie su la vita di quattro donne illustri della casa Sforza*, Roma, 1785, pag. 46 e segg. e *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pagg. 54 e segg.

(5) Galeazzo era vestito di bianco, con un gran pennacchio in capo « et « due scarpette in piedi più convenevoli assai a l'ufficio di Venere che di « Marte ». Vedi Prato in *Arch. stor. Ital.*, III, 239-40.

Ill.ma Domina cognata (et tamquam soror char.ma). (Alli 24) del passato se levassemo cum la gratia de Dio da (Brixina).... e passassemo per Monbrai in Valtellina per el qual camino havevamo (far lo transito) de lansisnech. Per la via de Coyra et de Chiavenna andò inante el R.mo et Ill.mo Mons.re Vicecan.rio, et cum sua S.ria M. Galeaz Sanseverino et m. Vesconte cum li fanti sviceri et Grissoni, et da Chiavenna agiunseno sul laco a Sorgo alli 30 del passato, et intendendo che Francesi havevano armato alchune corobiese et nave quale transcorrevano el laco et alcuni loci dreto epso erano forniti per Francesi, subito fece armare XI nave cum fanti sopra epse, et con epse allo primo del presente personalmente et con lui m. Galeaz andorono per spontare le nave de li inimici et per terra avviorono altri fanti, ma essendo dreto a la strada el loco et castello de Musso fornito da Francesi parte de li fanti andorono de sopra al castello per el monte, et brusato alcune case preseno la terra et una forteza, lassata l' altra quale è più alto tanto che non po' offendere chi passa de sotto dreto a la via del laco. Et passando sua R.ma S.ria cum l'armata quella de li inimici subito fugitte, et essendo il castello de Belaso fornito de alcuni fanti de inimici, sua R.ma S.ria dismontata li andò per farli dare la batalia, et quelli erano in castello per timore se rendetteno cum due de le corobiesse de li inimici. Da li andò a Torno, terra assai grossa sopra al laco, la quale domandando termine fin al dì sequente non lo volse concedere pur un' hora, per modo subito se dette quello giorno. Sua R.ma S.ria se spinse cum l' armata sua apresso Como; ma per non essere possuto li fanti per terra tanto caminare et facendo Francesi che li erano drento tiraro l' artelaria se redusse allozar quella nocte a Cernobio, et in medesimo ponto li arivò Mons.re Sanseverino quale era andato inante ad noy per la via de Valtellina, et tutti doy insema hano poy facto el resto. Mons.re de Lignino et el Conte de Musocho cum li Francesi quali erano 1500 cavalli sentendo lo aproximare de li p.ti Mons.ri et sapendo la dispositione de la città.... *fuggirono*. La città subito mandò a domandare Sua S.ria et quella matina devene alla devotione nostra, et in medesimo tempo se hebe lo castello et fu fornito a nome nostro.

Facta la intrata in Como per la sua R.ma S.ria cum la maiore allegresa del mondo subitò inviò m. Galeaz cum li cavalli lezeri dreto li inimici, ma per l'avantazo havevano et per essere li p.ti cavalli strachi li poteno far pocho. Per la via da li homini del paese alcuni furono

svalisati et presi. Mons.re de Lignino et lo p.to conte con il resto de la zente veneno qui quello dì medesimo; el p.to Mons.re arivò fin a Barlassina per la instantia grande li facevano li amici nostri che subito andasse, perchè epsi venerdì che fu a l'ultimo del passato erano comenzati comparere publicamente cum le arme, et havendoli m. Jo. Jacomo mandato a domandaro per voler fare che deponessero le arme non volseno andarli, ma feceno excusatione con Mons.re de Lisono mostrando non voler faro contra el Re, ma non volere stare a discretione de m. Jo. Jacomo per le gente aveva conducte drento, tolendo questo pretesto per dare spatio al p.to Mons.re et a noi de venire.

M. Jo. Jacomo subito armò la corte et il domo, el sabbato fu tractato de fare far la pace tra tutti et deponere le armi; et domandando li amici nostri alcuno conditione, el tutto solo per temporegiare li fò concesso quello dì cioè lo sabbato. — M. Jo. Jacomo se levò cum le gente d'arme che erano 2000 cavalli, 2000 fanti in squadra, et cum epse andò per le contrate de li Beretari, de li Armorari, et de li fabrici, et facto uno circuito por ostentatione se ne ritornò in corte. Li nostri non parendoli anchora tempo non volseno far altro. La dominica li p.ti Francesi sentendo quello facevano li amici nostri et la dispositione de la cità et lo aproximare de li R.mi Mons.ri a bonhora se levò de corte et se ritrovò alla piaza de Castello.... In uno momento li amici nostri se moveteno con la gente d'arme preparata, et data campana a martello tutta la cità fu in arme al numero de più de sessanta milia persone contra Francesi, et tre volte li spontorono et li tolsono le caso dove erano reducti, furono necessitati retirarse nol castello dove tutta quella notte steteno li cavalli senza mangiare; et lunedì matina ante dì se ne andarono per timore fugati da milanesi soli senza fante alcuno forastiere. Era provisto perchè non potesseno passare, perochè li porti erano disfacti et rotti li ponti. Volse la ventura sua che per essere Ticino basso lo passorono a sguazo et se sono rotirati verso Gaiate. El S.re Vicecan.rio el lunedì fece l'intrata in Milano con tanto iubilo universalmente de tutta la cità che saria impossibile fosse facto più, et volse fare perseguitare la gente francese ma non potè per non havere gente d'arme a cavallo.

Noi lunodì matina partiti da Surgo venemo a Como havendo prima havuto l'altro castello del sasso de Musso, qual subito se ne dete: per il laco da ogni canto se sentiva voce piene de letitia et ne veno incontra molte nave de le prime de la cità a nome de la comunità

et altri gentiluomini: et ne lo intrare de la cità era uscito tutto il populo cum incredibile alegreza et iubilo. Heri venemo ad allogiare a Mirabello loco de li Landriani apresso a Milano uno milio, et cominzando a Como fin lì continuamente acresceva el numero de li primari et altri zentilhomini de la cità et de altri a cavallo e a pede in modo non si potevamo volgere per la strada cum continue invocatione del nome nostro, et segni de letitia. Questa matina levati da Mirabello intrassemo nel borgo de Porta Nova al spontare del sole hora auspicata datane da l'astrologo nostro: et desmontati al zardino de Jo. Francisco da Vimerchato et lì demorassemo un pocho fin che fusse hora comoda per li zentilhomini a l'intrare in la cità. Volseno venire lì li R.mi Car.li Mons.re Vicecan.rio et Sanseverino.... et zentilhomini cum gran.mo numero de zente (d'arme a cavallo) et a pede, et da lì partiti intrasemo in la cità fin al domo.... Le strade et fenestre et tecti pieni de zente cum tanti cridori del nome nostro et letitia che è cosa quasi incredibile a chi non le avesse vedute. Et così cum universale alegreza de tutti per gratia de Dio siamo conducti quì; et in un momento se è hauto adviso che Lode Piasenza Papia Derthona et Alexandria, cazati li Francesi erano dentro, spontaneamente sono ritornate alla devotione nostra, et il castello de Trecio s'è hauto et quello de Cassano è stato fornito a nome nostro da Marchisino, come sono anche ritornate alla devotione nostra tutte le terre de le frontiere verso Venitiani, e speramo in breve habia sequire la recuperatione de tutto el Stato. El castello qui se tene per Francesi in lo quale non sono più che 300 homini, ma è mal fornito de victualie et non li sono legne alcune et benchè habiano del salnitrio non li è carbone da far polvere; ne stiamo in bona speranza, ma per questo non li demoraremo un ponto a proseguire la victoria. Lo gente son partite et la intentione nostra è de andarsene fin a li passi di monti per asegurarsene, et havendo questa matina a bonhora inviato m. Galeaz cum la fantaria era giunto et cum li cavalli che avevamo, Mons.re Sanseverino hogi se è ancora lui partito et domane anderemo noi, et non mancamo per far recoglicre tutte quelle gente d'arme da cavallo se trovaranno essere ad ordine et bon numero de fanti per potere meglio fare l'effecto p.to et havendo aviso como le gente d'arme che erano in Romagna ritorneno al numero de lanze circha 250 et li fanti che erano con loro, et erano passati Parma, siamo certificati che 'l S. Marchese di Mantua vostro consorte et li altri con li quali havevamo intelligentia erano per

perseguitarli, et speramo puro che cum epsi et la sublevatione de populi.... (*si ottenga piena vittoria*).

Ne avisamo voluntera la S.ria V. perchè essendo certi che de li travagli nostri habij preso gran.mo dispiacere cossi hora de questi felici successi ne habia allegreza cum noi: et la ne perdonarà se non li scrivemo de man propria che è per le altre occupatione.

Dat. Mediolani die quinto febrarij 1500 (1).

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani, ecc.
B. Chalcus.

Lo stesso giorno lo Sforza scriveva al Marchese:

Ill.me et Ex.me D.ne cognate et tanquam frater char.me.

.... Questa matina habiamo facto l' intrata in Milano: quanto sij stato il jubilo universalmente de tutta la cità de grandi, medioeri et picoli, con demonstratione d' una incredibile affectione et bono animo verso noy, saria cosa impossibile scriverla. La deliberatione nostra è de prosequire la victoria con omne presteza ad exterminio de li inimici, et assicurarsi de li passi, nè li volemo manchare in cosa alcuna; et per questo hogi se invia Mons.re Sanseverino cum X.m Todeschi, ultra le altre gente veneranno dreto, et noi sequiremo domane per attendere a farne li effecti. La S. V. attenderà mo' ley per svalisare et destruere le gente vengano de Romagna, et se fossero passate la pregamo le prosequisca insieme con le gente de li altri con li quali se ha intelligentia secundo l' ordine facto, et cum la sublevatione de li homini dil paese contra loro, tenendone avisati di quanto la farà.

Mediolani, die V febr. 1500.

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Lasciato il fratello Ascanio a Milano, il Moro uscì per combattere i Francesi. Fu peraltro una guerra stentata, cui man-

(1) Questo documento è assai deteriorato. Abbiamo messo in parentesi le parole facilmente sostituibili, le lacune furono segnate con puntini e indicate in corsivo le parole necessarie a completare il senso ne' passi più laceri.

cavano denaro e direzione [1]. Lo Sforza faceva assegnamento su Francesco Gonzaga, e da Pavia gli chiedeva prontamente soldati.

Ill.me et Ex.me D.ne Cognate ecc. Anchora che per più altre nostre habiamo pregato la S. V. ad volere accellerare la venuta sua cum più numero de gente che la po' et siamo certi che in questo nostro bisogno la non ce mancherà, tuttavolta perchè in la celletità consiste gran parte de la victoria nostra, iterum per questa la confortamo et pregamo voglij venire presto et condure più gente a cavallo che la po', perchè la non ce porria fare cosa più grata nè de magiore beneficio.

Dat. Papiae 9 febr. 1500 [2].

Lud. M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Il Gonzaga accampava sempre nuovi pretesti per indugiare. Era specialmente la paura dei Veneziani che egli metteva innanzi, onde il Moro, a rassicurarlo, ragionava così in una lettera del 16 febbraio:

.... Questo ne pare ben se possi tenere per fermo che se noi saremo forti et gagliardi a prosequire la victoria, epsi (Venetiani) andarano retenuti como hano facto fin qui nè se vorranno demonstrarsene contra; ma se fossemo debili et in disfavore, non è dubio vorriano demonstrare amore al re de Franza et de essere con lui. Et quando accadesse che noi perdessimo, ne pare che la S. V. potesse tener per certissimo che anche lei non saria sicura nè in bon termine; ma como la po' per la prudentia sua considerare senza che lo scrivamo, se vinceremo, ultra la fermeza et stabilimento del stato suo, la po' vedere fin adesso l' honore et beneficio grande gli ne ha resultare. Epsa facij mo' come li pare che 'l tutto toremo in bona parte....

(1) Vedi PRATO in *Arch. stor. Ital.*, III, 241-44.

(2) Una lettera dello stesso tenore, in data 7 febbraio, è pubblicata dal MAGENTA, op. cit., II, 482-83.

Il Marchese si decise a mandargli il fratel suo Giovanni [1], ma egli in persona non si mosse, quantunque le sollecitazioni del Moro non mancassero di giungergli anche in seguito [2]. A lui capitano esperto doveva apparire manifesta la rovina del Moro, e non voleva trovarcisi trascinato, disgustandosi col Re di Francia, da cui molto sperava. Infatti i Francesi ebbero a muovergli colpa del semplice aver mandato Giovanni in aiuto del Moro [3]; di che peraltro il Marchese si scagionò. I tristi casi posteriori di Ludovico sono troppo noti. L'astuzia del Trivulzio e il tradimento degli Svizzeri lo fecero in aprile cader in mano ai Francesi [4]. I quali menatolo in Francia volevano dapprima rinchiuderlo in una gabbia di ferro [5], ma poi, venuti a più mite consiglio, lo tennero serrato nel castello di Loches, ove finì dopo dieci anni di prigionia.

Con la forzata partenza del Moro dall'Italia termina l'assunto nostro. Se questo lavoro, più che recare novità alla storia politica notissima di quel periodo, potrà giovare a far meglio conoscere l'indole ed il carattere intimo dello Sforza e della moglie di lui, mettendo insieme in luce rapporti mal noti dei Gonzaga e particolarmente della marchesa Isabella, noi avremo raggiunto il nostro scopo.

(1) Cfr. Prato, loc. cit., pag. 244.

(2) Vedi la lettera del 19 febbraio pubblicata dal Magenta, op. cit., II, pag. 483-84.

(3) Volta, *Storia di Mantova*, II, 265-66. Cfr. *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 386.

(4) Prato, *Arch. stor. Ital*, III, 244-47; Rosmini, *Storia di Milano*, III, 263-73; Cipolla, *Signorie*, pag. 773-75.

(5) Vedi la lettera assai importante sull'arrivo del Moro in Francia, che da Lione scrisse il 2 maggio 1500 l'oratore veneto Beneto Trevisan, in Sanudo, *Diarii*, III, 320-22.

DELLA SIRACUSA

DI

PAOLO REGIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA NOVELLISTICA
NEL SECOLO XVI.

Presentato alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche

DAL SOCIO

VITTORIO IMBRIANI

DELLA SIRACUSA

DI

PAOLO REGIO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA NOVELLISTICA
NEL SECOLO XVI.

Presentato alla Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche

DAL SOCIO

VITTORIO IMBRIANI

NAPOLI
Tipografia e stereotipia della Regia Università
Nel già Collegio del Salvatore

M.DCCC.LXXXV.

Talvolta, e' t'accade, ritrovar alcuna spensierata vanesia e spendereccia, adorna di tal giojello, che, mai, prima, non l'avevi vista fregiarsene. E stimi cortesia: lodarle quel picchiapetto o braccialetto; stupire, di quelle anella o bùccole; andare, in visibilio, per quel monile o spillone; e chiederle, con finta premura, quando, dove, come, da chi, perchè, quel ninnolo?.... *ubi? quibus auxiliis? cur? quomodo? quando?* E ti senti rispondere: = « Questo gingillo? o s'è più vecchio del guardinfante! « L'ho, da non so quando! L'ebbi, da non so più chi! Me « n'era, persino, scordato, di avercelo! E, per combinazione, « mi saltò, in mano, l'altrieri, aprendo un fodero.....» =

Così, accade, a'cultori di questa benedetta di letteratura Italiana. Troppe ne abbiamo, delle vaghe cose! Per modo, che, spesso, ci dimentichiamo di alcune, le qua', poi, ad un tratto, ci avvien di scoprire. Le balzan fuori, quando men te l'aspetti. Certo, la produzione letteraria, in Italia, nel secol nostro, è scarsa e probra. Ma i felici secoli ed ubertosi passati, come l'*indico mare* metastasiano, abbondano *di ricche gemme e rare.*

Sopra una di cotai neglette perle e trascurate, ho posta la mano o vo'chiamar l'attenzione.

Paolo Regio, napolitano, nacque, nel M.D.XLV; morì, vescovo di Vico-Equense, nel M.DC.VII. Non ho particolari notizie o nuove, sul conto di lui. E, quindi, mi gioverà, solo, ricordare: com'egli, prima di addirsi, allo stato ecclesiastico, togliesse moglie e suscitasse figliuoli; e come, poscia, sacerdote, diventasse cultor solenne dell'agiografia. A ventiquattr'anni, nel M.D.LXIX, pubblicò un volumetto, intitolato *Siracusa*, che Giulio Cortese (da non confondersi, col poeta vernacolo, Giulio-Cesare Cortese!) Fabio Giordani, Luigi Tansillo, Giulio Imparato, Giulio-Cesare Mele; Fabrizio Marotta, la Laura Terracina, Giovan-Carlo Stella, Camillo de la Valle, Giovambattista d'Urbino lodarono, a cielo, presagendone l'immortalità. Ne basti ricordare il sonetto del Tansillo. Il quale conchiude:

> Che s'odrà in questo, in quell'altro emispero
> Formar, mentre il sol gira, un bel concento
> Sincero, in terra, e Solitario, in mare (1)!

Sincero, cioè: il Sannazaro. E, sotto il nome di Solitario, parla, di sè, il Regio, nella *Siracusa*. Tra' sogni più vagheggiati, per tre secoli, da' begl' ingegni meridionali, è stato il contrapporro, all'*Arcadia* pastorale, un libretto consimile, ma pescatorio. Jacopo Sannazaro insuperbisce, d'aver creata l'egloga piscatoria latina; onde l'Ariosto dice di lui, che,

> ..... a lo Camene,
> Lasciar fa i monti ed abitar le arene.

Berardino Rota si vanta, d'esser, lui, quegli,

> ..... che fende,
> Primiero, il nostro mar, con toschi remi:
> E pesca o nuota, in disusati modi.

(1) La prima edizione postuma (M.D.LXXXV) delle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, che fu (o figura!) stampata, a Vico-Equense, appunto, porta, anche, fra gli ammennicoli, un sonetto del Regio, (allora, vescovo!) gentile contraccambio postumo e dimostrazione di riconoscenza.

E, così, più d' uno, sperò essere il SINCERO del mare. E (per tacer d' infiniti altri; e citar, solo, un lavoro del cinquecento, uno del seicento ed uno del settecento!) la *Siracusa* di SOLITARIO, (M.D.LXIX.), l'*Amatunta* di TIRINTO, ossia GIOVANNI CANALE, (M.DC.LXXXI.) e la *Mergellina* di FIDERMO, *alias* EMANUELE CAMPOLONGO (M. DCC. LXI.) sperarono gareggiar, con l'*Arcadia* e sgararla (1). Come se i capilavori fossero replicabili! E persevererò, sempre, a noverar l' *Arcadia*, tra' capilavori: per l'importanza istorica e per lo fascino esercitato, non un dì, ma secoli, sulle menti Italiane; e per la eterna giovinezza, onde quelle pagine si fan, tuttora, leggere, d'un fiato, da ogni persona colta. Tecmirii questi del capolavoro. Dubito, forte, che qualsiasi opera fantastica, in prosa, delle venute, in luce, nel secol decimonono, sia per esser imitata, durante tre centurie, sia per esser letta o leggibile, ancora, fra quattrocent' anni!

Pur troppo, la *Siracusa* incespica, nel gran difetto delle imitazioni, che è la servilità! Pur troppo, la favola segue, passo passo, quella dell' *Arcadia*, che mille riscontri, ad ogni istante, rammentano! Paragone pericoloso.

Di questo copiar continuo, bene parmi, dare un qualche saggio. Chi non rammenta i giuochi, nel quinto libro dell'*Eneide*? e, spezialmente, il tiro a segno?

485. Protinus ÆNEAS celeri certare sagitta
Invitat, qui forte velint, et præmia ponit;
Ingentique manu malum de nave SERESTI
Erigit; et volucrem traiecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
. . . .

500. Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri; et depromunt tela pharetris.
Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
HYRTACIDÆ iuvenis volucris diverberat auras;
Et venit, adversique infigitur arbore mali.

(1) Non ho potuto o saputo procacciarmi la omonima *Mergellina* di GIULIO-CESARE CAPACCIO (M. D. XCVIII.) ch'è, anch'essa, fatta, ad imagine e similitudine dell' *Arcadia*.

505. Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales, et ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer MNESTHEUS adducto constitit arcu,
Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro

510. Non valuit; nodos et vincula linea rupit
Quis innexa pedem malo pendebat ab alto:
Illa notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem EURYTION in vota vocavit,

515. Iam vacuo laetam coelo speculatus; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Ætheriis, fixamque refert delapsa sagittam
. . . .

JACOPO SANNAZARO imitò, mirabilmente, questo squarcio, nella prosa undecima dell' *Arcadia*, descrivendo i giuochi, in onore e commemorazione della MASSILIA; e seppe trovar nuove bellezze, sostituendo, alla colomba virgiliana, un lupo, ed agli archi guerreschi, le frombole o fionde pastorali. Il nostro REGIO non potendo, al quadrupede, sostituire un pesce, (che, mai, non usò tirare, al bersaglio, su' muggini od i tonni!) si scosta, da Sincero; e si riavvicina, assennatamente, al prototipo virgiliano; e fa, che i suoi lazzaroni siracusani, prendano, semplicemente, a sassate, a ciottolate, a petrate, un uccello acquatico, un mergo.

Il tiro al mergo.

(Da carta 57. t. a carta 58. v.)

Per questo hebbero aggio di cominciar l'altro giuocho: o fù che fermando nel lito vna dritta arbore di barca, hauendo nella cima per vn piè leggato vn Mergo viuo, Merindo, così disse. Colui che farà più bel colpo con la pietra, ferendo l' ucello, harà da me in dono questo arco dalle scite mani composto; lo cui punte di lucida gioietta sono. Al costui dire comparuero, auante a gli altri Zelando, Lico, Hilenio, et Eugenio offerendosi il gioco cominciar e compire; et così vi diero principio, che Hilenio molto beno mirato intorno lasciò (a guisa, che suole feroce saetta da arco scoccare) con estrema forza il colpo vscir di mano all' arbore percotendo, che dopo hauer molto l'augello spauento; altro male non gli fece; ben uero, che per la gran percossa cominciò lo stretto nodo, ond'era leggato a rallentarsi. Appresso spingendosi auanti Zelando, che mastro si tenea del giuoco, credendo lui percoter la testa dell' augello, menò la furiosa pietra, qual' andò con tanta fierezza; ch' il Mergo spauontato dibattendosi scampò il colpo mortale; che si fermo stato fusse, gia colpito l' hauria. Per questo Lico senza perder tempo la sua menò, et a ponto al luogo oue annodato il laccio staua, percosse; e quel nodo per la fulminata botta ruppo, et il Mergo balordito libero discioise. Ma Eugenio, che l'ultimo era la sua disserando mentre per l'aria l'augello fuggiua, a caso nel capo il colpo gli gionse; onde nell' arena il fè morto cadere.

Di quanti altri imitatori ha avuto l'episodio, ricorderò, solo, Tomaso Stigliani, da Matera; che, nel canto decimonono d' *Il Mondo nuovo*, narra, come, anche, navigando, il Colombo volesse, esercitarsi i guerrieri: = « In giochi di destrezza o di pos- « sanza. » = La gran novità del poeta materiale sta, nel sostituire una folaga, alla colomba del mantovano.

> Il quarto dì, la nave, in cui, ridutta
> La gente era miglior, con Dulipante,
> Fe del bersaglio il gioco e della lutta,
> Degno, per suoi accidenti, ond'io lo cante.
> Fu una folga viva, al duce, addutta,
> Ch'un nocchiero avea presa, il giorno innante.
> La quale, al maggior arboro, legosso,
> Acciocchè segno, alle saette, fosse.

E, fattisi gli arcier, che l'arco han teso,
Tutti, da un lato, allor allor, ritrarre,
Sonò la tromba. Ed essi, al segno inteso,
Incominciaro, ad uno ad uno, a trarre.
Fu'l primo Clorimondo. Il qual offeso
L'augel, nel petto, avria, s'esso, a sottrarre,
Non si veniva, a caso, al grave rischio,
Col mutar loco, della freccia al fischio.

Però l'acuta punta, in cambio, colse,
Nel duro legno; e vi s'affisse e tenne.
Poi, saettò Trifeo. Ma, solo, tolse,
Da un'ala, con suo colpo, alquanto penne.
Il terzo arcier, ch'esser Argiso volse,
Colla ferrata canna, a ferir, venne,
Nella corda, a ventura, in che, allacciata
La foliga era; e la lasciò troncata

L'augello sciolto incominciò, fuggendo,
A batter l'aria, colle rapid'ale.
Ma, in quell'istante, Urgan, (che stà, attendendo,
Coll'arco pronto; e che v'ha, già, lo strale!)
Gli tragge, contra. E lui, lassù, giungendo,
Cader lo fa, dentro l'ondoso salo,
Con lieto grida e strepiti festanti
Della frequente turba degli astenti.

Nella prosa settima dell'*Arcadia*, il Sannazaro sciorina la storia degli antenati suoi; e così, pure, il Regio, nella *Siracusa*, ci racconta le gesta degli avoli suoi. La famiglia, com'e'dice, venne, tra noi, con gli Angioini; ed il fondator di essa, Lodovico, salvò, alla caccia, Re Carlo I, uccidendo, di pugno proprio, du' orsi, che stavano, per far le vendette di Manfredi e di Corradino.

I maggiori di Solitario

(Da carta 74. t. a carta 76. v.)

Perche con la noua narrazione dello coso passate, quelle di nuovo in uita per Fama risorgeno; corcarò di narrarui il mio origine; accioch' i miei antichi aui non restino sepolti sotto le smemorate onde di lote, do cui il primo nella togata Gallia nacquo (et non d'ignobili parenti) Ludouico chiamato; Il qual all'esercizio delle armi datosi, uenae in tanto merito; che fù degno essere annouerato tra i famosi Capitani di Carlo Primo Angioino, del Re di Francia Germano; il quale passando à conquistare il bel Regno di Napoli di Ludouico non poco si aualse: Conciosiache il ualor di lui non inferiore à gli altri fù estimato, taato in uincere il gran Manfredi nel paese de' Saaaiti, quanto ance in romper Coradiae ne i campi Paleatini. Et dopò le crudeli guerre, le sanguinose uittorie, et i famosi trionfi, uiuendo il buon Ludouico ia grazia di Carlo; che, gia Rè di Napoli era corenato à forza d'arme; et la tranquilla pace dopo le turbulenzie godendo; diportandosi à caccia col Rè di cui gia familiaro diuenuto era, auenae, ch' essendo Carlo diluagatosi alquanto da suoi presso ai cani, ch' uaa ferita cerua sequiuano, fù sopragloato da duo ferocissimi orsi; che auentati sopra il timido Rè, gia della real uita, et del gran scetro in un tompo il priuauano. Quando per benigna stella della mia prima base; si ritrouò à tempo Ludouico gionto con un spiedo in mano; col quale i fieri cignali colpir soleua: et uedendo il pericolo del suo Signore, si buttò giù del cauallo et con la ferrata, et acuta asta gli orsi assalendo dopò molto pericoloso travaglio, e poche piaghe da quel riceuute; ambe le belue priuò di uita. Vedendosi il Re per opera del mio Ludouico ritornato nella non men dubbiosa, che timida vita; dopo mille abbracciamenti fattoli; di maggior doni il gran seruaggio (1) rimunerò; Et uolle, che da quel giorno oltra i tre menti di smeraldo in campo d'oro (che Lodouico como oltramontano le sue arme figuraua) ul s'agiengessero anco i duo orsi erti in segno di quei, che da lui occisi foro. Da questo Ludouico pescia usciro figli non inferiori per li gran fatti al padre; che di Carlo secondo, e di Roberto del primo figli, e nepoti più uolte in fatti d'arme illustrati, quando vaa Prouinzia, e quando vn' altra del Regno di Napoli con armi, et leggi gran tempo guidorno. A questi magnanimi Regi mancando la real prole, succe-

(1) *Servaggio* è, chiaro, nel testo. Può andare; ma potrebbe, eziandio, doversi, forse, leggere *servigio*.

sero i principi di Durazzo del medesmo sangue, à quali anco non in minor grazia, et fauore i miei antichi Regij furo; che dal primo Carlo, et da gli altri tal si chiamorno. Questi di Durazzo anch'ei mancando di legitima stirpe, col tempo, il quale sopra tutte le cose ha signoria; peruenne il nobil Regno, dopò molte battaglie in poter de gli Aragonesi; onde alcuni di miei antecessori passorno nei loro primi abitacoli; altri per l'Europa cercò con l'armo d'ulcuni più à loro cari Duci sequir l'orme, solo di quei restando vno Luigi chiamato; et dato, ch'egli si diede ad inuestigar i secroti della Natura, sequì pur di Papiniano le sacre leggi; onde so i primi suoi parenti con l'arme lui di nobilta uestiro, egli con le lettre di loro la memoria gia quasi spenta, di nuouo nel mondo l'altrui lingue emplo. Questi fù mio attauo di cui molto mi glorio; d'indi poscia discesero i miei parenti, che le uirtù non poco estimorno; et essi per quelle non meno foro pregiati; insino, che per dritta linea uenne à nascere il mio genitore, che Ferrante chiamato fù, il quale dal principio datosi à gli studi dell'humana vita, et quiete necessari, prese come gli altri il grado de' Iurisconsulti. Ne meno interlasciò di gustare il sacro fonte delle dotte Pieride. Da cotal ceppo in mediocre fortuna nato io trassi la materna origine dalla nobile famiglia de'Salernitani de cui si vede hoggi risblendere (1) l'illustre Tomaso del conseglio di Napoli dignissimo preside. Generò anco altri figli il mio parente ch' hora sciolti dalla carnale spoglia, del cielo habitatori sono.

Ma una parte originale e propria, nella *Siracusa*, pur, c'è, per la quale si distingue, da ogni altra pastorale. E, sin dal principio, Solitario l'annunzia, dicendo: = « ardirò, di scrive-« re alcune novelle et versi, narrate et cantati, da marinari « della triforme Sicania ». = Dunque, non abbiamo, qui, solo, l'elemento piscatorio; anzi, pure, il novellistico. Dal mondo ideale dell'egloga, la novella ci strappa, per riattuffarci, nello accidentale et nel comico della vita. A denunziar questa parte del nostro libro, fu primo Guglielmo Libri. Al numero 2406 del catalogo di quella sua biblioteca, (messa, insieme, non è, ben, chiaro, se, sempre, con mezzi onesti!) egli scriveva: = « Ce livret, en prose et en vers, contient un recueil de nouvel-« les, écrites avec esprit. Il a échappé à Borromeo, à Gamba

(1) *Risblendere;* così, tuttavia, nel parlare aulico, si pronunzia, da'Napolitani semicolti, (i *terrigeni mediocri* di Dante!) col *b* e con l' esse grassa (*sc'*).

« et à tous ceux qui ont écrit sur les *Novellieri* Italiens, objet
« des recherches les plus empressées des amateurs. Les nou-
« velles contenues dans ce volume sont assez nombreuses. Il
« y en a de divers genres ; une, fort curieuse , dans laquelle
« une mascarade de diablerie sert les projets de deux amants.
« sort des inventions communes à cette époque. » = Checchè
ne sia della esattezza di questa osservazione, la nota del Libri
ha fruttato, al Regio, un posto, tra *I Novellieri Italiani in prosa, indicati e descritti, da* Giambattista Passano. Ma il Passano
non ebbe la ventura di veder l'edizione originale della *Siracusa*, la quale non è stata, altrimenti, ristampata. Francesco
Fiorentino, annotando il Tansillo, la chiamava = « libro ra-
« rissimo. » — E proseguiva: — « Ne abbiamo trovato un esem-
« plare, solo, nella biblioteca de'Gerolamini ». — Rarissimo libro,
sì. Vero, che , da' Gerolamini, se ne conserva un esemplare,
monco: di esso, mi sono avvalso; l'ho, sott'occhi; ed è senza
le carte 1 (frontespizio) 6 ed 8 del foglio A. Ma, la Biblioteca
Nazionale, anch'essa, ne custodisce uno esemplare ed integro.
Incomprensibile, davvero, (e mostra, proprio, quanto male si governino le nostre biblioteche!) che i custodi della biblioteca de'
Gerolomini non abbiano, mai, procacciato d'integrare lo esemplar
loro, ricopiando o ristampando il frontespizio e le quattro paginette, che vi mancano. È incuria scandalosa. È la solita
scandalosa incuria, che trionfa, in tutte le biblioteche nostre.
Sono stato, lì lì, per supplire, io, la lacuna, adesso. Ma, scommetto, che, s' io l'avessi fatto, ad accorgersene, se l'avrebbero
avuto, per male ; e mi avrebbero apposto, a colpa , d' aver
toccato que' sacri fogli :

Sacrés ils sont: car personne n'y touche !

Poichè m'ha preso pietà di questa negletta *Siracusa*; e perchè sia chiaro, ad ognuno, qual degno posto spetti , al Regio
napolitano, fra' nostri novellatori, passerò, breve , in rassegna,
le dodici novelle , che vi si contengono , dando , a ciascuna,
un titolo.

I. = *Frode sacrilega e sonno magico.*

Un giovane cerca contaminar la Celia, capuana, infinocchiandole, che Bacco voglia star seco. Ma, svelando la frode, prima d'averne côlto il frutto, la donna chiama accorruomo. E dormendo tutti, in casa, per la virtù d'una candela magica, ella uccide lo sciagurato, col pugnale, che gli strappa.

Dovizia di siffatte frodi amorose offrono ogni letteratura e, pur troppo, ogn'istoria. Esemplo memorando, (non ignoto, certo, al Regio!) l'avvenimento, narrato, da Giosefo, (*Ant. Jud.* XVIII. iij.) e per cui, Tiberio sbandì, da Roma, le superstizioni egiziane; e del quale fêr tesoro i nostri novellatori. Il Caviceo, nel *Peregrino*, il ricorda, così: = « Mundo, giovane romano « dell'ordine equestro, corrotto, d'una veemente fiamma, di « Paulina, patrizia romana (matrona, castigatissima!) col fa- « vor del principe d'i flamini di Iside, fu violata. Il jattabon- « do giovane, del commesso adulterio, qual comperato aveva, « per cinque miriadi, si manifestò. Per il che, la donna, in- « sieme col marito Saturnino, per la usata prodizione, grave- « mente, se lamentorno, a Tiberio, imperator romano. Qual « (dopo cruciati li flamini, il tempio ruinato, con la gottata « statua, in Albula!) dannò di esilio, Mundo: non esistimando, « di maggior penitenza, degno, quel reato, qual, da rabbioso « et veemente amore, procede ». = Ed il Bandello stemperò il racconto degl'istorici, nella decimonona novella della parte terza: = « Paulina romana, sotto specie di religione, è, dal- « l'amante suo, ingannata; et i sacrificî d'Iside, disfatti. » = No'romanzi sopra Alessandro Magno, si narra, come Nettanebo, vaticinato, all'Olimpia, un figliuolo, da Ammone, la visitasse, poi, sotto la forma del nume. Anche, nelle letterature orientali, si trovano casi analoghi. Tutti sanno la novella seconda della giornata quarta del *Decameron*, in cui = « Frate Alber- « to dà, a vedere, ad una donna, che l'agnolo Gabriello è, « di lei, innammorato.....» = Il Casti l'ha verseggiata, nelle mediocri sue *Novelle galanti* (XIII). Non meno celebre è la novella seconda di Masuccio: = « Un frate domenichino dà, ad « intendere, a madama Barbara, che concepirà il quinto evan-

« gelista ». = Non so, se, al *Novellino*, attingesse il PONTANO, che, nel suo *Caronte*, verso il fine, fa raccontare uno inganno simile, dalla decetta. Ma vi attinse, per fermo, ALOISE DELLI FABRIZII; e BARBARA è il nome della protagonista delle tre cantiche sue, intitolate: *A chi ha ventura, poco senno basta.*

Potrebbe, però, stare, che il REGIO, alludesse, in qualche modo, ad un fatto del cinquecento; e, forse, a quello della LUCREZIA SCAGLIONE. La cui avventura non fu, probabilmente, tanto, innocente, quanto asseriscono i verseggiatori contemporanei: la VITTORIA COLONNA (in un sonetto!) ANTONIO MINTURNO (in due epigrammi!) e PIETRO GRAVINA, del quale riferirò qualche distico.

DE LUCRETIA SCALIONA

Sic dum forte novus nimis alta cacumina SEXTUS
  Concipit, et vetitum scandere tentat iter,
Ardua tam casti penetrans ad culmina tecti,
  Corruit; et flammas morte rependit amans.
Aogide, si nescis, haec nostra Lucretia pectus,
  Armat; et attonitos reddit honesta procos.
. . . .
Parthonope invicta quam iure excellis alumna,
  Subiicit ipsa suas iam tibi Roma nurus.

Ecco, poi, le notizie, che, della famiglia SCAGLIONE, s'incontrano, ne'*fuochi* di Aversa, in data del venticinque ottobre M.D.VII. =« M.s dms. J.° SCAGLIONE (a. 46.) — M. MARIA, sua mogliera. « (a. 40.)—Figli: ALFONSO (a. 16.); PROSPERO; HONORATO; SCI-« PIONE; FABRIZIO; FABIO; uno, che non è batiato; LUCRETIA « (a. 12.); GIUANNA; ANTONIA. Et de la prima mogliera MALIZIA « VECZUTA tene le infrasc. figli: ANTONIO (a. 18.) » =

II. = *Fra Messina e Catona.*

È la vecchia istoria, che la Grecia favoleggiò, tra le due rive de'Dardanelli. Se non che, qui, LEANDRO diventa un anonimo pescator messinese; ed ERO, una LENIA, di quella Catona, che, prima di DANTE ed a' tempi di DANTE ed un pezzo dopo

di DANTE, fu la più ragguardevol terra d'Italia, sulla marina ionica. Ond'egli fe chiamare il Regno, da chi n'era stato crede presuntivo:

..... quel corno d'Italia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta et di Catona.

Chè *Catona* è la lezion vera; e non, già, *Cotrona*, come=« ignoranza ed orgoglio, usata lega, » = han creduto correggere. Ed, anche, questo tema fu caro, a'novellieri. GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA l'avea trattato, nella seconda favola della settima delle sue *Tredici piacevoli notti*; facendo, però, nuotare e naufragar la donna: all'inverso di quanto, più naturalmente, finsero la Grecia ed il nostro. = « Malgherita Spalatina » — [dell'Isola di Mezzo, rimpetto Ragusa !]—« s'innamora di Teodoro, « calogero; et, nuotando, se ne va a trovarlo. E (scoperta, da'fra« telli; et ingannata, dall'accesso lume!) miseramente, in mare, « s'annega »= Confronta, pure, le *Facétieuses journées* (IV. 4.) E, soprattutto, il poema PHROSINE et MÉLIDORE, di quello, fra'tre BERNARD, che il VOLTAIRE lodò, nel celebre epigramma suo *des trois Bernard.*

III. = *Ardelio e la Ippolita, amanti capuani.*

Non può sfuggire, al lettore, la stretta simiglianza di questa novella, con le tre seguenti.

A. — BOCCACCI. *Decameron.* Giornata quarta, novella prima: =« GIROLAMO ama la SALVESTRA. Va, costret« to, da'prieghi della madre, a Parigi. Torna; e « truovala maritata. Entrale, di nascoso, in casa; « e muorle, allato. E, portato, in una chiesa, muore « la SALVESTRA, allato a lui. =

B. — STRAPAROLA. *Tredici piacevoli notti.* Notte nona, favola seconda: = « RODOLINO, figliuolo di LODOVICO, « Re di Ungheria, ama VIOLANTE, figliuola di DOMI« ZIO, sarto. E, morto RODOLINO, VIOLANTE, dal gran « dolor commossa, sopra il corpo morto, nella chie« sa, si muore ». =

C. — Bandello. *Novelle.* Parte prima. Novella trigesimaterza:=« Due amanti si trovano, la notte, insieme; « et il giovane, di gioja, si muore; e la fanciulla, di « dolore, s'accôra »=Il buon vescovo dà il fatto, per avvenuto in Cesena, al tempo, che Ramiro, catalano, la governava, per Cesare Borgia.

Alfredo di Musset mise, in versi franzesi, la versione del Boccacci; e, per far cosa di bellezza divina, bastò, che s'attenesse, al divin modello del certaldese. Siami lecito di dubitare, che, di qui a cinquecento anni, alcuna opera fantastica, in questa lingua pretesa Italiana del secolo decimonono, sia, per essere, ancora, imitata o sembrar imitabile, per quanto, ora, il fanatismo di pochi chiassoni la gridi *nuova luce*, *nuovo sole*, *che illumina la nuova Italia!*

La comun sepoltura di due amanti infelici ricorre, particolare frequentissimo, nelle tradizioni popolari d' ogni genere e d' ogni gente.

IV. = *La Tirsi e Dorilo.*

Dorilo ama la Tirsi, che, dapprima, non gli corrisponde. Ma il marito Galerio, ingelositosi, a torto, l'infelicita, tanto, ch' ella risolve fuggirsene, col damo. Senonchè, nel fuggire, precipita, dalla finestra, fiaccandosi le ossa.

La prima parte di questa novella, l'ingiusta gelosia, che crea l'infedeltà, s'incontra, di frequente. Citerò, solo, la quinquagesimaterza delle novelle della seconda parte, appo il Bandello:= « Giacomo Bellini, senza cagione, diventa geloso della moglie; « e, spesso, le dà, delle busse; onde, ella il manda, a Cor- « neto ». =

V.=*I due fratelli.*

VI.=*La Nisida e Gelsomino.*

Nel primo di questi due racconti, si assegna una origine fantastica, agli scogli *i due fratelli*, a Posilipo e Mergellina ed

alla fontana del Leone. Nell'altro, all'isoletta Nisida ed al fiore Gelsomino.

Quando, col rinascimento, le reliquie de'poeti antichi furono, più che mai, onorate, la fantasia del popolo Italiano, traviata, da un falso concetto, o, per dir meglio le traviate fantasie individuali degli umanisti Italiani, vollero riprodurre le creazioni d'altri evi e d'altre civiltà. Proposito assurdo, in sè, per quanto leggiadre possano sembrarci alcune delle opere, che ne scaturirono. Uomini ingegnosi, ma che, pur, non potevano comprendere il valor vero ed il significato delle *Metamorfosi* d'Ovidio, stimando quel libro un tessuto d'invenzioni arbitrarie, un seguito di trovate de'poeti antichi, credettero possibile il creare, di pianta, in Italia, loro, un ciclo di favole, sul genere di quelle greche: attribuendo, così, origine meravigliosa, soprannaturale, a'monti, a'fiumi, alle città, alle scaturigini, alle isole, alle piante...... Ciechi e sprezzanti, (poeticamente, parlando!) pel meraviglioso cristiano; volevano creare un meraviglioso apocrifo neopagano: diciamo, così. Fin dal nascer dell'umanismo, Giovan Boccacci tentò l'impresa, specie, pe'dintorni della patria Firenze e nel *Ninfale Fiesolano*, ma, senza dimenticare le circostanze di Napoli ed in altre, anche, delle opere sue minori volgari: puta, il *Filocopo*. Ebbe lungo stuolo d'imitatori, fra'quali, ricorderò, singolarmente, *honoris caussa*, Luca Pulci, col suo *Driadeo*. Nessuno (ed è naturale!) di que'capricci di fantasie individuali erudite, nessuno acquistò valore, per la nazione o per la regione. Nè poteva. Ogni popolo se lo dee crear, da sè, le leggende sue: non le accatta od accetta, da'dotti. Napoli aragonese, centro di coltura, fondata (tutta od in massima parte!) sullo studio dell'antichità, vide gli eruditi inventar favole, ad imitazion patente delle greche, animando, personificando, presupponendo un passato umano, a tutti i dintorni meravigliosi della città. Il Pontano, con le sue personificazioni, a ridare il buono o malo esempio, che dir si voglia; e poeti e verseggiatori e retori, ad imitarlo, in latino ed in Italiano ed in napolitanesco. Citerò il Sannazaro, il Rota, Giulio-Cesare Cortese, detto il Pastor Sebeto, come i più felici della turba. Di nicistà, nè questi ghiribizzi partenopei (come i fiorentini precitati!) potevano non rimanere estranei,

alla coscienza popolare. Nè l'esserne alcuni in vernacolo, valse, a ravvicinarli, ad essa. Memento, altro esser letteratura popolare ed altro letteratura dialettale; e, spesso, gli autori in dialetto, tenersi, assai più, lontani, dal sentimento e dal pensier popolare, persin di quelli, che adoperano lingue morte e dotte.

Le trasformazioni, che incontriamo, nella *Siracusa*, son cosa del REGIO. Le favole, ch'egli narra di Nisida, Posilipo e via discorrendo, son tutt'altre, da quelle, che, su'luoghi medesimi, troviamo racconte, dal SANNAZARO, dal ROTA, dal CORTESE, dal SARNELLI e dalla minor turba; ed, anche, a'dì nostri, per quanto concerne *i due fratelli*, da CARLO-TITO DALBONO, ne *Le tradizioni popolari, spiegate con la storia*.

VII. = *Il salernitano in Barberia.*

Un salernitano naufrago diventa schiavo del governatore della isola di Zerbi. Una delle cui donne, a nome MALECHE, se ne innamora; e vuol, che, insieme, fuggansene.

Veggasi, fra le *Fiabe popolari tedesche* [*Deutsche Volksmärchen*] del MUSÆUS la storia intitolata MELECHSALA; e si noti il riscontro, persino, tral nome della tunisina del REGIO e della principessa egizia del MUSÆUS: MALECHE e MELECHSALA.

VIII. = *Luzio e la Leandra, amanti genovesi.*

Tal e quale, mutati i nomi ed i luoghi, la novella sesta della giornata quinta del *Decameron*. = « GIAN DI PROCIDA (trovato, « con una giovane, amata, da lui, e stata data, al Re FEDE- « RIGO!), per dovere essere arso, con lei, è legato, ad un palo. « Riconosciuto, da RUGGIERI DELL'ORIA, campa; et divien ma- « rito di lei ». = Ed ognun sa o dovrebbe sapere la connessione, fra alcuni episodi principalissimi del *Filocopo* e questa novella, cui, largamente, attinse TORQUATO TASSO, per lo episodio di OLINDO e SOFRONIA. Qualche tratto di somiglianza, con la nostra, ha pure la sesta novella della deca seconda degli *Ecatommiti* di GIAMBATTISTA GIRALDI. = « FIAMMA ama FINEO; « et egli, lei. Il padre della giovane è contrario, al loro amore.

« FINEO vien preso; e, legatogli le mani et i piedi, è posto, in
« una barca, solo. Nella quale, è preso, da'corsali. Fugge, si-
« milmente, FIAMMA, dal padre, per non volere altro marito.
« È presa, anch'ella, da'corsali; et venduta, al Re di Tunesi.
« E, messo FINEO, a sua custodia, fuggono, insieme. Sono ri-
« spinti, dalla fortuna, a Tunesi. Il Re, conosciuto l'amore
« loro, gli giunge, per matrimonio; e gli manda, a casa, con
« ricchissimi doni. »=

IX. = *La moglie di Marcorano.*

La DOLINDA, sequestrata, dal marito MARCORANO, geloso, si raccomanda, per una rima della porta, all'amante SIRENIO. Pel cui inganno, MARCORANO crede assistere, ad un convegno di dimonia, che millantano di avergli infusi falsi sospetti, contro chi non poteva, assolutamente, non poteva nuocergli, ned a marito alcuno. Lo stolto, rassicurato, smette, quindi, ogni gelosia, ogni cautela; e vuol SIRENIO, sempre, per la casa.

La prima parte del raccento corrisponde:

A. — Alla novella XXVI del MORLINI: = « De viro zelotypo, quem coniux decepit. »=

B. — Ed alla favola I della notte XII dello STRAPAROLA: = « FLORIO, geloso della propria moglie, astutamente, « vien ingannato, da lei; et risanato, da tanta in- « firmità, lietamente, con la moglie, vive. »=

Qualche tratti di somiglianza, fra queste due novelle e quella di GIAN TORNESE, presso il MASUCCIO, non isfuggiranno, al memore lettore.

Falsi demoni, trovansene, eziandio, nel *Decameron*, giornata ottova, novella nona; e nella vigesima di MASUCCIO. E, checchè piacesse affermare, come vedemmo, a GUGLIELMO LIBRI, una grande immascherata diabolica et chiassosa, la ritroviamo, appo il BANDELLO, *Novelle*, Parte terza, novella vigesima. = « Una « solennissima beffa, fatta, da una donna, al marito, con « molti accidenti, per via d'incantagioni. »= Vedi, anche, per frodi simili, *ibidem*, la novella sessagesimaterza: = « Debito

« castigo, dato, ad un canonico, che, con mirabile invenzio-
« ne, aveva ingannato uno suo vicino. »=

Amanti o scostumati, che, per rassicurare e deludere marito o custodi, fingonsi femmine e veston la gonna, son frequentissimi, nelle novelle. Più rara, la finzion di Sirenio: il darsi, per neutro. Posso, pur nondimeno, additarne un esempio, in una delle più drastiche commedie inglesi del secol passato, ch'è, tal e quale, il racconto del Regio. Se la memoria non m'inganna, nella *Moglie provinciale* [*The country-wife*] del Wycherley il personaggio corrispondente a Sirenio, vi si chiama Horner; e la mogliera di Marcorano, Mistress Margery Pinchwife.

X. = *Carinello e la Mattiuccia, amanti romani.*

È una delle solite sostituzioni (qui, doppia!) di una vecchia serva schifosa, alla padrona, per ischernire un amante inverocondo. Inarrivabile modello di siffatte istorie, la novella IV della giornata VIII del *Decameron*: = « Il proposto di Fiesole
« ama una donna vedova. Non è amato, da lei. E, credendo-
« si, giacer, con lei, giace, con una sua fante. Et i fratelli
« della donna vel fanno trovare, al vescovo. » =

XI. = *Esempio di grato animo.*

Oronte da Modone, divenuto schiavo d'un turco, è beneficato, dal padrone, ed emancipato. Ha, poi, occasione, di usare, allo antico padrone, schiavo, alla sua volta, la cortesia medesima, riscattandolo e liberandolo.

Di tali atti, fra musulmani e cristiani, di tali vittorie del sentimento umano, sul religioso, della carità, su le ire e gli odî di razza, abbiamo esempli frequenti, ne'novellatori nostri. Mi basti ricordare, come analoga, alla presente, la quadragesimottava, cioè l'antipenultima novella del *Novellino* di Masuccio. =
« Un figliuolo del Re di Tunisi è preso, dai corsali; e ven-
« duto, a Pisa. Lo patrone gli puone amore, addosso; et, in
« processo di tempo, gli dona libertà; et, non conosciuto, nel
« rimanda, a casa. Il quale, poco, appresso, divenne Re di Tu-

« nisi. Il Pisano , non dopo molti anni , è preso , da fuste di
« mori; et allo Re, senza conoscerlo, è dato, in sorte, per schia-
« vo. Il quale recognoscendo, per graditudine , fa fare la so-
« rella cristiana; et, con gran parte de tesoro, gliela dà , per
« moglie; et, ricchissimo, nel rimanda, a Pisa. »= Vedi, an-
che, Bandello, *Novelle,* parte terza, novella sessagesimasetti-
« ma:=« Il soldano dell'Egitto usò gran gratitudine verso En-
« rico, duca de' Vandali, suo prigioniero. »=

XII. = *La mutua generosità di Telone e Cloanto.*

Questa gara di magnanimità, questi esempli di perdono non mi giungono, affatto, nuovi. Ma, certo, (o ch'io sbaglio : cosa probabilissima, anche !) non son roba de' luoghi e del tempo , cui li attribuisce il Regio. Il cui fonte , in questo caso , ad ogni modo, mi sfugge. Il nome di Cloanto, evidentemente, è reminiscenza virgiliana.

Come ognun vede , d' importanza non piccola, pe' temi trattati, son le novelle, inserite, nella piscatoria del vescovo (che doveva, poi, essere!) di Vico-Equense. Le quali, per agevolare le ricerche altrui e chiarire e documentar quant'ho detto io, si ristampano , qui , riproducendo, esattamente , (per quanto, s'è potuto!) ortografia, punteggiatura e spropositi della edizione originale. Voglio sperare, che , quind' innanzi , gli studiosi di novellistica sian, per tenerne conto; e che la *Siracusa* venga, in pregio ed onore. Ed io me ne tengo , d'esser , qui , con gli estremi aneliti miei , a chiedervi giustizia, per lo antico nostro concittadino , ch'è polvere, da secoli: difensore spontaneo della fama di Paolo Regio.

I. — Frode sacrilega e sonno magico

(Novella di Orcanio. Da carta 14 t. a carta 17. v.)

Il ricordarmi (amici) i fraudolenti inganni; che sogliono alcuni tessere dentro il Regno d'Amore; mi fa souenire vn caso; oue si scorgerà non meno infelice fino d'inganni, che felicissimo di castità; et benche le fallaci frodi souente conducano ad effetto i mal consigliati desiderij; pure tal volta, quando la chiara Verità gli toglie il velo di sopra; col quale l'ascoso veleno celano; hanno del mal guidato discorso debito castigo. Per questo dicoui, ch' In Campagna famosa prouinzia della nobilissima Italia siedo la mia carissima patria da Normandi fundata appresso del Vulturno: nella cui Città fù, et ancor credo che vi sia (s'altro strano accidente non vi è accascato) vna bella donna Celia chiamata, felice sposa d'un giouane pescatore: con cui essendo per spazio di molti anni pacificamente dimorata; et più d'un figliuolo col consorte prodotto hauendo; onde credo; che Giunone, et Himeneo lieti con quei dimorauano, Auenne, ch' vn' altro pescatore d'una Città indi poco distante si ardentemente di lei s' innamorò; ch' il fuoco ond' era acceso non gli daua agio di vn picciol riposo; anzi sempre crescendo la fiamma più l'accendeua. Et cercando egli ogni via di potere il desiato frutto (che suole alcuno volte la face amorosa spengere; et altre volte più infiammarla) godere; ne potendo; poi ch' il suo fuoco non era bastante ardere il saldo gelo dell'honor della donna; Venne a tanta smania che era gia per impazzirne ritrouandola sempre più dura ai suoi peruersi desiderij. ò di humil donna alta costanza; che ne per prieghi, ne por timore, ne per offerte il duro, ma casto cuore, mouere non mai volle! Ma auenne, che sopra giongendo i giorni à Bacco dicati quando era lecito ad ogni honesta donna ò matrona, che si fusse gir la notte à torno in honor del Dio libero detto, l' amante oprò con vna auara vecchia, cho nella casa di Celia dimoraua con quei mezi ch' i miseri cuori facilmente si commoueno; di sapere à che tempo la donna gir douesse; ot essendoli dalla rancida vecchia detto; che gir voleua la giouene sull' apparir della matutina stella; feco si con l' astuta veglia, cho auante di lui la conducesse. Impero ch' egli voleua sotto l' abito feminilo la pena del suo cuore manfestarli à bocca (che facilmente farlo poteua non hauendo ancora i peli il mento coperto) sperando, che quello; che l'altrui parole fatto non haueano, la sua propria voce consecuto hauesse. Il tutto la mala vecchia li promese ond' egli con vn suo fido amico consultandosi; hebbe comodità di vestirsi vna veste di quelle à simili offioi soliti

vsarse, et al luogo aspettando la sequente matina come haueua quella vechia instrutta di fare; ecco che la donna ingannata lui sen venne; et colui ritrouando, che ardentemente l'aspettaua; il qual seco accompagnandosi; hebbe aggio di poterli con efficaci raggioni scoprire che lo Dio Bacco gli hauea in sonno riuelato volere visibilmente à lei venire. Al cui parlare più che mai confusa Celia si ritrouò; et di tal modo, che ne indi partirse, ne di rispondere hauea forza. Ma l'accorto innamorato con altre fallaci raggioni animandola, et persuadendola, ch'ella ad altri questo non riuolasse per non offender il libero padre operò, che la sequente notte la poco accorta donna promise aspettare lo Dio, di cui esso era diuota; lasciando gli vsci disserrati di sua casa. Et così da lui prendendo compiato, per lo timor impostoli; non hebbe ardire ad altri comunicar questo. Ma sopragiongendo la notte, quanto l'astuto amante gli hauea detto, fece. Dall'altra parte il malizioso, ch'ad altro non pensaua, con l'aiuto del suo amico, composto prima hauendo vn magico lume con mille congiuri, il qualo fin che non fusse spento adormentati teneua per forza del suo incanto tutti coloro, che egli voleua, che dormissino, et essendo soprauenuta la meza notte; ornato di ricche vesti, armato di spada, e pugnale sen venne à casa di Celia; oue entrando senza ritrouar impedimento (percho la donna aperta la teneua à fine che lo Dio à lei gir douesse) videla; che staua più che mai attenta ad aspettar il figlio di Semele, cho visibil credea vedero. Et pensando l'amante hauere quasi ottenuto il suo sfrenato desiderio, et che la donna hauesse conosciuto il suo cuore; con le braccia aperte corse per abbracciarla, narrandoli, ch'il grand'amor, che li portaua l'hauea dato ardire di questo, che s'era messo à fare: et altre parole, che si sogliono da chi ama di cuore dire. Appena finito, ch'hebbe il suo raggionamento essa vn lagrimoso strido alzando; et in dietro respingendolo (percho accorta molto bene era dell'inganno) al luogo, ouo il suo marito, et le sue genti dormiuano sen fuggi viuiando: ò mirabil effetto che l'incantato lume produceua: perciò che gionta la donna con stridi, c'harriano l'istesso sonno suegliato: nesciun di suoi per lo magico oblio il suo rumor, et i gridi sentir poteua; ond'essa di ciò come disperata diuenuta, à mal partito vedendosi con l'ungie, e coi denti, quasi Ecuba in cane trasformata, cercaua fuggire dal nequitoso amanto; il qual vedendo che non valeano i prieghi, s'era indotto ad adoprar la forza; hauendola prima tentata con promesse, et doni, che tutti al vento erano sparsi. Et gia era per uenire al desiato fine, ancor che la donna consentir non voleua, quando l'afflitta gli occhi vergognosi, hor quinci hor quindi riuolgendo; il Cielo si per conseruarla nel suo casto desiderio, si per voler anco (credo) l'audace del suo fallo punire, fecila accorta del pugnale, ch'il violator del suo honoro al fianco teneua: ond'essa il ferro con grande ardire preso et à

pena che colui si n'accorgesse, fù nei fianchi dalla timida fatta audace ferito, et di tal piagha, che senza poter formar parola il fece ai suoi piedi morto cadere. Et fatto, ch'hebbe queste maggior gridi la donna alzò onde la vicinanza vsci fuora insieme col giouane amico dell'amante al rumore, che gridando ella faceua: vedendo quello; che successo era, et conosciutolo di marauiglia confusa restò. Et poco il successo consideraua, tanto più, che la donna cosi alterata per le cose si ritrouaua, che formar legitima parola non poteua; ond'alla casa del morto inuiatisi con l'amico di lui alcuni suoi conoscenti ritrouerno l'accesa candela; laquale spenta che fu da lui; tosto gli adormentati si desterno, et accortosi del fatto dalla donna narratoli fero il corpo dell'audace giouane sepelire, et d'altro non si raggionò per tutta la Città molti giorni. Quindi considerar si puote quanto debito castigo hebbe l'arrogante; che con simulata fraude de gli Dei voleua il casto corpo della donna maculare.

II. — Fra Messina e Catona

(Novella di Fileno. Da carta 17. v. a carta 18. t.)

In Messina dunque; della nostra Isola nobile, et famosa Città fù già (non è gran tempo) vn giouane pescatore; il quale di gran lung auanzaua nel trapassar per le acque coi nudi membri ciascun altro notatore del suo tempo. Et si veloce nel mare era, che souente il pallio vinceua alle più volabili barche. Et ne gli altri marinareschi esercitij non haueua eguale. Hor auenne vn giorno; che consecrandosi alcuni solenni sacrifici in vna villa Catona chiamata poco discosta da Messina per gli interposti humeri di Nettuno, che tra luno, et l'altro luogo i liti seperando correno; da alquanti suoi amici di Catona fu inuitato, alla festa, ch'iui si faceua, à prieghi de quali v'andò: oue gionto vidde la più bella fanciulla, che ne i giorni suoi vaqua veduta hauesse. Ma non s'auidde il semplice; che Amore ne gli occhi di lei, albergando, indi strali, et fiamme fulminaua; et come assuefatto solo nelle acque, confuso si ritrouò nel nouello fuoco; ondo con merauiglia la miraua. Dall'altra parte si benigni gli fure Fortuna, et Amore nel principio, che non meno (essendosi del suo continuo mirare accorta) di lui s'infiammò la bella fanciulla di non mai per l'adietro conoscito amore. Talche continuando il mutuo risguardare, crebbe la fiamma; onde per sfogarla peruenero all'amorose parole, delle secreti passioni del cuore fide messagiere: Anzi non passò molto spatio di tempo (poi ch'essendo eguale la loro fiamma eguale desio causaua) ambi spenti da maggior forza amorosa goderno il desiato

frutto. Et perchè necessario era all'amante di partirse concluse con lei, (perche la casa di Lenia, che cosi hauea nome la donna era al lito del Mare) che mostrando essa vn lume la notte dalla più alta parte della sua habitatione, l'amante à quel segno à lei da Messina à Catona sen gisse notando: Et cosi, per molte notti facendo (ancor che periculosa impresa fusse) auenne, che la inuidiosa Fortuna disturbatrice delle cose mondane, et spiaceuole nemica di ciascun felice, oprò; ch'una notte, che te tenebrosa (1), et adombrata da nuuoli la Luna era, al mezo del notare; col soffiare de'uenti si spense il lume arra del camino; et di più sopragionse vn' horrida procella, ch' al misero giouane causò la morte ancor, che facesse il suo sforzo con mani, et piedi per scampar la vita et che molte volte chiedesse entro il suo petto pietoso soccorso ad Amore, ch' alle sue braccia le sue ale congionte hauesse, per che felice si gli era mostrato. Quante volte chiese à Nettuno ch' hauesse domato l'horribile muggir de' uenti, quale al Troiano Enea dalla destrutta patria fugendo fece? Quante volte à Dedalo le piume inuidiò? Ma à quelli parue, che Morte le penne troncate hauesse, et questi per la luntananza sordo si dimostraua; ne potea il meschino sospirare che dalla furiosa corrente dell'onde gli era interdetto: Pure do pò lungo stentare ad vn tempo perdè il nuoto, et l'alma; Et hor quinci; hor quindi dal mare agitato; alla fine quasi nello spuntar de' raggi del Sole si ritrouò trasportato dall'ondeggiare (che viuendo se gli mostrò contrario, et dopo morte amico) nel lito presso l'amata casa della giouane: Et in vn medesmo tempo fù dalla donna conosciuto per morto; la quale à tanto infelice spettacolo d'ogni allegrezza priua diuenne. ò doglia, et à che non costringi tu i petti de'mortali; poi ch'alla morte i dolenti conduci i sensi occupandoli? onde senza prender altro consiglio, qual Ero per Leandro giù si buttò per la fenestra; et per la caduta conciosia che alquanto alta era, anch' ella morio; di questo infelice accidente accortisi i parenti ambi con funebri pianti sepelliro. Quindi potete conoscere, quanto la Fortuna si mostrò inuidiosa ai concordi amanti ch'all'uno per viua forza, et all'altra per estrema doglia le vite, et gli amori in vn ponto troncò:

(1) *Sic !*

III. — Ardelio e l' Ippolita, amanti capuani.

(Novella di Tirrenio. Da carta 21. v. a carta 24. v.)

La molta letizia, per li pori dell' anima intrando ha tanta forza carissimi amici; quando per non ponsata via inauodutamonto trapassa; ch' occupa di tai sorte il viuente spirto ne gli alberghi ouo egli dimora; cho non potendo la gran forza di lei capire; bisogna che dal corporal velo sciogliendosi sen fugga. Et il simile effetto suole dal molto dolore alle volte procedere. Et bonche la doglia, et il gaudio siano contrarij; puro la estroma forza dambi vn medesmo parto caggiona, ondo mi ricordo d' un caso cho l' uno, e l'altro accidento duo amanti à morto condusse. Nella nobilissima Città da Capi fundata fù vn leggiadro pescatore, che Ardelio hauea nome; il qualo per ritrouarsi inuolto nei lacci d'amore per la bellezza d' una Ipolita chiamata, non tanto la durezza di lei li fù acorba, quanto la pietà amarissima. Ondo egli hora da vn freddo ghiaccio oppresso, et hora da vna calda fiamma acceso la sopra humana effiggie di quella, cho l' imagino d'i celesti spiriti rapresontaua, contemplando con gli occhi della mente miraua. Et facendoli aspra guerra nel petto il timore, e la speme, cho nel cuore degli amanti continuamente conbattono; rimosse i pensieri dal dubio: et lasciati, et dismenticati tutti gli altri essercizij, pensaua con qual via hauesse potuto alla amata Ipolita la pena che per lei patiua manifestare; Et apertali la sua voglia per lettere, ritrouò vn cuore così da lui lontano: cho s' egli accompagnaua di diuersi pensieri l' inuaghita voglia: quello della sua donna, era di continuo inuolto nella sponserata quiete, Et non solo la donna i suoi lamenti non ascoltaua: Ma tal volta beffeggiandolo il biastemaua com'è continuo vso di donne di osseruare à chi contro lor voluntà lo molestano. Ondo il misero altro rimedio non hauea; cho temprar l' incendio suo col freddo di lei. Et consideraua spesso: che non tanta infelicità dalla ingratitudin di quella venoali; quanta felicità di mirar sì leggiadro volto li nasceua. Così di speranza priuo; et da rimedij poco soccorso, d'hora in hora dell' esser suo venoa meno. Onde accortosi la vita sua quasi in poter dell'atroce ferro di Atropo, s' alcun scampo al suo mal non porgeua; tentò tutte le vie, cho ad vn'amante per accapar l'amata si conuengono. Nel fù bastanto à rimouoria ponto dalla solita durezza: Anzi tuttavia di maggior odio verso l' amanto cresceua, talche quasi quella in Cocrodillo, cho di lacrime si pasce, o questi infelice Pelicano in vano il proprio sanguo spargente trasformati erano. Pure alla fine non tanto gli effetti d'amore acerbi sono à coloro, che da lui

lontani dimorano; quanto a chi ne suoi lacci si ritroua inuolto giocondi: Ardelio più largo in amare, ch' Ipolita in odiare si dispose con la sua bocca (che sospirando il nostro Etna raprensentaua) i propij affanni manifestarli. Et cosi armato di speranza; non però senza timore drizzò il camino verso il giardino della casa della amata donna sperando, che non in tutto la pietà morta fusse: Et appoggiata vna scala alle mura di quello; tutto tremante vi ascese; oue poscia, cho salito fù hor quinci, hor quindi gli occhi drizzando; alla fine viddela dormendo sotto alcuni, intorno a lei ridenti gelsomini. Et egli tutto pieno di freddo sudore con gli occhi versantino lacrime se gli auicinò: et apena appressato; ipolita tutta piena di pietà per vn sonno, che l'empio cuore punto l' hauea si destò. Erali (et forse non senza voluntà dell' inuida Morte) in finte larue Ardelio apparso, con mirabil angonia, mostrandoli il suo cuore: ouo il volto di lei quasi entro vn specchio trasparente veduto hauea: et egli pietà chiedendoli, et volendo risponderli, souragionta dalle vere lacrime di Ardelio (poi ch' ad amarlo mossa si era) con questa pietà di lui si destò; et vidde non più la vana figura d'Ardelio, ch'in sonno gli era apparsa: Ma la vera persona non con minor tormenti, et lacrime; che nel principio del suo sonno parueli di vedore.Onde d'amore, e di pietà piena cosi disseli. Ardelio como seti cqui (1) asceso. et egli rispose. Amore, che con soprema doglia il cuor m' ancide ha impennato l' ali al mio ardimento; ch' io venga à chiederui soccorso: poi che quest' alma è per partirse prima, che dimorare in questo misero carcere trauagliato dal tuo fero volere. cosi detto col viso pieno di lacrime; che ben dimostraua l' aspra passione interna si tacque. Ond' ella via più attristata dell'esser dell'amente desiderando estinguere le cocenti flamme di lui, cosi sogionse. Io sono per porger ogai aita al tuo male; poi ch' in vigilia, et in sonno per me sempre ti veggio afflitto, et di poi il sonno di passo in passo narratoli prima, sequendo disse; eccomi pronta al tuo desiderio. Ardelio, che tutto tremante, et dubioso stato era, le dolci parole della sua donna ascoltando, et vedendola mutata, senza altro aspettare gittò le braccia al suo collo; et dalla bocca onde credeua la medicina del suo male gustare, venea i primi fiori cogliendo. Et tanto fù l'imenso gaudio d' hauere ottenuta cosa, della quale la speme perduta hauea; che non capeua in sestesso: onde lo spirare di fuori volendo fare esito, per essere dalla estrema allegrezza occupato à pena à poco à poco vscir poteua. Pure soprabondandoli il piacere; di tal modo gli occupò i sensi che non potendo gli organi esser capaci di quello li foro con vn breuissimo, e dolce sospiro in

(1) *Cqui* ed altrove *cqua*. Così, scriveva, sempre, Giordano Bruno, per indicare, anche, con la scrittura, la reduplicazione della lettera iniziale, fatta, pronunziando.

grenbo della sua donna l'anima dal corpo partire; lasciando le braccia così al collo della donna congionte, qual viuo le tenea. Ma il cadauero dal gelo di Morte reffredato cadde in terra, onde la dona s'accorse, che morto era per questo dal dolor vinta à tai parole mosse la lingua. Deh Ardelio à me in si breue spazio tolto da Morte; por ch'à tempo, ch'il tuo dolore in conforto era riuolto di te mi priua l'Inuida Fortuna, ne pensare ch'io qui rimanga priua di te, che fra poco spazio serrò teco, se equi non è stato concesso goderci; Et così vinta da estremo dolor, ch'il simile causò à lei, che la soprema letizia ad Ardelio; morta sopra il cadauero caddè. Ma vna sirochia d'Ipolita, che dell'amor di Ardelio consapeuole era, hauendo à caso tutto il successo mirato; et per lo subitaneo accidente nissun rimedio dare hauea possuto; quando la dolorosa donna al suo viuere con l'estremo affanno troncò lo stame, ch'in vita la teneua; corse per soccorerla. Ma tardi giunse; onde con vrli feminili, et dirotti pianti gli altri del caso fece accorti, et narrandoli il successo, non restaro ad un medesmo tempo di versar lacrime; Et i pietosi parenti degli amanti con funobri pompe ambi in vn monumento sepelliro; che chiudea l'ultimo effetto, ch'il gaudio, e'l dolore causorno. Et voi quando di gaudio, ò di mestizia colmi soti mitigareti quelli coi contrarij pensieri, freno dei contrarij effetti.

IV. — La Tirsia e Dorilo

(Novella di Britannico. Da carta 24 t. a carta 27. v.)

Hora mi soulene vna nouella, oue si scorgerà, ch'in vano fuggir la morto si procaccia; poi che se beno vna, ò due volte quella euitamo: purè alla fine n'opprime. E'l tutto dal focoso Amore procede; che quando per guida della nostra voluntà si prende, adduce infelice fine à chi in lui fonda ogni suo pensiero. A questo dico, che siede una famosa Città nel più giocondo sito d'Italia d'alcuni adorni colli di sempre virente verdura: à cui anco le più chiare onde di Nettuno s'appogiano in vn loco di quella: Ove si vede sempre il ciprigno fanciullo, lasciato il natio nido albergaro. Et non è molto tempo, ch'lui fù vna bella donna Tirsia nominata; che fanciulla ancor essendo, hebbe per sposo vn Galerio della medesma Città; che per lei si lieto si tenea, ch'altro nella sua patria non estimaua à lui simile. Onde auenne dopo alquanti anni (la cui forza cangia il pelo, e la voluntà insieme) che Tirsia fù veduta da gli occhi d'un vago pescatore Dorilo detto: il qual di tal vampo infiammato si ritrouò della beltà di lei; che riposo, mentre da lei lontano era non ritrouaua. Et per maggior sua doglia

l'amata donna l'arder di lui in nulla stima tenendo, à segni mostraua ad altro non attondere, ch'all'amor della sua casa. Talche d'una parto questi strugendosi, et quella in alte bellezze crescendo vissero più giorni. Aila fine all'amante (che non trouando rimedio al suo male, quasi desperato era;) Fortuna, che souente suole gli audaci aiutare, e i timidi discacciare (1); aperse la via: onde poggiaado ora per causar l'effetto d'ogni suo dosiderio. Et la strada fù; cho pigiiando à peggione vna aila casa di lei prosssima essuccin; ot da quella ogni giorno infestandola fù caggione; che la donna al suo dosio alquanto si piegasse per le sue continue preghiore, che spesso erano intorno all'orecchie sue; et di più agioagendoui lottere, ot imbasciate; cho gli adamantini cuori tal volta rompeno. Onde fra l'altre volte vn giorno feceli à bocca per vn suo secreto valletto intendere; cho per lei non s'haria curato nell'ardonte fuogo buttarsi; et che ogni cosa ad altri impossibile à farsi, à lui pur che grata li fusse, facile seria: et di questo ridendosi con vano speranze ella, di giorno in giorno il cibaua tra il si e'l nò. E doue prima nesciuno questa prattica conosciuta haueа venne à tale; cho oltra tutti i vicini d'ogni prossimo accidente consapeuoli: Anco il suo marito (cho souente cieco dei fatti deil'impudica moglie osser solo;) sen'accorse, il quale quanto dolor (essendo doll'amor della sua moglie auertito) sentisse per l'estrema gelosia, del riposo sollecita nemica; colui ii può giudicare, ch'in simili laberinti si ritroua. Onde il timido consorte oltre l'hauer discacciati fuor di sua casa tutti i serui, et essersi ridutto con vna sola fantesca; et priuatela d'ogni consortio; era causa che la sua donna menasse vna vita durissima; non mai dal suo lato partendosi, et se alcuno animaluccio intorno à lei vedeua: subito alcuno huomo di lei amante si credeua in quello aspeto trasformato. E tanta gelosia concepi nell'animo da continua cura stimulato; che gran merauiglia fu como nell'istesso Zelo noa si conuertisse. Et da questi stimoli ponto si cominciò assai villanamento con ia donna à portare: ot ridussela quasi come in vaa pregione; ch'ella non potea partirse da una camera ben chiusa; hauondo ad ogni porta fatto mille serragli, onde la misera Tirsia à tal stato condotta souente diceua. Hai Gelosia d'ogni humano diletto peste, ch'il tuo amaro nell'altrui dolce meschiando vai, à che infelice termine rodutta m'hai tu? è posibil, ch'un goloso il cui animo d'infinite soliecitudini è pieno, voglia della propia libertà vna donna priuare? E cosi aguzzando la più acuta parte dell'ingegno, si determinò di farle con effetto conoscere; che volondo ossa non basterebono millo viui Arghi à custodirla. Cosi à tempo, cho pas-

(1) Suoi dirsi, proverbiaimente: *Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.* Ma Virgilio scrisse, soio, il mezzo verso, poco diverso: *Audentes fortuna iuvat.* Chi mutò e suppli? quaudo?

saua il suo Dorilo (ch' ad un solito segno di lui il conosceua) per vna fissura della chiusa fenestra li mando giù vna picciola carta scritta da lei alcuni giorni innanzi à questo fine: nella qualo il modo, ch' à lei gir douesse si contenca. Quale era questo, cho tosto come Febo si ascodesse ossa ora per dare in bouenda vne occulte oblio al suo marito; ond'egli per la finestra salendo con vna scala di corde, ch' ella giù monata haurla, o facilmento apertala insiemo con lui se ne seria fuggita. Hauendo Dorilo questa carta riceuuta (imperoche nel gittarla cho fece la donna ai piedi di lui cadendo venne) presela ne fù lieto, poscia cho si larga strada se gli apresentaua, Amor quel giorno pregando, ch'in questo suo successo fauoreuole li fusse. Alla fine la notte venuta; à quella hora, che la scritta imposta l'hauea, sen venne al luogo: et vedendo la scala di corde dalla finestra pendonte di modo, ch'alcun altro, ch' egli accorger non se ne potoua per quella ascese al balcono. E como salito fù, lieuamonte fe segno, ch'egli era venuto. Dall'altra parte la donna in alcuno viuande meschiato hauendo il suo sonnolento licoro; che al suo marito hauea dato in cibo, onde dormendo staua all' udito sogno subito riuolta, et l' uscio del balcone aprendo, contra sua voluntà fece strepito. Ma l' ingrata Fortuna disturbatrice d' ogni felicità la quale nel principio si larga strada gli hauea mostrata; essendo i suoi mouimenti in disusati modi non hauendo anco il licore mandata la sua sonnolente forza al cerebro del marito (benche naturalmente egli dormiua) fece, cho si resuegliasse al romore: che la donna causò aprendo la finestra; et balordito suogliandosi, non ritrouando la moglie al suo lato. Tirsia chiamando, et essa per tema non rispondendo; presa la spada dal cauezzalo, como goloso insidiatore delle giouani donne, et diligentissimo cercatore della lor morte, sorgio in piedi per la camera strepitosamente caminando, oue la donna era; ch'à si improuiso accidente l'animo perdendo; et sopra la finestra ritrouandosi, non pensando altramente à sua salute per fuggir la morte apparecchiata à lei dalle mani del suo sposo giù si lasciò percipitando cadere. Dorilo, ch'anch'egli salito era per lo timor c'hebbe cadendo la donna, anch' egli cadde; et per che sentiua le voci dello sposo pieno di crodel minaccie, più espedito essendo, senz'esser conosciuto, por l' oscurità della notte felicimento saluossi. Ma la misera Tirsia inuiluppata nelle lungho vesti in terra tutte l' ossa si diruppe. Et alle voci, ch' ella facea, tutti i vicini venero; et la ritrouorno meza viua: et subito sopragiongendo il marito, che di tal cosa ignorante si mostraua sulle braccia nella riportaro à sua casa. Et ivi pentita del suo errore, ogni cosa manifestando, poco da poi passò di questa uita; lasciando per l'auenire più accorto le donne della sua città.

V. — I due fratelli

(Novella di Eugenio. Da carta 30. t. a carta 32. t.)

Sogliono gli Dei di varie formo i corpi humani, et tal volta le loro medesme deltati vestire; et con quelle danno soccorso ai bisogni delle viuonti anime. Conciosia, che ritrouandosi mutate in nltre immagine, con la nuova effigie, taato l'anticha scacciano; quanto anco le passioni; cho da quella sentiuano. Onde se altri in diuerso figure cangiate soao; marauiglia non è; poi che dalla omnipotente forza degli eterni Dei quello gli è accaduto; questo mi fa souenire, che nacque dal florito Pausilippo, et dalla bella Morgellina nel giocondo sito di Partenope, vna fanciulla Massilia chiamata di tante bellezze ndorna, di quante mai la larga Natura humnno corpo habbia arrichito; la quale con gli occhi suoi viue faci fulminaaatino mille cuori auampaua, et di più calda flamma de gli altri s'accesero di lei duo germani Lenio l'uno et l'altro Louandro; ambi in vn parto aati; et di tanta similitudino corrispondenti in tutto lo parti del corpo, che souente gli altrui occhi mirandoli ingannati restauano. Ondo la lor somiglianza in diuersi corpi eguale la Natura men del solito abelliuaao. Hor questi accesi della bella fanciulla, all'un essendo l'amor dell'altro occolto, menaro più giorni amorosn vita. Massilia nnco, ch'insieme non mai veduti gli hauea; ma hora questi, et hora quelli; onde de duo ch'egli erano, vn solo si credeua; accesa d'amor casto in pensiero, che nasceuali da duo simili amanti; lieta si ritrouaua. Vn giorno Lenio presontandoli vn cesto di ostreghe; auonne, ch'al medesimo tempo vi sopragionse Leuandro con vna picciola rete di minuti pesci colma. Et vedendo il fratello cosi lietamente accolto dalla sua donna, freddo per la nuoua gelosia rimase; et sospirando confuso del germano si lamentaua. Dall'altra parte Massilia vedendoli ambi d'un istesso volto, et d'una egual misura fuor di se, quasi Lica in scoglio mutata era: Ma Lenio vedendosi disturbato il contento, cho di parlar con la sua bella donna hauea, pieno di sdegao al fratello riuolto altresi del germano lagnandosi contro di lui s'adiraua. No quelli cessaua di comouersi ad ira contro dell'altro. Ondo tanto multiplicar le parole, et l'ire; che vennero l'un contra à l'altro con pugni, e morsi offendendosi: et crano, per mal capitare. Ma a i gridi della confusa fanciulla gionsero i vicini, e il padre, e la madre di lei: onde fatteli seperare, accioche la lor calda ira cessasse; volleno intendere la caggione della lor questiono. Et prima narrando Massilia disse d'ambi doi vn solo hauersi creduto; et che accesa d'honesto amore hauea ac-

cettati i lor presenti: Finche à quel ponto conosciutoli non sapendo altro che dirse confusa ora romasta. Al cui parlar Lenio disse; dai teneri anni essere stato acceso della sua bellezza; et per lei volere esporse à mille morti; ne era per lasciare l'incominciato amore. Dall'altra parte il simile Leuandro dicendo; non era mai per finir si lungo contrasto. Quindi d'Amor potete conoscer l'estrema forza; che auanzaua la beniuolenza del vigor del sangue; onde naturalmente congionti erano; et più presto eran per priuarsi di vita, che per cedere l'amata giouane. Ma Pausilippo hauondo nella sua verde età anch'ei prouate le pungenti quadrella, et la cocente flamma del nequitoso arciero: et conoscendo quanto era di apportar danno se l'uno l'altro di vita spengesse; ad ambi riuolto con amiche parole disse. Nobili pescatori poscia ch'all'alato Dio hà piacciuto della mia figlia accenderui. Imperoche ad vn solo deue darsi per sposa; come le leggi humane, et diuine ordinano; Io mi contento à colui darla, che più veloce scergerò nel notare; per questo hora ad vn medesmo ponto partendoui da vn luogo che vi designnrò; à chi di voi prima giongerà à questo sito sia concessa. Questo pensiere da tutti fù lodato, et per accerto tenuto; onde ciascheduno de' duo germani pregò prima gli Dei, che fauoreuoli gli fussero; et assignateli da Pausilippo vna piaggia indi non molto discosta; et di poco spatio di mare distante; ambi nudi nell'acqua buttati (essendo infinita moltudine di pescatori à vederli) velocissimi rompendo l'acque con le nude membra; al determinato luogo veneuano. Et tanto pari, che equale la vittoria ora giudicata. Et essendo cosi pari gia appressati alla meta; ritrouandosi via più Pausilippo in affanni, et della nuoua contesa dubitando, pregó Nettuno ch'hauesse soccorso dato alla misera sua figlia, et al suo honore; che bisogno era ambi far contenti della fanciulla. Apoena il suo priego, finito hauea; che si viddero (essendo i riuali germani vicino al lito gionti) pochi passi nel Mare immobili ambi restare. Et vedendoli fermati, ciascun dei circostanti stupefatto restando, et più volte per nome chiamandoli; et nesciun de' duo fratelli respondendo; s'accorsero gia che quegli erano in duo scogli trasformati d'una medesmo altezza, et d'una medesmo forma, si come in vita erano stati, oue anco hoggi ue si vedeno. O mirabile effetto de gli alti Dei; le dure voglie dei germani à piegarsi, in duri sassi mutorno: La fanciulla, ch'il premio del più veloce notare era, à si strano caso sbigottita conuersa per la pietà in lacrime; diuentò vna picciola fonte. A questo nuouo spettacolo tutti i gridi alzando, i miseri parenti anch'essi per opra di Gioue diuenuti Monti, occuparo gran spazio di terra; et dal lor nome anche hoggi il luogo si chiama. Questo fine causò il riuale amor fraterno; che trasmutati in sassi, et fonti frenaro il voler de tutti per opra de gli amici Dei.

VI. — La Nisida e Gelsomino

(Novella di Polinio. Da carta 33. v. a carta 34. t.)

Benche alcuna uolta sogliono i pietosi Dei con diuerso immagini agli altrui mali non pensato giouamento dare; pure alle uolte i miseri mortali sono da quelli trasformati in sassi, et in fiori, per lo sdegno, ch'i diuini numi nei superni petti, contro l'humana fragil natura, concepono. Onde ad ira prouocati mutando la causa dell'odio loro in diuersa forma; anco essi lo sdegno nella solita diuina gloria mutano: e di questo ne fa fede il nostro nume Nettuno, che ritrouandosi (se nei gelidi alberghi regnando siede) innamorato d'una bellissima ninfa Nisida detta; nata nel medesmo sito di Partenope (ch'al suo tempo tutto l'altro uinceua di leggiadri costumi, et di uagha bellezza; caldissime fiamme per infocar gli altrui freddi cuori) peruenne à tale l'innamorato Iddio, ch'in mezo l'ondoso pelago s'accendeua tutto in amoroso uampo. E la bella ninfa ad altro pensier riuolta, et poco del diuino amor curandosi, souente il fuggiua: si per la superba, e misera altezza delle donne, ch'anco tal uolta l'omnipotenza de gli alti Dei nulla curano: si ancora per essere la ninfa innamorata d'un bellissimo giouane Gelsomino chiamato; e tanto grato à lei; quanto se stessa, anzi piu; poi che per lui essa non si curaua di brusciare nelle fiamme d'Amore: Et non tanto Nettuno odiaua, quanto amaua costui: Onde souente l'altre sue compagne lasciando, con lui sola si diportaua. Che ueramente la solitaria coppia de gli amanti apporta gran diletto: Onde hor sotto un antro, hor sopra un scoglio uagamente scherzando soleano insieme dimorare. Del che tanto cordoglio sentiua l'innamorato Dio; quanto altro mai sentito hauesse, per li biondi capelli di Medusa, da Pallade in fieri serpenti mutati. Et era anco tanto humil amante diuenuto; che per non dispiacere alla amata il tutto si soffriua: Anzi il giouane suo riuale amaua; Onde ueramente conoscemo, che l'Amante nell'amata si trasforma. Era questo giouane di Pomona, et di Vertunno figlio; che non lasciando il paterno esercizio, anco di pescar si dilettaua, come huomo non contento solo dei paterni beni. Auenne dopò molti giorni, che hauendoli più uolte l'ondoso Rè insieme ritrouati, e fingendo ad altro amor esser riuolto diede aggio à gli amanti, che potessero più alla libera gli amorosi piaceri fruire. Ma non possendo ogli più la fiamma amorosa tolerare: onde non giouaua la freddezza delle sue acque ad estinguerla; dal suo regno scacciandolo minacciolli cruda pena, se più la ninfa hauesse seguita. Di che il misero dolendosi cosi languido diuenne, che

mouea à pietà chiunque il miraua di continuo sospirando l'amata donna, la quale altresi diuenuta dogliosa uia più maggior sdegno accolse uerso il marino Dio; Conciosia che dou'egli credeua con hauerli la speranza dell'amante tolta, che in tutto si desse ad amar lui; come souente le donne far sogliono: quando priue d'uno amante, l'altro si procacciano. Ella crudel diuenuta l'odiaua quanto odiar si puote il più fero inimico. Et ogni giorno la maggior ira crescendo, uenne à tal, che l'innamorato Nettuno pentito d'hauer perduto tanto tempo in seguirla, hauendo prima l'amor in sdegno conuerso, un giorno, ch' i biondi capelli sparsi al Sole Nisida tenoua (1), posandosi olla in mezzo le salse acque di lui, in Isoletta del suo nome trasformatala; diede essempio alle altre di cosi dispregiare gli Dei marini. Gelsomino sentita la durata forma; nella quale la sua amata ninfa era mutata; senza altro consiglio, ò conforto prendere alla fine della sua uita gionto, fù dalla cara madre in fiore del suo proprio nome trasformato. Questo fine addusse il voler sprezzar l'amor de' potenti: ch' un in fiore per pietà dai parenti si conuerse, et l'altra in duro sasso alla sua uoluntà uerso lo Dio conforme dall'amante sprezzata fu mutata.

VII. — Il Salernitano in Barbaria

(Novella di Fileno. Da carta 48. t. a carta 50 t.)

Quanto aspro ne pare il tergo infelice di Fortuna; altresì poi ne pare al contrario il suo uolto giocondo, e lieto; e la nuoua letizia tutto il passato cordoglio tronca: Conciosia che non minor gaudio sente colui, che luno, e l'altro proua; che angoscia quelli, che da un solo affanno di lei si conosce adombrato. Questo si conferma per un caso, che son per narrarui auuenuto in Salerno nobil Città del Regno di Napoli. Oue fù gia un ricco marinaio il qual oltra, che la Fortuna l'haueua nella cima della sua rota girato; era dalla Natura cosi arricchito; che di bellezza è fattezze

(1) Cf. *La Philena di M. Nicolò Franco (Mantova, M.D.XLVII. Libro secondo, car. 77.)* per questo particolare della toletta delle nostre antenate del secolo XVI: = « Pur, ora, mi ricordo, che, mille volte, l'ho vista, là, do« ve il più alto del suo palaggio ha quel suo loco d'asse composto. Egli « è, pur, vero, ch'io, quivi, tuttavia, l'ho veduta tenere, al sole, i suoi « biondi capelli. Sogliono le donne, nel sabbato, per la vegnente domeni« ca, spendere il tempo, nel capo et in farsi lavare e stropicciare, da lo« ro fanti, overo, almeno, in quei giorni, che precedono, a qualche solen« nità ». =

di corpo ogn' altro auanzaua. Oade lieto più, ch' altri suo pari si ritronaua. Et cra peruenuto à tal, che hauendo in mare alcune sue galeotte armate souente i liti di Barbaria corsegiando andava; ogni giorno predando le più ricche ullle, oue i suoi legni erano da i uenti guidati. Vna matiaa quando le stelle dal maggior lume abbaglinte fuggono; ritrouandosi sazio di uittorie, e carco di prede; e hauendosi posto in uiagio per ritornarsene alla sua patria da imponsnta procella fù sopragionto presso l'Isola de Zerbi: conciosiache assaltato dall'alto cielo con pioggia, e dalle basse acque con montane onde; et dai lati con superbi fiati di uenti horribil suono engionati; più uolte fu per esser preda dell' ingordo Mare. Alla fine con le squarciate uele, e gli sdrusciti legni furo dalle acque buttati nel lito poco dal Zerbi discosto. Et à man salua da un corsale, ch' iui ascoso staua presi, et alla catena posti, et le sue robbe à sacco messe. E stando in questa misera seruitù molti anni, che quasi di speranza l' haueano fatto nemico; Ecco, che la Fortuna medesma causa del suo male per non pensata uia gli aperso il camino del beae. Era costui oltre de' duo doni, ornato anco di molte richezze dell' animo, che cosi compito il faceuano, ch'altri non gli mancaua: onde dal suo Signor fùd al remo sciolto, et nel Zerbi condotto: della cui Isola il Corsale era gouernatore: ove souente si dilettaua seco à scacchi giocare; del cui gioco mastro si teneua; onde in gran beaiuoleaza appresso il suo Signor crebbe: O mirabil potenza dello uirtuti, e come gli altrui animi per uiua forza con amica catena ligati tieni? Questo Signore fra le molto donne, che per mogli nel suo palazzo teneua (come è continuo, uso de' Barbari) ui era una che Maleche hauea nome, di tali bellezze ornata; che tutte l' altre sue compagne uinceua; Questa hauendo più uolte il cattiuo, o uirtuoso giouane mirato, et accesasi fieramente di lui; peruenne à tale, che non possendo il suo innamorato cuore scoprire à costui, per timor del Signore, quasi era per impazzirae. Onde del suo male, e dell'egra sua uita si lagnaua, cosi un giorno fatta dall' amore più del solito audace ad una sua fidata nodrice il suo ascoso male, noa senza rossore di uolto, scoperse. Et narrandoli la sua passione spargeua da gli occhi copiose lacrime; quale à uiui fonti oadeado fede del suo cordial ramarico faccuano: Ma l' alleua, che l' amaua à par di se stessa; ancor, che periculoso lo atto li paresse; imperoche scoprendosi dal fiero Signore, era per apportarli gran ruina; pur alla fine dopò molte preghiere dell' iaaamorata donna si dispose porgerlo fido rimedio. Et cosi lasciatala di buoaa uoglia à ritrouar il giouaae se n' andò; e fattolo accorto dell'amore della consorte del padrone uerso lui; non cessò d' iaaamorarlo al contracambio di lei; songiungendo tanto più, che da questo caso era per rihauer la perduta libertà. Il giouane dubitando prima d' alcuno iaganao orditoli da gli altri inuidiosi serui, il ricusò. Ma essendo uia più

dalla nodrice stimolato; et hauendo egli in parte da gli ardenti sospiri, e da gli accesi occhi l'innamorata donna conosciuta: dopò hauerse fatto alquanto pregare; e che s'auidde del vero, promise pur che aggio hauesse di saluar la sua gente seco fuggirsene. Et con questo proponimento la balia tutta lieta si licentiò da lui, et hauendo il tutto alla donna riferito; ella per la nuova alleggrezza si ritrouò più lieta, ch'unqua stata fusso. Onde fatto secretamente armare una fusta da alcuni suoi particolari sorui i quali hauea altro uolto per fidelissimi esperimentati; Et di più promettendoli infiniti doni; nell'hora che la stellata notte era nella fine del suo tenebroso uiaggio fatte lo cattiue genti liberare; et carca delle più ricche pietre; che l'Origione apportasse; felicimente sen fuggiro; et alla nostra Isola gionit; quindi à Salerno sen tornaro: Oue uendute le gemme ritrouorno gran quantità di ricchezze, che la perdita di gran lunga auanzauano. Et il giouane presa la sua amante per moglie lioti in poi la lor uita monaro. Di qua poteti conoscere quanto uariabil corso la Dea de gl' animali in questo auenturoso giouane osseruò; ch'hor quinci, hor quindi uolgendolo dopò tanta mestizia il rese lieto. Il simil prego gli amici cieli, cho nelle contrarie fortune à noi facciano auenire.

VIII. — Luzio e la Leandra, amanti genovesi

(Novella di Eritreo. Da carta 50. t. a carta 53. v.)

Quando por non considerata uia la uita cho gia perduta era estimata, no si radoppia; giungo tanta allegrezza all' anima; che più oltre desiderar non si puoto; ot quosta ancho tal uolta, (anzi sempro) dalla Fortuna, per uoler la sua forza à noi mostrare, si conserua: onde nei magior perigli in un istante ne si dà quel dolce, di cui il contrario amaro aspettando stauamo. Questo mi fa souenir di duo amanti, ch' essendo nel fuogo uicini, per douernosi esporre à quello: in un ponto gionse chi le fiammo estinso; et sciolselli dal lacci, oue inuolti erano. Fu in Genoa un giouane Luzio chiamato, il qual anco sotto il paterno giogho stando, s'innamorò d' una Leandra fanciulla; che non meno, ch'egli dal rispetto dol genitore era ligata; et di pari amore all' amante rispondeua. Et perche di sangue, di ricchezza, e di età erano pari; il giouane al padre di lei in matrimonio la chiese. Ma dall'auaro uechio negata gli fù; causa, che l'amanto infelice uita menasse; e tale, che per uscir d' affanni più volte fù per darsi la morte con le proprie mani; se non che da meglior discorso guidato da tal uil atto si astenne, ot qual sauio si dispose aspettar il tempo oportuno al suo desio. Et fingendo ad altro amor esser riuolto, causò, ch' il padro

della sua donna, dell'amor della figlia più non sospettasse. Tal che alquanto di libertà gli diedo; che souente fù per le salse onde sopra una barchetta à diporto con alcuno sue campagne la mandaua. Questo l'innamorato giouane uedendo, armati prima alcuni suoi amici, sopra una espedita barca, à tempo, che dal lito alquanto spazio era di lungato il legno, oue la giouane con altre donne à sollazzo andauano, giunsela: Et presala à man salua lasciando l'altre andare, lieto per l'acquistata preda uerso Sauona n'andaua, con intenzion di assai più oltre condurla. Ma sopragiongendo una horrida procella da fieri uenti combattuta; che l'onde al Cielo mandauano; scorsero errando per diuerso mare due giorni, et una notte: alla fine nello spuntar de i raggi dello nouello Sole, cessando alquanto i superbi uenti, et mancando tuttauia l'oscuro mare l'alte spume; hauendo il giouane presa in braccia la sua donna, ch'ora tramortita per l'insolito timore; che le superbe acque i sensi occupati l'haueano; cercaua consolarla, con amorose, e dolci parole: quando un suo compagno à caso gli occhi nel largo seno girando, uidde alcune galeotte à forza de'remi uerso lor uenire. Et uedendo le bandiere ai uenti spiegate conobbe, ch'erano barbari: onde ai compagni gridando, che fuggir douessero, con timida uoce gli fe accorti de i nemici legni: la uista de i quali generò tra loro gran confusione; Et anche non essendone dell'esser loro consigliati, furo da i ueloci corsari gionti, presi, e ligati: Et fu il misero Luzio con l'infelice Leandra e i loro compagni condotti auanti al Capitano; ch'era del Re de Tunesi fauorito Ammiraglio, il quale per esercitarsi nelle arme si dilettaua il Mare corsegiare. Questi ueduto, ch'hebbe la bellissima giouane, li domandò dell'esser suo; à cui l'infelice nulla risposta diede: ond'egli fece pensiero al suo Signore presentarla; Et del giouane, et de gli altri poco curandosi à i suoi famiiari gli donò. Do poi essendo alquanto per lo Mare trascorso non ritrouando altra preda in Tunesi si ne ritornò. Et iui al suo Re la bella fanciulla, diede la quale essendo dal Re mirata, per la somma bellezza, ch'in lei era, al Serraglio con le altre la fece ponere; doue à quanta pieta mouesse le sue conserue, gli occhi suoi fede ne faceuano, et le labbia, che sempre in bocca haueano il nome del suo amato Luzio, il qual in si infelice stato ritrouandosi, spesso la sua sorte biastemando à cultiuar un picciol orto del suo padrone si staua, delle sue uiue lacrime l'humore all'herbe porgendo; e risonare le piante e'l luogo faceua del continuo chiamato, e sospirato nome di Leandra; e se ben la uerdura delle herbe crescer uedeua; il uerde della sua speranza à poco à poco mancaua; et souente le mura, oue la sua donna rinchiusa staua mirando: Et benche egli di nobile anima, e bel corpo composto era, pure l'essere à quelle pietre, oue habitaua la sua donna miseramente inuidiaua; Et ogni di più l'amor au-

mentando, si determinò ò di parlarle, ò di morire; con questo proponimento dunque una notte salito il muro del giardino del Sorraglio; et dentro à quello disceso, et ascososi in un secreto luogo, tutto pallido, e tremante stette aspettando fin ch' il nuouo giorno uenesso. Et tosto, ch' i chiari raggi Febo al Mondo diede; si come consueta era con le altre donne Leandra nel giardino uenendo dal suo amante fù ueduta, l' infelice suo stato si come solit' era piangente; et à questo lachrimare essendo dalle altre compagne sola lasciata; hebbe aggio Luzio di scoprirseli; al cui primo apparire, essa alquanto spauentata dal subito timore, e poscia assecurata dall' aspetto dell' amante: dopò mille sparse lacrime, e milli dolci baci concertorao, che colato lui stesse fin che la Fortuna si mostrasse pietosa de' lor mali; cosi stando nascosto alcuni giorni, ne sapendo il padrone oue Luzio gito fusse; dalla sua donna era cibato, et di pascoli e di furtiuo dolcezze. Auenne un giorno, che entrando il Re nel giardino per suo diporto (come solito era quando alcuna delle donzelle per suo diletto uoleua) et essendo Leandra al suo amanto gita; con la quale il Rè hauea fatto pensiero; non ritrouandola con l' altre, fù da lui domandata, e partite alcune per ritrouarla, essa del tutto inaueduta, da quelle fù sopragionta insieme con Luzio; che allhora uscito da un cespuglio era (oue ascosto staua) et in un medesmo ponto dal Rè, che dietro lor ueneua· il qual uistola col giouane, le uesti sopra lacerandosi per ira si sdegnò contro gli amanti; Alla cui rabbia concorsa la sua guardia, incontinente furo presi, e legati, et in uendetta del profanato Sorraglio al fuogo esposti; et essendo coloro cosi legati subito per esserno buttati alle flamme, mentre si accendeuano, pietose parole l' un à l' altro diceua, ch' à pietà mossero l' istesso rogo, che per la lor morte era apparechiato. Ma la Fortuna, ch' alcuna uolta con incognita uia i suoi mortali suole aiutare; con impensato soccorso ai giouani souenne; e ciò fù, ch' essendo da Genoesi (ch' in triegua col Re erano) due ambasciatori mandati, et in Tunesi pochi giorni auanti gionti, corsero à mirar questo si crudo spettacolo; e molto bene raffiguratili gli conobero; imperoche l' uno padre di Leandra, e l' altro di Luzio era: per questo piangendo uelocemente (pria, ch' alla pira esposti fussero) buttati ai piedi del Re, gli dimostrorno quegli esser loro figli; e di più l'uno dell' altro amanti fedeli; ch'insino allhora per morti pianti l'haueano. Il Re fattili auanti à se uenire, et udito il lor pietoso successo à pietà mosso di ricche uesti ornandoli, ai lor parenti gli donò, e ritrouati i lor compagni honoratamente coi lor Cittadini nelli rimandò. Onde quanta letizia diede la subita salute à gli amanti; ch' in tutto della speranza erano fuori, penselo colui, che tra simili procelle si truoua; poi che oltre la uita, che scamporno, alla lor patria sen ritornaro sposati, oue poi felicemente uissero.

IX. — La moglie di Marcorano

(Novella di Lico. Da carta 63. t. a carta 66. v.)

I sottili inganni orditi da gli accorti giudizij delle ingannevole donne, contra la semplecità de' ler mariti, spesse volte n'accorgono di mille fraudi, con le quali da quelle potriamo esser ingannati. Conciosia che tanta è l'astuta loro natura; che cauillando col loro acuti pensieri, hor questa, e hor quella durezza, con mirabil forza rendono ogni duro fragile; et ogni accorto ingannato, come auenne ad vn pescatore che fù nell' Isola di Cipri; à cui non tante gli influssi celesti gli erano stati auari in arricchirlo di giudizio, quanto la Fortuna larga in congiungerlo con vna bellissima donna: à cui rincrescendo la sciocca compagnia del marito si dispose volgere il suo pensiero ad altrui (come femina, che d' uno stato rade volte si contenta). Onde più dolce vita hauesse menata. Et vedendo, ch'à casa del suo semplice sposo alcuna fiata Sirenio si conduceua; huomo, oltre ricco di bellezza, acutissimo d'ingegno; si disposo Dolinda (che così la donna chiamata era) amarlo. E drizzò à lui tutti i suoi istabili pensieri. Et per manifestarli la sua volontà, anzi lo sfrenato suo desiderio; quando egli à casa di Marcorano (che così il marito di Dolinda si chiamaua) veneua; affissando gli occhi suoi à quelli dell'amato giouane; in poco spazio di tempo, mandò da i suoi lumi di fuogo accesi al cuore di lui tanto flamme, che non meno di lei si ritrouò Sirenio infiammato; ch'ella di lui. Et così dopò alcuni giorni, essendo il desiderio in ambi moltiplicato; restaro gli amanti contenti di quanto à loro piacque; ch'in ogni tempo aggio haueuano di sollazzarsi; et in tale stato la sfrenata voglia ambi condusse, ch' à ciascuna hora erano insieme. Del che Marcorano accortosi, come sciocco geloso cominciò à dubitar della lor continua dimora. Et dal dubbio in tale smania uenne, che restrinse di modo la donna, che poco ò nulla gli era concesso di veder il Sole: Anzi quand' il geloso andaua à pescare serratala di fuori seco portaua la chiaue del suo tugurio. Onde la misera donna così incatenata vedendosi, andò per l' oscura tana cercando s' alcun buscio il luminoso aer penetrasse; per cui il suo Sirenio visto hauesse, et cercando l' oscura stanza, s'accorse d'una fessura della porta alquanto angusta, oue tanto stette ch' il suo amante vidde passare: che brusciando d' ardenti flamme, di continuo in torno alla casa di lei era. Per questo subito ch' il vidde à se chiamollo, e il suo duro caso narrollo. Molto di questo l'amante s' afflisse: e dopò alcuni sospiri, così le disse. Fate ben mio; ch' il uostro marito seco

ui conduca, et forzatiue andar dimane allo scoglio di Lustargo; che per esser egli così sciocho, ogni dubbio, che di noi hauerà; li toglierò della mente. Era questo scogiio non molto indi lontano: oue pescar si soleua da radi pescatori. Et cio detto do pò mille reiterati baci alla donna per la fessura dati, si parti. Colei scaltrita tosto, ch'il suo geloso uenne superba uerso lui, li disse. Auerti Marcorano ch' io non sono augello; che mi ritieni in gabbia: ma son donna libera, e se di me geloso stai, portami teco; ch' io non men di te gelosa sono. Piacque al dubbioso pescatore il detto della moglie, pensando che sempre seco hauendola di noa esser ingannato. E così il sequente giorno prese l' ordegae, insieme in una barchetta s'inuiaro uerso alcuni scogli: Ma dalla moglie persuaso, che allo scoglio di Lustargo la portasse; egli si per contentaria; si anco perche lui pochi pescatori andauano; de' quali egli alcuna gelosia harria potuto hauere; uolentieri ci andò. Oue gionti, et appena il marito hauendo cominciato con l' hamo à pescare; uiddero uerso lor uenire un legno di fuogo, e di Mostri; del che appagurati presto s' ascosero entro alcuni tofi rotti, et caui: onde poteuano il tutto (sez' esser uisti) uedere. Ma accostatosi il legno usciro da circa diece vestiti da demonij, con vna sedia, e la portaro vicino oue quelli stauano timidi. Et sedendo il più membruto de gli altri così con roca, e spauenteuol uoce, disse. Vien cqua tu Barbarizza, che hai fatto hoggi, à cui vno di quelli fattosi auanti rispose. Ho fatto scauezzar il collo à quattro donne, e à due giouani. Tu hai fatto bene (rispose il Principe) ma domani fa alquanto di più. Et così tutti quelli domandò delle loro opere, finche peruenne ad ano che l'ultimo era, et li disse. Et tu Linguabove (1), ch'hai fatto tutti questi giorni, che non sei apparso auanti à me. Et quello subito rispose. Signore soa stato dietro d'ua geloso detto Marcorano, al quale ho messo tanta gelosia della moglie, ch'è per diueairne matto; dubitando, ch'ella sia accesa d' amore d' un chiamato Sirenio, il qual oltre, ch' è homo di bona conscienza, pur è enuco, e non puote seruire alle donae nel mestier della carne, ondo in breue farò ò che costui uccidi la moglie, ò ch' ella lui. Hor su (disse il Principe) fa presto; et piacemi, che metti risse tra marito, e moglie. Questo detto, et fatti alcuni fuochi, e strepiti, onde il misero geloso tremaua si partirno. Ma la donna, ch'astutissima era pensò, ch'il suo amanto hauesse l'opra fatta, com'in effetto era; e con stridi si pose a lamentar contra li marito; che muto, e timoroso staua, rimprouerandoli la poca fede di lui: il qual scaza nulla respondere, in barca

(1) Di questi nomi diabolici, il primo, Barbariccia, è dantesco. L'altro, Linguabove, neppur, mi giunge nuovo: ma non me ne sovviene, adesso, il fonte.

con la moglie asceso si condusse al suo alloggiamento. Et per più certificarsi del fatto ritrouato, c'hebbe Sirenio disseli; fratello perchè tu non prendi moglie (perchè senza moglie Sirenio uiueua) il qual li rispose. A te amico nulla de' miei secreti ho celata, ne men ti celaro questa; ma non ne raggionar con altri se tu m'ami; il che lo sciocco li promise con milli giuramenti, et allora Sirenio soggionse. Sappi Marcorano mio, ch'io son come donna; conciosia che essendo huomo non ho gli stromenti all'huomo necessari per generare; e per contentar la moglie. Di questo rimase si sodisfatto Marcorano; che dall'hora in poi lo fece liberamente alla sua casa conuersare; hauendo più confirmata la visione. Onde gli amanti poi insieme ritrouandosi non poco dello sciocco si risero. Et godendo souente più securi i lor amori il misero sciocco beffegiauano. Hor vedete in quanto l'astuzia loro s'estende, e più si diluaga, quando accompagnato sono d'alcun giudizio d'huomo; che come lo sprone al fianco di buon corriero, più veloce al corso l'incita, tale il loro appetito aguzzato dal giudizio uirile più appetisce.

X. Carinello e la Mattiuccia, amanti romani.

(Novella di Ligusto. Da carta 66. t. a carta 69. t.)

In Roma fù vn giouane Carinello chiamato, che amante d'una Mattiuccia essendo; di lei tutti gli amorosi frutti godeua. Ne meno ella di lui accesa altresi del vago suo drudo diletto prendeua. Di questo lor giocondo stato vna grinfa vecchia inuidiosa era (à cui la sepoltura quiete de mortali più presto conueniente stata foria, che l'oziose piume d'Amore felice albergo) et di tanta amorosa rabbia del giouane Carinello s'accese; ch à poco à poco si consumaua per lui. Era questa fantesca della Mattiuccia et in casa di lei dimoraua; e pazzescamente accesa dell'amante della padrona, cercaua i peli bianchi di flauo color tingere. Ma inaccorta alchomista non sapeua l'argento de'suoi capelli in oro trasmutare, o tal uolta cercaua la uecchia pelle del suo volto con rosso, o bianco colore ringiouenire. Ma il crespo uiso per li nuoui colori più grinzo, più odiosa agli altrui occhi la rendeua. Questa più uolte il giouane del suo amor richiese: et egli di lei ridendosi, con la Mattiuccia gran sollazzo della uecchia d'anni, e giovane di ceruello si prendeua. Hora in questo festeuole stato dimorando, auenne, ch'un rugoso uecchio hauendo presa abitazione presso la casa della Mattiuccia, e di continuo mirandola; nel bel foco del uolto di lei acceso il suo secco sterpe, e tutta uia crescendo la flamma, gran pacienza fu d'Amore, che quel vecchio busto, in breue tempo in cenere non

conuertisse: Ma penso, che lo Dio nol risoluio(1) in terra, per dimostrare, cho tal uolta le suo flamme ben che con grande ardore incendano, pure mai non consumano. Questi non potendo l'interno dolor celare, li conuenne di manifestarlo: Et inuiò alcune pistole per un valletto alia Mattiuccia: nelle quali la gran dogiia, che per lei sentiua li ueniua narrata. Queste non tosto furo dal la Mattiuccia riceuute; ch'in vno istante da lei al suo Carinelio si mostraro: il qualo dubbitando del feminil animo, che sempre al peggio appigliar si suole, si cominciò contra ii uechio riuale aspramente ad infuriare: onde mesto con la donna si dimostrò. Ma essa che dolente, ot egro li vidde; per toglierle ogni dubbio dell'animo, li disso. Taci ben mio, ae ti mouere à sdegno, che noi uolemo à questo vecchio tessere vna placeuol burla, se tu vorrai. E cosi con milli baci ogai sospetto dal cuore dell'amante tolse; et in presenza di lui rispose con altra pistola amorosa al vecchio inuiandola per io medesmo suo valletto. Questa carta, posci che fù dell'autico huomo, e nouollo amanto riceuute; di tanta litizia si ritrouò pieno, credendosi, che veramoate la doaaa l'amaua: che la molta allegrezza di gran lunga i molti anni auanzaua; E cosi di nuouo li rescrisse pregandola che aggio li desse di potere andare, à giacere con lei vna notte. A cui essa li rispose cho quaado comodo stato li fusse facilmoate l'hauerla inuitato à quello, ch'essa non men di lui bramaua. Di tutto questo Carinello consapeuole era, e fingendo (com' il solito) la sua vecchia amare, li disso quando voleua vna notte in letto con lui giacere; cionciosia che da pochi giorni per lui tutto si strugeua. La rugosa, ch'abbellita esser si credeua l'offerse, quando à lui grato stato fusse. Et egli la pregò dicendo, che non volosse di questo suo intento alla Mattiuccia dir parola. Et cosi appuntorno, cho la sequente notte aspettare nel suo letto il douesso: La vecchia non men stolta, che lieta il promise. Il giouane, questo coachiuso, sen'andò alla Mattiuccia il tutto narrandoli, del che ella rise aon poco, E in quel medesmo tempo fece al suo vecchio amanto latendere, che la prossima futura notte l'aspettaua; ch'à lei gir douesse. Il misero à cui gli occhi del giudizio in tutto gli eraao dai strali d'Amore orbati; lieto s'adobò di ricchissime vesti, aspettando lo prossime tonebre; et mentre dimorando staua, chiamaua il Sole pigro, o lento, che troppo il corso tardaua; non accorgeadosi, che quanto più veloce camiaaua, tanto del poco della sua vita più sollecitamente il priuaua. Cosi poi che cadendo Fobo sotto la terra, l'ombra di quelia ai raggi opponendosi la notto causaua; s'auiò l'insensato veglio verso la casa di colei per cui essò ribambito diuenuto ora; oue gionto picchiò l'uscio. Gli aman-

(1) Qui, *risolvio*. Altrove, (Nov. XI, in fine!) *lo assolvio*. Nota queste forme, che non sono senza importanza.

ti, ch'insieme aspettando il vecchio, stauano sentito, che hebbero l'uscio andaro al balcono, o vistolo mandaro vna fante ad aprirle dicendolo, che l'introducesse al letto oue la vecchia desiando il suo Carinello staua; colei che accorta era il tutto fece, et aperto l'uscio estinse tutti i lumi dicendo; che cosi l'haueua la padrona ordinato, por tema, ch'alcuno altro di casa non sene accorgesse: Il facil vecchio ogni cosa credendo, s'inuiò presso la fante, che per lo braccio seco il monaua la doue in vecchiarella giaceua aspettando il suo Carinello. Et lui spogliatosi de suo vesti (essendole detto dalla fante, ch'iui la donna era) festoso entrò nel letto à goder la sua simile. Quella, ch'il suo Carinello credeua, por lo principio del gioco lieta l'accolse, e gli diede più d'un bascio. Ma poi accortosi della lunga barba; che la dolcezza delle labbia vetauai; dubbitando di quel ch'era, cominciò à scacciarlo via da se. Il vechio tutta uia più s'internaua con lei. Ma colei hauendo conosciuto, e per più d'un segno; ch'era burlata cominciò con uoci, et lamentevoli stridi à gridare; et con le vngia à graffiarle il uiso. A questa amorosa battaglia corsero tutti quei di casa: Ma prima degli altri Carinello, et vn suo fidel seruo; che hauendono prima ordite alcune corde intorno al letto; con quello ambi nudi abracciati, o stretti cinsero. Et toltoli i panni disopra forno uenire lumi accesi, all'entrar de quali entrò anche la Mattiuccia ridendo, insiemi con gli altri; che quasi si smascellauano dolla risa. I miseri vecchi non sapendo quello, che lor fusse accaduto si doleuano. Ma Carinello riuolto alla Mattiuccia disse. Che ui pare, Vulcano ordì più sottili ligami per prendere Marte, e Venere di quelli ch'hò ligato io, et presi questi nouelli amanti? à cui ossa rispose: più sottili non sò; ma in uece di prendere la bella Ciprigna, et il valoroso Marte; hauete preso la trista Atropo, e il negro Acaronte (1). Di questo tutti i circostanti si risero: alle cui risa, e gridi corsero i vicini, et uedendo i vecchi ligati insieme à quel modo, in atto di carezzarsi, non mediocremente risero. Tal che alcuno diceua. Hor sù che fate; che non ui bacciate insieme galanti giouanetti? Altri poi motteggiaua dicendo: ò bella coppia d'amanti, Gioue ui conserui in questo felice stato. Ma à queste loro beffe rispose il vecchio dicendo. Giouani, o donne, che spettatori delle miei miserie sete, non incolpate mo di souerchia pazzia: ma habbiate pietà del souerchio amore; ch'io ad instabil donna portaua; che souerchia crodele essendo qui m'ha miseramente condotto. Onde lei di crodeltà tacciate. Ma la Mattiuccia rispose. Non è crodeltà la pena, che si da à coloro, ch'han fallito. Et il misero soggiunse. Amoro non è colpa. Et ella replicò. Et che uoleuate uoi, ch'io del vostro amore facessi? Et egli. Almeno se atto non ti pareua mi doucui amicheuolmente consi-

(1) Strano impasto di Caronte ed Acheronte!

ghare, ch'io restassi d'amarto. Et essa; io so ch'Amore non pate consiglio. A questo soggiunse Carinello. Voi che vecchio sete, ai giouani douete dar consiglio, e per uoi prendor nol sapeuate. Di queste parole, e delle prime i circostanti à pena dallo riso s'astoneuano et sogghignando l'ascolta[ua]no.Ma Carinello volto alla vechia sequi Madonna godetiui questo vostro Carinello,da giouane trasformato in vecchio; e nol despreggiate, per essor fuora di tempo; conciosia che Gioue, per essersi trasformato in Thoro animale all'uomo inferiore, non fù per questo da Europa rifiutato. Ma la vecchia non attedeua ad altro, ch'à piangere; et ad ingiuriar il vecchio;dicendoli,che se per lui stato non fusso;essa colta in questo assalto stata non foria (1). E così stettero liggati in sino al nuovo giorno. Quando che essondosi combiatati i vicini; sciolsero i vecchi, che ligati erano. Et fatto il balordo di sue vesti coprire così nel rimandorno: il qual per vergogna si partì da Roma, e gli amanti non poco di questo lieti insieme la solita amorosa vita senza sospetto di vecchia, e freda gelosia goderno: lasciando i vecchi del non lecito a lor desiderio castigati.

XI. — Essempio di grato animo

(Novella di Cleandro. Da carta 80. v. a carta 81. v.)

Sempre la memoria dell' huomo ricordar si deue de i beneficij ricevuti; poi che dato che rimunerar non gli puote; pure gioua à conseruar l'amore uerso colui, da chi gli hà ottenuti Ma se tal uolta l'accade di renderne il guiderdone; si scioglie da quel nodo, che legato il tiene con legami per oro, e castella insolubili. E l'essempio di questo auenne in Modone oue fù un mercante Oronto chiamato; il quale cercando le sue merce moltiplicare, poco curaua la vita propia ponere à rischi di morte per gli inimici, e periculosi liti. Et sopra un legno per l'onde à fallaci venti le sue speranze firmaua: O ingordigia d'oro à che tu non costringi i petti de mortali (2)? Costui uarcando il pelago con alcuni suoi compagni; vn giorno leuandosi una horribil procella; et per due uolte Febo apparso nell' oriente dal mare irato combattuti; senza speranza di salute, peruennero ai liti di Trazia; Et iui in vno scoglio

(1) Nota questa forma di condizionale: importantissima.

(2) *Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis?* Esclamazione virgiliana. Così, stranamente, frantesa, da Dante, nel *Purgatorio*, come ognuno sa.

la naue rompendo la maggior parte de' compagni si sommerse, Et alquanti che notar sapeuano tra quali fù Oronte à forza di braccia nel lito gionti fuggiro la morte. Ma perche appresso un trauaglio l'altro sopragionger souente suole: da un' altra sciagura assaltati, gli conuenne cedere alla contraria fortuna: Imporoche alcuni di quel lito, il cui officio era (quando il uento alcun legno iui trahea) di uenire à rubbarlo; gli assaliro; et senza che quelli potessero far diffesa gli presero, et liggati aelli portorno. Il misero Oronte a tal stato condotto sofferse il meglio che puote quei danni, al desiderio dall' huomo totalmente contrarij: et insieme con gli altri essendo uenduto capitò in mano d'un Turco, il quale con lungo camino al Cairo sua patria lo portò. Et iui datoli in guardia alcuno armento il faceua seruil uita menare; et uiuendo in questa seruitù molti anni; senza che di se potesse dar notizia a suoi; si bon in quello esercizio portossi, che dal suo padrone n'era molto amato, et tenuto caro. Et ogni giorno in maggior credito crescendo fù conosciuto per huomo di ricapito; onde a più importanti negozij il suo padrone l'espose, et li fù la sorte in questo si fauoreuole, che gran guadagno al suo Signore accrebbe, il quale uolendosi dimostrare grato uerso il seruo de gli hauuti seruigi; liberamente gli concesse il partirse a sua uolunta; facendoli anche saluo condotto per lo uiaggio; et donandoli alcune gemme alla sua terra nel rimandò, et iui i suoi ritrouati, che per la sua lontananza mesti uiueuano in allegrezza poi insieme vissero; souente del cortese Turco ragionando. Ma per che in gentil cuore di rado i beneficij senza merito conferiti si trouano; accade, ch'il medesmo Turco andando in corso con alcune galee del Soldano, le quali essendono da altre tanti legni de Veneziani combattute, furo prese, onde con gli altri cattivo peruenne in potere d'un Modonese, ch'alla sua patria il condusse: Et iui menando aspera vita, et forse ricordandosi, ch' il simile ad altri egli fatto haueua, fù vn giorno da Oronte veduto, che raffigurandolo alquanto; et poscia interogandolo dell' esser suo il conobbe: onde più volte ringraziò il cielo, che tale occasione gli hauesse offerta. Et dopò l'hauersi doluto della sua sciagura, dal Modonese il ricomprò; et nel rimandò con infiniti doni sicuro al Cairo; lasciando non poca meraniglia a chiunque il caso fù noto, di cosi due segnalati accidenti di Fortuna; che ad ambi, per farli dimostrar la liberalita dell' animo fù contraria, et poscia benigna.

XII. — La mutua generosità di Telone e Cloanto

(Novella di Spvmario. Da carta 81. t. a carta 83. t.)

Che i benefici receuuti, et remunerati siano di gran merauiglia tutte le antiche è moderno istorie ampia fede ne prestano: ma il perdonare a gli amici le ingiurie riceuute; et preponere l' amicizia alla vendetta, poco volte si legge: poi che souento l' ira con tal furia la quiete, et benigna mente assalta; che la priua d' ogni rispetto, et pieta, ch'all'amico usar si douria: ma coloro, che non potendo dalla nequitosa ira esser uinti, con lo scudo della prudenza ai furiosi colpi di lei s'opponeno, gran lode meritano; come si legge in un paro di amici Telone, et Cloanto chiamati, che nella detta Citta d'Atene, dimorando in una medesma casa da i uincoli dell' amicizia stretti erano. Hauea l'uno Telone una figlia ismania detta; che amata da Parisio (di Cloanto vnico, et amato figlio) di pari amore li rispondeua. Questi sotto le seuori leggi di Solone viuendo (ch'i rattori delle vergini atrocemente puniua) la flamma onde accesi erano, quasi violentemente soffriuano; et non hauendo ardire ai loro parenti le loro uolunta scoprire dubitando ambi di esser da quei ristretti, onde il comodo di parlarse insieme, et di godersi anco uetato gli fora, celatamente uiuouano godendosi rade volte del loro amori. Ma percho. Amore pacienza di tempo non comporta, anzi como tiranno signore, il continuo dominio ne gli amanti persuade; ondo quei rare diletto in maggior desiderio crescendo tanta dilazione i giouani soffrir non poteano, et accopiandosi insieme furo d' accordo fuggirsene in parte; ouo le leggi d'Atene non si estondeuano. Et cosi la notte ritrouatosi insiemo da Amore accecati; chetamonte apriro gli vsci della loro abitazione, et si partiro. O Amore, et come senza leggi i tuoi soggetti guidi; costoro da te condotti, pur ch' insiemo la lor uita menata hauessero, delle facultadi paterne dismenticatisi senza hauer cura dellor uiuere; cosi licti andauano, come se di ciò nulla li calesse. Ma poco spazio fuor della porta di Atene essendono vsciti; et gia che erano per entrare in alcuni folti boschi, oue i lor desiderij adempir credeano, furo accaso sopra gienti dalle guardie; che gli Atenesi fuer delle porte teneuano. Onde veduti dal capitano, giudicò, com' in effetto era, che il giouano la donna rapisse. Per questo hauondoli fatti ligare, non ascoltando alcuno loro scusa; li portò innanzi a Solone. Et mentre cosi erano portati di non pochi sospiri, et lacrime l' aria, et il sono empiuano (tardi aueduti del loro errore) uedendosi in breue tempo disturbati da quel piacere; che tanto pria desiato haueano. In

questo i parenti accortosi per lo nuouo albore; ch'i figli in casa non erano, subito suspicaro, quello ch' era. Et uscendo insiemi di casa l'uno per vna via, et l' altro per vn'altra cercando le vestigie de' loro figli: Ecco, che da Cloanto veduti foro, che ligati innanzi à Solone ueneano; Ond' egli gridando, che gli lasciassero; atteso, che erano sposi, et bon poteuano insiemi a loro aggio andare; et credendo con questa via scamparli, non fù dai birri ascoltato: ma bene furo condotti al cospetto di Solone; et da Cloanto gridando sequiti: oue essendono dal souero institutor delle leggi veduti; et da quel, che portati l' haueano accusati di rapto (che secondo lo leggi il giouane venia punito) et essendo per giudicarlo nella uita ui sopragionse Cloanto, il quale gridando, che congionti insieme di matrimonio erano, et gli amanti affermandolo, gli fù da Solone risposto, non poter la donna senza la volunta del padre toglier marito; et per questo erano in gran contrasto. Ma essendoni concorsi molti Cittadini; vi sopragionse anco Telone, il quale essendo da Cloanto veduto, dubitaua dell' animo suo; tanto più che secondo le leggi solamente Parisio punito veniua. Ma Telone cominciò à dolersi dei birri, che prendeuano i sposi, ch' a diporto andauano (hauendo pria il successo da vn altro inteso). Et maggiormente dicendo quella esser sua figliola, talche il saggio Iurisconsulto; da queste parole, et dalle precedenti, conobbe, ch' i ligati giouani in matrimonio congionti erano: Per questo fattoli sciorre, diede loro aggio di potersene liberi alle lor case gire: Ma appena essendo questa questien finita; che ne sopragionse vn'altra, et fù, ch' essendo partiti di casa i parenti, o i figli, et essendo la loro abitazione, per lo subito accidente, aperta romasta; vn nipote di Telone vedendo la comodita, se ne tolse tutto l' oro, et le gemme, tanto del zio, quanto di Cloanto; et gia se ne fuggiua, quando da altri birri fù preso, conosciutolo che fugiua alla fretta che portaua seco: Et condottolo auanti a Solone, a tempo che la lite de gli amanti era decisa, lo accusaro di furto; doue essendo da Telone veduto, per non farlo della vita pericolare disse colui essere suo nipote; et di sua volunta hauer le gemme prese, a tal andasse a comprarne merce: Ma essendo entro quelle, ritrouato anco l' oro di Cloanto: era per esserne condannato, se Cloanto iui presente ritrouandosi (volendo anch' ei dimostrarsi grato all'amico) non hauesso detto; che di sua volunta date ci le hauea: Et benche tutte queste fizzioni da Solone accortissimo giudice per non uere conosciute fussero; pure mirando la grande amicizia di costoro che luno per l' altro priuo restar uoleua della robba, et dell' honore; lo assoluio, et uelli rimandò contenti: i quali usciti in un medesmo tempo da cosi graui pericoli, considerando i uari accidenti del mondo, più la loro amicizia strinsero; hauendo Telone la vita à Parisio donata; et Cloanto a Leonio di Telone nepote; Et poi sposati gli amanti felicemente vissero.